This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

L Soc 2540,10

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

FROM THE FUND OF
CHARLES MINOT
CLASS OF 1828

p.275

Vol. VII
Anal C 1/fp. 55 + 155, 239

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA

ANNO CCXCII

(1890-91)

NUOVA SERIE - VOLUME VII°

PADOVA
TIPOGRAFIA GIOVANNI BATTISTA RANDI
1891

~~7X, 252~~
LSoc2540.10
16 ist. fund.

Art. 35.

L'Accademia non assume responsabilità per le opinioni espresse dagli autori e pubblicate nei suoi *Atti*.

3 670 204
A9 31

ELENCO DEI SOCI

(Anno 1890-91)

PRESIDENTE

DE GIOVANNI PROF. ACHILLE.

VICE-PRESIDENTE

GLORIA PROF. ANDREA.

Segretario per le Scienze
BELLATI PROF. MANFREDO.

Segretario per le Lettere
GNESOTTO PROF. FERDINANDO.

Amministratore e Cassiere
PERTILE PROF. ANTONIO.

SOCI RESIDENTI IN PADOVA.

SOCI EFFETTIVI

CLASSE DI SCIENZE
fisiche, mediche e matematiche

TURAZZA prof. Domenico (1843).
DE ZIGNO bar. Achille (1845).
ORSOLATO dott. Giuseppe (1857).
KELLER prof. Antonio (1863).
BORLINETTO prof. Luigi (1869).
VLACOVICH prof. Giampaolo (1870).
FAVARO prof. Antonio (1875).
PANIZZA prof. Bernardino (1875).
LORENZONI prof. Giuseppe (1878).
DE GIOVANNI prof. Achille (1883).
ROMANIN-JACUR ing. Leone (1883).
SACCARDO prof. Pier'Andrea (1888).
BERNARDI prof. Enrico (1890).
BELLATI prof. Manfredo (1890).

CLASSE DI SCIENZE
morali, letteratura ed arti belle

DE LEVA prof. Giuseppe (1856).
GLORIA prof. Andrea (1861).
TOLOMEI prof. Giampaolo (1878).
SACERDOTI prof. Adolfo (1880).
MARINELLI prof. Giovanni (1885).
FERRAI prof. Eugenio (1885).
PERTILE prof. Antonio (1885)
BONATELLI prof. Francesco (1885).
GNESOTTO prof. Ferdinando (1885).
LANDUCCI prof. Lando (1885).
MANFREDINI prof. Giuseppe (1886).
BRUGI prof. Biagio (1889).
CRESCINI prof. Vincenzo Jac.° (1889).
TEZA prof. Emilio (1889).
GABELLI prof. Aristide (1890).

Socio emerito

BONATO ab. prof. MODESTO.

Socio onorario

CAVALLETTO ing. ALBERTO.

Soci straordinari

BARBARAN ab. DOMENICO.
BERSELLI dott. GIOVANNI.
BERTINI ab. prof. PIETRO.
CANESTRINI prof. GIOVANNI.
CHIRONE prof. VINCENZO.
CIOTTO prof. FRANCESCO.
CITTADELLA-VIGODARZERE co. G.
COLETTI avv. DOMENICO.
D'ANCONA dott. NAPOLEONE.
FRARI prof. MICHELE.
GIRARDI MARCO.
LUZZATTI prof. LUIGI.
MUSATTI dott. EUGENIO.
OMBONI prof. GIOVANNI.
ROSANELLI prof. CARLO.
TONZIG prof. ANTONIO.
VERONESE prof. GIUSEPPE.

Soci corrispondenti

ABETTI dott. ANTONIO.
ALBERTI nob. GIULIO.
ALESSIO dott. GIOVANNI.
ARRIGONI DEGLI ODDI nob. ODDO.
BASSI dott. PIETRO.
BIASIUTTI prof. ANTONIO.
BROTTO ab. prof. PIETRO.
BRUNETTI prof. LODOVICO.
CAPPELLO dott. ANTONIO.
DA PONTE co. CLEMENTE.
D'ARCAIS prof. FRANCESCO.
FERRAI prof. LUIGI ALBERTO.
FERRARIS prof. CARLO FRANCESCO.
FINCO dott. GIOVANNI.
FIORIOLI avv. GIOV. BATT.
FORTI dott. EUGENIO.
FRACCARO mons. BONIFACIO.
FRIZZERIN avv. FEDERICO.
GASPARINI FRANCESCO.
GRADENIGO prof. PIETRO.
LEONI dott. GIUSEPPE.
LEVI-CATELLANI prof. ENRICO.
MAGGIA dott. MARCELLINO.
MAZZONI prof. GUIDO.
MEDIN prof. ANTONIO.
PADOVA prof. ERNESTO.
PADRIN ab. prof. LUIGI.
PERLASCA dott. ANGELO.
POLACCO prof. VITTORIO.
RAGNISCO prof. PIETRO.
SACERDOTI dott. MASSIMO.
TEBALDI prof. AUGUSTO.
TUROLA ing. FRANCESCO.
TURRI prof. FRANCESCO.
VECCHIATO dott. EDOARDO.

Ingegnere onorario

N. N.

Notaio onorario

BERTI dott. GIUSEPPE.

Avvocati onorari

COLETTI DOMENICO.
FRIZZERIN FEDERICO.

Custode-Bidello
BOLOGNIN Giovanni.

SOCI RESIDENTI FUORI DI PADOVA.

Soci onorari

ALBINI prof. Giuseppe, Napoli.
BERNHARD Windscheid, Lipsia.
BERTI prof. Domenico, Roma.
BIERENS DE HAAN prof. D., Leida.
BOOT J. C. G., Amsterdam.
BONCOMPAGNI Baldassarre, Roma.
BONGHI prof. Ruggero, Roma.
BÜDINGER prof. Max., Vienna.
CALORI prof. Luigi, Bologna.
CORRADI prof. Alfonso, Pavia.
DEL LUNGO prof. Isidoro, Firenze.
DENZA p. prof. Francesco, Moncalieri.
FICKER prof. Julius, Innsbruck.
FRIDA prof. Emilio, Praga.
GASPARY prof. Adolfo, Breslavia.
GASTON prof. Paris, Parigi.
GAUDRY Alberto, Parigi.
GERVINUS G. G., Berlino.
GÖPPERT Roberto, Breslavia.
HUBÉ Romualdo, Varsavia.
LAMPERTICO sen. Fedele, Vicenza.
MANNO bar. D. Antonio, Torino.
MIRAGLIA Nicolò, Roma.
MOMMSEN prof. Teodoro, Berlino.
MIGNET F., Parigi.
NORDENSKIÖLD bar. prof. Enrico.
RANALLI prof. Ferdinando, Pisa.
RAVAISSON Ch. Mollien, Parigi.
SCHIAPARELLI prof. G. V., Milano.
SCHÖN prof. Riccardo, Vienna.
TAMIZEY DE LARROQUE, Gontaud.
TARAMELLI prof. Torquato, Pavia.
TODARO prof. Agostino, Palermo.
VERMONT Augusto, Parigi.
VIRCHOW prof. Rodolfo, Berlino.

Soci onorari già effettivi

LUSSANA prof. Filippo, Bergamo.
POLETTO prof. Giacomo, Roma.
ZARDO prof. Antonio, Firenze.

Soci straordinari

BENETTI prof. Jacopo, Bologna.
DALLA VEDOVA prof. Giuseppe, Roma.
DI PIETRASANTA dott. Prosp., Parigi.
GIODA prof. Carlo, Roma.
LABANCA prof. Baldassarre, Roma.
LORIGIOLA dott. Gualtiero, Genova.
NACCARI prof. Andrea, Torino.
TALLANDINI prof. Leandro, Venezia.

Soci corrispondenti

ALBERTONI prof. Pietro, Bologna.
ALPAGO NOVELLO dott. L., Bassano.
BACCINI Giuseppe, Firenze.
BARPI dott. Antonio, Treviso.
BARUFFALDI dott. L. A., Riva.
BASSANI prof. Francesco, Napoli.
BETTONI co. Francesco, Brescia.
BERSON prof. Giuseppe, Berlino.
BODIO prof. Luigi, Roma.
BOLLATI DI S.t PIERRE Eman., Torino.
BOMBICCI prof. Luigi, Bologna.
BOVET Alfredo, Valentigney.
CACCIANIGA Antonio, Treviso.
CHABANEAU Camillo, Montpellier.
CERESOLI prof. Federico, Viterbo.
CIPOLLA co. prof. Carlo, Torino.
CLEMENTI Bartolomeo, Vicenza.
COHN prof. Giorgio, Heidelberg.
COLLIGNON ing. Edoardo, Parigi.
CURTZE prof. Massimiliano, Thorn.
CZYLARZ Carlo, Praga.
DA SCHIO co. Almerico, Vicenza.
DAL CANTON dott. Vittore, Alano.
DE GREGORIO Antonio, Palermo.
DE KIRIAKI dott. Alberto, Venezia.
DE NOLHAC Pierre, Versailles.
DE ROZIÈRE Eugenio, Parigi.
DESIMONI Cornelio, Genova.
DE WIT Vincenzo, Roma.

DIEU cap. LEONE, Montfort.
DUMAS RAIMONDO, Parigi.
ENESTRÖM GUSTAVO, Stockholm.
ERIZZO avv. PAOLO FRANC., Genova.
FITTING prof. ERMANNO, Halle.
FORTIS LEONE, Milano.
GHIRARDINI prof. GHERARDO, Pisa.
GOTTI prof. ALFREDO, Bologna.
GÜNTHER prof. SIGISMONDO, Monaco.
HORTIS dott. ATTILIO, Trieste.
LABUS prof. CARLO, Milano.
LAISANT C. A., Parigi.
LUSSANA dott. FELICE, Bergamo.
LUXARDO dott. OTTORINO, Mantova.
LUZZATTO prof. BENIAMINO, Palermo.
MALFATTI prof. BARTOLOMEO, Firenze.
MARTELLO prof. TULLIO, Bologna.
MARTINELLI ing. GIACOMO.
MENDIZABAL TAMBORREL, Mexico.
MOŸ CARLOS M., Barcellona.
MONTANARI prof. AUGUSTO, Reggio E.
MORELLI prof. ALBERTO, Modena.
MORSOLIN ab. prof. BERN., Vicenza.
MOSCON GAZZO ab. ANT.°, Saonara.
NARDUCCI ENRICO, Roma.
NICOLIS ENRICO, Verona.
OCCIONI prof. ONORATO, Roma.
PASQUI prof. TITO, Roma.
PENCK prof. ALBERTO, Vienna.
PENZIG prof. OTTO, Genova.
PIETROGRANDE avv. GIACOMO, Este.
PROSDOCIMI prof. ALESSADRO, Este.
PULLÈ prof. F. L., Pisa.
RASI prof. PIETRO.
RICCARDI prof. PIETRO, Modena.
RICHTER prof. EDW., Vienna.
ROIG Y TORRES D. RAF., Barcellona.
ROMANO dott. GIO. BATT., Udine.
RONCONI prof. TULLIO, Siena.
ROUX AMEDEO, Parigi.
RUELENS CARLO, Bruxelles.
RUFFINI prof. FERDINANDO, Bologna.
SALVIONI prof. GIO. BATT., Bologna.
SCHEFFLER dott. ERMANNO, Brunswich.
SCHENK prof. S. L., Vienna.
SCHNEIDER ALBERTO, Zurigo.
SORMANI prof. GIUSEPPE, Pavia.
STEVENSON prof. JOHN, New York.
TEICHMÜLLER prof. GUSTAVO, Dorpat.
TONIOLO prof. GIUSEPPE, Pisa.
THUNN co. MATTEO, Trento.
TONO ab. prof. MASSIMILIANO, Venezia.
VANZOLINI prof. GIULIANO, Pesaro.
VIO BONATO dott. ANTONIO, Parigi.
WAGNER prof. ERMANNO, Gottinga.
WILLEMS prof. LUIGI, Lovanio.
WOHLWILL dott. EMILIO, Amburgo.
ZEUTHEN prof. H. G., Copenaghen.

Adunanza ordinaria del 14 Dicembre 1890.

Presidenza del Senatore G. P. TOLOMEI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi, Tolomei, De Giovanni, Gloria, Teza, Brugi, Favaro, Keller, Pertile, Landucci, Lorenzoni, Saccardo, Orsolato, Turazza, Sacerdoti, Bellati, Gnesotto; i Soci corrispondenti: Mazzoni, Ragnisco, Polacco, Ferrai, Medin, Vecchiato, Musatti, D'Ancona.

Si giustifica l'assenza del Socio effettivo Crescini.

Il Presidente, accennando con brevi ed opportune parole a quanto è avvenuto durante il decorso biennio, ricorda affettuosamente i Soci perduti, indica i mutamenti verificatisi nelle cariche accademiche, le nomine di nuovi Soci e fa voti pel prospero avvenire dell'Accademia.

Pensando poi che presto si compirà il III° secolo dalla istituzione di questa r. Accademia, anteriore di 7 anni a quella dei Lincei e riguardata sempre da questa illustre città come uno de' suoi più cari ornamenti, manifestò la fiducia, che le pratiche già avviate coll'onorevole Giunta Municipale possano aver presto il loro effetto, e che i locali dell'Accademia, in compenso della cessione ch' Essa fa della loggia Carrarese di sua proprietà, vengano assicurati da ulteriori deperimenti con conveniente restauro.

Cede quindi l'ufficio di Presidente al Vice Presidente prof. Achille De Giovanni.

Questi ringrazia i Soci della fiducia dimostratagli e manifesta la speranza, che la vita dell'Accademia abbia a svolgersi sempre più utile ed operosa.

Letti ed approvati i verbali delle due ultime adunanze, il Presidente De Giovanni invita il Socio effettivo prof. Antonio Favaro a comunicare all'Accademia la sua *Sesta serie di Scampoli Galileiani.*

Parla quindi il Socio corrispondente prof. Guido Mazzoni intorno ai pregi delle *rime profane d'un manoscritto del secolo XV,* che conservasi nella Marciana.

Adunanza privata.

La commissione, incaricata delle proposte di nuovi Soci, risultò composta, dietro votazione, dei Soci effettivi: Saccardo, Favaro, Bernardi, Brugi, Marinelli e Sacerdoti.

La seduta è levata alle ore 2, 40.

Adunanza ordinaria del 18 Gennaio 1891.

Presidenza del cav. uff. prof. A. DE GIOVANNI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: De Giovanni, Gloria, Teza, Bonatelli, Pertile, Landucci, Tolomei, Brugi, Lorenzoni, Turazza, Marinelli, Orsolato, Bellati, Gnesotto; il Socio straordinario Cittadella-Vigodarzere; i Soci corrispondenti Mazzoni, Girardi, L. A. Ferrai, Medin, Turri.

Letto ed approvato il verbale dell'adunanza del 14 dicembre 1890, e data comunicazione dei libri pervenuti in dono all'Accademia, il Presidente invita il prof. Amato Amati, r. Provveditore agli studi, a dar lettura della sua memoria intorno ai *Proemi nella divina Commedia.*

Il Socio effettivo prof. Emilio Teza legge intorno *ai Proverbi del Cornazzano e ad una Commedia di B. Jonson.*

Quindi il Socio effettivo prof. Ferdinando Gnesotto dà comunicazione di un suo studio sopra *Orazio come poeta.*

La seduta è levata alle ore 2, 30.

RARITÀ BIBLIOGRAFICHE GALILEIANE

APPUNTI DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO FAVARO

[V.] (1) La Scienza Meccanica.

Narra Vincenzio Viviani, nel racconto istorico della vita del suo Maestro, che, fra le varie scritture da Galileo stese « a contemplazione de' suoi scolari, nel tempo in cui fu lettore di matematiche nello Studio di Padova, » fu « un trattato di Meccaniche che va attorno manoscritto, e che poi nel 1634 tradotto in lingua francese fu stampato in Parigi dal P. Marino Mersennio, e ultimamente nel 1649 fu pubblicato in Ravenna dal Cavalier Luca Danesi (2). » In una bozza autografa di questo lavoro del Viviani, la quale è arricchita di parecchie giunte e correzioni, si rinvenne assegnata alla composizione di questa scrittura galileiana la data dell'anno 1593 (3), e, quantunque questa asserzione non sia suffragata da alcun documento, ed il trattato in questione, il quale per importanza è di gran lunga superiore a tutti gli altri che il sommo filosofo distese per uso dei suoi scolari, lasci ragionevolmente

(1) In continuazione della serie di « Rarità Bibliografiche Galileiane » delle quali le prime quattro vennero pur da noi illustrate nella *Rivista delle Biblioteche*. Numeri 18, 19, 22, 23, 24. Firenze, tip. Carnesecchi, 1889-90.

(2) *Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina* di SALVINO SALVINI Consolo della medesima e Rettore generale dello Studio di Firenze, ecc. In Firenze, M.DCCXVII. Nella stamperia di S. A. R. per Gio. Gaetano Tartini, e Santi Franchi, pag. 405.

(3) *Le Opere di Galileo Galilei*. Prima Edizione completa, ecc. Tomo XV. Firenze, 1856, pag. 337. — Cfr. Manoscritti Galileiani nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Par. I. Tomo I, car. 35 *verso*.

supporre un ingegno più maturo d'anni, pure non mancano argomenti per tenerla esatta.

Il trovare infatti che in qualche trattato di fortificazioni del tempo (1) vi sono comprese le meccaniche come parte integrante, ci sembra possa invocarsi come documento in appoggio della surriferita asserzione, avendo noi altrevolte indotto che, appunto nell'anno scolastico 1592-93, Galileo insegnò pubblicamente le fortificazioni (2), ed esistendo nella Biblioteca Ambrosiana di Milano un codice contenente un compendio di tale materia con la data del 25 maggio 1593 (3).

D'altronde Galileo stesso in certa circostanza, quantunque in modo piuttosto indeterminato, accennò al tempo al quale questa sua scrittura devesi far risalire, e siccome l'incidente che a tali dichiarazioni porse motivo fornisce gli elementi per conchiudere all'autenticità di tale lavoro, stimiamo opportuno di entrare rispetto ad esso in qualche particolare.

Di ritorno da un viaggio fatto espressamente a Firenze, allo scopo di conoscere personalmente il sommo filosofo, gli scriveva Gio. Battista Baliani da Genova sotto il dì 17 giugno 1615, riferendosi ad uno degli argomenti delle loro conversazioni: « Perchè mi parve che V. S. desiderasse vedere la proposizione del Vieta, della proporzione della forza che si richiede a tirar un peso sopra

(1) *Delle fortificationi* di Buonaiuto Lorini nobile fiorentino. Libro Quinto. *Dove con facilissime dimostrazioni si dichiarano le scienze delle Meccaniche, e la pratica di fabbricare, con le più certe regole, diversi strumenti e macchine per alzare con poca forza grandissimi pesi.* — È questo il titolo speciale del libro, il quale occupa le pag. 195-248 dell'opera intitolata: *Le fortificationi* di Buonaiuto Lorini, nobile fiorentino. Nuovamente ristampate, corrette et ampliate di tutto quello che mancava per la lor compita perfettione con l'aggiunta del sesto libro, ecc. In Venetia, MDC.IX, presso Francesco Rampazzetto. — Il Poggiali attribuisce la prima edizione di quest'opera all'anno 1596, ed il Riccardi al 1597.

(2) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per Antonio Favaro. Vol. I. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 173.

(3) Mss. D. 328. Par. Inf. — Il Drinkwater (*The life of Galileo Galilei, with illustrations of the advancement of experimental philosophy.* MDCCCXXIX. London, printed by William Clowes, pag. 78) lo dice, ma non sapremmo invero con qual fondamento, « published in 1592 ».

piani variamente inclinati, è la seguente » (1). Alla quale comunicazione deve Galileo, in una sua che andò perduta, aver replicato rivendicando a sè quella proposizione, perchè molti anni più tardi, e precisamente sotto il dì 1° luglio 1639, gli scriveva il Baliani: « Rispetto alla proposizione ch' io citai nel suo trattato di meccanica, di cui V. S. non ha memoria (2), la prego rammemorarsi che altre volte, non so in quale occasione, io le dissi che non era soddisfatto di ciò che scrive il Guidobaldo della vite, fondato sull'ottava dell'ottavo di Pappo, se ben mi ricordo, e che di questa materia ne scriveva bene il Vieta in un manoscritto di meccanica, che per tale mi aveva mandato da Napoli il signor Giambattista Ajrolo; e perchè V. S. mi scrisse che io le mandassi tal proposizione, come feci, V. S. replicò che tal proposizione e opera era sua, e per ciò l'ho sempre tenuta e tengo per sua; tanto più che così mi pare e dal suo stile e dalla sua solita sottilità e chiarezza. Nel fine del qual trattato vi è un discorso molto bello della forza della percossa, che credo che sia quello di cui fa menzione e in questi suoi Dialoghi e nella lettera che mi scrive » (3).

A questa rispondeva Galileo il 1° d'agosto successivo: « E qui voglio tornare a dirgli che non ho memoria alcuna di quelle scritture che Ella dice essergli state mandate già come pensieri del Vietta da me affermatogli essere miei: epperò desidererei di rinfrescarmi col suo favore la memoria: ed in particolare dello scritto intorno alla percossa, il quale non può essere se non imperfetto, essendochè quello nel quale io mi quieto non è stato da me ritrovato, salvo che da pochi anni in qua, nè io so d'averne dato fuora intiera notizia (4). » Al che avendo replicato il Baliani sotto il dì 19 agosto: « Rispetto alla forza della percossa, se avrò

(1) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Supplemento. Firenze, 1856, pag. 104.

(2) A questa del Baliani precedono una di Galileo a lui del 20 giugno, ed altra di lui a Galileo del 15 gennaio 1639; ambedue disgraziatamente smarrite.

(3) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo X. Firenze, 1853, pag. 352-353.

(4) *Notizie su la festa centenaria di Galileo Galilei celebrata a Pisa il 18 febbraio 1864 coll'aggiunta di alcune lettere inedite di Galileo possedute dalla Biblioteca Nazionale di Milano e per la prima volta illustrate* da Giuseppe Sacchi. Milano, tip. di Dom. Salvi e C.° 1864, pag. 36-37.

tempo ne farò ricopiare il discorso che è registrato nel suo trattato delle meccaniche, e lo manderò a V. S., » (1) risponde finalmente Galileo: « La scrittura intorno alla percossa è assolutamente mia, fatta già più di quarant'anni sono (2). » Ammesso adunque che l'appendice sia coetanea al trattato, Galileo, con tale affermazione lo farebbe risalire a prima del 1599. Ancor meno precisa è la indicazione che se ne legge nei Dialoghi delle Nuove Scienze, menzionata dal Baliani in una delle lettere surriferite, imperciocchè in essa accenna soltanto alla occasione ch'egli aveva avuta di stendere quel trattato, scrivendo: « mi fa qui mestieri esplicare quello che in un antico trattato di meccaniche, scritto già in Padova dal nostro Accademico sol per uso de' suoi discepoli, fu diffusamente e concludentemente dimostrato in occasione di considerare la origine e natura del maraviglioso strumento della vite (3). »

E a questo proposito vogliamo ancora aggiungere come fra i varî argomenti delle letture di Galileo, registrati nei Rotoli dell'Università Artista dello Studio di Padova, che pervennero fino a noi, troviamo indicate le « Questioni meccaniche di Aristotele; » ma non oseremmo affermare che questo suo trattato egli usasse nel pubblico insegnamento, mentre invece è certo che se ne servì per quello privato, e potressimo anche citare nomi di scolari che udirono da Galileo private lezioni intorno a questi argomenti, e che da lui ne ebbero copia (4). E con tutta probabilità appartengono a questa provenienza alcuni degli esemplari manoscritti che di tale scrittura ci furono conservati. Di essi sono a nostra cognizione i seguenti:

(1) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo X. Firenze, 1853, pag. 362. — Nei Manoscritti Galileiani della Biblioteca Nazionale di Firenze, e precisamente a car. 98 e seg. del Tomo V della Parte V, è contenuta questa copia fatta di pugno del Baliani, sul *verso* della quale si legge « Della percossa, discorso mio primo ed antico. »

(2) *Notizie su la festa centenaria*, ecc. Milano, 1864, pag. 41.

(3) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo XIII. Firenze, 1855, pag. 175.

(4) Porgono in tale argomento grandissimo aiuto e preziosi elementi i ricordi autografi di Galileo, nei quali trovansi registrati i proventi del suo privato insegnamento. Cfr. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per Antonio Favaro. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 194-195.

1.) Biblioteca Nazionale di Firenze. — Manoscritti Galileiani. Par. V. Tomo II, car. 8-26. Anepigrafo, se il titolo: « Delle utilità che si traggono dalla Scienza Mechanica, et dai suoi instrumenti, » che si legge in capo alla prima carta scritta, è titolo non già del trattato, ma del primo capitolo. Deve poi risguardarsi come incompleto, poichè finisce in corrispondenza all'ultima linea della pag. 115 nel volume XI della edizione delle opere di Galileo procurata dall'Albèri. Sopra un mezzo foglio, che sembra corrispondere al mezzo formante la car. 8 la quale è bianca, vi è unito un problema meccanico.

2.) Biblioteca Nazionale di Firenze. — Manoscritti Galileiani. Par. V. Tomo II, in un fascicolo di formato diverso, inserito senza che faccia parte della numerazione complessiva del tomo. Ha per titolo: « Le Meccaniche del Gallilej. »

3.) Biblioteca Palatina di Parma. — Proveniente dalla « Coll. Parm. Soc. Jesu Bibl. », come indica questa segnatura che si legge sul frontespizio del volume del quale fa parte, e che è segnato: « HH, IX, 53, 184, » già « CC. IX. 23. » In esso occupa le car. 1-34 ed è intitolato: « Le Meccaniche del Gallilei. »

4.) Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele in Roma. — Proveniente dalla Libreria di San Pantaleo, il volume che contiene un esemplare di questa scrittura occupa le car. 146-182 e porta la segnatura: « 23. Mss. S. Pant. 106 » ed il titolo: « Mecaniche del sig.r Galileo. »

5.) Biblioteca Nazionale di Napoli. — Codice segnato: « XII. D. 175 » di car. 17 scritto di mano di Gio. Battista Suppa d. C. d. G. ed intitolato: « Mechaniche del Galilei. »

6.) Biblioteca di S. A. R. il Duca di Genova in Torino. — Codice Saluzziano n.° 85. E copia moderna di quello segnato col n.° 1.

7.) Biblioteca della Scuola di Medicina di Montpellier. — Codice segnato: H. N. 475, già n.° 1062, car. 1-45 col titolo: « Le Meccaniche del S.r Galileo Galilei Accademico Linceo. » Esso appartenne già alla Biblioteca Albani, dov'era segnato col n.° 1062.

8.) Biblioteca Nazionale di Parigi. — Cod. Ital. 461, già Suppl. fr. 540, 17 A intitolato: « Dell'utilità che si traggono della meccanica et de' suoj Instromenti. Trattato del signor Galileo Galilei Fiorentino. »

9.) Biblioteca Nazionale di Parigi. — Cod. Ital. 1377, già St. Germain 1897. Copia del precedente. In fine di esso si legge: « scripto sopra una copia manoscripta di signor Machault, signor di Romincourt, che haveva commodato il signor Vasset 1627 » (1).

10.) Biblioteca Bodleiana di Oxford. — Mss. Savile 45, col titolo: « Dell'utilità che si traggono della Mechanica et de' suoi Instromenti. Trattato del signor Galileo Galilei Fiorentino » (2).

Nessuno di questi dieci manoscritti è autografo.

Quando il Viviani stendeva il racconto istorico della vita del suo Maestro, erano ormai nel dominio del pubblico, tanto la traduzione francese che la edizione originale di questo trattato galileiano di meccanica; eppure gli esemplari così dell'una come dell'altra non dovevano esser molto comuni; se egli afferma che

(1) Il sig.r C. Henry nel porgere notizia di questi due codici scrive (*Galilée, Torricelli, Cavalieri, Castelli. Documents nouveaux tirés des Bibliothèques de Paris.* [Memorie della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia dei Lincei. Vol. V.° Seduta del 20 giugno 1880]. Roma, coi tipi del Salviucci, 1880, pag. 6): « Ces manuscrits ont l'interêt de présenter, à côté de variantes curieuses, deux dates qui fixent l'époque de la composition de l'ouvrage: au commencement, la date du 10 février 1623, à la fin, celle du 10 mars 1623. » Ora queste date potranno bensì indicare il giorno in cui fu cominciato e quello in cui fu compiuto l'esemplare, e questi elementi saranno stati trascritti nella copia contenuta nel secondo degli indicati codici; ma, dopo le cose già dette, stimiamo superfluo l'insistere per dimostrare che non possono menomamente riferirsi al tempo in cui il trattato fu da Galileo composto.

(2) Forse questo esemplare è lo stesso altrevolte appartenuto al Wallis. Il Collins, che lo vide nelle mani di questo celebre geometra, gliene chiese informazioni le quali il Wallis gli fornì nei termini seguenti: « The manuscript of Galileo, which you saw with me, is not his Mechanic Problems, but rather an introduction to them, which (that I might the better give you an account of it) I have since read over. Its subject is about the utility of mechanic engines, wherein it consists; which he shews to be chiefly in this, that they do exchange strength for time, performing the same in so much a longer time as it is with less strength. In shewing which, he explains the balance, the lever, the wheel, the pulley, the screw, and particulary Archimedes' water-screw, and the force of a stroke; referring in the close to his Mechanic Problems, which, he says, should be annexed to this discourse (*Correspondence of scientific Men of the seventeenth century,* including letters of Barrow, Flamsteed, Wallis, and Newton, printed from the originals in the collection of the right honourable the Earl of Macclesfield. In two volumes. Vol. II. Oxford: at the University Press. M.DCCC.XLI, pag. 466).

ancora questo trattato « va attorno manoscritto. » Questi stampati, a quanto sembra, non comuni neppure due secoli or sono, sono oggidì divenuti rarissimi.

E per dire di essi nell'ordine cronologico, incominceremo dalla traduzione del Mersenne, la quale porta questo preciso titolo: « LES | MECHANIQVES | DE | GALILÉE | MATHEMATICIEN | & Ingenieur du Duc de Florence. | *AVEC PLVSIEVRS ADDITIONS* | *rares, & nouvelles, vtiles aux Archite-* | *ctes, Ingenieurs, Fonteniers, Phi-* | *losophes, & Artisans.* | Traduites de l'Italien par L. P. M. M. | A PARIS, | Chez HENRY GVENON, ruë S. Iacques, | près les Iacobins, à l'image S. Bernard. | M.DC.XXXIV. | *AVEC PRIVILEGE ET APPROBATION.* » Nessun dubbio anzitutto che le iniziali « L. P. M. M. » indichino: « Le Père Marin Mersenne Minime, » poichè la firma: « F. M. Mersenne Minime » si legge appiedi della lettera dedicatoria della traduzione « A Monsieur de Reffuge, Conseiller du Roy au Parlement. » (1) Ispirandosi al concetto fondamentale di questo trattato, scrive il Mersenne in questa dedicatoria: « Il est impossible de gaigner la force, et le temps tout ensemble, comme il est impossible qu' un homme jouysse des plaisirs folastres du monde et de ceux du Ciel en mesme temps: de sorte que les Mechaniques peuuent enseigner à bien viure, soit en imitant les corps pesans qui cherchent tousiours leur centre dans celuy de la terre comme lesprit de l'homme doit chercher le sien dans l'essence diuine qui est la source de tous les esprits ou en se tenant dans le perpetuel équilibre moral, et raisonnable qui consiste à rendre premierement à Dieu, et puis au prochain tout ce que luy appartient. »

Alla dedicatoria segue una prefazione dalla quale stimiamo opportuno riprodurre lo squarcio seguente: « Je seray content si ie suis cause que le sieur Galilée nous donne toutes ses specu-

(1) Questo era senza alcun dubbio conosciuto da GALILEO, poichè tra alcuni appunti, che leggonsi mescolati alle osservazioni ed ai calcoli delle Medicee (Mss. Galileiani. Par. III. Tomo IV, car. 228 *verso*), leggiamo scritto di pugno del sommo filosofo:

« S. Timoleonte du Reffugio Basile, Alfiero in Ollandia.

« In Olanda inviar le lettere all'ambasciator di Francia.

« In Parigi di Reffugio consiglier del Re.

« Guilielmus Boswell Anglus e Collegio Jesu in Academia Cantabrigiensi ».

lations des mouuemens, et de tout ce qui appartient aux Mechaniques, car ce qui viendra de sa part sera excellent: c'est pourquoy je prie ceux qui ont de la correspondance à Florence, de l'exhorter par lettres à donner au public toutes ses remarques, comme i'éspere qu' il fera puis qu' il a maintenant le temps, et la commodité tres libre dans sa maison des champs, et qu' il a encor assez de force, quoy qu' il soit plus que septuagenaire pour achever toutes ses oeuures, comme il asseure dans vne lettre de sa main que l'on m' a communiquée. » Questo desiderio sodisfece Galileo con la pubblicazione dei Dialoghi delle Scienze Nuove.

Dopo la prefazione segue la traduzione dell'intero trattato, non esclusa l'aggiunta relativa alla forza della percossa, con dieci addizioni del traduttore.

E qui, entrando in qualche particolare relativamente alla essenza della traduzione, avvertiremo che questa è fatta in modo assai libero: tale anzi che talvolta il traduttore rende appena il senso dell'autore e talaltra ancora sostituisce il proprio al pensiero galileiano (1), anche senza tener conto di certe varietà, nelle quali le differenze possono essere attribuite ad errori di stampa. Trovasi infine anco una qualche fioritura erudita del genere del quale vogliamo porgere un saggio, dando di fronte l'uno all'altro il cominciamento del capitolo relativo alla stadera ed alla leva, come sta nel testo e nella traduzione:

« L'avere inteso con certa dimostrazione uno de' primi principî, dal quale come fecondissimo fonte derivano molti degli strumenti meccanici, sarà cagione di poter senza difficoltà alcuna venire in cognizione della natura di essi. E prima parlando della Stadera, strumento usitatissimo,

Le mesme principe qui a esté expliqué dans le 4. & le 5. chap. sert encore pour entendre la nature de ces 3. instrumens, dont le premier (que les Latins appellent *Statera,* les Grecs φάλαγξ *Phalanx;* & que nous appellons vulgairement la *Romaine,* le *Crochet,* le *Pezon,* ou le

(1) Vogliamo qui avvertire che il compianto Gilberto Govi, uno dei consultori scientifici per l'Edizione Nazionale Galileiana, sarebbe stato di parere di comprendere in essa anche questa traduzione del Mersenne; parere nel quale noi non abbiamo consentito.

col quale si pesano diverse mercanzie, sostenendole benchè gravissime col peso d'un picciol contrappeso, il quale volgarmente si chiama Romano, proveremo in tale operazione niente altro farsi, che ridurre in atto pratico quel tanto che di sopra abbiamo specolato. Imperocchè se intenderemo la stadera *A B* (1),

Poids) est utile pour peser toutes sortes de fardeaux par le moyen d'un contrepoids mobile, que l'on nomme le *Pezon*, & que les Grecs appellent αντισήκωμα, σφαιρωμα, ἀρτήμα, & les Latins *aequipondium*.

Soit donc la Romaine *B D* (2),

Ecco del rimanente la ripartizione della materia in capitoli nella traduzione del Mersenne con la indicazione delle personali di lui aggiunte:

Chap. Premier. — *Dans lequel on void la Preface qui monstre l'utilité des Machines.*

Chap. II. — *Des definitions necessaires pour la science des Mechaniques.*

Chap. III. — *Des suppositions de cet art.*

Premiere addition.

Chap. IV. — *Dans lequel l'un des principes generaux des Mechaniques est expliqué.*

Chap. V. — *Où l'on void quelques advertissemens sur le discours precedent.*

Chap. VI. — *De la Romaine, de la Balance, et du Levier.*

II. Addition.

Chap. VII. — *Du Tour, de la Roüe, de la Gruë, du Guindax, et des autres instruments semblables.*

Chap. VIII. — *De la force, et de l'usage des Poulies.*

Chap. IX. — *De la Viz.*

III. Addition.

IV. Addition.

V. Addition.

Chap. X. — *De la Viz d'Archimede pour eslever les eaux.*

VI. Addition.

(1) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo XI. Firenze, 1854, pag. 97.
(2) *Les Mèchaniques de Galilèe*, ecc. pag. 20.

Chap. XI. — [*De la force de la percussion.*]
Addition VII.
Addition VIII.
Addition IX.
Addition X.

Avvertiremo ancora che nella nona aggiunta del traduttore troviamo disegnata ed illustrata una taglia a sei puleggie, ch'egli dice essersi dimenticato di collocare a suo posto nei termini seguenti: « Finalement je veux adiouter un mouffle à six poulies qui n'a pas esté mis en son lieu, dans le chapitre des poulies, affin que ceux qui s'en voudront servir, voyent comme il faut construire cet instrument, que Pappus appelle Polyspaste dans la 24 proposition du 8 livre de ses Recueils Mathematiques, où il nomme l'armeure... *manganum* » (1). Questo abbiamo voluto porre in evidenza, perchè una rappresentazione di una taglia, la massima parte delle volte con cinque, e talvolta con sei puleggie, si trova senza alcuna illustrazione nei manoscritti, ma non nelle varie edizioni che di questa scrittura galileiana vennero fin qui procurate.

Gli esemplari di questa traduzione del Mersenne sono oggidì rarissimi. Quello presentemente posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Firenze appartenne altrevolte a Vincenzio Viviani.

La edizione originale di questo medesimo trattato curata dal Danesi porta il titolo seguente: « DELLA | SCIENZA MECANICA, | E DELLE VTILITÀ | Che si traggono da gl'Istromenti di quella. | OPERA | *Cavata da manoscritti dell'Eccellentissimo Matematico* | *GALILEO GALILEI,* | DAL CAVALLIER LVCA DANESI | DA RAVENNA. | All'Illustrissimo Sig. Patrone Colendissimo | P. VALERIO SPRETI | *COMMENDATORE GEROSOLIMITANO* | In RAVENNA, Appresso gli Stamp. Camerali. | 1649. *Con licenza de' Superiori e Priuilegio.* » — Di questo Luca Danesi scrivono con grandi elogi gli studiosi di cose ravennati (2); ma non gli fa grandissimo onore questa pubblicazione, nella

(1) *Les Mèchaniques de Galilée,* ecc. pag. 85.

(2) *Memorie storico-critiche degli Scrittori Ravennati* del reverendissimo Padre D. PIETRO PAOLO GINANNI abate casinese nel monastero di S. Giuliano di Rimino. Tomo Primo. In Faenza, MDCCLXIX, presso Gioseffantonio Archi,

quale, evidentemente, egli volle arrogarsi una parte molto maggiore di quella modestissima ch'egli vi ebbe. Nella lettera dedicatoria infatti egli scrive: « Non potrei più sicuramente appoggiare queste mie Machine, che alla protettione di V. S. Illustrissima... Quel lume e vivezza di credito, che per sè stesse forse non havrebbono, l'acquisteranno, non v'ha dubbio, dal nome di V. S. Illustrissima... Altro scopo non hebbi nel dedicarle questa mia operetta. » In seguito alla dedicatoria sono pubblicati alcuni componimenti poetici in lode del Danesi, e tra gli altri un sonetto del « sergente Maggiore Batista Grossi » dice che il Danesi stesso « Professore d'Architettura e della Scienza Mecanica » superò Archimede; e per questo libro « degl'Istromenti Mecanici » sonetti gli sono dedicati dal Dottore Carlo Filipponio o dal Dottor Alessandro Piccinini. E finalmente nella prefazione, dopo aver detto essergli giunto negli anni giovanili alle mani un dono di alcuni manoscritti di Galileo « della scienza mecanica e delle utilità che si traggono da gl'Istromenti di quella, » soggiunge testualmente il Danesi: « E perchè, per isperienza, nelle occasioni natemi fuori della mia Patria, in diversi impieghi, ho conosciuto di quanto giovamento mi sia stata la lettura e la pratica de' sopradetti manoscritti, per la chiarezza, e facilità, colla quale isquisitamente tratta quelle materie l'Auttore nominato, ho stimato altre sì sia per essere di giovamento grandissimo, a chi opera colla pratica, et a chi fa operare colla teorica nelle macchine d'ogni sorte; e di gusto non ordinario a gli spiriti virtuosi, e curiosi della matematica, il partecipare a gl'intendenti questo mio trattato, con disegnare et intagliare le figure, et applicarle a suoi luoghi proportionati, con l'accuratezza possibile al mio debole talento. Gradisci (te ne prego) questa mia qual si sia fatica, accompagnata da un vivo, et affettuoso desiderio di giovare altrui, e vivi felice. » Sta tuttavia il fatto che nulla egli aggiunse alla scrittura galileiana, salvo qualche riga insignificantissima nella quale, citando Galileo, conferisce alla scrittura maggiori caratteri per farla credere sua propria. Anche le figure sono esattamente le stesse, quali si riscontrano

pag. 169-173. — *Vite di Ravegnani illustri* scritte da Filippo Mordani. Edizione seconda emendata ed accresciuta dall'autore. Ravenna, per le stampe de' Roveri, 1837, pag. 156-158.

nei manoscritti summenzionati; la sola differenza consiste in ciò che, in luogo di collocare alla fine, dove dovrebbe andare, l'appendice relativa alla forza della percossa, il Danesi la intercalò tra la coclea e le taglie.

E tanto era il Danesi arrivato a far passare per suo proprio questo lavoro che, pubblicandosi una raccolta delle sue opere nel 1670 (1), cioè due anni prima della sua morte, vi fu compresa, come lavoro suo proprio, anche la scrittura galileiana, riprodotta esattamente, con la sola omissione della dedicatoria, e della prefazione ch'egli vi aveva fatte.

Gli esemplari della edizione originale della Scienza Meccanica di Galileo sono rarissimi: due soltanto ne trovammo nel corso delle nostre ricerche; cosicchè crediamo sia da tenersi fra le maggiori rarità bibliografiche galileiane.

(1) *Opere* del Cavaliere Lvca Danesi, *cioè un discorso sopra l'Innandatione* (sic), *che fà il Fiume Tevere nella Città di Roma; Un discorso del Cavo Contarino nel Ferrarese alla Punta d'Ariano; Un trattato di Geometria Pratica; Un trattato di Mecaniche cavate dal Galilei.* All'Eminentiss. e Reverendiss. sig. Cardinal Carlo Rossetti Vescovo di Faenza. In Ferrara, M.DC.LXX. Per Giulio Bolzoni Giglio Stampatore Episc. Con Licenza de' Superiori. — La scienza meccanica di Galileo, con paginazione distinta, occupa in fine del volume le pag. 1-66.

SERIE SESTA

DI

SCAMPOLI GALILEIANI

RACCOLTI DAL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO FAVARO

Conforme alla promessa, ormai più volte ripetuta, proseguo la raccolta e la presentazione di questi miei *Scampoli,* ai quali ormai sarebbe, ed anzi è, inutile qualsiasi introduzione, poichè ripetutamente ho espressi gli intendimenti che mi servono di guida nel metterli insieme e nel darli alla luce.

Che se, anche questa volta, presentandone una *sesta serie,* che sussegue (1) fedelmente alle cinque, anno per anno finora regolarmente offertevi, vi premetto brevi parole, si è soltanto per confermare come mi vada continuamente crescendo fra mano la materia per queste noterelle staccate, qualcuna delle quali però spero sarà tutt'altro che priva di importanza per i futuri biografi di Galileo, e per gli studiosi della storia scientifica in generale.

(1) *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova.* — Anno CCLXXXVII. Vol. II. Padova, tip. G. B. Randi, 1886, pag. 11-29; Anno CCLXXXVIII. Vol. III. Padova, tip. G. B. Randi, 1887, pag. 11-40; Anno CCLXXXIX. Vol. IV. Padova, tip. G. B. Randi, 1888, pag. 111-131; Anno CCXC. Vol. V. Padova, tip. G. B. Randi, 1889, pag. 11-38; Anno CCXCI. Vol. VI. Padova, tip. G. B. Randi, 1890, pag. 57-93.

XXXV.

Notizie intorno a Vincenzio Galilei seniore.

Se anche non fosse toccata a Vincenzio Galilei l'insigne fortuna di avere per figlio il divino filosofo, non sarebbe il suo nome passato inosservato nella storia letteraria; imperocchè la parte da lui avuta nella restaurazione dell'armonia, avvenuta intorno al suo tempo, e gli scritti da lui pubblicati intorno a tale riforma lo rendono chiaro ed illustre.

Ma forse l'essere stato padre di Galileo contribuì a far sì che i contemporanei non si curassero troppo di tramandarci notizie intorno alla sua vita, occupati come furono dalla grande figura del figlio. È noto ciononpertanto che, oltre ad occuparsi di musica speculativa, era un distintissimo esecutore, maestro in quest'arte ai figliuoli, e ad altri: parrebbe anzi ch'egli abbia tenuta una scuola di musica alla quale accorrevano scolari fiorentini e stranieri; sappiamo ancora che, legato in grande amicizia coi conti di Vernio, ed in particolare con quel Giovanni Bardi, al quale dedicò il suo dialogo della musica antica e moderna, ne frequentava la casa ed in ispecie quelle riunioni, in una delle quali (però dopo la morte di lui) si rappresentò per la prima volta *Dafne,* nella quale ravvisasi l'embrione del moderno melodramma.

Ora, nel corso delle nostre ricerche avendo noi rinvenuta nella Biblioteca Ambrosiana, e precisamente a carte 74 del codice segnato « S. 105 Par. Sup. » una lettera di Girolamo Mei a Giovanni Vincenzio Pinelli, nella quale sono fornite parecchie notizie intorno a Vincenzio Galilei, abbiamo stimato opportuno di qui appresso pubblicarla, anche avuto riguardo al chiaro nome dello scrittore, esso ancor fiorentino, studioso di cose musicali ed autore di lavori altamente lodati.

Ecco pertanto la lettera in tutta la sua integrità:

« Molto mag.co s.r mio Oss.mo

« Ringrazio V. S. sommamente del favor' fatto mj, nel dar mi quella notizia che da lei s'è potuta, de' tempi, ne quali potesse essere stato Briennio. La quale se ben', come ella dice, rispetto al numero degli Andronici non è interamente perfetta, è tale non di meno, che a me è assaj per far mi più arditamente di quello, perchè l'ho qualche volta desiderato. Io veramente l'ho sempre stimato scrittore, che sia stato in tempi molto bassi, sì per i concetti suoj particolarj, si ancora per il suo modo di scrivere. Il quale se ben' è assaj chiaro e non lontano dal ben' esaminar le cose che egli propone, apparisce non sò come mezo impacciato nell'esplicar si. Ed ho avuto lo in concetto di monacho o caloiannj, e per tutto ciò non m'esce di testa questo farnetico. Se ella altramente me ne potrà con sua commodità dar' più certeza, mi raddoppierà il favore.

Ho letto il discorso del s.r Ferrario con mio gran' piacere: parmi di persona accorta e ben intendente e diligente. Quanto al particular' della cosa, non posso dire a V. S. per hora altro, perchè m'è giunta cosa inaspettata e fuor de' miej pensieri, e non l'ho letta se non una sola volta, e poi portatala subito a messer Latin' nostro, al quale credo che dirittamente la s'aspetti, perchè io non mi so ricordare di haver o scritto a V. S. di questa materia, o discorso ne con persona, se non quanto mi par' haver in mente che l'amico nostro me n' habbia non so che volta ragionato, parendo che d'un λιθος che vi si legge se ne dovesse ragionevolmente far πιθος. Ma quello che ci intervien più grazioso, è che ne egli medesimo crede havere scritto a V. S. sopra questo. Hor questo bisognia che sia o dalla parte mia o da lui τι γεροντικον poi che V. S. n'ha l'autentica in mano. Rileggerò il discorso di nuovo, facendo me lo rendere, e andrò rivedendo i luoghi, e poi le dirò più partitamente quanto io intenderò. Ho veduta la musica del Papio, ma non letta, perchè così a un' occhiata, che io l'ho data, nel riscontrarmivi, m'è paruto, che ella appartenga interamente alla pratica; ed io non so leggere non che cantare. Nello spagnolo non mi son' abbattuto. Quella del

Galileo non ci è comparsa, maraviglio me ne assaj, ma non so che mi dire, ne che pensarmj. Messer Vincentio Galilei è persona ben' nata, di costumj gentilj, e, perchè ella sappia tutto, amicissimo mio: è stato qui due volte a posta per ragionar meco della musica, a chi io, come ad amico, non ho tenuto nascosto cosa alcuna che io habbia saputa mai in questo caso. Di più in cinque anni ci è corso più di trenta lunghissime lettere nell'essere io domandato ed haver' io risposto a' tutti i suoj quesiti; e l'ultima che io ho di luj è de' nove di settemb. 1581, per la quale egli mi ricerca dell'oppenion mia sopra sette « luoghi di sette pro- « blemi della 19.ma sectione d'Arist. » e nel fine d'essa son' queste parole. « Sono presso che al fine di havere stampato qui un' mio « libro intorno le cose della musica degli antichi, e di quella de' « tempi nostri; e, come sia finita, che presto doverrà essere, glie « ne manderò uno, acciò dopo che lei lo haverà letto, se però « di questo la mi vorrà favorire, me ne dirà il suo parere ». Risposi quanto io seppi a tutti i dubbi a lungo con la solita mia domestichezza, e soggiunsi: Aspetto il vostro libro con desiderio. Hora io non ho mai havuto il libro, nè segnio che la mia lettera gli sia pervenuta in mano, la quale credo saper' come certo che egli ha havuta e di più a Roma non è comparito il libro, che io sappia, che pur ho fatto qualche diligenza destramente per saperlo. Io non ho voluto mandar a Fiorenza per esso, perchè io non voglio delle cose degli amici se non quanto lor' torna commodo. Ho scritto a V. S. questa novella così allungo confidentemente; pregola ben che la mi faccia favore a tener tutto in sè, perchè io voglio ben' a gli amicj miej, e non vorrei senza proposito disgustar' gli con occasion' nessuna.

V. S. mi chiede nuove delle mie fatiche: credo che la voglia dire delle mie novelle intorno alla musica. Signor mio, io son' vecchio e poco sano, e non posso durar fatica, e ognun mi grida in maniera che io son risoluto a far poco. Havevo rimesso mano al mio disegnio, del quale mi par' ricordar' haverle altra volta dato non so che poco di conto. Ed erami condotto un pezzo avanti, tanto che io era uscito d'un pelago assai cupo, nel voler' dar' conto della Rythmica de gli antichi, ma mi sono stracco, sì per veder di non mi poter' ben' soddisfare in tutto, che mi par conoscere far' di bisognio al mio proposito, si anche dalla fatica

che ricerca questa diligenza. Non so che seguirà: son risoluto di navigar' con l'occasioni e col tempo. Non ho altro che dir a V. S. per hoggi e per ventura sarà stata lunga cosa insin' a qui; ma perchè la non multiplichi più le bacio la mano, pregando nostro signore Dio che le dia d'ogni bene.

Di Roma li XIX di Maggio 1582.

di V. S. m. m.ca

S. Aff.mo

Gir.mo Mej.

fuori:

Al molto mag.co Sig.r mio oss.mo il Sig.r Gio. Vincenzo Pinello in

Padova.

XXXVI.

Di alcune varianti ad un lemma galileiano concernente la determinazione del baricentro di solidi.

È assai ben noto agli studiosi che, poco dopo introdotto nella conoscenza delle matematiche, intraprese Galileo, con la guida di Archimede, alcuni studî intesi a supplire a certe imperfezioni ch'egli aveva riscontrate negli scritti del Commandino, ed aventi per iscopo la determinazione dei baricentri dei solidi. Siffatti studî lo condussero alla deduzione di alcuni teoremi, dei quali, per quanto avessero pur ricevuta dall'Autore una certa diffusione, manca l'autografo: e dei parecchi esemplari che n'andarono attorno manoscritti, uno solo ci era noto, quando noi ne curammo la pubblicazione nella Edizione Nazionale (1). Quest'uno è il conservatoci tra le carte di Giovanni Vincenzio Pinelli, nel codice miscellaneo « A. 71, Par. Inf. » della Biblioteca Ambrosiana, e sopra di esso demmo il testo galileiano, presentandolo al lettore in modo

(1) *Le Opere di Galileo Galilei.* Edizione Nazionale sotto gli auspicii di Sua Maestà il Re d'Italia. — Volume Primo. Firenze, tip. Barbèra, 1890, pag. 179.

che agevolmente potesse farsi il confronto col testo posteriore, dato alla luce da Galileo stesso nel 1638 insieme con altri teoremi relativi allo stesso argomento, in appendice ai « *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze,* ecc. ».

Senonchè era appena pubblicato il primo volume della Edizione Nazionale, dove i sunnominati teoremi avevano, seguendo l'ordine cronologico delle scritture galileiane, trovato il loro luogo, quando venimmo a sapere che in un codice miscellaneo posseduto da D. Baldassarre Boncompagni era contenuto un altro esemplare dei teoremi conservatici dal manoscritto ambrosiano nella loro originale redazione (1). Ci affrettammo naturalmente a prenderne cognizione, e qui appresso diamo il risultato dell'esame che ne abbiamo istituito.

Il Codice miscellaneo Boncompagni, al momento in cui noi l'abbiamo esaminato, portava la segnatura « Cod. Boncompagni 59 » ed abbiamo saputo che appartenne altrevolte alla Biblioteca Albani, ed era ivi segnato col n. 670. In esso, scritta in carattere degli ultimi anni del secolo XVI, è contenuta una lezione del Lemma da noi pubblicato a pag. 204-208 della Edizione Nazionale, che, in confronto del nostro testo, presenta le seguenti varianti, le quali noi registriamo riferendoci alle pagine ed alle linee della Edizione Nazionale medesima.

Nel Codice Boncompagni, in seguito al luogo corrispondente a ciò che vien dopo la linea 16 della pag. 205, si legge:

« Cuiuslibet coni, et cujuslibet pyramidis centrum gravitatis axem dividere, ut pars ad verticem reliquae sit tripla a Comandino et aliter (?) a me demonstratum est ».

(1) *Catalogo di Manoscritti ora posseduti da D. Baldassarre Boncompagni* compilato da Enrico Narducci. Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche, 1862, pag. 58, Cod. 148, car. 75-76. — Per spiegare poi come siami sfuggito un codice, descritto in una pubblicazione così ben conosciuta dagli studiosi, basterà il dire che il nome di Galileo, menzionato nella descrizione, è invece taciuto nell'indice, nel quale per errore venne omesso. La detta scrittura è indicata nei termini seguenti: « Car. 75-76: Scritto che incomincia (car. 75 *recto*, lin. 1-3): « Galileus. Lemma si fuerint quatuor lineae continue proportionales », e finisce (car. 76 *recto*, lin. 14): « quare patet propositum ».

Indi la proposizione che segue è diversamente enunciata, come appresso:

« Cujuslibet frusti pyramidis, seu coni plano basi aequidistante abscissi, centrum gravitatis in axe consistit eumque ita dividit, ut pars versus minorem basem ad reliquam sit ut 3plum maioris basis cum duplo spacij medij proportionalis inter basem maiorem et basem minorem et basi minori ad 3plum basis minoris cum duplo eiusdem spacii medij et basi maiori »

Indi, in luogo delle linee 4-8 della pag. 206, si legge:

« Sit frustum, cuius axis *du* sectum a cono vel pyramide cuius axis *da* frusti autem minor basis aequalis sit spacio *b*, minor vero *r*, spaciorum autem *b*, *r* medium esto proportionale *c*. Frusti autem *du* axis dividatur in *o*, ita ut pars *uo* ad reliquam *od* eandem habet rationem, quam tres *b*, cum duobus *c* et unum *r* ad tres *r* cum duobus *c* et unum *b*. dico *o* centrum gravitatis frusti, cuius axis *ud* existere. *Quod ad centrum gravitatis frusti in axe consistat, manifestum est, cum totius coni, vel pyramidis et coni, vel pyramidis abscissae centra gravitatis in eodem axe consistat.* Sit *u m*... »

In relazione a questa aggiunta, di fianco ad una figura, analoga a quella che noi abbiamo riprodotta nella nostra pag. 206, sono tracciati, con i loro centri sopra una medesima verticale, tre cerchi respettivamente segnati con le lettere *B*, *C* ed *R*, le aree dei quali stanno nel rapporto, il quale, secondo il testo, devono avere tra loro le quantità *b*, *c* ed *r*.

Finalmente nel luogo corrispondente alla linea 11 della pag. 208, dopo le parole « ad conum » si legge: « vel pyramidem cuius axis ».

XXXVII.

Intorno ad un codice della Biblioteca Nazionale di Parigi contenente la Bilancetta di Galileo.

Le ben note imperfezioni dei cataloghi di manoscritti italiani nelle biblioteche straniere sono bene spesso motivo che agli studiosi, anche più accurati, sfuggano taluni codici, anche tra i più importanti, fra quelli che risguardano l'argomento del quale di proposito si occupano. Sicchè talvolta accade quasi di desiderare che, in luogo di avere cataloghi imperfetti, e che passano invece per essere stati compilati con le cure più diligenti, non se n'avessero affatto, giacchè allora le ricerche dirette metterebbero per avventura in luce materiali dei quali, sulla fede dei cataloghi, si ha quasi il diritto di ignorare la esistenza.

Nel più recente « Inventario dei Codici Italiani della Biblioteca Nazionale di Parigi (1) » sotto il n. « 448 (Suppl. fr. 496; Sec. XVII) » troviamo registrato il manoscritto così intitolato: « La bilancia sincera di Tito Livio Buratini con la quale per teorica e pratica con l'aiuto dell'acqua non solo si conosce le frodi dell'oro e degli altri metalli, ma ancora la bontà di tutte le gioie e di tutti i liquori; » il qual titolo riproduce, meno varietà ortografiche, quello effettivamente portato dal codice in questione.

Ora, da alcuni appunti che ebbimo la ventura di trovare tra le carte del non mai abbastanza compianto Gilberto Govi, risulta non solo contenersi in questo codice una lezione della « Bilancetta » di Galileo; ma ancora gli elementi da noi in altra occasione raccolti ci permettono di conchiudere che di questa è verosimilmente una copia quella posseduta dalla Biblioteca Civica di Amburgo e contenuta nel codice ivi segnato col n. 158 dei matematici, del quale ci siamo occupati nella dianzi accennata occasione (2). E

(1) Giuseppe Mazzatinti. — *Inventario dei Manoscritti Italiani delle biblioteche di Francia.* Vol. I. Manoscritti Italiani della Biblioteca Nazionale di Parigi. Roma, tip. dei fratelli Bencini, 1886, pag. 94.

(2) *Serie terza di Scampoli Galileiani* raccolti da Antonio Favaro. Padova, tip. G. B. Randi, 1888, pag. 4-6.

diciamo verosimilmente una copia, perchè gli appunti del Govi qualificano questo della Biblioteca Nazionale di Parigi « autografo ed accompagnato da molte tavole abbastanza ben disegnate sulle quali sono figurate varie bilancie idrostatiche e le operazioni loro. » L'inventario anzidetto dice che il codice è « con undici disegni a penna. »

Il Burattini, detto del discorso di Galileo sulla Bilancetta, soggiunge: « Questo discorso fatto dal sig.r Galileo, il quale più avanti dimostrerò, mi fu concesso per copia duoi anni sonno dal Molto Rev.do et m. Ecc.mo Mons. Stanislao Pudlowski, dottore e Mathematico eccellentissimo, e per conseguenza molt' amico del S.r Galilei, dal quale gli fu mandata la copia qui in polonia, accio vedesse l'inventione, quale da me veduta, sopra modo mi piacque, perchè, oltre il conoscere la falsità de' Metalli, a moltissime altre cose può servire, come a Dio piacendo più innanzi mostrarò. »

Il discorso di Galileo, corretto per cura del Burattini da molti errori corsi nella stampa eseguitane dopo la morte dell'Autore, incomincia nel *recto* del 3° foglio e finisce nel *verso* del 4°. Seguita poi il Burattini stesso, dicendo che alla fine dell'anno passato 1644 ne aveva egli pure scritto un trattato che gli fu derubato; ma che poi conobbe ciò che ne aveva pubblicato « Mons.r D. Gio. Battista Hodierna della città di Ragusa, Archiprete della terra di palma in Sicilia. »

Ora, confrontando quanto siamo venuti fin qui riferendo intorno a questo codice parigino con ciò che ebbimo occasione di scrivere intorno al codice amburghese, sembraci non possa sollevarsi alcun dubbio intorno alla loro identità, per la quale noi siamo in caso ora di affermare che emanano ambedue dal Burattini, e che, se veramente è autografo, il parigino risale all'anno 1645.

L'essere venuti a conoscere la esistenza di questo codice, quando era ormai pubblicato il primo volume della Edizione Nazionale delle Opere di Galileo da noi curata, ci impedì di tenerne parola nell'avvertimento alla Bilancetta in esso volume inserita (1).

(1) *Le Opere di Galileo Galilei.* Edizione Nazionale. — Vol. I. Firenze tipografia Barbèra, 1890, pag. 213. — Singolare invero che di questo codice non siasi risovvenuto il compianto Govi, uno dei consultori scientifici per l'Edizione Nazionale Galileiana.

Non rimangono tuttavia in alcuna misura modificate le conchiusioni alle quali avevamo creduto di venire relativamente al Codice amburghese, e gli apprezzamenti intorno alle origini di esso, i quali anzi dovranno estendersi al codice parigino.

Quanto a Tito Livio Burattini, gli è persona assai ben nota nella storia della scienza, quantunque siano muti intorno a lui i dizionarî biografici; anzi non ne faccia nemmeno menzione lo stesso Mazzuchelli. Di famiglia toscana, tenne per molto tempo le funzioni di ingegnere del Re di Polonia, ed a questo suo ufficio dobbiamo le notizie forniteci intorno a lui dal Ciampi (1), che ne cita la seguente opera data alla luce in Vilna nell'anno 1675 (2): « *Misura universale o vero trattato nel qual si mostra come in tutti li Luoghi del mondo si può trovare una misura, et un peso universale senza che habbiano relazione con niun' altra misura, e niun altro peso, et ad ogni modo in tutti li luoghi saranno li medesimi e saranno inalterabili e perpetui sin tanto che durerà il mondo.* » Nel proemio a quest'opera accenna il Burattini al lavoro da lui condotto trent'anni innanzi sulla Bilancetta di Galileo e che egli dice « non ancora stampato, » nei termini seguenti: « L'anno 1641 io partij d'Egitto, e venni in Pollonia, et in Cracovia conobbi Monsignore Stanislao Pudlowski, Preposito di S. Nicolao, Academico dell'Università di Cracovia, Mattematico insigne, col quale contrassi strettissima amicizia, et essendo egli famigliarissimo Amico del signor Galilei (ancora a quel tempo vivente) haveva tutte l'opere di lui, o stampate, o manoscritte, e fra queste il trattato della Bilancetta inventata dal detto signor Galilei, di cui mi diede copia, e che da me fu sommamente ammirato: Doppo haver ben considerata quest'operetta pensai di

(1) *Bibliografia critica delle antiche corrispondenze politiche, ecclesiastiche, scientifiche, letterarie, artistiche dell'Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali, il tutto raccolto ed illustrato con brevi cenni biografici delli autori meno conosciuti* da Sebastiano Ciampi, ecc. Firenze, per Leopoldo Allegrini e Giov. Mazzoni, 1834 [Tomo I], pag. 48-49.

(2) Nella stamperia de' Padri Francescani. L'esemplare di questo opuscolo, divenuto di una estrema rarità, che abbiamo sott'occhio, appartiene alla Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele in Roma: provenne ad essa dalla Biblioteca di San Pantaleo, ed è attualmente segnato: « 14. 34 N. 13. »

farne un altra differentissima, il successo della quale fu molto efficace, perchè in luogo delli fili d'Ottone, che avvolgeva il signor Galileo attorno alla sua Bilancetta, io ciò feci con la divisione minutissima delle linee transversali, e con tre cursori; però con questa faccio più presto cento operazioni, di quello se ne può far una con quella del signor Galileo; ma nulla dimeno non pretendo di levar la gloria di quel grand'huomo, sapendo esser cosa facile aggiungere alle cose trovate. »

Del Burattini troviamo citate delle osservazioni fatte in Polonia intorno alle macchie di Venere, le quali richiamarono anche l'attenzione dell'Auzout (1). Il Libri lo dice meccanico abilissimo, e riproduce una lettera di lui al Boulliau relativa ad una specie di preteso telescopio a riflessione esistente a Ragusa, e che la tradizione faceva risalire ad Archimede (2). Il Riccardi nota: « Una curiosa lettera del nostro a. (7 ottobre 1672) diretta all'astronomo francese Boulliau, esistente nell'originale italiano fra i manoscritti della biblioteca nazionale di Parigi (Corresp. de Boulliau t. XXVI, sup. franc. n. 987), ove si tratta di una specie di telescopio a riflessione esistente a Ragusa, attribuito per tradizione ad Archimede, è inserita dal Cav. Martines nel di lui sunto sopra l'origine ed i progressi dell'aritmetica (3): » è tuttavia meglio conforme al vero il dire che il Martines (4) riprodusse parte di questa lettera dal Libri, il quale integralmente la diede alla luce.

(1) *Bibliographie générale de l'Astronomie, ou catalogue méthodique des Ouvrages, des Mémoires et des Observations astronomiques publiés depuis l'origine de l'imprimerie jusqu'en 1880*, par J. C. Houzeau et A. Lancaster. Tome Second. Mémoires et notices insérés dans les Collections académiques et les Revues. Bruxelles, imprimerie Xavier Hauermans, 1882, col. 1128.

(2) *Histoire des Sciences Mathématiques en Italie, depuis la renaissance des lettres jusqu'à la fin du dix-septième siècle* par Guillaume Libri. Tome premier. Deuxième édition. Halle s/S., H. W. Schmidt, 1865, pag. 218-228.

(3) *Biblioteca Matematica Italiana*. Correzioni ed Aggiunte. Serie I^a, col. 9.

(4) *Origine e progressi dell'Aritmetica*. Sunto istorico seguito da una dissertazione sull'aritmetica binaria del Colonnello Domenico Cav. Martines. Messina, tip. Ignazio d'Amico, 1865, pag. 33-34.

XXXVIII.

Intorno al Langravio Filippo d'Assia discepolo di Galileo in Padova.

Terzogenito del Langravio Giorgio I, Filippo, che poi succedette al padre col titolo di III°, ed è anche conosciuto sotto l'altro « di Butzbach, » nacque addì 26 dicembre 1581 (1). Dopo la morte del padre, seguita addì 7 febbraio 1596, e conforme alle ultime di lui volontà, Filippo, allo scopo di compiere la propria educazione, intraprese alcuni viaggi all'estero, e da principio si recò col fratello Federico in Francia nel settembre dell'anno 1600; due anni dopo, e precisamente nell'ottobre dell'anno 1602, attraversò la Baviera per recarsi in Italia. Addì 20 gennaio 1603 egli era in Padova, poichè sotto tal giorno diede il suo nome alla matricola degli scolari alemanni giuristi: esso infatti vi si trova registrato nei termini seguenti: « Philippus Hassiae Landgravius Comes in Catzenelebogen, Dietz, Ziegenhain et Nidda. 20 Jan. 1603 » (2). Ma in Padova era giunto da qualche tempo, poichè nei ricordi autografi di Galileo troviamo notato che addì 30 dicembre 1602 egli incominciò ad udire lezioni private di fortificazioni, e sull'uso del compasso geometrico e militare del nostro filosofo (3); e queste proseguirono almeno fino al 22 marzo 1603, poichè sotto tal data pagò egli, come risulta dai succitati ricordi, a Galileo la somma di lire duecento (4). Posteriormente a questa data pare che il Langravio siasi per qualche tempo assentato da Padova, poichè nei medesimi ricordi autografi galileiani, riferibilmente al medesimo anno 1603, è notato: « A dì 30 di maggio

(1) Veggasi a tale proposito la monografia intitolata: *Landgraf Philipp von Hessen genannt « der Dritte » oder auch « von Butzbach »* von Dr. ph. A. F. Walther. Aus dem Archiv des historischen Vereins für das Grossherzogthum Hessen. XI. Band. II. Heft besonders abgedruckt. Darmstadt 1866. Buchdruckerei von Heinrich Brill.

(2) Archivio Universitario di Padova. — Matricola della Nazione Alemanna Giurista. Vol. I°, pag. 287.

(3) Biblioteca Nazionale di Firenze. — Manoscritti Galileiani. Parte I^a^. Tomo XVI, car. 63 *verso*.

(4) *Ibidem*.

tornò l'illustr. et eccell. sig. Landgravio ed ebbi da esso per uno strumento d'argento L. 62, » ed altrove, ma nei medesimi ricordi, è notato ch'ebbe ancora una « copia dell'uso del Compasso » (1). In questo frattempo fu probabilmente il Langravio in Venezia, poichè, partitosi da Padova, visitò Mantova, Parma, Ferrara, Bologna, Roma, Napoli, le Calabrie, e di poi per Firenze, Genova e Milano fe' ritorno in Germania, giungendo, dopo altre peregrinazioni, a Darmstadt addì 6 dicembre 1603.

Questo strumento d'argento dato da Galileo al Langravio Filippo d'Assia trovasi ripetutamente ricordato nella famosa « Difesa contro il Capra; » (2) ma già fin dalla prima pubblicazione del Compasso, nella prefazione aveva notato che: « l'Illustrissimo ed Eccellentissimo signor Filippo Landgravio di Assia e Conte di Nidda ecc. l'anno 1601 intese il medesimo uso qui in Padova: » (3) asserzione inesatta rispetto alla data, poichè ricorrendo agli stessi suoi ricordi autografi, noi sappiamo che soltanto negli ultimissimi giorni dell'anno 1602 egli ebbe a scolaro il Langravio.

Dopo il ritorno del Langravio in Germania non rimasero interrotte le relazioni di lui con Galileo, imperciocchè nel carteggio di lui si trovò la bozza d'una lettera indirizzata al nostro filosofo,

(1) Biblioteca Nazionale di Firenze. — Manoscritti Galileiani. Parte III^a. Tomo V, pag. 81 *recto*.

(2) *Le Opere di Galileo Galilei*. Prima edizione completa, ecc. Tomo XI, Firenze, 1854, pag. 376, 378.

(3) *Ibidem*, pag. 222. — Non abbiamo mancato di istituire diligenti indagini per giungere a conoscere le sorti di questo strumento. Della ricca collezione di strumenti matematici adunata, con la cooperazione del Keplero, dal Langravio Filippo, scrive il Walther succitato: « Die nach dem Tode Philipps in Butzbach vorhandenen Instrumente sind erst im Jahre 1720 durch eine Verfügung Ernst Ludwigs an die Hochschule gekommen. Hier bewahrte man alle Philipp' schen Instrumente und besonders die hervorragenderen unter ihnen, an welche sich der Name des fürstlichen Schenkers vorzugsweise knüpfte, mit Pietät bis in die neueste Zeit. Unsere Tage mussten es erleben, dass die bewunderten Quadranten und Sextanten als altes Messing und Eisen verkauft wurden, und dass der berühmte vom Landgraf Philipp selbst verfertigte, von Kepler bewunderte, und von ihm über den Tyconischen gestellte grosse Globus coelestis spurlos verschwand. — Dei barbari adunque ve n'ha anche fuori d'Italia! — Lo strumento galileiano, perchè d'argento, avrà, assai probabilmente, presa la medesima strada molto tempo prima.

priva di data, ma che deve essere di non molti anni posteriore al ritorno del Langravio in Germania.

La bozza è del tenore seguente (1):

« Philippus Dei gratia Hassiae Landgravius, Comes in Cattenelnbogen, Dietz, Ziegenhain et Nidda, ecc.

Ab eo tempore quo nos Italicas oras reliquimus, non omnia ijsdem in locis utiliter hausta reposuimus, sed et a te edocta sedulo coluimus. Prae alijs (2) v. (*sic*) circuli tui proportionalis (ut appellari solet) operationes nobis magis magisque placent, et quum (3) non ignoremus (4) plures sibi plura de eodem polliceri (5), ideo (6) minus dubitamus et tibi ad plurium hactenus incognitorum (7) secretorum lustrationem exquisitissima ingeniositatis tuae operâ aditum patuisse, praeterquam publicata alia adhuc compendiose istius instrumenti beneficio agenda (8) nova inventa fuisse. Quapropter clementer a te petimus et rogamus, ut et ista, si quae habes noviter inventa, nobis fideliter communicare et certis tabellariis (9) vel Francofortum, unde facile ad nos pervenire possunt, nobis transmittere (10) et pro (11) communicatione

(1) Questa lettera trovasi pubblicata per la prima volta, ma con molte inesattezze e lacune, nella succitata monografia del Walther. Della copia esattissima, della quale abbiamo potuto servirci, andiamo debitori alla squisita gentilezza del Direttore dell'Archivio Granducale d'Assia, signor Barone Dott. G. Schenk zu Schweinsberg. Abbiamo poi stimato opportuno di mantenere in evidenza anche alcune correzioni offerte dalla bozza originale, e che qui appresso fedelmente registriamo, tenendo nelle seguenti note conto delle cancellature.

(2) *Inprimis.*

(3) *Quamvis.*

(4) Queste due parole sono aggiunte in margine.

(5) *Polliceantur.*

(6) *Eo.*

(7) *Abscondita.*

(8) *Perficienda.*

(9) *Nuncijs.*

(10) Segue *velis* cancellato.

(11) *Pro-expectare* sostituito a: *communicationem illam nos largo munere compensare non intermittemus indubitato statuere.*

illa largam a nobis munerationem (1) indubitato expectare velis. Vale. Dab. Butisbachij... (*sic*) Julij Ao. 18. »

« Ad Gallilaeum Gallilaei
Mathematices professorem
in Academia Padaviensi. »

« All'Eccellentissimo et dottissimo
Signore, Signore Gallileo Galilei
Nobil Fiorentino, Lettore delle
Mathematiche nello Studio di Padova. »

Nessuna traccia di lettere scritte da Galileo al Landgravio si conserva fra i Manoscritti Galileiani della Biblioteca Nazionale di Firenze, nei quali almeno una qualche minuta avrebbe potuto esserci conservata; per le avute informazioni possiamo affermare che nessuna traccia di lettere di Galileo esiste nel carteggio del Langravio, quale è attualmente conservato in Darmstadt; soltanto nel carteggio di Galileo abbiamo rinvenuto quest'altra lettera a lui dal medesimo Langravio indirizzata (2):

« Nobilissime et Excellentissime.

Recepimus tuas literas nobis sane gratissimas, et ex iis quatuor distinctas Telescopiorum species probe intelleximus: unam longiorum ad observationes rerum Coelestium, Solis et Lunae, Saturni et reliquarum prope adsistentium stellarum; alteram breviorum ad evidentiorem repraesentationem rerum terrestrium, seu sublunarium longius remotarum; tertiam brevissimorum ad discretionem et propinquiorum rerum minutissimorum ac subtilium; quartam denique ad dignotionem obiectorum mediocriter distan-

(1) In luogo di *munerem* cancellato.

(2) Questa lettera venne per la prima volta pubblicata dal Dott. Arturo Wolynski (*Lettere inedite a Galileo Galilei*, ecc. Firenze, tip. dell'Associazione, 1872, n.° 132); ma tuttavia stimiamo opportuno riprodurla qui dall'autografo (Manoscritti Galileiani, Parte I. Tomo XIV, car. 201) con alcuni complementi e correzioni in confronto della prima stampa.

tium: picturarum, scripturarum, ad intervalla cubitor. 20, 30 vel 50.

Quas, cum singulas, suos insignes usus, et egregias commoditates in vita communi habere, haud difficulter agnoscamus. Tu vero benigne in communicandis ejusmodi instrumentis officia tua nobis offeras, nolumus unam prae altera eligere, sed potius de qualibet modo enumeratarum specierum unicum elaboratissimum Telescopium a te petimus.

Nupera vero nostra commissione (1) talem lentem intelleximus, quae extremitati ab oculo remotiori tubi quinquaginta pedum longitudinis radios Solis exceptos ita immitat, ut ad oculum imagines macularum solarium evidentissime pateant, quum ipsam etiam num si commode obtineri possit, haud parum desideramus.

Demum gratum nobis esset aliquid soliti recognoscere te artificio optico, quo per certum vitrum, seu lentem (quidem nonnulli putant) convexam, rerum in luce positarum species in obscuram cameram immissae erectae (non eversae ut communiter) appareant, si quidem tuae perspicacitati, et in rebus opticis longae experientiae de tali machinatione constare, nihil dubitamus. Hisce valeat.

Dab. Buzbaci, 20 Aprilis, A.° 1628

Philippo Landgravio d'Assia. »

fuori:

« Nobilissimo et Excellentissimo nostro
singulariter dilecto, Galilaeo Galilaei,
Mathematico celeberrimo, Florentiae
Hetruscorum degenti.

Florentz. »

e di pugno di Galileo *è aggiunto:*

« S. Filippo Landgravio d'Assia. »

(1) Nè della precedente lettera del Langravio, nè della risposta di Galilæo, alla quale viene qui replicato, ci fu dato di trovare la benchè minima traccia nè a Firenze, nè a Darmstadt.

Molto maggiori e più copiosi documenti rimangono delle relazioni del Langravio Filippo d'Assia col Keplero (1); ma di queste non è còmpito nostro l'occuparci; e ci terremo ad aggiungere, in via di conchiusione, che egli mancò ai vivi addì 28 aprile 1643.

XXXIX.

Ancora di Tommaso Seggett.

Le scarse notizie che ci fu dato di rinvenire intorno a Tommaso Seggett, nella occasione in cui prendemmo ad illustrarne l'*Album Amicorum* (2), e la importanza somma del personaggio nei rispetti galileiani ci spinsero ad approfondire intorno ad esso ulteriori indagini, le quali furono, almeno in parte, coronate da felice successo.

Ci avvenne infatti che, nell'esaminare il « Notatorio dei Capi del Consiglio dei X » presso il R.° Archivio di Stato in Venezia, per il tempo del soggiorno di Galileo in Padova, ci cadde sott'occhio il nome di Tommaso Seggett in un documento, il quale prova ch'egli ebbe a fare e seriamente colla giustizia della Serenissima. Eccitata grandemente da questa traccia la nostra curiosità, pregammo l'egregio Comm. Stefani, sovrintendente agli Archivi Veneti di Stato a volerla seguire, ed ecco brevemente il risultato al quale si pervenne.

Sapendosi che il Seggett era stato per qualche tempo nelle prigioni, vennero esaminate le parti comuni, decreto e criminali del Consiglio di X, le lettere e le sentenze dei Rettori, le lettere, i notatorî, i diarî dei Capi del Consiglio di X, senza però rinvenire alcun cenno sull'imputazione del Seggett. Parimenti in-

(1) Nel nostro *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*, e precisamente a pag. 232 del volume I abbiamo affermato che il Langravio d'Assia aveva avuto ai proprî servigî Jobst Bürgi; ciò non è esatto, poichè questo fu meccanico del Langravio Guglielmo IV d'Assia - Cassel.

(2) *Serie Quinta di Scampoli Galileiani* raccolti da Antonio Favaro. Padova, tip. G. B. Randi, 1890, pag. 4-8.

fruttuose riuscirono le ricerche nelle sentenze, nei processi ed altri atti della Quarantia Criminale, dei Signori di Notte, degli Inquisitori di Stato, del Santo Uffizio, degli Esecutori alla bestemmia e degli Avogadori di Comun.

La serie dei processi del Consiglio dei X, nella quale sarebbesi potuto certamente raggiungere lo scopo principale della ricerca, non esiste negli Archivî per il tempo del soggiorno del Seggett in Italia, non cominciando essa serie che in epoca posteriore.

Le sole notizie pertanto ricavate dall'Archivio dei X sono le seguenti:

Il Consiglio di X, con parte criminale 22 ottobre 1603 confermava la retenzione, fatta per ordine dei Capi, della persona di Tomaso Seghetto scozzese, e lo commetteva al Collegio al Criminal per la formazione del processo (1).

Con sentenza del Consiglio di X, 9 dicembre 1604 Tomaso Seghetto fu condannato a stare in una delle prigioni forti per il tempo di tre anni, computatogli il sofferto dal giorno del suo arresto; ad essere poi bandito da tutte le terre e navigli della Repubblica per anni 20 continui, sotto pena di essere rinchiuso per tre anni nelle prigioni forti ad ogni volta che avesse a rompere il bando, avendo questo a ricominciare ad ogni contraffazione; tolta per questa sentenza a chiunque la facoltà di liberarlo, e negatagli ogni possibilità di grazia e salvocondotto (2).

Nel Notatorio dei Capi del Consiglio dei X trovasi la commissione ai guardiani delle prigioni nuovissime in data 14 dicembre 1604 di lasciar visitar Tomaso Segeto Scozzese dal Padre Bruno, da Giovanni Teuton e Giacomo Castelvetro (3).

Altra commissione trovasi nel Notatorio stesso in data 4 giugno 1605 per la visita dei suddetti P. Bruno, Giovanni Teuton, e inoltre di Giovanni Battista Ciotti (4).

(1) Archivio di Stato di Venezia. Consiglio di X. Criminal. Reg.° Anno 1603, car. 30 *verso*.

(2) *Ibidem*, car. 33.

(3) Notatorio. Consiglio di X. n.° 33, car. 84.

(4) *Ibidem*.

Il Consiglio dei X poi, con parte criminale 27 giugno 1605, ordina che Tomaso Seghetto trovantesi nelle prigioni per condanna del Consiglio stesso, *resti reo* ancora del Consiglio di X « per la imputazione d'aver scritto un cartello infamatorio contro il N. U. ser Thoma Malipiero » e resti commesso al Collegio al Criminal per la formazione del processo.

Il 20 luglio fu ballottato per il tormento della corda, ovvero per l'intimazione delle difese e fu preso per la seconda (1). Il Seggett rinunziò alle difese, e fu perciò ordinato di ricondurlo nelle prigioni nuovissime, come da parte criminale 13 agosto 1605. Propostosi poi nuovamente di procedere contro di lui, fu preso per l'assoluzione (2).

XL.

Di nuovo sul principe svedese che fu scolaro di Galileo (3).

La Biblioteca Estense di Modena possiede un codice, in tre volumi, ad essa pervenuto per dono del defunto Bibliotecario, Canonico D. Carlo Ciocchi; il primo di questi volumi, intitolato sul dorso: « Tiraboschi, Opere Postume. Tom. I, » contiene:

1° Un Manoscritto intitolato: « Ricerche storiche (di Anonimo) sulla pretesa venuta di Gustavo Adolfo in Italia ecc. Inviate a S. Em.za il Sig. Cardinale Borromeo il giorno 28 Febbraro 1784 e compilate ad istanza di Monsignor Carrara Segret.° della S. R. Congregazione del Concilio. » — Nella prima carta esso porta quest'altro titolo: « Ricerche storiche sulla questione se il Prin-

(1) Criminal. Registro anno 1605.

(2) *Ibidem*, addì 28 settembre.

(3) Veggasi ciò che noi stessi ne abbiamo scritto nel nostro *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*, ecc. Volume I. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 204-206. — La questione storica venne egregiamente trattata sopra fonti originali svedesi da Gustavo Eneström nella sua nota intitolata: *La leggenda sulla dimora del Re svedese Gustavo Adolfo II° in Padova* inserita negli *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova*. Anno CCLXXXVII (1885-86). Nuova Serie. Volume II. Padova, tipografia Randi, 1886, pag. 31-37.

cipe Gustavo Adolfo di Svezia sia venuto in Italia a' tempi di Galileo Galilei, ed abbia ascoltato le sue lezioni di Matematica in Padova, » ed è diviso nei capitoli seguenti:

Capo Primo. — Testimonianze degli scrittori italiani su tale questione.

Capo Secondo. — Esame critico delle testimonianze suddette. Incertezza che risulta dalle medesime, per decidere la presente questione.

Capo Terzo. — Si propongono alcuni argomenti a favore dell'opinione negativa, e si conchiude che il Re Gustavo Adolfo non fu, nè potè essere in Italia, e singolarmente a' tempi del Galileo.

Capo Quarto. — Si viene indagando chi fosse il Principe Gustavo di Svezia, che udì le lezioni del Galileo in Padova, e con sode ragioni si stabilisce che fu il Duca Gustavo, figlio del re Enrico XIV (1).

Fa seguito a questa prima scrittura una « Lettera ad un prelato sull'argomento se il gran Gustavo Adolfo sia stato in Padova scolare del Galilei, in data di Modena, 10 Febbraio 1784. » In essa il Tiraboschi, fondandosi sul Papadopoli, sul Viviani e

(1) Questa memoria altro non è se non quella che noi abbiamo pubblicata col titolo: *Galileo Galilei e Gustavo Adolfo di Svezia.* Ricerche inedite. Padova, tip. del Seminario, 1881, traendola da un manoscritto della Biblioteca Comunale di Padova segnato « 1012. XIII. A. B. » — Ne fu autore G. J. Adlerbeth antiquario del Regno di Svezia; ed occasione a tale lavoro fu la seguente. Trovavasi egli in Roma al seguito del Re Gustavo III° di Svezia, ed incontratosi con Andrea Memmo, già podestà di Padova ed allora ambasciatore della Serenissima presso il Pontefice, cadde naturalmente il discorso sul disegno di erigere in Padova una statua ad uno dei più illustri re della Svezia. E quando in questa occasione l'Adlerbeth affermò al Memmo che Gustavo Adolfo II° non aveva mai messo il piede in Italia, il veneto patrizio gli esibì da parte sua le fonti sulle quali si appoggiava la presunzione della dimora di questo re in Padova. L'Adlerbeth istituì allora su queste fonti un esame minuto, ed il risultato ne fu trasmesso al Tiraboschi, che si incaricò di confutarlo e di mettere in chiaro le cose. — Ecco spiegato come una copia della memoria dell'Adlerbeth siasi trovata tra le carte del Tiraboschi. — Questa stessa memoria poi pare sia stata pubblicata dall'Adlerbeth col titolo seguente: *Anmärkningar rörande svenska prinse Gustafs vistande i Padua,* ed inserita nel *Vitterhets, Historie och Antiquitets Academiens Handlingar.* VII. Stockholm, 1802, pagine 68-75.

sulla apocrifa lettera di Galileo al Renieri, afferma non potersi dubitare del soggiorno di Gustavo Adolfo in Italia, e dell'essere egli stato scolaro di Galileo.

Segue ancora una seconda lettera del Tiraboschi, data da Modena sotto il dì 30 aprile 1794, intitolata: « Lettera in risposta alle Ricerche storiche sopradette, scritta all'autore stesso delle Ricerche. » In essa il Tiraboschi continua a sostenere la sua tesi, escludendo l'autorità del Papadopoli, che dice « scrittore pieno di frode, di sciocchezze e di anacronismi, e fondandosi sulla lettera apocrifa (ma da lui reputata autenticissima) di Galileo al Renieri, e sulla fede di quanto riferiscono in proposito il Viviani ed il Gherardini, il quale ultimo non era stato da lui addotto nella lettera precedente.

In questa tende principalmente il Tiraboschi a confutare l'argomentazione tratta dall'essersi già Galileo pronunziato in antecedenza sul sistema copernicano nella lettera al Mazzoni, e quindi non essere attendibile l'asserto contenuto nella lettera al Renieri, cioè che per la prima volta gli fosse uscito di bocca qualche particolare su quest'argomento col Principe Gustavo di Svezia. Scrive a tale proposito il Tiraboschi: « Ma pare a V. S. Ill.ma che la lettera del Galileo scritta al Mazzoni nel 1597 sia un argomento evidente, che prima di quest'anno avess'egli fatta pubblica la sua opinione sul sistema Copernicano, che perciò prima di quest'anno era seguito il colloquio di esso col Principe Gustavo; e che in conseguenza questo non poteva essere Gustavo Adolfo nato nel 1594. Esaminiamo ciò che ritraesi da questa lettera. — Egli dice che è restato confuso, veggendo dal Mazzoni impugnata l'opinione Copernicana, la quale, *sendo stata da lui tenuta per assai più probabile dell'altra di Aristotele e di Tolomeo,* lo rese attento a esaminare le ragioni da lui recate, e che gli vuol per ciò esporre i suoi argomenti in favore di Copernico, o per convincerlo, o per essere convinto. Ma da tutto ciò a me par bensì che dimostrisi che il Galileo era fin d'allora persuaso del sistema Copernicano, e che lo teneva *per più probabile dell'altro,* ma non ch'ei l'avesse pubblicamente insegnato. La lettera al Mazzoni è una lettera confidenziale, che non doveva rendersi pubblica e che di fatti è rimasta inedita. Il dire che *si tiene per più probabile* una sentenza, non vuol dire ch'essa siasi insegnata

pubblicamente. Di fatti il Mazzoni impugnava il sistema Copernicano, ma non diceva che il Galilei lo sostenesse, e io anzi ne traggo un argomento in favore della mia opinione, perchè, se il Galileo prima del 1597 avesse innanzi al Principe Gustavo parlato di quel sistema, se ne sarebbe sparsa la voce, ed il Mazzoni non l'avrebbe dissimulata. — A me par dunque che nella mia sentenza ogni cosa si spieghi naturalmente. Il Galileo meditò lungamente su quel sistema; nel 1597 ne scrisse confidentemente al Mazzoni per udirne il suo sentimento. Non convinto dalle ragioni da lui recategli, continuò a studiare in questo argomento. Qualche cosa *gli uscì di bocca* nel 1609 o nel 1610, quando il Principe Gustavo Adolfo trattennesi in Padova; e cominciò poi a far pubblica la sua opinione nel 1616 nel discorso da lui diretto al Card. Orsini. — Eccole, sig. Dottore stimatissimo, quali ragioni mi tengano finor fermo nella mia opinione. »

È quasi superfluo l'aggiungere che queste ulteriori argomentazioni, tendenti principalmente a togliere di mezzo una delle obiezioni mosse alla apocrifa lettera di Galileo al Renieri, non hanno alcun valore di fronte alla riconosciuta falsità di tale documento, ed alla sodezza degli argomenti storici portati in campo dall'Adlerbeth.

XLI.

Un precursore dell'Averani nella difesa di Galileo.

A titolo di curiosità, e non altro, alcuni anni or sono abbiamo data alla luce una scrittura di Benedetto Averani intitolata: « Difesa per il sig. Galileo Galilei » (1); ed allo stesso titolo vogliamo che in questi nostri *Scampoli* resti menzione di qualche cosa di simile che si ritrova in un opuscolo privo di note di

(1) *La Difesa di Galileo* scritta da Benedetto Averani, pubblicata ed illustrata da Antonio Favaro. In Modena, coi tipi della Società tipografica, 1883. — Oltre i varî esemplari manoscritti notati in quella occasione, aggiungeremo trovarsene un altro nel British Museum. Cfr. Alessandro Palma di Cesnola. *Catalogo di manoscritti italiani esistenti nel Museo Britannico di Londra.* Torino, tip L. Roux e C., n.° 1300.

stampa, ma verosimilmente appartenente alla metà del decimosettimo secolo ed intitolato: « ARISTOTELE | *FATTO* | PRIGIONE | *Per la lanterna proibita* | DI | MICHEL MILANI | ROMANO | AMSTERDAM » (1). Quanto al nome dell'autore esso ci sembra assolutamente sconosciuto alla storia letteraria, ed anzi siamo inclinati a credere trattarsi di uno pseudonimo.

Ecco pertanto ciò che in esso leggiamo di relativo a Galileo:

« Volse poi subito sapere [Apollo] d'onde fosse originato il disordine, e sentì che Simplicio n'era stata la primiera caggione, perchè essendo egli solito di prendere ogni mattina la Cioccolata con Aristotele, essendo in quel giorno priggione, era andato a bere la Malvasia di Candia dall'Archipoeta, e questi gl'haveva narrato che da per tutto si diceva Aristotele essere un arrogante, e non essere netto da la macchia di molti errori, e che questa voce non poteva essere uscita da altri che dal Galilei, perchè quel Fiorentino s'era preso già molto tempo prima a perseguitarlo, e l'haveva screditato hora mai quasi totalmente appresso buona parte degl'Intendenti. »

« S'accese la bile a Simplicio, perchè più d'una volta s'era ritrovato al ballo et era rimasto mortificato, e convinto dagl'argomenti validi di quel'huomo, et il caso poi portò che in passando per il portico di Delfo, dove stava passeggiando il Galileo con Gio. Batt. della Porta suo Coetaneo, e venerando così per l'età, come per la dottrina, mentre Galilei accidentalmente tossiva, Simplicio non facendo riflessione che quelli era cieco, si mise in capo che l'havesse fatto per ischerno, onde tornando indietro, in dirli impara a procedere con pari miei, lo percosse malamente, e sopragiungendo il Sagredo, et altri amici di quello s'attacorono con Simplicio, e venendo poi dall'una, e l'altra parte in aiuto varie persone s'era fatto quel bisbiglio così grande » (2).

. . . . . .

« Quando Apollo volendo sbrigarsi, e licentiare l'audienza, per non lasciare impunito il poco rispetto portato da Simplicio a quel Vecchio honorato, e sapiente di Galileo, e per dare un

(1) Ne devo la conoscenza ad una gentile comunicazione del Chiarissimo Prof. Cav. FERDINANDO JACOLI.

(2) *Aristotile fatto prigione*, ecc. pag. 29-30.

esempio con un castigo, acciò in avvenire non dovessero più succedere inconvenienti tra letterati, ordinò che questi fosse obligato a disdirsi in favore di quello dell'ingiuria, e trattanto perchè li soldati della Guardia, che havevano spartito la rissa volevano bere, diede loro licenza che votassero tutti li Caratelli della Cantina di Simplicio, e gli l'empissero di vacuo, cosa che gli toccò al vivo, perchè n'era nemico Capitale, e diffusamente l'haveva impugnato ne' suoi commentarij » (1).

XLII.

Ulteriori notizie intorno alla traduzione inglese di alcune Opere di Galileo.

Nella serie di studî dedicati ad illustrare alcune rarità bibliografiche galileiane, or fa qualche tempo ne dedicammo uno alla traduzione inglese che di alcune opere di Galileo fece Tommaso Salusbury (2), e qualche altra notizia fornimmo nella Bibliografia Galileiana in corso di stampa (3). Ora, intorno alla compilazione di questa rapsodia di traduzioni, sparge una qualche luce una lettera di John Collins al D.r John Pell (4), la quale qui appresso stimiamo opportuno di integralmente riprodurre:

« Dec. 4 [1666].

Branker's gone books [are] put up in a box and left at [the] carrier's; but the carrier cannot bring them this week. Mr. Hake left a draught of the city, but I have seen a much better sent

(1) *Aristotile fatto prigione*, ecc. pag. 46.

(2) Rarità Bibliografiche Galileiane. — III. *Sopra una traduzione inglese di alcune Opere di Galileo.* In *Rivista delle Biblioteche.* 1889. N.° 18 e 19, pag. 86-91.

(3) Vedrà la luce nella collezione degli « *Indici e Cataloghi* » pubblicata per cura del Ministero della Istruzione Pubblica.

(4) *Correspondence of Scientific Men of the seventeenth century, including letters of Barrow, Flamsteed, Wallis, and Newton, printed from the originals in the collection of the right honourable the Earl of Macclesfield.* In two volumes. Vol. I. Oxford, at the University Press, M.DCCC.XLI, pag. 119-120. — Se ne ha una seconda edizione di Oxford, 1862 con aggiunte del De Morgan.

out of Holland. Mr. Pitt hath sent sheet T, and I have already put into the box as much of the second book of Galilaeus as I can procure, which I hade of Leybourn for a small desperate debt of about 14 *s.*, and hope to put in three Al[manac]s, one for his lordship, the other for yourself, the third for M. Bran-k[er], who brings with him Kinckuysen's analytical conics turned into your method, which, if it obtain your approbation, may, I hope, be printed to the advantage of students, but withal I could wish he would enlarge it out of Bramer's Apollonius Cattus oder Geometrischen Wegwyser, made now into two parts in 4to, and reprinted at Cassel; the first part 1646, the second in 1647, which I am not without hope to procure. I conferred yesterday with Mr. Oldenburg, who promiseth to send his lordship Evelyn's Gardener's Almanac by itself. If I cannot procure it, he says Martyn and Allestrie printed it, of whom I shall endeavour to obtain it: he will also acquaint his Lordship with Col. Blount's proposals. My Lord may be pleased to have and keep Dettonville, and the second part of Galilaeus, if they are liked: that part of Galilaeus that is wanting was omitted by Leybourn in the gathering, and seems not to be very material, that argument being since handled by Torricellius, which Mr. Salusbury did not translate, and I may tell you of more he did not, to wit, the life for the most part was wrote by Mr. Bargett, an Oxford scholar, out of letters procured from Viviani in Italy; and Archimedes de insidentibus humido was translated and perchance enlarged by Mr. Rooke deceased. There are few saved (1), and Hayes sells the first tome of the second part for 50 *s.*, an unconscionable rate, and wisheth he had more of them, he should not want customers. Mr. Branker hath a catalogue, which he promised to restore, of some books I cannot procure; but therein was omitted two or three, whereof I now send you the names. D.r Croone hath many books he is minded to barter or put away: if they be such

(1) Ecco la testuale nota a questo proposito: « This refers to Salusbury's Mathematical Collections, the latter part of which was almost entirely destroyed in the fire of London (1666), and therefore is now exceedingly scarce. There is a copy in Lord Macclesfield's library, which most probably was that which belonged to Collins. »

as his Lordship likes, when catalogues are exchanged, a mutual barter may ensue. My humble service to his Lordship, who perchance may be absent, and causeth this address to yourself, whose perpetual happiness is the oraison of

Your devoted servitor,

J. C. »

XLIII.

Dai viaggi di P. G. Grosley in Italia.

Notizie di ragguardevole importanza per ciò che concerne Galileo, e riferite da uno straniero che viaggiava in Italia, abbiamo avuta occasione di pubblicare noi stessi (1), e queste offrivano caratteri di grande interesse per il fatto che il viaggiatore narrava di una conversazione da lui stesso tenuta col sommo filosofo.

Più e più volte vennero riprodotte colle stampe (2) le poche parole che Baldassare di Monconys, venuto in Italia circa quattro anni dopo la morte di Galileo, potè intorno a questo raccogliere dalla bocca stessa del Torricelli e del Viviani. E si comprende come, tanto nell'un caso quanto nell'altro, debba a queste testimonianze attribuirsi un singolarissimo valore.

Ma anche nelle relazioni di viaggi di molto posteriori a quelle alle quali ora accenniamo, avviene talvolta di incontrare ragguagli, i quali è bene raccogliere, almeno secondo l'avviso nostro, perchè, sempre per ciò che risguarda Galileo, sono l'eco fedele delle opinioni che intorno ad esso correvano in un tempo deter-

(1) *Di Giovanni Tarde e di una sua visita a Galileo dal 12 al 15 novembre 1614* per Antonio Favaro. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1888.

(2) La più recente edizione, per quanto è a noi noto, è la seguente: *Les voyages de Balthasar de Monconys.* Documents pour l'Histoire des Sciences avec une introduction par M. Charles Henry. Paris, publications de la Vogue, librairie scientifique A. Hermann, 1887.

minato. E tale ci sembra essere il caso delle relazioni del viaggio in Italia compiuto da Pier Giovanni Grosley nel 1758 (1).

Di Galileo egli tiene anzitutto parola a proposito di Padova e della sua Università, e ciò ch'egli dice anco di questa ci consiglia a riferire il brano tutto intero:

« L'Université de Padoue étoit en vacances, lorsque nous y passâmes; et nous ne pûmes rien sçavoir par nous-mêmes du fameux *Qui-va-là* dont retentissent toutes les relations. On nous dit pourtant que l'humeur tapageuse des Étudians avoit diminué avec leur nombre, qui est aujourd'hui fort petit. Outre un assez grand nombre de Colléges particuliers (2), cette Université a un Gymnase ou Collége public, dont l'intérieur forme un quarré-long avec des portiques ou péristiles au rez-de-chaussées et au pre-

(1) Stampate originalmente in francese, quantunque siano fatte figurare come traduzione dallo svedese ed opera di due gentiluomini svedesi. Se ne hanno le edizioni seguenti:

Nouveaux Mémoires sur l'Italie et les Italiens par deux gentilshommes Suédois, traduits du Suédois. Londres (Paris), Nourse, 1764, 3 vol.

Observations sur l'Italie et sur les Italiens, données en 1764, sous le nom de deux gentilshommes Suédois, Nouvelle édition. A Londres, M.DCC.LXX, 4 vol.

Observations, ecc. Nouvelle édition, considérablement augmentée. Amsterdam, 1774, 4 vol.; Paris, Dehaussy, 1774, 4 vol.

E le traduzioni seguenti:

New observations on Italy and its inhabitants; originally written in French by two Swedish Gentlemen; translated into english by Th. Nugent. London, Davis and Reymers, 1769, 2 vol.

Neue Nachrichten oder Anmerkungen über Italien und über die Italiener. In drey Theilen von zween schwedischen Edelleuten. Aus dem französischen übersetzt. Leipzig, Breitkopf, 1766, 1 vol.

Noi ci siamo serviti della edizione di Londra, 1770.

Il Prof. D'Ancona, che ne diede un brevissimo sunto nel « *Saggio di una bibliografia ragionata dei viaggi e delle descrizioni d'Italia e dei costumi italiani in lingue straniere* » pubblicato in appendice ai viaggi del Montaigne da lui nuovamente editi, scrive che nelle oeuvres inédites di Grosley pubblicate da L. M. Patris-Debreuil, Paris, 1813, nel vol. 3°, pag. 403-464, si trovano 18 lettere ommesse nelle *Observations*.

(2) Qui probabilmente il Grosley è caduto in errore, stimando Collegi nel senso dei *Colleges* Inglesi le numerose fondazioni pie esistenti ancora nel decimottavo secolo in Padova a vantaggio di studenti poveri, come il Collegio Pratense, il Tornacense, il Campion, il Da Rio, ecc.

mier étage. Ces portiques decorent les differentes classes destinées à chaque Faculté: ils sont vilainement tapissés de programmes en mauvaise détrempe (1), consacrés par des Ecoliers de tous les pays de l'Europe, à la mémoire de leurs Professeurs, avec les armoiries des Eleves et des Mâitres. »

« Nous vîmes-là, avec étonnement, dans un espace très-borné, un amphithéâtre d'anatomie, qui peut contenir commodément sept à huit cents personnes: chacun de ses gradins est fermé d'une balustrade de bois, et il est de forme elliptique. Ou nous dit que Frà Paolo en avoit donné le trait et les plans. Cet homme célèbre étoit aussi profond Géomètre, aussi sçavant Anatomiste, aussi bon Méchanicien, que grand Théologien; les Vénitiens pretendent même qu'on lui doit la découverte de la circulation du sang. Portant dans tous les genres dont il s'occupa, le coup d'oeil et la lumière du génie, il fut à la Republique de Venise, ce que Pascal a depuis été à la France. »

« Ce fut sous ses yeux et sous ses auspices, que Galilée s'ouvrit, dans l'Université de Padoue, cette brillante carrière dont tous les pas furent marqués par des succès et par des decouvertes qui tirerent la Physique des entraves sous lesquelles elle gémissoit encore depuis la renaissance des Lettres et le renouvellement des Études. Ou voit à Padoue ou à Pise des quarts de cercle fabriqués en bois (2) par Galilée lui-même, et au moyen desquels il fit des découvertes dont l'Astronomie s'honore encore aujourd'hui. La considération que ses travaux lui avoient méritée auprès de premières têtes de la République, le soutinrent contre la jalousie, les tracasseries et les mauvais tours des Professeurs, ses confreres. Cependant ces tracasseries, d'une part, et l'amour de la patrie, de l'autre, le déterminerent enfin à rompre des liens aussi honorables qu' utiles, pour un établissement dans sa patrie, dont le Souverain l'invitoit depuis fort long-temps (3) à venir briller parmi ses amis et ses concitoyens. »

(1) Il Grosley sembra essere stato colpito del gran numero degli stemmi dipinti, e passa sotto silenzio la grandissima maggioranza degli scolpiti.

(2) Non erano strumenti astronomici, ma fisici quelli che, attribuiti a Galileo, si conservano tuttavia nell'Istituto di Fisica dell'Università di Padova.

(3) I documenti non confermano i replicati inviti che dal Granduca sarebbero stati fatti a Galileo.

« J'ai tiré du cabinet de M. Nelli à Florence, la copie d'une Lettre qu' écrivoit à Galilée le Sénateur Jean-François Sagredo, au sujet de ce nouvel établissement (1). Je vais rapporter ici cette Lettre, à laquelle j'ai joint une traduction françoise, comme une monument assez singulier de l'attachement, de l'affection et de la tendresse de ses amis de Venise, et qui contient une prédiction littérale du sort qui l'attendoit à Florence. J' y joins aussi le fragment d'une autre Lettre (2), traduite pareillement en François, sur une de ses découvertes, qui paroît être le germe de l'invention du Thermomètre (3). »

Pubblicati questi due documenti, prosegue:

« J'ai parlé des mauvais tours que l'immortel Galilée eut à essuyer de la part des ennemis de ses talens: en voici un qui achevera de manifester les sentimens des premiers hommes de Venise pour lui (4). »

« Dans le cours d'une visite de l'Université de Padoue, par les trois Procurateurs de Saint Marc, qui forment un Tribunal spécialement établi *per la Riforma dello Studio di Padova,* un des Collégues de Galilée, peut-être le P. Berlinzone (5) lui-même, l'accusa, en pleine assemblée, lui present, d'entretenir une fille

(1) È questa la lettera senza data pubblicata in parte per la prima volta dal Grosley, e poi integralmente dal Nelli e dall'Albèri. Cfr. *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo VIII. Firenze, 1851, pag. 146.

(2) È questa la lettera di D. Benedetto Castelli a Mons.r D. Ferdinando Cesarini in materia della cura di un ferito, data da San Calisto il dì 20 settembre 1638, pubblicata per la prima volta integralmente ed accompagnata da dottissime illustrazioni per cura del Principe D. Baldassarre Boncompagni nel *Bullettino di Bibliografia e di Storia delle scienze matematiche e fisiche,* Tomo XI, pag. 645-649. Roma, 1878.

(3) *Observations sur l'Italie et sur les Italiens,* ecc. Tome Second, pagine 130-149.

(4) È questa una nuova versione della favola che abbiamo provata destituita d'ogni fondamento, dimostrandone anche le probabili origini. Cfr. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per Antonio Favaro. Volume II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 62.

(5) Questi, che era gesuita, non potè certamente essere collega di Galileo, perchè nessun gesuita insegnò mai nello Studio di Padova.

a Padoue, une autre à Gambarara (1), où il alloit passer les jours de congé, et une troisième à Venise, où il faisoit de fréquens voyages. Interpellé par le Magistrat de répondre à cette accusation, il dit simplement qu' il avoit des besoins, que ces besoins lui étoient communs avec son Accusateur, et qu' il ne s'étoit jamais occupé de la manière dont son Accusateur les satisfaisoit. Sur cet aveu, les *Riformatori* en ayant conféré, le Président prononça que, vû l' insuffisance des appointemens de l'Accusé pour fournir à ses besoins, la République les doubloit, en l'exhortant à en faire bon usage (2). »

Di Galileo torna ad occuparsi il Grosley in quella parte del suo viaggio che si riferisce a Firenze: scrive del culto serbato dal Viviani per la memoria del Maestro, del monumento erettogli nella sua casa, delle difficoltà incontrate per quello in Santa Croce, ed a questo proposito delle sue vicende con la Inquisizione (3), tutto ciò sopra informazioni fornitegli dal Nelli, il quale gli disse pure: « avoir en sa possession des Discorsi de Machiavel sur les Commentaires de Jules César, dans le goût de ceux que nous avons de lui sur Tite-Live (4). »

Ciò che il Grosley non racconta sono invece le trattative ch'egli ebbe col Nelli stesso per l'acquisto di questi scritti del Machiavelli e degli autografi Galileiani dei quali, come è noto, era avventurosamente pervenuto al possesso. Intorno a questi scrive soltanto il Grosley: « J'ai vu dans la Bibliothèque de M. Nelli, en originaux, des Lettres et des Actes qui apprennent que des Moines, des Curés, des Prélats declamoient en chaire contre lui (5); » ma che le suaccennate trattative abbiano avuto luogo

(1) Che c'entri per qualche cosa il cognome dell'amica di Galileo?

(2) *Observations sur l'Italie et sur les Italiens*, ecc. Tome Second, pagine 148-149.

(3) *Observations sur l'Italie et sur les Italiens*, ecc. Tome troisième, pagine 371-374.

(4) *Observations sur l'Italie et sur les Italiens*, ecc. Tome troisième, pagina 410.

(5) *Observations sur l'Italie et sur les Italiens*, ecc. Tome troisième, pagina 373.

lo apprendiamo in modo sicuro da una lettera dello stesso Grosley a Cristiano Guglielmo di Malesherbes, la quale, pervenuta dapprima in possesso del Libri e poi di Lord Ashburnham (1), si trova oggidì nella Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze (2).

Questa lettera è del seguente tenore (3):

« Monsieur,

De l'instant où vous avez bien voulu vous interesser à la negotiation pour les Ouvrages de Galilée, je n'ai plus été inquiet du succès. Je ne doute pas que M.r Nelli ne tienne la parole qu'il vient de vous donner aussi solennellement. Il serait bon de lui donner aussi quelques coups d'éperon au sujet des Considérations Politiques de Machiavel sur les Com.res de Cesar. Il m'a dit les avoir parmi les Mss. de son cabinet. Il est vrai qu'il ne me les a pas fait voir. Ce morceau seroit pour les Politiques ce que les Oeuvres de Galilée seront pour les *hauts-savants;* mais je voudrois avant tout que la filiation en fut bien constatée. *Questi fiorentini tutti quanti sono un poco furbacci.*

Je vous renvoye ci-joint la lettre de M.r Nelli et le Catalogue des Ouvrages de Galilée, avec un petit paquet pour M. de Foncemagne.

. . . . . .

Je suis avec le plus respectueux attachement

Troyes, 5 avril 1760.

Monsieur
Votre très-humble et très
obeissant serviteur
Grosley. »

(1) *Ragguaglio dei Manoscritti Galileiani nella Collezione Libri-Ashburnham presso la Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze* per ANTONIO FAVARO. Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche, 1885, pag. 27.

(2) A car. 1 del codice numerato 1851 nel Catalogo Ashburnhamiano, e 1765 nel Catalogo italiano è intitolato: « Estratti autentici del Processo originale di Galileo, che appartenne a Napoleone; perduto più tardi; col disegno di Napoleone per la pubblicazione di tale processo. »

(3) *Documenti inediti per la storia dei Manoscritti Galileiani nella Biblioteca Nazionale di Firenze* pubblicati ed illustrati da ANTONIO FAVARO. Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche, 1886, pag. 57-58, 167-168.

Oltre alle trattative col Grosley, altre adunque ne aveva direttamente intavolate il Nelli col Malesherbes; le più diligenti indagini istituite dietro nostra preghiera negli Archivî di Stato francesi non condussero a trovare nè la lettera colla quale il Nelli avrà formulata la sua offerta, nè il Catalogo dei manoscritti ch'egli offriva, documenti accennati nella lettera surriferita, e neppure a trovar traccia alcuna delle trattative seguite, e dei motivi per i quali fortunatamente abortirono. Ma nessun dubbio potendo essere sollevato sull'autenticità del documento da noi rinvenuto, il fatto non può in modo alcuno essere impugnato.

LE RIME PROFANE D'UN MANOSCRITTO DEL SECOLO XV

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. GUIDO MAZZONI

Rispondo al desiderio di qualche amico, e confido di far cosa grata a molti studiosi, dando la tavola di una parte delle rime, le profane, che si contengono nel codice marciano Ital. Cl. IX, n. CDLXXXVI. Non soltanto vi si leggono poesie di Leonardo Giustinian in forma generalmente buona, e più compiute talvolta che nelle stampe non siano; ma anche altri componimenti, degni, per un conto o per l'altro, di un po' d'attenzione. Riserbo ad altra volta le rime restanti: alla tavola aggiungo qualche saggio non inutile.

Il codice Ital. Cl. IX, n. CDLXXXVI, recente acquisto della Marciana, misura 0,211 × 0,141: è cartaceo, con un'antica guardia in membrana, legato in tavola coperta di pelle, con borchie e fermagli che lo mostrano, per la iscrizione *Ave Maria* e il simbolico agnello, già probabilmente appartenuto a un convento. Si compone di due parti ben distinte tra loro e per la materia e per la scrittura. La prima, dopo la membrana e sei carte non numerate, alcune bianche, altre scritte di mano più recente, va dalla carta 2 *a* (mancando la carta 1) a carte 129 *b*. È di mano della metà del secolo XV, e contiene poesie di Leonardo Giustinian e d'altri; anonime sempre; ciascuna delle quali ha l'iniziale d'inchiostro azzurro o rosso con fregi pur colorati; e tutti i capiversi vi son toccati di giallo. Qua e là il manoscritto è mutilo di alcune carte, divelte dopo che tutto era stato numerato; e numerato fu quando già si trovavano cucite insieme le due parti onde

si compone: mancano così le carte 1, 27, 28, 33, 34, 37, 39, 48, 49, 50, 59, 60. Dopo una carta bianca, la 130, comincia nella 131 *a* e va fino alla 150 *b* la seconda parte, anch'essa di mano del secolo XV, che contiene varie poesie di maestro Nicolò Cieco da Firenze, con didascalie ed una parte de' capiversi in rosso. Nella 151 e 152 *a* sono versi di mano del secolo XVI; la 152 *b* e 153, bianche; la 155 è la guardia membranacea.

Do la tavola del codice fino alla carta 109 *a* nella quale cominciano le rime sacre o di pentimento spirituale.

I. Mancando la carta 1, la canzonetta comincia mutila, a carte 2 *a:*

La bocha tua zentil e picholeta

Finisce, a carte 3 *b:*

De sta iudea heretica e crudelle.

Versi 78. È la canzonetta che si legge, sotto il n. XXVII, a pag. 139-145 nelle *Poesie edite ed inedite di* LIONARDO GIUSTINIANI *per cura di* BERTOLD WIESE, Bologna, G. Romagnoli, 1883 (1). Nel nostro codice comincia, perchè mutila, col v. 15.

(1) Il WIESE, come è noto, pose a fondamento della sua edizione il codice E, 5, 7, 47 della Palatina di Firenze [ora 213], già descritto dal PALERMO: si valse anche del Riccardiano 1091, e di due antiche stampe, l'una di Roma senz'anno, l'altra di Venezia, 1485. Cfr. il suo articolo *Le canzonette di Leonardo Giustinian* nel *Giornale di Filologia romanza*, vol. IV, 144 e segg. (La citazione che egli fa del PALERMO *I manoscritti palatini*, è errata; del codice palatino si parla a pag. 389-92 del I volume). Il codice su detto è stato di nuovo descritto da L. GENTILE, *I codici palatini*, I, 267-71, il quale ha dimostrato che non fu esemplato in Firenze, come si credeva. Il WIESE ristampò altresì diciannove poesie del Giustinian secondo le edizioni di Roma e di Venezia, con varianti di altre, a Ludwigslust, 1885, *Neunzehn Lieder L. Giustiniani 's nach den alten Drucken;* e quattro poesie di lui diede, dal codice marciano Cl. IX, Ital., n. 105, nella *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di N. Caix e U. A. Canello,* Firenze, 1886. Importante per lo studio del testo e della metrica del Giustinian è l'articolo di T. CASINI nella *Rivista critica della letteratura italiana,* I, 83-88. Aggiungo che il D'ANCONA pubblicò

II. Comincia, a carte 3 *b:*

O dona del mio core

Finisce, a carte 5 *b:*

Ben vederò se tu me porti amore.

Versi 100. È la canzonetta che si legge mutila in principio, sotto il n. XXIX, a pag. 149-152 della edizione WIESE. Do qui i versi che in questa, dico nella edizione, mancano:

O dona del mio core
Per ti cantando quenze sum venuto
A dimandarte aiuto.
Io sum l'amante to che per ti more. 4
Oh anzolleta, o caro el mio tesoro
Del mio viver colona,
O dreze bionde che a la testa d'oro
Sum zirlanda e corona,

nel *Giornale di filologia romanza,* II, 3-4, luglio 1879, pag. 179-93, ventisette *Strambotti di Leonardo Giustinian* ponendo a fondamento una stampa antica con raffronto d'una di Treviso, 1641; e che E. LAMMA, *Intorno ad alcune rime di L. Giustiniani,* diè notizia, nel *Giornale storico della letteratura italiana* X, 372-83, delle rime del poeta veneziano contenute nel codice 1739 della Biblioteca Universitaria di Bologna. Il MORPURGO, come nel testo avverto, riprodusse il Marciano Ital. Cl. IX, n. 346, diplomaticamente. Sebbene il codice di cui do la tavola offra spesso buone correzioni al testo del WIESE, non mi propongo fare altro qui che integrare le poesie mutile e pubblicare qualche componimento che in esso testo non si legga, senza, per altro, garantire che ciò ch'io do sia inedito, e tanto meno che proprio appartenga al Giustinian. Sdoppio le parole ed interpungo; dove occorrerebbe audacia di congetture per restituire il ritmo o la rima, lascio stare; tanto più che in questo genere di poesia, quando l'attribuzione al Giustinian, che fu garbatissimo verseggiatore, non sia certa, mal si può indovinare la volontà degli autori: sillaba più, sillaba meno, la melodia del canto compensava agevolmente. Così per le rime: veggasi, ad esempio, *mostravi* che risponde a *inamorai,* nel v. 21 della XV. Per chiarezza di lettura traspongo le *h* nelle esclamazioni, *ho, ha,* secondo l'uso nostro, sebbene sia forse men ragionevole dell'antico.

II. v. 4. Il ms. *moro.*

O lizadra persona,
Bella, zentil, lizadra e signorille,
O bel volto zentille,
Per vui languisco e ardo da tute hore. 12
D'amor languisco, e più, meschin, non sazo
Quel ch'io me deza fare,
Ch'al mondo più non truovo altro solazo
Cha poderte guardare; 16
Ma per n'apalesare ecc.

Da questo verso 17 muove la stampa suddetta.

III. Comincia, a carte 5 *b:*

Dona, sto mio lamento

Finisce, a carte 8 *b:*

Ricòrdate di me quando potrai.

Versi 160. È la XXXI della edizione Wiese, a pag. 159-164. Può raffrontarsene anche il testo nel Marciano Ital. Cl. IX, n. 346, edito diplomaticamente da S. Morpurgo, *Canzonette e strambotti in un codice veneto del secolo XV,* nella *Biblioteca di letteratura popolare italiana pubblicata per cura di* S. Ferrari, Firenze, tip. del Vocabolario, 1883: è quivi la XIII, a pag. 54-58. Una lezione toscaneggiante è nelle *Canzonette antiche,* Firenze, Libreria Dante, 1884, a pag. 59-65.

IV. Comincia, a carte 8 *b:*

Dio te dia la bona sera

Finisce, a carte 10 *b:*

Doman da st'ora dezi ritornare.

Versi 115. È la XXXVI della edizione Wiese, a pag. 185-188. Fu edita da me stesso di su questo codice marciano, col titolo

Un dialogo d'amore, in una *Strenna nuziale* (Nozze Targioni-Tozzetti e Comparini-Rossi), Livorno, Giusti, 1889, a pag. 27-32.

V. Comincia, a carte 11 *a:*

O tu che sei compagna

Finisce, a carte 12 *b:*

Cum dio te lasso: vàne a possare.

Versi 108. È la XXXIV della edizione Wiese, a pag. 177-180

VI. Comincia, a carte 13 *a:*

Dio te dia bona sera

Finisce, a carte 15 *a:*

E vien de zorno quenze a la fïata.

Versi 118. È la XXXV della edizione Wiese, a pag. 181-184.

VII. Comincia, a carte 15 *a:*

Oh done inamorate

Finisce, a carte 16 *b:*

E volza in canto — la mia melinconia.

Versi 87. È la I della edizione Wiese, a pag. 5-10 e la XVI della edizione Morpurgo, a pag. 64-66.

VIII. Comincia, a carte 16 *b:*

Oh tu che sei corona

Finisce, a carte 18 *a:*

L'alma mia trista — tràla di dolore.

Versi 73. È la XII della edizione WIESE, a pag. 71-73.

IX. Comincia, a carte 18 *a:*

Amante, a sta fredura

Finisce, a carte 24 *a:*

Doman covegno — finir sto lavoro.

Versi 348. È la VII della edizione WIESE, a pag. 33-54; e la XX della edizione MORPURGO, a pag. 76-92. Osservisi che la canzonetta giunge nel nostro codice soltanto al v. 391 della edizione WIESE (356 della edizione MORPURGO); che è come dire ha sola la prima parte del vivacissimo dramma che si svolge a dialogo quasi in due atti.

X. Comincia, a carte 24 *a:*

Oh tu che vien spudando

Finisce, mutila per lacerazione, a carte 26 *b:*

Ste tuo' dolze parolete.

Versi 155. È la XXX della edizione WIESE, a pag. 153-158.

XI. Comincia a carte 29 *a,* mutila in principio per la lacerazione suddetta:

Cusì zentil creatura

Finisce, a carte 30 *a:*

Stàte cum Dio, ch'io sum aspetata.

Versi 66. È la XXIII della edizione WIESE, a pag. 125-130 (nel nostro codice comincia col v. 99 di essa); e la IX della edizione MORPURGO, a pag. 43-47.

XII. Comincia, a carte 30 *a:*

Lasso mi! cum la farò?

Finisce, a carte 32 *a:*

E cum questo e' vo' tazer.

Versi 110. È la LVI della edizione WIESE, a pag. 279-282: ma quivi è mutila in principio. Do i versi che vi si desiderano:

Lasso mi! cum la farò?
Mia madona è corozata;
Più non vedo el volto so,
Verso mi la sta turbata:
Meschinello e' pianzerò. 5
Pianzerò sto mio dolor,
Chè in desgrazia sum caduto
Del mio caro e dolze amor.
Mia madona pur del tuto
Non me vuol per servidor. 10
Mia madona più non vuol
Ni vederme ni mostrare
I ochi soi, come la suol ecc. 13

Da questo verso 13 muove la stampa suddetta.

XIII. Comincia, a carte 32 *a:*

Tanto, laso!, e' canterazo

Finisce, a carte 32 *b,* mutila per lacerazione di carte:

Me puol trar de sto martir.

XII. v. 2. Il ms. *dona.* Correggo per la corrispondenza co' vv. 9 e 11.
XIII. v. 1. Il ms. *conterazo.*

Versi 45. È la LVII della edizione WIESE, a pag. 283-285: anche il WIESE dovè darla mutila, ma il suo testo prosegue oltre.

XIV. Comincia, mutila per la lacerazione suddetta, a carte 35 *a:*

Vegno quenze a cantare

Finisce, mutila anche qui per lacerazione, a carte 36 *b:*

Per tal dona stentare

e il richiamo a piè di pagina porge le parole del verso seguente: *Cha cum un'altra.* Versi 106. È la LIV della edizione WIESE a pag. 271-274; dove anche si legge mutila in principio e in fine. Il nostro codice ridona qualche verso al testo, sia in principio sia in fine. Così dunque comincia:

. . . . . .
Vegno quenze a cantare
E ben so ch'io non posso
Li canti aparezare.
Tu sei lizadra de le done belle! 4
Ma pur tante adorneze
Tazer non se conviene.
Chi lauda to belleze 7

Da questo verso 7 muove la stampa suddetta; che chiude, mutila come ho avvertito, col verso 92:

Morti resuscitare

Il nostro codice segue (lascio ai versi la loro numerazione):

Oh solla dea fra le done belle! 94
Ma tuo' bellezze tante
Senza amor niente valle:
S' tu vivi senza amante,
Zerto tu fai gran male;
Oh vago lume de le done belle! 99

XIV. v. 3. Il ms. *Tuti li.*

Galdi fin che tu pòi
Tua fresca zoveneza;
E 'l fior di anni toi
Non perder per dureza,
Oh chiara dèa de le done belle! 104
Contento servidore
Ben se poria tenire
Cholui che a un sì bel fiore
Se metesse a servire.
Tu porti el priexio de le done belle! 109
Certo meio seria
Per tal dona stentare 111
Cha cum un'altra.....

XV. Comincia, mutila per lacerazione, a carte 38 *a*:

Tu de mi non hai pietà

Finisce, mutila per la stessa ragione, a carte 38 *b*:

Note e zorno e' von passando.

Versi 54. È la LII della edizione WIESE, a pag. 267-268: ma talmente diversa che credo bene riferirla tutta quanta; anche perchè il verso 1 della stampa corrisponde al verso 33 del manoscritto.

. . . . . .
Tu de mi non hai pietà.
Aimè lasso, aimè lasso!
O crudel, tu sofri e lassi
Consumar el tuo amator! 4
Tanta voia ho d'amarte
E de volerte compiazer,
Che metudo ho za da parte
Ogni zoia e ogni piazer.
Aimè lasso, aimè lasso!
Io non posso usar tante arte
Che pur zova al tristo cor. 11
Molte done altiere e belle
Per suo amante m'à voiù;
Ma io, sempre a ti fedelle,
A ti solla ho el cuor teniù.

Aimè lasso, aimè lasso!
E tu, dura, e tu, crudelle,
Non te curi del mio amor. 18
Quando io m'inamorai
Primamente in toa beltà,
Tuta dolze te mostravi,
Tuta piena de pietà.
Aimè lasso, aimè lasso!
I ati tuo' dolzi e suavi
Messe in focho el tristo cor. 25
Hora vezo in te perduto
Quello amor tanto lial;
Tuto el ben ch'io t'ò voiuto
Ora mai più non mi val.
Aimè lasso, aimè lasso!
Tristo mi, serò destruto,
Pianzerò sto mio dolor. 32
Biastemata mia ventura!
Pur za mai non te falì'.
Doncha perchè tanto dura
Se' tu, ladra, inverso mi?
Aimè lasso, aimè lasso!
Pur tu par in toa figura
Dolze e piena de valor. 39
Verso ti sempre azo usato
Zentileza e fedeltà:
Sempre honor t'azo portato,
Messa in ziel, come tu sa'.
Aimè lasso, aimè lasso!
E da ti sum refudato:
Sto dolor mi passa el cuor. 46
Tu sai ben ch'al mio dispeto
Za da ti me lutanì:
Per schivar ogni sospeto
Volsi star lutan da ti.
Aimè lasso, aimè lasso!
Or tu m'ài tolto a dispeto,
Più non curri del mio amor. 53
Note e zorno e' von passando 54
. . . . . .

XV. v. 26. Il ms. *Hor vezo.*
v. 29. Il ms. *Or mai.*
v. 43. Il ms. *E messa.*

XVI. Comincia, mutila in principio per lacerazione, a carte 40 *a:*

Da quest'ora, ai lasso, quando

Finisce, a carte 42 *a:*

Roxa, vatene a dormire.

Versi 108. È la XLVIII della edizione WIESE, a pag. 249-252. Nel nostro codice comincia dal v. 7 della stampa.

XVII. Comincia, a carte 42 *a:*

Oh canzoneta mia — misera e lacrimosa

Finisce, a carte 43 *b:*

Tu vai là dove anche io vegnir voria.

Versi 100. È la IV della edizione WIESE, a pag. 21-24; e la I della edizione MORPURGO, a pag. 20-22: ma dal testo del WIESE discorda quasi di continuo grandemente; e il testo del MORPURGO segna lacune in due luoghi. Il codice nostro ha inoltre due strofe in più: una dopo il v. 44 della edizione WIESE:

La cara fenistrella,
Le care note di tanta dolzeza
E la savia favella,
L'ato donesco pien de zentileza,
Tuto per più tristeza
El va d'ognor presando
E da ti vien in bando.
Chi te tien 'scosa maledeto sia! 52

L'altra dopo il v. 76:

Quando, mia canzoneta,
Ste cosse fate tu le arai palese,
Priega quella anzolleta
Che d'una gratia la me sia cortese,

XVII. v. 46. Il ms. *La cara note.* È chiaro onde derivò l'errore del copista.
v. 78. Il ms. *fate arai.*

Che una fià al mese
Li piaza a tuorte in mano
E lezerte pian piano:
Di' che la faza tanta cortesia. 84

È probabile che sia la canzone di cui dà il capoverso il D'Ancona nella *Tavola dei principî di canzoni del secolo XV e XVI citati nelle raccolte di laudi spirituali,* nel volume *La poesia popolare italiana,* Livorno, Vigo, 1878, pag. 434: tralascio a questo proposito i rimandi quando il D'Ancona stesso indichi il Giustinian.

XVIII. Comincia, a carte 44 *a:*

Oh anzoleta bella

Finisce, a carte 45 *b:*

Or mai voio tacere.

Versi 104. È la LIX della edizione Wiese, a pag. 357-360, che comincia *O çoveneta bella.* Mancano in essa edizione alcune strofette; le prime dopo il v. 56:

Oh fenestra serata,
Pianzi la to ventura!
Da sì zentil creatura
Pocho tu sei tochata. 60
E vuì che qui state
Or come non pianzeti,
Che sì pocho vedeti
Le gran belleze ornate? 64
Oh Dio d'amor, ormai ecc.

Un'altra, dopo il v. 84, assai guasta:

Oh anzelicho zorno!
Quando sarà quel zorno
Ch'io veza l'ochio adorno
Che 'l cor m' à preso? 88

XVII. v. 84. Il ms. *E di'.*

XIX. Comincia, mutila per lacerazione, a carte 47 *a:*

Chi d'amor zercha solazo

Finisce, mutila per la ragione stessa, a carte 47 *b:*

Ma non voria esser inteso.

Versi 52. È la LXIV della edizione WIESE, a pag. 339-342: *Troppo amore si me desface.* Il nostro codice, che comincia dal v. 49, discorda quasi subito dal testo del WIESE, e dopo una trasposizione di strofette, continua dal v. 28 in poi (= WIESE, 72) così:

Tuo' per servo un tal amante
Ch'altro ben che ti non truova:
Tu a' veduto a ogni prova
Quanto e' sum fermo e constante! 32
In desgratia m'è caduto
Compagnia, solazi e festa.
Le altre cosse me molesta,
A ti solla ho el cor tenuto. 36
L'amorosa mia faticha
E i antichi mei disiri,
Le mie lacrime e sospiri
Che bisogna che te 'l dica? 40
Za tu stessa me vedesti
Lacrimar per to casone,
Nè zamai compassione
Del mio pianzer non havesti. 44
Quante fiate in loco ascoso,
Humelmente inzenochiato,
To mercede ò dimandato
Cum parlar dolze e pietoso! 48
Tu sai ben ch'io t' azo ateso
Tropo più che non dovria:
Dir più chiaro e' te 'l voria,
Ma non voio esser inteso. 52
. . . . . .

XIX. v. 30. Il ms. *altra ben.*
v. 36. Il ms. *el cor ho.*
v. 44. Il ms. *piazer.*
v. 50. Il ms. *doveria.*
v. 52. Il ms. *voria.*

XX. Comincia, mutila per lacerazione, a carte 51 *a:*

Stavame senza amor, oimè meschino!,

Finisce a carte 52 *a:*

Che se mille anni dovesse durare.

Versi 64. Non trovandosi nè nel codice edito dal MORPURGO nè nella stampa del WIESE, la riferisco per intiero.

. . . . . .

Stavame senza amor, oimè meschino!,
Non haveva dona alguna;
Senza pensier vive' pian e quïeto.
Hor non so qual mia stella o mio destino
Qual sorte o mia fortuna
Me conduzexe inanzi al tuo conspeto:
Quando mirai el to dolze aspeto,
Dal capo ai piedi tuto m'infiamai. 8
Quando te viti sì zentil e bella,
Disse cum voce piana:
Costei de fermo naque al paradiso!
Qual fresca ruosa o qual Diana stella,
Qual neve o viva grana,
Venzer poria quel anzelicho viso?
Mirando tuo' maniere e 'l dolze riso
Sì come tramortito deventai. 16
Mille fiate alor fra mi dizea:
Questa solla è collei
A chi vo' dar mio cor in so ballia.
Mia solla dona, mïa cara dea
Serà sempre costei;
Lei signorezerà la vita mia;
Chè stentar per costei meio seria
Cha cum un'altra galder sempre mai. 24
Cussì quel zorno i reluzenti razi
Di to bel'ochi m'arse;
Ma ste mie fiame so che tu non credi.
El pare stranio che sti amanti sazi

XX. v. 5. Il ms. *sorte ho mia.*
v. 22. Il ms. *signoreza.*
v. 27. Il ms. *so che non credi.*
v. 28. Il ms. *El par.*

Non vegna a inzenochiarse
Avanti tuo' belleze e tuo' bei piedi.
Prendi el to spechio un pocho e lì te vedi:
Per bel piazer tu te vagizerai. 32
Et io meschino piango mia ventura,
Che più speso non posso
Vederte come brama el tristo core:
Chè quando vedo to zentil figura,
Per vergogna non osso
I ochi levar al vago e bel colore.
Per questo za non mancherà el mio amore,
Ben che pocho te veda, e tu lo sai. 40
Ad um ad um penso tuto el zorno
I lochi e le fiate
Che mai te vidi, e questo è 'l mio piacere;
La cassa dolze e l'albergo adorno,
E quelle balchonate
Dove tal volta t'ài fato vedere,
Le feste in ogni strada e ogni sentiere,
E le do barche in che io te mirai. 48
Cussì me godo pur de ti pensando,
Poi che 'l viso fiorito
Per mia fortuna mostrami sì pocho.
De zorno in zorno von pur aspetando
Che per qualche partido
Veder te possa, roxa, in qualche locho.
Non azo altro piacer, zoia ni zocho,
Se no veder to viso e i ati ch'ài. 56
Roxa mia bella, duncha non pensare,
Ben che pocho te veda,
Che mai to nome m'escha del cor fora,
Sempre per certo e' te dezo honorare
E amar fin a ch'io mora;
Chè forsi vignerà quel tempo anchora
Che 'l mio fedel amor tu vederai,
Che se mille anni dovesse durare! 64

FINIS.

XX. v. 31. Il ms. *vidi.*
v. 37. Il ms. *non ossa.*
v. 42. Il ms. *I lochi che fiata.*
v. 47. Il ms. *et ogni.*
v. 60-61. Il ms. *Sempre per certo e' dezo — Àmarte et honorarte fina ch' io mora.* Ma, come le rime non sono in ordine, così anche il v. 61, che dev'essere un settenario, indica il guasto.

XXI. Comincia, a carte 52 *a:*

Rezina del cor mio

Finisce, a carte 53 *b:*

D'una parolla — e state ormai cum Dio.

Versi 87. È la XLIII della edizione WIESE, a pag. 225-232; e la VIII della edizione MORPURGO, a pag. 40-42. Sembra probabile che sia la canzone di cui dà il capoverso il D'ANCONA nella *Tavola* su detta, a pag. 435.

XXII. Comincia, a carte 53 *b:*

Lasso mi, ch'io moro amando — note e dia

Finisce, a carte 55 *a:*

E cum questa e' vo' finir.

Versi 104. È la XXV della edizione WIESE, a pag. 133-136; ma in questa comincia mutila, con segno di lacuna. Mancano infatti i primi 7 versi, che riferisco dal nostro codice.

Lasso mi ch'io moro amando — note e dia,
Tropo amor me fa languir:
Perhò vegno qui cantando, — roxa mia,
Sol per dirte el mio martir. 4
Fior zentil, non consentir
Che 'l to amante per ti mora: — s'el te par,
Se 'l te par, è 'l tempo anchora
De volerme sovegnir. 8

Con questo v. 8 comincia la edizione WIESE.

XXIII. Comincia, a carte 55 *b:*

Fior_zentil, io vegno — per voler cantare

XXII. v. 4. Il ms. *Sollo.*

Finisce, a carte 56 *b:*

Perhò voio sti mie' canti ormai fenir.

Versi 77. È la XVI della edizione WIESE, a pag. 95-98.

XXIV. Comincia, a carte 56 *b:*

Rosa bella, ormai consenti — de voler aldire

Finisce, a carte 58 *a:*

Fa' de mi come te par

Versi 84. È la XVII della edizione WIESE, a pag. 99-107; e la XI della edizione MORPURGO, a pag. 50-53, dove leggesi mutila in due luoghi.

XXV. Comincia, a carte 58 *b:*

Guerriera mia, consentime

Finisce, a carte 62 *a:*

Cum questa vatene a dormir.

Versi 84. È la XV della edizione WIESE, a pag. 87-94; e la IV della edizione MORPURGO, a pag. 31-33. Sembra probabile che sia la poesia di cui dà il capoverso il D'ANCONA nella *Tavola* su detta, a pag. 433.

XXVI. Comincia, a carte 62 *a:*

Più non posso, aimè, tacer

Finisce, a carte 64 *a:*

El mio longho e bon servir.

Versi 114. È la XLV della edizione WIESE, a pag. 235-241 (non si trascurino ivi le Varianti); e la XVII della edizione MORPURGO, a pag. 66-69.

XXVII. Comincia, a carte 64 *a:*

Che diebo far, aimè, poi che del tuto

Finisce, a carte 66 *b:*

Li ochi mei non lassar humedi e tristi.

Canzone di sette stanze e il congedo: versi 137. È qua e là assai guasta; e perciò non la riferisco, sebbene, per quel che mi pare, sia inedita. Anche perchè è canzone, non la riconoscerei nella poesia di cui il D'ANCONA dà nella *Tavola* su detta, a pag. 432, il capoverso: *Che deggio ma' più fare.*

XXVIII. Comincia, a carte 67 *a:*

Moro d'amore, aimè, lasso ch'io moro!

Finisce, a carte 69 *a:*

Gramo, tolente (*sic*) e tristo men starazo.

Serventese: versi 120. È edito dal WIESE, LXVIII, a pag. 353-355; ma quivi comincia mutilo, con lacuna segnata, al v. 43 del nostro codice. Per ciò ne riferisco la parte mancante.

Moro d'amore, aimè, lasso ch'io moro!
Do bei ochi zentil sì me disfaze:
Altro più non mi piaze
Cha 'l dolze vago mio tresoro. 4

XXVIII. v. 3. Il ms. *atro.*
v. 4. Facile aggiungere *zentil* per restituire il ritmo.

Altro non amo più, altro no adoro;
D'ogn' altra cossa Amor m'à messo in bando;
Io me nutrisco ardando,
Struzome vivo e godo in dolze fiama. 8
Do bei ochi zentil l'alma m'infiama,
Anzi doi stelle chiare più cha 'l zorno,
Ed um bel viso adorno
Ch'avanza de belleze ogn'altro volto. 12
Oh belleza zentil, che 'l cor m'ài tolto,
Oh solla dona senza algun diffeto,
Oh seno, oh intelleto,
Parolle dolze, modi acorti e belli! 16
Non viti d'oro mai più be' capelli:
Oh fronte, oh naso, oh bocha, oh lapri rosi,
Credo ben vuï fossi
Fati sì adorni per farme languire. 20
Ahï, benigno più cha non so dire,
Acorto guardo, angelicha maniera,
Donescha e lieta ciera
Da far sentir d'amor le pietre e' sassi! 24
Hor sapi ben, or sapi che tu passi
Quante done lizadre è sotto el solle:
Vive roxe e violle
Bianch' e vermelie sono i tuo' collori. 28
Rixo suave, oh volto pien de fiori,
Candida golla, oh pèto ove ripossa
Quell'una e l'altra roxa
Qual bella porti nel bel sen ascoxe! 32
Spale lizadre, oh menbra sì formose
Oh braze, oh man zentil, che me disfàno!
Sia benedeto l'àno
E 'l mexe e 'l zorno ch' i' me namorai. 36
Adorne veste più non viti mai
Nè sì pulite al tuo lizadro dosso:
Ohimè che dir non posso
De mille parte l'una, a quel ch'io credo. 40

XXVIII. v. 5. Il ms. *non adoro.*
v. 17. Il ms. *più belli.*
v. 22. Il ms. *angelicha figura.*
v. 30. Il ms. *dove ripossa.*
v. 32. Il ms. *ascoxa.*
v. 33. Il ms. *menbri sì formosi.* Ho corretto per l'allacciatura delle rime.
v. 34. Il ms. *come disfano.*
v. 40. Il ms. *de quel ch'io.*

L'altre belleze toe ch'io non vedo,
Chè sum cuperte cum la bella vesta,
Oh dio cum quanta festa
De quelle penso, ben ch'io non le veda! 44

Come ho sopra avvertito, dal v. 43 comincia l'edizione del WIESE.

XXIX. Comincia, a carte 69 *a:*

Io vedo ben ch'Amor m'è traditore

Finisce, a carte 73 *b:*

E von chiamando morte in ogni canto.

Serventese: versi 224. È sotto il n. LVIII nella edizione WIESE, a pag. 287-293; e sotto il n. III nella edizione MORPURGO, a pag. 26-31. Ne dà il capoverso il D'ANCONA nella *Tavola* su citata, a pag. 433.

XXX. Comincia, a carte 74 *a:*

Tacer non posso e temo, ài meschinello!,

Finisce, a carte 76 *a:*

Che zentilmente muor chi amando more.

Serventese: versi 124. È sotto il n. LXIII nella edizione WIESE, a pag. 329-337.

XXXI. Comincia, a carte 76 *b:*

Ohimè dolente, oimè che diebo fare?

Finisce, a carte 80 *a:*

Del cor non t'esca, come pur io spiero.

XXVIII. v. 41. Il ms. *non credo.*
XXX. v. 124. Il ms. *Chi zentilmente.*

Serventese: versi 200. È sotto il n. LXI nella edizione WIESE, a pag. 315-321.

XXXII. Comincia, a carte 80 *b:*

Per tacer vui non poresti

Finisce, a carte 81 *a:*

Si me deza consolar.

Versi 34. La riferisco.

Per tacer vui non poresti
Lo mio amor considerar. 2
Se per tacer fosse compreso
Quanta fiama el cor m'à 'ceso,
Se pur da ti fossi diviso,
Qui non vegno za a cantar. 6
Ma cum un pocho de ardire
Me ho disposto pur de dire
Parte del mio gran martire
Che tu m'a' fato portar. 10
El primo zorno ch'io t'amai
L'alma e 'l cor io te donai:
Senza ch'io el dicha tu lo sai;
Più non volio replicar. 14
Se sum stà fedel sozeto
Tu l'ài veduto cum effeto.
Lasso mi! che sum constreto
Mai de non te abandonar. 18
Ma za ziascum inamorato
Che l'amor habia provato
So ben che li vien peccato
A vedermi sì penar! 22
Chi non sa quel che sia amare
Non me crede tal penare;
E per dio non voli provare,
Ma da lui ben lutanar! 26
Aimè, lasso, quante pene!
E' sum sta sempre servente
A dona discognoscente
Che non sa quel che sia amar. 30

XXXII. v. 4. Il ms. *fama.*
v. 23. Il ms. *quel sia amore.*
v. 28. Il ms. *E sta sempre.*

Se guardasse pur a dire
Non voria mai fenire.
Chi è cason del mio martire
Sì me deza consolar. 34
FINIS.

XXXIII. Comincia, a carte 81 *a:*

Pianzete, done, e vui fedelli amanti

Finisce, a carte 83 *b:*

A ti me ricomando, nobil fiore.

Serventese: versi 125. La riferisco.

Pianzete, done, e vui fedelli amanti,
Cum mecho insieme, poi che a torto privo
Me vedo da quel divo
Lume zeleste e anzelichi simbianti. 4
Hogni solazo, festa, zolia e canti,
Rivolti sono in tanta amara dolia
Che 'l cor par che se volia
Fuzir da me e l'alma per isdegno. 8
Caro mio dolze e precïoxo pegno,
Aspeto pelegrin, almo texoro,
Merzè, per dio, ch'io moro!
Secori a st'alma ormai che l'è ben hora. 12
Non vedi el focho che s'acende ognora
Nel miser pèto mio sì pien d'affani?
Ma tu cum falsi ingani
Ligato m'a' tenuto, e te disolta. 16
Per qual mio falo m'a' sì presto in volta
Che fuzi qual nemicha a li ochi mei?
Da te saper vorei,
Madona, la cason per che lo fai. 20
De' non nasconder del bel volto i rai
Che sì benigno za tu mi mostrasti,
E sopra ogni altro amasti
Questo bandito a torto topinello. 24

XXXIII. v. 14. Il ms. *misero.*
v. 22. Il ms. *za mai mostrasti.*

È questo quel amor e caldo zelo
Che tu mostravi a me cum ati insegni?
Ohimè cum quanti inzegni
Tu me pilgiasti nel iocho d'amore! 28
Ma ben m'acorzo e vezo ch'è 'l tuo cuore
Rivolto in altre parte, ed a me tolto
L'anzelicho e bel volto
Che viver me fazeva e star contento. 32
De', varda st'alma piena di tormento
De dolia e di lacrime e martiri,
Che al dì mille suspiri
Me struze el cor col doloroso pèto. 36
E tu, per più mio mal e mio dispeto,
Te mostri bella ad altri, e da me fuzi:
Tu me consumi e struzi:
Qual neve al sol amando me disfazo. 40
Oh duro cor de pietra, o fredo giazo,
Oh voler pertinaze, o crudel dona!
Za fosti mia collona,
Mio sollo bene al mondo e mio desio. 44
Per solla dea in terra e per mio Dio
Te adorava cum amor e fede,
Aspetando merzede
De longo mio servir e dolze fruto. 48
Misero me, a che m'a' tu conduto?
Chè 'l viver m'è molesto e Morte chiamo,
Et ogni zorno bramo
Che 'n fin sia presta a sta dolente vita. 52
Poi che pietà non truova st'alm'aflita,
Merzè ni paze a ste mie tante pene,
Pianzendo el me conviene
Finir scrivando in dolorosi versi. 56
Qual è quel cor che mecho a condolersi
Non se movesse, a sti iusti lamenti?
Ma tu, crudel, me stenti;
Za fa più tempo indarno me afaticho. 60
Dov'è l'ardente fiama e quel anticho
Azexo focho e ben che me mostravi?
D'amor li ati suavi
Pien di vageza e' reluzenti ochi? 64

XXXIII. v. 34. Il ms. *De dolia lacrime.*
v. 42. Il ms. *Oh pertinaze voler.*
v. 49. Il ms. *Miser me.*

Ma pur « de ben faremo! » e de fenochi
Tu m'ài passuto, de fumo e parolle:
Questo m'è grave e dole:
Fidandome di te sum atradito. 68
El tuo bel nome nel mio pèto scrito
Porterò in cor, e quel solo me piaze
El qual dimora e iaze
Sempre cum me e mai non se disparte. 72
Scriver convegno in più de mille carte
Li ornati toi costumi e zentileze;
Ma pur ste tuo' dureze
Mal se confà a l'animo zentille. 76
Siegui d'amor, te priego, el dolze stille
Come natura vuol, insegna e ama:
D'amor la dolze fiama
Dè non fuzir, chè 'l tempo a zo non vole. 80
Tu sei pur quella luze e vivo sole
Che splende fra le stelle ornata e bella;
Tu sei pur solla quella
Che amando seguirò per fin ch'io vivo. 84
Indarno me lamento, piango e scrivo
Le mie fatiche e dolie tanto amare,
Chè non mi val chiamare
Merzè nì paze a ste mie pene triste. 88
False luxenge e traditore viste
Za longo tempo m'à tenuto in focho.
Ái dolze amor e zocho!
Chi 'l prova il sa quanto sta vita è rea! 92
Misero, lasso me!, ch'io non credea
Essere per altrui abandonato,
Nè sì felize stato
Mutar potesse sta rēa fortuna. 96
Se tu sentisti de le mille l'una
Fiame che ognor m'aflize e me martira,
Forsi tale sospira
Che lieto viverìa più felize. 100

XXXIII. v. 66. Il ms. *e de parolle.*
v. 70. Il ms. *nel cor e quel sol.*
v. 88. Il ms. *Merzè im paze.*
v. 92. Il ms. *via è.*
v. 94. Il ms. *Esser.*
v. 98. Il ms. *m'aflize e martira.*
v. 99. Il ms. *tal.*

Tu a' del cor in mano la radize,
Del corpo mio l'alma al tuo comando:
De' non voler che amando
Fenisca el servo to che tanto t'ama. 104
Solla una gratia pichola el brama:
Honesta, e cum bel modo, tu potristi,
Roxa, se tu volesti,
Farlo contento sopra ogni altro amante. 108
Però ricoro a te cum trimolante
Voce chiamando paze a tanta guerra.
Inzenochiato a terra
Qual humel servo a te tuto m'inchino. 112
Altro pensier de novo altro camino
Me convien fare, da poi che a te piaze.
Ái traditor falaze
Amor vano, luxenge false e crudelle! 116
Oh bel principio, in quanto amaro felle
Vedo finir nostri cari pensieri!
Dè, misero, anche spieri,
Altro, topinel, ti se no morire? 120
Ogni mondan piazer vedo fenire
In gran contrario o per fortuna o morte.
Cussì destinò sorte,
Che m'à conduto pianzer per amore.
A ti me ricomando, nobil fiore. 125

FINIS.

XXXIV. Comincia, a carte 83 *b:*

Io non posso più sofrire

Finisce, a carte 84 *b:*

Se non l'averazo — morir morir (*sic*) me vedrai.

Versi 48. La riferisco.

XXXIII. v. 113. Forse è da correggere *alto camino.*
v. 118. Il ms. *finir i nostri.*
v. 120. Il ms. *Topinel ti se no.*

Io non posso più sofrire
Star lutan dal tuo bel volto:
Tu me fai d'amor languire,
El cor m'ài robato e tolto.
Roxa mia, fina al morire
Non sarò da ti distolto.
Amor m'à prexo e più fuzir non sazo
De questo lazo, — tanto mal me fai. 8
Mille volte ho za voiuto
Cum ti, ladra, corozarme,
Ma zamai non ho possuto
Dal bel volto lutanarme:
Dolia al cor tu m'a' metuto
Poï vien a medicarme.
Sì dolze tu te mostri, che convegno
Lassar ogni disdegno, — pene e guai. 16
Ladra, quanto mal tu fai!
Com'è dolze to maniera!
Tu m'alcidi e dàme guai
Tu me sei crudel e fiera.
Poi resusitar me fai,
La vaga e bella ziera:
Prima m'alcidi, poi me doni paze;
Quanto me piaze — le maniere ch'ài! 24
Ladra mia, tu te dileti
Pur de farme dispiazer:
Primamente tu me meti
In affano e in pensier,
Poi tu di' che sti sospeti
Sì te sum asai lezier.
Tu me fai mal e di' che te perdona:
Più dolze dona — non viti zamai. 32

XXXIV. v. 3. Il ms. *Tu me far.*
v. 8. Il ms. *che tanto.*
v. 14. Il ms. *mendicarme.*
v. 17. Il ms. *Ladra quando tu sei.* La correzione, audace in sè, è necessaria pel ritmo, per la rima e pel senso; ed è guidata dal v. 8.
v. 18. Il ms. *to maniere.*
v. 30. Il ms. *lezieri.*
v. 31. Il ms. *e po' di' che te perdoni.*

Hogni mal che m'ài fato
Io te 'l voio perdonar,
E dal bel viso roxato
Ora mai volio tornar.
Questo amor m'à sì ligato
Ch'io non posso, aimè, scampar:
Ma ben te priego, non me far più male;
Stame liale, — non me dar più guai. 40
Roxa mia, n'aver sospeto
Che altra dona aza el mio cor:
Tu e' el mio ben, tu e' el mio dileto
Tu e' el mio caro e solo amor.
Ma da ti merçede aspeto:
No voio altro, o dolze fior.
Sollo una gratia t'azo dimandato:
Farai peccato — s' tu non me la fai. 48
Mai altra grazia non dimanderazo;
Se non l'avrazo, — morir me vedrai. 50

FINIS.

XXXV. Comincia, a carte 84 *b:*

Ai lasso, quante pene ò za portà

Finisce, a carte 85 *b:*

Ricòrdate di me fin ch'io non torno.

Strambotti: versi 64. Li riferisco.

Ái lasso, quante pene ò za portate
Sti zorni che da te lutan sum stato!
Ohimè, le molte lacrime zitate
El tristo volto m'à molto bagnato!
Stando lutan da te mille fiate
El cor da dolia quasi è strangossato.
Oh dio oh dio, come non son io morto
Stando lutan dal mio caro conforto? 8

XXXIV. v. 36. Il ms. *Or mai.*
v. 47. Il ms. *dimandata t'azo.*
v. 49. Il ms. *non te dimanderazo.*
v. 50. Il ms. *l'averazo morir morir me vederai.*
XXXV. v. 1. Il ms. *portà.*
v. 2. Il ms. *sum sta lutano.*

Stando lutan dal tuo lizadro vixo,
Parme da novo ch'ïo vivo anchora.
Di te haveva fato un paradixo,
Tu solla e' quella che 'l mio cor adora.
Pensando che da te sum sta divixo,
L'anima trista da dolor s'acuora;
Pianzo dolente el tempo trapassato
Che da sì bel piazer lutan sum stato. 16
Quando mi penso, ahimè, l'ultima volta
Za ch'io te viti e tòssi combïato,
I menbri, lasso!, da tristeza molta
Quasi dolente cazi strangusato:
Tu stavi cum la man soto la golta,
Del mio partir mostravi haver peccato.
Credo che pur di me pietade havevi,
Sì duramente partir me vedevi. 24
Subito come fu' inamorato,
De questa tera convini partire;
Pur in qui' zorni have' comenzato,
Dolze mia cara roxa, a te servire.
Quando vedeva el to vixo roxato
Da gran dolzeza me sentia languire.
Sia maledeto chi de qua m'à tolto
E fàme star lutan dal tuo bel volto! 32
Oh fenestrela dolze, oh zolosia,
Che tegnir me solevi in tanta festa,
Dov'è quel volto pien de lizadria,
Dove i bei ochi e quella bionda testa?
Dov'è la dona e la speranza mia
E la maniera soa tanto honesta?
Misero amante, come non m'acuoro
Che pur non vedo el mio caro tesoro? 40
Oh gratïosa, oh dolze mia contrata,
Oh casa che eri solo el mio piacere!
Ái lasso, quante volte t'ò chiamata,
Quanto ho bramato poderte vedere!

XXXV. v. 15. Il ms. *Pianzando.*
v. 18. Il ms. *Zamai te viti.*
v. 21. Il ms. *galta.*
v. 26. Il ms. *partirme.*
v. 30. Il ms. *sentiva.*
v. 42. Il ms. *pacere.*

Viso mio caro, oh ziera anzelichata,
Serà mai el dì che te possa vedere?
Serà zamai quel gratïoso zorno
Che veder possa el tuo bel viso adorno? 48
Oh gratïosa dona, oh viso adorno,
Corona e spechio d'ogni dona bella,
Come i' ho habuto anchuo bon zorno
Che 'l me stà dito pur di te novella!
El zorno io non vegno quenze atorno,
Ch'anchor non posso, oh reluzente stella;
Però la note me meto a venire
Sol per poder la tuo casa vedere. 56
Fin pochi zorni e' vignerazo,
Dolze mia cara roxa, a trapassare;
Al dolze nostro amor e' tornerazo:
Per mio amor non t'incresca ascoltare:
In questo mezo un messo e' manderazo
Che de ti nove me deza portare.
Cusì me parto, oh caro viso adorno:
Ricordate di me fin ch'ïo torno. 64

FINIS.

XXXVI. Comincia, a carte 85 *a:*

Pianzi, oh sventurato amante privo

Finisce, a carte 88 *a:*

Amar un solo, e questa è so usanza.

Serventese: versi 132. È sotto il n. LIX nella edizione WIESE, a pag. 305-309: ivi si chiude con un distico che qui manca. Ed è la II della edizione MORPURGO, a pag. 22-26, dove i due versi finali della edizione WIESE trovano il compimento di altri due e si chiudono in strofe. Se ne ha il capoverso nella *Tavola* su citata del D'ANCONA, a pag. 435.

XXXV. v. 57. Con un vocativo si restituirebbe facilmente il ritmo: ma me n'astengo pel verso seguente. Forse: *e poi e' vignerazo.*

XXXVII. Comincia, a carte 88 *b:*

Sposo mio, non te n'avedi

Finisce, a carte 92 *b:*

Ben in alto tramontar.

Versi 210. La riferisco, dubitando forte che sia già edita in qualche stampa popolare; ma non mi venne fatto di porvi su la mano. È documento importante; anche perchè, se non erro, ha indizî d'essere stato un contrasto drammatico da rappresentare nel carnevale.

« Sposo mio, non te n'avedi
Che 'l trapassa el carlevar ? 2
Io te priego note e dia
Che tu tegni modo e via
Maritar sta nostra fia;
E pur da sordo tu te fa'. 6
Tu me pàssi pur de vento
E dài parole in pagamento:
Tal canzon, a quel ch'io sento,
Non te puol ne' capo intrar. 10
Io me apeno quanto e' posso
De tuorme sta fievre da dosso.
Sposso mio, questo è un osso
Troppo duro a rosegar. » 14
« Sposa mia, tu zanzi e bai;
Quel ch'io fazo tu nol sai:
Note e dì non resto mai
De volerla acompagnar. 18
Hogni dì sun dir in canto
La messa del Spirissanto.
Sempre vive in dolia e in pianto
Chi à fiole a maridar. » 22
« Sposo mio, el spender t'incresse,
Chè le noze non vuol messe;
Ma danari e l'impromesse
De sta fievre te può trar. 26

Se pur fie non volevi
Far l'amore non dovevi;
Quando in leto cum mi stevi
Non dovevi fraschizar. 30
Tu faristi cortexia
Anchomai a darla via:
Questa n'è merchandantia
Da doverla incanevar. » 34
« Sposa mia, nel maritare
Piè de piombo vuòse usare.
Chi tropo im pressa vuol andare
Se suol el colo scavazar. 38
Tu pensi, a quel ch'io credo,
Che per non spender stia fredo,
Et io cercho haver bon piedo:
Per denari non mancha za! 42
La soa dota è in bon loco
Dentro el bancho da cha Chocho:
Za un anno e' non la tocho,
Nè non lasso traffegar. » 46
« Sposo mio, ste tuo' parolle
Me par zanze e tute folle.
Chi ha denar e spender vole,
Mai partìo non può manchar. » 50
« Sposa mia, ben può bastarte,
Se li don come vuol la parte:
Zento livre vada in carta
E sesanta 'acordar » 54
« Sposo mio, nol dico bene
Che la miseria sì te tiene?
Questa parte mai non viene
Per algum più observà. 58

XXXVII. v. 28. Il ms. *Far lavore.* E potrebbe difendersi: ma anche per la uscita in *e,* mi sembra buona correzione quella che introduco nel testo.

v. 29. Il ms. *cum mi tu stevi.*

v. 41. Non è dubbio che *piedo* significhi qui *sposo, partito:* cfr. v. 50, 62, 132. *Piedo* equivale a *piezo,* che significa *mallevadore,* ed è chiaro il passaggio da l'un senso all'altro. Cfr. per la voce *piezo* (*piedo* non vi è registrato) A. Mussafia, *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten im XV Jahrhunderte,* in *Denkschriften der K. Akademie* ecc. XXII, pag. 189, Vienna, 1873.

v. 50. Il ms. *partir.*

A ogni modo e' sum disposta
Ch' a sto ponto la te costa;
Mai n'aresti cotal posta,
Algum piedo avantazà. 62
Nostra fia fra le donzelle
La non è de quelle belle;
La poria haver le oxelle
Quassi do soldi in cambiar. 66
Ste donzelle par che sia
Come la marchadantia:
Se le merza ò piegiaria,
Zonta d'oro la fa spazar. » 70
« Sti toi conselgi, sposa mia,
Presto i me deserteria:
A Damasco e in Suria
Tu me cerchi de chazar! 74
S'io guardasse a sti tuo' diti
E' si videria presto i sacheti:
I altri nostri fioleti
N'averia pan da manzar. » 78
« Sposo, de zo n'aver ranchura
Che bon maser tu e' per natura:
Un bon anno de ventura
Puol sti dani ristorar. 82
Da tuo padre e' ti rimase,
Tra d'impresti e de case,
Tanto haver che tu ha' quase
Sesanta livre d'intrà. 86
Io te voio ormai pregare,
Dàla via e più non tardare,
Chè se 'l passa el carlevare
Stranie cosse tu aldirà. 90
Un fantin ge dà la caza,
Note e dì mai non se sazia;
Anche lei par se disfaza;
La li comenza ad atizar. 94

XXXVII. v. 65. Le *oxelle* erano monete d'argento, così dette perchè il Doge sostituiva con esse il regalo degli uccelli che soleva fare ogni anno per Natale ad alcuni magistrati e ai patrizi.

v. 67. Il ms. *pur che.*

v. 69. *Piegiaria* (vedi Mussafia, *Beitrag*, su citato, pag. 187, *piezaria*) vale *mallevadoria, pegno.* Il senso mi par questo: Se la merce è in pegno, la si può liberare col danaro.

v. 76. Non correggo: è chiaro che qui *videria* sta per *voderia*, si vuoterebbero.

v. 93. Il ms. *par che se.*

Sposo mio, ormai te piega
E non voler che più te priega;
La matizuola va in frega
Come va le gate d'istà. » 98
« Sposa mia, tu ha' rasone;
Volzer voio opinione:
Meterò man al borsone,
S'io me dovesse desertar. 102
Tuor me voio sto carnevale
Questa rogna da le spale.
La femena è un animale
Tropo stranio da vardar! 106
Oh vedemo, sposa mia,
Che zente te gusteria:
Zovenzello, o vo' che sia
De mezana e bona età? » 110
« Sposo mio, sti garzoneti
Sum pur tropo fieveleti:
Savonia, ovi e broeti
Li bisogna a rigovrar. 114
Se l'à pur do male note,
Tute l'osse li sum rote:
I non pò sofrir le bote
Del soperchio stravegiar. 118
Sposo mio, quando m'avesti
Tu sa' ben come tu festi:
In cavo d'um messe, convegnisti
Quindese dì a solazo andar. 122
E to madre me feva zire
Ogni tre dì cum lei a dormire;
E' me sentiva el cor partire
Non possandote abrazar. 126
Però trova un zovenato
Grando e grosso e ben refato,
Richo e ben aparentato,
Che 'l no i besogna navegar. » 130

XXXVII. v. 106. Il ms. *da vardare.*
v. 113. La *savonea* era una bevanda medicinale pe' deboli di petto.
v. 117. Il ms. *I non por sofrir.*
v. 122. Il ms. *andare.*
v. 126. Il ms. *abrazare.*
v. 130. Il ms. *navegare.*

« Sposa, tu credi ch' i piova
Questi piedi fati a prova?
Tante cosse e' non se truova
In trent'àni una fià. 134
Se pur l'omo è virtuoso,
San del corpo, prosperoso,
Al guadagno industrïoso,
Ben me par che 'l puol bastar. » 138
« Sposo, anchor ti vo' pregare,
Tuo zènaro che n'abia marc;
Nuora e suosere sul stare
Como insieme gata e chan. 142
Tu sai ben quanto malano
Cum toa madre el primo anno!
Mille volte alzì la mano
Per volerla scavïar. 146
Quando a ti me acostava,
La rantana s' inbavava:
Una volta me la fava!
La me vulse atosegar! » 150
« Sposa mia, ben t'azo inteso;
El tuo cuor tanto ò compreso.
Ma, per Dio, e' stum suspeso
Che mezan de zo piar. 154
S'io me meto forsi in bocha
De sti golli a chi non tocha,
La sua lengua à fede pocha;
Ne poria presto disfar. » 158

XXXVII. v. 134. Il ms. *Io trent'ani una fiata.*
v. 136. Il ms. *corpo speroso.*
v. 137. Il ms. *illustrioso.*
v. 142. Il ms. *Como chan e gata insieme.*
v. 147. Il ms. *ascoltava.*
v. 148. Non trovo altri esempi o spiegazioni di *rantana.* Mi pare che debba ricondursi a *rantegar,* rantolare; e il senso ne sarebbe « quella vecchiaccia rantolosa faceva la bava per la stizza ».
v. 149. Si può anche leggere: *Una volta inela fava,* cioè in un piatto di fave; seguendo il senso nel verso seguente.
v. 150. Il ms. *La vulse.*
v. 156. *golli,* che torna anche ai vv. 162, 164, equivale a *guoli* che significa *sensali, mezzani.* Vedi Mussafia, *Beitrag* su citato, pag. 166.

« Sposo mio, pur cum parenti
Che sian boni e ben prudenti,
A pratichar non ze consenti;
E cum goli non t'inpazar. » 162
« Sposa mia, el me consona:
Via de goli non è bona.
Nostra fia, la so persona
L'a' tu ponto amisurà? 166
In questa terra se procura
A saper prima la mesura:
De fateze e peladura
Non si suol tanto cerchar. » 170
« Sposo, e' non so si mal sia
In tal casi dir bosia:
Lalda ben to merchantia,
S' tu la vuol presto spazar. 174
Tua fia è longa, a quel ch' io credo,
Nove quarte e meza e un dedo:
La s'è dreta quanto è un spedo,
D'osadura grossa asà'. 178
El suo volto non è bello
Come quel de puerello;
Ni an' sì bruto, che per quello
Sto marchà si debia disfar. » 182
« Sposa mia, l'è pur zaleta
E inel volto palideta;
Cum indivia e cum rucheta
L'è pur bon farla purgar. » 186
« Sposo mio, no haver dolore:
S'ela non ha sì bon collore,
Biancha e rosa da tut'ore
Io la farò diventar. 190

XXXVII. v. 161. Il verso è guasto: chè il senso non vorrebbe la negativa. Ma non so come correggere: e ridurre quel *ze* in *te* non mi sembra che giovi.
v. 165. Il ms. *Nostra la so.*
v. 170. Il ms. *Non suol.*
v. 173. Il ms. *merchadantia.*
v. 180. Il ms. *Come quello.* Non intendo l'allusione: *puerello* può tanto significare *bambino* quanto *poveretto.* Si accenna forse a un'immagine passata in proverbio? come, per esempio, a Lucca il *Volto santo.*
v. 187. Il ms. *non haver.*

S'ela fosse sarasina,
Io la saprò in una matina
Farla biancha e cremesina:
Neve e grana ne perdirà! 194
Aqua e zocholi e ste dreze
Covre e consa asa' bruteze.
Se podesse le fateze
Sì liziermente anchor conzar! » 198
« Sposa mia, de bon corazo
A praticar comenzerazo:
Pur gran sospeto al cor io azo
Del suo nuovo vagizar. 202
In questo mezo, spoxa mia,
Fa' bona guarda, note e dia:
Guarda ben che la bastia
Per cholui non sia scalà. 206
Chè za, per Dio, el me ricorda
De la volia tropo ingorda,
Cum una scala de corda
Ben in alto tramontar. » 210

FINIS.

XXXVIII. Comincia, a carte 92 *b:*

Hor non te puol bastar asa'

Finisce, a carte 94 *b:*

Davanti a tè in zenochion.

Versi 90. La riferisco.

Hor non te puol bastar asa',
Non e' tu anchor satia di me,
Che più d'um anno habia stentà? 3
Vedi l'amor, vedi la fè,
Vedi l'onesto vagizar,
Vedi ch'io servo sol a te! 6
Come podistu mai durar,
Un servuo to tanto fedel
Per altri amanti abandonar? 9

XXXVII. v. 200. Il ms. *comezerazo.*
XXXVIII. v. 8. Il ms. *Che un servuo.*

Dè guarda ben s' tu se' crudel,
E s' tu sei fuor d'ogni rason,
Che la dolzeza tien el fiel! 12
Et io meschin romasto sum
Sol lutanel, lutan da te;
Pensar non so qual sia cason. 15
Se mille morte havesse al dì,
Mai de servir non ceserò
Quel dio d'amor che m'à ferì. 18
Ed ognor più me sforzerò
De esser to servuo come za fu',
Ed obedirte quanto potrò. 21
L'onor del mondo azo temù,
Se non ò fato el mio dover;
Ma a te sola ò el cor tenù. 24
Per te più tosto volio haver
Hogni tormento e ogni dolor
Cha cum altra algum piazer. 27
Doncha perchè m'ài posto fuor
Dal tuo bel volto? aimè meschin,
Ái come havesti duro el cor! 30
Hor vedo ben che no à fin;
Hogni ben far è tuto van!
Lasso ch'io 'l provo, aimè tupin! 33
S'e' 'l fosse stà un pichol can
Che driedo a te fosse vegnù,
Tu li haveresti porto el pan. 36
E pur piegar tu non te vuol
Per sti mie' priegi; e del mio mal,
Roxa mia cara, el no te duol. 39
Ma qual è sì crudo animal
Che non se fesse pian e humil,
Al mio servir tanto lial? 42

XXXVIII. v. 17. Il ms. *ceserà*. Si può giustificarne la lezione pensando ad una preposizione *a* che preceda *Quel dio d'amor* del verso seguente. Nel canto la distinzione de' versi ben poteva per la melodia scomparire.
v. 27. Il ms. *altra dona*.
v. 31. Il ms. *che n' a*.
v. 40. Il ms. *crudel*.
v. 41. Il ms. *humille*.
v. 42. Il ms. *Vedendo el mio*.

La tua natura è pur zentil,
E zentileza vuol pietà:
De', per dio, non esser vil. 45
Tu me puol far el più beà
Amante che ma' al mondo fu,
Mutando la tua opinïon. 48
Tu sa' ben ch'io era garzon
Quando di te me prese amor;
Ma foss'io stato come sum! 51
Ch'io t'imprometo, zentil fior,
Tu non seristi mai scampà
Ch'io non t'avesse tocho el cor. 54
Po' vido ben che l'onestà
Sì m'à distolto ogni piazer;
Ma chi à intelleto pur la fa! 57
Mo ch'io comprendo el tuo voler,
Non poria za mai falir
Che non te fesse el tuo dover. 60
Volgime, roxa, consentir;
S'io t'ò portato amor e fè,
Prendi a dileto el mio servir. 63
E s'io non sum digno di te,
Abi rispeto al grande amor
Che me fa far quel che tu ve'. 66
Habi, per dio, qualche pietà
Al fior de la to zoventù
Che 'l tempo fuze e ben tu 'l sa'. 69
Quando i capei serà canù,
Ben mille volte tu dira':
« Foss'io fanzula come fu'! » 72
Ma pocho pur te zoverà,
Se tu 'l chiamasti note e dì;
Chè 'l tempo va come l'uxà. 75
Adoncha prendi sto partì;
Che io l'aricordo per to ben,
Come el dovesse tuor per mi. 78

XXXVIII. v. 47. Il ms. *che fosse ma' al mondo.*
v. 54. Il ms. *tochato.*
v. 55. Il ms. *Po' vido che.*
v. 57. Il ms. *Mo chi à pur intelleto.*
v. 65. Il ms. *dispeto.*
v. 70. Il ms. *capeli.*

Quando, roxa, el tempo vien
Tuor se diè el bel piazer
Senza aspitar che vegna a men. 81
Ahi, come puocho el può valer
A l'omo, quando è 'l suo fenir,
El volgia farse proveder! 84
E questo è quel che te vo' dir,
Che, quando è 'l tempo, zascadum
Prenda dileto e gram piazer; 87
Chè i zorni vano ad um ad um:
Sì che, per Dio, dona, pietà
Davanti a te in zenochion. 90

FINIS.

XXXIX. Comincia, a carte 94 *b:*

O spechio di Narciso, o Ganimede,

Finisce, a carte 98 *b:*

Ma sollo tu me pòi cavare.

Serventese: versi 291. È il notissimo componimento del Saviozzo: vedasi G. VOLPI, *La vita e le rime di Simone Serdini* nel *Giornale storico della letteratura italiana,* XV, 43-44, a pag. 61: il VOLPI conobbe anche questo codice.

XL. Comincia, a carte 98 *b:*

Non perchè sia bastante a dechiararti

Finisce, a carte 102 *a:*

E quivi sia la fin de tuti i mie' conselgi.

Canzone di dieci stanze, di versi 15, e un congedo di versi 7. È di Jacopo Sanguinacci: vedasi L. BIADENE, *Un manoscritto di rime spirituali,* nel *Giornale storico della letteratura italiana,* IX, 25-26, a pag. 214 (il BIADENE non potè citare questo codice, perchè non

XXXVIII. v. 82. Il ms. *Aimè.*

era ancora posseduto dalla Marciana); ed E. Pèrcopo, *Jacobo Sanguinacci,* nel *Giornale storico* su detto, VIII, 24, pag. 497. Cfr. anche, per un altro codice che ha la canzone (Biblioteca Nazionale di Firenze, Conventi soppressi B. 7. 2889) V. Rossi, *Lamento di un Istriano,* nel *Giornale* stesso, XI, 31-32, pag. 303 in nota.

XLI. Dopo la didascalia: D. F. P. secum loquens il sonetto del Petrarca:

Se amor non hè, che dunque è quel ch' i' sento?

È del *Canzoniere;* sonetto CII nella Cominiana del 1733; sonetto LXXXVIII nelle edizioni volgate.

XLII. Comincia, a carte 102 *b:*

Tazete, male lingue

Finisce, a carte 108 *b:*

Quivi messe fine insieme andando a marenda.

Frottola: versi 327. Fu edita da me, di su questo codice stesso, negli *Atti della R. Accademia di Padova,* N. S., I, dispensa III, pag. 191-205 col titolo *Un libello padovano in rima del secolo XV.*

Dalla carta 109 *a* in poi seguono rime sacre o di pentimento spirituale: quindi, d'altra mano, come già ho detto, varie poesie di Nicolò Cieco da Firenze.

INDICE DEI CAPIVERSI (1)

Ai lasso, quante pene ò za portate XXXV
Amante, a sta fredura IX
Che diebo far, aimè, poi che del tuto XXVII
Chi d'amor zercha solazo XIX
Cusì zentil creatura XI
Da quest'ora, ài lasso, quando XVI
Dio te dia bona sera VI
Dia te dia la bona sera IV
Dona, sto mio lamento III
Fior zentil, io vegno XXIII
Guerriera mia, consentime XXV
Io non posso più sofrire XXXIV
Io vedo ben ch'amor è traditore XXIX
La bocha tua zentil e picholeta I
Lasso mi, ch'io moro amando XXII
Lasso mi! cum la farò? XII
Moro d'amor, aimè, lasso ch'io moro! XXVIII
Non perchè sia bastante a dichiararti XL
Oh anzoleta bella XVIII
Oh canzoneta mia, misera, lacrimosa XVII
O dona del mio core II
Oh done inamorate VII
Ohimè, dolente, oimè che diebo fare? XXXI
O tu che sei compagna V

(1) Per l'ordinamento alfabetico non tengo conto delle *h* nelle esclamazioni. Segno in corsivo le poesie che cominciano mutile; e per facilitare i riscontri do nuovamente qui la corrispondenza di esse con la edizione del Wiese:

XIX. *Chi d'amor zercha solazo* = LXIV Wiese
XI. *Cusì zentil creatura* = XXIII »
XVI. *Da quest'ora, ài lasso, quando* = XVI »
I. *La bocha tua zentil e picholeta* = XXVII »
XX. *Stavame senz'amor, oimè meschino.* Non ha riscontro.
XV. *Tu de mi non hai pietà* = LII Wiese
XIV. *Vegno quenze a cantare* = LIV »

Oh tu che sei corona VIII
Oh tu che vien spudando X
Or non te puol bastar asa' XXXVIII
O spechio di Narciso, o Ganimede XXXIX
Per tacer vui non poresti XXXII
Pianzete, done, e vui fedelli amanti XXXIII
Pianzi, oh sventurato amante privo XXXVI
Più non posso, aimè, tacer XXVI
Rezina del cor mio XXI
Rosa bella, ormai consenti XXIV
Se amor non è che dunque è quel ch'io sento? XLI
Sposo mio, non te n'avedi XXXVII
Stavame senza amor, oimè meschino! XX
Tacer non posso e temo, ài meschinello XXX
Tazete, male lingue XLII
Tanto, laso!, e' canterazo XIII
Tu de mi non hai pietà XV
Vegno quenze a cantare XIV

UN POETA TRAVESTITO

OSSERVAZIONI DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Travestito non vuol dire che la maschera ce lo ricopra tutto quanto: e poeta è una parola che fa da maschera anche lei e bravamente nasconde così i buoni come i cattivi, le quattro caste dei trovatori (per dirla all'indiana e alla swinburniana ad un tempo), le divinità, i titani, gli uomini e i pimmei. A Francesco Cornazzano si fa onore mettendolo fra gli uomini mediocri, benchè agitasse molto la penna per farsi vedere e sentire, benchè indulgenti encomiatori non gli abbiano risparmiate le lodi. Nè i fatti che racconta possono giovare assai alle istorie civili e alle letterarie, nè le idee e gli affetti che lo ispirano altri ne avviverebbero, nè l'arte dello stile lo tira fuori e più su dalla schiera umile degli scrittorucci. Non è pittore, ma imbianchino (1).

(1) Trecento e quarantadue sonetti, inediti quasi tutti, si conservano nella Marciana (Cl. IX, cod. CCCL), non di mano dell'autore e col titolo LAURA NOVELLA. Eccone uno, che non invoglierà degli altri:

Tenere rugidose e fresche herbette
di tanti fiori e viole compagne,
prati felici e placide campagne
che sì ligiadre e sì amorose sete,
crespe, candide rose e vermigliette
piante che 'l ciel par che vaghegi e bagne,
verde colletti e superbe montagne,
alti giardini, ombrose selve e liete,
valle profonde, hirsuti boschi e folti,
fiumi, paludi, mari, laghi o rive,
ampie piage guazose, humide harene,
fiere silvestre, vaghi ocelli sciolti,
pesci, o qual animal più in terra vive,
ecco l'aura gentil che vi mantiene.

Il copista aveva scritto *vagio oceletti sciolti.*

E allora perchè discorrerne? La nostra età, amorosa indagatrice di quello che fu fatto e detto, raccatta i documenti senza curarsi o della gravità dell'opera o della bellezza e della bontà del pensiero: s'affanna attorno alla verità, e questo è suo pregio: teme ridire le cose note, sapendo come, al ripeterle, s'abbuiano sempre più: rigiudica i giudizi dei secoli. Tanto è vero codesto che parecchi de' nostri critici s'allegrano nel segreto di un coro dell' Edipo e non tirano alla luce del sole che i slombati versi *civili* di Teodoro Ptocoprôdromo: o s'addentrano nelle riposte virtù della Commedia e dell'Orlando, e fanno pompa invece delle ricette d'un cuoco nella vecchia Firenze o delle prediche di un fraticello. Quella generazione che avrà a giudicare la nostra, mutati gli abiti della critica e le sue ambizioni, potrà insieme meravigliarsi e sorridere. (1). Piccole profezie che viene la voglia di fare e rifare.

I Proverbi del Cornazzano, usciti nel 1518, ebbero in quaranta anni, e sempre a Venezia, altre dieci edizioni: non se ne curò il seicento nè il settecento: ne rinaque il desiderio in Parigi, e li ristampò il Didot nel 1812 (2): poi, con un buon salto, si viene al 1865, alla *Scelta di curiosità* del Romagnoli. In questo volumetto non s'avverte come tutto sia ricopiato dall'esemplare didotiano, tutto, dal titolo al Privilegium (3): e con tanto scrupolosa diligenza da farla mutare in peccato, poichè si continua a dire che le edizioni furono dieci, laddove chi ha innanzi la parigina deve contarne undici; ma così in Francia come in Italia si dimenticò la prima stampa del Bindoni e del Pasini, veneziana anche questa, che è del 1518 (4).

(1) Leggo nella Edinburgh Review quello che dice un savio critico (July 1886 pag. 175): egli parla di una *mania* che è the anthophobia or dread of selecting only what is best. Sarebbe l'odio che s'ha adesso ai florilegi.

(2) Aggiungerò che della stampa fatta a Parigi ebbe le cure Antonio Renouard, un brav'uomo e innamorato de' libri rari; il quale risvegliò la dormente fama di Longo, mettendo in luce quella versione del Caro che resterà sempre ammirata per la festosa eleganza. Del Renouard è probabile che sia il breve proemio che ci guida ai Proverbi.

(3) L'Aodinum anzi che *Aonidum* (pag. VI) è uno dei pochi errori della ristampa.

(4) Citata anche dall'Affò (pag. 52)

Nel 1731 avvertiva il Crescimbeni (libro I, capo X) come queste prose *sieno così piene di versi che alcuni vogliono che elleno sieno in versi scritte e non in prosa; e debbano leggersi .... coll'opportuno troncamento delle voci che nelle stampe si veggono tutte intere ad uso di prosa.*

L'Affò (Mem. 3, 53), riportate le parole del Crescimbeni, soggiunge: *ma il signor Poggiali afferma tale opinione essere insussistente: basta però aver orecchio per accorgersi che sussiste anche troppo, non richiedendosi fatica veruna a legger l'apparente prosa del presente libro in aggiustatissimi versi dal loro principio medesimo.* Veramente il Poggiali (Mem. 1, 10) dice solo che non gli importa ricercare se sieno versi o prosa, credendo che il Cornazzano scrivesse le novelle in latino e che uno sconosciuto le abbia volgarizzate.

S'avrebbe dunque con abbondanza quello che Aristotele non voleva (1) e che pareva *vehementer vitiosum* a Cicerone (2). Un giudizio più chiaro, e non osservato da editori e da critici (3) è quello di Sebastiano Pauli in un libro sui *Modi di dire toscani* (Venezia 1761), che non sarà inutile a chi lo voglia percorrere. Ecco le parole del Pauli:

(1) *Rhythmon dei echein ton logon, metron de mê.* Rhet 3, 8.

Chi vuole può rammentare che, appena uscito il primo saggio di poesie ossianesche, David Hume faceva un appunto al Macpherson: *There appeared to me many verses in his prose, and all of them in the same measure with Mr. Shenstone's famous ballad,*

Ye shepherds, so careless and free,
Whose flocks never carelessly roam.

La lettera è del 16 agosto 1760 e in quell'anno vennero in luce i *Frammenti.* Il Fingal è del 1762.

(2) *De orat.* 2, 56, 189 e vedi anche 2, 57, 194: *Versum fugimus in oratione: aliud enim quiddam est oratio nec quidquam inimicius quam illa versibus.* Egli fuggiva il verso; ma versi gli sfuggirono anche in questo stesso libro.

(3) Cito due scritterelli fatti con molta diligenza, l'uno da F. Gabotto, (*Notizie ed estratti del poemetto ..... di A. Cornazzano.* Pinerolo, 1889) l'altro di G. Zannoni (*Il libro dell'arte del danzare di* A. C. Nota. Accad. Lincei 6, 1, 281. Roma 1890).

Non avrei voluto che il sig. Gabotto invitasse una sposa a leggere quel verso che le offre alla pag. 14. Nè a donne, nè a maschi che non amino la libertà della plebe.

Queste (novelle) *sono se altre mai licenziose e sucide. L'autore le scrisse in verso volgare sciolto: ma poi gli stampatori le stamparono come se fossero scritte in prosa..... e oggi sono rendute rarissime. Dopoi le tradusse in versi elegiaci latini e, abbellendole, lasciolle nulla dimeno nella primiera loro oscenità ..... Così tradotte non è a mia notizia che sieno mai state stampate* (1).

Quello che pare al Pauli parve sempre anche a me: versi sono da un capo all'altro del libricciuolo, e se a Parigi e a Bologna non se ne sono avvisti (2) vuol dire che quella brava

(1) Ma è noto che il *De proverbiorum origine* uscì a Milano nel 1503 molto prima della stampa italiana.

(2) Anche l'erudito Berger de Xivrey diede fuori un Alessandro in greco, senza badare che era scritto in versi.

Nell'eccellente *Ensayo de una biblioteca espan'ola*, (II, 1100) del Gallardo trovo questi appunti a proposito della *Suma de filosofi'a natural* di Alonso de Fuentes (*Sevilla*, 1547).

L'autore dice: *nota, lector, el artificio de esta obra; que toda la prosa en que pregunta y habla Etrusco, es verso suelto italiano: y la prosa en que responde y habla Vandalio, es verso suelto castellano:* e aggiunge il valoroso bibliografo: *el que F. llama verso castellano es una especie de exámetro, con una cesura en medio, marcada con una virgula que le divide en dos de ocho silabas.* Peccato che il Gallardo non ne dia un saggio; ma cercherò di darlo io, aiutato dagli amici di Spagna, tanto più che c'è dentro anche il nostro italiano.

In un recente libretto di N. B. Phardys, medico di Samotracia, sulla Istoria della colonia greca di Cargese in Corsica (*Hylê kai skariphêma historias tês en Korsikêi hellenikês apoikias. En Athênais* 1888), dati alcuni canti greci, s'aggiunge una novella che uno dell'isola presentò come canzone ma della quale il Phardys dice non avere potuto distinguere il metro. Non era cosa troppo difficile davvero.

Ὅσον ἐκάθουν κ' ἔτρωγα σὲ τάβλα μαρμαρένια
καὶ ὁ μαῦρός μου ἐχλιμίρισε τὸ σπαθί μου ἐταράχθη,
ἐπήγαινα σ' τοὺς μαύρους μου, σ' τοὺς ἐβδομῆντα πέντε·
ποιὸς εἰν' ἀπὸ τοὺς μαύρους μου, τοὺς ἐβδομῆντα πεντε,
. . . . . ποῦ νὰ μισέψῃ θέλει;
ν' ἀστραψ' ὀπ' τὴν Ἀνατολὴ καὶ ναὺρεθῇ σ' τὴν Δύσι;

E così continua per tre paginette. Il narratore aveva detto al primo verso ὡς πόσον ἐκαθούμαν, al secondo καὶ τὸ σπαθί, al terzo αὐτοῦ ἐπήγαινα, al quarto πέντε καὶ λέγω, al quinto poi saltando un emistichio.

Con altra lezione, di un narratore più fedele, poteva il Phardys trovare la canzone nel Passow (N. 439 pag. 318); ma l'orecchio è guida che basta, anche ad uno straniero.

gente non aveva uso l'orecchio ai versi cattivi; perchè cattivi e pessimi sono quelli del Cornazzano. Ma perchè, a metterli in sesto, bisogna tagliuzzare e appiccicare qualcosa, e perchè si corre il rischio di calunniare un morto, vuole giustizia che si studii bene la poesia del poeta.

Prendo il *De re militari* che è un poemuccio di nove libri, in terzine, stampato nel 1493, poi nel 1510 nel '21, nel '26, nel '36. Questa ultima è edizione giuntina e qui si legge (forse anche in quella del 20, uscita dalla stessa officina) come *Bernardo di Philippo di Giunta fiorentino, impressore* augurando *a gli lettori salute* mostri, da buon toscano, il suo sdegno contro quello scapestrato scorrazzare del poeta; padrone, se avesse voluto, del suo piacentino, ma servitore umile, che non può fare l' impronto, quando abusa della parlata di un altro.

Di questa censura e dell'opera d'uno stampatore bisogna tener conto: così fossero stati, e fossero, più severi giudici, correttori più assidui e diligenti (1)! Scelgo e trascrivo.

« Vero è che in tale sua opera si può solo desiderare più felicità nelle narrationi, non dico in quello che riguarda a l'ordine, ma in quello che si apartiene alla lingua; dove sono commessi da lui peccati gravissimi: perchè non solamente vi sono alcuni vocaboli barbari, e quali ogni eloquentissima compositione disformerebbono, ma vi si veggono usate figure strane, translationi dure et infinite parti di oratione che sono, o nel verbo o nel nome, defettive; le quali cose riempiono l'opera sua di tanta barbarie che gli è quasi impossibile che uno purgato orecchio sofferisca di udirle..... Et conosciuto dopo molta fatica, come a farla più sonora et più elegante, sendo submersa in una lombarda barbarie, sarebbe impossibile, mi volsi a farla per molte sue parti, più intelligibile, prendendo vocaboli più noti et usando modi di dire più larghi, in quanto nondimanco mi era conceduto dalla rima presa da lui, dalla quale io non mi sono voluto discostare.

(1) Nella Chronica llamada el Triumpho de los nueve mas preciados varones de la Fama, En Alcalà 1585, dice nella *aprobacion* Lopez de Hogos: Ajustè los vocablos. Tiene la lengua barbàrica y sin estilo y en algunas impropriedades muy licenciosa. (È libro che tradusse di francese un portoghese Antonio Rodriguez Portugal. Cfr. Gallardo, *Ensayo* 1, 965).

... Nè mi penso havere con questa correttione offesa la fama et la gloria di misser Antonio, perchè non per spegnere l'opera sua ho fatto questo, ma per darle più lunga vita. Legga dunque ciaschuno volentieri questi suoi versi: e' quali, se non sieno così suavi nel pigliarli, fieno simili ad una medicina, a chi gli harà presi di frutto grandissimo ».

E noi, per far cosa grata a messer Bernardo, li leggeremo volentieri con quelle boccacce che usano quando nostro confettiere diventa lo speziale. Ci sono capitoli che discorrono di cavalli e guarderemo a questi: così ne sarà avvertito chi studia l'arte e la storia dell'ammaestrarli, dell'accoppiarli e del guarirli: e forse chi se n'intende, può cavarne qualche frutto. Do la lezione giuntina toccando solo punti e accenti, e a pie' di pagina mostro quello che vuole la edizione principe.

1 Perchè non sempre gli è podestà nostra
trovar caval egual a quel che ho scritto,
che pochi così forti se ne mostra,
4 io seguirò per bel ordine dritto
in quante vie si può ricever danno
per Physionomia, tratta de Egypto.
7 Corsier che sopra el naso ha come scanno
concavo e curvo, non ti impacciar seco
chè tira el fiato con supremo affanno.
10 A chi l'occhio sta alzato intorno e bieco
nè varia le palpebre a muover mano,
dubbio non è che lui sente di cieco.
13 Similmente di vista non è sano
quel che è di giorno, e non di notte, ombroso
e poco in monte val, manco per piano.
16 L'occhio che ne la testa è molto ascoso
rende ben el caval leggiadro manco,
ma pur per questo el non è vitioso.
19 Quel che in superlativo ha troppo bianco
in l'occhio ove neve è, comprar tel veto,
chè de la vista sua gli non è franco.
22 E quel che sempre mai l'orecchio dreto
getta, sordo è; ma quel per muto è preso
che mai non stride e sta dì e notte cheto (1).

(1) Lezioni della stampa originale.

Verso 3: *E pur convien chel soldato si mostra.* — V. 6 *Per la finosomia.* — V. 8. *Non te impazare.* — V. 15. Il Giunta stroppia correggendo:

Così incomincia, nel libro secondo, il secondo capitolo e ci guida a' Proverbi. Credevo sulle prime che nelle stampe via via fossero cresciuti gli errori, o che uno mettesse di suo o che un altro ne togliesse, come avviene agli sbadati; ma raffrontando due vecchie edizioni, quella del 1525 e l'altra del 26, tutte e due di *Nicolò Zopino de Aristotile di Rossi de Ferrara,* m'accorgo di così piccole differenze da sospettare che, o si traesse dall'autografo o da una copia, sieno subito entrati nelle stampe i versi guasti. Chi credeva avere innanzi poco garbata ed efficace prosa non è strano che andasse libero a fare a suo modo, come il Giunta per le *cose militari*; strano di molto sarebbbe che il Cornazzano, già rotto a' versi, fatti a modo suo, sturbasse l'armonia con gli innesti. Chi badi all'ordine delle parole vedrà chiaro che c'è quella oratoria dei versi che s'allontana dal parlare comune e anche dall'oratoria di prosa.

Per assicurarmene volli rimettere *su' loro piedi* il primo dei Proverbi ed il terzo: da sè corrono e raro è il bisogno della colla o delle forbici, ma darne tutte le prove non voglio davvero e altri potrà, con piccola fatica, rifare lo stesso lavoro. Rammentavo più su lo Swinburne e di una felice sua parola voglio usare e farmi bello: questi proverbi non *mi sono costretto a leggerli* finchè non mi venne il capriccio di scoprirne la forma e il colore; e non è dovere mio di farli leggere, prosseneta alla moderna, a nessuno. Ecco perchè vo lesto lesto, e saltellando.

Lo Swinburne, nell'ultimo de' suoi libri (*A Study of Ben Jonson.* London, 1889) pieno al solito di vita viva e di eleganza

per el piano. — V. 16. *E l'ochio ne la testa.* — V. 17 *Più vagho mancho.* — V. 20 *In loco ove nieve e.* Il Giunta corregge, come si vede, spesso lo stampatore e qualche volta il Cornazzano: il quale dirà (v. 35) *Cum curto col ben deve esser possente Ma non credo io che ben giammai s'infrena,* e il toscano, senza toscaneggiare: *Con curto collo deve esser possente Ma sempre mai con fatica s'infrena.* Così sempre e per modo che di lunghi esempi non è bisogno.

De' cavalli discorre, *di poeta divenuto cozzone,* in tutto il secondo libro; de' colori e delle razze nel capo primo (ove sono detti celebri il corsiero del figliolo del Picinino e quello del Morosini, ove lodata la stirpe siciliana), delle forme più belle e sane (II°), degli stalloni e delle nuove famiglie (III°), delle ferrature e de' morsi (IV°), della igiene (V°) e della terapia (VI°). Questo trattatello non pare sia ricordato dall' Ercolani che pur tanti ne vide e ne rassegnò; ma non è da meravigliarsene.

signorile, parlava di Beniamino Jonson, grossolano e sboccato, con quel suo fare da bottinaio, come l'aveva giudicato, condannando, lo Scott, non reo certo di affettata modestia e di puritanesimo. Poi di suo tira innanzi il poeta e critico angloellenico: « quanto l'arte possa addentrarsi ne' piaceri de' sensi, nella voluttà, sarà dibattuto tra i discepoli dell'Ariosto e i discepoli di Giovanni Milton; ma tutti i lettori inglesi si accorderanno, io credo, con me nel pensare che la escrologia (1) va lasciata a' francesi: naturalmente si intende a quelli tra loro che stanno più in basso; questa stomachevole scienza non pare debba mancare mai di scolari imbestialiti nel modo più deciso, più nauseoso, più vile » (pag. 95).

La storia di codesti corrompimenti, ma fatta per modo da non corrompere, non fu mai scritta e sarebbe pagina preziosa negli annali dell'umana inciviltà. Va studiato l'uomo e il tempo, la provincia e la nazione, la torba fonte e il sozzo rigagnolo: qui lo scrittore ora sfacciato ora timido, là sempre timido ed ipocrita il lettore: l'occhio e l'orecchio andrebbe spiando la corte e il convegno elegante, la brigata di amici e la bettola: c'è il sorrisetto della donna, cioè della femmina, e lo sganasciare del maschio: c'è il dire libero e l'accenno furbo, che è peggio. Dicono che nell' Inghilterra, paese certo di gentiluomini e di bene educate matrone, escano da' bugigattoli più numerosi e più rei i libri sudici: parrebbe che meno ne fosse infetta la Spagna, forse per la severità delle tante censure; guastatrici che a caso possono fare del bene: certo è che la Francia (2) del nostro secolo fa, non

(1) Mi permetto di togliere ai greci l'aischrologia anzi che la koprologia; poichè il *koprologos*, significando cosa affine, ma che non è quale vuole il critico, può trarre in errore.

(2) The morbid nastiness of modern French fiction. Cfr. Edinburgh Review (1886) N. 335 pag. 176. Ma poi, gettando le sue frecce contro il Payne e il Burton, amorosi traduttori de' sudiciumi nelle Mille e una notti, l'anonimo lascia vedere che inglesi e francesi si danno la mano, ossia che tutto il mondo è paese.

Citate *les vilenies de Martial et de Pêtrone*, Edmondo Scherer domanda che cosa ne avrebbero pensato *des hommens de goût et de coeur comme étaient les Scipions* (Études IX, 338): e queste cose basta domandarle.

Altrove (IX, 345) egli cita la *delicate sagesse* di B. Constant, come di sè diceva egli stesso, quando voleva mostrare orrore per gli scritti di Rétif de la Bretonne; cioè di un *prezoliano*.

in segreto, quello che altre nazioni non osano; ma codeste nazioni grandi e piccine di quel fiele inzuccherato si abbeverano nascostamente e, sbertando il predicatore, stanno intente con, avido orecchio, alla predica.

Ecco dove ci trascina questo Antonio Cornazzano, scrittore anche lui, come direbbero, di storia naturale; il quale ad ogni modo non faceva il teorico, nè derideva la gente onesta che, usa a lavarsi le mani e il viso, non ama di imbrattarsi la bocca.

Il terzo proverbio dice così:

Dicesi spesso per ogni provincia,
quando uno intende l'animo d'un altro,
che egli *parla lungo,* e pare a lui
che [molte] meno ciance basterebbero:
5 *A buono intenditor poche parole.*
Di tal proverbio il nascimento è questo.
Un gentiluom geloso, e vecchio ancora,
rispetto della moglie per la [grande]
bellezza d'essa e per la sua clemenza
10 che forse era maggior ch'e' non voleva,
entrò in tanto sospetto di costei
che giorno e notte non aveva bene,
e ... chiusa la teneva e con gran guardia,
. . . . . .
15 chè gelosia spesso vien da poco animo.
Cassò quanti famigli aveva in casa
quali, per esser giovani e intendenti,
dubitava di quel ch'esser potea;
e un solo schiavo, non potendo senza,
20 comprò, menato dal monte di Barca.
Giovinastro era di buona persona

Nota. - Il testo in prosa dice così nella edizione bolognese:
v. 3 *che gli* - v. 4 *che men ciancie gli bastino* - v. 5 *intenditore* - v. 7 *gentilhuomo... anchor* - v. 8 *per la bellezza* - v. 10 *maggiore che el* - v. 12 *nè notte* - [La edizione del 1525: *Di ne notte haveva:* e l'altra del 1526, *non haveva*] - v. 14 *et molto chiusa la tenea* - v. 16 *che ello havea* [ed. 1525. 1526 *ello havea*] - v. 17 *in quali casi per esser... et intelligenti* [ed. 1525. 1526 *essere*]

ma intendea nulla del nostro linguaggio.
Et subito com[egli] fu' in casa
gli puose nome: Buono intenditore
25 e battezzollo in tutto pel contrario ...
ché alluse all'imperizia del famiglio.
La moglie, visto ... quel garzone ignaro
al tutto dell'italiano parlare,
ché, benché fusse negro, era pur giovine.

se ne innamora, e lo attira a sè, ma lo trova restio. Allora ella prende ad accusarlo e

si leva fulminando ... che 'l marito
oda [e grida]: « e che diavol è questo?
50 debbo io esser fantesca d'un can moro?
Egli ha cacciato via i buoni famigli,
e tolto un boia che non vuol far nulla;
s'io gli comando, e' par che mi dileggi! »
Il marito, all'udir delle querele,
55 che pur l'amava caldissimamente,
esce del studio, e viensene da lei: ...
« Che è questo, ... tesor mio, perchè t'adiri? »
[E] lei, intra con furia e [con] lamento,
lo schiavo incolpa che non l'ubbidisse.
60 Lui prima scusa quel che non intende
[e] poscia si rivolta minacciandolo.
« O Buono intenditor, poltron gaglioffo,
se tu non ubbidisci a Petronella,
ti romperò le 'ossa (Petronella,

v. 18 *quello ch'essere* - v. 20 *Barca giovinastro. Era* - v. 23 *come fu* - v. 25 *per lo* - v. 26 *che, niente intendendo alluse* - v. 27 *questo novo garzone.* O forse si leggerebbe: La moglie, visto quel novo garzone Ignaro al tutto del talian parlare. Molto in uso era la voce *taliano*, e *talian* abbiamo nelle edizioni del 1525 e 1526 - v. 28 *e benchè* - v. 48 *a fin che 'l marito* - v. 56 *dello* - v. 56 *lei dimandò* - v. 57 *caro thesoro mio* - v. 58 *Lei intra con furia lo lamento* - v. 60 *escusa quello* -

65 avea nome la moglie) e fa, gli dice,
che lei più presto serva che me stesso! »
. . . . . .
80 . . . . Il marito allora
fuor se ne viene con furia e, pigliato
un stanghetto, gli dava zacconate
a man tenente. Il garzone sgraziato
comincia a piangere e pur tanto seppe
85 proferir in nostra lingua che disse,
« messer mi no intendér. » Rispose lui:
« Chi tu non intendér? Un cenno basta:
e levò il dito, guardandolo fisso,
replicandogli pure, un cenno basta:
90 poche parole bisogna[no], fa,
com' ... alza il dito, che tu voli. » Il moro,
benchè non intendesse la parola,
pur notava li segni del marito,
che pur teneva il dito alzato saldo,
95 dicendo ancora: A buono intenditore
poche parole: se [tu] non intendi
il parlar, basta un cenno, e gli fa cenno....

E basta anche per noi. Nè credo essere stato, in ogni verso, buono intenditore.

v. 65 *mogliera*. O forse: aveva nome la mogliera, e fa - v. 80 *all'hor* - v. 81 *viene* - v. 86 *mi, non intendere* - v. 87 *intendere* - v. 91 *com'ella* - v. 97 *un cenno basta*.
Nelle due edizioni antiche non ho potuto fare il riscontro che fino al verso 50.

CHE COSA SI SCRIVA DALL'ITALIA

OSSERVAZIONI DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

I nomi, a' nostri giorni, hanno le ali e volano; ma nel secento pare che li portasse un'aria morta, così scemando le ragioni dell'amarsi e dell'odiarsi svisceratamente; da questo sconfinare delle genti s'ha a conchiudere che siamo adesso un po' troppo vicini, poichè il vantaggio dell'esser prossimo non è predicato che nei libri.

Vivo e fresco, in mezzo agli amici e alle ricerche, poteva il Galilei immaginare che una possente voce di poeta gridasse il nome suo, fra gli inglesi, in teatro? Sapevano gli ammiratori di quell'innamorato e favorito dalle Grazie, e per lui erano quattro, che nel 1625, mentre egli s'adoperava a dare ordine bellezza sapienza a' suoi Dialoghi (1), *nella contrarietà de' tempi, veramente tempestosi,* quali parevano a Federigo Cesi (2), insieme a' fatti dei re e dei pontefici, dei soldati e dei frati, si tenesse conto dell'officina di un matematico illustre? Matematico, dunque astrologo; diranno poco dopo i romani, ma non lo dice l'inglese, non lo dice il poeta, benchè alla sua immaginosa facondia potesse giovare quel nuovo abito, negro a stelle d'oro, da vestirne il Galilei.

Morto da poco Guglielmo Shakespere, restava un altro re del teatro, che pare meno grande perchè si accosto a un gigante: a questo re s'inchinavano le generazioni che egli, dal suo trono, con lo staffile acuto picchiava perchè ascoltassero: poi vennero

(1) Opere. Ed. Albèri. Lettere 6, 304. 307. 310.
(2) Idem. 9, 83.

i critici, e più alto su tutti, con affetto rispettoso, Guglielmo Gifford: meno fitta ma più viva, e direi più sapiente, è la lode nel secolo nostro; meno gli corrono incontro, festose e studiose, le nazioni sorelle, ma non dimenticano quanto tesoro di poesia è nel petto di Beniamino Jonson.

Uno de' drammi più famosi tra i suoi è il *Banco delle novità,* ardita satira che ogni età può rileggere e parerle che, rinnovato e cresciuto il male, fosse là dentro il vecchio rimedio. Vero è che la farmacia dei teatri, coi suoi bossoli lucenti, e le pillole inargentate, e il tritato veleno contro al veleno, non guarì mai nessuno. I gazzettinai che volessero specchiarsi in quei loro progenitori e maestri, ancora timidi, leggano la commedia e vedranno.

Parve a furba gente di allora si potesse aprire bottega, gli avvisi di fuori si raccogliessero, si commentassero, si vendessero; parve che non sarebbero mancati i bottegai. E non mancarono; tanto che un giovanetto dissipatore, uscito a un tempo di pupillo e di giudizio, a questo Banco che alletta i londinesi, grandi e piccini, invita e porta gli amici suoi e la bella che gli riscalda il cuore, per interrogare gli oracoli. Entriamo con loro.

— *Il re di Spagna, a quello che ci scrivono,*
fu fatto papa.
— Proprio?
— *e, nel trentesimo*
dì del febbraio, dice che lo elessero
imperatore.
— E l'altro è morto?
— Aspettino;
non è già morto, solamente egli abdica
e sotto al Tilly la sua picca istrascica.
— Per penitenza!
— Un fatto da far nascere
tra il popolo cristiano casi insoliti.
I gesuiti scelsero lo Spinola
a generale.
— Oh questa è strana al massimo!
— Pur sono cose vere, arciverissime.
— S'accorsero esser vano quel pretendere
la quinta monarchia, se l'ecclesiastico
potere al laïcale non uniscasi
in uno solo.

— È un pezzo che 'l desidera
casa d'Austria e vi tende.
— Poi c'è lettere
di Massimiliano, scritte al Bouttersheim.
o Scheiter-huyssen, al barone...
— Al Leichtenstein,
volete certo dire, al signor Paolo.
Sentito ho dire cose che assomigliano.

Ci arrestiamo e si amerebbe sapere in che anno voglia il poeta spalancare gli usci al nuovo emporio dai cantastorie: e vediamo subito come, per beffa, coi pezzettini di verità, egli si fabbrichi le bugie: vediamo che intesse la sua tela con l'ordito di nebbia e il ripieno di fumo; come usavano, pare, i gazzettini di allora. Quel Massimiliano dovrebbe essere il duca di Baviera, aiutatore all'austriaco contro i riformati di Boemia: Paolo, che non conosco, è forse dei conti di Liechtenstein, come il principe Carlo (1): l'imperatore che cede sarà Mattia, che del diciasette aveva a Ferdinando II ceduta la signoria sui cèchi e che presto cederà anche quella sui magiari; ma Filippo III non aveva ancora lasciato il trono al figliuolo, e così le file si attorcigliano e v'incappa, se ha gli occhi socchiusi, chi legge e chi sente.

Voltiamoci a santa Chiesa.

— I gesuiti aver preso lo Spinola
per Generale! Un prete!
— Lo dispensano.
In quella società pare che sieno
bravi ingegneri e che altri non sen trovino
nella cristianità.
— Da tempo il dicono
e dicon bene.
— Prova sia la macchina
che gli detter perchè potesse ascendere
fino alla luna e di lassuso compiere
le sue scoperte.
— Or finite di leggere.
— *Il padre Vitelleschi, che fu l'ultimo*
generale, da poco il nominarono

(1) Cf. Gindely. Gegenreform. (Sitzunsb. der k. Acc. der W. in Wien) 1889. CXVIII, 5.

cuoco e già mise a Sua Eccellenza in ordine
l'ova in piatto.
— Bollite?
No, no, in polvere,
che tutto dentro è fuoco greco e avvampano;
e, se egli assedia una città, gli bastano
quell'ova da gettarvele....
— E consumano
piazza e palazzo al certo, e demoliscono
ogni fortezza.
— Nè si posson spengere
che tutto quanto non rovini.
— In ultimo
da Firenze che c'è?
— C'è che trovarono...

Ma di nuovo mi fermo, noioso come tutti i commentatori. Un gesuita degli Spinola c'era davvero, famoso per la costanza nella fede avanti al pericolo; chè i giapponesi del 619 erano meno teneri di rinnovamento all'europea che non sieno adesso: e per dare pascolo a' curiosi uno de' governatori cacciava dentro alle gabbie e il padre Carlo Spinola e frate Fernández e altri, così francescani come domenicani (1); poichè laggiù non avevano sottigliezze per il colore delle tonache o delle teologie. Ma Beniamino Jonson non pensa a' gesuiti; quel suo Spinola, non è il pio sacerdote della gabbia, ma il marchese Ambrogio, il valoroso che, mutatosi di cittadino in soldato, cioè in capitano, aveva dianzi con tanta gloria posto l'assedio a Breda (1624) e vintala. E basta accennare, quanto al Vitelleschi, come l'operoso romano durasse ancora un pezzo a guidare le sorti della gesuiteria, così che non gli succedette il Caraffa che nel 1645, quando Beniamino Jonson già dormiva sotterra da otto anni (+ 1637).

Qui abbiamo le terribili uova, le bombe, si direbbe; poichè una stessa parola ci conduce in cucina e nel campo, ai pasticcini di riso e a quelli di nitro. Più innanzi altre armi si rammentano:

Si scrive ancor che il figlio di un Cornelio
per l'Olanda trovò certe invisibili
anguille che, guizzando, in porto nuotano
a Duncherche, e le barche tutte affondano.

(1) Crétineau-Joly. Hist. de la C. de J. 1846. III, 146.

Non ho il modo da scoprire così subito che cosa qui inventi o cresca o sconci il poeta; se veramente ci fosse così sagace e provvido ingegnere nella famiglia dei Cornelissen; o se ne risvegliasse l'idea solo il nome del pittore di Haarlem che, lodato dai savi giudici, viveva proprio a quei tempi.

Peccato che il Jonson non si facesse scrivere che nel febbraio del 22, pochi anni innanzi alla commedia, s'erano visti a Roma tre soli; come da Valenza annunziava a' suoi catalani Antonio Luciano (1). Re, papa, ed imperatore, lo spagnuolo diventava davvero un Apollo con tre teste.

Ora sì, possiamo sentire fino alla chiusa le novelle fiorentine:

> C'è che trovarono
> un altro specchio ardente nello studio
> del Galilei, mandato a lui, da incendere
> l'armata la più grossa nell'Oceano.

Fosse vero o somigliasse al vero, gioverebbe saperlo, poichè intorno ai grandi non c'è curiosità che s'appaghi mai: forse questo avviso d'Italia è proprio come il fuoco, che dà una fiammata e non c'è più nulla: ad ogni modo volevo rammentare che anche nel seicento certi nomi avevano le ali e volavano.

(1) Verdadera estampa de los tres soles que se vieron en la ciudad de Roma. Valencia 1622.

Cf. Gallardo, Ensayo de una biblioteca espan'ola. Vol. III° (1888) pag. 550.

ORAZIO COME POETA

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. FERDINANDO GNESOTTO

Orazio, quasi il solo poeta lirico di Roma, fu, nella satira, superiore a quanti lo precedettero e seguirono, nelle epistole, il più geniale espositore di filosofia popolare, critico acuto e maestro autorevole dell'arte poetica.

Questa gloria, alla quale egli ha veramente diritto, viene oggidì sempre meglio confermata, quantunque del suo merito artistico abbiano giudicato diversamente uomini di grandissimo ingegno.

Goethe, ad esempio, che nell'età sua giovanile aveva ammirato gli aurei precetti d'arte in Orazio, disse le liriche *belle soltanto per finezza ed eleganza di forma, ma prive d'ogni calore di vera poesia;* a Foscolo poi esse parvero *un mosaico fatto a Roma di alcuni frammenti di pietre preziose dissotterrate in Lesbo.*

Questi giudizî dei due poeti furono accolti e di frequente ripetuti, ma devono apparire infondati a chiunque abbia famigliarità colle opere del poeta e non trascuri i risultati delle ricerche critiche fatte con lunga e diligente costanza.

Non molto dopo il risorgimento degli studî classici, per le opere del poeta umano e geniale s'accese una gara, che dura ancor viva presso le nazioni più colte. Sì pel loro contenuto, che per la forma e spirito pratico, le opere di Orazio, più che quelle degli altri poeti antichi, stimolarono l'acume degli uomini dotti in guisa, che in Europa si ha una copiosa letteratura oraziana.

I dubbî, che si sollevarono anche recentemente intorno al suo carattere morale o valore artistico, diedero occasione a numerose monografie filologiche o popolari, nelle quali si cercò di studiarlo sotto tutti gli aspetti; e dei risultati di questi studî speciali si tenne conto nelle frequenti edizioni. E poichè si riconobbe che fondamento primo d'ogni giudizio intorno al poeta è la retta interpretazione delle sue opere, si tentarono molte recensioni critiche ed alcune ipercritiche del testo; si volle pur togliere o mutare, specialmente nelle odi, — senza darsi pensiero di ridurle talvolta a poveri resti privi di vita — quanto non parve degno di Orazio.

Ciò nondimeno Bernhardy, critico autorevole della poesia classica, manifestò l'opinione, che un ritratto d'Orazio, nel quale si rispecchiassero fedelmente i lineamenti del suo carattere morale e del suo valore artistico, fornirebbe ai commentatori una giusta misura e più sicuri criterî (1).

Ma, sebbene dopo il 1872 siasi scritto molto su Orazio, non si può ancor dire di averne un ritratto veramente fedele e da tutti riconosciuto per tale. Poichè, se in Germania prevalgono ormai i giudizî a lui favorevoli, in Francia si ripetono ancora opinioni dimostrate non vere da lungo tempo.

Ribbeck riconosce che Orazio fu il più umano fra tutti i Romani ed il poeta di tatto più squisito fra quelli dell'età d'Augusto, ne esamina criticamente tutti i pregi dello stile, e lo giudica, in generale, con verità (2).

Poiret riconosce che il merito di Orazio fu quello di aver pensato e sentito come noi, e di essersi espresso meglio di noi. Così, avendo avvicinato all'età nostra l'antico poeta, gli rese un tributo di verissima lode; ma non ne delineò fedelmente il carattere morale ed artistico (3).

(1) G. Bernhardy. Grundriss der Römischen Litt. Braunschweig 1872, pag. 598.

(2) Tuttavia non accetterei alcune delle sue opinioni, specialmente quelle ch'egli fonda sopra l'esame delle odi erotiche, la maggior parte delle quali, come scherzi, non consente di poterne trarre una qualche conchiusione. Dissento pure in alcuni altri particolari dalla sua critica. — Otto Ribbeck, Geschichte der römischen Dichtung. Stuttgart 1889.

(3) Horace. Etude psycologique litteraire par Jules Poiret. Paris. Ern. Thorin. 1889.

Questa diversità di giudizî fa pensare che anche negli studî letterarî, come negli scientifici, vi sono questioni, nel trattare le quali è molto difficile far cessare ogni dubbio.

Parmi tuttavia di poter fare questa osservazione. Quanti considerarono l'arte di Orazio in armonía alla vita e coltura antica, ne giudicarono con calma ed equitá; quanti invece, spinti da vaghezza di far mostra di acuto ingegno e larga erudizione, non seppero spogliarsi di certe loro opinioni e vollero applicare, nella loro critica, principî d'arte nuovi ed ignoti agli antichi, si allontanarono dalla giusta misura.

Questo fatto mi confermò nel proposito di tentare un breve esame delle opere di Orazio e dei loro pregi, per fornire, se mi riesca, alcune indicazioni a chi desiderasse formarsi del suo merito artistico quell'opinione, che va ormai prevalendo ed a me pare la più probabile.

Orazio ebbe chiarissima coscienza della grande missione del poeta, e spese la vita nello studio ed esercizio dell'arte nobilissima, ispirandosi più specialmente, come pensatore e uomo pratico, ai momenti varî della vita romana. Così la dignità e grandezza della patria, il costume dei cittadini, il decoro dell'arte latina stimolarono la singolare acutezza e forza del suo felicissimo ingegno. Se alle poesie di argomento grave intrecciò talvolta, come ornamenti, canti erotici e convivali, lo fece, per acconciarsi all'indirizzo ed alle esigenze dell'antica coltura. Ma nessun poeta romano comprese meglio di lui lo spirito del suo tempo, nessuno fu più di lui felice nella scelta delle forme varie dell'arte, che potessero avere nelle condizioni di quell'età un'applicazione pratica ed efficace. Se in lui la riflessione prevale all'entusiasmo, se pose una cura grandissima nella lingua e nello stile, se concepì un disegno armonico in tutte le sue parti e calcolato con misura e grande finezza, non credo che per questo gli si possa negare, come fecero alcuni, un certo grado di forza inventiva o calore di nobili ispirazioni. Originale anche nella massima parte delle odi, cercò nello spirito dell'arte greca le tinte, per colorire con fine senso di opportunità quanto gli suggerì la mente acutissima ed il cuore di poeta romano.

I.

Lucilio, che primo aveva determinato la forma e lo scopo della satira, erasene giovato per trattarvi questioni morali, politiche e letterarie. Toccò anche Orazio di argomenti letterarî, dove, riconoscendo il merito di Lucilio, ne enumerò con brio e schiettezza i pregi ed i difetti (sat. I, 4. 10); fece anch'egli la descrizione umoristica d'un viaggio (sat. I, 5); respinse con verità le censure degli avversari e parlò di sè colla urbanità, che trova solo un uomo caro alle Grazie (I, 4. 6), e colla coscienza di poter sorgere come poeta satirico. Ma la sua attenzione fu rivolta principalmente all'esame di quei difetti, di quelle passioni ed intemperanze, che dipendono da un falso modo di pensare e sono di grave impedimento alla felicità della vita.

Chi poi consideri da quanti mali era travagliata Roma nell'ultimo periodo delle guerre civili, comprenderà che il poeta non avrebbe potuto adoperare con tatto più squisito le satire — scritte fra il 41 e 29 a. Cr. —, per pungere uomini pieni di contradizioni e ridicole stoltezze, snervati dal lusso e dai vani diletti.

Censurò quindi di preferenza gli errori, pei quali gli uomini, cercando il piacere, si espongono a danno e vergogna, persuaso che, rivolgendosi alla ragione, avrebbe potuto ottener meglio il suo intento.

Per ciò l'avarizia, il lusso de' banchetti, le intemperanze erotiche sono i mali, ch'egli punse con più cura e più di frequente. Accennò anche ad efferatezze — sat. I, 3, 82. II, 1, 53-56 ed altrove —, ma solo occasionalmente, perchè comprendeva, sebbene gli stesse a cuore tutto ciò che riguarda il costume, che i facinorosi non possono esser colpiti col ridicolo.

È ingegnosissimo nella scelta de' concetti, nelle invenzioni poetiche, nell'uso di tutti i mezzi dell'arte, e nella vivace pittura dei quadri, ch'egli attinge colla precisione dell'acuto osservatore dalla vita reale.

Così, per esempio, ci rappresenta, come sulla scena, uomini malcontenti della loro condizione e gli uni invidiosi di quella degli altri, ma irresoluti al punto, che non sanno decidersi a mutarla, se anche fossero a ciò invitati (sat. I, 1). Se tutti, os-

serva il poeta, dicono di lavorare, per poter vivere tranquillamente da vecchi, nella loro attività non sanno tenersi entro giusti confini, perchè sospinti da sete di ricchezze. Esaminata quindi l'avarizia nelle sue tendenze, manifestazioni e deplorevoli effetti, stringe con giuste osservazioni l'avaro, e, toltogli ogni modo di giustificarsi e datigli alcuni utili consigli, ritorna all'argomento, per dire che è l'avarizia causa dell'irrequietezza, per la quale l'uno guarda con occhio invidioso al bene dell'altro, e si sforza, come l'auriga nella corsa delle bighe, di superar chi lo precede senza curarsi dei molti che gli vengono dietro.

Altrove (sat. II, 6), informandoci colla soavità d'un idillio della pace che godeva nella sua villa sabina, punge indirettamente la vita agitata d'uomini, che s'illudevano di poter assopire le punture d'illeciti guadagni col fasto e col romore dei diletti cittadeneschi.

Perchè in quell'età era molto diffusa in Roma l'arte volgare di assicurarsi col mezzo di vitalizî una ricca eredità, la combattè con singolare ironia (II, 5). Ulisse, così finse il poeta, consulta l'ombra dell'indovino Tiresia intorno al modo di poter rimettere le rovinate sostanze. E l'ombra del Tebano consiglia l'accorto Ulisse enumerandogli le astuzie, colle quali i Romani si studiavano di adescare, con disonore della propria famiglia, vecchi ricchi e viziosi. Itaca rappresenta Roma, Ulisse un ottimate ridotto a povertà, Penelope una matrona. L'arte di arricchire col mezzo di adulazioni e vituperevoli condiscendenze non avrebbe potuto esser derisa con più fina ironia.

Nel combattere l'avarizia, che spinge l'uomo all'ingiustizia chiudendogli il cuore a nobili sentimenti, fu coerente ed ingegnosissimo il poeta. Nelle satire si giovò a tale scopo dell'ironia e delle fine argomentazioni, nelle odi (II, 15. 18. III, 24) del rimprovero forte ed elevato.

E come censurò le intemperanze dietetiche ed il lusso dei banchetti? In tre satire ed in modo del tutto diverso. Finge che un ammiratore di una nuova arte culinaria gliene esponga col più vivo interesse le felici invenzioni (sat. II, 4), o che un poeta comico gli descriva un banchetto, dato ad uomini ragguardevoli da un ricco volgare, che per le sue vanterie si rende stucchevole e ridicolo (sat. II, 8), o finge di riferire le parole di Ofello, forte

agricoltore di Venosa e somigliante, nel modo di vivere, ai Romani antichi (sat. II, 2). Queste ingegnose invenzioni e la critica arguta e vivace del costume di uomini, che s'illudevano di vane apparenze e riponevano la felicità della vita nelle ricercatezze, convengono alla satira molto più che l'invettiva e la declamazione.

La libertà del linguaggio, colla quale ha combattuto le intemperanze erotiche, trova la sua spiegazione nel modo di pensare e nel costume degli antichi. Ma anche dove rappresentò senza velo alcuno le avventure di amanti sfrenati (sat. I, 2), il poeta ebbe uno scopo morale. Ed in vero, che avrebbe potuto consigliare una certa moderazione ad uomini rotti al vizio di lussuria, se non la considerazione dei danni e pericoli a cui si esponevano?

Trattò nelle satire anche argomenti di un interesse ristretto, ma colle attrattive di descrizioni vivacissime (sat. I, 7. 9).

Si credette, a torto, che Orazio avesse deriso la scuola stoica. Il poeta si giovò di frequente, senza però rinunziare al suo buon umore ed alla libertà di pensatore eclettico, dei principî stoici, ch'erano pur comuni alle migliori dottrine greche, ma derise solo uomini, che, mentre si vantavano seguaci dello stoicismo, vivevano viziosamente; quali erano Stertinio, Crispino, e Damasippo (sat. II, 3. 7. I, 4). Come contro questi uomini vani ed ipocriti, così si valse dello scherno contro la maliatrice Canidia, combattendo in essa (cfr. epod. 7. 17) un'arte, ch'era causa di superstizioni e stolte apprensioni.

Se in Roma, caduta l'antica disciplina e sconvolto ogni principio morale, alla semplicità era sottentrato il lusso, all'onesta operosità la sete di subiti guadagni, agli affetti di famiglia il celibato, compagno alla depravata libidine, alla schiettezza l'ipocrisia, si comprenderà che ha scelto i suoi argomenti da vero pensatore.

Orazio, ristrettosi alla critica di questi mali, evitò prudentemente ogni allusione politica, perchè comprese che non poteva esser la satira il mezzo di combattere la ferocia e gli errori dei partiti. A questo scopo si giovò in quel tempo, con parsimonia, dei giambi. E persuaso che i forti sdegni non convengono alla satira, preferì di delinearci in essa con maravigliosa concisione e quasi sempre oggettivamente un quadro vivo e fedele della vita romana.

Nè in quella rovina del costume avrebbe potuto far sentire, temuta o gradita, la sua voce senz'arte vera. E la usò con grande finezza, varietà e senza asprezze, non tenendo, come Lucilio, la spada in pugno, ma chiusa nel fodero. La materia, per sè poco plastica, acquista per le sue felici invenzioni poetiche e per la grande vivacità del dialogo un movimento drammatico.

Sebbene la satira consenta una certa libertà, nella trattazione d'un argomento, da Orazio è sempre condotta con un ordine scevro da ogni pedanteria e bello per armonica disposizione delle parti e del tutto. Fece poi il più fine uso di tinte ironiche, umoristiche e serie, di frizzi arguti, temperati e pungenti, secondo richiedeva la natura varia degli argomenti. Ora ci colpisce piacevolmente colle arguzie, or ci fa sorridere con parodie, riferendoci versi di altri poeti, or ci diletta colla sincera confessione de' suoi difetti, con opportune similitudini ed esempî, con pitture vivaci di caratteri e con acute argomentazioni. Nessuna delle satire somiglia, nella tessitura e colorito, ad un'altra, perchè ebbe la più grande cura di evitare ogni monotonia e stucchevole uniformità. Nella grazia e finezza dello stile, per la quale tutti questi pregi spiccano grandemente, non cede ad alcun poeta attico.

Il linguaggio delle satire s'avvicina, nella spigliatezza, a quello della conversazione colta, ma è, naturalmente, più scelto. E tanta spigliatezza egli ottenne colle frequenti spezzature dell'esametro, colla struttura armonica del periodo, col determinare con grande precisione ogni concetto, in una parola col creare il linguaggio elegante e nuovo della satira.

Nella pittura poi delle umane incoerenze e stoltezze mostrasi così acuto osservatore, che anche oggidì si potrebbero cercare nella sua satira insegnamenti utili e veri, ed un modo urbano ed efficace di pungere le molteplici debolezze di tempi corrotti.

II.

Gli epodi, satirici talvolta nel contenuto e lirici nella forma, ci offrono il mezzo di studiare sotto un altro aspetto il carattere artistico del giovane poeta, perchè in essi rispecchiasi fedelmente il suo cuore agitato da passioni varie.

Lo spettacolo delle guerre civili, combattute per gare ambiziose contro la libertà, lo spinse ad invettive politiche piene di energia, di dolore e d'amor patrio (epod. 16°. 7°). Alle guerre civili alluse forse con accento melanconico anche nel 13°. Con questi tre epodi ha una qualche attinenza anche il 4°, nel quale dichiarò la sua avversione ad un superbo tribuno, che dalla condizione di schiavo era salito, nello scompiglio delle guerre civili, a dignità equestre ed aveva accumulato grandi ricchezze. L'amore del vero e l'odio delle malìe lo resero fiero, come ho accennato, negli scherni contro Canidia (5°. 17°); lo resero mordace contro una vecchia ricca, colta e punta da smanie intempestive d'amore, (8°. 12°) motivi, che non conosciamo veramente. Dall'esempio di poeti greci, di Catullo e Calvo può essere stato incoraggiato a minacciare un suo avversario (6°), a desiderare a Mevio, nemico suo e di Virgilio e dei poeti della nuova scuola, la morte per naufragio, tanto più che l'abbattere il nemico era ritenuto onesto nell'antico costume (10°).

Ma negli epodi scherzò anche talvolta e manifestò sentimenti delicati e soavi. Dichiarò con leggiadria alla spergiura Neera di chiuderle per sempre il suo cuore (15°); si lagnò con umoristiche esagerazioni di uno scherzo di Mecenate (3°); confidò a questo (14°) e ad altro amico (11°) che amore gli toglieva di limare i suoi versi.

Dopo aver posto, con piacevole ironia, in bocca ad un usuraio una poetica descrizione della vita campestre, lo fa ritornare dal proposito idillico al suo lucroso esercizio (2°). Poco prima della battaglia d'Azio dichiarò allo stesso Mecenate (1°), in un tuono di dolce mestizia, che con lui sarebbesi esposto ad ogni pericolo: a lui svelò pure per la prima volta il suo pensiero politico ed il suo entusiasmo per la vittoria d'Ottaviano contro Cleopatra (9°).

Ma de' suoi sfoghi e sentimenti giovanili noi possiamo renderci una qualche ragione.

L'animo del poeta, come degli affetti più delicati, era pur capace di fortissimi sdegni; nè la consuetudine antica poneva alcun freno al loro sfogo. Aggiungasi che dopo le battaglie di Filippi egli s'era trovato nelle maggiori strettezze e in uno stato di grande sconforto. Dileguatesi, colla libertà della patria, le sue speranze, privato per le proscrizioni d'ogni fortuna, era stato co-

stretto ad aprirsi una via. Si può quindi ammettere che in quel periodo di tempo lo avessero inasprito non infrequenti disgusti. Il bollor dell'età, il dolore, i tristi disinganni lo spinsero all'imitazione di Archiloco ed a colorir i sentimenti varî ond'era agitato.

D'altra parte, delle sue poesie, gli epodi, quanto alla piena interpretazione, lasciano ancora a desiderare. Par quindi probabile che, se ci fossero noti il carattere e le azioni delle persone, contro le quali sfogò il poeta i suoi sdegni giovanili, potrebbero cessare certi dubbî intorno allo spirito delle mordaci invettive.

Egli mostrò per primo al Lazio i giambi, cercando di ritrarre l'armonia e l'impeto di Archiloco, non di seguirne gli argomenti (epist. I, 19, 23 e seg.).

Pensarono alcuni ch'egli non sia riuscito sempre felicemente in questi suoi primi tentativi lirici, notarono una qualche imperfezione di stile e giudicarono triviale e privo d'ogni bellezza il 5° epodo, mancante di gusto il 17°.

Non direi gli epodi scevri da ogni menda di stile. Nel 16° ad esempio, ed in qualche altro si sente una certa abbondanza di imagini, l'indeterminatezza di un qualche concetto, meno armonica la struttura di un qualche periodo. Ma un poeta giovane, che tenti una via nuova, difficilmente può evitare tali difetti; e questi son pochi, perchè non manca, in generale, neppur negli epodi, che non cedono punto ai giambi di Catullo, un senso fine per l'armonia tra la forma ed il concetto. Se poi nel 5° e 17° si avesse voluto riconoscere il proposito, ch'ebbe probabilmente Orazio, di esporre allo scherno Canidia, perchè fattucchiera e non perchè amante a lui infedele, sarebbesi giudicato altrimenti e del loro spirito e della loro forma.

Ora, se rimproverò con energica brevità le guerre civili, se trovò una forma vivace e conveniente alla manifestazione degli sdegni, della gioia, dello scherzo, dei lamenti e degli affetti delicati, par ragionevole di dover attribuire le poche mende alla difficoltà de' nuovi metri. Dico questo, perchè lo stile delle satire nulla lascia a desiderare.

III.

Negli esercizî della sua arte procedette Orazio senza fretta, ed ebbe cura di giovarsene specialmente ad intendimenti pratici

e civili. Nel tempo, in cui attese agli epodi, scrisse soltanto poche odi, ma dopo la battaglia d'Azio comprese che la nuova condizione di Roma gli offeriva più larga materia di canti lirici.

Persuaso che colle odi politiche avrebbe sollevato una voce debole ed avvertita forse da pochi, durante le guerre civili, non deplorò il furore di queste che due volte apertamente (ep. 7°. 16°). Ma quando la nazione affidò ad Ottaviano l'avvenire di Roma, e questi, rialzando di fronte agli stranieri il decoro della dominazione, attese a ristorarla dei danni patiti con leggi prudenti, il cuore del poeta s'aperse a nuove speranze. Alceo, vinto dalla generosità di Pittaco, dopo essersi scagliato contro i dominatori di Lesbo, avea chiuso in patria i suoi giorni tranquilli. Orazio, quand'ebbe fiducia nella moderazione e mitezza del principe, proseguì sereno nella sua opera di poeta civile.

Nelle odi svolse argomenti morali e politici, aperse il cuore agli amici, li confortò nelle loro difficoltà e tristezze, delineò con brio, finezza e vivacità gli aspetti varî e la potenza d'amore, cantò la letizia di amichevoli convegni, manifestò concetti religiosi, celebrò la virtù d'uomini estinti ed i pregi della poesia, scherzò piacevolmente sulle avventure sue e degli amici, divinò, prima con alterezza (od. II, 20. III 30), poi con senso di squisita modestia (od. IV, 3) l'immortalità del suo nome. Lo attrassero pure le bellezze di natura, la varietà dei miti e la melodia dei canti sacri.

Non si può precisare il numero delle odi morali e politiche, perchè anche in quelle dirette agli amici sono talvolta inseriti principî etici e di prudenza civile. Tuttavia, sebbene l'indirizzo della lirica greca e romana dovesse invogliarlo, anzi spronarlo ad abbellire argomenti festevoli ed erotici, nel colorire i quali avevano gareggiato d'arte e d'ingegno i più chiari poeti, prevalgono le odi di carattere grave.

La tradizione letteraria ci assicura, meglio degli scarsi frammenti, che i canti di Alceo erano politici, morali, erotici e convivali. Ed Orazio s'attenne, nel disegno generale, dirò così, delle sue liriche, all'esempio del poeta di Lesbo.

Ora tenterò di manifestare quell'opinione, che mi sono formato intorno al suo valore di poeta lirico, anche presentendo d'impegnarmi in una questione di gusto molto discussa.

A me non pare che si possa negargli alcuna qualità di vero poeta; nè intendo perchè non si voglia riconoscere in lui forza creatrice e calore d'ispirazioni.

È vero che anche nelle liriche alla fantasia prevale la riflessione, alla facilità la cura scrupolosa della scelta di concetti opportuni, dell'eleganza nella forma e della regolarità nel disegno. Ma di questo potrebbesi cercare una qualche spiegazione nella natura stessa, nella larga coltura del poeta e nel concetto altissimo, che s'era formato dell'arte.

Benchè d'animo schietto, vivace e sereno, dalle stesse condizioni dei tempi era stato spinto alla serietà della riflessione filosofica, e perciò anche nelle liriche ci apparisce spesso come poeta pensatore. Egli ha detto con verità *operosa carmina fingo* e di non sentirsi atto a spiegare, come Pindaro, il volo del cigno; ma nelle sue liriche si svelano tratto tratto indizî chiarissimi del suo felicissimo ingegno di poeta. Pensava Orazio che chi sdegna la lima non può compiere vere opere d'arte (epist. II, 1, 167. A. Poet. 289-294). Se non son molto numerose le liriche morali, convien pensare che i suoi concetti morali li aveva svolti largamente, prima nelle satire, poi nelle epistole, scritte nel tempo stesso in cui le odi, e che ebbe grande cura che i suoi scritti non peccassero, nel loro insieme, di inutili ripetizioni.

Se non m'inganno, la stessa varietà, colla quale seppe abbellire argomenti analoghi, può fornirci una prova sufficiente della sua forza inventiva. Così, se conforta un amico o lo invita a passar lietamente l'ora che fugge, attinge concetti sempre nuovi o dall'indole e stato d'animo dell'amico o dalla umana natura o da qualche occasione ed avvenimento (od. I, 7. II, 3. 11. III, 8. 16. 29. IV, 7. 8. 9). Se non cede alle molte istanze di ragguardevoli amici, che lo stimolavano a celebrare con un'epopea imprese di guerra, ha sempre motivi nuovi, per giustificare in tuono ora scherzevole ed ora serio il suo fermo rifiuto (od. I, 6. II, 12. IV, 2. epist. II, 1, 250 e seg. epist. II, 2). Varia la descrizione della cosa stessa con aggiunte di ornamenti diversi.

Di alcune odi erotiche si sospetta che sieno imitazioni greche, ma non si può asserir questo con sicurezza che di un qualche concetto. Esse del resto per la loro varietà e per la leggiadria

degli scherzi vivacissimi possono fornirci un'altra prova della forza inventiva del poeta.

Se si sapesse in quali odi confessò la passione del suo cuore, ed in quali non fece che descrivere ingegnosamente le avventure amorose, frequenti ai giovani che vagheggiavano le colte e vezzose libertine, si potrebbe veder meglio quanto potesse il poeta nella manifestazione del sentimento suo, quanto nelle creazioni della fantasia.

Se nelle odi dirette a Glicera e Lalage (od. I, 19. 22. 30. II, 5) avesse velato l'amore, ch'ebbe costante per Cinara, si potrebbe dire ch'egli l'amava di tenero affetto e che sarebbe vissuto felice colla donna de' suoi pensieri.

Il dialogo di riconciliazione con Lidia (od. III, 9) è di una perfezione maravigliosa; leggiadri gl'inviti a Lide (od. III, 28) e Tindaride (od. I, 17).

Nè credo si possa asserire con fondamento ch'egli non abbia ritratto con finezza psicologica i sentimenti molteplici, che s'agitano nel cuore umano in causa d'amore. Poichè la gelosia (od. I, 13), la potenza d'amore (I, 19), la ritrosia (I, 23), gli effetti dell'ira (I, 16), le invocazioni a Venere (I, 30. III, 26), i lamenti (II, 8. III, 10), i conforti (II, 4. III, 7), le pitture mordaci (III, 15. I, 25), gli scherzi (I, 27) son coloriti con bella varietà d'imagini vivaci.

Se Orazio avesse evitato di delineare la passione d'amore e di colorire gli scherzi festevoli, nelle sue liriche sarebbe rimasta una grave lacuna. Così avvenne che per la benigna vena del suo ingegno le Grazie non isdegnarono di adornarsi anche di veste romana.

Nè venne meno all'incarico di poeta lirico nel trattare argomenti raccomandatigli da Augusto. Questi, quando era ormai sicuro della sua potenza e vedeva riconosciuta da Roma e dai popoli soggetti la grandezza dell'opera sua, manifestò il desiderio che Orazio celebrasse le imprese dei figliastri, Tiberio e Druso.

Benchè avesse il poeta dichiarato a Mecenate (epist. I, 1, 2-4) di non sentirsi più atto alla lirica, poichè nel 29 a. C. aveva aderito sinceramente al nuovo ordine politico, accettò, nel 15, di buon grado l'incarico, e se ne disimpegnò nobilmente scrivendo in lode di Druso, Tiberio e dello stesso Augusto le odi 4. 5. 14. 15 del IV libro.

Nell'ode 4ª, che per ornamenti di similitudini, per elevatezza di concetti, per felice invenzione e per vigore di stile può stare al paragone di qualunque lirica greca, ci dipinge il giovane Druso che sotto i monti Retici fa larga strage de' nemici, e mette in bocca d'Annibale il più nobile elogio della costanza romana. Nella 14ª variò l'argomento analogo delineando a larghi tratti la maestà dell'impero e lodando, conforme alla storia, l'energia e prudenza dei due giovani condottieri, di Tiberio specialmente.

Nella 5ª, la similitudine della madre, che sospira il ritorno del figlio lontano, come Roma quello di Augusto, e le lodi della pace, della sicurezza e dignità dell'impero, abbellite dal miglioramento del costume, spirano un sentimento veramente soave.

Nella 15ª è bella per elevatezza e novità di concetti la rapida sintesi delle istituzioni d'Augusto. Queste odi per la stessa nobiltà de' concetti e pel vigore del sentimento romano difendono il poeta dal sospetto di adulazione, e fanno pensare, se sia lecito negargli l'ingegno di dar forma lirica ad argomenti storici.

Emulo felicissimo de' lirici greci non trascurò nè il mito, nè gli ornamenti poetici, anzi ne usò talvolta anche per colorire colle attrattive dell'arte concetti, che gli erano suggeriti dall'attento studio della vita romana. Gl'inni, graziosi per scelta poetica degli attributi del nume (od. I, 10. 21. II, 19. III, 25), ed alcune odi erotiche e scherzevoli (I, 16. 17. 19. 30. II, 8. III, 7. 12. 26. IV, 1) mostrano che a lui non faceva punto difetto il senso poetico, che è così vivo ne' Greci, per la rappresentazione del mito.

Che se nelle sue odi non è frequente l'uso d'imagini fantastiche, non credo che se gliene debba far carico. Anzi a me pare ch'egli abbia tenuto conto con tatto veramente squisito e del carattere e della coltura dei Romani. Per lo studio de' Greci la prosa era ormai giunta al suo più alto grado, e Catullo aveva abbellito di nuove grazie la lingua poetica. I Romani colti, benchè si dilettassero del mito e dell'arte tolta ad imprestito da' Greci, erano pur parte di quel popolo, nel quale l'imaginazione fu sempre subordinata al senso pratico ed all'acuta osservazione. Può quindi aver calcolato, in armonia al suo indirizzo di poeta civile, di non dover uscire, nelle sue creazioni poetiche, da limiti determinati. Le imagini fantastiche son come un'importazione greca nelle sue poesie; in esse prevale il sentimento, l'evidenza delle descrizioni,

la cura di delinear con finezza e verità i caratteri, l'elevatezza dei concetti, la precisione ed eleganza dello stile, l'armonia metrica, la vivace rappresentazione. Orazio lavorò con diligenza scrupolosa intorno ai suoi soggetti, nè se ne staccò prima d'aver trovato il disegno e la veste che meglio loro convenissero; ma tanto studio non gli tolse di seguirli con vero senso d'arte e con amoroso trasporto.

A me par quindi che l'alta coltura, la cognizione pratica della vita, lo studio della concisione, il riguardo che sentiva per la perfezione greca gli abbiano consigliato una certa misura nel colorire poeticamente i suoi pensieri e sentimenti, ed un rigore costante nell'esercizio dell'arte.

Nelle odi di argomento grave si può vedere quanta fosse in lui l'elevatezza del sentire, quanta la nobiltà e serietà degli intendimenti. La notizia della vittoria d'Ottaviano presso Azio aveva posto nel suo cuore la fiducia che fosse ormai chiuso il periodo delle guerre civili, da lui sempre detestate con profondo dolore. Allora soltanto manifestò il suo concetto politico, allora lamentò energicamente la viltà del soldato romano obbediente ai cenni degli eunuchi di Cleopatra, allora affrettò co' suoi voti il trionfo del vincitore (epod. 9°). Confermatosi nelle sue speranze per la morte di Cleopatra e di Antonio, sciolse un canto (od. I, 37), nel quale, accennata la prontezza del vincitore, delineò con rapidi tocchi il carattere della donna orgogliosa, che avea sognato di seder vincitrice sul Campidoglio co' suoi Greci e con Antonio schiavo de' suoi vezzi.

Se la poesia è la manifestazione d'un intimo sentimento acceso dal sacro amore di patria e delle cose nobili e grandi, non so persuadermi ch'essa manchi nelle liriche, in cui Orazio svolse argomenti politici e morali. Chi, ignaro della storia, lo giudichi un adulatore, sentirà difficilmente i pregi de' suoi canti; chi pensi invece, come ha dimostrato Schlosser, uomo liberalissimo, che i Romani, in causa delle guerre civili, erano ridotti a tale estremo da non potersi reggere colle istituzioni repubblicane (1), seguirà con crescente diletto l'ardore e la serietà, con cui Orazio tentò

(1) Schlosser. Universalhistorische Uebersicht der alten Welt. II B. I Theil, s. 122-157. cfr. V. F. S. Feldbush-Heidelbergae 1839.

di cooperare, per quanto può un uomo, al loro risorgimento morale e civile.

Nelle satire e nelle epistole erasi rivolto alla ragione dei concittadini; nelle liriche si studiò di accendere nei loro animi il culto delle nobili virtù, che avrebbero potuto far bella Roma anche nella mutata condizione politica, e rimproverò con concisione, con elevatezza lirica, con vera energia e vero sdegno morale i mali di quell'età terribilmente sconvolta.

Così, dichiarandosi contento della sua condizione, rinfacciò all'avaro l'insaziabilità, che lo spingeva a gettare nella più squallida miseria la famiglia povera del cliente (od. II, 18). Disse gli erranti e barbari Sciti più felici, nella semplicità del loro costume, di quanti Romani s'affaccendavano, ridendosi d'ogni principio di equità, per lasciare un ricco patrimonio all'indegno erede (od. III, 24).

Disse che è felice e padrone di sè, non l'uomo potente, ambizioso e ricco, ma chi, frenate le cupidigie dell'animo, ha il conforto d'una coscienza pura (II, 2. 16. III, 1. 16). Contrappose al lusso rovinoso ed immorale della sua età la vita semplice dei Romani antichi (II, 15). Raccomandò con lirica solennità alla nuova generazione i pregi d'una vita onesta, la disciplina militare, lo splendore della virtù; lamentò con parole di vero dolore la corruzione della famiglia; onorò con cenni rapidi e felici la virtù degli uomini, che avean fatto grande Roma (od. III, 1-6. I, 12. II, 1).

Questa elevatezza di sentimenti, questo sincero amore di patria furono posti in dubbio da quanti credettero o sospettarono che la sua arte stesse, dopo Azio, ai servigi di Augusto. Ma tale opinione o sospetto non potrebbesi confermare con argomenti storici.

L'imperatore, dotto e scrittore egli stesso, sapeva che s'erano educati alla libertà gli uomini, che nel primo periodo del suo lungo dominio onorarono gli studî, nè pensò, nella sua prudenza, d'impedir la manifestazione dei loro sentimenti, ma fu mite e benevolo, come principe che aspirava alla gloria di secondo fondatore di Roma. Ed Orazio trovò un modo, che io ritengo con moltissimi decoroso, di conciliare le lodi dovute alla saggezza di Augusto col proposito di rialzare il sentimento morale dei concittadini. Che se ogni periodo di gravi mutamenti politici offre

innumerevoli esempî di scrittori facili a servili contradizioni, sarebbe ingiusto confonder con questi anche Orazio. Si piegò alla necessità, ma dopo lungo riserbo, e rinunziò alle sue opinioni giovanili solo allora che si persuase della moderazione del principe. Chi pensi al servilismo del senato e del popolo, scorgerà, se li cerchi attentamente, nelle opere del poeta indizî chiarissimi della cura ch'egli ebbe costante di difendere il proprio decoro (1).

Orazio, potrebbe osservare alcuno, trattando nelle sue liriche argomenti i più disparati, mostra di aver vagheggiato uno scopo artistico, nè le sue odi morali e civili potevano esser rimedio ai mali di Roma.

Tali obiezioni non possono esser di peso. Della varietà degli argomenti svolti da Orazio non può maravigliarsi chi conosca l'indirizzo della lirica e le condizioni del costume antico. Aggiungasi che le tendenze erotiche non si consideravano come soggette a legge morale, e che i poeti si sentivano come liberi da qualsiasi restrizione o riguardo quanto al modo di rappresentarle.

Sé Orazio quindi ha vagheggiato uno scopo artistico nelle liriche erotiche e convivali, l'insieme delle sue poesie non può lasciar dubbio alcuno sulla serietà de' suoi intendimenti morali e civili.

E credo che egli, senza illudersi di poter correggere il costume, abbia cercato di fare sinceramente quanto può un vero poeta, mosso dal desiderio del bene e dalla speranza, che poteva infondergli la nuova condizione di Roma.

Dirò più avanti come abbia arricchito di nuove strofe la lirica latina ed allargato il patrimonio della lingua poetica, ma parmi di poter osservare sin d'ora che senza vere e proprie attitudini poetiche non avrebbe potuto far rifiorire la lirica greca, nè adattarla così al gusto dei Romani. Le sue liriche restano come isolate nella poesia romana.

Chi trova in Orazio maligno o mordace lo scherzo, fonda il suo sospetto sopra frizzi ed arguzie, ma senza rendersi forse piena ragione del loro spirito. Egli del resto s'è purgato egregiamente da questa taccia colla sua sincerità (sat. I, 4. 101 e seg.),

(1) Vedi la mia memoria sul contegno di Orazio verso Augusto. Padova. Randi 1884.

nè v'è poeta antico che, come lui, abbia manifestato, dirò così, tutto se stesso (1).

Par difficile determinare la somma delle doti che costituiscono un poeta. Ma, se nell'animo d'Orazio, aperto a tutte le gradazioni dei sentimenti umani, s'accoppiarono mirabilmente la soave delicatezza (I, 3. 24. II, 17. IV, 5) e l'energia (III, 6. IV, 4), la serenità (I, 22) e lo sdegno morale (III, 24), il lieto umore (I, 27. 29. II, 4. 8. III, 21) e la gravità (III, 1. 3. 29), la letizia (I, 36. II, 7. III, 19) e la dolce mestizia (I, 4. II, 3. 6. 10. 16. IV, 7), ed egli trovò felicemente il modo di colorire con leggiadria, finezza, vivacità o forza di stile tutti questi movimenti del suo animo, a me riesce ovvio il riconoscere in lui le qualità del vero poeta, molto difficile l'investigarne il difetto.

Anche nelle odi di Orazio, come in tutte le opere dell'ingegno umano, si può notare un grado diverso di pregi artistici ed un qualche difetto; ma gli stessi tentativi, riusciti vani, di ritoccarle, possono fornirci una prova indiretta della finezza e cura del grande poeta.

IV.

Nelle epistole espose molti principî di filosofia in forma vivace e popolare, notò con brio i pregi ed i difetti degli antichi poeti romani e formulò con precisione e chiarezza alcuni precetti d'arte poetica.

Nelle morali (I, 1. 2. 6. 10. 11. 16. 18 v. 96-112. II, 2. 141-216) mostra un vivissimo desiderio di far conoscere ciò che è utile e necessario agli uomini di qualunque età e condizione. E, convinto della bontà delle sue dottrine, le inserisce nelle epistole, dirette agli amici, con un fare pieno di sincerità e benevolenza, le abbellisce con uno stile, che ne rende oltremodo dilettevole la lettura, e con una spigliatezza veramente urbana, non mai disgiunta da decoro, toglie loro ogni monotonia e pesantezza. Si vede ch'egli provava vero ed intimo diletto nel comunicare confidenzialmente ciò che riteneva conforme a ragione e verità.

(1) Ne ho trattato nella memoria 'Orazio come uomo'. Padova. Randi 1888.

Nota talvolta con gravità il contrasto, che scorgeva tra le stolte opinioni, che allor prevalevano, ed i consigli della retta ragione (epist. I, 1 v. 59 e seg.); ma per solito par di vedere in lui un amico affezionato, che sente di poter suggerire un qualche utile avvertimento. La bontà e schiettezza del suo animo traspare ne' suoi versi, come attraverso un nitido cristallo, sicchè non si può ragionevolmente dubitare ch'egli non abbia detto con verità quanto pensava e sentiva.

Nè avrebbe potuto scegliere più felicemente quella parte delle dottrine di filosofia pratica, che nella convivenza civile può trovare più di frequente applicazione. Ora contrappone criterî d'un valore indiscutibile al falso modo di pensare d'uomini inconsciamente trascinati da deplorevoli consuetudini (epist. I, 1, 45 e seg.); ora fornisce a giovani amici consigli utilissimi all' indirizzo primo della vita (I, 2. 10); ora discute con fina ironia il principio fondamentale, che riguarda la felicità dell'uomo, (I, 6); ora afferma che al viver bene non giova l'amenità del soggiorno, ma lo stato tranquillo dell'animo (I, 11); ora ci fu una pittura umoristica dell'uomo, che cerca di apparire e non di essere onesto, e fa vedere di quanto gli sia superiore l'uomo veramente buono, che non s'illude delle lodi false, nè si turba del biasimo non meritato, nè tentenna nelle sue opinioni (I, 16, v. 17 e seg.); ora ci diletta mostrandoci col suo esempio come si possa trovare un modo di viver bene (II, 2, 114-216). E quali criterî più utili, più prudenti e più umani avrebbe potuto raccomandare in quell'età piena di stolte contradizioni, irrequieta e moralmente rovinata?

Questi principî eran certo comuni alle migliori scuole di filosofia, ma il merito del poeta consiste nella finezza della scelta opportuna e nella cura grandissima di formularli e disporli poeticamente.

Nell'opera sua non convien cercare quanto può comprendere una dottrina filosofica; ma Orazio pose senza dubbio uno studio attentissimo nell' inserire qua e là ne' suoi scritti quanto potrebbe destar nell'uomo il desiderio di migliorar se stesso e fornirgli le norme d'un'esistenza tranquilla. E questa parte egli trattò costantemente con serietà e come uomo, che aveva meditato profondamente sulla natura umana.

Anche nelle epistole quindi si vede chiaramente con quanto senso di umanità egli abbia rivolto la sua arte ad uno scopo pratico e ben determinato. Non può recarci sorpresa, nel poeta, il lieto umore dell'epistola 15ª, nè i consigli dati a Sceva nella 17ª, nè le confessioni della 14ª, quando si pensi all'ecletticismo, che allor dominava ed al quale s'attenne senza rinunziare all'indipendenza del proprio giudizio. Possiamo notare che nelle sue opinioni filosofiche non è sempre coerente, ma dobbiamo riconoscere che, dove tratta argomenti gravi, parla sempre da uomo consapevole della sua morale autorità.

Se poi consideriamo che i Romani, indifferenti per questioni teoriche, cercavano nella filosofia solo i criterî della vita pratica, troveremo ch'egli ha saputo spargere nelle sue opere con senso finissimo d'opportunità il fiore delle dottrine greche e della prudenza romana. E nelle epistole, aprendoci sempre con grazia poetica il suo sentimento e pensiero, or ride sereno, or punge senza malignità, or si lascia trasportare dal suo lieto umore, ma per lo più è calmo osservatore e grave talvolta senza alcuna ostentazione.

Le epistole, come opere d'arte, sono, nel loro genere, la cosa più perfetta. I concetti, benchè varî, paiono come collegati tra loro naturalmente. Dalla parte, in cui si rivolge all'amico, passa sempre ingegnosamente alle considerazioni, e ne interrompe la serie con opportune illazioni, con favole piene di senso morale, con similitudini, con belle pitture di caratteri, che mettono in maggior evidenza le verità e ne fanno apprezzar meglio l'importanza. Nel trattare argomenti consimili, nessun poeta, ch'io sappia, è riuscito ad evitare ogni ombra di monotonia con tanta freschezza e venustà di stile, nessuno a vestir di forma così spigliata, precisa e vivace tanti precetti di filosofia pratica ed a disporli così felicemente tra loro.

E come Cicerone aveva illustrato l'arte del dire e difeso contro gli avversarî il suo indirizzo, così fece Orazio per la poesia.

Si vede anche negli epodi e nelle satire che aveva seguito attentamente le questioni, che si collegavano all'esercizio della sua vita (epod. 6. 10. sat. I, 4. 39-64. 10. II, 1); ma in quattro epistole (I, 19. II, 1. 2. 3) prese in esame, come critico, tutto l'indirizzo della coltura poetica.

Come il mite Virgilio, ebbe anche Orazio i suoi avversarî. D'indole focosa, punse, nella coscienza della sua superiorità, con frizzi arguti Mevio, Crispino, Furio, Cassio Etrusco ed altri. Sferzò coi servili imitatori anche i detrattori della sua scuola, non per motivi personali, ma come rappresentante di questa (epist. I, 19); giudicò, come ho detto, dei pregi e difetti degli antichi poeti romani (epist. II, 1, 50-89. 161-176); censurò il gusto depravato, le strane esigenze degli spettatori nel teatro (ib. 182-207), e la puerile fiducia di conseguir lode di poeta senza larghi e severi studî (ib. 103-117); rise delle società di mutuo incensamento (epist. II, 2, 87-108); trattò della lingua (ib. 111-125. A. Poet. 46-72), dei metri (A. Poet. 73-85. 270-274), e formulò con grande precisione alcuni precetti d'arte.

A queste cure didattiche può essere stato stimolato dalle questioni, che s'agitavano intorno all'arte nobilissima, e dal desiderio di difendere la sua scuola e di tracciare — morti Virgilio, Tibullo e Vario — ai poeti nuovi la via che avrebbero potuto seguire.

Si può sospettare che ne' suoi giudizî sia stato talvolta un po' severo, perchè provocato probabilmente dalle esagerazioni degli avversarî; ma è chiaro che anche in questa parte egli ha scritto senza reticenze e da maestro quanto gli parve utile e vero; e variò le sue critiche e dottrine con frizzi argutissimi, con fine osservazioni e piacevoli ironie.

Gli antichi poeti romani, traduttori o imitatori dei Greci, avevano trascurata la lima (epist. II, 1, 167. A. Poet. 290-298); la prosa invece era giunta con Cicerone e Cesare alla sua perfezione. Par quindi probabile ch'egli abbia voluto insegnare che, ove si fossero cercati meglio i modelli greci dell'arte, sarebbero scomparse anche dalla poesia le tracce dell'antica rozzezza. Per questo combattè la soverchia ammirazione pegli antichi poeti — forse alcuni usavano ancora in poesia un linguaggio antiquato — riconoscendo l'eleganza di Virgilio, di Vario e Tibullo.

Ma, lasciando le due prime epistole del II libro, che hanno pur molta importanza per lo studio della poesia romana, aggiungerò alcune poche osservazioni intorno all'Arte Poetica, che diede occasione ad innumerevoli questioni.

I tentativi di ottenere in questa epistola una migliore disposizione dei precetti d'arte furon molti, ma quasi di nessuna uti-

lità. Alcuni, persuasi che Orazio non siasi proposto di scrivere un trattato — e ciò è molto probabile —, trovarono che nell'epistola non manca un ordine corrispondente ad uno scopo, ma supposero che il poeta abbia voluto occultarlo inserendo tra i precetti ed i consigli osservazioni ed imagini dilettevoli (1). Altri pensò che nella Poetica sia contenuta una serie di epistole (2). Si suppose ancora, ma senza dimostrar nulla, che una qualche parte sia stata alterata con aggiunte; o che la Poetica non sia stata pubblicata dall'autore. Nè si è d'accordo riguardo allo scopo.

Tuttavia non si può negarne il carattere famigliare. Par quindi probabile che il poeta, il quale nelle epistole filosofiche aveva evitato ogni discussione teorica, abbia voluto raccogliere in questa le sue osservazioni estetiche, alcune norme fondamentali ed alcuni consigli pratici d'arte. Pensò Orazio che anche le migliori disposizioni naturali, essendo la poesia un'arte per eccellenza, devono esser coltivate con amorosi e costanti studi filosofici e letterarî.

V.

Premessi questi cenni, sufficienti forse a chi abbia una qualche dimestichezza colle opere del poeta, vediamo con quanta cura egli abbia colorito, per oltre 30 anni, questo suo disegno.

Scevro da qualsiasi illusione e pienamente consapevole delle sue forze cercò nella vera arte il mezzo di rivolgerle ad uno scopo umano e civile. Appena gli sorrise la speranza dell'alloro poetico, senza lasciarsi sviare da alcuna lusinga, perseverò nell'attento studio della natura umana e dell'arte.

Senza ammettere in lui tale costanza, non potrebbesi intendere la grandezza ed i pregi singolari dell'opera sua, non la larga coltura, nè la piena cognizione delle umane tendenze. Erano certo in lui felicissimi i doni di natura; mente chiarissima ed acuta, finezza di gusto, energia e delicatezza di sentimenti, senso squisito del bello, amore del vero, tatto per gli scherzi urbani e vivaci; ma, se non avesse speso nello studio della natura e dell'arte la vita, difficilmente avrebbe acquistato un senso così fine per l'uso

(1) Ad. Michaelis. Dissertatio ecc. Kiliae 1836.
(2) Faltin. Horazstudien, Neu-Ruppin 1886.

socratico dell'ironia; nè senza piena cognizione dei veri modelli greci e romani sarebbe riuscito ad arricchire il patrimonio della lingua poetica con scelta così felice de' vocaboli più proprî, nè a dare ai periodi una struttura così chiara, elegante e concisa, nè a colorire tanta varietà d'argomenti con mirabile pieghevolezza ed armonia di stile.

Ma v'ha una cosa, che aggiunge a molte delle sue poesie un pregio che il tempo non scema; ed è la sicurezza colla quale, nello studio delle umana natura, egli ha colto nel vero. E le sue osservazioni corrispondono così alle esigenze della ragione, che non si può non accoglierle, e si sente di dover riconoscere nel poeta un consigliere sincero, che c'invita a trovar secolui un modo di migliorare noi stessi e di condur bene il tempo della vita che ci è concesso. Nè a chi segua attentamente i progressi del suo pensiero e della sua arte può restar dubbio, che non sia stata in lui costante la cura di migliorar se stesso e come uomo e come poeta.

Ma per tornare allo stile, convien notare ch'egli si preservò, meglio che gli altri poeti contemporanei, dall'indirizzo retorico e dalla maniera degli alessandrini. Comprese che veri e grandi artisti erano stati i poeti antichi della Grecia e s'attenne a loro, per trasportarne nel Lazio l'armonia e l'eleganza. Nella cura per la forma guardò e alle singole parti ed all'insieme dell'opera sua, evitando ogni ripetizione inutile. Per quei concetti, che in poesie morali devono necessariamente ritornare, cercò costantemente una forma molto diversa, e la trovò leggiadra sempre.

Catullo, corretto e grazioso anche in metri difficili, ma più nei gliconei, giambi ed endecasillabi, probabilmente per un giusto calcolo delle sue forze, erasi astenuto dalla lirica elevata. Ma Orazio col suo fine senso per l'armonia musicale e colla rigorosa osservanza delle leggi metriche arricchì di strofe bellissime la lirica romana, nè queste furono più tentate da altri poeti latini.

E qui arrischio di esporre una mia opinione, confermatami dall'autorità di Pietro Canal. La strofe lirica, greca e romana, nella struttura della quale calcolavasi rigorosamente l'elemento musicale della quantità ed altri elementi necessarî alla sua piena armonia, ha in sè qualche cosa che non si sente in egual grado o si cerca invano nelle imitazioni, nelle quali non si può tener

conto degli stessi elementi. Parmi quindi mi sia lecito dubitare con qualche fondamento, se si possa ottenere il medesimo effetto senza adoperare scrupolosamente gli elementi, che costituiscono la grata armonia della lirica antica.

Lo studio della metrica ha posto in chiaro, che Orazio ebbe senso squisito e vero per l'armonia dei metri e che non asserì per vanità di aver avuto in sorte il fine spirito della greca Musa. Che se per determinati argomenti egli ha preferito l'uso di certi metri, mi guarderei tuttavia dal voler precisar troppo certe leggi di corrispondenza tra gli uni e gli altri, perchè talvolta, desideroso di ottenere, dirò così, un effetto di contrasto, trattò argomenti festevoli in metri gravi.

Si può sospettare che per la cura erudita, ch'ebbe nell'uso della lingua e dello stile, abbia compromessa la popolarità dei suoi scritti. Ma i poeti romani si studiarono, in generale, di adattarsi al gusto di lettori colti. Lo stesso Ovidio, che volle essere il poeta di moda, è dottissimo in alcune delle sue opere. Per poter poi giudicare di questo, manca a noi una cognizione particolareggiata del grado di coltura, a cui erano giunti i Romani, ma si può ritenere ch'egli, seguendo, come nel resto, un criterio chiaro e sicuro, abbia scritto per un pubblico molto esteso, e che non sia stato men popolare degli altri poeti della nuova scuola. I Romani lo additavano con compiacenza come il loro poeta, e le sue opere entrarono presto nelle scuole.

Nè parmi fuor di proposito accennare all'ordine che ha seguito ne' suoi esercizi poetici. Come nell'età giovanile, così nella matura, attese contemporaneamente a due generi diversi di poesia, lirico l'uno, filosofico l'altro. Poichè prima scrisse gli epodi e le satire, poi le odi e le epistole; sicchè le sue poesie ci appariscono come strettamente collegate colle condizioni della vita romana, anzi, la maggior parte, come il frutto della sua attenta osservazione di queste. Poichè dell'asprezza di alcuni epodi e della satira gli conveniva armarsi nel tempo delle guerre civili; nell'elevatezza delle liriche e nel tuono benevolo delle epistole rispecchiasi la fiducia e la calma della pace, che Roma aveva preferito concorde alla libertà sanguinosa.

Ma chi desideri acquistare un criterio sicuro, per giudicare di Orazio, deve, a mio avviso, distinguere attentamente nelle sue

poesie quella parte, ch'egli trattò seguendo coll'ispirazione dell'artista l'indirizzo della poesia antica, da quella, in cui si propose uno scopo civile e morale; poichè nell'una si può studiare il geniale poeta antico, nell'altra il pensatore, che si giova della vera arte ad intendimenti umani. Si può anche vedere, tenendo conto di tale distinzione, come nel poeta la natura festevole s'accoppî mirabilmente alla serietà dei propositi. Poichè Orazio apre di tratto in tratto il suo animo alla grazia degli scherzi, ma, quando abbraccia collo sguardo acutissimo la condizione umana ed i bisogni di Roma, s'atteggia sempre a gravità di giudice e consigliere verace e benevolo.

S'egli pertanto, e nell'ultimo decennio delle guerre civili e nel primo ventennio dell'impero, ebbe costante il proposito di rialzare il costume e di suggerire un indirizzo buono dell'arte, parmi si possa muovere questa domanda: « Resta nelle sue opere una qualche lacuna, che ci permetta di dubitare del suo tatto, acume e perseveranza nella scelta e nell'uso dei mezzi necessarî a conseguire il suo intento? » Come a molti altri, anche a me pare eccellente e compiuta l'opera sua.

VI.

Se si fossero conservate le liriche greche, ripetono alcuni, Orazio non si apprezzerebbe che come autore delle satire e delle epistole. Questo dubbio critico — poichè della maggior parte dei lirici greci non ci restano che scarsi frammenti — mi fece pensare più volte alla sentenza oraziana: *virtutem incolumem odimus, sublatam ex oculis quaerimus invidi,* la quale potrebbe essere ricantata almeno a coloro, che con ridicola serietà giunsero al punto da dichiararlo scimmia de' Greci.

Per un poeta l'originalità è certo un grandissimo pregio; ma, se possa esser dimostrato che Orazio, come lirico, non fece nè più nè meno di quello che avean fatto i lirici greci nell'imitare Omero ed i loro predecessori, si riterrà, io credo, vano lo sforzo di sfrondargli la corona immortale.

Pensavano gli antichi che un poeta, il quale si fosse pur giovato de' concetti e modi d'un suo modello, ma li avesse adattati al suo argomento con eleganza e con senso vero di opportunità, non

meritasse punto la taccia di servile imitatore (1). Così Catullo, Virgilio ed altri si lusingarono di poter ottenere vera lode anche traducendo dai loro modelli o seguendone diligentemente i concetti e il disegno. Nè la corrispondenza tra pochi passi delle liriche d'Orazio ed i frammenti de' Greci può giustificare il sospetto critico, che in Roma non potesse sorgere un vero poeta lirico.

Se nelle sue liriche aleggia lo spirito dell'arte greca, questo è prova ch'egli ebbe della poesia greca la più larga e sicura cognizione. Come si fa bruno il volto di chi si espone di frequente al sole, così il suo pensiero e sentimento romano acquistano, nella loro manifestazione, un'impronta artisticamente greca. Ma come i pittori anche sommi, originali nelle loro concezioni, non trascurano il disegno ed il colorito dei grandi modelli, così Orazio cercò nei Greci, non le imagini ed i concetti, ma l'armonia dei ritmi e gli ornamenti della forma: trattò poi come cosa sua e con criteri suoi proprî anche ciò che attinse dai Greci.

Che se talvolta, forse per rendere omaggio alla felice invenzione d'un lirico greco, ne tolse un'imagine, la modificò e variò adattandola al suo scopo, mosso probabilmente dal desiderio, io penso, di far vedere che l'armonia greca poteva suonar gradita anche su cetra romana.

Sarebbe necessario negare l'originalità delle satire, di quasi tutti gli epodi e delle epistole, negar carattere civile e romano alle odi politiche e morali, negare che la maggior parte delle erotiche e convivali contengano concetti ricavati dalle condizioni e consuetudini romane, o dal sentimento che lo stringeva agli amici, o dalla cognizione intima dello stato del loro animo, per far credere che Orazio dovesse prender molto e di frequente ad imprestito dai Greci.

La coltura greca era in quel tempo molto diffusa in Roma, le scuole erano in gran parte greche e le famiglie ricche si giovavano di maestri greci. Per ciò chi avesse creduto di far mostra d'ingegno senza curare i modelli greci, sarebbe stato come un

(1) G. Cesare, che era buon giudice anche di opere letterarie, in Terenzio, che erasi attenuto interamente ai poeti della nuova commedia attica, desiderò solo maggior forza comica. Svet. v di Terenzio pag 34 ed. di Reifferscheid. Lipsia 1860.

solitario in quell'indirizzo degli studî. D'altra parte, se i Greci avevano creato, anche nella lirica, l'arte perfetta, parmi ragionevole concedergli pieno il diritto di cercare in essa il modo di colorire il suo pensiero e sentimento. La questione è di vedere, come e fino a qual punto si è attenuto ai modelli greci.

Se nel I° libro seguì, per alcune odi, i lirici greci, ma di poi, sicuro della sua arte, spiegò libero il volo (1), si può pensare che la difficoltà di usar per primo nuovi e varî metri gli abbia consigliato una certa esitazione, nello svincolarsi dai modelli greci, che io direi prudente e consigliatagli da quella cura e da quel calcolo giustissimo delle sue forze, col quale procedette sempre, come ho detto, ne' suoi esercizî poetici.

Dei frammenti di Alceo 6 soltanto contengono indizî della sua imitazione. Ha quasi tradotto da Alceo (framm. 44) il proemio dell'ode 18 del I° libro, diretta a Quintilio Varo, forse per far piacere al dotto amico. Mitscherlich sospettò che anche il resto dell'ode sia stato tolto da Alceo, ma a torto, perchè vi si accenna a località del Lazio e son contenuti concetti comuni ai poeti ed analoghi ad altri, coloriti dallo stesso Orazio molto diversamente (cfr. od. III, 21. epist. I, 5). Se per la morte del tiranno Mirsilo (framm. 20) eccitò Alceo gli amici a bere largamente, Orazio, togliendone solo questo concetto, lo variò adattandolo alle consuetudini romane (od. I, 37). Più s'attenne ad Alceo per l'allegoria della nave e per la descrizione d'un giorno procelloso (framm. 18 e 34, cfr. od. I, 14. 9).

Nell'imitazione dell'allegoria si possono osservare non poche varietà. Ne è diverso il metro ed, in parte, anche l'invenzione è diversa. Mentre Alceo suppose di trovarsi nella nave agitata dalla procella, Orazio suppose di rivolgere esortazioni e consigli alla nave mentre la vedeva in procinto di esporsi ai pericoli del mare. Così avviene, che mentre Alceo svolse la sua allegoria con ardore di passione, in quella di Orazio, forse più estesa, domina un tuono patetico. Che se questi scrisse l'ode nel 32 o 31 a. Cr., come pare, è chiaro che i due poeti trattarono la stessa allegoria — che leggesi del resto anche in Teognide, in Eschilo ed Aristofane —

(1) Garcke. Q. Horatii F. carminum libri I° collatis scriptoribus Graecis specimen. Halle, 1853.

in quel modo che corrispondeva allo stato d'animo in cui finsero di trovarsi. La descrizione d'un giorno procelloso (cfr. epod. 13°) non è, come versione, fedele, e l'ha certo adattata al caso suo.

La rapida vicenda delle stagioni, accennata da Alcmano (framm. 72), in Orazio è pur indicata brevemente (od. IV, 7 v. 9-12), ma con più eleganza per scelta felice di epiteti. Nè questo è il solo frammento, in cui potrebbesi vedere come Orazio ha gareggiato coi Greci.

Se nelle sue opere si leggono locuzioni, che ricordano passi di Omero, di Esiodo, dei lirici, dei tragici e degli alessandrini, simili indizî d'imitazione si possono riscontrare in tutti i poeti greci posteriori ad Omero. Le grandi epopee omeriche, che stanno, dirò così, sulla soglia dell'umana coltura e si possono considerare come felicissimo avviamento all'arte umana, quasi fonte irrigarono tutti i generi della poesia greca. A questi canti si collegano strettamente e il drama e le forme varie della lirica greca. Tirteo, Solone, Teognide ed i lirici, sebbene si giovassero di vocaboli e concetti omerici ed esiodei, sodisfecero nobilmente all'incarico di poeti e ci lasciarono canti, nei quali spira un profondo sentimento morale e civile. Poteva quindi anche Orazio tenere lo stesso modo, anzi con più diritto e senza timore alcuno di offendere il suo decoro, per la stessa difficoltà di ritrarre con forma latina le grazie poetiche de' Greci.

Se poi nelle odi 9ª e 14ª del I° libro si valse delle belle invenzioni di Alceo, e tolse per altre 10 odi, come dimostrò Garcke, dai Greci o il proemio o un qualche concetto, queste sue imitazioni più che altro riguardano una qualche imagine e lo stile e forse solo una parte del disegno. Chi poi consideri, che la lingua e stile latino acquistarono vera eccellenza per lo studio de' Greci, penserà, se non sia strano esigere che Orazio, il quale rese perfetta la satira, non trattata dai Greci, e dovette, come lirico, tentar una via nuova, non facesse quello che avean fatto, nella imitazione, i suoi stessi modelli greci.

I passi di confronto, raccolti con diligenza scrupolosa dai commentatori, possono far sospettare che anche per alcune odi erotiche e convivali siasi attenuto alle creazioni greche. Ma, se in queste odi avesse proceduto come nelle 12 del I° libro, tale sospetto non potrebbe essere di gran peso; d'altra parte molte di

esse non possono essergli state suggerite che dall'occasione del momento e dagli usi della vita romana, sicchè lo spirito ne è nazionale e solo un qualche ornamento par greco.

Ma c'è di più. Le condizioni morali e politiche, alle quali si erano ispirati i lirici greci, erano ben diverse da quelle di Roma. Nell'età di Orazio il costume romano erasi guastato gravemente, ma i ricchi germogli della civiltà greca, innestati nella pianta romana, s'erano ingranditi ed avean dato frutti più copiosi e maturi. Il senso per l'arte era stato superiore nei Greci, più profondo ne' Romani il senso pratico, più largo il criterio politico; negli uni e negli altri grande, nobile e sincero l'amore della libertà; maggiore nei Romani la gravità e fermezza del carattere.

Orazio sentì perfettamente questi pregi dell'una e dell'altra civiltà, e li raccolse felicemente nelle sue liriche. La parte, che in esse riguarda la vita romana, non permette di dubitare ch'egli non potesse farsi interprete felice del sentimento e carattere della sua nazione. E questo dimostrano chiaramente le sue odi politiche e morali.

Se poi non fosse stato emulo, ma ligio imitatore dei lirici greci, sarebbesi posto, come poeta, in aperta contradizione con se stesso. Se colle satire, cogli epodi e colle epistole s'era assicurata la lode di poeta originale e romano, non credo che, come uomo di singolare acume e di tatto squisitissimo, sarebbesi esposto al rischio di compromettere con servili imitazioni il suo nome. Era troppo attento e sicuro nel calcolo delle sue forze poetiche, per far questo.

Se i sospetti della sua servile imitazione si fondano sopra supposizioni, perchè non ci resta dei lirici greci quanto è necessario per dimostrarla, a me pare che certi attacchi contro la sua originalità sieno stati mossi per questo, che non si credette di dover considerare il momento, nel quale egli sorse come poeta lirico e pel quale i Greci difficilmente avrebbero potuto fornirgli materiale adatto e copioso.

In Orazio, eccetto i canti guerreschi, noi abbiamo le varie forme liriche e usata 37 volte la strofe di Alceo. Il giudizio concorde degli antichi, che Alceo sia stato grande ed ingegnosissimo nel colorire e le passioni dell'animo ed i fenomeni della natura, è confermato anche dai pochi frammenti che ce ne restano. Il poeta

di Lesbo alzò la sua voce nel tempo delle lotte per la libertà, ed i suoi canti, come interpretazione dei sentimenti popolari, possono aver avuto una certa estensione e carattere umano. Ma Roma, che risorgeva dalle guerre civili, non avrebbe potuto accendere delle stesse passioni il cuore d'Orazio. Poichè, mentre Alceo aveva seguito e stimolato l'ardore de' cittadini contro i tiranni della piccola Lesbo, Orazio s'adoperò, per mitigare animi inferociti ed esausti dalle guerre civili e richiamarli al culto di nobili virtù. Oltre a ciò Orazio aveva innanzi a sè un mondo più vasto, più progredito, sebben corrotto, e più ricco di umane esperienze. Se osservò quindi col più attento studio l'energia, l'eleganza e la vivacità dello stile di Alceo, se si giovò di qualche sua bella invenzione ed ornamento poetico, se ne seguì l'arte, credo che potesse farlo senza sospettare di rinunziar per questo al suo carattere di poeta romano (1).

Queste conclusioni non possono esser modificate dalle imitazioni, che si fanno sempre più rare negli altri libri delle odi e sono pochissime negli epodi. Nè è difficile dimostrare che anche nelle epistole letterarie è stato indipendente e si valse di criterî suoi proprî e della propria esperienza.

Chi conosca le due prime epistole del II° libro, troverà certo che Orazio ha proprio giudicato di sua testa della coltura poetica e del gusto dei Romani. Per l'Arte Poetica si credette che si fosse giovato molto di Neottolemo Pariano, grammatico e poeta alessandrino, che verso la fine del 3° secolo a. Cr. aveva reso popolari, in forma metrica, le dottrine di Aristotele e Teofrasto (2).

Ma pare che non ne abbia tolto che le notizie intorno all'elegia ed a Cherilo, e si può dubitare perfino di questo (3). D'altra parte gli alessandrini, amanti delle digressioni, difficilmente avevano insegnato, come Orazio, che ogni creazione poetica deve avere il pregio dell'unità e della corrispondenza delle parti

(1) Lo stesso Ribbeck, che esaminò con cura le imitazioni greche in Orazio e ne sospettò anche troppo, dice: « *Noi non abbiamo nessun diritto pieno a conchiudere che le odi sue sieno forse un mosaico composto di pietruzze raccolte da ogni luogo* ». Dice questo a proposito dei v. 27-32 dell'ode 2ª del IV° libro. V. op. cit. pag. 122.

(2) Cfr. A. Michaelis. Dissertatio ecc. Kiliae ex officina C. F. Moser, 1857.

(3) Cfr. Michaelis op. cit.

tra loro e col tutto. Neppur è da credere che essi, come autori di un nuovo indirizzo poetico, avessero esortato allo studio dei poèti greci antichi, che Orazio raccomandò di seguir sempre con criterî proprî e come richiedeva lo spirito della coltura romana. Le notizie dateci da Orazio intorno alla tragedia son così poco precise, che non val la pena di indagare a qual fonte possa averle attinte. E parlando del coro e della tibia mise insieme usi greci e romani.

Studiosissimo di Platone attinse da lui molti concetti morali, nelle satire ne imitò il dialogo, si appropriò e molti pregi del suo stile e la finezza dell'ironia, ma nello scrivere la Poetica non se ne propose a modello il Fedro.

Mentre circa la metà del secolo XVI, ed anche dopo, si credette che avesse seguito la Poetica d'Aristotele, ora si dubita, come fece Orelli, se abbia pur letto le opere di Aristotele.

Questi nella Poetica, come nella Retorica per l'arte del dire, investigò le origini, le norme, il fine dei varî generi di poesia; Orazio invece evitò ogni ricerca teorica e guardò solo all'esercizio di chi scrive in poesia. S'accordano nell'apprezzare altamente Omero e nel dar molto peso all'unità, ma non nel trattare della musica, dell'apparato scenico e dello stile. Alle caratteristiche delle varie età dell'uomo, inserite da Aristotele nella sua Retorica (II, 12), Orazio aggiunse quella della puerizia. Il divario, in questo punto, fra i due scrittori può dipendere dai costumi diversi. Se poi tali caratteristiche eran comuni ai retori, Orazio potrebbe averle attinte da più fonti ed essersi studiato di ritrarre fedelmente i caratteri romani.

Sebbene sieno molti i punti di contatto tra la Retorica e la Poetica, non pare che abbia seguito Cecilio di Calatte, Dionigi d'Alicarnasso e Cornificio. S'accorda invece con Cicerone non solo in alcuni principî d'arte, ma anche negli intendimenti (1). Non si può dire quanto siasi giovato delle opere di Varrone.

(1) Cfr. A. Poet. 99 e seg.; de orat. II, 45, 189. A. Poet. 45; de orat. III, 43, 170. Ambedue ebbero il proposito d'insegnare la loro arte e di indicarne le difficoltà; ambedue difesero il loro indirizzo; ambedue furono eclettici, cfr. Michaelis op. cit.

Par quindi probabile che molti consigli e precetti, che adornano l'Arte Poetica, non sieno che il frutto di osservazioni originali e della pratica dell'autore.

Per queste ragioni mi sono persuaso che Boeckh abbia compreso veramente il carattere artistico di Orazio, poeta, come egli disse, gentilissimo e di finissimo tatto, quando sconsigliò dall'accusarlo di servile imitazione.

Che se quanto Orazio asserì intorno a sè ed al padre suo è ormai riconosciuto come vero da tutti i critici, potrebbesi domandare: « E quanto asserì intorno al suo merito artistico non contiene forse la vera significazione della sua coscienza di poeta? » Per conto mio credo si possa riconoscer questo, purchè le sue parole, delle quali alcune potrebbero parer vanti alteri, vengano studiate attentamente nel contesto loro e tenendo conto dello stato del suo animo e della consuetudine comune agli antichi poeti (1).

VII.

Roma riconobbe in Orazio il suo poeta: molti, tra il fiore de' cittadini, desiderarono d'esser ricordati ne' suoi scritti, solo gli avversarî, pur riconoscendone il merito, tentarono d'oscurarlo. S'intende poi facilmente come, dopo Foscolo, nell'età nostra Tommaseo, Giusti, Vannucci ed altri potessero diffondere in Italia

(1) Nella dedica ai primi 3 libri delle odi (v. 35-36) dichiarò che sarebbesi sentito felice, se fosse stato ascritto alla schiera de' poeti lirici. Con nobile alterezza predisse la immortalità del suo nome presso a poco così: *Trasformato in cigno, io, figlio di poveri genitori, spiegherò alto il volo fuggendo all'invidia. Il mio nome giungerà ai popoli più lontani. Non si pianga la mia morte, nè mi si rendano i vani onori della tomba* (od. II, 20). Manifestando la fiducia d'essersi eretto un monumento più duraturo del bronzo, pregò Melpomene di cingergli la fronte dell'alloro (III, 30). Dopo il 17 a. Cr. con parole piene di soave delicatezza accennò alla compiacenza di veder che Roma lo aveva riconosciuto come il suo poeta lirico (IV, 3). Ebbe un altissimo concetto dell'arte sua (od. IV, 8, 11 e seg. epist. II, 1, 126 e seg. 248-250). Sentì d'esser caro alle Muse (od. III, 4, 1-36), che non poteva mancargli un posto onorevole tra i poeti (IV, 9), che la Parca gli avea concesso benigna vena d'ingegno ed il senso fine della greca Musa (II, 16, v. 38), che i potenti si rivolgevano a lui povero, ma contento della sua condizione (II, 18, v. 9-14).

intorno ad Orazio opinioni, che non son vere. Per l'impegno di educare alla libertà le nuove generazioni si spinsero a troppo gravi sospetti sul carattere del poeta, che proseguì nell'opera sua anche sotto l'impero, e ne giudicarono senza spogliarsi delle loro opinioni. Persuaso di ciò non dubito di ripetere, che in questo punto i loro scritti letterarî lasciano molto a desiderare.

E qui piacemi riferire alcune opinioni recenti, che dimostrano come in Germania, ove più si studiano le opere del poeta, vadano cessando i dubbi intorno al suo carattere ed al suo valore artistico.

Grüniger non dubitò di asserire che Orazio, come esempio di poeta acceso da amore di patria, può e deve esser proposto alla gioventù con più diritto degli stessi corifei della poesia tedesca, fatta eccezione di Klopstok. Ricordò poi che Goethe, il maggiore dei poeti tedeschi, nel 1813, quando la Germania preparavasi alla riscossa contro Napoleone I°, ebbe a dire: « *Ah voi scuotete solo le vostre catene! L'uomo è troppo grande per voi; non le spezzerete, ma le farete penetrar più profondamente nelle carni!* » Baumgartner, continua Grüniger, con asprezza, ma pur troppo con verità, disse: « *Fu ciarlataneria l'azione politica ed il patriotismo di Goethe; il sommo poeta non ebbe alcun cuore per la Germania, ma il suo cuore fu diviso tra la sua propria vanità e lo studio dei diletti* ».

Dopo questo giudizio gravissimo, del quale io lascio la responsabilità ai Tedeschi, Grüniger riferisce quello di Frisch, che suona presso a poco così: « *Il lettore trova in Orazio un poeta che sorge, quanto era possibile prima del Cristianesimo, come maestro di virtù e di sentimenti umani, il quale dà alcune indicazioni degne di attenzione, sebbene neppure oggidì osservate abbastanza, sul modo di allontanare o diminuire l'infelicità, segnatamente quella che in noi proviene da avarizia e da ambizione; trova in lui un cittadino, il quale, repubblicano da principio, diventò per amor di patria fautore ed ammiratore di Augusto, senza rinunziar per questo alla dignità d'uomo libero* ».

Grüniger chiude la sua memoria aderendo pienamente all'opinione di Gebhardi, autore di un recente commento delle odi. « *Orazio,* dice il Gebhardi, *fu molto apprezzato e molto censurato: molto danno gli fu recato dagli uomini dotti. Però anche*

questi cominciano a comprendere che gli si fece grave torto. Orazio, per esser compreso, richiede un amoroso trasporto e senso estetico; egli chiude il vaso de' suoi fiori alle dotte pretensioni ed alla superba vanità, e delude il rozzo compasso » (1).

Se in questa grave questione letteraria io affretto co' miei voti il trionfo di giudizî favorevoli ad Orazio e, come a me pare, conformi al vero, è perchè, se venga riconosciuto anche presso di noi che la dignità del carattere s'accoppiò nel poeta all'altezza dell'ingegno ed all'eccellenza dell'arte, i giovani nelle sue opere potranno cercare, con maggior vantaggio della loro educazione e coltura, non solo vera eleganza di stile poetico, ma anche concetti nobili e chiari, criterî e consigli giusti, sentimenti umani ed una copia grande di acute osservazioni pratiche.

Noi di nostro non abbiamo quanto sarebbe necessario, per intenderne pienamente lo spirito. Ci dilettiamo della sua arte o ne sospettiamo facilmente, spesso sorridiamo dell'ingegnoso poeta epicureo. Ma queste nostre opinioni ci chiudono la fonte del diletto che sente chi comprenda il poeta, che fu raggio luminosissimo del genio latino e rifulgerà, finchè resti in pregio l'arte che nobilita e insegna.

(1) Grüniger. Harnen 1886.

Adunanza ordinaria del 15 Febbraio 1891.

Presidenza del comm. prof. A. DE GIOVANNI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: De Giovanni, Tolomei, Landucci, Crescini, Pertile, Keller, Brugi, Lorenzoni, Orsolato, Bellati, Gnesotto; i Soci corrispondenti: Ragnisco, Mazzoni, Medin.

Letto ed approvato il verbale dell'adunanza del 18 gennaio, data comunicazione dei libri pervenuti in dono all'Accademia e letti alcuni dei temi proposti dalla Societè Batave de philosophie experimentale de Rotterdam, il Presidente invita il Socio effettivo prof. Antonio Keller a leggere la sua memoria intitolata: *Ancora degli alimentari pegli animali bovini.*

Legge quindi il Socio effettivo prof. Vincenzo Crescini: *Il contrasto di Rambaut de Vaqueiras e della genovese.*

Adunanza privata.

Il Presidente ed altri Soci effettivi raccomandano alcuni nomi alla commissione incaricata delle proposte di nuovi Soci.

La seduta è levata alle ore 2, 30.

Adunanza ordinaria dell'8 Marzo 1891.

Presidenza del comm. prof. A. DE GIOVANNI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: De Giovanni, Gloria, Landucci, Pertile, Keller, Lorenzoni, Sacerdoti, Brugi, Saccardo, Turazza, Marinelli, Bellati, Gnesotto; i Soci corrispondenti: Mazzoni, Ragnisco, Medin, Ferrai, Polacco.

Data comunicazione dei libri pervenuti in dono all'Accademia, letto ed approvato il verbale dell'adunanza del 15 febbraio, il Presidente invita il Socio effettivo prof. Andrea Gloria a leggere la sua memoria: *Quanti nemici, quanti difensori nell'assedio di Padova del 1509.*

Terminata la lettura il Presidente apre la discussione. Il Socio corrispondente prof. Antonio Medin, dichiarando di riservarsi di prendere in esame gli appunti mossigli, osserva che quanto al numero dei soldati dell'Imperatore Massimiliano ritiene di non essere andato lontano dal vero asserendo, nella sua memoria, che erano circa 30,000. Il prof. Andrea Gloria fa alcune osservazioni in appoggio della sua opinione.

Il Presidente quindi invita il Socio corrispondente, prof. Pietro Ragnisco, a comunicare: *I documenti inediti intorno alla vita ed agli scritti di Nicoletto Vernia e di Elia del Medigo.*

Legge da ultimo il dott. Umberto Cosmo: *Intorno ad un imitatore di Dante nel 1600.*

Adunanza privata.

L'Accademia propone che l'elezione dei nuovi Soci sia rimandata all'adunanza prossima del 12 aprile, e che la commissione incaricata delle proposte venga invitata a raccogliersi colla Presidenza in un locale della r. Università il giorno 10 aprile.

La seduta è levata alle ore 2, 40.

I PROEMI NELLA DIVINA COMMEDIA

NOTA

DEL

Prof. AMATO AMATI

Espositori danteschi di ogni età, - dal 300 fino ai dì nostri, - dal Bocaccio e da Francesco da Buti a Giovanni Andrea Scartazzini (1) - riuniscono i due primi canti del Poema Sacro sotto il titolo: *Proemio dell'Inferno,* ritenuto che la prima cantica è divisa in 34 canti, secondo l'enumerazione segnata dall'Autore stesso, come si può argomentare dall'aver egli chiamato *ventesimo* il canto che incomincia col ritmo: *Di nuova pena mi convien far versi, - E dar materia al ventesimo canto - Della prima canzon, ch'è de' sommersi.*

Altri interpreti della Divina Commedia, per fermo di autorità incontestata, quali sono Luigi Benassuti (2) e il prof. Adolfo Bartoli (3), riuniscono pur essi que' due canti sotto un solo titolo, ma è quello di *Proemio* o *Introduzione del Poema,* osservando che il disegno dell'opera intera è tracciato nel I° e nel II° canto della prima cantica, strettamente connessi; laonde scrive il Benassuti « dei 34 canti dell'Inferno non appartengono al viaggio dell'Inferno che soli 32, esclusi li primi due che sono *Prefazione* ».

Ma nelle rubriche di antichi codici ed in più edizioni e illustrazioni, a datare dai codici barberiniani e da uno dei quattro

(1) Scartazzini G. A. - *La Divina Commedia di Dante Alighieri,* riveduta nel testo e commentata. Lipsia. Brockhaus, 1874-1882.

(2) Benassuti Luigi. - *La Divina Commedia di Dante Alighieri.* Padova, 1869-70.

(3) A. Bartoli. - *Tavole Dantesche ad uso delle scuole secondarie.* Firenze, 1889.

preziosi codici patavini (1) fino al *Manuale* del prof. Casini (2), il canto che dicesi I° dell'Inferno è chiamato Proemio Generale della Divina Commedia, e il canto II° Proemio della prima cantica solamente.

Quest'ultima classificazione pare a me che sia rispondente alla forma ed al concetto dei due canti; tuttavia, s'io non m'inganno (e potrebbe darsi nel mare magno della bibliografia dantesca), un'analisi di essa non si legge nè per alcuno di quei codici, nè in alcuna di quelle edizioni che pur nettamente la stabiliscono.

(1) Della famiglia barberiniana sembrano essere rubriche caratteristiche:

« Comincia la Commedia di Dante Alighieri di Firenze nella qual tratta de le pene e patimenti de' vizii e de' meriti e premi de la virtù. Canto I° de la prima parte la quale si chiama Inferno ne la qual l'autore fa proemio a tutta l'opera..... Canto II° de la prima parte ne la quale fa proemio a la prima cantica cioè a la prima parte di questo libro solamente..... ».

Vedi nella *Rivista Critica della Letteratura Italiana* (Roma-Firenze, maggio, 1890) la recensione del dott. M. Barbi alle monografie dantesche di Edward Moore (*Contributions to the textual criticism of the Divina Commedia*, Cambridge, Universitus Prest, 1889), di Carlo Täuber (*I capostipiti dei manoscritti della Divina Commedia: ricerche.* - Winterthur, Ziegler, 1889) di Carlo Negroni (Sul testo della Divina Commedia: discorso accademico. - Torino, Clausen, 1890).

In capo al codice patavino N. 67 leggesi:

« Rubrica di Dante. Et prima in la prima parte dello iferno ».

« Incomincia la comedia di dāte Alleghieri di firence, nella q̄le tratta delle pene et punimenti de uicii et meriti et premii delle uirtudi ».

« Canto primo della prima parte la quale si chiama inferno, nel quale lauctore fa prohemio a tutta lopera ».

« Canto secondo della prima parte nel quale fa prohemio alla prima cantica acc alla prima parte di questo libro solamente et in questo canto tratta lauctore como trovo virgilio il quale lo fece seguro del camino per le tre donne che di lui aveano cura nella corte del cielo ».

Rubriche al canto I° come proemio a tutta l'opera hanno i codici manoscritti citati dal De Batines nel suo Catalogo ai numeri 7, 52, 76 (Laurenziani), 98 (Magliabecchiano), 125 e 135 (Ricardiani), 163 e 169 (Palatini), 184 (del marchese Rinuccini), 228 (Modenese), 241 (Bresciano), 277 (Milanese-trivulziano), 319 (Vaticano), 359 (Angelico), 363 (Barberino), 376 (Chigiano), 417 e 438 (Parigini).

(2) Casini T. - *Manuale di Letteratura Italiana ad uso dei Licei.* - Firenze, 1886-1889.

Posto ciò, non sarà inutile ricercare le ragioni intrinseche ed estrinseche valide a dimostrare che il canto I° dell'Inferno è il Prologo della sacra rappresentazione, - che il canto II° della cantica stessa è veramente il proemio dell'Inferno, in piena e precisa concordanza col I° del Purgatorio e col I° del Paradiso, - e che eziandio vi hanno punti di concordanza fra il III° dell'Inferno, il II° del Purgatorio ed il II° del Paradiso.

Il prof. G. B. Giuliani, che ha il merito di aver confermato il carattere della autenticità alla Epistola dantesca a Cangrande della Scala (1), non è il nuovo maestro dell'arte « di spiegar Dante con Dante », chè già i primi espositori della Divina Commedia hanno largamente usato di quel metodo, componendo la prelezione coi precetti rettorici, colle distinzioni scolastiche, colle avvertenze esegetiche che formano l'insieme di quella Epistola, la quale venne poi in alcune edizioni della Divina Commedia preposta a modo di *Prefazione* all'intera opera. Nel caso nostro si tratta di ricercare e di riconoscere colla parola stessa di Dante, desunta principalmente dalla *Epistola* allo Scaligero, quale sia l'intenzione sua nella composizione dei primi due canti del Poema.

I.

Il canto I° dell'Inferno è il Proemio della Divina Commedia.

a) *Necessità di una Introduzione Generale; requisiti di essa.*

Al paragrafo 6° dell'*Epistola* l'Autore dichiara che qualsivoglia Opera Dottrinale deve avere una introduzione del *Tutto;* indi viene ad enumerare le cose o le notizie che *nel principio del libro* (nella Prefazione, Introduzione o Proemio Generale) sono da investigarsi.

Chi voglia fare alcuna Introduzione (*aliqualem Introductionem tradere*) alla parte di un'Opera, deve da prima porgere qualche notizia del Tutto (*oportet aliquam notitiam tradere de Toto*) cui spetta la Parte. Ond'è che io pure, vo-

(1) Giuliani G. B. - *Le Opere Latine di Dante Alighieri.* - Firenze, 1882.

lendo a maniera d'Introduzione dire alcuna cosa della suddetta Parte delle COMMEDIA affine di riuscirvi per più facile e perfetta via, stimai di premettere alcun che dell'Opera intera (*aliquid de toto Opere præmittendum existimavi*). Pertanto sei cose sono a investigarsi nel principio di ciascuna Opera Dottrinale (*sex igitur sunt, quæ in principio cuiusque Doctrinalis Operis inquirenda sunt*), vale a dire: il *Soggetto*, l'*Agente*, la *Forma*, il *Fine*, il *Titolo del Libro*, e il *Genere di Filosofia*.

Detto ciò, l'Autore fa sapere che questa sua Opera può chiamarsi di più sensi.

... sciendum est, quod istius Operis non est *simplex sensus*, immo dici potest *polisensuum*, hoc est *plurium sensuum*.

E qui, riassumendo quanto già aveva esposto nel *Convito* (II, 1), ne avverte che due sono i sensi principali, il *letterale* o *istoriale* e l'*allegorico* o *mistico*. Quest'ultimo racchiude l'*ascosa verità*.

« Ragionerò prima la letterale sentenza, e appresso di quella ragionerò la sua *Allegoria*, cioè l'ascosa verità ». (Convito, II, 1).

Se l'ascosa verità contiene un concetto morale, il senso allegorico prende il nome di *morale;* se un concetto *spirituale*, riferentesi alle superne cose dell'eternale gloria, prende il nome di *anagogico*.

Et quamquam isti sensus *mistici* variis appellantur nominibus, generaliter omnes dici potest allegorici, quum sint a *Literali*, sive *Historiali*, diversi.

Il lettore è avvisato; si tratta di un'Opera che vuol essere interpretata almeno sotto due significati continuamente; nel senso *letterale* e nel senso *allegorico*, che può essere di varie specie.

Posta questa avvertenza, l'Autore viene a trattare delle sei cose o notizie, che sono a ricercarsi nel principio della sua Opera Dottrinale.

Se il principio di essa è indubbiamente il canto I° dell'Inferno, veggasi come e in quali passi di questo canto abbia l'Autore esposte le sei cose o notizie, che per regola sono da ricercarsi in una *Introduzione Generale*.

La prima notizia che il lettore riceve intorno ad un libro è il titolo.

b) *Il Titolo del Libro.*

Il Titolo del Libro è: « Comìncia la Commedia di Dante Alighieri, Fiorentino di nazione non di costumi ». (*Incipit Comœdia Dantis Allagherii, Florentini natione, non moribus*).

L'Autore col Titolo dell'Opera espone tutto sè medesimo, tutta la sua personalità in due parole scultorie: il *nome,* il *casato,* la *patria,* l'*animo.* È una leggenda, è una epigrafe che deve essere riprodotta integralmente, qualora non si voglia offendere la volontà dichiarata, la memoria sacra del Divino Poeta.

Nessuno de' codici invece, nessuno de' commentatori, riporta fedelmente quel Titolo, che Dante ha scritto di suo pugno sopra il canto I° dell'Inferno.

Comincia la Commedia di Dante Alighieri di Firenze... oppure:

Incipit primus cantus prime cantice Comedie preclari poete dantis alagherij florentini... è scritto in fronte ai codici.

Ed il Bocaccio nel *Commento:* « Il titolo del libro, secondo alcuni, è questo: *Incomincia la Commedia di Dante Alighieri Fiorentino.* Secondo alcun altro, che segue più l'intenzione dell'Autore, è questo: *Incominciano le Cantiche di Dante Alighieri Fiorentino* ».

Il motivo per cui già dai primi copisti e dai primi lettori del Poema è taciuta, è soppressa la notizia intima - *florentini natione non moribus* - è riposto nel fondo dell'anima guelfa di que' contemporanei dell'Alighieri.

Quella sentenza è ripetuta, quello stigma è ricalcato sull'Epistola medesima a Cangrande della Scala: *Magnifico atque virtuoso domino... devotissimus suus Dantes Allagherius, Florentinus natione non moribus.*

Nel libretto delle sue memorie giovanili la rubrica del titolo è semplice: *Incipit Vita Nova;* - nell'indirizzare le Epistole ai Principi e Popoli d'Italia, ai Fiorentini entro patria, ad Arrigo VII

imperatore e ai Cardinali Italici si afferma: *humilis Italus Dantes Allagherius Florentinus et exul immeritus; - Dantes Allagherius Florentinus et exul immeritus; - Dantes Allagherius de Florentia;* - ma col Titolo della *Commedia* e nella *Dedicatoria del Paradiso* allo Scoligere vuole che si sappia chi egli è, sente la *necessità* non solo di *registrare* il nome suo (... *al suon del nome mio, Che di necessità qui si registra.* Purg. XXX, 65), ma la *necessità di parlare di sè medesimo,* costrettovi, comechè ripugnante, da due gravi cagioni, che apertamente manifesta nelle prime pagine del *Convito* dove scrive:

Parlare alcuno di sè medesimo pare non licito... Non si concede per li rettorici, alcuno di sè medesimo senza necessaria cagione parlare... per necessarie cagioni lo parlare di sè è conceduto. E intra le altre necessarie cagioni due sono più manifeste: l'una è quando senza ragione di sè, grande infamia e pericolo non si può cessare; e allora si concede per la ragione che delli due sentieri, prendere lo meno reo è quasi prendere un buono. E questa necessità mosse Boezio da sè medesimo a parlare, acciocchè sotto pretesto di consolazione scusasse la perpetuale infamia del suo esilio, mostrando quello essere ingiusto; poichè altro scusatore non si levava. L'altra è quando per ragionare di sè, grandissima utilità ne segue altrui per via di dottrina; e questa ragione mosse Agostino nelle *Confessioni* a parlare di sè; che per lo processo della sua vita, la quale fu di malo in buono, e di buono in migliore, e di migliore in ottimo, ne diede esempio e dottrina, la quale per più vero testimonio ricevere non si poteva...

Movemi timore d'infamia e movemi desiderio di dottrina dare, la quale altri veramente dare non può. (*Convito* I, 2).

Quella leggenda pertanto che Dante pone nel principio del suo libro, per necessità di difendere l'onor suo e per ammaestramento altrui, deve essere mantenuta nella sua integrità come la prima notizia indispensabile alla retta interpretazione del Poema, su molti passi del quale diffonde piena luce. Per la carità del natio luogo la Firenze sua è l'*Ovil di S. Giovanni;* - la *Nobil patria,* il *Dolce ostello;* ma, veduta ne' costumi suoi, è *Terra prava, - Superba, invida ed avara. - Triste selva. - Nido di malizia. - Popolo corrotto e folle. - Ingrato popolo maligno...* Anch'egli, già un tempo, aveva volto *i passi suoi per via non vera, Imagini di ben seguendo false... ma di servo fu tratto a libertade.* Mutato costume, dalla piaggia deserta è salito al Monte

del Purgatorio ed alle celesti sfere, passando *di malo in buono, di buono in migliore, di migliore in ottimo.*

Nelle ristampe moderne dei trecentisti non viene riprodotta nel titolo dell'opera, insieme al nome dello scrittore, anche la indicazione del luogo d'origine o di nascita, che appare invece ne' corrispondenti codici e nelle prime edizioni. Ed è questa una omissione che nuoce alla originalità del testo: ma che dir si deve della soppressione di quelle parole che Dante ha posto nel titolo dell'opera maggiore per difesa sua e per ammaestramento altrui? di quelle parole nelle quali il grande esule rispecchia sè stesso?

Il libro della *Divina Commedia* deve mostrare la leggenda del suo titolo sul I° canto dell'Inferno, così come la volle l'Autore; ed io mi auguro che il maestro chiamato alla cattedra dantesca inizii il suo corso di lezioni con un largo commento alle prime parole del Poema: « *Incipit Comœdia Dantis Allagherii, Florentini natione, non moribus* ».

L'Autore a questa notizia fa seguire una breve spiegazione intorno alla parola *Commedia,* e dichiara la ragione per cui con tal titolo ha designato l'opera sua.

... La *Commedia* incomincia con alcun che di avverso, ma termina felicemente... di che si palesa, onde sia che quest'opera si chiami *Commedia.* Dappoichè, se riguardiamo alla materia, da principio è orribile e ingrata, perchè *Inferno;* nel fine prospera, desiderabile e graziosa, perchè *Paradiso.*

Come incominci e come terminar debba quanto nel libro è narrato, descritto e rappresentato, il lettore lo scopre nell'esame del canto proemiale, che da sè solo ha tutto il carattere del componimento poetico che Dante chiama *Commedia.* Letteralmente è un peregrino, il quale, non sa come, in sui 35 anni d'età, e forse alquanto prima, si è smarrito in una valle (*mi smarrii in una valle, Avanti che l'età mia fosse piena.* Inf. XV, 50; non ancora propriamente *Nel mezzo del cammin di nostra vita.* Inf. I, 1), la quale confina con un monte illuminato dai primi raggi di un sole primaverile. Si prova a montare su per l'erta, ma ne è ricacciato in giù da tre belve, delle quali la più malvagia e ria è una Lupa. La *materia, fin qui orribile e ingrata,*

si fa poi *prospera, desiderabile e graziosa* quando entra in scena Virgilio, che trae il pericolante a salvazione, per una via che lo deve condurre nientemeno che in Paradiso.

Il senso allegorico, morale sempre ed anagogico in parte, si fa palese in tutto questo compendio o sunto della Commedia che leggesi nel I° canto.

Nel canto stesso si accenna ad un'altra *Commedia* con allegoria apertamente *politica* o nazionale, ed è la stupenda digressione del Veltro. Si tratta della lotta fra il Veltro e la Lupa. Questa, - il principio, la cagione d'ogni male e d'ogni dolore - (in opposizione *al dilettoso Monte, - Ch' è principio e cagion di tutta gioja*), *molte genti fè già viver grame* (*materia orribile o ingrata*), ma sarà cacciata dal Veltro per ogni villa, finchè morrà di doglia e ritornerà all' Inferno. Allora, allora finalmente l' Italia con Roma (l'*umile Italia,* o l' Italia Laziale, la parte principale per il tutto) avrà salute. - Quale fine più *prospero, desiderabile e grazioso* poteva concepire il genio vaticinatore del Poeta alla *Commedia* del Veltro e della Lupa?

Il vaticinio non è per anco interamente compiuto, e la *Commedia* del Veltro e della Lupa aspetta ancora il suo Dante. Sarà il poema del secolo 20°?

c) *L'Agente.*

Il lettore dell'Opera Dottrinale dell'Alighieri, avuta la notizia del titolo di essa, - che è il titolo di un genere di componimento, non un titolo speciale, - riconoscerà fin dalle prime parole del Poema chi sia l'agente della *Commedia.*

Agens Totius et Partis est ille qui dictus est, et totaliter videtur esse.

(Epist., pr. 14). - Definizione che dal Fraticelli è tradotta: *L'Agente del Tutto e della Parte è quello che è già detto e totalmente apparisce.*

Il prof. G. B. Giuliani volge quel passo così: *L'Agente del Tutto e della Parte è quello che è dello, e pienamente apparisce.* E l'una e l'altra versione parmi un po' oscura.

Ille qui dictus est corrisponde a *colui intorno al quale si è parlato:* del quale già fu dato il nome, il casato, la patria, e la maniera de' costumi. *Et totaliter videtur esse* vale a significare che quel Dante Alighieri, del quale si è parlato, si vede apparire in tutto il Poema, dalla prima all'ultima scena.

L'Autore stesso è il perno, è il protagonista di tutta la macchina poetica: cotest'*Agente* è l'*Uomo* o il rappresentante dell'umanità, che tuttavia non cessa di mostrarsi a tratti il *florentinus natione,* il *florentinus natione non moribus;* l'*exul immeritus,* l'*humilis Italus* (Epistole citate).

Nel canto I° l'Agente è l'Uomo dal momento in cui si trova nella selva (*mi ritrovai per una selva oscura,* v. 2) finchè dalla selva vien fuori con Virgilio (... *si mosse ed io gli tenni dietro;* ultimo verso); ma al saluto di Virgilio egli è il fiorentino e l'*humilis Italus* (... *Risposi lui con vergognosa fronte*), che sentesi non indegno discepolo di tanto maestro (*Tu se' colui, da cui io tolsi lo bello stile che m'ha fatto onore*), dal quale fa vaticinare il trionfo del Veltro sull'insaziata Lupa. - Nel canto I°, come in tutto il poema, è perfettamente osservata l'*unità di azione,* ma l'agente prende figura, aspetti, sensi diversi: l'Uomo, l'Italico, il Fiorentino.

d) *Il Soggetto.*

L'Alighieri, premesso che l'Opera deve essere intesa in due sensi principali, il *letterale* e l'*allegorico,* è manifesto, soggiunge, che il *Soggetto* deve essere pure inteso in doppio senso.

His visis, manifestum est, quod duplex oportet esse Subjectum, circa quod currant alterni sensus. Ed ideo videndum est de subiecto hujus Operis prout *ad literam* adcipitur; deinde de Subjecto, prout *allegorice* sententiatur. Est ergo Subjectum totius Operis, *literaliter* tantum accepti, « *Status animarum post mortem,* simpliciter sumptus. » Nam de illo et circa illum totius Operis versatur processus. « Si vero accipiatur Opus *allegorice,* Subjectum est. *Homo prout merendo aut demerendo per arbitrii libertatem,* Justitiæ prœmianti aut punienti obnoxius est. » (Epist., pr. 8).

Alla lettura della prima parte del canto proemiale pare che il Soggetto o la materia del Poema sia il passaggio dalla selva

alla cima illuminata del dilettoso Monte (v. 28-54), ma più avanti si fa evidente che si tratta di un mistico viaggio per i tre Regni oltre mondani (v. 111-135), e che per conseguenza il Soggetto è lo *Stato delle anime dopo morte;* è lo *Stato dell'uomo in quanto per la libertà dell'arbitrio, meritando o demeritando, va incontro alla Giustizia che esamina, giudica, e manda* (Inf. c. V, v. 5-6) *in luogo di premio o di punizione.* - Questo è lo spettacolo dei tre Mondi d'oltretomba, annunciato in fine del canto proemiale; ma poco sopra (v. 160-110) vi è tracciato con sovrana efficacia, un altro disegno, vi è messo innanzi un altro spettacolo, ed è quello della *umile* Italia, dilaniata dalla Lupa che *molte genti fè già viver grame.* E prima ancora di questo argomento, l'Autore parla di sè come scrittore di bello stile, già salito in onore, (v. 85-86), perseguitato dalle tre belve del Guelfismo; la sua Firenze, la Francia, il Papato.

e) *Il Fine.*

Finis Totius et Partis esse posset multiplex, scilicet, propinquus et remotus, sed *omissa subtili investigatione,* dicendum est breviter, quod finis Totius et Partis est, « *Removere viventes in hac vita de statu miseriæ, et perducere ad statum Felicitatis* ».

Il fine, lo scopo che mi propongo di quell'Opera, *giova dirlo brevemente,* scrive Dante, è quello di rimuovere coloro, i quali vivono in questa vita, dallo stato di miseria e condurli allo stato di Felicità. - Per quali motivi trova necessario o almeno conveniente di restringere in due parole la dichiarazione sullo scopo dell'Opera sua, dopo aver pure ammonito che il fine è prossimo e remoto, ma che potrebbe essere molteplice? Che cosa significa quell'*omissa subtili investigatione?* -

Ingegnati, se puoi, d'esser palese, dice il poeta alla Canzone (Vita Nuova, 19). E la Canzone già nel principio si fa palese a chi con acuta investigazione la rilegge.

Punto di partenza la *Selva.* Dalla selva all'*altezza del dilettoso Monte* è *corto andar* (Inf. II, v. 120), e corre il fine prossimo. Dalla selva alla *Porta di S. Pietro* (I, v. 134) corre il fine remoto. - Ma tra l'uno e l'altro di quei fini ve ne ha un terzo, ed è la morte della Lupa, rimessa nell'Inferno. È la vittoria del

Veltro, è la fine dei mali delle *genti grame*, è la salute di quell'Italia, che venne già fondata colle opere eroiche, delle quali sono esempio la vergine Camilla, Eurialo, e Turno e Niso (v. 104-105).

Ammaestrare pertanto l'Uomo in generale, l'Italia in particolare, come proceder si debba di *malo in buono, e di buono in migliore, e di migliore in ottimo* (Convito, I, 2) è uno dei fini dell'Opera Dottrinale di Dante, è una delle ragioni, come sopra si è dimostrato, per cui egli ha *parlato di sè stesso* nel Titolo del Libro. Ma un'altra ragione egli aveva di parlare di sè; quello di *scusare la perpetuale infamia del suo esiglio,* mostrando *quello essere ingiusto.* - Ed è questo pure uno dei fini del Poema, poichè l'autore si fa compagno di Virgilio, *degli altri poeti onore e lume* (c. I, v. 83), di Virgilio da cui tolse lo bello stile che gli ha fatto onore (c. I, 87).

f) *Il Genere di Filosofia.*

Altra notizia che ricercare si deve nel principio di un'Opera Dottrinale è il Genere di Filosofia.

Genus vero Philosophiæ, sub quo hic in Toto et Parte proceditur, est *Morale Negotium,* sive *Etica,* quia non ad speculandum, sed ad opus inceptum est Totum. »

Poichè il Soggetto allegorico della *Commedia* è l'Uomo in quanto per la libertà di *fare* il bene ed il male va incontro alla Giustizia divina, e poichè il Fine del poema stesso è quello di ammaestrare l'Uomo a levarsi dallo Stato di miseria per mezzo delle opere, all'Autore non restava di scegliere altro Genere di Filosofia per trattare il suo argomento, in consonanza al Soggetto ed al Fine, se non quello che dicesi la *Morale Pratica,* la quale si fonda sui principî eterni della *Sapienza,* dell'*Amore* e della *Virtute* (I, v. 104-105).

g) *La Forma.*

È infine da vedere con quale forma e in quale forma è scritta un'Opera; e però, secondo Dante, nel principio d'un'Opera Dottri-

nale è da investigarsi anche la notizia sulla *forma* o sul *modo del Trattare* e sulla *forma del Trattato.*

á a) *La Forma o il Modo del Trattare.*

Forma seu modus tractandi est poeticus, fictivus, descriptivus, transumptivus, et *cum hoc,* definitivus, divisivus, probativus, improbativus et exemplorum positivus.

Di questa maniera di trattazione parecchi esempi riscontransi nel canto proemiale. Fin dal primo verso la forma è eminentemente *poetica* e *fittizia* o figurativa (*Nel mezzo del cammin di nostra vita*); - nel paesaggio di tutta la scena (*la selva, la piaggia diserta,* il *bel monte illuminato dai primi raggi del sole*) è *descrittiva;* - nel disegno dell'Opera riguardo al Soggetto, al Fine prossimo e al remoto e al Genere di Filosofia tracciato in pochi ritmi, è *trasuntiva* o *abbreviativa;* - nella partizione dell'Opera stessa negli ultimi ritmi del canto è *divisiva.*

b b) *La Forma del Trattato.*

Forma tractatus est triplex, secundum triplicem divisionem: prima divisio est, qua totum Opus dividitur in tres Canticas; secunda, qua quælibet Cantica dividitur in Cantus; tertia qua quælibet Cantus dividitur in Rhytmos.

Il Canto primo, nel quale è annunciata la prima delle divisioni di tutta l'Opera in tre parti (Inferno, Purgatorio, Paradiso), è un modello della seconda e della terza divisione dell'intero poema, in canti cioè ed in ritmi. Tutti i canti che seguono sono in media della stessa misura del canto primo, e nel modo stesso composti di versi d'undici sillabe legati con rime a tre a tre, - chè, scrive Dante, questo mio vulgare.... più stabilità non potrebbe avere che legar sè con numero e con rime (Convito, I, 13).

Colla notizia sulla partizione dell'Opera il Proemio Generale dell'Opera stessa è finito, e l'Autore coll'ultimo verso del canto proemiale - *Allor si mosse ed io gli tenni dietro.* (v. 135), prende licenza di dar principio al suo mistico viaggio.

Egli lascia un luogo che non è l'Inferno nè un Antinferno; poichè dal lato d'occidente è basso, selvaggio e deserto, ma verso levante ha *Beni* di infinito valore (per trattare del *Ben* ch'io vi trovai), - il Bel Monte che è principio o cagione di ogni delizia, - i raggi del Pianeta che mena diritto altrui per ogni calle. - Nè il peregrino ed il suo Maestro hanno mai parlato dell'Inferno in particolare su quella scena, dove vi è tanto di *Male* e altrettanto, e forse più, di *Bene;* ma dell'antica Roma, e della Lupa vivente e dell'Italia futura. - Il peregrino, che è ancor lontano dall'abisso che conduce agli Inferi (il cammino alto e silvestro del canto II°), non pensa alla guerra che lo attende sì del cammino e sì delle pietate, ma supplica Virgilio di fargli imprendere il viaggio (i' ti richieggo per quello Iddio che tu non conoscesti..... Che tu mi meni dov'or dicesti), e gli tien dietro....

Se pertanto il canto col quale Dante apre il suo Poema ha tutti i requisiti dall'autore stesso designati per l'Introduzione generale dell'opera, e se la scena, che nel canto stesso è descritta, nulla ha nè di Infernale nè di Antinfernale, l'enumerazione dei canti dell'Inferno come, a quanto pare, venne da Dante stesso ordinata, non può avere che un valore nominale.

Si aggiunga che quel canto ha tutto il carattere, tutto il colore di un componimento messo insieme in tempi diversi.

Gli scrittori di opere complesse sogliono far la traccia o l'indice prima di dar mano al lavoro, e lasciano per ultimo la *Prefazione,* o questa, a dir meglio, vanno a volte a volte ritoccando fino ad opera compiuta. Che così sia occorso anche al divino Poeta, basterebbe a provarlo l'analisi dei varî pezzi ond'è composto il canto proemiale, sia sotto l'aspetto estetico, sia sotto il riguardo storico; in particolare la stupenda digressione del Veltro, che, come ho poco sopra notato, è per sè una *Commedia* nel senso dantesco.

Se il Veltro del Proemio, - *che verrà a far morir di doglia la Lupa, - che molte genti fè già viver grame,* - è colui *che verrà* a ricacciarla nell'Inferno - del canto XX° del Purgatorio, - è *il Cinquecento diece e cinque* (1) che *anciderà la fuia* - del XXXIII°

(1) Latinamente la *V* corrisponde al numero *cinque,* la *e* al *duecento cinquanta,* la *l* al *cinquanta,* la *t* al *cento e sessanta,* la *r* all'*ottanta.* Per l'*o* pic-

della stessa cantica, - è infine il *Gran Lombardo, per cui fia tramutata molta gente. Cambiando condizion ricchi e mendichi,* del canto XVII° del Paradiso, si può conchiudere che la digressione del Veltro non fu inserta nel Proemio Generale prima del 1319, ossia due anni prima della morte del Poeta, poichè il *Gran Lombardo* al 1300 non aveva che nove anni, e si trovò in forze di dare grandi speranze di sè per le sorti d'Italia allora soltanto che fu fatto Capitano della Lega de' Principi Ghibellini, il che avvenne il 16 dicembre del 1318.

II.

Il canto II° dell'Inferno contiene il proemio della cantica stessa.

Nella *Epistola* allo Scaligero, dopo aver esposte le cose che investigar si devono nell'Introduzione Generale alla sua Opera Dottrinale, l'Autore viene a parlare della Cantica del *Paradiso,* e di essa commenta in modo particolareggiato i primi dodici ritmi.

colo si sceglie l'*omicrom* corrispondente al *settanta.* Quando dei due numeri, in cui dividesi il valore numerale della *t*, si tenga conto solo del numero minore che è il *sessanta,* (*t centumque colit cum sexaginta bicornis;* Du-Cange, *Glossarium* ecc.), colle sei lettere sopra scritte si forma tanto il nome *Veltro* che il numero *Cinquecento diece e cinque* (5 + 250 + 50 + 60 + 70 + 80 = 515).

Accolta favorevolmente siffatta equivalenza nella *Selva delle Interpretazioni del mistico Cinquecento diece e cinque* (G. A. Scartazzini, *Il Purgatorio*) resta integro il quesito sulla persona simboleggiata nel *Veltro,* ma si ha un argomento di più per sostenere l'opinione « che il *Veltro* e il *Cinquecento diece e cinque* sono la medesima persona ».

Ritenuto poi che i tre famosi numeri vengono a rappresentare un solo nome proprio di persona, non devono essere scritti o stampati tutti e tre colle iniziali in minuscolo (cinquecento diece e cinque) o in maiuscolo (Cinquecento Diece e Cinque), come veggo in tutte le edizioni della D. C., ma il primo soltanto coll'iniziale in carattere maiuscolo; avvertenza, che per quanto mi consta, è osservata unicamente nel codice patavino N. 67, sopra citato (pag. 156), dove leggesi: *Nel quale un Cinquecento diece e cinque.*

« Questa Parte a voi destinata, scrive Dante, si differenzia del Tutto per il *Soggetto*, per la *Forma* e per il *Titolo* ». (pr. 6).

« Il Soggetto di questa Parte *è lo Stato delle anime beate dopo la morte*, - secondo la lettera; - ossia - *l'Uomo in quanto merita premio dinanzi alla Giustizia* - allegoricamente ». (pr. 11).

« In questa Parte la *Forma del Trattato* ha da essere soltanto duplice, cioè divisione della *Cantica* e dei *Canti* ».

« Se il titolo del libro è: « *Comincia la Commedia* ecc. » come sopra; il Titolo di questa sola Parte dev'essere: « *Comincia la terza Cantica della Commedia di Dante*, la quale si chiama Paradiso ». (pr. 13).

« Questa Parte o terza Cantica, detta Paradiso, si divide principalmente in due Parti, che sono il *Prologo* e la *Parte Esecutiva* ». (pr. 17).

« Quanto alla parte proemiale.... vuolsi prenotare che si fa dai Poeti in un modo e dai Retori in un altro. Perocchè questi, a conciliarsi l'animo dell'uditore, sogliono *prelibare* la proposta materia; ma i Poeti, oltre a ciò soggiungono pur anco una qualche *invocazione*. E bene sta; facendo loro d'uopo di molta invocazione, quando alcun che sopra l'uso umano chiedono dalle Superne sostanze, quasi un divino dono ».

« Il presente Prologo (quello del Paradiso) consta di due parti: nella prima si premettono le cose a dirsi (*prelibazione;* del v. 1, al 12, che sarà materia del suo canto quanto vide in Paradiso); nella seconda s'invoca *Apollo* (*invocazione*); e questa ha suo cominciamento quivi: « *O buon Apollo, all'ultimo lavoro* » (pr. 18)... E questa parte si divide in due: nella prima coll'invocare egli fa alcuna domanda (v. 13-21); nella seconda che comincia « *O divina Virtù* » si affida ad Apollo (v. 22-36 pag. 31). La Parte Esecutiva incomincia « Surge a' mortali per diverse foci ». (pr. 17).

Tutto ciò può di leggeri essere riferito, colle variazioni necessarie, al II° canto dell'Inferno e al I° canto del Purgatorio.

Infatti il II° dell'Inferno, secondo le rubriche dei codici barberiniani e del codice patavino N. 67, aver dovrebbe la notizia:

« Canto II° de la prima parte ne la quale fa *proemio* a la prima cantica, cioè alla prima parte di questo libro solamente » (Vedi nota 1 a pag. 156).

Il proemio dell'Inferno, e quello del Purgatorio sono assai più brevi di quello del Paradiso, ma presentano tutte le divisioni di quest'ultimo: nell'*Inferno* va dal 1° al 9°, nel *Purgatorio* dal 1° al 12° verso.

Nel II° dell'Inferno la prelibazione va dal 1° al 6° verso (la memoria fedele ritrarrà la guerra *sì del cammino e sì della pietate*); l'invocazione va dal 7° al 9° verso e si divide in due parti: nella prima coll'invocar egli fa alcuna domanda (*O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate*), nella seconda (*O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi, Qui si parrà la tua nobilitate*) si affida alla memoria fedele.

Nel I° del Purgatorio la *prelibazione* va dal 1° al 6° verso (che canterà del secondo regno); l'*invocazione* va dal 7° al 12° verso e si divide in due parti: nella prima coll'invocare egli fa alcuna domanda (*O sante Muse, poichè vostro sono*), nella seconda (*E qui Calliopéa alquanto surga*) si affida alla regina delle Muse.

Chiuso il proemio della Parte, incomincia, scrive l'Alighieri, la *Parte Esecutiva* o il Trattato speciale della Parte ossia della Cantica. Ora la Parte Esecutiva o il Trattato speciale dell'*Inferno* vien subito dopo la invocazione che si legge nel canto II° della detta Cantica. Veramente non so come si possa affermare che il contenuto del canto II° dell'Inferno sia in così stretto rapporto col canto I° da formare insieme uniti la *Introduzione Generale* del Poema. Il canto I°, per le ragioni sopra esposte, nulla ha nè di infernale, nè di antinfernale, e in breve contiene tutte le notizie che investigar si devono nel principio dell'Opera; mentre nel secondo la scena è tetra per l'*aer bruno, per l'oscura costa* e per l'entrata al *cammino alto e silvestro* che mena giù negli abissi infernali, e la rappresentazione si limita ai dubbi e ai timori del peregrino e alle parole di conforto della sua guida, tutto in relazione al cominciamento dell'*impresa* (c. 2. v. 41). Il canto II°, che è il racconto della cura che hanno per Dante *nella corte del cielo le tre donne benedette,* si collega direttamente, non al I° dell'Inferno, ma agli ultimi del Paradiso.

Quando si avesse a ritenere, secondo l'opinione del Benassuti e di altri, che il canto II° dell'Inferno è il complemento della Introduzione Generale, si dovrebbe conchiudere che il Purgatorio e il Paradiso hanno il proemio e che l'Inferno ne va senza, conclusione contraria ad ogni principio d'arte rettorica e di disciplina scolastica, di cui Dante era osservantissimo, contraria al genio eminentemente euritmico del Divino Poeta.

III.

Della concordanza fra il III° dell'Inferno, il II° del Purgatorio e il II° del Paradiso.

L'euritmia continua colle immagini della *nave,* del *vasello* e del *legno* nei tre canti che fanno seguito al canto proemiale delle rispettive cantiche: la *nave* governata dal *nocchiero della livida palude,* che trasporta gran *gente* d'anime prave oltre la trista riviera d'Acheronte sulla terra lagrimosa (Inf. III, 71-136); - il *vasello snelletto e leggero* con una *turba* di *spiriti* tragittati dal celestial nocchiero sulla *piaggia,* donde muovesi verso il Monte del Purgatorio (Purg. II, 10, 54, 120); - il *legno, che cantando varca,* condotto da Apollo col sussidio di Minerva e coll'indirizzo di nuove Muse, per l'ascensione di Dante al cielo, verso il quale sono molti che aspirano, stando in *picciolella barca,* ma invano, perchè *pochi* sono gli eletti, pochi sono coloro che possano mettere lor *navigio* per l'*alto sale* (Parad. II, 1-18).

Ammesso che il canto I° dell'Inferno è veramente la Introduzione Generale del Poema, e che il II° ed il III° dell'Inferno corrispondono al I° e al II° delle altre due cantiche, ritener si deve che il divino Poeta, come base delle linee d'arte, sì nel piccolo che nel grande monumento a Beatrice, ha prescelto la sacra antichissima formola del ternario (1): trentatre sono i componimenti poetici, più o meno completi, della *Vita Nuova,* trentatre i canti d'ogni cantica della *Divina Commedia* (2).

(1) A. Amati. *Il ternario nelle opere di Dante* (Atti dell'Ateneo di Bergamo, 1875). - *Dei Rapporti di alcuni passi della Vita Nuova colla Divina Commedia* (Rendiconti del r. Istituto Lombardo, 1875).

T. Ferrazzi. *Manuale Dantesco,* vol. V, pag. 123-125.

A. Bartoli. *Storia della Letteratura Italiana,* vol. V, pag. 53.

(2) E in trentatre paragrafi o capi è divisa la Epistola di *Dedicatoria* del Paradiso scritta da Dante a Cangrande della Scala.

QUANTI NEMICI E QUANTI DIFENSORI

ALL'ASSEDIO DI PADOVA DEL 1509

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANDREA GLORIA

Poco a stampa conoscevasi e in parte non vero di quanto nei dintorni di Padova e dentro Padova avvenne nel memorabile periodo dal maggio all'ottobre del 1509. Eppure ad attingerne notizie aveansi fonti minuziose eccellenti, ma inedite, e qualcuna anche edita, ma rara.

Parecchie di quelle notizie, non da altri pubblicate, ho messo in luce all'occasione delle nozze Giusti-Cittadella, servendomi delle cronache inedite del Buzzacarini e del Bruto, e di documenti inediti dell'archivio annesso a questo Civico Museo, riportandone alcuni con le stesse notizie.

Antonio Medin nella lettura, che ha fatto l'anno decorso a questa Accademia col titolo *Due questioni relative all'assedio di Padova del 1509* scrive: *Nel 1863 Andrea Gloria, stendendo alcuni cenni storici dimostrò* esagerata la cifra dagli 80,000 ai 100,000 combattenti dell'esercito di Massimiliano, cifra che per lo innanzi *ognuno ripeteva cogli storici veneziani.* Disapprova il Medin anche l'articolo che il Sagredo avea scritto poi contro me, concludendo che *in massima la ragione è dalla mia parte.* E io per questo gli rendo grazie, oltre che per le osservazioni che ha fatto a me nello stesso lavoro.

E poichè ne domanda egli il parere a questa Accademia, e mi pare non ammissibile qualche apprezzamento di lui, ribadito poscia da altri, così gli porgo da parte mia la risposta, avvertendo che fermo, come devo essere, al noto adagio *amicus*

Plato, sed magis amica veritas, la ho attinta solo a una delle fonti stesse adoperate da lui, voglio dire ai preziosi *Diarî* di Marino Sanuto, finalmente pubblicati nell'anno 1883.

Ciò anteposto, comincio dal titolo di quel lavoro del collega Medin *Due questioni* ecc., ch'ei si propone di risolvere con altre *fin qui,* ei dice, *rimaste insolute,* l'una sul numero dei nemici predetti, l'altra intorno alla origine del costume di porre una gatta in alto delle mura assediate per dileggio e provocazione degli assedianti. E qui sembrami che la questione del numero dei combattenti nemici che ho messa in campo, fosse anche risolta, sia perchè il numero di 23,000 al più, asserito da me, confermarono poi, e lo dimostrerò, i *Diarî* stessi del Sanuto esaminati attentamente, e sia perchè non è poi grande la differenza del numero voluta dal Medin, ma non giustificata abbastanza, come dirò.

Afferma egli che il Cordo autore del poemetto a stampa, di cui nel mio lavoro ho fatto cenno con le poesie dell'Agostini e dell'Avelloni, era *forse un nostro popolano, divenuto poi leguleio, uomo colto e di nobilissimo cuore.* Perchè adopera il Medin quel vocabolo *leguleio* alquanto dispregiativo (1)? E perchè non appoggia in alcun modo anche le asserzioni delle altre qualità del Cordo? Lo farà, non dubito, nel libro in cui promette illustrare quel poemetto e aggiungervi altri poetici componimenti intorno a quell'assedio. E dirà allora risultare dal poemetto stesso che il Cordo si dedicò più tardi all'avvocatura e che fu colto e di nobilissimo cuore.

Oltracciò stupisce il Medin, che gli storici non siensi giovati di quel poemetto, che a giudizio di lui è *la più esatta narrazione* dell'assedio di Massimiliano. E qui osservo, che le poesie non devonsi accogliere tanto facilmente a storici irrefragabili documenti. E osservo che riferisce il Cordo bensì minuziose notizie, ma non tutte esatte. Ad esempio egli esagera molto, che al primo assalto dato al bastione di Codalunga dagli spagnuoli con qualche alemanno sieno stati *distrutti* fino a 2000 di loro. Il Sanuto in un luogo (Tomo IX c. 178, 179) scrive: *chi dice 200 chi dice zercha 250,* e in un altro (Ivi, pag. 180): *è stà morti da 250 e feridi più di altratanti.* Esagera che fos-

(1) Certamente è alquanto dispregiativo nel linguaggio comune.

sero 284 le bombarde o bocche di artiglierie nemiche. Esagera, come esagerarono tanti altri, che i soldati cesarei fossero 100,000. E peggio esagera dichiarando in altra pagina, che montassero a 130,000 (1). Che se in alcune parti si mostra il Cordo abbastanza esatto, questo risultò soltanto dopo la pubblicazione dei *Diarî* del Sanuto, nei quali però non trovandosi quelle esagerazioni, non trovasi nemmeno il *perfetto accordo,* affermato dal Medin, tra il Sanuto e quel versificatore.

Asserisce il nostro collega, ch'io ho dimostrato bene la comune esagerazione dei 100,000 assedianti, fondandomi su la cronaca del Buzzacarini, il quale fermo sempre al campo dei nemici, li vidde in numero assai minore in ambedue le rassegne, che Massimiliano fece nella seconda metà di agosto. E conviene nella mia induzione, che i nemici, se fossero stati 100,000, avrebbero circuita la città, e non assediatala solamente dalla porta del Portello a quella di Codalunga. Non ammette però egli, che sieno stati *tutto al più* 23,000, come io ho sostenuto e sostengo. Vuole, ciò che non posso ammettere per i motivi che addurrò, una mia *svista* quella di non avere calcolato oltre quella cifra (che il Buzzacarini indicò riguardo alla prima rassegna) anche i 1000 fanti condotti poscia dal cardinale estense, le 100 lancie di Lodovico della Mirandola e i 100 arcieri di Galeazzo da Pesaro. Quindi non a ragione, e lo vedremo, giudica il mio computo *non esatto.* E mentre consente che l'autorità del Buzzacarini a tale proposito valga più di quella degli storici veneziani, ei si attiene al veneziano Jacopo Michiel, che nella sua lettera dataci dal Sanuto (2) afferma, che i nemici erano da 50,000 a 60,000, di cui 30,000 soldati, il rimanente numero avventurieri, mercanti e saccomanni. E difende il collega Medin la cifra di 60,000 del Michiel, ch'era addetto alla guardia della porta del Portello di Padova, poichè la affermarono anche tre spioni nemici, presi in Mestre nel 20 settembre, e i veneziani Maffeo Bernardo, Giorgio Loredan e Pietro Polani tornati da Padova a Venezia dopo l'assedio. E difende la cifra di 30,000 soldati nemici dichiarando 1° che il Sanuto con l'elenco offerto a pag. 102 c'insegni, dover noi cal-

(1) Cordo. *La obsidione* ecc. c. 9, 10, 12, 17.
(2) Tomo IX c. 187.

colare 6 uomini per lancia e 5 per uomo d'arme; 2° che sia certo avere il Sanuto stesso *ne' suoi calcoli triplicato il numero de' cavalli croati;* 3° che io non abbia raggiunto, se non *la cifra di 23,000 per aver solo quintuplicato il numero delle lancie* (!), *lasciando intatto il resto;* e 4° che da ciò *possiamo con sicurezza aumentare quella cifra di altri 7000 circa.*

Spiacemi che tutti questi asserti, comunque ingegnosi, non valgano a mio parere. Ma si dirà che dopo tutto la differenza non è grande da 23,000 a 30,000 in confronto di 100,000, per darle importanza. Però avendola data il Medin senza fondato motivo, e potendo altri darla, devo difendere il mio asserto di 23,000 al più.

Escludo le asserzioni del Michiel, sia intorno al numero dell'*esercito* nemico, sia intorno a quello della sua *coda,* per un principio logico e giuridico, quello che non fu testimone oculare, come il Buzzacarini. Ha detto benissimo il Medin, che sono difficili i calcoli anche approssimativi delle grandi masse di gente. E io affermo che sono ancora più difficili, anzi immaginarî, quando non si veda la massa, come non la vidde il Michiel. Escludo le deposizioni dei tre spioni nemici, perchè gente vile, non degna di fede, e perchè non fermi al campo di Massimiliano, appunto perchè spioni di lui. Ed escludo le asserzioni dei tre patrizî sunnomati, perchè non essendo stati nemmeno quelli al campo nemico, non furono nemmeno quelli testimoni oculari. Non devonsi poi calcolare, come vuole il Medin, 6 combattenti per lancia e 5 per uomo d'arme di ogni condottiero: 1° perchè il Sanuto c' insegna invece a c. 90 che un uomo d'arme era quanto una lancia (1); 2° perchè il Buzzacarini d'accordo dice in un luogo che Monsignor della Palisse aveva 500 uomini d'arme, e in altro che avea 500 lancie (2); e 3° perchè raffrontando gli elenchi dati

(1) Ecco le parole del Sanuto: *Manda el cardinal suo fratello con 100 lanze over homeni d'arme.*

(2) Cronaca ms. Tomo II, pag. 180, 198. Qui noto che nel mio opuscolo pag. 40 per errore di copia fu stampato *per lancia* invece che *per lancia o uomo d'arme.* Altri errori di stampa notansi in quell'opuscolo, come ho avvertito nell'*errata corrige* e nella lettera al Sagredo. Se avessi calcolato ogni lancia di 5 lasciando intatto il resto, risultando soli 21,688 dall'elenco del Buzzacarini, non avrei detto *al più 23,000,* dovendo anche da quei 21,688 fare la dovuta detrazione di combattenti uccisi e feriti nelle scaramucce, e di prigionieri, di malati, di disertori ecc.

dal Buzzacarini con quello del Sanuto, risulta che ogni lancia o uomo d'arme di quelli condotti dal duca di Brunsvich devesi calcolare in media di 10, da Mons. de Rosa borgognone di più che 7, da Mons. de la Palisse di 6, da Lodovico della Mirandola di 5, da Lodovico e Federico Gonzaga di quasi 5, dal cardinale d'Este di 4, da Giovanni Gonzaga di 2 e dal Beraldo e dal Poro di meno che 2. Onde si deduce la regola generale che il numero era vario per ogni lancia o uomo d'arme dall'uno all'altro condottiero, non precisamente di 6 per lancia e di 5 per uomo d'arme di ogni condottiero, come vorrebbe il Medin.

Inoltre, considerando che il Sanuto nel detto elenco riguardo al duca di Brunsvich indicò uomini d'arme 200 e cavalli croati 500, computandoli in totale 2500 cavalli, e riflettendo che dobbiamo credere, ripeto, ognuno di quegli uomini d'arme un drappello di 10, non di 5, come giusta lo stesso elenco non possiamo credere, nè dire di 5 ogni uomo d'arme del cardinale estense, nè di Mons. de la Palisse, consegue non potersi nemmeno credere, nè dire trino ogni cavallo croato, ciò che ha creduto e detto il collega Medin. D'altra parte non è impossibile che dalla bocca del conte Rossi alla penna del notaio, che scrisse le deposizioni di lui, ovvero da questa penna a quella del Sanuto il numero 1500 fosse mutato per errore in 2500, tanto più che il numero è scritto in cifre arabe e non in lettere. Vede perciò il Medin su quanto debole base appoggi l'altra sua regola di dover triplicare il numero dei cavalli croati. Non emerge questa trinità neppure di ogni altro cavallo non croato, poichè ad esempio nei *Diarî* citati è detto a c. 367 che Mercurio Busa (Bua) teneva in Verona 180 cavalli, numero ch'è ripetuto nel conto totale posto a fronte. E non emerge le mille volte, in cui il Sanuto, il Buzzacarini e altri scrittori parlano di cavalli croati e non croati, poichè non mostrano mai intendere, nè dicono mai che se ne debba triplicare il numero. Onde non possiamo avere, mi pare, la sicurezza, con cui il Medin aggiunge altri 7000 combattenti ai 23,000 al più da me ritenuti.

Ed io che ho ammesso quel numero lo confermo tanto più oggi, in cui ho potuto disaminare anch'io comodamente i *Diarî* antedetti, perchè pubblicati. A ciò prepongo il seguente prospetto, in cui si hanno le cifre dei combattenti nemici dinotate dal Buz-

zacarini, e quelle inoltre che dinotò il Sanuto nell'elenco predetto con le deposizioni fatte dal conte Filippo, altro testimone oculare, rampollo della celebre famiglia Rossi di Parma, che datosi anch'egli al servigio di Massimiliano, sperando averlo indi protettore a ricuperare le perdute signorie, cadde invece prigioniero nella fine dell'agosto, e tradotto a Venezia e interrogato da quei severi giudici fece le deposizioni accennate. E guai a lui se avesse mentito. Avrebbe avuto la forca, non la liberazione ch'ebbe poi nell'anno 1510 (1). Ed ecco il prospetto.

(1) Litta. *Famiglie celebri* Tomo IX. L'elenco fu dato nel 28 agosto dal Sanuto dopo le deposizioni del co. Rossi. Altro illustre personaggio cadde prigioniero dei Veneziani nel principio di quel mese, prima che raggiungesse il campo imperiale, voglio dire il Gonzaga signore di Mantova.

	Buzzacarini nella 1.ª rassegna (1)	Buzzacarini nella 2.ª rassegna (2)	Sanuto (3)
Monsignor la Palisse con lancie.	—	500	—
» » con uomini d'arme . . .	500	—	—
» » con lancie 500	—	—	3000
Vari capitani alemanni con cavalli	2000	2000	—
Massimiliano con cavalli. . . . . , ...	—	—	1500
Giovanni Gonzaga con cavalli.	—	—	200
» da Mantova con uomini d'arme . . .	100	100	—
Francesco da Fano tra uomini d'armi e cavalleggeri del duca di Urbino.	—	—	550
Lodovico e Federico Gonzaga con uomini d'arme.	150	150	—
» » » con cavalli . . .	—	—	700
Cardinale di Ferrara con uomini d'arme 150 e cavalleggeri 150.	—	—	750
Lodovico della Mirandola con 100 uomini d'arme .	—	100	500
Francesco Beraldo e Rigo Porro con uomini d'arme.	130	130	—
» » » » con cavalli . . .	—	—	200
Cavalli borgognoni.	—	—	1500
Monsig.r de Rosa con uomini d'arme borgognoni.	200	200	—
Co. Filippo con cavalli non rimasti prigionieri .	—	—	60
Co. Giorgio de *Ladron* con uomini d'arme. . .	50	50	—
Costantino capitano generale con cavalli. . . .	—	3	—
» Arniti e suo nipote con cavalli italiani.	—	—	450
Fracasso da S. Severino con cavalli	300	5	—
Mercurio Bua e altro capo con cavalli stradioti .	—	300	200
Giovanni *Zafa* con cavalli levantini	100	90	—
Francesco Borromeo con cavalli	60	60	—
Pandolfo con cavalli . . . . . , ...	100	—	—
Galeazzo da Pesaro con arcieri	—	100	150
Conti da S. Bonifacio	—	—	100
Rinaldo *Befa* da Mantova con cavalleggeri . . .	100	100	—
» *Dal Bef* da Mantova con cavalli . . .	—	—	150
Principe d'Anhalt con cavalli	—	200	—
Andrea de Lichtestein con cavalli	—	100	—
Monsignor de *Javon* francese con cavalli . . .	—	200	—
March. Ridolfo e Giorgio *Fainecher* con fanti. .	—	13000	—
March. d'*Ancisa* dei luoghi di Monferrato . . .	—	—	200
Capitano Girolamo con spagnuoli avventurieri. .	—	300	—
Monsignor *de Ferim* con guasconi.	—	2000	—
Duca di Brunsvich con uomini d'arme 200 e 500 cavalli croati	—	—	2500

(1) Cronaca manoscritta Tomo II, pagina 180. — (2) Ivi, pagina 198. — (3) Tomo IX, c. 102.

Da questo prospetto, prendendo in massa i condottieri tutti cesarei e la media, ch'è di 5 ½ poco più per lancia o uomo d'arme, si hanno giusta il Buzzacarini 25,223 combattenti nella seconda rassegna, e giùsta il Sanuto 24,710 (1). Queste cifre quasi identiche meritano, ci sembra, molta considerazione (2).

Ora dovendo aggiungere i 1000 fanti condotti poscia dal cardinale estense e prendendo anche la cifra maggiore delle due suddette abbiamo in totale 26,223 al più. Ma non dobbiamo credere che tutti questi sieno stati agli assalti contro Padova. E non lo dobbiamo credere per motivi facili a prevedersi, cioè per le diserzioni, le morti, i ferimenti, le prigionie, le malattie, che devono avere e hanno decimato molto quel numero totale dalla seconda metà di agosto ai detti assalti del settembre. Per fare quella previsione credevo bastassero gli esempî da me riferiti del co. Rossi prenomato fatto prigioniero con molti de' suoi e di Citolo da Perugia, che sbuccando fuori di Padova co' suoi valorosi guerrieri uccise non pochi nemici. Ma accorgendomi ora che quegli esempî non bastarono, vengo a dire quanto di proposito si legge nei citati *Diarî* del Sanuto.

Vi troviamo, che dalla seconda metà dell'agosto agli assalti accennati i Veneziani nelle parecchie scaramucce fatte, oltre il co. Rossi e 300 su per giù de' suoi cavalieri (3), uccisero e presero tra uomini a cavallo e a piedi altri 1300 circa (4). Apprendiamo che vi sono ricordati molti disertori, e senza indicazione di numero moltissimi altri uccisi e presi, onde non parmi esagerato ritenerli circa 1200 (5). E aggiungiamo i feriti, i malati e gl'incaricati di particolari fazioni e servigi, che reputo

(1) Tomo IX c. 102. A motivo dell'elenco dato dal Sanuto riduco ora la cifra di 5 a quella di 5 ½ poco più.

(2) Noto avere detto in generale il co. Rossi (Sanuto, T. IX c. 101) 24,000 i soldati nemici, di cui 12,000 fanti e 12,000 cavalli, e avere deposto che Massimiliano avea dato ordine che venissero altri fanti in grande numero, e che voleva assediare Padova con 40 mila persone. Non risulta però, che sia stato eseguito quell'ordine, non avendo avuto poi Massimiliano in realtà tanti combattenti.

(3) Sanuto Tomo IX c. 98, 100, 103.

(4) Ivi, c. 78, 82, 101, 103, 108, 116-119, 123, 130, 131, 133, 138-140, 157, 162, 173-175, 177, 180, 191.

(5) Ivi, c. 66, 67, 108, 119, 120, 122, 124, 130, 134, 137, 139, 140, 142, 150, 158, 168, 169, 170, 175, 178, 183, 185, 186, 189, 190, 197, 198.

anche solo 500 (1). Non possiamo quindi esimerci dal detrarre circa 3300 combattenti e quindi dal computarli tutti al momento degli assalti non più di 22,923.

E sta bene sapere anche i motivi delle diserzioni, delle uccisioni e delle tristi condizioni del campo nemico. Accanitamente avversi agl'imperiali erano i contadini, che ne uccidevano quanti potevano (2). Nello stesso campo nemico erano discordie e odî, donde altre risse, uccisioni e altri ferimenti. Per evitarli Massimiliano facea accampare separatamente le compagnie giusta le loro nazioni. Era grande la penuria del pane, tanto che valeva tra i nemici sette soldi quello che in Padova valeva uno. Morivano in grande numero i cavalli, perchè male nutriti. Era generale la scontentezza e l'ira massime dei francesi contro l'imperatore. Mancarono le paghe fino per 43 giorni, onde il soprannome dato a lui di *Senzadenari*. In breve sei fanti nemici fuggiti e ricoverati in Padova affermavano *essere scampati dalla casa del diavolo e venuti al paradiso*. E volete anche sapere, che soldati erano quei di Massimiliano? Nei *Diarî* stessi è detto: *i francesi sono il fior di quel campo, zoè lanze 500. E' cavalli todeschi 2000, il resto zentaja et assa' avventurieri*. E altrove in quei *Diarî* è detto, che i fanti bene armati sommavano a 4000 solamente, gli altri oltre che male armati, anche male vestiti e scalzi (3).

Dobbiamo poi credere una svista del Medin, il quale reputa i nemici 30,000, adducendone a prova un testimone non oculare, quella di non avere esibito invece il testimone oculare, che secondo il Sanuto stesso affermò quel numero identico, cioè Todaro Bua disertore anch'egli e rifugiato in Padova (4). Ma affinchè non si tenga infirmata da costui la testimonianza del nostro Buzzacarini, mi affretto a produrre in sostegno di questo non un altro, ma più altri testimoni parimenti oculari e ricordati dal Sanuto stesso. Produco alcuni prigionieri, ma non ispioni, che dissero i ne-

(1) Nei *Diarî* c. 140 è detto che erano molti gl'*infermi* nemici.

(2) Ciò risulta in più luoghi dei *Diarî* del Sanuto. A pag. 64 è accennato il proclama dei Veneziani che sarebbero risarciti per intero i contadini dei danni che soffrissero.

(3) Sanuto. Tomo IX c. 41, 49, 52, 62, 66, 69, 83, 89, 93, 120, 138, 157, 169, 188, 225, 279.

(4) Ivi, c. 86.

mici 20,000 (1). Produco il soldato a cavallo Rodrigo de *Trigera* spagnuolo, anch'egli prigioniero, che li dichiarò pure 20,000, e aggiunse che viveano malissimo e alimentavansi di focaccie cotte al fuoco in difetto di pane (2). E produco, si noti bene, le persone che dal campo nemico informavano di ciò, che vi avveniva e si voleva fare (3), i Provveditori e Rettori ch'erano in Padova, per cui riferirono questi nell'agosto a Venezia, che i nemici erano appunto 20,000 (4); e per cui fu detto nello stesso Pregadi: *il campo nostro con le provision si fa è bastante a questo campo di l'imperator di persone 20 milia, a difendersi e mantenir Padova* (5).

Nè si può credere alcun aumento posteriore dei nemici anche per lo motivo, che altro testimone, il quale fu al campo imperiale, depose: *ogni zorno si parte persone dil campo, et ne vien di le altre, ma è più numero quelle si partono* (6).

In conclusione contro gli asserti del Michiel e del Bua, che fossero 30,000 i soldati nemici, stanno i non pochi testimoni oculari precitati, oltre il Buzzacarini, e stanno quindi i principî più sani di giurisprudenza e di logica. Non parmi per ciò che un calcolo *non esatto* mi abbia condotto in errore. Parmi invece, che se ho detto i combattenti nemici 23,000 al più, io abbia colto bene nel segno (7).

(1) Sanuto. Tomo IX c. 41.

(2) Ivi, c. 55.

(3) Parlano di queste persone il Sanuto c. 123, 151, il Buzzacarini, il Bruto e altri.

(4) Sanuto. Tomo IX c. 88.

(5) Ivi, c. 48.

(6) Ivi, c. 83.

(7) Nel mio opuscolo ho conghietturato, che il numero dei sopraggiunti abbia pareggiato presso a poco quello dei soldati messi fuori di combattimento nel tempo che seguì. Nè merita considerazione il villico (Sanuto c. 56) che disse nel 14 agosto il campo nemico di 50,000 *persone*, poichè aggiunse che poteano essere anche di numero *molto minore*. Nè merita considerazione la diceria, di cui fa parola il Sanuto (c. 104), che nel 30 agosto quel campo fosse di *persone* 40,000, perchè diceria vaga. E non merita considerazione *il cavalaro*, che, giusta il Sanuto (c. 179), dichiarò nel 23 settembre quel campo di *persone* 60,000, poichè essendo stato prigioniero nel campo stesso, non può averlo esaminato bene. D'altra parte faccio notare, che in quelle deposizioni e in quella diceria si parla di *persone*, non di combattenti.

Nè attenendoci a quei tempi possiamo consentire col Medin, che gli storici veneziani abbiano preso equivoco, confondendo nella cifra di 100,000 l'*esercito,* cioè i combattenti, con il *campo,* cioè l'esercito e la sua coda. È mai possibile in contemporanei quell'equivoco, se vedevano coi proprî occhi le orde imbelli, che seguivano allora gli eserciti? Anche il Michiel non ha detto 30,000 i combattenti e da 20,000 a 30,000 gli altri? Onde affermo più tosto, che hanno voluto quegli storici esagerare apposta il numero dell'esercito nemico, e che il Medin è stato indulgente tentando giustificare con quell'equivoco i loro arditi salti da poco più di 20 mila a 60, a 80, a 100 e anche a 130 mila (1).

Finisco le mie osservazioni al collega Medin, riferendomi alla sua ipotesi, che il costume d'innalzare una gatta sulle mura delle città assediate provenga dall'uso del gatto, strumento che gli assedianti avvicinavano a' piedi di quelle mura per iscassinarle. E intorno a ciò egli avverte, che io non ho parlato della origine di quel costume, mentre ho detto anch'io avere Citolo da Perugia posta una gatta in alto del bastione di Codalunga. Ma lo stesso Medin me ne scusa innanzi, dicendo che il mio assunto era soltanto di dare alcuni *cenni* storici. Quindi non dovevo occuparmi anche su origini di costumi o di *barzellette,* com'ei le chiama. Mi sembra poi egli non affatto giusto col Formentoni, che mette in derisione, perchè ha detto gatta, non gatto quello strumento, con qualche altro errore, mentre dichiara indi che gli errori del Formentoni lo condussero a trovare la ipotesi anzidetta. E non posso capacitarmi, che entro il gatto stessero *scalpellini a tagliare il muro,* come scrive il Medin, nè ammettere con lui, che sia più viva a Padova che altrove la impressione destata dal detto costume, perchè la memoria di esso faccia ricorrere a quella *del grandioso apparato delle forze nemiche.*

(1) Oltre i mercanti e i saccomanni anche le donne usavano allora attaccarsi alle code degli eserciti. Intorno a che rammento che 212 meretrici seguirono l'esercito di Antonio della Scala venuto nel 1386 contro Francesco I da Carrara, e che la bizzaria di questo le volle ornate a guisa di spose novelle con mazzo di fiori in mano e ghirlanda di fiori in testa, quando le fece entrare in processione a Padova coi provvisorî mariti, prigionieri. E per maggiore divertimento del popolo quel principe festeggiò anche nella sua regia quelle finte spose con lauto rinfresco (Gloria. *Annua festività* ecc. pag. 15).

E ora contro quel non grandioso apparato di offesa dobbiamo opporre per dire intera la verità quello della difesa. Già nei primi giorni dell'agosto in aspettazione della venuta di Massimiliano, Venezia avea cominciato a fare ripari alle mura di Padova e a munirle di terrapieni e di bastioni con l'opera di villici e popolani. Verso il 15 settembre nel bastione di Porciglia lavoravano nella notte 1500 villici e nel giorno 1000 (1). E molti erano i popolani armati a difesa. Il Bruto afferma che nella notte del 24 settembre i nemici avvicinaronsi al bastione di Codalunga; che vi accorse quasi tutto il popolo armato; e che nel 29 seguente erano pronti presso quel bastione più che 10,000 padovani con le armi in mano aspettando intrepidi il nemico (2), numero che il Cordo fa ascendere a 15,000, comprese parecchie donne, armate anch'esse (3).

Aggiungansi ai villici e ai cittadini di Padova i soldati difensori, che a dire del Sanuto erano nel 4 settembre tra cavalli e fanti presso che 16,000 (4), ai quali si aggiunsero poi altri molti e circa 200 tra patrizî e ricchi popolani di Venezia e più di 600 loro *provvisionati* (5).

E soldati e villici e popolani e patrizî erano tutti di *buona voglia,* ripete più volte il Sanuto (6). *Per Dio,* il Michiel scrive, *nui siamo in ordene da valentissimi homini - assai è vituarie in piaza - basteria a uno regno tanta zente, tanta vituaria - horamai* (i nimici) *stentano da fame - non temo i nimixi un pollo* (7). E diceva bene, poichè il Sanuto stesso venuto in Padova tosto dopo l'assedio, e veduti quei soldati, patrizî, popolani e villici, e i forti ripari e bastioni, e le artiglierie numerose confermò: *Tutti non dubitavano per la gran zente vi era dentro e il fior de Italia de fanterie e per li gran ripari fatti, cossa inexpugnabile* (8).

(1) Sanuto, Tomo IX c. 162.

(2) Gloria. *L'Assedio* ecc. pag. 64.

(3) La *obsidione* c. 17. E si noti che nel poemetto il Cordo si dichiara testimone dei fatti che narra.

(4) Sanuto. Tomo IX, c. 128.

(5) Ivi, c. 127, 129, 130, 132, 140, 143-148, 204-211.

(6) Ivi, c. 175.

(7) Ivi, c. 188.

(8) Ivi, c. 237.

E volete conoscere quanti erano in totale quei difensori animosi? Ce lo attesta il Michiel stesso, al quale intorno a ciò dobbiamo prestare piena fede. Afferma egli: *in questa terra* (Padova) *ne son tra soldati, populi* (popolani) *e vilani de le anime da otantamila, cosa bela da veder et intender* (1). E accettiamo questo numero considerando che tutti dietro le mura e i ripari poteano prestarsi a difesa, e che stragrande doveva essere il numero dei villici scampati in Padova. E lo accettiamo sopra tutto, perchè il Michiel trovavasi in Padova, onde riguardo a quel numero di difensori dobbiamo ammetterlo *testimone oculare.*

Tuttavia contro quell'apparato di difesa realmente grandioso gli audaci spagnuoli osarono assalire e montare sul bastione di Codalunga, da cui però furono respinti, mentre 10,000 cavalli nemici erano pronti, sperando entrare con quelli nella città (2). Seguirono altri assalti a quel bastione, ma sempre inutilmente, perchè con pochi fanti, avendone avuto pochi Massimiliano al paragone dei difensori, e pochissimi di bene agguerriti, come si è veduto. Ond'egli, fatte quelle prove ingloriose, deliberò non dare l'assalto generale, prevedendo che sarebbe stato inutile anche questo. Levò l'assedio, e nella sua lettera circolare del 1° ottobre conservatataci dal Sanuto (3) giustificò la ritirata così: *Benche la imprexa di Padoa, per lo grande exercito et munitione, li si trova dentro, ne paresse difficile, niente di mancho, per non manchar di alcuno debito et offitio nostro, havemo voluto andar in persona alla obsidione, dove, fatto ogni prova et diligentia et ruinata grandissima parte di muri, et usato ogni inzegno per superarla, havendo ritrovato et compreso - non esser ben possibile per forza vincer ditta città - e perciò lo assalto e la bataglia esser pericolosa - ne ha parso, lassato lo insulto da un canto, per adesso retirar lo exercito nostro.*

E ora dovendo credere al Michiel, che fossero 80,000 i difensori, siamo indotti a prendere il rovescio della medaglia e dire che gli storici veneziani ci hanno scambiato il numero degli offensori con quello dei difensori. E dobbiamo anche dire, che fu

(1) Sanuto. Tomo IX c. 189.
(2) Ivi, c. 178, 179, 188.
(3) Ivi, c. 203.

ben poco avveduto Massimiliano il *Senzadenari,* reputando la *ricchissima* Veneta Repubblica sfasciata o resa impotente a resistergli per la perdita recatale dai Francesi nella battaglia di Ghiara d'Adda, temporeggiando egli per mesi a scendere, e attentandosi poi con forze tanto impari a prendere Padova così ben munita. Questa città con tali e tanti difensori e con tanti ripari avrebbe fiaccato, penso, il nemico anche se veramente di 100,000, e anche se di 150 mila, come affermava Zaccaria Dolfin, che era in quei giorni Capitano e Rettore della città stessa (1). E siamo anche indotti a dire, che non i precitati e tanti testimoni oculari vollero scemare il numero dei cesarei per iscemare il disdoro della sconfitta, ma che troppo invece gli storici hanno ingrandito quel numero per ingrandire il vanto della vittoria. Quei testimoni fecero le loro deposizioni innanzi gli assalti, nè poteano conoscere perciò l'esito della lotta, come innanzi gli assalti il Buzzacarini annotò il numero dei combattenti nemici nel suo autografo manoscritto che esiste in questo Civico Museo.

Anche Venezia nostra non potea prevedere quanti militi avrebbe condotto Massimiliano e quanti avrebbongli spedito i collegati di tutta Europa, che in Cambrai con loro vitupero si strinsero contro lei sola. Onde fortificò molto Padova, e gloriosamente vinse. Pertanto, come Venezia non teme, che la sua storia gloriosa sia offuscata, così non vuole che sia esagerata da alcuno. E se non fu dato pubblicare pienamente la verità nei secoli andati, noi, che possiamo oggi farlo liberamente, dobbiamo anche farlo senza riguardi.

Quindi per le dette cose non dubito che il collega Medin, il quale francamente dichiarò anch'egli molto esagerate dagli storici le cifre dei soldati nemici, troverà ora anche giusto riconoscere con me, che non poteano essere in verità più di 23,000 al momento degli assalti.

(1) Vedi la lettera di lui riportata dal Sanuto (Tomo IX, c. 89).

IL CONTRASTO BILINGUE DI RAMBALDO DI VAQUEIRAS

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. VINCENZO CRESCINI

Il contrasto bilingue, in provenzale e in genovese, composto da uno fra i migliori nel grosso stuolo dei poeti occitanici, da Rambaldo de Vaqueiras, è notissimo: tuttavia, massime per le strofe genovesi, che sono il monumento poetico forse più antico in uno dei dialetti nostri, esso ha importanza storica tale, che franca la spesa tornarci su, anche dopo le illustrazioni di parecchi valentuomini, come, dal secolo scorso a' dì nostri, il La Curne de Sainte-Palaye, il Diez, il Galvani, il Bartoli, il Carducci (1).

Gli studiosi concordano nel tenere che Rambaldo componesse il contrasto poco dopo la venuta fra noi, circa il 1190, in un periodo di avventurosi erramenti innanzi l'andata sua alla corte di Monferrato, nella quale trovò stabile e gradita dimora (2). Io credo però che di qua dalle Alpi e presso il marchese Bonifacio egli sia passato prima della data comunemente accolta, poichè, secondo ho già avvertito in altro luogo, il poeta accenna in quella delle sue lettere al marchese, ove rammenta gli episodi

(1) La Curne de Sainte-Palaye, *Remarques sur la langue française des XII.e et XIII.e siècles comparée avec les langues Provençale, Ital., et Esp.* ecc., Mém. des Inscript. et Belles Lettres, XXIV, 677; *Hist. litt. des Troub.*, I 265-69; Diez, *Leben u. Werke der Tr.*², pag. 220-21; Galvani, *Un monumento linguistico genovese dell'anno 1191*, Strenna filologica modenese per l'anno 1863, pag. 84-94; Bartoli, *I primi due secoli della letteratura italiana*, pag. 79-82, e *Storia della letteratura italiana*, II, 3-4; Carducci, *Galanterie cavalleresche del secolo XII e XIII*, Nuova Antologia, LXXIX, 1885, pag. 7-11.

(2) Citerò il Diez, l. c., e il Galvani, pag. 85: gli altri nulla aggiunsero di proprio. Più prudente il Gaspary, *Storia della letteratura italiana*, I 47-48, si limitò a dire il contrasto anteriore al 1202.

romanzeschi di Iseldina da Maro e di Giacomina da Ventimiglia, di avere avuta parte nelle imprese giovanili del suo signore. Ora, poichè Bonifacio è nato circa il 1150, le imprese sue giovanili saranno state compiute almeno prima del 1180 (1). Questo per dire che se Rambaldo cominciò così per tempo ad aggirarsi fra gli italiani, non subito forse fissandosi, ma, nelle giullaresche peregrinazioni passando e ripassando di Provenza in Italia, potè il contrasto esser composto anche prima del 1190.

Si crede ancora che il contrasto adombri una reale avventura occorsa al trovatore in una sosta che il vagabondo si sia piaciuto di fare a Genova. Il Diez però non si lascia illudere interamente, come gli altri, dalle apparenze: egli crede fino a un certo punto che il contrasto poetico sia rampollato da un contrasto reale (2). Il Galvani invece discorre del fatto e delle persone, come se li avesse avuti sotto gli occhi (3). La donna poi per il Diez null'altro sarebbe stata che la rozza moglie di un qualche mercante di Genova: più compiacente il Galvani la fa salire dalla classe borghese all'aristocrazia, imaginandosela una gentildonna (4).

Che fra i Genovesi il trovatore abbia bazzicato non si può non ammettere: visse, oltre le Alpi come al di qua, in luoghi non troppo discosti da Genova e con essa stretti da molteplici rap-

(1) Crescini, *Araistrigò, Cartentrastenò,* Padova, 1887, pag. 8 n. 5; Rajna, *Gli eroi brettoni nell'onomastica italiana del secolo XII,* estratto dalla *Romania,* XVII, pag. 20-22.

(2) L. c.: « ... dieses kleine Erlebniss, wenn wirklich ein solches zu Grunde liegt ... ».

(3) « Dopo il 1190 venne a Genova e, secondo il costume de' Provenzali, volle quivi pure farsi a vagheggiare una gentildonna e profferirsele come ardente amatore: ma la pudica italiana, nodrita ai forti e severi costumi della sua patria, e non usa per conseguenza alle convenute lusingherie dell'Occitania, lo discacciò, il vilipese e il derise; il che parve al Trovatore, nuovo tra noi, o tanto strano o tanto degno di stima, da risolverlo a render noto e durevole il rifiuto da lui patito, in tutta la sua nativa energia » (l. c.).

(4) La rude mercantessa del Diez nella fantasia di un altro storico diventa una mercantessa ricca: vedi K. Hopf, *Bonifaz von Montferrat* ecc, Berlin, 1877, pag. 15. Il Carducci accomoda un po' le cose, accogliendo la gentildonna del Galvani, ma intendendo che fosse « la moglie d'alcuno di quei gran mercatanti » (op. cit., pag. 7).

porti; vi fe' accadere la tenzone amorosa; ne conobbe il dialetto. E perchè ancora non potrebbe averlo acceso la florida bellezza di qualche genovese? Ma non va taciuto un altro fatto, ed è questo: che il contrasto di Rambaldo si ricollega ad un ampio e vario genere poetico, che dovètte esser diffuso sopra tutto il territorio romanzo, dalla Francia alla Sicilia (1). Dato ciò, sorge spontaneo il dubbio non forse il trovatore abbia attinto piuttosto alla sua fantasia ed all'uso letterario che alla realtà, per comporre nient'altro che uno scherzo.

Coloro che più di recente si sono occupati della finta tenzone e della pastorella hanno raccostato a quella e a questa la poesia di Rambaldo (2). E a buon diritto, chè le rispondenze, onde in ispecie a quest'ultima, quale ci apparisce nel fiorire della poesia occitanica, è legato il nostro contrasto, risaltano, e per il contenuto e per la forma, così evidenti da non tornar punto necessario che ci s'insista. Siamo all'eterno dialogo fra l'amante che prega e la donna che nega. Egli le si dichiara servo (*endomenjatz, hom et servire*), secondo usavasi nell'amore cortigiano, rubando le frasi al linguaggio feudale, e, come disse il Diez, prodiga le perle e i fiori di una poetica favella: essa respinge implacabile lusingherie ed ardimenti nel dialetto paesano. Abbiamo così la situazione caratteristica della pastorella: da un lato l'uomo di corte abile nelle insidie dell'omaggio cavalleresco; dall'altro la figliuola rozza del popolo, che non gira le frasi e risponde ne' suoi ruvidi modi, dando spine per fiori, volgarità per galanteria: « Non

(1) Ciascuno intende ch'io alludo specialmente al contrasto di Cielo: su le attinenze pur di questo così tormentato monumento con le poesie dialogiche neolatine contemporanee vedi, lasciando le esagerazioni del Caix, ciò che ne accennò il D'Ovidio, *Saggi critici*, pag. 488, n. 1, e *Romania*, XVII 612; come pure Jeanroy, *Les origines de la poésie lyrique en France*, pag. 247 sgg., massime pag. 268.

(2) Römer, *Die Volkstümlichen Dichtungsarten der altprov. Lyrik*, Marburg, 1884, pag. 27; Selbach, *Das Streitgedicht in der altprov. Lyrik* ecc., Marburg, 1886, § § 29, 30, 38; Knobloch, *Die Streitgedichte im Provenzalischen und altfranz.*, Breslau, 1886, pag. 23; Kleinert, *Vier bisher ungedruckte Pastorellen des troub. Serveri von Gerona*, Halle a. S., 1890, pag. 12. A torto il Maus, *Peire Cardenals Strophenbau* ecc., Marburg, 1884, pag. 114, n.° 491, considera il nostro contrasto un *descort*: vedi in proposito Selbach, op. cit., § 38.

sarò amica vostra, ella protesta: badate ch'io vi scanno! Che volete me ne faccia di voi, giullare straccione, provenzale senza fede! Il mio marito è più bello.... E poi foste anche figlio di re, non ne vo' sapere. Attento a voi, che mio marito non s'accorga di queste noie, che mi date: l'avreste a passar brutta!... » La gentildonna del Galvani dunque e l'illustre genovese, ch'egli le farebbe parlare, spariscono come nebbia. Una gentildonna avrebbe saputo rispondere forse in provenzale, certo in men plebea maniera. Così la pastorella quale oggi riman viva nella poesia popolare francese, ci offre ancora il signore agghindato, che parla nel miglior parigino, e la pastora, che ribatte nel suo scabro *patois* (1). Nè è questa differenza di linguaggio tra i due interlocutori del piccolo dramma qualche cosa che singolarmente spetti alla fantasia di Rambaldo: più tardi le *Leys d'amors* c'insegneranno come fosse uso nelle poesie dialogate variare i linguaggi, al modo stesso che nel discordo: così nelle tenzoni, nei partiti, nelle pastorelle e nelle forme congeneri a questa (2). Ed alla pastorella avvicinerà tanto meglio la nostra poesia il ritmo, di lunghe strofe a versi brevi (3).

Ma nel contrasto di Rambaldo non c'è la pastora: c'è la cittadina; non siamo fra i campi o nel bosco: siamo a Genova. Sarà frullato in capo a Rambaldo di tentare una variazione così fatta del tema solito; o accanto alla pastorella coesisteva il più generico e libero contrasto amoroso, del quale non fosse quella che una particolare determinazione, una specie rigogliosa

(1) Jeanroy, *Les origines* ecc., pag. 38, n. 2.

(2) I, 344. Vedi pure Knobloch, op. cit., pag. 12.

(3) Römer, op. cit., pag. 34; Kleinert, op. cit., pag. 11. Lo schema di essa poesia, considerando, alla francese e provenzale, settenari quelli che per noi sono versi ottonari, è:

d b b d b b ć b ć b b b b d
7 7 7 7 7 7 7 7 7 7 7 7 4;

con la particolarità, notevolissima nella lirica occitanica, del verso finale privo di ogni rispondenza di rima. Diez, *Die Poesie der Tr.*², pag. 82, n. 1; Römer, op. cit., pag. 17; Selbach, op. cit., § 38. Vedi pure a questo proposito di versi slegati nella lirica provenzale: Diez, *Leben u. Werke der Tr.*², pag. 9, e Sachse, *Ueber das Leben und die Lieder des Troub. Wilhelm IX* ecc., Leipzig, 1882, pag. 45-46.

e fortunata? Le *Leys d'Amors* accennano a forme diverse di dialogo amoroso, non escluse le dolci tenzoni con le monache; forme diverse che potrebbero però stimarsi non altra cosa che varietà della pastorella (1). Nel trattato di Andrea cappellano sono inseriti contrasti di nobili con plebee certamente cittadine, perchè l'Ovidio del medio evo non ammetteva i villani nel regno d'amore (2). Così pure dal volgo rustico ci tengono lontani i due contrasti di Alberto Malaspina e di Aimeric de Pegulhan (3); nei quali anzi paiono appartenere alla classe aristocratica ambedue gli interlocutori. Nè in mezzo a' campi svolgonsi i contrasti italiani, tra cui spicca per la importanza storica e poetica quello di Cielo d'Alcamo. Poichè volentieri mi accordo con quelli che ritengono che ogni forma di contrasto amoroso non dipenda da imitazione diretta e servile della pastorella, ma questa stessa con gli altri atteggiamenti assunti dal genere ci mostri la naturale varietà degli schemi che da quello son rampollati per la distesa del territorio neolatino nel medio evo e più tardi (4).

(1) I, 346: « .... E daquesta pagela son vaquieras. vergieras. porquieras. auquieras. cabrieras. ortolanas. monjas. et en ayssi de las autras lors semblans ».

(2) *Erotica seu Amatoria Andreae Capellani Regii* ecc. Dorpmundae, 1610, ff. D 1 r. - D 5 v., F 1 r. - F 7 r. Vedi il mio scritto *Per la questione delle Corti d'Amore*, Padova, 1891, pag. 16.

(3) Le *coblas tensonadas* « Domna, a vos me coman » (Bartsch, *Prov. Lesebuch*, 95) van giustamente attribuite ad Alberto Malaspina: vedi Gaspary, *Storia della letteratura italiana*, I 48, 420; Knobloch, op. cit., pag. 11. Quelle di Aimeric vedi presso Bartsch, *Chrest. prov.*[4], 159. Non citai le due strofe tra Ugo Catola e la sua donna (Bartsch, *Chrest.*, 55), perchè ivi si tratta di situazione diversa.

(4) Jeanroy, *Les Origines* ecc., pag. 262 sgg. Io interpreto però il v. 75 del contrasto di Cielo al modo del D'Ancona, nè vedo una *villana* nella donna tenzonante. Aggiungerò qui che tra i due contrasti, di Rambaldo e di Cielo, c'è qualche vaga rispondenza. In tuttedue, per es., è un po' di tempo che l'amante corteggia e noja la donna. Anche l'innamorato di Cielo è un poeta od un cantore (*canzoneri*, v. 39); ed è trattato come un disperataccio o press'a poco (v. 90), ed è pur egli, come Rambaldo, uno straniero nel paese della donna (v. 112). E vuole, sempre come Rambaldo, che costei s'arrischi a un po' d'assaggio:

... enqeraus prejarai,
qe voillaz q' eu vos essai (vv. 87-88).
Bella, non dispresgiaremi, s'avanti non m'assai (v. 92).

Con ciò non intendo contraddir punto a quel che sta su nel testo.

Ed ora qualche appunto linguistico sul genovese di Rambaldo, o, se si vuol piuttosto, *unicuique suum,* di Rambaldo e de' suoi copisti, secondo il testo da noi ricostrutto, per quanto si potè, criticamente. È un genovese scritto e trascritto da provenzali, in cui *ċ* naturalmente si offre rappresentato da *ch;* in cui da PLUS s'ha presso a *chu* (*ċü*) 25, *plui* 74, forma anche questa dell'Italia superiore, ma più vicina al provenzale *plus,* e dove se non si conserva *-s,* come avrebbe voluto la fonetica provenzale, si mantiene però il nesso *pl-*. Al modo stesso poco lungi a *chaideiai* 16 s'incontra *plait* 79. La mistura del genovese e del provenzale è anzi talora in una stessa voce, come, ad esempio, in *fillo* 50, *vollo* 81, dove riman ferma la vocal finale secondo la fonetica genovese, ma a *lj* risponde *ll* secondo la norma provenzale, mentre *lj* potrebbe aver dato *ġ* (*fiġu, võġu*) forse anche al tempo di Rambaldo, circa un secolo avanti le *Rime genovesi.*

Nello spoglio che qui segue, aggiungeremo tra parentesi ai numeri nostri quelli corrispondenti degli spogli genovesi del Flechia (1).

I. VOCALI TONICHE. 1 [2]. *A* sempre intatto: *jujar* 15, 43, 71, 95, *frare* 27, *sardo* 75 ecc. Così nel ditt. romanzo *ai* delle forme verbali: *chaideiai* 16 ecc. - 2 [3]. Da *E* lungo non si svolge *ei: mego* 77, *sego* 79, *tego* 91, *corteso* 15, *apeso* 18. Il Parodi, *Rom.* XIX 486-87, leggerebbe *corteiso, apeiso.* Vedi *corteise* al num. 76 del Flechia. Fuor di clisi, in rima, *mi* 72, 92, *ti* 76. Il D'Ovidio, *Arch. Glott.* IX 64-66, vorrebbe qui piuttosto la continuazione di MIHI, TIBI. - 3 [4] *E* breve non si frange in *ie: ben* 26, *e* EGO 25, 51, 80: *ieu* 73, secondo uno dei codici (D), ma il luogo è corrotto, e si tratta, comunque, di un provenzalismo. In iato: *mia* 52, *meu* 78. Su *niente* (*ni* + *ende*) 17, cfr. Parodi, *Rom.,*

(1) Per il genovese antico e moderno non sarà inutile citare, in servizio dei non esperti di tali studi: ASCOLI, *Del posto che spetta al ligure* ecc. Arch. Glottologico, II, 111 sgg.; FLECHIA, *Annotazioni sistematiche alle Antiche Rime Genovesi,* Arch. Glott., VIII 317 sgg.; X 141 sgg. Vedansi pure i buoni articoli del PARODI nel *Giornale Ligustico* fasc. VII-VIII del 1885, I-II del 1886, e nella *Romania* XIX 479 sgg. Non conosco RÖTTGEN, *Vokalismus des altgenuesischen,* Bonn, 1888; ma da ciò che ne giudica il PARODI, *Rom.* ib., non pare che io debba troppo rammaricarmene.

XIX 482. - 4 [6]. *I* lungo intatto: *amia* 19, *mari* 25 ecc. Suff. -INU *genoi* 73 ecc. - 5 [7-8]. *I* breve dà *e: fe* 52. *Frei* 54 *FRĬGIDU è orma provenzale. In iato: *via* 27, *sia* 51, il quale ultimo sarà forse fun provenzalismo. - 6 [9]. *O* lungo si riflette in *o: voi* 15 e più altre volte, *razon* 44 ecc. - 7 [10]. *O* breve non dà il ditt., nella solita armonia con *E* breve: *enoio* 22 ecc. - 8 [12]. *U* lungo intatto: *chu* 25, *plui* 74. - 9 [13-14]. *U* breve dà *o: sozo* *SUCI(D)U 23, *son* 55. - 10 [15]. *AU* in *o: chosa, cosa* 48, 49: *gauz* (?) 73 è forma provenzale, chè il genovese necessariamente presenta *goyo, gozo*. Così è pur di *AU* romanzo: *cho* 16.

II. VOCALI ATONE. 11 [16]. *A*. Iniziale, intatto: *apeso* 18, *amia* 19 ecc. Prot. innanzi *r* permane, nel qual fatto s'ha forse l'influenza delle abitudini provenzali dell'autore e dei copisti: *scanarò* 20 ecc. Finale, intatto: *amia* 19 ecc. - 12 [17] *E*. Protonico, incolume in *serò* 19, 91, *averei* 52, *messer* 80. In *i* avanti *nj* in *vignai* 45. Finale, intatto in *ance* 18: in *i* in *rei* 50, *lei* 55. - 13 [18]. *I*. Iniziale, passa in *e* nel pref. IN-: *enoio* 22, nella preposiz. IN: *en tempo* 27. Protonico, in *e: chaideiai* 16, *semellai* 43. Mantenuto in *acavilar* (?) 77. - 14 [19]. *O*. Iniziale, intatto: *oguano* 54. Protonico, intatto: *morre'* 54. Finale, mantenuto: *oguano* 54. Digradato in *u: iuiar* 15, 43, 71, 95. - 15 [20]. *U*. Protonico, intatto in *malagurado* 21. - 16 [21]. *AU* semplificato in *a* in *malagurado* 21.

III. CONSONANTI. 17 [22]. *J*. In palatina sonora (*ġ*), espressa nell'antico genovese come nel provenzale: *iuiar* 15, 43, 71, 95, *ia* 20, 24, 72. - 18 [23]. *LJ*. In *ll*, alla provenzale, non in *ġ* come nell'antico genovese: *millorado* 28, *semellai* 43, *fillo* 50, *acavilar* D, *acavillar* I K (?) 77, *vollo* 81, ma *voja* (?) 82, *meill* 92. *NJ*. In *ñ: vignai* 45. Vedi pur *tegnei* 44 su *tegno* TENEO. *CJ*. In *ç: sozo* 23 *SUCI(D)U, *provenzal* 21, 56, 89, *ço* 82 ECCE HOC. *TJ* al modo provenzale, in *razon* 44, *prezo* 73. Vedi qui anche *ance* 18 ANTE. *DJ* in *ġ: enoio* 22. - 19 [24]. *L*. Riduzione di *ALS* in *asi* 92 (*alsi, ausi, aosi*). Finale, intatto. - 20 [25]. *CL*. Da JOC'LARE (prov. *joglar*) *iuiar* 15, 43, 71, 95. *PL* iniziale dà *ć*, rappresentato da *ch* dell'ortografia provenzale: *chaideiai* 16, ma *plail* 79, *chu* 25, ma *plui* 74. - 20 [27]. *V*. Dileguo in *proenzal* 83, *proenzalesco* 71, ma *provenzal* 21, 56. Da *p, b* dilegua in **cao, co* (*cho*) 16. - 21 [28]. *N*. Finale, è caduto in *genoi* 73, *barbari* 75,

lati 81 ecc.; ma si tratta qui di un fatto proprio del provenzale letterario, non del genovese: vedi Flechia, num. 28, n. 2. - 22 [29]. *C.* Scadimento tra vocali a *g: oguano* 54, *mego* 77, *sego* 79, *tego* 91, e dileguo di *g* in *amia* 19. Iniziale, pure in *g* nell'esempio di *gato* 46. *QV* sempre espresso nel modo provenzale: *que, qe.* - 23 [30]. *G* intatto in *malagurado* 21; dileguato in *e* **e'o* EGO. *Eu, ieu* 72 alla provenzale. - 24 [31]. *C* palat. In *certo* 20 indubbiamente il suono di *ç,* come vogliono genovese e provenzale insieme. Dileguo in *chaideiai* 16. Vedi num. cit. del Flechia, *caito, ċaito.* Aggiungi tuttavia Parodi, *Rom.,* XIX 486, dove si fa *ċaitu* da *PLAK(I)TU, come *faitu* da FACTU, *freidu* da *FRĬG(I)DU. - 25 [32]. *G* palat. dilegua in *rei* 50, *lei* 55. - 26 [33]. *T, D. T* fra vocali in *d:* participi in -ATO: *malagurado* 21 *escalvado* 23, *millorado* 28. La *d* di *chaideiai* 16, *chaideiar,* dipenderà dall'analogia del provenz. *plaidejar;* ma *plaideçar* pure nell'Italia settentrionale: cfr. il poema di Girardo Patecchio, edizione Tobler, v. 523, num. 2 delle Annotazioni fonologiche, e Gloss. s. v. *TR* in *r: frar'* 27. *D* secondario dilegua nelle forme verbali in -ATIS, -ETIS: *se'* 15, *chaideiai* 16 ecc. - 27 [34]. *P.* In *b* e quindi *v* in *acavilar* (?) 77. - 28 [37] *S.* Rende *ż: corteso* 15, *apeso* 18, forse già proferiti con *ʒ. Cosa* 49 in rima con *mosa* 51 (*mozo D, moso* I K 23) sarà da leggere con *s* forte?

ACCIDENTI GENERALI. 29 [41]. Apocope di *e, i* dopo *l, n, r: cotal* 44, *mal* 45, 79, *provenzal* 21, 56, 83, *cal* 92, *razon* 44, *sen* 46, *iuiar* 15, 43, 71, 91, *amor* 53, *acavilar* 77, *star* 84, *messer* 80. Di *i, o* dopo *a, e* tonica: *sia'* 50, *se'* 15, 26, *ave'* 46, *morre'* 54, *e* (*eo,* EGO) 25, 51. Inoltre: *trop* 47, *entend* 74, *no* 15, 17, 24, 26 ecc.; ma *non* 19, 73. - 30 [43]. Assimilazione di *l* a *r* in *varà* I K 93. - 31 [44b]. Contrazione in *co cao* 16.

FLESSIONE. 32 [45]. Metaplasma di maschile della terza alla seconda: *corteso* 15. - ARTICOLO. 33 [49]. *lo, del, li.* - PRONOME PERSONALE. 34 [50]. *e'* (*eu, ieu* 73 sono provenzalismi), *me, m', te, t', de mi, de ti* fuor di clisi e in rima, *mego, tego, sego, voi, ve, v'.* - 35 [51]. PRONOME POSSESSIVO: *meu, mia, m'* (*amor*), *to, vostr'* (*amia*). - 36 [52]. PRONOMI DIMOSTRATIVI: *lo, questo, ço.* - 37 [57]. VERBO. Ind. Presente Sing. 1ª p.: HABEO *o* 25, 76, SAPIO *so* 26, *prezo* 73, *vollo* 81. *Entend* 74, *di'* (in rima) 80 saranno provenzalismi. - 2ª p.: *voi* 77. - 3ª p.: *sa* 78, *cal* 92. -

Plur. 2ª p.: *chaideiai* 16, *semellai* 43, *andai* 93, *se'* 15, 26, *tegnei* 44, *ave'* 46, *deschasei* 47, *parei* 48, *cevei* 53, *morre'* 54, *credi* 51, *si* 95 (riduz. analogica al tipo della IV). - 3ª p.: *son* 55. - 38 [60]. Futuro. Sing. 1ª p.: *farò* 17, *scanarò* 20, *amarò* 25, *serò* 19, 91. - 3ª p.: *valrà, varà* 92, *dar* -(*v'*) *a* 94 alla provenzale. - Pl. 2ª p.: *averei* 52. - 39 [61]. Imperativo. Sing. 2ª p.: *va* 83. - Pl. 2ª p.: *andai* 27, *largai* (*me*) 84. - 40 [62]. Congiuntivo, Pres. Sing. 1ª p.: *sia* 51 (provenzalismo). - Pl. 2ª p.: *vignai, andei* 45, *sia'* 50. - 41 [63]. Imperfetto. Pl. 2ª p. livellata alla 2ª Sing.: *fosse* 18. - 42 [64]. Condizionale. Sing. 1ª p.: *faria* 49. - 43 [65]. Infinito, *star* 84. - 44 [67]. Part. pass. - *ado* 21, 23, 28, *apeso* 18, *vesti* 83.

Derivazione nominale. 45 [70]. - ale: *provenzal.* - 46. - are: *iuiar* (provenzalismo). - 47 [76]. - ense: *corteso* 15. - 48. - isco: *proenzalesco* 71, *toesco* 74. - 49. - ino: *genoi, barbari* ecc. - Derivazione verbale. 50 [92]. - icare, - igare. È ben noto come ora non ci s'acqueti più a trarre da questo suff. l'it. *-eggiare,* fr. *-oyer* ecc. Cfr. Schuchardt, *Literaturbl.,* 1884, 61 sgg.; Meyer-Lübke, *It. Gramm.,* § 573. Il nostro testo dà *chaideiar* 16, rispondente al provenzale *plaidejar,* e dove appunto s'ha *-ejar* alla provenzale, non *-eǯar* alla genovese. - 51 [93] Denominativo: *acavilar* (?) 77.

Indeclinabili. 52 [95]. Avverbî: *chu* 25 e *plui* 74, *oguano* 54, *tropo* 55, *asi* 92, *fors'* (*un*) 94, *non, no* 15, 17 ecc., *niente no*... 17. *Meill* 93 è forma quasi provenzale. - 53 [96]. Congiunzioni: *ance* 18, *per qe* 47, *nè* (*no*...) 49, *ni* (*no*...) 24, 76. *Pos* 92, *car* 95 sono forme provenzali. La prima, in funzione avverbiale, occorre pur nell'alta Italia (Seifert, *Gloss. zu den Ged. des Bonvesin da Riva,* s. v.). Quanto all'altra, l'antico genovese ha *quare.* - 54 [97]. Preposizioni. Nulla di notevole: *de, per, con, co.*

Del nostro contrasto corrono due testi critici: quello del Rochegude e quello del Galvani, riprodotti sì l'uno che l'altro: il primo dal Mahn e dal Bartoli; il secondo dal Bartoli stesso, dall'Ulrich, dal Monaci (1). Il Rocheguede dette il testo suo di sul

(1) Rochegude, *Parn. Occit.,* pag. 75-77; Mahn, *Werke der Tr.,* I 362-64; Bartoli, *Storia della letteratura ital.,* II 337-40; Galvani, op. cit., pag. 86-91; Bartoli, *I primi due secoli della letteratura italiana,* pag. 79-82; Ulrich, *Altital. Lesebuch,* pag. 1-2; Monaci, *Crest. ital.,* pag. 14-15.

ms. parigino 854, f. fr., della Biblioteca Nazionale, cui si tenne piuttosto fedele; il Galvani si valse del codice estense e di altri, com'egli afferma assai vagamente (1). Ma il valoroso modenese, procedendo al modo che usavano i vecchi, i quali facevano troppo a fidanza con il proprio ingegno e con la propria dottrina, allentando incautamente i freni della critica congetturale, non in tutto fece bene, di che sarebbe ingeneroso e ingiusto muovergli soverchio biasimo, pensando in che tempo e come abbia egli potuto affaticarsi intorno questi studi. Il testo, che qui segue, fu costituito sopra i tre manoscritti che ce lo hanno conservato: l'estense (D) e i due parigini, 854 (I) e 12473 (K) (2). Di altri, cui parrebbe riferirsi, come accennammo, il Galvani, nulla si sa. Le fonti di questi manoscritti e i rapporti, che intercedono fra loro, furono già determinati dal Mussafia e dal Groeber (3): regolandoci secondo i resultamenti delle loro indagini, porremo a base del testo la lezione del codice estense, del quale seguiremo l'ortografia: per le strofe genovesi daremo in nota anche le varianti grafiche.

(1) Il Galvani, pag. 85, non fa motto della edizione del Rochegude; ne cita invece una del Raynouard. Ma dove si trova? Non certo nel *Choix* e nel *Lexique*.

(2) Debbo la copia da D alla cortesia dell'amico prof. J. Camus; quelle dai codici parigini ho rivedute io stesso.

(3) Mussafia, *Del codice estense di rime provenzali*, Rendiconti dell'Accademia di Vienna, cl. fil.-st., LV 346 sgg.; Groeber, *Die Liedersammlungen der Troub.*, Rom. Studien, II 462 sgg.

Rambautz de Vaqueras e la domna

D[a] f. 209[b d], I f. 156[b-c], K f. 142[b-d]

Domna, tant vos ai prejada,
sius plaz, q' amar me voillaz,
q' eu sui vostr' endomenjaz,
car es pros et enseignada,
e toz bos prez autrejaz; 5
per qem plai vostr' amistaz.
car es en toz faiz cortesa,
s' es mos cors en vos fermaz
plus q' en nulla genoesa:
per q' er merces, si m' amaz; 10
e pois serai meilz pagaz
qe s' era miaill ciutaz,
ab l' aver, q' es ajostaz,
dels Genoes.
Jujar, voi no se' corteso, 15
qe me chaidejai de cho,
qe niente no farò.
ance fosse voi apeso:
vostr' amia non serò.
certo ja ve scanarò. 20
provenzal malagurado,
tal enojo ve dirò:
sozo, mozo, escalvado!
ni ja voi no amarò,
q' e' chu bello marì ò, 25
qe voi no se', ben lo so.
andai via, frar', en tempo
millorado.

Il titolo è tolto da I K, con lieve modificazione, chè ivi si legge: e de la domna. *In D solamente:* Rambaut de Vaqueras.

1. Bella D. Bella domna I K. - 3. sui] siu I K. - 12. miaill ciutaz] nulz (nuillz K) cuitatz I K. - 15. Jujar] Cuiar K. - 16. Que I K. - 17. Que mente non I K. - 18. apesso K. - 21. Prouensal I K. mal agurato D. - 22. enoi uo I K. - 23. moso I K. escaualdo I. - 24. non I K. - 25. Que I K. - 26. Que I K. - 27. frar' en] faren I K. - 28. meillurado I. meillorado K.

Domna gent' et essernida,
gai' e pros e conoissenz, 30
vallam vostre chausimenz.
car jois e jovenz vos gida,
cortesi' e prez e senz,
e toz bos ensegnamenz;
per qeus sui fidels amaire, 35
senes totz retenemenz,
francs, humils e mercejaire,
tant fort me destreing em venz
vostr' amors qe m' es plasenz;
per qe sera chausimenz, 40
s' eu sui vostre benvolenz
e vostr' amics.
Jujar, voi semellai mato,
qe cotal razon tegnei.
mal vignai e mal andei! 45
non ave' sen per un gato,
per qe trop me deschasei,
qe mala chosa parei;
nè no faria tal cosa,
si sia' fillo del rei. 50
credì voi q' e' sia mosa?
mia fe, no m' averei!
si per m' amor ve cevei,
oguano morre' de frei:
tropo son de mala lei 55
li Provenzal.
Domna, no siaz tant fera,
qe nos cove ni s'eschai;
anz taing ben, si a vos plai,
qe de mo sen vos enqera, 60
e qeus am ab cor verai,
e vos qem gitez d' esmai,
q' eu vos sui hom e servire,
car vei e conosc e sai
qant vostra beutat remire, 65

29. Dona D. genta et D I K. - 30. gaia e pros D I K. - 33. Cortesia e D I K. - 35. Per q̃u I. Per quieu K. - 36. tot D I K. - 37. merceaire D. merciare I K. - 44. Que I K. rason I K. - 46. aven I K. - 47. que I K. descasei I K. - 48. Que I K. cosa I K. - 49. Nono farai I K. - 50. del I K. - 51. que D I K. mousa D I K. - 52. nõ I K. - 54. Ogano morrei I K. - 55. Tropos son D. Tro posson I K. - 56. prouensal I K. - 57. nom I. - 60. mo] me D. - 61. ab bon I K.

fresca cum rosa en mai,
q' el mont plus bella non sai;
per q' eus am et amarai,
e si bona fes mi trai,
sera pechaz. 70
Jujar, to proenzalesco,
s' eu ja gauz aja de mi,
non prezo un genoì;
no t' entend plui d' un toesco,
o sardo o barbarì, 75
ni non o cura de ti.
voi t' acavilar co mego?
si lo sa lo meu marì
mal plait averai con sego.
bel messer, ver e' ve di': 80
no vollo questo latì.
fradello, ço voja fi:
proenzal, va, mal vestì,
largaime star.
Domna, en estraing cossire 85
m' avez mes et en esmai,
mas enqeraus prejarai,
qe voillaz q' eu vos essai,
si cum provenzals o fai,
qant es pojaz. 90
Jujar, no serò con tego
pos asi te cal de mi:
meill vara per sant Martì
s' andai a ser Opetì,
qe dar v' a fors' un rocì, 95
car sì jujar.

68. am et *manca in* D. - 70. Serai I K. - 71. proensalesco I K. - 72. Sieu (Seu I K) ia gauza de mi D I K. - 73. preso I K. - 74. tendent D. tentent I K. plus I K. - 77. ta cavillar I K. - 79. averai] aurai D I K. con seu D. consegi I. consegu K. - 80. ver e'] verre I. - 81. volo I K. - 82. Fradella D. Fradelo K. zo I. uoi a fi D. uoiafi I K. - 92. Pois aissi I. Puois assi K. - 93. valra D. saint D. - 94. Que D I K. roncin I K.

NOTE.

V. 12. Il GALVANI legge 'mia la ciutatz', senza avvedersi che così il verso s'allunga di una sillaba.

V. 13. Altrettanto è a dire per la lezione del Galvani: 'qu' y es ajostatz'. Così più sotto, egli lascia, come ne' mss., crescer di una sillaba i vv. 29, 30 ecc.

V. 16. Lo stesso Galvani dà: 'Che me cardaiai de cò', e spiega: 'Che mi cardate da capo, cioè che di nuovo sempre venite ad infastidirmi'. I codici offrono invece chiarissima la lezione nostra. Male anche il ROCHEGUDE: 'chardeiai'. Leggendo al modo provenzale, *ch* per *ċ*, s'ha la bella e interessante forma *ċaidejai* da *ċaidejar*, mezzo genovese, come si disse, e mezzo provenzale, intorno a cui vedasi più addietro ai numeri 1, 13, 20, 24 ecc. Nelle *Rime genovesi* aggiunte dal PARODI, *Arch. Glott.*, X 118, III 330-31, s'ha *piaezar*, leggi *ċaezar*, in relazione a *piao*, leggi *ċau*, mentre il nostro *ċaidejar* si lega all'altra forma *ċaitu*, moderno *ċœtu*. Cfr. Less. genov. del FLECHIA, s. v. *caito, piao;* PARODI, *Alcune osservazioni a proposito del Less. gen. di* G. FLECHIA, estr. dal *Giornale Ligust*, XIII, fasc. I-II, 1886, pag. 22-23, s. v. *piao*, e *Rom.* XIX 485, 486. - Nè si opponga che anche nel seguente *cho* (*de cho* daccapo) s'ha *ch*, eppure intendiamo che vi sia mantenuto il suono gutturale; chè questo è forse caso diverso, e più semplicemente vi si tratta della oscillazione solita fra *ch-* e *c-*, innanzi *a, o, u*, come vediamo anche più sotto, a' vv. 48, 49 (*chosa* e *cosa*). Non vorrei poi dire che leggendo *caideiai* s'avesse a scorgervi una imperfezione grafica, come in *caitu* dei vecchi monumenti genovesi per *ċaitu*, perchè i Provenzali erano troppo abituati a rappresentare *ċ* per *ch*.

V. 20. Galv.: 'v'escarnirò', e Roch.: 'v'escarnerò', per errore di lettura od arbitraria e inutile correzione.

V. 21. Arbitrariamente il Galv. legge: 'v'escarnirò'. Così già il Roch.: 'v'escarnerò'.

V. 23. Su *mozo, moso*, e *mosa*, v. 51, che vorrebbe dire *scemo, scema, pazzo, pazza*, cfr. Flechia, less. gen., s. v. *inmocij* e *mocitae*. Vedi la stessa nostra voce nelle *Rime* edite dal PARODI, *Arch. Glott.*, X 112, II 7.

V. 25. Anche qui io leggo *chu* alla provenzale, e ne ottengo *ċu, ċũ*, la caratteristica forma genovese. Il Galv. inserisce *i*, e legge tranquillamente *chiù* (così pure v. 74), travestendo alla meridionale (napolet. e sicil.) la nitida forma genovese. Il Roch. non azzeccò punto, e dette: 'Qu' ech un bello....'

V. 27. Qui, ove si legga *tèmpo*, non s'ha la rima voluta dallo schema. Il Galv., n. 8, vorrebbe spostar l'accento facendo ossitona la parola: *tempò*. In questo caso sarebbe necessario, contrariamente al più comune uso provenzale,

stringere in una le due sillabe di *via*, e imaginar l'elisione tra *frare* ed *en*, poichè egli legge: 'frare en'. Qualunque irregolarità, in ogni modo, si voglia qui vedere, essa armonizza forse con la rozzezza popolare delle strofe genovesi.

V. 40. Il Roch. e il Galv. leggono *jauzimens* in luogo di *chausimenz;* ma se la parola è ripetuta (vedi v. 31), il senso par diverso; e d'altra parte si tratta di composizione punto grave e solenne.

V. 45. Inesatta la traduzione fatta dal Galv., n. 11. Ciascuno intende: 'mal veniate e male andiate'.

V. 47. In *deschasei* abbiamo pur misto provenzale e genovese: ossia un verbo provenzale (*deschazer*) conjugato alla genovese.

V. 48. Qui pure intende male il Galv., n. 13: *parei* è 2 p. pl. pres. ind.

V. 50. Volli leggere *sia'*, per *siai*, 2 p. pl. pres. sogg., (in genovese però *seai*); ma si può intendere anche *sia*, 3 p. sing. dello stesso tempo e modo. Stranamente il Galv.: 'sias fillo dei Rei'.

V. 52. Il Galv. legge: 'Per mia fe', ma il verso, mantenendo alla provenzale bisillabo *mia*, corre esatto come sta nei mss.

V. 53. Che vuol dire 've cevei'? Il Galv. si è tratto d'impaccio sostituendo una lezione sua: 'Se per m' amor vo' restei'; e in nota soggiunge: 'qui in Genova'. Il v. seg. si lega certo a questo: ma la donna non vorrà presagire al giullare che creperà di freddo per rimanersene, così genericamente, in Genova: sì piuttosto che ciò gli accadrà se per amor di lei persisterà a star lì fuori all'aria, innanzi la sua casa.

V. 55. Il Galv., n. 19, spiega: 'Di mala legge o cattivi cristiani'. 'De mala lei' qui vale: 'di mal costume'.

V. 72. Alla lezione così ricostrutta darei senso deprecativo ('se io abbia un bene al mondo'), a rinforzo dell'affermazione posta in bocca alla donna che delle parole del giullare essa non fa conto nessuno. Il Roch. legge: 'si eu jaggauza de mi', e il Galv.: 'si ben s' engauza de mi', spiegando: 'sebben s' ingaudisca di me, ossia parli di me con gioia'.

V. 73. Inutile nel Galv. l'aggiunta di *lo:* non facendo l'elisione, al modo provenzale, il verso corre.

V. 75. Parimenti inutile sostituire, come fa il Galv., *sardesco* a *sardo*.

V. 77. 'Vuoi accapigliarti con me?'. Nelle *Rime* ed. dal Parodi, *Arch.* X 116, III 206, *acaveiar*. O si vorrà preferire la lezione del Galv.: 'Vo' ti cavillar co mego'?

V. 79. Il Galv.: 'malo piato avrai con sego', senza dubitare di porre in bocca genovese una forma così toscana come *piato*.

V. 82. Sarà da legger proprio così? Il Galv.: 'Frare, zo aia una fi'.

V. 84. Il Galv. mutò in 'Lagame star'; ma *lagar* non è che da *largar*. Vedi Caix, *Studi di Etim. it. e romanza*, num. 41.

Vv. 87-90. Strano che, pure avendo intesi perfettamente questi versi (cfr. sua nota 28), il Galvani abbia mantenuta l'opinione che la genovese fosse una gentildonna! Frasi poco castigate rivolgevansi però talvolta anche alle dame (cfr. Jeanroy, op. cit., pag. 250).

Vv. 93-96. Poichè Rambaldo si sente così la fregola di montare, vada a 'ser Opetì', che a lui, giullare, darà, secondo la liberalità signorile, a montare un ronzino: un ronzino, chè altro egli, giullaraccio, non si meriterebbe! Segno caratteristico della differenza tra cavaliere, poniamo, e giullare era appunto anche questo, del montar l'uno ronzini, l'altro destrieri. Vedasi la tenzone tra Rambaldo stesso e Alberto Malaspina: MAHN, *Die Werke der Tr.*, III 183, str. 6, v. 8. - Il Galv., n. 28, suppone che 'ser Opetì' sia un Malaspina. Vedi anche CARDUCCI, op. cit., pag. 10-11. Si tratta infatti di un nome (Opetino, Opicino, Obizzino, Obizzo) portato da parecchi dei Malaspina. S'aggiunga che l'ipotesi dell'allusione ad un Malaspina è tanto meglio credibile per i rapporti che veramente furono tra il poeta e quei signori e i loro parenti ed alleati della casa di Monferrato. Le grasse risa che avran fatto quei cavalieri antiqui, fanciulloni e soldatacci, nella corte di sere Obizzino e negli altri castelli, alla proposta di Rambaldo e a codesto rimbecco della genovese!

ANCORA DI ALCUNI ALIMENTI SUPPLETORI

PER IL BESTIAME BOVINO

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO KELLER

Nel 1889 (come dagli Atti del r. Istituto veneto di scienze lettere ed arti tomo VII serie VI) ebbi a leggere nella seduta del 24 febbraio 1889 una Memoria sopra alcuni alimenti suppletorî per il bestiame bovino, e ne giustificava il perchè colla seguente introduzione:

« Non è che non si progredisca anche nella coltura delle piante e nell'allevamento del bestiame.

« È dovuto molto alle scienze che vengono in aiuto all'una od all'altra di queste due partite dell'economia rurale; molto ai bisogni, che si hanno di vedere diminuite le cause che riducono di male in peggio le condizioni dell'agricoltura in specialità in paesi geologicamente giovani, smunti ormai da colture forse non sempre ben intese; molto alla necessità di venire in soccorso a quel bestiame, che spesso in alcune stagioni vediamo mummificato, ridotto, anzi, a scheletri ambulanti.

« In breve tempo, per ignoranza spesso, ci fanno consumare i migliori foraggi, profondendo con essi nelle razioni.

« Più tardi mancano gli alimenti normali.

« Non si potrebbe ricorrere ad *alimenti suppletorî* più di frequente e durante gran parte dell'anno, facendo figurarli nella razione giornaliera per un terzo, per una metà? »

Nella Memoria incominciava col parlare dei torsi di sorgo turco dei quali, dissi, si va facendo un bell'uso da qualche tempo, riportando le analisi dei torsi eseguite da Moser, Gohren, Pasqua-

lini, Sestini, della farina di tutoli di granoturco e cinquantino dello Stringher, e terminava quanto si riferisce ai tutoli colle seguenti parole:

« D'altronde, dal chiarissimo Adolfo Casali sappiamo che nella Toscana la farina di tutolo viene impiegata nell'alimentazione degli animali da cortile nonchè nell' ingrassamento dei bovini e dei suini, e la lunga esperienza ha ormai messo fuori di dubbio la pratica utilità della cosa.

« Io però crederei, che nell'alimentazione del bestiame grosso alla farina siano preferibili i tutoli spezzati e frantumati, e che i tutoli non debbano costituire mai la massima parte della profenda da somministrarsi agli animali ».

Continuava: « È la scarsezza del fieno o di mangimi che gli si avvicinano, e nemmeno sempre a nostra disposizione, che impone ad economizzare ricorrendo a miscugli convenientemente calcolati. Nelle profende deve figurare quanto oggidì ancora si trascura e, preparandole, come vanno preparate, la composizione chimica della razione non è compromessa, l'effetto lo si raggiunge.

« Attualmente gli animali non sono mantenuti per mesi e mesi a forza di paglia, di steli disseccati di sorgo turco, di canne palustri, ecc.? E con quali vantaggi?

« Ma se paglia, fusti di sorgoturco, canne palustri, strami si somministrassero nei dovuti rapporti, mescolando il tutto con alimenti nei quali predominano altri principî, il bestiame ne soffrirebbe? E risparmiando il fieno, del fieno non ne avanzerebbe per utilizzarlo dandolo a suo tempo agli animali, che abbisognano anche del foraggio di produzione oltrechè di quello di conservazione? »

Venni così ad occuparmi della scorza e della cima o brocca che si usa nelle Provincie di Ferrara, di Bologna e di Forlì, dando le analisi chimiche della corteccia e dei ramoscelli di pioppo cipressino dovute al Pasqualini, per dire: « in caso di bisogno, per economizzare sempre più il fieno, potendo ricorrere a miscugli razionali, anderei più oltre ricorrendo intanto alla segatura del legname ricordata dal Gohren ».

Ma « la segatura, proseguiva, avrà contro di sè la dichiarazione che in essa eccede la fibra legnosa, alla quale si nega la possibilità di venire digerita ».

Passo ad esaminare la struttura del tronco degli alberi e la composizione chimica del legno; parlo con qualche dettaglio del cellulosio, e ciò perchè, stando a Settegast, « la struttura della fibra legnosa influisce in modo decisivo sulla sua digeribilità, e, se ne viene utilizzato il massimo quando il foraggio si consuma negli stadî non ancora avanzati della vegetazione, ciò dipende per essere il cellulosio allora ancora tenero; soltanto più tardi, modificato in *lignina,* può assumere una forma insolubile. Ma, dice Settegast, « ad onta di ciò la fibra legnosa, che sfuggirebbe all'elaborazione per parte dei maiali e dei cavalli, è sciolta e digerita dai ruminanti; sul più e sul meno influiranno le razze, gl'individui, i denti, l'età ».

« La fibra greggia digerita, secondo Henneberg, ha la composizione chimica del cellulosio, è costituita in massima parte di cellulosio, ed il cellulosio della fibra greggia si convertirebbe nel tubo intestinale, probabilmente nel cieco e nel crasso, in glucosio che viene assorbito.

Gohren scrive: « qualche agricoltore riderà vedendo citate fra gli alimenti le segature di legno; in casi di mancanza di foraggio esse non sono un alimento a sprezzarsi ».

« Da esperimenti fatti a Tharand, ed altrove, risulta che i montoni digeriscono:

il 50 °/₀ della fibra legnosa del legno di pioppo
» 30 » » » » » » di abete
» 80 » » » » della pasta di carta.

« I bovini la mangiano pure e stanno bene, motivo che indusse gli esperimentatori a concludere che l'agricoltore può rimpiazzare la terza parte della fibra legnosa del foraggio a mezzo di segatura ».

« Gli agricoltori invece è probabile non rideranno sulla possibilità di utilizzare la segatura del legname, e molto meno ove vogliano considerare che, secondo Knop, i legni duri contengono in azoto 0.5 °/₀ della sostanza secca, il che corrisponde a 3 °/₀ di sostanza azotata, a quanta cioè ne hanno le paglie, anzi più delle paglie. La paglia del frumento ne ha soltanto 2 °/₀, della segala 1.5, dell'avena 2.5, la canna di mais 3, altrettanto la paglia

dell'orzo. Conviene passare agli steli delle leguminose per trovarne quantità maggiori. Quelli dei lupini e dei piselli ne contengono 6.5 °/₀, delle veccie 7.5, dei fagiuoli 10.2, delle lenticchie 14; solo ricordino gli allevatori di bestiami, per il caso di scarsezza di foraggi, la necessità di miscugli ben confezionati, ben ammanniti ».

La zootecnia viene pure in aiuto alla dichiarazione del Gohren; lo dimostro passando in rassegna gli organi macinatori e digerenti dei bovini dal lato meccanico e chimico, terminando col chiedere se non potrebbero prestarsi.

« Qui viene da sè la domanda: E non potrebbero prestarsi, come alimenti suppletorî, anche i trucioli? Mancano credo esperimenti in argomento.

« Il servirsi di essi sotto questo aspetto troverebbe appoggio nel già detto e nella zoologia.

« Conviene però per le segature, e converrebbe pure per i trucioli, ricorrere a preparazioni speciali ed a miscugli opportuni ».

Nel 1890 giornali agrari si occuparono dei tutoli di sorgo turco e della segatura di legno come foraggi.

Quanto ai tutoli ecco come ne scriveva nel « Corriere del Villaggio » Anno X, N. 52 (23 novembre 1890), l'egregio sig. Marchesi Giovanni:

« Senza esagerare l'importanza dei tutoli di granoturco, considerata la loro composizione e la loro funzione uniti ad altri mangimi, essi possono costituire un apprezzabile ausiliario nell'alimentazione del bestiame a preferenza di molti altri alimenti secondari. I tutoli di granoturco hanno un potere nutriente di cui vi è tutta la convenienza a tener conto ed a trarne profitto.

« A chi paresse strano che quei miseri torsoli che con tanta facilità buttiamo via come cosa di pochissimo o nessun conto, abbiano un discreto valore alimentare, l'analisi chimica dice che essi tutoli per facoltà nutritiva equivalgono a circa la metà in peso del fieno e ad un terzo di avena; ed il fatto pratico conferma che possono utilmente far parte dell'alimentazione del bestiame. Sono superiori a tanti altri foraggi complementari che si usano nell'alimentazione del bestiame; certo sono superiori e

da preferirsi a tanti mangimi che nelle annate di scarsità di foraggi s'impiegano per sostentare il bestiame.

« Riescono particolarmente vantaggiosi ed economici per i bovini, per i suini e per il pollame.

« Gli allevatori potrebbero benissimo sostituire, se non in tutto, in gran parte, la farina di tutoli di granturco alla crusca di frumento; perchè la equivale, specialmente quando questa, come è quasi dappertutto in giornata, proviene da mulini perfezionati, ove cogli apparecchi potenti quasi più non sfugge bricciola di farina.

« Capisco che una volta non era tanto facile apprestare i tutoli di granturco in maniera da farli entrare con profitto nell'alimentazione del bestiame; ma oggi la cosa è mutata, e vi è più di un mezzo pratico, con cui tritare, macinare e ridurre i tutoli in crusca e farina. Si possono macinare ai comuni mulini; e si fabbricano appositi trituratori messi in azione da un animale e servono anche a triturar panelli.

« La farina di tutoli non si deve somministrare da sola, cioè non deve essere fatta servire come alimento esclusivo; si unisce ad altri mangimi. Per esempio uno dei mangimi più opportuni e più economici per associare a quella dei tutoli è la farina di veccie; mescolando ben bene 3/5 di veccia e 2/5 di tritume di tutoli si ha una farina che nel suo insieme presenta condizioni identiche alla semola, nei riguardi alla potenza nutritiva, e costa molto meno.

« Praticamente, quanto a potere nutriente, la semola di frumento ed il miscuglio di farine di veccia e di tutoli di granturco si equivalgono. Ma nel prezzo troviamo una bella differenza. Il miscuglio di dette farine non costa più di 8 lire al quintale, la semola generalmente si paga lire 12.

« Ecco un altro ottimo miscuglio: mezzo quintale di frumento macinato senza sfiorare, mezzo di segale, uno di meliga, uno di sorgoturco, mezzo di fagiuoli, uno di avena, cinque quintali di farina di tutoli; con ciò si ottiene un mangime di poco costo.

« I tutoli di granturco servono anche egregiamente in mescolanza colle barbabietole o colle rape, appropriandosi una parte dell'acqua di vegetazione che contengono in tanta abbondanza tali radici, per cui la profenda resta così meno lassativa.

« Tiriamo dunque dai tutoli di granturco tutto il profitto di cui sono capaci; sono certo una risorsa da non disprezzare, migliore di tante altre ».

Quanto ha scritto il valente Marchesi e mi conforta e mi avvilisce. Mi conforta in quantochè lo ho prevenuto.

Mi avvilisce perchè ormai scorsi più di trenta anni da quando di tutoli ebbi ad occuparmi.

Giuste molte delle sue considerazioni ma non tutte, e quelle ebbi pure a fare negli anni precedenti.

Voglio però passare in esame le profende da lui suggerite; esse potranno prestarsi a qualche nuovo studio.

Egli consiglia due miscugli:

	Quantità in chilogrammi	CONTENENTI IN					
		a. sostanza azotata	*b.* sostanza carbon.	*c.* Ceneri	Somma di *a. b. c.*	Fibra legnosa	Acqua
I°							
Veccie semi. . . .	315	86.63	153.72	12.47	252.82	21.10	43.02
Tutoli.	210	7.39	131.11	6.00	144.50	61.36	2.20
TOTALE .	525	94.02	284.83	18.47	397.32	82.46	45.22
In cento del miscuglio							
Veccie semi. . . .	60	16.44	29.28	2.39	48.06	4.02	7.88
Tutoli.	40	1.50	25.14	1.14	27.78	11.78	0.42
TOTALE .	100.00	17.94	54.32	3.48	75.84	15.80	8.30
II°							
Frumento	50	5.74	36.79	0.40	42.93	0.34	6.77
Segala.	50	6.04	34.88	0.85	41.77	1.14	7.07
Meliga	100	10.57	67.65	3.68	81.60	5.28	13.10
Sorgoturco	100	11.27	67.42	1.24	79.93	5.07	14.99
Fagiuoli	50	12.25	25.25	1.71	39.21	4.04	6.74
Avena.	100	11.87	63.34	2.73	77.94	9.02	13.03
Tutoli.	500	18.80	314.35	14.30	347.45	147.30	5.25
TOTALE .	950	76.54	609.68	24.61	710.83	172.19	66.95
In cento del miscuglio							
Frumento	5.26	0.60	3.87	0.04	4.51	0.03	0.71
Segala.	5.26	0.63	3.67	0.08	4.38	0.12	0.74
Meliga	10.52	1.11	7.11	0.35	8.57	0.55	1.37
Sorgoturco	10.52	1.18	7.09	0.13	8.40	0.55	1.56
Fagiuoli	5.26	1.28	2.65	0.18	4.11	0.42	0.69
Avena.	10.52	1.24	6.66	0.28	8.18	0.94	1.36
Tutoli.	52.60	1.97	33.06	1.50	36.53	15.49	0.54
TOTALE .	100	8.05	64.17	2.58	74.86	18.12	6.93

Presa come unità la sostanza azotata nei due miscugli, si trova:

nel I°, il rapporto di 1 di sostanza azotata a 3.02 di sostanza carbonata; a 0.18 di ceneri; a 4.21 della somma delle sostanze (*a. b. c.*) digeribili; a 0.87 di fibra legnosa.

nel II°, il rapporto di 1 di sostanza azotata a 7.97 di sostanza carbonata; a 0.32 di ceneri; a 9.29 della somma delle sostanze (*a. b. c.*) digeribili; a 2.25 di fibra legnosa.

In 100 di fieno si riscontrano 58.23 di sostanze alibili. Siccome nel I° miscuglio ne abbiamo 75.84, e nel II° 74.86;

occorreranno del I° miscuglio chilogrammi 76.70
» » II° » » 77.70

nei quali saranno rappresentati i 58.23 esistenti in 100 del fieno.

Per oggi ci siamo attenuti ad analisi vecchie, e già queste c'insegnano che i rapporti succitati differiscono da quelli esistenti nel fieno normale nel quale ad una di sostanze azotate corrispondono:

	di sostanze carbonate	5.17	
	di ceneri	0.73	
Somma di queste sostanze compresa 1 di sostanze azotate.			6.90
	di fibra legnosa	3.22	
	di acqua	1.73	
			4.95
		Totale. . .	11.85

Nel I° miscuglio il rapporto fra le sostanze azotate e le carbonate è di 1 a 3.02.

Nel II° miscuglio il rapporto fra le sostanze azotate e le carbonate è di 1 a 7.97.

Il I° (di 1 a 3.02) lo troviamo poco su poco giù nel fieno di erba medica, di trifoglio pratense, nelle foglie e spate di sorgo-turco disseccate, nei semi di fagiuoli, di piselli; ed è alquanto maggiore di quello di alcuni panelli.

La fibra legnosa rappresentata da 0.87 rispetto ad 1 di sostanza azotata si riscontra in alcune radici, ed è superiore a quella di alcuni panelli (di canapa 0.76, di ravizzone 0.72), negli altri è pure minore.

Il II° (di 1 a 7.97) nel pomo di terra, nella rapa, nella rulabaga, nella pula di frumento, nel sorgo. La fibra legnosa, rappresentata da 2.25, quasi come nel fieno e nell'erba di medica, nella barbabietola spremuta.

Il I° darebbe un foraggio molto concentrato; il II° meno.

Per un semplice confronto mi piace ripetere qui quanto scrissi sono molti anni: « Il sig. Magarotto somministra a bovini di mezzana grandezza due razioni, una alla mattina e l'altra alla sera, composta ciascuna di

chil.	1.055	di torsi di granoturco
»	1.000	di cartocci (spate) di sorgoturco
»	0.700	di panelli o farinella di semi di lino
»	0.080-0.100	di sale pastorizio ».

In questo miscuglio, salvo errore, il rapporto fra le sostanze azotate e le carbonate è di 1:4.9; quindi esso si avvicina molto a quello che si riscontra nel fieno.

Nella fibra legnosa il rapporto è di 1:3.01, e nel fieno comune di prato 1:3.22; differenza minima.

Nelle ceneri si ha il rapporto di 1:0.5 mentre nel fieno comune è di 1:0.73.

Non entro in dettagli quanto al costo dei 2 miscugli.

Passando *alla farina od alle segature di legno come foraggio,* nel Bollettino dell'Associazione agraria friulana (N. 8-9, del 7 giugno 1890, Vol. VII) si legge:

« Togliamo dal Bollettino della sezione di Trento il seguente articolo: Nel Pester Lloyd venne pubblicato avanti poco tempo un articolo sulla farina di legno, in cui essa viene molto lodata come foraggio, e dove l'articolista fra altro accenna ad un esperimento di alimentazione, in base al quale chilogrammi 1 $^1/_2$ di pane di farina di legno foraggiato a vacche da latte dovrebbe

aver prodotto più latte e di miglior qualità che la stessa quantità di panelli di crusca o di colza.

Essendo scritto tale articolo con troppo ottimismo, sì che potrebbe infondere a qualche agricoltore idee false sulla farina di legno, crediamo opportuno intrattenerci sulle cose più necessarie che riguardano questo nuovo foraggio.

Consideriamo primieramente la composizione della farina di legno e quella dei foraggi concentrati più in uso come quella dei germogli d'orzo, dei resti della fabbricazione della birra essiccati, della crusca di segala e di frumento e dei panelli di colza, e vedremo che la farina di legno non può sostenere alcun confronto coi foraggi concentrati, ma che essa nel suo contenuto di sostanze nutritive si avvicina appena alla paglia dei cereali invernenghi, per cui è inferiore a quella dei cereali marzuoli.

		sostanze proteiche digeribili	sostanze grasse digeribili	carburi idrati digeribili
100 chil.	di farina di legno (di pioppo, betula, tiglio, faggio, acacia) . . in media	1.6 chil.	— chil.	38.7 chil.
100 »	di germogli d'orzo tallito . . . . . »	19.4 »	1.7 »	45.0 »
100 »	di resti della fabbrica di birra essiccati . »	13.8 »	4.0 »	37.5 »
100 »	di crusca di segale . »	12.2 »	3.6 »	46.2 »
100 »	» di frumento. »	11.8 »	3.0 »	44.4 »
100 »	di panello di colza . »	25.3 »	7.7 »	23.8 »
100 »	di paglia di cereali invernenghi . . . . »	0.8 »	0.4 »	36.0 »
100 »	di paglia di cereali marz.i molto buona. »	2.5 »	0.8 »	36.9 »

La farina di legno, rispettivamente le segature sono per conseguenza assai povere, specie delle sostanze di maggior valore, cioè di sostanze proteiche e grasse digeribili, cosicchè il loro valore nutritivo ha solamente poca importanza, e perciò esse possono venir considerate come materiale di sostituzione della fibra greggia nel foraggio e può venir loro assegnato un valore solo in quantochè, in caso di scarsezza di foraggio, si possono usare in sostituzione della paglia.

Il foraggiamento degli animali domestici con farina di legno o con segature in sè non è nulla di nuovo, ma venne esperimentato già avanti molti anni, ripetutamente con risultati più o meno favorevoli. Così fra altri il prof. Lehmann, dietro eccitamento del rinomato chimico agricolo Stöckart, nel 1869 fece degli esatti esperimenti su vacche, e venne alla conclusione che una parte della fibra greggia del foraggio, rispettivamente una parte della paglia, senza danno può venir sostituita con segature.

Ultimamente vennero fatti nuovamente esperimenti pratici che richiamarono di nuovo l'attenzione su questa cosa che era andata in questo frattempo dimenticata.

Nominatamente il consigliere Wendenburg in Bagens ha indicato e si è fatto patentare un sistema di preparazione, secondo cui egli mescola le segature con sale e le inumidisce con acido cloridrico diluito ed acqua; dopo 12 ore egli rompe il mucchio e lo inumidisce con una soluzione di soda e di cloruro di calcio. Il foraggio con ciò diventa più saporito, senza essere diventato per mezzo del cloro di molto più digeribile. Da V. Briest in Louisenau vennero cotti dei pani di segature preparate col 25 % di farina da foraggio di segale, che dovrebbero venir mangiati volentieri dal bestiame specie dai cavalli. Potrebbero venirvi cotte insieme anche avena triturata, farina di riso o di carne. La farina di legno, nel pane non può che sostituire unicamente la paglia finamente tagliuzzata.

Le ultime esperienze fatte da Jena in Cöthen intorno al foraggiamento colla farina di legno, come noi apprendiamo dalla relazione agraria 3 gennaio 1888, riuscirono favorevolmente. — Adunque in uno di questi esperimenti 60 cavalli ricevettero per un anno intiero chilogrammi 2 ½ di segature di legno per giorno e per capo, che vennero presentate agli animali frammiste a foraggi concentrati e paglia finamente tagliuzzata. Questa quantità non si potè oltrapassarla, poichè in allora gli animali non mangiavano più il foraggio volentieri. Effetti dannosi non se ne constatarono, solamente si ebbe talvolta a lamentare che i cavalli sudavano più del solito. Qui sia osservato che la farina di legno venne foraggiata alle bestie in unione a foraggi concentrati; con che adunque l'azione nutriente è da ascriversi ai fo-

raggi concentrati e la farina di legno al contrario deve venir considerata come materiale di riempimento del ventricolo.

Per un altro esperimento vennero foraggiati 42 buoi con beveroni di cascami della fabbricazione dell'alcool, paglia minutamente tagliuzzata, cavolo, navone e segature, delle quali vennero somministrati 3 chilogrammi per giorno e per capo; 18 buoi al contrario non ricevettero segature frammiste al foraggio. In questa maniera si foraggiò per mezz'anno e si cessò alla fine di marzo per gli imminenti lavori primaverili, perchè i 42 buoi erano così decaduti, che si dovette somministrar loro grano triturato per renderli atti al lavoro, ciò che prima col loro foraggio solito non si era mai reso necessario. Quei 18 buoi che non ricevettero segature si mostrarono al contrario della stessa vigoria che per l'addietro.

Noi ripetiamo perciò ancor una volta che la farina di legno in seguito al suo scarso contenuto di sostanze nutritive ed in seguito alla poca sua digeribilità, non può mai venir considerata come foraggio principale ed ancor meno come foraggio concentrato e che essa è unicamente in grado di sostituire la paglia, oppure mista con un foraggio concentrato come p. e. i germogli di orzo tallito, i resti della fabbricazione della birra disseccati o la crusca, sostituire il fieno, nella qual mescolanza però fa sempre le veci della paglia.

Da noi in Tirolo la farina di legno potrebbe perciò avere un'importanza in annate scarse di foraggio, nel qual caso però può venir foraggiata non da sola ma con fieno ed un foraggio concentrato (invece di paglia). T. Samek ».

L'« Agricoltore toscano », il « Coltivatore » di Casale Monferrato riportarono quest'articolo in estratto.

Nei giornali italiani ultimamente si leggeva: « I giornali francesi segnalano un libro testè pubblicato dal chimico tedesco Vittorio Meyer, il quale sostiene la tesi che la fibra del legno, la cellulosa, è chiamata a rappresentare una parte considerevole nell'alimentazione (?). Si farebbe del pane colla segatura di legno, colle fibre della paglia, dell'avena e diversi altri prodotti vegetali, nella composizione dei quali entra per una proporzione considerevole, la cellulosa. Tutto sta nel trovare un processo per ridurre questi prodotti in farina. Ma la scienza vi giungerà forse un giorno ».

Godo intanto che stando a quanto scrissi sulla segatura non devo figurare fra gli ottimisti i quali vorrebbero che un chilogrammo e mezzo di farina di legno data a vacche da latte abbiano prodotto più e miglior latte che la stessa quantità di panelli di crusca o di colza; che essa può venir considerata come materiale di sostituzione della fibra greggia nel foraggio, e che le può venire assegnato un valore in quanto che, in caso di scarsezza di foraggio, si può usarla in sostituzione della paglia; che la farina di legno, deve essere unita a foraggi concentrati. La razione poi di 3 chilogrammi di segatura per giorno e per capo somministrati a 42 buoi per mezzo anno unita a beveroni di cascami della fabbricazione dell'alcool, a paglia minutamente tagliuzzata ed a cavolo navone non sembra la più adatta. Godo ancora per non aver detto che la segatura si possa considerare come foraggio concentrato; ma non ammetterò che possa bastare darla mista a germogli di orzo tallito, a resti della fabbricazione della birra, a crusca ».

Per tutte queste ragioni alla memoria letta aveva uniti alcuni specchietti che davano la quantità delle sostanze esistenti in alcuni alimenti realmente concentrati; dicendo appunto che con essi, attenendosi alla loro composizione, conveniva rispettare i rapporti suggeriti fra le varie sostanze onde il miscuglio normalmente confezionato si prestasse a sostituire in uno o due pasti al giorno il fieno.

Mi rincresce non avere sott'occhio il lavoro del Meyer, che probabilmente da esso apprenderei molto a sostenimento della mia tesi.

Detto ciò, non rimane che accennare al modo di preparare miscugli di foraggio che corrispondano alla composizione del fieno.

Va bene servirsi di grani e di semi come lo dice il Marchesi; ma costano molto; e poi non sarebbe meglio passare i grani suggeriti per il secondo miscuglio a qualche cucina economica di campagna perchè se ne facciano zuppe per i braccianti?

Somministrare tutoli o segature al bestiame in dosi convenienti non reca ad esso inconvenienti e, pensando alla ruminazione che compie durante diverse ore di dolce riposo e coricato,

è certo che dalla sostanza legnosa e dei tutoli e della segatura saprà estrarre quanto di sostanza nutriente racchiudono.

Chiudeva la Memoria letta al R. Istituto, come già lo dissi, col ricordare la composizione di alimenti (crusca, farine, panelli, ecc.) che potevano concorrere a dare quelle sostanze che nei tutoli e nella segatura difettano; una preparazione poi o meccanica o chimica avrebbe ridotto il miscuglio di più facile digestione. Ma il miscuglio non dovrebbe darci quasi la composizione del latte, poichè allora converrebbe servirsi di altri alimenti ricchi di fibra legnosa.

Desidero aggiungere parole in favore dei lupini, delle ghiande, della farina di cocco e di altri alimenti suppletorî; incomincio oggi dai lupini. Essi anche per la segatura che si consiglia figuri nella razione, si fanno strada larga nelle stalle di diversi paesi.

Difatti, da Weisske si rileva che dagli esperimenti di Tappeiner risulta che il cellulosio si scioglie meno degli altri principî nutrienti nei succhi digerenti dell'apparato digerente degli animali (ma si scioglie). Esso piuttosto soggiace ad una fermentazione determinata da piccoli organismi che lo decompongono parte in prodotti gasosi (acido carbonico, gas delle miniere ecc.), parte in acidi grassi volatili (acido acetico ecc.). Il valore nutritivo del cellulosio è in ogni modo minore di quello che sino ad ora si ritenne e non può equipararsi al valore dell'amido ad onta della composizione eguale. Weisske in seguito a questa nozione osservò da esperienze fatte sugli ovini e sui conigli che il cellulosio non esercita un'azione risparmiatrice dell'albumina nell'organismo animale analoga a quella dell'amido e dello zucchero, e che quindi anche sotto questo aspetto non ha un valore uguale a questi carburi idrati.

Ci conforta l'idea che queste dichiarazioni non distruggono l'opinione esposta nella memoria letta al R. Istituto di Venezia, e ci suggerisce di raccomandare nei miscugli alimenti azotati ed alimenti ricchi di sostanze grasse.

Berti Pichat insegna che il genere lupino conta 36 specie almeno, fra le quali si coltivano unicamente le 3 seguenti, salvo altre per ornamento: 1° il lupino bianco (L. albus) comune in Italia; 2° il lupino giallo (L. luteus) introdotto, nel 1866 nel Nord dell'Europa, più rustico del bianco e più produttivo; 3° il

lupino azzurrognolo (L. termis o varius) che si coltiva nell'Italia meridionale e di recente pure nella Germania; è più fecondo di grani, ma il fusto più legnoso di quello del giallo; matura più presto nè si sgrana così facilmente. Gli animali, secondo lui, non mangiano il lupino in erba se non siano veramente affamati; però il Magne afferma che i buoi ne mangiano i fusti secchi acciaccati, oltrecchè dà buon pascolo agli ovini. È meglio in ogni caso farli stare a molle in acqua salsa come narrava Cassio di Utica per alcun tempo. Questo foraggio il Rodat lo ritiene ottimo preservativo contro la cachessia; altrettanto opina dei suoi grani sia cotti che crudi. Coi lupini cotti si ingrassano buoi a meraviglia.

I pregi del lupino come piante da sovescio sono noti. Tolgo dalla *Biblioteca agraria ossia Raccolta di scelte istruzioni economico-rurali diretta dal Dott. Giuseppe Moretti,* Milano MDCCCXXVII, quanto in proposito vi è scritto. « Di tutte le piante che s'impiegano ad uso di sovescio, i lupini sono forse ancora la più frequentemente adoperata. In tutta la Toscana ed in altre provincie dell'Italia seminansi in agosto, e nel principio di ottobre si coprono di terra coll'aratro. Scomponendosi lentamente, ed in proporzione dell'aumento delle giovani pianticelle, somministrano così ad esse quella dose di alimento di cui abbisognano. I Reggiani l'impiegano nei terreni leggieri, e che vogliono mettere a frumento. Seminano i lupini in agosto, dandone sette quarte per ogni più; nel Friuli non si seppelliscono gli steli, ma si schiantano tutti all'epoca della seminazione del grano, e si sotterrano in un fondo che abbia l'anno innanzi prodotto il formentone. Così il concio al grano non è fornito che dalle foglie del lupino, il di cui gambo passa a convertirsi in ingrasso pel mais o formentone. Ma in questo caso attendono per isvellerlo che esso sia già disseccato. Nell'alto Milanese si eseguisce talvolta il sovescio dei lupini durante la vegetazione del grano. Nelle terre più morbide li seminano col grano, cioè, lasciato prima macerare il seme per qualche giorno nel sugo di letame, lo spargono sopra il grano nato, di modo che il lupino ancora giovane vi perisce durante l'inverno. Se in qualche anno avvenga che il verno non sia bastantemente rigido per far perire i lupini, gli agricoltori aspettano una delle più fredde giornate, e prima dello spuntar del sole

si recano al campo con delle scope di rami di betula (Betula alba), e scopano da un capo all'altro il campo. Per tal modo i lupini irrigiditi si rompono, ed il frumento nulla soffre. Un altro metodo usano in que' paesi per convertire i lupini in ingrasso. Pongono essi i lupini entro caldaie da bucato in una quantità d'acqua, allorchè questa bolle, per estinguerne il germe; li ammucchiano quindi nel cortile in modo che fermentino, e mescolati poi con ispazzatura di fosso o altro ingrasso di simil fatta, spargono il tutto sul grano. Questo metodo chiamasi ingrassare a lupini morti. L'illustrissimo sig. conte Alfonso Castiglioni ha osservato che questo è un eccellente ingrasso per le viti giovani e per gli alberi fruttiferi. Il chiarissimo sig. Cantieri ne fa sapere che un siffatto concime offre un altro vantaggio, ed è che il campo resta liberato da molti insetti, cui il lupino o scaccia od ammazza ».

Il chiarissimo Francesco Selmi nel suo Dizionario di chimica parla del lupino (L. alba - L. nigra). Scrive che viene usato poco quale alimento perchè i suoi semi hanno un gusto amarognolo disgustoso. Egli lo considera come pianta da ingrasso, sia sovesciandola sia anche impiegando direttamente il seme avvertendo di uccidere prima l'embrione perchè non germogli.

Dice « che Isidoro Pierre dalle sue indagini eseguite nei piani sabbiosi di Caen asseriva che un sovescio di lupini aumentava l'azoto assimilabile di un ettaro di chilogrammi 93; che il chiarissimo Fausto Sestini, dalle esperienze eseguite nel laboratorio chimico della stazione di Roma, ne deduce che la quantità di azoto della quale si aumenta lo strato coltivabile è invece di chilogrammi 133 purchè il lupino si sovesci allorchè è già fiorito e comincia a legare i baccelli; allora può dirsi che l'aumento di fertilità portato nel terreno è di chilogrammi 26.600. Da ciò si vede, come il lupino sia una pianta che meglio conviene specialmente alle terre povere, e che hanno ragione i Prussiani di chiamarlo *oro del deserto* (Gold der Wüste) ». Ma intendiamoci terreno povero di terriccio non di terre e di terre buone, non ridotte a sabbia silicea, ad argilla pura, a calcareo puro. Lo dice anche Sestini coll'analisi delle ceneri del lupino usate qual sovescio nell'agro romano.

Si riscontrano in 100 parti di foglie e fiori, di fusti

Acido solforico	6.638	4.184
» fosforico	9.431	12.774
» silicico e silicato	11.806	3.077
Cloro	50.778	1.483
Ossido di ferro e di manganese . .	6.230	3.155
» di calcio	15.217	7.210
» di magnesio	7.814	4.602
» di potassio	35.083	44.221
» di soda	1.005	18.310
Materie non determinate	4.958	1.024

Altro che terre povere; terre apparentemente povere, avrebbe detto Strebel. Noto che in 100 di semi esistono:

Cenere.	3.40
Azoto	5.50
Acqua	13.80

È singolare, scrive Selmi, il lupino per la quantità di ossido di manganeso che contiene ed il quale gli è tanto necessario che la pianta non vegeta nei terreni che ne siano privi. Veniamo ai semi.

Settegast si occupa del lupino giallo (L. luteus) e del lupino celeste (L. angustifolius).

Incomincia col darne l'analisi.

Lupino giallo (L. luteus) (1)	secondo Stöckhard		Siewert
sostanze azotate	28.3	36.3	39.18
» non azotate.	41.4	32.8	35.60
» con entro sostanze grasse. .	(5.0)	(6.3)	—
fibra gregia.	14.1	12.7	11.45
cenere.	4.0	3.8	3.58
acqua	12.2	14.3	9.45
principio amaro	—	—	0.60

(1) La coltivazione del lupino giallo produsse una vera rivoluzione agricola nella Prussia orientale. De Gourcy fu il primo a fare conoscere in Francia il lupino come pianta da foraggio Tleuzè.

Lupino celeste (L. angustifolius)	Siewert	secondo	Stöckhard
sostanze azotate	21.66	21.75	22.0
» non azotate	48.09	47.82	49.4
» con entro sostanze grasse	(4.90)	(5.60)	(5.6)
fibra gregia	10.23	10.17	12.2
cenere	2.58	2.53	3.2
acqua	16.19	16.32	13.2
principio amaro	0.46	0.54	—

Poi continua: Fra i foraggi è uno dei primi per la quantità di sostanze proteiniche che contiene; il suo prezzo è basso; lo si può coltivare in terreni sabbiosi poveri (ripeterò di terriccio, non poveri di terre buone); non è quindi a meravigliarsi se la sua coltivazione andò sempre più estendendosi in Germania d'anno in anno dall'epoca in cui fu introdotta, e si estenderebbe anche maggiormente ove non si fosse costretti di limitarne l'uso come alimento. Il limite è imposto dal principio amaro che contiene e che, secondo Siewert, consiste principalmente in un miscuglio di alcaloidi molto affini a considerarsi come derivati dei principî velenosi della Cicuta (Conium maculatum). Oltre al principio amaro citato, nei lupini può formarsi un altro veleno, l'*icterogeno* ossia *lupinotossino,* al quale si attribuisce la *lupinosi.* L'icterogeno, stando al Roloff, è difficilmente solubile in un acido diluito, facilmente in una soluzione alcalina, e coi metodi ricordati lo si distrugge completamente in modo da ottenere un foraggio concentrato. Ciò vale per i semi poco voluminosi, non per il fieno di lupino.

I lupini coltivati in alcune località non recano malanni, e la loro azione dipende dall'organizzazione dell'animale. I più disposti a sentirne gli effetti dannosi sono i maiali, i bovini, il cavallo. Gli ovini vi si abituano anche senza ricorrere a mezzi artificiali per togliere ai semi il principio amaro. Ciò vale in specialità per il lupino giallo.

I semi da somministrarsi agli altri animali vanno però sottomessi ad un trattamento per rendere innocuo il principio amaro.

In proposito ecco quanto ebbi a dire altre volte.

I lupini vanno spogliati dei principî amari a forza di acido cloridrico del commercio. Si provvedono a quest'uopo quattro

recipienti di legno, o meglio tini, della capacità doppia di quella dei lupini che si vogliono mettervi dentro. Nel primo tino, ai lupini si aggiunge il doppio peso di acqua, e dell'acido cloridrico nel rapporto di 5 chilogrammi per quintale di semi, agitando il tutto durante la giornata diverse volte con pali di legno. Il giorno dopo, il liquido si passa nel secondo recipiente ove già si trovano altri lupini, mentre il primo si riempie ancora d'acqua, vi si aggiunge la stessa quantità di acido cloridrico e si agita come sopra. Nel terzo giorno il liquido del secondo recipiente si passa nel terzo, quello del primo nel secondo, e per il primo si ricorre a nuova acqua ed a nuovo acido. Nel quarto giorno si ripetono i travasi incominciando col liquido del terzo che si fa passare nel quarto, ed ai lupini del primo si aggiunge dell'acqua non l'acido. Dopo che i semi saranno stati agitati e vi saranno rimasti per diverse ore, si toglierà l'acqua per introdurne di nuova. I lupini così preparati si somministreranno al bestiame che ne è avido. Intanto nel primo tino s'introdurranno nuovi lupini sui quali passerà l'acqua del quarto tinò; ma siccome i precedenti si sono impossessati del 75 per cento dell'acqua in volume ed in peso, avendone forse poca, si potrà ricorrere a quella con cui si lavarono i lupini appena estratti, aggiungendovi però sempre due chilogrammi di acido cloridrico. Si avverte che più di 4 volte non si potranno impiegare l'acqua e l'acido del primo recipiente. Stando a Kette è impossibile allontanare dai lupini, a forza d'acqua, tutto l'acido che non si allontana nemmeno a forza di lavacri con acqua fredda contenente della soda. Egli perciò ricorre alla cottura dei lupini, aggiungendovi durante la cottura, non prima, soda caustica in tale quantità e sì a lungo che cessi ogni effervescenza. Kette poi ultimamente ebbe a ricorrere all'acido solforico d'Inghilterra prendendone litri 1.14 per ettolitri 0.5496 di lupini.

In ciascuno dei tre tini disposti per la preparazione si versa tanta acqua, cui è stato già aggiunto l'acido, quanta i lupini ne assorbirono. Dodici ore dopo si versa nuova acqua, si agita il tutto e l'acqua indi si toglie. Così si ripete tre volte; quindi i lupini uniti a paglia tagliuzzata, si danno ai cavalli.

Ritorno a Settegast, il metodo più semplice consiste nel torrefarli. Si può ricorrere anche al lavamento con acqua fredda

servendosi di tinozze a doppio fondo provvedute di zaffo; dopo 20 a 24 ore si fa defluire l'acqua che ha ricoperto completamente il seme. Meglio ancora versare acqua calda sui semi torrefatti e frantumati. Kette si serve di acqua contenente acido cloridrico colla quale li copre lasciandoli immersi per 48 ore ed anche, qualora i semi fossero ammuffiti, per 3 giorni tenendoli immersi con un coperchio ed aggiungendovi dell'acido cloridrico. Il liquido si fa defluire ogni giorno e lo si rimpiazza con altr'acqua. Indi i lupini vanno cotti aggiungendovi durante la cottura a poco a poco della soda sino a che cessa a mostrarsi della schiuma. Entro 24 ore i semi si fanno consumare. Siewert proporrebbe di fare a meno della soda e di lavare i semi, stati trattati con acqua che contiene l'acido cloridrico, con acqua comune; ma Kette dichiarò che l'acido cloridrico penetrato nei semi non si neutralizza nè con acqua, nè con soluzioni fredde di soda, osservando che i semi perdono per qualsiasi processo cui si sottomettono delle sostanze alimentari; anzi stando a Siewert coll'ultimo la perdita ascende a 7.3 °/₀ di sostanze proteiniche e 6.25 di sostanze non azotate.

I semi del lupino ceruleo richiedono precauzioni maggiori.

Strebel nell'opera di Goltz parla pure dei lupini; ricorda il lupino *giallo,* il *bianco,* il *ceruleo* (L. angustifolius), il lupino *a foglia di lino,* il *perenne;* e dice che i semi contengono da 32 a 48 °/₀ di sostanze proteiniche; i lupini si coltivano per sovescio, per foraggio e come surrogato del caffè. Al loro impiego si oppone il principio amaro che contengono, e che del resto può essere estratto o reso innocuo. Secondo Troschke, Täuber e Hiller il principio amaro dei semi di lupino coltivati nelle stesse condizioni oscilla fra 0.02 e 1.0 °/₀.

Qui però non si arrestarono gli esperimenti, le deduzioni, i consigli. Si procedeva e si vollero correggere i metodi usati per allontanare il principio amaro o per servirsi meglio dell'acido cloridrico che s'impiegava rinunciando alla soda.

Difatti nell'opera di Goltz già citata, scrive il Weisske: Dei semi delle leguminose si usano per foraggio la fava, i piselli, i lupini, le veccie che contengono quantità considerevole di proteina della quale si digerisce il 90 °/₀. Si prestano quindi per raggiungere un giusto rapporto ove si ricorresse a miscugli di alimenti poveri in sostanze proteiniche.

I lupini alle vacche lattiere vanno somministrati spogliati dal loro principio amaro; anzi essendo i più ricchi in sostanze proteiniche ed avendosi a buon prezzo, allo stato naturale possono darsi soltanto agli ovini, esclusi gli agnelli e le lattanti.

Privati però del principio amaro si prestano come alimento da ingrasso per il bestiame bovino, ed in dosi moderate per le vacche da latte, per i cavalli e per i suini. In questi ultimi tempi i metodi per privarli del principio amaro si perfezionarono in modo ad ottenere dai semi in discorso un alimento che riesce grato a tutto il bestiame domestico e non gli reca danno di sorta. Hannosi degli inconvenienti è vero; i metodi impiegati richiedono prudenza; l'alimento riesce molto acquoso; va somministrato appena preparato, altrimenti si guasta.

In altri tempi si ricorreva all'acqua cui si aggiungevano potassa, soda, acido solforico ed anche acido cloridrico; ma l'allontanamento del principio amaro non era completo, si aveva perdita considerevole di sostanze nutrienti, ed, ad onta della nuova acqua che s'impiegava, rimaneva nei semi parte dell'acido, a cui si ricorreva, donde inappetenze, dissenterie e altri malanni. Nemmeno i tentativi coll'inacidire i lupini, aggiungendovi radici piante rincalzate e foraggio verde, diedero buoni risultati.

Invece buono risulta il processo proposto da Kellner. I semi si fanno rammollire durante 24-36 ore entro acqua fredda, indi, onde le cellule si fendano; si trattano per un'ora col vapore; finalmente si lavano entro 48 ore quattro volte con acqua fredda. In questa guisa i principî amari vengono allontanati quasi del tutto; il foraggio riesce di sapore grato, e molto nutriente. Pur troppo si avrà in media la perdita del 18 °/₀ di materiali nutrienti; ad onta di ciò i lupini rimarranno sempre un foraggio concentrato buono per animali da ingrasso, per ovini, e per le vacche lattiere purchè si limiti a 2-5 chilogrammi nè si oltrepassino 7 chilogrammi al giorno per 1000 di peso vivo, altrimenti il burro acquista un sapore scipido e perde in qualità. La digeribilità della sostanza nutritiva dei semi maturi è del 94.4 °/₀ quanto alla proteina, del 93.3 °/₀ quanto alle sostanze grasse, dell'84 °/₀ quanto alle sostanze estrattive non azotate.

Anche il trattamento dei semi col vapore a 6 atmosfere di pressione si dice sia un mezzo eccellente e semplice per privarli

dei principî amari e renderli innocui. È però opportuno di mescolare la massa, che risulta poltacea, con *paglia tagliuzzata* e con altri foraggi di poco valore, nonchè somministrarla ancor calda.

Ultimamente E. Wildt consigliò un processo per il quale si procurò una patente. I semi di lupino s' introducono in una tinozza, vi si versa tanta acqua che dopo un rammollimento completo ne rimangano coperti per l'altezza di alcuni centimetri. Poi ad ogni 100 chilogrammi di lupini secchi si aggiungono 3 a 4 chilogrammi di acido cloridrico, si mescola bene il tutto e dopo 24 ore si allontana l'acido cloridrico diluito, continuando nel versarvi sopra dell'acqua, e nell'aggiungervi, rimestolando di continuo, 3 o 4 chilogrammi di cloruro di calcio per 100 di lupini. Scorse 24 ore si allontana il liquido, e per 48 ore si lavano i semi 5 a 6 volte con acqua pura. La distruzione dei principî amari e delle altre sostanze velenose è dovuta alla formazione dell'acido ipocloroso entro il tessuto celluloso, e la dice completa in guisa che ovini, bovini, equini nonchè suini possono alimentarsi con essi senza che la salute ne risenta effetti dannosi. I risultati ottenuti furono soddisfacenti.

Un processo simile è quello del D.r Bente. Egli, versata l'acqua come sopra, ricorre a 2 chilogrammi di acido cloridrico per *ogni 100 di sostanza secca di seme,* e passate 24 ore vi aggiunge 2 chilogrammi di una soluzione satura di persolfito acido di calce, mescola ripetutamente bene il tutto; dopo 24 ore fa defluire il liquido, e lava ancora i semi con acqua. La distruzione dei principî amari, e l'ottenimento di un alimento, che quanto a sapore ricorda quello del pane, è dovuto all'acido solforoso libero che si sviluppa. Le perdite delle sostanze nutrienti dovute al lavamento sono il 20 $^0/_0$ in ambi i processi; esse però si riferiscono in massima parte alle sostanze estrattive non azotate, in minima parte alla proteina. Caricandosi per il rammollimento i semi di 1 $^1/_4$ del loro peso di acqua, ne viene che 2.25 chilogrammi di semi spogliati di sostanze amare corrispondono ad un chilogrammo di semi secchi.

Ultimamente P. Soltsien raccomanda un suo metodo pure patentato. Sopra i semi si versa 3 volte tanto di acqua, aggiungendo dello spirito officinale di ammoniaca nel rapporto del 6

al 10 sopra cento della quantità di semi. Il liquido rimane a contatto dei lupini due a tre giorni agitando spesso il tutto; indi lo si allontana, ed i semi si lavano ripetutamente con acqua fredda. Questo metodo sarebbe a preferirsi ai precedenti perchè semplicissimo, di poco costo, e le perdite dei principî nutritivi minime.

L'AVVELENATRICE

CANZONE BOEMA

OSSERVAZIONI DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

I 'll tell you a tale, or I 'll sing you a song
Will grieve your heart full sair.
Child's Ballads 3, 176.

Morto il babbo e la mamma, è signore nella casa il fratello: a lui cedono i piccini de' maschi e le donne tutte, come sempre piccine, bisognose di chi le sorregga le difenda le guidi (1). Onde l'amore riconoscente nella rinnovata famiglia: onde spesso il livore secreto (2) e la frode e la mano che si tinge di sangue. Poi c'è voce di tentatore, che semina sottile veleno; ma in avvelenato cuore lo semina.

(1) Una savia legge d'India, serbataci da uno solo dei tanti dharmaçâstra, vuole che il più vecchio fratello regga tutti quanti come un padre, se gli altri lo vogliono; e, dove ei possa, il fratello più giovane. (Cfr. Nârada XIII, 5. *The minor law-books transl. by J. Jolly.* Oxf. 1889 I, 190). Così la prudenza vince i capricci della sorte.

Il testo dice così: *bibhryâd vecchatah sarvân' jyeshtho bhrâtâ yathâ pitâ bhrâtâ çaktah kanishtho vâ.....* (THE INSTITUTES OF NA'RADA). Calcutta, 1885, pag. 190.

Il codice di Napoleone non dà il precetto, ma lo seguiva, prima del tempo, il Bonaparte: *De retour en Corse, il prend, d'autorité, le gouvernement de toute la famille.* Cfr. Taine. *France contempor.* 1891. I, 63.

(2) E anche dolore angoscioso, del quale do solamente un saggio con le meste parole di una giovanetta di Finlandia: *meglio in guardia dell'acqua | che nella guardia de' fratelli: | più dolce in quella del vento | che sotto alla grazia delle sorelle.*

Cfr. KANTELETAR (1864): parte I, num. XXXIX, v. 11-14.

Parempi veen varassa,
kun on veljien varassa,
armahampi alla tuulen,
kun sisarien armon alla.

Una voce di popolo che corre molte terre di Slavia ci racconta una lugubre storia. Chi se ne rallegra potrebbe parere crudele; se la voce fiera delle canzoni fosse sempre segno di petti gagliardi, o di pietosi quella che è santa: ma l'armonia trascina, dentro alla quale è un'animetta volubile che non sente tutto quello che dice. Che scuse ha questa fratricida? Uno straniero passa, e una parolina la svia; al poveretto che in lei fida s'accosta col sorriso di traditrice, con la beffa crudele cura il morente; e la pena? Sfuggirle l'amante?

Queste strofe vengono dalla Boemia e ci rammentano spesso la Donna Lombarda (1), tradizione nostrana. C'è chi aggiunge o chi toglie o tramuta: due volte, e con varianti, ce le diede Jaromiro Erben: più tardi, e con lo stesso amore all'arte paesana, il Bartos' (2). Ogni cantore va libero, o non rammenti, o, come il cuore gli detta, ricrei; ma non procede con l'acume dei critici che usano le teoriche e gli esempi, non cerca immagine che sfavilli, o stile acuto che s'addentri pungendo. Il foglio scritto non è un traditore, ma testimone importuno: tutto corre invece e ricorre e trascorre nella canzone; quando tu la risenti, non è più quella, e del suo viso di un istante tu fai un ritratto che dura. Non è di nessuno, e chi te la dona ti inganna: perchè non n'è il padrone, non la sa tutta: e tu, che segui con la penna veloce la voce alata, dipingi le forme e i colori di un'ombra. Senza quelle cadenze che accompagnano la parola viva, essa ammala di languidezza: e quando ad altre genti la mostri, e con abiti che non sono i suoi, muore. Ecco dunque un cadavere (3).

(1) Meglio di ogni altro ne discorre il Nigra (*Canti popolari del Piemonte*, 1888 pag. 1-30).

(2) Erben. *Pjsne' ndrodnj*, 1842. Pag. 9. Chiamo *A* la lezione data qui e *B* le varianti citate dall'editore. — *Prostondrodni c'eskė Pisne' a R'ikadla*, 1864 pag. 477 in tre lezioni, *C, D, E.* — Bartos'. *Ndrodni pisne' moravskė*, V. Brne' 1889, pag. 11 in altre due lezioni (*F, G*): queste canzoni morave si staccano un pocolino dalle ceche, di settentrione.

(3) Io seguo il testo dato dall'Erben nella ristampa, la lezione *C:* e avverto che viene dal beraunese, che è la regione attorno a Beraun, vicino a Praga, a occidente. Bado sopra tutto alle deviazioni da *A*.

LA SORELLA AVVELENATRICE.

1 In mezzo alla campagna, a mano manca,
ci ha un pero, e sotto v'è una pietra bianca.

2 Sotto al sasso è un anello d'oro fino,
cresce l'erba traverso all'anellino:

3 chi tutta quell'erbuccia falcerà,
l'anello d'oro via lo porterà.

4 Falcia quell'erba la fanciulla mia,
l'anello d'oro non lo porta via.

5 Son venuti tre giovani di fuori,
« vieni con noi » le dicon quei signori.

6 « Verrei ben volentieri s'io potessi,
se a casa il mio fratello non ci avessi ».

7 « Il fratello potresti avvelenare
e ci potresti, o bella, seguitare ».

8 « Avvelenarlo come mai potrò?
questo dare il veleno io non lo so ».

9 « Tu va nella foresta e, attorcigliato
nell'erba verde, è un serpe avvelenato:

10 dentro del latte lo farai bollire,
in poco tempo lo farà morire ».

Str. 1-4. In vece di queste quattro strofette s'ha di meno, e si va lesti, in *B*.

La ragazza mieteva a tutte l'ore,
per la landa mietea del suo signore.

Con altrettanta brevità in altre lezioni, o la donna meni al pascolo i pavoni (*D*) o seghi l'erba (*E*).

Str. 5. In *A* sono *tre ulani:* in *D* un *briccone tedesco.*

Str. 10. *A*. Il *suo cuore appassirà.* In *D* c'è anche la ricetta; dia la testa della serpe, come fosse un pesce: in *E* invece i forestieri si contentano di mandare la fanciulla per la bestia velenosa e non badano alla cucina.

11 E già le legna d'acero ha tagliato
il fratello e dal bosco è ritornato.

12 « O fratellino mio, vieni a mangiare,
t'ho voluto un buon pesce preparare ».

13 « Sorella mia, che cosa è mai codesta?
un pesce senza pinne e senza testa? »

14 « La testa la ho mangiata e via dal piatto
tutte le pinne se le prese il gatto ».

15 A colazione egli comincia a dire:
« io mi sento dolori da morire.

16 Va a prendermi un bicchiere di buon vino,
che mi conforti il cuore un pocolino ».

17 Dal pantano acqua torba la gli porta:
« bevi o fratello: questa ti conforta ».

18 Quando l'ora del pranzo fu vicina:
« ahi, dice, la va male, o sorellina.

In *A* poi seguono due strofe:

— *Nel bosco verde la fanciulla è andata*
e vi trovò la serpe avvelenata.
— *Nel latte caldo la fanciulla bella*
la mette e fa bollire la padella.

Str. 16. Prima di queste strofe si legge in *A:*

— *O sorella, mi duole assai la testa,*
a fasciarmela vieni, vieni lesta.
— *Se volevo la testa rifasciare,*
non t'avrei dato serpe da mangiare.

La confessione, se forse non è in segreto, scema vigore e rapidità alla tragedia. Anche peggio in *B* dove, come segno di corrotta tradizione, la strofa si allunga fino a tre versi, che sonerebbero presso a poco così:

Tira il vino, tira fuora:
ma tua colpa è, traditora,
se venuta è la mia ora.

Str. 18. In *A* la strofa è saltata. La canzone va così più spigliata; ma non è senza vigore di poesia pittrice quel ribattere sulle ore varie, e il vario modo, dei cibi. — Anche nelle varianti di Moravia (*F*, *G*) c'è il primo, il secondo, il terzo boccone.

19 « Va a cercarmi il guanciale. corri lesta,
ch'io possa un poco riposar la testa ».

20 Gli porta un duro sasso, e quegli tace:
« fratello mio, puoi riposare in pace ».

21 Poi quando fummo un poco dopo cena,
la sorella tre medici gli mena.

22 « Venga qui accosto a me, signor dottore,
trapassi di una punta questo cuore.

23 Sotto al sasso il mio corpo ponga giù,
che questo fuoco non mi bruci più.

24 E da quel sasso fino al cimitero,
la malattia la finirà davvero ».

25 Il primo dì lo porta a seppellire,
l'altro dì, all'altro la gli manda a dire:

26 « Vieni presto amor mio, non ritardare,
chè ho potuto il fratello avvelenare ».

27 « Se il tuo fratello avvelenato l'hai,
a me la fede non la serberai ».

28 « Ahimè, come mi trovo a mal partito,
non ho fratelli, e non ho già il marito!

29 Col veleno il fratello l'ho finito,
me poveretta, e non trovai marito ».

Ma in altre bocche, pur di boemi, la giovanetta non sfugge il castigo, o con un coltellino scavi la fossa e con l'altro si scanni (E), oppure, mentre a morto suonano per il fratello, il boia la trascini e la getti sulla ruota o la impicchi. Altrettanto dicono i moravi (1).

Str. 19. In *A* il secondo verso direbbe che io *spiri l'anima*, anzi l'animina, con quella cura dei vezzeggiativi che è tanta nelle lingue, e nelle canzoni, degli slavi.

Str. 21-24. Otto versi che non troviamo in *A, B, D, E:* e parrebbe tradizione sana; benchè le parole del morente facciano più pietoso il racconto.

(1) Cfr. Bartos' pag. 12 e 13: le lezioni *F, G.*

E in una tradizione di slovacchi (1), a quei mesti tocchi, in quelle dure mani di carnefici, la sciagurata prega e grida:

Sotto alle pietre io sia sepolta viva,
di me canzone non si canti o scriva

ma la canzone, promulgatrice duratura di infamia, non tace (2): giudica e condanna in eterno.

Più breve è la canzone dei serbi.

« Il sole tra due monti discende: — tra due giovanette posa il ragazzo: — l'una ama, l'altra non ama: — Or dice la giovanetta bella: — « amami anche me, ragazzo non ammogliato ». — A lei risponde il non ammogliato ragazzo: — « te amerei, giovanetta bella, — ma, contro il fratello tuo, non mi ardisco: — hai fratello letichino (3), — dapertutto altro che leticare non fa ». — Come lo udì la giovanetta bella, — va al monte verde, — scrolla legna e pietre, — finchè non trovò la serpe attossicata. — Con l'anello d'oro la ammazzò, — in mezzo bicchiere stillò veleno, — l'altro di vino riempì; — al fratello di sangue lo dette, — ed ebbe avvelenato il fratello. — Poi va al ragazzo non ammogliato: — « amami, non ammogliato ragazzo, — avvelenato ho il fratello mio ». — Ma parla il ragazzo non ammogliato: — « vattene, avvelenatrice: — quando hai il fratello avvelenato, — anche me sposo avveleneresti » (4).

Gli ottonari sciolti del serbo sciolgo anche di più con la mia prosa, per la santa paura che ho di guastare questi gioielli, incastonandoli in altri metri e nelle rime: so bene che a questo modo si mostra il sole dietro a un vetrino affumicato, ma rimedio non vedo. Anche il boemo ha ottonari, che si baciano con le

(1) La canzone è trascritta dall'Erben solo nella prima edizione (pag. 14), e comincia come quelle dei moravi: *Giuliana, fanciulla senza inganni — del Danubio alle rive lava i panni.*

(2) Tanto se ne spaventa quanto con desiderio la invoca un greco amante: ἐπεσσομένοις δὲ γενοίμεθα πᾶσιν ἀοιδή. Theok. 12, 11.

(3) *Katahapriya*, come è chiamato Nârada nelle leggende dell'India. (Mahâbh. XI, 3054).

(4) Anche l'Erben rimanda a questa canzone che si legge nello Stefanović. Vedi I, 108 della prima edizione, I, 215 della terza, che è la viennese del 1841.

rime (1) a due a due, e che allungo per una sola ragione: per muovermi più libero e accostarmi all'andare sbadato del popolo: l'arte buona vorrebbe, ma senza durezze, una imitazione compiuta. La musica è commento. Mostro come posso di quali armonie lente e meste accompagnino in Boemia e in Moravia le strofe (2): e sarà grande ricompensa di una leggera fatica, se un ingegnoso amatore della poesia popolana trovi note nuove al nuovo rimmo dentro al quale tento di fare italiano lo slavo.

Diceva Beniamino Jonson nelle sue *Scoperte* essere premio degli studi quando un uomo abbia lode di saper citare opportunamente un altro uomo (3). Di questo richiamarsi alle opinioni degli scrittori, e a' fatti che sono tramandati dai libri, la critica del nostro secolo è maestra, e lo fa con ardore, con pazienza, e con onestà; non sempre forse a suo luogo. Nelle ricerche sulla *demotica* da un pezzo si affannano gli eruditi a mettere daccanto quello che s'assomiglia, per giudicare dove voli, e quanto alta, la fantasia delle nazioni: una parola, un numero, un segno pare alle volte che basti, benchè ad avere il quadro compiuto bisognerebbe mettere sotto gli occhi del lettore non il titolo di una

(1) Qualche volta con poca diligenza; come subito nelle due prime strofe (*poli - bily'* e *prsten - roste*). Almeno assonanze!

(2) Ecco la musica data dall'Erben (*Ndpe'vy* n.° 792). Chiave di violino, tempo di 2/4, diesis nella quinta riga. In maiuscolo (FA) le semiminime, in tondo (fa) le crome, e in corsivo (*fa*) le semicrome. Il punto e virgola divide le battute. Il punto dopo la nota è conservato. L'aspetto di un quarto è segnato con 8, quello di mezzo quarto con 4.

SOL SI; RE² SI; la sol LA; SOL 8; si do re re; mi re do si; la si do do; re do si la; SOL SI; RE² SI; la sol LA; SOL 8.

Senza esponente la settima da *fa* in primo spazio fino a *mi* in quarto spazio. La settima superiore ha l'esponente 4, e ha l'esponente 2 quella inferiore. Le note poste l'una sull'altra si scrivono con +.

Due volte è ripetuto il primo verso e due volte il secondo.

Do anche un saggio di musica morava: ecco come il BARTOS' annota la canzone, secondo uno dei suoi testi (Pag. 11, N. 15ª).

Tempo di 2/4. Do do *si-la* sol; do re mi *re-mi*; fa⁴ mi re mi; re DO; si SOL; sol la si do, re MI *re-do*, *re* DO.; Si ripete il primo verso.

(3) *The Works of Ben Jonson*, Lond. 1860, pag. 756. Quanti andranno a discoprire queste *discoveries*, che non pare sieno molti fuori d'Inghilterra, ci guadagneranno: e forse ve li animerà un libro e la calda lode dello Swinburne.

novellina e di una canzone, ma la canzone e la novellina. Se non che l'opera diventerebbe faticosa e lunga.

A questa fanciulla che avvelena pensava il Child (1) nella sua grande raccolta delle Ballate inglesi e scozzesi (2); là dove egli commenta la tradizione di lord Randal. Per fare che gli ariani si dieno mano fraternamente, tradurrò anch' io quella canzone e, delle tante varianti, scelgo la prima, che uscì la prima volta alla luce in quel libro.

Non fo grande sfoggio di rime: e sempre le stesse parole, consonanti tra loro, dà l'inglese per ogni strofa e per tutta la ballata (*son, man, soon, down*). Il verso è di due quinari, (senari secondo l'uso nostro), con moto anapestico: i due settenari gli assomigliano. Così somigliasse anche il resto.

« Ma dove sei mai stato, o figlio mio diletto,
o bello, o conte Renzo, non me lo vuoi tu dire? »
« Vengo dal bosco verde: su, fammi presto il letto,
o mamma, sono stanco, ho voglia di dormire ».

« E che ci hai ritrovato, o figlio mio diletto,
o bello, o conte Renzo, non me lo vuoi tu dire? »
« Lì c'era la mia dama: su, fammi presto il letto,
o mamma, sono stanco, ho voglia di dormire ».

« Ed ella che t'ha dato? o figlio mio diletto,
o bello, o conte Renzo, non me lo vuoi tu dire? »
« Mi diede anguille fritte: su, fammi presto il letto,
o mamma, sono stanco, ho voglia di dormire ».

(1) *The english and scottish popular ballads*, edit. by F. J. Child. Boston, 1882 I, 156.

(2) Il ms. è del 1710, ma la ballata che traduco fu aggiunta più tardi. Muto il nome senza rimorso: poichè in vario modo si muta anche nell'isola: Lord Randal, lord Donal, re Enrico e, con più grave corruzione, Tiranti. In altre lezioni, il disgraziato non va dalla bella, ma dalla suocera o dalla matrigna, o perfino dalla nonna; per uno scambio forse che fa la memoria traditrice fra *step-mother* (*step-mammie*) e *grand mother*.

La tradizione si guasta, ma onestamente. Nessuno di popolo oserebbe quello che osano i poeti. Il Byron arriva a Venezia da Fusina, ma dice nei versi di essere passato da Mestre, perchè il suo MESTRI vuole rimare con *pastry!* (Cfr. *Letters and Journals of L. Byron. Paris*, 1837, pag. 379). E non ci fosse, al mondo delle rime, che questo!

« E a chi desti gli avanzi? o figlio mio diletto,
o bello, o conte Renzo, non me lo vuoi tu dire? »
« Ai miei falchi ed ai cani: su, fammi presto il letto,
o mamma, sono stanco, ho voglia di dormire ».

« E di loro che avvenne? o figlio mio diletto,
o bello, o conte Renzo, non me lo vuoi tu dire? »
« Si stirano e son morti: su, fammi presto il letto,
o mamma, sono stanco, ho voglia di dormire ».

« O che fosse veleno? o figlio mio diletto,
o bello, o conte Renzo, non me lo vuoi tu dire? »
« Ben sono avvelenato: su, fammi presto il letto,
il cuore è pien d'affanno e ho voglia di dormire ».

« Che lasci alla tua mamma? o figlio mio diletto,
o bello, o conte Renzo, non me lo vuoi tu dire? »
« Venti vacche da latte: su, fammi presto il letto,
il cuore è pien d'affanno e ho voglia di dormire ».

« Che lasci alla sorella? o figlio mio diletto,
o bello, o conte Renzo, non me lo vuoi tu dire? »
« Tutto l'oro e l'argento: su, fammi presto il letto,
il cuore è pien d'affanno e ho voglia di dormire ».

« Che lasci al tuo fratello? o figlio mio diletto,
o bello, o conte Renzo, non me lo vuoi tu dire? »
« Le case e le mie terre: su, fammi presto il letto,
il cuore è pien d'affanno e ho voglia di dormire ».

« Che lasci alla tua dama? o figlio mio diletto,
o bello, o conte Renzo, non me lo vuoi tu dire? »
« A lei, fuoco ed inferno: su fammi presto il letto,
il cuore è pien d'affanno e ho voglia di dormire » (1).

(1) Cfr. nella Raccolta del Child anche la Ballata che è detta di EDWARD (I, 169). Più terribile di ogni castigo questo lascito dei morenti: anzi che nella giustizia che si vede, fidano nelle ombre dell'avvenire.

Str. VII. — *What wilt thou leave to thy mother dear,*
Son Davie, son Davie? —
— *A fire o coals to burn her, wi hearty cheer,*
And she 'll never get mair o me. —

Di questa inglese pare sorella una canzone magiara; la quale io, per amore di varietà, o per capriccio che vorrebbe scusa, volgarizzerò nella parlata semplice dei veneziani (1).

NANE AVELENÁ.

— Ma dove xestu sta, mio cuor, anima mia? —
— Son sta da mia madona, povera mama mia;
go in cuor un gran brusor, fame su el leto, e via. —

— Cosa te gai mai da, mio cuor, anima mia? —
— Gambari a quatro gambe, povera mama mia;
go in cuor un gran brusor, fame su el leto, e via. —

— Dove li gai portai, mio cuor, anima mia? —
— In mezo de un bel piato, povera mama mia;
go in cuor un gran brusor, fame su el leto, e via. —

— Xestu proprio malà, mio cuor, anima mia? —
— El mal me buta in tera, povera mama mia;
go in cuor un gran brusor, fame su el leto, e via. —

— Al papà cosa làsistu, mio cuor, anima mia? —
— El caro coi so feri, povera mama mia;
go in cuor un gran brusor, fame su el leto, e via. —

— E a to fradelo grando, mio cuor, anima mia? —
— Quatro bo dei più beli, povera mama mia;
go in cuor un gran brusor, fame su el leto, e via. —

— E a to fradelo picolo, mio cuor, anima mia? —
— Quatro cavai da tiro, povera mama mia;
go in cuor un gran brusor, fame su el leto, e via. —

(1) Non sfuggì alle ricerche del Child (I, 154) il quale rimanda alla traduzione tedesca di Luigi Aigner (*Ungarische Volksdichtungen*, Pest 1873, perchè io cito la prima edizione, a pag. 127). Da aggiungere ho poco assai; che l'Aigner cita nella introduzione (pag. XXXIX) le tradizioni germaniche: che un'altra bella versione ce ne diede il prof. Heinrich (*Ungar. Revue*, 1883, 139): e finalmente che si ha il testo nella *Magyar népköltési gyüjtemény* di Arany e Gyulai (Pest 1882. Vol. III, pag, 7): *A megètett Jànos.*

— E a la to sorelina, mio cuor, anima mia? —
— Quelo che ghe xe in casa, povera mama mia;
go in cuor un gran brusor, fame su el leto, e via. —

— E cosa a to madona, mio cuor, anima mia? —
— El fogo de l'inferno, povera mama mia;
go in cuor un gran brusor, fame su el leto, e via. —

— E a la to bona mama, mio cuor, anima mia? —
— A ti, pene e tormento, povera mama mia;
go in cuor un gran brusor, fame su el leto, e via (1). —

Quando uscì una delle raccolte fatta de' suoi versi, con nuovo e grazioso nome, da V. Hugo, un ingegnoso critico finse di essere stato tradito dal titolo: finse, divinando, che l'ardito compositore di metafore ardite sarebbe disceso più giù, e avrebbe messo ordine e correzione nella poesia popolana. Emilio Montégut (2) scherzava di certo; ma in altri libri del nostro secolo, e numerosi e belli, egli avrebbe potuto trovare quelle che chiameremo davvero le *Canzoni delle strade e dei boschi* (3).

(1) È strofa di tre versi nel magiaro, con rime poco perfette (*Jánosom, asszony, ágyamot*). I due primi versi uniscono due senari, ma con libertà: due quinari, il terzo. Avvertono gli editori ungheresi che il popolo chiama *gambaro a quattro gambe* il rospo, bestia velenosa. Nel titolo si baderà a interpretare *megétett* come fosse *megétetett.*

(2) *G. Montégut. Mélanges critiques.* Pest 1887, pag. 83.

(3) Mentre correggo le bozze, il prof. Lodovico Bagolini mi offre, con arte e con cortesia, la musica da far cantare gli endecasillabi della ballata. Egli ritocca e allunga la melodia boema. Questo è proprio un avere presto e bene quello che si desidera!

Viol. Diesis ¾ Bas. in chiave { SOL SI ; RE^2 si si ; la sol la si ; SOL sol 4 ;
SOL SI^4 + RE^4 ; SOL SI^4 + RE^4 ; FA LA^4 + RE^4 ; SOL SI^4 + RE^4 ;

si-do re re ; mi-re do si ; la si do do ; re-do si-la ; SOL SI ;
SOL SI^4 + RE^4 ; SOL SI^4 + RE^4 ; DO MI + LA^4 + DO^4 ; RE FA + DO^4 ; SOL^2 SOL + SI^4 ;

RE^2 si si ; la sol la si ; SOL sol 4 || SOL si si ;
SOL^2 SOL + SI^4 ; RE FA + DO^4 ; SOL + SI^4 sol + si^4 4 || SOL SI^4 + RE^4 ;

RE^{2} SI ; la sol la si ; SOL 8 ; si-do re re ; mi-re do-si ;
SOL SI^{6} + RE^{4} ; FA LA^{4} + RE^{4} ; SOL SI^{4} + RE^{1} ; SOL SI^{6} + RE^{4} ; SOL SI^{6} + RE^{1} ;

la si DO ; re do si la ; SOL si si ; RE^{3} SI ; la sol la si ;
DO MI + LA^{6} + DO^{6} ; RE FA + DO^{4} ; SOL^{2} SOL + SI^{4} ; SOL^{2} SOL + SI^{4} ; RE FA + DO^{4} ;

SOL 8 —
SOL + SI^{4} 8 —

UN IMITATORE DI DANTE NEL SECENTO

(MONSIGNOR TOLDO COSTANTINI)

MEMORIA

DEL

Dott. UMBERTO COSMO

Secolo disgraziato il secento; prima l'Alfieri a dire, nella brevità sua potente, che delirava, poi i retori in isciatte e striminzite scritture a scagliargli contro tutti gli insulti di che un'arte gretta è capace; ora - in così affannosa ricerca del passato - per l'altre età l'indagine minuta e paziente, per esso l'abbandono. Perché ancora non s'è potuto sradicare da' più il vieto pregiudizio, che e per rispetto all'arte e per il pensiero il secento sia stato in tutto età di decadimento e di corruzione. Certo decadimento vi fu; ma chi non s'accontenta di conoscere le cose superficialmente e ne va al fondo, vorrà confessare, che non fu né così grande né così generale come ad altri piace di credere. E curiose le prove che a confermare cotesto pervertimento si sono venute e si vengono pur troppo ancora portando: questa tra l'altre, che allora « cessò e del tutto lo studio di Dante in Italia » (1). Sono parole di storico valente, ed ebbero tra noi fortuna immeritata; i pappagalli l'imboccarono e tutti a ripetere in coro, che di Dante nel secento mancò poco non si spengesse anco il nome; meglio di così decadimento e corruzione non si sarebbero potuti provare. E al Balbo, anima d'artista, piaceva immaginare in quel deserto grande, che s'era fatto d'attorno all'Alighieri, restasse « solitario ammiratore » di lui « il solitario grande di quell'età, Galileo » (2). Così il culto del divino non si spen-

(1) C. Balbo, *Vita di Dante*, Firenze, Le Monnier, 1853, pag. 438.
(2) L. c. pag. 436.

geva del tutto tra noi e se ne faceva sacerdote il rinnovatore del pensiero italiano. Egli solo quel grande, che non vedeva lume, ma indovinava le stelle, la sera nella sua villa d'Arcetri, quando è l'ora, che volge il disio a' naviganti, e la squilla lontana piange il giorno che si more, dagli scolari raccolti intorno a lui, si faceva leggere il volume sacro, e con voce calma, resa veneranda dall'età, dal sapere, dal martirio, ne additava loro l'arte divina.

Splendido sogno; ma la figura di Galileo se per grandezza spicca sovrana tra gli studiosi di Dante, come giganteggia tra gli uomini dell'età sua, non è sola però, ché attorno le fanno corona numerose figure e di scolari e d'altri studiosi, che cercarono con amore anche maggiore la Commedia divina, derivarono da essa non poche bellezze all'arte propria, l'imitarono a volte e nell'invenzione e nella forma.

Tra la schiera degli imitatori vuol avere il primo posto Monsignor Toldo Costantini, che sulla Commedia esemplò un lungo poema in diciotto canti: *Il Giudicio Estremo*. Raccogliere insieme le poche notizie che ho trovate di lui nelle memorie del tempo, esporre brevemente il suo poema, m'è parso opera non disutile, anche come saggio modesto di quel lavoro, che vo da parecchio tempo meditando sulla Varia fortuna di Dante nei secoli XVII e XVIII.

I.

I suoi erano di Cadore, ma i traffici gli avevano fatti scendere giù dalle montagne native e fermare loro stanza, ove l'Alpi digradano a poco a poco in poggi ridenti, rivestiti di erbe e di fiori e di frutte, si spianano in campagna ampia, sconfinata.

Qui resta Serravalle, grossa terra a quel tempo ed oggi - formato con Ceneda un sol paese - cittadina elegante; frammezzo a questo splendore di natura ebbe i natali Toldo Costantini. L'anno si tace, ma pensando, come sotto al suo ritratto, che sta davanti al Poema e fu impresso nel 1648, si legge scritto: « anno ætatis suæ LXXII », non ci vuol proprio acutezza di critico ad arguire, che nacque il 1576 per appunto. Giovane cominciò ad attendere agli studi della poesia, e a vent'anni aveva già cantato con lieto

epitalamio lo sposalizio di Madonna Isabella Minucci; di lei - morta miseramente in sul fiore dell'età, annegata nel Brenta - recitò sei anni dopo, nel tempio di Santa Giustina in Serravalle, l'elogio, indulgendo naturalmente al tempo, che portava allo sfoggio dell'erudizione, a' concettini, all'adulazione smaccata (1).

Passò intanto allo studio di Padova ad imparare giurisprudenza, e tra gli scolari celebri lo troviamo ricordato dal Papadopoli (2); ma anche qui oltre che nelle leggi, e' dette opera ad impratichirsi ne' versi, ché ancora studente stampò un poemetto pastorale.

Il titolo n'è bizzarro parecchio: « *La metamorfosi della Brenta e del Bacchiglione* », ma lascia su per giù indovinare il contenuto del libro. La storia non è certo nova: Bacchiglione, baldo e robusto pastore, tutto intento all'inseguire le fiere per i boschi, disprezza amore e ride di lui; or capitato ad una festa di pastori, cui prendevano parte di lontano anco Venere e Cupido, drizza arditamente l'arco contro di costui: non lo coglie, e ferisce invece per isbaglio i cigni della dea. Ma il piccolo iddio non perdona, e, vendicativo com'è, infigge una delle sue quadrella nel petto del misero giovane, mentre insieme ferisce, ma d'un dardo « impiombato e freddo », il core di Brenta, vezzosa montanina.

Qual arida facella, a cui serpendo
Vada foco d'intorno alto e vorace
Tosto s'accende, che favilla ardente
Tratta fuor de l'incendio a lei s'avventa;
Cotale Bacchiglion da l'aurea face
Fatto caldo, e d'amor disposto al foco,
Subito miserel s'accese ed arse
A le prime fiammelle, a' i primi ardori,
Che da' lucidi rai di Brenta usciro (p. 13).

Non occorre proprio sforzo d'ingegno a immaginare la fine: Bacchiglione innamora perdutamente di Brenta, che non ne vuol punto sapere; il misero amante invoca invano gli aiuti di Grigino, uomo mezzo tra il negromante e l'augure, invano prega gli dei,

(1) Unito alla *Metamorfosi della Brenta e del Bacchiglione*, Ferrara, 1612.
(2) Nic. Comm. Papadopoli, *Historia Gymnasii Patavini*, Venezia, Coleti, 1726, Tomo II, lib. I, pag. 135.

ch'abbiano pietà del suo caso, Brenta non lo degna pur d'uno sguardo. Ed egli la « va di su, di giù cercando », e via per le selve grida il suo nome, fin che la rintoppa

..... entro un fiorito
E verde smalto, ove tessea ghirlande.

Ma la scortese fugge via ratta; egli l'insegue, l'incalza, le è presso, sta per raggiungerla, stende le braccia, ma queste gli tornano al seno e non stringe che nebbia. La fanciulla nella distretta ha invocata Diana casta, che l'ha circonfusa d'una fitta nuvolaglia e cambiata poi in limpida fonte.

Figurarsi il misero amante, che sognava già paghi i suoi desiderî ardenti: piange, urla, impreca agli dei. Ridottosi a casa, accorrono i pastori, la sorella Tessina e cercano con succhi, erbe, parole magiche di rimarginare - la metafora non è mia - la piaga amorosa; invano, la vita non è più per lui.

Ritorna a' luoghi amati e piange e prega: gli dei si movono a pietà e convertono in fonte lui pure:

.... ei si sente
Venir meno, e disfarsi a poco a poco.
Già le tenere membra, il crine e 'l mento
Stillano a guisa d'inesausta vena:
Già le membra s'assottigliano, e le dita
De i piè rimangon de la pelle ignude (p. 38)....

Ma l'amante è lieto e manda morendo le ultime parole a colei che amò tanto:

Ora non isdegnar, che fatto un gorgo
Viva teco pudico, e humil consorte (p. 39);

Brenta e Bacchiglione sono diventati due fiumi, e confondono insieme le acque: è l'amplesso de' due amanti!

Tutto è qui simbolo: i nomi degli altri pastori sono i nomi degli affluenti del Brenta e del Bacchiglione, se non di terre e

castella di qualche amico illustre dell'autore, a bella posta messo dentro, per coglier così il destro a tesserne le lodi. Se il mestier del poeta il Costantini lo conosceva solo di lontano, in quello dell'adulare era maestro da un pezzo! Nè per altro forse è il poemetto notevole al critico: rifrittura com'è de' soliti drammi pastorali, brutta prosa distesa in pessimi versi. Io non mi sono indugiato su d'esso, se non per poter meglio rilevare l'azione, che sul Costantini giovane dovè esercitare il Tasso e che mi servirà in appresso a sciorre un nodo importante; azione, che si spiega bene nella scelta del soggetto e ne' versi non radi imitati dall'Aminta e dalla Gerusalemme.

O belli o brutti i versi però questa volta fruttarono, ché il Costantini venne presto chiamato a reggere il vicariato della diocesi di Treviso, e di là - essendo dovuto passare, per alcune differenze col foro civile - a Roma, altri vicariati ancora; ma forse era perché a' versi il poeta accortamente inframetteva orazioni e consulti legali (1). Ma agli strapazzi del lavoro troppo a lungo non si può durare, ed e' cadde malato a morte; rinsanichito, smesse ogni officio e se ne tornò qui nel Veneto in una sua splendida villa, a coltivare le muse, da così gran pezza abbandonate (2). Qui nella tranquillità degli ozî campestri, nel secreto

(1) Il vicariato di Treviso sotto i vescovi Francesco Giustiniani e Silvestro Morosini; quelli di Tusculo, Portuense, Ostia, sotto i cardinali Giambattista Deti, Francesco Sforza, Gian Maria di Monte. (Vedi *Biblioteca Aprosiana, passatempo autunnale di* Cornelio Aspasio Antivigilmi, Bologna, Manotessi, 1673, pag. 14). Il Costantini fu anche vicario generale di Velletri e qui rinnovò l'accademia col nome de' Riaccesi e le dette sede nel palazzo episcopale. (Theuli, *Teatro istorico di Velletri,* Velletri, 1644, lib. 3°, pag. 269).

(2) Vedi l'Elogio che di lui sta nelle « *Glorie degli incogniti* » scritto ancora in suo vivente (Venezia, 1647). La villa era quella di Bellostare nel contado di Tarzo in quel di Vittorio, luogo de' più ameni che si possa immaginare. (Vedine la descrizione nel *Terzo Ritratto dei discorsi e delle descrittioni di* Giorgio Graziani, *nobile cenedese,* Trevigi, Reghettini, 1728, fol. 23 *B*). A proposito delle « *Glorie degli Incogniti* » non sarà inutile riportare qui quello che sulla composizione di esse scrive Apostolo Zeno in una sua lettera: (*Lettere di* A. Zeno, Venezia, 1785. Vol. V, pag. 49-50) In questo libro « qualunque e' siasi, non è stato solo ad aver mano Girolamo Brusoni, ma molti altri di quella stessa accademia, ricavandosi ciò dalla diversità dello stile, con cui sono stese le vite di quegli stessi accademici: dal che credo essere provato, che né

de' boschi rispecchiantesi nell'acque azzurre del lago sottoposto, dette mano al suo poema sul « *Giudicio estremo* ». Ne aveva già condotti a termine 12 canti, quando - il 20 dicembre del 1637 - essendogli capitato tra mano il *Vaglio Critico* dell'Aprosio e piaciuto dimolto, pensò di trar profitto dell'erudizione e del bon gusto del battagliero frate, sì che gli scrisse la lettera che segue: « V. P. M. R. ha vagliato così bene il primo canto del *Mondo nuovo* del cav. Stigliani che à eccitato in me desiderio di pregarla, sì come faccio, che si compiaccia di trasferirsi di qua questo carnovale, per modo di diporto a mettere in opera il suo Vaglio Critico per l'espurgatione del grano d'un mio amico ecc. » (1). Il grano dell'amico era l'opera propria, e l'Aprosio glielo mondò bene da ogni mal erba; che glielo rendesse però più poetico io vo' dubitare. La correzione durò tre anni, ma non sempre critico e poeta camminarono d'accordo, ché qualche screzio ci fu; uno più grosso parve sorgere a correzione finita, ma - non so come - la cosa non andò molto avanti e i due finirono per tornare amici (2). Anzi l'Aprosio, che aveva giurato di non finir più le sue annotazioni al poema, che egli bizzarramente aveva intitolato « *Ozî estivi* », ci si messe poi a buono e le compì: fatica sprecata del resto, ché il Costantini morendo non gli lasciò i denari

il Brusoni, nè il Loredano, nè altri se lo sia attribuito. Monsig. Baldassare Bonifacio, che era uno di loro, pare... dia lode di aver composto il suddetto libro a Gianfrancesco Loredano fondatore dell'accademia » (B. B. *Musarum*, Venetiis, apud T. Jac. Herzium, 1646, pag. 295: Scripsit Elogia Academ. suorum). L'affermazione del Bonifacio, che era in caso di sapere, e scrisse un anno avanti uscissero le *Glorie*, è nettamente determinata; non è improbabile però, che qualcuno degli accademici si scrivesse addirittura da sè il proprio elogio. Caso non nuovo del resto!

(1) *Bibliot. Apros.*, l. c.

(2) La causa del disgusto non si capisce proprio bene: dalla lettera al sig. Giovanni Argoli, che sta davanti alla *Sferza poetica* di Sapricio Saprici (Venetia, 1643) si raccoglie, che il Costantini poteva fare al Ventimiglia o Aprosio, o Saprici o Aspasio Antivigilmi, - ch'è tutt'uno - un favore e non glielo fece, adducendo a pretesto, che non aveva - egli il Ventimiglia - ancor cinquant'anni. Forse si trattava di qualche dignità ecclesiastica. E dire, scriveva il Ventimiglia, che l'ho servito « non mica di denari »! Del resto uno de' capitoli della *Sferza* è dedicato lo stesso al Costantini, e l'autore così fece perchè restasse « come continuo rimprovero della sua poca gratitudine ».

per la stampa, sì ch'esse se ne stettero inedite nella biblioteca, che il frate fondò a Ventimiglia, sua patria (1).

Intanto moriva a Treviso Salvestro Morosini e - com'anco il vescovato fosse cosa ereditaria - veniva eletto a successore il fratello Mario; ma il padre, avveduto e potente senatore, non volle ch'accettasse, se il Costantini non gli fosse stato vicario. E il Costantini - ché a' potenti in tempi di servaggio nulla si può negare - accettò; ma avendo in quella T. Bernardino Ferrari rinunziato al Rettorato del Collegio de' nobili (2) in Padova, il Senato, con non poco dispiacere del Morosini, deputò a tale officio il nostro poeta. Lettore nel collegio era, tra gli altri, anche il fiorentino Niccolò Pinelli, che l'aiutò a meglio fornire la sua biblioteca, già bene assortita, anzi, a quello che allora si diceva, una delle migliori dello Stato; egli intanto - sorretto sempre dal Ventimiglia - dava nelle ore d'ozio opera assidua a rivedere il poema.

Ma il collegio era ridotto al lumicino; era stato fondato il '37 e ne era stato primo rettore Baldassare Bonifacio, che del Costantini fu amico, e passò poi vescovo a Giustinopoli. Aveva avuto di belle idee: tenue la pensione, visite frequenti per parte de' Magistrati della città. La cosa nova piacque e il numero degli scolari crebbe d'assai, ma come tutte le cose umane - osserva mestamente il Facciolati - che crescono troppo presto, si trovò in breve ora decrepito. Del '40 si era ridotto ad otto alunni; due anni dopo - per decreto del doge - fu chiuso (3).

Il Costantini si ritirò allora presso il fratello Severino, avvocato di grido « in tranquillità attendendo a migliorare il suo poema » (4). Ma ora le notizie su di lui vengono meno, sì che di questi ultimi suoi anni non è dato di dire una parola: nel '47 era ancora a Venezia, « dove - scriveva appunto in tale anno l'esten-

(1) Vedi *Bibliot. Apros.*, pag. 165. Ora però - come mi scrive il cortese bibliotecario - non ci si trovano più.

(2) Era stato eletto Bibliotecario dell'Ambrosiana in luogo del Ripamonti.

(3) Alcune - troppo scarse - notizie di questo collegio dà il Facciolati nei suoi *De Gymnasii Patavini Syntagmata* XII, Padova, Seminario, 1752, pag. 148-49. Vedi anche *Bibliot. Apros.*, pag. 118-19.

(4) *Bibliot. Apros.*, pag. 119.

sore dell'Elogio citato (1) - si trattiene carico d'anni, e di glorie, riverito da' virtuosi, et amato e favorito da' grandi; mentre il suo nome acquistatosi l'impero sovra la Tirranide del tempo, s'incammina all'immortalità ». Doveva certo vivere ancora nel '51, quando uscì per la terza volta, « ricorretto, abbellito, et accresciuto » il suo « *Giudicio estremo* »; ma il Laurenti - nè so con quanto fondamento - scrive nelle sue « *Memorie Serravallesi* », ch'egli morì nel '48 e fu sepolto nella chiesa di Santa Giustina, là nella sua terra natale (2). Certo più là del '52 non visse, nè è improbabile il credere, che, sentendosi presso alla fine, si ritornasse alla sua villa, tra il sorriso de' monti, de' boschi, del lago!

Dell'opere sue giovanili ho già fatto cenno; delle orazioni e de' consulti legali nulla so; restano manoscritti di lui qui nella Biblioteca del Seminario due discorsi letti all'Accademia degli Incogniti: parlano su alcuni versi delle Georgiche e sono a sfoggio d'erudizione più che ad altro (3). Ma l'opera sua maggiore, cui attese con cura amorosa per quindici anni incirca, che gli fruttò fama discreta allora, e lo rende ancora degno di ricordo, è il « *Giudicio estremo* », poema in ottava rima, « composto - come si legge sul frontispizio - ad imitazione di Dante Alighieri » (4).

(1) In « *Le glorie degli incogniti* ecc. ».

(2) Il nob. Carlo Laurenti, canonico di Serravalle, visse dal 1750 al 1820 (?); le sue *Memorie* restano in Serravalle ms. presso l'ing. F. Troier, ricercatore delle patrie antichità. Il sig. Troier poi mi dice come « al Costantini deve aver recati non pochi dispiaceri e fastidi il Tribunale dell'Inquisizione »; non ricorda però dove abbia letta questa notizia, che così a occhio e croce pare inverosimile. Certo negli Atti, che dell'Inquisizione si conservano all'Archivio di Stato in Venezia, il nome del Costantini non figura.

(3) Cod. B. del Seminario di Padova, n. 684. Sono sopra i versi 233-39 del lib. I°; il I° intero fu pubblicato per le nozze Costantini-Sormani Moretti, (Padova, 1875); il II° è frammentario.

(4) *Del giudicio estremo, Poema sacro del molto illustre etc.* Toldo Costantini, *et composto ad imitazione di Dante Alighieri, ricorretto, abbellito, et accresciuto dall'istesso autore ecc.* In Padova, appresso Sebastiano Sardi, 1651. Con questo epigramma:

Questo titol, che par rozzo Sileno
Ha pien di meraviglie il seno.

II.

Facciamoci a raccontarne il sunto; breve, ci s'intende, chè se si arrischia di stancare la pazienza del lettore solo col raccontare i fatti, immaginiamoci che avverrebbe, se volessi esporre anche tutte le argomentazioni naturali e metafisiche, onde il poema ribocca. A buon conto la parte meno dilettevole della Commedia è certo dove Dante si perde in disquisizioni filosofiche, ed era Dante. Figurarsi un poeta e teologo del secento, che le sottigliezze della Scuola le aveva imparate tutte e di tutte agognava fare sfoggio erudito!

S'incomincia piuttosto gravemente:

> Il gran dì del Signor, linea suprema,
> De l'human corso, mi rapisce al canto (c. I, s. 1),

e l'invocazione naturalmente non è più alla musa, che di caduchi allori si circonda la fronte in Elicona, ma a Dio sovrano addirittura! Accaparrato così il favore di quel di lassù, è da uomini prudenti accaparrarsi anco il favore di qualche potente di quaggiù, e per un veneto nessuno meglio del Doge e del Senato; a costoro dunque la dedicatoria, chè « quasi numi terreni possono favorire la mia persona », dice francamente il poeta in una sua nota. Ed eccoci al racconto: Un cappuccino scalzo e cinto di ruvido saccone, predicando terribile del giudizio universale, scote l'animo del poeta, che - finito il sermone - si ritira nella sua biblioteca, o com'egli la chiama, « museo », e meditando sulla gran giornata, si propone di farla soggetto al suo canto. Stanco se ne va poi a letto, ma non c'è verso, che possa pigliar sonno; quando Dio vuole però gli riesce alla fine d'addormentarsi. Ed ecco

> ... innanzi a l'alba
> Giovinetto *gli* appar, che 'l tetto inalba,
> Luminosa ha la faccia, il crine aurato
> Candido il mento, il piè leggiadro, e snello,
> E di sì vaghe piume è il tergo ornato,
> Ch'avanzan quelle del pomposo augello (s. 9-10);

Gli dice, ch'è il suo angelo custode e lo incita a proseguire in quello che s'è fissato; lo scopo è alto e nobile, né lo devono distorre gli studi; pensi a Maffeo de' Barberini papa, che in mezzo alle cure del soglio trova pur tempo a coltivare, e bene, la poesia.

Ma acciò che meglio instrutto alzi la mente
E la penna dirizzi all'alta impresa,
Ordina Dio che la disfatta gente
Ti si appresenti in prateria distesa;
. . . . . .
Vien dunque meco ove in tremante schiera
Del giudicio vedrai l'immagin vera (s. 20).

E vanno, ma prima il bon canonico, pensa di farsi sciorre dall'angelica sua guida un vecchio dubbio teologico; è il primo, sta bene notarlo, chè troppi ne troveremo.

Di tal richiamo assai ragion si ponno,
Disse, allegar (s. 29)

e gliele allega in undici ottave, di cui fo grazia al mio lettore; non ci mancherebbe altro, che si dovesse sorbire questo po' po' di scoria teologica. Preso un dirizzone, la più difficile cosa a questo mondo è fermarsi; dato l'aire si va naturalmente. Così ora per un canto e mezzo gli è tutto un seguire di questioni teologiche: quando avverrà il giudizio universale? e non era meglio all'uomo di sapere prima il giorno della sua fine? Questioni gravi, come ognuno vede, ma formidabili addirittura le seguenti (Canto 2°): il male dell'uomo viene da Dio? e il giudizio universale in che ora sarà tenuto? di sera o di mattina, di primavera o d'autunno? Il poeta è per l'autunno, l'angiolo per la primavera, ma adhuc sub judice lis est. E nelle note, onde ogni canto è accompagnato, note farraginose, altre quistioni ancora: è la calamita che tira il ferro o il ferro la calamita? e l'uso delle carni era lecito avanti il diluvio? l'araba fenice vive e dove sta, e dove stanno Enoc ed Elia? Per quello de' miei lettori che non sapesse, Enoc ed Elia menano ancora nel Paradiso terrestre, - e ne son passati

degli anni - « vita giocondissima e tranquilla; non invecchiano, non s'infermano; non sentono intemperie, né di freddo né di caldo, e si può credere, che siano con le stesse vesti, con le quali furono traslati, non mai consumate » (Annotazioni c. 3°). Io non me ne vo' render mallevadore, ma così pensano e S. Ireneo, e S. Girolamo, e Sant'Agostino, e un'altra sfilata di Padri e di Dottori! Or qui una cosa si può bene notare: i teologhi della Chiesa romana, dicono che la religione non progredisce mai; qual era mill'anni fa, è oggi. Si può anche credere, pur verrebbe da domandare, se proprio essi si presenterebbero più ne' loro libri i quesiti, che così gravemente, appena dugento anni or sono, si presentava e risolveva un prelato illustre e dottissimo.

Ma non è tempo questo da domande (Canto 3°): nella valle stretta di Giosafat gli uomini tutti saranno dal Dio onnipotente raccolti a udire la novissima loro sentenza, e saranno terribili i fatti, che precorreranno il gran giorno. S'alzeranno le onde del mare insino al cielo, per sprofondarsi poi giù negli abissi, così

Ch'appena si vedrà nel cupo fondo
Scarso vestigio di minute stille (s. 11),

e le stelle

Sembreran carche d'infernal facelle (s. 15);

le fiere usciranno de' loro covili, si spalancheranno le tombe, dando fiero spettacolo

Di teschi infraciditi e d'ossa dure (s. 23).

Ma questo è nulla: uomo o demonio che sia, in quelle ultime paurose giornate del mondo deve sorgere l'Anticristo:

Femminella senil, putta venale,
Colma di vizi, e 'n ogni fraude esperta,
Concepirà questo malvagio, e reo
Di fornicaria colpa e seme ebreo (s. 33).

Nato d'empia madre, educato ad empia scola, apprenderà tutte le arti della magia, parlerà tutte le lingue,

Talché con le malie, col dir facondo
Si trarrà dietro affascinato il mondo (s. 43).

Non tutti però, ché gli uomini puri, devoti all'antica fede, non si lasceranno smovere né da seduzioni, né da tormenti, per atroci che sieno, e negli ultimi giorni verranno a confortarli in mezzo a' loro inenarrabili martiri i due grandi profeti Enoch ed Elia. Ma di dove? (Canto 4°) dal Paradiso terrestre parrebbe; ma il diluvio di Noè lo deve bene aver sommerso e distrutto, e per quanto la Bibbia s'affatichi a dirne la postura e i viaggiatori s'arrabbattino a cercarlo, nessuno mai l'ha sbucato fuori. Queste le obbiezioni, che in una forma, vorrei quasi dire scettica, il poeta presenta alla sua guida, ma l'angiolo se ne sbriga presto; degli argomenti suoi io ne citerò uno solo:

Il creder poscia, che l'Ionio irato
Sovra l'aereo Olimpo il capo alzasse;
Ma non però con l'ondeggiar turbato
Nel limitar de le delizie entrasse,
Error non è (s. 19);

or questo in lingua povera, nel pensiero del poeta vuol dire, che il mare alzatosi su più alto dell'Eden, formò un arco sopra di esso, e passò via senza che pur una stilla d'acqua ci cadesse dentro. Miracolo del resto non novo a chi ricordi il passaggio degli Ebrei per il mar Rosso, e come « il nero Eusino »

.... in duo segossi
Liquidi monti, e li ritenne immoti:
Acciò, che di Clemente a i divini ossi
Potessero i Fedeli appender voti
Né per quel tempo, ch'un bambin smarrito
Restò nel Tempio, ei fu d'entrarvi ardito (s. 21) (V. Annot. p. 101).

Enoch ed Elia dunque verranno dal Paradiso terrestre, ove

.... risiede Favonio, e co' suoi grati
Spirti, feconda eternamente il suolo,
Onde olezan di fior le rive e i prati,
E di musici augei va intorno il volo (s. 43):

predicheranno essi contro i « bugiardi insegnamenti » « del rubesto Anticristo », e correranno loro dietro tutti i credenti, molti idolatri e tutti gli ebrei; ma dopo mille dugento e sessanta giorni

Cesseran da l'ufficio, ed allhor tolti
Saran di vita con istrazio, e scorno:
E i corpi lor nel proprio sangue involti,
Giaceran per tre soli e mezzo un giorno (s. 51),

per andarsene poi a' gaudi purissimi del Paradiso.

Scrollati in ogni parte, il muro piú grosso della reggia e la decima parte delle case di Babilonia cadranno; l'Anticristo regnerà ancora per trenta giorni, finché non venga Cristo stesso a spengerlo; quello che avverrà, lo dicano per me le parole del Vangelo: « Sol obscurabitur, et luna non dabit lumen suum, et stellæ cadent de cælo, et virtutes cælorum commovebuntur » (S. Matt., c. 24, v. 19).

« L'augello celeste » (Canto 5°) non aveva quasi ancora finito di parlare, che prese su il poeta e, via per l'aria, lo portò in campagne « larghe e patenti »; ma poi bruscamente lo lasciò lì in asso in una landa deserta. Figurarsi il malcapitato poeta, quando s'accorse d'esser solo, e come se la paura non fosse poca, ecco rimbombare dal cielo una voce:

Sorgete morti....
Convenite al giudicio....

Per il suo meglio e' pensò di cascare svenuto; non c'era altro da fare!

Cessato il suono, ecco repente in campo
Veggo un huom comparir di bruno aspetto,
Da i cui lumi grossetti un vivo lampo
Spunta di gravità, d'alto intelletto;
Lo squadro tutto, e, benché ignoto, avvampo
Per lui d'amico, e riverente affetto:
Mi si accosta egli intanto, e dice, figlio,
Ond'hai sì molle, e sì turbato il ciglio?

Il meschinello glielo dice, e lo sconosciuto, non t'avvilire, amorosamente gli risponde,

.... chi t'ha lasciato,
Me in sua vece in tuo duce ha qui mandato.

Con predirmi, che tu la fiamma ardente
Sarai, ch'io presagii tanti anni avante,
E che le mie faville, ancor non spente,
Seconderai con vivo ardor costante;
Onde alle voci tue Cirra eminente,
Risponderà con metro al mio sembiante:
Per questo io t'amo, ed aiutar desio
Quel, che tu covi in sen, concetto pio.

Ma, se ancor non m'intendi, io son di Flora,
(Che de l'Europa è veramente il fiore)
Natural figlio, da cui spinto fuora
Venni per astio, e per civil rancore:
E pur sa Dio, che feci ogni opra allora
Per innestar fra i Neri e' Bianchi amore:
Ma se farneticò nel mio dispregio,
Egra allor, vana poi mi tenne in pregio.

Se' dunque, io dissi, o mia ventura il grande
Celebrato Alighieri in ogni parte?
Quel Dante, che del Ciel la gloria spande,
E l'orror di Cocito in vive carte?
Quel c'ha tante sentenze e sì ammirande,
Che ne stupisce la Natura e l'arte?
Onde l'Arno va gonfio, e tanto altero,
Che pretende di Pindo il sommo impero?

O d'Ipocrene alto ornamento e raro,
O primo illustrator de' Toschi accenti,
A te d'ogni saver fonte preclaro
M'inchino, ammirator de' tuoi concenti;
Lo studio, che 'n cercar m'ha fatto avaro
De la tua gran Comedia i sentimenti,
Mi vaglia sì, che sappia, ov'io mi stia,
Tu donde vieni, e qui, che affar t'invia.

Tu te ne stai, rispose, ove disegna
Il Giudice de l'alme erger la fede,
Per far rigido esame in tal rassegna,
A tuo notabil prò, di nostra fede:
Per questo io vegno da l'antica e degna
Città, che tra 'l Montone e 'l Ronco siede;
Con questa occasion sarò tua guida
E però ti consola e in me ti fida.

E perché da Ravenna, e non più tosto
Da Fiorenza ten' vieni (a lui risposi);
Se t'hanno in quella a l'alma luce esposto
Genitori prudenti e dignitosi?
Perché, diss'egli, è su nel Ciel disposto,
Che dove il corpo intero ha i suoi riposi,
Quivi risurga, o da quell'urna almeno,
Che 'l capo, atrio de' sensi, accoglie in seno;

O colà si risvegli, ov'ha sotterra
Parte maggior de le sue membra ascose.
Hor perchè dunque la mia ingrata terra,
(Come udisti) da sé lungi mi pose
E mi fe' ingiusta, e pertinace guerra,
Ravenna mi raccolse, e con pietose
Nenie mi seppellì; però fu giusto,
Che in lei sorgesse il mio giacente busto.

Lo qual, dopo alcun tempo, abbietto, ignoto
Senza pregio giacea di requie e pace;
Quando dal seno glorioso e noto
De la Vergine d'Adria, arca di pace,
Venne un gran Bembo a regolare il moto
De la Città discorde e contumace,
Che vedutolo star così negletto,
Qual magnanimo Eroe, n'ebbe dispetto.

Quinci d'ofiti un nobil arco eresse
A le mie peregrine ossa infelici;
E 'l nome mio cortesemente impresse
Con caratteri d'oro in versi amici:
Fu questi padre di quel Pier, ch'elesse
Di fondar con sue Prose alte radici
A l'Etrusco novel nostra Idioma,
Ch'omai sopra ogni lingua alza la chioma (s. 4-14).

Or questo è certo il canto più notevole de' diciotto, ché versi più dolcemente affettuosi alla sacra memoria dell'Alighieri, io non so che in tutto il secento siano stati mai scritti. Anche il Marini nell'Adone e nella Galeria tessé l'elogio del divino, lo tessettero nelle loro Poesie il Ciampoli e vari altri ancora (1), ma mentre in alcuni è ammirazione fredda, o meglio ripetizione in versi brutti di lodi convenzionali, in altri è lode data alla sfuggita, mai riboccante di passione, nel Costantini è sentimento veramente e profondamente provato. Censuri il critico - se vuole - il verso non sempre polito, ma rozzo a volte e negletto, lo stile or tumido or fiacco; ma quanti han vivo nell'anima il culto di Dante, leggono volentieri una seconda volta l'ottave appassionate, volentieri ripetono con il modesto ma affettuoso poeta:

Se' dunque, io dissi, - o mia ventura - il grande
Celebrato Alighieri in ogni parte?

Perché - si badi - celebrato in ogni parte l'Alighieri non era; ché se furono parecchi - più anzi di quello che comunemente si crede - gli studiosi di lui nel secento, non furono pochi i detrattori accaniti della gloria di lui, furono infiniti gli indifferenti! E chi in quel « le mie faville ancor non spente », non sente come il mesto rimpianto di Dante per la sua fama, che s'andava di ora in ora affievolendo?

E il ricordo alla tomba di Ravenna ci fa pensare a un altro studioso di Dante, il più entusiasta forse ch'ebbe tutto il secento, Lorenzo Magalotti: andando da Bologna a Ravenna, deviava alcun poco dalla sua strada e si tratteneva in una villa a S. Giacomo di Rafanara « per fare - sono sue parole - un poco di raccoglimento di spirito, prima di adorare la gran tomba, e sciorre il voto davanti alle benedette ossa del divino Poeta » (2). Così

(1) Vedi la *Nota* aggiunta in fine.

(2) *Delle lettere famigliari del* Conte Lorenzo Magalotti, Firenze, Cambiagi, 1769. Lettera a Ottavio Falconieri, Venezia, 3 luglio 1667. Volume I, pag. 174.

fece solennemente e fu in Ravenna ricevuto con gran pompa: era l'ambasciatore della Crusca, che veniva ad adorare

..... l'altissimo Poeta
Padre di lei, che 'l più bel fior ne coglie (1).

Parve a qualcuno eresia; noi ricordiamo commossi questi uomini buoni, che in tempi tristi tennero vivo il culto sacro per il nostro poeta divino (2).

Ma è meglio tornare all'officio modesto di compendiatori, più noioso, ma più utile forse: Dante dunque aveva detto al poeta, ch'e' se ne stava dove il gran Giudice aveva designato di dare la sentenza, e gli viene infatti additando le turbe innumerevoli de' morti:

Chi corre su, chi giù, nè sa ben dove....
Questi bestemmia in suon spietato, orrendo....
Tal maledice chi gli diè nascendo
La cuna e 'l latte e nol sommerse in fiume (s. 16-17);

(1) Vedi nelle *Lettere* citate, Vol. II, pag. 52 e seg., il capitolo dantesco scritto dal Magalotti per l'accademia pubblica in morte di Orazio Rucellai, l'Accademico Imperfetto, il 1698.

(2) Il dabbene annotatore delle Lettere scrive ad esempio: « Si condonino al M. queste espressioni, come trasporti di affetto » ecc.

E a proposito di adorazioni mi sia permesso di notare, come nel secento la venerazione non mancò nemmeno al suo « famoso commentatore » Cristofano Landino. Il bolognese Savignani, « capitano della banda di Poppi.... nel passare (1632) al Borgo alla Collina, chiese in grazia di vedere il corpo di Messer Cristofano Landini; e quando il prete non vedeva, gli messe (al cadavere) le dita in bocca e gli cavò due denti mascellari, e seco se gli portò ». (V. Ang. Mar. Bandini, *Specimen colturae florentinae saeculi XV*, Firenze, Rigacci, 1751, Tomo II, pag. 173). E nell'*Itinerario* della Società Lauretana all'anno 1640, 16 maggio, sta scritto: « Nel passar dal Ponte a Poppi, si faceva la processione delle Rogazioni, e quella medesima si seguitò alquanto con molta devozione del popolo. Giugnemmo al Borgo alla Collina per la solita posata, riscontrati da quel... Priore con cotta, e stola... e qui vedemmo il corpo di Cristofano Landini, famoso commentatore di Dante, che ancora è intero ». (Bandini, idem, dove c'è pure il racconto curioso d'una singolar mutilazione, che il cadavere dovette soffrire per il falso pudore d'un prete davvero troppo scrupoloso).

uno spettacolo orrendo insomma, tanto che il poeta rimane lì come instupidito; ma il suo dottore dolcemente ne lo scote, ed egli allora:

« Perdonami, Signor, che 'l triste volto
De l'humana tragedia.....
. . . . . .
Havea me stesso a me tolto di mente » (s. 21).

Dante allora gli mostra « il Tracio cantore » e « il figlio del buon Licinio », il cui cadavere fu il primo al mondo,

Che purgasse nel foco il suo fetore (s. 28)

e tra molti altri Fileto ed Eutichio, che, sciagurati, negavano la possibilità della risurrezione. Ma ora il fatto di per sé stesso ne li converte, e se il fatto non bastasse, è pronto ad aiutarli il poeta scaraventando loro in faccia quarantasette ottave, ove c'è tutto il succo teologico di cui S. Gregorio Magno si valse a convincere i terribili avversari. Per fortuna, quando Dio vuole, Fileto ed Eutichio se ne vanno, e allora il poeta - che attento alla discussione teologica non aveva badato ad altro - avverte, come non varie erano le età, ma tutti alla stessa stregua uomini in sul flor degli anni. Gli è - come Dante gli spiega - per esemplarsi sul tipo di Cristo, che volle risuscitare da morte uomo perfetto.

Pure gli uomini possono arrivare a tarda età, e la storia n'è zeppa d'esempi; com'anco v'ebbe uomini, che di vecchi ridiventarono giovani, o per dono squisito del cielo, o per arte di magia, come

..... lo scoglio
Gitta l'antico, ed orrido serpente
In virtù di finocchio, e vien lucente (s. 43).

Or mentre i due poeti stanno a guardare la lunga e nobile schiera de' vecchi, veggono passare loro davanti due giovinetti

di bello e gentile aspetto: Barula e Simone. Barula fu a' tempi di Galerio, imperatore e de' cristiani - come ognuno sa - feroce nemico. Or chiamato il fanciullo alla presenza del sovrano sostenne con franco e aggiustato parlare la propria religione, onde lo si messe sotto a' martirî, che furono atroci, inauditi. E la madre in mezzo agli strazî lo guardava con occhio asciutto, mentr'egli urlava spasimando:

..... o madre cara
..... u' son le strida, u' sono i lutti
Degni de la mia pena aspra, ed amara?
. . . . . .
. . . . . .
Son poi tuo figlio, oimè, non ti rammenti
Dei dolci baci, e cari abbracciamenti?

Muoro di sete, muoro; ah madre, ah madre,
Voce un tempo sì cara e sì gradita;
Ond'è, che m'abbandoni, e da sì ladre
Mani mi lasci depredar la vita?
E tu mio caro, ed amoroso padre,
Che mi desti mai sempre a l'uopo aita,
Dove sei? Tu ancor taci, e te ne stai
Senza darmi da bere? Io moro, ahi, ahi (s. 19-20).

Ma la madre gli mostra, ch'è bello morire per la propria fede; il giovinetto si fa core, e pur in mezzo agli spasimi more serenamente.

Simone fu di Trento e i suoi cari,

Due divot'alme, in stato angusto e macro
Vivean contente e rassegnate in Dio (s. 34);

crescea vezzoso il bambino,

Havea ricciuto il crin, pienotto il viso,
Tenea negli occhi il sole, in bocca il riso (s. 35).

Ma un giorno, mentre seduto sull'uscio di casa, aspettava che gli portassero « il pappo e il bombo caro »,

Lo tradì un empio e scelerato ebreo (s. 36).

È la vecchia istoria del fanciullo scannato dagli ebrei, la storia dell'odio di due razze, di due religioni.

Dopo tanto lume di civiltà l'odio empio non è ancora cessato; figurarsi a mezzo il secento nel colmo della riazione cattolica: poteva bene dunque il poeta sbrigliare la sua fantasia - povera del resto - a descrivere gli oltraggi fatti dagli abborriti ebrei sul corpicciolo innocente, poteva esser lieto, che il rettore di Trento « con esemplar rigore » punisse « l'empio fatto », e la città erigesse un tempietto a ricordare la memoria del martire. Questi morendo cantava:

Cieli voi, che miraste i miei dolori,
Spirti voi, che sentiste i miei tormenti,
Muri voi, che tremaste ai lor furori,
Voi riferite i miei gravi lamenti:
. . . . . sì che ogni etate
Del mio caso crudel prenda pietate (s. 51).

E il poeta ne sentiva tanta pietà, che a vendetta avrebbe voluto (Canto 8°)

... qual fiero dragon, mandar distrutto
A morsi, a strazi il Giudaismo tutto (s. 1).

Ma noi mentre ricordiamo i martiri d'ogni fede, ci sentiamo stringere il core pensando come il sentimento religioso, pur così alto e così puro, quando è alto e puro, possa - fuorviato - far scordare agli uomini Iddio e spingere quelli di fede opposta ad odiarsi, se non anche come iene feroci a scagliarsi l'uno contro l'altro.

La lunga schiera de' vecchi e de' fanciulli provava al poeta, come ognuno rinasce nell'età sua virile; ma non iscioglieva quest'altri due nodi: gli uomini saranno tutti della stessa statura, tutti della forma istessa? nò - e con mille esempi Dante glielo fa toccar con mano - essi conserveranno ogni loro varietà. Ma e le donne? terranno il loro sesso? non può cascar dubbio, ed ecco che proseguendo il cammino (Canto 9°) i due poeti rintoppano, accosto ad un fiume, due venerande matrone. L'una era

genovese, ed in mille distrette tenne sempre fede al marito, ch'era caduto prigione in Sardegna; l'altra Didone, di cui il poeta racconta in cinquanta ottave la pietosa istoria, come esempio raro di amor coniugale. Nò, ella « non ruppe fede al cener di Sicheo », sì che rivolgendosi direttamente a Vergilio, la donna gentile esclama:

Con tutto ciò tu pur Maron mi desti
Voce di poco onesta in falsi accenti,
ma . . . . . .
. . . . . a denigrar miei gesti,
Gli anacronismi tuoi non son possenti... (s. 82).

Così il poeta abbandonava per un momento la fida scorta di Dante e seguiva più tosto il Petrarca, che appunto come lui aveva ne' suoi Trionfi cantato (1).

Ma (Canto 10°)

... in questa schiera
De' resurgenti, converrà il sovrano
Choro de' Papi, o... pur fatto esente,
Per l'altezza del grado, ei starà assente? (s. 1).

Non sarebbe punto a far le meraviglie, se il poeta avesse fatto per i papi anche questa eccezione, ché a non pochi settatori fanatici della chiesa romana il papa è poco meno che Iddio (2); fortuna che Dante mette le cose in assetto, dicendo come

... nullo al mondo
Goderà indulto tal, siasi pur grande (s. 2).

(1) Petrarca. *Trionfo della Castità:*

... Dido
Ch'amor pio del suo sposo a morte spinse
Non quel d'Enea com'è 'l pubblico grido (v. 10-11)....

Taccia 'l volgo ignorante: i' dico Dido
Cui studio d'onestate a morte spinse
Non vano amor com'è 'l pubblico grido (157-59).

(2) Il Costantini stesso in una nota al canto 10°: « Racchi re de' Longobardi... comparso alla presenza di Zaccaria pontefice prostrato in terra *l'adorò* », pag. 232.

La scena intanto si fa curiosa davvero! Fra la lunga schiera de' pontefici, che s'avanzano, il poeta scorge quei che fece per viltate il gran rifiuto; non si può tenere e « v'è Celestino » grida. Ma Dante si corruccia forte e

Perchè mi chiedi ciò? Non parlar d'esso.

Gli è che Dante si vergogna « d'haver abbracciato concetto molto diverso dal vero, e contrario a quello de'-savi et in spezie del Petrarca » (1); da Celestino dunque il poeta andrà solo, dopo che l'angelo, apparsogli per un momento, gli avrà instillato negli occhi « un'unzion perfetta ». Il « padre santo » se ne stava

..... in piè dietro a un macigno acuto;
Rapto da zelo, e in alto i rai tendea,
Fisi così, ch'un simulacro muto
D'immobil bronzo, anzi ch'un huom parea (s. 10);

ed egli viene al poeta raccontando per filo e per segno la sua storia,

.... onde sì variamente
Ne ciarla ancor la più minuta gente (s. 5).

Benedetto III gli mostra poi con una sfilza di argomenti quanto favoloso sia il racconto della papessa Giovanna.

Parrebbe dunque (Canto 11° e 12°) amatore grande della verità storica il nostro poeta, e forse era tale, benché ne' due canti vegnenti facesse ad essa uno strappo terribile, raccontando il rifugio di papa Alessandro III a Venezia sotto vesti mentite, la vittoria de' Veneti sulle galee di Ottone, figlio dell'imperatore, la pace tra la chiesa e l'impero avvenuta per l'intromissione del pio figliolo. Ma a sua scusa il poeta può bene addurre, che la leggenda era assai diffusa al suo tempo, che molti e autorevoli storici e cronisti l'avevano accettata (2), e per ultimo - ra-

(1) *Annot.* pag. 230.

(2) Vedi riassunti i nomi di costoro in La Farina, *Storia d'Italia*, Firenze, 1848. P. I^a, Vol. IV, pag. 128.

gione più forte - può metter in campo a sua difesa la libertà del quidlibet audendi, sempre concessa a' poeti. Scusa quest'ultima valevolissima, se nelle note il poeta non avesse guastato ogni cosa, volendo con esuberanti testimonianze provare l'esattezza storica di quanto cantava.

Siamo così, o bene o male, arrivati al tredicesimo canto: i primi dodici furono in una prima edizione pubblicati a sé e dedicati al Doge e al Senato di Venezia (1); naturale pertanto, che dando alle stampe anco l'ultima parte, il poeta invocasse di novo « il celeste nume » (CANTO 13°), che al suo « rauco petto » aveva fino allora « prestato spirto canoro »; naturale, che dedicasse quest'ultime faville del suo ingegno ad alto grande e stimato personaggio. L'invocato è Ferdinando granduca di Toscana; s'ei vibri dal « regio ciglio » un « picciol raggio » verso il poeta, sarà « gran face »

A l'oscuro *suo* stile, onde poi chiaro
Splenda; e chi sa, se del Dantesco al paro?

Dubbio, che a noi fa oggi abbozzare involontariamente un sorriso, ma che pure nella ingenua sua semplicità, se da una parte ci dice, come al poeta non mancava la coscienza di sé, dall'altra ci prova anche meglio l'amore di quest'uomo per l'Alighieri. Augurando a sé la cosa ad un artista più cara, la fama dell'arte propria, null'altro vede, null'altro sogna, fuor ch'abbia essa a risplendere di quella luce istessa, onde brilla quella del poeta divino, che si è preso ad imitare. E certo sarebbe bisognato, che lo stile suo avesse brillato « del dantesco al paro », per descrivere fondo alle scene terribili del giudizio, ché in nessun'altra parte forse egli si mostra come in questa inferiore alla materia.

Il Cristo intanto preso congedo dal padre lassù nell'alto cielo, s'avanza nella valle a giudicare gli uomini; e qui descrizioni del corteggio celeste, descrizioni

De l'oste acherontea, cruda, e inumana (s. 10),

(1) *Il giudicio estremo, Poema di* T. COST. ecc. *Ad imitatione di Dante. Dedicato alla serenissima repubblica di Venezia.* In Padova, 1642.

quistioni teologiche in bon numero, svolte ora dall'Angelico dottore. Forse al poeta parve, che alla presenza di Dio, la sapienza umana - Dante - dovesse cedere il posto alla divina, simboleggiata nell'Aquinate, come nella Commedia Vergilio cede il luogo a Beatrice, ed è ultima guida di Dante S. Bernardo stesso.

S'avanzano i pontefici (Canto 14°) e si prosternano al tribunale del giudice altissimo, e si discute la causa di Liberio papa; vengono gli imperatori romani, e il gran « Tiranno » ride,

..... e i corni alzati
Hor, disse, io sto a veder, giudici giusti,
Se di questi idolatri, ancor che grandi
Verrà, ch'al ciel alcun da voi si mandi (s. 22).

Ma Tommaso il garrisce:

..... su bestia taci
. . . . . .
.... da le tue zanne aspre, e voraci
Spero levar Traian, che nullo oppresse (s. 23);

il diavolo da buon loico gli risponde con quattro ottave d'argomentazioni, ma chi resiste all'Aquinate? Senza colpo ferire e' gli stiaffa addosso venticinque ottave di stringente dialettica, onde

Non replicò a tai detti il fier serpente (s. 54).

Giovanni intanto, il diletto del Cristo, squaderna un gran libro, ove stanno scritti i peccati e il destino d'ognuno, sì che i gemiti cominciano a salire alle stelle.

Povero canto, come ognun vede, dove nulla v'ha di notevole, se non forse il dialogo tra Lucifero e l'Angelico, perché ci rispecchia anche meglio l'azione esercitata sull'animo del poeta dalle scole di teologia, ove usava spesso, e usa tuttora in alcuna, che si contenda tra' cherici di quistioni metafisiche, facendo l'uno da diavolo, l'altro da dottore. Avanzo forse, anche quest'ultimo, dei

contrasti medievali. È notevole pure un cenno - specie in uomo così stretto alla chiesa - alla corruzione de' conventi:

Ma chi creduto havria, che i Monasteri
Di verginelle, al sommo Dio sacrate,
Nudrissero discordie e rancor fieri,
E d'alti uffici ambizion sfrenate?
. . . . . .
I mozzicon de l'aurea treccia incisa
C'è chi inanella, e di fior vaghi accresca,
E veste gonna, trasparente in guisa,
Che nel candor del sen l'occhio s'invesca;
. . . . . .
O costumi corrotti, o tempi avversi
A la prisca bontà. Non chiuse in celle
Monache son; ma spiriti dispersi
Per larghi parlatori a udir novelle (s. 64-65-66).

In tempo di riazione il poeta non poteva ch'esser severo; (Canto 15°) condanna infatti terribilmente Origene e Tertulliano e Platone; invano tu, o Socrate, t'ascondi e ti vuoi salvare,

se giurar solei
Per l'oca, e il can, forse per dii li havei? (s. 69).

Convien credere in un Dio unico non solo, ma obbedire anco ad esso, se no e' tocca come alla moglie di Loth, che fu convertita in statua di sale e il simulacro suo resta tuttora,

Quasi femmina viva; il corso vero
Anzi - cosa mirabile - rinova
Del mestrual profluvio... (s. 45).

Ma e le sibille, che profetarono di Cristo, si salveranno? (Canto 16°) si salveranno le vestali? certo l'abisso deve accogliere gli eretici tutti maledetti, e Lutero e Calvino: Lutero, che era famigliare del demonio, onde una volta dinanzi una giovanetta ossessa si trovò costretto a fuggire; quando morì, il cadavere suo, pur

asperso d'acque odorifere, spandeva tale fetore, che fu giocoforza sotterrarlo subito. Calvino, svergognato impostore, che voleva perfino far miracoli, privilegio esclusivo della chiesa romana! (Annotazioni pag. 379).

Il giudizio è finito (Canto 17° e 18°); e Cristo col suo reale corteggio se n'è tornato alle sedi superne; i demoni, Graffignano, Malebranche ed altri cotali si trascinano dietro la turba infinita de' dannati, che fanno

Un romor, un stridor di man, di voci
Di piedi un calpestio, di fischi un suono (s. 11),

da mettere spavento a' piú coraggiosi uomini del mondo. S. Tommaso intanto viene spiegando al poeta alcune cose dell'inferno e del paradiso, con una copia d'erudizione scolastica da sbalordire, o - per esser piú esatti - da mortalmente tediare.

Ma queste sottigliezze a che pro riportarle qui, se per noi da un pezzo non hanno piú valore di sorta, se non forse ci servono a provare a qual punto di traviamento può arrivare l'ingegno umano, quando si mette a filosofare e specolare su' castelli campati in aria, quando voglia asservire il pensiero alla fede piú ceca? Basterà riportarne la morale, ch'è anche - per fortuna - l'ultima ottava del Poema:

Consiste dunque il sommo eterno bene,
In vedere, e fruir l'istesso Dio,
Ch'ogni perfezione in sé contiene,
E non ha fuor di sé uopo, o desio;
E però solo in lui fermi sua spene
L'huomo, e tutt'altro gir lasci in oblio,
Ch'ei sol render lo può sazio e contento,
Ogni affetto terreno affatto spento (s. 69).

Anche Dante credeva, che il sommo eterno bene stesse nell'essenza divina,

Perocché il ben, ch'è del volere obbietto
Tutto s'accoglie in lei.... (Par. XXXIII, 103-104),

ma grande artista sentiva, come all'alta fantasia mancava la possa per descrivere siffatte cose trascendentali (Par. XXIII, 142); il Costantini non se ne addava!

Ed ora arrivati così alla quattrocento e ventiduesima pagina, letta l'ultima nota teologica, una domanda sorge spontanea: in questo poema imitazione dantesca c'è davvero, e se c'è in che consiste essa?

Per la materia non può cascar dubbio, e il mio compendio, per quanto maghero, per quanto spolpato basta pur sempre a provarlo; la quistione resta piú tosto per la forma. E davvero non si può nascondere un senso di meraviglia, quando si pensi, come un poema esemplato sulla Commedia, sia dettato in ottave, tanto piú che l'autore s'era fatto dire da Dante stesso:

Onde alle voci tue Cirra eminente
Risponderà con metro al mio sembiante (c. V, s. 6).

Ma convien badare alla voga, che aveva allora il poema nelle varie sue forme; a' poemi sacri, onde va - misero vanto - ricco quel secolo, scritti quasi tutti, se non tutti, in ottava rima, e più che tutto all'azione grande, che il Tasso esercitò per quanto è lungo e largo il secento.

Quest'azione del Tasso l'abbiamo notata nel Costantini giovane, quando componeva la « Metamorfosi della Brenta e del Bacchiglione »; l'abbiamo veduta fin dalle prime ottave del poema nella invocazione alle musa e nella dedicatoria; la si potrebbe anche meglio sentire leggendo insieme solo i primi canti del poema. Così si spiega facilmente, come alla terza egli preferisse l'ottava rima; per quanto amasse Dante, per quanto si sforzasse di camminare sulle traccie di lui, e' si trovava a vivere nel secento ed è legge fatale, che gli uomini vivano nel proprio tempo. Del resto nella forma l'imitazione di Dante - per quanto il Costantini si proponesse d'imitarlo, per quanto chiamasse « sacro » il suo poema, « per imitare eziandio in questa parte l'Allighieri » - (1),

(1) *Annotaz.*, pag. 11.

si sente ben poco: qualche verso di lui trapiantato in mezzo alla folta de' suoi, come un bel fiore in mezzo a una fitta boscaglia, qualche parola usata da Dante, qualche frase, qualche costrutto a lui speciale.

Ma l'anima, l'anima dell'Alighieri qua dentro non c'è; e sarebbe sciocco del resto il cercarla. Davvero che questo sarebbe stato il fatto novo nella storia della letteratura nostra, e il Costantini ci sarebbe sembrato come un fiorentino del trecento sopravvissuto alla caduta della sua repubblica, sperso in un tempo non suo e camuffato per il momento colla veste d'un monsignore. Comunque sia, il poema godè a' suoi tempi d'una tal quale rinomanza e fu stampato tre volte nel volgere di pochissimi anni (1).

Chi osservi il libro del secento nota subito un fatto curioso: l'innumerabile caterva - a dirla col Cervantes - degli epigrammi, de' sonetti diretti dagli amici e dagli ammiratori all'autore per congratularsi dell'opera sua; or di questa roba il libro del Costantini abbonda parecchio. Non inutile però, ché questi elogi dell'Accademia degli Umoristi a Roma, degli Erranti a Brescia, degli Eccitati a Bergamo, dei Disuniti a Pisa, degli Incogniti a Venezia, ci dicono pur qualcosa: ci dicono, che se un poema scritto a imitazione di Dante trovava il plauso universale, il culto di Dante non doveva poi essere spento del tutto. E Clemente Scoti in un suo elogio del Costantini, altamente l'encomiava « qui in summa senectute illa ingenij iudiciique - Argumenta dedit Sophocle Oedipi Scriptore felicior - Ut *celeberrimi Dantis* insistens vestigiis - Integrum poema scripserit, ac ediderit »; l'Allaci notava, che il poema « mantiene sempre l'istesso decoro, e l'istessa vivacità; cosa - soggiungeva - che non l'ho letta, detta d'altri fuorché di Sophocle et Homero ».

E notevole ch'altri (2) lamentasse « la corruzione del secolo fabbricatore di stomacosi decotti »; notevole più che tutto l'epi-

(1) Dapprima nel 1642 in dodici canti soltanto, nel '48 senza annotazioni, ma con una specie di vocabolario dichiarante le parole difficili, per ultimo nel '51 con qualche novo tocco dell'autore e con una serie di farraginose annotazioni, da spaventare il lettore più paziente!

(2) Filippo Cungi Rosmini da Scorzè.

gramma di Flavio Querenghi, uno degli apologisti più caldi della Divina Commedia:

Eccoti quel Giudicio Universale,
Che l'Italia farà del tuo Giudicio;
Tu acquisterai, Signor, fama immortale
Col dar premio al valor, castigo al vicio;
E come il tuo saver tant'alto sale
Che fai scrivendo un triplicato officio;
Così sperar potrai giunger al segno
Di chi cantò quel triplicato regno.

} di Theologo Historico e Poeta

Né la fama s'era ristretta agli elogi da frontispizio: Baldassare Bonifacio nell'opera sua *Delle Muse* gli scriveva esametri affettuosi, ricordando che un genio aveva inspirato il suo canto etereo, pari al canto degli antichissimi vati. E gli dedicava la *Pietà fortunata,* giacché a chi, meglio che ad un uomo purissimo, libro siffatto poteva essere offerto (1)? Matteo Ferchiè, pubblico lettore di teologia nella nostra Università, appena uscito la prima volta il poema, ne citava a grande autorità alcuni versi, e dell'autore dicea essere uomo di molto avvedimento (2).

E il povero canonico inorgoglito dal chiasso, che dell'opera avean menato gli accademici suoi amici, si era ripromessa addirittura fama immortale; aveva sperato, che lo stile suo risplendesse « del dantesco al paro », aveva chiamato anch'egli « sacro » il suo poema, e nel frontispizio aveva pomposamente fatto disegnare la figura dell'Alighieri, cinta d'alloro, con la Commedia nella mano; l'Alighieri che guardava e stendeva la destra a lui, Monsignor Toldo Costantini, vicario e protonotario Apostolico.

Povero e buon uomo! e' non s'era addato, come la condanna dell'opera sua, stava appunto in ciò: nel non avere avvertito, che Dante « discese di Paradiso portando seco le chiavi dell'altro mondo e le gettò nell'abisso del passato: niuno le ha più ritrovate » (3).

(1) *Musarum* ecc., lib. VIII, pag. 345 e pag. 347.

(2) *Osservationi sopra il Goffredo del signor T. Tasso, composte da* Matheo Ferchiè da Veglia, Padova, Pasquato, 1642, pag. 51.

(3) Carducci, *Discorsi Letterari e Storici,* Bologna, Zanichelli, 1889, p. 106.

NOTA AGGIUNTA A PAGINA 254

Avrei voluto, come giusta appendice al mio studiolo, riportare qui in una breve nota, que' pochi versi, che in onore dell'Alighieri furono composti nel secento; così sarebbe anche meglio risaltata l'importanza, che ha nella storia della fortuna di Dante il canto appassionato del Costantini. Ma lo spazio, tiranno vero, mi impedisce di mettere in atto il mio desiderio; devo accontentarmi perciò di alcune poche indicazioni bibliografiche. Sono ben lontano dal credere di aver veduto tutte le poesie che si sono scritte allora a gloria di Dante; spero solo - e non paia presunzione soverchia - di aggiungere qualcosa a quanto comunemente si conosce.

Giovanni Soranzo, *Armidoro,* (Milano, appresso Giov. Giacomo libraro, 1611) c. XXV, ott. 78.

Giambattista Marino, *L'Adone,* (Parigi, Oliviero di Varano, 1623), c. IX, ott. 178.

Giambattista Marino, *La Galeria,* (Venezia, Brigonci, 1675), p. 183.

Giovanni Ciampoli, *Poesie sacre,* (Bologna, Zenero, 1648), pag. 9.

Giov. Giacomo Riccio, *Il maritaggio delle Muse,* (Venetia, Salvadori, 1633), pag. 120-287-298 e 99. Ne' suoi *Diporti di Parnaso,* (Roma, Robbetti, 1635) sono messe in bocca a Dante parecchie poesie: pagine 411-593-756-826-848.

Balthassaris Bonifacii *Musarum* lib. IX, pag. 418. (Venetiis, apud J. Jacob. Herzium, 1646).

Giambattista Lalli, *La Franceide,* (Venezia, Sarzina, 1629), c. VI, ott. 17.

Girolamo Pallantieri in un sonetto in onore di Jacopo Mazzoni. V. negli *Elogi degli huomini letterati scritti da Lorenzo Crasso,* (Venetia, 1666) dopo l'Elogio di J. Mazzoni.

Thomae Cevae *Jesus puer,* (Venetiis, Girardi, 1732) lib. VI, pag. 81-83.

B. Menzini, *L'arte poetica,* (Firenze, Matini, 1688) lib. V, pag. 107.

Anton Maria Salvini, *Capitolo scritto di villa al sig. Francesco Redi.* In: *Difesa di D. A., Lezione del dottore* Giuseppe Bianchini, (Firenze, Manni, 1718), pag. 81-88.

Adunanza ordinaria del 10 Aprile 1891.

Presidenza del comm. prof. A. DE GIOVANNI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: De Giovanni, Gloria, Teza, Tolomei, Bonatelli, Landucci, Ferrai, Brugi, Turazza, Vlacovich, Keller, Pertile, Sacerdoti, Bellati, Gnesotto; i Soci corrispondenti: Polacco, Abetti, Mazzoni, Turola, Girardi.

Data comunicazione dei libri pervenuti in dono all'accademia, letto ed approvato il verbale dell'adunanza dell'8 marzo, il Presidente dà la parola al Socio corrispondente Ing. Francesco Turola, il quale informa l'accademia del contenuto e scopo della sua memoria intitolata: *Il progetto nelle bonificazioni idrauliche. Note pratiche.*

Quindi il Socio effettivo prof. Emilio Teza legge: *La sorella avvelenatrice. Leggenda dei popoli Slavi.*

Da ultimo il Socio effettivo prof. Lando Landucci legge intorno ad *Una nota controversia sulla denuncia di nuova opera in diritto romano.*

Adunanza ordinaria del 10 Maggio 1891.

Presidenza del comm. prof. A. DE GIOVANNI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: De Giovanni, Gloria, Vlacovich, Teza, Marinelli, Landucci, Tolomei, De Leva, Keller, Turazza, Sacerdoti, Lorenzoni, Brugi, Saccardo, Orsolato, Bellati, Gnesotto; i Soci corrispondenti: Mazzoni, Ragnisco, Polacco, Medin.

Data comunicazione dei libri pervenuti in dono alla r. accademia, letto ed approvato il verbale dell'adunanza del 12 aprile, il Socio effettivo De Giovanni informa l'accademia delle nuove ricerche sul polso arterioso e fa vedere alcuni disegni indicanti i risultati di osservazioni sperimentali.

Quindi il Socio corrispondente prof. Guido Mazzoni legge: *Appunti per la storia dei teatri padovani.*

Il Dott. Giuseppe Tambara legge un compendio della sua memoria: *Sopra un manoscritto di rime politiche del secolo XVIII°.*

Adunanza privata.

Riuscirono eletti Soci corrispondenti residenti: i professori Bonome Augusto, Inverardi Giovanni della r. Università; Sante Ferrari e Gazzaniga Paolo del r. Liceo Tito Livio; Soci onorari non residenti: i professori Righi Augusto di Bologna, J. Charcot di Parigi; Helmholtz di Berlino, Domenico Comparetti di Roma; Soci corrispondenti non residenti: i professori G. B. Gandino di Bologna, Felice Tocco, Girolamo Vitelli e Achille Coen di Firenze; Francesco Zambaldi di Pisa, Max Pappenheim di Kiel, Eduard Clunet di Parigi, Ernest Landeberg di Bonn, Costantino Sathas di Venezia, Enea Piccolomini di Roma, Adolfo Holm di Napoli.

Il prof. Bernardino Panizza fu dichiarato, dietro sua rinunzia al posto di Socio effettivo, Socio emerito.

La seduta fu levata alle 3, 15.

DOCUMENTI INEDITI E RARI

INTORNO ALLA VITA ED AGLI SCRITTI

DI

NICOLETTO VERNIA E DI ELIA DEL MEDIGO

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. PIETRO RAGNISCO

Essendo di questo filosofo padovano poco o nulla conosciuto, ho creduto opportuno pubblicare alcuni più principali documenti, riferentisi alla vita ed alle sue dottrine. Occupa il principale posto il testamento che per gentil favore mi diede il prof. Morsolin di Vicenza: dal quale si rilevano alcuni particolari molto notabili, specialmente intorno ai suoi libri ed ai suoi manoscritti, intorno alla moglie, di cui non ha un caro ricordo, intorno alla famiglia Scrofa di Vicenza, cui donò tutto il suo pingue patrimonio. La dissertazione « sul cielo se è animato » sebbene per sè stessa nulla offra di notabile, pure ci è servita a dimostrare come la dottrina del Vernia seguita dal Tracanciano inspirò il Pomponazzi a vedere le inconseguenze di S. Tommaso di cui era cieco seguace a Padova, precisamente intorno alla questione dell'anima che era in istretta relazione coll'anima dei cieli. Con essa abbiamo rischiarita la grande oscurità che è intorno al tempo dell'insegnamento di Pomponazzi a Padova. Questi due documenti sono preceduti: 1° da una lettera del Vernia all'Arcivescovo di Napoli, da cui si rileva l'anno dell'incominciamento del suo professorato a Padova, a chi egli successe, e che era egli nativo della città di Chieti, cui si portava di anno in anno nelle vacanze: 2° dal decreto di scomunica minacciata dal Vescovo di Padova, Pietro

Barozzi, al Vernia che era un caldo sostenitore dell'averroismo, specialmente sulla unità dell'intelletto. È vero che il Vernia non è nominato in questo editto; ma era egli il capo della scuola degli averroisti a Padova fiorenti.

Ho creduto infine pubblicare una lettera inedita di Ermolao Barbaro al Vernia, riportata dal Morelli nei suoi manoscritti e che trovò nei manoscritti della Casa Ruzzini, come documento non solo della stima che si aveva in Padova del filosofo chietino, ma anche del desiderio che avevano i letterati di allora, perchè egli avesse abbandonato l'averroismo.

Chiude la raccolta dei documenti una mia appendice, che è una critica di un manoscritto di Elia del Medigo, contemporaneo del Vernia, esaminato da Giulio Dukas nel *bullettin du bibliophile* del 1875. In essa mostro tutti gli errori, nei quali è caduto il bibliografo per aver letto solo il manoscritto della biblioteca Mazarin (1) senza confrontarlo con altri lavori stampati di Elia del Medigo. Ma questi errori sono da me rettificati per lo scopo di dare utili notizie intorno alla vita di Elia tanto ignota a noi italiani.

A.

Reverendo in Christo patri domino Domino Enrico Archiepiscopo Acherontino et Materano divi Ferdinandi Regis confessori meritissimo ac studii Neapoletani gubernatori optimo Nicoletus Vernias theatinus ordinarie p̄hiam in florentissimo ginnasio Patavino legens S. P. D. Cum ego jam reverende Archiepiscope Papie me contulissem ut p̄arduis Suiset calculationibus studio omni incumberem (2) versarerque assidue inter clarissimos ejus gynnasii doctores, multos illic eximios doctrinarumque tuarum laudatores inveni qui te miris laudibus extollebant, quique cum dialecticum te acutissimum praestantissimumque p̄hum, tum sapien-

(1) Numero 14248.

(2) Il Suiset per chi nol sa, scrisse sul *de intentione et remissione formarum:* il Vernia non aveva difficoltà, sebbene professore già da 12 anni a Padova, di studiare a Pavia materie che non conosceva.

tissimum theologum praedicabant. Quamobrem cum Patavium rediissem ibique ad legendam p̄hiam in locum quondam Gaetani Thieni philosophi celeberrimi constitutus essem, quam lectionem jam annos duodecim pubblice professus sum, complures neapolitani scholares verissimo mihi testimonio confirmarunt. Quapropter ut tunc te ardentissime caepi diligere, ita postea semper colendo observavi. Superiore itaque anno cum urbem hanc pestis aliquantulum invasisset, ob eamque rem studium intermitteretur, statueram in dulcem patriam, hoc est, Theatinam urbem redire, ut visis parentibus inde Neapolim me conferens te convenirem, amoremque erga te meum, studiumque tibi declararem. Cum illuc itaque pervenissem eadem causa quae me Patavio amoverat ne te Neapolimque viderem coegit. Reversus igitur Patavii cum ita ceciderit, ut Aristotelis librum de generatione et corruptione expositurus essem cum Aegidii commentatoris ac Marsilii quaestionibus in quibus maxime de phisices subjecto ipse subtilissime disputat, vidissemque ego jam diu per-multos cum de hac re dissererent a peripatetico dogmate penitus dissedentes, decrevi Aristotelis mentem et Averrois acutissimi ac diligentissimi commentatoris pro virili aperire. Eam vero quaestionem cum et cognitu pulcherrima et tractatu difficillima sit, ad te antequam imprimendam edam, hanc enim et Aegidii expositionem et Marsilii in Aristotelem de generatione et corruptione quaestiones impressoribus trademus, subituram gravissimum tuum doctissimumque judicium, mittimus. A te namque aetatis nostrae p̄horum et thēologr principe judicata, quum redierit, nullius unquam quamvis doctissimi censuram formidabit. Vale.

Questa lettera dedicatoria è in testa alla dissertazione: an ens mobile sit totius philosophiae naturalis subjectum. Dessa è solo nella rarissima edizione stampata a Padova e che ho trovato solo a Venezia: si trova nelle *Quaestiones de generat.* di Ingnen e di Egidio, per *Magistrum Joannem Herbort de Silgenstat impressae Patavii 1480.* Nella stessa edizione di Venezia ci è la firma autografa dello stesso Nicoletto che dice di avere finite certe correzioni marginali che si veggono in quello stesso esemplare ed anche di altre opere, che non ci sono, cioè *de sensu et sensato, de memoria et reminiscentia* e del libro *de interpretatione* di Aristotele, nel 21 luglio 1483.

B.

Ex libro diversorum in curia patavina. Edictum contra disputantes de Unitate intellectus Anno MCCCCLXXXIX die 4 Maii.

Petrus Barocius Dei et apostolicae Sedis gratia Episcopus Paduanus et Comes Sacensis et Gymnasii Patavini Cancellarius Apostolicus et Frater Martinus de Lendinara Ordinis Minorum Artium ac Sacrae Theologiae professor nec non hereticae pravitatis in Civitate et Diocesi Pad. Inquisitor Apostolicus Universis et singulis philosophiae professoribus atque discipulis Padue commorantibus salutem in Domino et nostrorum infrascriptorum obedientiam mandatorum.

Qui venenum juxta epulas ponit et si eo enectetur est nemo, et non necandi hominis gratia illud ponit, a veneficii scelere alienus non est: Unde et in bene institutis civitatibus ne aromatariis quidem nisi conclusum sub clavi tenere illud permittitur penis si aliter faciant edicto Pretoris vel Senatus consulto magnis propositis quamvis eos (eo) interdum curari egritudines quedam possint. Si autem hoc est in eo veneno quando corpora aliquando moritura interficit, multo magis in eo esse debet quod animas, quae sicut in Ezechiele scriptum est non moriuntur, interfici. Interficere autem intelligimus a Deo qui vita est, separare; nam sicut separatio anime a corpore, corporis, ita separatio Dei ab anima, anime mors est. Memores igitur verborum quae B. Apostolus in I° ad Cor. scribit corrumpunt bonos mores colloquia mala et eorum que in II° ad Timot. ponit dicens: prophana et inaniloquia devita multum enim proficiunt ad impietatem et secundum eorum ut cancer serpit. Et rursum eorum que ad Colossenses magis ad rem de qua in presentiam agimus accomodate scribit dicens. Videte ne quis vos decipiat per philosophiam et inanem falaciam secundum traditionem hominum, secundum elementa mundi et non secundum Christum. Et scientes sic inter disputandum solere animos perturbari, ut interdum homines quod falsum esse sciebant pro verbo suscipiant et defendant. Quod ut in his que peritiores existunt aliter se habere si minus peritis esse periculosissimum consuevit, ut pote cum semper deteriora

sequantur. Volentesque ut et hi qui Philosophiam discunt sic discant ut christianam philosophiam quo longe omnium prestantissima est non dediscant; et hi qui docent dum se philosophos esse meminerunt non obliviscantur, se etiam cristianos existere, ac venena disputationum malarum juxta epulas philosophice disciplinae non ponant, ne forte de ipsis dicatur quod in Epistola ad Roman. Paulus Apostolus de quibusdam scribit dicentes se esse sapientes stulti facti sunt, et in prima ad Corint. scriptum dicit Perdam sapientiam sapientium et prudentiam prudentium reprobabo. Ubi sapiens? ubi scriba? ubi inquisitor hujus seculi? Nonne stultam fecit Deus sapientiam hujus mundi? Et postremo existimantes eos qui de Unitate intellectus disputant ob eam potissimum causam disputare quod sublatis ita tum premiis virtutum, tum vero suppliciis vitiorum existimant se liberius maxima queque flagitia posse committere. Mandamus ut nullus vestrum sub pena excomunicationis late sententiae quam si contrafaceritis ipso facto incurratis audeat vel presumat de Unitate intellectus quovis quesito colore pubblice disputare. Et si hoc ex Aristotelis sententia fuisse secundum Averroin hominem doctum quidem sed scelestum. A quo et Avicenna Hispalensem medicorum prestantissimum Bithiniae (ut multi putant) regem veneno enectum et quem ab Avicenna priusquam moreretur interfectum tradunt, in controversiam deducatur. Processum nihilominus ad alia juris remedia contra inobbedientes si opportuerit. In quorum fidem et testimonium presens edictum nostrum et per Cancellarium infrascriptum subscribi ac sub impressione sigillorum nostrorum signatum in scholis nostris publicari, atque in valvis Ecclesiarum nostrarum Cathedralis atque B. Antonii affigi mandavimus. Die 4 Maii 1489. Melchior Lupato Cancel. mandato supras.

Die 6 Maii Publicatum fuit in scholis et affixum ut supra ex relatione Marci Antonii de Verona nuncii jurati Episcopalis Curiae Paduanae.

Il Vernia non è nominato in questo editto: ma era egli il capo della scuola degli Averroisti a Padova florenti. L'istesso Barozzi nella lettera di risposta alla ritrattazione del Vernia sull'unità dell'intelletto dice di lui: qui cum prius et disputando et docendo unum esse in omnibus intellectum sic explanaveris, ut totam poene Italiam errare feceris, et si istud non feceris, fuisti

forte causa, ut alii hoc sentirent. La data della lettera è, Paduae 12 kalendas sextiles 1499. È la risposta del Barozzi ad una poesia del Vernia dedicata al Barozzi nel mandargli l'opuscolo della sua ritrattazione.

C.

1499. 3° Augusti.

In nomine Dñi nostri Jesu Christi. Amen. Anno ab ipsius Nativitate millesimo quadringentesimo nonagesimo nono. Indictione secunda, die Sabbati, tertio mensis Augusti, Vincentiae in Monasterio Sancti Michaelis in tonstrina dicti Monasterii, praesentibus Venerabilibus Dño Fratre Marco de Vincentia Sacrae Theologiae Magistro Priore Monasterii praedicti Sancti Michaelis, dño Illuminato q. Hermorai Civis Patavini, dño Augustino filio Nob. Viri Andreae Pellegrini Civis Veronae, ambobus ordinis Canonicorum Regularium nunc commorantibus in Monasterio Sancti Bartholomei de Vincentia, dño Fratre Remigio q. Albertini de Bergomo, Fratre Henoch q. Stephani de Mantua, Fratre Jacobo de Brixia q. Antonii, dictis tribus Ordinis Eremitarum nunc commorantibus in praedicto Monasterio Sancti Michaelis de Vincentia, et Zampetro filio Bernardini de Liveria Cive Vincentiae, omnibus testibus vocatis ad haec specialiter, et ab infrascripto D.no Testatore proprio ore vocatis.

Ibique Clarissimus Artium et Medicinae doctor Dñus Magister Nicoletus Vernias Theatinus q. Dñi Antonii, civis Vincentiae, sanus corpore et mente, bono intellectu, clara loquela, et optima memoria, considerans humanam naturam fragilem et caducam esse, et nil certius morte, nihilque hora mortis incertius, rerum et bonorum suorum dispositionem per praesens nuncupativum testamentum sine scriptis in hunc modum condidit et ordinavit, et per me Notarium infrascriptum scribi jussit, legi et pubblicari rogavit, sic dicens:

Ego Magister Nicoletus Vernias Theatinus antedictus pubblice legens in florentissimo Gymnasio Patavino Ordinariam Philosophiae Naturalis sine aliquo concurrente, quam legi per annos triginta tres clapsos, ac disputavi ac tenui quod opinio unitatis

intellectus Averrois fuerit opinio Aristotelis et post multos annos dum vidissem et graecos et arabes doctissimos, repperi non solum dictam opinionem alienam esse a fide nostra et veritate, sed etiam ab intellectu Aristotelis, prout in quadam mea quaestione intitulata Reverendissimo Dno Grimani ad plenum declaro, et hoc feci pro removendo malas opiniones, quas fortasse habuerunt auditores mei, nam Deum testor quod numquam credidi tali opinioni; et cum sum in aetate decrepita, et considerans quod omnes morimur secundum naturalem cursum et videns incertitudinem temporis, diei et horae, et deliberans disponere supra rebus meis, ut possim consequi vitam aeternam in altera vita promissam bonis juxta legem nostram et prout in supradicta quaestione declaravi etiam juxta opinionem Philosophorum hic non potest esse vita beata sed tantum misera.

Quapropter testamentum meum sine scriptis in hunc modum condo et ordino. Primo. Animam meam Omnipotenti et summo Deo comendo, quando ab hoc saeculo transierit. Item volo, jubeo et ordino quod secuta morte mea Venerabiles canonici Regulares Sancti Bartholomei de Vincentia sine mora se Paduam conferant, si ibi decessero, et cum decem ex ipsis religiosis, vel Monasterii Sancti Joannis de Viridaria de Padua associent corpus meum ad navim unam cum doctoribus collegii Nostri, et quatuor Conversi dictorum Dominorum Canonicorum Regularium ultra praedictos portent quatuor dopleria juxta feretrum et nolo modo aliquo aliam funeris pompam quod corpus meum malo deferri et sepeliri in Ecclesia Sancti Bartholomei de Vincentia in loco designando per praedictos dominos Canonicos Regulares dicti Monasterii.

Item lego, volo et de bonis meis dari jubeo dictis dominis fratribus Canonicis Regularibus Sancti Bartholomei de Vincentia et ipsi Monasterio Sancti Bartholomei de Vincentia omnes meos libros graecos et latinos, quos tempore mortis meae habebo, et volo dictos libros reponi in eorum Bibliotheca, nec commodari possint alicui, sed solummodo volentes studere vel scribere aliquid ex dictis libris intromittantur et recipiantur in dicta Bibliotheca cum uno ex dictis Fratribus, qui nunquam possit illinc discedere, quousque ille intromissus ibi remanserit, et casu quo dicti domini canonici regulares non observabunt dictam meam opinionem, volo

quod in tali casu, et aliter non, amittant omne jus suum, quod habebunt in dictis libris, et tunc eo casu, et aliter non, volo quod dicti libri illinc accipiantur et dentur fratribus Minoribus et reponantur in bibliotheca Sancti Laurenti, de Vincentia, et volo quod dicti Fratres dictos libros accipiant cum simili conditione et ipsis Fratribus S. Laurentii non servantibus praedicta, volo ut dicti libri deveniant ad haeredes meos infrascriptos, quos libros et corpus meum relinquo Vincentiae ad declarandum Magnificae Urbi Vincentiae amorem quem sibi gero et respectu optimae amicitiae et benevolentiae, quam habui cum meis civibus Vincentiae.

Item volo et hoc onus injungo dictis Fratribus celebrandi perpetuis temporibus sine fine aliquo in meam commemorationem et pro salute animae meae et parentum et propinquorum meorum illas commemorationes, orationes et deprecationes quas pro uno ex Fratribus suis de mortuo facere et celebrare tenentur. Item lego, volo et de Bonis meis dare jubeo Nepotibus meis dilectissimis, natis ex domina Catharina sorore mea, unam meam possessionem pulcherrimam cum multis vineis et Olivis positam in loco, seu contrada dicta Vegraria districtus Theatini. Item praedictis Nepotibus meis Natis ex dicta mea sorore, cedo jura mea et actiones quae et quas habeo in bonis omnibus, quae alias ut dicitur, donavi dominae Malgaritae, olim uxori meae, quae donatio fuit et est nulla, tum quia inter virum et uxorem non cadit donatio, tum quia facta fuit causa metus, minante mihi cognato meo Petro de Salvato de volendo me interficere, prout novit Joannes q. dni Jacobi Cechi et multi alii, hac tamen lege et conditione quod dicti Nepotes mei nunquam per aliquod tempus possint petere aliquid de bonis et rebus quae et quas donavi et relinquo infrascripto filio dño Magistro Petro Antonio a Scropha et haeredibus suis: quae omnia sudore meo acquisivi: et casu quo praedicti Nepotes mei contradicerent et contravenirent, in tali casu volo dictos Nepotes meos nil ex bonis meis habere, et in tali casu volo quod omnis facultas et substantia mea quam habeo in Civitate Theate et districtus sit et esse debeat Hospitalis Sancti Spiritus contigui domui meae: et cum hoc onere injuncto dictis Nepotibus meis, vel dicto Hospitali, referendo congrue singula singulis, faciendi celebrare perpetuis temporibus sine fine aliquo per Fratres Sancti Francisci Civitatis Theatinae in meam com-

memorationem et pro salute animae meae et parentum et propinquorum meorum illas commemorationes, orationes et deprecationes quas pro uno ex fratribus suis de mortuo facere et celebrare tenentur; et cum hoc onere injuncto dictis Nepotibus meis dandi intra annos tres proximos a die mortis meae semel tantum amore Dei et pro salute animae meae ducatos triginta unum auri de praedictis bonis meis pauperibus puellis pro auxilio eas maritandi in electione tantum dictorum Nepotum meorum, quae elemosina ducatorum triginta unius fieri debeat cum consensu Guardiani Sancti Andreae Monasterii Civitatis Theatinae Fratris Minoris de Observantia; et dicti mei Nepotes aliter facientes amittant in tali causa omne id quod per me fuit relictum et legatum, ut supra, et in tali casu volo quod omne id quod praedictis meis Nepotibus superius legavi et reliqui, deveniat ad dictum Hospitale Sancti Spiritus, cum onere praedicto dandi semel tantum amore Dei pro salute animae meae ducatos triginta unum de praedictus Bonis meis pauperibus puellis pro auxilio eas maritandi, in electione tantum Gubernatorum dicti Hospitalis et cum consensu praedicti Guardiani.

Segue un legato sopra i suoi beni lasciato al suo servo Cristiano di Valdagno, e la nomina degli esecutori testamentarî.

In omnibus autem meis Bonis mobilibus et immobilibus, juribus et actionibus praesentibus et futuris generis cujuscumque meum universalem haeredem instituo et esse volo antedictum praeclarum artium et Medicinae doctorem Dnum Magistrum Petrum Antonium q. spectabilis juris doctoris dni Francisci a Scropha Civem Vincentiae filium meum dilectissimum et cum onere dicto haeredi meo injuncto, ut teneatur Haeres meus extrui mihi facere in praedicta Ecclesia S. Bartholomei de Vincentia unum sepulcrum illius conditionis quae ipsi videbitur, et quanto magis simplex erit, tanto mihi gratius.

Dispone una somma per le regazze povere da maritare e l'anniversario nel giorno della sua morte.

Attamen prohibeo alienationem aliquam fieri posse per dictum Dnum Magistrum Petrum Antonium de dictis meis Bonis immobilibus nunc sibi relictis, quia intentio mea est quod post mortem dicti dni Magistri Petri Antonii omne et totum quod ego acquisivi, quod non continetur in praedicta donatione, videlicet mea

domus in Civitate Paduae in contrada Putei Bonelli et Campi quos emi a spectabile Equite Dño Bernardino de Sesso Cive Vincentiae, item totum id quod emi ab Antonio et Dominico ac Jacobo de Chiariolis, item illud quod acquisivi ab illis de Chioatis, prout apparet ex testamentis, ac omne illud quod acquiram et omnia mobilia quae habeo in civitate Paduae et extra in Villa volo ut sint mei dilectissimi filii Nicoleti primogeniti dicti filii mei dñi Magistri Petri Antonii, et sic de haerede in haeredes masculos legittimos et naturales de legittimo et corporali matrimonio procreandos: cum declaratione quod volo ut semper sint Primogeniti: quem Nicoletum filium meum summopere rogo ut cum adoleverit aetas, uxorem ducat, et si decederet sine filiis masculis legittimis et naturalibus et de legittimo et corporali matrimonio procreandis, volo ut dicta Bona deveniant in filias suas feminas legittimas et naturales. Quae bona tamen non possint aliquo pacto alienari. Cui filio meo Nicoleto nullum aliud gravamen relinquo, ultra gravamina suprascripta et infrascripta injuncta dicto ejus Patri et successoribus suis, hoc excepto quod in omnibus suis subscriptionibus et litterarum et Chirographorum et similium fiat per ipsum Nicoletum et successores talis vel similis subscriptio, me vivente: Nicoletus a Scropha Nicoleti Theatini adoptivus filius: et me defuncto: Nicoletus a Scropha olim Nicoleti Theatini adoptivus filius, et similiter succedentes, mutatis mutandis.

Et quia bona pars meae possessionis quam acquisivi in Villa et pertinentiis de Golzade est obligata dicto filio meo Dño Magistro Petro Antonio et filiae meae dñae Elisabet ejus uxori, rogo quantum scio et possum dictos filios meos, quod dicta possessio detur dilecto filio meo Nicoleto antedicto: et ipsi dent tantum de aliis eorum bonis eorum filiis alibi, quantum ascendit valor dictae donationis, sue valor dictarum rerum declaratarum in dicta donatione et relinquant omnem meam possessionem dicto filio meo Nicoleto, quod gratis accepistis, gratis date et cui? filio vestro. Et praedictis dño Magistro Petro Antonio et uxore non facientibus praedicta, ego nulla alia contra eos utor vindicta, nisi quod ingratitudo eorum fit eis pro vindicta. Item volo quod omnia scripta mea quae scripsi et compilavi super Aristotelem, quae sunt manu mea, faciat idem dñus Magister Petrus Antonius re-

videri de uno in unum per dilectum meum dnum Thimoteum Canonicum Regularem, in manibus cujus dentur unum post aliud, qui cum duobus scholaribus meis dilectissimis, videlicet Magistro Hieronimo Bagolino et Magistro Augustino del Ben habeant revidere et addere et minuere prout eis videbitur. Quo facto idem Dnus Magister Petrus Antonius faciat ea rescribi et postea imprimi per impressores, et volo quod omnes copiae manu mea remaneant praedicto filio dilectissimo dno Magistro Petro Antonio, postea praedicto Nicoleto filio meo et successoribus (I).

Conferma il testatore la sua ultima volontà, e segue la firma: et ego Antonius Saracenus q. Ambrosii pubblica et imperiali auctoritate Notarius et civis Vicentinus praedictis omnibus et singulis interfui, eaque rogatus a dicto dno Testatore pubblice scripsi, legi et pubblicavi, et suprascripta novem verba *tum quia inter Virum et uxorem non cadit donatio,* cadentia in Linea 37 manu propria addidi, errore omissa.

Io debbo ringraziare vivamente il prof. Morsolin di Vicenza cui pregai di darmi questo testamento, dal quale si ricavano tante notizie della vita e degli scritti del Vernia. Il testamento si trova in una miscellanea del conte Giovanni da Schio che è un dotto raccoglitore delle cose vicentine. Il prof. Morsolin mi comunicava anche due annotazioni sue proprie, che son queste. Il Timoteo, Canonico regolare, era un Chiericati patrizio Vicentino di cui esiste una lettera inedita a Bartolomeo Pagello, elegante scrittore di versi latini. E del Pagello si ha una lettera a Giovanni Conte dei Conti, medico di valore.

D.

1491 die 18 Novembris.

Quaestio excellentissimi Nicoleti Teatini praeceptoris mei paduae pubblice ordinariam philosophiae legentis. Quaestio est an coelum sit animatum. Ista quaestio difficilis est multum propter diversitatem principum peripateticorum in ea, ut ex dicendis

(1) Questi scritti sono nominati nella lettera al Card.e Grimani. Itaque commentationes quas in omnes Aristotelis libros summis vigiliis elucubravi, ut editionem mereantur in dies retractare et expolire non desino.

patebit. Est ergo prima opinio in hac materia quae colligitur ab Avicenna 9° suae metaphisicae, et 6° naturalium qui voluit quod cum orbes sint novem, est enim ponenda nona sphera, ut Ptolomeo placuit in Almagesto, et ipse inquit quid est ad hoc dicendum, quia jam perceptum est tempore Ptolomei quod octava sphera movetur ab occidente in oriens motu proprio in 100 annis uno gradu: oportet ergo esse aliud primum mobile quod movetur uno simplici motu ab oriente in occidens et istud est sphera 9ª in qua non sunt stellae fixae. Hoc etiam inquit excellens philosophus Simplicius 2° coeli, qui refert se vidisse cum suo praeceptore Ammonio talem motum in 8ª sphera in Alexandria, cum observasset motum Arcturi in sphera ipsa stellarum fixarum, et excusat Avicennas Aristotelem, quia suo tempore talis motus ab astrologis non erat inventus. In qualibet autem harum spherarum ipse posuit unam intelligentiam appropriatam et respectu omnium unam personam quae movet tanquam amatum et desideratum ab omnibus. Necessitas autem talium motorum appropriatorum est quia cum motus sit infinitus non potest nisi a virtute infinita et immateriali fieri, quale est intelligendum (intelligentia). Et quia proprius (motus) a propria intelligentia debet fieri. Ultra istas intelligentias posuit unam quam movendi animam dicit, vel cosmoideam, aliquando datorem formarum appellavit, quae diffusa est in sphera activorum et passivorum, ut patet ab Avicenna sexto suorum naturalium et ab Averroi 12° metaphisice, tex. commenti 18. decima ergo intelligentia est intelligentia mundi terreni et non orbis lunae, ut dixit Paulus heremita. Quae autem sit necessitas hujus, vide textum 9 allegat. Ultra istas intelligentias posuit in quolibet caelo animam appropriatam dantem esse ipsi caelo, cujus necessitas ex multis argumentis: primo omne ex se motum ab apposito ad appositum est animatum, patet ista (opinio) quia hoc est animae proprium et particularis quae hos oppositos situs cognoscit, et non intelligentiae quia (quae) particularia non cognoscit: coelum autem est hujus, ut patet 8° phisicorum tex. commenti 28. Item, quod intelligit et appetit est animatum anima dante esse, quia hae virtutes non nisi in anima reperiuntur, sed coelum est hujus; ut patet ab Averrois 2° coeli commento 38, ubi ponit opinionem Avicennae: haec Joan. de Gandao. Aliter sic et fortius ego arguo: si non esset ammatum, tunc ipsum esset

imperfectum, seclusa scilicet intelligentia, (quod) comuniter est falsum, et contrarium patet, quia viventia non viventibus et sensu praedita non sentientibus sunt perfectiora. Item et fortius, quia ut colligitur 2° de anima, causa propter quam ex aliquibus fit unum est quia illud est materia, illud vero forma: nam ex duobus existentibus in actu non fit unum. Si ergo coelum esset ens in actu, tunc ergo ex ipso et intelligentia fieret per se unum: est ergo ibi et propria materia et propria forma quae est anima coeli. Ex his arguo quod opinio commentatoris de intellectu est ficta ponendo intellectum possibilem esse aliquem actum animalium substantialem, quod dicere oportet, quia si esset pura potentia posset tunc opinio S. Doctoris tollerari quod sunt duae primae materiae alterius rationis in coelo scilicet et in inferioribus. Ulterius sic: cum motus coeli non est motus violentus, erit motus animae, vel naturae: quod non est violentus est manifestum; quod non sit naturalis, probatur primo, nullos motus naturaliter movitur in suo loco, sed cum ibi pervenit, quiescit: sed coelum movitur, oct. Item et fortius, quia motus naturalis intenditur (et remittitur) in fine primo coeli textu 9. 88. Coeli motus est uniformis etc. Item quia motor naturalis per se et secundum ipsum inest mobili, ut patet ab omnibus expositoribus, secundo phis. in definitione naturae. Unde Themistius hac causa concludit nautam non esse naturam, quia non per sese navi inest, cum unum non ingrediatur alterius diffinitionem, sed intelligentia non est de coeli esse, nec e converso, neque coelum propter esse per se movetur, cum per se moveri supponit per se esse; non est autem per se, quia similiter agregatum ex nauta et navi, et orologium esset unum per se, et per se et ex se motum. Huius sententiae videtur fuisse Alfarabius et inter graecos Alexander Aphrodiseus et Porphirius, ut Albertus dicit, et etiam Simplicius de Alexandro, ut patet 2° coeli. Et ipse etiam Simplicius videtur hoc sentire, et in tantum in hoc processit quod ponit in caelo sensitivam animam, desiderativam, et intelligentiam sensitivam et quod habet tres sensus, visum, auditum, et tactum, et caret gustu et olfactu, et rationem assignat, quia cum sentire sit honorabile, attribuendum ergo (est) nobilissimis corporibus, qualia sunt coelestia. Hoc idem expresse ponit Aristoteles 3° de anima tex. 9. 61. non potest quidem corpus habere animam et intellectum di-

judicandi, sensum autem non habeat, non mansivum existens, generabile autem; at vero neque ingenerabile: et aliquibus interpositis subdit: nullam ergo habet animam corpus non manens sine sensu: ex quo patet quod glosa quam dicit D. Sanctus esse de mente Averrois, videlicet quod cum dicit Aristotilis « neque ingenerabile » subaudiendum habet sensum; nam quod praeterea subdit 9. 62. nullum ergo habet animam etc. cum referatur ad immediata dicta expresse sonat quod neque ingenerabile caret sensu: neque quod dicit Sanctus Doctor ad mentem Aristotelis est, quod per ingenerabile intelligit demonem sic a Platone dictum quem dixit Albertus corpus aereum tempore aeternum, ut Apuleus refert in libro de Deo, idest genio Socratis. Sed hoc nihil est apud Aristotelem, cum ipse neget demones, ut patet 12 metaphisicae: non enim est substantia separata et abstracta secundum ipsum, quae orbi non apparetur, ut Albertus refert. Hujus etiam sententiae videtur fuisse Judaeus magnus Ysac in philosophia, et Rabi Moyses Judaeus, ut dicit Albertus 12 metaphisicae. Sed in alio loco istum (iste) dicit cum Averroi sentire, ut infra patebit. Item pro omnibus istis praeclarissimis philosophis potest sic argui: perfectior motor appropriatus perfectiori mobili debet uniri, ut de se patet. Sed intelligentia est perfectior intellectiva anima, ergo perfectiori quam intellectiva: cum ergo ipsa uniatur corpori animato sensitivo secundum Averroim, ergo et intelligentia. Item, cum nihil ultra gradum proprium agat, et coelum sit causa animatorum, sensitivae animae, ut septimo metaphisicae colligitur tex. 9. 31 de genitis ex putrefactione, ergo arguitur quod ipsa sint sensitiva ect. Hanc opinionem Termegistus Hisocrates defendit, et Plato et tota scola stoicorum, et peripateticorum pars maxima, ut Albertus in suo de causis dicit: his dictis opinionibus videtur consentire Plato, ut Albertus dicit 12 metaphisicae. Post hos venit Averrois qui una cum Rabi Moyse et Alpetracio voluerunt quod coelum sit animatum, sed omnes philosophi confitentur, accademici maxime et peripatetici, anima quae est intelligentia et non anima proprie dicta, quae non potest dare esse secundum ipsum, neque secundum aliquem bene intelligentem. Dico propterea quosdam modernos qui hoc tenent ad mentem commentatoris. Colligo primum quod caelestia sunt animata, quod ex multis locis ab Aristotele et Commentatore colligi potest, sed

expresse secundo coeli tex. 9. 61. Ubi commentator multis argumentis probat quod coelum sit animatum, vide. Secundum quod talis anima dicitur equivoce ad animas animalium, ut patet expresse eodem 2° tex. 9. 36. ad principium. Tertium quod non habet de virtutibus animae nisi desiderium et intellectum; hoc patet ex multis locis, primo ex 12 metaphisicae tex. 9. 36. Item 2° de anima tex. 9.... ubi inquit alteris autem intelligentibus, ut hominibus, et si aliquid aliud hujus est, aut honorabilius, tex. 9. 32 quibus inest ratiocinatio corruptilium, his et reliqua insunt: ecce quod vult corporibus tantum reliqua inesse et non aeternis, hoc etiam patet 2° coeli tex. 9. 38 ubi Commentator contra Avicennam sic inquit: in hoc erravit Avicennas, cum putavit quod corpora coelestia habent phantasiam: habent enim instrumenta sensus, et si habuerint instrumenta sensus, esset eis propter salutem, et si propter salutem, possent eis accidere occasionem (occasiones), non enim datur sensus animalibus et maxime tactus, nisi ut nociva vitent et diucius salventur, cum aeterna non indigeant conservativa (conservari) neque laedi possunt, sensu et praesertim tactu non indigent, cujus oppositum dicit Simplicius. Praeterea diversi sensus diversa organa requirunt: constat enim in coelestibus talem diversitatem non inveniri: unde perfectiores (perfectiora) quae reperiuntur in inferioribus per multa, in superioribus per unum reperiuntur. imaginatio enim est una virtus omnium sensibilium, qua sensus participant per diversas virtutes. Unde non indigent coeli anima (animam) recipere a rebus, quemadmodum anima inferiorum: immo ipsi dant rebus esse et ideo sensibus particularibus non indigent, a quibus nata est anima nostra immutari juxta illud posteriorum, omnis doctrina ex praexistenti fit cognitione, habet per consequens phantasiam quae motus factus a sensu secundum actum: in hac etiam nobiscum concordat Alexander Aphrodiseus qui ut Simplicius refert 2° coeli exponens textum 9. 50 2° coeli, ubi inquit philosophus nihil enim ut contingit, facit natura neque de animalibus curasse, sic autem praetiosa corpora despexisse, dicit quod non dixit talia corpora animalia esse quia animal est animal per sensum quo illa carent, quoniam est quod talis anima non dat esse corpori coeli, quod sic patet, quia tunc caelum esset in potentia ad esse et per consequens ad non esse. Item et fortius et

in ista ratione potissimum fundatur opinio commentatoris, quia tunc intelligentia movetur per accidens, cum enim coelum sit ex se motum, et motor est ens in actu, si ergo esset in actu per intelligentiam, sic saltem per accidens moveretur, et sic tota doctrina omnium philosophorum destrueretur. Albertus videtur dubitare in ista materia in suo cap.° 7° tractatus 4 in fine, ubi sic inquit: has opiniones seu opinionum rationes nos non determinavimus, sed judicio lectoris relinquimus, hoc solum habetur pro costanti quod inter intelligentiam et coelum aliquid sit sive ut anima sive ut natura, quo coelum particeps efficitur bonitatis in se ab intelligentia defluentis, et similiter in 12° metaph. cap.° 10° videtur dubius. Sed diceret unus, in his verbis vult in coelo esse aliquam formam praeter intelligentiam, quod Averroi non est consonum. Respondeo quod Averrois non negavit praeterea intelligentiam comunem et non appropriatam quae est deus gloriosus, qui utrum moveat ut agens, inquiretur in quaestione separata, si deus voluerit, et sic Albertus est cum Averroi, quod colligitur in libro antedicto de causis, ubi de opinione Averrois loquens dicit quod illa opinio apud peripateticos est sollemnior. Item secundo coeli tractatu primo cap.° 5° inquit sic: cum autem dicimus coelum habere animam, et animal terrestre habere animam erit anima sumpta aequivoce, quia illud quod vocatur anima in coelo est substantia separata quae non est alicuius actus corporis, quid clarius? Haec est ergo Aristotelis intentio quae invenitur in Averrois tractatu de substantia orbis, propter quam declarandam construxit illum tractatum. Quommodo (quamquam) enim hii duo Averrois scilicet et Albertus concordant in aliquo, illud certe est Aristotelis intentio. His habitis facile objecta contra illam opinionem solvuntur. Ad primum respondetur concedendo coelum esse animatum, sed non anima dante esse, ut supra per me est explanatum quod non fecit Joa. de gandao. Ad aliam rationem, ex caelo et intelligentia fit unum tanta unitate quod illa sufficit ad operationem unam, scilicet ad motum, et licet ista unitas non sit tanta, quanta est generatorum et corruptorum substantialium quorum materia et forma extant sub uno esse, tamen non est unitas aggregationis purae sicut lapidum in sacco, neque sicut nautae et navis: est enim tanta istorum unitas, ut separari invicem possit, neque quantum ad esse ejus (cujus) oppositum con-

tingit de nauta et navi, neque quantum ad operari: et hoc expresse colligitur secundo coeli tex. 9. 3 ubi dicit commentator quod illorum unitas est minor. Ex quo patet error perversus intellectus aliquorum dicentium quod illa unitas est major quam corruptilium. Ad aliud dico quod coeli motus non est natura ut bene probant argumenta et expresse ponit commentator 2° coeli tex. 9. 61 et in pluribus aliis locis, sed motus est animae equivoce dictae id est intelligentiae, ut ponit 2° phisicorum cap.° primo quia anima propria dicta movet mediate, quia mediante spiritu ut patet 2 de anima tex. 9. 50 quod non facit intelligentia: neque natura quae mediate movet, ut sic bene expositum est in definitione naturae, idest immediatum, quod praeceptor noster Gaetanus non intellexit, arguens quod tunc gravitas esset natura immediatum, idest per privationem medii substantialis quod non facit anima, ut dixi. Pro penultimo argumento faciam questionem supra 3 de anima qui tangit maximam difficultatem in materia de anima. Ad ultimum argumentum est (dicendum) quod intelligentia habet virtutem sensitivam active et non passive, et ex hoc patet responsio ad rationes Simplicii. Ad primam dicendum, quod cum sint nobilitati, attribuitur illis perfectiori modo, scilicet virtualiter et active. Ad auctoritatem philosophi 3° de anima dico quod cum subjungit, nullum etc. exponitur scilicet generabile et corruptibile, et illud intelligibile sensum non habet, quod ibi probat. de intelligentia autem intelligentiarum dicetur in questione de efficientia primi motoris.

Estratto dal codice Lat. Classe VI n.° CXLIX della biblioteca marciana. — Noi abbiamo cercato alla meglio di accomodare lo scritto in modo che si possa trovare il senso, perchè l'inchiostro è talmente sbiadito che in alcuni luoghi non si può leggere. Quello che ci ha fatto pazientare, è stato il trovare almeno il senso. Afferrandoci alle citazioni abbiamo potuto tirare innanzi per potere presentare se non l'integrità perfetta dello scritto, almeno il pensiero del Vernia. La scrittura non è autentica del Vernia, ma del suo discepolo Alessandro Sermoneta. La difficoltà del Valentinelli, che il Sermoneta era già professore nel 1491 nell'Università, quando si dichiara in questa dissertazione discepolo del Vernia, è di nessun momento. Perchè dai registri del Morelli il Sermoneta apparisce veramente scolaro del Vernia

molto prima del 1491: e per venerazione al suo maestro si dichiara suo scolaro anche quando era professore.

E.

Plurimum tibi debent literati omnes praesertim Aristotelici, vir doctissime, quod semper tu quidem, sed ardentissime nunc et recta studia tueri, et solidam philosophiam docere aggressus es.... sunt omnia in philosophia inversa, perversa, labefactata, et tamen adhuc sunt qui tantorum errorum impudentissime patrocinium susceperunt, qui profitentur in urbibus Aristotelem. Sed nescire qui defendunt, et praelegunt haec in scholis qui ad haec flagitia miseros juvenes inhortantur. Conditionem temporum pessimam, deteriorem si tu non esses!... si praeclarum est philosophiam hominibus dedisse, quid servasse? si condidisse quid vindicasse? si docuisse quid ab erroribus sexcentos annos molitis confirmatisque revocasse? Persevera mi Nicolae, persevera contemnere, detestari, evertere scelestissimum genus philosophandi, stolidissimam imperitiam, petulantissimam rationem sciendi, nequissima praestigia, certissimam labem ingeniorum, belluam immanissimam. Assere bonas artes promovere humanum genus. Auctoritate tanta es, ut qui tibi haec predicanti non habet, sit nemo. Nam unde obsecro, recens iste concursus hominum in scholas tuas dialecticem Aristotelis extra ordinem profitenti factum est? nisi quod omnes intelligunt vera esse quae doces.... si duraveris non dubito quin vires tuas omnes huc collaturus et intensurus sis quoad splendori peripatetici nominis cum sua magna laude et communi studiosorum utilitate consultum erit, et nos omnes devinxeris beneficio sempiterno. Vale, Venetiis 1493. — Nei manoscritti del Morelli.

APPENDICE.

Alcune note al manoscritto n. 6508 di fondo latino della biblioteca nazionale di Parigi illustrato da Giulio Dukas nel Bulletin du bibliophile *del 1875 pag. 161, 321, 417.*

Un egregio professore mi domandò una volta se avevo trovato molti manoscritti sulla filosofia padovana. A cui risposi, che io leggeva più volentieri libri che sono sepolti e polverosi nelle biblioteche, i quali alle volte pure a qualche cosa servono (1). Ciò dico a proposito di un manoscritto che ha esaminato il Dukas nientemeno circa 15 anni addietro. Ma siccome esso tratta di robe nostre, è bene rivedere un pò meglio la cosa, sperando di poter chiarire l'argomento. Di che si tratta? Di un manoscritto di Elia del Medigo trovato nella biblioteca di Parigi sulla fisica di Aristotele e di alcune lettere dello stesso. Il Dukas è certamente benemerito degli studî per la rara pazienza di avere esaminato e commentato con diligenza e scrupolosità questo manoscritto. Ma ha avuto il difetto di non aver letto bene prima gli scritti stampati di Elia, e di conoscere non perfettamente l'epoca degli studî filosofici a Padova. Della qual cosa occupandomi già da qualche anno, ho creduto di potere fare alcune correzioni alle osservazioni del Dukas sopra di un argomento molto poco conosciuto nell'Italia e fuori. E qui ringrazio di cuore il Graetz che con lettera da Breslavia del 10 luglio 1888 mi incoraggiava a studiare intorno ad Elia del Medigo con parole per me troppo lusinghiere. E veniamo all'argomento.

I.

Il primo errore che è interessante chiarire, è che il Dukas crede Elia del Medigo essere stato professore nell'Università di Padova, pag. 191. Nè negli archivî, nè negli stampati si trova

(1) Il Niceron a pag. 66 del tomo 18 parlando dei vasti commentarî del Nifo che erano letti una volta, dice che il loro destino adesso è di essere relegati nel fondo delle grandi biblioteche da cui nessuno va a rilevarli.

questo titolo che gli dà il Dukas. Non si trova il nome di Elia nell'archivio dell'Università, non nelle ducali della biblioteca civica a Padova, nè nell'archivio di Venezia. Ma il Dukas non trovando questo titolo negli stampati, battezza Elia come un *prolector*, un *promotor ad artium examina*, come un supplente, perchè Padova aveva allora 18 mila studenti. Quantunque quest'ultima cifra è troppo grossa, pure non salva la sua supposizione. Imperocchè essa è fondata sopra una testimonianza poco, o quasi nulla capita. Nella biblioteca nazionale di Parigi, dice lui in una nota (1), ci è un magnifico esemplare dell'edizione latina di Aristotele coi commenti di Averroe stampata a Venezia nel 1483-1484 presso gli associati Andrea d'Asola e Bernardino d'Alessandria. Questa edizione è riveduta da un certo Nicoletto, probabilmente, soggiunge in parentesi, sul manoscritto di un suo zio, o prozio Paolo Nicoletto d'Udine, allievo dell'Università di Oxford. E nella sottoscritta si legge: *explicit registrum voluminis quod continet.... libros per optime castigatos per eximium virum dominum Nicoletum Artium liberalium ac medicinae professorem in almo Gymnasio patavino pro nunc legentem.*

Ora siccome *Professor pro legens* significa supplente, così anche Elia ha potuto essere un supplente nell'Università: così il Dukas. Ma non ci è documento però che tale sia stato Elia, quale lo vuole lui. Anche io ho guardato questa bellissima edizione di che parla il Dukas. Essa si trova nella biblioteca di S. Antonio a Padova. Ci sono però solo due volumoni legati in legno tarlato. E se il Dukas avesse letto qualche altro luogo di quest'opera, avrebbe capito che il *pro nunc legentem* non vuol dire supplente, ma semplice lettore. Perchè mentre il luogo esaminato dal Dukas dice: *regnante illustrissimo Joanne Mocenigo venetorum duce, anno salutis dn̄ce 1483, quinto Nonas februarias. Laus deo:* dopo altri commenti si trova *Explicit registrum chartarum voluminis continentis libros ethicorum* Arist. *cum commento peripatetici Averrois, et octo politicorum, duosque economicorum sine ejusdem Averrois commento, summa diligentia emendatos per eximium virum dn̄m Nicoletum Artium liberalium ac me-*

(1) Pag. 191, nota 4.

dicinae professorem in patavino gymnasio legentem anno 1483 tertio nonas februarias.

L'anno dunque è lo stesso, il mese è lo stesso, anzi ci è qualche giorno prima nella data in cui è segnato il lettore Nicoletto. È uno sbaglio poi il credere che Nicoletto sia un nipote di Paolo Nicoletto d'Udine. Perchè costui è Nicoletto Vernia di Chieti che allora, precisamente in quell'anno nel 1483 era professore ordinario di fisica (1). Ed il Paolo Nicoletto d'Udine è comunemente detto Paolo Veneto, come il Vernia si diceva comunemente Nicoletto. Ma tutta questa roba entra come Pilato nel credo. Perchè non si trova nessuna notizia in cui Elia è detto lettore nell'Università di Padova. L'unico documento è la lettera di Elia a Pico, dal Dukas fattaci conoscere, ove si legge: *notavi autem totum hoc quia multi quesiverunt a me hoc anno legere eis librum priorum etc.* pag. 335. È bene argomentato dal Dukas che quest'anno è il 1486. Sopra di ciò non vi è dubbio. Ma Elia non solo era professore di logica, ma anche di tutta la filosofia: bensì non nell'Università, ma nel collegio degli Ebrei a Padova, ed a Venezia era insegnante di teologia, come una specie di rabbino, quantunque sottoposto al rabbino maggiore che era a Padova. Locchè si rileva da alcuni particolari notati da me nell'opuscolo, l'*esame della legge.*

Non si può assolutamente poi ammettere che Elia del Medigo fosse stato ambasciatore di Venezia, di cui il Papa Sisto IV nel 1478 avrebbe detto ai legati dell'imperatore di Germania: *cretensis ille astutus est:* e che il Papa avesse scambiato Elia del Medigo per Giacomo de Medio (2). Perchè il Dukas stesso ritiene che Elia nacque nel 1450: dunque era ambasciatore nell'età di 18 anni. E poi, come si cambia Giacobi de Medio con Elia del Medigo, io non lo so capire. Ma dalle parole del Papa: *est magnus fabricator et Cretensis: multa enim referebat suis quae numquam cogitaveramus neque dixeramus* (3), si rileva

(1) Nei manoscritti del Morelli si legge che nel 1470 il Senato accordò che Niccolò Vernia non dovesse essere più soggetto a ballottazioni degli scolari.

(2) Pag. 193, 194.

(3) Il Ranke nel 3° volume della storia dei papi nel 15° e 16° secolo dà un sunto della istruzione di Sisto IV che si trova tra i manoscritti della biblioteca Altieri.

che già questo negoziatore della repubblica veneta era stato prima alla di lui corte (1).

II.

Tralasciando le altre questioni sulla causa della partenza di Elia dall'Italia, sulla questione che ebbe a Padova, e sulla diversità delle sue opere, vengo all'esame del manoscritto sul commento alla fisica di Averroe che ebbe nelle mani il Dukas. Egli esalta la preziosità di questo manoscritto perchè lo crede propriamente autografo, in taluni punti specialmente (2). Si gode di trovare in qualche luogo la sabbia di quattro secoli (3). Che se nelle altre edizioni del 1501, del 1506 ecc. si trova la data in cui è finito questo lavoro, cioè Firenze, nella fine di luglio, 1485; egli dice: questa data è stata aggiunta posteriormente dall'autore ad una nuova copia (4). Ma se Elia è morto prima del 1501, se il Dukas stesso sospetta che ci ha dovuta essere una copia di quest'opera prima del 1490, è naturale che in questa copia precisamente egli si doveva accertare, se ci fosse stata la data. E di fatti, la si trova precisamente questa prima, primissima copia che noi abbiamo letta, nella nostra biblioteca Universitaria (5). Essa è rarissima, e preziosa ancora perchè apparteneva ad un filosofo contemporaneo di Elia, cioè a Nicoletto Vernia (6). Ed allora: non essendoci la data nel suo manoscritto, e trovandosi questa nella edizione del 1488 che noi abbiamo in Italia, finisce in gran

(1) Questa ultima circostanza me la faceva ben notare l'illustre professore De Leva.

(2) Pag. 322.

(3) Pag. 323.

(4) Pag. 322.

(5) L'edizione è del 1488, 12 kal. decembris Venetiis a spese di Pietro Benzon e Pietro Cremonese. E si legge: hoc opuscolum annotationum finitum fuit anno latinorum 1485, in fine Julii, Florentiae. Fa parte della fisica di Gianduno.

(6) In fine del libro si legge manoscritto: Hunc librum reliquit eximius artium doctor Magister Nicoletus Theatinus huic monasterio S. Bartholomei de Vincentia commorantium in dicto Monasterio qui pro eo faustas ad deum preces meminerint porrigere. La biblioteca di Padova, Universitaria, ha parecchi libri del Vernia colle medesime o quasi simili proposizioni in fine manoscritte.

parte la preziosità e rarità di questo manoscritto. Ed invero, la stessa ortografia scorretta si trova ancora nella nostra edizione (1): e se ciò è un pregio per il manoscritto che esamina il Dukas, è anche un pregio per la edizione che si trova in Italia. Ma se il Dukas avesse letto l'opera a stampa, e non il solo manoscritto, non sarebbe caduto in un errore troppo considerevole, e che debbo rilevare al fine di correzione soltanto. Dalle prime parole dopo il proemio egli nota due cose: che Elia ha tradotto in latino dall'ebraico il commento di Averroe sulla repubblica di Platone (2), e che è stato Elia anche l'autore d'un opuscolo metafisico sulla provvidenza (3). Prima di tutto, non bisogna far confusione, la quale nasce facilmente, quando non si sta alle fonti, ma alle notizie degli altri. Il commento di Averroe sul *de regimine civitatis* di Platone che Elia dice a Pico, di aver tradotto, è l'istesso che la *paraphrasis in libros Platonis. de repubblica,* che si trova nell'edizione *Junta* 1552, Venezia? Par di no. Nel commento all'8° della fisica pag. 179 Elia parla del libro della politica di Platone tradotto da lui per Pico (4). Questa è notizia certa, e credo che questo sia il commento fatto da Averroe. Ma se il commento si riferisca alla politica, od alla repubblica di Platone, equivale a sapere se il *de regimine civitatis* sia da intendersi o per l'una, o per l'altra. Mi pare che il *de regimine* sia la politica, che cita Elia più chiaramente nel cap.° 8° della fisica.

Ma il Dukas fa Elia autore di un opuscolo che non è mai esistito, cioè sulla provvidenza, per aver malamente letto e capito di che si tratta. Imperocchè non si legge nella stampa *in quaestione mea,* come ha letto erroneamente nel manoscritto, ma *in questione mota* (5); e nemmeno ha letto bene *de possibilitate*

(1) Le parole scorrette che trova il Dukas sono: aparent, nulo modo, neguare, itelectu, agreguare, asimilantur, alliis, cassu pag. 323.

(2) Averroe traduce in arabo dal siriaco.

(3) Le second c'est qu' Elie est l'auteur d'un opuscule metaphysique intitulè *Quaestion su la possibilitè de l'action continue* (provvidentielle?) que n' a connu aucun bibliographe, pag. 325.

(4) Reliqua autem quae videntur esse obscura in hoc prologo, sunt clara per dicta ab Averroe in expositione libri politicorum Platonis, qui jam traductus est per me dominationi tuae.

(5) Il Dukas legge *noviter*, mentre nello stampato si dice *quem traduxi vobis.* Perchè non confrontare il manoscritto collo stampato?

continuationis, ove si legge *de potentia continuationis.* Il Dukas, se avesse letto o tutto il manoscritto, o tutto il commento, non avrebbe preso un errore così madornale. Poichè nel commento all'ottavo libro della fisica si parla del moto continuo, se può da sè stare senza il primo impulso, od il primo istante (1). Quindi si osserva che il moto locale essendo in potenza, non ha il primo istante in atto. Poichè l'istante in cui esso entra in potenza, è già mezzo, prima dell'istante in cui entra tutto (2). Ecco spiegato che cosa vuol dire *de potentia continuationis in fine:* cioè si parla del fine del moto continuo che sempre è in potenza, non mai in atto.

Ma il Dukas avrebbe dovuto capire in qual mare si trovava, anche dalle parole stesse del proemio. Perchè ivi si parla delle scienze per sè e delle scienze che servono ad altre, come la logica. La matematica, le scienze fisiche e le metafisiche sono scienze per sè. Ma le matematiche stanno alle scienze metafisiche, come il moto continuo sta all'atto primo. Ed a questo proposito Elia cita la dottrina del moto e della di lui potenza, di che tratta nella fine del commento ottavo.

III.

Passiamo ora all'esame che fa il Dukas delle due lettere, sebbene non autografe, di Elia, a Domenico Grimani, ed a Pico. Certamente sono esse importanti; ed è doloroso che non siensi ritrovate altre lettere, o di Pico, o di Elia. La lettera al Grimani

(1) Pag. 179, 3 dice: et non sequitur quod detur primum instans motus: nam motus in eo quod motus et continuus, non datur primum instans. Continui nam non est prima pars... Annotat. quedam helie cretensis.

(2) Ibid. 4. Et forte etiam motus cum consideratur secundum quod est de predicamento qualitatis vel quantitatis, datur ei primum instans, et est in actu aliquo modo non perfecte. Cum autem consideratur secundum quod est de praedicamento passionis et continuus, non habet primum et non est ibidem primum in actu: et etiam motus localis secundum quod est corpus et continuum, idest magnitudo super quam vel circa quam fit motus, non dabitur ei primum actu neque corpori illi secundum quod est continuum. Sed motus localis cum considerabitur secundum quod est in actu, habet aliquam primam partem in quantum pertransivit totam illam partem simul in actu. Sed in potentia non habet primum: nam instans in quo pertransit in potentia medium hujus est ante instans in quo pertransit totam illam partem: instans tamen invenitur in potentia.

rileva solo la traduzione del proemio di Averroe alla metafisica di Aristotele, fatta da Elia: e come il Grimani aveva detto giustamente sull'ordine dei primi due libri invertiti nella traduzione dal greco in latino. Che Elia sia stato amico del Grimani (ed anche del Pizzamanno, che erano compagni indivisibili), si rileva non solo da questa lettera che ha il Dukas sott'occhi, ma anche da quella che è sul principio delle opere di Elia, ove egli fa vedere come era d'accordo con loro in questo, che la via della scienza era diversa da quella della fede.

Ora si sa che il Grimani Domenico si laureò nell'Università di Padova nel 1487. E se nella lettera stampata Elia lo chiama dottore perchè di fresco laureato, in questa inedita lo chiama acutissimo filosofo. E non vede il Dukas che è questo un titolo eccellente? Credo per ciò che questa lettera sia dopo la sua laurea dottorale, cioè dopo il 1487, non tra il 1483 ed il 1486, come dice il Dukas (1). Nè si può ammettere secondo il Dukas che da questa lettera si possa argomentare che il Grimani sia stato un averroista esercitato (2). Imperocchè si sa che egli appartenne nel tempo del suo studendato a Padova alla schiera dei tomisti sotto l'insegnamento di Neritone il quale morì nell'anno 1489 (3). Era costui illustre tomista in opposizione ad un altro famoso scotista, il Padre Trombetta. Questo solo può dirsi, che il Grimani, come era libero nel pensare, non voleva veramente l'oppressione della filosofia sotto la teologia. E sotto questo punto di vista era d'accordo con Elia, il quale come averroista, voleva la scienza divisa dalla fede. Ma che il Grimani sia stato tomista famoso, si rileva da una prefazione alla edizione degli opuscoli di S. Tommaso fatta da Antonio Pizzamanno, il quale nota che *doctissimus tempestate nostra Grimanus Dominicus scriptis compluribus et solvit* (le obbiezioni) *et Thomae rationes in hos baubantes insolutas ostendit; quae ipse scripta dies ac noctes maxime diligentia molitur* (4).

(1) Pag. 327. Senza dire nessuna ragione di questa sua opinione.

(2) Pag. 328.

(3) Nella raccolta Minato che esiste nell'archivio dell'Università di Padova è scritto che il Neritone nel 1484 leggeva già da 20 anni.

(4) Vedi i manoscritti del Morelli vol. 3°. Non ho avuto ancora occasione di andare a Milano a vedere due manoscritti filosofici di Domenico Grimani.

Vengo finalmente alla lettera di Elia diretta a Pico, a Roma, che dovette essere scritta nell'epoca in cui questi andò a sostenere le 900 proposizioni. Il Dukas ha argomentato bene l'epoca di questa lettera per rilevare l'anno in cui Elia insegnava a Padova, cioè nel 1486. Certo è, che il 16 dicembre del 1480 ci è un decreto del Senato che dichiara il Conte Giovanni Pico della Mirandola godente tutti i privilegi degli scolari. Quindi da questa epoca si può stabilire l'amicizia tra Pico ed Elia. Pico conobbe Elia come insegnante a Padova: fu suo scolare, e si avvalse molto dell'opera del suo maestro sì per la conoscenza delle opere degli arabi, sì per la soluzione di molte difficoltà. Ma quello che sfugge perfettamente al Dukas, appunto perchè non ha letto le opere stampate di Elia, è il valore di questa lettera. Capisco che un bibliografo non deve sapere tutto di un autore. Ma il Dukas pretende di non essere un semplice bibliografo; e spesso lancia sentenze che facilmente sono accettate, perchè le opere di Elia sono state poco lette; e quelle sono veri errori, e noi scriviamo per fare conoscere questi errori.

In questa lettera ci sono alcune difficoltà fatte da Pico, e che Elia risolve. Esse però si riferiscono alla fisica: ed Elia rammenta i suoi libri già stampati, come il *de substantia orbis,* ed il commento sulla fisica. Oltre a ciò la lettera che qui il Dukas dice che presenta interesse (1), ma non lo sa ben comprendere, ricorda quello stesso che ha detto nel commento all'8° della fisica, cioè che il primo principio è distinto totalmente dalla materia. Il Dukas dice che Elia ammette questo principio non solo secondo Aristotele ed Averroe, ma anche secondo i seguaci arabi ed i cabbalisti (2). Questo è uno sbaglio che deriva dal non conoscere il merito speciale di Elia nella filosofia. E soggiunge anche peggio: che Elia fece questa conciliazione *pour plaire a l'esprit de Pic de la Mirandola,* il cui sogno interrotto dalla morte fu l'accordo tra Aristotele e Platone, Averroe ed Avicenna, Scoto e S. Tommaso (3). Niente di tutto questo. Il

(1) Pag. 338.

(2) Ibid. Pour lui, cette doctrine ressort aussi formellement des preceptes des deux maîtres, que de ceux de leurs sectateurs arabes et que de ceux des kabbalistes.

(3) Ibid.

merito grande di Elia del Medigo è stato l'aver saputo combattere l'opinione dei kabbalisti che allora era prevalente a Firenze, ed anche a Padova. Ora i neoplatonici di Firenze ammettevano una emanazione divina, che Elia nella stessa lettera dice *fluxa* (1); erano le 10 *Zephiroth.* Elia coll'ammettere che Dio era atto separato dalla materia, combatteva colla filosofia la kabbala; cosa che aveva dimostrato nel commento alla fisica e nel *de substantia orbis,* e propriamente nel *libello de substantia orbis* che è diverso dalla traduzione di quest'opera di Averroe (2). Epperò da questo si può argomentare che la lettera è dopo il 1485, epoca in cui compì il commento sulla fisica. Elia ha combattuto potentemente la kabbala nell'ultimo suo scritto, l'*esame della legge.* Egli vedeva l'origine di quest'errore nella filosofia di Firenze; e dice di aver mostrato in altre sue opere, o scritti, ovvero a voce la parentela della kabbala colla filosofia neoplatonica. Quindi si può capire la frase, la cui importanza non apprezza il Dukas, che si trova in questa lettera a Pico. *Quia video dominationem tuam multum laborare in isto benedicto* Chabala. Qui *benedicto* vale per Elia *maledicto.* Elia doveva vedere molto a malincuore il suo discepolo, Pico, essere caduto in questo capogiro neoplatonico, come lo dice il Graetz, la cui sede era Firenze. Ed in questa lettera lo esorta a tenersene lontano. E l'argomento che gli porta in contrario, è quello stesso che si trova

(1) Pag. 346.

(2) Il Dukas nella nota 1 a pag. 345 è imbrogliato, come è imbrogliato lo stesso catalogo che ei cita. Egli dice bene: se il libro ebraico che Elia cita intitolato *substantia orbis,* nella lettera che esamina, fosse una redazione in ebraico di un originale latino composto da Elia per dimanda di Pico, come vuole il catalogo, allora Elia non darebbe come cosa nuova la considerazione sulla kabbala nella fine dell'anno 1486. Ma se egli avesse letto il commento sulla fisica, avrebbe trovato che oltre il trattato tradotto per Pico sul *de substantia orbis,* Elia parla di un *libello de substantia orbis.* Difatti, parlando dei cieli che non sono individui di una sola specie, *nam non componuntur ex genere et differentia,* dice a pag. 184; 2 *haec tamen omnia perfecte declarabo in libello de substantia orbis, deo volente.* Anzi, questo libretto era già pronto nell'anno 1485: e dovette esser pubblicato subito. Epperò in questa lettera Elia lo cita come cosa nuova perchè era stato di fresco compiuto. Altrove lo cita anche così: *declarabo deo volente in libro de substantia orbis: illic enim dicam omnia quae pertinent huic quaesito.*

nell'*esame della legge:* cioè, che pochi degli antichi l'hanno conosciuta la kabbala; ed a molti dei moderni è occulta. È argomento piccolo in qualità, ma molto in quantità (1). È una semplicissima idea che Elia presenta a Pico a considerare.

Elia voleva che Pico fosse rimasto sempre vero peripatetico (2), non mai platonico. Padova era in lotta con Firenze, quasi come Aristotele con Platone. E che ciò sia vero, si rileva da un passo nel commento alla fisica dove gli dice che vuole intendere diversamente Aristotele sul conto di Platone per l'amore che ha per quest'ultimo (3). Ma più che d'essere platonico, Elia si dispiaceva che Pico si perdeva appresso la kabbala; e gli dice che se un giorno si troverà insieme con lui, locchè gli par difficile, avrebbe fatta tutta l'esposizione di questa falsa dottrina. *Haec tamen sufficiunt maxime in radicibus* (4), gli dice che la sostanza delle argomentazioni in contrario è stata espressa abbastanza da lui.

E basta fin qui. Noi abbiamo scritto queste note che si riferiscono agli studi storici sulla filosofia padovana nella seconda metà del secolo XV per il solo scopo di far conoscere il merito di questo ignorato filosofo che visse a Padova sino al 1496, rettificando tutti gli errori del bibliografo parigino. E siamo persuasi che se le nostre cose alle volte non sono bene intese, la colpa non è tanto dei forestieri che poco le possono giustamente intendere, ma di noi che non le studiamo abbastanza.

(1) Et est parvum in quantitate, in qualitate autem valde multum pag. 345. Pico aveva mandato ad esaminare ad Elia il Recanati, libro cabbalistico. Elia dice in questa lettera che glielo voleva restituire, ma essendo scritto in ottima carta, ed in quel giorno facendo molta pioggia il servitore non glielo potette restituire.

(2) Il Dukas ha sotto gli occhi questo bel tratto della lettera, che cita, e non lo apprezza. Nullum enim desiderium ita intensum habeo sicut dimittere post me hominem (meum?) vere scientem et in doctrina peripatetica intelligentem, quod desiderium per te erit completum, pag. 348. Ciò dice a proposito del dono che gli manda del libro tradotto dei primi analitici.

(3) De opinione Plat. de generatione mundi nihil ad praesens dico, quamvis enim sua dicta hoc quod philosophus narrat de ipso, affirmant.... tamen dominatio tua propter magnam perspicacitem ingenii et Platonis amorem sic vult glossare ut hoc non dicat, sicut etiam multi asserunt platonici.

(4) Pag. 347.

NUOVE RICERCHE SUL POLSO DELLE ARTERIE

COMUNICAZIONE DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ACHILLE DE GIOVANNI

Io non annoierò i miei onorandi colleghi col leggere una memoria, ma esporrò brevemente alcune cose che si riferiscono a studî sopra il polso arterioso. Non mi proverò nemmeno ad aggiungere qualche altra alle moltissime varietà di polsi che furono proposte fin dalla scuola ippocratica, perchè ne abbiamo enumerate anche troppe; invece esporrò alcune ricerche sulle proprietà fisiologiche delle arterie per mostrare come ne possa venire modificata la funzione, quindi modificato pure il polso e la circolazione. Io mi tratterrò a dire sopra una proprietà delle arterie, la quale è stata certamente illustrata dai fisiologi, ma non è stata messa a contribuzione della clinica; per cui il mio compito si riduce a questo: mostrare l'utilità di esplorare il polso arterioso in un certo modo per comprendere alcune attitudini fisiologiche e patologiche delle arterie. Lo studio mio ha avuto principio anni sono e ne feci parola la prima volta al congresso di Pavia; poi continuai lo studio e raccolsi altri fatti dai quali sono indotto non solamente a confermare, ma ad estendere le cose che allora ho esposte. Questa esposizione mia si dividerebbe in due parti: la prima, dirò così, teorica; la seconda applicativa; teorica rispetto all'esercizio che occorre impiegare, perchè l'arteria ci favorisca quei fenomeni che riflettono le sue proprietà che vogliamo applicate alla clinica. Un'arteria accessibile la quale venga sottoposta al massaggio, vale a dire alla compressione, allo strofinamento brusco e un po' pesante, subisce una modificazione la

quale è diversa a seconda dei casi. Può darsi che l'arteria si coarti; il polso allora impicciolisce; può darsi che non provi alcuna impressione dal nostro esercizio del massaggio; oppure può darsi anche un fatto contrario al primo, cioè che in luogo di coartarsi l'arteria si dilati, si espanda; allora il polso si fa sentire più largo. Io non dirò delle piccole avvertenze, degli accorgimenti sottili che qualchevolta bisogna impiegare per riuscire nello scopo, questo è affare, diremo così, più di propedeutica clinica che della esposizione che sto facendo ora. Avvertirò per altro che qualchevolta mentre si agisce sopra l'arteria p. es. radiale di un lato e si esplora contemporaneamente quella del lato opposto coll'intenzione di meglio percepire la modificazione della prima, si ha un risultato eguale su amendue le arterie. Ciò vuol dire che l'impressione è stata per via riflessa, tradotta dall'arteria massaggiata a quella del lato opposto.

Il fenomeno non è costante, io però l'ho potuto accertare molte volte specialmente nelle persone aventi un sistema nervoso generale abnormemente eccitabile. Il fenomeno della contrazione arteriosa si presenta in guisa che non è necessario interrogare un'arteria quale testimonio per apprezzarlo, purchè si agisca colle debite cautele, prima e dopo l'esperimento.

Queste pratiche io le ho potute esercitare tanto sopra l'arteria radiale che sopra l'arteria temporale, che sopra le arterie delle estremità accessibili; ma anche sopra l'aorta. Risulta dunque un fatto importante, che l'arteria compressa più o meno fortemente a seconda della sua profondità, sente lo stimolo meccanico e si coarta. Del fenomeno posso dare un esempio chiarissimo presentando questa figura dove in *A* si vedono le curve del polso dell'arteria aorta, diremo, iniziali, in *B* le curve che si ottennero dopo la compressione sulla medesima aorta, in *C* il ritorno dell'arteria allo stato normale. Oltre a quell'esempio ne potrei presentare degli altri, ma questo è proprio il tipico, è il paradigma del fenomeno.

Ora vengo alla parte applicativa: che cosa vogliono dire queste cose? Ecco, noi naturalmente riflettendo alla costituzione anatomica delle arterie, cioè prendendo a considerare l'arteria costituita dall'elemento muscolare animato dal sistema nervoso, stimolandola, dimostriamo quanto il sistema nervoso è sensibile

alla stimolazione fisica, e quanto, per la provocata suscettibilità nervosa sia fattibile la contrazione spasmodica dell'arteria medesima; e si comprende benissimo come talvolta, quando il fenomeno non abbia luogo, sia da ascrivere la colpa, o al nervo, o al muscolo: o il nervo è in stato, diremo così di atonia, è torpido, oppure il muscolo deve essere alterato, perchè a quel modo di eccitamento nervoso non si presti al compimento della sua fisiologica funzione. Detto ciò a coloro che praticano delle ricerche sfigmografiche, viene subito alla memoria una quantità di fatti che potrebbero essere male interpretati; vale a dire come non rare volte applicando lo sfigmografo sopra le arterie per averne le curve, detto fatto, senza l'intervento di qualsiasi altra causa, sotto ai nostri occhi, vediamo delle modificazioni, cui s'è inclinati ad attribuire a modificazioni dell'attività del centro circolatorio, mentre dobbiamo escludere prima di tutto che quelle variazioni del polso non siano intervenute per soverchia pressione che il cuscinetto dello stromento esercita sopra l'arteria esplorata; perchè ciò avviene e si può constatare anche in altro modo. Applicando lo stettoscopio sopra una grossa arteria e facendo una certa pressione, si ottiene un rumore che si modifica senza che muti il grado di pressione e si modifica più o meno; ma in alcuni casi sì, in altri no. Questo variare del rumore arterioso nelle anzidette condizioni è certamente un'altra dimostrazione della contrazione dell'arteria che è effettuata per dato e fatto della applicazione dello stromento che la comprime e ne eccita la contrattilità. Io credo come prima applicazione di queste cose di dover dare un avvertimento agli studiosi di sfigmografia, perchè prima di teorizzare sopra la curva sfigmica che ricavano, abbiano l'avvertenza di fare diremo così, una diagnosi differenziale delle cause che possono aver portata quella tal modificazione nel polso. Un'altra applicazione generica è questa: esplorando il polso nel modo che ho detto, io posso concepire un'idea sufficientemente esatta intorno al modo di essere del sistema nervoso vaso motore, o di tutto l'organismo, o della parte. Posso ancora sospettare o anche conoscere la condizione normale o patologica del muscolo che entra nella costituzione anatomica dell'arteria. Difatti noi oggi possediamo nella patologia alcuni fatti i quali si potrebbero raccogliere in un fascio e denominarli casi di *nevrosi*

vascolare. Io ne ho un esempio stupendo di cui presento i tracciati. È una paziente, la quale si presenta a noi con alcuni fenomeni che si potrebbero riferire così in blocco a una malattia che è nota sotto il nome di malattia di Basedow; però sorprende un fatto interessante e raro: la carotide destra pulsa più della sinistra; è isocrono il polso, ma la larghezza, la capacità dell'arteria appariscono il doppio senza dubbio. Può darsi che in qualche caso l'arteria sia originariamente più ampia, ma ciò è raro e viste le proporzioni offerte dalle destre carotidi nel nostro caso, clinicamente parlando, bisognava ammettere la possibilità della sua dilatazione paralitica. Ecco p. es.: quivi noi abbiamo nella linea superiore il tracciato della carotide di destra, della carotide paralitica; il tracciato inferiore è quello della carotide di sinistra. Si può dire che la carotide sinistra dà una curva che corrisponde a un terzo della destra. Quindi avendo noi dei casi nei quali necessita constatare il fatto importante della paralisi vascolare o dello spasmo vascolare, io credo che questo metodo di esame del polso che propongo, abbia assunto il suo valore applicativo, sia pratico anzitutto. Ho detto che qualchevolta alla pressione dello stimolo meccanico l'arteria in luogo di coartarsi si dilata: ebbene l'esempio lo abbiamo nella persona della quale io ho ora citato il fatto patologico: il primo tracciato che dimostrai è l'iniziale, questo è quello dopo l'esperimento. Si vede che data la pressione sulla carotide ammalata, invece di coartazione, è avvenuta la dilatazione. Questi fatti per me valgono come tanti esperimenti di fisiologia, mettono fuori dubbio la realtà di ciò che dico *contrazione provocata delle arterie.*

Ma un altro utile vantaggio dalla conoscenza ed applicazione di queste cose viene alla diagnosi di un'altra malattia che è frequentissima, purtroppo frequentissima: la arterite, o altrimenti l'ateroma, malattia delle arterie nei vecchi. Generalmente si fa la diagnosi della ateromasia quando esistono fenomeni cardiaci che la attestano in una forma evidente, quando all'esame dei polsi si vedono descrivere un corso serpentino le arterie, che generalmente dovrebbe essere rettilineo, quando le arterie le si sentono indurite nelle pareti, ed anche esse alterate così da dare l'impressione che per similitudine si dice della coroncina. A me pare che quando si debbano attendere tutti questi fatti compiuti

prima di arrivare alla diagnosi, sia un attender troppo; la diagnosi a processo morboso così innoltrato quasi entra nell'orbita delle conoscenze degli infermieri. Sta bene spingere più avanti se è possibile, l'arte diagnostica, e mi pare, se non mi inganno, che oltre altri criterî, di cui qui non è parola, anche questo desunto dal modo di corrispondere la contrazione dell'arteria alla stimolazione meccanica, possa contribuire alla diagnosi. Infatti potrei citare casi parecchi in cui il sospetto è appena appena possibile stando alle alterazioni funzionali assai vaghe di alcuni organi specialmente digerenti, o respiratorî, o circolatorî; ma se all'esame di questi si aggiunge il corredo di altri parecchi dati patologici, come ho detto, non che il risultato della esplorazione arteriosa col metodo ch'io propongo, si da alla diagnosi il necessario fondamento anche prima che le alterazioni procedano a stadio inoltrato. Noi troveremo che quando la malattia delle arterie è cominciata, il muscolo ha perduto della sua capacità contrattile, risponde, o meno, o punto, o a rovescio alla stimolazione fisiologica del sistema nervoso dell'arteria.

Se non m'inganno vi sarebbe un terzo punto da rilevare da questi fatti che io direi per ora teorico, ma non sarebbe del resto la prima volta che la clinica presenta dei problemi alla fisiologia. È un fenomeno che si trova esercitando la pressione sopra le arterie e non è altro che un fenomeno di dolore, che si verifica non in tutti gli individui, ma in alcuni, o solo in alcuni luoghi dell'organismo. In alcuni è subitaneo, in altri tardo a manifestarsi; e non è un dolore che appartenga alla offesa sensibilità cutanea, ma un dolore che l'ammalato accenna sul tragitto dell'arteria. È dunque un fenomeno quello che studio che mi pare contribuisca alla dottrina della sensibilità delle arterie. Intorno a questo non vorrei dire che assevero cosa nuova, perchè qualcuno ha provata la sensibilità di alcune arterie viscerali, specialmente dell'arteria splenica. Ma in proposito la fisiologia non mi sembra abbia molto progredito nelle sue conoscenze. Io credo di dover insistere, perchè la fisiologia ci aiuti in queste ricerche; forse si arriverà a constatare, nella patologia delle arterie anche le nevrosi di senso. Questo s'intende, non è che un accenno ad un avvenire suggeritomi dagli studi iniziati.

APPUNTI PER LA STORIA DE' TEATRI PADOVANI

NELLA

SECONDA METÀ DEL SECOLO XVIII

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. GUIDO MAZZONI

I.

Tra le carte di Melchior Cesarotti che, venute in mano del Pieri, passarono dopo la morte di questo alla Riccardiana di Firenze, si leggono su una bozza autografa, rimasta fin ora nòn curata, i versi che seguono (1).

Chiari figli d'Euganea, eccovi inanzi
la Nina vostra (ah si permetta al grato
e sensibil mio cor sì caro vanto!).
Sì, vostra io sono; in questo suol nudrita,
nei domestici esempi e più dai segni 5
de' vari effetti ch'io leggeavi in volto,
dell'ardua scola teatrale appresi
le prime norme, e andai crescendo all'arte
che all'atteggiar della pieghevol voce
gesto loquace accorda, e fida esprime 10

(1) N. 3239. Il componimento è malamente legato nel volume, per l'intrusione di altri fogli che non gli appartengono. Riferisco i luoghi dal Cesarotti stesso corretti poi come si leggono nel testo. Verso 5. Prima aveva scritto: *dai domestici.* - 6. *del vario effetto.* - 23. *nei sensi.* - 30. *rammento.* - 56. *sei chiamato gentile.* - 60. *vivace.* - 63. *o gloriosi.* - 64. *alto presidio.*

opre, affetti, pensier, costumi e sensi.
Dell'inesperte forze a far cimento
altrove andai, ma sull'Euganea scena
ben tosto apparvi palpitante, incerta
sul mio destin. Chi non temer potria 15
la dubbia inappellabile sentenza
di sì dotta città? Quanto vi debbo,
spirti bennati! a me sereno il guardo
rivolgeste e rinacqui, i sforzi infermi
di mia giovine età grazia clemente 20
da voi trovaro, e gli error miei perdono.
L'amabil raggio che brillommi a fronte
del favor vostro, m'inspirò nel petto
alma novella, e quel vigor m'infuse
che invan cercava in me; supplì per l'arte 25
di piacervi il desio: premio sì grande
quai prodigj non opra? è vostro dono
quel che posso o che son. Che son? che posso?
Nol so, ma pur con tacita dolcezza
ripenso ognor che accompagnar vi piacque 30
con pietosi sospir di Nina amante
i soavi delirj, e sorrideste
all'ingenua Lucinda, a cui natura
parlava al cor con più efficace lingua
che non facea con le dottrine ingrate 35
e coi prestigj suoi la maga accorta.
Nè Teresa insensibili vi scorse
ai strani casi suoi, vedova e sposa,
di fortuna e d'amor misero scherno.
Tal rimembranza, or che propizia sorte 40
mi rende a voi, ne' miei timori infonde
conforto sì, non però calma. E come
sperar poss'io di non tradir la speme
che m'onora e spaventa? O generoso
popol d'Antenòr, tu sol tu puoi 45
la tua speme avverar: se tutti i frutti,
quali ei si sian; dell'arte mia son opra
del tuo favor, se un tal favore è figlio
d'una felice illusïon cortese
del tuo bel cor, tu me la serba, e forse 50
tal ti parrò qual mi fingesti. A voi
dunque mi volgo, abitatori eletti
di questo suol diletto al ciel: tu pria,
schiatta d'incliti padri, ordine illustre
che hai per dritto di costume e sangue 55

titolo di gentile; e tu pietoso
sesso leggiadro, a cui fan doppio omaggio
i cori e l'arti che dal bello han nome.
Tu pur, di Febo e di Minerva amica,
decente gioventù che accresci e spargi 60
dell'Euganeo saper la fama e 'l vanto.
E voi che d'alta riverenza in segno
ultimi appello, o valorosi e chiari
figli di Marte, ver presidio e fregio
d'Euganea mia, che di vostr'armi invitte 65
fate all'arti di pace e scudo ed ombra.
Voi tutti imploro: del purgato orecchio
ritemprate il vigor, nè sia chi sdegni
gradir cortese ed animar gli sforzi
d'uno stuolo divoto e che sè stesso 70
tutto al vostro diletto offre e consacra.
Lo preghiam, lo speriam: se i nostri voti
vani non sono, un grazioso assenso
o il grato suon delle percosse palmo
deh ce lo attesti; e i vacillanti spirti 75
empia di forza, e di conforto i cori.

Non c'è dubbio. Il buon Melchiorre preparò questi versi per un'attrice, che li dicesse al pubblico sul principio d'un corso di recite: e questa attrice si chiamava Nina, era figlia di commedianti, si era qui in Padova addestrata nell'arte sua, qui aveva rappresentate già con ottimo successo varie commedie; e tornando ora agli applausi di quelli che si compiaceva dire suoi concittadini, voleva cattivarsene l'animo con un saluto ai nobili, alle signore, alla scolaresca, alla guarnigione. Chi era costei? e come potè osare di chiedere quei versi nientemeno che al traduttore di Ossian e di Omero? Per rispondere a tali domande sarà bene che diamo un'occhiata alle parti che ella stessa ci dice di aver recitate, col favore degli uditori padovani, in un'altra stagione teatrale: la perifrasi poetica non ci toglierà di rintracciare quelle commedie, e ne avremo forse qualche non incuriosa testimonianza del gusto d'allora.

II.

Ci si presentano innanzi tutto (v. 31-32) « i soavi delirj di Nina amante »; e subito ci torna alla memoria la *Nina pazza*

per amore, che Giovanni Paisiello musicò nel 1789 per ordine di re Ferdinando, e che dal teatrino di Corte nel Belvedere presso Napoli corse, in quelle note care, tutta l'Europa. Dicono che il Paisiello stesso, interrogato dal principe di Salerno, quale delle opere sue stimasse di più, rispose non poter decidere se *Il Barbiere di Siviglia,* il *Re Teodoro,* o la *Nina;* e intanto, nel proferire questo nome, una lacrima gli tremolava su gli occhi; onde il principe ebbe ragione a esclamare: « M'accorgo che la *Nina* è il vostro capolavoro! » (1). Dunque non si tratta d'un'attrice, ma d'una cantante? D'un'attrice; perchè già innanzi che il Paisiello le musicasse, le avventure della povera Nina piacevano come commediola, ed erano nel repertorio delle nostre compagnie drammatiche. Benedetto Giuseppe Marsollier Des Vivetières le aveva dialogate, tre anni prima, in prosa, con ariette che eran state musicate da Nicola Dalayrac; e *Nina ou la Folle par amour* destava dall'86 in poi gran rumore a Parigi, dove la prima recita fu del 15 maggio nel Théâtre Italien. Felice argomento che suscitava, per virtù d'ingenuità, senza quasi nessun aiuto dell'arte, potrebbe anzi dirsi a dispetto dell'arte, offesa nell'analisi de' caratteri e nella verisimiglianza, quella commozione che tanto allora desideravano gli uditori e i lettori. Anche al Marsollier restò prediletta tra le altre sue creature la Nina; e nel parco del castello d'Antorpas pose, e si compiaceva sedervisi, « le banc de Nina » (2). Ad applaudire il libretto tradotto in prosa, senza

(1) O. Chilesotti, *I nostri Maestri del passato,* Milano, Ricordi, 1882; pag. 214.

(2) Mi fece risalire dalle iniziali M. D. V., di cui vedi nella nota seguente, al nome e cognome del Marsollier una cortese indicazione dell'amico prof. P. De Nolhac, che qui ringrazio. Il Marsollier nacque a Parigi nel 1750; cominciò a scrivere nel 74; perse tutto il suo nella Rivoluzione, e il teatro, cui si era dato per diletto, lo ricambiò di pane. Morì nel 1817. Il Dalayrac, nato a Muret nel 1753, doveva studiar legge, ma al divieto paterno di sonare strumenti si sottraeva su' tetti; tradito dalle monache d'un convento di faccia, ebbe perdono e licenza di continuare: anche di lui è la *Nina* il capolavoro. Morì nel 1809. Sul suo valore artistico può vedersi il Fétis, *Biographie universelle des Musiciens,* Parigi, Didot, 1861; II, 411-13. Per le notizie biografiche mi valsi degli articoli del De Laporte e del Delaulnaye nella *Biographie universelle* del Michaud. La *Nina* fu in Francia tanto popolare che il Sainte-Beuve potè scrivere: « Il y a telle ébauche grecque d'André Chénier qui me paraît avoir pu

le ariette, da Pietro Andolfati, fu prima Venezia; e come oggi accade per la *Cavalleria rusticana,* la musica del Paisiello, in cambio di dar lo sfratto alla commedia, ne invogliò il pubblico anche più (1).

naître au sortir d'une représentation de *Nina ou la Folle par amour* ». *Tableau de la poésie française au XVI*e *siècle,* Parigi, Lemerre, 1876; II, 382-83. Anche altre operette di MARSOLLIER e DALAYRAC ressero a lungo sul teatro: su *Camille ou le Souterrain,* rappresentato all'Opéra-Comique nell'agosto del 1841, può vedersi T. GAUTIER, *Histoire de l'art dramatique en France,* Parigi, Hetzel, 1859; II, 147-49. Trovo « *Due parole,* commedia in un atto di M. MARSOLLIER, *traduzione di* GIACOMO BONFIO », data a Torino nel Teatro dell'illustrissimo sig. Marchese d'Angennes dalla compagnia Alberti e Rosa il 26 dicembre 1819 nel *Giornale delli Teatri comici delle città principali d'Italia,* a quella data, annesso alla *Biblioteca teatrale italiana e straniera,* Venezia, Gnoato, 1820; I, 17. Aggiungo come curiosità che la famosa ballerina Fanny Elssler trionfò nel febbraio 1840 all'Opéra di Parigi nel ballo *Nina ou la Folle par amour:* così ne scriveva il GAUTIER, *Histoire,* ediz. cit.; II, 26-27: « De la folle d'opéra-comique, elle a fait une folle skakspearienne, une digne soeur d'Ophelia, une blanche et svelte apparition dont les yeux vivent seuls, illuminés d'une ardeur fiévreuse, dans une face de marbre blanc pâle comme une statue grecque vue au clair de lune ».

(1) *Nina ossia la pazza per amore, farsa del signor* M. D. V. *tradotta dal signor* PIETRO ANDOLFATI. È nel *Teatro moderno applaudito,* Venezia, Gattei, 1834; XXII, 147 e segg. Questo *Teatro* non è che una ristampa de' volumi che col titolo stesso furon pubblicati a Venezia negli ultimi anni del secolo scorso; e a questi anni son per ciò da riferire le *Notizie storico-critiche* che vi seguono ogni tragedia o commedia. In quelle su la *Nina* si legge: « ... Ma ben più celebre ancora rimarrà nella storia del teatro comico questa drammatica composizione, perchè senza veruno degli accennati preziosi abbellimenti musicali, colla sola veste della semplice natura, ogni qualvolta si rappresenta, sa strappare copiosissime lagrime e vivissimi applausi. Quest'inclita metropoli [Venezia] fu la prima a gustare un tale delicato piacere; e anche nel punto ch'era maggiore l'effervescenza del pubblico per la musica paiselliana, si vide qui per molte e molte sere consecutive correre il popolo in folla al teatro di S. Giovanni Grisostomo ove mostrossi arbitra dei plausi universali la valente attrice signora Angela Bruni ». L'ANDOLFATI, sul quale vedasi F. BARTOLI, *Notizie istoriche de' Comici italiani,* Padova, Conzatti, 1781-82, I, 4-7, tradusse molte altre commedie (cfr., per esempio, *Giornale delli Teatri,* ediz. cit.; III, 15, *Genny,* dal francese; e *Biblioteca teatrale,* ediz. cit., VII, *L'intrigo dei biglietti,* di FABRE D'EGLANTINE; così anche *Irene e Federico,* rimpasticciamento francese della *Minna von Barnhelm* del LESSING, Venezia, 1799) e osò perfino tentare *L'Alcalde di Zalamea* del CALDERON; vedilo nel *Teatro moderno applaudito,* Venezia, 1799, vol. XXXIII. Era attore e fu poi direttore d'una com-

« Lessi la Nina pazza per amore. Io la vidi rappresentare in diverse maniere, ma non isparsi due lagrime; ed oggi, ad onta dell'illusione teatrale, ne sparsi infinite. Da ciò conosco ch'io nacqui per la solitudine ». Questo nel settembre 1796 scriveva Ugo Foscolo all'amico Tomaso Olivi (1). E s'intendono quelle diverse maniere, ripensando, oltre che alle varie compagnie, al libretto del Paisiello e alla commedia, tutta in prosa, dell'Andolfati. Della grande diffusione abbiamo, tra le altre, pure una testimonianza bellunese del 1794: *Nina o sia la Pazza per amore, Commedia in verso ed in prosa per musica, tradotta dal francese,* rappresentata in quella città (2).

Segue alla *Nina,* nel saluto dell'attrice, « l'ingenua Lucinda, a cui natura - parlava al cor con più efficace lingua - che non facea con le dottrine ingrate - e coi prestigj suoi la maga accorta » (v. 32-36). Anche questa volta, per ripescare la commedia, ci conviene gettar le reti in Francia. Germano Francesco Poullain de Saint-Foix, nato a Rennes in Bretagna nel 1699, venuto in Italia nel 1733 come luogotenente di cavalleria ed aiutante di campo del maresciallo De Broglie, si fece onore combattendo l'anno dopo a Guastalla: ma sdegnato che non gli dessero il comando d'una compagnia, se ne tornò in patria e vi si diè tutto alle lettere. Scrisse storie che dopo la morte sua, avvenuta nel 1776, furono presto dimenticate, sebbene non inutili anche oggi agli eruditi: gli sopravvissero qualcuna delle sue commedie, e più le memorie della sua tanta stravaganza; ebbe duelli, tra gli altri, con un tale che gli sembrava non mandasse odor di rose, e con un innocente avventore del caffè dov'egli bazzicava, perchè sull'ora del pranzo costui si contentò d'inzuppare un po' di pane

pagnia. Cfr. anche A. Bartoli, *Scenari inediti della Commedia dell'Arte,* Firenze, Sansoni, 1880, pag. CLVIII, dove appare nella *Compagnia dei Comici Lombardi;* e la *Biblioteca teatrale,* ediz. cit., IX, 13-14, dove si dà l'elenco della sua compagnia, quale era nel 1820. È da riconoscerlo anche in quel *Pietro Adolfatti* della compagnia di Pietro Rossi, nominato dal Bartoli, *Scenari inediti,* ediz. cit., pag. CLI.

(1) U. Foscolo, *Epistolario,* Firenze, Le Monnier, 1852; I, 3.

(2) A. Buzzati, *Bibliografia bellunese,* Venezia, Merlo, 1890; n. 666. Il luogo del Foscolo non sfuggì a V. Cian quando, nel *Giornale storico della letteratura italiana,* XVII, 108 e segg., rese conto del libro del Buzzati.

nel latte; così via dicendo (1). Ma questo suo strano umore si cangiava quasi per miracolo nell'indole più tenera e dolce che dir si possa, subito ch'egli si poneva a scrivere. « Che dite del Saint-Foix (chiedeva il Palissot difendendo pubblicamente in una prefazione la commedia sua *Les Tuteurs*) che dite del Saint-Foix che con un'immaginazione color di rosa, ha quasi sempre il viso stravolto per furore, e che tanto rassomiglia ad un orso cui la natura avesse date per un suo capriccio le ali delle farfalle? » (2). L'orso l'aveva voluto addentare a morte, per difesa del cavalier De La Morlière, che tutto riconoscevano dipinto al vivo nelle scene di quella commedia (3).

Il teatro del Saint-Foix ha valore non piccolo di testimonianza per intendere bene il gusto del secolo XVIII. Aveva cominciata con una *Pandore,* fin dal 1721, a trattare argomenti leggieri ne' quali la mitologia fosse pretesto ad analisi psicologiche; tornato d'Italia, compose dal 40 al 61 una ventina di commediole, quasi tutte o mitologiche o magiche. Credeva aver inventato un genere nuovo, in cui la natura e il sentimento si rispecchiassero ingenuamente! a noi oggi nulla può sembrare più lontano dalla natura e dal sentimento, di quelle sue invenzioni sottili e di quel suo stile madrigalesco. Ce ne sarà esempio l'*Oracle,* in un atto, rappresentato la prima volta nel teatro della Comédie française il 22 marzo 1740. E anche qui noto quel curioso contrasto tra l'uomo e l'autore: in una delle prove la signorina Lamotte faceva da fata con mal garbo; il Saint-Foix non ci resse, e le strappò la bacchetta magica di mano: « Ho bisogno d'una fata io, e non d'una strega! » E come l'altra gli

(1) G. Desnoiresterres, *La Comédie satirique au XVIIIe siècle,* Parigi, Perrin, 1885; pag. 120-21. Per le notizie biografiche mi son valso dell'articolo nella *Nouvelle biographie générale,* Parigi, Didot, tomo XLIII (1864), e dell'*Éloge historique de M. de Saint-Foix* che è innanzi alle *Oeuvres complettes* (sic) di lui, Parigi, Duchesne, 1778. Il Nodier lo accusò di aver rinnegato il suo vero nome Poulain per quello più sonante di Saint-Foix: cfr. L. Lalanne, *Curiosités bibliographiques,* Parigi, Delahays, 1857, pag. 311.

(2) C. Palissot, *Oeuvres complètes,* Parigi, Collin, 1809; III, 239-40.

(3) Sul tipo singolare del cavaliere De La Morlière può vedersi G. Desnoiresterres, *Voltaire à la Cour,* Parigi, Didier, 1871; 207-9.

rispose inviperita, la fe' chetare gridando: « Zitta, vi dico: siamo al teatro qui, non siamo mica sotto il noce di Benevento! » (1).

La Fata Sovrana ha un figlio, Alcindoro, del quale un oracolo ha detto che non sarà felice se non riesca a farsi amare da una principessa che lo creda sordo, muto e insensibile. Perchè il figlio sia felice, la Fata ha rapita una principessina, Lucinda, nata nel punto medesimo che Alcindoro, e educandola con ogni cura l'ha avvezzata a credere che tutti gli esseri, salvo lei e la Fata stessa, siano per natura incapaci di sentimento. In tal modo anche Alcindoro le parrà una statua come quelle del palazzo che, a un cenno, scendono da' piedistalli loro e suonano e ballano lì per lì un minuetto. Sebbene al giovane spiaccia la parte di fantoccio, il premio promessogli è tale che vi si adatta: Lucinda lo ama, sotto il nome di Charmant, anche in quel modo; e allora il pericolo è tolto, e può Alcindoro palesarsi uomo vivo ed innamorato. Un altro *divertissement* chiude con una canzonetta la commediola.

Piacque tanto che fu tradotta anche in italiano, non so da chi; ma con rabberciamenti che fecero della fata un mago e della principessina un principe. A questo modo fu rappresentata più sere con grandi applausi a Venezia nel teatro di S. Giovanni Grisostomo (2). Era tale da dover parere cosa meravigliosa, per somiglianza di gusti, al Cesarotti. Vedremo tra poco che fu mosso egli stesso a ritradurla: ma innanzi sbrighiamoci dal terzo accenno che è nel Saluto: « Nè Teresa insensibili vi scorse - ai strani casi suoi, vedova e sposa, - di fortuna e d'amor misero scherno » (v. 37-39).

L'Amore irritato dalla difficoltà ossia Teresa e Claudio, Teresa vedova, Teresa e Wilk, di Giovanni Greppi, sono insigni esempî di que' drammi lagrimosi che ebbero, per la parte nostra, in Ernesto Masi un così valente illustratore (3). Il Greppi, nato a

(1) Saint-Foix, *Oeuvres complètes,* ediz. cit.; I, 36; dopo l'*Oracle.*

(2) *Notizie storico-critiche sopra l'Oracolo,* nel *Teatro moderno applaudito,* Venezia, 1797; tomo VIII, dopo la commedia stessa. Del Saint-Foix parlò, de' nostri, il Napoli Signorelli, *Storia critica de' teatri antichi e moderni,* Napoli, Orsino, 1813; VIII, 160-61.

(3) E. Masi, *Giovanni de Gamerra e i drammi lagrimosi,* Roma, 1889 (estratto dalla *Nuova Antologia,* fascicoli 16 gennaio e 1 marzo di quell'anno): a pag. 44-45 vi si parla del Greppi, con utili citazioni di documenti dall'Archivio di Stato in Modena. Su' drammi lagrimosi vedi anche il Masi stesso, *Parrucche e sanculotti nel secolo XVIII,* Milano, Treves, 1886, pag. 119-140.

Bologna nel 1751, quando fu stanco di far da segretario a un signore, si diè al teatro, e raggranellatovi un po' di danaro si recò a Roma: piacque al cardinal Zelada, segretario di Stato, e da lui ebbe un impiego lucroso, da Pio VI il titolo di cavaliere. Questo gli rimase, l'impiego no; perchè osò mettersi a corteggiare una dama parente del pontefice, e il cardinale (*Deus dedit, Deus abstulit!*) lo punì. Tornò a Bologna; fu sul punto di prender moglie; per disperazione che la fidanzata lo avesse abbandonato, si fece minore conventuale nel convento di San Bartolommeo di Modena. Venuti i francesi, si sfratò; fu commissario di polizia, deputato della Cisalpina, viceprefetto a Lodi. Morì a Milano sui primi del secolo nostro (1). Le tre *Terese,* delle quali il Masi notò a ragione che derivano da Pamela e da Clarissa, rappresentano con poca verisimiglianza di fatti e invalido acume di analisi, ma con effetti di commozione nelle lagrime e nel riso, le avventure di una dama fiorentina, Teresa, che, fuggita di casa con un giovane, Claudio, si trova a Parigi, da un momento all'altro, vedova e sola, perchè lo sposo uccide un insolente che nell'albergo insultava al pudore di lei, ed è incarcerato e condannato a morte. Un lord inglese, Wilk, la protegge e reca seco in Inghilterra: s'innamorano e si sposerebbero se Claudio, che scampò la morte, non venisse all'improvviso a riprendersi fino a Londra la sua Teresa. E così termina la prima commedia, *L'amore irritato dalla difficoltà ossia Teresa e Claudio.* Ma era destino che Claudio avesse breve la vita: la seconda commedia, *Teresa vedova,* ci presenta questa già vedova davvero: il fratello di quel briccone che Claudio uccise a Parigi, ha ucciso lui in

(1) Seguo, valendomi anche delle aggiunte del Masi, sopra indicate, la vita che del Greppi scrisse G. B. Baseggio nella *Biografia degli italiani illustri* di E. De Tipaldo, Venezia, Alvisopoli, 1841; VIII, 293-95. Il Baseggio dà come anno della morte il 1811: invece S. Ticozzi, nella *Continuazione* a *I secoli della letteratura italiana* di G. B. Corniani (Torino, Unione tipografica editrice, 1885; VII, 375-77) afferma essergli stato detto che il Greppi da Milano si ritirò presso la sua famiglia in Bologna, dove viveva ancora nel 1827. Qualche buona osservazione fa sulla biografia di lui lo Schedoni nel *Dizionario biografico universale,* Firenze, Passigli, 1844; III, 74-75. Il Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime,* Milano, Pirola, 1852, cita come suo, sotto lo pseudonimo De Ipperg (anagramma), un *Ragionamento de' celesti influssi del determinato e libero operare;* II, 44.

un duello. Lord Wilk e Teresa sarebbero ormai felici, se non fosse che della vedovella si è innamorato intanto un altro inglese, Wandrey; il quale, per ottenerne la mano, fa credere a Teresa bell'e morto anche il suo Wilk. Naturalmente l'inganno è alla fine scoperto; gli amanti si ritrovano; anche il padre di Teresa, venuto da Firenze a recuperarla, le perdona; e si fanno le nozze. Nella terza e ultima commedia, *Teresa e Wilk,* le irragionevoli gelosie del marito fan passare alla signora troppo brutte giornate; ma tutto si accomoda come nelle commedie si suole, sul chiudere d'ogni quinto atto, quando si avvicina pel pubblico l'ora d'andarsene a letto (1).

Teresa e Claudio, rappresentata per la prima volta a Venezia nel 1786 sulle scene del teatro di S. Luca (2), corse con successo ottimo per tutta l'Italia, fu stampata in quell'anno medesimo, e divenuta libretto per musica ebbe le melodie da Giuseppe Farinelli da Este nel 1801, e da Saverio Mercadante nel 24 (3). Il Mercadante (tanto piacque questa che fu la prima opera sua) fu subito noto come l'autore dell'*Elisa e Claudio;* Elisa era il nome di Teresa in quel rifacimento: sì che Stendhal

(1) G. Greppi, *Capricci teatrali,* Venezia, Storti, 1792; tomo I. È la seconda edizione.

(2) *Notizie storico-critiche sopra l'Amore irritato dalla difficoltà* in fine alla commedia, nell'edizione di Venezia, 1797 (che è l'estratto dal *Teatro moderno applaudito*), pag. 83.

(3) Sul Farinelli vedasi G. Salvioli, *Archivio Veneto,* XIX, parte II, 1880; e G. Pietrogrande, *Biografie estensi,* Padova, Salmin, 1881, pag. 261-81. Del libretto (non so perchè, intitolato *farsa*) fu autore Giuseppe Foppa. Da che sono in argomento, rilevo a pag. 267 nel libro del Pietrogrande, che del resto è diligente quanto dotto, una svista: attribuisce in onore del Farinelli un epigramma latino *De Farinello* che indubbiamente, come mostra il senso e come chiede la ragione cronologica, si riferisce invece a Carlo Broschi detto il Farinello, il cantante famoso cui il Metastasio dà tante volte nelle sue lettere del « Gemello adorabile! ». Infatti quei tre esametri sono di Domenico Lazzarini, morto nel 1734, e si leggono nelle *Poesie* di lui, Venezia, Hertz, 1736, a pag. 372, come lo stesso Pietrogrande cita senza avvertire la incoerenza di tal data con l'attribuzione al Farinelli musicista. Dell'opera del Mercadante vedasi Chilesotti, *I nostri Maestri,* ediz. cit., pag. 435. La *Teresa e Claudio* e la *Nina* si ritrovano insieme rammentate in una notevole scena d'una commediola in musica di Antonio Calegari, musicista padovano: *La Conversazione ossia la Farsa in casa, Azione familiare drammatica da eseguirsi in Casa*

scriveva da Napoli nel 25: « En Italie, les noms qui se présentent pour faire oublier Rossini sont ceux de Mercadante, Pacini, Meyerbeer. Le premier de ces compositeurs, l'auteur d'*Elisa e Claudio,* a du génie et ce feu intérieur sans lequel on ne fait rien dans les arts » (1). Minore successo, ma non scarso, ebbero le altre due commedie che le tennero dietro, appunto perchè tanto era piaciuta essa prima: *Teresa vedova* fu pubblicata nell'87 a Milano, *Teresa e Wilk* a Bologna sulla fine di quell'anno medesimo.

Santonini, immaginata, scritta e posta in musica da A. C. *il seniore,* Padova, 1806, Parte II, scena 4ª. È ms. nella Biblioteca Comunale di Padova, B. P. 1296, XXIV. Si tratta di scegliere uno spartito:

Segui.... — Il primo è assai curioso,
Egli è *Il furbo contro il furbo.*
Dello stesso ancor teniamo
Le villane virtuose.
Possediam del Cimarosa
Il secreto matrimonio.
Segue poi di Farinelli
La Teresa e Claudio, o bella!
Ve n'è un'altra dello stesso,
Odoardo ell'è *e Carlotta.*
La *Sandrina* di Pavesi.
Del juniore Calegari
C'è l'azione del *Comingio.*
C'è la *Silva* di Palazzi.
C'è del Mayer la *Locanda.*
Dello stesso ancor l'*Elisa.*
C'è la *Nina,* oh benedetta!,
Del bravissimo Paisiello.
A DUE { No, il più gran scrittor di quello
Non vi fu nè vi sarà,
Al confronto, no, di quello
Altro mai non anderà.

(1) H. Beyle (De Stendhal); *Correspondance inédite,* Parigi, Lévy, 1855; I, 314. Cfr. anche ivi, 254. Nel 1828 fu eseguita a Recanati, il che è un segno di molta e rapida diffusione: ne parla, in una lettera a Marianna Brighenti, Paolina Leopardi; *Lettere di* P. Leopardi *a M. ed A. Brighenti,* Parma, Battei, 1887, pag. 44. Nel 20 si rappresentava ancora la commedia del Greppi: vedasi, per esempio, nel *Giornale delli teatri comici,* sopra citato, a Torino, il 23 settembre

III.

Vedute così le cinque commedie alle quali la Nina attrice accenna, rammentando gli applausi ottenuti nel recitarle al pubblico padovano, vien la curiosità di sapere quando furono rappresentate: che la stagione teatrale debba ricercarsi verso il 1790, è chiaro per le date che a mano mano ci si presentarono innanzi.

Padova, nella seconda metà del secolo scorso, era stata invasa da un furore di spettacoli teatrali, su' quali troppo più vi sarebbe da raccogliere oltre le poche notizie che già ne diede il Leoni (1). Basta scorrere i diarî del Pengo, del Polcastro, del Gennari, per trovarvi quasi a ogni pagina menzione di commedie e tragedie; sì che proprio nel 90, il 26 dicembre, scriveva il Polcastro, come stanco del tenervi dietro: « Il dover moltiplicare così di sovente le narrazioni delle cose teatrali è impresa malagevole per chi scrive, del pari che stucchevole pei leggitori » (2). E sei anni innanzi, cioè il 24 agosto 84, il Gennari già si era sfogato a questo modo: « È un vero male tanto pel costume, quanto per l'economia, che in questa città vi sia sempre un teatro aperto; e da chi comanda non dovrebbe permettersi. Nel carnovale si fa la commedia, ovvero opera buffa, nel Teatro Nuovo: subito dopo Pasqua si rappresentano commedie nel Teatro Obizzi, e si tira avanti fino a' primi di giugno. Nella fine di giugno c'è l'opera in Musica: poi si apre il Teatrino sopradetto:

di quell'anno, nel Teatro del Marchese d'Argennes, dalla Compagnia Mascherpa e Velli. E nel 31 ristampavasi ancora: la ritrovo nell'*Ape comica italiana dopo il Goldoni*, Venezia, Antonelli, 1831; vol. II.

(1) C. Leoni, *Dell'arte e del teatro in Padova*, Padova, Sacchetto, 1873. G. Sorgato, *Memoria sugli spettacoli e sulle feste di Padova*, Padova, coi tipi del Seminario, 1845, non tratta de' teatri.

(2) *Compendio storico degli avvenimenti accaduti nella città di Padova o ad essa appartenenti, scritto da* Girolamo Polcastro *padovano*. Ms. nella Biblioteca Comunale di Padova; B. P. 847. Va dal 1787 al 94. Veggasi alla data riferita nel testo. Il compendio che delle Croniche del Pengo fece il Polcastro stesso è stato edito di recente per le Nozze Lussana-Gloria, Padova, Prosperini, 1891: va dal 1764 al 1786.

[cioè quello ch'era detto *della Vacca,* costrutto in una stalla del Prato della Valle: fu rabbellito nel 1786]. Per la Fiera di S. Giustina si riapre il Teatro Obizzi, e vi si rappresenta l'opera buffa fino a tutto novembre inclusive. Oh questo in verità è troppo anche per una Metropoli! ». Lamenti sì fatti gli tornano ogni poco sotto la penna (1). Non soltanto vi erano i teatri consueti qui indicati dal Gennari, ma si facevano di frequente spettacoli straordinarî da compagnie di filodrammatici. Un ricordo che trovo nell'Archivio Universitario narra che su' primi del 1779 alcuni studenti chiesero e ottennero la sala verde nel palazzo del Capitanio, vi eressero un teatrino, con tre palchi pel Rappresentante, per le dame, pei professori; e dal 30 gennaio rappresentarono il *Cesare* del Voltaire, una commedia *Li due amici,* e il *Maometto* del Voltaire medesimo: per le spese si erano quotizzati circa centocinquanta di loro (2). Nel 92 il conte Alessandro Pe-

(1) *Notizie giornaliere* dell'ab. Giuseppe Gennari. Ms. nella Biblioteca del Seminario in Padova. Rendo grazie al cortese prof. V. Stievano, bibliotecario, di avermi conceduto di consultarle. Ne furono già estratte le notizie sulle *Feste e spettacoli in Padova dal 1767 al 1780* dal conte A. Medin (Nozze Bonome-Gaudio; Padova, Prosperini, 1890). Veggasi alla data riferita nel testo, e alle date seguenti: 11 agosto 1785, 23 aprile 1786, 26 dicembre 1790. Sul teatrino della Vacca, così scrive il Polcastro, nel *Compendio* su detto, alla data 26 luglio 1787: « L'operetta di questa stagione interessa e piace generalmente a tutto il Paese che si ritrova in questo tempo nello stato della maggiore tranquillità. Siam debitori di questo divertimento introdotto da pochi anni al fu signor Gaetano Savonarola, Gentiluomo nostro e Presidente un tempo del Prato, Uomo di molto Genio, e nota illarità *(sic)* di carattere. Il luogo ove ora è il Recinto, era una stalla inerbata a comodo de' Bestiami del Prato in tempo di Fiera, d'onde vennegli il nome di Teatro Vacca, che ha preso troppo piede e stabilità perchè si possa sperar che si perda. Questa denominazione suol essere disaggradevole alle Ballerine e alle attrici. Per tal ragione quest'anno non è uscito il solito cartello d'Opera. Temè una Ballerina di poter prendere il nome dalla abitazione antica de' Buoi, perciò non volle essere esposta all'affisso teatrale ».

(2) *Indice generale delle Materie spettanti all'Università.* Ms. nell'Archivio Universitario. Alla lettera *C.* Gli scolari recitarono in italiano, e per ciò non vi fu il pericolo che accadesse a Padova quel che sett'anni prima, chi dia fede a Gasparo Gozzi, era accaduto a Bologna e pareva dovesse ripetersi a Venezia: « Credo che succederà quello ch'è accaduto in Bologna, dove hanno recitato [i comici francesi]. Voleano qui recitare l'*Honnête Criminel,* e l'aveano annunziato per la sera ventura; ma non avendo potuto ottenere la licenza dei Revi-

poli, quel famoso inventore della Fisedia e dell'Odecoreutrica, quell'accanito rivale dell'Alfieri, tolse in affitto a bella posta una casa in Codalunga, presso al Ponte della Boeta, vi costrusse un teatrino per dilettanti, e vi si fece applaudire quanto volle nelle prime parti di tragedie e commedie, recitando, cantando, ballando! (1). E dopo gli studenti e i nobili, ecco anche gli artigiani: nel 93 e nel 94 una compagnia d'artigiani si mette in ordine un teatrino in contrada di San Luca, e vi rappresenta commedie (2). Nè soltanto dilettavano Padova questi spettacoli,

sori, la mattina cambiarono il cartello in quello di *Zaira*. Verso le ventiquattro ore ebbero la permissione di rappresentare l'*Honnête Criminel;* onde non avendo più tempo di cambiare il cartello, lo recitarono. La mattina tutti i Bolognesi parlavano in lode della *Zaira*, e dicevano: oh che tragedia! oh gran Voltaire! oh recitare da angeli! di modo che tutta la città dimostrò d'essersi creduta presente alla *Zaira*, senza essersi accorta punto che si facesse un'altra rappresentazione. Noti V. E. che in quella città v'è uno studio pubblico, e che qui non c'è. Narro quello che raccontano gli stessi comici ». G. Gozzi, lettera alla Caterina Dolfin, di Venezia, 7 novembre 1772; *Opere*, Bologna, Dall'Olmo e Tiocchi, 1836; XXVII, 111-12.

(1) Polcastro, *Compendio* su detto; alla data 5 agosto 1792. Un vivace ritratto del Pepoli fece E. Masi, *La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati commediografo del secolo XVIII*, Bologna, Zanichelli, 1878, pag. 415-22. Sul suo teatro vedasi P. Napoli-Signorelli, *Storia critica de' teatri antichi e moderni*, Napoli, Orsino, 1813; tomo X, parte I, pag. 166-87, e parte II, pag. 42-43. Chiedeva e otteneva lettere critiche dal Cesarotti: vedine due nelle *Opere di* M. C, *Epistolario*, Firenze, Molini, 1811, tomo III, lettera CX e CXII. Su le sue invenzioni i contemporanei erano discordi. Il Calzabigi gli scriveva grandi lodi per la Favola Odecoreutrica *Ati e Cibele* « piena di erudito gusto »; vedine la lettera nel *Nuovo Giornale Enciclopedico di Vicenza*, marzo 1789 (è datata del 26 maggio! segno che i fascicoli delle riviste uscivano anche allora in ritardo). Il De Coureil, dopo le molte lodi prodigategli in vita, così parlava di lui morto: « ... Io aveva preparata un'analisi del suo Agamennone paragonandolo con quello d'Alfieri. Il dotto mio Amico sig. Domenico Batacchi [che è proprio quello delle *Novelle*] se n'era incaricato, e il suo ragionamento su quelle due tragedie era un capo d'opera di sana e giudiziosa critica: ma il Pepoli avendo cessato di vivere, e non potendo più prezzolare encomiatori e farsi scrivere delle lettere congratulatorie dai letterati Italiani, la sua fama svanì colla rapidità del soffio, ed oggi chi parlasse delle sue tragedie con elogio, incontrerebbe le fischiate universali » ecc. Eran pietre che ricadevano sul capo a lui stesso: cfr. *Opere di* Gio. Salv. De Coureil, Livorno, Stamperia della Fenice, 1818; I, 212; III, 187, 308-12; IV, 214, 224.

(2) Polcastro, *Compendio* su detto; alla data 28 gennaio 1794.

ma anche si volevano, oltre l'opera e l'operetta, accademie vocali e strumentali: nel 90, per esempio, scolari e nobili si costituiscono in società filarmonica e invitano la cittadinanza, per quattro volte, ad ammirare musiche di voci e di strumenti (1).

Non v'era compagnia drammatica di una qualche fama che non si fermasse a Padova. Nel maggio 91 vi troviamo nientemeno che la Compagnia Accademica addetta al R. Teatro degli Infocati di Firenze, protetta dall'A. R. di Ferdinando III granduca di Toscana ecc. ecc. La dirige quel Pietro Andolfati, che già conoscemmo nella sua qualità di traduttore della *Nina pazza per amore* (2). Gli studenti, non c'è quasi bisogno di dirlo, schiamazzavano talvolta più di quel che giovasse all'allegria dello spettacolo, e anche non si adattavano tutti a pagare il biglietto, o, pagatolo, a starsi nel luogo corrispondente al prezzo. Onde (e valga ad esempio di casi frequenti) nel gennaio dell'87 accadde un de' soliti subbugli; chè un Arlecchino si rifiutò dal ripetere un certo suo bellissimo salto per la finestra col quale si sottraeva, ammirato dalla platea, alle furie di un Mago; si rifiutò dicendo che non meritava attori compiacenti un pubblico scompiacente; e alludeva appunto alle prepotenze della scolaresca. Mal glie ne involse: gli studenti ricorsero al Capitanio; e il giorno dopo il misero Arlecchino girò per le vie principali della città tra gli sbirri, e dovè la sera chiedere dalla ribalta pubbliche scuse (3). Ma, insomma, anche questi casi attestano il desiderio degli spettacoli e l'affluenza degli spettatori.

Se non che, i diaristi padovani danno, di solito, il nome delle compagnie drammatiche che si succedevano ne' teatri della città, non il titolo delle commedie rappresentate; e non ci sarebbe per ciò possibile di ritrovare quella stagione e quella compagnia che a noi importa, ove qui non ci soccorresse inaspettatamente la raccolta del *Teatro moderno applaudito*. Nel tomo VIII, dove è anche la *Teresa vedova* del Greppi, si legge una traduzione dell'*Oracolo* del Saint-Foix fatta dal Cesarotti: fu dimenticata da' raccoglitori delle opere di lui, o egli non la stimò degna d'es-

(1) Idem; alla data 7 marzo 1790.
(2) Idem; alla data 1 maggio 1791.
(3) Idem; alla data 8 gennaio 1787.

servi raccolta; e rimase quindi ignota a quanti si occuparono fin ora della vita e delle scritture sue. Nelle *Notizie storico-critiche* che seguono l'*Oracolo,* è detto: « A quel meraviglioso accoppiamento di comici pregi, che forma nella signora Anna Fiorilli Pellandi il prodigio della declamazione scenica, dee unicamente l'Italia la presente egregia traduzione che col nostro mezzo comparisce ora la prima volta alle stampe. L'entusiasmo che destò in Padova la detta valorosa attrice nelle varie recite della *Nina, ossia la Pazza per amore,* chiamò ad una di quelle il chiarissimo sig. ab. Cesarotti, che appena, per così dire, uscito dal teatro, prese la penna in mano per rendere italiano *L'Oracolo* del Saint-Foix; in poche ore compì il suo lavoro, e mandollo tosto in dono a chi più d'ogni altro potea far conoscere il merito dell'originale e quello insieme della versione » (1).

Abbiamo il nome dell'attrice; ormai è facile ritrovare il resto. Ma guardiamoci da un tranello. Il Polcastro annota sotto la data del 17 aprile 1787, che la compagnia Pellandi ha dato la *Virginia* dell'Alfieri; e fu la prima volta che Padova applaudisse tragedie di lui (2); e nel maggio 1788, che essa compagnia ha terminato un corso di cinquanta recite circa, con molto plauso, essendo la migliore d'Italia; l'ha terminato col solito addio della prima attrice « ma breve, pregevole al certo per questo canto » (3).

(1) *L'Oracolo, farsa del signor di* Saint-Foix, *traduzione inedita dell'abate* Melchiorre Cesarotti, In Venezia, MDCCXCVII, con privilegio. Fu ristampato a Venezia, con tutto il *Teatro moderno applaudito,* nel 1833; vol. XI.

(2) Polcastro, *Compendio* su detto; alla data 17 aprile 1787.

(3) Polcastro, *Compendio* su detto; alla data 16 maggio 1788. « La Compagnia Pellandi ha terminato stasera la carriera comica di cinquanta recite circa, con una assai buona commedia di carattere intitolata *Avviso ai maritati,* produzione recente d'un Poeta stipendiato a servigio della medesima Compagnia, la migliore senza contradizione d'Italia. Con plauso universale l'han dovuta replicare anche in questa ultima sera, a dispetto del diritto inveterato e antico del gran *Convitato di pietra.* Vi è stato il solito addio della prima Attrice, ma breve, pregevole al certo per questo conto ». Segue con altre affermazioni del costante favore ottenuto in tutta la stagione. Il *Convitato* si mantenne ancora a lungo nell'ammirazione de' pubblici italiani: dal *Giornale delli Teatri comici,* ediz. cit., si ha che a Venezia nel novembre 1820 fu rappresentato dalla compagnia Perotti nel Teatro di San Luca ben nove volte di seguito, dal giorno 11 al 19; il *Giornale* ne parla così: « Teatro San Luca. *Don Giovanni, o il Convitato di pietra.* Rappresentazione nuova dell'attore Bon, tratta dal Teatro Fran-

Annota nell'aprile dell'89, che si è presentata di nuovo a' padovani nel Teatro Obizzi col *Matrimonio in maschera* del Federici (1). Annota nell'aprile 90, che ha ricominciato le recite « con una di quelle commedie burlesche dette dell'Arte » (2). E il Gennari, che fin ora ha taciuto, ci dà invece la data della partenza, sotto il 29 maggio di quell'anno: « Ieri sera la Compagnia Comica Pellandi ha dato l'ultima sua rappresentazione, e domani parte per Mantova » (3). Ecco il cognome dell'attrice, ecco dunque la compagnia! può subito concluderne il lettore; e il tranello intanto lo avrebbe colto, come sulle prime, lo confesso, colse me. Perchè la Fiorilli, infatti, non divenne Pellandi se non, come poi vedremo, sulla fine del 1795. Ma il filo, che così ci è sfuggito da l'uno de' capi, possiamo subito riafferrarlo per l'altro. In quali compagnie fu la Fiorilli prima di prender marito? in quelle di Francesco Menichelli e di G. B. Merli (4). Frughiamo dunque un altro poco nel diario del Polcastro; e non dureremo fatica a trovare, sotto la data del 26 dicembre 1787: « La Compagnia Menichelli ha aperto, secondo l'antica costumanza, il teatro Commico *(sic)* in questa sera di Santo Stefano, non senza il preambolo stucchevole del solito complimento. Questa compagnia che ha formato il trattenimento cittadino del Carnevale scorso, lo sarà ancor del presente, col solo cangiamento di qualche soggetto » (5). E sotto la data 26 dicembre 1790: « Il Teatro Obizzi [si apre] con una compagnia di commedia diretta da Francesco Menichelli capocomico, e personaggio nella Tragica e nella Comica ugualmente di merito non comune » (6). Della compagnia Merli nessuna menzione.

cese. Beneficiata del Primo Attore Luigi Romagnoli. Da Moliere e Cornelio seppe il bravo Riduttore prendere i punti più interessanti, e con essi formare una buona Commedia che piacque ».

(1) Polcastro, *Compendio* su detto; alla data 18 aprile 1789.

(2) Idem; alla data 11 aprile 1790.

(3) Gennari, *Notizie giornaliere* su dette; alla data 29 maggio 1790.

(4) F. Regli, *Dizionario biografico dei più celebri poeti ed artisti melodrammatici, tragici e comici ecc., che fiorirono in Italia dal 1800 al 1860;* Torino, Dal Mazzo, 1860; I, 205-206.

(5) Polcastro, *Compendio* su detto; alla data 26 dicembre 1787.

(6) Polcastro, *Compendio* su detto; alla data 26 dicembre 1790. Sul Menichelli vedi (ma poco dice) F. Bartoli, *Notizie istoriche de' Comici Italiani*

Dunque il Cesarotti, che anni innanzi non aveva sdegnato trattare col Medebac in favore della Caminer Turra, traduttrice di commedie e tragedie, dovè accendersi per l'Annina Fiorilli, intendo accendersi d'ammirazione per l'arte di lei, negli inverni dell'87 o dell'88 o del 90; e il nome d'Annina ci fa la spia, ed è conferma, che proprio per lei, come tradusse l'*Oracolo* del Saint-Foix, così compose in una stagione posteriore alla traduzione il Saluto in versi nel quale anche si parla del successo di quella commediola. Se il Saluto preluse alle recite dell'88 o del 90 non mi è possibile determinare: più probabile mi sembra l'ultima data. Permise, è vero, il buon Melchiorre che nel 97 uscisse nel *Teatro moderno* la commediola col nome e cognome di lui traduttore; ma si capisce come non si andasse troppo vantando di aver egli composti gli endecasillabi per l'Annina; e i diaristi ne tacquero, come tacquero della sua versione; segno che nei pubblici avvisi dello spettacolo non era apparso a richiamar gente il nome dell'abate professor Cesarotti.

IV.

In Francia, come abbiam visto, il successo dell'*Oracolo* era stato, fin dal 1740, grandissimo. Il Piron, per una dama che gli chiedeva pochi versi da mandare insieme col dono d'un paio di polsini ricamati, vi alludeva così:

Paix! je vais consulter l'*Oracle*
Auquel on court de tous côtés.
J'en reviens; écoutez: miracle!
C'est lui qui m'inspire: écoutez.

Lucinde aime Charmant: Lucinde
Au col une laisse lui met;
Mais moi, qui ne suis pas si dinde,
Je vous la veux mettre au poignet (1).

che fiorirono intorno all'anno MDL fino a' giorni presenti, Padova, Conzatti, 1781-82; II, 46. S'intende come le *Notizie storico-critiche* parlando degli applausi padovani chiamassero poi l'attrice Fiorilli Pellandi, quale essa era già, sebbene al tempo della rappresentazione della *Nina* fosse ancora ragazza.

(1) *Oeuvres choisies de* Piron *etc. par* J. Troubat; Parigi, Garnier, 1876; pag. 538.

A Napoli, invece, nel 1773 era stato fischiato maledettamente, come sappiamo da una lettera dell'abate Galiani alla D'Épinay: « Pour petite pièce, on a donné l'*Oracle,* qui a été sifflée comme *Zénéide,* ni plus ni moins: et toutes les pièces sentimentales le seront de même. J'en suis fâchée pour monsieur de Saint-Foix; mais c'est que le bon goût français peut passer aux autres nations; le bon ton n'y passera jamais: c'est une maladie tout à fait parisienne, comme la plisse aux Polonais » (1). Padova si mostrò, com'era naturale che, rispetto a Napoli, si mostrasse, di gusto più conforme al francese. Quanto merito ebbe nell'ottimo successo il Cesarotti? Secondo l'editore della sua versione, l'ebbe quasi intiero: « Se nelle altre traduzioni drammatiche che ci diede il sig. ab. Cesarotti superò egli per avventura ogni altro traduttore, osiamo dire che in questa egli giunse a superare sè stesso; poichè nella dura spinosità di rendere italiano un dilicato e vezzoso componimento francese, senza scemare alcuna delle tante grazie che lo abbelliscono, egli ve ne aggiunse di nuove, nulla inferiori di merito alle originarie » (2). Ma in verità il raffronto non pone in luce queste nuove grazie: la versione segue pedestremente l'originale, e troppo ne rispetta fino i costrutti, fino le parole, con danno della eleganza e della purità italiane (3). Altro mutamento non v'è, se non la soppressione dei *Divertissements,* troppo costosi: restò sola la canzonetta finale, che qui riferisco insieme col testo francese. È l'unica pagina dell'*Oracolo* italiano che abbia un certo valore letterario.

DIVERTISSEMENT.

Retenez bien, jeunes Amans,
Ces règles infaillibles:
Si vous voulez être charmans,
Paroissez pendant quelque tems
Sourds, muets, insensibles:
Pour suivre ces sages décrets

(1) *Lettres de l'abbé* GALIANI *à madame* D'ÉPINAY; Parigi, Charpentier, 1881; II, 16-17; in data del 29 gennaio 1773.

(2) *Notizie storico-critiche,* sopra citate; pag. 23.

(3) *Alcindor* è *Alcidoro; Charmant* è *Vezzoso.*

Il n'est pas besoin des apprêts
De la Féerie et du miracle:
Soyez tendres, soyez discrets:
C'est le sens de l'Oracle.

Rendez aux yeux indifférens
Vos coeurs inaccessibles:
Pour tromper les plus vigilans
Paroissez à tous les instans
Sourds, muets, insensibles.
De votre amour, de vos soupirs,
Au seul objet de vos desirs
Prodiguez le charmant spectacle;
Joignez le mystère aux plaisirs:
C'est le sens de l'Oracle.

L'Amour vous tend, objets charmans,
Des pièges invisibles:
Pour fuir les perfides Amans
Paroissez à tous leurs sermens
Sourds, muets, insensibles.
Mais après ces sages combats,
Aux coeurs tendres et délicats
N'opposez point d'injuste obstacle;
Eprouvez, ne rebutez pas:
C'est le sens de l'Oracle.

CANZONETTA.

Apprendete, o cari amanti,
Queste regole infallibili:
Se volete esser toccanti,
Comparite in certi istanti
Sordi, muti ed insensibili.
Per seguir questi decreti
Non fa d'uopo dei segreti
Delle fate, o d'un miracolo;
Siate teneri e discreti:
Questo è 'l senso dell'Oracolo.

Siano gli occhi indifferenti,
I cor vostri inaccessibili;
A ingannar gli sguardi attenti,
Siate pur tutti i momenti
Sordi, muti ed insensibili.

Dell'amor che v'arde il petto,
Solo al caro e dolce oggetto
Date il tenero spettacolo;
Il mistero orni l'affetto:
Questo è 'l senso dell'Oracolo.

Cento insidie intorno erranti
Tendon lacci ai cor sensibili;
Degl'indegni e falsi amanti
Siate ai preghi, ai vezzi, ai pianti,
Sordi, muti ed insensibili.
Ma, scoperto un vero ardore,
Ad un degno e dolce amore
Non s'opponga ingiusto ostacolo;
Cauto sia, non duro il core:
Questo è 'l senso dell'Oracolo.

V.

Ben poco mi è dato aggiungere sull'attrice per la quale il Cesarotti tradusse l'*Oracolo* e scrisse il Saluto in versi sciolti onde abbiamo preso le mosse.

Tanto Fiorilli quanto Pellandi sono cognomi frequenti nelle nostre compagnie drammatiche del secolo scorso. Fu un Tiberio Fiorilli quel famoso Scaramuccia ch'ebbe su la fine del seicento così strane, e non meno tragiche, avventure (1): e si hanno notizie su Antonio Fiorilli, napoletano, eccellente nelle commedie a soggetto, che morì nel 1733; su Agostino, suo figlio, che, dopo aver corso nella compagnia d'Antonio Sacchi il Portogallo, si fermò a Venezia, e molto innanzi nell'età vi si faceva ancora applaudire nel 1780; su Antonio, figlio di Agostino, che insieme con la moglie Caterina Quercini fu della compagnia Medebac, e vi reggeva la maschera del Tartaglia. D'altra parte qualcosa si sa di un Giuseppe Pellandi, Arlecchino nella compagnia Medebac: costui verso il 1780 aveva già un figlio, Antonio, che recitava da innamorato con qualche lode (2). Anna Maria Angela

(1) Cfr. A. Bartoli, *Scenari inediti*, ediz. cit., negli elenchi delle compagnie, pag. CLI-CLXI, passim.

(2) F. Bartoli, *Notizie istoriche de' Comici Italiani* ecc., ediz. cit.; I, 217 e segg., II, 81-82.

Fiorilli nacque a Venezia il 26 dicembre 1772 da Antonio su detto: esordì giovanissima, e divenne presto un'attrice di molto grido: sul finire del 1795 si sposò con Antonio Pellandi, figlio di Giuseppe. Appartenne poi più anni come prima attrice alla compagnia de' *Commedianti italiani ordinari di S. M. I. e R.* diretta da Salvatore Fabbrichesi, con lo stipendio di millecinquecento zecchini; e nell'*Ajace* del Foscolo, che cadde non per colpa di lei il 9 dicembre 1811 alla Scala, fece da Tecmessa (1). L'anno dopo si unì in società con un suo compagno, l'attore Paolo Belli-Blanes, e durarono insieme più anni. Lasciò il teatro nel 1816, dopo una grave malattia, e si ritirò ad Avesa, piccola terra del Veronese; onde nel 22 la trasse l'invito di recitare ancora una volta in onore de' sovrani che si trovavano a Verona pel congresso (2). Morì a Verona il 21 gennaio 1841. « I critici, gli scrittori moderni bandiscano una volta certi mitologici nomi, oggidì di nessun conto e di nullo interesse, e quando vogliono ricordare Melpomene, ricordino Anna Pellandi ». Così il Regli, vent'anni dopo la morte di lei (3): ma e la Rachel? la Ristori?

(1) Cfr. G. Costetti, *Le prime rappresentazioni, L'Ajace alla Scala*, nel *Capitan Fracassa*, Roma, 2 gennaio 1887, anno VIII, n. 2. Il Foscolo, ch'io sappia, non nomina mai nelle sue lettere l'Annina; ma che fosse con lei in buona amicizia si ricava da una lettera dell'attore Paolo Blanes, al Foscolo stesso, datata di Brescia il 28 settembre 1811, lettera che con la sua solita cortesia mi comunica l'amico comm. Domenico Bianchini: « P. S. La S.ª Pellandi e molti amici tuoi di Brescia col mio mezzo ti inviano molti saluti ». Nella compagnia Fabbrichesi la Pellandi era già da più anni: a proposito della *Medea in Corinto*, tragedia del conte Domenico Morosini, trovo nel *Teatro moderno di tutte le colte nazioni* (Venezia, Picotti, 1829; X, 77) che quel lavoro fu « sulle venete scene del teatro S. Samuele rappresentato il giorno 11 febbraro 1805, dalla valente compagnia Fabbrichesi, che allora vantava una Pellandi ed un Blanes ».

(2) Ma non fece, come dicesi, furore, se potè tacerne nelle sue lettere Giuseppe Toffaloni: cfr. B. Morsolin, *Il Congresso di Verona (1822), ricordi e aneddoti da un carteggio privato*, Vicenza, Burato, 1887.

(3) F. Regli, *Dizionario biografico* ecc., ediz. cit.; I, 205-206. Ne ho qua e là compiute le notizie. Naturalmente i giornali del tempo fan frequente menzione della Pellandi: basti questa del *Poligrafo*, n. XXXVI, domenica 8 dicembre 1811: « R. Teatro della Scala..... Ognun sa quanto la signora Pellandi si mostri valentissima attrice nella *Mirra;* essa ha, per così dire, creata la parte, e servirà sempre di modello alle attrici che verranno ».

Come al Cesarotti, così fu cara l'Annina ad un altro padovano, Simeone Antonio Sografi; il quale così scrisse di lei innanzi a *Le inconvenienze teatrali:* « Si distinsero nella esecuzione di questo, non facile a rappresentarsi, componimento, moltissime attrici ed attori. Tra le prime nella parte della genovese Tatà, la prediletta mia Anna Fiorilli Pellandi. Ed in che ella non fu prima, una volta sola? » (1). *Le inconvenienze* furono rappresentate la prima volta a Padova nella quaresima del 1800. Il Vedova aggiunge che il Sografi « consacrò più fiate la valorosa sua penna per la celebre attrice Pellandi, ch'era da lui chiamata *la pupilla degli occhi suoi* » (2).

Che fosse buona d'animo potrebbe attestare la cura ch'ella si prese della Carolina Internari. Accortasi che la giovinetta aveva singolarissime disposizioni all'arte, la tolse seco e la educò con amore, affidandole sempre, racconta il Pera, le parti subalterne alle sue « per esserle sempre vicina e poter con l'esempio ammaestrarla sulla scena intorno i più delicati affinamenti dell'arte » (3).

(1) A. Sografi, *Le inconvenienze teatrali,* Padova, Bettoni, 1816; nella lettera *Ai leggitori.*

(2) G. Vedova, *Biografia degli scrittori padovani;* Padova, coi tipi della Minerva, 1832; II, 293.

(3) F. Pera, *Ricordi e biografie livornesi;* Livorno, Vigo, 1867; pag. 399. Non spiacerà trovar qui in fine raggruppate poche altre notiziette cronologiche su' teatri padovani di prosa, negli anni di cui ho discorso; le tolgo dal *Compendio* del Polcastro: 26 dicembre 1789, compagnia Paganini; 29 dicembre 1791, compagnia di Domenico Nerini; 16 aprile 1792, compagnia Nerini; idem, Mazzotti-Malipiero; 26 dicembre dell'anno stesso, compagnia Marchesini; 7 aprile 1793, compagnia Paganini; 27 maggio, compagnia d'Andrea Bianchi; 21 agosto, compagnia Perelli.

IL PROGETTO NELLE BONIFICAZIONI IDRAULICHE

NOTE PRATICHE

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Ing. FRANCESCO TUROLA

SOMMARIO.

I. *Preambolo. — Bonificazioni idrauliche. — Gli elementi per il progetto. — La planimetria. — Il sottosuolo. — Il piano quotato. — Le osservazioni Idrometriche e Meteorologiche. — I Circondarî Idraulici. — I terreni indirettamente interessati.*

II. *Lo studio del progetto. — Il recipiente. — Foce e soglia. — Apriserra e pelo regolatore della Bonifica. — Determinazione dell'apriserra. — Bacini d'espansione. — Il Collettore. — Il fattore di piena. — La cadente del fondo. — Un metodo pratico. — Bonifiche meccaniche e miste. — Il manufatto emissario, rigurgito. — Gli argini e la canaletta — Sorveglianza e Regolamento. — Conclusione.*

I.

Preambolo.

La prosperità di un paese si esplica col miglioramento delle sue condizioni economiche, dalle quali trae forza, credito e l'estimazione del mondo. Cotesto miglioramento è in Italia nei voti dell'universale; s'ammette però da tutti che a prepararlo possono essere seguite vie diverse e che a realizzarne gli effetti occorra un periodo non breve di elaborazione.

Per conto nostro, senza occuparci dei provvedimenti di riordino possibili, sieno pure transitori o permanenti, che toccano alle imposte, alle economie e alla regolazione dei pubblici servizi, crediamo per fermo: che un buon risultato, il quale abbia vero carattere di perennità non possa mancare quando si rivolgano le prime e più assidue cure all'Agricoltura, ch'è la grande madre d'ogni benessere. Riconosciamo volentieri, che compie opera provvida ed utilissima anche quegli, il quale intende alle industrie e allo svolgimento dei commerci, non ci peritiamo però d'asserire che cotesti argomenti, piuttosto che cause sole di ricchezza nazionale, sono più spesso fattori di cooperazione necessariamente conseguenti alla migliorata Agricoltura; d'altra parte sono fatti che dipendono, oltrechè dall'umana attività, dalle favorevoli circostanze locali. Le grandi industrie invero, senza materia prima a buoni patti, non arrivino mai a molta fortuna per un paese; i commerci, senza buoni porti, senza canali, restano sempre in condizioni inferiori rispetto a quelle Regioni che ne dispongono per favore di natura; nessun movimento commerciale può svolgersi ampiamente dove manchi un opportuna rete di strade comuni e di ferrovie, create con tollerabile dispendio.

Le industrie ed i commerci per se stessi possono aspirare a risultati relativamente attendibili, e tali da sostituire quelli che si ha diritto d'attendere dall'Agricoltura, solo quando un paese difetti di terreni naturalmente feraci; sono dunque eventualità eccezionali, e per l'Italia nostra resta la regola: essere l'Agricoltura la base principale della pubblica ricchezza, doversi perciò ad essa la maggiore attività, ed ogni nostro studio.

Non è nel compito, che ci siamo proposto, d'entrare nell'esame della questione che concerne il progresso agricolo; questo costituisce una scienza speciale di spettanza degli agronomi; vorremmo invece parlare dell'Agricoltura considerandola nelle fasi che precedono l'effettiva coltura del suolo, in quanto sieno da introdurre alcune buone pratiche mancanti, o sia da estenderle in relazione al limite ed al grado di produttività dei terreni; sotto questo punto di vista sarebbe da dire delle Irrigazioni, di cui ci siamo occupati altrove (1); fermeremo invece le nostre

(1) *Giornale il Raccoglitore,* Padova 1890.

considerazioni sui terreni di scarso prodotto per essere coperti da acque stagnanti, o dove i raccolti sono rovinati da frequenti allagazioni, regna la malaria ed il colono non trova sufficiente sfogo alla propria attività.

Alla redenzione di coteste terre si provvede colla Bonificazione idraulica, l'azione della quale si esplica sopra parziali estensioni di suolo, che si vuole convertire al reddito ordinario, dove, per la conquistata salubrità dell'aria e per l'abbondanza del lavoro, convenientemente retribuito, non solo s'arresterà l'emigrazione della gente all'estero, ma sarà favorita anzi l'accorrenza di lavoratori nazionali d'altri siti, felici di poter fermarsi in patria; dove infine anche i possessori delle terre, e fors'anco i più ricchi, saranno adescati a restare, per buona parte almeno del loro tempo, alla vigilanza delle aziende, dalle quali ritraggono un crescente vantaggio, a mescolarsi colla gente ed a vivere della vita comune, spendendo in sito quei redditi che prima consumavano altrove, e procurando così un enorme benefizio alle condizioni materiali ed insieme al vero progresso civile e morale delle popolazioni agricole.

Il benessere dei singoli luoghi evidentemente coopera a quello di tutti e nella somma riesce incrementata la ricchezza del paese. Tutto questo è di consentimento generale. Il Governo farebbe opera provvida anzi, rendendo per Legge obbligatorie le Bonificazioni idrauliche (1).

Quando si pensa che il bisogno di Bonifiche idrauliche si fa sentire in tanti siti, a cominciare da terreni posti a piedi delle

(1) L'art. 12 della Legge 25 giugno 1882 sulle Bonificazioni delle paludi e dei terreni paludosi impegna il Governo del Re a *pubblicare l'Elenco o gli Elenchi delle Opere di Bonificazione di I^a^ Categoria.* — Per l'art. 4 della Legge stessa *sono di I^a^ Categoria: 1° le opere che provvedono principalmente ad un grande miglioramento igienico; 2° le opere, nelle quali un grande miglioramento agricolo trovasi associato ad un rilevante vantaggio igienico;* l'art. 18 di detta Legge dichiara: che i *Consorzî obbligatorî sono costituiti per iniziativa degli interessati, delle Giunte Municipali, delle Deputazioni Provinciali ed anche dello Stato per mezzo dei Prefetti, salvo il diritto* (previsto al C. V. 4 dello stesso art.) *per qualunque interessato od anche semplicemente iscritto nelle liste amministrative di presentare le proprie opposizioni.* Per la Legge vigente dunque le Bonifiche non sono tutte obbligatorie.

Alpi e fino in Sardegna e in Sicilia, si deve convenire e conchiudere che un tale provvedimento rivestirebbe il carattere di pubblica utilità.

Allo scopo di conseguire praticamente risultati cotanto proficui si dà opera in molti paesi, invero volonterosa e solerte, per formare associazioni di Bonifiche e per compierne l'attuazione; ma, pur troppo, e non di rado avviene, che alti lamenti e gravi proteste sieno sorte per parte degli interessati nei lavori di Bonificazioni ultimate, in causa dell'imperfetta riuscita di un progetto, ond'essi, deplorando la fiducia posta negli uomini d'arte che n'ebbero proposti i piani e diretta l'esecuzione, s'arrestano sfiduciati, peritosi a proseguire ed alieni dal tentare più mai simili imprese.

La mancanza degli attesi risultati in questi casi deve attribuirsi spesso a difetto di buoni criterî tecnici direttivi e di accurati studi preliminari, ai quali non è infrequente che qualche progettista abbia sostituita la propria pratica, talvolta mal rispondente all'entità dell'opera, senza sentire il bisogno di ricorrere al consiglio altrui e di discuterne preliminarmente il merito cogli interessati.

L'Ingegnere, autore di un progetto che non abbia corrisposto alle previsioni, talvolta crede d'allegerire la propria responsabilità, di evitare anzi ogni biasimo, per essersi coperto a tempo debito col voto di qualche autorità tecnica, e in genere di persona superiore per fama stabilita, infine coll'approvazione ottenutane dagli uffici del Genio Civile. Se non che è da vedere in questi casi se i quesiti, sui quali fu richiesto un parere, vennero bene formulati ed anzitutto se i progetti presentati agli uffici tecnici superiori furono compilati a base di rilievi giusti e sufficienti.

In fine è ben diversa la responsabilità di chi studia un progetto in confronto di quella che incombe a coloro che intervengono con un voto e sia pure con una approvazione.

In tempi non molto remoti l'Ingegnere, che voleva essere autorizzato ad esercitare la professione, doveva aver data anche una cauzione per una determinata somma di denaro. Cotesto sistema ben a ragione venne giudicato essere insufficiente e, rispetto alla sanzione, praticamente quasi inapplicabile, s'intese

cioè, essere molto più serio di lasciare il progettista esposto al giudizio pubblico, ritenendo che se ne sarebbe preoccupato in modo da non ommettere diligenza e fatiche allo scopo di assicurarselo favorevole.

L'ordine logico da seguirsi, quando sia determinato dagli interessati di studiare una sistemazione idraulica, dovrebbe essere: di richiedere per primo l'Ingegnere prescelto d'un programma e tutt'al più di un progetto sommario, in merito al quale, e in quanto l'importanza della materia lo esiga, sarà da provocare in qualunque modo il voto di un'autorità tecnica e, dopo avuto questo solamente, se soddisfi nei rispetti dello scopo prefissato, si dovrà commettere il progetto esecutivo con tutto il corredo dei rilievi particolareggiati e delle conseguenti calcolazioni e svolgimenti.

Col presente scritto ci siamo proposti di raccogliere alcune notizie sui procedimenti, che risultano più adatti, da seguirsi nella compilazione dei progetti di Bonificazioni Idrauliche, ci accontenteremo però di dire solo delle Bonifiche che si effettuano per essiccazione, lasciando di occuparci delle altre che si compiono per colmata, le quali esigono una pertrattazione differente e dipendono da svariate condizioni naturali del terreno in relazione a quelle dei corsi d'acqua destinati ad operare.

Nell'intento che ci siamo prefissi non diremo forse che cose note, per quanto siamo persuasi che non lo sieno tutte e tanto generalmente che a qualche utile non possa approdare anche il presente modesto lavoro. Del resto si tratta di nozioni essenzialmente empiriche, le quali si mantengono nei limiti dell'ordinario esercizio professionale.

Il nostro compito si risolverà dunque nello stabilire i criterî generali che devono informare lo studio di un progetto ed inoltre nell'accennare al modo pur anco di applicarli, per ottenere che coi proposti lavori venga raggiunto lo scopo prefissato, nel modo più sicuro, nel termine più breve e colla minore spesa.

Non ci permetteremo disquisizioni teoriche sulle formule da essere preferite nelle calcolazioni, per le quali l'Ingegnere, l'abbiamo dichiarato anche in altro scritto, può lasciare la responsabilità agli uomini dalla cattedra, il cui compito appunto è specialmente di determinare le regole meglio attendibili alle singole emergenze. Si accorderà maggiore fiducia indubbiamente ai più

autorevoli scienziati, specie a quelli che insieme alla dottrina possono offrire la garanzia della esperienza e della pratica propria. Infine l'Ingegnere, senza presumere a competenze d'ordine superiore, deve però avere tanto di buon senso e di dottrina da poter giudicare da sè sull'attendibilità di una teoria, senza essere obbligato mai ad abbandonarsi ciecamente all'altrui discrezione.

Bonificazioni Idrauliche.

Premettesi, che nella compilazione dei progetti di sistemazioni Idrauliche, non deve essere trascurato lo studio delle *strade che servono il territorio bonificato, e lo mettono in comunicazione coi prossimi centri abitati;* nè quello delle *acque potabili,* essendo questi argomenti di primo interesse, sui quali sarebbe superfluo insistere e che d'altronde come tali sono riconosciuti dalle prescrizioni portate dagli articoli 3 e 8 della Legge 25 giugno 1882 *sulle paludi e terreni paludosi.*

Le Bonificazioni idrauliche sono di varia specie e di entità ben diversa, comprendendo le grandi operazioni per l'asciugamento di laghi, di paludi, di stagni perenni, ed insieme le più modeste imprese, che implicano solo il perfezionamento o la correzione di una sistemazione già operata, e, per cause varie, in progresso di tempo, ridottasi insufficiente; ma tanto per le prime, segnalate per la grandiosità del concetto, per l'importanza del capitale che esigono e del profitto che promettono, come per queste che tendono unicamente ad assicurare il raccolto, che pericola o va perduto per alcuni anni di un decennio, i procedimenti e le norme da seguirsi nello svolgimento del progetto, salvo s'intende le proporzioni per la massa diversa di lavoro che addimandano, non sono gran fatto disformi.

Gli elementi per il Progetto.

Per la compilazione dei progetti in genere è bene ricordare che nei rispetti delle forme esiste il Regolamento 4 ottobre 1868, e quello del 7 settembre 1887 « per l'esecuzione delle Leggi sulle Bonifiche delle paludi e dei terreni paludosi »; in questo all'art. 3° ed agli Allegati *A* e *B* sono date « le norme per la

compilazione dei progetti di massima delle opere di Bonificazione, all'intento che il progetto possa dimostrare la corrispondenza dell'opera col miglioramento delle condizioni idrauliche e igieniche del territorio che si vuole conseguire ».

Di coteste discipline è necessario che l'Ingegnere sia perfettamente edotto, siccome di dettami importantissimi, per quanto, più che altro, regolino soltanto le forme degli elaborati tecnici.

Il compito che ci siamo imposto concerne a preferenza la preparazione degli elementi necessari alla compilazione dei progetti stessi, di quelli specialmente che hanno influenza sul buon risultato cui si aspira.

La planimetria.

Qualunque sia l'entità della Bonificazione è indispensabile avere la planimetria del sito in iscala abbastanza grande, e se giovi usare quella del Censo - dove esista - bisogna in ogni modo riscontrarla sui luoghi e aggiornarla colle occorrenti rettifiche. Sarà utilissimo anche di unire ai progetti che si riferiscono ad una rilevante estensione di terreni una Corografia in una scala più piccola, p. es. 1/10000 ed anche meno, per modo che in un solo foglio possa aversi sott'occhio l'assieme del piano idraulico proposto, all'intento di renderne facile l'intelligenza a tutti. Nel caso di un progetto di avviso può bastare la sola Corografia.

Il sottosuolo.

Importantissima per lo studio dei progetti è la conoscenza della composizione chimica dei terreni e della formazione fisica del sottosuolo; per questa gioveranno molto, oltre le notizie raccolte per fatto proprio, le informazioni dei vecchi pratici debitamente vagliate, la memoria dei lavori precedenti di escavazioni a intenti varî eseguite, e, se questo non basta, si praticheranno assaggi e terrebrazioni dove occorra; il fatto riconosciuto della possibilità di acque salienti e viceversa l'eventualità che gli strati inferiori si prestino ad un forte assorbimento delle acque, può avere una capitale influenza nell'indirizzo degli studi.

Il piano quotato.

Una diligente livellazione di tutto il territorio sul quale devesi operare, riferita a capistabili sicuri sparsi sull'intera superficie della Bonifica, offrirà le quote ipsometriche colle quali devesi completare la planimetria, nè si reputi mai che un simile rilievo possa imporre una spesa non giustificata dall'entità del risultato, poichè trattasi anzi di operazione che si renderebbe in ogni modo necessaria in seguito, per gli effetti della Classificazione dei terreni, la quale si basa essenzialmente sul piano quotato. Resta inteso però, anche in questo caso, che, ove si tratti soltanto di un progetto di massima, possono bastare le quote principali dei terreni medì e dei bassi.

Sarà bene poi estendere la livellazione anche a qualche punto del territorio circostante e superiore, coi quali la Bonifica da studiarsi abbia o possa avere relazioni d'ordine Idraulico. Le livellazioni prese devono essere riferite agli Idrometri di corsi d'acqua adiacenti e al Comune Marino.

Nella planimetria, a tenere luogo delle quote di livello espresse in numeri ed anche insieme ad essi, sempre allo scopo di renderne facile e pronta l'intelligenza, si potrà delineare con curve una serie di piani orizzontali da stabilirsi a distanze fra loro tanto più piccole quanto meno il terreno sia accidentato. E qui torna opportuno di fare un avvertimento, sebbene possa apparire di leggera importanza.

Talun Ingegnere, che opera rilievi, come rappresentazione di un piano orizzontale di fiducia, prende in conto le traccie lasciate delle precedenti inondazioni sui tronchi degli alberi e sulle pareti delle case; è da dire però che cotesti segni nel fatto possono appartenere a piene di epoche diverse e condurre facilmente in errore; ove s'abbia la sicurezza che ricordino la stessa inondazione si potrà avere per essi, tutt'al più, un controllo al proprio operato.

Osservazioni Idrometriche e Meteorologiche.

Il progettista deve porre molta cura nel raccogliere le necessarie informazioni sulle vicende subite in linea idraulica dagli

alvei coi quali può avere relazione la Bonifica, con speciale riguardo a quello designato come recipiente, tanto se sia ad acqua tranquilla, un lago p. es. o il mare, come se trattisi di un fiume, un canale o di altro scolo; deve procurarsi perciò le relative Osservazioni idrometriche ed inoltre le Osservazioni meteorologiche della Regione, in cui giace il territorio da bonificarsi, le une come le altre, importa comprendano il periodo del trentennio precorso, venendo ammesso dagli Idraulici come un fatto (1) essere « ventennali i periodi di minore o maggiore deflusso nei quali si compensano le portate dei fiumi », a determinare le quali come causa principale influisce il grado d'umidità del sito. Quando s'abbiano a disposizione le Osservazioni idrometriche e le meteorologiche, si potranno precisare gli anzidetti periodi e conseguentemente si conosceranno gli stati di massima piena, delle minori piene e delle magre che sono i fattori della enunziata compensazione.

Circondari Idraulici.

Una prima operazione da farsi, cogli elementi raccolti, coi rilievi e coi riconoscimenti operati, sarà per l'Ingegnere quella di stabilire le *Prese* o *Circondari idraulici* nei quali va suddiviso il territorio oggetto di studio; a questa separazione darà norma il piano quotato, dovendosi riconoscere da esso la varia giacitura del suolo, in ordine alla quale sarà determinato l'andamento degli scoli; serviranno all'uopo, come argomento indiziario, le vecchie strade del sito e i corsi d'acqua preesistenti. S'intende che con questo non intendiamo riferirci alle grandi Bonifiche, dove tutto è da farsi ed è lasciato al buon giudizio dell'Ingegnere, accenniamo qui invece alle ordinarie sistemazioni di un territorio, dove esistono alcune vie, le quali segnano spesso la più breve distanza fra due punti interessanti la vita locale, percorrendo nello stesso tempo il colmo del piano che costituisce una specie di displuvio, mentre i fossi e gli scoli in genere segnano le linee di massima depressione del suolo.

(1) Veggasi *Giornale del Genio Civile* « Gli studi sulle attuali condizioni del fondo del Po ecc. » dell'Ispettore Pompeo comm Natalini.

Il colatore, che deve servire a ciascun Circondario così determinato, riceverà tutte le acque contribuite dai piccoli scoli e dai fossi diramanti su tutto il terreno bonificando; i vari colatori influiranno nel collettore principale del quale diremo a suo luogo.

Gli indirettamente interessati.

Nello studio della suddivisione circondariale occorrerà al progettista d'incontrare qualche estensione di suolo che non va soggetta ad allagamenti periodici e che perciò non attende vantaggi diretti dalla sistemazione idraulica; cotesti terreni devono essere presi in considerazione separatamente, rispetto allo scolo delle rispettive acque, essendo evidente che se fossero di una estensione considerevole, possono avere ed anzi è buona regola idraulica, da molti seguita, che abbiano, uno scolo separato, il quale, in quanto possa immettere con foce propria nel collettore generale, avendo un pelo di Bonifica più elevato di quello dei bassi, scolerà superiormente al punto che a questi compete di tanto quanto corrisponde alla distanza che addimanda la cadente fra i due livelli.

L'argomento dell'unione e della separazione degli scoli fra terreni *direttamente* e quelli *indirettamente* interessati sarà oggetto di prudente disamina per parte dell'Ingegnere in quanto sia da vedere che, per i provvedimenti da attivarsi, tanto l'una come l'altra classe non risenta danno, e non ne vengano pregiudicate le ragioni economiche, essendo di Legge che il carico, da attribuirsi ad opera compiuta ai terreni, non va bilanciato soltanto sull'*effettivo dispendio per essi sostenuto,* ma si ripartisce invece principalmente *nella ragione del benefizio ottenuto.*

II.

Lo studio del progetto (1).

Premettesi che come nell'esecuzione di qualunque lavoro di sistemazione idraulica è di tutto rigore procedere da valle se-

(1) Veggasi il Libro IV Sezione I, nel Trattato d'Idraulica pratica del professore Domenico Turazza, III^a Edizione, Padova 1868.

guendo a monte, e questo per motivi tanto noti da non potersi ammettere che alcuno ne ignori l'esistenza e peggio li trascuri, altrettanto devesi fare nello studio del progetto.

Recipiente.

Comincieremo perciò a dire del recipiente.

Ed anzitutto, quando trattasi di un cavo ad acqua corrente, nell' intento di togliere ogni motivo di contestazione e litigio cogli interessati in esso scolanti, l'Ingegnere deve riconoscere la sua idoneità a smaltire anche le acque che dovrebbero esservi aggiunte colla sistemazione idraulica in progetto; a tal fine, approfittando delle notizie raccolte ed in base a rilievi concernenti la sezione, la cadente, la portata e tutto quanto insomma ha tratto col suo reggime idraulico, determinerà se l'alzamento da apportarsi per ciò al suo pelo, danneggi il libero e sicuro deflusso delle acque dei terreni scolanti di diritto e questo tanto per quelli giacenti a valle come pei campi a monte, che potessero temere l'influenza di un rigurgito causato dalla nuova foce.

Assicurata di tal modo che sia l'innocuità dello scarico nel recipiente, per le acque da convogliarsi a Bonifica compiuta, si procederà a precisare l'ubicazione più opportuna della foce, che potrà dirsi tale solo quando s'arrivi a dimostrare essere possibile assegnare alla soglia della Chiavica emissaria quel livello che risponda bene alla Bonifica della maggiore estensione del territorio interessato.

Foce e soglia.

Abbiamo già accennato doversi distinguere il recipiente a pelo orizzontale da quello a pelo declive, aggiungiamo ora che pegli alvei ricettori ad acqua corrente è da procedere in modo diverso anche se trattasi di canali a sezione regolata e in manutenzione o di fiumi, essendochè questi addimandino una maggiore ponderazione e speciali avvertenze.

Dato trattarsi di un fiume devesi riconoscere se abbia il fondo *stabilito* perchè, mancando questa condizione, emergono altre difficoltà ed il bisogno di una spesa maggiore per mante-

nere sgombera ed attiva la foce dell'influente; può avvenire per questo che nel dubbio d'ottenere con sicurezza il risultato cui si aspira, torni più conveniente perfino di modificare il progetto.

Nel manufatto emissario, da stabilirsi in margine al recipiente, il quale occorre sempre quando si tratti di scolo non perenne - e come tale deve aversi soltanto quello che serve a terre tutte di giacitura superiore al pelo di massima piena, - la soglia rappresenta la linea inferiore di quella sezione che può permettere il passaggio sicuro dell'intera portata; dove la superiore corrisponde al massimo pelo consentito allo scolo nel momento che precede l'apertura della Chiavica.

Alla sua volta cotesta soglia deve prevalere od almeno livellarsi col fondo del recipiente, e questo nell'intento che il volume d'acqua convogliata dal collettore vi abbia libera entrata senza subire notevole diminuzione di velocità.

Ad ottenere che la sfociatura del cavo principale nel ricettore sia soggetta ai minori interrimenti, si preferirà per essa un punto della sponda soggiacente al filone d'acqua e questo si riconosce dalla mancanza di *golena,* immettendo però in modo da secondarne possibilmente il corso.

Colla foce in mare, nell'ultima tratta del collettore sono quasi inevitabili gl'interrimenti prodotti dalla corrente litoranea e dai moti ondosi; nella mira di diminuirne l'entità, per questi come per quelli che si verificano negli scoli immittenti in alvei ad acqua corrente si possono escogitare speciali provvedimenti.

Salvo ritornare più sotto sull'argomento esponiamo qui intanto: che, nel caso di un recipiente fiume, quando non ostino altre ragioni, ed una sarebbe per esempio se fosse un naviglio, può essere suggerito un repellente, stabilito sopracorrente alla Chiavica d'immissione, col quale tener lontane le torbide da esso trascinate nelle sue escrescenze.

Se sieno da operarsi soltanto miglioramenti e correzioni in una Bonifica preesistente, e tanto più se occorra guadagnare nell'altezza del pelo, per vantaggiare di prevalenza sul livello del ricettore, si dovrà ricorrere a misure più radicali, quella cioè, di ridurre la foce del collettore in un punto più a valle; non isfuggirà in tale contingenza al progettista che l'abbassamento di pelo nel recipiente, del quale si vuole approfittare, va messo

a riscontro e bilanciato con quello che consegue nel collettore per l'allungamento del cavo, e, non occorrerebbe quasi di notarlo, colla conseguente inevitabile maggiore spesa.

Può essere discussa perfino una parziale rettificazione del tronco di fiume oggetto di studio; gioverà però avere presente che se, mediante una rettifica, si accorcia l'estesa dell'alveo, non si ottiene sempre per questo una depressione del suo livello, ciò che non può conseguirsi se non comprendendo nella regolazione una rilevante estesa, con pericolo di portare alterazione al suo reggime idraulico.

Per la foce in mare, quando trattasi di una massa rilevante d'acqua tale da consentire un dispendio di qualche importanza, lo spediente più comune è di stabilire un molo fra la foce e la parte d'onde viene la corrente litorale; tanto più se questa porti e spinga avanti le materie versate da un fiume; il molo servirà ad avviarle al largo in mare, di dove possono essere invero respinte e ritornate a riva dai moti ondosi, senonchè la quantità restituita sarà sempre molto meno rilevante di quella che ivi s'accumulerebbe senza l'ostacolo posto, l'ondata stessa che le sospinge a rimontare nel cavo ne trascinerà poi seco una porzione discendendo; il provvedimento sarà poi completo se anche sulla riva opposta e parallelamente al molo suddetto se ne costruirà un altro, per quanto di minore entità, che aiuti a tenere raccolta la corrente ed a ravviarla quanto più si possa al largo, dov'è maggiore la profondità; le torbide che di tal modo si depositano alla bocca resteranno tanto scarse che spesso il moto dell'acqua del collettore, all'aprirsi della Chiavica, basterà a risollevarle ed a ripulire la sezione del canale; ed anche a Chiavica aperta la corrente ordinaria dell'influente può mantenerle in sospeso e impedirne il deposito (1).

(1) Alcuni egregi Idraulici Italiani, fra i quali il Parodi, il Monti, il Cornaglia e prima di essi il Boscovich e il Cialdi affermarono, e risulta asserito anche da una recente pubblicazione dell'Ingegnere capo di Ponti e Strade francese F. Laroche: *essere l'azione dei moti ondosi del mare sul reggime delle spiaggie di sabbia, sulla formazione dei cordoni litoranei e delle barre sotto marine alla foce dei fiumi, molto più energica che non quella* della *corrente litorale,* la quale vuolsi da alcuno anzi sia *quasi insensibile o nessuna.*

L'Apriserra e il pelo regolatore della Bonifica.

Un argomento strettamente legato colla determinazione del livello per la soglia della Chiavica emissaria è quello dell'Apriserra, di quel segno, cioè, che, quando sia raggiunto dalle acque del recipiente, determina la chiusura della Chiavica emissaria.

Ad ottenere il migliore effetto di una Bonifica è necessario che le acque, le quali, a Chiavica chiusa, restano stagnanti a monte, non arrivino mai in nessuna parte del territorio bonificato a sorcimare il piano dei fondi, che sono nelle condizioni più sfavorevoli della Bonifica, eccettuate, s'intende, quelle bassure parziali che occupano una estensione di suolo poco rilevante; ed inoltre anzi si esige che il livello massimo delle stesse acque vi resti sotto di tanto da non disturbare la vegetazione delle piante, per quell'altezza almeno, che i pratici chiamano *franco di buona collivazione.* E qui cade in acconcio di avvertire, perchè se ne tenga un debito conto, che una conseguenza naturale delle Bonifiche, la quale si verifica spesso nei terreni paludosi, è l'abbas-

Crediamo meriti qui ricordare: come dagli studi di altri ed illustri Idraulici, e citiamo solo per tutti il Paleocapa, emerga invece che al *moto radente litoraneo,* devesi attribuire un influenza reale. (Veggansi le memorie del Paleocapa sul *Protendimento delle spiaggie, sul moto ondoso del mare,* ed i suoi voti *sulla regolazione degli sbocchi* in mare del Danubio e sul Nilo. E per dire dell'Adriatico, constatiamo: come i fiumi torbidi sfocianti in esso modificarono successivamente la direzione della propria foce, portandola verso la parte d'onde arriva la corrente litoranea. Vediamo il Po, che non manda più le sue acque pei rami di Primaro e Volano; l'Adige che corre al mare rimontando verso Chioggia; il Brenta, le cui alluvioni formano il sottosuolo di Padova e che ora è diretto molto più a Nord, finalmente il Sile e il Piave che sfociano nell'Adriatico al di là delle Lagune, le cui sabbie, giacenti sotto le marine sulle quali sorge Venezia, offrono a terrebrazioni spinte a metri 60 circa sotto il Comune Marino buona acqua potabile.

Non sarebbe meglio, senza fare esclusioni assolute, ritenere come regola che: sulle spiaggie marine e sulla foce dei fiumi, a norma delle circostanze locali, l'azione della corrente litoranea è sempre in relazione colla maggiore o minore forza ed elevazione delle maree e riesce tanto più rilevante in quanto cospiri ad aiutarne gli effetti la direzione del vento dominante? (Veggasi Turazza Domenico citato, capo VII).

samento per costipazione del loro piano, che può arrivare a *venti*, fino a *trenta* e più centimetri.

Chiusa la Chiavica, per il sopraggiungere delle acque più lontane, il livello di queste s'eleverà nello scolo principale e si disporrà quindi orizzontale nei cavi di tutto il territorio; cotesto livello aumenterà in seguito per le piogge che cadessero nei periodi di Chiavica sbarrata; tutto sommato l'altezza, che ne risulterà, determina il *pelo regolatore della Bonifica*, quel pelo che, come si disse testè, non deve superare il piano del *franco di buona collivazione*. Se a tale risultato non si potesse arrivare senza gravi sacrifizî ed occorresse di tollerare una leggera maggiore altezza, sarà ammissibile il progetto in corso di studio allora soltanto che questo aumento si verifichi per un lasso di tempo tanto breve da non pregiudicare il prodotto del suolo.

Per istabilire il segno d'Apriserra avvertasi pure che a monte della Chiavica emissaria, durante il deflusso delle acque di scolo nel collettore e per il rigurgito che in esse si opera mentre attraversano il manufatto, deve succedere una elevazione di livello, della quale non è però, il più delle volte, da tener conto nella determinazione del pelo di Bonifica, essendochè l'effetto del rincollo, estendendosi soltanto per l'ampiezza idraulica dovuta alla sua altezza, di ben poco influirà sull'elevazione dell' intera superficie liquida, che si rende stagnante, sulla quale va scompartita; di tale elevazione però è da fare calcolo invece per l'assegnazione del segno d'Apriserra, onde questo dovrà stabilirsi di altrettanto più alto sul livello dell'acqua del recipiente designato per la chiusura. Cotesto fatto non era inutile di notare, d'altra parte il progettista deve in ogni modo calcolare questo rigurgito, come quello che influisce anche nella determinazione delle dimensioni da assegnarsi alle luci del manufatto, di che diremo a suo luogo.

Il pelo regolatore della Bonifica può variare nei varî Comprensori, nei quali è diviso il territorio; i singoli segni d'Apriserra alle Chiaviche emissarie degli scoli secondarî ed eventualmente alle botti, per le quali questi dovessero sottopassare in quanto sieno munite di portine, riesciranno perciò assegnati a livelli differenti e superiori a quello della Chiavica emissaria principale, ciò in causa appunto della maggiore declività e delle

condizioni altimetriche più favorevoli dei fondi nelle varie Prese, per le quali può consentirsi una maggiore elevazione di livello nelle acque ridotte stagnanti, in confronto di quello spettante al Comprensorio servito direttamente dal collettore generale. Il momento stesso della chiusura per le piccole Chiaviche dovrà essere diverso e ritardato in relazione alle circostanze suddescritte.

Rammentiamo che le Chiaviche secondarie, come la principale sono da chiudersi non solo quando vogliasi raggiungere lo scopo d'evitare gli allagamenti per rigurgito, ma pur anco quando, avvicinandosi la stagione dei grandi calori estivi, necessita tenere in collo una parte delle acque, all'intento di mantenere quel certo grado di umidità nel sottosuolo che giova alla buona vegetazione, ed infine per suddividere, in determinate emergenze, la massa delle acque che, lasciata tutta nel collettore principale, ne eleverebbe il pelo oltre le previsioni.

Determinazione del segno d'Apriserra.

Per istabilire il segno d'Apriserra esigesi lo studio diligente delle Osservazioni idrometriche del recipiente. Messo fuori di discussione il caso di stagni o paludi non soggette all'influenza delle alte maree e che subiscono piccole variazioni di livello, per le quali non occorrono speciali avvertenze, quando trattasi di un alveo ad acqua corrente si sceglierà quello stato di piena ordinaria che non superi in durata il tempo nel quale può restare chiusa la Chiavica continuamente, senza che il livello dell'acqua a monte di essa s'elevi oltre il pelo fissato come regolatore della Bonifica; questa condizione non vale per le maree, le quali durano sempre meno delle piene fluviali e consentono, nei periodi di riflusso un'interruzione di chiusura. In cotesta ricerca non si terrà conto delle piene eccezionali, e per queste intendiamo riferirci soltanto al tempo della loro durata, stantechè l'altezza straordinaria cui può giungere un colmo di piena, come un'altissima marea, si verificano per un lasso di tempo relativamente breve, quando la Chiavica emissaria è già chiusa. Escludiamo le piene e le maree eccezionali anche per il motivo che, non avendo esse ricorrenze periodiche, tornerebbe soverchiamente oneroso l'adottare provvedimenti di salvezza contro di esse; se si volesse ap-

prestare un progetto che ovviasse a tutte le eventualità di quest'ordine, nessuna Bonifica forse sarebbe più possibile.

Nè sono puranco di tenersi in conto le piene e le maree che, pure rispettando un certo periodo di ricorrenza, avvengono nei mesi del tardo autunno e d'inverno, perchè in coteste stagioni non si eseguiscono lavori agricoli, che non possano essere dilazionati e non vi sono frutta pendenti sui campi, ai quali possa essere recato danno.

Quando per recipiente si abbia il mare, è buon sistema che l'Apriserra si stabilisca al livello dell'ordinaria comune alta marea.

Una regola pratica non inutile a sapersi, determina che la durata delle piene nei fiumi sta a quelle delle pioggie come 5:2 (1) e si sa d'altronde che le maggiori maree avvengono per burrasca della durata di 24 e perfino di 72 ore. Il segno d'Apriserra, lo si ricordi, non da Legge se non per la chiusura della Chiavica, mentre la riapertura deve effettuarsi sempre quando lo stato del recipiente lo consenta, in relazione alla prevalenza, qualunque sia, del pelo nel collettore. E siccome il livello delle acque in questo, dal momento che fu operata la chiusura della Chiavica e causa il sopraggiungere delle acque superiori e delle pioggie, si sarà elevato, succederà così che la riapertura potrà farsi sempre prima che il livello dell'acqua interna sia disceso al segno d'Apriserra, onde starà la regola: che la chiusura è coordinata sempre al pelo d'Apriserra e l'apertura al pelo di Bonifica.

Se la durata delle piene e delle maree è tale da richiedere la chiusura delle Chiaviche per un tempo più lungo di quanto possa essere tollerato per le ragioni agricole surripetute, si dovranno escogitare altri provvedimenti.

A suo luogo dicemmo di quelli da seguirsi quando si studi un semplice miglioramento di Bonifica, il mutamento, cioè, della foce, o la rettifica e regolazione dell'alveo recipiente; consideriamo qui ora il fatto che non si possa cambiare il punto di sfociatura preesistente, o quello per primo studiato, e questo per ragioni varie, giustificate dalle condizioni topografiche locali e da quelle specialmente d'ordine economico, una foce, senza ecce-

(1) Bucchia, *Atti dell'Accademia di Padova*, Vol. XXIV, anno 1875.

zioni immutabile, sarà quando il recipiente sia ad acqua stagnante, un lago, cioè, o il mare.

I bacini di spagliamento.

Dato un recipiente di questa specie, il quale per la condizione dei suoi peli orizzontali non risponda bene alla esigenza della Bonifica che si studia, vennero proposti, come provvedimenti opportuni, e furono talvolta attivati i *bacini d'accolta* o di *spagliamento,* da stabilirsi all'estremo limite del collettore, dove possano accumularsi temporaneamente, fino al riaprirsi cioè dell'emissario, le acque esuberanti che, lasciate nello scolo di sezione normale in collo alla Chiavica, n'eleverebbero il livello, portando un'alterazione ai peli di Bonifica.

Non ci fermeremo a dire sulle modalità costruttive, cui devono soddisfare cotesti bacini, essendo argomento questo tutto di pratica tecnica, in relazione a calcoli da istituirsi sopra elementi che variano per le circostanze delle singole località; vogliamo dire soltanto, sulla massima d'ammetterne l'esecuzione o meno come un provvido partito, essendochè sia appunto su di ciò che insorsero contestazioni fra gli idraulici, alcuno dei quali (1) con validi argomenti ne ha propugnata l'utilità, mentre altri autorevolissimi (2) se ne fecero oppositori dichiarandoli: *spedienti illusori, costosissimi non solo per l'impianto ma ben anco per le cure che esige la loro buona conservazione, causa specialmente il facile insabbiamento della bocca;* e perchè infine dovendosi coordinare l'ampiezza del manufatto emissario alla massa d'acqua in essi raccolta, la quale, aperta la Chiavica, d'ordinario si scarica insieme a quella convogliata dal collettore, *si esigerebbero dimensioni enormi.*

Per conto nostro, sebbene per la designazione dei peli di Bonifica abbiamo proposto di procedere con una certa larghezza, la quale, avendo influenza anche sull'ampiezza della sezione da

(1) Marignani, Roma 1878 e Scarpari *Giornale del Genio Civile,* anni 1885 e 1886.

(2) Bucchia, *Atti dell'Istituto Veneto,* Serie VI, Tomo IV e *Giornale del Genio Civile,* 1886.

assegnarsi agli scoli, renderà meno frequenti, quasi diremmo eccezionali i casi pei quali nella soluzione del quesito s'abbia a ricorrere a mezzi speciali, senza entrare nel merito della discussione fatta, non azzarderemmo sconsigliare lo studio dei bacini, visto che si tratta di un provvedimento cui giova ricorrere solo in casi estremi, quando sia dato di potere utilizzare all'uopo terreni palustri adiacenti molto depressi e irriducibili idraulicamente, un suolo sabbioso, a mo' d'esempio, come le vecchie dune marine, che difetti di strato vegetale, una valle da canne o da strame di reddito esiguo; ed avendo presente infine che quando il progettista sia ridotto a non poter giovarsi nemmeno delle risorse che offrono i bacini, nessun altro partito gli resta da seguire se non quello della Bonifica totale o parziale del territorio a mezzo di macchine, con un onere, cioè, tanto di primo impianto come di esercizio, tale da imporre serie riflessioni, da rendere incerta perfino l'utilità della Bonifica da attuarsi.

Cotesti bacini si stabiliscono, secondo alcuni, allargando la sede del collettore nel suo tronco estremo a guisa di varice, dove s'accumulano le acque sopravvenienti, finchè durano chiuse le porte; secondo altri, e noi subordinatamente ne dividiamo l'avviso, è preferibile sistemare il bacino in sede propria entro terra lateralmente al collettore, dove gli sarà assegnata una estensione tale da consentire: *piccoli alzamenti del suo specchio in confronto a quelli del mare e da contenere una portata integrale del canale così forte che il bacino non monti al supremo pelo del mare, stabilito nocivo, che al momento in cui questo dopo l'ultima stasi dell'alta marea, sofferta per l'insistenza del vento comincia a discendere* (1).

È inteso che quando trattasi di un recipiente che non sia il mare regge una regola analoga.

Cotesti bacini potrebbero avere perfino uno scarico proprio nel recipiente, indipendente dalla Chiavica emissaria del collettore; questo espediente però non è mai consigliabile, perchè tale canaletto di comunicazione fra il bacino ed il recipiente, essendo d'uso intermittente, resterà facilmente colmato dalle sabbie ma-

(1) Marignani citato.

rine, nè per esso può convenire certo l'attuazione di alcuno fra i provvedimenti suggeriti per la foce dei grandi collettori.

La via di comunicazione fra il bacino e il collettore dev'essere munita di barricamento, da aprirsi dopo chiusa la Chiavica emissaria del collettore, e da chiudersi viceversa quando questa possa essere riaperta; onde per primo si esaurirà l'acqua rimasta nel collettore, il pelo del recipiente intanto si sarà abbassato in modo da consentire all'acqua che defluisce dal bacino di acquistare una corrente capace di smuovere e trasportare al largo le temute torbide, eventualmente depositate nei pressi del manufatto emissario, le quali del resto, è risaputo, non poter essere mai di gran rilievo, essendo le acque di scolo in generale sempre limpide, perchè le bellette dei campi sono trascinate nei cavi solo per istraordinari acquazzoni, e le torbide torrentizie si possono trattenere a mezzo di *vasche depuratrici* opportunamente ubicate.

Mediante la qui esposta regolazione del bacino, rispetto al collettore, e ritenuti i diversi periodi d'azione dei due barricamenti, sarà evitato il bisogno di assegnare al manufatto emissario un'ampiezza esagerata, dappoichè esso resta adibito solo all'efflusso del collettore nella sua portata ordinaria; e resta per di più il benefizio della minore spesa da incontrarsi coll'acquisto dell'area pel bacino, la quale non può non avere un prezzo inferiore a quello che importerebbe il terreno manomesso coll'allargamento della sezione del collettore, che colla Bonifica dovrà essere ridotto alla produttività delle colture ordinarie.

Crediamo anzi che tanto nel caso del bacino a spagliamento libero, eseguito sulla sede del collettore, come in quello del bacino barricato e adiacente, sia da escludere: che si possa mai, come sarebbe proposto dagli oppositori, far conto degli scoli tenendoli atti anche alle funzioni altrimenti affidate ai bacini, e le ragioni dette in proposito alla determinazione dei peli di Bonifica valgono come argomento pregiudiziale. Infatti cotesto pelo rappresenta appunto l'altezza limite che può essere tollerata dalla buona e sicura coltivazione dei terreni e a volerlo elevare si controopera allo scopo prefissato.

Non è neppure il caso di dire che cotesta condizione potesse essere rispettata adottando senz'altro la regola che abbiamo suggerita, di suddividere, cioè, il carico delle acque nelle varie Prese,

sostenendole a monte delle rispettive Chiaviche immettenti nel collettore, perchè questo provvedimento deve valere precipuamente per le acque magre, affine di recare giovamento ai campi nella stagione delle grandi arsure, e qui invece occorre di operare in condizione ben diversa, quando cioè le Chiaviche secondarie devono essere chiuse, perchè fu raggiunto dalle acque il segno d'Apriserra, al quale è per condizione di progetto legato il pelo di Bonifica.

In quanto poi si potesse credere che, per far servire gli scoli a contenere anche le acque destinate al bacino, basti tutt'al più regolarne la sezione di conformità alla massa integrale, che vi si dovrebbe raccogliere, senza elevarne il pelo, gioverà avvertire che con questo partito si aggraverebbero indebitamente le condizioni economiche della Bonifica, le quali bisogna sempre avere in considerazione, sotto pena di rendere l'opera non rimuneratrice.

A provarlo vediamo per primo l'effetto che si avrebbe, quando, invece dei bacini di spagliamento, e, volendo tenere idonei allo stesso scopo gli scoli secondarî, chiusa la Chiavica di una Presa, alle acque ristagnanti elevatesi al pelo di Bonifica preavvisato, per una causa straordinaria, si aggiungessero quelle soltanto di una giornata piovosa.

Riteniamo che l'altezza d'acqua di pioggia, assunta come dato nel Progetto, caduta nelle 24 ore sia di millimetri 13, quest'altezza va ridotta di 2/5 per l'evaporazione e per l'assorbimento dei terreni; ammesso che l'acqua caduta in 24 ore scarichi nello scolo nel periodo di 36 (1), avremo che i 13 millimetri si ridurranno a $(0.013 - (0.013 \times 0.40))\ 24/36 = 0{,}0052$, onde il volume d'acqua sopra un Ettaro sarà di metri cubi 52,00. Supponiamo che l'area dei cavi sia, com'è d'ordinario, 1/200 di quella della totale superficie di un retratto, se tutta l'acqua qui calcolata potesse accogliersi e ristagnare nei cavi, s'avrebbe un elevamento di pelo $52/50 = 1.04$, ammesse in essi, per comodo di calcolo che non altera i termini della discussione, le pareti verticali; ma poichè siamo partiti dalla premessa di ricercare l'effetto dell'accumularsi dell'acqua negli scoli quando il loro pelo abbia rag-

(1) Sono regole autorizzate dalla pratica di Bonificazioni compiute, e accettate da molti Idraulici competenti dei nostri paesi.

giunto l'altezza limite consentita per la Bonifica, altezza, che dicemmo corrispondere al *franco di buona coltivazione,* il quale, - prendiamo il minimo, - sta sotto il piano medio del suolo metri 0.30, ammesso pure che nei cavi stessi si possa permettere che l'acqua s'elevi per un brevissimo tempo fino a sorcimare il ciglio della campagna, non potrà per questo esserne contenuta in essi che $(0.30 \times 50) =$ metri cubi 15.00, la residua spaglierà tutta sui fondi, per raccogliersi sui più depressi danneggiando le colture.

In quanto poi si voglia sapere quale ampiezza complessiva dovrebbero avere i cavi stessi per rendersi capaci di accogliere l'intero volume dei metri cubi 52.00 d'acqua, tenendo conto soltanto dell'altezza di metri 0.30, che intercede fra il pelo di Bonifica e la superficie del terreno, e, questo perchè il pelo di Bonifica dev'essere determinato, come avvertimmo, in conformità alle esigenze del sito, ebbene l'area degli scoli dovrebbe essere $52/0.30 =$ metri quadrati 173.30, nel rapporto cioè di 1/58.30 colla superficie del comprensorio, riuscendo più che tripla del dato di 1/200 di sopra assunto come base di partenza.

Basta questo a provare la convenienza che l'acqua eccedente il limite tollerato per la Bonifica sia lasciata liberamente scolare, per essere poi raccolta, in quanto rispondano gli altri requisiti, nel bacino generale di spagliamento.

Consideriamo ora il caso che al ridetto bacino d'accolta si intendano sostituire gli allargamenti degli scoli più vicini alla foce, di quelli, cioè, che possono subire una modificazione nel pelo d'acqua per la chiusura della Chiavica emissaria principale, e per semplicità di ricerca consideriamo il solo collettore.

In cotesto argomento, senza proporre nuovi conteggi, riportiamo i risultati offerti dal Marignani nell'esempio da lui esposto nel suo libro citato, dal quale risulta, che per un canale di pianura, sfociante in mare, della portata di metri cubi 185 per 1", ammesso che il bacino di spagliamento occorrente dovesse occupare la superficie di chilometri quadrati 23.39, l'alveo del collettore misurerebbe in superficie metri 73.20 e metri 55 in fondo. Cotesto canale perchè fosse capace di costituirsi bacino, limitata la chiusura delle porte a 72 ore, dovrebbe avere la larghezza di metri 780, se l'allargamento potesse operarsi utilmente sopra l'estesa di chilometri 30; di metri 520 se s'arrivasse fino alla

lunghezza di chilometri 45, e di metri 470 per l'estesa di chilometri 50. Colla durata della chiusura in 48 ore l'ampiezza del cavo lungo chilometri 30 sarebbe di metri 520; per uno scolo di chilometri 45, la larghezza diventerebbe metri 340; e metri 310 quella del cavo di chilometri 50.

Queste cifre, pubblicate nel 1878, non furono contradette dagli oppositori, e, per quanto possano essere ridotte in dipendenza da criterî diversi assunti nel calcolo, ne resterà sempre tanto da stabilire: che, quando si possa adottare il sistema del bacino per evitare da una parte di dover ricorrere alla Bonifica artifiziale e dall'altra di essere obbligati ad un grande ampliamento del cavo collettore, con manomettere terreni di prezzo molto superiore a quello dell'area da scegliersi per la sede del bacino, questo spediente torna accettabile, anzi è raccomandato.

Il collettore principale.

Determinato il sistema di Bonificazione da attuarsi e fissate anche le linee generali del programma esecutivo, devesi procedere allo studio dei particolari. Il collettore generale, partendo dal sito designato come foce di tutte le acque di scolo della Bonifica e risalendo, seguirà la linea di massima pendenza del territorio, o la traccia di un compluvio abbastanza distinto.

In quanto il territorio avesse avuto precedentemente una sistemazione idraulica, le indicazioni del miglior tracciato del canale corrivatore risulterà dall'esperienza fatta; altrettanto dicasi degli scoli secondarî influenti. L'importanza dello studio per parte del progettista si risolverà allora nel riconoscerne l'idoneità e nell'adattarli poi colle modificazioni necessarie ad ottenere l'intento che il progetto deve giustificare.

Se trattasi di terreno vergine da qualsiasi lavoro, o dove la sistemazione debbasi radicalmente rimutare, la migliore linea da seguire per il collettore sarà la più breve interposta fra la foce fissata e quel punto del territorio, che potrebbe aversi come il suo *centro idraulico,* e che si trova nel mezzo dei terreni più depressi ma redimibili, o dove finisce l'orizzontalità della zona di terreno prossima alla foce - zona - che, come è risaputo, può essere, perfino acclive; oppure all'incontro di un notevole acci-

dente del suolo, di un corso d'acqua p. es. che debba essere conservato, per il quale esista o si esiga la costruzione di un manufatto; e infine inferiormente all'immissione di tutti o dei più importanti scoli influenti che servono alle varie Prese e sono disposti a destra ed a sinistra del collettore. A monte di cotesto *centro* il collettore stesso nella sua prosecuzione funzionerà come gli altri scoli secondarî, con livelletta ed ordinamento proprio, regolato secondo le esigenze del *retratto* cui deve servire.

E qui, a conferma ed in appendice a quanto sopra abbiamo esposto sullo stesso argomento, concludiamo: che il territorio da bonificarsi è diviso in Circondarî, distinti l'uno dall'altro da una linea di suolo più elevata, che corrisponde al partiacqua, la quale talvolta, diremo anzi d'ordinario, è individuata da una strada e da un corso d'acqua; a partire da questo confine le terre scolano mediante fossi ben regolati nel proprio colatore, che alla sua volta si terrà sull'andamento dei fondi più depressi, mancando il quale si prescieglierà per esso la linea mediana della relativa Presa. Nei territorî, disposti naturalmente in un piano orizzontale o pochissimo inclinato, l'idrografia degli scoli è suggerita, ripetiamolo pure, anzi è imposta, da ragioni di brevità dei cavi e dalle convenienze economiche.

Come accidenti da prendersi in conto speciale in un territorio da sistemarsi, oltre i corsi d'acqua che sono adibiti a intenti varî, alla navigazione p. es. od a servizi industriali, i quali dispongono di manufatti propri, sono da considerarsi puranco i terreni indirettamente interessati; in quanto il servizio di scolo per essi possa tenersi separato da quello della Bonificazione; e non si dimentichi poi d'avere una particolare avvertenza alla possibilità di attuare un sistema d'irrigazione sempre desiderabile. L'ordinamento degli scoli di Bonifica è condizionato dunque alle esigenze di tutti i servizi estranei, che abbiamo notati e che non devono essere impediti, nè disturbati.

Fattore di piena.

Esaurita coi cenni premessi la parte del nostro studio che riflette l'ordinamento idrografico degli scoli, procediamo ora a dire della loro capacità e per primo vediamo come debbasi de-

sumere il *fattore di piena,* quel *coefficiente udometrico,* cioè, che moltiplicato per la totale superficie scolante determina la massa d'acqua da smaltirsi nel recipiente per minuto secondo, quando si voglia assicurare la riescita della Bonificazione.

Dall'esame delle Osservazioni meteorologiche per l'ultimo trentennio, delle quali dicemmo a suo luogo, si ricaverà l'altezza d'acqua caduta in 24 ore del mese più piovoso, prescindendo dai mesi nei quali l'Agricoltura non è direttamente interessata e dai casi eccezionali di grande quantità d'acqua caduta o continuata oltre le medie ordinarie periodicamente ricorrenti. Nella parte pianeggiante della Valle del Pò, p. es., il mese più ricco di pioggie è l'ottobre, nel qual tempo la campagna è nel suo pieno rigoglio per i raccolti più importanti.

Sui procedimenti pratici che servono, data l'altezza d'acqua di pioggia qui cennata, a determinare il volume effettivo che va convogliato alla foce, sulle regole, cioè, colle quali calcolare le perdite d'evaporazione e d'infiltramento nel suolo, sul tempo necessario perchè l'acqua caduta pervenga a raccogliersi nei cavi, in ordine a che abbiamo avuto occasione di offrire alcuni cenni discorrendo sui bacini d'espansione, ogni Ingegnere deve avere norme proprie desunte dall'esperienza di operazioni simili compiute in condizioni analoghe.

La cadente del fondo.

L'inclinazione del fondo negli scoli è un elemento essenzialissimo nel calcolo della sezione da assegnarsi, e, per cominciare dal collettore principale, dobbiamo richiamarci anche qui alla distinzione del recipiente ad acqua tranquilla da quello ad acqua corrente, e questo soltanto nella vista di tenere in conto eventualmente le particolari circostanze che possono per tale fatto emergere; che del resto i criterî da seguirsi a pertrattare l'argomento sono gli stessi in entrambi i casi.

Nel suo andamento generale un territorio è sempre declive verso l'alveo ricettore delle sue acque, se si eccettui l'ultima zona nei pressi del recipiente, la quale spesso è orizzontale e che, come accennammo altrove, può essere perfino acclive, l'estesa

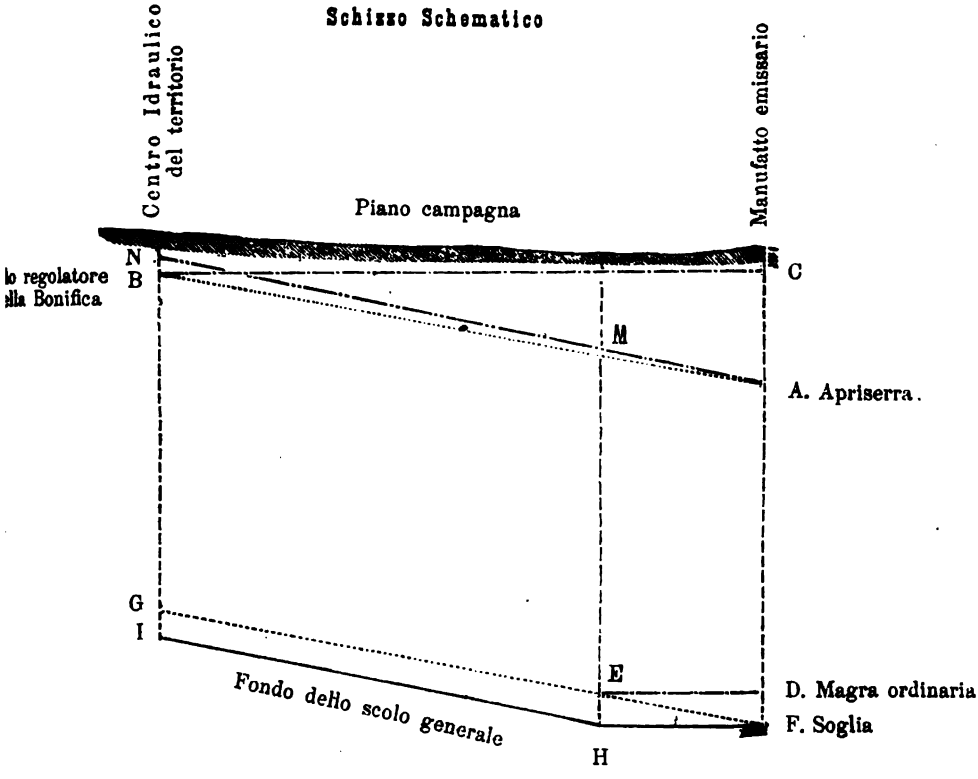
però alla quale arriva cotesta disposizione del suolo è relativamente breve; da queste condizioni di fatto risulta intanto la ragionevolezza che il fondo del canale di corrivazione sia orizzontale per tutto il percorso almeno che attraversa la zona qui detta. L'orizzontalità del tratto estremo di un collettore del resto è in consonanza con un precetto del Guglielmini (1) che suona così: « perchè uno scolo goda di tutta la felicità possibile, conviene, che il di lui pelo d'acqua sia sempre orizzontale a quello del recipiente.... concorre a rendere il pelo medesimo, se non affatto orizzontale, almeno insensibilmente differente da esso il togliere tutta la caduta al fondo del condotto ». Il limite cui può estendersi l'orizzontalità dello scolo sarà determinato, oltrechè dalla disposizione naturale del suolo, anche da altre considerazioni che più sotto esporremo; abbiasi intanto per assodato: che un collettore di fondo orizzontale soverchiamente esteso apporterebbe un carico di spese per la sua manutenzione, causa la necessaria rimozione degli interrimenti che possono formarsi in esso.

D'altra parte in qualunque caso è sempre da escludere una forte pendenza nell'alveo collettore, anche per il motivo che vuotandosi questo troppo sollecitamente nella stagione estiva ne andavano esaurite le acque degli scoli che giova sieno arrestate per mantenere nel sottosuolo dei terreni prossimi quel grado d'umidità, che è desiderabile, anzi necessario, per la buona vegetazione delle piante, e non è poi escluso che si possa giovarsene in certi casi anche per parziali adacquamenti.

Un metodo pratico.

Il metodo che intendiamo proporre è a nostro avviso semplice ed applicabile nel maggior numero delle sistemazioni idrauliche da studiarsi, e perciò, senza fermarci a discuterne l'attendibilità con troppe parole e senza occuparci di esaminare i sistemi finora seguiti da altri, ci limiteremo a darne la grafica descrizione:

(1) Guglielmini: Della natura dei fiumi, Bologna 1739.



Partendo dal segno d'Apriserra in *A* alla Chiavica emissaria, determinato nei modi anzidescritti, si segni una linea inclinata fino a raggiungere la verticale, abbassata dal sito che abbiamo convenuto di chiamare il *centro idraulico del territorio,* in un punto *B* appartenente al *pelo regolatore B C* della Bonifica; parallelamente a questa inclinata tracciamo la retta *F G* dalla soglia della Chiavica emissaria. Dal pelo di magra ordinaria nel recipiente in *D* conducasi una orizzontale, che raggiungerà nel collettore la precedente in *E,* e parallelamente a questa, a partire dalla soglia, fissiamo la retta *F H* che designerà la parte del fondo nel collettore da tenersi orizzontale. Dal punto *H,* continuando fino ad *I* parallelamente ad *E G,* avremo delineata l'inclinazione cercata per il fondo dell'alveo che precede.

Viene ottemperato così alla regola del Guglielmini sopraricordata, e per di più avremo ottenuto un accorciamento nel corso per le acque del nostro Canale, che di tal modo avranno raggiunte le condizioni idrauliche, che verrebbero offerte solo oltre la foce dello scolo a letto tutto declive, di tanto prima quanto corrisponde alla tratta orizzontale.

Ed ora vediamo come s'andrà a disporre il pelo del collettore, le cui acque sieno condotte a percorrere un fondo di tal guisa regolato.

Abbiamo notato già non essere nostro compito lo intrattenerci delle formule da usarsi nel procedimento dei progetti, ci pare però che nel caso particolare occorra di farne cenno, perchè non s'abbia motivo di ritenere che l'eventuale risultato dei calcoli possa costituire un ostacolo all'adozione del sistema che proponiamo. Rammenterà ognuno che per la tratta orizzontale del collettore il moto dell'acqua riesce *permanente*. Per istabilire la sezione dell'alveo al punto della Chiavica emissaria, la quale avrà l'altezza che intercede fra il livello del segno d'Apriserra e la soglia, occorrendo conoscere, oltre la portata, anche la pendenza del pelo, che genera la velocità, si potrà prendere in conto la cadente che risulta unendo il segno d'Apriserra col punto B del pelo di Bonifica, trovato al centro idraulico del territorio, di cui qui sopra è fatto parola; avremo così proceduto cautamente essendo questa inclinazione la minore che può aversi nello scolo in istato turgido, quando cioè il pelo d'acqua alla foce sia arrivato al segno d'Apriserra, e poichè, ferma la portata, la sezione dell'alveo risulta tanto più ampia quanto sia più mite la velocità dell'acqua che convoglia, s'avrà perciò ottenuta quella misura che soddisfa nel modo migliore all'esaurimento delle acque in istato di piena. Applicata nella ricerca intrapresa per il tronco orizzontale, la formula del moto permanente si avrà la pendenza del pelo ricercato e con questo l'alzamento dell'acqua MH, dove termina il tronco orizzontale, si calcolerà quindi la sezione che vi corrisponde; per procedere poi nella determinazione dell'inclinazione che compete al pelo del tronco inclinato si assuma la cadente avuta dal conteggio per la tratta orizzontale e colla formula del moto uniforme s'otterrà l'altezza NI, la quale sarà certo superiore al piano di livello designato come regolatore della

Bonifica, ma effettivamente di ben poco, perchè sulla verticale stessa l'altezza della sezione riesce maggiore di quella assegnata al sito della foce, del tanto che corrisponde alla cadente soppressa nel tratto orizzontale, e perciò sarà anche più ampia. In ogni modo cotesta sopraelevazione sarà di breve durata, in quanto che, arrivata che sia l'acqua nel Canale corrivatore al pelo d'Apriserra, il manufatto viene chiuso, onde essa si disporrà in un piano parallelo e molto probabilmente inferiore al pelo orizzontale prefissato come regolatore della Bonifica.

Dobbiamo dire che l'uso della formula del moto permanente, del quale è qui cenno, riesce piuttosto laborioso e più che non occorra nei rispetti dell'esattezza che simile calcolo esige, e questo senza offrire, ad avviso degli Idraulici, la necessaria sicurezza nei risultati. Riportiamo perciò il metodo che in tale contingenza suggerisce l'Illustre Idraulico Domenico Turazza. La formula, della quale Egli usa, è quella del Bazin pegli alvei con pareti in terra $p = \left(0.00028 \times 0.00035 \frac{C}{A}\right) \frac{C Q^2}{A^3}$ dove p è la pendenza del pelo cercata; Q la portata dello scolo; C il perimetro bagnato; ed A la sezione. Il sullodato Professore procede nella calcolazione determinando il p chilometro per chilometro, a partire dalla foce, salvo naturalmente trovare per ogni tratta i rispettivi valori di A e di C; con questo procedimento, che va continuato anche per la tratta declive, prendendola però tutt'assieme, riesce stabilito l'andamento del pelo, ottenendo risultati molto analoghi, anzi più prudenti, rispetto al progetto, di quelli che s'avrebbero adoperando la formula del moto permanente.

Gli scoli secondarî percorrendo quasi sempre un terreno che ha un pendio ben determinato, non offrono difficoltà di studio, per essi valgono le norme ed i procedimenti comuni che abbiano ricordati.

Bonifiche meccaniche e miste.

Tutto quanto è stato detto finora per la compilazione dei Progetti di Bonificazioni Idrauliche naturali, vale puranco per le Bonifiche artifiziali; in massima il processo degli studî vi è comune; modificazioni possono verificarsi per i bacini di spaglia-

mento, la profondità dei quali può esser spinta anche a piani inferiori alla soglia dell'emissario a norma delle condizioni locali, e per il canale di scarico che intercede fra il macchinario ed il recipiente, il quale dev'essere costruito in riporto sui terreni traversati. Nei riguardi dell'esercizio con mezzi meccanici non è fuori di luogo avvertire: come giovi sempre provvedere una macchina di ricambio, onde evitare i danni conseguenti all'interruzione del lavoro d'essiccazione, quando occorra di riparare a guasti, sempre inevitabili, nella motrice unica.

Non di rado avviene che nello stesso territorio da sistemarsi idraulicamente, alcuni fondi possono essere bonificati con mezzi naturali, quando per altri occorre l'intervento di una forza estranea. In questo caso ciascuna categoria di terre può avere scoli propri e foce separata per le rispettive acque, e fino a qui null'è da dire di più, ma se avvenga che il punto di scarico delle acque di un Consorzio debba essere comune, per il fatto che a nulla approdi di tenerlo disgiunto, come nel caso del mare, allora lo scolo degli alti e quello dei bassi possono correre, nell'ultima tratta, divisi bensì ma accollati; potrà trovarsi modo perfino di accomodare il servizio in una sola Chiavica emissaria, destinando una o più delle sue luci a ciascuna acqua. Nè si può pensare che soddisfi all'intento lo scolo unico, perchè col servizio delle macchine, e di conformità alle esigenze che per tal fatto emergono, dovendo il pelo d'acqua nel Collettore essere tenuto tanto depresso da smaltire le acque dei terreni più depressi, bisognerebbe accendere i forni di troppo prima che l'acqua arrivi al segno che soddisfa al bisogno degli alti, e allora resterebbe aggravata di una spesa anche l'erogazione di quell'acqua che può esaurirsi coi mezzi ordinari. Cogli scoli accollati, ma divisi, le portine delle rispettive luci nel manufatto vanno chiuse al rispettivo segno d'Apriserra, ma per lo scolo dei bassi le macchine saranno accese, e dureranno in azione, solo per il periodo di tempo nel quale l'acqua si mantiene superiore al pelo regolatore della propria Bonifica, restando fermo per entrambi i sistemi: che si riapriranno quando il livello delle acque interne prevalga sopra quello a valle del manufatto emissario.

Nel caso che qui si considera gioverà dunque sempre che le macchine sieno stabilite al sito della Chiavica, questo è ad-

dimandato da ragioni economiche, potendo esse stabilirsi sul manufatto stesso, che offre una base solida e sicura, ed inoltre per la necessità di coordinare i servizi di entrambi i sistemi, i quali devono essere regolati e condotti dagli stessi agenti consorziali.

Manufatto emissario.

Premesso che il manufatto alla foce, se non è necessario per gli scoli perenni, per quelli, cioè, che servono alle terre di giacitura tutte superiori al pelo di piena nel recipiente, lo è sempre per tutti gli altri, dovendosi decidere sulla sua ubicazione, sarà da procedere diversamente allora che debbasi costruirlo in margine ad un canale, da quando sia in riva ad un bacino d'acqua tranquilla. Trattandosi del mare, dovrà tenersi entro terra quanto più si possa nell'intento di difenderlo dall'urto dei fiotti marosi; e se il recipiente sia un fiume potrà essere stabilito con piena convenienza, salvo sempre quanto abbiamo esposto parlando della foce, sotto l'argine che lo fronteggia, onde la strada, che ordinariamente ne percorre la corona le serva per gli accessi.

Quanto al progetto, per la parte relativa alle dimensioni da darsi alle sue luci, ferma la soglia ed il livello del pelo d'Apriserra, la soluzione del quesito si risolve nel determinare l'ampiezza della sezione che valga ad assicurare ininterrotto il deflusso di tutta l'acqua affluente, senza che, per il rigurgito che ivi si forma, il pelo s'elevi oltre il limite determinato per la Bonifica. Sull'altezza di rigurgito tollerabile si può discutere senza che occorra determinare una norma generale fissa; certamente è bene ch'esso riesca il minore possibile e questo nei rispetti statici del manufatto; ma a determinarne la misura valgono per prime le condizioni idrauliche locali; come massima si può ammettere che non debba eccedere quell'altezza che può generare un ampiezza idraulica tanto estesa da raggiungere il punto d'influenza degli scoli secondari, producendo in essi un rincollo tale da alterare le condizioni dei peli d'acqua regolatori della Bonifica.

Non ci spetta nè manco di dire sulla parte statica e sulle forme del manufatto, nè sul sistema di chiusura da preferirsi, sono argomenti questi importantissimi, in ordine ai quali abbiamo dati più sopra alcuni cenni e che d'altronde l'Ingegnere progettista

può avere dall'esperienza propria, dall'insegnamento dei lavori compiuti, specie di quelli che corrisposero insufficientemente allo scopo, infine dagli autorevoli studî che sono di pubblica ragione. Ricordiamo soltanto che nell'adozione del sistema di chiusura l'Autore del progetto deve principalmente avere in vista la facilità e sicurezza delle manovre, le quali bene spesso sono affidate a persone manuali di scarsa attitudine tecnica. Le chiudende metalliche sono certamente preferibili, onde evitare gli inconvenienti che si verificano, per quelle costruite in legname, in causa dell'igrometricità (1).

Gli argini.

Altre avvertenze pure sono da aversi nella compilazione dei progetti, la cui trascuranza può portare conseguenze di danno. Nell'arginature, per esempio, delle quali andranno muniti gli scoli dei terreni alti, per la parte della loro estesa che traversa la zona bassa in margine al recipiente, la determinazione della sezione dev'essere regolata, oltrechè dalle ragioni statiche che si riferiscono all'ufficio cui devono prestarsi, dalle esigenze pur anco del sottosuolo, del quale, anche per questo motivo, bisogna conoscere bene la costituzione fisica. L'inclinazione delle scarpe non va mai spinta all'esagerazione sia per evitare le spese della maggiore occupazione di terreni e più perchè nelle *terre molto sciolte* qualunque inclinazione torna insufficiente; una causa qualunque, la pioggia segnatamente, può bastare ad alterare la disposizione delle scarpe facendo smotare la materia, che scenderà ad ingombrare anche l'alveo; ond'è che viene consigliato sempre dalle ragioni economiche, in quanto non sieno sufficienti le scarpe inclinate nella ragione sesquialtera, nè quelle colla base doppia dell'altezza, di ricercare altri provvedimenti fra i tanti noti, a cominciare dal più elementare e raccomandato in via ordinaria, la rifodera, cioè, delle scarpe con buona terra vegetale, venendo

(1) Modelli di provato buon effetto per *sostegni, chiuse a travate nei corsi d'acqua, e per le relative chiudende* sono offerti nelle relazioni del cav. Giovanni Ponti, Ingegnere Capo del Genio Civile, inserite nel *Giornale del Genio Civile,* per gli anni 1868-1869, 1875, 1876, 1881.

poi alle mantellature di teppate con zolle erbose, disposte in piano o di costa, fino ad arrivare ai rivestimenti murali.

Quando occorra impedire sfaldamenti di terre in dipendenza delle condizioni del suolo malsicuro per stratificazione di banchi compatti, alternata con altri melmosi e viscidi, dove gli scavi che si praticano possono provocare scorrimenti e spostamenti, devonsi allora lasciare all'unghia delle scarpate le solite banche, o sarà da contrapporre *berme* formate di sasso, infine vere scogliere di grossi cantoni di pietra, a seconda dell'entità dell'opera, e resta sempre inteso che l'ampiezza nella sezione dei cavi non abbia mai, per coteste operazioni, ad essere diminuita. Nei casi straordinari in fine, si può presidiare il piede delle scarpe con una fila di paletti, battuti a brevi distanze e legati da filagne longitudinali, cui devesi addossare una gettata di sasso; oppure, in quanto giovi, munirle di una doppia fila, ciascuna delle quali sia rivestita di tavole, con che n'escirà una specie di cassero da riempirsi con smalto cementizio di pronta presa; quest'ultimo spediente può limitarsi a punti speciali, dove emerga ben comprovato il bisogno e può talvolta rendersi necessario quando non si possa a meno d'attraversare un terreno di fondo molto soffice o pantanoso, che metta in pericolo gli argini di sprofondare, producendo sollevamenti nel terreno laterale e più facilmente nel letto del cavo che naturalmente presenta minore resistenza, disordine questo che, specie quando si tratti di un'estesa rilevante, può rendere discutibile la linea presa a studiare e consigliarne perfino l'abbandono. In queste critiche circostanze le palafitte suggerite vanno disposte, all'unghia delle scarpate, sopra una sola fila o in doppio ordine, e, a seconda del bisogno, presidiate con gettata di sasso a secco o rafforzate da una betonata; fermo sempre che la punta dei pilotti battuti sia fatta discendere fino al fondo sodo.

Canaletta.

A valle del manufatto emissario, stabilito in margine ad un'acqua corrente, quando non siasi trovato modo di sfociare dove l'argine sia in froldo e soggiacente al filone del fiume, rendesi necessario incidere la golena adiacente con una canaletta che, in continuazione del collettore, finisca alla sezione viva del

fiume; e sia regolata nel suo andamento in modo da mantenersi, per quanto più sia possibile, libera dalle torbide portate dal fiume.

Negli stati di morbida e di piena del recipiente, però, quando ad impedirlo non basti di munirne la foce con una controchiavica, la canaletta sarà sempre invasa e tenuta sommersa per un tempo non breve dalle acque del fiume portanti sabbie, a rimuovere le quali, quando non sieno possibili gli scavi in asciutto, mediante ture provvisorie, potrà giovare talvolta la corrente che si opererà mediante l'apertura della Chiavica.

Non è da dire che per ottenere un effetto utile con questo mezzo debbasi alterare l'ordine di funzionamento stabilito per l'Apriserra, perchè cotesta operazione di sgombero può bene eseguirsi in periodi di acque medie ed anche magre, accumulando allora soltanto a monte del manufatto una certa quantità d'acqua, che, aperte le portine, valga a sollevare le deposizioni, operazione questa che può essere favorita dall'opera di appositi terraiuoli, i quali, praticata una *savenella,* allorchè l'interrimento superi il pelo del recipiente, montati, quando giovi, sopra leggeri schifi in essa introdotti, con zappe o badiloni, sollevino le materie del fondo accompagnandole fino al largo del fiume. Deducesi da ciò che le scarpe della canaletta, soggette come saranno all'urto prodotto dal movimento tumultuario delle acque invadenti, ed agitate dagli operai ivi impiegati, sarà opportuno sieno rivestite interamente da murature a secco, nulla osta però che la inclinazione ne sia relativamente mite.

Detto della canaletta in relazione al recipiente fiume, non occorre fermarsi in considerazioni speciali se trattasi del mare, essendochè abbiamo fatto cenno altrove ai provvedimenti, da prendersi in argomento, all'effetto di tenere libera la foce dalle sabbie portate dai moti ondosi e dalla corrente litorale.

Sorveglianza.

Siamo arrivati così a dover dire qualche parola in argomento alla sorveglianza necessaria per la buona manutenzione e sul funzionamento regolare di tutti gli enti di proprietà Consorziale,

interesse questo principalissimo se vogliasi ottenere un pieno risultato dalla sistemazione compiuta.

Un buon servizio di manutenzione esige:

che tutti i cavi degli scoli di proprietà Consorziale sieno conservati costantemente alla sezione normale, colle scarpe regolari ben salde e col fondo disposto nelle pendenze assegnate dal progetto;

che l'alveo sia sempre sgombero da qualunque impedimento, specie da traverse provvisorie intese a trattenere, in certi momenti, le acque sollevandone il livello per versarle sui campi vicini a scopo d'adacquamento;

che il *diserbamento* dei cavi sia effettuato nei periodi d'uso colla frequenza, cioè, addimandata dalla minore o maggiore forza vegetativa dell'erbe stesse; il servizio degli *sgarbi* dev'essere perciò oggetto di speciali disposizioni fra le quali importantissima quella: che tutti i verdi ritirati dai cavi, sieno raccolti, sotterrati od allontanati sollecitamente dal sito, dove permanendo possono essere causa di disordini igienici;

che si pratichino visite frequenti ai manufatti segnatamente a quelli muniti di serramento, onde scongiurare il pericolo che al momento del bisogno non sieno atti a prestarsi colla prontezza che l'urgenza del caso impone.

Si sa che le costruzioni in ferro devono essere ripulite dalla ruggine che le guasta, e che bisogna periodicamente riconoscere la consistenza della chiodatura; per quelle in legname poi, in quanto sieno tollerate, è tanto più noto doversi provvedere affinchè l'umidità ed il secco non le deformino e riducano inservibili. Le une come le altre perciò gioverà sieno coperte da adatta spalmatura ad olio, da rinnovarsi a periodi di tempo prefissati.

Regolamento.

Per tutte le pratiche qui notate e perchè gl'interessati nel Consorzio conoscano bene i proprî diritti e viceversa non ignorino i doveri che loro incombono, gioverà compilare un Regolamento interno dove risultino determinate:

le condizioni nelle quali devono essere conservati tutti gli enti Consorziali;

le mansioni assegnate ai singoli aventi ingerenza nell'amministrazione e nel servizio Consorziale;

il grado di responsabilità d'ognuno e le eventuali relative sanzioni;

e non sarà superfluo che, oltre alle visite periodiche dell'Ingegnere incaricato per la sorveglianza generale continua, a garanzia di tutti, si provveda anche a visite straordinarie, in epoche svariate, di Commissioni delegate dal Consiglio Amministrativo e scelte fra le persone, tecniche o no è cosa secondaria, interessate nella gestione.

Conclusione.

Col presente studio abbiamo procurato di dimostrare:

che riescirà certo a buon fine quel progetto di Bonificazione Idraulica, il quale sia studiato, in base a giusti criterî tecnici con onesta diligenza; esposto e particolareggiato in modo evidente, onde ognuno degli aventi causa possa intenderlo in ogni sua parte e convincersi per fatto proprio della sua utilità;

che l'esecuzione ne deve essere vigilata con solerte interessamento, e questo non solamente per la parte idraulica propriamente detta, ma anche per tutto il resto che interessa la vita locale e l'igiene, le *vie di comunicazione,* cioè, e l'*acqua potabile;*

infine che, a disciplinare il servizio della Bonifica e a provvedere pella manutenzione degli enti Consorziali, occorre un Regolamento, chiaro e sicuro in ogni sua parte, la cui osservanza dev'essere rigorosamente curata, condizione questa che ha di fronte a tutte le altre la maggiore importanza.

E non possiamo finire senza ripetere il voto già formulato: sull'obbligatorietà delle Bonificazioni idrauliche, che il Governo dovrebbe deliberare per Legge.

UN MANOSCRITTO DI RIME POLITICHE

DEGLI

ULTIMI ANNI DEL SECOLO XVIII

MEMORIA

DEL

Dott. GIUSEPPE TAMBARA

Il manoscritto numero 1018 della Biblioteca Universitaria di Padova è una di quelle tante raccolte di poesie politiche, che si fecero sulla fine del secolo scorso. Apparteneva un tempo a L. A. Da Ponte, come prova lo stemma che è sul cartone, formato da un ponte con quattro guglie sormontato da una corona e da un corno, con la scritta: *Bibliotheca Laurentii Antonii De Ponte P. V. Cod. XXX, k, k, 1.*

Nel primo foglio, come per prologo, sono due terzine in carattere difficile a leggersi e diverso da quello onde è scritto il resto del libro. Cominciano:

Qui egual parla la legge ai grandi e agli imi.

Seguono 42 poesie, alcune in dialetto veneto, le altre in italiano, tutte anonime, a eccezione di tre sonetti: il primo del padre Franceschinis; il secondo, che ora pubblico, forse di Vittorio Alfieri; il terzo di Ippolito Pindemonte, già edito dal Montanari.

Furono scritte negli anni in cui, per i rivolgimenti di Francia, le nazioni d'Europa erano sconvolte; tranne Venezia, la quale, nel generale disordine, si conservava tranquilla. Per ciò appunto

la raccolta comincia con un sonetto e finisce con un'ode in elogio di questa città.

Ricopio interamente le composizioni più curiose e le migliori; delle altre riporto solo il titolo e il primo verso.

1. Stato tranquillo di Venezia nella rivoluzione universale di Europa del 1792. Sonetto (*del padre Franceschinis*) (1).

Qui dove i tempi insulta e i fati sfida

2. Stato infelice d'Europa. Sonetto (*di Vittorio Alfieri*) (2).

Ancor l'ungaro suol d'ossa biancheggia,
E il russo mar flutti sanguigni reca;
Per due vittime illustri il guardo bieca
Tien morte ancor sulla smarrita reggia.

Nordico tradimento alto passeggia
E tronca il fior della speranza sveca;
Rimugghia il franco suol, e in nube cieca
Di torbida feral luce fiammeggia.

Il cupo suon d'incognita minaccia
Per vigilate soglie non si arresta,
E va de' regi a impallidir la faccia.

Monarchi della terra, or che vi resta?
La bilancia di Astrea vi armi le braccia,
O delle vostre età l'ultima è questa.

Questo sonetto, come tutti gli altri del manoscritto, non ha data; ma non mi pare difficile stabilirla almeno approssimativamente. Esso rispecchia la triste impressione prodotta nell'animo del poeta dagli avvenimenti che vi sono accennati. Se nel terzo e nel quarto verso l'autore allude, come io credo, alla uccisione di Luigi XVI e di Maria Antonietta, il fatto più recente ricordato è appunto la morte di quest'ultima, che avvenne il 18 ottobre 1793. Di ciò che seguì poi, il sonetto non fa cenno, e però si può ritenerlo scritto sulla fine del 1793.

(1) Queste parole fra parentesi sono scritte da altra mano.
(2) Idem.

In questo tempo l'Alfieri era in Firenze, dove potè trovare un po' di pace dopo i pericoli e le peripezie sofferte nell'uscire dalla Francia, fuori della quale sentì rinascere la vena del verseggiare.

Potrebbe nascere dubbio intorno alla autenticità di questo sonetto, e perchè il nome dell'autore vi è stato aggiunto posteriormente da altra mano, e perchè non vi è segnata la data, mentre l'Alfieri fu solito apporla in tutte le sue poesie. Quanto al primo dubbio, è da osservare come la mano che scrisse il nome dell'Alfieri scrisse anche quello di Ippolito Pindemonte sotto un altro sonetto, che è indubbiamente di questo poeta, e di cui dirò più avanti. Il postillatore era quindi bene informato per quanto spetta il Pindemonte; perchè non doveva essere altrettanto diligente nella indicazione aggiunta alla poesia dell'Alfieri? Con ciò non voglio dire che il sonetto debba ritenersi indubbiamente autentico; chè altri potrebbe, e forse con molta ragione, mettere innanzi la difficoltà dello stile, il quale si discosta alquanto da quello dell'astigiano.

3. L'Umanità imbestialita, dramma che si rappresenta nel teatro di *Europa*. — Maestro di musica: *La Provvidenza*. — Al cembalo: *L'Inghilterra*. — Soprano: *La Moscovia*. — Contralto: *L'Ungheria*. — Tenore: *La Prussia*. — Basso: *La Porta Ottomana*. — Sospiri: *L'Olanda*. — Ritornello: *La Sardegna*. — Cadenza: *La Spagna*. — Copista: *Napoli*. — Suonatori: *Gli Emigrati*. — Attori e ballerini: *I Francesi*. — Cori e musica: *Venezia, Roma, Toscana e Parma*. — Direttori del dramma: *Voltaire e Rousseau*. — Suggeritore: *Mirabeau*. — Vestiario dei *Giacobini*. — Il scenario dell'*Assemblea Nazionale*.

Non segue il dramma che, dati i personaggi, si sottointende.

4. Sopra le mosse della armata austro-prussiana contro la Francia. Sonetto.

Di discordie al rumor, di stragi al grido

5. Sullo stato della Francia. Sonetto.

Francia, sei grande, è ver; ma che farai

6. Dialogo fra Roma e Monsieur Bassville (1) ambasciatore dell'Assemblea. Sonetto.

Il libero Senato a te m'invia.

7. Roma che risponde alle minaccie della Assemblea Francese. Sonetto.

A che minacci il successor di Piero?

8. Bruto che parla al popolo di Roma. Sonetto.

L'ombra apparve di Bruto, ombra feroce,
Sul Campidoglio, e l'aggrinzato ciglio
Volto di Roma sul vicin periglio,
Questa udissi vibrar tonante voce:

« È ver, di libertà fui padre atroce,
Con decreto fatale uccisi il figlio;
Ma libertà che lega ed il consiglio
Guida sol volli, e rea licenza nuoce.

Il nome mio l'invido Gallo astuto
Gridando, libertà mente, e tiranno
Impor vi vuole ferreo giogo, e rio.

Spezzate, o miei Quirini, il tristo inganno,
Chè se era Sesto come il Sesto Pio,
Adorato l'avrebbe e Roma e Bruto ».

9. Sulla richiesta fatta da M.r Bassville di inalzare in Roma lo stemma della Repubblica Francese. Sonetto.

No, disse Pio, ostil richiesta indegna
Luogo non ha fra le cristiane mura;
L'inferno mai non prevarrà: sicura
Sopra base immortal la Fè qui regna.

L'ode Bassville, e nell'udir si sdegna;
Grida, minaccia, e la vendetta giura,
E, inteso a seminar la rea congiura,
Spiega sul crin di libertà l'insegna.

(1) Veramente nel ms. è sempre segnato *Braisville*.

All'abborrita vista il popol freme,
L'empio ferisce, e un suon confuso e misto
Di furor s'ode e di letizia insieme;

Suono eloquente, che confonde il tristo,
Che rassicura al suo Pastor la speme,
Alla patria l'amor, la Fede a Cristo.

10. Vaticinio sopra Parigi. Sonetto.

Empia città che sulla Senna imperi
Avida sol di sangue e di rovine,
Frena l'insano ardir: indarno speri
Che mai non abbia il tuo furor confine.

Già treman l'aste in man de' tuoi guerrieri,
E le vendicatrici ire divine
All'esecrande trame e rei pensieri
Segnan l'orrendo ignominioso fine.

Cadrai dal soglio augusto, e poichè i dritti
Rapir tentasti all'Universo intero
Per regnar sola a prezzo di delitti,

Schiava sarai per sempre a Re straniero,
O sotto più tiranni i figli afflitti
Senza trono vivranno e senza impero.

11. Risposta di Roma alle minaccie dei francesi. Sonetto.

Gallo, Roma ti aspetta: il reo disegno

12. Sulla morte di Bassville accaduta in Roma. Sonetto.

« Muoio: vendicator colpo l'Eterno
Vibrò con quella man che mai non erra;
Chi muor non mente: a Dio mal si fa guerra
Al cui nome immortal trema l'inferno.

Muoio: e de' falli miei rimorso interno
Più del sangue che sgorga il cor mi serra;
E il ver, che il moribondo occhio disserra,
Mi ricorda quel Dio che presi a scherno ».

Sclamò Bassville, e intanto atre tenèbre
Spargendo morte sul pentito ciglio
Chiuse le formidabili palpèbre.

Paventa, Gallo, il tuo vicin periglio
E l'error: pria che giunga il dì funèbre,
Piangi sul seno dell'estinto figlio.

13. L'ombra di Bassville che parla alla sua Nazione. Sonetto.

Dei furibondi Galli fra la schiera,
Di libertà sull'abborrita traccia,
Di Bassville volò l'ombra severa
Tinta in volto di orrore e di minaccia.

Giunta colà, ferocemente straccia
La coccarda fatal, la rea bandiera,
Onde costretto dei Romani in faccia
Vide dei giorni suoi l'ultima sera.

Mostrò la sua ferita, e bieco in volto:
Del popolo latin, disse, tuttora
Fedele al suo sovran, le voci ascolto.

Pera, dicean, la Francia e 'l Papa viva!
Deh fuggite quel suol! Nascosti ancora
Vi son Manlii e Cammilli al Tebro in riva.

14. Epitaffio per la sepoltura di M.r Bassville, massacrato per la sua temerità ed insolenza.

Qui giace, amici, un cittadin francese
Ribelle al suo Sovrano e al Sommo Autore.
Mentre tendea superbo ad alte imprese,
Vittima cadde del roman furore.
Questo superbo è Bassville audace;
Ma pentito morì: riposi in pace.

15. Sonetto.

San Pietro mio, di', ti ricordi niente

16. L'ombra di M.r Bassville a dialogo con M.r La Flotte. Sonetto.

La Fl. Pallid'ombra, chi sei, che il sonno breve
Turbare ardisci di un guerrier che dorme?
Ombra. Non ravvisi Bassville? Ahi ch'esser deve
Al tragico mio fato il tuo conforme!

La Fl. E di viltà mi tenti? Ah non riceve
Leggi un Francese da uno spettro informe!
Ombra. Sciagurato! Ben fora impresa lieve
A uno spirto atterrirti in mille forme.

Ma voglio sol che al mio funesto esempio
Volga uno sguardo, e a rispettare apprenda
Il trono, la virtù, la legge, il tempio.

La Fl. Lo speri invan: pria sul mio capo scenda
Il folgore se in Ciel..... dicea quell'empio;
Ma l'ombra sparve alla bestemmia orrenda.

17. Ai francesi in Roma. Sonetto.

Folli, questo non è di Senna il fiume

18. Nella morte di M.r Bassville. Sonetto.

Col volto asperso di mortal pallore,
Col ventre da ferite spalancato,
L'empio Bassville di cangiare autore (*sic*)
Vede appressar l'irreparabil fato.

Eppure al suono di quell'ultim'ore
L'error svanisce, ed ha il rimorso a lato,
E un avvenir che l'alma empie di orrore
Fa ch'ei lavi col pianto il suo peccato.

Vieni, Gallia superba, che ruine
Baldanzosa minacci e neghi 'l vero,
Vieni a mirar del tuo Bassville il fine;

Vieni al luogo ove l'uom non è più altero,
E prima di varcar le rupi alpine
Pentita onora il successor di Piero.

19. Interrogazioni a Luigi XVI, e sue risposte. Sonetto.

Dove Luigi?..... Ad incontrar la morte.

20. Sulle seduzioni dei francesi. Sonetto.

Dopo l'orror di quel feral delitto

21. Sulla morte di Luigi XVI. Sonetto.

Cadde Luigi alfin. Il capo augusto
Troncò mano sacrilega ed impura,
Empia ministra di giudizio ingiusto,
Figlia di tradimento e di congiura.

Cadde Luigi, ed al cader del giusto
Lieta esulta la vil turba e sicura;
Mentre per non mirar l'esangue busto
Coprissi il volto e inorridì natura.

Ma discese la Fede in bianco nembo;
Sciolta l'alma da' lacci ond'era stretta,
Tinta di sangue offrilla al Nume in grembo.

Baciò il gran Re dei re l'anima eletta;
Poi con quel sangue della Fè sul lembo
Scrisse il decreto della gran vendetta.

22. Imprecazioni contro i francesi. Sonetto.

Aneme bu..... de francesi,
Dopo aver tanto tempo maltratà
Un Re pien de clemenza e de bontà,
Che v'ha beneficai, che v'ha difesi,

Dopo averne tegnù tanto sospesi
Sulla so sorte, avendo alfin violà
Ogni lege e rason, l'avè massà,
Aneme bu..... de francesi.

Ma quel sangue del qual se' lordi ancora,
Sangue del vostro Re, sangue innocente,
Vendetta vol da Dio, vendetta implora.

E xa Russi, Spagnoli, Austriaci, Inglesi
Se unisce insieme per ridurve in gnente,
Aneme bu..... de francesi.

23. Sulla morte di Luigi XVI. Sonetto.

Fama tre volte enfiar volle la tromba

Questo sonetto ha parecchie correzioni. In fondo alla pagina si legge questa postilla, nello stesso carattere con cui è scritto il nome di Vittorio Alfieri in testa alla poesia di cui ho parlato: « Del Cav. Ippolito Pindemonte; ora stampato nella sua vita dal Montanari, al quale domanderò di queste varianti ». Fu spedito dall'autore all'Alfieri, che gli rispose con l'altro sonetto: *Di libertà maestri i Galli?* (1). L'autografo si trova fra le carte alfieriane nel Museo Fabre a Montpellier, fasc. 12, n. 33 (2).

24. Una imprecazione contro i francesi. Sonetto.

Quante in Europa son chiese ed altari,
Quante l'Asia produce gemme ed ori,
Quanti l'Africa nutre bianchi e mori,
Quanti America vanta frutti rari,

Quanti esistono pesci in tutti i mari,
Quanti nel vago april nascono fiori,
Quante bugie dir sanno i peccatori,
Quante inventan bestemmie i marinari,

Quanti son de' causidici i raggiri,
Quanti vanta la Spagna pezzi duri,
Quanti son de' poeti gli deliri,

Quanti all'inferno son spiriti impuri,
Quanti gli amanti spargono sospiri,
Tanti francesi di ammazzar si giuri.

(1) Vedi *Montanari*, Storia della vita e delle opere di I. P., Venezia 1856.
(2) Vedi *Mazzatinti*, I manoscritti italiani delle biblioteche di Francia, Vol. III.

25. L'*ex*. Sonetto.

Sia maledetto l'ex di nostra età

26. Sulla pretesa libertà di Francia. Sonetto.

Vissi lieta in Isparta ed in Atene

27. Sulla vantata e seducente libertà francese. Sonetto.

Tu che di Bruto il cor franco e sdegnoso

28. Sull'ombra di Voltaire. Sonetto.

Ombra fatal che sulla nera antenna

29. Ritratto di Parigi fin dal principio della rivoluzione. Sonetto.

Re senza trono, nobili avviliti,

30. Buenno che parla ai francesi. Sonetto.

Ove, o stolti, correte? E qual consiglio

31. Sulla dispersione della flotta francese sotto la Sardegna. Sonetto.

Gallica turba da Satàn guidata
Solca veloce il liquido elemento,
E porta sulla prora insanguinata
L'empietà, le barbarie, il tradimento.

Di mille acciari Italia tiensi armata:
Pur dipinto ha nel volto lo spavento,
E la voce pel duol fioca e turbata
Reca al Ciel le sue preci, il suo lamento.

Del suo popolo i voti ascolta il Nume,
E al turbin che giacea sotto al suo soglio:
Va, disse, a fremer fra le salse spume.

Ei piomba, e nel muggir fra scoglio e scoglio,
Dell'empia gente, che di sè presume,
Frange i bellici legni, e il folle orgoglio.

32. Sul precedente argomento. Sonetto.

Soffiò l'Eterno, e rapidi e frementi
Usciro dalle cupe orride grotte
Confusamente accavallati i venti,
Che addensaro sul mare orrenda notte.

Mugghian, gonfiansi l'onde, e quai torrenti
Piomban dall'alto, e vorticose, e rotte
Spalancano un abisso, che i furenti
Bellici legni avidamente inghiotte.

L'inghiotte sì; ma tra il gorgoglio immersi
Gridan: no, non è Dio che sogno e fola:
Non ci ha il suo braccio dissipati, e spersi:

Non è..... ma il flutto serrò lor la gola,
E nel profondo eternamente immersi
Soffocò la sacrilega parola.

33. Sull'abbandono di Parigi. Sonetto.

Già sulla rea Parigi eran cadute

34. Risposta ai francesi del S. P. Pio VI. Sonetto.

Ed io, prence di Roma, ed io che sono

35. Sulle stesse rime e sul testo: Portae inferi non praevalebunt adversum eam. Sonetto.

Nulla potran dell'Assemblea le porte

36. Vaticinio sull'Assemblea regicida. Sonetto.

Il vaso alfin d'iniquità trabocca

37. Sopra l'editto emanato contro gli ebrei in Roma. Sonetto.

Qual ti veggo, Israello, in fronte scritto,

38. Sulla morte di Luigi XVI. Sonetto.

Non più de' gigli d'oro all'ombra siedi;
Senza Dio, senza leggi, e senza impero,
Misera Gallia, or che da turbin fiero
Sciolto il germe real perfida vedi,

Mentre cieca deliri, e stolta credi
Dar libertà sognata al mondo intero,
Fulmini orrendi sul tuo capo altero
Addensa irato il Ciel, e non ti avvedi.

Bevi, barbara, pur, bevi quel sangue
Del tuo signor tradito, di Luigi;
Esulta pur sopra la spoglia esangue;

Vedrai, vedrai l'orribile vendetta
Che sui tuoi figli e sull'empia Parigi
Decretò il Cielo e tutto il mondo aspetta.

39. Sull'ombra di Luigi XVI. Sonetto.

Dopo gli orrori del più truce giorno

40. Prospetto dell'Europa per l'anno 1793.

Il Turco cede per non perder tutto:
L'invincibile Russia assorbe tutto:
Cesare generoso spende tutto:
E la Germania invitta abbraccia tutto:
Fiandra pentita si rimette a tutto:
La Polonia vaneggia e falla in tutto:

La Prussia accorta è preparata a tutto:
La cauta Danimarca ascolta tutto:
La Svezia mostra di esser quieta in tutto:
La Francia perde a grandi passi tutto
Perchè l'empia volea sovvertir tutto:
L'Inghilterra a bel bel maneggia tutto:
La Spagna è tarda nel risolver tutto:
Il Portogallo par ritroso in tutto:
L'Olanda fa schiamazzi e cede tutto:
Savoia è in guardia e si difende in tutto:
Genova trema e impallidisce a tutto
Perchè finora guadagnò su tutto:
Napoli sembra di esser pronta a tutto:
Venezia mostra di ignorare tutto:
Il papa è in armi e riesce bene in tutto;
Ma se il signore non rimedia a tutto
Il nemico infernal guadagna in tutto.

41. Sopra il caro prezzo dei viveri nell'anno 1793. Sonetto.

El pan xe caro un occhio della testa,
La polenta se paga a peso d'oro,
El vin al dì de ancuo val un tesoro,
L'ogio è arrivà a un prezzo che molesta.

Carne no se ne magna che la festa,
Sia beco, sia castrà, sia vacca o toro;
Insomma chi vol viver con decoro
Per le poste in malora va alla presta.

Se ga sempre disgrazie da sentir:
Le stagion xe cambiae, xe cambià i mesi,
Una de bona no la se pol dir.

E fra tanti malanni e tanti pesi
Semo cussì minchioni de soffrir
Che ne sia rotto el c... dai francesi.

42. Sullo stato tranquillo di Venezia. Ode.

Saggio è colui che di virtù seguace

Quest'ode ha molte correzioni.

La rivoluzione francese, se valse a risvegliare anche in Italia il desiderio di libertà, e se concorse, nonostante l'opposizione dei retrivi, ad utili riforme, finì anche coll'ingenerare in molti il disgusto e l'odio verso la Francia per gli eccessi a cui si lasciò andare.

Gli scrittori diedero sfogo a questo odio con i loro versi. Così, per esempio, l'Alfieri, che durante il suo soggiorno a Parigi aveva imparato ad odiare i Galli, fu instancabile in tutta la sua vita nel dir male di essi; il Pindemonte, che pure aveva un animo così mite, fra le altre cose scrisse sulla morte di Luigi XVI i due sonetti pubblicati dal Montanari; il Monti descrisse gli orrori della rivoluzione nella Bassvilliana. Anche da poeti minori furono scritte satire, sonetti ed epigrammi contro i francesi; composizioni che erano raccolte in volumi manoscritti.

Di questa scuola, dirò così, antigallica, si può reputare come capo l'Alfieri, che non è certo sospetto di aver odiata la libertà, e poteva per ciò scrivere:

Schiavi spregiare, ed abborrir tiranni,
Tal fu ognor la mia sola alta scïenza.

Si odiava la Francia solo perchè ivi spesso la licenza e la tirannia erano chiamate libertà, e perchè un popolo cieco e furibondo tra gli orrori inevitabili di una grande rivoluzione diventa brutale ed infame agli occhi di chi è spettatore.

Tra le poesie scritte in odio dei francesi da autori che pure mostrano di amare la libertà, vanno messe anche quelle contenute nel mio manoscritto; le quali, se non hanno un grande valore artistico, varranno tuttavia, io credo, come curiose testimonianze dei sentimenti che agitarono gli animi degli italiani in quegli anni; ed io per ciò le ho pubblicate. Se sieno tutte inedite, non è facile affermare: certo alcune di esse si trovano in altri manoscritti; come in uno della Biblioteca di Forlì descritto da G. Mazzatinti nel fasc. II de' suoi *Inventari,* n. 44.

Adunanza ordinaria del 31 Maggio 1891.

Presidenza del prof. ANDREA GLORIA *Vice-Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: GLORIA, TEZA, DE LEVA, LANDUCCI, BONATELLI, LORENZONI, VLACOVICH, BRUGI, TURAZZA, GNESOTTO; i Soci corrispondenti: MAZZONI, FERRAI L. ALBERTO, TURRI, FERRARI, POLACCO, BONVECCHIATO, D'ANCONA, GIRARDI, ABETTI.

Giustificano la loro assenza: il Presidente DE GIOVANNI, i Soci effettivi TOLOMEI e BELLATI.

Il Socio effettivo prof. EMILIO TEZA legge: *intorno alle versioni de' canti serbi fatte da Nicolò Tommaseo; ed agli studi di Carlo Pauli intorno alle origini ed alla lingua dei Veneti.*

Il Socio effettivo prof. BIAGIO BRUGI: *di una controversia intorno agli argini dei fiumi nell'età romana.*

Il Socio effettivo prof. FRANCESCO BONATELLI: *intorno ad un pregiudizio denominato, in Friuli, la Calchicola.*

È comunicata una memoria del Socio corrispondente non residente professore PIETRO RASI: *intorno all'omeoteleuto nella lingua latina.*

La seduta è levata alle ore 2, 10.

Adunanza ordinaria del 28 Giugno 1891.

Presidenza del comm. prof. A. DE GIOVANNI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: De Giovanni, Gloria, Teza, Pertile, Tolomei, Bernardi, De Leva, Sacerdoti, Turazza, Lorenzoni, Saccardo, Orsolato, Bellati, Gnesotto; i Soci corrispondenti: Polacco, Mazzoni, Girardi.

Il Socio effettivo prof. Giovanni Marinelli giustifica l'assenza.

Il Socio effettivo prof. Emilio Teza legge: *chi e come corresse gli adagi di Erasmo?*

Il Socio effettivo prof. Enrico Bernardi legge: *sopra un accenditore per macchine a gaz.* Fa poi vedere come agisce applicato ad una macchina.

Adunanza privata.

Dei nomi dei Soci, cui spetta l'obbligo della lettura per l'anno accademico 1891-92, furono estratti a sorte i seguenti:

Vlacovich e Borlinetto	— dicembre
Turazza e Sacerdoti	— gennaio
Tololei e De Zigno	— febbraio
Saccardo e De Giovanni	— marzo
Bonatelli e Lorenzoni	— aprile
Marinelli e Orsolato	— maggio
Ferrai e Crescini	— maggio
Teza e De Leva	— giugno

La commissione per le proposte di nuovi Soci risultò composta dei Soci effettivi: Lorenzoni, Vlacovich, Keller, Teza, Tolomei, De Leva.

La seduta fu levata alle 2, 40.

DEI CANTI SERBI TRADOTTI IN GRECO

DA

N. TOMMASEO

OSSERVAZIONI DEL SOCIO EFFETTIVO **E. TEZA**

I.

Niccolò Tommaseo, fecondo e sottile indagatore delle ragioni dell'arte, ammirava la sapienza che posa e traluce nella parola: sentiva come fosse arduo tutta concepirla, impossibile quasi con novelli suoni ridarle forma e vita; ma con industre pazienza vi si adoperò, giovanetto maturo vecchio, incominciando e rincominciando. Saggio mirabile ne abbiamo nelle cure lungamente spese attorno alle canzoni del popolo greco e a quelle del popolo serbo: alle immagini nuove e' mette innanzi uno specchio italiano, limpido specchio: imita col ritmo sciolto di quel suo stile vigoroso e rapido, col ritmo legato dei versi non ardisce. Non ardisce, benchè dimestico di una musica meditatrice, benchè i numeri sentisse sonargli nell'animo interprete: non ardisce nella lingua sua che aveva, col secondo latte, succhiata, questo dalmata d'Italia, questo veneziano di Sebenico: ma solo tenta, e di rado e a fatica, la parola degli slavi ripensare con la parola dei greci, egli che ebbe *tre cuori.*

Non è a dire che la somiglianza dei numeri lo inviti; perchè il serbo scende rotando co' suoi trochei, sale il greco, quasi scherzoso, coi giambi: quegli in breve tratto si spossa e s'arresta, questi corre, quanto è il fiato che ha in petto. Non è a dire che la fratellanza delle immagini lo affidi a più facile imitazione: perchè le due genti volano libere e franche, guardandosi forse, senza darsi la mano: e solamente si assomigliano per quella virtù che abbellisce il cantare del popolo, quando non è da protettori sviato: hanno quei versi, e greci e serbi, la bontà dei semplici, hanno dei semplici la grazia e la forza.

Il Tommaseo coglie quei fiori che in sua terra vide spuntare al sole che è di tutti, e li unisce, li collega, che un olezzo penetri nell'altro, e cresca fragranza; ma schiva le studiate leggi dei mazzolini eleganti.

Che se il poeta non volle ai suoi italiani venire innanzi coi versi interpreti dei versi, eccolo invece ardito con gli stranieri; in quella indulgenza fidando che ha sempre chi venga di fuori, umile, amorevole, rispettoso. E ognuno sa come il grande critico adorasse il greco e i greci, come fosse costante ammiratore dell'arte dei vecchi e di quella da non guasto seme rinascente nel popolo.

II.

A quando a quando mi pare che le generazioni nuove dimentichino gli scritti del Tommaseo, se anche le città riconoscenti ne levano la statua; ma spero che non sia: che non lascino a generazioni anche più nuove il vanto di ridestarne il glorioso nome, a quella scuola educandosi di sottile filosofo e di critico che s'addentra nel profondo e vola nell'alto. Pochi scrittori l'uguagliano nell'arte di risvegliare le idee: e le sue, che sgorgano da ricca vena, egli addensa in tre parole, in una parola. Chi crede stancarsi presto, s'inganna: dopo pochi versi codesto amoroso lettore sarà più lontano che dopo un lungo capitolo di verboso scrittore. Al Tommaseo certo ritorna con avidità, e avrà nuovo cibo.

De' suoi libri uno che vuole ristampa è quello dei canti illirici e greci: bisogna che tre uomini, rispettosi e pazienti, vi si adoprino; uno slavo di Zagabria o di Ragusi, un greco di Atene o di Corfù, e un italiano: bisogna che, serbando religiosamente ogni cosa, meno i testi che si trovano già in altri libri, si paragonino le canzoni a quelle venute fuori a crescere fama a due popoli di poeti. Quando il Tommaseo si gettò a questa fatica, pochi erano gli esempi, poco l'amore a questi fiorellini dei prati: ed è anche questo un pregio, che parrebbe maggiore in uomini più piccini, di essere stato in Italia il primo, guidando e ispirando, egli che di altra possente poesia era nutrito, di Omero, di Virgilio, di Dante.

Appendice a questo libro che vorrei ringiovanito sarebbe la raccoltina dei versi che egli, a consolazione dell'esilio, traduceva

di serbo in greco: e, come aveva solo avuto l'occhio, per la Serbia, alle canzoni degli eroi, qui sceglie e raccoglie dalle strofette di amore. Pochi in Italia conoscono quei *politici* del Tommaseo ed è naturale: o sono inediti o, se stampati, si nascondono in un vecchio giornale ateniese che non usava correre per l'Europa (1). Le cose sue non mostrava il Tommaseo che pregato, e non avrei messo l'occhio su queste paginette se non me ne avesse invogliato un fine giudice dell'arte popolare, e poeta che seppe ispirarsene, il conte Giulio Tipaldo.

A.

Γιὰ σένα, πρωτοσύντροφε, τὸ πρῶτο τὸ κλονάρι· (2)
Καλῶς, καλῶς ὁρίζετε ἡ συντροφιὰ τῆς νύμφης.
Εἶναι γιὰ σέ, κουμπάρε μου, τὸ δεύτερο κλονάρι·
Καλῶς, καλῶς ὁρίζετε ἡ συντροφιὰ τῆς νύμφης.
Γιὰ σένα, γυναικάδελφε, τὸ τρίτο τὸ κλονάρι·
Καλῶς, καλῶς ὁρίζετε ἡ συντροφιὰ τῆς νύμφης.
Ἐκεῖ τοῦ πρωτοσύντροφου δεμένο μὲ μετόξι·
Καλῶς, καλῶς ὁρίζετε ἡ συντροφιὰ τῆς νύμφης.

(1) Χρυσαλίς. Σύγγραμμα περιοδικὸν ἐκδιδόμενον δὶς τοῦ μηνὸς ὑπὸ Θ. Νικολαΐδου Φιλαδελφέως καὶ Ντέκα Δ. Πασχαλίδου. Τόμος Β'. Ἐν Ἀθήναις, 1865. (*La Farfalla, opera periodica data fuori due volte il mese da T. N. Philadelpheus e D. Paschalidês*).

Me ne diede gli estratti da ricopiare il Tommaseo stesso e poi tutto il volume ebbi in dono dalla cortesia del dotto greco, N. G. Politês.

Ma sopra tutti debbo essere grato al D.r Girolamo Tommaseo che mi permise gentilmente di consultare i manoscritti, di trarne copia, di farli pubblici.

Sono dodici le canzoni date nella *Chrysalis* (in tutto, 165 versi), e circa quaranta, le inedite; ma più brevi, meno la leggenda della *Moglie di Gavan il ricco* (125 versi) e la preghiera del *Povero cieco* (84 versi) che è quella data dallo Stephanovic', nel vol. I° a pag. 138 delle *Canzoni Serbe*.

Mili Boz'e na svemu ti fala.

(2) Questo canto è tolto dalla Χρυσαλίς. Avanti alle canzoni gli editori fecero un'avvertenza che, tradotta, dice così:

« Volentieri pubblichiamo le seguenti canzoni della sorella Serbia, tradotte da uomo che ha nel mondo letterario e politico un posto notevole e distinto, il signor N. Tommaseo. Il sig. N. Tommaseo, come veniamo a sapere, avanti a' quarant'anni non sapeva il greco volgare: dimorando per alcuni anni, come

Καὶ τ' ἄλλο τοῦ κουμπάρου μας δεμένο μὲ τ' ἀσῆμι·
Καλῶς, καλῶς ὁρίζετε ἡ συντροφιὰ τῆς νύμφης.
Ἐκεῖ τοῦ γυναικάδελφου δεμένο στὸ χρυσάφι·
Καλῶς, καλῶς ὁρίζετε ἡ συντροφιὰ τῆς νύμφης.
Ἀλλ' ὁ δεσμὸς τοῦ τέταρτου εἶναι δεσμὸς εἰρήνης·
Καλῶς, καλῶς ὁρίζετε ἡ συντροφιὰ τῆς νύμφης.
Εἰρήνη μᾶς ἐφέρατε νἆναι μὲ σᾶς εἰρήνη·
Καλῶς, καλῶς ὁρίζετε ἡ συντροφιὰ τῆς νύμφης. (1)

La canzone è dei Conavgliesi che, come avverte Lupo Stefanovic', sono di rito latino, e che, nella lingua e nelle usanze, non poco si staccano dagli altri erzegovinesi (2).

Il metro è più breve: onde più breve il ritornello:

Prva kita prv'jenc'eva
Dobri ste dos'li, svatovi!

fuoruscito, nelle Isole Jonie, studiò anche quella lingua. Solo dunque l'animo armonioso e l'amore a' greci del glorioso italiano spiegano la grazia che c'è nella sua versione. Nei fogli che seguono altri canti pubblicheremo, tradotti dallo stesso Tommaseo ».

Quelli stampati cominciano così:

N. XXXIII p. 269. Περιπατοῦσε ἡ Παναγιὰ στὴν γῆν στὸ φῶς τοῦ κόσμου
— Ὄμορφο πούναι ἡ συντροφιὰ ποῦ κάθεται τριγύρω
— Τῆς Βενετιᾶς τὴν ἔρημη τὴν θάλασσα περνάει
p. 270. Γιὸ σένα, πρωτοσύντροφε, τὸ πρῶτο τὸ κλονάρι
— Παρακαλοῦσε τὸν Θεὸ ἡ Μαρουδιὰ ἡ νύμφη
— Μέσα στὴν μέση τ' οὐρανοῦ ξεφύτρωσ' ἕνα δένδρο
— Ἀγόπη μου τὸ στόμα σου τί τόσ' ὡραία μυρίζει
N. XLII p. 494. Χρυσᾶ κανόνια ἐβάρεσαν, ἐβόρεσαν στὴν χώρα
— Ὁ Κωνσταντῶς τὸν μαῦρο του στὴν Βόσνια καλιγόνει
p. 495. Ὄμορφο πρᾶγμα νὰ κυττᾷς τὴν νύμφη μας τὴν νύχτα
— Ὁ νιὸς περνάει τὸν Δούνοβι ὁλος ἁρματωμένος
— Τρέχει ἕνα λάφι παίζοντας στὴν ράχη στὸ χορτάρι

(1) Nel ms. (pag. 15) era scritto μ' ἐσᾶς e ἐφέρετε ν' ἄνε: poi, dopo il III distico, seguiva:

Γι' ὅλη μαζὶ τὴ συντροφιὰ τὸ τέταρτο κλονόρι·
Καλῶς, καλῶς ὁρίζετε ἡ συντροφιὰ τῆς νύμφης.

(2) *Srpske narodne pjesme.* 1841 I, vol. pag. 19. N. XXXI. Cito la terza edizione, ma il Tommaseo prendeva dalla prima che è del 1814 (e 1815), o dalla seconda (Lipsia 1823-24). Forse ebbe alla mano altre raccolte.

Il primo mazzo al caporione (*prvijenac*), *ben venuti quei delle nozze!* e il quarto mazzo è a tutti quanti (*svijeh svata*).

B.

Παρακαλοῦσε τὸν Θεὸ ἡ Μαρουδιὰ ἡ νύμφη (1)
νάχε τοῦ κύκνου τὰ πτερὰ τοῦ γερακιοῦ τὰ μάτια,
γιὰ νὰ πετάξῃ γλίγωρα στεῦ Ῥιζανοῦ τὴν χώρα
νὰ ἰδῇ τὰ σπήτια τοῦ γαμβροῦ, τὸν νιόν νὰ τὸν κυττάξῃ,
ἂν ἦνε ὡραῖος, ἂν ἦν καλός, ὅσον ὁ κόσμος λέγει·
ἂν στὴν αὐλὴν χορεύουνε καὶ γλυκοτραγουδοῦνε,
ἂν σέρνει ἡ μάνα τὸν χορὸ καὶ πρώτη τραγουδάει,
ἂν στὴν αὐλὴν τὰ φλάμπουρα τὰ χρυσοκεντημένα
παίζουνε, κι' ἀερίζονται μεταξωτὰ μπαϊράκια.
Παρακαλοῦσε τὸν Θεὸ ἡ Μαρουδιὰ ἡ νύμφη·
Ἔχει τοῦ κύκνου τὰ πτερά, τοῦ γερακιοῦ τὰ μάτια·
ἐπέταξε στὸ Ῥίζανο στὸ σπῆτι τοῦ καλοῦ της·
Τὸ παληκάρι εἶν' εὔμορφο παρὰ ὁποῦ τὸ λένε,
εἶναι καλὸ καλήτερο παρὰ ποῦ τὸ παινοῦνε·
καὶ στὴν αὐλὴ χορεύουνε καὶ γλυκοτραγουδοῦνε,
καὶ σέρν' ἡ μάνα τὸν χορὸ, πρώτη τραγούδια λέει,
καὶ στὴν αὐλὴ τὰ φλάμπουρα τὰ χρυσοκεντημένα
παίζουνε, κι' ἀερίζονται μεταξωτὰ μπαϊράκια.

C.

Ἀγάπη μου τὸ στόμα σου τί τόσ' ὡραία μυρίζει; (2)
μὴν ἦν ἀπὸ βασιλικό, τριανταφυλλο ἢ βιολέτα;
— Δὲν εἶν' ἀπὸ βασιλικό, τριανταφυλλο ἢ βιολέτα,
ἀπὸ ψυχὴ παρθενικὴ τὸ στόμα μου μυρίζει.

(1) Χρυσαλίς, pag. 270. Delle piccole variazioni che ci dà il codice (pag. 18), corrette forse dagli editori ateniesi, noto: v. 1. τὸ θεὸ.. Μαρϊοῦδα: (e anche v. 10) v. 2. ν' εἴχει..φτερὰ: v. 3. στὸ Ῥίζανο τὴ: v. 4. τὸ νιὸ: v. 5. εἶν'..εἶν': v. 6. αὐλὴ: v. 9. ἀγερίζονται (e v. 18): v. 11. φτερὰ v. 12. στὰ σπήτια τοῦ γαμπροῦ της: v. 13. ὤμορφο πουλιὸ παρὰ νὰ λέουν.

(2) Il ms. (pag. 31) aveva ἢ βιόλαις e la correzione è di mano, se non erro, del buon Terzetti. Il giornale ateniese annota: « strano è l'accordarsi di questo verso con uno dell'Ippolito di Euripide, quando l'innocente giovanetto diee παρθένον ψυχὴν ἔχων, *con vergine anima* ». [Puoi vedere il verso 989].

D.

Ὄμορφο πρᾶγμα νὰ κυττᾷς τὴν νύμφη μας τὴν νύχτα·
ἡ νύμφη κάθεται κοντὰ εἰς τὸν ἀνδραδελφόν της,
ἔχει στεφάνι στὰ μαλλιὰ καὶ τὸν γαμβρὸ κυττάει.
Λέει ὁ γαμβρός· τί μὲ κυττᾷς, ὦ ἀκριβὴ ψυχή μου;
— Κυτταίζω σε ποῦ μ' ἔδωκε ἡ μοῖρα νοικοκύρι,
γιὰ νὰ μοῦ πῇς πῶς ἠμπορῶ τῆς μάνας σου ν' ἀρέσω.
— Εὔκολα, κόρη μου, ἠμπορεῖς τῆς μάνας μου ν' ἀρέσῃς·
Πλάγιαζ' ἀργά, σήκω ταχιά, φροκάλιζε τὸ σπῆτι,
φέρε νερὸ καὶ τὰ μαλλιὰ κτένιζε τὰ ξανθά της.

Ed ecco, per gli opportuni raffronti il serbo:

Lepo ti je pod noć pogledati
gde devojka sedi pod devera,
ispod venca mladoz'en'u gledi!
N'oj govori mladi mladoz'en'a:
« S'to me gledas', draga dus'o moja? »
« Ja te gledam, sug'en gospodaru,
kakav ćes mi sada nauk dati,
kako ću ti majci ugoveti. »
« Lako ćes mi majci ugoveti:
docne legni, a rano ustani,
dvor pometi, i vode doneci,
i oc'es'ljaj svoju rusu kosu » (1).

Bello ti è, a notte, guardare - ove la ragazza siede presso al cognato, - di sotto la ghirlanda al fidanzato guarda. - A lei parla il giovanetto fidanzato: - « O che mi guardi, cara anima mia? » - « Io ti guardo, signore destinato, - quale insegnamento mi darai adesso, - come io ti possa alla mamma gradire ». - « Facile, il gradire alla mamma: - tardi ti corica, ed alzati presto: - la corte spazza, e l'acqua porta - e pettina i biondi capelli.

Al *mladoz'en'a* del serbo risponde il γαμβρός dei greci, che è nei canti ora il cognato, ora lo sposo.

(1) *Srpske n. Pjesme.* I° pag. 59 N. 107. Leggi, nel greco, ξανθά σου.

E.

Μέσα στό ποτήρι σου
ἔπεσε, κοπέλα μου,
ἕνα φύλλο νεραντζιᾶς.
Ἂν τό δένδρον ἤξερε
τοῦτο τό ποτήρι σου
τήν κορφή κατέβαζε
κ' ἔπιε ὅλο τό κρασί (1).

Il serbo (*Pade listak naranc'e.* Sr. N. Pjesme Vol. I° pag. 84 n.° 139) ha anche una chiusa:

I oko i c'elo
sve vam, brac'o, veselo!

Πάνε ἡ κόραις τό πουρνό
πάνε ἡ κόραις γιά νερό
κ' ἕνα ἐλάφι τά νερά
μέ τό στόμα ἐθόλωνεν
μέ τό μάτι ἐπάστρευε.

Nel serbo, col ritornello *Jelo le, Jelo, dobra devojko:* e semplice è la canzoncina: « S'alzarono presto le ragazze, - s'alzarono presto per acqua: - ma sull'acqua un cervetto - col corno l'acqua diguazzava, - con gli occhi la facea chiara » (2).

---

(1) In un altro foglio è tradotta con qualche varietà, e dice così:

Πέφτει φύλλο νεραντζιᾶς,
κόρη, στό ποτήρι σου·
κὶ ἂν τό δέντρο τό 'ξερε
νά 'ναι τό ποτήρι σου,
τήν κορφή κατέβαζε
κ' ἔπινε ὅλο τό κρασί.

(2) Prime parole sono: *Poranile devojke.* Stephanovic', primo volume, pagina 119 N. 199.

Μία τουφεκιά κ' ἐν ἄλογο, καὶ ἄλλη κ' ἐν ἄλλο τρέχει·
τουφεκιά τρίτη κ' ἔφθασεν ὁ βόιβοντας στὸ σπίτι.
Βόιβοντα, πούνε ἡ συντροφιά; Στὴ θάλασσα καὶ λάμνει.
Βόιβοντα, καὶ ποιὸς ἔλαμνε; Ἔλαμνε κυροπούλα,
ὅλη μὲ τὸ στεφάνι της καὶ συντροφιὰ ὁδηγοῦσε,
μὲ κλόνο δενδρολίβανου ἔσερνε τὸ γαμπρό της.

Nel serbo comincia: *Puc'e pus'ka, eto kon'anika* (Vol. I° pag. 44. N. 74) e anche qui la giovanetta conduce con la ghirlanda gli invitati, col mazzo di rosmarino lo sposo.

Le tre canzoncine che do adesso sono inedite: ed inedita è un'altra, sopra la quale il Tommaseo di sua mano scrisse: *Da un canto serbico. Traduzione mia fatta in Corfù nel 1850.*

Βλέπε ἕνα φύλλο ποῦ πετᾷ ἀπ' τὴν ἐλειόν τοῦ κάμπου·
βρίσκει τὴν κόρην, κάθεται στὸ πράσινο στεφάνι,
στὸ πράσινο στεράνι της, καὶ στὰ ξανθὰ μαλλιά της.
Δὲν εἶναι φύλλο ποῦ πετᾷ ἀπ' τὴν ἐλειὰν τοῦ κόμπου,
μον' εἶναι ἐκεῖνο, κόρη μου, ἕνα λαμπρὸ μαντύλι
ἄσπρο μαντύλι καὶ λαμπρό, καὶ στοχασμὸς μεγάλος,
μάναν ποῦ δὲν ἐγνώριζες, μάναν σου νὰ τὴν κράξῃς
τὴν μάναν ποῦ σ' ἐγέννασε, αὐτὴν νὰ λησμονήσῃς.
Ἕνα ἀδελφὸν στὴν ξενιτειὰν, κόρη, ἀδελφὸν νὰ κράξῃς
καὶ τὸν δικόν σου ἀδελφόν, κόρη, νὰ λησμονήσῃς.

Poi, di mano del traduttore, le due versioni: e il leggerle con esattezza non è sempre cosa facile.

Cala una foglia da fiorito ramo,
fanciulla, a te sulla ghirlanda verde (1),
sulla ghirlanda verde e i capei biondi.
E non è foglia di fiorito ramo (2),
egli è, fanciulla, un bel candido velo,
un bel candido velo e un pensier grave (3);

(1) C'era un *don*, poi cancellato, che accenna a *donzella:* ma la parola fece subito paura al fino orecchio del Tommaseo.

(2) Prima diceva: *fronda.*

(3) A leggere l'italiano, che è uno sgorbio, mi aiuta più che il serbo, il *gravis* del latino.

che la madre d'altrui madre ti chiami (1)
e che la madre tua t'esca di mente:
che il fratello d'altrui fratel ti chiami
e il fratel proprio tuo t'esca di mente.

Frons ex arbore devolat comante (2)
et tuam viridem petit coronam,
flaventesque petit, puella, crines.
Non ex arbore frons erat comante
at velamen erat, puella, purum,
tuae cura gravis, puella, vitae;
externam ut properes vocare matrem,
tuamque ex animo exuisse matrem:
externam ut properes vocare fratrem,
tuumque ex animo exuisse fratrem.

E finalmente a questa triade di armoniosi figliuoli bisognerà aggiungere la madre, che è la canzone serba (Volume I° pag. 73 N. 123).

Doleti listak od nika polja,
pade devojci na zelen venac,
na zelen venac, na rusu kosu.
Nije to listak od nika polja,
vec' je to bela avli-marama,
bela marama, briga golema:
da tug'u majku majkom pozove;
a svoju majku da zaboravi:
da tug'a brata bratom pozove,
a svoga brata da zaboravi (3).

(1) Si badi che il *ti* è dativo etico, e potrebbe trarre in errore. Il Tommaseo, tanto pieghevole alle osservazioni fatte da quelli che aveva attorno, avrebbe dato un ritocchino.

(2) Prima era stato scritto *virenti*: e *sed velamen* e *vitae cura gravis tuae.*

(3) *Avli-marama* è voce turca. *Havlija* o *havli-mahrama* è spiegato dallo Stephanovic' nel Lexicon (1852): « una grande pezzuola bianca che usano le ragazze quando si sposano, *flammeum* ». Si dice *maqrama* e *mahrama:* e il Bianchi, sotto la voce, *h'awlii-maqrama* spiega: *essuie-main de coton velu:* ma, per l'uso dei serbi, dobbiamo badare allo Stephanovic'. Noto ancora che forse le altre edizioni variano nel primo verso della canzone, che, in questa terza, dice soltanto *da un campo* (*n i k a* o *n e k a*) e non altro.

Discorrendo dei nuovi canti di Aristotele Balaôritês e dato il consiglio al poeta di lasciare del tutto la rima diceva il Tommaseo (1):

« Io tradussi (2) per esercizio nel greco volgare un canto serbico in senarii sdruccioli ma con l'accento sulla terza, non come i senarii italiani, sulla seconda. Provatomici in metro differente, e sentita dissonanza, tentai nel greco il metro serbico stesso, credendolo nuovo alla lingua: e veniva. Il Solomos, senza sapere nè domandare se il metro fosse usitato, sentì l'aria greca, e se ne compiacque; e voleva farci adattare la musica, e pregarne il Mànzero suo dotto amico. Quand'ecco in una nuova raccolta di canti greci rincontro i senarii serbici; e dell'avere indovinato mi tenni più che se avessi inventato ».

I versi a' quali accenna sono certo quelli della Leggenda di Gavan che suonano nel serbo:

Zapovedi Gospod Bog
dvema trima ang'elom:
« O vi, moji ang'eli,
tri nebeske voivode! » (3)

e nel greco del Tommaseo:

Στέλνει ὁ κύριος ὁ Θεός
στέλνει τρεῖς ἀγγέλους του·
« σύρτε σεῖς, ἀγγέλοι μου,
σεῖς οὐρόνιοι βοΐβοδες ».

(1) Puoi vedere così nel *Dizionario d'estetica* (Milano 1860, II, 468) come nel *Secondo esilio* (Milano 1862, III, 236).

(2) E apponeva questa noticina:

« Gli è come nell'inno della Chiesa musicato dal Rossini ogni terzo verso: *Dum pendebat Filius — Pertransivit gladius:* usato nelle note satire da Giuseppe Giusti. Ma l'origine è più antica; e suono simile può avere la seconda parte del verso trocaico ».

« Del Giusti ognun rammenterà versi come questi: *Il cervello e il fegato,* oppure *Vive e lascia vivere;* senza dimenticare quegli altri con l'accento sulla prima e la quinta (*Una e indivisibile, Anche per esempio*).

(3) Stephanovic' S. N. P. Vol. I, pag. 127. N. CCVII.

Quanto a' senari del popolo greco, non so a quali raccolte abbia l'occhio il critico poeta, ma, pur di citarne qualche esempio, porrò qui una ninna-nanna delle donne di Parga:

Τάχτα του καὶ ῥάῥα του,
νὰ τοῦ ζήσ' ἡ μάνα του,
νὰ χαρῇ τὸν τάτα του
κι' ὅλα τ' ἀδερφάκια του (1).

Mostro il mio canestro di fiori: con una mano li offro, con l'altra li nascondo, quasi per goderne io solo. Aspetto che me li domandino.

III.

Che le cose inedite del Tommaseo sieno poche non farà meraviglia a chi consideri come egli fosse desiderato e pronto agli editori dei giornali e dei libri: più rare sono quelle a mezzo il volo arrestate, nè in piena luce nè in tenebre fitte, ma in sottile ombra che un soffio dirada. Provvido consiglio fu di certo che a Firenze, dove tanto operò il Vieusseux, tanto l'Antologia, della storia di quel libro si conservassero i documenti (2) e tra quelle carte ecco una mano amica che m'addita dove si può volgere più veloce e più acceso il mio cuore. Il Tommaseo aveva scritto sull'orazione in morte del Sabatelli, dettata dal Guerrazzi *per onorata commissione* degli artisti dimoranti in Firenze: e le bozze (3) rimasero bozze, perchè l'Antologia non volle goderne; del

(1) Cfr. Συλλογὴ δημ. ᾀσμάτων τῆς Ἠπείρου ὑπὸ Π. Ἀραβαντινοῦ. Ἐν Ἀθήναις, 1880. Alla pag. 134.

(2) Sono sei centinaia le lettere del Tommaseo; che non si potranno consultare, e dar fuori, che passati alcuni anni. Così volle la prudenza: ma forse, con prudenza, e con affetto insieme alla verità ed ai morti, si potrebbe abbreviare la condanna.

(3) Le bozze, che hanno diciotto pagine, cominciano così: *Francesco Sabatelli pittore. Tributo di stima dagli artisti di Firenze offerto alla memoria di lui. Orazione di F. D. Guerrazzi.* L'autore stesso ne citava, nel 1844, tre edizioni (cf. *Oraz. funebri.* Firenze 1845² pag. 20), dei fratelli Vignozzi a Li-

che adesso nessuno, credo, indovinerebbe la cagione: nè al signor Giampietro, amico della verità e del buon garbo, potevano parere soverchi i biasimi alle gonfiezze dell'oratore, tanto erano contemperati alle giuste lodi date a un ingegno alto da un alto ingegno. Un altra volta il T. parlò nell'Antologia del Guerrazzi il quale se ne rammenta (1): ed egli avrebbe forse citato anche altri giudizi del critico se fossero venuti in luce (2). Pare dunque che

vorno [1829], di Giovanni Zanobetti a Livorno [. . . .], della tipografia Cino a Pistoia nel *Florilegio della eloquenza italiana* [1839].

Quella dei Vignozzi ha questo titolo: Orazione in morte di Francesco Sabatelli pittore. (Livorno, tipografia Vignozzi 1829) ed ha un ritratto del morto sotto al quale si leggono i versi del Petrarca: *Quell'anima gentil che si diparte Anzi tempo chiamata all'altra vita.*

(1) « Tommaseo parlò della *Battaglia* nell'Antologia del 1827 ». Queste parole di lui sono citate da F. Bosio (*Opere-Vita di F. D. Guerrazzi.* Milano 1877 pag. 299). Ma dovrai correggere; perchè del 27 cominciò a uscire il Romanzo, poi finito nel 28, e nel 28 ne trattò il Tommaseo (N. XCII pag. 77). [Cf. Guerrazzi. Lettere, Livorno 1880 1, 3. Non confonda quello che dice il G. a pag. 34]. Questo giudizio è ristampato anche nel *Dizionario estetico* (Milano 1860, II, 180) e forse altrove: e come saggio di stile ritoccato ne darò un luogo, mettendo tra uncini quello che si legge solo nell'Antologia, e in *corsivo* quello che aggiunge o pone in suo luogo il *Dizionario.*

[L'energia del] *il* disegno si svolge con sempre nuovo calore ed impeto [nelle] *d'* imagini e [negli] *d'*affetti; [le une e gli altri] tendenti all'estremo della veemenza, ma [sempre] *di quando in quando* rinfrancati da quei [grandi e sicuri] tratti che ispira la verità..... [Questa] *codesta* sicurezza, con la quale il poeta si lancia agli estremi e li passeggia, a dir quasi, è [mirabile] *notabile.* Ci sarà dell'avventato, dello strano [dell'esagerato; chi 'l nega?] ma c'è *anche* del vero [e profondo e di quello che mostra verissima la presenza del Genio]. [A ciò si aggiunga] *aggiungasi* la forza, [la concisione], la disinvoltura e l'armonia dello stile [che trasse dal trecento quel tanto che convenisse al soggetto e ve lo adattò con grand'arte e potenza]. Anche qui noteranno i critici a quando a quando una certa affettazione di forza che tien del convulso; ma i difetti la lima e l'età possono [torre] *torli:* i pregi vengono dal fondo dell'anima.

(2) Nè le critiche lo fecero guarire dai suoi mali. Di altri biasimi dati alla sua Orazione il G. tocca nella prefazione alle Funebri (ed. cit. pag. 18): e conchiude, celiando, che *non ha potuto emendare.* « Non mi è riuscito, quasi si trattasse di un arco di pietre commesse senza cemento, di cui non possiamo toccare pure una senza pericolo che non cada tutto in mina ». Altrove, molto più tardi, il G. confessa che nelle cose sue ha *bisogno di copiare e correggere tre o quattro volte* (Lettere, ed. Carducci, 1, 489). Scrive nel decembre 1853 al Guigoni, e chiamava gli editori i *San Giovan Battista del Comunismo.*

sieno inediti davvero, quanto si può affermarlo finchè non s'abbia delle cose tommaseane un indice compiuto (1): e pare che dalle sue bozze il T. abbia levato via quel tanto che si riferisce al Sabatelli e fattone un discorsetto da infiorare quel suo libro di *Bellezza e Civiltà,* tanto ricco di civili dottrine e di cánoni dell'arte (2). Il Tommaseo quando è intento a una ristampa non rifà, ma rimonda: come viene consigliando gli altri a dire agilmente e correre al segno, così intaglia e ritaglia nelle cose sue, come uomo che ha fretta e non parla ad oziosi (3). Quando questa

(1) Più difficile perchè anche nell'Antologia molti scritti del T. non hanno l'usata sigla X. Y. Z. ma o *altri segni o segno nessuno.* (Di GIAMP. VIEUSSEUX. Firenze 1864² pag. 113).

(2) *Bellezza e Civiltà* o delle Arti del bello sensibile, studî di N. Tommaseo, Firenze Le monnier 1857. (Pag. 294-301): *Francesco Sabatelli, pittore.*

(3) In questo discorso dato nella stampa fiorentina si comprendono le prime tredici pagine delle bozze, e con lacune; le quali potrà riempire chi confronti luogo a luogo, aggiungendo a pag. 296, 2 quello che è nelle bozze a pag. 3, 27-4, 5 e poi via via (pag. 299, 2 cfr. bozze 7, 22-7, 30: pag. 299, 23 cfr. 8, 13-8, 32: 300, 12 cfr. 9, 19-10, 12: 300, 2 inf. cfr. 10, 1 inf.-12, 5). Ma se le lodi al Sabatelli furono stampate anche altrove, anche prima, sarà a vedere quando si facessero quei bravi tagli.

Intanto ecco nuovi esempi di stile: pag. 295, 1. « [Nelle liete compagnie del presente] nei sogni sereni [d'un onorato] *del* tranquillo avvenire, egli ha [concentrate e] quasi condensate le gioie [d'una lunga esistenza] *d'un vivere lungo* ».

Pag. 295, 14. « L'invidia [misera e detrattrice] de' piccoli: la [indifferenza] *non curanza* de' grandi, le calunnie degli emuli, l'affettato dispregio [gli intrighi ridicoli] *le frodi* de' provetti.... ».

Quanto a periodi tagliati via di netto citerò questi: (pag. 295, 10) « e la prima opera puerile delle sue mani ha potuto ispirare in un giovane principe quell'entusiasmo di affetto riverente ch'era insieme un augurio felice pel destino delle arti e delle lettere toscane d per le sorti avvenire d'un popolo intero ».

O alternando i grossi strappi con le strappatine: (pag. 300, 2 inf.). « [E] del suo gusto [appunto, tanto] sicuro e [tanto] vario [tanto lontano da quell'orgoglioso e puerilmente servile (1) gusto esclusivo, del quale a dir vero, in pittura, assai più che in letteratura, son rari gli esempi], io credo che oltre alla rettitudine della mente, una delle più favorevoli [cagioni] *ragioni* fossero al giovane S. i frequenti viaggi e i lunghi soggiorni nelle sedi principali delle scuole più illustri d'Italia. [Crediamo noi che il potente colo ito che anima l'Aiace non sia punto dovuto al lungo studio ed amore dei grandi modelli della

(1) Nelle bozze c'è *seile.* Lo dico a scarico di coscienza.

opera riformatrice si ripete più volte, più fecondo ne diviene l'insegnamento in attenti lettori: e se dei tanti scritti suoi non sarebbe quasi possibile, il raccogliere dei più gravi tutte le variazioni nella parola e nell'ordine dei periodi, ove cresce proprietà e vigoria, darebbe uno dei più proficui libri agli studiosi dell'arte (1).

scuola veneziana? E che ad un'anima così docile alle impressioni del Bello, così forte a fecondare i germi della educazione artistica, nulla giovassero i passaggi e le dimore in Milano, in Firenze ed in Roma?] ».

(1) Così di lui come di altri: e qui darò un cenno sul Panegirico del Giordani, raffrontando la prima stampa (Bologna 18.8. Fratelli Masi) a quella del Gussalli (*Opere di P. Giordani* 1856 8, 219).

Il titolo della edizione principe è questo: *Panegirico* | *alla sacra maestà* | *di* | *Napoleone* | *detto nell'Accademia letteraria* | *di Cesena* | *li XVI agosto MDCCCVIII:* e questa la dedica: *All'altezza imperiale* | *di* | *Eugenio Napoleone* | *figlio di* | *Napoleone Augusto* | *arcicancelliere dell'impero francese* |, *vicerè d'Italia* | *principe di Venezia.* | — *Pietro Giordani* |.

Non bado alla mutata ortografia (*publico* 25, 74, 79, 87. *febre* 23. *abonderà* 16, 63. *femine* 45, 86. *inalzi* 40 che ripigliano le doppie) o a tronchi che spariscono (*comun padre* 75. *aver superate* 74. *sperar principio* 36) o a voci portate via perchè meno usate nella prosa che nei versi: *avea* 37 (aveva), *fe'* 43 (fece), *aveano* 75, 94 (avevano), *ruina* 63 (rovina); più ho l'occhio a quello che si scaccia o che si aggiunge, agli accadimenti della retorica, che ha orecchi acuti: e metto innanzi la lezione della principe (P), seguita da quella del Gussalli (G).

P. 6. *comunque il popolo ascolti:* G. 220. *il popolo comunque ascolti.* — P. 6. *la forza de' maledetti errori:* G. 220. *la f. degli errori.* — P. 7. *stabilita la pace:* G. 221. *fermata l. p.* — P. 8. *dovunque uniformi:* G. 221. *dappertutto u.* — P. 8. *al publico vantaggiosa:* G. 221. *all'universale proficua.* — P. 8. *la brutta ignoranza:* G. 222. *la ignoranza.* — P. 13. *divino lume:* G. 224. *sovrano l.* — P. 13. *nè... possa niun uomo:* G. 224. *nè possa uomo.* — P. 14. *nè il corpo gli soccomba:* G. 225. *nè gli si stanchi il corpo.* — P. 15. *il Massimo Augusto Pio Felice Perpetuo Imperatore:* G. 225. *l'Imperatore.* — P. 16. *come in lui è:* G. 226. *siccome in lui è.* — P. 18. *le celesti:* G. 227. *le celesti, comechè io lo veda con molto onore lodato nella grande opera di Claudio Ptolemeo.* — P. 18. *non bastò senza l'opera di:* G. 227. *non bastò l'aiuto dell'egiziano Sosigene.* — P. 19. *Lo udii proporre a' sapienti un suo nuovissimo pensiere che forse d'una medesima cagione:* G. 229. *lo udii p. a' sap. un suo novis. pens., che il cervello ne' suoi moti intrinseci e movendo gli altri organi, rassomigli quello stupendo animale che sente e fa altrui sentire la virtù elettrica, siccome il mirabil piliere del Volta imita la torpedine. Quindi non si acquietava all'antica opinione che i fisici venivan pure opponendogli, essere la*

« Un monumento alla sua memoria sta meditando la dolente famiglia: un altro monumento gli destinava la pia affezione degli accademici e degli artisti Fiorentini nell'orazione commessa all'ingegno di Francesco Domenico Guerrazzi, giovane Livornese, già noto per la *Battaglia di Benevento,* del qual romanzo si annunzia in Milano la terza edizione; ardente amico della patria e del bello. Ma l'orazione di lui suscitò gravi clamori: e il giovane Livornese, chiamato a piangere in seno a Firenze sul sepolcro d'un suo coetaneo ed estimatore, fu giudicato come un temerario che venisse nella reggia del buon gusto, a congiurare contro il fiorente impero della sana eloquenza. Non si pose mente alla nobiltà della disinteressata intenzione, alla gentilezza dell'atto; non si riguardò nella cosa che il lato più meschino, il lato letterario; si giudicò con la critica ciò che dovea giudicare l'affetto; nel tuono d'una composizione precipitata si volle conoscere l'impudenza, l'orgoglio; si volle in certa guisa punire il focoso oratore della confidenza in lui posta, e della crescente sua fama. Io non dico che tutto Firenze sia colpevole d'una sentenza sì inutilmente severa; i più moderati avranno tranquillamente disapprovato l'opera dello scrittore, rispettando però l'intenzione del cittadino; ma v'ha certamente chi in quest'occasione ha voluto far pompa di buon gusto piuttosto che di buon cuore. E io con-

sostanza cerebrale quasi pappolata; ma sosteneva che le sue operazioni, di tanto vigore, la volevano laminosa e organizzata. Seguitava poi con altra congettura sagacissima che da una medesima cagione... (1). — P. 19. *l'animale fecondità:* G. 229. *l'animastica f.* — P. 25. *questa una cosa:* G. 233. *questa unica delle umane cose.* — P. 29. *non si offendeva d'essere:* G. 236. *non lo turbava l'essere.* — P. 31. *Cadore è villaggio:* G. 237. *C. è un distretto.* — P. 32. *favorire la fortuna:* G. 238. *esaltare la f.* — P. 34. *facea vile:* G. 240. *vilificava.* — P. 36. *il fine agli anticati dominii:* G. 241. *il fine degli antichi d.* — P. 37. *Farsalia:* G. 242. *Farsalia, non Munda, non Perugia.* — P. 38. *a Milziade:* G. 243. *ai due Gracchi, a M.* — P. 39. *Pisone:* G. 243. [dopo *Pisone* s'aggiunge tutto quel tratto che arriva fino a *nè curante*]. — P. 39. *nostro Augusto:* G. 244. *n. Principe.* — P. 40. *come si racconta di Ferdinando:* G. 244. *c. si racconta di Ptolemeo detto Flautista e di Ferdinando.* — E qui mi fermo.

(1) Strano è che, se lo aveva, come afferma, sentito di bocca dal Bonaparte, il Giordani non lo raccontasse anche prima.

cederò francamente che i pretesti non mancavano, e confesserò che altro tuono sarebbe meglio convenuto al soggetto. Ma cotesti censori spietati hann'eglino posta attenzione alle parti *meno spregevoli* (1), di questo affrettato o quasi abbozzato lavoro? L'occhio di Francesco, insensibile ormai alla vivezza della sua luce, i cui colori egli solea trasfondere potenti nelle forme da sè ideate (2), il nome impostogli a quel fonte istesso *ov'ebbe battesimo il capo di Dante* [pag. 85]; la mano che *da nove anni, già franca negli arcani dell'arte, aspettava il cenno del pensiere per informare le visioni* della fantasia (3); quel simulacro di Pier Capponi che gli sorge dinanzi severo, con *labbra chiuse nell'ira* [86]; e la *mercede* concessa a quest'anima antica nel mantenere magnanima la sua discendenza (4); e l'idea di quei generosi che splendono nel passato *come fiaccole* (5), *le quali vagliono piuttosto a distinguere lo spazio che a rischiarare la tenebra* [86]; e quel Giuseppe, dalla cui *bocca mansueta* par ch'esca il lamento: *perchè odiate fratelli?* [86] e quella sembianza d'Aiace che *ci fa* (6) *la bestemmia visibile* [92]; e la rimembranza dei *due secoli denominati da signori toscani* [87]; e quella *palma che* inaridisce (7) *sulla fossa* [87] del conquistatore orgoglioso; quel consiglio a' giovani pittori, che alla Natura s'ispirino, e quando è loro *concesso derivare le acque dalla fonte viva* [90], non si curino *attingerle alla riviera;* e altre simili, saranno imagini, se così piace, più poetiche che oratorie; ma non

(1) Nel riscontrare i luoghi biasimati dal Tommaseo, io correggo le bozze sulla stampa principe dell'orazione, che è quella del 1829. Ma, per comodo dei lettori, cito le pagine della seconda edizione che delle *Orazioni funebri* diede il Le Monnier (1845), avvertendo i pochi ritocchi dell'autore.

(2) Qui il critico traduce. Ecco le parole del Guerrazzi: *Il segno dell'alleanza di Dio, volgerà il maraviglioso suo arco nei patrii cieli, e quelle pupille non più sapranno rapirgli la dovizia dei colori, e trasfonderla nei dipinti immortali* (pag. 84).

(3) Pag. 85. Il testo ha: *informare una visione.*

(4) Pag. 86. Il testo: *i fati larga ti consentono mercede, mantenendo magnanima la tua discendenza.*

(5) Aggiungi: *fiaccole poste per la notte.*

(6) A scusa del G. va aggiunto, come egli voleva: *se mi si assente il detto.*

(7) Dice: *lagrime e sangue nudrono al conquistatore vivente una palma orgogliosa, ma priva di alimento gli vien meno sopra la fossa.*

son certo nè sogni di fantasia disordinata, nè concezioni d'ingegno volgare. Più evidente legame d'idee, più posato andamento, meno ardire e più verità nelle imagini, potevano i suoi censori, e nol nego, pretendere; ma conveniva rammentare che l'ingegno, anche abusato, merita riverenza. Non è mio pensiero dissimulare al giovane Autore i difetti della sua maniera; tanto più che li sente egli stesso, e può facilmente evitarli. Basta citarne per saggio un suo recente articolo sugli artisti Fiorentini, ch'io rammento a cagione d'onore. E chi meglio di lui può comprendere quanta distanza corra tra le migliori pagine della *Battaglia di Benevento;* e i passi seguenti: « I miei occhi per infinite vene sanguigne paiono screpolarmisi in fronte, ma non hanno lagrime: onde la sventura si volge alla sorgente della vita, e spreme dal cuore le stille del suo sangue più puro [84] ». « Nel giorno 22 febbraio, correndo gli anni del Signore 1803, Luisa Sabatelli, dissimulata l'acuta doglia, sorridente, affidava alle braccia dell'egregio (1) Luigi Sabatelli un fanciullino, e gli diceva: *questa è carne della nostra carne.* Il padre baciò sui labbri il figliuoletto lamentoso, - poichè l'uomo nasce nel dolore (2), e nel dolore si muoia [85] ». « Non sempre il color delle rose piace alla voluttà (3): quello della mestizia commuove tutte le anime: - tu eri bella soltanto, ora sei bella e solenne, - perchè la sciagura ti ha consacrata. Quanto più puoi, rimanti in terra, chè l'aver posto il suo amore in te, santissima fanciulla, farà fede alle genti qual fosse lo spirito del tuo Francesco [97] ».

« Non giova insistere più a lungo sopra sane censure: i critici da conversazione già troppo bene l'han fatto; come se questa orazione fosse venuta a spiantar dalle basi l'edifizio della gloria italiana. Havvi degli uomini (non parlo de' saggi, e ogni partito ha i suoi) congiurati contr'ogni gloria nascente, a' quali unica lode è l'altrui abbassamento; uomini che colgono con ansietà occasioni simili a questa per rammentare al mondo che anch'essi

(1) Nella edizione del 1845 il *dell'egregio* diventa un *dello egregio.* Anche adesso per questi iati solenni c'è una scuola.

(2) E un'altra scuola fabbrica di molto attorno ai congiuntivi: la edizione del 45 dirà: *imperciocchè l'uomo nasca nel dolore e nel dolore ei si muoia.*

(3) Nel 45 IL COLORE *delle rose:* LO *aver posto:* e del NOSTRO *Francesco.*

son vivi, per rimettere in questione principii già discussi, già conceduti e che durerebbero incontrastabili, quand'anco l'applicazione ne venisse per lungo tempo impotente, od inetta; uomini che l'onor della nazione italiana ripongono nel nulla tentare, nel non s'informare di nulla, nello svillaneggiar e calunniar uomini italiani; gente che non ha nè idee nè affetti proprii, e che crede suprema filosofia l'echeggiare alla altrui passione, ripetendo con aridità pedantesca sofismi già vieti; genti che il titolo d'italiano renderanno ridicolo, lo ridurranno sinonimo di pedante. Ma che si pensano, e che speran costoro? Dopo aver lungamente amareggiato e compresso il cuore d'una gioventù troppo confidente, se vuolsi, delle sue forze, ma calda dell'amore del bene, ma coraggiosa almeno e sincera, e non intrigante, e non mormoratrice, e non calunniatrice vigliacca, dopo avere imbevuto dell'astio loro qualche inesperto o qualche imbecille, avrann'eglino ottenuto il lor fine? L'Italia ha bisogno d'una letteratura utile e popolare. Le vane ciance, le declamazioni ambiziose, il freddo scetticismo d'una filosofia che si crede profonda quando astrae da' principii, non possono ormai trovare nè ascoltatori pazienti, nè docili ammiratori. L'impulso è già dato: voi potrete rallentarlo di alquanto, ma nè le vostre acrimonie, nè l'esagerazioni o l'inesperienza del partito che voi combattete varranno a rimettervi in fama. La vostra causa è perduta ».

« Aprofittiamo frattanto delle animosità stesse de' nostri avversari. Correggiamo quant'hanno d'inesatto, impariamo quant'hanno d'esagerato le nostre opinioni, pensiamo che le più maligne s'appoggiano sempre su qualche fondamento di vero. Cerchiamolo: serviamoci dell'odio altrui, come d'un benefizio. La lode continua rintuzza gl'ingegni, istupidisce le qualità dell'animo non ancora sviluppate: rende l'uomo sprezzante, insaziabile di lode, e col tempo intrigante e maligno: la contradizione ci risveglia, ci addestra, ci mette a lato il migliore degl'ispiratori e degli amici, la modestia. Noi diremo adunque al Guerrazzi: pensi all'onore di quelle opinioni ch'egli ama, pensi all'onore di questa sua patria, già troppo accusata o di sprezzare gli artifizi dello stile o di affettarli: pensi a' suoi imitatori. Questo nome farà maravigliare non pochi: e si dimanderà dove un giovane di trent'anni abbia trovato la prepotenza di farsi imitare. Così è. Il Guer-

razzi ha alle spalle de' *Classicisti* che gli corrono dietro a più potere; e ognun sa meraviglie, di che l'imitazione è capace. Quanto v'ha di più difettoso nel suo modello ella afferra, e lo esagera; e si reca a dovere di superarlo nella parte più accusabile ch'è la più facile, e sicura del fatto suo, disdegnosa,

.... *Ultro implacabilis ardet*
Attollitque animos.... [Aen. 12, 3].

« L'intenzione (del Guerrazzi non parlo, che il suo ingegno lo solleva più alto), l'intenzione sovrana di questa scuola pare che miri alla difficilissima impresa di creare *la prosa poetica.* Quindi un linguaggio continuamente figurato, e di figure audacissime; quindi il vezzo di cominciare il discorso con quelle idee e con quel tuono che andrebbe terminato; quindi ad ogni periodo rilevarsi in su quasi da una caduta, e alla fine di ciascun periodo cadere per rilevarsi di nuovo, sicchè quando tu credi ch'essi abbiano già bell'e finito, ed essi cominciano; quindi tutti i periodi cominciarsi da un *e,* come un cantico d'Abacucco; quindi un formicolare di punticelli..... che sono tanti sinonimi degli eccetera notariali, e un tutto che somiglia al piccolo madrigale di Paolo Tyrrel

D'un goût tout neuf et fort original (1).

« Io per me credeva che la prosa dovess'essere la fedele imagine della viva parola: semplice dove lo comporti il soggetto, elevata dove la gentilezza o la dignità dell'argomento lo richiegga; forte e imaginosa, ed anco spezzata, dove la passione la spinga. Dante, il Petrarca, e Goethe, e Schiller, e Byron, e tutti i grandi poeti, quando fanno della prosa, la fanno similissima alla parola d'ogni animal ragionevole. Il Foscolo, che vuol essere talvolta più

(1) Nessuno mi sa dire chi sia il Tyrrel; se non c'è errore nella bozza. Ma chi ha nella memoria, e nei suoi libri, lo stato civile dei mille Parnasi?

poeta in prosa, che non sia ne' suoi versi, affetta, è vero, e le particelle congiuntive che disgiungono il discorso e fanno vece di voli lirici, e certi modi astrusi, contorti che tolgono al dire e grazia ed evidenza; ma l'evidenza è stata sempre l'indizio dell'originalità, l'istinto del genio, e il congiungere logicamente l'una all'altra idea non è mai nociuto alla loro efficacia. Se la prosa a' giorni nostri ha bisogno d'essere ricreata, ravvivata, il bisogno è tutto delle cose, e non delle parole o del tuono. E chi non ha nulla di nuovo da dire, può far l'ispirato a sua posta: farà sempre *de la vile prose.* Non cogli occhi travolti, non iscapigliata, nè scinta, io imagino la bellezza della eloquenza; ma raccolta in sè stessa, ardente di affetto sì, ma di nobile affetto e quasi verginale; e

..... *tereti strophio luctantes vincta papillas* [Cat. 64, 65].

« Agitarsi, esclamare, affettare il disordine delle idee, esagerazione degli affetti, è facilissima cosa. Basterebbe in tal caso mangiare dell'oppio per diventare oratori, e di eloquenza tale, direbbe un fiorentino, *ne son piene le fosse.* Tutti, o quasi tutti, potrebbero vantarsi di fare degli articoli lirici e misantropici al medesimo modo. Infine, quand'anche le idee sieno peregrine e vere e potenti, non basta pronunziare a mezza bocca, e commentarle con un punto ammirativo; bisogna pigliarsi la pena di farne sentir l'importanza. Altrimenti il metodo delle reticenze basterebbe per sè solo a coniare dei geni nell'idea più triviale: una critica ammiratrice potrebbe trovare un intero sistema di concetti originali; e il ridicolo si cangerebbe di lancio in sublime ».

K. X. Y.

IV.

E qui nell'Accademia possiamo leggere anche una pagina del Tommaseo che non si riferisce alla poesia della vita ma a quella più mesta dei riti per i nostri morti: poichè dalle canzoni de' greci egli era tratto a ripensare ai roghi delle vecchie e delle

lontane genti, e rammentava *con gratitudine il ragionamento... tenuto nell'Accademia di Padova per raccomandare la consuetudine dell'ardere le spoglie dei morti* (1). Egli accennava di certo a un discorso che parecchi di voi possono avere sentito di bocca di Ferdinando Coletti *sulla incenerazione dei cadaveri* (2); nel quale il dotto uomo, facendosi dal dissertare che si riprendeva di nuovo tra' francesi, allora anche più maestri che non sieno adesso a' novatori d'Italia, sperava che fossero tolti ai vivi i pericoli e sviate profane mani dai sepolcri. E diceva il Tommaseo: « Quanta consolazione e appagamento alla pietà dell'amore e alla pietà della fede il poter custodire tra le pareti domestiche, il poter seco tramutare nei frequenti esilii (e qual è cittadino pacifico o re potente che possa giurarsi esente dal destino degli esuli?) le ceneri care! » La chiusa era questa: « Io non sono così potente da sperare che in questo obbediscano alla mia ultima volontà; ma di questo estremo uffizio pregherei come di pietosa onoranza: e prego coloro che possono comandare anche morti, ne diano l'esempio, che sarà tosto o tardi con riconoscenza seguito ». O dentro a una urna, o dentro a quel sepolcro ove posa

(1) Discorreva dei canti del Balaôritès, in un giornale di Torino se non erro, poco dopo che uscì il discorso del nostro collega; onde il T. poteva dire *dianzi tenuto*. Io non ho alla mano che il *Dizionario d'estetica* nella stampa milanese del 1860 (II, 464).

(2) Rivista periodica dei lavori della i. r. Accademia in Padova 1857. Volume V° pag. 2-16.

La poesia può fare a meno della scienza, ma non è bene che le rida sul viso, come bambina impronta. Con versi, che mi paiono mediocri e per la fattura e per la ispirazione, Augusto Barbier cantava:

Les tombeaux, les tombeaux! loin d'être délétère,
L'air qui flotte alentour est sain et salutaire
Et l'homme qui l'aspire y puise abondamment
L'apaisement de l'âme et l'encouragement.

Chi volesse comparare questo *hymne aux tombeaux* (*Satires et Chants*. Paris, 1869 pag. 369) al foscoliano, vedrebbe quanta è la differenza della poesia e dei poeti.

il dalmata nostro, ἢ καόμενος ἢ κατορυττόμενος, per dirla con Platone, avrà sempre lagrime e pia riverenza degli italiani.

Come nell'India l'arco, vorrei fosse il libro; congiunti ed amici lo togliessero piamente dalla mano del morto, a segno di riverenza, poichè dentro a quelle pagine è la vita di lui; che dei çûdra delle lettere, come l'arco laggiù, si spezzasse il volume e si gettasse sulle fiamme.

DI UNA CONTROVERSIA
INTORNO AGLI ARGINI DEI FIUMI NELL'ETÀ ROMANA

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. BIAGIO BRUGI

La mia breve nota non è che la comparsa per intervenire in causa, ossia, lasciando questo linguaggio del fôro, espone ciò che io penso di una controversia interessante intorno agli argini dei fiumi nella età romana. I valorosi campioni che sono in causa non hanno bisogno del mio soccorso, nè l'uno, nè l'altro. D'altra parte io non mi sedo a scranna per giudicare, poichè non me ne sento nè l'ardire, nè la volontà e chi interviene in causa non sentenzia, ma aspetta una sentenza. Credo che nella presente controversia certi argomenti che sfuggono facilmente a chi non è romanista di mestiere, possano avere una grande importanza e m'è venuto in animo di esporli, molto più che gli scritti degli agrimensori romani, sui quali ho fatto qualche paziente studio, non vennero ancora utilmente adoperati qui. Anzi l'ultima memoria di uno dei controvertenti par che tenda ad eliminarli.

L'egregio nostro vice presidente e collega prof. Gloria aveva asserito che l'arginatura generale dei fiumi fosse opera (ei parla della regione veneta) sopratutto dei Comuni e che quindi i Romani non avessero avuto complete arginature di fiumi intraprese e conservate dallo Stato (1). Gli rispose il chiarissimo senatore Lampertico, sostenendo invece esser romano l'uso di arginare i fiumi (2). Il prof. Gloria non mancò tosto di replicare e la sua

(1) Cfr. Gloria, *L'agro patavino* (Venezia 1881) pag. 85 *Monumenti dell'Università di Padova* (*Memorie R. Istituto veneto* XXII pag. 2 pag. 288).

(2) *Archivio veneto*, LII pag. 422 e LXXIII pag. 69.

memoria, per me convincente, fu letta in una di queste nostre adunanze e inserita negli atti accademici (1). Tornò vigorosamente all'assalto il senatore Lampertico, che al pronto ingegno unisce svariati studi, cercando schivare i colpi, facendo opportune concessioni, ma infine riconfermando la sua tesi (2). È una giostra ad armi cortesi che onora chi la combatte, istruisce chi vi assiste. Ma, nel calore della disputa, avviene che si smarrisce talora il vero punto della controversia: credo quindi che sia opportuno fissare quella distinzione con cui chiuderò la mia nota.

Un primo punto da considerare presso i Romani è la condizione del fiume nel suolo ufficialmente diviso dallo Stato (*ager divisus et adsignatus*). Le assegnazioni a singoli individui o *viritim* da un lato, le assegnazioni coloniche dall'altro ridussero a suolo misurato dallo Stato grandissima parte della penisola nostra, assai grande delle provincie. Ogni singola zona di suolo così diviso, o *pertica*, costituisce un nucleo di coltivatori, riguardo ai quali lo Stato si occupa anche delle pubbliche utilità o utilità d'interesse collettivo, come vie, fosse di scolo, fosse d'irrigazione ecc. Accanto al reticolato delle vie romane scorgesi un reticolato di fosse e di rii [120, 12. 157, 11. 263, 14 ecc.] (3). Tra queste utilità d'interesse collettivo non compare l'arginatura dei fiumi, come opera o missione dello Stato. L'egregio senatore Lampertico scrive (4): « Certo che i gromatici parlando di controversie di confini parlano di quelle acque l'alveo delle quali non è determinato non solo da argini, ma nemmeno da ripe. Però più e più volte nei gromatici ricorrono quelle espressioni stesse, accennanti chiaramente a schermi, a ripari per opera d'uomo ossia *necessitas ripae muniendae* (pag. 16, pag. 124, pag. 399), *ripam suam tueri* (pag. 17), *ripam munire* (pag. 51) *necessitas riparum tuendarum* (pag. 150). Ed anzi vi sono anche ricordate « substructiones » praticate alle ripe (pag. 149) ». Il prof. Gloria aveva cortese-

(1) *Atti e memorie R. Accademia di Padova*, N. S. VI pag. 11 seg. Alla opinione del Gloria accede anche il Bonghi, *La Cultura* N. S. I (1891) pag. 279. Ed è un'autorità che giova ricordare.

(2) *Rendiconti R. Accademia Lincei*, Ser. 4ª VII pag. 308.

(3) Le citazioni fra parentesi quadre alludono all'edizione dei gromatici del Lachmann (Berolini 1848).

(4) *Rendiconti* cit. pag. 310.

mente citato in appoggio della sua tesi uno dei miei studi sugli agrimensori romani e in pari tempo intorno alla condizione dei fiumi nel diritto romano (1). Ora da quello, appunto, emerge in modo indiscutibile (poichè si tratta di asserzioni convalidate da precise fonti) che i gromatici parlano invece di fiumi chiusi da sponde, di fiumi per cui viene invocata l'autorità dello Stato affinchè segni loro un alveo possibilmente certo: vi è in quelli tutto un trattato intorno al regime dei fiumi e ai diversi modi di alveazione loro. Di argini fatti dallo Stato non v'è ombra. Dico *fatti dallo Stato,* poichè le frasi citate dal Lampertico si riferiscono a parziali e saltuarie arginature che i privati fanno sui loro fondi e per queste vedremo fra poco un importante passo del Digesto.

Si noti poi che in tutta la multiforme collezione dei gromatici (che da un lato ci fa risalire fino all'età classica di questi, dall'altro ci fa discendere sino a Boezio, Isidoro, Gerberto) la nozione di *agger* non compare che una sola volta in un passo d'Isidoro e anche qui si richiede il sussidio del critico poichè i ms. hanno *ager.* E il passo tratta di vie [370, 14]. *Agger* indica qui, come nel codice teodosiano (2), la *via publica strata.*

Nei modi di trattamento del fiume nel suolo assegnato a cittadini singoli o a coloni si verificano i casi seguenti:

a) il fiume rappresenta una striscia di suolo non toccata dalla divisione geometrica in cui inquadransi i lotti [120, 7. 125, 5. 157, 18. 20];

b) ha una determinata latitudine corrispondente alla larghezza dell'alveo [120, 7. 157, 20] o anche maggiore (*ultra ripas*) affinchè nella massima piena non danneggi i terreni adiacenti [120, 9. 157, 23]. E tuttavia qualche volta spingesi anche oltre questo sussidiario spazio *ultra ripas* [157, 27].

Nel primo e nel secondo caso non vi sono argini che lo contengano. Io non contesto davvero il valore dell'esimio idraulico Lombardini citato dal Lampertico (3) per sostenere l'esistenza degli argini del Po che dovrebbe ravvisarsi in taluni versi di

(1) *Atti e memorie R. Accademia di Padova,* VI pag, 22.
(2) L. 2 C. Th. *ne quis in pal. man.* 7, 10; l. 4-5 C. Th. *de itin. munit.* 15, 3.
(3) *Rendiconti,* cit. pag. 311.

Lucano (1). Gli agrimensori son qui, come tecnici, più autorevoli dei poeti; ora Frontino [50, 10] e Igino l'antico [124, 11] ci dicono chiaramente che il Po, al pari di tutti gli altri fiumi, allagava per largo tratto i fondi circostanti.

Dovunque, del resto, gli agrimensori ci dipingono le coltivazioni a contatto col fiume: sono coltivati persino quegli spazi che la piena certamente coprirà [125, 5. 157, 26]. Anzi un bel giorno le striscie di suolo laterali ai fiumi perchè vi riversassero il loro eccedente volume di acque furon vendute a privati [125, 5. 157, 26]. Così spariscono questi spazi *ultra ripas,* veri sostitutivi degli argini. Tali sostitutivi son possibili finchè il suolo non difetta ai coltivatori e lo Stato non è costretto ad una generale arginatura a sua spesa, quando tale dovere gli viene imposto dalla stessa coscienza popolare. Onde ciò avvenga si richiede che sullo Stato esercitino una diretta pressione i capitalisti stessi del suolo, come il fenomeno si può spiegare nell'età dei Comuni e ben si spiega oggi. A Roma l'impero non poteva sentire tale missione: la stessa proprietà rustica non aveva più un valore così grande come la proprietà urbana, fonte di súbiti e vistosi guadagni (2). Se taluni fiumi erano arginati, ciò accadeva, come diremo, o per speciale riguardo ad un fiume o per l'interesse della città sovrana o per generosità eccezionale del principe.

Quando un nucleo di coloni aveva a lagnarsi degli straripamenti di un fiume, cui nella mappa non era stata assegnata larghezza alcuna, non chiedeva che venisse arginato (poichè tal compito non pareva inerente allo Stato), ma che gli fosse ascritta una precisa *latitudo,* perchè lo Stato pretendeva, in caso diverso, di far pagare ai possessori del suolo, su cui dilagava il fiume, il prezzo di quello, come se si trattasse di terreno coltivativo. Il caso è testualmente narrato in questi termini da Frontino pei coloni di Lusitania stanziati attorno al fiume Ana [51, 20].

Io taccio di un altro antico modo di trattamento di *multa flumina et non mediocria* come dice Frontino [51, 3] che erano stati incorporati nei lotti formando valli d'acqua. Forse, così i

(1) *Phars.* VI, 372 seg.

(2) Cfr. la bella monografia del Pöhlmann, *Die Uebervölkerung der antik. Grossstädte,* Leipzig 1884.

fiumi divenivano privati (1): tanto meno è il caso di parlare di argini. Una riprova ci vien fornita dalla *exiguitas agrorum,* ricordata qui [51, 11]; con gli argini il suolo asciutto sarebbe intieramente venuto meno.

Nè occorre parlare in modo speciale dei fiumi correnti nel suolo che i Romani dicevano arcifinio, cioè chiuso da confini naturali o convenzionali. Anche qui la coltivazione si spinge sino al fiume [5, 7. 115, 10 e freq.]. La proprietà fondiaria ufficiale, diciamo così, si svolge nel terreno diviso dallo Stato: se in questo mancavano gli argini, tanto più ciò doveva accadere nel suolo arcifinio.

Ma venne un tempo, ed assai presto, in cui la limitazione ufficiale dello Stato, salvo nei massimi limiti o *cardines et decumani actuarii* scomparve quasi dovunque [116, 1. 131, 16. 151, 17], le confinazioni si assimilarono tanto da presentare già nel diritto classico un tipo unico di fondi chiusi da confini convenzionali. Se i fondi costeggiavano dei fiumi, era puro interesse dei vicini di tutelarsi con ripari ed *aggeres* talora attraversanti più proprietà (2). Tale condizione di cose ci è presentata chiaramente dagli stessi agrimensori all'unisono coi frammenti del Digesto. Ecco perchè le disposizioni che il diritto romano ci offre intorno alla *munitio ripae* e agli *aggeres* lungo i fiumi rientrano in massima parte nella dottrina della vicinanza o dei rapporti fra un nucleo di proprietari di fondi rivieraschi (3). Si sa che le norme giuridiche rispecchiano una determinata condizione economica della società. Ora qui sono chiare ove si pensi che la superficie coltivata non era sì ampia e continua, come ai dì nostri e l'interesse della difesa contro i fiumi era sopratutto l'interesse dei vicini. Non era ancora giunto il tempo che questo interesse dei vicini si tramutasse in un interesse della collettività e che per la non interrotta coltivazione i fondi più lontani dal fiume apparissero cointeressati all'arginatura come i più vicini. Allora

(1) Cfr. il mio studio *Archivio giuridico,* XLII pag. 308 seg.

(2) A ragione dice quindi Ulpiano (l. 14 fr. D. *de imp. in res dot.* 25, 1): *Impensae necessariae sunt..... aggeres facere, flumina avertere* ecc.

(3) Non escluso naturalmente il riguardo all'interesse della navigazione. Vedi più sotto pag. 417 nota 3.

veramente l'interesse si presenta come sociale e lo Stato, sotto la ricordata pressione dei proprietari, incomincia a provvedere al soddisfacimento di quello.

Il chiarissimo senatore Lampertico (1) dà molta importanza ad un passo di Varrone (2) in cui si ricorda il *militare sepimentum* che risulta di una *fossa* e di un *terreus agger ita arduus ut eum transcendere non sit facile.* Nota poi con Varrone che tal *sepimentum* spesso trovasi lungo le vie pubbliche ed i fiumi. Ma udiamo Varrone: *Ad viam Salariam in agro crustumino videre licet locis aliquot coniunctos aggeres cum fossis, ne flumen agris noceat.* Ora questo *sepimentum* non è altro che un modo di chiusura del fondo cui il proprietario ricorre nel proprio interesse. Il Rudorff (3) lo ha già magistralmente descritto fra i modi di confinazione artificiale dei possedimenti. Dal passo stesso emerge che si tratta di argini fatti da un proprietario o da più proprietari, ma non certo con quella continuità che la odierna arginatura presuppone. Sopratutto trattasi di opere dei frontisti, conservate e riparate a loro spese.

Non parlo della citazione di due testi di Ulpiano del titolo del Digesto *de rivis* perchè lealmente il senatore Lampertico riconosce ora che non hanno che fare con gli argini. Lo stesso dico per le allusioni di Paolo alla ripa nel titolo *de fluminibus,* poichè egli non v'insiste (4). Ma l'egregio scrittore continua: « Si può credere davvero che i romani si contentassero dello schermo qualsiasi, che si trovasse loro offerto dalla natura per presidiare i loro campi dalle acque, e non vi opponessero altri schermi, qualunque fossero, dovuti a opera d'uomo? La prova spetterebbe assai più a chi ciò neghi che non a chi lo affermi.... Se nel Digesto vi ha un titolo *de ripa munienda!* Che altro significato si darà alle frasi *ripas munire, reficere, aggeres facere munire?* » (5). Il mio egregio e valente consorte di causa, professore Gloria, ed io possiamo rispondere con una distinzione. O si

(1) *Rendiconti,* cit. pag. 310.
(2) *De re rust.* I, 14.
(3) *Gromat. Instit.* pag. 269.
(4) *Rendiconti,* cit. pag. 309.
(5) Ibidem.

tratta di complete arginature fatte a spese dello Stato e come suo compito e per tutti i fiumi, sia pure principali, e di regola non le ammettiamo nella età romana. Infatti la *familia aquaria* e gli stessi *curatores alvei Tiberis* non avevano tra i loro ufficî quello di arginare i fiumi e conservare argini, che non esistevano. Lo Stato vegliava sopratutto alle distribuzioni di acqua pubblica (1) e a che non fosse alterato il corso dei fiumi con danno della navigazione (2). Niente prova che il Tevere nel suo corso urbano fosse arginato. Lasciando pur da parte che trattasi di arginatura forse saltuaria e fatta in tempi diversi (3), qui l'interesse della città, la stessa *cura urbis,* bastano per giustificare quest'opera pubblica. Il *praefectus ripae Rheni, ripae Tabisci Danuvii, ripae Euphratis* non hanno che fare, neppure essi, con gli argini e non ce ne occuperemo perchè anche l'egregio contradittore confessa « che non si può asserire che fossero addetti alla conservazione di argini » (4).

E checchessia del Nilo, se anche fosse stato continuamente e completamente arginato, l'esempio non giova per la natura eccezionale del fiume e della stessa provincia egiziana che conservò meglio di ogni altra le sue particolari istituzioni anche dopo la conquista romana (5). Le allusioni poi di Livio al fiume Druentia e di Curzio all'Eufrate appartengono a quelle spigolature dai classici le quali non giovano qui, per la loro indeterminatezza, al nostro scopo. La frase di Curzio relativa all'Eufrate *magnae molis crepidinibus coercitus* che cosa prova? L'esimio contradittore osserva: « Il fiume rimane *coercitus* per l'ampiezza stessa dell'alveo, pel libero deflusso delle acque, per alte ripe, o argini. Ma, arginato che sia, o semplicemente incassato, *amnis coercitus* è sempre un fiume che ha un alveo stabilito. Non ci troviamo dunque di fronte a ripe od argini che in un qualche punto ser-

(1) Cfr. la dotta monografia del Lanciani, nella *Mem. della R. Accad. dei Lincei Cl. Sc. mor.* Serie 3ª vol. IV (1880) pag. 520 seg.

(2) Vedi i passi citati sotto pag. 417.

(3) Lo riconosce anche il Lampertico *Rendiconti,* cit. pag. 313.

(4) *Rendiconti,* cit. pag. 313.

(5) Cfr. la l. 10 D. *de extr. crimin.* 47, 11 che si riferisce alla rottura degli argini del Nilo e che lascia l'impressione di un fiume regolato in modo diverso dagli altri.

vano di presidio ai campi, ma bensì a ripe od argini che stabiliscono il corso del fiume contenendolo nel suo letto da una parte e dall'altra » (1). Qui la conclusione discorda, se non erro, dalla premessa: *coercere aquam* si presta, lo ammette lo stesso Lampertico, a varî significati, ma poi dobbiamo accogliere proprio quello che giova alla sua tesi, cioè intendere che si tratta di una generale, non parziale, arginatura. Qui siamo noi che possiamo chiedergli la prova. Se poi si contenta di fiumi con alveo esattamente stabilito, dirò che questo era anzi l'ideale degli agrimensori [Cfr. spec. 365, 5], ma purtroppo, mancando gli argini, non si attuava quasi mai. Si noti anzi che negli stessi terreni limitati, che dovevano restare inalterabili e immutabili, quantunque il fiume fosse sovente *coercitus* da preciso ed ampio alveo, l'instabilità di questo alterava tutto il regolare reticolato dei lotti. Ciò anche *circa Padum* [124, 11]. Nè sarebbe accaduto se la massa d'acqua fosse stata trattenuta da argini; per lo meno il fatto dello straripamento non sarebbe stato così usuale e periodico, come ce lo descrivono gli agrimensori [50, 20. 124, 11. 151, 2].

Sta infine a favore della nostra opinione il fatto che tra le migliaia di iscrizioni romane, fortunatamente già raccolte nel *Corpus inscript. latin.*, se ne sono potute racimolare appena quattro che parlino di *aggeres* (2), ma anche qui bisogna distinguere. Una infatti ricorda un argine fatto dallo imperatore Vero Massimino per riparare dal mare la via Salaria presso Ardea (3) e non giova al nostro caso se non per mostrare, che lo Stato in Roma, conosceva certo il modo di fare argini, come lo conoscevano i privati. Ma di qui a farne uso per tutti i fiumi corre gran tratto. Il principe nel caso ricordato era stato mosso dall'interesse della viabilità, vivamente sentito dai Romani e salvaguardato diligentemente dallo Stato (4). Delle altre tre iscri-

(1) *Rendiconti*, cit. pag. 312.

(2) *C. I. L.* V, 1, 2549, IX, 5994 (= X, 1, 6922), X, 1, 6526, 6811 Cfr. De Ruggiero, *Diz. epigraf.* s. v. *agger*.

(3) *C. I. L.* X, 1, 6811.

(4) Vedasi ad esempio come minutamente i così detti *libri coloniarum* [nei *Gr. vet.* 209-262] registrano la servitù della conservazione della via pubblica con la clausola *iter populo debetur*.

zioni, due soltanto parlano chiaramente di argini di fiumi, ma una può ricordare benissimo una via presso un argine privato e l'altra un argine accessorio di un ponte (1).

O si tratta di *aggeres* fatti dai proprietari frontisti di fiumi e torrenti per proprio conto e negarne l'esistenza sarebbe lo stesso che non saper leggere il Digesto. Anzi lo Stato s'ingeriva già in Roma in un certo qual modo di queste private e parziali arginature intraprese dai frontisti e cioè:

a) Era norma di diritto che ciascun proprietario munisse la sua ripa senza danno del vicino e dei frontisti dell'opposta sponda (2) e della navigazione (3). Appunto perchè i fiumi pubblici non erano arginati ciascun frontista si difendeva come meglio poteva e sapeva. Di qui una ricca casistica dei commenti all'editto. Con queste opere di difesa, sovente inconsulte, si danneggiava il corso dei fiumi (4); l'*aqua* facevasi *depressior vel artior* (5). Come conciliare l'interesse generale che il corso del fiume navigabile (Labeone estendeva ciò anche al non navigabile) (6) restasse inalterato con l'interesse di ciascun frontista a presidiare la sua ripa? Alcuni giureconsulti volevano che non si ammettesse l'*interdictum ne quid in flumine publico fiat, quo aliter aqua fluat* ecc. quando si poteva dimostrare che le mutazioni eran derivate dalla necessità di tutelare la ripa (7). Ma parve meglio lasciare al prudente arbitrio del pretore di esaminare caso per caso quando si potesse concedere questa eccezione (8). Segue poi Ulpiano: *Sed et si alia utilitas vertatur eius, qui quid in flumine publico fecit (pone enim grande damnum flumen ei dare so-*

(1) Nella mutila iscrizione di Monselice *C. I. L.* V, 1, 2549 la *via ad aggerem* può riferirsi a vicinanza ad argine privato, molto più che si parla di un *rivus* non di un *flumen*. Quanto alla iscrizione *C. I. L.* IX, 5944 (= X, 1, 6922) si tratta sopratutto del ponte. Della iscrizione *C. I. L.* X, 1, 6526 il Lampertico stesso, *Rendiconti* pag. 312, confessa il poco valore per noi.

(2) L. 1 § 4 D. *de ripa mun.* 43, 15.

(3) L. 1 pr. e § 2 D. h. t. l. 1 § 12 e 16. D. *de flumin.* 43, 12.

(4) Gl'*interdicta* relativi ai fiumi e alle ripe (Lenel, *Edict.* § 239-44) rappresentano una specie di polizia del pretore.

(5) L. 1 § 3 *ne quid in flum. publ.* 43, 13.

(6) L. 1 § 12 D. *de flumin.*

(7) L. 1 § 6 D. *ne quid in flum. publ.*

(8) L. 1 § 6 cit.

litum, praedia eius depopulari) si forte aggeres vel quam aliam munitionem adhibuit, ut agrum suum tueretur eaque res cursum fluminis ad aliquid immutavit, cur ei non consulatur? plerosque scio prorsus flumina avertisse alveosque mutasse, dum praediis suis consulunt. oportet enim in huiusmodi rebus utilitatem et tutelam facientis spectari, sine iniuria utique accolarum (1). Il latino di Ulpiano è così chiaro che non abbisogna qui di commenti per intervenire in causa, meglio di me, ad attestare che proprio ogni frontista doveva provvedere da sè agli argini. La mancanza di arginature complete spiega pure la necessità del prudente arbitrio del pretore. Ora nel puro e semplice concetto di questi *aggeres* privati entrano tutte le frasi degli agrimensori ricordate dal Lampertico; comprese anche le *substructiones* che Siculo Flacco accenna, lo si noti bene, tra i modi di confinazione dei fondi [148, 22. 149, 1, 4].

b) Ma lo Stato interveniva talora anche con una *lex agris dicta* pei grandi fiumi traversanti forse suolo ufficialmente diviso (men facile sarebbe comprendere questa *lex* in suolo arcifinio). Anche qui lasciamo parlare Ulpiano che attinge ad una buona fonte, a Labeone: *Denique (Labeo) ait condicionibus agrorum quasdam leges esse dictas, ut, quibus agris magna sint flumina, liceat mihi, scilicet in agro tuo aggeres vel fossas habere,* osserva poi che la *vetustas* o tempo immemorabile qui pure *vicem legis tenet* e conclude: *non ergo cogemus vicinum aggeres munire, sed nos in eius agro muniemus: eritque ista quasi servitus, in quam rem utilem actionem habemus vel interdictum* (2). Mancando argini ai fiumi, e qui si tratta di *magna flumina,* bisognava spesso, che un frontista inferiore potesse fare opere di difesa (argini e fosse di scarico) nel fondo del vicino superiore. Appunto perchè ognuno può vietare a chicchessia di entrare nel proprio fondo, la *lex* crea questa *quasi servitus* a favore del vicino bisognoso di venirvi a fare e conservare nel suo interesse, opere di difesa contro il fiume. Invece l'arginatura generale dei fiumi, costituendo un logico sistema di *coercitio,* renderebbe affatto inutile questa disposizione. La necessità di essa appare ove si

(1) L. 1 § 7 cit.
(2) L. 1 § 22 D. *de aq. et aq. pluv. arc.* 39, 3.

pensi che spesse volte sarebbe inutile che io facessi un *agger* parziale nel mio fondo; devo piuttosto presidiare il luogo del fiume più pericoloso per me e può darsi benissimo che non sia nella parte in cui esso lambisce il mio fondo, sivvero in un fondo vicino. La efficace difesa contro il fiume non si può compiere infatti se non considerandolo come una unità, malgrado che bagni molti fondi e interessi proprietarî diversi. Se tutti fossero egualmente diligenti si avrebbe un'arginatura completa; difficile tuttavia sarebbe ottenere quella coordinazione dell'*agger* in ogni punto che ci offre l'opera compiuta dallo Stato con un piano unico e prestabilito (1). Ma tutti i proprietari non sono egualmente diligenti; forse non tutti i terreni rivieraschi sono coltivati o coltivati con pari intensità. Quindi non potendo il frontista diligente costringere il vicino a costruire e conservare gli *aggeres* deve almeno poter fare sul fondo altrui, ciò che per regola generale non gli sarebbe lecito.

Mi sembra così che anche il Digesto ci fornisca buone armi di difesa. È un vecchio libro sempre giovane.

(1) Talvolta in Roma, e per lo stesso piano di sistemazione del corso del Tevere sotto Tiberio, fu insuperabile ostacolo l'avversione dei municipî e delle colonie a veder modificati i propri fiumi. Cfr. Tacit. *Ann.* I, 76, 79.

LA CALCHICOLA

— FOLKLORE —

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. FRANCESCO BONATELLI

La calchicola? che cos'è la calchicola? chi di voi l'ha udita nominare? Nessuno forse, quando per caso non avesse pratica del popolo friulano. E anch'io, lo confesso, fino a pochi giorni fa non aveva mai avuto la ventura d'imparare a conoscere questo insigne personaggio, neppur di nome. Ora poi che la mia bona stella mi ha messo a contatto con persona che, a suo dire, ha avuto e ha spessissime volte a che fare con lei, non voglio defraudarvi dell'importante scoperta.

Ebbene sappiate che la calchicola è una bestiaccia malefica, nemica del nostro riposo notturno, la quale s'introduce di soppiatto nelle camere da letto e salta addosso al dormiente e lo stringe e lo preme (donde il suo nome) in guisa da minacciare di soffocarlo. Di qui si vede ch'ella è parente prossima dell'*incubo,* se forse non è lui stesso, mascherato sotto altre spoglie. E chi sa che non abbia pure una stretta attinenza o magari identità col signor *Cauchemar,* che si diverte a far di simili tiri ai francesi? Ma su ciò lascerò che decidano i glottologi; chè a voler entrare nelle quistioni etimologiche senza il loro consenso, c'è da farsi tirare il calamaio o un volume delle opere di Grimm nella testa.

Or bene alla donna, che si lagnava meco di queste importune visite della calchicola, io dissi: perchè non vi chiudete in camera? I serrami delle finestre e della porta sono pur buoni. Al che costei, sorridendo della mia ignoranza, replicava che le serrature non servono per la calchicola; ch'ella entra per una fessura qualsiasi e alla peggio pel buco della chiave. Eppure le

sue dimensioni debbono essere considerevoli, se è vero quanto la donna stessa mi narrava, cioè che una notte, svegliatasi d'improvviso e sentendosela addosso, era riuscita ad acchiapparla per la schiena e che s'era riempiuta la mano colle carni del dorso. Ma per questo appunto non potè rattenerla, che divincolandosi non le guizzasse d'in fra le dita. Essa allora accese il lume, disfece il letto, frugò nel paglericcio, smosse tutti i mobili, ma indarno; la mala bestia era scomparsa.

Le mie informazioni per altro sulla natura della calchicola sarebbero restate assai magre, se quella donna, a illuminarmi, non m'avesse raccontato un fatto, accaduto anni sono nel suo paesello. Fatto terribile che gitta sul notturno animale una sinistra e misteriosa luce. Onde mi figuro che mi sarete grati se ve lo comunico.

Viveva dunque lassù un giovinotto, che, tormentato ogni notte dalla maledetta calchicola, ne perdeva il sonno e l'appetito e dimagrava e si faceva pallido e smunto, ch'era una compassione. Lagnandosi egli di ciò con alcuni conoscenti, uno di questi lo consigliò che prendesse una spiga di segale e a notte fatta la ficcasse nelle brage del focolare, tirandola su e giù finchè tutte le barbe ne fossero abbruciacchiate. Venuta la notte il disgraziato fece quanto gli avevano consigliato e dormì tranquillamente fino a giorno. Quando si fu alzato, andò nella camera di sua madre e vide che era tuttora a letto con la testa ravvolta in una pezzuola. Chiestane la cagione, la vecchia rispose che aveva un gran mal di capo; ma poi, sorto nel figlio qualche dubbio, questi le strappò di testa il fazzoletto... ed oh! terrore! tutti i capelli erano abbruciati. Era la trista della madre, che ogni notte, trasformandosi in calchicola, tormentava il figliolo per finirlo. S'intende da sè che, divulgatosi il fatto, la vecchia strega fu arsa viva, come ben si meritava. *La gà dovesto morir!* ripeteva la narratrice compresa dal senso della nemesi fatale.

DELL' OMEOTELEUTO LATINO

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. PIETRO RASI

« Gleichklang findet sich leicht unbeabsichtigt und von selbst ein und ist wahrscheinlich von den meisten Völkern schon in frühen Zeiten in der Dichtung, oder doch in Formeln und Sprüchen angewendet worden ».

W. Grimm, zur Geschichte des Reims (Abhandl. der k. Akad. der Wiss. zu Berlin. 1851, pag. 697).

« Res ardua est vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem ».

Plin. Nat. Hist. praef. § 15.

I.

Fu già osservato dal Wölfflin che rima e allitterazione non sogliono essere ad un tempo coltivate da un popolo, ma che per regola generale si escludono a vicenda (1). Che se ciò può ammettersi senza dubbio per le lingue dei popoli settentrionali e specialmente dei Germani, presso i quali appunto nella loro antica poesia alla legge rigorosa dello *Stabreim* subentrò a poco a poco l'*Endreim,* che come più stabile e più robusto finì col vincere e soppiantare affatto il primo (2), non si può con eguale verità affermare la stessa cosa della lingua latina. In questo infatti noi vediamo esistere contemporaneamente e procedere di conserva sia la consonanza iniziale che quella finale delle parole, nè mi sembra

difficile indicare anche la ragione di questo fatto. Prescindendo dalla considerazione che nessun popolo forse ebbe una natura così predisposta, una tendenza così forte e marcata per tutto quello che nel discorso vuoi poetico vuoi prosastico potesse concorrere ad accarezzare e dilettare l'orecchio, come l'addimostrò il popolo romano, è innegabile che l'allitterazione e l'omeoteleuto (per adoperare ora il termine tecnico) (3) non furono mai ridotti nella poesia latina a regola d'arte stabile e costante, come lo fu nella poesia germanica, ma per lo contrario furono considerati sempre, sia nella poesia che nella prosa, piuttosto come un *condimentum orationis,* come un ornamento retorico, del quale, a seconda dei casi e secondo il capriccio dello scrittore, si soleva o no far uso. Quindi è chiaro che quello che argutamente dice il Wölfflin che rima e allitterazione per regola si escludono, « perchè anche il poeta non può nel tempo stesso servire a due padroni » (l. c.), non è certo applicabile in massima alla poesia latina, perchè sotto questo riguardo il poeta non serviva ad alcun padrone, ma era libero di seguire il suo gusto. Che se ciò non può negarsi, devesi pur tuttavia riconoscere che gli scrittori latini mostrarono una inclinazione molto più spiccata per l'allitterazione che non per l'omeoteleuto, quella coltivarono con molto maggior amore e, quasi direi, con arte più fine che non questo.

Ed ora, perchè le mie parole non debbano per avventura ingenerare confusione, dico subito quale valore io intenda di attribuire a queste due parole « allitterazione » e « omeoteleuto ».

Il Näke, il quale, come già avvertii nell'altro mio lavoro, citato alla nota 3, sull'*allitterazione* (pag. 5 seg.), fu il primo a trattare scientificamente e ampiamente l'argomento, benchè espositore primo di esso e inventore del nome sia stato il Pontano, assegna alla allitterazione un campo assai lato: infatti egli vi comprende non soltanto quella che credetti bene di designare col nome di allitterazione *esterna,* suddistinta nella duplice specie di *iniziale* e *finale,* ma anche quella che mi piacque di indicare coi nomi di allitterazione *interna* e allitterazione *mista,* cioè riferentesi o al mezzo delle parole o alla fine dell'una e al principio dell'altra seguente. Difatti così scrive a pag. 331 del *Rheinisches Museum* ecc. T. III, 1829: « Fit allitteratio: I, primis litteris; primis syllabis; II, in una postrema et altera prima syl-

laba; III, in mediis vocibus; IV, in postremis syllabis; quod homoeoteleuton dici solet » (4). Ora siccome di queste quattro specie di consonanza di gran lunga più coltivata e più importante e, possiamo dire, caratteristica del popolo latino fu la prima, mentre erano trascurabili, anzi, ove avvenivano, difettose si consideravano la specie seconda e terza, e finalmente la specie quarta anche dagli antichi retori e grammatici era considerata come stante a sè e, a differenza delle altre, aveva un nome suo proprio che la designava in particolare (5), così non fa meraviglia che il nome di *allitterazione* senz'altro aggiunto specificante sia ora generalmente adoperato (6) nella accezione di consonanza *iniziale.*

Nè a dare questo senso ristretto alla parola io credo abbia poco contribuito il fatto che i Tedeschi si servirono del nome di allitterazione a designare il loro *Stabreim* nella così detta *altdeutsche Langzeile,* il quale avendo luogo *soltanto nel principio* delle parole dei due emistichi determinati dalla cesura, concorse, a mio modo di vedere, a generalizzare la voce *allitterazione* nel senso non ampio del vocabolo, cioè ristretto agli inizi di due o più parole di seguito.

Ciò premesso, dichiaro adunque, a scanso di equivoci, che quanto ho parlato finora o mi verrà fatto, nel corso del mio lavoro, di parlare della allitterazione, io la prendo sempre nel senso antitetico di *omeoteleuto,* nel senso cioè che Plozio (Claud. Sacerd.) dà al *parhomoeon,* al quale « contrarium est homoeoteleuton » (pag. 459, 3 Keil) o Marziano Capella all'*homoeoprophoron* (pag. 474, 27 Halm) o il Mähly all'ὁμοιοκέφαλον (parola nuova e un po' strana da lui senza necessità coniata; cfr. *Neues Schweizer. Mus.* IV Jahrg. 1864, « Ueber Alliteration » pag. 210) o finalmente il Buchhold (togliendo l'espressione dai retori Greci, e precisamente da Massimo Planude V, pag. 511, 6 Walz) all'*homoeoarcton* (l. c. pag. 15) (7). Quanto poi all'*omeoteleuto* (ὁμοιοτέλευτον, *homoeoteleuton, confine,* come ricorre generalmente presso i retori e grammatici greci e latini, designato anche col nome di ὁμοιοτέλευταῖον presso Tiberio περὶ σχημ. Vol. VIII, pag. 562, 4 W. o di ὁμοιοκατάληκτον presso Elio Erodiano περὶ σχημ. Volume VIII, pag. 601, 1 W.) (8), esso non può confondersi con altre figure (se non forse coll'*omeoptoto,* di che a suo luogo), perchè il nome stesso lo designa chiaramente; più sotto poi ne daremo la defini-

zione e stabiliremo i termini entro cui ci parrà opportuno di doverlo considerare.

Che l'omeoteleuto come ornamento retorico, non come legge metrica, non fosse ignoto ai Romani, lo prova non soltanto il fatto che, per tacere ora dei posteriori specialmente retori e grammatici, lo conoscevano e Cornificio e Cicerone e Quintiliano (benchè i due primi non ne dànno il nome), ma anche lo conferma la considerazione che e gli scrittori greci lo aveano usato e i retori lo aveano illustrato e rilevato nella loro lingua. Ora era naturale che avendo i Romani ricevuta dai Greci come quasi tutta la cultura letteraria e artistica, anche la retorica (9), non dovesse loro rimanere sconosciuto neppure questo ornamento del discorso; infatti come i retori greci (dai più antichi ai posteriori e minori) lo ascrivono agli σχήματα τοῦ λόγου, così i latini alle *figurae orationis,* che Cicerone, energicamente traducendo la parola greca, chiama anche « quasi aliquos gestus orationis » (Orat. XXV, 83 e 84) (10). Ma l'omeoteleuto esistette in Roma prima ancora che si potesse parlare non solo di una influenza greca, ma di una cultura e civiltà letteraria in generale. E per vero l'amore della assonanza, cioè la tendenza a produrre un effetto qualsiasi anche nell'animo mediante la percussione materiale che ferisce l'orecchio per l'uguaglianza di due o più lettere o sillabe di parole fra loro unite o corrispondentisi, se si può dire istintivo nell'uomo e comune in misura maggiore o minore a tutti i popoli antichi e moderni, lo riscontriamo, come notai sopra, in modo particolare nel popolo romano (11): questo, è vero, propendeva specialmente per l'allitterazione e la coltivò anche con manifesta predilezione, ma non fu alieno neppure dall'omeoteleuto, come tosto vedremo: esso, siccome già avvertii altrove anche della allitterazione, ha carattere di pianta indigena e non esotica, nè lo trascurarono gli scrittori *in praxi* nè i retori nella loro teoria.

Credo però di dover subito avvertire che sbagliano, a mio modo di vedere, o per lo meno esagerano di molto coloro i quali dànno a questa parola un significato troppo ampio e comprensivo, e portano spesso dalle opere degli scrittori romani come esempi di omeoteleuto parole o complessi di parole, che quantunque terminino per le medesime vocali o anche per le medesime sillabe, pure

per la mancanza di altre condizioni, che io reputo necessarie a costituire veramente l'omeoteleuto, non hanno ora nè doveano avere allora l'efficacia di produrre una consonanza piena e perfetta; al più alcuni di questi esempi li potremmo ascrivere alla categoria degli omeoteleuti *imperfetti*, che, per analogia dei *quasi-contratti* e *quasi-delitti* nel diritto romano, sarei tentato di indicare col nome di *quasi-omeoteleuti*.

Così, per portare ora alcuni esempi, io non capisco che razza di consonanza finale dovessero sentire i Romani (se pure quanto a percepire le sillabe delle parole e l'accento di queste, prescindendo ora affatto dalla loro *quantità*, aveano l'orecchio conformato come noi moderni) in questo verso di Lucrezio (I, 789):

« quod facere haud ullo debent primordia pacto »

oppure in quest'altro dello stesso Lucrezio (II, 844):

« sunt ac frigoris omnino calidique vaporis »

oppure in questo di Virgilio (Ecl. VI, 24):

« solvite me, pueri; satis est potuisse videri »

e peggio ancora (oltrechè per la minima somiglianza, anche per la grandissima distanza delle parole nel verso, per cui le sillabe che si vorrebbero assonanti, non si percepiscono affatto) in questo luogo pure di Lucrezio (VI, 549):

« tecta, viam propter, non magno pondere tota »

o finalmente in questo (Lucr. V, 864):

« omnia sunt hominum tutelae tradita, Memmi »,

passi tutti addotti dal Grimm l. c. come esempi di « Mittelreim » o di « Binnenreim ». Si badi poi che a bella posta riferii questi pochi esempi (fra i moltissimi altri che si avrebbero potuto trascegliere dallo stesso Grimm o da altri dotti, i quali nel considerare l'omeoteleuto seguirono il suo metodo), perchè sono più

che sufficienti a provare che sia che quei versi vengano letti naturalmente oppure metricamente, sia, cioè, con gli accenti naturali o grammaticali delle parole, sia con gli accenti metrici, notando nella recitazione gli *ictus* delle *arsi*, l'effetto è sempre il medesimo, cioè nessuna assonanza risulta (12). È, per così dire, una rima che colpisce o può colpire l'occhio, non l'orecchio, e quindi non possiamo dirla rima (13).

Nell'indagare l'uso che i Romani fecero dell'omeoteleuto partiremo da questo principio che nella maggior parte dei casi esso è o fortuito (14) o necessario, cioè imposto dalle leggi stesse della flessione, e quando è evidentemente voluto, cioè o ricercato o, presentatosi spontaneamente, non isfuggito, bisogna considerarlo come un mezzo retorico del discorso, al fine di ornarlo o di conseguire qualche altro effetto: il suo uso però non presenta mai, ripeto, il carattere di costante e rigoroso: sicchè rimarrà sempre vero, anche applicato all'omeoteleuto, quanto si legge nella *Hall. Lit. Zeit.* del 1830, pag. 154: « Die alten abendländischen Völker, Griechen und Römer, kannten die Alliteration und ihre Wirkung; allein sie brauchen sie gleichsam nur zum Spiel, nicht aber systematisch d. h. sie macht keinen integrirenden Theil ihrer Dichtkunst aus ».

II.

Vediamo ora « quid et quale sit id, de quo quaerimus » secondo io mi propongo di considerarlo, affinchè (per continuare con le parole di Cicerone) « ratione et via procedat oratio ».

Io penso adunque che allora soltanto si possa parlare di *vero* e *proprio* omeoteleuto o di omeoteleuto che diremo *pieno* o *perfetto*, quando due o più parole, sia nel verso che nella prosa, per l'uguaglianza delle sillabe finali colpite nella stessa sede dall'accento e fornite della stessa quantità (15) sono fra loro strette dal vincolo della consonanza. Essendo poi la consonanza *conditio sine qua non* per l'esistenza dell'omeoteleuto, viene di logica conseguenza che quelle parole non devono essere molto fra loro divise, almeno non tanto che l'orecchio non ne possa percepire alcun suono, chè altrimenti lo scopo suo principale se ne andrebbe perduto.

E rispetto a questo modo limitato e preciso di studiare l'omeoteleuto, godo di potermi appoggiare in parte alla grande autorità del Wölfflin, il quale a pag. 350 seg. l. c. così espone la sua teoria: « Weder Gleichheit einer noch zweier kurzer *unbetonter* Schlussilben (calcaribus, montibus) genügt nach unserer Auffassung zum Reime, sondern es bedarf mindestens einer langen (*betonten*) und einer kurzen Silbe. Einen korrekten Reim bilden daher natus und gratus, einen minder guten rătus und grātus » (16).

Ancora io credo e sostengo che ove ad una delle due o più parole che fra loro consuonano per omeoteleuto venga ad aggiungersi un'enclitica, l'omeoteleuto debba necessariamente scomparire o almeno indebolirsi tanto da poter bene fare a meno di tenerne conto (17): così, mentre esiste omeoteleuto perfetto (quanto a forma, ma non considerato come mezzo retorico, perchè trattasi di omeoteleuto *di flessione*) fra *tollèntem* e *movèntem,* cessa di esser tale in forza dell'enclisi, per cui si aggiunge una sillaba e si sposta l'accento, nel verso di Virgilio (Aen. XII, 904):

« tollentemque manus saxumque immane moventem »,

addotto dal Grimm a pag. 641; il quale inoltre non si accorge che, non considerata pure l'enclitica, le due parole *tollentem* e *moventem* non potrebbero per lui, che legge metricamente, rimare fra loro, cadendo le arsi in sillabe diverse (*tollentèm, movèntem*).

Finalmente io opino anche che l'elisione distrugga l'omeoteleuto in tutti quei casi in cui per sinalefe la sillaba finale di una parola rimante venga assorbita dalla vocale seguente, per cui risulti il suono di quest'ultima (18).

Ed ora si presenterebbe la questione se nel considerare in tal modo l'omeoteleuto, si debba in poesia tener conto dell'accento metrico: sul qual punto siccome io credo di dovermi allontanare dalla massima parte di quelli che si occuparono dell'omeoteleuto, ritorneremo più a proposito quando avremo riferite le varie definizioni e opinioni che dell'omeoteleuto esposero i retori e grammatici antichi.

Comunemente l'uso dell'omeoteleuto o, dirò meglio, l'abuso di esso, era, com'è ovvio immaginare, biasimato dagli antichi e riferito ai *vitia orationis* o alla *compositio vitiosa* o ai κακόφατα.

Così il primo retore, per ordine di tempo, in Roma, Cornificio (o qualunque altro sia quegli che scrisse i quattro libri dei *Rhetorica ad Herennium*), dice, trattando delle *exornationes orationis,* fra le quali comprende appunto la figura di cui ora ci occupiamo, che « si rarae disponentur, distinctam, sicuti coloribus; si crebrae collocabuntur, oblitam reddunt orationem » (IV, 11, 16), e più sotto (§ 18) parlando della « verborum constructio, quae facit omnes partes orationis aequabiliter perpolitas », dice che la si conserverà « si vitabimus eiusdem litterae nimiam adsiduitatem.... et, *si non utemur continenter similiter cadentibus verbis,* hoc modo: « Flentes, plorantes, lacrimantes, optestantes » (19); e più sotto ancora (§ 32) fa queste bellissime osservazioni, che, in vista della loro giustezza e importanza, credo opportuno di riferire per intero: « Haec tria proxima genera exornationum, quorum unum *in similiter cadentibus,* alterum *in similiter desinentibus verbis,* tertium in adnominationibus positum est, *perraro sumenda sunt,* cum in veritate dicimus; propterea quod non haec videntur reperiri posse sine *elaboratione et consumptione operae;* eiusmodi autem studia *ad delectationem* quam ad veritatem videntur accommodatiora. Quare fides et gravitas et severitas oratoria minuitur his exornationibus *frequenter collocatis* et non modo tollitur auctoritas dicendi, sed offenditur quoque in eiusmodi oratione, propterea quod est *in his lepos et festivitas,* non dignitas neque pulcritudo. Quare, quae sunt ampla atque pulcra, diu placere possunt; quae *lepida* sunt et *concinna,* cito *satietate afficiunt aurium sensum fastidiosissimum.* Quomodo igitur, si crebro his generibus utemur, puerili videbimur elocutione delectari, item, *si raro interseremus* has exornationes...., commode luminibus distinctis illustrabimus orationem ».

Nè altrimenti la pensa Cicerone Orat. XII, 38: « Datur etiam venia concinnitati sententiarum....., ut *pariter extrema terminentur eundemque referant in cadendo sonum;* quae in *veritate* causarum et *rarius* multo facimus et certe *occultius* »; di che porta come esempio il *Panatenaico* di Isocrate scritto « non ad iudiciorum certamen, sed *ad voluptatem aurium* »; e più sotto (§ 39) nomina come autori principali di tali « deliciae vel potius ineptiae » Trasimaco Calcedonio, Gorgia Leontino, Teodoro Bizantino, cui contrassegna, usando un'espressione di Socrate nel

Fedro platonico, coll'epiteto di λογοδαίδαλοι, « quorum satis arguta multa, sed ut modo primumque nascentia *minuta et versiculorum similia quaedam nimiumque depicta* ». Al quale proposito sono da confrontarsi anche le saggie ammonizioni che dà al capo XXV (§ 83 e 84), fra le quali, come riguardanti specialmente il nostro argomento, credo opportuno di riportare le seguenti: « Sunt enim pleraque apta huius ipsius oratoris, de quo loquor, parsimoniae. Nam illa, de quibus ante dixi, huic acuto fugienda sunt, paria paribus relata et *similiter conclusa eodemque pacto cadentia* et immutatione litterae quasi quaesitae venustates, ne *elaborata concinnitas et quoddam aucupium delectationis manifesto deprehensum appareat* ».

Ed egualmente giuste sono le considerazioni che fa Quintiliano rispetto all'uso degli « schemata λέξεως » IX, 3, 2, fra i quali è compreso l'omeoteleuto, dove, dopo aver parlato del valore di esse figure in generale, continua: « Qua (oratione) si quis *parce* et, *cum res poscet,* utetur, velut *asperso quodam condimento iucundior erit;* at qui *nimium affectaverit, ipsam illam gratiam varietatis amittet* » (§ 4). Cfr. inoltre § 74, 100 e 102.

Anche Gellio (XVIII, 8) si mostra avverso all'uso immodico degli « ὁμοιοτέλευτα et ἰσοκαταλήκτα et πάρισα et ὁμοιόπτωτα ceteraque huiusmodi scitamenta, quae isti apirocali, qui se Isocratios videri volunt, in conlocandis verbis immodice faciunt et rancide »; e per provare « quam sint insubida et inertia et puerilia » cita un luogo di Lucilio, che per noi ha una doppia importanza e perchè ci conferma l'uso cosciente antico dell'omeoteleuto dimostrandoci anche come per tempo gli scrittori latini lo avessero notato e rilevato nella loro lingua, e perchè ci dà esempio di un omeoteleuto con tutti quei requisiti che abbiamo detti necessari a costituire veramente questa figura. Il passo di Lucilio è il seguente (cito secondo l'edizione dei framm. di Lucilio curata da L. Müller, che differisce in parte dall'edizione di M. Hertz, secondo cui ho addotto il luogo di Gellio):

« quo me habeam pacto, tametsi non quaeri', docebo,
quando in eo numero mansi, quo in maxima nunc est
pars hominum .....
ut periisse velis, quem visere *nolueris,* cum

debueris. hoc *nolueris* et *debueris* te
si minu' delectat, quod τεχνίον Eisocratiumst
ληρῶδε:que simul totum ac συμμειρακιῶδες (20),
non operam perdo. si tu hic..... »

(V, 8 segg.).

E per venire ai posteriori, basti citare alcuni dei retori e grammatici, come Marziano Capella (*de Rhet.* capo XXXIII, Vol. II, pag. 474, 16 ed. Halm), che biasima, oltre altri difetti dell'orazione, anche « cuiuslibet literae assiduitatem in odium repetitam » (allitterazione), e più sotto (pag. 475, 31 e 476, 1) aggiunge: « Et ab isdem literis incipientia, ut est...., et *in eadem desinentia* ut 'fortissimorum, proximorum fidelissimorumque sociorum' in eodem vitio habentur ». Nè diversamente opina C. Giulio Vittore, di poco anteriore a Marziano Capella, il quale nella sua *Ars Rhetorica* al capo XX (Vol. II, pag. 433, 4 H.) così scrive: « Sequitur continuatio verborum, quae duas res maxime, collocationem primum, deinde modum quendam formamque desiderat, ut structura velut compacta decurrat, ne sit hiulca.... ne *homoeoptota,* ne *homoeoteleuta,* ne monosyllaba *multa* iungantur ». E finalmente il grammatico Pompeo, dopo aver date le definizioni e portati gli esempi di omeoteleuto e di omeoptoto, aggiunge: « antiquum est hoc totum, hodie nemo facit; siqui fecerit, ridetur » (*Comment.* Vol. V, pag. 304, 10 ed. Keil). E prima di questi anche Servio si era mostrato contrario all'omeoteleuto, al quale tuttavia dà un significato troppo ampio, come si ricava dalle osservazioni nel suo commento ad Verg. Aen. II, 56 e IX, 609; Georg. III, 359; Ecl. VIII, 28.

Insomma, per conchiudere, si può applicare all'uso dell'omeoteleuto ciò che Quintiliano dice dell'impiego delle parole arcaiche I, 6, 40: « ut nec crebra sint haec neque manifesta, *quia nihil est odiosius affectatione* » (21).

Che se, come in tutte le cose, l'*abuso* dell'omeoteleuto era da biasimare, cioè la « consectatio concinnitatis » (Cicer. Or. XLIX, 165), non era ripreso nè lo doveva essere l'uso ragionevole e moderato di esso; che anzi per adoperare anche qui un'espressione Ciceroniana, l'omeoteleuto apparteneva, come altre figure, ai *lumina orationis* (22). Senonchè qui cade in acconcio di fare subito una distinzione, non per tenerne conto negli esempi che

addurremo di omeoteleuto, ma per dare un giusto valore al concetto di esso; cioè, in massima generale altro valore ha l'omeoteleuto in poesia, ed un altro ne ha in prosa: nel primo caso esso appartiene, come l'allitterazione in senso stretto, a quegli artifizi, che con l'impressione direi materiale del suono hanno il fine di dilettare e accarezzare l'orecchio; nel secondo caso, è una vera e propria figura retorica, che più che all'orecchio si riferisce all'animo o, dirò meglio, pel tramite dell'orecchio, su cui influisce per mezzo della consonanza, si dirige all'animo, allo scopo di ottenere un effetto qualsiasi non altrimenti di ogni altra figura retorica: per servirmi di una espressione che già usai un'altra volta distinguendo la allitterazione dalla paronomasia, nell'omeoteleuto in poesia generalmente ci colpisce la *cognatio corporum,* in prosa ci fa impressione la *cognatio animorum,* com'è appunto della allitterazione, la quale se è *retorica,* si confonde spessissimo con la paronomasia, altrimenti null'altro scopo ha se non di colpire e, per dir così, titillare l'orecchio.

Spesso l'omeoteleuto in poesia serve anche a collegare fra loro più intimamente i due emistichi risultanti dalla cesura del verso, e ciò mediante la consonanza specialmente nelle sedi finali di ambedue: com'è il caso, per esempio, dell'esametro, così detto per analogia, *leonino:* non parlo del pentametro *leonino,* perchè la massima parte degli esempi di questo, tolti dalle opere degli scrittori latini, non si possono addurre quali esempi di vero omeoteleuto, come mi studierò di provare più sotto. In prosa poi specialmente l'omeoteleuto serve in forza della consonanza o a viemmeglio unire, quasi fondendoli insieme, concetti affini o a più energicamente disunire, facendoli meglio risaltare, concetti antitetici, secondochè trattasi, com'è il caso pure dell'allitterazione, di omeoteleuto *in apposizione* o di omeoteleuto *in opposizione.*

Credo ora opportuno, prima di passare ad altre considerazioni e agli esempi, di esporre la teoria degli antichi intorno all'omeoteleuto riferendo i passi dei retori e grammatici latini che se ne occuparono. Nella quale esposizione non istimo conveniente di dividere l'omeoteleuto dall'omeoptoto, perchè spessissimo coincidono: anzi l'omeoptoto inteso con discrezione si può considerare come la specie più ampia dell'omeoteleuto, avendo convenuto sopra di chiamarlo *omeoteleuto di flessione,* a differenza dell'omeo-

teleuto veramente *retorico,* che, come è chiaro, è di maggiore efficacia ed importanza (23). E l'affinità grande fra le due figure l'aveva già avvertita Rutilio Lupo quando notò (I, pag. 18, 22 ed. Halm): « hoc schema (παρόμοιον) et homoeoteleuton et homoeoptoton *fere non multum inter se distant* », e molto prima di lui avea scritto Cornificio (IV, 20, 28): « haec duo genera, quorum alterum in exitus, alterum in casus similitudine versatur, *inter se vehementer conveniunt* »; il quale poco dopo (§ 32) chiama *genera proxima* l'omeoteleuto, l'omeoptoto e l'annominazione (24).

III.

Cornificio nel passo or ora citato accenna all'argomento, di cui stiamo occupandoci, quando parla e della *exornatio similiter cadens,* la quale ha luogo « cum in eadem constructione verborum duo aut plura sunt verba, quae similiter iisdem casibus efferuntur », e della *exornatio similiter desinens,* che nasce « cum, tametsi casus non insunt in verbis, tamen similes exitus sunt ». E come esempio della prima specie (cito soltanto gli esempi più manifesti e sicuri) porta: « dilig*entia* comparat divitias, negli*gentia* corrumpit animum », e della seconda: « vivis invidi*ose,* delinquis studi*ose,* loqueris odi*ose* ». Infine come esempio misto di omeoteleuto e omeoptoto riferisce il seguente: « Perditissima ratio est am*orem* petere, pud*orem* fugere, dil*igere* formam, negl*igere* famam » (25).

E passiamo quindi a Cicerone e a Quintiliano, il più grande oratore l'uno, il più grande retore l'altro della latinità.

Cicerone pure, come Cornificio, non dà il nome della figura, ma la descrive nell'*Orator* e nel *De oratore* con perifrasi, in modo però che non si può prendere abbaglio e in maniera non molto dissimile da Cornificio. Così all'Orat. XII, 38 rispetto alla *concinnitas sententiarum* discorre dell'uso di parole così adoperate « ut pariter extrema terminentur eundemque referant in cadendo sonum » e al XXV, 84 parla dei « similiter conclusa eodemque pacto cadentia ». Poi al XXIX, 135 trattando dei « lumina et quodammodo insignia orationis » rileva il caso « cum similiter vel cadunt verba vel desinunt ». E al LXV, 220: « Nam cum

aut par pari refertur aut contrarium contrario opponitur aut quae similiter cadunt verba verbis comparantur, quidquid ita concluditur, plerumque fit ut numerose cadat ». Nel XLIX, 162 segg. dopo aver notato che « rerum verborumque iudicium *prudentiae* est, vocum autem et numerorum *aures* sunt iudices » e che perciò « quod illa ad *intelligentiam* referuntur, haec ad *voluptatem,* in illis *ratio* invenit, in his *sensus* artem », si diffonde a parlare della « concinnitas orationis », nella « consectatio » della quale nomina principe, fra i Greci, il sofista Gorgia, e nota appunto le parole « in quibus ipsis concinnitas inest; quae *sive casus habent in exitu similes,* sive paribus paria redduntur..... suapte natura numerosa sunt »; di che può servire come esempio la parte ultima del passo della *Miloniana* da lui stesso riferito: « ad quam (legem) non instit*uti,* sed imb*uti* sumus.... » (165), ed anche vi si può aggiungere, benchè l'intero passo sia portato come esempio di ἀντίθετον, l'omeoteleuto di flessione in *praetoris* e *imperatoris* nelle parole: « Conferte.... huius prae*toris* adventum cum illius imperat*oris* victoria.... » (§ 167). Al LII, 175 nomina i « similiter definita » (cfr. anche XIX, 65: « saepissimeque similiter extrema definiunt »), e finalmente nel *de Oratore* al libro III (54, 206) fra i mezzi che contribuiscono alla « venustas orationis » non tralascia di annoverare « quae similiter desinunt aut quae cadunt similiter ».

Presso Quintiliano per la prima volta, ch'io mi sappia, ricorrono i termini tecnici, tolti dai Greci, di *omeoteleuto* e di *omeoptoto.* Egli li ascrive ai *similia* (forse traducendo il platonico ἴσα, *Symp.* 185 C.; cfr. Ermogene, III pag. 417 W. e Cicerone « paria paribus adiuncta » - Orat. LII, 175, e altrove -), dei quali distingue quattro generi (IX, 3, 75 segg.); come esempio di omeoteleuto (ascritto al secondo genere), per cui si richiede « ut clausula similiter cadat, syllabis iisdem in ultimam partem collatis, similem duarum sententiarum vel plurium finem », Quintiliano porta: « Non modo ad salutem eius exstingu*endam* sed etiam gloriam per tales viros infring*endam* » (26). L'omeoptoto, « quod in eosdem casus cadit », è ascritto da Quintiliano al terzo genere dei *similia;* ma nè dagli esempi che adduce nè dal modo di considerarlo apparisce in Quintiliano la coincidenza dell'omeoptoto con l'omeoteleuto, poichè « neque, quod finem habet similem, est

ὁμοιόπτωτον, et utique in eundem venit finem ὁμοιοτέλευτον; quia ὁμοιόπτωτον est *tantum casu simile,* etiamsi *dissimilia sint, quae declinentur* ». Nè dell'omeoptoto (e si può affermare lo stesso, per noi, anche dell'omeoteleuto) distingue soltanto le due specie più importanti, quelle cioè κατ' ἀρχήν e κατὰ τέλος τῶν κώλων, ma altre specie ancora, scrivendo (§ 78): « nec tantum in fine deprehenditur (ὁμοιόπτωτον) sed respondet vel primis inter se vel mediis vel extremis vel etiam permutatis his, ut media primis et summa mediis accommodentur, et quocumque modo accommodari potest ». E chiuderemo con un bellissimo esempio di omeoteleuto unito alla paronomasia, che Quintiliano porta al § 80: « Neminem alteri posse dare in *matrimonium,* nisi penes quem sit *patrimonium* », aggiungendovi pure due esempi, che fanno al caso nostro, riportati da lui al § 75 per ispiegare il primo genere dei *similia* « quotiens verbum verbo... non dissimile valde quaeritur » cioè: « non enim tam *spes* laudanda quam *res* est » e quel verso di Virgilio (Aen. I, 399): « ..... *puppesque* tuae *pubesque* tuorum », dove è notevole anche l'allitterazione della sillaba *pu* (27).

A queste definizioni ed esempi di omeoteleuto che troviamo presso i tre principali scrittori di retorica dei Romani, facciamo ora seguire le definizioni e gli esempi che ne dànno i grammatici e retori minori e posteriori, avvertendo però che come spesso avviene ch'essi si copino più o meno servilmente gli uni dagli altri e usino quasi sempre degli stessi esempi, così, per ragione di brevità, riferiremo soltanto quelle definizioni e quegli esempi, che più ci sembreranno importanti e rispondenti al nostro soggetto. Ancora faccio osservare che al modo, sotto cui ci siamo proposti di considerare l'omeoteleuto, corrisponderebbero piuttosto le definizioni e gli esempi che dànno questi retori e grammatici dell'omeoptoto che non quelli dell'omeoteleuto: sicchè mentre non siamo propensi a vedere o, meglio, a sentire un omeoteleuto in reduc*i* e relinqu*i*, in deveh*i* e deser*i* (nell'esempio portato dai grammatici Carisio, Diomede, Donato) o in « caesa... foedera porca » (28) nell'esempio addotto da Plozio, e neppure in multitudin*e* e severitat*e*, o in homin*um* e leg*um*, o in curr*itur* accers*itur* denuntia*tur*, e altri consimili riferiti dai retori, nei quali omeoteleuti ha più parte, dirò così, l'occhio che non l'orecchio, invece percipiamo un vero omeoteleuto doppio in quel verso

di Ennio portato come esempio di omeoptoto con piccole varianti da quasi tutti i grammatici:

« mer*entes* fl*entes* lacrim*antes* commiser*antes* »
(Ann. I, 107 ed. Vahl.; 26 ed. Müll.)

oppure in « adsent*antur* » e « insidi*antur* », « crimin*anti* » e « cohort*anti* » ecc., citati come esempi di omeoptoto dai retori Rutilio Lupo, Aquila Romano, Marziano Capella. Del resto per vedere quanto i grammatici e i retori si contraddicano o almeno non siano d'accordo nell'intendere le figure dell'omeoptoto e dell'omeoteleuto, basta dare un'occhiata alle definizioni che ne stabiliscono e agli esempi che ne portano, donde apparisce che, quando non si copiano fra loro, bene spesso gli uni intendono per omeoteleuto quello che altri spiegano per omeoptoto, e similmente molti esempi di omeoptoto calzano meglio come esempi di omeoteleuto e viceversa. Il qual fatto dipende da ciò che, come già notai innanzi appoggiandomi anche all'autorità di Cornificio e di altri, le due figure sono molto affini e intimamente connesse fra loro; sicchè non fa meraviglia che, come è noto essere avvenuto anche di tante altre figure retoriche, sieno state spesso scambiate e possano scambiarsi fra loro (29). Noi, come ripeto, ci atterremo soltanto a quell'omeoptoto che coincide con l'omeoteleuto e che abbiamo contrassegnato col nome di omeoteleuto *di flessione,* escludendo assolutamente l'omeoptoto che consiste nella *sola* uguaglianza di caso e, d'altra parte, l'omeoteleuto che consiste nella *sola* uguaglianza di terminazione.

Dei grammatici quello che, a mio modo di vedere, colpì meglio nel segno nello intendere l'omeoteleuto, fu Pompeo (Comment. Vol. V, pag. 304 ed. K.), che così distingue omeoptoto e omeoteleuto: « Sunt item duae figurae, homoeoptoton et homoeoteleuton. Inter homoeoptoton et homoeoteleuton hoc interest, quod homoeoptoton de *casibus* fit, homoeoteleuton de *verbis* fit », e, portato il solito esempio di omeoptoto e spiegatolo, aggiunge: « homoeoteleuton est, quotiens *in verba exitus est unius soni.* Puta habemus apud Ciceronem *apertissime* positum: 'itaque in illum non animadvert*isti,* sed hospitem reliqu*isti*' ». È bensì un semplice esempio di omeoteleuto di flessione, ma, quanto alla forma, è un

vero e proprio omeoteleuto nel senso in cui abbiamo convenuto di intendere questa figura.

Fra gli altri grammatici, dell'omeoteleuto parla Carisio al libro III della sua *Instit. Gramm.* (Vol. I, pag. 282, 9 ed. K.) e dell'omeoptoto *ibid.* pag. 282, 12; dell'omeoteleuto Diomede al libro II della sua *Ars gramm.* (Vol. I, pag. 447, 5), e dell'omeoptoto *ibid.* pag. 447, 12; dell'omeoteleuto Donato al libro III, c. V della sua *Ars gramm.* (Vol. IV, pag. 398, 24), e dell'omeoptoto *ibid.* pag. 398, 22; e finalmente dell'omeoteleuto Mario Plozio (M. Claudio) Sacerdote al libro I della sua *Ars gramm.* (Vol. VI, pag. 459, 3), e dell'omeoptoto *ibid.* pag. 459, 6. Cfr. anche Giuliano Tolet. in *Anecd. Helv.* ed. Hagen pag. CCXXXVII, 20 e 28.

Passando ora ai retori, Marziano Capella meglio di tutti, come io credo, definisce l'omeoteleuto nel suo trattato *de Rhetorica* c. 40 (Vol. II, pag. 481, 3 ed. Halm) « ὁμοιοτέλευτον, simili modo determinatum: differt a superiore (ὁμοιοπτώτῳ - cfr. p. 480, 23), quod illud *et casu et sono* simili postrema verba determinat, hoc vero *soni tantum similitudine sub quacumque verbi enuntiatione* componitur ». Si noti come tanto il grammatico Pompeo quanto il retore Capella fanno risaltare quello che è essenziale nella natura dell'omeoteleuto, cioè la *uguaglianza di suono* nelle terminazioni (30). Si osservi ancora come specialmente Capella comprenda nell'omeoteleuto anche l'omeoptoto, quando considera nell'omeoteleuto la uguale consonanza « sub *quacumque* verbi enuntiatione », e quindi anche quando i membri o le parole (« cola » pag. 481, 1; « verba » pag. 481, 5) « in eosdem casus cadunt » (31).

Fra gli altri retori parlano dell'omeoteleuto e dell'omeoptoto Rutilio Lupo (*Schem. lex.* l. II, § 14; Vol. I, pag. 19, 3 e § 13, pag. 18, 30 ed. Halm); Aquila Romano (*de fig. sentent. et eloc.* § 26; Vol. I, pag. 30, 26 e § 25, pag. 30, 22; cfr. § 47, pag. 37, 14); C. Giulio Vittore (*Art. Rhet.* c. XX; Vol. II, pag. 433, 4); Beda Vener. (*liber de schem. et trop.;* Vol. II, pag. 610, 14 e 610, 28), che porta esempi specialmente dall'Ecclesiaste e dai Salmi. — Non posso a meno di riferire il bellissimo esempio formato da Rutilio Lupo (forse a lui suggerito da Cic. pro Quint. V, 18 e altrove): « in rebus adversis cui praesto est cons*ilium,* non potest deesse aux*ilium* ».

Chiuderò questa esposizione delle opinioni dei grammatici e retori latini intorno all'omeoptoto e all'omeoteleuto con i seguenti versi, che chiamerò *didascalici,* dell'ignoto autore del « *carmen de figuris vel schematibus* » (v. 100 segg. pag. 67, Vol. I, ed. Halm; anche nei *Poett. Latt. Min.* ed. Baehrens, III, pag. 279), perchè e per la traduzione latina delle parole greche e per gli esempi addotti, sia di omeoteleuto che di omeoptoto, i quali corrispondono per la massima parte al modo da noi fissato di considerare l'omeoteleuto, mi sembrano degni di nota:

Ὁμοιοτέλευτον. Confine est, simili fini cum claudimu' quaedam.
'Quom minus indign*atur*, ibi magis insidi*atur*,
Ut noxam metuas, si non ostenderit iram'.

Ὁμοιόπτωτον. Aequeclinatum est, quod casu promimus uno.
'Aux*ilium*, non cons*ilium*, *rata*, non *cata* verba,
Rem, non *spem*, factum non dictum (32) quaerit amicus'.

Vengo ora ad accennare pure ai Greci anche per questo che, come è noto, alla Grecia vanno debitori i Romani di uno studio sistematico della retorica.

E per nominare il sommo, Aristotele (*Rhetor.* III, 9, 9) non fa uso dei termini tecnici (omeoteleuto e omeoptoto), ma adopera la parola παρομοίωσις ad indicare i cominciamenti e le terminazioni eguali di due membri: ἐὰν ὅμοια τὰ ἔσχατα ἔχῃ ἑκάτερον τῶν κώλων. ἀνάγκη δὲ ἢ ἐν ἀρχῇ, ἢ ἐπὶ τελευτῆς ἔχειν. E porta esempi di veri e propri omeoteleuti ἀγρόν - ἀργόν, τετοκέναι - γεγονέναι, φροντίσι - ἐλπίσι, δεινόν - ἀργόν. All' incontro parlano spesso di omeoteleuto (ὁμοιοτέλευτον, ὁμοιοκατάληκτον, ὁμοιοτελευτεῖον) e di omeoptoto (ὁμοιόπτωτον, ὁμοιότης), quei retori greci che abbracciano un lunghissimo periodo di tempo e che si trovano nella collezione di Cristiano Walz (Stuttg. et Tubing. 1832-1836): anche questi retori non fanno un'esatta distinzione, se ne togli le definizioni etimologiche, fra l'una e l'altra figura (che considerano talora come suddistinzioni della παρίσωσις; Tib. VIII, pag. 562, 3; cfr. Anon. III, pag. 709, 21 ed altri) e con gli esempi addotti mostrano chiaramente quanto considerino affini le due figure, sicchè quasi mai non ne trattano disgiuntamente.

Cito ora semplicemente i luoghi relativi al nostro soggetto, secondo l'ordine dei volumi dell'edizione predetta. Maxim. Planud.

σχόλια κτλ. V, pag. 511, 6; Io. Siceliot. σχόλια κτλ. VI, pag. 328, 11; Anonymi σχόλια κτλ. VII, 1032, 16; Alex. περὶ σχημ. VIII, pag. 475, 10 e 476, 5; Phaebamm. περὶ σχημ. VIII, pag. 517, 7; Tiber. περὶ σχημ. VIII, pag. 562, 3; Herod. περὶ σχημ. VIII, 600, 3 e 601, 1; Zon. περὶ σχημ. VIII, pag. 687, 4 e 687, 16; Anonymi περὶ σχημ. VIII, pag. 710, 9 e 710, 24; Demetr. περὶ ἑρμην. IX, pag. 16, 6.

Fra questi mi contenterò soltanto di portare la definizione di omeoteleuto e gli esempi (tolti da Omero, Demostene e Sofocle) del sofista Febammone, dai quali chiaro apparisce ch'egli intende l'omeoteleuto proprio come abbiamo convenuto noi di doverlo intendere:

Τὸ δὲ ὁμοιοτέλευτον, οὐ συμπίπτει τούτοις (cioè con altre figure nominate prima), εἰ μὴ κατὰ μόνην τὴν ὁμοίαν καταλῆξιν· οὗ παράδειγμα οἷον·

Ἴλλῳ ἐπιχθήεντι καὶ Ἑρμῷ δινήεντι

καὶ τό· τότε μὲν βαρεῖς, νῦν δ'ἀτυχεῖς Θηβαῖοι.
καὶ ἡ ἐπιβολὴ συνεμπίπτει ἀναφορᾷ· καὶ αὕτη γὰρ ἐπὶ τὸ αὐτὸ ἀναφέρει, ὡς τὸ Σοφοκλέους·

Ὁ δ'αὐτὸς ὑμνῶν· ὁ δ'αὐτὸς ἐν γάμοις παρών,
Αὐτὸς τάδ'εἰπών, αὐτός ἐστιν ὁ κτανών.

Bello è pure l'esempio che dà dell'omeoteleuto Giovanni Siceliota l. c.: εἴτε ἀπειθείας εἴτε προμηθείας καὶ ἀσφαλείας.

IV.

Che una grande affinità corra fra l'arte retorica e la poetica, è cosa come di per sè, direi, evidente e incontrastata, così già riconosciuta anche dagli antichi. Infatti, per accennare solamente ai due sommi fra i Greci e i Romani, Aristotele parlando della prima forma dell'oratoria dice appunto che *poetico* fu il primo linguaggio degli oratori: « .... διὰ τοῦτο ποιητικὴ πρώτη ἐγένετο λέξις, οἷον ἡ Γοργίου » (Rhet. III, 1, 9), e Cicerone pure (Orat. XII, 39) intorno ai primi oratori scrive: « quorum satis arguta multa, sed ut modo primumque nascentia minuta et versiculorum similia quaedam nimiumque depicta ». Molto istruttivo è in proposito il discorso di Agatone nel dialogo di Platone « il Simposio », che

è tutto d'un colorito, dirò così, Gorgiano, ove, p. es., troviamo due dimetri trocaici con due omeoteleuti corrispondentisi in forma parallela: « πρᾳότητα μὲν πορίζων, ἀγριότητα δ' ἐξορίζων » (pag. 197 D.) e così pure poco dopo due dochmiaci: « θεατὸς σοφοῖς, ἀγαστὸς θεοῖς », per tacere di molti altri artifizi. Che se un sussidio venne all'arte oratoria dapprincipio dalla poetica, non piccolo fu il vantaggio che la retorica, fatta adulta, portò, a sua volta, com'è noto, alla poesia: « alterius sic - altera poscit opem res et coniurat amice » (33). In che consista poi principalmente l'affinità tra la retorica e la poetica è chiaramente indicato da Aristotele nel luogo citato: essa sta nella λέξις o elocuzione, la quale derivata da principio agli oratori dai poeti, poi ridotta ad arte e perfezionata, i poeti ripigliarono dagli oratori. E siccome essa *lexis* si riferisce specialmente all'arte di molcere e dilettare l'*orecchio*, perchè meglio l'idea, che si vuole esprimere, si insinui ed entri nell'*animo* (34), così non fa meraviglia ch'essa sia stata con particolare cura coltivata da quelli che più immediatamente si dirigono agli uditori che non ai lettori, e quindi, in prosa, dall'oratore e, in poesia, dal poeta scenico: vediamo anzi specialmente quest'ultimo trasmodare nell'uso di certe figure retoriche (35).

Se ciò vale generalmente per tutti i popoli, è applicabile in modo particolare al popolo romano, se pure notò il vero il Teuffel (*Gesch. der röm. Lit.* Leipz. 1882), il quale dopo aver rilevato le qualità del carattere romano consistenti « in der Nüchternheit und Schärfe des Denkens » (pag. 1), scrive a pag. 54: « Einen rhetorischen Anstrich behielt sie (die Prosa) in Folge des römischen Volkscharakters fortwährend ». Quindi non fa meraviglia che l'antico linguaggio volgare dei Latini abbondi di questi artifizi, che direi istintivamente retorici, i quali più tardi appunto la retorica prese a disciplinare; come dall'altra parte si sa che fintantochè non si provò il benefico influsso greco, il prodotto poetico di poco differiva dal prosastico. Ora è innegabile che quelle che con termine generale possiamo indicare col nome di *assonanze* o *consonanze*, aveano parte principalissima nel discorso, e per questo appunto fornirono ampia materia di trattazione ai grammatici ed ai retori, che le considerarono fra gli *schemata lexis* (*lexeos*) o *lumina orationis*. Che fra queste consonanze principalissimo posto occupasse nella lingua romana l'allitterazione,

m' ingegnai di provarlo in altro lavoro, ma che l'omeoteleuto pure non vi fosse sconosciuto, apparisce e dalle cose fin qui dette e da quello che segue.

Nel definire l'omeoteleuto, per fissare i limiti entro cui credo opportuno di doverlo studiare, dissi ch'esso consiste non solo nella uguaglianza delle sillabe finali e della quantità prosodica di esse, ma anche nell'uguaglianza della sillaba (ultima, penultima, terzultima) su cui cade l'accento naturale o grammaticale o tonico della parola. Egli è evidente che così intesa questa figura, si restringe di molto il numero di omeoteleuti addotti come esempi dai retori e grammatici antichi (36) e dagli scrittori moderni. Con ciò non voglio dire che tutti questi versino in errore nel considerare l'omeoteleuto: espongo soltanto un sistema diverso da seguire nello studiarlo, come già il Wölfflin (al quale, più che a qualunque altro, io m'avvicino) procedette con un metodo differente da tutti i suoi predecessori nel trattare della rima sia in prosa che in poesia presso i Latini; e che la mia teoria non sia campata in aria, ma trovi anche appoggio negli antichi, chiaro si vede da quelle definizioni e da quelli esempi che già notai sopra e da quanto andremo esponendo in seguito.

E per tornare agli antichi, io non ammetto che ci sia omeoteleuto vero e proprio nell'esempio di questa figura formato « singulis verbis » e addotto da Quintiliano, IX, 3, 77, cioè nel famoso ciceroniano: « abiit excessit evasit erupit »; dove piuttosto è da osservare la figura retorica della gradazione dei concetti: chè volendo Cicerone adoperare questi quattro verbi al perfetto asindeticamente non poteva non adoperarli a quel modo. Ancora: comunemente viene portato, anche da scrittori moderni, come esempio non solo di allitterazione, ma eziandio di omeoteleuto, il noto detto di Cesare (Suet. Caes. 37): *veni vidi vici;* ora in questo passo, prescindendo pure dal fatto, che l'allitterazione, data l'esistenza dell'omeoteleuto, lo ammorzerebbe di molto, come più forte e sensibile, anzi lo distruggerebbe del tutto, nego che vi sia omeoteleuto, benchè Plutarco che lo traduce con ἦλθον εἶδον ἐνίκησα (C. Iul. Caes. 50, 3), notata la brachilogia, dica che quelle parole in latino formano rima « λέξεις εἰς ὅμοιον ἀπολήγουσαι σχῆμα ῥήματος ». (Cfr. l'osservazione del Wölfflin, *Die allitt. Verbind.* ecc. pag. 24): sì, rimano, ma è una rima, come a me pare chiaro, che più col-

pisce l'occhio che non l'orecchio, perchè certo non si vorrà dire che i Romani pronunciassero *veni vidi vici;* dall'altra parte, anche qui la uguale desinenza in *i* è imposta dalla flessione.

Ma alcuni esempi tolti dalla poesia chiariranno meglio il mio pensiero e dimostreranno come cadano in contraddizione coloro che nel trarre gli esempi di omeoteleuto dalle opere degli scrittori latini, ve lo vogliono ad ogni costo e ad ogni piè sospinto trovare: contro di costoro si potrebbero giustamente applicare le facete parole che il Wölfflin (*Die allitt. Verb.* ecc. pag. 6) scrive contro di quelli che quasi in ogni unione di parole sentono l'allitterazione: « Dergleichen Untersuchungen sind den Spielereien zu vergleichen, in den Formen der Wolken Gestalten belebter oder unbelebter Wesen zu erkennen ».

Infatti poniamo anzitutto il dilemma: quei versi si devono leggere o metricamente o naturalmente, cioè, notando nella recitazione il rincorrersi delle arsi e le cesure, senza badare affatto all'accento delle parole, o mantenendo a queste l'accento loro grammaticale o tonico (37). In ambedue i casi molti dei luoghi addotti dagli scrittori come esempi di omeoteleuto, cadono. Prendiamo la serie degli esempi addotti dal Grimm, al quale si riferiscono quasi tutti quelli che si occupano del nostro argomento. Wilhelm Grimm adunque (e no suo fratello maggiore Jacob, come sbadatamente scrive il Wölfflin a pag. 352), da pag. 521 a pag. 707 l. c. fa la storia della rima tedesca (38), e specialmente da pag. 627 segg. si occupa anche della rima in latino, di cui vuol provare l'esistenza nelle opere dei poeti; di quasi tutti i poeti infatti e appartenenti ai vari periodi, cominciando da Lucrezio, porta esempi. Ma, sia detto con la debita riverenza per tanto nome, a me sembra ch'egli vada tropp'oltre, e non esito di affermare che la maggior parte degli esempi del Grimm non si possano nè si debbano considerare come veri omeoteleuti. Sfido io, a cagion d'esempio (perchè insistere su questo punto non è male) a sentire assonanze di omeoteleuto, oltrechè negli esempi dello stesso Grimm addotti sopra, in questo verso di Catullo (LXV, 13):

« qualia sub dens*is* ramorum concinit umbr*is* »

oppure in questo di Virgilio (Aen. XI, 658):

« delegit pacisque bon*as* bellique ministr*as* »

o nel seguente di Orazio (Sat. I, 10, 71):

« saepe caput scab*eret* vivos et rod*eret* ungues »

ovvero in questo di Ovidio (Her. IV, 27):

« tu nova servat*ae* carpes libamina fam*ae* »

o finalmente (per non andar troppo per le lunghe, chè esempi consimili sarebbero innumerevoli) in questo di Marziale (Epigr. IV, 73, 3):

« ultima volvent*es* oravit pensa Soror*es* ».

Ora in simili versi (che formano la massima parte degli esempi addotti dal Grimm) si può, domando io, parlare veramente di omeoteleuto (39)? Chi non vede come, ammesso questo principio nel considerare l'omeoteleuto, quasi ogni verso in poesia (e possiamo aggiungere, quasi ogni riga in prosa) debba necessariamente, in un modo o nell'altro, rimare per la frequentissima uguaglianza di desinenze nella flessione? Che se qualcuno mi obbiettasse che quei versi vanno letti metricamente, cioè appoggiando la voce sulle *arsi,* io risponderei, come ho risposto prima, che a bella posta ho scelto questi versi, perchè letti secondo l'un metodo o l'altro, non consuonano affatto.

Ma per rendere più palese la contraddizione in cui caddero universalmente quelli che si occuparono della rima in latino, addurrò una prova che si fonda su due esempi della specie di omeoteleuto più conosciuta. Generalmente come esempio di rima nell'esametro viene riferito, ed a ragione, il noto verso di Ovidio (A. A. I, 59):

« quot caelum st*ellas*, tot habet tua Roma pu*ellas* »,

(citato anche dallo Zambaldi *Metrica* ecc. pag. 74). Ora se noi leggiamo questo verso naturalmente, cioè con gli accenti gram-

maticali, è sensibilissima la rima fra i due emistichi determinati dalla cesura pentemimera o semiquinaria (sarebbe di quel genere che nel medio evo si disse rima *leonina*) « quot caelum *stéllas* || tot habet tua Roma pu*éllas* »; ma la cosa è diversa se lo leggiamo metricamente, cioè notando con la voce gli *ictus* delle *arsi*, così: « quót caelúm st*ellás* || tot habét tua Róma pu*éllas* », dove il differente posto della arsi nella terminazione *ellas* in *stellas* e *puellas* rende quasi insensibile, certo trascurabile, l'omeoteleuto.

Ancora prendiamo un altro esempio da Ovidio scegliendolo invece fra i pentametri (Trist. I, 3, 4):

« labitur ex oculis nunc quoque gutta meis ».

Se lo leggo con gli accenti grammaticali, nessuna assonanza percepisce il mio orecchio, la quale per lo contrario diviene sensibile se il verso è recitato metricamente: « lábitur éx oculís || núnc quoque gútta meís ».

Per conchiudere adunque, è evidente che la rima risulta nel primo verso soltanto se è letto con gli accenti naturali, nel secondo, con gli accenti metrici: eppure sì l'uno che l'altro verso, come infiniti altri di consimili, sono citati dagli stessi scrittori come esempi di omeoteleuto senza rilevare l'effetto differente che ne deriva leggendo nel primo modo oppure nel secondo, e senza accorgersi quindi della contraddizione in cui versano, non potendosi assolutamente ammettere ora l'uno ed ora l'altro sistema di lettura in grazia dell'omeoteleuto (40). Logico è almeno il Lagus (op. c. pag. 11), il quale dando tutta l'importanza all'accento metrico, non riconosce l'omeoteleuto nei seguenti versi di Ovidio: « vir precor ux*ori*, frater succurre sor*ori* » e « si Troiae *fatis* aliquid restare put*atis* »; e, portato il verso medievale leonino « caseus et p*anis* sunt optima fercula s*anis* » esclama: « At quae ista homoeoteleuta! oculis non auribus cognoscenda! »: proprio quello stesso che affermiamo invece noi per certi omeoteleuti in poesia sensibili solo con la lettura metrica, e che da questa soltanto traggono origine ed in questa soltanto hanno il lor fondamento. Ammessa poi la lettura metrica, logicamente pure conchiude il Lagus: « Nam hemistichia hexametrorum, nisi qui cae-

suram habent femininam, homoeoteleutis non conveniunt » (come vedremo sotto, per es., nel noto verso di Virgilio: « limus ut hic dur*éscit* || et haec ut cera liqu*éscit* »).

Avvertasi inoltre che trattandosi di pentametro (parlo del pentametro, per riferirmi al caso più frequente ed importante, chè del resto l'osservazione è applicabile a qualunque altro verso, in cui sillabe uguali finali vengano a trovarsi, con la lettura metrica, sotto l'*ictus* dell'arsi), trattandosi dunque di pentametro, dove i due emistichi esattamente si corrispondono essendo ambedue catalettici *in syllabam* e venendo dalla cesura costantemente ed egualmente divisi, vi sarà sempre, leggendo a questo modo, omeoteleuto, quando le due sillabe finali, anzi anche quando soltanto le due vocali in fine degli emistichi sieno uguali: onde si capisce come debba con ciò crescere smisuratamente il numero degli omeoteleuti. Di più si osservi che se vi fossero rime di due o tre sillabe, nel pentametro letto metricamente perderebbero del loro carattere ed importanza, e da rime bisillabe o trisillabe diverrebbero tutte monosillabe (corrispondenti alle nostre rime *tronche*); per esempio, se in fine dei due emistichi consonassero fra loro *sonum* e b*onum* oppure sc*opulis* e p*opulis*, in ambedue i casi si ridurrebbero a rime monosillabe = son*um*-bon*um*, scopul*is*-popul*is*. Così nell'esempio di Tibullo (I, 4, 54) addotto dal Grimm a pagina 645: « oscula: pugnabit, sed tamen apta dabit », dove secondo i principî da noi posti non c'è omeoteleuto perfetto per la differente quantità (pugnābit, dăbit), il Grimm, che di ciò non tiene conto, riduce con la lettura metrica l'omeoteleuto da bisillabo a monosillabo (pugnabit-dabit). Dicasi lo stesso del verso di Properzio (IV, 6, 42) « in mare cui sōli non valuere dŏli » e di Ovidio (Am. II, 14, 28) « et nondum nātis dira venena dătis » e A. A. II, 204: « tu male iactāto tu male iacta dăto » (41) (citati dal Grimm a pag. 647 e 652).

Ma è egli proprio vero che i Romani leggessero i loro versi in quel modo artificioso e meccanico come immaginarono i moderni? Non volendo addentrarmi in una questione, la quale, oltrechè aliena dal mio tema, è e rimarrà forse sempre *sub iudice*, come è quella della lettura della poesia in latino, perchè trattasi di una lingua che più non si può intendere dalla viva voce del popolo, dirò che nel considerare l'omeoteleuto in poesia io terrò

conto soltanto della lettura naturale del verso, e aggiungerò poche considerazioni che mi persuadono ad adottare questo sistema.

Ammesso prima di tutto (ciò che nessuno certo vorrà negare) che la poesia latina è essenzialmente quantitativa anzichè accentuativa (42) (ed è appunto per questo che diamo tanto peso alla quantità da non considerare omeoteleuto perfetto se non in sillabe anche prosodicamente eguali), tuttavia, se è vero che l'accento grammatico della parola è, come molto appropriatamente lo chiama Diomede, *velut anima vocis* (I, pag. 431 K.), non sarebbe egli per lo meno molto strano che pel fatto solo che questa parola venisse a cadere con una sua sillaba sotto l'*ictus* dell'arsi, dovesse perdere il suo accento naturale per acquistare quello artificiale del ritmo? Anzi potrebbe avvenire, e avviene spessissimo, che con la lettura metrica una parola, della quale due sillabe cadano sotto le arsi di due piedi, venga ad avere due accenti, contro il principio dei grammatici che *in una voce una est acuta.* E pongasi inoltre mente al fatto che leggendo metricamente il verso, la massima parte delle volte bisogna appoggiare la voce sull'ultima sillaba della parola; il che pure è contro quella regola dei grammatici, la quale stabilisce che, tolti forse rarissimi casi e tassativamente indicati, nessuna parola in latino deve avere l'accento sull'ultima (43) (cfr. Prisciano, I, 302). Notisi ancora che ove la lettura delle parole in poesia fosse stata, quanto all'accentuazione, di molto diversa da quella in prosa, non troverebbe giustificazione alcuna la regola inculcata e osservata in generale (dico *in generale,* perchè eccezioni, certo fortuite, non mancano specialmente presso gli storici) (44) dagli scrittori latini di evitare in prosa quelle unioni di parole che formassero versi o cominciamenti o chiuse di versi (45), anche se v'era dissidio fra accento metrico e accento naturale: dico che questa regola non sarebbe giustificata se i versi andassero letti metricamente, perchè il fatto solo che quei collegamenti si trovavano in prosa, dove quindi le parole venivano lette con gli accenti loro grammaticali, doveva fare sparire ogni apparenza e quasi direi ogni carattere di verso. Così la pensa anche il Du Méril l. c. (Essai philosoph. ecc.) quando scrive: « Les rhéteurs n'auraient pas recommandé avec tant d'instance aux prosateurs d'éviter le rhythme poétique, si une prononciation différente eût empêché de le sentir ». Nè ha

poco peso la considerazione che nell'esametro latino classico è, si può dire, normale nella seconda sua metà la coincidenza e il perfetto accordo fra accento metrico e accento grammaticale (per le note ragioni che ne dànno gli scrittori di metrica): ora come mai è presumibile che per una metà il verso venisse letto in un modo e per l'altra in un altro, o, a meglio esprimermi, la seconda metà del verso conservasse i suoi accenti naturali, coi quali coincidevano quelli del metro, e l'altra li dovesse perdere per la sconcordanza delle due specie di accenti? Non è egli più naturale supporre che il verso venisse letto tutto ad un modo, cioè coi suoi accenti naturali? Finalmente, per non dilungarmi troppo, è risaputo che se vi sono componimenti poetici in cui vi sia massimo conflitto fra accento grammatico e accento metrico, son questi le *satire* e le *epistole* di Orazio: eppure esse, a detta di Orazio stesso, in nulla si differenziano dal linguaggio comune e prosastico se non perchè son chiuse in esametri: ora se si ammettesse per queste la lettura metrica, ne verrebbe che esse si allontanerebbero dal *sermo* pedestre più che non gli esametri di Virgilio e di Ovidio, nei quali pur tuttavia, specialmente nella seconda metà dopo la cesura, vi è così spesso concordanza fra i due accenti (46).

Io non nego che il vario e regolare succedersi delle arsi nella recitazione del verso non dovesse avere alcun valore: questo però io credo che non sappiamo ora nè possiamo determinare quale esso fosse o in che consistesse, e che l'armonia del verso i Romani dovevano sentirla principalmente nella successione variata e alternata di lunghe e brevi (senso questo della *quantità* che noi abbiamo perduto) (47) e che ad ogni modo l'arsi, la quale forse consisteva soltanto in una maggiore elevazione di *tono*, non poteva aver l'efficacia di togliere alla parola il suo accento naturale, la sua *anima* (48), per ripetere la bella espressione di Diomede, e così nè di distruggere omeoteleuti nè di dare nascimento ad essi secondo la sillaba dove batteva il suo *ictus* (49). Ed è questo che mi premeva principalmente di stabilire per giustificare il mio modo di studiare l'omeoteleuto, quando lo si consideri nella poesia.

Fissate adunque queste norme, è evidente che noi dobbiamo escludere dalla nostra ricerca tutti quei casi (che per la maggior

parte si riferiscono al pentametro), in cui i due emistichi risultanti dalla cesura terminano con sillaba uguale o con vocale uguale e da cui alcuni vollero far derivare il verso *leonino*. Ora in questi casi, i quali nella loro immensa maggioranza sono determinati dalla parità di flessione del sostantivo e dell'attributo che gli appartiene, una consonanza forte è percepibile soltanto con la lettura metrica, cioè poggiando con la voce specialmente nell'arsi terza e sesta, ossia nella sillaba finale dell'uno e l'altro emistichio; ma per lo contrario con la lettura ad accenti naturali se anche una leggera consonanza qualche volta vi si creda di percepire, questa è tanto piccola da potersi trascurare. Eppure come si spiega che così di frequente amano i poeti latini disporre aggettivo e sostantivo in modo, che l'uno e l'altro chiudano rispettivamente i due emistichi? Ciò non dipende, a mio modo di vedere, dalla tendenza di unire meglio e quasi fondere insieme le due metà del verso col mezzo della pretesa consonanza, come opinano i più, ma bensì dall'amore di collocare i due emistichi risultanti dalla cesura (e non solo nel pentametro, ma anche nell'esametro) in un tal quale parallelismo fra loro, insomma da un senso fine ed artistico di simmetria, che primo, ch'io sappia, il Gruppe rilevò nel suo lavoro sull'elegia romana (*Die römische Elegie*. Erst. Bd. Leipz. 1838). Si noti che in questo passo, che io credo utile di riportare, lo stesso Gruppe parla non di rima, ma di « eine Art von Reim », di « etwas das einem Reim zuweilen ähnlich sieht ». Queste sono adunque le sue parole: « Nun hat aber auch der Pentameter in sich noch eine besondere Gliederung. Etwas, das einem Reim zuweilen ähnlich sieht, dürfte am Schlusse der beiden entsprechenden Vershälften wohl keinem Aufmerksamen entgehn. Dies entsteht dadurch, dass die Dichter lieben das Substantiv an den Schluss des Verses, das dazu gehörige Adjectiv aber ans Ende der ersten Vershälfte zu stellen, wo dann, da beide in gleichem Numerus, Genus und Casus stehen, eine Art von Reim erwächst, falls nämlich nur die Declinationen nicht verschieden sind » (pag. 19 seg.). E, ciò che specialmente mi preme di far rilevare, prosegue il Gruppe contemplando il caso che due sostantivi coi loro rispettivi attributi si trovino nel pentametro: nel qual caso i due attributi sogliono trovarsi nel primo emistichio, i due sostantivi nell'altro, e si corrispondono simme-

tricamente, cioè, p. es., i due nominativi al principio delle due metà del verso, i due dativi o accusativi alla fine: il verbo suole essere nella seconda metà. Continua il Gruppe a dimostrare la forma artistica ed estetica di questa disposizione corredando il tutto con acute e squisite osservazioni e venendo quindi a questa conclusione (pag. 20): « Die erste Hälfte spannt auf die zweite, die erste legt ein Räthsel vor, die zweite löst es; z. B.:

« caeruleus placidis per vada serpis aquis » (Tib. I, 7, 14)

e

« frigidus intonsos Taurus arat Cilicas » (Tib. I, 7, 16).

Ed io a bella posta ho citato anche quest'ultimo verso per comprovare meglio le giuste osservazioni del Gruppe e dimostrare falsa o almeno esagerata la opinione di quelli che vogliono generalmente vedere la rima leonina fra l'aggettivo e il sostantivo in fine dei due emistichi. Infatti purchè non si voglia ammettere omeoteleuto in questo pentametro uscendo ambedue le parole *intonsos* e *Cilicas* in *s* (50), è certo che non vi è assonanza fra esse: eppure è un semplice caso se la seconda parola termina per *as* anzichè per *os;* vorrassi dunque, se invece di *Cilicas* vi fosse, per ipotesi, *populos,* vedervi, o, a meglio dire, sentirvi l'omeoteleuto (51)?

V.

L'omeoteleuto appartiene al genere della παρομοίωσις e precisamente della παρομοίωσις κατὰ τέλος τῶν ὀνομάτων e κατὰ τέλος τῶν κώλων (per distinguerlo dalla παρομοίωσις κατ' ἀρχὴν τῶν ὀνομάτων = ὁμοιοάρκτον, e κατ' αρχὴν τῶν κώλων = ὁμοιοκάταρκτον); altri, come vedemmo, ne fanno una specie dell'*omeocataletto,* il quale adunque comprenderebbe non solo l'*omeoteleuto* κατὰ μέρος λόγου e κατὰ τελος τῶν κώλων, ma anche l'*omeoptoto* κατὰ μέρος λόγου e κατὰ τέλος τῶν κώλων: parole che i latini resero brevemente e ottimamente con *similiter desinens* e *similiter cadens.*

Della *paromeosi* parla Aristotele (Rhet. l. cit.): « παρομοίωσις δ' ἐὰν ὅμοια τὰ ἔσχατα ἔχῃ ἑκάτερον τῶν κώλων. ἀνάγκη δὲ ἢ ἐν ὀρχῇ ἢ ἐπὶ τελευτῆς ἔχειν. καὶ ἀρχὴ μὲν ἀεὶ τὰ ὀνόματα, ἡ δὲ τελευτὴ τὰς ἐσχάτας συλλαβὰς ἢ τοῦ αὐτοῦ ὀνόματος πτώσεις ἢ τὸ αὐτὸ ὄνομα ». E, come quello che fa al caso nostro, porto l'esempio addotto da Aristotele « ἀγρὸν γὰρ ἔλαβε ἀργὸν παρ'αὐτοῦ », dove è unita anche la figura della *paronomasia* o *annominazione*. È altresì da confrontare, perchè esempio evidente di omeoteleuto, come crediamo lo si debba intendere, il seguente passo tratto da Omero: « θωρηκτοί τ' ἐπέλοντο, παραρρηκτοί τ' ἐπέεσσιν » Iliad. IX, 526, oltre quelli citati sopra, e in Cicerone il bell'esempio di *parisosis* unita all'omeoteleuto (nell'orazione pro Quint. XXIII, 75): « cogitent, ita se graves esse, ut, si verit*atem* volent retin*ere*, gravit*atem* possint obtin*ere* ».

L'omeoteleuto pure, come l'allitterazione e tanti altri ornamenti del discorso, va compreso fra quelle figure che gli antichi designavano con un epiteto generale, tratto dal nome di un retore, Gorgia, che se anche non ne può essere considerato l'inventore, certo primo le usò artisticamente o, per meglio dire, artifiziosamente (cfr. Suida nel *Lexicon* alla v. Γοργίας) e lo seguirono i suoi scolari, come pure Isocrate nella sua prima *maniera;* sicchè esse vengono indicate colla espressione di Γοργίεια σχήματα: così son dette da Dionigi d'Alicarnasso (VI, pag. 760, 10 R.) e da altri, come dallo Scoliaste *ad Thuc.* I, 2, il quale anzi dà questo attributo all'omeoteleuto: « τὸ δὲ σχῆμα τοῦ ὁμοιοκαταλήκτου Γοργίειον καλεῖται ». Cfr. anche Diodoro Siculo (XII, 53), il quale espressamente asserisce che Gorgia fu il primo ad usare « τῆς λέξεως σχηματισμοῖς περισσοτέροις καὶ τῇ φιλοτεχνίᾳ », e fra queste figure nomina specificatamente l'omeoteleuto. E Massimo Plan. (V, pag. 499 W.): « ἥτις (φαιδρότης τοῦ λόγου) καὶ λεπτότερον ποιεῖ τὸν λόγον, ὡς ἐπὶ τῶν παρίσων, ὁμοιοάρκτων τε καὶ ὁμοιοτελεύτων, ἃ πολλὰ παρά τε Ἰσοκράτει καὶ Γοργίᾳ » (cfr. anche pag. 551). Presso i latini vedi in proposito specialmente Cicerone Orat. XII, 39 e LII, 175, e, fra i retori minori, Aquila Romano (*de figuris* ecc. § 21, I, pag. 29, 23 H.) (52). Pare che Gorgia si dilettasse specialmente delle antitesi (ἀντίθετα), unite però ad altre figure, come apparisce dall'esempio addotto da Dionigi d'Alic. (presso Massimo Plan. l. c. pag. 549 seg.), dove ricorrono anche gli omeoteleuti « λαθὼν... φυγών » e « δυστυχούντων...

εὐτυχούντων » (esempio quest'ultimo anche di *parison*, come tosto vedremo).

Per questa grande affinità che intercede fra gli *schemata lexeos*, non fa meraviglia che spesso coincidano fra loro.

Ed anzi tutto l'omeoteleuto può coincidere, come già vedemmo in alcuni degli esempi riferiti sopra, con l'*annominatio* o *paronomasia* (53), il cui valore, la cui efficacia principale consiste appunto nella consonanza di due parole che per lo più stanno fra loro *in opposizione* (54): di che si può avere una prova evidente negli esempi che addussi altrove parlando della *allitterazione* (l. c. pag. 21 seg. e pag. 38 nota 45; cfr. Cornificio IV, 21, 29). La paronomasia è designata anche col nome di *supparile* dall'ignoto autore del *carmen de figuris* ecc. (I, pag. 67; v. 109 segg. ed. Halm), donde chiara emerge, anche per gli esempi addotti, la grande affinità dell'omeoteleuto con essa:

Παρονομασία. « Supparile est, alia aequisono si nomine dicas.
'Mobilitas, non nobilitas' (55); 'bona gens, mala mens est';
'Dividiae, non divitiae'; 'tibi villa favilla est' ».

Nè rara è la coincidenza dell'omeoteleuto col πάρισον (56) (*simile, compar;* di cui è varia l'interpretazione presso i retori; cfr. Quint. IX, 3, 75-77; Cornif. IV, 20, 27); che anzi inteso nel senso come l'intende Ermogene (περὶ μεθ. δεινότ. c. XVI, Vol. III, pag. 421 W.), sempre vi coincide, perchè si riferisce alle parole composte, delle quali sia uguale il secondo elemento di composizione: di cui, traendolo da Isocrate, dà questo esempio: « ἐὰν ἦς φιλομαθής ἔσῃ πολυμαθής » e, più sotto, da Tucidide: « καὶ ἐπιβουλεύειν αὐτοῖς μᾶλλον, ἢ ἀντεπιβουλεύειν ». E Tzetz. schol. in Herm. Anecd. Ox. pag. 138 Kr. così scrive:

« Ἴσον, ὁμοιοτέλευτον, καὶ ὅμοιον δ'ὑπάρχει,
Ὃ ὁμοιοκατάληκτον καλεῖται παρ' ἑτέροις·
Οἷα τανῦν φιλομαθής καὶ τὸ πολυμαθής δέ ».

Quest'uso dell'omeoteleuto lo avvertì già il Näke pag. 400 in Plauto, di cui porta, fra gli altri, gli esempi *multiloquium, pauciloquium; salsipotenti* et *multipotenti; oculicrepidae, cruricrepidae* (57) ecc. Esempi di *parison* coincidenti con omeoteleuto ne abbiamo già notati anche sopra.

All'omeoteleuto può riferirsi anche la figura che Ermogene (*ivi*, pag. 286) chiama ἐπαναστροφή (su che cfr. Gerber II, 1, 204), ma non quella κατὰ κῶλα, che consisterebbe nella ripetizione della stessa parola, ma bensì quella κατὰ συλλαβήν, di cui riferisce da Tucidide l'esempio « Σαμία μία ναῦς » e da Omero « Πρόθοος θοός » (passo citato come esempio di *paronomasia* da Erodiano (VIII, 595, 13). Non ricorre un nome speciale di questa figura presso i latini, perchè i nomi di *revocatio verbi, reduplicatio, replicatio, regressio* ecc. indicano tutti il primo genere della epanastrofe; bensì l'uso di essa in Cicerone è biasimato da Quintiliano IX, 4, 41: « Videndum etiam, ne syllabae verbi prioris ultimae sint primae sequentis. Id ne quis praecipi miretur, Ciceroni in epistolis excidit: 'Res mihi in*visae visae* sunt, Brute'. Et in carmine: 'O fortu*natam natam* me Consule Romam' », (cfr. XI, 1, 24; Diom. pag. 466, 1; questo verso di Cicerone è deriso anche da Giovenale X, 122, segg.) (58). Da questi esempi poi è evidente che si può considerare l'omeoteleuto nell'epanastrofe soltanto nel caso, in cui la seconda parola *intera* sia simile alla fine dell'altra precedente; altrimenti, se consuonano soltanto l'ultima o le ultime sillabe della prima parola con la prima o le prime della seconda, siamo nel caso della allitterazione che dissi *mista* (corrispondente alla *seconda* specie di allitterazione secondo le distinzioni del Näke a pag. 331, di cui dà gli esempi a pag. 380 segg., e già osservata prima di lui dal Pontano l. c. fol. 128 *a* e 129 *b*): come sarebbe l'esempio in Virgilio Aen. II, 27: « Dori*ca ca*stra », che Servio rimprovera come *cacephaton*, oppure in Tibullo nei passi citati dal Mureto ad Eleg. I, 1, 7. Ricorre poi in Tibullo (o, forse meglio, nel pseudo-Tibullo III, 5, 2) un esempio, dirò così, inverso di epanastrofe con omeoteleuto: « *unda* sub aestivum non ade*unda* Canem »; col quale verso è da confrontare quello di un poeta tragico, Azzio, conservatoci da Nonio, « *unda* sub undis lab*unda* sonit » (v. 570 R.).

Dello stesso genere (benchè talora le parole fra loro consonanti non sieno immediatamente unite) sono i seguenti che ho raccolto da vari autori: Plauto, Most. 51: « quasi in*videre* mi hoc *videre*, Grumio »; Pseud. 64: « nunc nostri a*mores mores*... »; (cfr. in Cornelio Nipote Cim. I, 2 un consimile omeoteleuto: « habebat in matrimonio sororem germanam suam, nomine El-

pinicen, non magis a*more* quam *more* ductus); Pers. IV, 4, 73 « nomen atque omen »; Terenzio, Phorm. prol. 8: « et eam pl*orare orare*... » (benchè l'elisione indebolisca l'omeoteleuto; cfr. Afranio, 246: « ... pl*orat, orat,* occurrit... » e Cecilio Stazio, 212: « ... *oro ploro* atque in*ploro* »); Hec. prol. 26 « ut in *otio* esset potius quam in neg*otio* »; Eun. 236: « ... squalidum aegrum, p*annis annis*que obsitum » (qui a differenza degli esempi precedenti di Terenzio, l'elisione dell'enclitica mantiene ad *annis* quasi il suo primo valore fonetico); Ennio presso Cic. de div. II, 62, 127: « aliquot s*omnia* vera sed *omnia*... » (cfr. L. Müller pag. 129); Cicerone, de Off. I, 18, 61: « pleni*ore ore* »; epist. ad fam. X, 28, 1: « quem... in *ore* et am*ore* semper habuisti »; frequente poi presso lo stesso la unione di *ratio* con *oratio* (p. es. Tusc. IV, 28, 60: « altera *ratio* et *oratio* »; e con *moderatio* epist. ad fam. VI, 1, 6: « *ratio* ac mode*ratio* vitae »); Seneca, ep. 63, 11: « amissa *unica tunica;* Ausonio, idyll. IV, 48: « in*numeros numeros* doctis accentibus effer »; e finalmente Marziale, Epigr. XII, 39, 4: « Sa*belle belle* », che Servio (de cent. metr. p. 467 k.) riferirebbe al genus *echoicum* (59): unioni queste di parole in poesia consimili a quelle di Cicerone citate sopra (alle quali si può aggiungere anche, se la lezione è esatta, « *cedant* arma togae, con*cedant* laurea laudi ») (60), che facevano esclamare a Quintiliano: « in carminibus utinam pepercisset, quae non desierunt carpere maligni » XI, 1, 24.

Non crediamo poi di ascrivere all'omeoteleuto la ripetizione della stessa parola (che da alcuni tedeschi, quando avviene in fine di due versi di seguito, è designata col nome di « reicher Reim ») nelle varie sue funzioni e denominazioni di epanafora o anafora, epanalepsi, anadiplosi, simploce, epizeuxi ecc., che è una figura che sta a sè e per la quale mi contento di rimandare all' importante memoria del Wölfflin « Die Gemination im Lateinischen » Münch. 1882 (Atti dell'Accademia ecc. pag. 422 segg.).

VI.

Quantunque più importante sia l'omeoteleuto κατὰ κῶλα, pure non è trascurabile nè raro quello κατὰ μέρος λόγου, benchè il Müller non lo voglia ammettere in poesia (61). Noi non facemmo nè

faremo distinzione alcuna fra l'uno e l'altro genere anche perchè una chiara separazione non è sempre possibile, e ci contentiamo soltanto di dividere l'omeoteleuto in generale tanto nel discorso poetico che nel prosastico in *monosillabo, bisillabo, trisillabo,* secondochè la consonanza (intesa nel senso che dissi) di due o più parole fra loro comincia dall'ultima, penultima, terz'ultima sillaba.

Ammesso il nostro modo di considerare l'omeoteleuto e, trattandosi di poesia, esclusa la lettura metrica, bisogna dire che la classe più importante e numerosa di omeoteleuto è quella del bisillabo, corrispondente quindi alla nostra rima *piana* (o *fèminine* dei Francesi, detta pure dai Tedeschi *weiblicher* o *Klingender Reim*).

Rarissime sono in confronto di questa le altre due specie di omeoteleuto, e per cominciare dal monosillabo (col quale si potrebbe confrontare la nostra rima *tronca,* detta *masculine* dai Francesi, e *männlicher* o *stumpfer Reim* dai Tedeschi), esso si avrà soltanto quando monosillabe appunto sieno le parole consonanti fra loro, come *res* e *spes* nell'esempio citato di Quintiliano (IX, 3, 75); *gens* e *mens* in quello dell'autore del *carmen de figuris,* v. 110 (*spes* e *res* presso lo stesso al v. 114; e in generale l'accoppiamento di *spes* e *res* è frequentissimo in varia flessione presso Cicerone: p. e. pro M. Cael. XXXII, 78 « sine *re*... sine *spe* »; ad fam. XII, 25, 2 « non solum *re,* sed certa *spe* » ecc. (62); e in unione anche con *aes* trovasi in Sallustio, Catil. XX, 13); *mel* e *fel,* come in Plauto Poen. I, 2, 182 « *mel* huius, *fel* meum »; (cfr. la stessa unione, ma in caso ablativo, e quindi esempio di omeoteleuto bisillabo, nella Cistell. I, 1, 71 e nel Truc. I, 2, 76 seg.); *nox* e *mox* in Ennio, ann. 439 M.: « si luci, si *nox,* si *mox,* si iam data sit frux »; *de* e *te* nell'esempio di paronomasia addotto da Cicerone (de Orat. II, 63, 256): « Quid opus fuit *de?* Immo vero, inquit, quid opus fuit *te?* »; e finalmente *vos* e *nos, me* e *se* ecc.

In questa categoria si potrebbero forse comprendere anche quelle unioni che risultano quando parole terminanti con la stessa vocale sono seguite da *est* enclitico, che per aferesi perde l'*e,* come, per esempio, nell'omeoteleuto κατὰ κῶλα « quid tibi ad hasce accessio est (accessio*st*) prope aedis aut pultatio est (pultatio*st*)? » (Plaut. Truc. II, 2, 3).

Tuttavia non nego che una certa assonanza finale non possa risultare anche dal cumulo di molte parole, per lo più unite insieme asindeticamente, quando fra esse esiste l'omeoteleuto nel senso *etimologico* della parola, quando cioè *terminino* semplicemente con la *stessa* sillaba, come nei versi di Plauto (Cist. II, 1, 4 seg.) « iact*or*, cruci*or*, agit*or*, stimul*or*, vers*or* in amoris rota miser. - exanim*or*, fer*or*, differ*or*, distrah*or*, diripi*or*... », o in questi consimili di Lucilio (VII, 12 seg. ed. M.) « rad*or*, subvell*or*, desquam*or*, pumic*or*, orn*or* - expoli*or*, ping*or* », o in questo pure di Plauto Bacch. 1088 « stult*i*, stolid*i*, fatu*i*, fung*i*, bard*i*, blenn*i*, buccones » (cfr. anche Pseud. 164), nel quale verso tuttavia, che altrove ho riferito come esempio di allitterazione triplice (l. c. pag. 32, nota 15), questa è così forte e preponderante che l'omeoteleuto monosillabico, se pure era nell'intenzione del poeta di farlo, veniva di molto attenuato per non dire eliminato del tutto. A questa categoria di omeoteleuto, che, come dissi in principio, potremmo contrassegnare col nome di omeoteleuti *imperfetti* o *quasi-omeoteleuti*, appartiene pure questo luogo di Ennio (Sat. 14, ed. M.), anche biasimato dai metrici come brutto esempio di un verso con molte dieresi, e già in antico parodiato e deriso da Lucilio (III, 60 seg.; cfr. Serv. ad Aen. XI, 601): « Spars*is* hast*is* long*is* campus splend*et et* horr*et* », e finalmente, per addurre anche un esempio di un poeta di età molto posteriore, questo verso di Floro (Anth. Lat. 248 ed. Riese): « cres*cit* arb*or* glis*cit* ard*or*: ramus implet litteras ».

Nè molto frequente, come di leggieri si può comprendere, è l'omeoteleuto trisillabo, corrispondente alla nostra rima *sdrucciola* o al « *gleitender Reim* » dei Tedeschi. Noti sono quei versi di un incerto poeta tragico (dal Vahlen e dal Müller attribuiti ad Ennio), tramandatici da Cicerone (Tusc. I, 28, 69):

« caelum nit*escere*, arbores frond*escere*,
vites laetificae pampinis pub*escere*,
rami bacarum ubertate incurv*escere* » (63).
ex inc. inc. fab. 133 segg. R.

Nè meno noti, ed ugualmente chiaro esempio di omeoteleuto trisillabo, sono i seguenti versi di Ennio conservatici da Cicerone (Tusc. I, 44, 105) e da Varrone (de l. l. X, 70 M.):

« vidi, videre quod sum passa aegerrume,
Hectorem curru quadriiugo rapt*arier*,
Hectoris natum de muro iact*arier* » (64).

v. 91 segg.

Altro omeoteleuto trisillabo è quello di Pacuvio presso Nonio (152, 29 e *passim*):

« quae desiderio alumnum, poenit*udine*
squales scabresque inculta vastit*udine* ».

v. 313 seg.

Esempio poi di omeoteleuto trisillabo importantissimo e perchè è l'unico, quanto io sappia, dell'antico latino e perchè trattasi di una formula magica, è quello che leggesi in Catone de r. r. 160 consistente in certe parole da pronunciarsi per la guarigione delle lussazioni: « d*aries* dard*aries* astat*aries* »; le quali parole così vengono spiegate da Theod. Bergk (« Zwei Zauberfolmeln bei Cato » *Phil.* XXI, pag. 585 segg.), cioè *daries* come ottativo del preterito (= *dares*), e così pure come ottativi le altre due, *dardaries* come un composto di *dare; astataries* come un composto di *stare* = « aufrichten = ἀνιστάναι, ἀνορθοῦν » pag. 591 e 592.

Da rilevare pure sono i tre seguenti, uno di M. Varrone (restituito dallo Scaligero Coniect. pag. 84, pag. 121 e ad Man. V, 145, pag. 360; cfr. Näke pag. 390; Santen. pag. 203 seg.; Muratori, pag. 685):

« et orthophallica attulit psalt*eria*,
quibus sonant in Graecia dict*eria* »;

l'altro di un antico e ignoto poeta tragico in Cicer. de div. I, 21, 42:

« perculsus, curis sumptus suspir*antibus*,
exsacrificabat hostiis bal*antibus* »,

versi che con qualche variante vengono attribuiti da Müller, il quale segue l'opinione del Ribbeck, alla tragedia *Alexander* di Ennio: v. 4 seg. pag. 91; e il terzo di Plauto (Pseud. 65 segg., secondo l'edizione di Lorenz):

« teneris labellis molles mors*iunculae*,
nostrorum orgiorum *** *iunculae*,
papillarum horridularum oppress*iunculae* ».

Finalmente un bell'esempio di omeoteleuto trisillabo che unisce i pentametri in due distici di seguito, è in Catullo LXXXIII, 3 segg.:

« Mule, nihil sentis. Si nostri oblita taceret,
sana esset: nunc quod gannit et obl*oquitur*,
non solum meminit, sed quae multo acrior est res
iratast. Hoc est, uritur et c*oquitur* ».

Ne cito ora altri semplicemente, in alcuni dei quali ricorrono anche esempi di altre figure e specialmente della *paronomasia* e del *parison*. Consimili esempi ne abbiamo veduti anche sopra.

Plauto, Truc. II, 1, 6:

« magisque - adeo ei consili*arius* hic amicus est, quam auxili*arius* ».

Pers. I, 3, 23:

« nam Es*urio* advenio, non advenio Sat*urio* ».

Curc. 331 seg.:

« ... noluit frustr*arier*,
ut decet velle hominem amicum amico atque opitul*arier* ».

Mil. glor. 1407:

« ... disp*ennite* hominem divorsum et dist*ennite* ».

Aul. III, 5, 35 segg.:

« caupones, patagi*arii*, indusi*arii*,
flamme*arii*, viol*arii*, carin*arii*,
aut manule*arii* ecc. »

(e così continua con altre parole uscenti in *arii* per più versi di seguito) (65).

Amph. 1062:

« str*epitus*, cr*epitus*, sonitus, tonitrus »,

dove è omeoteleuto pieno e perfetto fra le due prime parole, meno sensibile e imperfetto con le altre: del resto qui è evidente lo scopo retorico della onomatopea.

Publilio Siro, Sentent. 178:

« gemitus dolores *indicat*, non v*indicat* ».

Cornificio, II, 26, 40:

« Satius est uti r*egibus*, quam uti malis l*egibus* ».

Cicerone, pro M. Caelio XXXII, 77:

« Conservate igitur rei publicae, iudices, civem bonarum *artium*, bonarum p*artium* . . . »

(cfr. Apul. Plat. II, 20: « *artibus* et prudentiae p*artibus* absolutus »);

pro L. Flacco, II, 3:

« subsidia rei publicae, cons*ilia*, aux*ilia*, iura ceciderunt »;

(cfr. in L. Pis. XXVI, 64 « cons*ilium*, aux*ilium* » e in altri luoghi; unione questa frequente presso gli scrittori latini: così ricorre p. es. anche in T. Livio IX, 2, 15, e la vediamo riferita come esempio dal retore Rutilio Lupo e dall'autore del *carmen de figuris* l. citt. In Cicer. pro Quint. V, 18: « eius utebatur *consilio*, cuius *auxilium* ecc. » l'omeoteleuto è distrutto dalla differenza del caso: il Näke vi vedrebbe l'allitterazione della terza specie, che dissi *interna*).

In Cicerone stesso abbiamo notata sopra l'unione di *ratio* con *oratio* e anche con *moderatio:* vi si aggiunga Gellio IX, 1, 5: « moder*atio* atque r*atio* » (66).

E finalmente per finire con Orazio, ricorre in lui (Ep. II, 3, 101) questo omeoteleuto trisillabo di flessione:

« Ut rid*entibus* arrident, ita fl*entibus* adsunt ».

Come poi parlando dell'omeoteleuto monosillabo, ne abbiamo rilevati di imperfetti, così ne accenneremo alcuni anche di trisillabi.

Graziosissimi, a cagion d'esempio, (benchè del genere di quelli dei « cantores Euphorionis »), sono i seguenti versi dell'imperatore Adriano secondo la testimonianza di Elio Sparziano (XXV, 9 = cfr. Fragm. poett. Rom. pag. 373 seg. ed. Bährens):

« An*imula* v*agula* bl*andula*,
hospes comesque corporis,
quae nunc abibis in loca
pall*idula* rigida n*udula*
nec ut soles dabis iocos! »

Così v'è quasi-omeoteleuto trisillabo in « *avide* atque *invide* » (Plaut. Pers. III, 3, 5, dove è pure evidente lo studio della paronomasia); in « c*orculum*, mell*iculum*, v*erculum* » (Cas. IV, 4, 14; e un po' più sotto « corp*usculum*, mell*iculum* ») e in « el*oquere* pr*opere* » (Stich. 334); si dovrà pure considerare omeoteleuto trisillabo imperfetto in Cicer. (de nat. deor. II, 16, 43): « in quo nihil est temer*ārium*, nihil v*ăr*ium », e ciò per la differente quantità; e finalmente bellissimo esempio di omeoteleuto trisillabo imperfetto unito all'allitterazione in Catullo (LXXXIV, 8):

« audibant eadem haec *leniter* et *leviter* ».

Ed ora passiamo a considerare l'omeoteleuto nella sua specie più importante, dico l'omeoteleuto bisillabo.

Che se alcuno chiedesse in quali casi specialmente sia fatto uso dai latini dell'omeoteleuto e quale ne fosse, scienti o incoscienti gli autori, lo scopo e l'effetto, io risponderei che su questo proposito si può in generale affermare riguardo all'omeoteleuto quanto altrove ho esposto rispetto all'uso dell'allitterazione: poichè manifestandosi l'affinità delle due figure principalmente in questo che ambedue tendono o direttamente « ad voluptatem aurium » o indirettamente « aurium nuntio » si riferiscono « ad animum », non diverso ne doveva essere lo scopo e l'effetto; sicchè, « ne actam rem agam », credo di dover rimandare all'opuscolo citato (cfr. specialmente pag. 7 segg.; pag. 17 segg.; pag. 33 n. 21) (67).

Altra poi è la questione di sapere quando l'omeoteleuto sia dovuto al caso o alla necessità della lingua e quando alla volontà dello scrittore (68). È fuor d'ogni dubbio che esso nella massima parte degli esempi che si potrebbero addurre apparisce come *omeoteleuto di flessione,* dall'uso quindi del quale difficilmente avrebbe potuto sottrarsi lo scrittore, perchè difficilmente avrebbe potuto dire altrimenti: in tali casi adunque è inutile ricercare, tolta la materiale consonanza, un ornamento qualsiasi del discorso, perchè vi è estranea la volontà dello scrittore stesso. Quanto poi allo stabilire quando esso sia voluto, è una questione del tutto soggettiva, perchè dipende dal modo di vedere e giudicare di ciascuno: è certo però che la volontà dello scrittore può apparire chiara ed evidente o, per esempio, dalla moltiplicità e dal cumulo degli omeoteleuti o dalla collocazione stessa anche soltanto di due parole rimanti quando ne risulta una risonanza forte e piena (com'è il caso principale del trovarsi le due parole, nella poesia, in cesura e in fine di verso, nella prosa, in principio di due κῶλα o alla fine di essi) o finalmente, per usare un'espressione latina che comprende un'infinità di casi, dal fatto che con l'omeoteleuto « acuitur sententia ». Fanno a questo proposito le saggie parole del Buchhold pag. 37, dove basta sostituire mentalmente « homoeteleuton » a « homoeoarcton » ed estendere il caso pure alla prosa, perchè esse sieno riferibili anche alla figura di cui ci occupiamo: « Ex voluntate poetae homoeoarcta esse ut concedas postulo, quotiens pathetica sunt vel parodica vel blanda vel dulci vel amoena vel comica vi, omnino quotiens rei sententia litterarum suavi aut grandi aut molli aut horrido sono adumbratur; quotiens brevia commata altero alteri respondente homoeoarcto paulo firmius inter se coniunguntur; quotiens in descriptione, in enumeratione extant, quotiens denique insolita verba homoeoarcti causa electa esse videntur ». Egli è poi certo che, a prescindere anche da quei casi in cui l'uso dell'omeoteleuto luminosamente apparisce ricercato, molte unioni rimanti si presentavano quasi direi naturalmente e spontaneamente allo scrittore o al parlatore latino, e così presentatesi egli spesso non le evitava, perchè ben sapeva che sarebbero andate a genio dei suoi lettori o ascoltatori.

Esempio classico e indubitato di omeotoleuto bisillabo, è quello che si legge nelle Bucoliche di Virgilio (Ecl. VIII, 80):

« limus ut hic dur*escit* et haec ut cera liqu*escit* »,

e lo dico indubitato perchè il tono sacro e solenne lo giustifica pienamente (trattasi infatti di una formula magica) e poi anche perchè havvi coincidenza nelle due parole rimanti di accento metrico e di accento grammaticale, cadendo appunto le arsi del terzo e sesto piede sulla sillaba di mezzo, cioè sulla tonica (« dur*ésci*t-liqu*ésci*t »): dunque lo dovranno riconoscere come tale sia quelli che leggono i versi con gli accenti naturali come quelli che richiedono la lettura metrica (69).

E dello stesso Virgilio importante pure per la solennità del tono è l'omeoteleuto seguente, non fra due emistichi, ma alla fine di due versi consecutivi (70). (Ecl. IV, 50 seg.):

« adspice convexo nutantem pondere m*undum*,
terrasque tractusque maris caelumque prof*undum* »;

con il qual luogo è da confrontare Lucrezio, V, 370 seg.:

« nec porro natura loci spatiumque prof*undi*
deficit, exspargi quo possint moenia m*undi* ».

Del medesimo genere sono i tre seguenti (nè più sono in tutte le sue opere) di Orazio (Ep. II, 1, 41 seg.; Sat. I, 1, 78 seg.; Ep. II, 3, 99 seg.):

« inter quos referendus erit? veteresne po*ëtas*,
an quos et praesens et postera respuat *aetas*? »

« ne te compilent fugientes, hoc iuvat? H*orum*
semper ego optarim pauperrimus esse bon*orum* ».

« non satis est pulcra esse poemata; dulcia s*unto*
et, quocumque volent, animum auditoris ag*unto* »;

in questo ultimo esempio l'omeoteleuto è forse suggerito e giustificato dalla gravità del precetto, quasi avesse voluto Orazio

imitare il linguaggio preciso e imperativo delle leggi o formule giuridiche.

E il tono pure sacro e solenne spiega e giustifica l'omeoteleuto nel verso saturnio del *carmen Saliare:*

« divum empta *cante*, divum deo suplic*ante* » (71),

conservato da Varrone (de l. l. VII, 27), e nella seguente formula magica (che è pure un verso saturnio; cfr. Keller, l. c. pag. 20; Havet, l. c. pag. 258) contro il male ai piedi (Varr. de r. r. I, 2, 27):

« terra pestem ten*eto*, salus hic man*eto* ».

Interessante pure la formula magica contro le lussazioni tramandataci da Catone (de r. r. 160, dove poco fa osservammo anche un omeoteleuto trisillabo), molto incerta nella sua scrittura specialmente nell'ultima parte e oscura nel senso (« das unverständliche und wohl nie verständlich gewesene « huat ecc. » Iordan, l. c. pag. 182):

« huat huat (hauat, hanat) huat *ista pista sista* dannabo dannaustra » (72),

dove le forme di allitterazione, omeoteleuto, ripetizione mescolate insieme doveano concorrere a produrre un effetto strano, un non so che di arcano e misterioso (73).

All'incontro la nota patetica è nei seguenti versi dell'*Andromacha aechmalotis* di Ennio (v. 174 segg. ed. M.; v. 86 segg. ed. Ribb.):

« haec omnia videi inflamm*arei*,
Priamo vi vitam evit*arei*,
Iovis aram sanguine turp*arei* »;

versi conservati da Cicerone Tusc. III, 19, 45 (cfr. I, 35, 85), il quale vi osserva: « Praeclarum carmen! *est enim et rebus et verbis et modis lugubre* ».

Il carattere giuridico giustifica l'omeoteleuto nella formula « sine tut*ore* auct*ore* », dove sia che si voglia vedere un asindeto per « sine tutore et auctore », sia che ad *auctore* si attribuisca

valore predicativo, come è preferibile, (= *cum tutor auctor non est* o *sit*) (74), è evidente l'efficacia dell'omeoteleuto.

Che l'omeoteleuto poi abbia natura popolare, lo si vede, oltrechè da quanto siamo venuti esponendo, anche da quegli scherzi e da quei « cantica » ritmici e non metrici, improntati alla *militaris licentia,* dei quali ci conservò alcune testimonianze Svetonio. Così nella vita di Giulio Cesare (c. 51):

« aurum in Gallia effutu*isti*, hic sumps*isti* mutuum »

e al capo 80:

« Galli bracas deposu*erunt*, latum clavum sumps*erunt* ».

Inoltre lo stesso Svetonio ci attesta nella vita di Tiberio (c. 42) che « in castris.... propter nimiam vini aviditatem (Tiberii) » *Tiberius* era cambiato in *Biberius, Claudius* in *Caldius* e *Nero* in *Mero,* e nella vita di Augusto (c. 70) riferisce che sotto la statua di questo era stato scritto: « Pater argent*arius,* ego Corinthi*arius* » - « cum existimaretur quosdam propter vasa Corinthia inter proscriptos curasse referendos ».

Che se « lo fren dell'arte » impedisce agli scrittori di abusare, come di tutte le figure in generale, così anche di questa, tuttavia il carattere popolare dell'omeoteleuto, la sua rispondenza all'indole dei Romani, luminosamente apparisce e dal fatto che di esso fanno maggiore uso quegli scrittori che più s'adattano e più sacrificano al gusto del popolo, e anche dalla considerazione che quando nel secolo secondo dopo Cristo si inaugurò per opera di Frontone il ritorno all'antico, l'omeoteleuto rappresenta una parte importante nelle opere di quegli autori che più si risentono dell'influsso di lui e specialmente negli scritti di Apuleio: segno evidente che così facendo quegli « antiquarii » sapevano di secondare il genio e ritrarre il colorito dell'antico linguaggio romano; nè d'altra parte fa meraviglia che, come più volte si è osservato, gli stessi fenomeni avvengano al sorgere e al decadere di una letteratura. Che se più tardi i Padri della Chiesa (e fra questi in primo posto Tertulliano e S. Agostino) usano ed abusano di omeoteleuti già usati dagli antichi, e diventano anche crea-

tori spesso efficacissimi di unioni rimanti, certo i principali rappresentanti dell'omeoteleuto nel latino di questo periodo, è una prova chiara anche questa, come io credo, della popolarità antica di esso: perchè molto difficilmente e molto lentamente un popolo può cangiare di gusti e quindi di indole e carattere (75).

Prima di passare all'indice degli omeoteleuti bisillabi, che aggiungerò a questa mia Memoria, credo opportuno di riportare quattro luoghi (due in poesia e due in prosa), i quali io pongo fra gli esempi più solenni di omeoteleuto accumulato o di rime continuate nella lingua latina. Trattasi, come si vedrà, di omeoteleuto *di flessione,* ma gli esempi non sono per questo meno istruttivi.

L'uno è in Cicerone *de suo consulatu* v. 50 segg.:

« Vitare ingentem cladem pestemque mon*ebant,*
vel legum exitium constanti voce fer*ebant,*
templa deumque adeo flammis urbemque iub*ebant*
eripere et stragem horribilem caedemque ver*eri,*
atque haec fixa gravi fato ac fundata ten*eri.*
. . . . . .
Haec tard*ata* diu species multumque mor*ata*
consule te tandem celsa est in sede loc*ata:*
. . . . . .
ac clades patriae flamma ferroque par*ata* ».

L'altro è di un certo Modestino (sec. III d. C.), che si trova nell'*Anthologia Latina* del Riese (P. I, fasc. I) pag. 183, n. 273; è un epigramma su Amore dormiente (v. 5 segg.):

« 'Ecce meus venator', ait 'hunc' Phaedra 'lig*emus!*'
Crudelis 'crinem' clamabat Scylla 'met*amus!*'
Colchis et orba Procne numerosa caede: 'nec*emus!*'
Dido et Canace: 'saevo gladio perim*amus!*'
Myrrha: 'meis ramis', Euadne: 'igne crem*emus!*'
'Hunc' Arethusa 'in aquis', Byblis 'in fonte nec*emus!*' -
Ast Amor evigilans dixit: 'mea pinna, vol*emus*' ».

Dei due esempi in prosa, l'uno è presso Plinio (Paneg. XXXIV, 2): « advert*isti* oculos atque ut ante castris ita postea pacem foro reddid*isti:* excid*isti* intestinum malum et provida severitate cav*isti* ne... » (cfr. anche c. IX), e più sotto XLI, 1: « nam mihi cogi-

tanti eundem te collocationes remis*isse*, donativum reddid*isse*, congiarium obtul*isse*, delatores abeg*isse*, vectigalia temperav*isse* »; e l'altro è presso Apuleio (de deo Socratis, c. XVI; pag. 238 ed. Bipont.): « Hic, quem dico..., domesticus specul*ator*..., assiduus observ*ator*..., mal*orum* improb*ator*, bon*orum* prob*ator*, si vite advert*atur*, sedulo cognosc*atur*, religiose col*atur*..., periculosis tut*ator*, egenis opitul*ator*; qui tibi queat... mala averrunc*are*, bona prosper*are*, humilia sublim*are*..., obscura clar*are* » (76).

Faccio ora seguire (per ordine alfabetico delle rime) un elenco di esempi di omeoteleuto bisillabo, che o io stesso ho trovati oppure ho scelti dai lavori di altri (77), corredandoli, ove si presenti l'occasione, delle opportune osservazioni. Non intendo di dare un indice compiuto (78), ma solo quel tanto che sia sufficiente e rispondente agli scopi del tema assunto. Sono omessi in questo catalogo quegli omeoteleuti che già ho addotti nel corso del mio lavoro.

abas. Ovid. Fast. III, 487:

Thesea culp*abas*, fallacemque ipse voc*abas*.

abat. Verg. Aen. IV, 256 seg.:

haud aliter terras inter caelumque vol*abat*
litus harenosum ad Lybiae ventosque sec*abat*.

abrae. Plaut. Trin. 541:

oves sc*abrae* sunt, tam gl*abrae*.

acem. Att. 8 seg.:

nam pervic*acem* dici me esse et vincere
perfacile patior, pertin*acem* nil moror.

(con omeoteleuto, allitterazione e paronomasia; cfr. ugualmente sopra v. 4 seg. « pertinaciam... pervicaciam », dove l'omeoteleuto è tolto dalla elisione).

acta. Corp. Inscr. Latt. XI, 1421:

quae *facta acta* sunt.

alis. Lucr. IV, 738:

nulla fuit quoniam *talis* natura anim*alis.*

amus. Ovid. Met. XI, 378:

arma capess*amus* coniunctaque tela fer*amus.*

Luc. XXX, 39 (ed. M.):

nos esse arquatos? surg*amus, eamus,* ag*amus.*

(forse non è da rigettare la supposizione del Kleinschmit, de Lucilii satur. script. gen. dic. Marb. Catt. 1883, pag. 72, che con questo verso e altri consimili Lucilio abbia voluto « irridere eos, qui *nimis* homoeoteleutis delectarentur »; cfr. V, 8 segg. già sopra cit.).

ani. Enn. Ann. 169 (ed. M.):

cives Rom*ani* tunc facti sunt Camp*ani.*

antes. Lucr. IV, 1003:

edere sunt persect*antes* visaeque vol*antes.*

Plaut. Curc. 124:

nam tibi propiti*antes* am*antes* vinum dant pot*antes.*

Ovid. Ep. ex Pont. IV, 8, 59:

sic adfect*antes* caelestia regna Gig*antes.*

Auct. carm. de fig. v. 156 (I, pag. 69 H.):

artr*antes* (*al.* ar*antes*) cupiunt imbrem noluntque vi*antes.*

anti. Aus. Idyll. XI, 2:

vel tria pot*anti* vel ter tria multiplic*anti.*

antis. Verg. Aen. X, 554:

tum caput or*antis* nequiquam et multa par*antis.*

antum. Lucr. I, 318:

saepe salut*antum* tactu praeterque me*antum.*

antum. Verg. Ecl. IX, 11 seg.:

> audieras, et fama fuit; sed carmina *tantum*
> nostra valent, Lycida, tela inter Martia, qu*antum*.

are. Cic. Catil. I, 10, 27:

> ut exsul potius tempt*are* quam consul vex*are* rempublicam posses;

(dove, oltre l'omeoteleuto in *are,* è da considerare anche il quasi-omeoteleuto o, se vuolsi, la paronomasia in *exsul* e *consul*).

ari. Lucr. I, 265 seg.:

> nunc age, res quoniam docui non posse cre*ari*
> de nilo neque item genitas ad nil revoc*ari*.

Cfr. I, 543 seg.:

arum. Lucr. II, 626 seg.:

> aere atque argento sternunt iter omne vi*arum*,
> largifica stipe ditantes, ninguntque ros*arum*.

Ovid. Fast. VI, 553:

> una minist*rarum* solita est, Cadmeï, tu*arum*.

Met. XIV, 10:

> Sole satae Circes, vari*arum* plena fer*arum*.

(Questo omeoteleuto di flessione in *arum,* e così pure, come ben si capisce, quello in *orum,* è frequentissimo presso gli scrittori latini, e specialmente presso Ovidio; altri esempi si omettono per brevità).

ascit. Nov. 21 R. presso Nonio 116, 25:

> melior, cuius vox gallul*ascit*, cuius iam ramus robor*ascit*.

ata. Lucr. VI, 996 seg.:

> quapropter, bene ubi haec confirmata atque loc*ata*
> omnia constiterint nobis praeposta par*ata*.

ati. Append. Verg. Dir. [Lydia] v. 9 (Poett. lat. min. ed. Baehrens):

> o fortun*ati* nimium nimiumque be*ati*.

atis. Naev. com. 92 seg.:

primum ad virtutem ut rede*atis*, abe*atis* ab ignavia,
domo patres patriam ut col*atis*....

Lucr. II, 394:

aut magis ham*atis* inter se perque plic*atis*.

Ovid. Met. XIII, 379:

si Troiae *fatis* aliquid restare put*atis*.

ator. Verg. Aen. X, 804 seg.:

praecipitant, omnis campis diffugit ar*ator*
omnis et agricola et tuta latet arce vi*ator*.

Mart. X, 72, 8 seg.:

non est hic dominus, sed imper*ator*,
sed iustissimus omnium sen*ator*.

Cic. de nat. deor. II, 34, 86:

semin*ator* et s*ator*... atque educ*ator*;

(omeoteleuto imperfetto con *sator* per la differente quantità).

Plin. Nat. Hist. VII, 27 (28), 100:

ut esset optumus or*ator*, optumus imper*ator*, optumus sen*ator*.

atrix. Plaut. Most. 257:

nunc adsent*atrix* scelestast, dudum advors*atrix* erat.

atur. Lucr. VI, 435:

coniectu trud*atur* et extend*atur* in undas.

I, 961 seg.:

esse, nisi ultra sit quod finiat; ut vide*atur*
quo non longius haec sensus natura sequ*atur*.

Horat. Sat. I, 2, 11:

respondet. Laud*atur* ab his, culp*atur* ab illis.

auro. Append. Vergil. Dir. [Lydia] v. 26:

fabula non vana est, t*auro* Iove digna vel *auro;*

(cui segue subito il gioco di parole con *aurem*).

avit. Plaut. Bacch. 1094:

Chrusalus me hodie delace*ravit*, Chrusalus me miserum spoli*avit*.

ebat. Ovid. Met. II, 830 seg:

vocis hab*ebat* iter. Saxum iam colla ten*ebat*,
oraque duruerunt, signumque exsangue sed*ebat*.

Verg. Aen. IV, 331 seg.:

Dixerat. Ille Iovis monitis immota ten*ebat*
lumina et obnixus curam sub corde prem*ebat*.

(Questo omeoteleuto ricorre spessissimo, particolarmente presso Virgilio).

ebant. Verg. Aen. V, 385 seg.:

ducere dona iube. Cuncti simul ore frem*ebant*
Dardanidae reddique viro promissa iub*ebant*.

IX, 182 seg.:

his amor unus erat, pariterque in bella ru*ebant;*
tum quoque communi portam statione ten*ebant*.

ectum. Cic. Verr. V, 10, 26:

ut eum non facile non modo extra *tectum*, sed ne extra *lectum* quidem quisquam videret;

(si noti, oltre l'omeoteleuto, anche la bella paronomasia fra le due parole).

ella. Cat. LXIX, 8:

.... b*ella* pu*ella* cubet.

L'unione rimante *bella puella* ricorre specialmente presso gli erotici; cfr. presso lo stesso Catullo LXXVIII, 4; Ovid. Am. I, 9, 6; Mart. Epigr. I, 64, 1 e 4.

emunt. Sen. Phaedr. 516 seg.:

.... hinc aves querulae fr*emunt*
ramique ventis lene percussi tr*emunt.*

ena. Prop. I, 8, 11:

nec tibi Tyrr*ena* solvatur funis ar*ena.*

endi. Lucr. II, 473:

est ratio secern*endi* seorsumque vid*endi.*

endo. Lucr. V, 1367:

cernebant indulg*endo* blandeque col*endo.*

enis. Ovid. Met. III, 73:

causa recens, pl*enis* tumuerunt guttura v*enis.*

enta. Lab. 134 segg.:

delenim*enta* - ad amorem deleram*enta,* veneficia autem beneficia - sunt;

(si osservi anche l'omeoteleuto apparente o indebolito dalla elisione, e, in ogni caso, la paronomasia in *veneficia* e *beneficia*).

entem. Verg. III, 656 seg.:

ipsum inter pecudes vasta se mole mov*entem*
pastorem Polyphemum et litora nota pet*entem.*

Ovid. Met. IV, 361:

denique nit*entem* contra elabique vol*entem.*

Iuven. VII, 195 seg.:

sidera te excipiant modo primos incipi*entem*
edere vagitus et adhuc a matre rub*entem:*

Petron. nell'Anth. Lat. ed. Riese, I, pag. 290, n. 469, 5:

quique renasc*entem* Phoebum cernuntque cad*entem;*

Con omeoteleuto imperfetto nel verso seguente:

« maior in externas Ithacus descendat arenas ».

entem. Con paronomasia e allitterazione in Terenzio Phorm. 521:

pollicitantem et nil fer*entem*, fl*entem*.

Molti altri esempi si omettono.

entes. Ovid. Met. VIII, 360 seg.:

fertur, et Eupalamon Pelagonaque, dextra tu*entes*
cornua, prosternit. Socii rapuere iac*entes*.

enti. Prop. I, 17, 5:

quin etiam abs*enti* prosunt tibi, Cynthia, v*enti*.

Lucr. V, 1224:

summa etiam cum vis viol*enti* per mare v*enti*.

entis. Plaut. Truc. II, 2, 63 seg.:

blandim*entis*, ornam*entis*.... ex ium*entis*.

Verg. Aen. X, 797:

iamque adsurg*entis* dextra plagamque fer*entis*.

Horat. Ep. I, 14, 7:

fratrem maer*entis*, rapto de fratre dol*entis*.

Ep. I, 1, 105:

de te pend*entis*, te respici*entis* amici.

entum. Verg. Aen. XI, 886 seg.:

defendentum armis aditus inque arma ru*entum*.
exclusi ante oculos lacrimantumque ora par*entum*.

enus. Sen. Phaedr. 477 seg.:

Excedat agedum rebus humanis V*enus*,
quae supplet ac restituit exhaustum g*enus*.

era. Ovid. Ep. ex Ponto II, 6, 7:

v*era* facis, sed s*era*, meae convicia culpae.

eram. Plin. Ep. VIII, 24, 2:

.... *veram* et *meram* Graeciam.

erbis. Verg. Aen. IX, 634:

traicit. I, *verbis* virtutem inlude su*perbis*.

ere. Lucr. II, 581:

illud in his obsignatum quoque rebus hab*ere*
convenit et memori mandatum mente ten*ere*.

(Si osservi pure l'allitterazione in *m*).

Plaut. Trin. 345:

pol pud*ere* quam pig*ere* praestat,

(dove è notevole pure l'allitterazione).

eris. Cic. Lael. XXV, 95:

omnia fucata et simulata a sinc*eris* atque v*eris*;

(si noti anche l'omeoteleuto in *ata*); cfr. Gell. I, 2, 7:

..... a v*ero* atque sinc*ero* Stoico.

ernas. Prop. IV, 7, 1:

dulcis ad hest*ernas* fuerat mihi rixa luc*ernas*.

erne. Lucr. VI, 597:

tecta sup*erne* timent, metuunt inf*erne* cavernas.

ernus. Horat. Sat. I, 6, 3:

nec quod avus tibi mat*ernus* fuit atque pat*ernus*.

erque. Ovid. Met. IV, 290:

cuius erat facies, in qua mat*erque* pat*erque*.

(Innumerevoli sono le unioni rimanti che risultano e possono risultare dal doppio *que* enclitico).

error. Plaut. Merc. prol. 25:

inso nnia, aerumna, *error*, t*error* et fuga.

ersum. Cic. Verr. II, 21, 52:

quod non ev*ersum* atque ext*ersum* reliqueris.

erti. Lucr. IV, 439:

omnia conv*erti* sursumque supina rev*erti.*

erum. Lucr. II, 696:

multarum r*erum* cum sint primordia, v*erum*

erunt. Verg. Georg. II, 422:

cum semel haes*erunt* arvis aurasque tul*erunt.*

escit. Lucr. V, 829 seg.:

namque aliut putr*escit* et aevo debile languet,
porro aliut clar*escit* et e contemptibus exit.

esco. Plaut. Capt. 134:

mac*esco,* conse*nesco* et tab*esco* miser.

esse. Lucr. I, 664 seg.:

ut videas non e stipatis partibus *esse.*
quod si forte alia credunt ratione pot*esse.*

esset. Ovid. Met. VII, 677:

iamdudum dubito. Certe si fraxinus *esset,*
fulva colore foret. Si cornus, nodus in*esset.*

evis. Anth. lat. ed. R. 790:

lingua br*evis,* brevitate l*evis,* levitate movetur;

(dove è da notare anche l'omeoteleuto in *ate,* rafforzato dal pentametro che segue:

« mobilit*ate* loquax, garrulit*ate* nocens »).

ictam. Cic. Ep. ad Fam. V, 12, 7:

.... neque p*ictam* neque f*ictam;*

(e poco prima « p*ingi* » e « f*ingi* »).

iden. Horat. Ep. I, 2, 12:

inter Pel*iden* festinat et inter Atr*iden*.

ido. Lucr. V, 960 seg.:

conciliabat enim vel mutua quamque cup*ido*
vel violenta viri vis atque inpensa lib*ido*;

(dove è da rilevare pure l'allitterazione in *v*).

ignis. Lucr. I, 901:

scilicet, et non est l*ignis* tamen insitus *ignis*.

I, 1088 seg.:

et calidos simul a medio differrier *ignis*,
atque ideo totum circum tremere aethera s*ignis*.

ilia. Ter. Heaut. 209:

cons*ilia* consequi consim*ilia*;

(dove è notevole anche l'allitterazione).

inas Plaut. Epid. II, 2, 14:

per medic*inas*, per tonstr*inas*;

(cfr. Amph. 1013:

in medic*inis*, in tonstr*inis*).

issus. Cic. Catil. I, 11, 27:

non emi*ssus* ex urbe, sed immi*ssus* in urbem,

(con evidente gioco di parole).

isti. Horat. Ep. II, 2, 214:

lus*isti* satis, ed*isti* satis atque bib*isti*.

obis. Ovid. Ep. ex Ponto II, 5, 67:

Thyrsus enim v*obis*, gestata est laurea n*obis*.

one. Vell. Paterc. II, 108:

animo ferox, nati*one* magis quam rati*one* barbarus,

(con bella paronomasia).

ora. Cic. Parad. III, 2, 26:

quae si visa sunt brevi*ora*, levi*ora* qui possint videri?

ore. Append. Verg. Dir. ed. B. v. 20 seg.:

hinc Veneris vario florentia serta dec*ore*,
purpureo campos quae pingit verna col*ore*.

Pacuv. 275:

maer*ore* aegr*ore* mac*ore* senet.

(Qui evidentemente l'elisione indebolisce meno l'omeoteleuto).

Cic. Ep. ad Fam. X, 28, 1:

in *ore* et am*ore* semper habuisti.

orem. Plaut. Pseud. 695:

scis am*orem*, scis lab*orem*.

ores. Lucr. I, 734 seg.:

hic tamen et supra quos diximus infer*iores*
partibus egregie multis multoque min*ores*.

II, 417 seg.:

araque Panchaeos exhalat propter od*ores*;
neve bonos rerum simili constare col*ores*.

ori. Ovid. Her. VIII, 29:

vir, precor, ux*ori*, frater succurre sor*ori*.

oris. Cic. Ep. ad Att. IV, 1, 1:

qui primis temporibus err*oris* nostri aut potius fu-
r*oris* particeps et falsi tim*oris* socius fuisses.

orum. Ovid. Trist. II, 419:

suntque ea doct*orum* monumentis mixta vir*orum*.

Verg. Aen. XII, 373:

ora citat*orum* dextra detorsit equ*orum*.

Stat. Theb. V, 557:

torvus ad arm*orum* radios fremitumque vir*orum*.

(Anche questo omeoteleuto ricorre spessissimo specialmente presso Ovidio; cfr. l'osservazione all'omeoteleuto in *arum*).

osa. Laber. 80:

non mamm*osa*, non ann*osa*, non bib*osa*, non procax.

osum. Cic. Ep. ad Fam. III, 10, 7:

nihil in me non modo perfidi*osum* et insidi*osum*...

osus. Luc. XI, 20 M.:

et form*osus* homo fuit et fam*osus*, utrumque...;

(si noti pure l'allitterazione).

otum. Lucr. IV, 810:

tempore sem*otum* fuerit longeque rem*otum*.

udo. Att. 615 seg.:

vastit*udo* - maestit*udo*.

umque. Verg. Georg. II, 21:

silvarum frutic*umque* viret nemor*umque* sacrorum.

(Cfr. l'osservazione all'omeoteleuto in *erque* e alla nota 17).

untur. Lucr. VI, 734:

contrusae nubes cog*untur* vique prem*untur*.

Sen. Herc. Oet. 1527 seg.:

quique sub plaustro pati*untur* ursae
quique ferventi quati*untur* axe.

ura. Verg. Georg. II, 500 seg.:

quos rami fructus, quos ipsa volentia *rura*
sponte tulere sua, carpsit nec ferrea *iura*...

Plaut. Amph. 444:

sura, pes, stat*ura*.

uram. Lucr. IV, 554:

servat enim format*uram* servatque fig*uram*.

urna. Horat. Ep. II, 3, 269:

noct*urna* versate manu, versate di*urna*;

(cfr. Ep. I, 19, 11:

noct*urno* certare mero, putere di*urno*).

ustra. Venant. Fortun. Vit. Mart. I, 508:

inlustris lustrante viro loca l*ustra* lig*ustra*,

(anche esempio ridicolo di allitterazione di varie specie).

uta. Lucr. VI, 1186:

tenvia sp*uta* min*uta*...

utae. Cic. de opt. gen. orat. II, 5:

sunt enim docendi ac*utae*, delectandi quasi arg*utae*.

Come ho fatto per l'omeoteleuto monosillabo e trisillabo, così noterò anche alcuni omeoteleuti bisillabi imperfetti, oltre quelli già rilevati, per incidenza, sopra: Ovid. Her. VI, 163 seg.: « haec ego, coniugio fraudata Thoantias *ōro*. - Vivite devoto nuptaque virque *tŏro* »; Met. VI, 37: « mentis inops longaque venis con*fectā* sen*ectā* »; VII, 80: « parva sub inducta latuit scin*tillă* fa*villā* »; Medic. fac. 82: « adice de *flāvis* Attica mella *făvis* (anche con allitterazione); Horat. Sat. I, 1, 70 seg.: « fabula narratur: congestis undique *saccis* - indormis inhians et tamquam parcere *sacris* », (pure con allitterazione e forse anche con paronomasia); Att. 415: « exspes exspers » (con allitterazione iniziale e interna);

Cic. ad Quint. fr. III, 1, 6, 19: « epistulam... et su*ā*vem et gr*ă*vem »; ad Fam. XII, 25, 3: « ego tuorum consiliorum *auctor* dignitatisque *fautor* » (79).

Riporto qui infine i quattro versi medievali, unico esempio di pentametri continuati, (si trovano anche nell'opera citata del Comparetti « Virgilio nel Medio Evo », Vol. II, pag. 247 seg.; cfr. pag. 135), che furono per lungo tempo attribuiti a Virgilio:

« Sic vos non vobis vellera fertis oves.
Sic vos non vobis fertis aratra boves.
Sic vos non vobis mellificatis apes.
Sic vos non vobis nidificatis aves »,

nei quali è omeoteleuto perfetto in *oves* e *boves* (unione questa frequentissima in Plinio e posteriori; cfr. Wölfflin pag. 382), imperfetto in *apes* e *aves*. A questi pentametri precede l'esametro: « Hos ego versiculos feci; tulit alter honorem », che unito al pentametro « Sic vos non vobis mellificatis apes » sono forse due versi genuini di Virgilio (cfr. Baehrens nell'ediz. dei *Poett. Latt. Min.* Vol. IV, pag. 156).

Ed ora per conchiudere, se alcuno chiedesse se si possa trovare una qualche affinità, un qualche addentellato della nostra rima nell'omeoteleuto latino in poesia, risponderei che, senza voler affermare nulla di positivo in una questione intricatissima e fuori dei confini assegnati al nostro tema, come è quella della origine della rima in generale, la quale inoltre si connette per alcuni dotti con ricerche in altro campo e specialmente in quello delle lingue semitiche (80), pur tuttavia a me sembra che non sarebbe forse priva d'ogni fondamento la supposizione (riferendoci soltanto alla nostra rima) che dagli esempi, dirò così, *sporadici* di omeoteleuto, che ricorrono negli scrittori latini, abbia essa ricevuto un primo impulso. Ed infatti affievolitosi un poco alla volta e perduto il senso della quantità (e già con Commodiano, della prima metà del secolo III, ne abbiamo segni evidenti) e aumentato già prima, con gli scrittori del secolo secondo, il numero delle unioni rimanti a bello studio ricercate e smisuratamente poi con quelli della letteratura patristica (81), che così direttamente si rivolgevano al popolo, non fa meraviglia che questa consonanza delle

parole fra loro si cominciasse più tardi a considerarla nella versificazione come qualche cosa di abituale, anzi di essenziale (cfr. Schuch, pag. 58 seg.): essa rappresentava, per così dire, un compenso al principio quantitativo che informava la poesia antica: cosicchè da *quantitativa* la poesia tende a cambiarsi in *accentuativa* (82), ossia da *metrica* a divenire *ritmica* (83). Ora che nella poesia ritmica la *rima* dovesse rappresentare una parte importantissima, era cosa che veniva di conseguenza: anzi fra le varie etimologie, che si sono proposte della parola *rima*, forse la più probabile è quella che la fa derivare appunto da *ritmo*. Per tacere poi di altri componimenti e specialmente di alcuni canti chiesastici, la rima trova grande e sistematica applicazione nei così detti versi *leonini* (84), che furono così largamente usati nel Medio Evo, e di cui abbiamo veduti esempi analoghi non pochi anche negli scrittori antichi. Ora che cosa ci impedisce di credere, che gli esempi appunto di rima, che si trovano sparsamente negli autori latini, dai più antichi ai posteriori, abbiano suggerita l'idea a quegli Epigoni della letteratura di farne un principio metrico, com'è, più o meno, nella poesia ritmica latina medievale e nei versi *leonini*, tanto più quando non percependo più l'orecchio le finezze della quantità, la quale oramai veniva soltanto imparata in iscuola, si sentiva il bisogno di un mezzo più materiale e forte per determinare l'armonia e marcare il ritmo del verso? Ciò ammesso e gustata già questa consonanza nella poesia, non era egli naturale che non se ne dovessero spogliare le lingue che dalla latina son derivate (85)? Questo, ripeto, io espongo come una semplice ipotesi: chè, del resto, « neque adfirmare neque refellere in animo est »; tanto più che non mi dissimulo la difficoltà presentata dal fatto che la rima si trova fino ne' primissimi documenti dell'antiche poesie volgari di carattere popolano.

NOTE

(1) *Archiv für lat. Lexic.* ecc. (V. sotto alla nota 3) pag. 371: « Reim und Allitteration schliessen sich ja in der Regel aus, und ein Volk, welches Gefallen daran findet die Worte so zusammenstellen, dass die Anfangssilben zusammenstimmen, kann ja zu gleicher Zeit nicht auch die Aufmerksamkeit auf die Schlussilben richten, weil dies kein gesundes Princip mehr wäre, sondern Künstelei und Spielerei ». Cfr. anche dello stesso *Die allitterier. Verbind. der lat. Sprache.* Münch. 1881 pag. 1: « Beide (Gleichklänge im Anlaut oder Auslaut der Wörter, Reim oder Allitteration) pflegen einander in der Poesie auszuschliessen; denn auch der Dichter hann nicht zugleich zweien Herren dienen ».

(2) Cfr., fra altri, H. Jordan, *Kritische Beiträge zur Geschichte der latein. Sprache.* Berlin, 1879, pag. 176. Nel libro degli Evangeli di Otfried, presso il quale per primo apparisce la rima come principio metrico, questa è ancora mescolata con l'allitterazione. Vedi Gerber, *die Sprache als Kunst,* Bromberg, 1873, II, 1, pag. 172.

(3) Per la bibliografia relativa all'omeoteleuto considerato (come fu da alcuni) insieme con l'allitterazione, credo sufficiente di rimandare all'indice che ne diedi nella Memoria *Osservazioni sull'uso dell'allitterazione nella lingua latina,* Padova, 1889, pag. 27 seg. nota 2. Bibliografia riguardante l'omeoteleuto in particolare è la seguente: Jul. Caes. Scaliger. *Poetices libri* VII, Lugd., 1561, L. IV, c. 41, pag. 204. — Is. Casaubonus ad Pers. I, 93 (pag. 131 segg. ed. Paris. 1605). — Ger. Joann. Vossius. *Commentar. Rhetor.* ecc. Lugd. Bat. 1614, T. II, L. V, c. 5, § 1 pag. 321 segg. (dove parla più specialmente della *paronomasia,* di cui molti esempi sono anche omeoteleuti) e § 2, pag. 327 segg. — Lud. Ant. Muratori. *Antiquit. Ital. Med. Aev.* Mediol. 1740. T. III. Dissertatio Quadrag. *De rhythmica veterum poesi et origine italicae poeseos,* specialmente da pag. 685. — Petr. Burmann. *Anthol. veter. Latin. Epigr. et Poem.* Amst. 1773. T. II, pag. 250-251. — Jo. Chr. Th. Ernesti. *Lexicon Techn. Latin. rhetor.* Lips. 1797, pag. 41-42 alla v. *cadere,* pag. 113 alla v. *desinere* e pag. 189 alla v. *gestus.* — I. G. Sulzer. *Allgem. Theorie der*

schön. Künste. Frank. und Leipz. 1798, IV Theil, alla v. *Reim* pag. 85 segg. — WALLENIUS. *Dissert. de usu homoeotel.* Aboae, 1807. — N. BIRG. THORLACIUS. *De homoeoteleutis Graecorum et Latinorum versibus.* Hauniae, 1818. — LAUR. SANTENIUS nell'ediz. di Terenziano Mauro, *de litteris* ecc. Traiect. ad Rhen. 1825 ad v. 1633, pag. 193 segg. — I. D. FUSS. *Dissert. versum homoeoteleutorum sive consonantiae in poesi neolatina usum commendans ecc.* Leodii, 1828 (specialmente si occupa della questione della poesia « accentiva » e « quantitativa »). — ULR. FRID. KOPP, presso HUSCHKE *Anal. Litter.* Lips. 1823, pag. 364 seg. — C. POGGEL. *Grundzüge einer Theorie des Reims und der Gleichklänge.* Münster, 1836. — EDELESTAND DU MÉRIL. *Essai philosophique sur le principe et les formes de la versification.* Paris, 1841, spec. al capo VIII « Du rhythme basé sur la numération des syllabes *et sur le rapport des sons* » pag. 111 segg. e nota 2 (pag. 112). Cfr. anche dello stesso *Poésies populaires latines du moyen-âge.* Paris, 1847, *passim.* — G. A. B. HERTZBERG. *Prop. Eleg.* Hal., 1843, I, pag. 175 segg. — JAC. JOH. GUIL. LAGUS. *De homoeoteleutis quae vocantur disput. academ.* Helsingforsiae, 1843. — CHRIST. THEOPH. SCHUCH, *de poësis Latinae rhythmis et rimis, praecipue monachorum.* Donauschingae, 1851; specialmente da pag. 26. — WILH. GRIMM, *zur Geschichte des Reims.* (Abhandl. der k. Akad. der Wissensch. zu Berlin. Philos.-histor. Kl., 1851, pag. 521-707. Cfr. specialmente i capi XIV - « leoninischer Reim » - e XV - « lateinische Strophe » - pagine 627-680 e 680-686). — L. MÜLLER. *De re metrica poett. latt.* Lips. 1861 al capo XI « de litteris ac vocibus versuum » pagg. 455-459. — HERM. USENER. *Reim in altlateinischer Poesie.* Neue Iahrbb. für Phil. und Paedag. 1873 (Bd 107, pagg. 174-176). — R. VOLKMANN, *die Rhetorik der Griechen und Römer.* Leipz. 1874, pag. 409 segg. (cfr. pag. 440). — GUST. GERBER. *Die Sprache als Kunst.* Bromberg, 1873, II Bd, I Hälfte, pag. 162 segg. Cfr. anche ibid. pag. 138 segg. « Figuren des Gleichklangs und der Euphonie » e specialmente pag. 151 segg. (Il GERBER a pag. 171 cita « KAHLERT, *de homoeoteleuti natura et indole* »); cfr. inoltre Bd I, pagg. 418-420. — AUG. O. FR. LORENZ nella prefazione al *Pseudolus* (Berlin, 1876) pagg. 39-40. Cfr. lo stesso nella prefazione alla *Mostellaria* (Berlin, 1883), pag. 30 e nota, e nella prefazione al *Miles Gloriosus* (Berlin, 1886), pag. 51 e nota. — FRANC. ZAMBALDI. *Metrica gr. e lat.* Torino, 1882, pag. 73 seg. — OTTO KELLER. *Der Saturnische Vers als rhythmisch erwiesen.* Leipz. 1883, pag. 37 seg. — ED. WÖLFFLIN, nell'*Archiv für latein. Lexic. und Gramm.* Erst. Iahrg., Heft 3, 1884, pagg. 250-389 « Der Reim im Lateinischen ». — OTTO DINGELDEIN. *Gleichklang und Reim in antiker Poesie.* Büdingen, 1888. — UMBERTO RONCA. *Metrica e Ritmica latina nel Medio Evo.* Parte I^a. *Primi monumenti ed origine della poesia ritmica latina.* Roma, 1890, specialmente da pag. 151 segg. — Cfr. finalmente, per le relazioni e affinità della greca con la rima latina, FRIED. DÖRR, *der Reim bei den Griechen.* Leipz. 1857, e R. HOLZAPFEL, *der Gleichklang bei Homer,* Magdeb., 1851-1854 (Zeitschr. für das Gymnasialw., V Iahrg. I Bd); inoltre DINGELDEIN, l. c. pag. 10 segg.

(4) Della prima specie di allitterazione si occupa il NAEKE specialmente a pagg. 332-379; della seconda a pagg. 380-384; della terza a pagg. 384-387; della quarta a pagg. 388-401.

(5) Per quali ragioni presso gli antichi, che pure facevano un uso così frequente della allitterazione iniziale, non troviamo un nome speciale per indicarla, esposi a pag. 21 op. cit.

(6) Dico *generalmente*, perchè anche ai giorni nostri vi ha alcuni, per quanto pochi, che dànno alla allitterazione un significato un po' più ampio di quello che universalmente abbia oggigiorno, seguendo così in parte l'orme e l'esempio, non dico del NAEKE, che è più recente, ma del PONTANO stesso, il quale nel dialogo *Actius* (ediz. aldina del 1519) al fol. 127 del II° tomo, quantunque nella definizione, che dà, comprenda solo il caso della allitterazione iniziale, tuttavia subito dopo accenna anche alle altre specie, soggiungendo: « Delectat autem alliteratio haec in primis et *ultimis* locis facta, *in mediis* quoque, licet ibidem aures minus sint intentae ». Quanto alla diversità di opinioni in tale materia, cfr. la nota 3 a pagg. 15-16 del libro di L. BUCHHOLD « *De paromoeoseos (adlitterationis) apud veteres Romanorum poetas usu* ». Lips. 1883.

(7) L'EBRARD (*Die Allitteration in der lat. Spr.* Bayr. 1882) definisce semplicemente e ottimamente l'allitterazione chiamandola « Gleichklang im Anlaut » pag. 3; nè altrimenti intende il WÖLFFLIN quando parla delle « allitterierende Verbindungen der lateinischen Sprache » op. cit.

(8) Cfr. anche *Schol. ad Herm.*, VII, 1039, 2; *Schol. ad Thuc.* I, 2; *ad Aristoph. Nub.* 394; EUST. *ad Od.* α', 40. Il VOSSIO l. c. pag. 328 fa dell'*omeoteleuto* e dell'*omeoptoto* due specie dell'*omeocataletto.*

(9) È noto che mediatori, per dire così, fra il mondo greco e romano della cultura e civiltà ellenica, devonsi considerare principalmente gli alessandrini, eruditi e grammatici per eccellenza.

(10) Quintiliano pure le chiama *gestus* e vi aggiunge *habitus* (IX, 1, 13) e altrove (§ 21) « orationis vultus ». Cfr. a questo proposito anche Gell. XI, 13, 10 « gressus et gestus orationis », e quanto scrive l'ERNESTI nel *Lexicon* cit. pag. 189 alla parola *gestus.*

(11) « Es ist gedichtet worden, bevor es eine Poesie gab ». I. G. DROYSEN. *Grundr. der Historik.* 1868, pag. 75. Inoltre il NAEKE, *Opusc. Phil.* I, 187, parlando della allitterazione in generale, col qual nome egli abbraccia anche l'omeoteleuto, dice giustamente: « fontem habet arcanam, innatam hominibus et quasi necessariam in sonis ludendi cupiditatem ». Cfr. anche GERBER l. c. I, pag. 413 segg. e II, 1, pag. 138, e più specialmente parlando della rima il DINGELDEIN l. c. pag. 18: « Es heisst die Eigenartigkeit der ganzen Erscheinung verkennen, wenn Jemand, wie das schon geschehen ist, den Ursprung des Reims bei einem bestimmten Volke oder in einer bestimmten Zeit finden zu können glaubt. Der Hang zu seiner Bildung ist.... dem Menschen so angeboren wie der zu Gesang und Tanz. Das Kind formt halb unbewusst den Reim, weil der Klang seinem Ohr gefällt, und bei ihm wie bei dem Volke, in dem Verschen und

Redensarten mit Reim und Allitteration massenhaft in Umlauf sind, tritt die Bedeutung dabei oft so ganz zurück, dass Worte völlig unpassend und sinnlos nur der lautlichen Harmonie zu Liebe zusammengestellt erscheinen ». Infine Luc. Müller op. cit. pag. 455 vede nel genio della lingua latina una maggiore attitudine che non nella greca alla formazione degli omeoteleuti.

(12) Letto metricamente il primo verso ha l'arsi del terzo piede sulla sillaba *lo* (= ulló), quella del sesto sulla sillaba *pa* (= pácto); quanto al secondo verso, vi troviamo la coincidenza dei due accenti, del metrico e del grammaticale (= frigoris, vapóris). Analoghe considerazioni si potrebbero fare sugli altri versi.

(13) Esempi di queste così dette *rime* che si rapportano piuttosto all'occhio che all'orecchio, ne troviamo negli scrittori della decadenza, e più specialmente nei chiesastici, come in Commodiano, che scrisse tredici versi della poesia ottava nel libro II delle sue *Instructiones,* uscenti tutti in *e* o *ae,* e l'ultima dello stesso libro in 41 esametri con la terminazione in *o;* in S. Agostino, che scrisse il Canto dei Salmi contro i Donatisti con l'uscita dei versi pure in *e* o *ae* e con altri artifizi, p. es. quello degli acrostici. Cfr. Wölfflin l. c. pag. 373 segg. e W. Meyer, *Anfang und Ursprung der lat. und griech. rhythm. Dichtung.* Münch. 1885. pag. 113. (Aus den Abhand. der k. bayer. Akad. der Wiss. I Cl. XVII Bd. II Abth. pag. 377).

(14) Anche l'Usener è a un dipresso dello stesso parere: « Schon öfter hat man den Versuch gemacht bei den Dichtern des Alterthums Spuren und gleichsam Vorläufer des Reims nachzuweisen. *Man hat Erzeugnisse des Zufalls etwas vorschnell für beabsichtigt genommen* » l. c. pag. 174.

(15) Così, a cagion d'esempio, in riguardo anche della differente quantità, non considereremo omeoteleuto perfetto nell'esempio di *traductio* (secondo Cornificio) addotto da Quintiliano IX, 3, 70: « *ăvium* dulcedo ad *āvium* ducit ».

(16) Il Wölfflin (op. cit. pag. 352 seg.) dà, sotto un altro aspetto, una maggiore estensione all'omeoteleuto di quella che io credo doversi dare, quando ammette rima in *gemens* e *timens* per la comunanza della consonante tematica, pure ammettendo, e giustamente, « einen vollen Reim » in *gemens* e *tremens.* Di conseguenza a quanto sostiene egli non riconosce la rima in *flens* e *gemens* (ed ha ragione), e neppure in *flentem* e *gementem,* che esclude perchè appartenente alla categoria dei « Flexionsreime », mentre io credo che si debbano vedere in unioni consimili veri omeoteleuti, quantunque nella maggior parte dei casi non di grande valore retorico, perchè, imposti come sono spessissimo dalle regole della flessione, ha poca parte in essi la volontà dello scrittore. Li chiameremo adunque *omeoteleuti di flessione,* ma non li escluderemo dal novero degli omeoteleuti, perchè ne hanno i requisiti essenziali. Ancora nella formula magica *arse verse* (contro gli incendi), derivata dall'etrusco e conservataci da Paolo Festo (18, 15), e in quest'altra, d'origine forse celtica, *argidam margidam*

sturgidam (contro il mal di denti), tramandataci da Marcello Empirico pag. 93, il Wölfflin riconosce, secondo i suoi principii, vere rime, mentre secondo quelli che ci siamo proposti noi, vi dovremo solamente sentire un *quasi-omeoteleuto* (è soltanto perfetto l'omeoteleuto in *argidam margidam*).

(17) Il Wölfflin vede nella giuntura con *que* soltanto un indebolimento della rima in forza dell'accento spostato, ma non esclude per questo la presenza della rima stessa: « Anknüpfung mit *que* schwächt in der Regel den Reim, insofern dadurch der Accent des zweiten Wortes verschoben wird » (pag. 353); ha poi pienamente ragione quando nel duplice *que* copulativo sente rafforzata o in ogni caso non danneggiata la rima (di questa unione è ricca la poesia di Ovidio e Marziale; cfr. Wölfflin pag. 359). Io credo anzi di dover aggiungere che spesso l'unione polisindetica di due parole mediante *que* o altra enclitica può dar origine ad omeoteleuti, che in altre unioni non sorgerebbero; p. es. secondo i principii che ho creduto di fissare, *rem* e *prolem* non formano un omeoteleuto perfetto: tale invece lo abbiamo nel *carmen saeculare* di Orazio al v. 47: « *remque* pro*lemque* ». Dicasi lo stesso di *luctum* e *metum*, *faciunt* e *gerunt*, *mandit* e *trahit* nei seguenti passi di Lucrezio e Virgilio: « luct*umque* met*umque* » (III, 461), « faci*untque* ger*untque* » (IV, 1005), « mand*itque* trah*itque* » (Aen. IX, 340), e in innumerabili altri esempi. Cfr. poi le unioni polisindetiche delle frasi comuni *terque quaterque*, *plusve minusve* ecc. (benchè però in esse l'asindeto sia più frequente e più normale, certo originario. Cfr. Sieg. Preuss, *de bimembris dissoluti apud scriptores Romanos usu sollemni*. Edenkoben, 1881 *passim*).

(18) L'Usener ammette l'omeoteleuto anche in questo caso, come si vede dagli esempi che ne trae da Plauto (p. es. « me suasore atque impulsore id factum ecc. ») a pag. 176 l. cit. Non capisco poi che cosa voglia intendere il Naeke pag. 388, quando, lodato come « memorabile elegantia sua homoeoteleuti exemplum » il verso di Virgilio (Aen. III, 549): « cornua velat*arum* obvertimus antemn*arum* », lo dice fatto « ope elisionis ». Nominando l'elisione, doveva dire che questa distrugge o indebolisce l'omeoteleuto o anche pure che non ha alcuna influenza su questo, ma in nessun caso però dire che lo produce; così, com'egli scrive, si dovrebbe conchiudere che se in quel verso non ci fosse l'elisione (p. es. se si leggesse *vertimus* per *obvertimus*) non ci sarebbe affatto omeoteleuto.

(19) Enn. *Ann.* 27 ed. M. Qui veramente si accenna da Cornificio all'*omeoptoto*, che consiste nell'uguale uscita di casi nelle declinazioni e, per estensione analogica, di forme nelle coniugazioni; ma, come vedremo in seguito, omeoptoto e omeoteleuto sono talmente affini tra loro che siccome furono spesso confusi e scambiati dai retori e grammatici, così noi non faremo distinzione alcuna fra i due nomi; al più potremo chiamare l'omeoptoto *omeoteleuto di flessione*.

(20) Forse da questo verso di Lucilio si potrebbe arguire che l'enclitica *que* non ha l'efficacia di distruggere o almeno di indebolire l'omeoteleuto; ma si può

osservare contro, che la lezione di quel verso è molto dubbia e che ad ogni modo il *que* sarebbe aggiunto non ad una parola latina, ma ad una greca, e che quindi meno intima risulta la fusione della enclitica con la parola greca, la quale nella pronuncia certo si doveva far spiccare specialmente nelle finali.

(21) Fra gli eruditi appartenenti all'età del rinascimento o posteriori, alcuni biasimano, altri giustificano l'omeoteleuto nei Latini. Cfr. Vossio L. V op. cit. pag. 329 seg. (cfr. anche L. IV pag. 51 seg); Scaligero op. cit. pag. 204; Adrian. Turnebus. *Advers.* Basil. 1581 T. III, L. VII, c. XIX, pag. 227; Obert. Gifanius nell'*Index* seu *Conlectan.* in appendice all'edizione di Lucrezio. Lugd. Bat. 1725. T. II, pag. 83 alla v. *Geminationes;* Burmann, l. c. pag. 250, ecc. I moderni non lo approvano nè lo disapprovano: lo studiano come qualunque altro fenomeno linguistico o letterario.

(22) Vedi quanto giustamente osserva il Gerber op. cit. II, 1, pag. 140: « Der Gebrauch der Gleichklänge wird als Fehler empfunden, wenn diese dem Dienste der Rede nicht untergeordnet, vielmehr um ihrer selbst willen herbeigeführt scheinen ».

(23) Se ambedue le parole, omeoteleuto e omeoptoto, si dovessero prendere nel senso loro soltanto *etimologico*, vi sarebbe omeoteleuto, p. es., in « amo*re* » e « curr*ere* », perchè l'uno e l'altro *terminano ugualmente* per *re*, come, per converso, vi sarebbe omeoptoto in « per silvas virides » perchè son *casi uguali*, cioè due accusativi. Ma chi non vede che in tali congiunture non si può parlare di figura retorica e di ornamento del discorso, perchè e nessuna assonanza vi si percepisce e, nel secondo esempio, è anche esclusa affatto la volontà dello scrittore, perchè è la grammatica stessa che impone la concordanza in genere, numero e caso dell'attributo col suo sostantivo? Oppure la uguaglianza di casi è voluta dal fatto che più parole si trovano fra loro in coordinazione, come nel verso di Virgilio (Aen. II, 394) riferito quale esempio di omeoptoto da Mario Plozio, Vol. VI pag. 459 K.: « hoc Ripheus, hoc ipse Dymas omnisque iuventus... », il quale inoltre dà come esempio pure di omeoptoto « Acamasque Thoasque » (Verg. Aen. II, 262), che è piuttosto un vero omeoteleuto. In poche parole, uguaglianza di caso o di terminazione non basta: è necessario che vi si aggiunga un altro elemento, il suono, cioè la eguale consonanza, che non può essere determinata se non dall'*accento*.

(24) Lo Schol. ad Thuc. I, 2 adopera la parola ὁμοιοκατάληκτον ad indicare uguaglianza di caso e di terminazione, come dall'esempio da lui addotto: ἡ νῦν Ἑλλὰς καλουμένη, οὐ πάλαι βεβαίως οἰκουμένη. Cfr. inoltre la nota 8. Aristotele nomina solo per incidenza l'ὁμοιοτέλευτον dove parla della παρομοίωσις (*Rhet.* III, 9, 9 in fine) e dagli esempi che riferisce mostra chiaramente di non fare distinzione fra omeoteleuto e omeoptoto.

(25) In questo passo c'è pure esempio di *parison* (di che a suo tempo) o, se vuolsi, di paronomasia fra *diligere* e *negligere*, come ugualmente più sopra

fra *diligentia* e *negligentia* (noto per incidenza che l'evidente gioco di parola con omeoteleuto potrebbe forse parlare in favore della scrittura *negligere* per *neglegere, negligentia* per *neglegentia*); inoltre è chiara l'allitterazione unita alla paronomasia in *formam*... *famam*. Secondo le norme fissate, escludo che vi sia omeoteleuto od omeoptoto in pe*tere* e fu*gere*, in for*mam* e fa*mam*.

(26) Benchè contradicendosi in parte con sè stesso riguardo ai limiti entro cui vuole considerare l'omeoteleuto, il Wölfflin ha ragione secondo noi, che comprendiamo nell'omeoteleuto anche quello di flessione, di chiamare « kräftig » (pag. 371) questa rima tratta dalla Miloniana.

(27) Quella specie di omeoteleuto che risulta dalla consonanza della fine di una parola colla parola seguente (la qual consonanza invece se è soltanto col *principio* della parola seguente costituisce il secondo genere di allitterazione secondo il Naeke pag. 331 e 380, mentre io la dissi allitterazione *mista* l. c. pag. 6), è biasimata da Quintiliano IX, 4, 41 in due passi di Cicerone (« fortunatam natam » e « invisae visae »), come vedremo più sotto accennando alla ἐπαναστροφὴ κατὰ συλλαβήν. Un esempio di omeoteleuto è ancora in quel passo di Cicerone riportato da Quintiliano, IX, 3, 85, come esempio di ἀντίθετον (« *contrapositum* vel, ut quidam vocant, *contentio* » § 81) « ut et sine invidia culpa plec*tatur* et sine culpa invidia pon*atur* ».

(28) In questo esempio non bisogna considerare l'omeoteleuto anche per la ragione che la quantità è diversa in « caesā » e « porcā » e in « foederă ».

(29) Infatti rimarrà pur sempre vera la sentenza di Quintiliano, che parlando delle varie *figure* (σχήματα λέξεως, distinti dagli σχήματα διανοίας), compito principale e comune delle quali è di dilettare l'orecchio, così scrive: « Omnibus scriptores sua nomina dederunt, sed varia et ut cuique fingenti placuit. Fons quidem unus, quia acriora facit et instantiora, quae dicimus, et vim quandam prae se ferentia velut saepius erumpentis affectus » IX, 3, 54. La grande parentela fra le due figure, omeoptoto ed omeoteleuto, apparisce anche, oltrechè dal loro frequente scambio presso i retori e grammatici, dal fatto che non vengano mai nominati disgiunti l'uno dall'altro; sicchè, ove fosse lecito in argomento serio derogare un poco alla serietà, vorrei chiamarli i *fratelli Siamesi* nella grande famiglia delle figure retoriche.

(30) Anche il retore Aquila Romano mette in rilievo tanto nell'omeoteleuto che nell'omeoptoto *la uguaglianza di suono* (*de figuris* ecc. § 26, Vol. I, pagina 30, 27 ed. Halm); insomma è necessario quello che Ermogene richiede per la *parechesi* (che così spesso coincide con l'omeoteleuto; cfr. Greg. Cor., c. XVI, Vol. VII, pag. 1262, 15 W. e Tzetze schol. in Herm. anecd. Ox. pag. 138 Kr., il quale tuttavia fa grande confusione di idee e di nomi; vedi Buchhold l. c. pag. 23 nota 1), cioè il « ταὐτὸν » o « ὅμοια ἠχεῖν » c. VII, Vol. III, pag. 169, 6.

(31) Lo stesso Marziano porta a pag. 474, 29 come esempio di *dysprophoron* l'omeoteleuto di flessione o omeoptoto: « persuasitrices, praestigiatrices atque inductrices strigae ».

(32) In *dictum* e *factum* benchè sia innegabile una certa assonanza, perchè vi si aggiunge l'allitterazione che altrove dissi *interna* (e che il Naeke ascrive al *terzo* genere di allitterazione, pag. 331 e 384), pure, secondo le norme stabilite, non possiamo riconoscere un omeoteleuto perfetto. E poichè qui mi venne fatto di nominare l'allitterazione *interna*, la quale bene spesso, quando non è, dirò così, suffulta da altre specie di allitterazione, sfugge non solo all'orecchio ma anche all'occhio, mi cade a proposito di fare un'osservazione d'indole generale, già altrove accennata, ma su cui mi preme insistere. Parlando adunque ora della allitterazione *interna*, è incredibile quanto il Naeke abbia esagerato nel portare gli esempi di essa; basti citarne uno: egli vede o sente l'allitterazione della III specie (cioè, secondo noi, *interna*) in *or* nel verso: « labor*at* e dol*or*e...: » (Terent. Andr. I, 5, 33 = v. 268), non badando che le sillabe nella pronuncia si dividono così « la bo rat, do lo re » (e no « lab *or* at, dol *or* e »), con che evidentemente ogni traccia di consonanza, se pur c'era, deve sparire. Nè giusta è l'osservazione che fa il Naeke a pag. 380 quando a spiegare lo scarso numero di consimili assonanze da lui addotte scrive: « quod non tam penuria factum exemplorum, quam mea negligentia, puto. Quippe facile talia *fallunt oculos* ». Ora io dico che in simili casi (cioè, di allitterazioni, omeoptoti, omeoteleuti, paronomasie ecc.) non si tratta dell'organo degli *occhi*, ma bensì di quello degli *orecchi;* altrimenti bisognerebbe dar ragione al Poggel (l. c. pag. 94), il quale chiama « Gesichtspoesie » la poesia dei Greci e Romani « im Gegensatze an der romantischen, welche die *Gehörspoesie* heissen dürfte »; ma brevemente e succosamente gli risponde il Buchholz (*De allit. ind. atque nat. usuque Hom. lineam.* Königsb. 1879; pag. 15 n. 19): « Homerica carmina *Gesichtspoesie!* Et id quidem post F. A. Wolfium! »

(33) Per vedere la grande affinità fra le due arti e per non parlare di Omero, il quale « quemadmodum ex Oceano dicit ipse amnium fontiumque cursus initium capere, omnibus *eloquentiae* partibus exemplum et ortum dedit » (Quint. X, 1, 46), basti ricordare, fra i Latini, Virgilio, la cui autorità era somma anche in materia di retorica e grammatica. Su di che consulta l'opera magistrale di Domenico Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo* (Livorno, 1872), particolarmente nel volume primo.

(34) Cfr. Cic. Orat. LIII, 177: « *Aures* enim vel *animus aurium nuntio* naturalem quandam in se continet vocum omnium mensionem » e più sotto: « Ut igitur poetica et versus inventus est terminatione aurium, observatione prudentium, sic in oratione animadversum est, multo illud quidem serius, sed eadem admonente natura, esse quosdam certos cursus conclusionesque verborum ».

(35) Cfr. Buchhold l. c. pag. 6 ed altri.

(36) Giustamente scrive il WÖLFFLIN pag. 359: « Die Rhetoren fassten den Flexionsreim unter dem Gesichtspunkte der Symmetrie; eines weiter reichenden Reimes waren sie sich nicht bewusst, und die kunstmässige Prosa wie die Poesie haben denselben auch nicht ausgebildet ».

(37) Forse i Romani non leggevano i loro versi nè nell'una nè nell'altra maniera, ma in un modo, per così esprimermi, eclettico, facendo sentire nel tempo stesso non solo la *quantità* delle sillabe e le arsi, ma anche l'accento delle parole, che certo non doveva andar perduto nella recitazione, come avviene con la semplice lettura metrica: ed è ciò che, pel mio assunto, mi preme di ben fissare fino d'adesso.

(38) Egli distingue varie specie di rima, come il *rührender Reim* (pag. 521), lo *Schlagreim* (pag. 574), il *Binnenreim* (pag. 578), il *Mittelreim* (pag. 582), il *leoninischer Reim* (pag. 627) ecc., alcune delle quali rime, specialmente la *leonina*, trova applicabili anche al latino.

(39) Dicasi lo stesso della rima monosillabica osservata dal GRIMM alla fine di due versi di seguito, p. es. in Lucr. I, 273 seg.:

« interdum rapido percurrens turbine camp*os*
arboribus magnis sternit montisque supremo*s* »,

dove certo nessuna consonanza si avverte, come neppure in questi ch'egli chiama « Reimpaare in einer Zeile » pag. 630:

« fecund*am*que minus natur*am* cern*is* in ill*is*,
at regione loc*o*que ali*o* terr*is*que remot*is* »,

perchè, anche prescindendo da altre ragioni, vi è l'enclitica e inoltre in *cernĭs* ed *illis* differente è la quantità.

(40) Se si ammette la lettura metrica, è giusta allora la differenza che fra i versi *leonini* e gli esametri stabilisce il KAHLERT (l. c. pag. 25; cfr. GERBER, II, 1, pag. 171): « inter hexametros antiquos et Leoninos id discriminis est, ut in illis *homoeoteleuton numero occultetur, in his numerus homoeoteleuto* ».

(41) Ovidio è molto più fecondo anzichè in vere rime, in assonanze e giochi di parole; su di che è da consultare A. ZINGERLE *Phil. Abhandl.* 2, 33; *Zu später. lat. Dicht.* I, 78; 240; *Wien. Stud.* 6, 59 segg.; cfr. WÖLFFLIN pag. 359. Cfr. anche gli esempi del GRIMM pag. 649.

(42) Benchè la questione relativa alla natura del verso saturnio, di quell'*horridus numerus* essenzialmente latino anzi italico, non sia ancora risoluta, tuttavia non pochi opinano come L. MÜLLER (l. c. pag. 445), che esso « quantumvis rude ac barbarum tamen prorsus ad leges quantitatum fuit accommodatum ».

(43) In parte riconosce questa verità anche lo SCHUCH (op. cit. pag. 36), il quale dopo aver riportati alcuni versi omeoteleuti, in cui l'arsi del terzo piede in cesura colpisce l'ultima sillaba della parola, scrive: « *quamquam hi* (versus) *minus facile feruntur, quoniam postrema sillaba* (sic) *in vocabulis latinis acui non vult* ».

(44) Così in T. Livio l'esordio: « Facturusne operae pretium sim... » e in Sallustio il principio della *Giugurtina:* « Bellum scripturus sum quod populus Romanus ». Tacito pure così comincia gli *Annali:* « Urbem Romam a principio reges habuere », e Cicerone nel principio dell'orazione *pro Archia:* « in qua me non infitior mediocriter esse... »; ed altri esempi e di altri metri. Cfr. Voss. *Rhet.* 4, 4, 3; BARTH. *Advers.* 32, 17 ecc.; SCHUCH l. c. pag. 16, che cita inoltre C. FUNK (in *Paed. und litt. Mitth.* herausg. von MATTHIAS, Magdeb. 1826, fasc. 3, pag. 82).

(45) Quint. IX, 4, 72: « Versum in oratione fieri multo foedissimum est totum, sed etiam in parte deforme » e § 74 segg. Cfr. anche *ibid.* § 52 e 53. Cicerone pure ciò ammonisce *Orat.* XX, 67; LVI, 187 e 189; cfr. *de Orat.* III, 47, 182. Cfr. anche Aristotele *Rhet.* III, 8, 3: « διὸ ῥυθμὸν δεῖ ἔχειν τὸν λόγον, μέτρον δὲ μή ».

(46) Ciò che affermasi delle satire ed epistole di Orazio, può ugualmente dirsi dei poeti comici, il linguaggio dei quali tanto si avvicina a quello prosastico e famigliare. Cfr. Cic. Orat. XX, 67, Orazio Sat. I, 4, 45 segg., Quintil. II, 10, 13. Vedi su quanto or ora ho disputato la memoria di GUIDO FORTEBRACCI (comparsa nella *Rassegna Nazionale,* 1891, pag. 693 segg. col titolo: *Per la difesa dell'esametro*), il quale più ampiamente svolge alcuni argomenti da me accennati ed altri ne aggiunge; cfr. specialmente pagg. 699, 703, 704, 705. Non posso fare a meno di addurre qui in nota un altro argomento, che si riferisce al distico elegiaco, e che mi pare di non lieve importanza. È noto che fu considerato come un perfezionamento della strofa distica, già introdotto da Tibullo e adottato si può dire quasi costantemente da Ovidio (il grande artefice del distico elegiaco), di chiudere il pentametro con una parola bisillaba. Ora quale ne dovette essere la ragione? Evidentemente nessun'altra fuori di questa, o almeno principale questa, che si voleva togliere la uscita sdrucciola del pentametro: infatti data la chiusa del pentametro con una parola di tre o più sillabe, quell'uscita, che necessariamente risultava sdrucciola, doveva fare all'orecchio dei Romani, come fa al nostro, l'impressione che il pentametro non fosse chiuso bene, che il suo flusso, per così dire, ritmico non fosse arrestato, mentre si sa che per la legge fissata da Tibullo e seguita quasi costantemente dagli elegiaci (di raro violata e specialmente da Properzio), il distico doveva formare un tutto in sè chiuso e perfetto, costituire una unità metrica, grammaticale e logica (a un dipresso come è la *terzina* italiana): sicchè mentre a ragione si può paragonare il movimento ritmico degli esametri e in generale dei versi schierati κατὰ στίχον a quello continuato delle acque di un fiume, il movimento, dirò così, di altalena del pentametro può invece confrontarsi con quello alternato

delle onde marine. Ora, ciò ammesso, chi non vede che con la lettura metrica sarebbe indifferente che il pentametro terminasse con una parola sdrucciola o con una piana? Infatti l'*ictus* della sesta arsi fermerebbe il flusso ritmico del pentametro tanto nell'uno che nell'altro caso: sicchè chiuso egualmente bene per l'orecchio sarebbe tanto il verso: « ùt cedànt certis sidera témporibùs » (Cat. LXVI, 4), quanto l'altro: « àbstineàs avidàs, Mórs, precor, àtra manùs » (Tib. I, 3, 4).

(47) Quanto grande fosse anche nel popolo, e quindi quasi istintivo nei Romani, il senso della quantità, è noto da vari passi degli scrittori. Così Cicerone *Orat.* LI, 173: « In versu quidem theatra tota exclamant, si fuit una syllaba aut brevior aut longior », (dove anche se si vuole intendere *syllaba* in caso ablativo, e come soggetto *versus* sottinteso, non è infirmata la nostra affermazione; cfr. Ronca l. c. pag. 50). Vedi inoltre *de Orat.* III, 50, 193 e *Parad.* III, 2, 26 ed altri.

(48) Egregiamente lo Schuch l. c. pag. 35: « *Habent suos accentus singula verba, habet et versus sillabas* (sic) *ictas depressasque:* haec inter se plerumque dissidentia qui recte coniunxerit, ita ut ipsi veteres leget veterum poetarum versiculos ». E Santenio l. c. pag. 197: « ..... cum Graeca et Latina lingua et *quantitati* simul et *naturali accentui* plerumque subiectae fuerint ». E come corollario di quanto siamo venuti finora esponendo aggiungasi quanto scrive Du Méril (*Poésies populaires latines antérieures au XIIe siècle.* Paris, 1843, p. 51): « D'ailleurs, dans tous les temps dont la prononciation nous est connue par des témoignages positifs, jamais l'accent ne frappait en latin sur la dernière syllabe, et quelles que soient les modifications que l'accentuation ait pu subir, les habitudes de la prononciation sont trop persistantes pour que l'on regarde comme probable, nous aurons dit volontiers, comme possible, un déplacement systématique de l'accent ».

(49) Anche Guido Mazzoni combatte la teoria del Grimm in una nota al suo opuscolo: « *Due Epistole del secolo XIV in endecasillabi sciolti. Questioni metriche* ». Padova, 1888, pag. 3, le cui saggie osservazioni credo pregio dell'opera riferire a maggior conferma della mia opinione: « Prima di tutto, è proprio certo che i Latini leggessero i versi loro non secondo gli accenti grammaticali ma per arsi e tesi? Se non li lessero con questa regola, che avrebbe troppo spesso ucciso il senso a vantaggio del ritmo, i più degli esempi addotti dal Grimm perdono ogni valore; perchè la rima risulta in essi soltanto quando sieno letti secondo la serie degli *ictus.* Ma, posto da parte ciò, devesi osservare che quasi sempre le rime degli esametri e pentametri si palesano per la necessaria rispondenza dell'epiteto col sostantivo corrispondente; e tutti sanno che, come epiteti e sostantivi concordano in genere, numero e caso, così i poeti latini usarono disporli nel verso in tal simmetria che fossero gli uni dagli altri divisi per qualche parola; onde è naturale che quelli si trovino sì di frequente in cesura e questi in fine di verso, e facciano rima (- nè d'altro genere se non *tronca,* - aggiungo io) a chi li legge battendo sulle desinenze ecc. ». E non meno giustamente osserva il Ronca l. c. pag. 161: « I Latini e i Greci, pur

declamando i versi secondo gli accenti ritmici, *non doveano rinunciare in pari tempo agli accenti delle parole*.... Per noi può dirsi che esista quasi inconciliabilità tra i due sistemi, laddove per gli antichi, anche per la natura melodica del loro accento, questo non doveva accadere. D'altra parte bisogna osservare altresì che questa obiezione (della lettura secondo gli *ictus metrici*), la quale mirerebbe a distruggere moltissime assonanze e rime, in ben molti casi al contrario tenderebbe a renderle più sensibili, che non per un orecchio moderno quando il verso sia letto secondo gli accenti grammaticali ».

(50) Eppure si giunse anche a questo punto! Così, per esempio, il NAEKE l. c. pag. 390 chiama « illud (homoeoteleuton) *longe frequentissimum* (e ben si capisce) quod fit in *una consonante* »; del quale benchè affermi che in generale esso non ha molto valore, tuttavia lo dice efficace nel metro « elegiaco » e « coriambico »; di che porta come esempi questi tre versi: « contactum nullis ante cupidinibus » - « et caput impositis pressit amor pedibus » - « Maecenas atavis edite regibus »; e a pag. 395 da Terenzio (Hec. III, 3, 27 = v. 387) « si ius, si fas », e prima a pag. 389 da Virgilio (Aen. IV, 8) « unanimam... sororem »! Di questo passo non si potrebbe procedere senza trovare dappertutto omeoteleuti.

(51) Quello che il GRUPPE osservò pel pentametro, altri, come FRIED. C. HULTGREN e WALTH. GEBHARDI, osservarono anche per l'esametro. La ragione tuttavia, che della collocazione simmetrica delle due coppie di sostantivi e attributi sia nel pentametro che nell'esametro dà HULTGREN, è smentita dai fatti. Egli infatti (*Iahrbb. für Phil.* Bd 107 [1873] « *Die Technik der röm. Dicht. im episch. und eleg. Versmass* ») a pag. 756 dice, che nella disposizione delle due coppie si osserva dai poeti latini una regola costante, cioè siccome ad essi ripugnava di dividere *tutti e due* gli aggettivi dai loro sostantivi, così davano alle quattro parole una forma *chiastica,* in modo che l'un sostantivo col suo *epiteto* (meglio si direbbe *attributo*) formasse come l'*involucro* (« Hülle »), l'altro sostantivo coll'aggettivo che gli appartiene, costituisse il nocciuolo (« Kern »), e, portato ad esempio il verso di Tibullo (I, 4, 12) « *hic placidam niveo pectore pellit aquam* », soggiunge che Tibullo non avrebbe scritto: « *hic niveo placidam pectore pellit aquam* », benchè il verso sarebbe andato bene ugualmente. Ma questa affermazione del HULTGREN, che cioè i poeti latini avessero avversione (tanto nell'esametro quanto nel pentametro) alla forma *parallela,* è confutata e dal numero stragrande dei così detti omeoteleuti, che vediamo riferiti dagli scrittori e che altrimenti, colla forma *chiastica,* difficilmente sarebbero potuti sorgere, e dalle osservazioni fatte e dagli esempi addotti dal GEBHARDI (*Iahrbb. für Phil.* Bd 109 [1874] pag. 647), il quale al contrario prova come le due forme sono ugualmente in uso presso i poeti latini e che forse la prima (cioè, la *parallela*) è più comune. Tuttavia anche il GEBHARDI esagera (dal nostro punto di vista di considerare l'omeoteleuto) quando afferma che delle 24 combinazioni possibili è preferita quella che presenta in fine dei due emistichi eguaglianza di terminazione fra il sostantivo e il rispettivo attributo, e ciò per l'assonanza che ne risulta, nella quale anzi vede, richiamandosi a LACHMANN (Prop. ed. 1816, ad eleg. I, 18, 5), la specie più comune di ὁμοιοτέλευτον.

(52) Per le denominazioni speciali di queste figure, compreso l'omeoteleuto e figure affini, consulta, oltre gli scrittori di retorica e specialmente il VOLKMANN nell'op. cit., GERBER op. cit. II, 1, cap. VIII. « Figuren des Gleichklangs und der Euphonie » pag. 138 segg. Cfr. inoltre lo stesso *ivi* pag. 20 e BUCHHOLD l. c. pag. 9 seg.

(53) Cfr. sulla *paronomasia* la dissertazione di OTTO RAEBEL « *De usu adnominationis apud Romanorum poetas comicos* » Hal. Sax. 1882. Come esempi classici di paronomasia unita all'omeoteleuto in greco, citerò Eschine contro Ctesif. § 78 « οὐ γὰρ τὸν τρόπον, ἀλλὰ τὸν τόπον μόιον μετήλλαξεν », ed Erodoto, I, 207, « παθήματα... μαθήματα » (cfr. Senof. *Cyr.* III, 1, 17), egregiamente tradotto dal VOSSIO l. c. pag. 323, mantenendo tanto la paronomasia che l'omeoteleuto, con « quae *nocent docent* ».

(54) Luminosamente si può mettere in rilievo il carattere della annominazione che coincide così spesso con l'omeoteleuto, riferendo quanto scrive il GERBER sulla rima in generale nella poesia moderna (op. cit. II, 1, pag. 164): « wird dieses Wort (das reimende) bedeutsam und wirkt ebenso auf die Empfindung durch seinen Klang, wie auf den Verstand durch seinen Sinn »; come pure ottimamente il grammatico Pompeo definisce la paronomasia: « Paronomasia dicitur, quotiescumque de nomine aliud efficitur nomen *sono simile, sensu dissimile* » V, pag. 303, 12.

(55) Cfr. anche in Cicer. (*de Orat.* II, 63, 256): « Nobiliorem mobiliorem », parole di Catone che Cicerone pure riferisce come esempio di παρονομασία, e in Rut. Lupo (I, § 3, Vol. I, pag. 4, 29): « genere *nobilem* ingenio *mobilem* ».

(56) Cfr. anche Alex. (περὶ σχημ. Vol. VIII, pag. 485, 4): « ἐ δὲ τὸ παρόδειγμα τοῦτο καὶ ὁμοιοτέλευτόν ἐστιν, οὐδὲν διαφέρει · πολλοὶ γὰρ λόγοι καὶ ἐκ δύο καὶ ἐκ πλειόνων σχημάτων σύγκεινται ». Zoneo (*ivi*, pag. 687, 11) parla del *parison* fra l'omeoteleuto e l'omeoptoto, e ne porta come esempio un omeoteleuto: « τίνα μὲν ἀνθρώπων κινήματα, τίνα δὲ πιθήκων ὁρμήματα ». E finalmente l'Anon. (περὶ σχημ. *ivi*, pag. 710, 14) tratta pure del *parison* fra l'omeoteleuto e l'omeoptoto, e, portato l'istesso esempio di Zoneo, aggiunge: « εἴτι μὲν οὖν πάρισον, καὶ ὁμοιοκατάληκτον, · οὐ μὴν εἴ τι ὁμοιοκατάληκτον, ἤδη καὶ πάρισόν ἐστι · τὸ μὲν γὰρ κτλ ».

(57) Agli esempi del NAEKE tratti da Plauto si possono aggiungere i seguenti: Ter. Heaut. 218: « *cognoscendi* et *ignoscendi* » (cfr. Eun. prol. 42: « *cognoscere* atque *ignoscere* »; Cic. pro Sex. Rosc. Am. I, 3: « non modo *ignoscendi* ratio, verum etiam *cognoscendi* consuetudo »); Andr. 386: « ut ab illa *excludar*, huc *concludar* »; Phorm. 374: « bonorum *extortor*, legum *contortor* », e presso Gellio VII (VI), 11, 3: « quem ego mihi neque *amicum* recipio neque *inimicum* respicio ». Inoltre di Plauto Merc. V, 4, 63: « si quis *prohibuerit*, plus perdet clam, quam si *praehibuerit* palam »; Mil. glor. 222 « *opsidium*... *praesidium* »; 280: « istam *insulturam* et *desulturam* »; Cist. 399: « quis eam

abstulerit, quis *sustulerit* ». Il BUCHHOLD (pag. 92) riferisce qui da Novio (v. 38) anche « *O pestifera, portentifera* ecc. », ma nè le edizioni del BOTHE (Lips. 1834) e del RIBBECK (Lips. 1855) nè le *variae lectiones* hanno o giustificano questa scrittura.

(58) A proposito di questo verso « o fortunatam natam ecc. » cfr. anche le annotazioni di ADR. TURNEBO *Advers.* T. III, l. VII, c. XIX, pag. 227 (Basil. 1581) e di PIETRO VITTORIO *Variar. Lect.* l. XVI, c. XIX, pag. 247 seg. (Flor. 1553), i quali indicano questa specie di omeoteleuto in generale parlando della « *iteratio* » delle stesse sillabe; (presso Isid. Orig. I, 20 ricorre anche il nome di *collisio*). Cfr, inoltre il VOSSIO op. c. T. II, l. IV, c. II, pag. 51 segg. § 4, dove parla della ἀνάκλασις τῶν συλλαβῶν e più specialmente pag. 53 e 54, dove, dopo aver deriso quelli che nei citati esempi di Cicerone trovano il κακήβατον o κακόβατον o κακέμβατον, soggiunge: « οὐδὲν κακόν, coque et κακόβατον nullum. Veteres enim in deliciis habuere, quae posterioris saeculi aures tantopere sunt aversatae ». Vedi anche OB. GIFANIO in appendice alla ediz. di Lucrezio T. II (Lugd. Bat. 1725) nell'*Index seu Conlect.* pag. 83 alla voce *Geminationes*.

(59) I versi *echoici* sono derisi da Marziale Epigr. II, 86, 3: « nusquam Graecula quod recantat echo »; e vedi l'osservazione del FRIEDLAENDER a. h. l. pag. 279, nota 3.

(60) Vi si potrebbe riferire anche « omnia praecl*ara rara* », del quale non capisco come il WÖLFFLIN pag. 382 dica « scheint nicht antik zu sein », mentre lo troviamo già in Cicerone (de am. XXI, 79), ed anche riferito ivi con un certo valore e colore proverbiale. Lo stesso WÖLFFLIN poi crede che l'omeoteleuto, il quale pure può essere qui riferito, di Cesare nel *De bello civili* « *latius* atque in*flatius* » (II, 17), sarebbe stato tolto dall'autore in una seconda redazione dell'opera (pag. 357). Cfr. anche in Orazio « cum dicas esse pa*res res* » Sat. I, 3, 121. Il LORENZ poi ad Plaut. Most. 1112 « non *radicitus*.... verum etiam *exradicitus* » fa questa osservazione: « exradicitus ist gewiss nur gebildet, *um eine (halbkomische) Steigerung zu erzielen;* es findet sich sonst nirgends ». Il passo di Cicerone sopra citato trova riscontro anche in Publ. Siro Sentent. 444 « *rarum* esse oportet quod diu *carum* velis », proverbio questo rimasto anche in italiano « le cose *rare* son le più *care* » oppure « cosa *rara* cosa *cara* ». Anzi a questo proposito osservo che, considerato appunto l'omeoteleuto anche come un sussidio della memoria, non fa meraviglia ch'esso ricorra spessissimo nei proverbi, come « chi va pi*ano* va s*ano* e va lont*ano* » (cfr. in tedesco « *Eile* mit W*eile* »), « casa *fatta* e terra s*fatta* ecc. » (vedi la *Raccolta* ecc. di G. GIUSTI) o nelle frasi comuni, come « promettere R*oma* e T*oma* », « di sua sci*enza* e co-sci*enza* » (cfr. in tedesco « mit W*issen* und Gew*issen* ») ecc., e per la lingua tedesca, oltre gli esempi citati, anche « wie die Alten s*ungen*, so zwitschern die J*ungen;* Bo*rgen* macht So*rgen;* nach Schr*itt* und Tr*itt;* *weit* und br*eit* ecc. »; e finalmente per la francese: « à tout seign*eur* tout honn*eur;* à bon ch*at* bon r*at;* nouveau *roi* nouvelle *loi;* pêle-mêle; au *vu* et au *su* de tout le monde ecc. ». Pel latino medievale bastino i seguenti: « qualis *rex* talis gr*ex;* legem serv*are*

hoc est regnare; femina raro bona, sed quae bona digna corona » (in questo latino medievale non tengo conto, come ben si capisce, della differente quantità).

Agli esempi di proverbi latini con omeoteleuto forse si potrebbero anche aggiungere i due seguenti: « (Dolor) si gravis brevis, si longus levis » (Cic. de fin. II, 7, 22) e « ubi uber ibi tuber » (Apul. Flor. 18), dove ricorrono anche la paronomasia e l'allitterazione; vi vorrei anche aggiungere « velle nosse posse », che è traduzione dal greco, ma non ricordo di chi: che però S. Agostino (de civ. Dei 19, 1) energicamente esprime unendo all'omeoteleuto una efficace allitterazione e paronomasia: « *voluerunt* atque *valuerunt* ». Ha pure forse valore proverbiale (cfr. PREUSS l. c. pag. 99): « love tonante fulgurante ». Un quasi-omeoteleuto o semplice assonanza è nel proverbio (cfr. Porph. ad Horat. Sat. I, 3, 32) presso Publ. Siro 20: « Amici mores noveris, non oderis ». La ragione poi che nei proverbi e frasi proverbiali latine non c'imbattiamo così spesso come ci aspetteremmo, nell'omeoteleuto, certo infinitamente meno che non nell'allitterazione, credo di vederla in questo, che, contenendo il proverbio un pensiero espresso in breve giro di parole, le quali si trovano in varia relazione sintattica fra loro, ed essendo questa relazione espressa specialmente con le desinenze, è chiaro che spessissimo l'omeoteleuto viene per questo fatto necessariamente distrutto: il che non si può dire nè della allitterazione, la quale si riferisce al *principio*, sempre inalterabile, delle parole, nè di quelle lingue che nella flessione lasciano immutate o quasi le desinenze.

(61) *De re metrica* ecc. pag. 456: « Iam promiscue admitti homoeoteleuta quamquam nulla lege vetatur, tamen et inutilest plerumque, cum minime subsistatur in partibus orationis non constantibus finito ordine metrico, et aliquando ob deformitatem sonorum vitiosum ».

(62) Dell'omeoteleuto *res* e *spes* usa ed abusa S. Agostino: e poichè ciò avviene specialmente nei suoi sermoni, abbiamo una prova che questa rima era popolare. Cfr. WÖLFFLIN pag. 375.

(63) Seguo la lezione *incurvescere* (invece di *incurviscere* data da Nonio) e perchè altrimenti viene indebolito l'omeoteleuto, che è evidente in questo luogo (anche per la ragione che non vi osta la lettura metrica, cadendo le arsi finali sulla terzultima delle parole rimanti) e perchè inoltre i « libri optimi » delle Tusculane dànno *incurvescere*. Nei versi che seguono dello stesso frammento c'è anche un omeoteleuto, ma solo apparente, in *ere*: « flor*ere* omnia - fontes scat*ere*, herbis... », ma dico che è solo apparente o trascurabile, perchè l'elisione, se non lo distrugge affatto, lo indebolisce molto.

(64) Cfr. l'edizione di Ennio del MÜLLER (Petrop. 1885) pag. 105 (v. 153 segg.). Giustamente osserva il NAEKE a questi versi (pag. 391): « Quo in loco... apparet, *quam habeat observatio homoeoteleuti utilitatem criticam*. Disturbatus ad nos locus pervenit Ennii: versus duo priores Cicero..., tertium Varro... servavit. Coniunxit, et, quantum opus, emendavit Scaliger Coni. pag. 163, ductus partim sententiarum similitudine et παραλληλισμῷ, *partim opportune observato homoeoteleuto*: nam omnia ille huius aetatis artificia, omnes delicias, imbiberat ».

(65) Con questo luogo di Plauto, dove è innegabile l'effetto comico dell'omeoteleuto accumulato, si potrebbe confrontare un passo consimile nel *Malade imaginaire* (III, 7) di Molière, citato dal LITTRÈ nel suo *Dictionnaire de la langue française,* alla voce *Homéotéleute,* « quand M. Burgon menace Argan de le faire tomber 'dans la bradypepsie; de la bradypepsie dans la dyspepsie; de la dyspepsie dans l'apepsie; de l'apepsie dans la lienterie; de la lienterie dans la dyssenterie; de la dyssenterie dans l'hydropisie, et de l'hydropisie dans la privation de la vie' ».

(66) Cfr. WÖLFFLIN pag. 386, che cita altri esempi.

(67) Cfr. BUCHHOLD pag. 35. « In natura paromoeoseos situm est, ut ea figura praecipue adhibeatur a poetis, quotiens sermo maiore quodam impetu atque elatione effertur quotiensque oratio supra cotidianae consuetudinis ieiunitatem assurgens τραγικῶς fluit vel κωμικῶς vel παθητικῶς ».

(68) Bene dell'omeoteleuto il SANTENIO pag. 202: « Est quidem hic homoeoteleutorum usus, sed vel mero casu contingens, vel ita temperatus, ut ars simulet casum, vetustissimus ».

(69) Questo verso di Virgilio è così tradotto, mantenendovi l'omeoteleuto, da I. H. Voss: « Wie sich der Thon hart schl*iesset,* und weich das Wachs sich erg*iesset* », il quale vi aggiunge: « Es scheint, dass in Bannsprüchen, wie Catos daries dardaries astataries und ista pista sista, die Reime geliebt wurden ».

(70) Due versi rimati di seguito son detti da SANTENIO l. c. pag. 205 « caudati », togliendo l'espressione da Eberhardus. Cfr. anche pag. 198.

(71) Cfr. KELLER l. c. pag. 37; IORDAN l. c. pag. 131 e pag. 222, dove scrive: « Es ist... zu bedenken, dass in der altrömischen Poësie der *sporadische Endreim... eine bedeutende Rolle spielt, und so darf man nicht ohne Weiteres ändern* », (infatti altri, come LUD. HAVET, *de saturnio Romanorum versu.* Paris 1880, pag. 251, senza plausibili motivi scrivono *supplicate,* perchè considerano il *supplicante* derivato dal precedente *cante).* Cfr. inoltre il verso saturnio di Nevio 66 M.: « bicorpores Gig*antes* magnique Atl*antes* », e nella tavola votiva di L. Emilio Regillo per la battaglia navale contro i prefetti del re Antioco (T. Livio XL, 52, 4 segg.) « invicta f*usa* cont*usa* ... ». Omettiamo altre consonanze nei saturni, citate dal KELLER pag. 37 seg., perchè sono piuttosto da riferire fra le *ripetizioni* che fra le *rime:* come il ritornello *triumpe, triumpe, triumpe* ecc. nel *carmen arvale,* oppure « *lalla, lalla, lalla,* aut dormi aut lacte » nella cantilena delle nutrici (cfr. HAVET pag. 403 e 441) ecc. Aggiungo invece altri omeoteleuti, ma semplicemente di flessione, che si trovano nei saturni, e non citati dal KELLER, p. es. negli *elogia* degli Scipioni: « Cornelius Lucius Scipio Barb*atus*-Gnaivod patre progn*atus*... » (RITSCHL, *prisc. lat. monum.* tab. XXXVII *B;* C. I. L. I, n.° 30, VI n.° 1285) e « Annos gn*atus* viginti is loceis mand*atus* » (RITSCHL tab. XLI; C. I. L. I, n.° 34, VI n.° 1289; cfr. HAVET pag. 418); anche

« seseque ei per*ire* mavolunt ibidem - quam cum stupro red*ire* ad suos populares (Nevio 45 seg. ed. M.).

(72) Il KELLER l. c. pag. 46, di cui seguo la lezione, interpreta così: « istam pestem sistam; domabo damna vostra ». Il BERGK l. c. pag. 595 *huat* lo spiega come *fuat; pista* lo mette in relazione con *pestis; sista* lo fa un aggettivo con reduplicazione da *stare* « stillstehend » (pag. 596); esclude poi la lezione *pistar* o *pistus* « da *der Gleichklang dass a hier sichern musste* » (pag. 595) e osserva: » so kurz der Spruch auch ist, so ist doch von dem Gleichklange, der Allitteration und der Wiederholung desselben Wortes ausgedehnter Gebrauch gemacht, *wie wir dieselben Mittel auch anderwärts in solchen Zaubersprüchen angewandt finden* ». Cfr. inoltre KOPP presso HUSCHKE l. c. pag. 361; MAEHLY l. c. pag. 211; BÖTTICHER, *de allitt.* ecc. pag. 17; BASKE, *de allitt.* ecc. pag. 24 nota; WÖLFFLIN l. c. pag. 355 e *Allitter. Verbind.* ecc. pag. 28.

(73) Perchè così poche sieno queste formule tramandateci dagli antichi fra le moltissime, dove pure senza dubbio doveano ricorrere gli artifizi della consonanza nelle sue specie principali di allitterazione e omeoteleuto, lo dice Plinio Nat. Hist. XXVIII, 29: « Carmina quidem extant contra grandines contraque morborum genera contraque ambusta, quaedam etiam experta, sed prodendo obstat ingens verecundia in tanta animorum varietate ». Come poi trattando dell'allitterazione vedemmo che anche certi nomi di divinità allitteravano, così ne troviamo al contrario alcuni che rimano, p. es. M*utunus* T*utunus* (M*utinus* T*utinus*), Pi*cumnus* Pil*umnus*, *Anna* Per*anna* (come è dato dai codici delle Sature Menippee di Varrone; cfr. WÖLFFLIN pag. 354).

(74) Cfr. SIEG. PREUSS, l. c. *de himenbr.* ecc. pag. 82; cfr. lo stesso pagg. 98 segg., dove sono registrate altre unioni asindetiche e rimanti. Vi si può aggiungere anche la formula con cui venivano designati i triumviri *monetales* « triumviri auro argento aeri flando feriundo formando », dove, benchè più forte sia l'allitterazione, non si può sconoscere l'omeoteleuto di flessione in *ando*. Cfr. anche la formula di legge « statu*isset* decrev*isset* eg*isset* » presso Cic. ad Att. XVI, 16 *c*, 11, e « potestatem ... interced*endi* impedi*endi* » presso lo stesso ad Fam. VIII, 8, 6.

(75) Per le unioni rimanti in quegli scrittori che con termine generale si possono indicare col nome di *Africani*, rimando al lavoro più volte citato del WÖLFFLIN, le cui benemerenze in questo campo sono veramente grandi. Egli le chiama « reimende Verbindungen » pag. 353 (per analogia delle « allitterierende Verbindungen » da lui osservate in altra Memoria), e considera specialmente il caso di parole fra loro immediatamente unite e coordinate, meno occupandosi se si trovino in subordinazione oppure in proposizioni o membri di proposizioni che si corrispondano parallelamente e in modo particolare che stieno in rapporto di *prodosi* e *apodosi:* casi che il WÖLFFLIN indica col nome di *Gliederreim* e di *Satzreim* pag. 354.

(76) Sono anche esempi di ἰσόκωλον. Cfr. inoltre Plinio Nat. Hist. IX, 102-103.

(77) Mi sono giovato nella raccolta delle unioni e formule rimanti specialmente dei lavori del GRIMM, del NAEKE, del BUCHHOLD e del WÖLFFLIN, trascegliendo, se si eccettuino gli omeoteleuti che io stesso ho aggiunti, dalle opere di costoro quello soltanto che faceva al caso mio: poichè, giova ripeterlo, io mi allontano dai miei predecessori in questo argomento rispetto al modo di considerare l'omeoteleuto, meno di tutti forse dal WÖLFFLIN, il quale con l'intitolare il suo lavoro « *Der Reim im Lateinischen* » e con molti degli esempi del suo glossario, diede chiaramente a divedere come debbasi intendere l'omeoteleuto in latino, affinchè questo o come figura retorica o come *condimentum orationis* abbia un qualche valore.

(78) E infatti mi pare che abbia ragione il MÜLLER di scrivere (op. cit. pag. 455). « Quorsum autem pertinuit exemplorum ingentem complere cumulum, cum facile possent eadem denuo excussis libris veterum multiplicari »?

(79) Non capisco come il WÖLFFLIN pag. 389 ascriva fra le rime latine Horat. Ep. I, 7, 78: « non cessat laudare. *Vĭdet rĭdet*que Philippus », dove e per la differente quantità e per l'enclitica la rima viene doppiamente indebolita, anzi, si può dire, distrutta.

(80) Cfr. WÖLFFLIN l. c. pag. 362 segg.; W. MEYER, *Anfang und Ursprung* ecc. pag. 105 segg. e pag. 133 (= 369 segg. e 397).

(81) Cfr. WÖLFFLIN pag. 372: « Von jetzt (cioè dal tempo di Tertulliano) wird die Kirche die Trägerin des Reimes ». Molte poi delle unioni rimanti sia in forma di coordinazione sia di « Glieder-und Satzreim », che ricorrono in gran copia nei posteriori, trovano riscontro negli scrittori classici; su di che cfr. WÖLFFLIN pag. 360 segg. e nel glossario.

(82) I Latini poteano fare a meno della rima perchè ad essi bastava per l'armonia del verso la quantità, ossia la regolare successione di lunghe e brevi, che il loro orecchio sapeva ben cogliere: anzi, tolti quei casi che abbiamo indicati, ed eccettuate le ragioni speciali di stile, di lingua e di retorica, e tenuto conto delle osservazioni fatte, si può affermare che l'omeoteleuto era generalmente evitato; (per non dilungarmi troppo, cito il solo esempio di Cicerone Tusc. I, 21, 48 « inventori et principi gratias exsultantes agunt *eumque* venerantur ut *deum* », dove « et eum », che sarebbe richiesto in questo caso, è schivato a causa dell'ὁμοιοτέλευτον; cfr. E. COCCHIA. *La Sintassi Latina esposta scientificamente* ecc. Napoli, 1890, pag. 298, § 134 *a:* prova anche questa, avverto incidentemente, che l'enclitica distrugge o affievolisce molto l'omeoteleuto). Non mi sembra invece giusto il motivo che adduce il DINGELDEIN della mancanza della rima, come principio metrico, in latino; egli così ragiona (pag. 19): in tedesco il tono riposa sempre sulle sillabe radicali *(Stammsilben)* « und diese sind ausschliesslich die Träger des Reims »; in latino al contrario si sposta secondo la flessione (laŭdo, laudâvi, laudavêrimus), in maniera che spesso l'accento viene a trovarsi sulle sillabe dei suffissi voluti dalla flessione; sicchè se

alle sillabe di flessione si aggiungesse anche la rima, esse acquisterebbero una importanza disturbatrice del « Gleichgewicht » delle parole. Ma contro questo ragionamento del DINGELDEIN si può e basta osservare che la stessa cosa avviene anche in italiano (lódo, lodàsti, lodàrono, lodó) e nessuno obiettò mai o vorrà obiettare che la lingua italiana non sia nata e fatta per la rima.

(83) Esempi di versificazione semplicemente accentuativa o in cui, secondo altri, c'è concordanza di accento metrico e di accento grammatico, ce ne conservò Svetonio nei noti versi dei soldati contro gli imperatori. Cfr. in proposito MEYER pag. 5 segg. (= 269 segg.) e, oltre il RONCA op. cit., GASTON PARIS « Lettre a M. Léon Gautier sur la versification Latine rhythmique » 1866, specialmente a pag. 23, e USENER l. c. pag. 174 seg. Cfr. anche L. VERNIER nella *Revue de Philologie*, T. XV, 1re livr. 1891 « *La versification latine populaire en Afrique. Commodien et Verecundus* », specialmente a pagg. 14 e 15. È poi noto che per alcuni, che si fondano eziandio sur un passo di Servio (ad Verg. Georg. II, 386; cfr. inoltre *Ars Palaemonis* ecc. VI, pag. 206, 9 K.), anche il verso saturnio, questa prima veste della poesia latina e di carattere veramente nazionale, era semplicemente accentuativo. Con la poesia *ritmica* latina sono da confrontare i versi così detti *politici* o *popolari* dei Greci.

(84) La risonanza pure che risultava fra i due emistichi, era detta *leoninitas*, (invece l'uso dei versi, che sopra dicemmo *caudati*, cioè rimati alla loro fine, di cui pure abbiamo veduti esempi negli antichi, sorse più tardi dei leonini, cioè, verso il 1000; cfr. SCHUCH pag. 68 seg.) e in Francia « leonimer » voleva dire « eleganter versificare »; vedi la « regula S. Aug. gallice reddita a Th. Bened. a. 1392 » presso DU CANGE (*Glossarium Med. et Inf. Latin.* ed. del 1885, pag. 66, col. III). Molto si disputò sull'origine del nome di verso leonino, ma finora è sempre vero quanto scrive GERBER l. c. II, 1, 171: « Der Name ist mit Sicherheit nicht zu erklären »: forse la più probabile opinione è ch'esso derivi da un poeta Leone medievale, che se non l'inventò, certo lo perfezionò: ridicole poi sono le etimologie accennate da un monaco in un codice del secolo XV (presso MONEO, *Anzeig.* VII, pag. 536; cfr. SCHUCH, pag. 70) cioè « versus in medio et fine consonantias habentes dicuntur *leonini* a *leone*, quia sicut leo inter alias feras maius habet dominium, ita haec species versuum; vel dicuntur leonini quasi *leni* a *leniendo*, quia leniunt magis animum auditoris, quam alii, vel sic appellantur ecc. ». Eppure anche il DU MÉRIL l. c. pag. 79 alla nota 4 scrive: « Nous expliquerions donc de préférence ce nom par l'idée d'excellence qu'on attachait au lion ». Bell'esempio ne è il distico medievale: « Tempore fel*ici* multi numerantur am*ici*: - si fortuna p*erit*, nullus amicus *erit* »; cfr. anche i due seguenti esametri con quattro parole ugualmente rimanti: « Funde vinum, *funde*, tamquam sint fluminis *undae*, - nec quaeras *unde*, sed fundas semper ab*unde* » e un cumulo pure di rime è nel precetto della scuola Salernitana: « Cena br*evis* vel cena l*evis* fit raro mol*esta*; - magna n*ocet*, medicina d*ocet*, res est manif*esta* ». - Cfr. sui versi leonini, oltre lo SCHUCH, SANTENIO op. cit. pag. 215 seg.; GRIMM, op. cit. pag. 627; MURATORI op. cit. pag. 686 segg.; FABRICIUS *Bibl. Lat. med. et inf. aet.* Flor. 1858. Vol. IV, pag. 546 alla voce *Leo*;

Du Cange op. cit., che alla voce *leonini* parla pure dell'inventore di essi versi e li chiama « rhythmicos et ὁμοιοτελεύτους ». Il più antico esempio di rima leonina pare quello di una iscrizione in una chiesa costrutta da Belisario in Roma (circa la metà del secolo VI) che il Baronio fece conoscere, e la cui ultima parte è: « hanc idcirco *pedem* sacram qui ponis in *aedem*, - ut miseretur *eum*, saepe precare D*eum* ». Cfr. Grimm pag. 656; Santenio pag. 216 seg. La rima leonina fiorisce specialmente nel secolo XII, e nel secolo XIII già si aggiungono tanti altri artifizi (è risaputo infatti quanto nel Medio Evo molti si dilettassero in poesia di simili *ineptiae* o *nugae*, le quali si ponno veramente definire sforzi grandi d'ingegni piccoli) che, come bene scrive il Grimm pag. 680 « jeden freien Athemzug des dichterischen Geistes ersticken ». Come corollario di quanto abbiamo esposto in questa nota serva quello che dice lo stesso Grimm pag. 679 sulla rima leonina presso i Classici: « Der leoninische Reim mit seinen verschiedenen Abstufungen erscheint bei den römischen Classikern und bereits bei Lucretius als etwas herkömmliches, und kann seiner Natur nach nicht als eine neue Erfindung gelten. Die lateinische Sprache mit ihren volltönenden Endigungen brachte ihn häufig von selbst hervor, und es würde, auch wenn man die Absicht gehabt hätte, schwierig gewesen sein ihn zu verbannen; ausserdem schmeichelte der Gleichklang dem Ohr zu sehr als dass man ihn hätte abweisen sollen. Dass er unbemerkt geblieben sei, wird Niemand behaupten wollen, ich glaube vielmehr man hat Wolgefallen daran gehabt und ihn nicht bloss zugelassen, sondern auch gefördert, nur niemals mühsam herbeigeführt ».

(85) Anche il Naeke a pag. 388 accenna che l'omeoteleuto latino possa essere stato il padre della rima: « quo (homoeoteleuto) Romani recentiorum populorum poesi, cuius artificium in homoeoteleuto positum est, praeire et quasi proludere visi sunt ». Cfr. anche Muratori pag. 685. Il Bach poi (« *Historia critica poesis Graec. eleg.* » Fuld. 1840) a pag. 18 ritiene che dagli omeoteleuti « qualia hodie ab Italis vocantur *Rime*, a nostratibus *Reime* », sieno derivati i versi leonini.

Avvertenza. — Nella citazione dei luoghi di Plauto ho indicato il numero del verso per quelle commedie che sono state pubblicate dal Fleckeisen (Lipsia) e dal Lorenz (Berlino); per le altre l'indicazione comprende l'atto, la scena e il numero del verso della scena. Ancora avverto che devo alla gentilezza di Emilio Teza la notizia del libro di Io. B. Télfy. *Opusc. Graeca.* Budap. 1880, il quale al c. II « Πρὸς τὴν τῶν Ἑλληνικῶν στίχων ἱστορίαν » pag. 6 segg. riferisce moltissimi esempi di rima presso i classici greci, e può citarsi come complemento della bibliografia da me addotta alla nota 3 in fine, pei rapporti della rima greca con la latina.

CHI E COME CORREGGESSE GLI ADAGI DI ERASMO

OSSERVAZIONI DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA.

L'educazione incomincia da' scapaccioni: i babbi e le mamme sanno a memoria tutte le leggi del bene, tutte le brutture e i guasti del male, e, infervorati dalla disciplina, diventano maestri senza peccato. Anche nell'arte dello scrivere questa educazione infallibile dura da un pezzo: invecchia e rinviene, pare muoia di stento e si fa più alacre che mai. Babbo è il principato, mamma la chiesa: *innuptis nuptiis,* ma congiugi, e, amorosi o bisbetici, si reggono e si aiutano finchè non venga il giorno del divorzio: se un precetto savio sfugge al maschio, se ne rammenta la femmina; quando la mano che picchia è rossa e stanca, sorviene l'altra nocchiosa e fresca. Se non che babbi e mamme, quando per le case stappano di mano il balocco all'impronto ragazzo, glielo mettono in serbo e non lo gettano nel fiume: se non che, babbi e mamme non vanno bruciacchiando e arrostendo il bambino per rimetterlo poi nella via diritta; laddove principati e chiese non si contentano delle fiamme sotto e sopra a' libri, ma si allegrano di vedervi lo scrittore: e lo scrittore, dentro alle grasse ondate di fumo, trapassa e porta ai regni bui la novella di codesta ardita provvidenza dei suoi maestri.

Chi incomincia? di dove esce l'esempio? Se il Niceano (325) proscrive la *Thalia* di Ario, solo Costantino, con vero editto, comanda che i libri del critico veemente sieno dati al fuoco e morte abbia chi gli osasse nascondere. La chiesa non ha ancora la forza e il coraggio; ma ecco già il terzo sinodo (681) bruciare i libri che ei riprovò, tanto che la dura sorte tocca anche alle epistole di papa Onorio.

Degli indici condannatori primo è quello di un concilio romano del 496: e celebri diventano sotto Paolo IV (1559) e Pio V (1564) e Sisto V (1590) e poi Clemente VIII (1596), il quale ritorna alla severità di Pio anzi che amare la cedevolezza di Sisto. Nè sempre maestra è Roma: mi spiace dire che prima *censura* è la veneziana del 1491, come l'indice lucchese del 1545 va innanzi a quello dei papi; non frutto romano, ma portoghese, è l'accusa che fino dal 1582 si leva contro alcuni luoghi della Commedia che si vorrebbero emendare: e insegna poi ai curiosi il Sotomayor a quali terzine avessero l'occhio censori spagnoli (*Par.* 9, 136-142; *Inf.* 11, 8. 19, 106-117; vedi Reusch 1, 488).

Queste cose, e molte altre, troverà ognuno in un libro, buono per sè, e che diventerà migliore quando da ogni nazione si provveda a fargli le correzioncelle e le giunte: ed è l'*Indice dei libri proibiti* di Enrico Reusch (1). A vedere la lunga e non allegra istoria, fra molte domande che possono nascere nei bollenti cervelli dei frugatori, una è forse codesta: che cosa dicesse Erasmo roterodamese nei suoi *Adagi* prima che il Manucci, invitato ed eccitato dai padri di Trento, tagliuzzasse il libro nel 1575 con le sue forbici pie. Il terribile gladiatore picchia sodo a destra e a sinistra; dalla destra e dalla sinistra di allora, nei parlamenti di chiesa e per i pulpiti, combattuto e sbertato (2). Egli sorride e schernisce, più riformato che riformatore, e caccia dentro al cuore dei timidi e dei violenti l'acuta sua lama. Paolo IV, sbrigandosi come uomo che ha fretta, aveva di Erasmo proibito ogni cosa: sotto Pio IV, poichè gli *Adagi* erano già nelle mani del norcino, tra quelli in sommo *quibus... ad sanitatem redeundi... potestas facta est* (Cic. fam. 13, 10), si allenta la corda e si concede agli studiosi possano cavar profitto da quella immensa raccolta di fatti e di giudizi, dopo che sentenze di teologi o giudizi di inquisizione avranno segnato dove sta il baco (3). I galantuomini si fanno l'indice da sè: e c'è alle volte chi passa il segno (4).

A Porto Reale, come è noto, poco usava il nome nelle pubbliche scritture, e tutto era di tutti, come le tonache dei frati; ma codesto era uso di libertà e, pensando tutti assieme, si sentivano quei filosofi più forti. Strano arbitrio dei forti è invece che all'opera di uno scrittore se ne rubi il nome, mezzo l'onore:

e doppia è la disgrazia se piomba addosso ad un uomo come Gerardo de Praet (5), che viene al mondo frodato anche del casato dei suoi. Si direbbe, a scusa, che i proverbi sono di tutti e che nessuno può far sua, e dir sua, la roba di popolo; ove Erasmo, raffrontando e discutendo, tanto vi mette del suo cervello, con la erudizione copiosa, che del popolo diventa non il copiatore ma il maestro (6). Ad ogni modo gli Adagi uscirono *Paulli Manutii studio* e non altro, come diceva il titolo nella giuntina del 1575.

Aldo Manucci, dedicando a Gregorio XIII il volume, afferma che il padre, con l'aiuto dei teologi, compose l'opera e morì (+ 1514): e il papa, nel privilegio dice che Paolo, *dilecti filii Thomae Manriquem... consilio atque opera* purgò o fece purgare gli Adagi. Poi, nello stesso libro, leggiamo: « Ego frater Eustachius Locatellus ordinis praedicatorum, episcopus Reggii, attestor quatenus precibus rev. fr. Thommae Manrique Adagia Erasmi (qui sbuca fuori il nome che spariva dalle altre pagine) (7) perlegi et castigavi et ea ... expurgavi et sic castigata et expurgata eidem rev. Magistro sacri palatii ostendi: quae demum, ipso approbante, Paullo Manutio excudenda tradita fuerunt, iuxta ordinem Concilii tridentini ». E Paolo Manucci di suo conferma: « cum a rev. fr. Th. Manrique ... Adagia Erasmi castigata ... receperim, illa Philippo et Jacopo Iuntis Florentiam imprimenda transmisi ».

Il Manucci, come si vede, fa il procaccia, prende da una mano e consegna dall'altra: e vero correttore è il Locatelli, benchè da un'altra parte il Reusch, ingannandosi, può trarre in errore gli eruditi, quando assevera che la fatica principale dell'emendare toccò a Gasparri dal Fosso (Riciulli), francescano e vescovo di Reggio, stato al concilio di Trento (8). La fonte dell'errore si trova presto: il del Fosso è vescovo reggiano come vescovo reggiano è il Locatelli, ma questi ebbe la sua sede nell'Emilia e in Calabria quell'altro; il quale, avendo preso parte alle dispute di Trento, e quei padri essendosi adoperati a purgare (9) i Proverbi, parve ragionevole al Reusch che ad uno dei loro fosse stata affidata la cura.

La giuntina dunque ci cava ogni dubbio: e che il Manucci non avesse che vedere nelle correzioni sarà forse detto da altri,

certo non sfuggì a Niccola Pagliarini, dotto gesuita del secolo passato, dove egli commenta le lettere di Antonio Mureto. Nè me ne sarei accorto, se non m'avvertiva un amico buono e operoso dei libri e di chi li cerca, il nostro collega dott. Marco Girardi (10).

Ma perchè, a risciacquare quei panni, o anzi a vederli risciacquati, s'invita Paolo Manucci? Perchè Aldo, il padre di lui, era stato ammiratore di Erasmo (11) e dalle case manucciane erano usciti gli Adagi nel 1508, accrescendo la prima stampa fatta in Parigi nel 1500. Così da una famiglia veniva, come dall'antica lancia, morte e vita, veniva il male e il bene; dove non si volesse dar ragione a Ludovico Beccatelli arcivescovo di Ragusi, il quale disputandosi nel concilio di Trento in pro o contro alle censure affermava che *nissun bisogno vi è di libri; pur troppo il mondo ne ha, massime dopo trovate le stampe: e meglio è che mille libri siano proibiti senza demerito, che permesso uno meritevole di proibizione* (12).

Cercare, paragonando le edizioni intatte alle mozze, quali sieno le sentenze o tolte via o tramutate, non è piccola faccenda nè il guadagno compenserebbe la fatica; ma l'averne un saggio non guasta. Era permesso, tanto che un libro non fosse passato di purgatorio, tenerselo in casa, e a penna spruzzare veleno di inchiostro sul veleno delle dottrine vietate: ora questa benefica condiscendenza mi aiuta. C'è qui nella nostra libreria, non povera di certo, una edizione degli Adagi che fa uso della liberalità dei cànoni, e ne usa alla brava: poichè, sotto agli sgorbi, si legge ogni cosellina e anzi sono di guida al cibo proibito; come fanno i puntolini negli scrittori male costumati, o i versi osceni rifugiatisi in fondo a' volumi nelle delfiniane. L'edizione così tinta di negro è quella fatta in Germania (13) nel 1599, dove non solamente c'è tutto il commento di Erasmo, ma tengono dietro ai vari proverbi, in latino meno latino, le giunte di parecchi eruditi, zelanti per la Riforma, e che attirano sopra di sè più frequente e più fitto l'inchiostro. Subito sulla prima carta è dato di frego all'*Erasmi Roterodami* e vi si legge invece tanto di *Auctoris damnati* (14).

Chi di Erasmo non si contentasse vedrà cancellati molti luoghi dei postillatori: come, a proposito di *Exuto homine, in*

feram transiit, le parole di Junius, che è l'olandese Adriano de Jonge (1511-1575): *Sunt autem qui, ex quo primum cucullam mendicantium monachorum, praecipue franciscanorum, sumpserunt, in lupos rapaces abire perhibentur, quibus ovem committere periculosum est* (pag. 396): o quelle altre di COGNATUS, cioè di Gilberto Cousin (1506-1567): *Antequam lux verbi divini illucesceret in Germania, regnantibus tenebris pontificiis et monasticis, unicus ille romanus praesul potestatem sibi sumebat leges etiam politicas non modo reformandi sed etiam delendi, substitutis suis decretis et decretalibus, id quod superis atque inferis notum est* (pag. 1483) (15).

Ma all'Erasmo schietto ci fermeremo. Al prov. *A mortuo tributum exigere* (pag. 200) il nostro anonimo dà di penna dalle parole *Quamquam autem foedum est* fino alla chiusa (16); più severa fu la giuntina che al *sepulturae religio et sepulcrorum immunitas* s'arresta. Dove non troviamo più la sfuriata del critico contro alla insaziata fame dei tiranni grandi e dei tiranni piccini, di castello e di chiesa. Tu non passi l'acqua senza mettere mano alla borsa, non porti a casa il grano che è tuo, non lo dai al molino, non lo metti nella madia, senza quattrini. *Miserrimae plebis genius fraudatur.* A Bologna, il pietoso uomo vide con gli occhi suoi povera gente di campagna, che non gli restava che un paio di buoi, e per ciascuno tirava fuori un ducato! — Adesso codeste cose non s'ha più ragione di dirle, almeno in latino.

Al prov. *Ut fici oculis incumbunt* (pag. 1316) è gettato via il fine (17) dall'*O Brutorum genus iam olim extinctum,* a *fulmen Iovis aut caecum aut obtusum.* Le forbici giuntine (pag. 710) fanno il taglio più netto: l'anonimo nostro bada a' frati e alla chiesa, il Locatelli e i suoi avevano l'occhio anche ai principi. Erasmo incominciava a tuonare così: *Utinam nulli essent aut unquam existerent principes et principum optimates: qui cum avaritia sint inexplebiles, libidine corruptissimi, crudelitate perniciosissimi, tyrannide immanes, verissimi reip. hostes ac praedones* e via, con violenza di retorica, ma per amore del bene.

S'accordano i due norcini (ed. 1599 pag. 1353, Aldo pag. 1116) ove, discorrendo di chi scade da più alto ad umile stato, Erasmo diceva: *velut si quis ex aulico fiat monachus, aut e praefecto paedagogus, e consule rhaetor* (18), e svanisce il primo esempio.

Intatte sono le parole dell'autore (ed. 1599 pag. 1171, Aldo pag. 1200), a proposito di *Sine Cerere et Baccho friget Venus*, ma l'anonimo ritaglia invece le frangie che vi fa attorno il Cousin.

Finalmente, perchè i prati sono già adacquati abbastanza, ove l'Aldina ha pochi versi sull'*Eserninus cum Pacidiano* (pag. 629) il testo ci dava una lunga commedia, in più atti, che il nostro cancellatore cancella da capo a fondo. Disputavano a Londra due frati, l'uno francescano l'altro dei serviti, che Erasmo, con le garbatezze di quei tempi pugnaci, chiama *scarabeis nigriores*, l'uno inglese, l'altro italiano: e lo Standish (se do il vero casato dello Standicius) non si contenta di ragioni, di lampi retorici, di sottigliezze, ma con i suoi fratelli di cappuccio si getta addosso, malmenandolo, al nostro bravo servita. La scuola britannica del pugilato fioriva anche nei conventi.

Il moto delle idee si direbbe più veloce a principio che alla fine, perchè a' fatti nuovi si risvegliano, varie e tutte insieme. Chi ammira la bene vagliata erudizione del tempo nostro intorno ad ogni parte della vita di Grecia e di Roma, non cesserà di stupire innanzi agli studiosi del cinquecento. Noi entriamo nelle case, e comodamente ci adagiamo in un angolo, dove si sta meglio: quelli avevano sulle spalle mattoni e tegole e, prima di fare un passo oltre l'uscio, bisognava fabbricassero l'uscio ed il muro. Noi siamo attorniati da maestri, che parlano o hanno scritto, e ci avviano, e providamente ci sviano: quelli non hanno nè manuali nè lessici, nè quasi grammatiche: ogni luogo nuovo di testimonio antico è una conquista, su codici cattivi o che s'hanno a percorrere in fretta.

Su questo non ho da allungarmi. Ogni secolo ha l'arte sua e la sua scienza: e che un libro come gli *Adagia* possa nel millenovecento riavere la sua attività di maestro non è probabile; ma, alleggerito, potrebbe correre con nuova lena. C'è da assodare il vero, da rischiarare l'oscuro, da riempire il vuoto; anche delle facezie o degli scherni di Erasmo tenendo conto, perchè dipingono i combattitori e il campo e le battaglie. Con questa vergogna si leggerebbero, che rimuta bensì il segno, ma la freccia, appuntita, avvelenata, resta: e la tolleranza vera non è fiore nè del cinquecento nè dell'ottocento (19). L'arte discopre nuove fiaccole; ma pur troppo si spengono presto, e resta il buio di prima.

NOTE

(1) *Index der verbotenen Bücher von D. Fr. Heinrich Reusch, Prof. an der Univers. zu Bonn. Bonn, I, 1882. II, 1885.*

E molto meno, anche fatta ragione dei tempi, si imparerà nella *Storia polemica delle proibizioni de' libri scritta da Francescantonio Zaccaria* (Roma, 1777). Sugli *adagi* non c'è nulla: sulle discussioni a Trento ricopia, senza giunte, il Pallavicino.

(2) Se un cattolico gli dà lode, un altro gliela ritoglie: e Francescantonio Zaccaria (*Dissertaz. varie,* Roma 1780, 2, 271) avvertirà come « Mons. de Vita (t. II. ANT. BENEVENT. 434) riprende la troppa o dolcezza, o circospezione, del Mabillon il quale si contentò di chiamare il mordace Erasmo *Catonianae severitatis magistrum* ».

(3) REUSCH, 1, 347.

(4) Della libreria del Joubert trovo notato come *every book he thought ill off was rigidly excluded: he never would possess either a complete Voltaire or a complete Rousseau.* ARNOLD'S ESSAYS (ed. Tauchnnitz) 2, 108.

Sui libri sudici, chi volesse, può vedere anche il giudizio di scrittori liberali (EDINB. REVIEW, *July* 1886 pag. 180).

(5) Breve e buona è la vita che ne scrive il Kämmel nella *Allgem. deutsche Biographie* (Leip. 1877, VI, 159-180).

Quanto al nome, le parole del biografo sono queste: « der kleine Gerhard (*Desiderius* wie *Erasmus,* davon Uebersetzung) ».

Non sarà inutile avvertire che *gêr* onde, nelle varie forme germaniche, il nome di Gerardo, è la *lancia,* e non si collega col *begehren* dei tedeschi o col *begeeren* degli olandesi.

E ancora mi domanderei, senza darmi risposta, perchè si dicesse Erasmus e non Erasmius, secondo le buone leggi del greco: quando vuole l'*amabile.*

Ἐρασμός c'è bensì in una iscrizione, citata anche nel lessico di Pape-Benseler; ma i rinnovatori delle lettere classiche non avevano l'occhio a questi

piccoli misteri dell'archeologia. Il Pott, nell'Indice dei nomi, mettendo assieme Erasmus ad Ἐράσμιος non fa osservazione di sorta.

Un altro bravo Erasmo (*Rasmus*, come lo dicono i suoi danesi) è il Rask che un orientalista di grande valore (cfr. *The Zend-Avesta*, Oxford 1880, vol. I, pag. XXII), per una svista perdonabile, chiama *Emmanuel*. Codesto, di passata.

(6) Nelle *sentenze* che corrono in Europa alcune ve ne sono che somigliano alle monete: non si vede più quale dei re o dei tribuni le abbia fatte coniare, e hanno valore che non è sempre il valore di prima. Insieme agli uomini di grande autorità ci sono i piccini, e, quasi a punirli della vita lunga che ha una parola da loro detta, se ne tace il nome, si dimentica, si travisa. Quanti sanno che il famoso *Che a chi natura non volle dire* è di Giannagostino Zeviani, veronese? (Cfr. *Rime facete intitolate* CRITICA POETICA, Verona 1778, pag. 16). Quanti sanno che l'*habent sua fata libelli* è di Terenziano il moro, quello che Sidonio chiamava per onore il *centimeter*? Ad un amico che ne credeva autore Orazio il Sainte-Beuve, ammonendolo, aggiunge che il motto *serait digne d'Horace* (*Nouvelle Correspondance*, 1880, pag. 279): e molti lo credono. Ora poi, è giusto di citare tutto il luogo del vecchio *metrico*, e dare a quel verso il suo vero colore:

Forsitan hunc aliquis verbosum dicere librum
non dubitet, forsan multo praestantior alter
pauca reperta putet, cum plura invenerit ipse:
deses et impatiens nimis haec obscura putabit.
Pro captu lectoris habent sua fata libelli.

(Cfr. *De litteris, syllabis, pedibus et metris*, v. 1282-1285). — In un libretto popolare, utile assai, di A. H. FRIED, che è il *Lexicon fremdsprachlicher Citate*, Leipzig, Reclam., si rimanda, per errore, al v. 258.

Nella lettera al Maffei del Voltaire sulla Merope c'è anche un *et habent sua fata libelli:* così almeno è stampato nella diligente edizione del Didot. (Oeuvres, 1827 I. *Oeuvres poètiques* pag. 296), e di qui forse quell'*et* avrà fatto qualche scampagnata nei libri degli altri. Era di certo un *et* francese, e non latino.

Un'altra. Mi pare di aver letto che un verso di Voltaire è verso per caso e che appartiene alla prosa di una prefazione di lui. E dove? Il Littré cita bensì il famoso *Tous les genres sont bons hors le genre ennuyeux;* ma si contenta di un semplice *Voltaire*, e ci lascia a bocca asciutta. Cerchiamo.

Nella lettera al Walpole del 15 luglio 1768 il Voltaire afferma: *j'ai dit que tous les genres sont bons hors le genre ennuyeux*, senza capo verso, come userebbe se accennasse a poesia (Cfr. ed. citata, IV, 5359). Invece poi leggiamo: *Encore une fois*

Tous les genres sont bons, hors le genre ennuyeux

nella *Préface de l'édition de 1738* all'*Enfant prodigue* (vol. I, pag. 236). Chi parla? Forse qui editore ed autore sono una persona sola: e ad ogni modo si resta nell'incertezza.

(7) Il Didot, nell'opera che citerò più innanzi, alla pag. 303 dice: *Paul Manuce, sur ses Catalogues, était obligé de dissimuler le nom d'Erasme par cette vague désignation: Batavus quidam homo.* Anche Erasmo si chiamò *homo batavus* nei suoi Proverbi (nel *Festina lente*).

(8) Reusch, 1, 354. Il Del Fosso morì nel 1592 (Ughelli, IX, 451).

(9) Ma negli *Atti*, dati dal Theiner, non si troveranno le notizie che si vorrebbero.

(10) E non è opera che corra in molte mani: *Pontificum romanorum epistolae XXX ecc.*, Romae, 1758 pag. 265; nel secondo volume dei *Miscellaneorum ex mss. libris bibliothecae collegii romani societatis Jesu.* Il Pagliarinius incomincia: *Quid in his Manutius effecerit nolim hic quaerere:* ma invece egli cerca, e trova, e spiega.

(11) Cfr. *Alde Manuce et l'hellénisme à Venise par Ambr. Firmin-Didot.* Paris 1875, pag. 154. — Il Didot rammenta e trascrive (pag. 299) le lodi date da Erasmo a Paolo negli Adagi, alla voce *Festina lente*, nella edizione del 1508 a carte 113, nella Giuntina a pag. 438; ma non trascrive ogni cosa, ed è strano che Paolo Manucci lasci tagliar via molte parole che crescevano onore e al padre di lui e alla sua casa. Vediamo meglio nella splendida edizione La Clerchiana di Leida (*Desideri Erasmi roter. Opera omnia.* Lugduni Batav. cura et impensis Petri Vander Aa. 1703, Vol. II pag. 403; il taglio incomincia nella Giuntina alla col. 439, tra le parole *dexter adsuerit* e *sed digressionum*), e di volo. Contro gli acciarpatori fulmina e tempesta il dotto olandese. La legge vuole che il ciabattino impari e lo stampatore non andrà alla scuola? Chi froda nelle industrie e nei commerci è punito, e per le bugie dei titoli, per i sfarfalloni dei testi, per l'empietà e la sozzura, non c'è flagello, non c'è catena? Quale diluvio di libri pessimi, quale trascuranza dei grandi maestri! Chi pensa al Crisostomo, che è un tesoro in eterno? Quando Aldo viveva, egli ardiva, e lo soccorreva lo zelo dei dotti e la fama sparsa nel mondo: tanto che, cresciuta per opera di lui la gloria di Venezia gloriosa, e cercati da tutti i libri che di là escono, i ladri librai ne profittano, sicuri che merce veneziana, benchè guasta, si vende. Morto Aldo, oltre l'Alpi, lo imita il Fröben, con minore fortuna; della quale parecchie sono le cagioni, ma una è di certo *quod non est idem ingeniorum candor apud nos, qui est apud italos, sane quod ad rem attinet litterariam.* Quando Erasmo arriva a Venezia, straniero, non vi porta che *confusam et indigestam operis futuri materiam:* ed ecco italiani e greci aiutarlo, offrirgli i libri che desidera o non conosce, Aldo aprire a lui tutti i suoi tesori: uno scrive e l'altro stampa, in nove mesi esce un volumone. Di là delle Alpi invece, un amico, Erasmo serba questa parola, gli nega un Suida con note nei margini: e tutti, tedeschi, inglesi, francesi, gareggiano a tenere il lume sotto al moggio, e non sono generosi che alle tignole ed ai ladri.

Come testimonianza dei tempi, bisogna serbarla e leggerla al suo luogo. Sulla stampa del 1500, vedi il Didot pag. 297. In quell'anno, Erasmo era qui in Padova (cfr. Kümmel pag. 165).

(12) Nel 1562. Le parole sono citate dal Sarpi (lib. VI°, c. V° ed. Fir. 1858, III, 185). Della quale sentenza, un po' ardita, del Beccatelli nulla dice il Pallavino (ed. romana 1846, Vol. VIII, 241): e in parte, nel volere che nessuno tocchi le cose fatte da Paolo papa, riferisce invece la opinione di Pietro Contarini, vescovo di Baffo. Tace il Brischar (*Beurtheilung der Controversen Sarpi's und Pallavicini's.* I, 229. II, 347).

S'avesse a dire che gli uditori gonfiavano la invettiva? come le linguacce greche accussavano Antistene (Diog. Laer. 17, 3, 103) di non volere, nella sua paura dei nuovi corrompimenti, che si studiasse più l'abbiccì, γράμματα μὴ μαιθάνειν?

(13) *Erasmi roterodami adagiorum chiliades... quibus H. Junii, J. A. Brassicani, I. Ulpii, G. Cognati etc. ... adagia subiuncta sunt. MDXCIX. Sumptibus haeredum A. Wecheli, C. Marnij, et I. Aubrij.*

(14) Chi sa in quante librerie è dato di frego ai nomi dei protestanti, scrittori di qualche pregio! Qui, nella stessa biblioteca dell'università, al *Nomenclator omnium rerum ... auctore Hadriano Iunio medico* (Francofurti, 1591), quell'Adriano von der Jonge va cercato sotto al nero inchiostro: e così i nomi di *Conradus Gesnerus,* di *Erasmus Roterodamus,* di *Franciscus Grapaldus,* citati fra i *recentiores grammatici* che servono di autorità al compilatore.

(15) Vedi anche altrove. Di Junius, a pag. 397 ove è detto *olim monachi dicti sunt oves, nunc dicuntur lupi rapaces,* si cancella la voce *monachi.* A Cognatus questo castigo tocca più spesso, come a più linguacciuto: p. es. dove c'è un *papistae* tra *pharisaei* e *ceterique haeretici* (pag. 673), e al prov. *Monachum fecit desperatio* (pag. 1236), e al prov. *Quo longius a papa, eo melius* (pag. 1526) e al prov. *Magis phantasticus quam papae mula,* che si vuole adagio usato in Francia (pag. 1754) o finalmente a pag. 1869 ove, tolte via le parole che si riprovavano (perchè, citato il Calcante dell'Iliade, e i dardi di Apollo, si continua: *Ex hac autem Homerica narratione papistca impietas e divorum numero Sebastianum sagittis impetitum, dum Christo fide testimonium praestat, adversus pestilentiam sibi tutelarem proposuit*) a lapis, come a lapis è la cancellatura, leggiamo un grosso *Asinus.* Qui la mano è moderna: e non diremo che il paragone del riformato sia molto a proposito, nè cresca documenti alla trasformazione delle leggende.

Altrove, sul *Monacho indoctior* (pag. 746) sopra un intera colonna fu impastato un fogliolino che altra mano, impaziente come le nostre, strappò e ci permette di leggervi le facezie del Cognatus.

(16) Nella edizione del Le Clerc, vol. II, pag. 336.

(17) Le Clerc II, 653.

(18) Le Clerc II, 1064.

(19) Il bene e il male è di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Sui libri *che usciranno* dal cervello di Enrico Heine si vegga quello che ideava e voleva il governo di Prussia nel 1835 (Brandes. *Die Litteratur des neunz. Jahrh.* 1891, VI, 280). Il poeta non credeva possibile questa ridicolaggine. *Proeltz.* Heine, 1886, pag. 238. Il nome di *Teodoro Mundt* (che non si mostrerà un eroe) va cancellato da quel giornale che lo cita tra i suoi scrittori, e dalle edizioni che egli intende di mettere in pubblico. In Russia è moda più vecchia, e più tenace (Brandes, VI, 280).

Leggano i giovani le istorie di quei negri anni, e sentano impicciolirsi le voci grosse di chi sbraita, finchè la tempesta è lontana: veggano il leone tornar pecora.

SOPRA UN NUOVO ACCENDITORE PER MACCHINE A GAZ

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ENRICO BERNARDI

Le motrici a gaz, a benzina od a petrolio, oggi tanto diffuse, hanno un apparecchio, che, considerate sotto l'aspetto costruttivo, le caratterizza. È l'apparecchio *accenditore,* che ha una importanza grandissima per il regolare funzionamento di dette motrici, e chi lo studia, e studiandolo lo perfeziona, non getta certo il suo tempo, perchè contribuisce ad aumentare il valor pratico di macchine che ricevono numerosissime applicazioni nelle piccole industrie, e che, con ogni probabilità, finiranno coll'essere sostituite alle macchine a vapore anche nei grandi opifici.

È un fatto oramai dimostrato dalla teoria e dalla esperienza, che per trarre il maggior effetto utile da un motore a gaz, devesi comprimere la miscela esplosiva prima di accenderla, per cui è necessario portare il foco alla detta miscela mentre essa è compressa. Io certo non parlerò qui delle molte ed ingegnose disposizioni ideate per ottenere questo scopo; ciò darebbe al mio dire una estensione incompatibile col tempo che voi, egregi colleghi, potete concedermi per questa mia lettura. Chi desiderasse estese notizie sui vari sistemi di accenditori che vennero imaginati fino dall'epoca in cui i motori a gaz cominciarono a divenire macchine industriali, potrà leggere il recente *Traité théorique et pratique des moteurs a gaz par Gustave Chauveau, Paris 1891.* Dirò solo che la classificazione dei diversi accenditori per macchine a gaz, è basata sul modo col quale viene trasmesso il foco al miscuglio esplosivo, e così si dividono in accenditori a scintilla elettrica, a trasporto di fiamma, ad iniezione di fiamma, a

propagazione di fiamma ed a incandescenza. Tutti, meno quelli ad iniezione di fiamma, possono applicarsi a motori ove il miscuglio tonante è compresso prima d'essere acceso.

Oggigiorno pare che sempre meglio si studino, si perfezionino e si diffondano gli accenditori ad incandescenza; sono più semplici degli altri, e permettono di ottenere quel rapido succedersi delle accensioni che necessariamente si esige nelle motrici a gaz a grande velocità, alle quali corrisponde un rendimento economico più elevato. In questi l'accensione si ottiene mettendo la miscela esplosiva in contatto con un corpo incandescente, e sono adattatissimi per accenderla anche quando sia preventivamente compressa.

L'accenditore da me ideato è ad incandescenza, e ciò che lo distingue dagli altri dello stesso genere fino ad ora imaginati, è la forma e la natura del corpo che a tempo opportuno determina l'accensione, ed il modo col quale il corpo stesso è mantenuto caldo. Ed ho detto caldo e non incandescente perchè, come dirò in seguito, attesa la sua forma e la qualità della materia che lo costituisce, basta che sia caldo fino al rosso appena visibile per determinare l'accensione del miscuglio tonante compresso.

Per mettere in evidenza i principî sui quali è basata la costruzione del mio accenditore, è necessario che faccia una breve descrizione delle sperienze da me fatte nello studio di tali apparecchi. Seguendo un ordine d'idee ben diverso da quello che mi doveva condurre a combinare un accenditore ad incandescenza, realizzai da prima un apparecchio che non si sarebbe potuto ascrivere a nessuna delle classi sovraccennate in cui si sogliono dividere gli accenditori, e che, a parer mio, si avrebbe potuto dirlo *a fiamma prigioniera*. Sulla faccia interna del fondo, che posteriormente chiude il cilindro della macchina, si appoggiava la bocca di un ditale di tela metallica assai fitta e d'ottone. Questo ditale poteva, girando sopra una cerniera convenientemente disposta, staccarsi e sollevarsi con la bocca dal fondo del cilindro, e stabilire quindi una libera comunicazione fra il suo interno e la camera del cilindro stesso. Nel fondo predetto, e in corrispondenza al centro della bocca del ditale, era praticato un foro provveduto di otturatore esterno, e, con una disposizione

identica a quella che adottai per la mia piccola motrice a benzina che funzionò all'Esposizione del 1884 in Torino, potevasi iniettare dall'esterno, ed attraverso al detto foro, una fiamma ad alta temperatura. Ecco, ora, come funzionava l'apparecchio predescritto:

Lo stantuffo motore nella sua corsa progressiva aspirava il miscuglio esplosivo; alla fine di questa corsa veniva iniettata la fiamma per il foro praticato nel fondo del cilindro, la quale accendeva quella sola e piccola parte di miscela esplosiva racchiusa nel ditale. Come è ben noto infatti la fiamma non si propaga attraverso le tele metalliche, e quindi il foco non poteva trasmettersi a tutto il miscuglio tonante racchiuso nel cilindro. All'istante stesso l'otturatore chiudeva ermeticamente il foro predetto, e lo stantuffo intanto, retrocedendo, comprimeva il gaz esplosivo precedentemente aspirato. Pel fatto della progrediente compressione, la tela metallica del ditale veniva allora continuamente attraversata dal detto gaz, e per tal modo era alimentata e mantenuta viva la fiamma nell'interno del ditale medesimo. Terminata la corsa retrogada dello stantuffo, per mezzo di una conveniente combinazione di organi cinematici, veniva sollevato il ditale, ed allora la fiamma, rimasta imprigionata in esso durante l'intera corsa di ritorno dello stantuffo, liberamente comunicava il fuoco a tutto il gaz tonante racchiuso e precedentemente compresso nel cilindro.

Questo accenditore funzionava bene a macchina fredda, ma quando il cilindro raggiungeva una temperatura prossima ai 100 gradi centesimali, cominciavano a manifestarsi delle accensioni fuori di tempo, ossia prima che il ditale fosse sollevato. Nè sono riuscito a togliere questo inconveniente raddoppiando ed anche triplicando la tela metallica costituente il ditale. Sospettando allora che l'accensione avvenisse indipendentemente dall'esistenza della fiamma nel ditale, spensi, mentre la macchina funzionava, il lumino che serviva ad accendere la fiamma iniettata nel cilindro. La motrice di ciò non s'accorse, e continuò il suo movimento come se il detto lumino fosse restato acceso. Per tal modo ebbi la prova che, a macchina calda, le accensioni si producevano anche senza fiamma, e quindi per semplice contatto del gaz tonante colla tela metallica, divenuta forse incandescente per le ripetute deflagrazioni del miscuglio esplosivo.

Smontata la motrice, dovetti però convincermi che la tela metallica non poteva esser stata portata ad una temperatura superiore a quella corrispondente al rosso, poichè i sottilissimi fili d'ottone coi quali era tessuta, non presentavano la più piccola traccia di fusione. Rimontata la macchina e messala in azione, aspettai che si riscaldasse. Spensi allora il lumino dell'apparecchio accenditore, e mentre la macchina continuava a funzionare, rapidamente smascherai il foro per il quale da prima veniva iniettata la fiamma nel ditale, e, per esso, guardai nell'interno del cilindro. Non vidi affatto la tela metallica, mentre se fosse stata rossa l'avrei dovuta vedere indubbiamente.

Queste prove le ripetei molte volte e sempre con gli stessi risultati; dovetti quindi convincermi che la tela metallica accendeva il miscuglio esplosivo compresso per semplice contatto e senza essere calda fino al rosso. Con speciali esperienze verificai poi che un semplice filo di platino, che io arroventava facendolo percorrere da una corrente elettrica, non infiammava la miscela tonante compressa se non al rosso vivo, e che per accenderla senza comprimerla prima, il predetto filo doveva raggiungere l'incandescenza. Queste osservazioni le feci praticando nel fondo del cilindro della macchina un pertugio, che chiusi con una lastrina di vetro, e per il quale poteva vedere il filo di platino posto nell'interno del cilindro.

Dai fatti preaccennati risulta che mentre un corpo metallico a superficie liscia e continua, non accende il miscuglio esplosivo compresso se non sia riscaldato fino al rosso vivo, una fitta tela metallica lo infiamma benissimo anche prima, e alquanto prima, di raggiungere il rosso. È questa una nuova ed importante proprietà delle tele metalliche, della quale, naturalmente, mi venne l'idea di approfittare per combinare un nuovo accenditore per macchine a gaz. Ed allo scopo di assicurare il mantenimento di una temperatura abbastanza elevata nella tela metallica, impiego una tela di platino, e metto così a profitto una singolare proprietà di questo metallo, per la quale, quando sia molto diviso, si arroventa e diviene incandescente sotto una corrente di gaz tonante. Prendendolo poi ad un estremo grado di divisione, come appunto si presenta nella così detta *spugna di platino,* si arroventa anche se sia preso originariamente freddo, e di ciò si è approfittato,

come è ben noto, per costruire un grazioso accendilume ancor prima della invenzione dei fiammiferi.

Nella tela di platino, anche se sia molto fitta, il metallo non è abbastanza diviso perchè il predetto fenomeno si produca anche prendendola originariamente fredda; si manifesta però benissimo quando sia originariamente calda e ad una temperatura che dipende dal diametro dei fili coi quali è tessuta e dalla grandezza delle sue maglie.

Nel nuovo accenditore disposi le cose in modo che mentre lo stantuffo aspira nel cilindro il miscuglio esplosivo, pel fatto stesso di questa aspirazione, una placida corrente di gaz tonante arrivi naturalmente e per una via speciale nella cameretta dell'accenditore ove trovasi la tela di platino. Per la proprietà preaccennata del platino molto diviso, questa corrente attiva l'arroventamento della tela, e così la rende pronta a determinare l'accensione del miscuglio esplosivo, quando, dopo essere stato compresso, viene aperta una libera comunicazione fra quella cameretta e l'interno del cilindro. L'efficacia grandissima di questa disposizione è dimostrata dal fatto, che se pure, a macchina avviata, si apre e si mantenga costantemente aperta la valvola di scarico, e si sospenda così l'introduzione, la compressione e l'accensione della miscela esplosiva nel cilindro, e quindi ogni attività della macchina, facendo poi girare a mano l'asse motore per un tempo quanto lungo si voglia, l'attività della motrice ricomincia subito quando la valvola predetta sia abbandonata al meccanismo di distribuzione che la comanda. Basta dunque la sola e leggera corrente di gaz tonante, che per aspirazione viene richiamata attraverso la cameretta dell'accenditore ogni volta che lo stantuffo motore fa una corsa progressiva, per mantenere la tela di platino rovente, e pronta ad accendere il miscuglio esplosivo nel cilindro quando, dopo trascorso un tempo lungo quanto si voglia, la valvola di scarico ricominci ad adempiere il suo ufficio normale.

In quasi tutti i motori a gaz la regolazione del moto si ottiene sospendendo del tutto gl'impulsi motori quando la velocità della macchina superi un certo limite, e riattivandoli quando la velocità stessa discenda al di sotto di un altro limite. Il mezzo più semplice per sospendere gl'impulsi motori, è quello di tener

aperta la valvola di scarico, e perciò il mio accenditore può essere con tutta sicurezza applicato a quei motori, nei quali il movimento sia regolato mediante un registro, automatico o no, che tenga aperta o lasci libera la valvola predetta.

Io non descriverò il mio accenditore, perchè essendo in corso delle trattative per utilizzarlo industrialmente, non voglio, per ragioni ben evidenti, pubblicare i particolari che servono a realizzarlo. Dirò solo che questi particolari hanno una grande importanza sulla buona riuscita pratica e industriale dell'apparecchio, e che ho dovuto studiarli moltissimo. Qui ho voluto solo mettere in chiaro i principî su cui è fondata la sua costruzione, e mettere in evidenza che se mi fu possibile combinare un accenditore ad incandescenza di sicuro funzionamento, senza l'impiego di mezzi speciali ed esterni per mantenere ad altissima temperatura il corpo che deve determinare l'accensione, ciò devesi attribuire all'aver io approfittato della proprietà, da me scoperta, delle tele metalliche di accendere il gaz tonante compresso anche ad una temperatura di molto inferiore a quella corrispondente al rosso, e di quell'altra proprietà, già nota, del platino molto diviso, di arroventarsi al semplice passaggio di una corrente di detto gaz. Impiegando una tela di platino come corpo destinato a determinare l'accensione del miscuglio esplosivo, utilizzai, a vantaggio della facile e sicura accensione, amendue le predette proprietà.

Terminerò col notare che nel mio accenditore non vi sono fiamme esterne, come avviene negli altri accenditori ad incandescenza oggi più in uso, e che le sue parti esenziali sono assolutamente al riparo da ogni influenza esterna, e nel tempo stesso facilmente accessibili. Il nuovo accenditore non teme quindi i venti anche più violenti, e sarebbe perciò adattatissimo per motrici a gaz ordinate a dar moto a ruotabili od a barche. Per sua parte, consuma una quantità trascurabile di gaz tonante, e si presta perfettamente tanto per le macchine a gaz-luce, che per le macchine a petrolio od a benzina; anzi devo avvertire che tutte le prove vennero da me fatte sopra il piccolo motore a benzina che vi presento, e che ora metterò in azione, mostrandovi in ogni suo dettaglio non solo la particolare costruzione del motore, ma anche del nuovo accenditore; per voi, egregi colleghi, non ho secreti.

ELENCO

DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE E DEI LIBRI

PERVENUTI ALLA R. ACCADEMIA

durante l'anno accademico 1890-1891

PUBBLICAZIONI PERIODICHE.

Abhandlungen der K. Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Annate 1889 e 1890. Berlino.

Abhandlungen der matematisch-physischen Classe der k. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften. Vol. XVI N. 2, 3; XVII N. 1, 2, 3, 4. Leipzig, 1890-91.

Abhandlungen der philologisch-historischen Classe der k. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften. Vol. XII N. 1, 2. Leipzig, 1890-91.

Academy (The) of Science of Saint Louis. (Annuario), 1890.

Acta (Nova) Academiae caesareae Leopoldino-Carolinae Germanicae naturae curiosorum. T. LII, LIII, LIV; Halle 1888-89-90.

Annalen des k. k. naturhistorischen Hofmuseums redigirt von D.r Fr. Ritter von Hauer. Bd. V, N. 3, 4; VI N. 1. Wien 1890-91.

Annali di Statistica. Atti della Commissione per la Statistica giudiziaria civile e penale. Sessioni ordinaria e straordinaria del 1889. Roma 1890.

Annali di Statistica. Memorie di Statistica del prof. F. Ferrara. Roma 1890.

Annali di Statistica. Statistica industriale. Fasc. XXV-XXX. (Prov. di Alessandria, Porto Maurizio, Udine, Campobasso, Potenza, Foggia). Roma 1890-91.

Annual Report of the Curator of the Museum of comparative Zoölogy at Harvard College to the President and Fellows of Harvard College for 1889-90, Cambridge U. S. A. 1890.

Annuario dei Ministeri delle Finanze e del Tesoro del Regno d'Italia 1891. Parte Statistica. Roma 1891.

Annuario della R. Università degli Studi di Padova 1890-91. Padova 1891.

Annuario della R. Accademia Pontaniana 1891. Napoli 1891.

Archiv für österreich. Geschichte, herausgegeben von der zur Pflege vaterländischer Geschichte aufgestellten Commission der k. Akad. der Wissenschaften. Bd. LXXV. Wien 1889.

Archivos do Museu Nacional do Rio de Janeiro. Vol. I, VI, VII. Rio de Janeiro 1876, 1885, 1887.

Atti del Consiglio Comunale di Padova, anno 1889. Padova 1890.

Atti dell'Accademia Pontaniana. Vol. XIX, XX. Napoli 1889-90.

Atti dell'Accademia di Udine pel triennio 1887-1890. IIª serie; Vol. VIII. Udine 1890.

Atti dell'Accademia Olimpica di Vicenza. Vol. XXII. I° e II° sem. 1888. Vicenza 1888.

Atti della Fondazione Scientifica Cagnola. Vol. IX, X. Milano 1890-91.

Atti della R. Accademia dei Fisiocritici in Siena. Serie IVª Vol. II fasc. 5-10; III fasc. 1-4. Siena 1890-91.

Atti della R. Accademia dei Lincei. Rendiconti. Vol. VI. II° Semestre; VII, I° Semestre; VII, II° Semestre, fasc. 1. Roma 1890-91.

Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino. Vol. XXV disp. 13-15 XXVI disp. 1-8. Torino 1890-91.

Atti della R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze. Ser. IVª Vol. XIII disp. 2, 3; XIV disp. 1. Firenze 1890-91.

Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova. Biennio 1889-90. Mantova 1891.

Berichte über die Verhandlungen der k. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Math.-physische Classe. 1890; 1891 fascicolo 1. Leipzig 1890-91.

— *Philologisch-historische Classe 1890.* Leipzig 1890-91.

Bibliotheca Mathematica. Neue Folge 4, 1890. N. 3, 4.

Boletin Mensual - Observatorio meteorológico-magnético central de México. Tomo II. N. 10-12.

— *Tablas psycrométricas calculadas para la Altura de México, compiladas par José Zendejas.* Mexico 1889.

Boletin Mensual del Observatorio meteorológico del Colegio Pio de Villa Colon. Anno II N. 6-12; III N. 1-3.

Bollettino delle opere moderne straniere acquistate dalle Biblioteche pubbliche governative del Regno d'Italia. Vol. IV N. 6; V N. 1-4; VI N. 1-6. Roma 1890-91.

Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa. N. 110-133. 31 luglio 1890, 15 luglio 1891. Firenze 1890-91.

Bollettino di notizie sul credito e la previdenza. Anno VIII 1890. IX N. 1-6. Roma 1891.

Bulletin de l'Institut international de Statistique. Tomo IV, IIᵉ livr., année 1889 Tomo V, Iᵉ livr., année 1890. Roma 1890.

Bulletin de la Société impériale des naturalistes de Moscou. Année 1889. N. 3, 4. 1890 N. 1, 2, 3. Moscou 1890-91.

Bulletin de la Société Physico-mathématique de Kasan. II Série Tom. I n. 1. Kasan 1891.

Bulletin international de l'Académie des Sciences de Cracovie. 1890 juillet-décembre. 1891 janvier-juin. Cracovie 1890-91.

Bulletin of the Minnesota Academy of Natural Science. Vol. III. N. 1. Minneapolis 1889.

Bulletin of the United States Geological Survey. N. 54-61, 63-66. Washington 1889-90.

Bulletin of the United States national Museum. N. 38. Washington 1890.

Centenario (il primo) della nascita di Ferrante Aporti. N. 3-7. Mantova 1890-91.

Circolo (il) giuridico. III^a Serie N. VI, VII. Palermo 1890.

Geological Survey (United States). Annual Report 1886-87; 1887-88. Washington 1889.

Geological Survey (U. S.). Monographs. I, XV, XVI. Washington 1889-90.

Geological Survey (U. S.). Mineral resources of the United States. Calendar year 1888. Washington 1890.

Jaarboek van de Koninklijke Akademie van Wetenschappen gevestigd te Amsterdam voor 1889. Id. voor 1890.

Jornal de Sciencias mathematicas e astronomicas publicado pelo Dr F. Gomes Teixeira. Vol. IX. N. 6; X N. 1, 2. Coimbra 1889, 1891.

Journal d'hygiène. Vol. 15 (1890) N. 722-744; Vol. 16 (1891) N. 745-773. Paris 1890-91.

Lista elettorale amministrativa pel Comune di Padova. Anno 1891.

List of the Geological Society of London. November 1890.

Memoires de la Societé nationale des Sciences naturelles et mathèmatiques de Cherbourg. T. XXVI. Paris-Cherbourg 1889.

Memorias de la Sociedad cientifica « Antonio Alzate ». Tomo III, N. 9-12; Tomo IV, N. 3-6.

Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze storiche e morali. Vol. XVII fascicolo 2; XVIII fascicolo 2, 3. Milano 1890-91.

Memorie del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Vol. XXIII. Venezia 1887.

Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Ser. IV^a T. VIII fasc. 2-4. T. IX, X fasc. 1, 2. Bologna 1888-89.

Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino. Serie II^a Tomo XL. Torino 1890.

Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena. Ser. II^a Vol. VII. Modena 1890.

Mittheilungen der k. k. geographischen Gesellschaft in Wien. 1890. Bd. XXIII. Wien 1890.

Mittheilungen der prähistorischen Commission der k. k. Akademie der Wissenschaften. Bd. I, N. 2, 1890. Wien 1890.

Mittheilungen des historischen Vereines für Steiermark. Heft XXXVIII. Gratz 1890.

North American Fauna. N. 3, 4. Washington 1890.

Observations made at the magnetical and meteorological observatory at Batavia. Vol. XII 1889. Batavia 1890.

Proceedings and Transactions of the Scientific association, Meriden, Conn. 1889-90. Vol. IV. Meriden 1891.

Proceedings of the Academy of Natural Sciences of Philadelphia. Part III 1889. Part I, II 1890. Philadelphia 1890.

Proceedings of the American association for the advancement of Science, 38 meeting, august 1889. Salem 1890.

Proceedings of the American philosophical Society. Vol. XXVII N. 131; XXVIII N. 132-134. Philadelphia.

Quarterly (The) journal of the geological Society. Vol. XLVI N. 183, 184 XLVII. N. 185, 186. London.

Rassegna Padovana. Vol. I fasc. 1-6. Padova 1891.

Recueil de l'Académie de Législation de Toulouse. Tomo XXVII, XXVIII. Toulouse 1888-90.

Regenwaarnemingen in Nederlandsch-Indië. 1889. Batavia 1890.

Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere. Vol. XXIII fasc. 15-20; XXIV fasc. 1-14. Milano 1890-91.

Rendiconto dell'Accademia delle scienze fisiche e matematiche (Sezione della Società reale di Napoli). Serie IIª Volume IV fasc. 5-12; V fasc. 1-6. Napoli 1890-91.

Rendiconto delle Sessioni della R. Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna. Anno accademico 1887-88; 1888-89.

Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di scienze morali e politiche. Anno XXIX 1890. Napoli 1890.

Report for the 1889-90, presented by the Board of Managers of the observatory of Yale University to the President and Fellows.

Report for the 1890-91, presented by the Board of Managers of the observatory of Yale University to the President and Fellows.

Rivista di Artiglieria e Genio. 1890 luglio-dicembre; 1891 gennaio-giugno. Roma.

Sitzungsberichte der k. Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Classe. Bd. CXIX, CXX, CXXI. Wien 1889-90.

Sitzungsberichte der k. preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. 1890, fasc. 20-53; 1891 fasc. 1-24. Berlin 1890-91.

Smithsonian Institution. Annual Report of the board of Regents for the year ending june 30, 1887. Part I. Washington 1889.

Smithsonian Institution. Annual Report of the board of Regents to july, 1888. Washington 1890.

Smithsonian Institution. Annual Report of the board of Regents. U. S. National Museum. 30 june 1886, 1887, 30 june 1888. Washington 1889-90.

Smithsonian Institution. Proceedings of the U. S. national Museum. Vol. XII 1889. Washington 1890.

Smithsonian Institution. Contributions to Knowledge. Volume XXIV. Washington 1890.

Smithsonian Institution. Annual Report of the bureau of Ethnology. 1883-84, 1884-85. Washington 1887-88.

Smithsonian Institution. Bibliography of the Iroquoian languages, by J. C. Pilling. Washington 1888.

Smithsonian Institution. Bibliography of the Muskhogean languages, by J. C. Pilling. Washington 1889.

Smithsonian Institution. Textile fabrics of ancient Peru, by W. H. Holmes.

Smithsonian Institution. The circular, square, and octagonal earthworks of Ohio, by C. Thomas. Washington 1889.

Smithsonian Institution. The Problem of the Ohio mounds, by C. Thomas. Washington 1889.

Transactions of the royal Scottish Society of Arts. Vol. XII. Part IV. Edinburgh 1891.

Transactions of the twenty-second meeting of the Kansas Academy of Science, 1889. Vol. XII. Part I. Topeka 1890.

Transactions of the Wagner Free Institute of Science of Philadelphia. Vol. 3. August 1890. Philadelphia.

Transactions of the Wisconsin Academy of Sciences, Arts and Letters. Volume VII 1883-87. Madison 1889.

Verslagen en Mededeelingen der k. Akademie van Wetenschappen. Afdeeling Letterkunde. Derde Reeks. Deel VI, VII. Amsterdam 1889, 1891.

Verslagen en Mededeelingen der k. Akademie van Wetenschappen. Afdeeling Natuurkunde. Derde Reeks. Deel VI, VII. Amsterdam 1889-90.

Zeitschrift für vergleichende Rechtswissenschaft. Bd. IX; Heft 3. Stuttgart 1891.

LIBRI.

Account of the operations of the great trigonometrical survey of India. Volumi XI, XII, XIII. Dehra Dun, 1890.

BACULO BARTOLOMEO. — *Centri termici. Ricerche sperimentali.* Napoli, 1890 Tip. Salvati.

Detto . — *Contributo alla dottrina delle localizzazioni cerebrali e della epilessia Iacksoniana.* Napoli, 1890.

Detto . — *Un caso di tetano curato col sublimato corrosivo.* Estratto dalla *Gazzetta degli Ospitali.* Vallardi. Milano, 1890.

BASSANI FRANCESCO. — *Il Calcare a Nerinee in Provincia di Caserta. Nota preliminare.* Estratto dal Rendiconto della R. Accademia di Napoli, luglio-agosto 1890.

BOOT I. C. G. — *Anacleta critica. Ex mnemosynes bibliothecae philologicae Batavae* volumine XVIII.

BORSARI FERDINANDO. — *Etnografia italica. Etruschi, Sardi e Siculi nel XIV secolo prima dell'era volgare.* Napoli, 1891.

Detto . — *Le zone colonizzabili dell'Eritrea.* Milano 1890. Ulrico Hoepli.

Detto . — *Società americana d'Italia. Programma e Statuto.* Napoli, 1890.

BÜDINGER MAX. — *Poesie und Urkunde bei Thukydides, eine historiographische Untersuchung*, 1890. Zweiter Theil, 1891. Dritter Theil.

Detto . — *Die römische Spielen und der Patriarcat.* Wien, 1891. F. Tempsky.

Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni italiane e straniere. Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1890.

CHABANEAU CAMILLE. — *La Prise de Jérusalem.* Paris. Jean Maisonneure, librair-editeur 25, Quai Voltaire, 1890.

CERETTI PIETRO. — *Opere postume. Poesie giovanili.* Torino, Vinc. Bona, 1890.

Detto . — *Grullerie poetiche.* Torino, Vinc. Bona, 1890.

Detto . — *Sinossi dell'enciclopedia speculativa per cura di Pasquale d'Ercole.* Torino, Unione tipografico-editrice, 1890.

COHN GEORG. — *Check. aus dem Handwörterbuch der Staatswissenschaften.* Gustav Fischer in Jena, 1891.

Detto. . — *Gutachten für den deutschen Juristentag.* (Berlin 1891, Leonhard Simion) u. s. w.

COLONNA DEI PRINCIPI DI STIGLIANO. — *Le Grotte del monte Taburno. Descrizione, ricerche storiche e congetture. Memoria seconda sull'agro d'Airola.* Napoli, Francesco Giannini e figli, 1891.

Conto consuntivo dell'Associazione Padovana per gli ospizi marini dal 1° gennaio a tutto il 31 dicembre del 1889 e 1890. Padova, tipografia Prosperini 1890 e 1891.

Corpus inscriptionum latinarum. Vol. XV, 1. Berolini apud Georgium Reimerum MDCCCXCI. Ed. Henricus Dressel.

DELÙ DARIO. — *Lettere dello zio alla nipote.* Serie I^a^. Larino, tipografia del Frentano, 1877.

Detto . — *Sulla azione della cavalleria.* Roma, Voghera Carlo, 1882. Estratto dalla rivista militare italiana.

Detto . — *Della produzione equina in Italia.* Vercelli, 1875.

Detto . — *Il testamento d'una madre.* Firenze. Civelli, 1886.

DE GIOVANNI ACHILLE. — *Morfologia del Corpo umano.* Ulrico Hoepli. Milano, 1891.

DE TONI G. B. — *Sull'importanza ed utilità degli studi crittogamici.* Prelezione letta il 15 gennaio 1891. Padova, Tip. del Seminario, 1891.

ENESTRÖM GUSTAV. — *Bibliotheca mathematica.* Maddeladt e Stockholm; tra il 1879-1890.

FERRARI SANTE. — *G. Bruno. F. Fiorentino. T. Mamiani* Commemorazioni lette nella R. Accademia di Mantova nel 1887. Mondovì, 1887.

Detto . — *Sordello.* Lettura fatta all'Accademia Virgiliana di Mantova nel 1887. Mondovì, 1887.

Detto . — *L'etica di Aristotele riassunta, discussa ed illustrata.* 1888. G. B. Paravia e comp.

Detto . — *La scuola e la filosofia pitagoriche.* Roma, tipografia alle Terme diocleziane, 1890.

FIORIOLI DELLA LENA G. B. — *Società operaia di Mutuo Soccorso. Relazione.* Padova, Prosperini 1890.

FITTING HERMANN. — *Die Institutionenglossen des Gualcausus u. s. w.* Berlin. J. Guttentag, Verlagsbuchhandlung, 1891.

KELLER ANTONIO. — *Di alcuni alimenti suppletori per il bestiame bovino.* Estratto dagli Atti del R. Istituto Veneto di Scienze ecc. Venezia 1889 (doppio esemplare).

LEVI CESARE AUGUSTO. — *Iberia.* Con disegno di P. Oreffice. Venezia. F. Ongania, 1883.

Detto . — *I versi sacri.* Venezia, 1885.

Detto . — *Cera e Pietra.* Nuove Poesie. Venezia, 1886.

Detto . — *Vetri e Mosaici.* Versi. 2ª Edizione. Venezia. F. Ongania, 1888.

Detto . — *Venezia.* Versi. Venezia, 1890.

Detto . — *I campanili di Venezia.* Notizie storiche. Venezia 1890.

MAURA ANGELO. — *Le donne letterate italiane.* Studi e reminiscenze. Padova, 1890. Tip. L. Crescini e C.

NETTO LADISLÀU. — *Le Museum national de Rio-de-Janeiro et son influence sur le sciences naturelles au Brésil.* Paris. Librairie ch. Delagrave, 1889.

NOLHAC M. PIERRE. — *Le « De viris illustribus » de Petrarque.* Notice sur les manuscrits originaux. Paris. Imprimerie nationale, 1890.

OMBONI GIOVANNI. — *Il coccodrillo fossile di Treschè, nei sette Comuni.* Cenni. Venezia. Antonelli, 1890.

PICCOLOMINI NICCOLÒ. — *Il monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite.* Note storiche. Siena. Lazzeri, 1891.

POLACCO VITTORIO. — *Sull'interpretazione della legge e sulle obbligazioni naturali.* Cenni critici. Estratto dal Monitore dei Tribunali. Milano, 1890.

Programme de la Société Batave de philosophie experimentale de Rotterdam. 1890.

Resoconto economico-morale della Casa di Ricovero in Padova pegli anni 1881-1888. Padova. Salmin, 1890.

RUFFINI F. P. — *Delle superficie algebriche ecc.* Memoria presentata alla R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna e letta il 7 dicembre 1890. Bologna. Tipografia Gamberini e Parmeggiani, 1890.

SCHEFFLER HERMANN. — *Beiträge zur Theorie der Gleichungen.*

Detto . — *Die Hydraulik auf neuen Grundlagen.* Leipzig. Fr. Foerster, 1891.

STATISTICA. - MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.

Direzione generale della Statistica. 1887-88.

Istruzione secondaria e superiore. 1887-88.

Movimento dello stato civile. 1888.

Causa delle morti. 1888.

Statistica giudiziaria penale. 1888.

Statistica giudiziaria civile e commerciale. 1888.

Statistica delle opere pie al 31 dicembre 1880 e dei lasciti di beneficenza fatti negli anni 1881-89.

Introduzione. Lazio ed Umbria.

Ministero del Tesoro. Annuario di Statistica Finanziaria. 1891.

SZOMBATHELY GIOACHINO. — *Giacomo Zanella.* Trieste, 1890.

TITO VANZETTI. — *Commemorazioni ed epigrafi.* Padova. Prosperini, 1891.

TUROLA FRANCESCO. — *Bonificazioni idrauliche e irrigazioni.* (Estratto dal « Raccoglitore » Anno XIII Serie IIIª). Padova. L. Penada, 1890.

ULE WILLI. — *Geschichte der Kais. Leopoldinisch-carolinischen deutschen Akademie der Naturforscher während der Jahre 1852-1887.* Halle 1889.

VECCHI STANISLAO. — *L'essenza reale delle quantità ora dette immaginarie ecc.* Parma. Tipografia Rossi-Ubaldi, 1890.

VRCHLICKY' JAR. — *Bdsne' G. Leopardiho.* V. Praze, 1876 [Poesie di G. L. tradotte in boemo].

Detto . — *Cannizzaro, Vy'bor bdsni.* V. Praze, 1884 [Scelta delle poesie di T. C. tradotte].

Detto . — *Poesia italskd nové doby.* V. Praze, 1884 [Poesia italiana dell'età moderna: dal 1782 al 1882, traduzioni].

Detto . — *Bdsne' M. Buonarrotiho.* V. Praze, 1889 [Poesie di Michel. Buonarroti, tradotte].

Detto . — *G. Carducci, Vy'bor bdsni.* V. Praze, 1890 [Scelta delle poesie di G. C. tradotte].

Detto . — *Dante Alighieri. Novy' Z'ivot.* V. Praze, 1890 [Vita nuova di Dante, tradotta].

Detto . — *T. Tassa, Osvobozeny' Jerusalem.* V. Praze, 1890 [La Gerusalemme liberata di Tasso, tradotta].

Detto . — *Dante A. Boz'kd Komedie: Peklo.* V. Praze, 1890 [*Divina Commedia, Inferno,* seconda edizione, tradotta].

Detto . — *D. A. Bdsne' lyricke.* V. Praze, 1891 [Il Canzoniere di Dante, tradotto].

ZINCKEN C. F. — *Das Vorkommen der natürlichen Kohlenwasserstoff-und der anderen Erdgase:* Halle 1890. Druck son E. Blochmann et Sohn in Dresden.

INDICE

Catalogo dei soci (anno 1890-91) . . . . . pag. 3
Adunanza ordinaria del 14 dicembre 1890 . . . . . » 7
» » » 18 gennaio 1891 . . . . . » 9
» » » 15 febbraio » . . . . . » 151
» » » 8 marzo » . . . . . » 153
» » » 12 aprile » . . . . . » 271
» » » 10 maggio » . . . . . » 273
» » » 31 » » . . . . . » 383
» » » 28 giugno » . . . . . » 385
FAVARO ANTONIO. — *Rarità bibliografiche galileiane* . . . » 11
Detto . — *Serie sesta di Scampoli galileiani* . . » 23
MAZZONI GUIDO. — *Le rime profane d'un manoscritto del secolo XV.* » 55
TEZA EMILIO. — *Un poeta travestito* . . . . . » 97
Detto . — *Che cosa si scriva dall'Italia nello* Staple of News *di B. Jonson* . . . . . » 109
GNESOTTO FERDINANDO. — *Orazio come poeta* . . . . » 115
AMATI AMATO. — *I proemi nella Divina Commedia* . . . » 155
GLORIA ANDREA. — *Quanti nemici e quanti difensori all'assedio di Padova del 1509* . . . . . » 173
CRESCINI VINCENZO. — *Il contrasto bilingue di Rambaldo di Vaqueiras* . . . . . » 187
KELLER ANTONIO. — *Ancora di alcuni alimenti suppletori per il bestiame bovino* . . . . . » 204
TEZA EMILIO. — *L'Avvelenatrice - Canzone boema* . . . » 227
COSMO UMBERTO. — *Un imitatore di Dante nel secento (Monsignor Toldo Costantini)* . . . . . » 239
RAGNISCO PIETRO. — *Documenti inediti e rari intorno alla vita ed agli scritti di Nicoletto Vernia e di Elia del Medigo.* » 275
DE GIOVANNI ACHILLE. — *Nuove ricerche sul polso delle arterie.* » 303
MAZZONI GUIDO. — *Appunti per la storia dei teatri padovani nella seconda metà del secolo XVIII* . . . . . » 309

TUROLA FRANCESCO. — *Il progetto nelle bonificazioni idrauliche - Note pratiche* . . . . . pag. 333
TAMBARA GIUSEPPE. — *Un manoscritto di rime politiche degli ultimi anni del secolo XVIII* . . . . . » 369
TEZA EMILIO. — *Dei canti serbi tradotti in greco da N. Tommaseo.* » 387
BRUGI BIAGIO. — *Di una controversia intorno agli argini dei fiumi nell'età romana* . . . . . » 409
BONATELLI FRANCESCO. — *La Calchicoka - Folklore* . . . » 421
RASI PIETRO. — *Dell' Omeoteleuto latino* . . . . . » 423
TEZA EMILIO. — *Chi e come correggesse gli Adagi di Erasmo* . » 501
BERNARDI ENRICO. — *Sopra un nuovo accenditore per macchine a gaz* . . . . . » 513
Elenco delle pubblicazioni periodiche e dei libri pervenuti in dono alla R. Accademia durante l'anno accademico 1890-91. » 519

Anal. fv. 91.

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA

ANNO CCXCIII

(1891-92)

NUOVA SERIE - VOLUME VIII°

PADOVA

TIPOGRAFIA GIOVANNI BATTISTA RANDI

1892

Art. 35.

L'Accademia non assume responsabilità per le opinioni espresse dagli autori e pubblicate nei suoi *Atti*.

ELENCO DEI SOCI

(Anno 1891-92)

PRESIDENTE

DE GIOVANNI PROF. ACHILLE.

VICE-PRESIDENTE

GLORIA PROF. ANDREA.

Segretario per le Scienze
BELLATI PROF. MANFREDO.

Segretario per le Lettere
GNESOTTO PROF. FERDINANDO.

Amministratore e Cassiere
PERTILE PROF. ANTONIO.

SOCI RESIDENTI IN PADOVA.

SOCI EFFETTIVI

CLASSE DI SCIENZE
fisiche, mediche e matematiche

ORSOLATO dott. GIUSEPPE (1857).
KELLER prof. ANTONIO (1863).
BORLINETTO prof. LUIGI (1869).
VLACOVICH prof. GIAMPAOLO (1870).
FAVARO prof. ANTONIO (1875).
LORENZONI prof. GIUSEPPE (1878).
DE GIOVANNI prof. ACHILLE (1883).
ROMANIN-JACUR ing. LEONE (1883).
SACCARDO prof. PIER'ANDREA (1888).
BERNARDI prof. ENRICO (1890).
BELLATI prof. MANFREDO (1890).

CLASSE DI SCIENZE
morali, letteratura ed arti belle

DE LEVA prof. GIUSEPPE (1856).
GLORIA prof. ANDREA (1861).
TOLOMEI prof. GIAMPAOLO (1878).
SACERDOTI prof. ADOLFO (1880).
MARINELLI prof. GIOVANNI (1885).
FERRAI prof. EUGENIO (1885).
PERTILE prof. ANTONIO (1885)
BONATELLI prof. FRANCESCO (1885).
GNESOTTO prof. FERDINANDO (1885).
LANDUCCI prof. LANDO (1885).
BRUGI prof. BIAGIO (1889.)
CRESCINI prof. VINCENZO JAC.° (1889).
TEZA prof. EMILIO (1889).

Socio emerito

BONATO ab. prof. MODESTO.

Socio onorario

CAVALLETTO ing. ALBERTO.

Soci straordinari

BARBARAN ab. DOMENICO.
BERTINI ab. prof. PIETRO.
CANESTRINI prof. GIOVANNI.
CHIRONE prof. VINCENZO.
CIOTTO prof. FRANCESCO.
CITTADELLA-VIGODARZERE co. G.
COLETTI avv. DOMENICO.
D'ANCONA dott. NAPOLEONE.
FRARI prof. MICHELE.
GIRARDI MARCO.
LUZZATTI prof. LUIGI.
MUSATTI dott. EUGENIO.
OMBONI prof. GIOVANNI.
ROSANELLI prof. CARLO.
TONZIG prof. ANTONIO.
VERONESE prof. GIUSEPPE.

Soci corrispondenti

ABETTI dott. ANTONIO.
ALBERTI nob. GIULIO.
ALESSIO dott. GIOVANNI.
ARRIGONI DEGLI ODDI nob. ODDO.
BASSI dott. PIETRO.
BIASIUTTI prof. ANTONIO.
BONOME prof. AUGUSTO.
BROTTO ab. prof. PIETRO.
BRUNETTI prof. LODOVICO.
CAPPELLO dott. ANTONIO.
DA PONTE co. CLEMENTE.
D'ARCAIS prof. FRANCESCO.
FERRAI prof. LUIGI ALBERTO.
FERRARI prof. SANTE.
FERRARIS prof. CARLO FRANCESCO.
FINCO dott. GIOVANNI.
FIORIOLI avv. GIOV. BATT.
FORTI dott. EUGENIO.
FRACCARO mons. BONIFACIO.
FRIZZERIN avv. FEDERICO.
GASPARINI FRANCESCO.
GAZZANIGA prof. PAOLO.
GRADENIGO prof. PIETRO.
LEONI dott. GIUSEPPE.
LEVI-CATELLANI prof. ENRICO.
MAGGIA dott. MARCELLINO.
MAZZONI prof. GUIDO.
MEDIN prof. ANTONIO.
PADOVA prof. ERNESTO.
PADRIN ab. prof. LUIGI.
PERLASCA dott. ANGELO.
POLACCO prof. VITTORIO.
RAGNISCO prof. PIETRO.
SACERDOTI dott. MASSIMO.
TEBALDI prof. AUGUSTO.
TUROLA ing. FRANCESCO.
TURRI prof. FRANCESCO.
VECCHIATO dott. EDOARDO.

Ingegnere onorario

N. N.

Notaio onorario

N. N.

Avvocati onorari

COLETTI DOMENICO.
FRIZZERIN FEDERICO.

Custode-Bidello
BOLOGNIN Giovanni.

SOCI RESIDENTI FUORI DI PADOVA.

Soci onorari

ALBINI prof. GIUSEPPE, Napoli.
BERNHARD WINDSCHEID, Lipsia.
BERTI prof. DOMENICO, Roma.
BIERENS DE HAAN prof. D., Leida.
BOOT J. C. G., Amsterdam.
BONCOMPAGNI BALDASSARRE, Roma.
BONGHI prof. RUGGERO, Roma.
BÜDINGER prof. MAX., Vienna.
CALORI prof. LUIGI, Bologna.
CHARCOT prof. J., Parigi.
COMPARETTI prof. DOMENICO, Roma.
CORRADI prof. ALFONSO, Pavia.
DEL LUNGO prof. ISIDORO, Firenze.
DENZA p. prof. FRANCESCO, Moncalieri.
FICKER prof. JULIUS, Innsbruck.
FRIDA prof. EMILIO, Praga.
GASPARY prof. ADOLFO, Breslavia.
GASTON prof. PARIS, Parigi.
GAUDRY ALBERTO, Parigi.
GERVINUS G. G., Berlino.
GÖPPERT ROBERTO, Breslavia.
HELMHOLTZ, Berlino.
HUBÉ ROMUALDO, Varsavia.
LAMPERTICO sen. FEDELE, Vicenza.
MANNO bar. D. ANTONIO, Torino.
MIRAGLIA NICOLÒ, Roma.
MOMMSEN prof. TEODORO, Berlino.
MIGNET F., Parigi.
NORDENSKIÖLD bar. prof. ENRICO.
RANALLI prof. FERDINANDO, Pisa.
RAVAISSON CH. MOLLIEN, Parigi.
RIGHI prof. AUGUSTO, Bologna.
SCHIAPARELLI prof. G. V., Milano.
SCHÖN prof. RICCARDO, Vienna.
TAMIZEY DE LARROQUE, Gontaud.
TARAMELLI prof. TORQUATO, Pavia.
TODARO prof. AGOSTINO, Palermo.
VERMONT AUGUSTO, Parigi.
VIRCHOW prof. RODOLFO, Berlino.

Soci onorari già effettivi

LUSSANA prof. FILIPPO, Bergamo.
MANFREDINI prof. GIUSEPPE, Bologna.
PANIZZA prof. BERNARDINO.
POLETTO prof. GIACOMO, Roma.
ZARDO prof. ANTONIO, Firenze.

Soci straordinari

BENETTI prof. JACOPO, Bologna.
DALLA VEDOVA prof. GIUSEPPE, Roma.
DI PIETRASANTA dott. PROSP., Parigi.
GIODA prof. CARLO, Roma.
LABANCA prof. BALDASSARRE, Roma.
LORIGIOLA dott. GUALTIERO, Genova.
NACCARI prof. ANDREA, Torino.
TALLANDINI prof. LEANDRO, Venezia.

Soci corrispondenti

ALBERTONI prof. PIETRO, Bologna.
ALPAGO NOVELLO dott. L., Bassano.
BACCINI GIUSEPPE, Firenze.
BARPI dott. ANTONIO, Treviso.
BARUFFALDI dott. L. A., Riva.
BASSANI prof. FRANCESCO, Napoli.
BETTONI co. FRANCESCO, Brescia.
BERSON prof. GIUSEPPE, Berlino.
BODIO prof. LUIGI, Roma.
BOLLATI DI S.t PIERRE EMAN., Torino.
BOMBICCI prof. LUIGI, Bologna.
BOVET ALFREDO, Valentigney.
CACCIANIGA ANTONIO, Treviso.
CERESOLI prof. FEDERICO, Viterbo.
CHABANEAU CAMILLO, Montpellier.
CIPOLLA co. prof. CARLO, Torino.
CLEMENTI BARTOLOMEO, Vicenza.
CLUNET prof. EDUARD, Parigi.
COEN prof. ACHILLE, Firenze.
COHN prof. GIORGIO, Heidelberg.
COLLIGNON ing. EDOARDO, Parigi.

CURTZE prof. Massimiliano, Thorn.
CZYLARZ Carlo, Praga.
DA SCHIO co. Almerico, Vicenza.
DAL CANTON dott. Vittore, Alano.
DE GREGORIO Antonio, Palermo.
DE KIRIAKI dott. Alberto, Venezia.
DE NOLHAC Pierre, Versailles.
DE ROZIÈRE Eugenio, Parigi.
DESIMONI Cornelio, Genova.
DE WIT Vincenzo, Roma.
DIEU cap. Leone, Montfort.
DUMAS Raimondo, Parigi.
ENESTRÖM Gustavo, Stockholm.
ERIZZO avv. Paolo Franc., Genova.
FITTING prof. Ermanno Halle.
FORTIS Leone, Milano.
GANDINO prof. Gio. Batt., Bologna.
GHIRARDINI prof. Gherardo, Pisa.
GOTTI prof. Alfredo, Bologna.
GÜNTHER prof. Sigismondo, Monaco.
HOLM prof. Adolfo, Napoli.
HORTIS dott. Attilio, Trieste.
LABUS prof. Carlo, Milano.
LAISANT C. A., Parigi.
LANDEBERG prof. Ernest, Bonn.
LUSSANA dott. Felice, Bergamo.
LUXARDO dott. Ottorino, Mantova.
LUZZATTO prof. Beniamino, Palermo.
MARTELLO prof. Tullio, Bologna.
MARTINELLI ing. Giacomo.
MENDIZABAL TAMBORREL, Mexico.
MOŸ Carlos M., Barcellona.
MONTANARI prof. Augusto, Reggio E.
MORELLI prof. Alberto, Modena.
MORSOLIN ab. prof. Bern., Vicenza.
MOSCON GAZZO ab. Ant.°, Saonara.
NARDUCCI Enrico, Roma.
NICOLIS Enrico, Verona.
OCCIONI prof. Onorato, Roma.
PAPPENHEIM prof. Max, Kiel.
PASQUI prof. Tito, Roma.
PENCK prof. Alberto, Vienna.
PENZIG prof. Otto, Genova.
PICCOLOMINI prof. Enea, Roma.
PIETROGRANDE avv. Giacomo, Este.
PROSDOCIMI prof. Alessandro, Este.
PULLÈ prof. F. L., Pisa.
RASI prof. Pietro, Firenze.
RICCARDI prof. Pietro, Modena.
RICHTER prof. Edw., Vienna.
ROIG Y TORRES D. Raf., Barcellona.
ROMANO dott. Gio. Batt., Udine.
RONCONI prof. Tullio, Siena.
ROUX Amedeo, Parigi.
RUELENS Carlo, Bruxelles.
RUFFINI prof. Ferdinando, Bologna.
SALVIONI prof. Gio. Batt., Bologna.
SATHAS prof. Costantino, Venezia.
SCHEFFLER dott. Ermanno, Brunswich.
SCHENK prof. S. L., Vienna.
SCHNEIDER Alberto, Zurigo.
SORMANI prof. Giuseppe, Pavia.
STEVENSON prof. John, New York.
TEICHMÜLLER prof. Gustavo, Dorpat.
TOCCO prof. Felice, Firenze.
TONIOLO prof. Giuseppe, Pisa.
THUNN co. MATTEO, Trento.
TONO ab. prof. Massimiliano, Venezia.
VANZOLINI prof. Giuliano, Pesaro.
VIO BONATO dott. Antonio, Parigi.
VITELLI prof. Girolamo, Firenze.
WAGNER prof. Ermanno, Gottinga.
WILLEMS prof. Luigi, Lovanio.
WOHLWILL dott. Emilio, Amburgo.
ZAMBALDI prof. Francesco, Pisa.
ZEUTHEN prof. H. G., Copenaghen.

Adunanza ordinaria del 6 Dicembre 1891.

Presidenza del comm. prof. A. DE GIOVANNI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: De Giovanni, Gloria, Pertile, Landucci, Favaro, Lorenzoni, Turazza, Crescini, Bellati, Gnesotto; i Soci corrispondenti: Mazzoni, Polacco, Ferrai, Medin.

Il Presidente comm. A. De Giovanni accenna con parole di alta stima ed affetto alla grave perdita fatta da questa r. Accademia nel suo Socio effettivo comm. Aristide Gabelli. Lascia poi intendere che altro Socio ne farà la commemorazione.

Il Socio effettivo comm. prof. A. Favaro espone i risultati a cui è venuto nella sua *Settima serie di Scampoli Galileiani.*

Il Socio corrispondente prof. G. Mazzoni presenta la seconda parte della *Tavola del Codice Marciano Ital. Cl. IX, n. 486,* e parla del suo contenuto.

Il Socio corrispondente prof. L. A. Ferrai legge una memoria su *Bernardino Tomitano e l'Inquisizione.*

La seduta è levata alle ore 2, 20.

Adunanza ordinaria del 10 Gennaio 1892.

Presidenza del comm. prof. A. GLORIA *Vice-Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: GLORIA, TOLOMEI, KELLER, TEZA, LORENZONI, SACERDOTI, PERTILE, LANDUCCI, BELLATI; i Soci corrispondenti: FERRARI e VECCHIATO. Giustifica la sua assenza il Segretario GNESOTTO.

Letto ed approvato il verbale dell'adunanza del 6 dicembre 1891, data comunicazione dei libri pervenuti in dono all'Accademia, e del concorso a premio proposto dalla Società Italiana di Elettricità, il Socio effettivo prof. A. GLORIA legge la sua *Nota di modi curiosi adoperati nel medio evo a significare gli anni di Cristo.*

Quindi il Socio corrispondente prof. S. FERRARI legge intorno alla *Filosofia nella Magna Grecia dopo Empedocle.*

La seduta è levata alle ore 2, 20.

SERIE SETTIMA

DI

SCAMPOLI GALILEIANI

RACCOLTI DAL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO FAVARO

Fedele ad una ormai vecchia consuetudine, approfitto della ospitalità della nostra vecchia Accademia per inserire negli *Atti e Memorie* di essa una nuova serie dei miei *Scampoli Galileiani,* la quale, succedendo alle sei che negli anni precedenti (1) ho avuto l'onore di presentare, reca essa pure qualche nuovo contributo alle cognizioni che già possediamo per un giusto apprezzamento dell'opera di Galileo e per una più esatta conoscenza delle vicende della sua vita.

Gioveranno se non altro questi ulteriori risultati, che io porgo, ad indurre nella convinzione che le ricerche intorno al poderoso argomento devono risguardarsi tutt'altro che come esaurite, e che gli stessi archivi e depositi di documenti, che si consideravano come interamente spogliati, contengono tuttavia gran copia di materiali, dei quali i più non sospettano neppure la esistenza.

(1) *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, lettere ed arti in Padova.* — Anno CCLXXXVII. Vol. II. Padova, tip. G. B. Randi, 1886, pag. 11-29; Anno CCLXXXVIII. Vol. III. Padova, tip. G. B. Randi, 1887, pag. 11-40; Anno CCLXXXIX. Vol. IV. Padova, tip. G. B. Randi, 1888, pag. 111-131; Anno CCXC. Vol. V. Padova, tip. G. B. Randi, 1889, pag. 11-38; Anno CCXCI. Vol. VI. Padova, tip. G. B. Randi, 1890, pag. 57-93; Anno CCXCII. Vol. VII. Padova, tip. G. B. Randi, 1891, pag. 23-54.

XLIV.

Il matrimonio dei genitori di Galileo.

Giovanni Vittorio de' Rossi, che fu tra i primi che abbiano dettata una biografia del nostro filosofo, scrive di lui: « Galilaeus Galilaeus, Florentiae nobili ac vetere prosapia, non tamen legitimo toro natus » (1). Che i genitori di Galileo avessero contratto legittimo matrimonio, aveva già posto in chiaro il Salvini, scrivendo: « Leggesi nel nostro Archivio Generale nel Protocollo di Ser Benedetto d'Andrea Bellavita di Pisa, dall'anno 1559, secondo lo stile pisano, al 1563, a car. 223 il Matrimonio contratto sotto il 5 Luglio 1563 infra Vincenzio di Michelagnolo di Giovanni Galilei Cittadino fiorentino, e Giulia sorella di Lione di Cosimo di Ventura degli Ammannati di Pescia già abitante in Pisa per anni 26 in circa » (2). E chi ebbe conoscenza di questo documento e non riflettè alla differenza fra lo stile pisano e lo stile fiorentino, potè infatti pensare che Galileo, nato il 15 febbraio 1564, fu concepito mentre i suoi genitori non erano peranco uniti in matrimonio.

Ma, toccando di questo fatto, assai fieramente si espresse il Nelli. Il quale, avvertendo che la data de' 5 luglio 1563 secondo lo stile pisano corrisponde ai 5 luglio 1562 dello stile romano, e notato che dal matrimonio de' suoi genitori alla nascita di Galileo corsero per tal modo più di diciotto mesi, aggiunge: « resta perciò più evidentemente provato essere legittima la nascita di questo Divino Filosofo, onde viene coll'ultima evidenza smentita l'impostura e falsità di Giano Nicio Eritreo, o sia Giovanni Vet-

(1) Iani Nicii Erithraei *Pinacotheca imaginum illustrium doctrinae vel ingenii laude virorum, qui, auctore superstite, diem suum obierunt.* Coloniae Agrippinae, apud Cornelium ab Egmond, CIƆIƆCXLIII, pag. 279.

(2) *Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina* di Salvino Salvini. In Firenze, M.DCC.XVII, nella stamperia di S. A. R. per Gio. Gaetano Tartini e Santo Franchi, pag. 433.

torio de' Rossi (istigato forse a ciò fare da alcuni uomini addetti ad un Ordine Religioso poco ben affetto a sì grand'uomo), il quale nella sua Pinacoteca scrisse, che questo immortale uomo fosse nato illegittimo, il qual errore, sulla falsa testimonianza del Rossi, fu seguitato da vari Scrittori, e specialmente negli anni decorsi dal Signore d'Alembert nel Dizionario Enciclopedico all'articolo dell'Astronomia, ove dichiara illegittimo il Galileo. — Io giudico per una parte inescusabile, e per l'altra compatibile il mentovato celebre Autore. Inescusabile, perchè essendo egli profondo filosofo, matematico e versato in ogni genere di letteratura e di erudizione, dovea aver lette l'Opere del Fiorentino Filosofo, e conseguentemente a fronte delle medesime la vita di esso scritta dall'illustre di lui discepolo Vincenzio Viviani, nella quale resta evidentemente provata la nascita legittima del suo Maestro (1): compatibile poi sembrami il Signor d'Alembert, se, essendogli noti i legittimi natali del Galileo, non ostante abbia voluto asserire il contrario per averlo simile a sè stesso nella dottrina e nella nascita » (2).

Il Viviani aveva infatti istituite diligenti ricerche a tale proposito, ricerche delle quali abbiamo rinvenute numerose traccie nei Manoscritti Galileiani. In essi infatti (Parte I. Tomo I, car. 174) leggiamo scritto di mano del Viviani, sotto un abbozzo di albero genealogico della famiglia Ammannati (3):

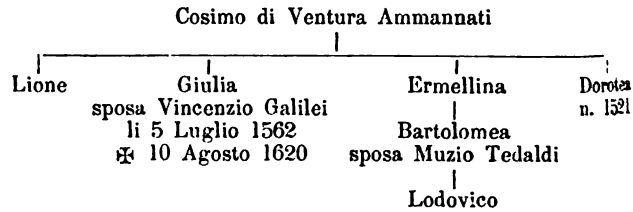
(1) Il Nelli si richiama qui o alla prima edizione fiorentina, od a quella padovana delle opere di Galileo, in ambedue le quali trovasi riprodotto il racconto istorico della vita di Galileo dettato dal Viviani, e riprodotto dal testo edito dal Salvini. A questo proposito osserviamo che nel testo del Salvini, e nella accennata riproduzione, il giorno della nascita di Galileo è fissato al 15 febbraio 1564 e che vi è quasi riprodotto l'atto originale di battesimo, il quale fu omesso nella stampa dell'Albèri (*Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Prima edizione completa, ecc. Tomo XV. Firenze, 1856, pag. 327), che fissò la nascita di Galileo al 19 febbraio. Cfr. a tale proposito: *Miscellanea Galileiana Inedita.* Studi e ricerche di Antonio Favaro. Venezia, tip. Antonelli, 1887, pag. 9-17.

(2) *Vita e commercio letterario di Galileo Galilei*, ecc. scritta da Gio. Batista Clemente de' Nelli. Vol. I. Losanna, 1793, pag. 25-26.

(3) Assai più esatto e completo di quello del Viviani è questo che noi abbiamo potuto ricostituire sui documenti Galileiani e che è particolarmente importante, perchè mostra le ragioni dei legami della famiglia Galilei con la

« Che il sig.r Domenico Soderini faccia favore di veder se nel Libro de' Battesimi dell'Arcivescovado di Pisa segnato C dall'anno 1564 fin all'anno 1568 a car. 36 in 2.da faccia a n.° 221, dove si dice: Galileo di Vinc.° Galilei Fior. e di M.a Giulia sua Donna etc. vi sia espresso nominatamente il giorno della settimana o di Venerdì o di Sabato più tosto, nel quale ei fu battezzato. — Di più faccia diligenza di sapere, quel mese di febbraio 1564 al Pisano quanto differisca dal Fiorentino a noi che pigliamo l'anno dall'Incarnazione a' 25 del mese di Marzo. — Inoltre d'intender bene alla Cancelleria de SS. Consoli di Mare se quel dì 5 Luglio 1563 nel quale è registrata a que' libri la promessa delli scudi 100 d'oro a Vincenzio di Michelagnolo Galilei da Leone di Cosimo di Ventura degli Ammannati di Pescia, per la dote della Giulia sua sorella e moglie di detto Vincenzio, confronti col nostro dì 5 Luglio 1562 in Firenze. — Sì come se quel dì 19 Agosto, nel qual fu pagata la gabella, fu in Pisa l'anno 1562, o pur altro anno, e se questo concordi col nostro. — E finalmente sopra tutto faccia particolar diligenza a quella Parrocchia dove allora nel 1562 abitava il Galilei, o detta Giulia, di veder a

famiglia Tedaldi (Cfr. *Serie Quarta di Scampoli Galileiani.* Padova, tipografia G. B. Randi, 1889, pag. 4-9):



Dorotea Ammannati nel suo testamento del 5 febbraio 1581 (stile pisano), essendo allora in età di 60 anni, dopo varii legati istituisce sue eredi le di lei sorelle Giulia ed Ermellina, ed elegge ad esecutore testamentario Muzio Tedaldi.

Questi ed altri documenti nella filza della Biblioteca Nazionale di Firenze intitolata sul dorso: « 1 | Galileo | Scritture Istrum.ti | Inventarii, etc. appartenenti al med.°, a suo | Padre, e a' suoi Discend.ti | per lo più originali e autografi », intorno alla quale cfr. *Intorno ad alcuni Documenti Galileiani recentemente scoperti nella Biblioteca Nazionale di Firenze* per Antonio Favaro. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1886. pag. 22.

que' libri delle Sagrestie, o pur in Vescovado la nota della mattina che seguì la dazzione dell'anello. Se però in quel tempo non si costumava di far diversamente da quello che si fa oggi. — Et se, per haver autentiche e legalizzate tutte queste notizie, occorrerà spendere, com'è credibile, si faccia pur tutto a spese di Vincenzio Viviani, come se tali fedi si avesser a mandar fuori di Stato, eziam che se ne dovesse formar strumento pubblico ».

Queste richieste erano fatte al Soderini di Pisa col mezzo di un Bernardo Benvenuti, il quale sotto il dì 9 gennaio 1696 dava partecipazione al Viviani del risultato con la lettera che qui appresso ci piace di riprodurre, perchè allegata essa pure ai Manoscritti Galileiani (Parte I. Tomo I, car. 172):

« Ill.mo Sig.r mio Sig.r Prone Col.mo

Il sig.r Domenico Soderini mi ha finalmente mandata da Pisa la fede autentica del Matrimonio del Padre del nostro divino Galileo. Ne trasmetto a V. S. Ill.ma l'istesso originale, essendomi riservata la copia, e mi rallegro che così resti scoperta la verità, ad onta dell'imposture di quel Mal Bacchettone di Nicio Eritreo. Mi son fatto lecito di ringraziarne anco a nome di V. S. Ill.ma il sig.r Domenico, e l'ho pregato di render quest'atto di giustizia alla memoria immortale di quel gran Maestro, quando egli ne possa prender apertura con quei SS.ri Lettori.

Mi continui l'onore dei suoi comandamenti, e mi creda sempre

Di S. Felicita, li 9 Genn.° 1695 Ab Inc. Di V. S. Ill.ma

Dev.mo et Obbl.mo ser.re vero
Bernardo Benvenuti.

fuori:

All'Ill.mo Sig.r mio, Sig.r Prone Col.mo
Il Sig.r Vincenzio Viviani ».

Tra i Manoscritti Galileiani (Parte I. Tomo I, car. 175) è pure l'atto originale al quale si accenna nella lettera surriferita, ed è del seguente tenore:

« Adì 22 Xbre 1695

Fassi fede per me infrascritto qualmente al libro di Mandate di Contratti segnato di lettera R. p.mo esistente nella Cancelleria delli Molt' Ill.ri SS.ri Consoli di Mare della Città di Pisa, et alle Mandate di Ser Benedetto Bellavita per interesse della Gabella de' Contratti di detta Città apparisce a car. 162 t. fra l'altre cose quanto appresso, cioè:

Vincentius Michaelis Angeli de Galileis Civis Florentinus recepit promissionem dotis a Leone Cosme Venturae de Amannatis de Piscia commorante Pisis iam sunt viginti sex Anni pro scutis centum aureis datis pro dote Dominae Iuliae, sororis Carnalis suprascripti Leonis, Uxori d.i Vincentij, cum pacto quod Dominus Leo debeat uno Anno facere expensas victus suprascriptis Vincentio et D.e Iuliae.

= Die 5 Iulij 1562 . . . sc. 100 auri lati.

Domina Iulia et Vincentius } suprascripti per verba de praesenti contraxerunt Matrimonium die supradicto.

Adì 19 agosto fu pagata la Gabella.

Agostino Tilli coad. »

Contemporaneamente alle ricerche che il Viviani faceva istituire a Pisa, altre ne istituiva egli stesso, registrandone poi i risultati nei termini seguenti (Mss. Gal. Parte I. Tomo I, car. 181 *verso*):

« All'Archivio Pubblico di Firenze si legge:

Ne' Protocolli di Ser Benedetto di Andrea Bellavita Pisano Not.

Nel Protocollo segnato A dal 1559 stylo Pisano al 1563 a car. 223 sotto nome nell'estratto di: Lionnus Cosmae de Piscia, a car. 223 apparisce sotto dì 5 Luglio 1563, stylo Pisano, la promessa che fa Providus Vir Lionnus quondam Cosmi Venturae de Ammannatis de Piscia nunc Pisis existens iam sunt anni 26 in c.a iuravit super animam suam et super animam egregiae et formosae puellae Dominae Iuliae filiae suprascripti Cosmi, et sororis Carnalis suprascripti Lionnis, quod ipsa Domina Iulia accipiet

pro suo Viro et sponso providum Vincentium Michaelis Angeli Ioannis de Galileis Civem florentinum, cum dote scutorum centum aureorum et pannis etc. Et ulterius promisit facere ipsi Vincentio et D.ae Iuliae expensas victus pro tempore unius Anni etc.

Deinde D.na Iulia ex una et D.us Vincentius ex altera } per verba de praesenti contraxerunt inter se matrimonium et dictus Vincentius eam desponsavit cum annulo aureo ad laudem Dei etc. eodem die et testibus praesentibus, etc.

Ludovico Benedicti del Carretto et Iuliano Michelis Iuliani } Civibus Pisanis.

« Da questa notizia publica e indubitata dell'Archivio fiorentino si cava che Vincenzio di Michelagnolo di Giovanni Galilei, Cittadino fiorentino dà l'anello matrimoniale alla Sig.ra Giulia del quondam Cosimo di Ventura degli Ammannati di Pescia già abitante in Pisa per anni 26 in circa sotto dì 5 Luglio 1563 al Pisano.

« Et dall'altra fede autentica del battesimo di Galileo di detto Vincenzio di Michelagnolo di Giovanni Galilei, Cittadino fiorentino, si cava che detto Galileo fu battezzato a dì 19 febbraio 1564 al Pisano.

« Ma dai 5 Luglio 1563 al Pisano fino al dì 19 febbraio 1564 al Pisano, che principia gli anni a 25 di Marzo ab Incarnatione come fa Firenze (ma però Pisa ne numera sempre uno di più di Firenze) vi corrono mesi diciotto e 14 giorni, adunque il Galileo, che fu battezzato un giorno dopo la sua nascita, nacque diciotto mesi e tredici giorni dopo che suo Padre aveva dato l'anello e si era congiunto in legittimo matrimonio con sua Madre ».

Fin qui il Viviani; il quale attinse anche parecchie informazioni intorno alla differenza fra i due stili, pisano e fiorentino, al quale proposito abbiamo un di lui appunto conservatoci nei Manoscritti Galileiani (Parte I. Tomo I, car. 147a):

« Dal Sig.r Arciprete Casapieri

In Firenze il 19 feb. 1563
In Pisa il 19 feb. 1564 } Ab Inc.

« Et in Roma à il dì 19 febbr. 1564 A Nativitate.

« A Firenze comincia a numerar gli anni da' 25 di Marzo Ab Inc.

« E Pisa parimenti da 25 Marzo Ab Inc., ma però Pisa sempre conta un anno più di Firenze, perchè quando i Pisani dicono anno primo intendono l'anno cominciato dal dì dell'Incarnazione; quando i Fiorentini dicono anno primo intendono l'anno finito dell'Incarnazione e non contano quell'anno che corre ».

Più chiaramente la differenza fra i due stili consiste in ciò: il 25 marzo era il primo dell'anno, così secondo lo stile fiorentino come secondo il pisano, con questa differenza che il primo combina con lo stile comune dal 25 marzo al 31 dicembre e continuando fino al dì 24 del marzo successivo rimane per conseguenza indietro di un anno allo stil comune dal 1° gennaio fino al detto giorno 24 marzo, mentre il secondo combina col comune dal 1° gennaio al 24 marzo, e lo precede di un anno dal 25 marzo al 31 dicembre. Prendiamo ad esempio l'anno 1562 secondo lo stile comune. I pisani segnavano 1562 dal 1° gennaio al 24 marzo, e 1563 dal 25 marzo al 31 dicembre, e i fiorentini 1561 dal 1° gennaio al 24 marzo e 1562 dal 25 marzo al 31 dicembre.

Premesso tutto ciò, noi stimiamo opportuno di far seguire la pubblicazione dei due documenti concernenti il matrimonio di Vincenzio di Michelangelo Galilei con la Giulia di Cosimo Ammannati, i quali non vennero peranco integralmente editi; ed insieme con essi pubblichiamo pure un altro documento galileiano, che abbiamo rinvenuto nel protocollo del medesimo notaio che rogò gli altri due. Li abbiamo tratti dagli originali dell'Archivio di Stato di Firenze, e siamo ben lieti di far figurare in questi nostri *Scampoli* siffatti documenti, con i quali ci sembra debba incominciare la serie dei documenti galileiani propriamente detti: primi fra tutti infatti è nostra intenzione di registrarli nell'edizione nazionale galileiana alla quale stiamo attendendo.

I. (1)

« In Dei nomine amen.

« Providus vir Lionnus quondam Còsmi Venture de Amannatis de Piscia, nunc Pisis existens, iam sunt anni 26 in circa, in mei etc. spompte et ex certa eius libera et deliberata scientia et alias omni meliori modo etc. iuravit super animam suam et super animam egregie et formose puelle Domine Iulie, filie suprascripti Cosmi et sororis carnalis suprascripti Lionnis habita prius parabula ab ea sic iurandi quod ipse faciet et curabit ita taliter et cum effectu quod ipsa Domina Iulia accipiet in suum et pro suo viro et sponso legitimo, providum Vincentium Michaelis Angeli Ioannis de Galileis, civem florentinum, et sub eodem iuramento promisit dare et solvere suprascripto Vincentio pro dote et dotis nomine suprascripte Domine Iulie licet scutos centum aureos largos in auro in tot scutis aureis moneta argentea et pannis linis et lanis ab uno anno proxime futuro ab hodie etc. in tot scutis moneta et pannis et non aliter etc. et sub eodem iuramento promisit facere ipsi Vincentio et Domine Iulie, sue uxoris, expensas victus pro suprascripto tempore unius anni et e converso dictus Vincentius iuravit ad sacra Dei evangelia, scripturis corporaliter manu tactis, se per totam presentem diem acceptare in suam et pro sua sponsa legitima suprascriptam Dominam Iuliam. Et habita suprascripta dote ipsam confitebitur etc. et faciet donationem propter nuptias et nomine ancte facti suprascripte Domine Iulie, licet absenti etc. et mihi etc. pro ea stipulanti et recipienti secundum dispositionem statutorum Pisanae civitatis etc., que statuta etc. et dictus Lionnus pro dicta dote solvenda voluit ubique posse capi etc. obligantes etc. renuntiantes etc. cum clausolis et guarentigia. Rogantes me etc.

« Actum Pisis in domo solite habitationis suprascripti Lionnis in cappella Sancti Andree in Pescaiola, presentibus Ludovico Benedicti del Carretto et Iuliano Michaellis Iuliani civibus Pisanis testibus etc. die 5 iulii [1563 stile pisano].

(1) R.° Archivio di Stato di Firenze. Sezione Notari Antichi. Rogiti di Ser Benedetto di Andrea Bellaviti. Protocollo segnato A 385 (1559-1563), car. 223.

« Domina Iulia ex una, et Vincentius ex altera per verba de presenti contraxerunt inter se matrimonium, eo quia gradatim interrogati a me si volebant in sese consentire, responderunt quod sic, et dictus Vincentius eam desponsavit cum anulo aureo ad laudem et gloriam omnipotentis Dei et gloriosissime Genitricis Marie etc. cum clausolis et guarentigia rogantes me etc. Actum, testes et die (5 mensis iulii) ut supra (1563 stile pisano) ».

II. (1)

« Providus Vincentius condam Michaelis Angeli de Galileis, civis florentinus, nunc Pisis familiariter commorans in mei notarii publici etc. sponpte et ex certa scientia et alias omni meliori modo etc. fecit et constituit eius veram et legitimam procuratricem etc. honestam mulierem Dominam Doroteam, filiam condam Cosmi de Piscia, Pisis familiariter existentem, licet absentem etc. sed tanquam presentem etc. specialiter et expresse ad exigendum, recuperandum et rehabendum a Nobili Domino Bernardetto de Medicis petia septem drapporum siriceorum venditorum per dictum Vincentium, constituentem suprascripto Domino Bernardo de Medicis pro summa scutorum 230 auri monete, de qua summa scutorum 230 monete ipse constituens recepit a suprascripto Domino Bernardo scutos septuaginta monete, videlicet in una manu scutos viginti monete et in alia manu scutos quinquaginta similes adeo quod ascendunt ad dictam summam scutorum septuaginta monete etc. que petia drapporum sunt, ut dixit et sponpte confessus fuit ipse Vincentius constituens ipsius Domine Dorotee etc. Item ad restituendum dictum pretium scutorum 70 habitorum per dictum Vincentium suprascripto Domino Bernardo et ad se componendum et concordandum cum ipso Domino Bernardo de dictis drappis, prout, et sicut dicte Domine Dorotee videbitur et placepit etc. Item et quatenus opus sit pro talibus drappis rehabendis comparendum in iudicio coram quocumque iudice et iudicante, tam ecclesiastico quam seculari etc.

(1) R.° Archivio di Stato di Firenze. Sezione Notari Antichi. Rogiti di Ser Benedetto di Andrea Bellaviti. Protocollo segnato B 385 (1564-1566), car. 62 *verso*.

et tam in agendo quam in defendendo, cum quibuscumque personis et locis et omnes et singulos actus et processus faciendum, tam active quam passive, qui sub verbo agere et causari comprehenduntur usque ad finem, et ad appellandum et appellationem prosequendum etc. procuratoremque unum vel plures, cum simili, aut limitata potestate substituendum etc. et generaliter etc. dans etc. promictens etc. renuntians etc. rogans me etc.

« Actum Pisis in domo suprascripte Domine Dorotee, coram et presentibus Venerabile ac Reverendo Domino Iacobo condam Domini Philippi del Setaiolo, Canonico Pisane Maioris Ecclesie, et Lazero condam Iacobi de Lucca testibus etc. die 22 mensis octobris etc. (1564 stile Pisano) ».

III. (1)

« Cum sit quod alias et sub die quinta mensis iulii anni 1563 stilo pisano Lionnus condam Cosmi Venture de Amannatis de Piscia, Pisis familiariter commorans promiserit Vincentio Michaelis Angeli Ioannis de Galileis, civi florentino, pro dote et dotis nomine Domine Iulie, sororis germane suprascripti Lionnis, et uxoris dicti Vincentii, scutos centum aureos largos in auro in scutis aureis moneta argentea, et pannis linis et lanis tunc ab uno anno proximo futuro in tot moneta, scutis aureis et pannis linis et lanis, et etiam dictus Lionnus promiserit facere expensas victus suprascripti Vincentii et Domine Iulie eius uxori pro suprascripto anno tunc proxime futuro, ut constat per instrumentum rogatum a me sub dicta die et anno suprascripto, et cum ipse Vincentius habuerit suprascriptos scutos centum a suprascripto Lionne, et etiam sit et vocet se satisfactum de obligatione victus sibi factam per dictum Lionnem, et volens confiteri ipsam dotem, ut decet, hinc est quod hodie hoc presenti infrascripta die

« Vincentius suprascriptus in mei notarii publici testiumque infrascriptorum presentia personaliter constitutus, sponte et ex certa eius libera et deliberata scientia, et alias omni meliori modo

(1) R.° Archivio di Stato di Firenze. Sezione Notari Antichi. Rogiti di Ser Benedetto di Andrea Bellaviti. Protocollo segnato B 385 (1564-1566), car. 63 *recto*.

quo potuit et sibi licuit et licet etc. ad interrogationem etc. mei notarii publici presentis et stipulantis etc. pro suprascripta Domina Iulia, uxore suprascripti Vincentii, et pro Lionne, fratre germano suprascripte Domine Iulie et fuit confessus suprascriptus Vincentius se habuisse et recepisse a suprascripto Lionne, licet absente et mihi etc. pro dote et dotis nomine suprascripte Domine Iulie eius uxoris scutos centum aureos largos in auro in tot scutis aureis et pannis linis et lanis benefacientibus suprascriptam summam scutorum centum aurei largorum in auro, et inde fuit confessus se habuisse victus pro suprascripto anno sibi promissa a suprascripto Lionne licet absente etc. et mihi pro eo stipulante etc. de quibus scutis centum aureis et de victu suprascripti anni pro dote dicte Domine Iulie dictus Vincentius vocavit se bene quietum, solutum et satisfactum etc. et inde ipsum Lionnum, licet absentem et mihi etc. pro dicta dote quitavit, absolvit, et liberavit et dictum instrumentum promissionis dotis rogatum a me sub dicta die et anno suprascripto in illa parte in qua apparebat debitor suprascriptus Lionnus cassavit et annullavit etc. cum pacto etc. perpetuo etc. et fecit donationem propter nuptias et nomine antefacti suprascripte Domine Iulie licet absenti et mihi etc. pro ea stipulanti et recipienti et promisit restitutionem dicte dotis in omnem casum et eventum dicti matrimonii et dotis restituende etc. secundum dispositionem statutorum pisane civitatis etc. que statuta etc. servari voluit etc., ad penam dupli etc. que pena etc. qua pena etc. et nihilominus etc. et dictus Vincentius pro dicta dote obligavit se et bona sua presentia et futura etc. revocando etc. cum clausolis et guarentigia rogantes me etc.

« Actum Pisis in domo suprascripti Lionnis in cappella Sancti Andreae, praesentibus Reverendo Domino Iacopo condam Philippi Del Setaiolo Canonico pisane maioris ecclesie, et Lazzero Iacobi de Lucca testori drapporum siriceorum Pisis existenti etc. die 22 Octobris etc. (1564 stile pisano) ».

XLV.

Intorno ad una lite intentata da Taddeo Galletti a Galileo Galilei.

Già fin dai primi passi che noi muovemmo negli studi galileiani, l'attenzione nostra era stata richiamata da quella lettera

di Galileo all'Abate Niccolò Giugni, nella quale (1), sotto il dì 11 giugno 1605 gli scriveva, fra le altre cose, da Venezia: « Io sono ancora in Venezia, ma spero domani tornarmene a Padova, essendosi terminata la mia lite nel modo che più diffusamente scrivo all'illustrissimo signor suo Padre » (2). Disgraziatamente non pervenne fino a noi l'altra lettera quivi indicata e che era indirizzata a Vincenzio Guigni, col quale era Galileo in affettuosa corrispondenza, e quindi da fonti galileiane non risultava di qual lite si trattasse. Anzi in certi nostri « Desiderata Galileiana » inseriti tra questi *Scampoli* (3), vi notammo pure questa « lite », intorno alla quale, per quanto ci è noto, nulla si legge nelle biografie del sommo filosofo.

Ora un documento, che mercè il valido aiuto dell'egregio Comm. F. Stefani, soprintendente agli Archivi Veneti di Stato, ci riuscì di trovare nell'Archivio Veneto di Stato, spiega completamente la cosa. Questo documento che si trova nel Reg.° N.° 28. Sentenze, dell'Archivio del Forestier è del seguente tenore:

« Die 3 Martii 1605

Mandato etc. per quoscumque officiales etc. cogatur realiter, et in bonis tantum Magnificus D.nus Gallileus de Gallileis filius magnifici domini Vincentii nobilis Florentinus ad dandum et solvendum magnifico domino Thadeo Galleti quondam magnifici domini Cesaris similiter nobili Florentino ducatos octingentos ad Libras 6,4 pro ducato pro rathis decursis, et non solutis vigore Instrumenti dotalis diei primi Ianuarii 1601 a Nativitate Cellebrati in actis Domini Fabritii Beatiani notarii veneti tenoris et continentiae ut in eo, penes actorem suprascriptum existentis in publicam formam, et hoc ad instantiam suprascripti magnifici

(1) L'autografo di questa lettera, uscito dall'Archivio della famiglia Giugni, pervenne nelle mani di Francesco Tassi, da questo passò al prof. Emilio Santarelli e finalmente giunse ad arricchire la bella collezione del signor Luigi Azzolini, dal quale ne ebbi gentile comunicazione.

(2) *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Supplemento. Firenze, 1856, pag. 12.

(3) *Serie Seconda di Scampoli Galileiani* raccolti da Antonio Favaro. Padova, tip. G. B. Randi, 1887, pag. 29.

domini Thadei, Iurantis suprascriptum habere quod bona suprascripti eius debitoris in sinistrum vadant vel ad praestandum etc. ».

Noi sappiamo infatti che « die prima mensis Ianuarii 1601 in domo habitationis Clarissimi Domini Philippi Contareno et fratrum de confinio sanctorum Gervasii et Prothasii » in Venezia, era stato rogato il contratto di matrimonio (1) fra la Livia, sorella di Galileo, e Taddeo Galletti; ed in tale occasione erasi il nostro filosofo obbligato a nome suo e del fratello Michelangelo di pagare al loro futuro cognato ducati mille ottocento da Lire 6,4 per ducato in questo modo: « al dar della mano di essa signora Livia ducati seicento in contadi, et ducati dusento in vestimenti per uso di detta sposa (2), et gl'altri ducati mille nel termine d'anni cinque prossimi c'habbino a principiare al dar la mano a ragion de ducati dusento all'anno sino ad intero pagamento, obligando per il pagamento di detta dote nel modo detto di sopra esso Ecc.mo signor Galileo sè stesso et il soprascritto signor Michiel Angelo suo fratello simul et in solidum con loro heredi et successori et qualonque loro beni mobili et immobili presenti et futuri in qualsivoglia loco, esistenti in solenne forma, con dechiaratione et patto espresso che, mancando detti signori fratelli Galilei et cadauno di loro in solidum obligati di pagar la prima e seconda rata delli detti ducati mille, et così le altre rate alli tempi di sopra dechiariti, s'intendino obligati in solidum, et possino esser astretti dal detto signor Thadeo al pagamento di tutta somma delli detti ducati mille, o di quella quantità che restassero a pagare, non ostante qual si voglia consuetudine o giudizio in contrario per special patto, senzza il quale non sarebbe stato

(1) Questo contratto fu da noi pubblicato sull'esemplare che ne trovammo nell'Archivio della Famiglia Galilei, presentemente nell'Archivio di Stato di Firenze (*Miscellanea Galileiana Inedita*. Studi e ricerche di Antonio Favaro. Venezia, tip. Antonelli, 1887, pag. 255-256). — La scritta originale è nell'Archivio di Stato di Venezia, Sezione Notarile. Atti Beaziani Fabrizio. Protocollo a. 1601. Vol. I, car. 104.

(2) Se ne vegga la distinta a pag. 63-64 del nostro *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste*. Firenze, G. Barbèra, 1891.

concluso il presente contratto ». Quattro lettere di Galileo al fratello Michelangelo, con le quali gli partecipava i termini del contratto conchiuso, andarono perdute; ne giunse fino a noi una quinta, data da Padova sotto il dì 20 novembre 1601 (1), nella quale gli comunica che, degli 800 ducati pagati all'atto del matrimonio, 600 aveva dovuto pigliarne a prestito, e lo prega di mandarne al cognato una carta di obbligazione, nella quale si obbligasse in solidum con esso Galileo al pagamento della dote. In tutto e per tutto non riuscì però Galileo ad avere dal fratello se non 50 scudi, dei quali quel pover uomo aveva dovuto pigliar 30 a prestito (2), e così tutto il carico rimase sulle sue spalle.

Fu appunto per sodisfare il debito incontrato nella occasione del matrimonio della sorella, che Galileo dovette chiedere alla Repubblica Veneta quella anticipazione di stipendio, la quale diede luogo al curioso equivoco da noi altrove con ogni particolare chiarito. E l'anticipazione in tale incontro ottenuta essendo bastata a sanare soltanto una parte del debito, l'anno appresso dovette chiederne un'altra (3).

È del resto assai probabile che col pretesto dell'aver Michelangelo mancato all'impegno che Galileo aveva assunto per lui, egli abbia tentato di esimersi dal pagamento del residuo, e perciò dal cognato gli venne intentata la lite, la quale, come vedemmo, si chiuse con la condanna di Galileo al pagamento della somma della quale rimaneva debitore.

Parallelamente a questa causa che si dibatteva a Venezia, altra per lo stesso motivo veniva dibattuta a Firenze, chè gli amici di Galileo, per impedire ch'egli venisse ulteriormente molestato, avevano ottenuto che fosse inibito al Galletti di citare il nostro filosofo, cittadino fiorentino, davanti a tribunali stranieri. A questo allude senza alcun dubbio Vincenzio Giugni nella sua lettera a Galileo sotto il dì 4 giugno 1605, scrivendogli: « Quanto alla causa sua che verte a' Consiglieri, sentirete il successo dal

(1) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 16.

(2) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Supplemento. Firenze, 1856, pag. 18.

(3) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per Antonio Favaro. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 218-219.

vostro procuratore, che altro sopra ciò non dirò » (1). A questa causa sono relativi due documenti inediti che abbiamo rinvenuti a car. 75, 88 del Libro 95 di « Deliberazioni del Magistrato Supremo » nell'Archivio di Stato di Firenze. Essi sono del tenore seguente:

Adì 6 di Maggio 1605

Per parte dei molto magnifici e clarissimi Signori Luogotenente et Consiglieri nella Repubblica Fiorentina si comanda a:

Taddeo di D. Cesare Galletti cittadino Fiorentino che desista da ogni molestia contro messer Galileo di Vincenzio Galilei parimente cittadino Fiorentino, e fra un mese mandi fede autentica nella Cancelleria di LL. SS. Clarissime d'aver renunziato a ogni molestia et lite mossa contro Messer Galileo in Tribunali forastieri alieni dalla giurisdizione di S. A. S. et che, pretendendo contro di lui, sperimenti le sue ragioni davanti a Giudici et in Tribunali competenti della prefata S. A. S. sotto le pene imposte dalli Statuti contro quelli che declinano la giurisdizione. Mandantes etc.

Questo dì 7 detto, Antonio donzello riferì aver lasciato il soprascritto comandamento in copia alla casa della solita habitazione del suddetto Taddeo quando è in Firenze.

A dì 3 di Giugno 1605

Item servatis etc. et ottenuto il Partito etc. deliberorno et deliberando, da giuste cause mossi, prorogorno il termine statuito a Taddeo di D. Cesare Galletti Cittadino Fiorentino nel precetto fattoli sotto di p.° di Maggio pross.° pass.° per un mese dall'ultimo giorno del termine predetto; et volsero, et così comandorno,

(1) L'Albèri nel pubblicare questa lettera (*Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Supplemento. Firenze, 1856, pag. 11). credette questo cenno riferibile alle « molestie suscitategli da' suoi avversarii in occasione delle Lezioni intorno la nuova Stella del 1604, e in ispecial modo dal Capra, e per indiretto dal Padre Scheiner » (!!!). Come poi in queste molestie dovessero entrare i « Consiglieri » del Magistrato Supremo di Firenze è cosa che nessuno sarebbe mai arrivato a spiegare!

che in questo termine prorogato detto Galletti mandi fede autentica nella Cancelleria di Loro SS. CC. d'aver renunziato a ogni molestia, et lite mossa contro Messer Galileo di Vincenzio Galilei, parimente cittadino Fiorentino in tribunali forastieri non sottoposti alla giurisditione di S. A. S.ma et che successivamente detto Messer Galileo desista da ogni querela, et molestia in qualunque modo mossa contro d.° Galletti ne' tribunali alieni dalla giurisditione di S. A. S.; et nell'istesso tempo et termine mandi fede autentica di avere renuntiato: et ambi d.° Taddeo Galletti, et Messer Galileo Galilei sperimentino le loro ragioni ne' fori, et davanti a' Giudici competenti di S. A. S. sotto le pene imposte dalli Statuti del Comune di Firenze a quelli che declinano la giurisditione etc. Mandantes etc.

E mentre Galileo veniva per tal modo tormentato dal cognato Galletti (1), non lo lasciava in pace nemmeno l'altro cognato Landucci, verso il quale il nostro filosofo era rimasto pure in debito del pagamento d'una parte della dote da lui generosamente assegnata alla sorella Virginia. Lo argomentiamo da un documento inedito (2) consistente in un mandato di procura che l'anzidetto Landucci fa al Padre Agostino de' Valeri da Padova, carmelitano, per ricevere da Galileo danaro in conto della dote

(1) Scrive Giovanfrancesco Sagredo a Galileo sotto il dì 12 marzo 1605: « Ho avuto tardi la lettera di V. S. Ecc.ma che non si è potuto preparar alcuna cosa per sollevarla dal travaglio che ella mi scrive; ma dimattina si farà ogni possibile, e se li manderanno anco lettere di favore per l'Ill.mo S.r Podestà » (*Carteggio Galileano Inedito* con note ed appendici per cura di Giuseppe Campori. Modena, Società tipografica, MDCCCLXXXI, pag. 11). Ora noi crediamo che questo « travaglio » fosse appunto derivante dalla persecuzione del cognato. — Nei Manoscritti Galileiani della Biblioteca Nazionale di Firenze poi, e precisamente a car. 80 *recto* del Tomo IV della Parte III abbiamo trovata la seguente annotazione autografa di Galileo, la quale noi stimiamo assai probabilmente riferibile a queste sue liti coi cognati.

« 1604 [m. v.?]
Nota delle spese fatte per il Cog.lo
All'Avvocato il dì 10 di Marzo . . 4
Al Notaro per la procura nel S. Bernardo Pisenti 2.12 ».

(2) Biblioteca Nazionale di Firenze. — Mss. Galileiani. Nuovi Acquisti, n.° 3.

assicurata alla moglie da Galileo. Il documento è del seguente tenore:

« In Dei nomine amen. Anno Domini nostri Ihesu Christi ab eius salutifera incarnatione millesimosexcentesimoquinto, indictione tertia, die vero vigesimaoctava maii, Paulo quinto summo Pontifice; et Ser.mo Ferdinando Medice Hetruriae Magno Duce dominante,

Acta, facta et gesta fuere omnia infrascripta in civitate Florentiae in apoteca mei Marci antonii de Barzottis notarii publici Florentini, posita in platea Castellanorum, populo sancti Remisii, praesentibus testibus ad infrascripta omnia: habitis atque rogatis videlicet:

Octavio q.m d. Iohannis de Mazzantibus cive florentino et Niccolao d. Ioachimi de Langeriis de Montopoli.

« Publice pateat praesentis instrumenti seriem inspecturis, lecturis pariter et audituris, qualiter in mei Marci Antonii notarii publici florentini, testiumque praemissorum praesentia, praesens et personaliter constitutus spectabilis Benedictus q. Lucae de Landucciis civis florentini sponte non revocando aliquos ab eo constitutos procuratores, et omni meliori modo, quo potuit et potest, fecit, constituit atque creavit eius verum, certum, et indubitatum procuratorem et quicquid melius dici, et excogitari potest admodum Reverendum patrem Augustinum de Valeriis a Patavio ordinis Carmelitanorum absentem sed tanquam praesentem specialiter et expresse nomine dicti constituentis, et pro eo ad petendum, exigendum, et recipiendum, et se habuisse et recepisse confitendum ab admodum Magnifico et excellente Domino Galileo q. Vincentii de Galileis cive florentino sororio dicti constituentis omnem et quamcunque summam pecuniarum eidem constituenti per dictum D. Galileum debitam, occasione maxime dotis Dominae Virginiae uxoris dicti constituentis et sororis carnalis dicti D Galilei, vigore scriptae privatae eius manu subscriptae cum subscriptionibus testium, seu quocumque alio titulo, modo, et quavis de re et causa et de exactis et receptis finem, et quietationem generalem et generalissimam cum pacto perpetuo de ulterius non petendo tam per receptionem manu propria dicti procuratoris quam per publicum instrumentum conficiendum manu

publici notarii cum illis pactis et clausulis in similibus apponi solitis, et casu quo dictus D. Galileus solvere distulerit vel recusaverit quod debetur dicto constituenti ad comparendum coram quibusvis Iudicibus et Iusdicentibus tam secularibus quam ecclesiasticis, ad agendum, causandum et defendendum, et quascunque petitiones dandum et contra se datis respondendum, excipiendum, protestandum, et iuramentum in omnibus iis quibus opus fuerit praestandum in animam et super animam dicti constituentis et in effectum ad omnes et quoscunque alios actus Iudiciarios secundum loci consuetudinem ubi praedicta fieri contigerit, quos omnes actus hic pro appositis et descriptis haberi voluit et vult, item ad sequestrandum et staggiendum quascunque summas, et quantitates pecuniarum et rerum dicti debitoris, nec non etiam ad instantiam cuiuslibet alterius sequestratas existentes penes quascunque personas ac mensas, et penes eas recomendandum, et sibi in solutum dari et adiudicari petendum ac etiam ad supplicandum quoscunque Iusdicentes et quodcunque rescriptum tam gratiae quam iustitiae impetrandum, et illa et illud notificandum, et generaliter ad faciendum, procurandum et exercendum in praedictis et circa praedicta omnia, necessaria, requisita et quomodolibet opportuna; et quae facere potuisset et posset ipse constituens si praesens esset, dans atque concedens dicto suo procuratori in praedictis plenum liberum, generale ac speciale mandatum omnia et singula super praedicta faciendi promictens ex nunc et solemni stipulatione conveniens mihi Marcoantonio praedicto et infrascripto uti publicae personae recipienti et stipulanti pro omnibus et singulis, quorum interest, intererit, seu interesse poterit quomodolibet infuturum se perpetuo firmum et rathum, gratumque habitum omne id totum et quicquid per dictum suum procuratorem in praedictis actum, factum ac gestum fuerit et contra non dicere, vel venire per se vel alium in Iudicio vel extra sub obligatione et hypoteca sui suorumque haeredum et bonorum omnium praesentium et futurorum relevans insuper et relevare volens ipse constituens dictum suum procuratorem ab omni onere satisdandi de Iudicio pati et iudicatum solvendi promisit ut supra sub obligatione et hypoteca praedictis de et super omnibus praedictis mandavit mihi Marcoantonio notario praedicto

et infrascripto quatenus de praedictis hoc publicum conficerem instrumentum, unum seu plura.

Ego Marcoantonius Ioseph Barzottus I. U. D. nec noc notarius publicus florentinus de praedictis rogatus in fidem subscripsi meumque signum apposui.

Collatum per me Mannum Mannium Notarium in Archivio publico florentino die 28 Maii 1605 salutis.

Marcus Antonius Asinius I. C. conservator vidit.

Nos Iulius Borghius Civis et Notarius publicus Florentinus nec non ad praesens Proconsul Collegii Iudicum et notariorum Civitatis Florentiae, Universis et singulis ad quos praesentes advenerint fidem facimus, et attestamur suprascriptum D. Marchumantonium Barzottum, qui de suprascripto mandati Instrumento rogatus fuit, fuisse et esse Notarium publicum Florentinum legalem et fidedignum et in nostro Collegio descriptum et matriculatum, eiusque scripturis tam publicis, quam privatis semper adhibitam fuisse, et in dies adhiberi plenam indubiamque fidem indifferenter ab omnibus in iudicio et extra etc. In quorum fidem has nostras fieri iussimus, nostrique soliti sigilli munitas.

Datum Florentiae, ex nostro solito Palatio residentiae, die xxviii Maii 1605.

XLVI.

Di alcune dimostrazioni dei diversi modi di misurar con la vista per mezzo del quadrante, erroneamente attribuite a Galileo.

Nell'avvertimento premesso al « Compasso Geometrico e Militare » di Galileo abbiamo nella Edizione Nazionale Galileiana affermato: « Attenendoci, secondo il nostro istituto, soltanto alle fonti genuine e sicure, abbiamo escluso alcune dimostrazioni dei diversi modi per misurar con la vista per mezzo del quadrante, che erano state aggiunte, ma senza sufficienti ragioni per attribuirle a Galileo, all'ultimo capitolo del Compasso nella edizione

Padovana del 1744 e nelle successive » (1). Ora di tale omissione abbiamo resa ragione in una breve nota, perchè la concisione, che in quegli avvertimenti ci siamo imposta, non ci permise di entrare in molti particolari a tale proposito. Quella omissione pertanto intendiamo di giustificare ora con più particolareggiato discorso.

La Biblioteca Marciana di Venezia possiede un codice, già appartenuto alla Biblioteca dei Chierici Regolari Somaschi e presentemente segnato col numero CXXIX della Classe IV (Ital.), il quale oltre alla Sfera (2) contiene, coll'intermezzo di molte carte bianche, una scrittura intitolata senz'altro: « Del modo di misurar con la vista ». Questa incomincia con la seguente introduzione (3):

« Le regole del misurar con la vista sono diverse et molte, in maniera che difficilmente si potriano metter qui tutte insieme con brevità. Però si metterà solamente le più principali, a somiglianza delle quali si potrà farne et trovarne dell'altre. Venendo dunque alle regole da osservarsi mentre vogliamo pur misure con la vista di cose da noi lontane, è necessario sapere che diversi sono anco questi modi principali, come diverse sono anco le misure che desideriamo d'havere, et però sarà bisogno il parlar d'ogn'uno distintamente, cioè dell'altezza, della distanza et della profondità ».

Dopo di che trovasi testualmente riprodotto quel capitolo del Compasso di Galileo che ne forma in certo qual modo una appendice, e nel quale è trattato dei « Diversi modi di misurar con la vista, ecc. » con questo di più che di ognuna delle insegnate operazioni è soggiunta la dimostrazione.

L'Abate Toaldo, che nel 1744 curò la edizione padovana delle opere di Galileo, venuto a cognizione di questa scrittura, la tenne senz'altro come lavoro del sommo filosofo, vi aggiunse anzi di suo il nome del presunto autore; e poichè aveva già compiuta la stampa del Compasso, collocò ciò che nella scoperta scrittura v'era di nuovo alla fine del volume, con mettervi di più i ri-

(1) *Le Opere di Galileo Galilei.* Edizione Nazionale sotto gli auspicii di Sua Maestà il Re d'Italia. Volume II. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1891, pag. 339.

(2) *Ibidem*, pag. 207.

(3) Car. 123.

chiami alle pagine del volume stesso, nelle quali trovansi indicate le respettive operazioni (1). Gli editori di Milano (2) imitarono ciecamente il Toaldo, e l'Albèri alla sua volta condividendo gli apprezzamenti dei suoi predecessori, inserì direttamente al loro luogo nell'autentico trattato galileiano le relative dimostrazioni, distinguendole soltanto con virgolette (3).

Ora è da avvertire, come abbiamo già per incidenza notato, che il trattato: « Del modo di misurar con la vista » contenuto nel Codice Marciano, non porta nome d'autore, ed i soli argomenti che potrebbero invocarsi per farlo credere di Galileo consistono in ciò che si trova compreso in un codice il quale contiene un trattato di Galileo, cioè quello della *Sfera,* ed è scritto della medesima mano e su carta della medesima qualità; e che ancora le dimostrazioni, le quali, oltre alla breve introduzione, costituiscono la parte nuova si riferiscono alle operazioni da Galileo insegnate, e sono anzi inserite nel testo di esse testualmente riprodotto dalla scrittura a stampa del Compasso.

Deve però d'altra parte osservarsi che, mentre il trattato della *Sfera* porta in questo stesso codice il titolo della scrittura col nome dell'autore di essa, questo non si legge nelle dimostrazioni delle quali stiamo tenendo parola; che inoltre col consenso di Galileo fu la scrittura del Compasso, e con essa il capitolo finale del misurar con la vista, data più volte alle stampe ed anco tradotta in latino con note, senza che mai siffatte dimostrazioni vi siano state comprese; benchè esse, qualunque ne sia stato l'autore, debbano aversi per sincrone coll'altro trattato contenuto nel Codice, e quindi anche con la pubblicazione del Compasso. Nulla di peregrino si contiene d'altronde in tali dimostrazioni, le quali per di più non ci sembra nemmeno che possa

(1) *Opere di Galileo Galilei divise in quattro tomi.* In questa nuova edizione accresciuta di molte cose inedite. Tomo Primo. In Padova, MDCCXLIV. Nella stamperia del Seminario, appresso Gio. Manfrè, pag. 592.

(2) *Opere di Galileo Galilei,* ecc. Volume IV. Milano, dalla Società dei Classici Italiani, 1810, pag. 272.

Opere di Galileo Galilei. Volume I. Milano, per Niccolò Bettoni e Comp. M.DCCC.XXXII, pag. 298.

(3) *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo XI. Firenze, Società editrice fiorentina, 1854, pag. 266.

essere stata intenzione di Galileo di aggiungere ad un trattato, il quale è nel suo complesso assai più una istruzione pratica che non una scrittura scientifica.

Avvertasi ancora che nella collezione galileiana della Biblioteca Nazionale di Firenze (Parte II. Tomo VII, car. 48-51) sono contenute « Annotazioni e dichiarazioni del misurar con la vista per l'uso del Quadrante del Compasso Geometrico del sig.r Galileo Galilei » provenienti dalla Biblioteca Riccardiana, come è indicato nell'indice premesso al codice. Queste pure appartengono evidentemente ad altri, e quando mancassero altri documenti di tale nostra opinione, vale a dire che non siano da attribuirsi a Galileo, basterebbe l'accennarsi che si fa in esse all'autore del « Compasso » come ad altra persona, che non sia l'estensore di queste annotazioni e dichiarazioni.

Finalmente in una busta della Biblioteca Nazionale di Firenze, e che appartiene ai documenti galileiani da noi recentemente scoperti (1), e precisamente in una cartella relativa al Compasso (car. 82-104) trovansi ancora altre « dimostrazioni delle operazioni del misurar con la vista del Compasso geometrico e militare del Galileo », e queste di pugno del Viviani, con saggi e tentativi che dimostrano essere state da lui medesimo ritrovate.

Per tutti questi motivi, stimando noi che non sia per nulla affatto dimostrata l'autenticità delle dimostrazioni aggiunte nel Codice Marciano, le abbiamo di deliberata intenzione escluse dalla Edizione Nazionale, restituendo alla scrittura sul Compasso la genuina e semplice forma, sotto la quale Galileo la volle stampata (2), ristampata e tradotta.

(1) *Intorno ad alcuni documenti Galileiani recentemente scoperti nella Biblioteca Nazionale di Firenze* per ANTONIO FAVARO. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1886, pag. 18.

(2) Cogliamo questa occasione per notare che un esemplare della edizione principe del Compasso Galileiano è posseduta dalla Biblioteca dell'Università Jagellonica di Cracovia ed è ivi segnato con la notazione « Mathesis 654 ». Sul frontespizio, scritto di mano del BROSCIO, leggesi: « Emi Patavii a Domino Marcantonio Mazzoleno uno ungarico aureo, qui et instrumentum istud mihi confecit una cum aliis multis. Galilaeus tantum 60 exemplaria impresserat ». — Questo esemplare sarà adunque da aggiungersi a quegli altri dei quali abbiamo

XLVII.

Saggio di una traduzione italiana del « Sidereus Nuncius » per cura di Vincenzio Viviani.

In alcuni « Appunti autografi del Viviani intorno all'ordine da darsi alle cose di Galileo nella nuova edizione fiorentina » (1) noi abbiamo trovato un elenco (2), del quale si legge di pugno del Viviani: « Datane copia al Ser.mo Pr. Leopoldo a dì 14 Luglio 1656 », nel quale tra le altre scritture troviamo indicato:

« Sidereus Nuncius fatto volgare da me ».

Ora giova avvertire che intorno al medesimo tempo, al quale si accenna nell'appunto testè riferito, aveva il Viviani proposto al medesimo principe « di far ristampare tutte le Opere del medesimo Galileo in forma di foglio con ogni massima pienezza e magnificenza a due colonne per le due lingue l'una Toscana, nella quale scrisse l'Autore, e l'altra Latina da tradursi da varii de nostri Compatriotti » (3); e poichè il « Sidereus Nuncius » era stato originariamente pubblicato in latino, così disegnava evidentemente il Viviani di accompagnarlo con una traduzione italiana da lui stesso curata. Se l'abbia compiuta non sappiamo, certamente però vi pose mano, poichè un frammento del principio,

tenuto parola nella nostra nota relativa a questo argomento ed inserita nei numeri 22-23-24 della *Rivista delle Biblioteche*. Firenze, tip. Carnesecchi, 1889.

Intorno al Broscio cfr. *Jan. Brozek (J. Broscius)*, Akademik krakowski. 1585-1652. Jego zycie i dziela, ze szczegolnem uwzglednieniem prac matematycznych. Ze zrodel rekopismiennych opracowal Jan. Nep. Franke. Wydanie Akademii Umjetnosci ku uczczeniu trzechsernej rocznicy urodzin Brozka. (Z wizerunkiem Jana Brozka). W Krakowie, W drukarni Uniwersytetu Jagiellonskigo pod zarzadem Jgnacego Stelcla, 1884. — ed intorno al Mazzoleni cfr. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per Antonio Favaro. Vol. I, pag. 207, 209, 246; Vol. II, pag. 189-190. Firenze, Successori Le Monnier, 1883.

(1) Biblioteca Nazionale di Firenze. — Manoscritti Galileiani. Parte VI. Tomo XVI, car. 75-81.

(2) *Ibidem*, car. 80 *recto*.

(3) *Documenti inediti per la storia dei Manoscritti Galileiani nella Biblioteca Nazionale di Firenze* pubblicati ed illustrati da Antonio Favaro. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1886, pag. 19.

scritto di tutto suo pugno, è giunto infino a noi (1). Questo frammento, in talun luogo del quale la libertà della traduzione ne accresce la importanza, abbiamo stimato opportuno di trascrivere e di pubblicare.

AVVISO ASTRONOMICO (2)

nel quale si contengono le moderne osservazioni fatte per mezzo di un nuovo Occhiale nella faccia della Luna, Via Lattea e Stelle Nebulose, et si dichiarano i nuovi scoprimenti di innumerabili stelle fisse, sì come di 4 Pianeti non più veduti chiamati con nome di Medicei.

Grandi veramente sono le cose che in questo piccolo trattato propongo da vedersi, contemplarsi da i Naturali Speculativi. Grandi io dico, sì per l'eccellenza della materia, sì per le novità non mai udite per tutti i secoli andati, sì ancora per l'instrumento col quale al senso nostro quelle manifestate si sono.

Gran cosa è certo l'aggiungere sopra il numero delle fisse che fin a questa presente età si son potute scorgere dalla naturale facultà visiva, altre quasi innumerabili stelle non più vedute, esponendole apertamente alla vista in numero sopra dieci volte maggiore delle particolarmente osservate e conosciute fin ora.

Bellissima et oltremodo dilettevol cosa è il vedere il corpo lunare (da noi remoto per quasi 60 semidiametri della terra) avvicinarselo talmente come se ci fusse non più lontano che due sole di dette misure, onde il suo diametro apparisca circa trenta volte maggiore, la superficie quasi novanta, et la solidità ventisette mila volte prossimamente accresciuta sopra quella che dall'occhio libero naturalmente si scorge, dal che poi con sensata certezza sappia ciascuno non esser la Luna altrimenti di super-

(1) Biblioteca Nazionale di Firenze. — Manoscritti Galileiani. Parte III. Tomo III, car. 46-53.

(2) Nel *verso* della car. 55 leggesi l'intestazione di questa traduzione, pure di mano del VIVIANI, nella quale le parole « Sidereus Nuncius » sono tradotte con « Avviso Celeste ». A proposito di questo titolo veggasi quanto abbiamo avvertito a pag. 11 della serie quarta di questi nostri « *Scampoli Galileiani* ».

ficie liscia e pulita, ma rozza et ineguale, et a guisa della superficie terrestre circondata intorno di grandi prominenze, e profonde valli o lagune.

Inoltre sarà cosa di grand'acquisto l'haver rimosse l'altercazioni e controversie della Galassia, o Via lattea, con aver manifestato al senso, non che all'intelletto la essenza sua, sì come ancora con aver dimostrato qual sia la sustanza di quelle stelle che nebulose dall'Astronomia son chiamate. Ma quel che eccede di gran lunga ogni nostra immaginazione, e che principalmente mi ha spinto a dovere avvisarne ogni astronomo e filosofo, è l'haver io trovato e scoperto quattro nove stelle erranti non conosciute et osservate da alcun altro avanti di me, le quali intorno ad una tal principale stella delle già cognite, a guisa di Venere o di Mercurio intorno al Sole trovo che hanno i lor periodi certi, ora essendogli avanti, ora seguendolo, senza però digredir mai da quella fuori de loro stabili e determinati sentieri. Le quali cose tutte sono state da me primo osservate già sono pochi mesi trascorsi per mezzo di un nuovo Occhiale da me inventato con la divina grazia illuminantemi.

Altre cose forse maggiori saranno da me o da altri in avvenire scoperte col benefizio di questo instrumento, la forma e struttura del quale, sì come l'occasione di inventarlo racconterò prima brevemente, e dopo narrerò l'istoria delle mie osservazioni.

Sono dieci mesi in circa che pervenne a' nostri orecchi un certo grido, esser stato fabbricato da un tal fiamingo uno occhiale, per mezzo del quale si vedevan gli oggetti benchè assai distanti dall'occhio distintamente come se fussero vicini, e di questo effetto invero ammirabile si raccontavano alcune esperienze le quali altri credevano altri negavano: l'istesso pochi giorni dopo fu confermato a me per lettera di Parigi da un tal Iacopo Badovero nobil franzese, il qual avviso fu cagione che io mi applicai tutto a ricercar le ragioni et i mezzi per i quali io potessi arrivare all'inventione di consimile instrumento, la quale conseguii poco appresso, fondato sopra la dottrina delle refrazioni e mi { preparai / fabricai } primieramente un Cannone di piombo nell'estremità del quale accommodai due vetri da Occhiale amendue piani da una parte, ma uno dall'altra convesso, e l'altro concavo, al

quale accostando l'occhio, veddi gl'oggetti assai prossimi et accresciuti, poichè apparivano tre volte più vicini e nove volte maggiori di quello che si scorgevano con la sola vista naturale. Dopo mi apparecchiai un altro strumento più esatto il quale rappresentava gli oggetti più di 60 volte maggiori; finalmente non perdonando nè a fatica nè a spesa alcuna, pervenni a tal segno che me ne fabbricai uno così eccellente, che le cose vedute con quello appariscano quasi mille volte maggiori, e più che trenta volte più prossime che vedute dall'occhio libero. Quali e quanti siano i commodi et usi di questo instrumento così in terra che in mare sarebbe affatto superfluo il registrargli; di che accortomi allora, lasciando le cose terrene, mi rivolsi alle speculationi celesti: e prima veddi con esso così da vicino la Luna come se appena ci fusse distante per due soli semidiametri della Terra. Dopo questa con incredibile allegrezza osservai più volte le stelle fisse et erranti, e vedendole così spesse cominciai a pensare sopra il modo col quale io potessi misurare le lor distanze e finalmente il ritrovai; di che conviene che sia avvertito ciascuno di quelli che applicar vogliono a simili osservazioni. È perciò necessario in primo luogo che habbino un perfettissimo occhiale (quale dal suo uso Telescopio potrà chiamarsi) che rappresenti gli oggetti chiari e distinti, e sgombrati d'ogni caligine et che gli mostri almeno per quattrocento volte maggiori, imperocchè allora appariranno per venti volte più vicini, che se lo strumento non sarà tale, invano si tenterà di osservare tutto ciò che da me è stato veduto in Cielo, e che qui appresso andrò registrando. Ma acciochè qualsivoglia con poca briga si possa accertare della moltiplicatione del suo Telescopio, vadia contornando due cerchi, o due quadrati di carta, uno de' quali sia quattrocento volte maggiore dell'altro, il che sarà allora quando il lato del maggiore sia venti volte maggiore del lato dell'altro. Dipoi traguarderà da lontano queste due superficie affisse sopra un medesimo muro, ma la minore con un occhio applicato al Telescopio e la maggiore con l'altro occhio libero (il che si può comodamente fare in un medesimo tempo con amendue gli occhi aperti) poichè allora queste figure appariranno dell'istessa grandezza se il telescopio moltiplicherà gli oggetti secondo la desiderata proporzione. Apparecchiato un simile strumento devesi cercare il modo di mi-

surare le distanze, il che noi conseguiremo con tale artifizio. Sia adunque per maggiore intelligenza il cannone A B C D, l'occhio del riguardante sia E, i raggi (mentre i vetri non fussero nel cannone) anderebbero all'oggetto F G secondo le linee rette E C F, E D G, ma postivi i vetri anderanno secondo le linee refratte E C H, E D I, poichè essi si restringono et i raggi liberi che prima si indirizzavano all'oggetto F G ne comprenderanno solo una parte H I: dipoi trovata la proporzione che è tra la distanza E H e la linea H I, si averà per la tavola dei sini la quantità dell'angolo fatto nell'occhio sopra l'oggetto H I, il qual angolo si troverà solo contenere alcuni pochi minuti. E se al vetro C D si adatteranno cartoncini perforati con varie aperture sopraponendovi ora l'uno ora l'altro conforme il bisogno, constituiremo a nostro piacere diversi angoli suttendenti a più o manco minuti per mezzo de i quali potremo comodamente misurare gl'interstitii delle stelle per alquanti minuti lontane fra loro, senza errore di un sol minuto o di due.

Ma basti presentemente aver così leggermente toccate queste cose e gustatole a pena, poi che per altra occasione darò fuori una perfetta teorica di questo instrumento, e per ora convocando tutti gli amatori della vera filosofia a principii di contemplazioni così grandi narrerò l'osservazioni fatte da {me / noi} ne' due mesi ultimamente passati:

Diciamo dunque primieramente della faccia lunare che guarda verso di noi, la quale per intelligenza maggiore io distinguo in due parti, cioè in più chiara, et in più oscura; la più chiara apparisce circondar et spargersi per tutto l'Emisferio, ma la più oscura tinge a guisa di nuvola l'istessa faccia lunare e la dimostra macchiata, ma queste parti men lucide e così grandi facilmente ne si rappresentano alla vista di ognuno e da tutti gli antichi son state eternamente vedute e perciò io le chiamo con nome di grandi o antiche, a differenza d'altre macchie minori, ma bensì spesse, che riempiono tutta la superficie lunare e principalmente la parte più lucida. Queste da altri avanti di me non son state osservate, e per le frequenti e reiterate inspezioni di esse son fatto certo che la superficie lunare non è altrimenti pulita, eguale e di una sfericità perfettissima (come di essa Luna

e delli altri corpi celesti moltissimi filosofi hanno fermamente tenuto) ma all'incontro diseguale, aspra e ripiena di cavità e tumori non altrimenti che la faccia dell'istessa terra, la quale di qua e di là in altezze di monti e profondità di valli è distinta, e le apparenze delle quali io raccolgo queste {opinione / conclusioni} son tali.

Nel quarto o quinto giorno dopo la congiunzione quando ci si mostra la Luna con le Corna risplendenti, quel termine che divide la parte lucida dall'oscura veduto con lo strumento non si distende egualmente secondo una linea di {ellisse / ovato} come in un solido perfettamente sferico doverebbe accadere ma {si scorge / vien disegnato} con linea diseguale aspra et assai sinuosa come dimostra la presente figura

poichè oltre a confini delle tenebre e della luce si estendono nella parte oscura molte come lucide escrescenze, et per il contrario nella parte luminosa molte tenebrose particelle si inoltrano. Anzi che si vede un gran numero di piccole macchie totalmente separate dalla parte oscura sparse per tutta la parte già illuminata dal Sole fuori che dove sono le macchie grandi ed antiche. Ho bene osservato che le dette piccole macchie tutte si accordano in questo che sempre si dimostrano ombreggiate in quella parte che riguarda il luogo del Sole, e nella parte opposta al medesimo Sole appariscono circondate con termini lucidissimi e quasi da accese montagne coronate.

Et un aspetto simile aviamo in Terra intorno al nascer del Sole, mentre non essendo ancora illuminate le valli, vediamo già le montagne che le circondano, nella parte incontro al Sole tutte illustrate, e si come l'ombre delle cavità terrestri alzandosi il Sole si diminuiscono, così queste macchie lunari vanno lasciando le tenebre nel dilatarsi la parte luminosa della medesima Luna.

Ma non solo si scorgono nella Luna i confini tra le tenebre e il lume ineguali e sinuosi, ma quel che rende assai maggiore maraviglia appariscono nella parte tenebrosa moltissime punte lucide totalmente divise e staccate dalla parte illuminata e da essa non poco distante le quali indi a poco vanno crescendo di grandezza e di luce, e dopo due o tre ore si uniscono con la

parte lucida già fatta maggiore, ma però tra tante altre ed altre cuspidi qua e là quasi pullulanti si accendono nella parte oscura, accrescendosi ancor esse finchè si congiungono con la parte luminosa ancor più dilatatasi. Esempio di ciò l'istessa figura ce lo dimostra.

Ma che! non sono eglino in questa terra da raggi solari illustrate l'altissime cime de' monti avanti il nascer del Sole, mentre le pianure restano interamente nell'ombra? e di lì a poco non si dilata egli quel lume, mentre le parti di mezzo e più larghe de' medesimi monti son dominate dal Sole, il quale dopo nato unisce finalmente l'illuminazione delle pianure e de' monti?

Le varietà poi di tali eminenze e cavità nella Luna appariscono superare di gran lunga l'asprezza della superficie terrestre come qui abasso dimostreremo.

Intanto non tralascierò di accennare cosa degna di reflessione da me stata osservata mentre la Luna passa alla prima quadratura, come dimostra ancora il sopraposto disegno, poichè dentro la parte luminosa della medesima Luna verso 'l corno inferiore s'inoltra un gran seno oscuro dopo averlo lungamente osservato al tutto privo di luce, finalmente due ore dopo in circa ho veduto che poco sotto il mezzo di tal cavità si cominciò a scoprire una certa punta luminosa la quale a poco a poco crescendo si riduce in figura triangolare e si mantiene totalmente staccata dalla faccia lucida della luna. Indi a poco cominciano a risplendere tre altre piccole punte, finchè nel passar la Luna verso Occidente, ampliandosi di continuo la sopradetta figura triangolare, si congiunge questa finalmente con il restante della parte lucida di essa Luna, et a guisa di un gran promontorio si estende in quel seno oscuro circondata ancora dalle tre sopra indicate lucide punte. Inoltre nelle estremità dell'uno e dell'altro corno scappano fuori alcuni splendidi punti affatto separati dalla parte illuminata, come dalla stessa figura si scorge e ci si vedono gran copia di macchie, e particolarmente nel corno inferiore, delle quali quelle appariscono maggiori et più oscure, che più vicine sono al confino tra la luce e le tenebre e meno oscure le più remote, ma però sempre, come ho detto, la parte adombrata di esse macchie riguarda il luogo del Sole, e la parte luminosa le circonda verso la parte oscura della medesima Luna. Questa lunar

superficie, dove (a guisa di coda occhiuta di pavone) è sparsa di macchie, si rende simile a que' vasetti di vetro che immersi nell'acqua ancor calda acquistano una superficio ondosa e screpolata di dove han preso nome dal volgo vasi o bicchieri di ghiaccio. Le macchie grandi poi della medesima Luna non si vedono così interrotte e sparse di {lagune / cavità} et eminenze, ma più equabili et uniformi, risplendendo solo di qua e di là in alcune piazzette più chiare talmente che (se alcuno volesse rinnovare l'antica opinione de Pitagorici che la ☽ cioè sia {forse / quasi} un'altra terra) la parte più chiara di lei rappresenti la superficie terrea, e la più oscura più probabilmente congruente per quella dell'acqua, poichè {sempre ho veduto / giammai ebbi dubbio} che del globo terrestre veduto da lontano {dai raggi solari illustrato / illuminato dal sole} la parte terrea apparirebbe più chiara, e più oscura la parte acquea. Inoltre vedonsi nella Luna le gran macchie assai più basse delle piazze più chiare, poichè tanto nel crescere che nello scemare di essa, sempre nel confine tra la luce e le tenebre {si vedono sollevate / scappano fuori} di qua e di là intorno alle stesse gran macchie i confini della parte più lucida, come ho osservato nel descrivere le figure, e non solamente tali confini sono più *alti* ma più equabili e di manco pieghe od asprezze non interrotti.

XLVIII.

Intorno al problema di Mantova sull'altezza dei monti lunari.

Fra le questioni alle quali porsero argomento le scoperte celesti fatte da Galileo mediante il telescopio è quella dell'altezza dei monti della luna, la quale fornì argomento al « problema matematico » tenuto in Mantova, il cui testo fu più volte dato alle stampe (1), e che nei manoscritti galileiani abbiamo,

(1) Ultimamente dall'Albèri (*Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo III. Firenze, 1843, pag. 138).

copiato da Galileo stesso (1), col titolo seguente: « De Lunarium Montium altitudine | Problema Mathematicum | Ter habitum Mantuae | In templo Sanctiss.ae Trinitatis; in nostra aula coram Seren.mo Duce, | et in cubiculo coram Ill.mo Card.li Gonzaga ». Del tempo in cui fu tenuto (2) sappiamo dal carteggio relativo, il quale ci informa altresì che ne fu autore un gesuita; ma della occasione di tenerlo, mentre, quasi contemporaneamente si leggeva in Roma il « Nuncius Sidereus Collegii Romani », non sapevamo affatto.

Ora su questo argomento ci sembra fornisca sodisfacenti informazioni un manoscritto della Biblioteca di Mantova, segnato H. IV. 10 [988] e contenente una « Istoria del Collegio di Mantova della Compagnia di Giesù » scritta dal P. Giuseppe Gorzoni (3) della medesima Compagnia e che va dal 1584 al 1711.

A pag. 98-99 di questo manoscritto leggiamo infatti:

« Entro nell'anno 1611 pieno d'avvenimenti singolari in Casa e fuori, massime se l'uniamo ancora coll'anno seguente 1612, con cui hebbe gran connessione. Nel Maggio dunque del 1611 il P. Carlo Sangro Provinciale di questa Provincia, dovendo far la Congregazione Provinciale, volle si raunasse qui in Mantova, qualunque fossero le angustie dell'abitazione e della borsa. Qui si trattò, oltre gli affari consueti communi e proprii della Provincia, quello importantissimo di ritrovar maniera per ritornare noi nello Stato Veneto. Fu proposto, fu consultato, ed andò concluso di redimerci con qualche migliaia di scudi da contribuirsi dalla Provincia e da offerirsi a quella Repubblica.

« Seppero per avventura i Signori Veneziani questo Congresso, ne penetrarono ancora le intenzioni, e perchè tendevano queste a voler come evincere ed espugnare le lor volontà, e perchè non piaceva loro quell'unione di tanti Gesuiti su li suoi confini e

(1) Parte III. Tomo VII, vol. I, car. 64-67; a tergo della car. 67, pur di mano di Galileo, si legge: « lettere e discorsi varii circa le novità Celesti ». Copiata di mano di Galileo è pure la lettera del P. Biancano al P. Griemberger; cfr. car. 68 di questo stesso codice.

(2) Nella ristampa dell'Albèri si legge: « Mense.... Anno 1611 » che manca nell'originale.

(3) Una nota aggiunta al Mss. indica il nome dell'Autore, che, come chiarisce la nota stessa « si manifesta a car. 384 ».

frontiere, quasi un essercito schierato non d'armati, ma di togati a lor più formidabili, scoppiarono in quel sonoro Decreto, con cui pretesero impossibilitar la Compagnia a qualunque trattato di ritorno, fin a proibire, che mai se ne potesse da veruno parlare. Con che seccò affatto ne' nostri la speranza di mai più ritornarvi. Del resto questa Congregazione qui in Mantova fu fatta per altro con un decoro incredibile, con eccitare un'alta stima delle nostre fonzioni. Fecero venir da Parma due Teologi secolari a difendere pubblicamente le materie Teologiche con i suoi maestri, fecero venire un bravo matematico a far un Problema; fecero venire il P. Orimbelli gran predicatore, perchè predicasse, non so bene, se tutti que' giorni, o per li soli festivi: fecero la solennità di consegrare la nostra Chiesa: e perchè S. A. S. volle venire in persona a visitare, o a render la visita alla stessa Congregazione, il P. Rettore giudicò bene preparare un rinfresco per la sua persona e per i Corteggiani di cose regalate comprate di fuori. In quest'occasione si dovettero far provvisioni di vino, vitelli ed altre sorte di carni e di frutta, si dovette rifar il peltro, materassi, si dovette comprar molte centinaia di braccia di tela per lenzuola, et altra biancaria, si rifece il fornello di cucina, si fecero varie riparazioni alla Casa, di nuove invetriate, d'imbiancare qualche camera: insomma si dovette spendere, et il P. Rettore non guardò a spesa veruna, e questo quanto alle nuove di casa ».

XLIX.

Intorno al pellegrinaggio di Galileo alla Santa Casa di Loreto.

Giulio Gerini scriveva da Pescia a Galileo sotto il dì 9 Luglio 1618: « Con molto mio gusto ho inteso il felice ritorno di Vostra Signoria Eccellentissima dalla Santa Casa di Loreto, e il benefizio che ha ricevuto dalla vista de' vari e nuovi paesi per dove è passata, scrivendomi ritrovarsi in migliore stato di sanità di quando ella si partì » (1). E questo il solo documento tra quelli noti, il quale attesti di questo pellegrinaggio di Galileo, e

(1) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 409.

l'Albèri nel darlo alla luce opinò, che fosse stato ad arte tenuto da lui segreto a' suoi amici « e che forse non ne fosse partecipe il Gerini, uomo di corte, che per ragione appunto del fine che potrebbe averlo determinato; quello cioè di far cosa grata sia alla Granduchessa vedova Cristina, sia ad altro devoto personaggio, del quale Galileo, nei difficili tempi che per lui incominciavano a volgere, amasse captivarsi o mantenersi la grazia ».

Che il viaggio a Loreto fosse da Galileo compiuto tutt'altro che di nascosto, prova il seguente documento inedito, che abbiamo rinvenuto nell'Archivio di Stato di Firenze (1):

« Ser.mo Signore

Il Galilei matematico, mentre se ne va a visitare la Santa Casa di Loreto, desidera di venire a far riverenza a V. A. Et se bene io credo che ella habbia cognizione delle sue qualità et che essendo naturalmente inclinata a favorire tutti i virtuosi, vedrebbe volentieri lui di sua propria spontanea cortesia, nondimeno ho voluto accompagnarlo con questa mia lettera; la quale almeno mi servirà per occasione di baciare all'A. V. le mani come faccio di cuore, pregando il sig.r Iddio che la conservi lunghissimamente felice.

Di Firenze, 25 Maggio 1618.

Di V. Altezza
Ser.re
Il Granduca di Toscana

a tergo:

Al Ser.mo Sig.re Il Sig.r Duca di
Urbino ».

Di tale commendatizia approfittò sicuramente Galileo, perchè nel diario originale scritto di proprio pugno da Francesco Maria della Rovere ultimo Duca d'Urbino, che si conserva in Magliabechiana, si legge:

« 1618 - Adì 9 Giugno arrivò il Galileo che veniva da Loreto di ritorno a Firenze ».

(1) Carteggio Mediceo Granducale. Carteggio d'Urbino. Filza XVII, n.° 4066 Lettere del Granduca Cosimo II.

L.

Di alcune relazioni tra Galileo Galilei e Giovanni Pieroni.

In altro di questi miei *Scampoli* (1) ho avuto occasione di pubblicare un biglietto fino allora rimasto inedito « scritto a Giovanni del Riccio dal S.e Galileo Galilei per servizio del S.r Pieroni ». Nelle ipotesi che io avanzai in quella occasione m'apposi al giusto, chè il Pieroni al quale si allude nel succitato biglietto è proprio il Giovanni Pieroni da San Miniato, ingegnere militare al servizio dell'Imperatore; ed il servizio che Galileo si proponeva di rendergli era appunto quello di interporre la sua mediazione presso il Granduca, onde ottenere che l'Imperatore gli desse licenza di ripatriare.

Il Giovanni del Riccio al quale è indirizzato il biglietto di Galileo da noi in quella circostanza pubblicato, era un procuratore del Pieroni in Firenze, ed il biglietto stesso fu scritto in seguito a pratiche delle quali è reso conto nel seguente memoriale inedito, contenuto nella filza medesima, dalla quale esso fu tratto. Esso dice testualmente:

« Il Sig. Dottore Galileo Galilei hebbe occasione di trattare col Ser.mo Padrone alle settimane passate, di alcuni suoi interessi maneggiati in Vienna dal Sig.r Cap. Gio. Pieroni Ingegnere Militare di S. M.tà Cesarea, per il che detto Sig. Galilei entrò in ragionamento con S. A. del medesimo Sig. Pieroni, il quale, siccome partì di quà con buona grazia della Ser.ma Arcid.a di gloriosa memoria, con intenzione di praticarsi, e rendersi più atto al servizio del suo Ser.mo Principe naturale, come per lo spazio di 15 anni haveva fatto con sua reputazione e utile, così adesso desiderava di rimpatriarsi servendo S. A. S., et il Sig.r Galileo ritrasse da Sua Altezza una ottima inclinazione, e desiderio di giovare il Sig. Pieroni, la quale ordinò allo stesso Sig. Galileo, che avvisasse Gio. Del Riccio, il quale maneggia in Firenze gli

(1) *Scampoli Galileiani* raccolti da Antonio Favaro. Padova, tipografia G. B. Randi, 1886, pag. 15.

affari del Sig. Pieroni, che l'A. S. anderebbe pensando a qualche convenevol pretesto, per domandarlo a S. M. e ricondurlo quà, havendolo in concetto non ordinario, e avendo gusto di compiacerlo in tutte le occasioni. — Si prega adesso che l'Ill.mo Balì Cioli (1) particolarissimo Padrone e Protettore del Sig. Pieroni cooperi a così favorita inclinazione di S. A. S. in favore del d.° Sig. Pieroni con quel più onorato impiego che l'A. S. giudicherà convenirseli, desiderando esso di anteporre ogni utile, e ogni grand'onore di qual si voglia Principe straniero a quello di che è per farlo degno il Ser. Principe naturale » (2).

Quali fossero gli interessi di Galileo che il Pieroni maneggiava a Vienna sappiamo benissimo. Infatti, sotto il dì 4 Gennaio 1635 scriveva il Pieroni da Vienna a Galileo del gran desiderio che s'aveva in quelle parti dell'opera di Galileo intorno al moto, e soggiungeva: « E perchè m'è venuto in pensiero che V. S. in pubblicarlo possa forse avere qualche difficoltà o rispetto, ho risoluto di significarle che se le paresse bene e a proposito che si stampasse qua in qualche città, potrebbe questo venir fatto molto facilmente, se ella volesse fidarsi a mandarlo a me; perchè

(1) Archivio di Stato di Firenze. — Filza intitolata sul dorso: « Minute per Alemagna delli s.ri Balì Cioli & Gondi || respettivamente delli 25 d'Agosto 1635 alli 21 di Marzo 1647 ». — Era anticamente segnata col N. 88 e porta oggidì la segnatura: 4391.

(2) *Nuova raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura scritte da' più celebri personaggi dei secoli XV. a XIX.* con note ed illustrazioni di Michelangelo Gualandi, in aggiunta a quella data in luce da Mons. Bottari e dal Ticozzi. Vol. II. Bologna, 1845, tip. Sassi, pag. 135-136.

Per ciò che può valere, notiamo che in questo medesimo volume a pagine 269-270 è contenuta una lettera di Torquato Montauto al Secretario Appolonio Bassetti (tratta dall'Archivio di Stato di Firenze. Carte di Roma, filza 224) nella quale sotto il dì 27 Luglio 1675 si menziona un ritratto di Galileo, che, a quanto pare per commissione del Granduca, stava eseguendo Carlo Marcellini in Roma. Aveva questi esercitato con lode per qualche tempo l'arte dell'orafo, ponendosi sotto la disciplina di Felice Ficherelli, detto comunemente Felice Riposo. Ma, saputosi dal Granduca come il Marcellini fosse dotato di buon ingegno, lo mandò a Roma perchè studiasse la pittura sotto Ciro Ferri e la scultura sotto Ercole Ferrata. Morì il Marcellini di sessantasette anni, addì 22 Giugno 1713; ma ignoriamo se abbia portato a compimento il ritratto di Galileo, e dove questo attualmente si trovi.

senza alcuna briga nè spesa di V. S. io mi prenderei volentieri l'assunto di ciò, e lo farei stampare in buoni caratteri, con le figure ch'ella m'imponesse, puntualissimamente » (1). Accettò infatti Galileo la offerta, ed approfittando della partenza del Principe Mattias per Germania, gli consegnò una copia dei due primi dialoghi (2), la quale dal Marchese Guicciardini fu consegnata a Giovanni Minelli per il Pieroni. Questi, nel frattempo, temendo l'influenza contraria dei gesuiti e del P. Scheiner in particolare, la quale avrebbe avuto campo di esercitarsi a Vienna, aveva pensato di far stampare l'opera in Praga e di dedicarla al Re di Polonia. Vennero intanto incise le figure, e la stampa del testo pareva che dovesse aver luogo in Olmütz, dove si ottenne una prima approvazione sotto il dì 20 Novembre 1636, susseguita poi da altra ottenuta in Vienna in data 29 Aprile 1637 (3), finchè Galileo, stanco degli indugi e vedendo come non si venisse a capo di nulla, provvide alla pubblicazione del suo lavoro presso gli Elzeviri.

Per tornare ora alle pratiche fatte da Galileo in favore del Pieroni, due lettere di Giovanni del Riccio a Galileo, la prima delle quali in risposta al surriferito biglietto, vennero pubblicate dal Campori (4); e nella seconda data sotto il dì 14 Marzo 1636 leggiamo che il Granduca « dette ordine di scrivere al Segretario della Imbasciata in Vienna, che supplicasse S. M.tà Cesarea di dar licenza al d.° Capitano Gio. Pieroni: e di costì S. A. scrisse

(1) *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo X. Firenze, 1853, pag. 66-67.

(2) *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo VII. Firenze, 1848, pag. 57. Il seguito della trattazione in questo stesso volume a pag. 108, 111, 127, 137, 141, 150, 222, 233.

(3) L'originale manoscritto con le approvazioni di stampa era ancora nel 1760 nella Libreria dei P. Teatini di Firenze, dove fu mostrato al Nelli dal P. Pitti (*Vita e commercio letterario di Galileo Galilei,* ecc. Volume II. Losanna, 1793, pag. 617-618). Il testo delle approvazioni di Olmütz e di Vienna, oltre che dal Nelli, furono pubblicate dall'Albèri in calce alla lettera di Giovanni Pieroni a Galileo sotto il dì 9 Luglio 1637 [Mss. Galileiani. Par. VI. T. XIII, car. 52]. Cfr. *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo X. Firenze, 1853, pag. 225-226.

(4) *Carteggio Galileano inedito* con note ed appendici per cura di Giuseppe Campori. Modena, coi tipi della Società tipografica, MDCCCLXXXI, pag. 462, 465.

con lettera delli 11 di questo; soggiungendo che S. A. gli commette che supplichi di più S. M.tà che comandi, che assolutamente se ne torni ». E dell'11 Marzo 1636 è appunto una lettera del Cioli al residente Tartaglini, contenuta in copia nell'anzidetta filza medicea, nella quale il Cioli scrive che « essendo morti quasi tutti gli Ingegneri del Gran Duca... vuole S. A. che V. S. supplichi S. M. Ces.a... a dar licenza al Sig.r Cap.o Gio. Pieroni, che se ne torni quanto prima a servire l'A. S. »

Questa domanda tuttavia, per la quale il Pieroni aveva ripetutamente e direttamente interessato lo stesso Galileo (1), non trovò buona accoglienza alla Corte di Vienna. Scriveva il Tartaglini da Vienna sotto il dì 26 Aprile 1636: « Intorno al Cap.o Gio. Pieroni veggo che non ci è da sperare il suo ritorno, non volendosene S. M.tà privare, et così mi hanno risposto tutti, et quando io ho proposto il Sig. Ciardi per quel che potesse occorrere di fretta nel servizio della M.tà S., me hanno risposto perchè il S.mo Gran Duca non richiama piuttosto questo che quello? et il Sig. Conte di Traudmestorf, che haverebbe potuto far qualche buon offizio, quando seppe da lui di voler condurre anche la famiglia, restò senza rispondere altro, forse credendo che questa fosse per essere una licenza perpetua, restando tuttavia impressionati che S. A. S. non habbia mancanza di pari suoi. Onde io sino a nuove commissioni non farò altre instanze, per non essere molesto a Sua M.tà ». — Ed intanto gli scriveva in pari data il Cioli: « Si è veduto quanto V. S. ha trattato et risposto per conto del Cap. Gio. Pieroni. Veramente S. A. haverebbe caro che egli tornasse qua, perchè ne' tempi turbolenti che corrono, ci è bisogno d'huomini di questa qualità, et professione. Ma non intende già l'A. S. che il ritorno di lui habbia da succedere con disgusto a S. M.tà Cesarea, atteso che S. A. manderebbe di qua gli huomini che havesse, quando il servizio della M.tà S. così richiedesse, et questo si dica su quello, che V. S. ha soggiunto nella sua lettera, che il Pieroni pensi a tornar quà in ogni maniera, anche se havesse a perdere il bene che ha costì. Però se V. S. habbia modo di parlare a S. M.tà dichiarisi che

(1) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo X. Firenze, 1853, pag. 138, 150-151.

il Ser.mo Padrone sebbene gusterebbe (per il bisogno che ha) del ritorno del Pieroni, preferisce nondimeno al suo bisogno il servizio della M. S. la quale intanto sappia, che il Pieroni med.° fa instanza di tornare et d'essere richiamato, nè si vorrebbe, che egli facesse da per sè risoluzione alcuna di tornare senza la buona grazia di S. M. Se V. S. non possa havere udienza dalla M. S. dica tutto questo al Sig. Conte Slich, ma avverta che il Pieroni non sappia di ciò cosa alcuna, et le bacio le mani ».

Non risulta dai documenti, che Galileo sia ulteriormente intervenuto a favore del Pieroni, il quale per tal modo rimase sagrificato; e questo argomentiamo dal trovare che nel 1640 egli era ancora in Germania al servizio dell'Imperatore (1).

(1) *Vita e commercio letterario di Galileo Galilei*, ecc. scritta da Gio. Batista Clemente de' Nelli. Volume II. Losanna, 1793, pag. 807.

CRONOLOGIA
GALILEIANA

RACCOLTA ED ORDINATA

DAL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO FAVARO

Più e più volte, nel corso ormai lungo dei miei studi galileiani, ho avuto motivo di riconoscere di quanta utilità mi sarebbe stato l'avere sott'occhio una cronologia esatta ed abbastanza particolareggiata delle cose e dei fatti galileiani. L'Albèri deve essere stato dello stesso mio parere, poichè ne premise un abbozzo all'epistolario di Galileo, con titolo di « Epoche principali nella vita di Galileo Galilei » (1); ma la scarsità delle voci e le molte inesattezze lo rendono quasi inutile, anzi talvolta dannoso: qualche cosa di più fecero gli editori dell'epistolario galileiano pubblicato dal Vigo di Livorno (2); ed incomparabilmente migliore è il saggio che il Campori premise al suo « Carteggio galileano inedito » (3). La « Cronologia Galileiana » per la quale io sono venuto da lungo tempo raccogliendo gli elementi, e che ora do alla luce, offre un numero di voci di gran lunga maggiore, anche in confronto del saggio dato dal Campori, e tutte mi sono studiato di controllare con la maggiore esattezza che mi fu possibile. A differenza dei miei

(1) *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. XIII-XVI.

(2) *Epistolario di Galileo Galilei.* Pubblicazione promossa dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, per uso degli Istituti Tecnici. Volume II. In Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, editore, 1872, pag. 245-249.

(3) *Carteggio galileano inedito con note ed appendici* per cura di GIUSEPPE CAMPORI. Modena, coi tipi della Società tipografica, MDCCCLXXXI, pag. XV-XXI.

predecessori poi io ho stimato opportuno di documentare le singole date con brevissimi richiami alle fonti dalle quali ciascun elemento venne da me desunto (1): con l'aiuto di essi riuscirà facile ad ognuno il riscontrare la attendibilità di ciò che affermo.

Del pari che nei lavori bibliografici, così anche in questo non può pretendersi che sia riuscito completo e perfetto al primo saggio, ed appunto allo scopo di porgere agli studiosi, che si occupano di cosiffatte ricerche, la occasione di correggere le eventuali inesattezze e di colmare le lacune offerte dal primo getto del mio lavoro, mi sono indotto a pubblicarlo, riservandomi di ristamparlo con le correzioni e con le aggiunte che le mie stesse ricerche e quelle degli altri avranno fatto riconoscere necessarie od anche soltanto opportune.

(1) Taluno giudicherà forse che io mi sono troppo di frequente richiamato a pubblicazioni da me stesso fatte: il più delle volte tuttavia ciò è accaduto per la occasione che io ebbi di precisare maggiormente in esse i particolari di un dato avvenimento, o perchè, com'è ben naturale, a parità di condizioni, i miei lavori mi sono meglio noti che non quelli degli altri intorno allo stesso argomento, e perciò di più comodo riferimento.

1562 — 5 Luglio. - Vincenzio di Michelangelo di Giovanni Galilei sposa Giulia di Cosimo di Ventura degli Ammannati di Pescia.

Archivio di Stato di Firenze. Sezione Notarile. Rogiti di Ser BENEDETTO di ANDREA BELLAVITI, protocollo segnato A 384, car. 223.

1564 — 15 Febbraio. - Nasce Galileo in Pisa.

Miscellanea galileiana inedita. Studi e ricerche di ANTONIO FAVARO. Venezia, tip. Antonelli, 1887, pag. 9-17.

1564 — 19 Febbraio. - È battezzato nella Cappella di S. Andrea.

Libro dei battezzati della Primaziale di Pisa, segnato con la lettera C, car. 36 *verso.*

1573 — 8 Maggio. - Nasce Virginia Galilei in Pisa.

Archivio di Stato di Firenze. Archivio Galilei. Filza *A.*

1574 — Galileo è in Firenze con la famiglia.

Serie quarta di scampoli galileiani raccolti da ANTONIO FAVARO. Padova, tip. Randi, 1889, pag. 6.

1575 — 18 Dicembre. - Nasce Michelangelo Galilei.

Archivio di Stato di Firenze. Archivio Galilei. Filza *A.*

1578 — 7 Ottobre. - Nasce Livia Galilei.

Archivio di Stato di Firenze. Archivio Galilei. Filza *A.*

1579 — Galileo è colpito da grave oftalmia nel monastero di Santa Maria di Vallombrosa, dove pare stesse facendo il noviziato.

Nel trecentesimo natalizio di Galileo in Pisa. XVIII Febbraio MDCCCLXIV. Pisa, tip. Nistri, 1864, pag. 39.

1579 — Luglio. - Ritorna presso la famiglia.

Serie quarta di scampoli galileiani raccolti da ANTONIO FAVARO. Padova, tip. Randi, 1889, pag. 8.

1581 — 5 Settembre. - Viene immatricolato tra gli scolari artisti dello Studio di Pisa.

Archivio di Stato di Pisa. Liber matriculae, car. 52.

1583 — Avverte l'isocronismo delle oscillazioni del pendolo.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa. Supplemento. Firenze, 1856, pag. 332.

1583 — È introdotto per la prima volta nello studio della geometria.

Miscellanea galileiana inedita. Studi e ricerche di ANTONIO FAVARO. Venezia, tip. Antonelli, 1887, pag. 167.

1584 — Gli è ricusato un posto nel collegio della Sapienza di Pisa.

Registri della Cancelleria dello Studio Pisano del 1584, citati dal NELLI (*Vita e commercio letterario di Galileo Galilei,* ecc. Vol. I. Losanna, 1793, pag. 32).

1585 — Compiuto il quarto anno di studio, fa ritorno a Firenze.

Vita e commercio letterario di Galileo Galilei, ecc. Vol. I. Losanna, 1793, pag. 33.

1585 — Trova alcune dimostrazioni di certe conclusioni *de centro gravitatis solidorum.*

Le Opere di Galileo Galilei. Edizione Nazionale. Vol. I. Firenze, tipografia Barbèra, 1890, pag. 182.

1586 — Inventa la Bilancetta e ne descrive l'uso.

VINCENZIO VIVIANI, *Racconto istorico della Vita del Sig. Galileo Galilei:* nei *Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina* di SALVINO SALVINI, ecc. In Firenze, M.DCC.XVII, nella stamperia di S. A. R. pag. 403.

1587 — Suo primo viaggio a Roma.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 1.

1587 — Fa istanza al reggimento di Bologna per ottenere una lettura di matematica in quello Studio.

Galileo Galilei e lo Studio di Bologna per ANTONIO FAVARO. Venezia, tip. Antonelli, 1881, pag. 9.

1588 — Comincia ad aspirare alla lettura di matematica rimasta vacante nello Studio di Padova per la morte di Giuseppe Moletti.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VIII. Firenze, 1851, pag. 7, n. 2.

1588 — Tiene due pubbliche lezioni nell'Accademia Fiorentina intorno la figura, sito e grandezza dell'Inferno di Dante.

Studi sulla Divina Commedia di GALILEO GALILEI, VINCENZO BORGHINI ed altri; pubblicati per cura di OTTAVIO GIGLI. Firenze, Felice Le Monnier, 1855, pag. IX.

1588 — Aspira alla lettura di matematiche nello Studio di Pisa.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VIII. Firenze, 1851, pag. 10.

1588 — Luglio. - Aspira alla lettura di matematiche fondata in Firenze da Cosimo I.

Galileo Galilei e lo Studio di Padova per ANTONIO FAVARO. Vol. I. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 31.

1589 — 7 Maggio. - Parte da Firenze con Giovanni Battista Ricasoli e si reca a Pescia, Pistoia, Lucca, Lerice e Genova.

Nuovi studi galileiani per ANTONIO FAVARO. Venezia, tip. Antonelli, 1891, pag. 14.

1589 — Luglio. - Gli è conferita la cattedra di matematica nello Studio di Pisa con provvigione di sessanta scudi fiorentini l'anno.

Il fatto è certo, ma manca il relativo documento, poichè i più antichi *Ruoli dei Provvisionati* dello Studio Pisano che presentemente si conservano nell'Archivio di Stato di Pisa, portano le date 1544-49, 1598, 1617 ecc. Neppure i Registri di Entrata ed Uscita dello Studio somministrano elementi in proposito.

1589 — 12 Novembre. - Legge la orazione inaugurale nello Studio di Pisa.

Galileo Galilei e lo Studio di Padova per ANTONIO FAVARO. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 140.

1589 — 14 Novembre. - Dà principio alle lezioni.

Ibidem.

1590 — 6, 7, 9, 10, 12, 14, 15 Febbraio. - Depone come testimonio nella causa Ricasoli-Baroni.

Nuovi studi galileiani per ANTONIO FAVARO. Venezia, tip. Antonelli, 1891, pag. 18-54.

1590 — 21-30 Maggio; 2-18 Giugno. - È appuntato per mancanza alle letture.

Galileo Galilei e lo Studio di Padova per ANTONIO FAVARO. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 140.

1590 — Inventa la cicloide e ne concepisce l'applicazione alla forma da dare agli archi de' ponti.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa. Supplemento. Firenze, 1856, pag. 366.

1590-91 — Esperimenti sulla caduta dei gravi dalla Torre di Pisa. Scritture *De motu.*

Le Opere di Galileo Galilei. Edizione Nazionale. Vol. I. Firenze, G. Barbèra, pag. 249.

1591 — Virginia Galilei va sposa a Benedetto di Luca Landucci.

Galileo Galilei e lo Studio di Padova per ANTONIO FAVARO. Vol. I. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 28-29.

1591 — 2 Luglio. - Morte di Vincenzio Galilei.

Vita e commercio letterario di Galileo Galilei, ecc. Vol. I. Losanna, 1793, pag. 14.

1591 — Capitolo in biasimo della toga. — Befanata.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo XV. Firenze, 1856, pag. 287. — *Befanata inedita di Galileo Galilei.* Padova, tip. del Seminario, 1884.

1592 — In seguito ad un conflitto con D. Giovanni de' Medici, Galileo, temendo di non essere confermato, spirato il triennio, nella lettura di Pisa, pensa di procurarsi altrove un collocamento.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo XV. Firenze, 1856, pag. 336.

1592 — Agosto. - Si reca a Cesena e vi fa la conoscenza personale di Scipione Chiaramonti.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 202.

1592 — Agosto. - Si reca a Venezia per sollecitare la lettura di matematica vacante nello Studio di Padova.

Carteggio galileano inedito con note ed appendici per cura di GIUSEPPE CAMPORI. Modena, MDCCCLXXXI, pag. 1.

1592 — 20 Settembre. - Avuta l'assicurazione della sua nomina, torna a Padova, diretto a Firenze, affine di chiedere le debite licenze al Granduca.

Vita e commercio letterario di Galileo Galilei, ecc. Vol. I. Losanna, 1793, pag. 51.

1592 — 26 Settembre. - È eletto dal Senato Veneto alla lettura di matematica nello Studio di Padova per quattro anni di fermo e due di rispetto, e con la provvisione di annui fiorini 180.

A. FAVARO. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. I. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 141.

1592 — 7 Dicembre. - Tiene il suo discorso inaugurale nello Studio di Padova.

TYCHONIS BRAHE *Astronomiae instauratae Mechanica.* — Impressum Wandesburgi in arce Ranzoviana prope Hamburgum sita, propria authoris typographia opera Philippi de Ohr Chalcographi hamburgensis. Ineunte anno M.D.IIC, car. 35.ª verso. (Esemplare mandato in dono dall'Autore alla Repubblica Veneta, nella Biblioteca Marciana).

1592 — 13 Dicembre. - Detta la sua prima lezione.

A. FAVARO. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. I. Firenze, 1883, pag. 153.

1593 — Stende per uso dei suoi scolari il trattato di Fortificazioni.

Le Opere di Galileo Galilei. Edizione Nazionale. Vol. II. Firenze, G. Barbèra, 1891, pag. 9.

1593 — Va a passare l'estate in famiglia.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa. Tomo VIII. Firenze, 1851, pag. 19.

1593 — Stende per uso dei suoi scolari il trattato di Meccaniche.

Le Opere di Galileo Galilei. Edizione Nazionale. Vol. II. Firenze, G. Barbèra, 1891, pag. 149.

1593 — Dicembre. - Inventa una macchina per alzare l'acqua morta.

A. Favaro. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 167.

1594 — 15 Settembre. - Ottiene per l'anzidetta macchina un privilegio dal Senato Veneto.

A. Favaro. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 169.

1597 — Prime costruzioni del Compasso geometrico e militare.

Le Opere di Galileo Galilei. Edizione Nazionale. Vol. II. Firenze, G. Barbèra, 1891, pag. 533.

1597 — 30 Maggio. - Scrive a Iacopo Mazzoni la lettera intorno all'opera di questo « De comparatione Aristotelis et Platonis ».

Le Opere di Galileo Galilei. Edizione Nazionale. Vol. II. Firenze, G. Barbèra, 1891, pag. 202.

1597 — (?). - Stende per uso dei suoi scolari un trattato di Sfera.

Le Opere di Galileo Galilei. Edizione Nazionale. Vol. II. Firenze, G. Barbèra, 1891, pag. 205. — Questa data abbiamo assegnata nella Edizione Nazionale a questo trattato, per farlo cadere dopo la lettera al Mazzoni, e porre quindi in evidenza che, quantunque il trattato sia informato ai principii tolemaici, Galileo aveva già in antecedenza abbracciato il sistema copernicano.

1599 — Relazione di Galileo con la Marina Gamba.

A. Favaro. *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste.* Firenze, G. Barbèra, 1891, pag. 55.

1599 — 5 Luglio. - Prende presso di sè il meccanico Marc'Antonio Mazzoleni perchè lavori per conto di lui strumenti matematici.

A. Favaro. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 189.

1599 — 13 Agosto. - È in Murano, ospite di Girolamo Magagnati.

A. Favaro. *Serie quinta di scampoli galileiani.* Padova, tip. Randi, 1890, pag. 6.

1599 — 28 Ottobre. - È confermato per sei anni nella lettura di matematica nello Studio di Padova con l'assegno di annui fiorini 320 a cominciare dal 17 dicembre dell'anno precedente.

A. Favaro. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 202.

1599 — 25 Novembre. - È ascritto all'Accademia dei Ricovrati.

A. Favaro. *Serie seconda di scampoli galileiani.* Padova, tip. Randi, 1887, pag. 9.

1600 — 13 Agosto. - Da Marina Gamba, sua amica, gli nasce una prima figlia, alla quale impone il nome di Virginia.

A. Favaro. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 203.

1601 — 1° Gennaio. - Scritta nuziale di Livia Galilei con Taddeo Galletti.

A. Favaro. *Miscellanea galileiana inedita.* Venezia, tip. Antonelli, 1887, pag. 255.

1601 — 18 Agosto. - Dalla stessa sua amica, Marina Gamba, Galileo ha una seconda figlia che viene battezzata col nome di Livia.

A. Favaro. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 205.

1602 — 9 Maggio. - Ottiene dalla Repubblica Veneta l'antecipazione di un'annata di stipendio.

Ibidem, pag. 210.

1602 — 22 Dicembre. - È eletto censore per le stampe della Accademia dei Ricovrati.

A. Favaro. *Serie seconda di scampoli galileiani.* Padova, tip. Randi, 1887, pag. 10.

1603 — 20 Febbraio. - Ottiene dalla Repubblica Veneta una nuova antecipazione di una annata di stipendio.

A. Favaro. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 219.

1603 — Prende presso di sè un amanuense e lo impiega nella copia di scritture che vendeva ai suoi privati scolari.

A. Favaro. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 175.

1604 — Marzo. - È a Mantova chiamatovi da quel Duca.

Bullettino di Bibliografia e di Storia delle scienze matematiche e fisiche. Tomo III. Roma, 1870, pag. 269.

1604 — Maggio. - Rompe le trattative per entrare ai servigi del Duca di Mantova.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Supplemento. Firenze, 1856, pag. 9.

1604 — 10 Agosto. - Incomincia a tradurre in versi volgari la guerra dei topi e delle rane di Omero.

A. Favaro. *Appendice prima alla Libreria di Galileo Galilei.* Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1887, n.° 440.

1604 — Settembre. - Esperimenta la sua macchina per alzare l'acqua nel giardino di Casa Contarini in Padova.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo X. Firenze, 1853, pag. 8.

1604 — Ottobre. - Scopre le leggi del moto naturalmente accelerato.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 259.

1604 — 10 Ottobre. - Viene osservata per la prima volta in Padova la nuova Stella comparsa nel Sagittario, da Camillo Sasso Napoletano, Simone Mayr di Guntzenhausen e Baldassare Capra Milanese.

Consideratione astronomica circa la nova et portentosa stella che nell'anno 1604 adì 10 Ottobre apparse. Con un breve giudicio delli suoi significati. Di Baldassare Capra, ecc. In Padova, MDCV, car. 6 *verso.*

1604 — 24 Dicembre. - La nuova Stella è osservata per la prima volta da Galileo.

Ibidem, car. 16 *verso.*

1605 — Gennaio. - Galileo tiene nello Studio di Padova tre lezioni intorno alla nuova Stella.

Le Opere di Galileo Galilei. Edizione Nazionale. Vol. II. Firenze, G. Barbèra, pag. 269.

1605 — 28 Febbraio. - Con la cooperazione di Galileo, D. Girolamo Spinelli stende e pubblica il « Dialogo de Cecco di Ronchitti in perpuosito de la Stella nuova ».

A. Favaro. *Galileo Galilei ed il Dialogo,* ecc. Venezia, tipografia Antonelli, 1881.

1605 — Giugno. - Si conchiude la lite mossa a Galileo dal cognato Galletti per mancato pagamento della dote promessa.

A. Favaro. *Serie settima di scampoli galileiani.* Padova, tip. Randi, 1892, pag. 15.

1605 — Agosto. - Galileo comincia ad ammaestrare nelle matematiche Cosimo de' Medici, principe ereditario di Toscana.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Supplemento. Firenze, 1856, pag. 12.

1606 — Costruisce il Termometro.

R. Caverni. *Notizie storiche intorno all' invenzione del termometro.* Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1878, pag. 9.

1606 — Giugno. - Fa stampare nella propria casa in Padova i sessanta esemplari dell'opuscolo: « Le operazioni del Compasso geometrico e militare ».

A. Favaro. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. I. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 233.

1606 — 5 Agosto. - È riconfermato per altri sei anni nella lettura di Padova, e l'assegno suo viene portato a 520 fiorini.

A. Favaro. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 264.

1606 — 17 Agosto. - È ascritto all'Accademia della Crusca.

Biblioteca Riccardiana di Firenze. Cod. 2967.

1606 — 21 Agosto. - Dalla sua medesima amica Marina Gamba ha un figlio che fa tenere al fonte battesimale col nome di Vincenzio.

A. Favaro. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 265.

1606 — Ottobre. - È assalito in Padova da grave e pericolosa malattia.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 33.

1607 — 26 Febbraio. - I Riformatori dello Studio di Padova licenziano per le stampe uno scritto di Galileo, intitolato: « Astronomica denuntiatio ad Astrologos ».

A. Favaro. *Intorno alla licenza di stampa del* Sidereus Nuncius, ecc. Firenze, tip. Carnesecchi, 1890, pag. 6.

1607 — 3 Aprile. - Michelangelo Galilei è nominato istrumentista della Corte di Baviera con l'annuo assegno di fiorini 220.

A. Favaro. *Serie quinta di scampoli galileiani.* Padova, tip. Randi, 1891, pag. 16.

1607 — 9 Aprile. - Galileo presenta querela ai Riformatori dello Studio di Padova contro il plagio di Baldassare Capra.

Le Opere di Galileo Galilei. Edizione Nazionale. Vol. II. Firenze, G. Barbèra, 1891, pag. 538.

1607 — 19 Aprile. - Processo contro il Capra.

Ibidem, pag. 539.

1607 — 4 Maggio. - Condanna del Capra.

A. Favaro. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 274.

1607 — Agosto. - Galileo pubblica in Venezia la sua *Difesa* contro il Capra.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 39.

1607 — Novembre-Maggio 1608. - Suoi studi sull'armatura delle calamite.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 41 e seg.

1608 — 19 Aprile. - Ottiene dalla Repubblica Veneta l'anticipazione di una annata di stipendio, con la fideiussione di Cesare Cremonino.

A. Favaro. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 282-283.

1608 — Autunno. - Passa gran parte delle vacanze a Firenze, chiamatovi dal Granduca.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 62.

1608 — Novembre-Dicembre. - Attende a studi preparatorii per le « Nuove Scienze ».

Ibidem, pag. 69.

1609 — 7 Febbraio. - Cosimo II, in seguito alla morte del padre, diventa Granduca di Toscana.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VIII. Firenze, 1851, pag. 37.

1609 — Febbraio. - Suoi studi sul moto dei proietti.

Ibidem.

1609 — Luglio-Agosto. - Costruisce il cannocchiale.

A. Favaro. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. I. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 347-349.

1609 — 21 Agosto. - Sale sul Campanile di San Marco per mostrare gli effetti del cannocchiale ad alcuni patrizi veneti.

A. Favaro. *Galileo Galilei e la presentazione del cannocchiale alla Repubblica Veneta.* Venezia, tip. Visentini, 1891, pag. 14.

1609 — 24 Agosto. - Si presenta alla Signoria di Venezia e fa dono ad essa dello strumento accompagnato da una scrittura.

Ibidem, pag. 19-20.

1609 — 25 Agosto. - È confermato a vita nella lettura di Padova con l'assegno di annui fiorini mille.

A. Favaro. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 295.

1609 — Autunno. - Di ritorno da Firenze è visitato in Padova dalla madre, la quale, partendo, conduce seco la nipotina Virginia.

Ibidem, pag. 304, 310.

1610 — 7 Gennaio. - Scopre tre dei satelliti di Giove.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo III. Firenze, 1843, pag. 77.

1610 — 14 Gennaio. - Scopre il quarto satellite di Giove.

Ibidem, pag. 79.

1610 — 30 Gennaio. - Dà a stampare in Venezia il manoscritto del *Sidereus Nuncius* e ne fa incidere le tavole.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 81.

1610 — 12 Febbraio. - È di ritorno a Padova, dove prosegue le osservazioni non interrotte durante il soggiorno in Venezia.

Ibidem, pag. 83.

1610 — 1° Marzo. - Il *Sidereus Nuncius* è licenziato per le stampe dai Capi dell'Eccelso Consiglio di X.

A. Favaro. *Intorno alla licenza di stampa del* Sidereus Nuncius, ecc. Firenze, tip. Carnesecchi, 1890, pag. 6.

1610 — 12 Marzo. - Si pubblica a Venezia in 550 esemplari il *Sidereus Nuncius,* nel quale, in corso di stampa, venne al titolo di « Cosmica Sidera » primitivamente escogitato da Galileo per i Satelliti di Giove, sostituito quello di « Medicea Sidera ».

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 85, 89.

1610 — 20 Marzo. - L'Accademia Delia rifiuta la proposta di Galileo di servirla come matematico.

A. Favaro. *Le Matematiche nell'arte militare secondo un autografo di Galileo Galilei.* Roma, tip. del Comitato d'Artiglieria e Genio, 1886, pag. 16-17.

1610 — Aprile. - In occasione delle vacanze di Pasqua, Galileo si reca a Pisa per mostrare i Pianeti Medicei alla Corte di Toscana.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 86.

1610 — 10 Aprile. - Il Granduca di Toscana decreta a Galileo una collana d'oro di 400 scudi con una medaglia, in segno di riconoscimento per la dedica dei Pianeti Medicei.

Archivio Mediceo in Palazzo Pitti. Filza 307, n.° 290.

1610 — Aprile. - Galileo, appena tornato da Firenze, tiene tre lezioni all'Università di Padova intorno alla sua scoperta dei Pianeti Medicei.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 93.

1610 — 15 Giugno. - Rinunzia alla lettura nello Studio di Padova.

A. Favaro. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 336.

1610 — 10 Luglio. - È eletto « Primario Matematico dello Studio di Pisa, e primario Matematico e Filosofo del Granduca di Toscana » con l'assegnamento annuo di mille scudi fiorentini.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 112.

1610 — 25 Luglio. - Scopre Saturno tricorporeo.

Ibidem, pag. 114-115.

1610 — Luglio-Agosto. - Scopre le macchie solari.

A. Favaro. *Miscellanea galileiana inedita.* Venezia, tip. Antonelli, 1887. pag. 41-44.

1610 — 30 Agosto. - La scoperta dei Pianeti Medicei è confermata dal Keplero.

IOANNIS KEPLERI. *Narratio de observatis a se quatuor Jovis satellitibus erronibus,* ecc. Francofurti, sumpt. Zachariae Palthenii, M.DC.XI.

1610 — 1° Settembre. - Parte da Padova.

A. FAVARO. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. I. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 464.

1610 — 5-7 Settembre. - Ospite di Gio. Antonio Magini, osserva in Bologna le posizioni dei Pianeti Medicei, e li fa vedere a parecchi scienziati e gentiluomini bolognesi.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo V. Firenze, 1846, pag. 68, 130.

1610 — 12 Settembre. - È di ritorno a Firenze.

Nel trecentesimo natalizio di Galileo Galilei in Pisa. XVIII febbraio MDCCCLXIV. Pisa, tip. Nistri, 1864, pag. 60, nota 18.

1610 — Dicembre. - Avverte le fasi di Venere.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 128.

1610 — 29 Dicembre. - Osserva in Firenze una eclissi lunare.

Ibidem, pag. 138.

1610 — *Theorica speculi concavi sphaerici.*

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo XIV. Firenze, 1855, pag. 311.

1611 — 7 Gennaio. - Va ad abitare per tre settimane nella villa « Le Selve » di Filippo Salviati.

A. FAVARO. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 188.

1611 — Marzo. - Da Michelangelo Buonarroti jun. è fatto entrare in relazione col Card. Maffeo Barberini.

Urbano VIII e Galileo Galilei. Memorie storiche del sacerdote SANTE PIERALISI. Roma, tip. poliglotta della S. C. di Propaganda Fide, 1875, pag. 41.

1611 — 23 Marzo. - Parte da Firenze e si reca per la seconda volta a Roma, per dimostrare ai suoi contraddittori la verità delle scoperte celesti da lui annunziate.

Id. — 23 Marzo. - Arriva a San Casciano.

Id. — 24 » - » a Siena.

Id. — 25 » - » a San Quirico.

Id. — 26 » - » ad Acquapendente.

Id. — 27 » - » a Viterbo.

Id. — 28 » - » a Monterosi.

Id. — 29 » - » a Roma, e piglia stanza nella casa dell'Ambasciatore di Toscana.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo V. Parte I. Firenze, 1846, pag. 76-77.

1611 — 19 Aprile. - Il Card. Roberto Bellarmino interpella i Matematici del Collegio Romano intorno alle scoperte celesti di Galileo.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VIII. Firenze, 1851, pag. 160.

1611 — 24 Aprile. - I Matematici del Collegio Romano si pronunziano intorno alle scoperte celesti di Galileo.

Ibidem, pag. 161.

1611 — 25 Aprile. - È ascritto all'Accademia dei Lincei.

Breve storia della Accademia dei Lincei scritta da Domenico Carutti. Roma, coi tipi del Salviucci, 1883, pag. 25, 32.

1611 — Aprile. - Trova in Roma i tempi delle conversioni dei Pianeti Medicei.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 157.

1611 — Aprile-Maggio. - Osserva in Roma le macchie solari.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo V. Parte II. Firenze, 1853, pag. 636.

1611 — Maggio. - Il P. Odo van Maelcote legge nel Collegio Romano, alla presenza di Galileo, il « Sidereus Nuncius Collegii Romani ».

A. Favaro. *Serie quinta di scampoli galileiani.* Padova, tip. Randi, 1890, pag. 11.

1611 — Maggio. - Problema « de lunarium montium altitudine » tenuto in Mantova dai Gesuiti.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo III. Firenze, 1843, pag. 138. — Mss. della Biblioteca di Mantova: H. IV. 10 [988], pag. 98-99.

1611 — 4 Giugno. - Parte da Roma per far ritorno a Firenze.

Archivio di Stato di Firenze. Filza Medicea 3326.

1611 — Ottobre. - Galileo è ospite del Granduca nella villa di Marignolle.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Supplemento. Firenze, 1856, pag. 52.

1612 — 31 Gennaio. - Adopera per la prima volta il micrometro per misurare le elongazioni apparenti delle Medicee.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo V. Firenze, 1845, pag. 84. — *Theoricae Mediceorum Planetarum ex causis physicis deductae* a Io. Alphonso Borellio, ecc. Florentiae, ex typ. S. M. G. MDCLXVI, pag. 142-145.

1612 — 22 Marzo. - Il principe F. Cesi manda a Galileo l'anello linceo.

A. Favaro. *Miscellanea galileiana inedita.* Venezia, tip. Antonelli, 1887, pag. 145-146.

1612 — fine Maggio-principio Giugno. - Galileo pubblica in Firenze il *Discorso intorno alle cose che stanno in su l'acqua,* ecc. del quale nello stesso anno vien data alla luce una seconda edizione.

Alcuni scritti inediti di Galileo Galilei tratti dai Manoscritti della Biblioteca Nazionale di Firenze pubblicati ed illustrati da Antonio Favaro. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1884, pagine 128.

1612 — Mattia Berneggero pubblica a Strasburgo la traduzione latina della scrittura sul Compasso Galileiano.

D. Galilaei de Galilaeis, ecc. *De proportionum instrumento a se invento, quod merito compendium dixeris universae geometriae,* tractatus, ecc. a Matthia Berneggero ex italica in latinam linguam nunc primum translatus; adiectis etiam notis illustratus, quibus et artificiosa instrumenti fabrica et usus ulterior exponitur. Argentorati, typis Caroli Kufferi, 1612.

1612 — 7 Settembre. - La Segreteria di Stato di Toscana propone al Governo Spagnuolo il ritrovato di Galileo per la determinazione delle longitudini in mare.

A. Favaro. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tip. Antonelli, 1891, pag. 126.

1612 — 2 Novembre. - Fra Niccolò Lorini predica in San Marco di Firenze contro la dottrina del moto della terra.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 196. - Tomo VIII. Firenze, 1851, pag. 241.

1612 — 9 Novembre. - I Lincei deliberano che le Lettere di Galileo sulle Macchie Solari siano pubblicate a spese dell'Accademia.

Breve storia dell'Accademia dei Lincei scritta da Domenico Carutti. Roma, coi tipi del Salviucci, 1883, pag. 32.

1613 — 22 Marzo. - È compiuta la stampa delle lettere sulle Macchie Solari.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VIII. Firenze, 1851, pag. 261.

1613 — 21 Dicembre. - Lettera di Galileo al P. Castelli, nella quale segna i confini tra la scienza e la fede.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo II. Firenze, 1843, pag. 6.

1614 — Luglio. - Virginia e Livia Galilei vestono l'abito monastico in San Matteo in Arcetri.

A. Favaro. *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste.* Firenze, Barbèra, 1891, pag. 105-106.

1614 — 12-15 Novembre. - Riceve in Firenze la visita di Giovanni Tarde, gli parla del suo microscopio e gli mostra le effemeridi dei Pianeti Medicei.

Di Giovanni Tarde e di una sua visita a Galileo dal 12 al 15 novembre 1614 per Antonio Favaro. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1888, pag. 7.

1614 — 20 Dicembre. - Il domenicano Caccini inveisce contro Galileo dal pergamo di Santa Maria Novella.

Fabbroni. *Lettere inedite d'uomini illustri.* In Firenze, MDCCLXXIII. Tomo I. Nella stamperia di Francesco Moücke, pag. 47.

1614 — Simone Mayr pubblica a Norimberga il suo « Mundus Jovialis » col quale tenta di usurpare a Galileo la scoperta dei Pianeti Medicei.

Mundus Jovialis anno M.DC.IX detectus ope perspicilli belgici. Hoc est quatuor jovialium planetarum cum theoria tum tabulae propriis observationibus maxime fundatae, ecc. Inventore et authore SIMONE MARIO, ecc. Sumptibus et typis Joannis Lauri, civis et bibliopolae norimbergensis, anno MDCXIV.

1615 — 6 Gennaio. - Lettera del P. M. P. Foscarini sopra l'opinione dei Pitagorici.

Lettera del r. p. m. PAOLO ANTONIO FOSCARINI carmelitano *sopra l'opinione de' Pitagorici e del Copernico della mobilità della terra e stabilità del sole*, ecc. In Napoli per Lazzaro Scoriggio, 1615.

1615 — Lettera di Galileo alla Granduchessa di Toscana, Cristina di Lorena.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo II. Firenze, 1843, pag. 26.

1615 — 7 Febbraio. - Il P. Lorini, domenicano in Firenze, denunzia alla Congregazione del Sant'Uffizio siccome erronee le opinioni di Galileo sul moto della terra contenute nella lettera al P. Castelli.

DOMENICO BERTI. *Il processo originale di Galileo Galilei.* Nuova Edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 122.

1615 — 16 Febbraio. - Lettera di Galileo a Mons. Piero Dini.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo II. Firenze, 1843, pag. 13.

1615 — 23 Marzo. - Lettera di Galileo a Mons. Piero Dini.

Ibidem, pag. 17.

1615 — 12 Aprile. - Lettera del Card. Bellarmino al P. Foscarini.

BERTI DOMENICO. *Copernico e le vicende del sistema copernicano in Italia.* Roma, tip. Paravia, 1876, pag. 121-123.

1615 — Maggio. - Risposta di Galileo, sotto il nome del Castelli, alle opposizioni mosse contro la sua scrittura sulle galleggianti.

Risposta alle opposizioni del s. Lodovico delle Colombe e del s. Vincenzio di Grazia contro al trattato del sig. Galileo Galilei, delle cose che stanno su l'acqua, o che in quella si muovono, ecc. In Firenze, appresso Cosimo Giunti, MDCXV.

1615 — Novembre-Dicembre. - Galileo prende per la terza volta la via di Roma per difendersi dalle calunnie dei suoi nemici e per impedire la proibizione della dottrina coppernicana.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VIII. Firenze, 1851, pag. 380.

1616 — 8 Gennaio. - Discorso di Galileo sopra il flusso e reflusso del mare.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo II. Firenze, 1843, pag. 387.

1616 — Scritture di Galileo in difesa del sistema coppernicano.

Antecedenti al processo galileiano e alla condanna della dottrina copernicana. Memoria di Domenico Berti. Roma, coi tipi del Salviucci, 1882, pag. 32-45.

1616 — 19 Febbraio. - È data ai Teologi del Sant'Uffizio comunicazione delle proposizioni da censurarsi in ordine al moto della terra.

Berti Domenico. *Il processo originale di Galileo Galilei.* Nuova Edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 156.

1616 — 20 Febbraio. - Lettera al Duca Muti sulle montuosità della Luna e sulla impossibilità che in essa siano abitatori come in terra.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo III. Firenze, 1843, pag. 174.

1616 — 23 Febbraio. - Riunione della Congregazione.

Berti Domenico. *Il processo originale di Galileo Galilei.* Nuova Edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 156.

1616 — 24 Febbraio. - Risposta unanime degli undici teologi intorno alle proposizioni da censurarsi.

Ibidem.

1616 — 25 Febbraio. - Notifica del Card. Mellino all'Assessore ed al Commissario del Sant'Uffizio.

Ibidem, pag. 157.

1616 — 26 Febbraio. - Galileo viene ammonito.

Ibidem, pag. 158.

1616 — 3 Marzo. - Il Card. Bellarmino riferisce sull'ammonizione e dà lettura del decreto della Congregazione dell'Indice alla Congregazione del Sant'Uffizio.

Il processo Galileo riveduto sopra documenti di nuova fonte dal professore comm. SILVESTRO GHERARDI. Firenze, tipografia dell'Associazione, 1870, pag. 29.

1616 — 5 Marzo. - Il decreto è pubblicato.

BERTI DOMENICO. *Il processo originale di Galileo Galilei.* Nuova Edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 159-160.

1616 — Apologia del Campanella pro Galilaeo.

F. THOMAE CAMPANELLAE, calabri, ord. praedic. *Apologia pro Galilaeo mathematico florentino, ubi disquiritur utrum ratio philosophandi, quam Galilaeus celebrat, faveat sacris scripturis an adversetur.* Francofurti, impensis Godefridi Tampachii, typis Erasmi Kufferi, anno 1622. - Scritta in carcere nel 1616.

1616 — « *Disputatio de situ et quiete terrae contra Copernici systema* » di Francesco Ingoli.

A. FAVARO. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tipografia Antonelli, 1891, pag. 150.

1616 — 23 Aprile. - Ripresa delle trattative con la Spagna per la determinazione delle longitudini in mare.

Ibidem, pag. 105.

1616 — 26 Maggio. - Attestazione del Cardinale Bellarmino in favore di Galileo.

DOMENICO BERTI. *Il processo originale di Galileo Galilei.* Nuova Edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 195.

1616 — 4 Giugno. - Galileo parte da Roma per far ritorno a Firenze.

La diplomazia toscana e Galileo Galilei per il dott. ARTURO WOLYNSKI. Firenze, 1874, pag. 17.

1616 — 4 Ottobre. - Virginia Galilei pronunzia i voti ed entra in religione, assumendo il nome di Suor Maria Celeste.

A. FAVARO. *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste.* Firenze, G. Barbèra, 1891, pag. 105.

1617 — Gennaio. - Giovanni Antonio Roffeni invita Galileo ad aspirare alla lettura di matematica in Bologna, rimasta vacante per la morte di Gio. Antonio Magini.

ANGELO DE GUBERNATIS. *Carteggio galileiano.* (*Nuova Antolog a.* Serie II. Vol. XVIII). Roma, tip. Barbèra, 1879, pag. 14.

1617 — Marzo. - Galileo si reca a Livorno per esperimentare il Celatone.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 267.

1617 — 1° Aprile. - Prende in affitto la villa di Lorenzo di Gio. Battista Segni nel Popolo di San Vito e Modesto a Bellosguardo, per scudi 100 l'anno.

Mss. Galileiani. Parte I. Tomo XVI, car. 42 *verso.*

1617 — 28 Ottobre. - Livia Galilei pronunzia i voti ed entra in religione, assumendo il nome di Suor Arcangela.

A. FAVARO. *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste.* Firenze, G. Barbèra, 1891, pag. 106.

1618 — Giugno. - Pellegrinaggio di Galileo a Loreto.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VIII. Firenze, 1851, pag. 409.

1618 — 9 Giugno. - Galileo è in Urbino, reduce da Loreto.

Diario originale di pugno di FRANCESCO MARIA II DELLA ROVERE ultimo Duca di Urbino, in Magliabechiana.

1618 — Novembre. - Il P. Grassi pronunzia la sua « Disputatio Astronomica de Tribus Cometis ».

Anonima. « Romae, ex typ. Jacobi Mascardi, 1619 ».

1619 — 25 Giugno. - Legittimazione di Vincenzio Galilei.

A. FAVARO. *Miscellanea galileiana inedita.* Venezia, tip. Antonelli, 1887, pag. 279.

1619 — fine Giugno. - Mario Guiducci tiene all'Accademia Fiorentina il suo « Discorso delle Comete ».

A. FAVARO. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tipografia Antonelli, 1891, pag. 204.

1619 — 17 Ottobre. - Il P. Grassi, sotto lo pseudonimo di Lothario Sarsi, pubblica la « Libra Astronomica ac Philosophica ».

A. Favaro. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tipografia Antonelli, 1891, pag. 206.

1619 — 19 Novembre. - Galileo, avendo incontrato un divario « maximae exorbitantiae » fra le effemeridi e le osservazioni dei Pianeti Medicei, ne intermette lo studio.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo V. Firenze, 1846, pag. 336.

1620 — Gennaio. - Seconda ripresa delle trattative con la Spagna per la determinazione delle longitudini in mare.

A. Favaro. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tipografia Antonelli, 1891, pag. 113.

1620 — 20 Giugno. - Lettera di Mario Guiducci al P. Tarquinio Galluzzi intorno alla controversia sulle comete.

« In Firenze, nella stamperia di Zanobi Pignoni, 1620 ».

1620 — 10 Agosto. - È sotterrata Giulia Ammannati ne' Galilei, morta probabilmente il giorno innanzi.

Archivio di Stato di Firenze. Libro 5 dei Morti del Magistrato della Grascia alla lettera G. — Libro de' Morti, segnato Q dell'Arte degli Speziali, car. 175.

1620 — 28 Agosto. - Il Card. Maffeo Barberini manda a Galileo la *Adulatio perniciosa* ch'egli compose in onore di lui.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VIII. Firenze, 1851, pag. 451.

1621 — 20 Gennaio. - Galileo è eletto Consolo dell'Accademia Fiorentina.

Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina di Salvino Salvini, ecc. In Firenze, M.DCC.XVII, pag. 393.

1621 — 28 Febbraio. - Morte di Cosimo II Granduca di Toscana.

1622 — 19 Ottobre. - Galileo invia a Mons. Cesarini il mss. del *Saggiatore,* perchè sia esaminato dai Lincei e dato poi alle stampe.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 286.

1623 — 2 Febbraio. - Il Padre Maestro del Sacro Palazzo approva il *Saggiatore* per la stampa.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 25-26.

1623 — 30 Aprile. - Galileo rassegna la carica di Consolo dell'Accademia Fiorentina.

Biblioteca Nazionale di Firenze. — Mss. galileiani. Appendice. Filza 1, car. 17.

1623 — 7 Maggio. - Morte di Virginia Galilei ne' Landucci.

A. Favaro. *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste.* Firenze, tip. Barbèra, 1891, pag. 237.

1623 — 6 Agosto. - Maffeo Barberini sale al soglio pontificio, assumendo il nome di Urbano VIII.

1623 — Settembre. - Galileo scrive il suo capitolo in versi contro gli Aristotelici.

Capitolo inedito e sconosciuto di Galileo Galilei contro gli Aristotelici scoperto e pubblicato da Antonio Favaro. Venezia, tipografia Antonelli, 1892.

1623 — Ottobre. - Si pubblica il *Saggiatore* in Roma.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 43.

1624 — 1° Aprile. - Galileo si reca per la quarta volta a Roma, per rendere omaggio al nuovo Pontefice.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 292. — Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 58-60.

1624 — Pasqua. - È in Perugia, e poi per due settimane ospite del Principe Federico Cesi in Acquasparta.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 292.

1624 — 23 Aprile. - Arriva a Roma, dove si reca ad abitare presso la Maddalena.

Galileo Galilei a Roma nel 1624. Nota del dott. A. Wolynski. Roma, tip. della r. Accademia dei Lincei, 1889, pag. 580.

A. Favaro. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tip. Antonelli, 1891, pag. 200.

1624 — 11 Giugno. - Parte da Roma per far ritorno a Firenze.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 59, 62.

1624 — Settembre. - Compiuta la sua risposta alla scrittura dell'Ingoli, la manda al Guiducci in Roma.

A. Favaro. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tipografia Antonelli, 1891, pag. 153.

1624 — Settembre. - Perfeziona la costruzione del microscopio composto.

Il microscopio composto inventato da Galileo. Memoria di Gilberto Govi. Napoli, tip. della r. Accademia delle Scienze, 1888, pag. 4.

1625 — Ottobre. - Chiede al Granduca un posto nel Collegio della Sapienza di Pisa per il figlio Vincenzio.

Archivio di Stato di Pisa. - Negozi dello Studio di Pisa. Filza V, car. 440.

1626 — Il P. Grassi replica al *Saggiatore* con la *Ratio Ponderum Librae ac Simbellae.*

Lutetiae Parisiorum, sumptibus Sebastiani Cramoisy, MDCXXVI.

1626 — Aprile-Giugno. - Galileo riprende gli studi sull'armatura delle calamite.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 314. — *Carteggio galileano inedito* per cura di G. Campori. Modena, 1881, pag. 246.

1627 — 20 Marzo. - Urbano VIII concede a Vincenzio di Galileo Galilei una pensione annua di sessanta scudi sopra un benefizio della Cattedrale di Brescia.

A. Favaro. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tipografia Antonelli, 1891, pag. 352-354.

1627 — Giugno. - Dà il suo parere « intorno alla stima d'un cavallo ».

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo XIV. Firenze, 1855, pag. 242.

1627 — Agosto (fine). - Michelangelo Galilei parte da Monaco con la sua famiglia per Firenze.

A. Favaro. *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste.* Firenze, G. Barbèra, 1891, pag. 144.

1628 — Marzo. - Galileo, colpito da gravissima malattia, è ridotto in fin di vita.

Galileo Galilei e Suor Maria Celeste per ANTONIO FAVARO. Firenze, tipografia Barbèra, 1891, pag. 146. — *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo VII. Firenze, 1848, pag. 143.

1628 — Settembre-Ottobre. - Michelangelo Galilei viene da Monaco a Firenze e riconduce seco in Baviera tutta la sua famiglia.

Galileo Galilei e Suor Maria Celeste per ANTONIO FAVARO. Firenze, tipografia Barbèra, 1891, pag. 150-151.

1628 — 5 Dicembre. - È conferito un luogo nel magistrato dei Duecento a Galileo, il quale vien così ascritto alla cittadinanza fiorentina.

A. FAVARO. *Serie seconda di scampoli galileiani.* Padova, tipografia Randi, 1887, pag. 12-13.

1629 — 29 Gennaio. - Matrimonio di Vincenzio Galilei con Sestilia Bocchineri.

A. FAVARO. *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste.* Firenze, G. Barbèra, 1891, pag. 152, 155.

1629 — Ottobre. - I nemici di Galileo tentano di privarlo dello stipendio che riscuoteva sul tesoro dello Studio Pisano.

A. FAVARO. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tip. Antonelli, 1891, pag. 376.

1629 — Novembre. - Tentativi per riprendere con la Spagna le trattative per la determinazione delle longitudini in mare.

Ibidem, pag. 115.

1629 — 5 Dicembre. - Nasce Galileo di Vincenzio Galilei.

A. FAVARO. *Miscellanea galileiana inedita.* Venezia, tip. Antonelli, 1887, pag. 252-253.

1629 — 20 Dicembre. - Galileo compera in ditta del figliuolo una casa sulla Costa di San Giorgio.

A. FAVARO. *Documenti inediti per la storia dei manoscritti galileiani.* Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1886, pag. 38.

Archivio Notarile di Firenze. Notaro Graziadio Squadrini. Protocollo 59, n. 63, a car. 158.

1630 — 12 Febbraio. - Urbano VIII concede a Galileo una pensione di quaranta scudi sopra un canonicato della Cattedrale di Pisa accordato a Marc'Antonio Pieralli.

A. Favaro. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tipografia Antonelli, 1891, pag. 356-358.

1630 — 1° Maggio. - Galileo partendo da Firenze prende per la quinta volta la via di Roma, col fine di sollecitare la licenza di stampa del Dialogo dei Massimi Sistemi.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 182.

1630 — 3 Maggio. - Arriva a Roma.

La Diplomazia toscana e Galileo Galilei per il dott. Arturo Wolynski. Firenze, tip. dell'Associazione, 1874, pag. 34.

1630 — 26 Giugno. - Parte da Roma « con intera sua satisfatione ».

Ibidem, pag. 35.

1630 — 2 Agosto. - Muore in Acquasparta il Principe Federico Cesi.

Documenti riguardanti Federico Cesi. Nota di Enrico Narducci. Roma, tip. della r. Accademia dei Lincei, 1885, pag. 783-784.

1631 — 3 Gennaio. - Muore in Monaco Michelangelo Galilei.

A. Favaro. *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste.* Firenze, G. Barbèra, 1891, pag. 160.

1631 — Gennaio. - Galileo stende la scrittura sul fiume Bisenzio.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 350.

1631 — 24 Maggio. - Il P. Riccardi concede all'Inquisitore di Firenze che sia data facoltà a Galileo di ultimare a Firenze il negozio della stampa del Dialogo dei Massimi Sistemi.

Domenico Berti. *Il Processo originale di Galileo Galilei.* Nuova edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 166.

1631 — Luglio. - Studi di Galileo sull'incanalamento dell'Arno.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 385.

1631 — Autunno. - Galileo prende a pigione per 35 scudi l'anno da Esaù Martellini la villa intitolata « Il Giojello » vicino al Monastero di San Matteo in Arcetri.

A. Favaro. *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste.* Firenze, G. Barbèra, 1891, pag. 168.

1631 — 27 Dicembre. - La Repubblica Veneta, informata delle difficoltà che incontrava Galileo per la stampa del Dialogo dei Massimi Sistemi, gli fa offrire di stamparlo in Venezia, e di ricondurre lui stesso alla lettura di Matematica in Padova.

Carteggio galileano inedito con note ed appendici per cura di Giuseppe Campori. Modena, 1881, pag. 321.

1632 — Febbraio. - È compiuta in Firenze la stampa del Dialogo dei Massimi Sistemi.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 390.

1632 — Marzo-Aprile. - Galileo è colpito da grave malattia d'occhi.

Ibidem, pag. 391.

1632 — Maggio. - Nuovi tentativi per la ripresa delle trattative con la Spagna per la determinazione delle longitudini in mare.

A. Favaro. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tip. Antonelli, 1891, pag. 117.

1632 — Mezzo Agosto. - Si intima al tipografo Landini di sospendere la vendita del *Dialogo,* ed a Galileo di non diffonderne altri esemplari.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo IX. Firenze, 1848, pag. 8, 13.

1632 — 23 Settembre. - Viene ordinato all'Inquisitore di Firenze che intimi a Galileo di comparire non più tardi del mese di Ottobre davanti al Commissario Generale del Sant'Uffizio in Roma.

Domenico Berti. *Il processo originale di Galileo Galilei.* Nuova edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 171.

1632 — 1° Ottobre. - È intimato a Galileo l'ordine di presentarsi entro il mese al Sant'Uffizio in Roma.

DOMENICO BERTI. *Il processo originale di Galileo Galilei.* Nuova edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 173.

1632 — 4 Novembre. - Con Ducale di Francesco Erizzo, Galileo è immesso nel godimento della pensione assegnatagli da Urbano VIII sulla mansioneria del Duomo di Brescia.

A. FAVARO. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tip. Antonelli, 1891, pag. 368.

1632 — 20 Novembre. - L'Inquisitore di Firenze partecipa d'aver accordata a Galileo la proroga d'un mese per presentarsi al Sant'Uffizio.

DOMENICO BERTI. *Il processo originale di Galileo Galilei.* Nuova edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 174.

1632 — 9 Dicembre. - Il Pontefice ingiunge che, trascorso il termine concessogli dall'Inquisitore di Firenze, Galileo sia costretto a partire.

Ibidem, pag. 175.

1632 — 17 Dicembre. - Vettorio De Rossi, Giovanni Ronconi e Pietro Cervieri, medici fisici, attestano essere Galileo ridotto in tale stato che ogni piccola causa esterna potrebbe apportargli evidente pericolo di vita.

Ibidem, pag. 178.

1632 — 30 Dicembre. - Urbano VIII fa scrivere all'Inquisitore, che la Congregazione del Sant'Uffizio avrebbe mandato a Firenze un Commissario accompagnato da medici per visitare Galileo; i quali se lo avessero trovato in istato di poter viaggiare, lo avrebbero condotto a Roma prigioniero e in catene.

Ibidem, pag. 179.

1633 — 11 Gennaio. - Il Granduca fa intendere a Galileo che obbedisca alle ingiunzioni del Pontefice e si disponga a partire per Roma.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 322.

1633 — 20 Gennaio. - Galileo parte per Roma.

DOMENICO BERTI. *Il processo originale di Galileo Galilei.* Nuova edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 180.

1633 — 13 Febbraio. - Galileo arriva a Roma, dopo aver scontata la quarantena a Ponte a Centino.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 432.

1633 — 14 Febbraio. - Galileo visita l'antico ed il nuovo assessore ed il Commissario Generale del Sant' Uffizio.

Ibidem, pag. 432.

1633 — 12 Aprile. - Primo esame di Galileo, dopo il quale è trattenuto nei locali del Sant' Uffizio.

DOMENICO BERTI. *Il processo originale di Galileo Galilei.* Nuova edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 181.

1633 — 17 Aprile. - Tre teologi (Card. Oregio, Melchiorre Inchofer, Zaccaria Pasqualigo), deputati all'esame del *Dialogo,* pronunziano che con esso Galileo ha contravvenuto all'ammonizione ed al decreto della Congregazione dell'Indice, e due soggiungono esservi veemente sospetto che tuttavia aderisca all'opinione coppernicana.

Ibidem, pag. 85.

1633 — 27 Aprile. - Il Commissario del Sant' Uffizio, chiestane licenza alla Congregazione dell' Inquisizione, tratta estragiudizialmente con Galileo.

Urbano VIII e Galileo Galilei. Memorie storiche del sacerdote SANTE PIERALISI. Roma, tip. poliglotta, 1875, pag. 197.

1633 — 30 Aprile. - Secondo esame di Galileo, dopo il quale è abilitato a tornare nel palazzo dell'ambasciatore di Toscana.

DOMENICO BERTI. *Il processo originale di Galileo Galilei.* Nuova edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 188.

1633 — 10 Maggio. - Galileo è citato per la terza volta davanti al Tribunale del Sant' Uffizio e vi è nuovamente interrogato.

Ibidem, pag. 191.

1633 — 16 Giugno. - Il Pontefice ordina che Galileo sia interrogato sopra l'intenzione, anche minacciandogli la tortura.

DOMENICO BERTI. *Il processo originale di Galileo Galilei.* Nuova edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 214.

1633 — 21 Giugno. - Galileo è sottoposto all'esame sopra l'intenzione, dopo di che è nuovamente trattenuto al Santo Uffizio.

Ibidem, pag. 215.

1633 — 22 Giugno. - Galileo è condotto nella gran Sala dei Domenicani di Santa Maria sopra la Minerva, gli è data lettura della sentenza e viene costretto a pronunziare l'abiura.

TOMMASO SANDONNINI. *Ancora di due controversie sul processo galileiano.* (*Rivista Storica Italiana.* Vol. III, fasc. IV). Torino, fr. Bocca, 1886, pag. 54.

1633 — 23 Giugno. - Galileo è autorizzato ad andare nel palazzo del Granduca di Toscana alla Trinità dei Monti, con precetto di aver quel palazzo in luogo di carcere.

Il processo Galileo riveduto sopra documenti di nuova fonte dal professore comm. SILVESTRO GHERARDI. Firenze, tipografia dell'Associazione, 1870, pag. 32, doc. XV.

1633 — Giugno. - Galileo supplica il Pontefice a volergli commutare il luogo assegnatogli per carcere in Roma in un altro simile a Firenze.

DOMENICO BERTI. *Il processo originale di Galileo Galilei.* Nuova edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 217.

1633 — 30 Giugno. - Decreto pontificio, per il quale è concesso a Galileo di lasciar Roma per recarsi in Siena.

Ibidem, pag. 218.

1633 — 2 Luglio. - Viene intimata a Galileo la relegazione a Siena. — Vengono diramate da Roma copie della sentenza contro Galileo e dell'abiura da lui pronunziata.

Ibidem, pag. 217.

1633 — 6 Luglio. - Galileo parte da Roma diretto a Siena.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 447.

1633 — 9 Luglio. - Arriva a Siena, dove va a risiedere presso l'Arcivescovo.

DOMENICO BERTI. *Il processo originale di Galileo Galilei.* Nuova edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 219.

1633 — 12 Agosto. - L'Inquisitore di Firenze dà lettura della sentenza e dell'abiura di Galileo a Mario Guiducci, Filippo Pandolfini, Niccolò Aggiunti, Francesco Rinuccini, Dino Peri e ad altri filosofi e matematici residenti in Firenze, in numero di oltre 50.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 390.

1633 — 12 Novembre. - L'ambasciatore di Toscana, per incarico del Granduca, chiede la liberazione di Galileo, la quale viene rifiutata dal Pontefice.

Ibidem, pag. 447.

1633 — 1° Dicembre. - È concesso a Galileo di ritirarsi nella sua villa di Arcetri.

DOMENICO BERTI. *Il processo originale di Galileo Galilei.* Nuova edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 260.

1633 — 17 Dicembre. - Galileo è di ritorno ad Arcetri.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 410.

1633 — fine Dicembre. - Riceve in Arcetri la visita del Granduca.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo X. Firenze, 1853, pag. 3.

1634 — Marzo. - Supplica il Pontefice di poter trasferirsi a Firenze per curare le proprie infermità; ma tale domanda non viene esaudita (23 Marzo).

DOMENICO BERTI. *Il processo originale di Galileo Galilei.* Nuova edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 267.

1634 — 2 Aprile. - Morte di Suor Maria Celeste.

A. FAVARO. *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste.* Firenze, G. Barbèra, 1891, pag. 203.

1634 — 4 Aprile. - Galileo è condannato a continuare al nipote Vincenzio Landucci la pensione mensile di sei scudi, alla quale s'era obbligato all'atto del matrimonio di questo con l'Anna di Cosimo Diociaiuti.

A. Favaro. *Serie quinta di scampoli galileiani.* Padova, tip. Randi, 1890, pag. 25-31.

1634 — 5 e 12 Settembre. - Acquista una seconda casa sulla costa di San Giorgio in Firenze.

Biblioteca Nazionale di Firenze. — Nuovi acquisti galileiani, n.° 31.

1634 — Muore in Monaco Anna Clara vedova di Michelangelo Galilei con tre de' suoi figli, verosimilmente di peste.

A. Favaro. *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste.* Firenze, G. Barbèra, 1891, pag. 226.

1634 — Il P. Marino Mersenne pubblica in Parigi una traduzione francese della Scienza Meccanica di Galileo.

Les Mèchaniques de Galilée mathematicien et ingènieur du Duc de Florence, ecc. A Paris, chez Henri Guenon, M.DC.XXXIV.

1634 — Dicembre. - Galileo riceve in Arcetri la visita del Carcavy che gli offre di curare la pubblicazione delle di lui opere, assumendo sopra di sè la spesa relativa.

Carteggio galileano inedito con note ed appendici per cura di Giuseppe Campori. In Modena, MDCCCLXXI, pag. 428.

1635 — Maggio. - Trattative per condurre Galileo ad una lettura nell'Università di Amsterdam.

Illustris Amstelodamiensium Athenaei Memorabilia prodita deinceps oratione Iacobi Philippi d'Orville in centesimum Athenaei natalem Davidis Iacobi Van Lennep in altera Athenaei saecularia, accedente item Lennepii in utramque orationem annotatione. Amstelodami, apud J. Müller et socium, MDCCCXXXII, pag. 40, 112-113.

1635 — 9 Giugno. - Il Principe Mattias de Medici parte per la Germania e porta seco una copia dei due primi dialoghi di Galileo intorno alle Nuove Scienze per farli stampare.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VII. Firenze, 1848, pag. 57.

1635 — Settembre. - Galileo viene ritratto da Giorgio Subtermanns.

A. Favaro. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tip. Antonelli, 1891, pag. 262. Galleria degli Uffizii in Firenze. Sala del Baroccio, n.° 163.

1635 — 30 Ottobre. - Suo parere intorno all'angolo del contatto.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo XIV. Firenze, 1855, pag. 285.

1636 — 15 Agosto. - Propone agli Stati Generali d'Olanda il suo ritrovato per la determinazione delle longitudini in mare.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VII. Firenze, 1848, pag. 82.

1636 — 16 Ottobre. - Galileo, col permesso del Sant'Uffizio, si reca a Poggibonsi per incontrarvi il Conte di Noailles, ambasciatore di Francia, e gli consegna quattro dei suoi Dialoghi sulle Nuove Scienze.

A. Favaro. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tip. Antonelli, 1891, pag. 268.

1636 — Pubblicazione del testo italiano e della traduzione latina della lettera a Madama Cristina.

Nov-antiqua sanctissimorum patrum, et probatorum teologorum doctrina de sacrae scripturae testimoniis in conclusionibus mere naturalibus, ecc. conscripta a Galilaeo Galilaeo, ecc. Augustae Treboc. impensis Elzeviriorum, typis Davidis Hautti, M.DC.XXXVI.

1636 — 11 Novembre. - Lorenzo Realio presenta la proposta di Galileo agli Stati Generali d'Olanda, i quali delegano ad esaminarla esso Realio, l'Ortensio ed il Blavio.

A. Favaro. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tip. Antonelli, 1891, pag. 307.

1637 — 7 Aprile. - Gli Stati Generali, udita la relazione del Realio, fanno studiare la proposta da altri tre deputati.

Ibidem, pag. 310.

1637 — 25 Aprile. - Gli Stati Generali deliberano di far presente a Galileo d'una collana d'oro del valore di 500 fiorini in segno di gratitudine per la proposta loro fatta.

Ibidem, pag. 312.

1637 — 9 Maggio. - Galileo chiede ed ottiene dal Granduca che Dino Peri lo assista per ultimare i lavori dei Dialoghi delle Nuove Scienze.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VII. Firenze, 1848, pag. 152.

1637 — 4 Luglio. - Annunzia al Diodati la perdita totale dell'occhio destro.

Ibidem, pag. 180.

1637 — Settembre. - Galileo è visitato in Arcetri dal nipote Alberto Cesare.

A. Favaro. *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste.* Firenze, G. Barbèra, 1891, pag. 224.

1637 — Novembre. - Stende il testo delle Operazioni Astronomiche.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VII. Firenze, 1848, pag. 193.

1638 — 2 Gennaio. - Galileo partecipa al Diodati d'esser « fatto irreparabilmente del tutto cieco ».

Ibidem, pag. 207.

1638 — Gennaio. - Supplica la Congregazione del Sant'Uffizio per la sua totale liberazione.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo X. Firenze, 1853, pag. 255.

1638 — 10 Febbraio. - Gli Stati Generali d'Olanda incaricano l'Ortensio di recarsi in Italia per conferire con Galileo.

A. Favaro. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tip. Antonelli, 1891, pag. 318.

1638 — 13 Febbraio. - D'ordine del Pontefice, Galileo è visitato dall'Inquisitore di Firenze e da un medico e « ritrovato totalmente privo di vista, e cieco affatto ».

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo X. Firenze, 1853, pag. 280.

1638 — 20 Febbraio. - Lettera all'Antonini sulla titubazione lunare.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo III. Firenze, 1843, pag. 176.

1638 — 25 Febbraio. - È concesso a Galileo di trasferirsi dal Gioiello alla sua casa sulla Costa di San Giorgio per curarsi della sua indisposizione.

Il Processo Galileo riveduto sopra documenti di nuova fonte dal professore comm. SILVESTRO GHERARDI. Firenze, tipografia dell'Associazione, 1870, pag. 34.

1638 — Galileo prende presso di sè il P. Ambrogetti per farsi aiutare nella stesura materiale di qualche scrittura e nella traduzione latina d'altre.

Quinto libro degli elementi d'Euclide, ovvero scienza universale delle proporzioni spiegata colla dottrina del Galileo, con nuov'ordine distesa, e per la prima volta pubblicata da VINCENZIO VIVIANI, ecc. In Firenze, alla Condotta, MDCLXXIV, pag. 87.

1638 — 9 Marzo. - Viene comunicato a Galileo il decreto con cui gli è accordata la grazia di poter trasferirsi sotto certe condizioni in città.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo X. Firenze, 1853, pag. 286.

1638 — 29 Marzo. - Vien concesso a Galileo di recarsi nei giorni festivi alla Chiesa più vicina « proviso ne habeat concursus personarum ».

Il Processo Galileo riveduto sopra documenti di nuova fonte dal professore comm. SILVESTRO GHERARDI. Firenze, tipografia dell'Associazione, 1870, pag. 35.

1638 — Luglio. - Pubblicazione dei Dialoghi delle Nuove Scienze.

Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze attenenti alla meccanica et i movimenti locali, del signor GALILEO GALILEI, ecc. In Leida appresso gli Elzevirii, M.D.C.XXXVIII.

1638 — 1° Agosto. - Gli Stati Generali fanno presentare dai mercanti Ebers la collana d'oro a Galileo, il quale la rifiuta.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VII. Firenze, 1848, pag. 215.

1638 — 5 Agosto. - Il Papa ordina si esprima a Galileo essergli riuscito assai grato tale rifiuto.

DOMENICO BERTI. *Il processo originale di Galileo Galilei.* Nuova edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 272.

1638 — 7 Agosto. - Galileo, afflitto e prostrato in letto, consumato di forze e di carne, si reputa ridotto in fin di vita.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VII. Firenze, 1848, pag. 214.

1638 — 21 Agosto. - Detta il suo testamento nei rogiti del notaio Graziadio Squadrini.

Carteggio galileano inedito con note ed appendici per cura di Giuseppe Campori. Modena, 1881, pag. 603.

1638 — Settembre. - Riceve in Arcetri la visita del Milton.

Archivio Storico Italiano. Tomo XXVI. In Firenze, presso G. P. Viesseux, 1877, pag. 439.

1638 — 19 Novembre. - Aggiunge un codicillo al testamento.

Carteggio galileano inedito con note ed appendici per cura di Giuseppe Campori. Modena, 1881, pag. 611.

1639 — Primi mesi. - Vincenzio Viviani è accolto presso Galileo sopra raccomandazione del Granduca.

Quinto libro degli elementi d'Euclide, ecc. In Firenze, alla Condotta, MDCLXXIV, pag. 99.

1639 — È pubblicata a Parigi una traduzione francese dei Dialoghi delle Nuove Scienze di Galileo.

Les nouvelles pensées de Galilée, mathématicien et ingénieur du Duc de Florence, ecc. A Paris, chez Pierre Rocolet, M.DC.XXXIX.

1639 — 28 Aprile. - Il Pontefice nega « diversas gratias » chieste da Galileo.

Il Processo Galileo riveduto sopra documenti di nuova fonte dal professore comm. Silvestro Gherardi. Firenze, tipografia dell'Associazione, 1870, pag. 36.

1639 — 17 Agosto. - Per la morte di Martino Ortensio rimangono sospese le trattative per il negozio della longitudine con gli Stati Generali d'Olanda.

A. Favaro. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tip. Antonelli, 1891, pag. 294.

1640 — Aprile. - Lettera di Galileo al Principe Leopoldo sul Candore lunare.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VII. Firenze, 1848, pag. 261.

1641 — Galileo è nuovamente ritratto dal Subtermanns per commissione di Vincenzio Viviani.

G. B. Clemente de' Nelli. *Vita e commercio letterario di Galileo Galilei,* ecc. Vol. II. Losanna, 1793, pag. 873.

Galleria Pitti. Sala di Marte, n.° 106.

1641 — 10 Ottobre. - Evangelista Torricelli è chiamato presso Galileo con provvisione di scudi sette al mese.

Angelo De Gubernatis. *Carteggio galileiano* (*Nuova Antologia.* Serie II. Vol. XVIII). Roma tip. Barbèra, 1879, pag. 31.

1641 — Galileo concepisce l'applicazione del pendolo all'orologio.

A. Favaro. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tip. Antonelli, 1891, pag. 405.

1642 — 8 Gennaio. - Morte di Galileo.

Le Opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo XV. Firenze, 1856, pag. 361.

1642 — 9 Gennaio. - La salma di Galileo è deposta nel Campanile del Noviziato in Santa Croce.

Libro dei Morti sepolti in Santa Croce dei Padri Minori Conventuali, segnato B, (1608-1752).

A. Favaro. *Nuovi studi galileiani.* Venezia, tip. Antonelli, 1891, pag. 380.

1736 — 12 Marzo. - La salma di Galileo viene trasferita nel mausoleo fattogli erigere in Santa Croce.

G. B. Clemente de' Nelli. *Vita e commercio letterario di Galileo Galilei,* ecc. Vol. II. Losanna, 1793, pag. 877.

LE RIME SACRE D'UN MANOSCRITTO DEL SECOLO XV

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. GUIDO MAZZONI

Nel dare la tavola delle rime profane che si leggono nel codice marciano Ital. Cl. IX, n. CDLXXXVI, promisi di offrire poi agli studiosi il compimento di quel lavoro con la tavola delle rime sacre del codice stesso (1). Mantengo ora la promessa, rallacciando pel numero d'ordine progressivo le poesie di pentimento spirituale e sacre con le già indicate. Sebbene la seconda parte del codice sia di gran lunga inferiore per la importanza alla prima, questo genere di contributi non può mai dirsi inutile: non foss'altro mantengono qui il lor colorito veneziano, che è l'originario, poesie che nelle stampe antiche toscane lo persero; il che, per la restituzione del testo, potrà al bisogno riuscire di assai valore.

XLIII. Comincia, a carte 109 *a:*

Dè muta stille ormai, iovenil core

Finisce, a carte 111 *a:*

Che 'l ben che 'n ciel s'aquista mai non lassa.

(1) *Atti e Memorie della R. Accademia di Padova;* vol. VII, dispensa 1ª (Tornata del 14 dicembre 1890). Rimando a quelle pagine per la descrizione del codice e per le avvertenze generali.

Canzone: versi 116 in otto stanze e il congedo. È di Jacopo Sanguinacci, rimatore padovano della prima metà del secolo XV (1), cui l'attribuiscono altri codici additati da Leandro Biadene, *Bibliografia delle rime di* Jacopo Sanguinacci, nel *Giornale storico della letteratura italiana,* vol. IX (1887), pag. 211-214. Il Biadene, come ebbi già nella prima parte di questo lavoro ad avvertire, non potè tener conto di questo codice, perchè non era ancora posseduto dalla Marciana. La canzone fu trascritta a questo punto perchè vi segnasse il passaggio dalle rime profane alle sacre.

XLIV. Comincia, a carte 111 *a:*

Spirito santo amore, consolator (in) eterno

Finisce, a carte 112 *a:*

L'anima nuda torna al suo fatore.

Lauda: versi 55, secondo l'aggruppamento del codice. È attribuita a Leonardo Giustinian dall'antica stampa: *Laude fatte e composte da più persone spirituali a onore dello onnipotente Iddio* ecc., Firenze, Bonaccorsi, 1485; riprodotta nelle *Laude spirituali di* Feo Belcari, *di* Lorenzo de' Medici ecc., Firenze. Molini e Cecchi, 1863; pag. 47-48; dove, pel diverso aggruppamento de' settenarii, appare assai più lunga, senza che per altro il testo abbia maggior numero di strofe. Cfr. anche L. Biadene, *Un manoscritto di rime spirituali (Cod. Hamilton 348),* nel *Giornale storico della letteratura italiana,* vol. IX (1887), pag. 202, num. 198.

XLV. Comincia, a carte 112 *a:*

O Jesù dolze, o infinito amor

(1) Può vedersi per le date della vita di lui una mia *Postilla su* Jacopo Sanguinacci nella *Rassegna Padovana,* vol. I, fasc. I, febbraio 1891, dopo l'articolo di A. Belloni, *Di due Scipioni Sanguinacci.*

Finisce, a carte 113 *b:*

Fuzirà el lupo e seguirà el pastor.

Lauda: versi 68. Leggesi come di Leonardo Giustinian nella stampa di *Laude* suddetta, a pag. 48-49. Cfr. L. BIADENE, *Un manoscritto* ecc., pag. 201, n. 163.

XLVI. Comincia, a carte 113 *b:*

Maria, verzene bella

Finisce, a carte 114 *b:*

Tirame su ne la superna cella.

Lauda: versi 52. Leggesi, senza nome di autore, nella stampa di *Laude* suddetta, a pag. 135. L'attribuisce a Leonardo Giustinian il codice Hamilton 348; cfr. L. BIADENE, *Un manoscritto* ecc., pag. 201, n. 155.

XLVII. Comincia, a carte 114 *b:*

Venite tuti al fonte de Jesù

Finisce, a carte 116 *a:*

Doncha corete al fonte de Jesù.

Lauda: versi 68. È attribuita a Leonardo Giustinian nella stampa di *Laude* suddetta, pag. 45-46. Cfr. L. BIADENE, *Un manoscritto* ecc., pag. 202, n. 199.

XLVIII. Comincia, a carte 114 *b:*

Popol mio, popol ingrato

Finisce, a carte 118 *a:*

E seràte perdonato.

Lauda: versi 96. Cfr. L. Biadene, *Un manoscritto* ecc., pag. 202, num. 188.

XLIX. Comincia, a carte 117 *a:*

O Maria Madalena

Finisce, a carte 120 *b:*

Maria la Magdalena.

Lauda: versi 124. Cfr. L. Biadene, *Un manoscritto* ecc. pag. 201, num. 174.

L. Comincia, a carte 120 *b,* dopo la didascalia El credo in rima M.r L. J., cioè Leonardo Giustinian:

Credo in [un] sol omnipotente Dio

Finisce, a carte 121 *b:*

S'io volio al mio ben far salute havere.

Serventese [A B b C. C D d E. ecc. Chiude U V v X. X Y y Z, Z.]: versi 45. Cfr. L. Biadene, *Un manoscritto* ecc., pag. 200, n. 144.

LI. Comincia, a carte 121 *b,* dopo la didascalia Dante. Credo in rima:

Io scrisi d'amor più volte rime

Finisce, a carte 123 *a:*

E pianti e stridi lì sempre trovai,

che corrisponde al verso 63

Con pianti e strida ed infiniti lai

della stampa riprodotta da P. Fraticelli, *Il canzoniere di Dante Alighieri,* Firenze, Barbèra, 1861, pag. 375 e segg. Cfr. anche E. Lamma, *Propugnatore,* vecchia serie, anno XIX, 1886, P. I, pag. 184 e segg.; e L. Biadene, *Un manoscritto* ecc. pag. 200, num. 152.

LII. Comincia, a carte 123 *a:*

Salve rezina, o zerminante ramo

Finisce, parimente a carte 123 *a:*

O dolze o sacra verzene Maria.

Serventese [A B b A. A C c D. D E e F, F.]: versi 13. Cfr. L. Biadene, *Un manoscritto* ecc., pag. 202, n. 197.

LIII. Comincia, a carte 123 *a:*

Ave, di cieli imperatrice sancta

Finisce, a carte 123 *b:*

Non che dimora mortis ne anchora (*sic*)

Sonetto semilitterato: versi 14. È una parafrasi dell'Ave Maria, fatta ponendo nel primo emistichio di ciascun verso le parole latine dell'orazione a mano a mano parafrasate (1). Si legge, ri-

(1) Pel genere stesso, in Italia, cfr. il *Pater noster,* in T. Casini, *Rime dei poeti bolognesi del secolo XIII,* Bologna, Romagnoli, 1881, pag. 184-86, e nella lezione del codice Saibante-Hamilton in E. Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli,* Città di Castello, Lapi, 1889, pag. 137-39; e l'*Ave Maria,* in G. Ferraro, *Poesie popolari religiose,* Bologna, Romagnoli, 1877, pag. 73-75. Vedansi altri rimandi e buone osservazioni in V. Cian, *Ballate e Strambotti del secolo XV,* nel *Giornale storico della letteratura italiana,* IV (1884), pag. 21-23 e 42-43; e in F. Novati, *La parodia sacra nelle letterature moderne,* negli *Studi critici e letterari,* Torino, Loescher, 1889, passim, per la evoluzione satirica del genere.

ferito da una stampa bresciana de' *Sermones aurei quadragesimales* (1497) nelle *Memorie storico-critiche sulla tipografia bresciana* di Germano Jacopo Gussago, Brescia, Bettoni, 1811, pag. 137-38. A me accadde di trovarlo anche nel Ms. 2240, della metà del secolo XV, della R. Biblioteca Universitaria di Padova, a carte 478, dopo un frammento della famosa epistola di Lentulo al Senato. Credo non inutile ripeterlo qui su questo ultimo codice, dando le varianti principali del marciano:

Ave, di zieli imperatrice santa,
Maria, exaltada nel divin conspeto,
Grazia fechunda senza alchun defeto,
Plena di charità sei tuta quanta. 4

Dominus de la tua carne santa
Techum de spir(i)to santo fu concecto:
Benedita la late che del pèto
Tu gli porgiesti, grazioxa pianta! 8

In mulieribus plui c'altra onorata,
Et beneditus tuo nome rixona.
Fructus portasti; nondime', Madona, 11

Ventris [*tui*] rimanesti inviolata.
Jesus pro nobis tuo figlo *adora*,
Nunc et in ora mortis ne sechora. 14

Verso 7. *E benedeto el late.* - 9. *In mulieribus più c' ogn' altra ornata.* - 10. *Et beneditus el tuo.* - 12. *romagnisti.* - 13. *el tuo fiol.* - 14. Come fu sopra riferito.

LIV. Comincia, a carte 123 *b*:

O Maria dolze o smesurato amor

Finisce, a carte 124 *b*:

Io sia pentito e piango cum dolor.

Lauda: versi 52. Attribuita a Leonardo Giustinian dal codice Hamilton 348; cfr. L. Biadene, *Un manoscritto* ecc. pag. 201, num. 164.

LV. Comincia, a carte 124 *b:*

Quando, Signor, zamai

Finisce, a carte 126 *a:*

A te, Signor, o fonte de salute.

Lauda: versi 76. Attribuita a Leonardo Giustinian nel codice suddetto; cfr. L. Biadene, *Un manoscritto* ecc., pag. 202, n. 193.

LVI. Comincia, a carte 126 *a:*

Se la Fortuna e 'l mondo

Finisce, a carte 129 *b:*

De voler Paradiso, e non Profondo.
Se la Fortuna e 'l mondo.

Ballata: versi 140. È la ballata attribuita a Frate Stoppa dei Bostichi: di su questo codice stesso la ripubblicò, egregiamente illustrandola, l'amico mio conte A. Medin, al quale ne comunicai copia: *Ballata della Fortuna,* nel *Propugnatore,* nuova serie, vol. II, 1889, pag. 139-44.

Come avvertii nella prima parte di questo lavoro, dopo una carta bianca, la 130, comincia nella 131 *a* e va fino alla 150 *b* un fascicoletto, anch'esso di mano del secolo XV, ma diversa da quella del resto del codice, che contiene varii componimenti di maestro Nicolò Cieco, con didascalie e una parte de' capiversi in rosso. Nella 151 e 152 *a* sono versi di mano del secolo XVI; la 152 *b* e 153, bianche; la 155 è la guardia membranacea. Do le didascalie e i capiversi delle poesie di Nicolò Cieco, rimandando pe' raffronti al bel libro del prof. Francesco Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico,* Pisa, Nistri, 1891, pag. 700-707.

Carte 131 *a:* « *Capitolo del maestro Nicholò Ciecho da Firenza fato in commendatione de papa Martino in Roma nel 1428 quando il nepote menò la dona, che vi se fe' una bella festa* ». Non essendo stata scritta la iniziale fregiata A, per la quale era lasciato lo spazio in bianco, il capitolo comincia con maiuscola in rosso:

[A] Ve pastor de la tua santa madre.

Finisce, a carte 134 *a:*

Amen et così sia chome el dir chiosa.

Immediatamente dopo: « *Capitolo de maistro Nicholò Ciecho da Firenza fato in chomendatione et fama del pastor in Roma papa Ugenio quarto. 1430* ». Anche qui manca l'A iniziale. Comincia:

[A] Ve padre sanctissimo, salve, ave.

Finisce, a carte 138 *a:*

Pur ch'al presto ben far non sie lenteza.

Immediatamente dopo: « *Chapitolo de Nicholò Ciecho da Firenza fato in Perugia nel 1435 per la santa maestà de lo 'nperadore quando tornò da Roma a choronarsi. Si ritornò nella Magna passando per le tere de Perugia, e 'l prelegato maestro Nicolò gli mandò questo capitolo* ». Ed anche qui manca l'iniziale fregiata. Comincia:

[A] Ve, nuovo monarca, inclito e vero.

Finisce, a carte 141 *a:*

Gloria in excelsis et in terra pacie.

Immediatamente dopo: « *Chapitolo de Nicholò Cieco fiorentino fato per chomendatione, laude et fama de la inclita et illustrissima cità de Venegia* ». Manca anche qui la iniziale mi-

niata; ma non dovè essere l'*o* che è posto piccolissimo nello spazio bianco; certamente, invece, l'I stesso onde comincia il testo:

Iusta mia possa una dona honorando.

Finisce, a carte 144 *b:*

Che ben far de chostei memoria etterna.

Immediatamente dopo: « *Chapitolo de maistro Nicolò Ziecho in chomendatione del magnanimo chonte Francescho Sforza capitanio de la cità di Firenza, fato chon grandissima arte et dize meravegliosamente* ». Manca la iniziale fregiata V. Comincia:

[V] Iva virilità, florido honore.

Finisce, a carte 147 *b:*

C' a noi mai fie vietato il vento in poppa.

A carte 148 *a:* « *Soneto fato per il maistro Nicholò Cieco volendossi da poi partir el chonte, dove dimostra chome de la suo partita gli sa male e come e' vorebe esser chon lui senpre* ». Comincia, mancando la iniziale S fregiata:

[S] Ignor, menbrando l'effetivo amore.

Finisce con la coda:

Per non poter perir per caxo rio
senpre sie sopra a vui la man de dio.

A carte 148 *b:* « *De ingratitudine* ». È una canzone. Comincia, mancando la iniziale O fregiata:

[O] misera sfaciata, al ben dispeta.

Finisce, a carte 150 *b,* spezzati male i versi:

Chi serve a huomo ingrato al fin puol
dire perduto el tempo e l'amico e 'l servire.

Ecco, per ultimo, l'indice alfabetico de' capiversi delle poesie che abbiam visto sopra ne' numeri XLIII-LVI.

1. Ave, di cieli imperatrice sancta. LIII
2. Credo in un [sol] omnipotente Dio L
3. Dè muta stille ormai, iovenil core XLIII
4. Io scrisi d'amor più volte rime. LI
5. Maria, verzene bella XLVI
6. O Jesù dolze, o infinito amor XLV
7. O Maria dolze, o smesurato amor LIV
8. O Maria Madalena XLIX
9. Popol mio, popol ingrato XLVIII
10. Quando, Signor, zamai LV
11. Salve rezina, o zerminante ramo LII
12. Se la Fortuna e 'l mondo LVI
13. Spirito santo amore, consolator (in) eterno XLIV
14. Venite tuti al fonte de Jesù XLVII

Ed ecco quello delle poesie di Nicolò Cieco:

1. Ave nuovo monarca, inclito e vero.
2. Ave padre sanctissimo, salve, ave.
3. Ave pastor de la tua santa madre.
4. Iusta mia possa una dona honorando.
5. O misera sfaciata, al ben dispeta.
6. Signor, menbrando l'effetivo amore.
7. Viva virilità, florido honore.

POSCRITTO.

Innanzi di uscire da questa raccolta, sulla quale confido essermi non inutilmente indugiato, voglio aggiungere, come è debito mio, una qualche correzione alla tavola e ai saggi che a mano a mano ne diedi nelle pubblicazioni suddette *Un libello padovano in rima del secolo XV* e *Le rime profane d'un manoscritto del secolo XV*. Si tratta di errori di stampa e di sviste di cui mi sono accorto io medesimo o su cui mi richiamarono i signori A. Mussafia, A. Gaspary, P. Rajna, T. Casini, V. Rossi, E. Lovarini, convenendo talvolta in una stessa osservazione; e qui rinnovo loro i ringraziamenti.

Nel *Libello,* al v. 84, leggasi *corozarse* in cambio di *corazarse,* come errore di stampa volle; al v. 190 può stare la lezione del testo, della quale a torto dubitavo, perchè *marzo* non è parola in cui il dialetto vegga necessariamente l'idea di biasimo; basta intendere *tenero, molle;* al v. 220 si tolga l'accento finale a *fallò* e si legga invece *fàllo;* al v. 229 sarebbe buona correzione, pel senso, quella di *fuge goza* in *su ge goza;* al v. 250 potrebbe unirsi *Què llui* in *Quellui;* a' v. 287-88 il maschile *bonbardi* e *bosardi* meglio sarebbe corretto nel femminile *bonbarde* e *bosarde.* Per ultimo, al v. 100, *Vermenille* non potrebbe essere un falso nome proprio sotto il quale si nascondesse un *verme ville?*

Nelle *Rime profane,* il guasto che indicai nel n. XX, v. 57-64, si può sanare così:

Roxa mia bella, duncha non pensare,
Ben che poco te vezo,
Che mai to nome m' esca del cor fora;
Chè se mille anni dovesse durare,
Sempre per certo e' dezo
Amarte et honorarte fin ch'io mora:
Chè forse vignerà quel tempo anchora
Che 'l mio fedel amor tu vederai!

Nel n. XXXIII, v. 25, *insegni* può stare; ma forse è meglio sciogliere *in segni.*

Nel n. XXXVII, v. 53, *carta* è errore di stampa per *carte;* il v. 161 potrebbe bene correggersi *A pratichar vo' te consenti.*

Nel n. XXXVIII ommisi di indicare, a' v. 47-50, 65-67, il mancato allacciamento delle rime.

DUE PAROLE DI GIUNTA ALLE OSSERVAZIONI

SUGLI ADAGI DI ERASMO

del socio effettivo

E. TEZA

Mi pareva che le parole di Paolo Manucci, dove parla dei fatti suoi, dovessero bastare e che il suo dare a' Giunti il libro corretto da un altro non accennasse a lavori che ci avesse avuto a fare addentro: ma dalle lettere stampate dal Renouard, che è danno mio il non avere avute prima alle mani, e colpa mia il non averle cercate, debbo cavare alcuni luoghi che serviranno alla storia degli *Adagi*. Al figliuolo Aldo scriveva dunque il M. nel 1572 (1):

« I Proverbij d' Erasmo sono in ordine e bisogna subito subito cominciarli..... Ci sarà che far assai e la correttione sola de' Proverbij di Erasmo occuperà un correttore buono. Dove ci è greco assai, per quanto ho veduto nella copia di Parigi, la quale ho in camera; e parmi che tu mi dicessi che 'l greco era levato via: che non è così. Tutta la fatica è passata per mano d'un Teologo, e mia: et a me è dato il libro, come cosa mia, promessa dal Concilio: come si vedrà nel Motu proprio di N. S. già spedito: e però intendo di haverne utile particolare per diversi rispetti. Io te ne do per hora questo poco di lume: però non ne dir altro a' compagni. Ho anco in mano gli Apoftegmi di Erasmo che mi son dati a rivedere. Et perchè hora si attende a purgar i libri proibiti dal Concilio, io crederei di poterne impetrar una parte per me cioè per noi, se rimanessi qui. Ma Dio sa che n' ho poca voglia: perchè sto pur con qualche discommodo ».

Nel 72 dunque Paolo sperava di stampare nelle sue case il libro di Erasmo: ma, dopo sette giorni aggiunge (op. cit. pag. 232) che « Nel *Motu proprio* non è nominato Erasmo ». Nel 74 troviamo il nome del Giunti:

« Mi scrive M. Philippo Giunti che tu hai alcune aggiunte sopra li Proverbij di Erasmo. Onde ho voluto avvertirti che, se sono cavate da quelli che

(1) *Lettere di Paolo Manuzio copiate sugli autografi esistenti nella Biblioteca Ambrosiana.* Parigi, 1834. Pag. 231.

hanno scritto dopo Erasmo, la fatica è soverchia, perchè tutti sono stampati con gli ultimi Proverbij di Erasmo, fatti in Parigi; li quali poi sono stati revisti qui dal M.° S. Palazzo [leggi: S. Palatii] e da me. E credo aver levate di Erasmo 200 cose poste come Proverbij che non sono et altro assai di Adrian Junio, di Cogneto [leggi: Cognato] e suoi compagni: e di tutti poi ho fatto un corpo senza nome, et inscrittolo *Appendix Proverbiorum* (1). Hor vedi tu se hai cosa diversa; dove dubito di qualche difficultà. Perchè ciò che appartiene a li Proverbij di Erasmo, bisogna che sia veduto qui et approvato dal M.° S. Palazzo e da lui proposto alla Congregatione de' Cardinali sopra l'Indice; i quali tutti hanno mala opinione e di Erasmo per le heresie e del M.° S. Palazzo (2) morto. Onde poco è mancato che di nuovo il libro non sia stato prohibito; dico dopo la revisione del S. Palazzo che ha lasciato pochi amici. E se non ci era l'opera mia, non si stampavano mai i Proverbij: ma Sirletti e Giustiniano, che mi amano e stimano, sapendo la fatica da me fatta, dubitorno di offendermi, se non si stampasse, secondo l'ordine del Concilio: e mossero con l'autorità loro gli altri Cardinali » (3).

Non già a racconciare il latino (4), o a togliere i luoghi riprovati, che era officio di teologi, ma si vede che a dare migliore assetto al libro il Manucci ebbe qualche parte: quando credeva che non potesse uscire quel volume di casa sua. Tutto codesto andava detto.

(1) Che non veggo sia stata da lui data alla luce.

(2) Cioè il P. Tommaso Manrique. Il Manucci scrive il 14 febbraio 1573 (op. cit. 281) « morì ultimamente il *M.° Sacri Palatij* ».

Un altro Manrique, il P. A'lvaro, aveva nella Spagna avuto molto che fare con le opere da proibire di Erasmo. Il Manrique, grande inquisitore, morì nel 1538. Intorno a questi fatti, ed all'erasmianesimo fra gli spagnoli, veggasi il secondo volume della *Historia de los heterodoxos españoles* di M. Menéndez Pelayo. (Madrid [1880] pag. 26 e seg. — Sugli *Adagi* cfr. pag. 95).

(3) Pag. 313.

(4) Come gli toccò per il Catechismo; benchè ci sia chi nega. Su codesto vedi il Renouard, *Annales de l'imprimerie des Alde.* Paris² 1834 pag. 446.

Resta un po di foglio bianco e viene la voglia di imbrattarlo. Chi parla il veneziano dice, e chi consulta il Boerio sa come si dica: *essere un fil perdente.* Ne troveremo la origine in una lettera di Paolo Manucci, sangue romano e nato a Venezia, *che è*

il paradiso del mondo (pag. 268). Ecco le sue parole quando a Roma dà all'Onorio, *sposo bello e sempre allegro,* la figliola Maria, *brutta* e *malinconica:* « La dote mi ridurrà a un fil pendente, per molte spese estraordinarie, alle quali non si può mancar senza vergogna ». (*Lettere di* P. Manuzio. Parigi 1834, pag. 307). La metafora è chiara: e poi, strada facendo, si guastò.

NOTA DI MODI CURIOSI ADOPERATI NEL MEDIEVO

A SIGNIFICARE GLI ANNI DI CRISTO

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANDREA GLORIA

Gesù Cristo si fa nato nel 25 dicembre, e da questo giorno per ciò i Padovani e altri popoli cominciarono nel medio evo l'anno e anche la indizione, calcolando compiuto il primo anno dalla nascita di lui al 24 dicembre inclusivamente e principiato il secondo anno dal successivo 25 dicembre e così di seguito. Lo stesso calcolo facevasi nel medio evo riguardo alla nascita di chiunque, riguardo alla elezione di qualcuno al pontificato, al regno o all'impero, e riguardo ad altro avvenimento qualunque, principiando sempre il calcolo dal giorno, in cui l'avvenimento successe.

Ad esempio Clemente V fu eletto papa nel 5 giugno 1305, onde la bolla di lui 2 giugno 1313, riferita dal Mussato (1), fa parola dell'anno ottavo del pontificato di lui, mentre il nono dovea cominciare nel 5 giugno dell'anno stesso 1313.

Ma gli scrittori e particolarmente i poeti rispetto agli anni di Cristo, mentre tenevano fermo il computo predetto, si compiacquero talvolta significarne le varie serie in modi ben curiosi, e alcuni più tosto oscuri, quindi cause di non rari cronologici errori a chi non ha posta, nè ponga attenzione. Per brevità oggi dirò solamente tre di codesti modi, de' quali uno è il seguente.

Bovetino Bovetini, mantovano, era in Padova nel 1267 già canonico del nostro duomo e professore universitario delle decretali, e nel 1283 già arciprete del duomo stesso e professore

(1) *De gestis Henrici VII.* lib. XVI.

in vece dei decreti, uffizi che tenne finchè visse. Accaduta la sua morte, fu incisa a memoria di lui una lapide, che sta infissa alla parete esterna della biblioteca capitolare rimpetto alla porta a nord della nostra cattedrale. In quella lapide leggesi: *Obit* (sic) *Augusto. iam mile* (sic) *trecentis elapsis.* Da queste parole tutti intesero, che Bovetino sia morto nell'anno 1300. Ma nei *Monumenti della Università di Padova* (1) ho prodotto due scritture irrefragabili, dalle quali egli risulta vivo ancora nel giugno 1301. Onde, fatta considerazione a ciò e alla frase *iam elapsis* della lapide, ho dedotto essere avvenuta in vece la morte di lui nell'agosto 1301 e doversi ammettere la regola, che quando aggiungevasi quella o altra simile frase al numero indicato degli anni di Cristo, intendevasi l'anno prossimo successivo. — Il modo secondo di esprimere gli anni stessi emerge da quanto segue.

Giovanni Lodovico Lambertacci padovano, soprannomato Corvo, fu dottore valentissimo di diritto civile e canonico, adoperato di frequente dai principi da Carrara a sentenziare di cause in appello, e dai Padovani in ambasciate e in altri pubblici importanti incarichi, uno dei sapienti del loro Consiglio Maggiore, più volte priore del Collegio dei dottori giuristi, e professore anch'egli nella nostra Università per oltre 22 anni. Dopo tali rilevanti servigi prestati e uffizi onorevoli sostenuti mancò egli di vita in età avanzata, e dalla sua lapide sepolcrale, che oggi trovasi nel nostro Civico Museo, trasferita dalla vecchia Casa di Dio, rileviamo:

Occubuit prima geminos qua luce subintrat
Sol decies octo post annos lustra ducenta.

E qui pure si attennero tutti al numero indicato, cioè all'anno 1400 risultante dalla moltiplicazione per 5 del numero dei lustri 280 nella lapide espressi. Ma avendo io fatto indagini di documenti parimente intorno a questo benemerito cittadino e professore, ho potuto scoprirne due, che lo dichiarano ancor vivo nel 20 aprile 1401 (2). Onde ponendo attenzione anche a ciò e alla formola *post annos* aggiunta al numero dei lustri 280 anzidetti, ho qui pure dedotto, ch'egli sia morto in realtà nel maggio 1401, per cui l'altra regola, che quando i nostri maggiori

(1) Parte I, p. 320 e p. 57 tra i documenti.
(2) *Monumenti*, ecc. Parte II, vol. I, p. 180.

apponevano la preposizione *post* innanzi al numero degli anni di Cristo, intendevano alla pari significare l'anno, che immediatamente seguiva.

A maggiore prova adduco quest'altro esempio. Nella predetta cattedrale di Padova il Salomonio (1) addita l'altra iscrizione al sepolcro del celebre medico Nicolò da S. Sofia, appartenente a quella padovana famiglia, che tanti illustri professori di medicina diede alla nostra Università. Ebbene quella iscrizione lo dice morto nel giorno e nell'anno che seguono:

Tertia fine dies Maii cum volveret annus
Post decies septem lustra ducenta Dei.

Da queste parole risultano 270 lustri, quindi anni 1350. Ma poichè vi è aggiunta la formola *cum volveret annus post decies septem*, etc., dobbiamo credere 1351. In fatti nei precitati *Monumenti* ho prodotto anche riguardo allo stesso Nicolò un documento da me rinvenuto, che lo fa vivente nel 4 febbraio 1351 (2).

Il terzo modo di significare gli anni di Cristo ci è offerto dal Mussato, il quale sostituì al numero degli anni stessi altrettanto numero di vendemmie per farci anche sapere il giorno della sua nascita. E qui mi fermo alquanto più, ritenendo doverlo fare a utile degli studiosi, affinchè sappiano inoltre, come in ordine retrogrado computavasi qualunque serie di anni o di giorni.

Ei dettando la elegia riguardante i suoi natali afferma, che avveniva il suo giorno natalizio 56°, mentre egli la scriveva, cioè nei giorni dell'anno 1317, nei quali, pigiate le uve, ponevansi i mosti nei tini, ossia nei giorni della vendemmia, che per i motivi addotti in altro mio scritto parmi poter determinare tra i primi dell'ottobre. Ecco le parole di lui:

Tempus adest, benedicte Deus, sate Virgine Christe,
Quo mihi natalis stat celebranda dies.
Sexta dies haec est et quinquagesima nobis
(Tempora narrabat si mihi vera parens);
Musta reconduntur vasis septemque decemque
Nunc nova post ortum mille trecenta Deum.

(1) *Urbis Patavinæ Inscriptiones.* Patavii, 1701, p. 28.

(2) Così modifico quanto ho detto a p. 367 della Parte I e a p. 445 del Vol. I della Parte II dei *Monumenti* stessi.

Ora considerando il metodo antedetto di computare gli anni di Cristo e di ogni altro avvenimento, e considerando anche il metodo usato allora di comprendere nel computo in ordine retrogrado dei giorni dei mesi tanto quello, da cui si partiva, quanto l'altro, a cui si arrivava, ho dedotto, partendo dal 1317 col giorno natalizio 56°, che il primo, in cui il poeta nacque, sia stato nel 1262, non nel 1261, come altri avevano creduto e io credevo prima con essi.

Nè mi rimuove punto dal mio parere la supposizione del dott. G. Cloetta dell'Università di Gottinga (1) che s'intendesse anche allora col *dies natalis quinquagesima sexta* la 56ª commemorazione annua o il 56° anniversario, donde la erronea deduzione che il poeta in vece abbia avuto i natali nell'anno 1261.

Noi, oppongo, dobbiamo comporre le storie, e far emergere la verità coi fatti provati, come nei tribunali, non con le supposizioni, tanto più contrastate da fatti. E in vero fatto è che tutti i secoli ebbero i loro usi, costumi e modi di linguaggio, ai quali e non agli odierni dobbiamo riferirci, e che non abbiamo prove essersi intesi e detti al tempo del Mussato *giorni natalizi* soltanto i compleanni o le annue commemorazioni predette. Fatto è che nemmeno oggi intendono tutti per *giorni natalizi* le commemorazioni annue. Intendono che 56 volte siasi ripetuto il giorno, in cui sono nati, computando questo giorno per primo, e reputando 56° quello, in cui ha principio l'anno 56° della loro età. Fatto è che la espressione *celebranda dies*, usata dal poeta, include schiettamente la idea di festeggiamento, quindi principalmente quello, che si fa dalle famiglie nei giorni delle nascite e si ripete nei giorni stessi degli anni successivi, onde in una serie di 56 festeggiamenti s'intende primo quello eseguito al tempo della nascita e 56° l'ultimo dei 56. Fatto è che per dinotare la serie degli anni di Cristo, il Mussato indicò altrettanta serie di vendemmie, e che dalle 1317 levando le prime 1261, restano le ultime 56 dal 1262 al 1317. E fatto è, che siccome noveriamo 56 *Feste Natalizie* di Cristo dal 25 dicembre 1317 al 25 dicembre 1262 inclusivamente, dobbiamo noverare così anche i 56 *giorni natalizi* del Mussato dalla vendemmia, cioè dai primi

(1) *Beiträge zur Litteraturgeschichte des Mittelaltres und der Renaissance* (vol. II, *Die Anfänge der Renaissancetragödie*, Halle, 1892, p. 11).

dell'ottobre 1317 ai primi dell'ottobre 1262, e per ciò ritenerlo nato in questo anno (1).

Codesti fatti e considerazioni, che possono applicarsi in altri casi simili al nostro, bastano a rendere insostenibile la detta supposizione. Ad esuberanza poi aggiungo questo altro fatto, che ci è narrato dal poeta stesso.

Afferma egli che nel 20 giugno 1311 Padova si diede all'impero, cioè ad Enrico VII, precisamente 56 anni dopo, che nello stesso giorno 20 giugno dell'anno 1256 Padova si ribellò all'impero, cacciando fuori dalle sue mura gli eceliniani: *facta est civitas paduana — imperio fidelis anno a Jesu Christi ortu XI. CCC millesimo. XII Kal. Julii — hac ipsa die post annos sex et quinquaginta, qua — ab imperio ad ecclesiam romanam defeceral, ad imperium rediit* (2). Anche in questo caso dunque risulta evidentissimo, che il Mussato comprese nello stesso numero 56 tanto il giorno 20 giugno 1311, *cinquantesimo sesto,* quanto il giorno 20 giugno 1256, *primo.*

Quel passo del poeta e altro passo dei Cortusii concordansi e convalidansi inoltre a vicenda. Questi ultimi autori nella loro *Historia* (lib. IV, c. 9) asseverano che Cangrande della Scala morì nel 22 luglio 1329 e nell'anno quarantesimo primo della sua età. E il Ferretto dice (3), che dopo la occupazione di Cologna fatta (nel 21 dicembre 1278) dai Padovani contro i Veronesi, mentre duravano ancora le ostilità (che finirono con la pace dell'agosto 1280), Cangrande vagiva lattante nella culla. Da questo passo e da altri di autori sincroni il conte Claricini, cultore appassionato e colto degli studi intorno alla *Divina Commedia* deduce, e dimostrerà in una sua pubblicazione, e noi deduciamo con lui, che lo Scaligero sia nato nella primavera dell'anno 1279, non del 1291, come generalmente si crede. Ora dobbiamo reputare, che gli ammanuensi della storia dei Cortusii abbiano trascritto con errore, non difficile, l'anno *quadragesimo primo* in luogo di *quinqua-*

(1) Avendo il poeta dichiarato *nunc nova* etc., dobbiamo comprendere anche la vendemmia dell'anno 1317.

(2) *De gestis Henrici VII.* Lib. III. Rub. 6, 7.

(3) *De Scaligerorum origine eroicum* a c. 1211 del T. IX.' *Rer. Ital. Script.*

gesimo primo. E perciò dobbiamo qui pure conchiudere, che nel numero 51 i Cortusii hanno compreso tanto il giorno natalizio *primo* di Cangrande, cioè quello della sua nascita avvenuta nel 1279, quanto il suo giorno natalizio *cinquantesimo primo* avvenuto nel 1329.

Dirò in altra occasione altri modi adoperati nel medio evo per dinotare gli anni dell'êra cristiana.

LA FILOSOFIA NELLA MAGNA GRECIA DOPO EMPEDOCLE (1)

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. SANTE FERRARI

Nel procedere e nel declinare del secolo quinto av. Cr. vediamo convergere in Atene il movimento filosofico della Grecia tutta, e di là irraggiar poi il nuovo pensiero elaborato diversamente dai Sofisti o da Socrate, da Platone o da Aristotile, da Zenone o da Epicuro, alle città elleniche più lontane, e quindi ad altre nazioni e ad altre civiltà. Epperò non abbiamo da segnalare per l'Italia inferiore e per la Sicilia dopo gli Eleati ed Empedocle alcuna scuola quivi sorta con proprio indirizzo, nè alcun filosofo novatore. Ma ciò nondimeno vivono, consegnati alla storia, più nomi d'uomini di questa regione che contribuirono efficacemente al progresso degli studî, o che pur professandosi seguaci di altrui dottrine furono al loro tempo maestri di grido. Dei principali tra essi, o abbiano la loro attività filosofica spesa nella Magna Grecia, o quivi sortita soltanto la nascita, non può passarsi chi voglia conoscere le idee prevalse nei varî tempi in Italia: non giova d'altra parte fermarsi su tutte le questioni sorte intorno alle notizie o ai frammenti che li riguardano; perciò ne diremo per ordine, ma brevemente.

Per debito di esattezza conviene incominciare da un uomo d'origine incerta, il cui nome si collega con quello di Talete, sebbene a questo sia vissuto di molto posteriore. Intendo di Ippone, che alcuni dissero Samio, altri Reggino, altri Metapontino.

(1) È parte di un lavoro sulla filosofia nell'Italia antica, del quale alcuni capitoli l'autore ha già pubblicati nella *Riv. ital. di filos.*, ed altri sta preparando. È anche opportuno notare che di Filolao e di Archita, i quali pure essendo o poco o molto posteriori ad Empedocle parrebbero dover trovare qui posto, fu discorso altrove trattando della scuola e della filosofia pitagoriche.

Di Ideo di Imera sarebbe pur da discorrere, se del tempo in cui fiorì e delle idee filosofiche che adottò c'informasse qualche altro luogo oltre quello di Sesto Empirico *(Adv. Math.* IX, 360), dal quale apprendiamo soltanto che Ideo al pari di Anassimene e di Diogene Apolloniate tenne l'aria per la materia prima. Per l'età Ippone fu certo di qualche lustro più giovine che Empedocle e di qualche lustro più vecchio che Gorgia, ma per la dottrina sembra più vecchio - e non poco - d'entrambi ; constando ch'egli fiorì al tempo di Pericle, ed essendo da Aristotile e dall'Afrodisio nominato insieme con Talete per avere spiegato del medesimo modo la formazione del mondo (1). O samio o calabro ch'egli sia (il dubbio pende irresoluto, sebbene sembri a taluno molto più probabile l'origine samia, perciò che le altre designazioni di Reggio e di Metaponto a patria di lui possono esser provenute da uno scambio del suo nome con quello di Ippaso), Ippone visse alcun tempo in Atene (2), e forse in quel cozzo di idee, che allora vi si produceva più intenso che mai, avrà sotto diverse influenze formulato la sua teoria, che se per un lato è ritorno all'antico, per altri accenna a correzioni e ad aggiunte nel senso di dottrine più recenti. Infatti egli pose a fondo delle cose l'*umido*, non proprio cioè l'*acqua* di Talete, ma qualche cosa di più sottile e men determinato, da cui poteva derivare tanto l'acqua che l'aria ; e forse perchè dall'aria fu pensato potersi trarre il fuoco, qualche raccoglitore antico ebbe a dire che il suo ὑγρὸν era acqua e fuoco insieme. Quando poi parlò di generazione e di feto, e disse l'anima risultare di sangue, ebbe molto probabilmente a guida Empedocle (3) ; secondo che già pensava Ippolito, dove parlando di Ippone lo dice reggino e conferma il giudizio aristotelico, ch'egli avesse riposto nell'umidità il germe delle cose e l'anima dei viventi (4). Del rimanente nulla si sa della sua vita, nè di particolari della dottrina. Se di lui intendeva parlare Aristosseno ricordando un pitagorico samio col nome di Ippone, al-

(1) Aristot. *Metaf.*, I, 3; e Alessandro Afrodisio nel commento a quel luogo.

(2) Il Bergk (*De rel. Com. att.*, Lipsiae 1888, p. 164-185) da uno Scolio alle *Nubi* di Aristofane ha ricavato che Cratino lo derise nella commedia Πανόπται.

(3) Cf. Censorino, *de die natali* 5-7 — Doxographi, 189-197.

(4) *Ref. Haer.* I, 16.

l'influenza della fisica di Talete e di quella di Empedocle dovremmo aggiungere l'azione di un'altra scuola in quei tempi abbastanza diffusa; ma d'onde chiedere l'accertamento della congettura? Nemmen sappiamo su che s'appoggi l'accusa d'ateismo con cui gli antichi lo colpirono, secondo che appare dall'Afrodisio e da Plutarco (1); chè il volerne vedere una prova nell'epigramma serbatoci dall'Afrodisio e riferito pur da Clemente Alessandrino (2) — dove Ippone avrebbe scherzato sulla propria morte, — ci chiude in un circolo vizioso, potendo l'epigramma interpretarsi in un senso affatto opposto, e questo senso escludersi solo nel presupposto che appunto Ippone avesse già altrove negato l'esistenza dei numi o l'immortalità dell'anima. Ecco intanto come suona l'epigramma: « Quest'è il sepolcro di Ippone, cui la parca distrutto uguagliò agli dei immortali ».

Più certamente in capo alla serie di pensatori, di cui ci siam prefissi di discorrere, dobbiam collocare Gorgia, il cui nome trovammo già unito con quello di Empedocle. Gorgia di Leontini, il retore famoso fiorito nell'ultimo terzo del secolo quinto, fu contemporaneo alquanto più vecchio di Socrate, a cui nondimeno sopravvisse. A quel vivo movimento di idee, che sogliamo chiamare la Sofistica, movimento che, se non riuscì a fondare una propria filosofia, fu senza dubbio un fattore potente di progresso, parteciparono in larga misura anche l'Italia e la Sicilia cogli uomini mandati alla Grecia propria, tra' quali un posto insigne s'appartiene appunto a Gorgia, che con Protagora figura — già nell'opinione degli antichi — a capo di tutta la varia schiera dei Sofisti. Scarse notizie abbiamo delle sue vicende e delle sue parentele. Ben sono concordi gli autori nel dirlo di Leontini; ma quanto all'anno della sua nascita e al termine della vita mal convengono le date di Plinio, di Porfirio e di Eusebio. Risulta tuttavia abbastanza chiaro ch'egli fu contemporaneo di Empedocle e di Protagora, più giovine del primo, più vecchio del secondo: sicchè è da pensare col Frei, che la sua vita più che centenaria sia corsa approssimativamente tra il 483 e il 375 (3). Non consta

(1) Aless. Afrod. *Metaf.* I, 3; e Plutarco, *Adv. Stoic.* c. 31.

(2) *Cohort.* p. 36.

(3) Frei: *Beiträge zur Gesch. der griech. Sophistik*, in *Rhein. Mus.* VII, 1850 pag. 527 e seg.; e VIII, 268. Cf. Zeller, *Die Phil. d. Gr.* I, 948 della 4 ediz. e P. Tannery, *Pour la science hellène*, pag. 49.

ch'egli avesse una famiglia sua, perchè, sebbene vi sia chi lo accusa di colpe nelle relazioni coniugali (1), è più da credere a Isocrate che lo dà per scapolo (2), tenendo conto della vita errabonda per molti anni condotta. E del resto la singolare longevità e la stima con cui ne parlano i prossimi per tempo, attestano in favore della sua morigeratezza.

Un fatto non controverso, e che prova l'alta stima in cui Gorgia era tenuto dalla sua patria come oratore, è quello dell'esser egli stato inviato ad Atene nell'anno 427 av. Cr. a capo di un'ambasceria per invocare da quella città una spedizione in aiuto di Leontini contro Siracusa (3). In quell'occasione egli ammaliò gli Ateniesi colla sua fiorita parola, e n'ebbe tali segni d'ammirazione e di plauso, che qualche tempo dopo tornò nella Grecia stabilmente e viaggiò per le sue città da sofista e da maestro di eloquenza, raccogliendo ovunque lodi e ricchezze. Si narra di una statua d'oro ch'egli avrebbe in Delfo posta a se stesso o che a lui avrebbero dedicata i Greci. Pieno di gloria e di dovizie si ritirò in Larissa nella Tessaglia, e molto probabilmente quivi chiuse la sua fiorente e avanzatissima vecchiaia, tanto avanzata che gli avea dato di leggere il dialogo di Platone denominato « Gorgia ». Dell'autore del qual dialogo egli avrebbe detto allora, ch'era un Archiloco redivivo (4).

Non è notizia sicura, sebbene si legga anche in Quintiliano (III, 1, 8), che Gorgia sia stato discepolo di Empedocle. Ben appare da un luogo del *Menone* platonico (76 C) che trova riconferma in un altro di Teofrasto (Framm. 73), ch'egli ammettesse con Empedocle gli *efflussi* e i *pori*, e che spiegasse così la visione; ma della concordanza si può rendere ragione agevolmente anche in altro modo, o supponendo che da Empedocle abbia ricevuto qualche eccitamento, o che abbia accolto delle proposizioni fisiche dalla dottrina di lui, dottrina che fu presto nota e divulgata in Sicilia. E forse si deve poi all'insegnamento di Gorgia, che esclusivamente retorico non fu sempre — mentr'egli come

(1) Plut. *Conj. Praec.* 43.
(2) Περὶ ἀντιδ., 155.
(3) Diodoro XII, 53; conf. Tucidide, III, 86.
(4) Ateneo, XI, 505 D.

opinione, se non come tesi scientifica, avrà menzionato anche negli ultimi anni qualche teoria fisica dei precedenti — se Critia, che sappiamo esserne stato scolare, accettò la dottrina empedoclea che l'anima consiste nel sangue (1). Certamente nella sua gioventù Gorgia dovè sentire nelle questioni naturali l'autorità del fisico agrigentino, come pure la grandezza del poeta per l'arte del dire. In questa gli vien poi dato da alcuni (2) per maestro il siracusano Tisia, che gli sarebbe stato anche collega nell'ambasceria di Leontini ad Atene; ma è incerta notizia pur essa, e manca in Diodoro Siculo, autorità principale per questo tratto di storia. Il più probabile è che con Tisia Gorgia abbia gareggiato; e, senza dubbio, a Corace e a Tisia insieme, concittadini suoi e precursori nell'esercizio della retorica, egli avrà mirato, mentre andava in cerca delle norme più efficaci per l'eloquenza. Che anche in quest'arte abbia sentito l'influenza di Empedocle, attestano Satiro presso Diogene Laerzio (VIII, 58) e Quintiliano al luogo sopra citato. Quanto all'ordine de' suoi studî filosofici e allo svolgimento del suo pensiero, il più verosimile è, come pensa il Diels (3), ch'egli abbia dapprima coltivato gli studî fisici, accettando alcune delle idee di Empedocle, come appunto proverebbe la teoria dei colori ascrittagli implicitamente nella definizione che Socrate proponsi di dare, secondo lo spirito di Gorgia, a un discepolo di questo, a Menone; e che più tardi, venuto a cognizione delle idee eleatiche, e più precisamente di quelle di Zenone, seguisse nel suo animo un periodo di dubbio e di critica. Col suo dubbio e con la sua critica egli avrebbe reagito alle stesse dottrine degli Eleati, scrivendo il libro Περὶ φύσεως ἢ τοῦ μὴ ὄντος.

Oltre questo scritto d'indole filosofica, si menzionano di Gorgia varie orazioni. Delle due esercitazioni declamatorie pervenuteci col suo nome, la *difesa di Palamede* e l'*encomio di Elena*, è assai contestata l'autenticità. Senza far qui cenno

(1) Che Critia così pensasse dice Aristotele in *De an.* I, 2, 405 *b* 5 Cf. il pseudo-ippocr. *de Nat. hom.*

(2) Vedi Pausania VI, 17.

(3) *Empedokles und Gorgias*, in Sitzungsber. der kön. preuss. Ak. d. Wiss. 1884, pag. 343 e seg. — In questo studio il Diels fa anche alcuni ravvicinamenti tra l'eloquenza di Empedocle e quella di Gorgia, riuscendo a provare la dipendenza del secondo dal primo.

di tutti coloro che ne discorsero, o accettando la critica del Schönborn o combattendola (1), dirò soltanto che dall'Ueberweg quell'autenticità è giudicata molto dubbia (2), e che allo Zeller sembra decisamente apocrifa la *difesa di Palamede*, incerto l'*encomio di Elena* (3). A questa opinione fa alquanto contrasto per vero il riscontro di alcuni vocaboli e modi artistici con voci e modi di Empedocle, e per l'*encomio di Elena* la conclusione, che sembra riflettere qualche cosa degli studî e della mente del sofista, distinguendovisi tre specie di πειθώ, la fisica, la retorica e l'eristica. Lascio intera la controversia ai filologi; ma, comunque si pensi dei discorsi rimasti, non si può dubitare che Gorgia non ne abbia composti e non sia stato maestro del comporne ad altri, in ciò meritando lode di ornato e facondo. Già Platone nel Fedro (261) lo assomiglia a Nestore, con qualche riguardo senza dubbio all'età, ma sovratutto per la dote dell'eloquenza. E forse non solo piacque coi discorsi improvvisati e colle discussioni sostenute per esercizio scolastico o cogli insegnamenti occasionalmente impartiti, ma con discorsi a bella posta elaborati e letti e recitati qua e là a scopo d'istruzione insieme e di diletto, come sogliono oggi i nostri conferenzieri (4); chè, in fondo, a conferenzieri di professione si potrebbero assomigliare i sofisti del primo periodo, o meglio quelli che portarono questo nome senza il significato di riprovazione che gli si aggiunse più tardi. Nel campo dell'arte oratoria Gorgia formò scolari, e così numerosi che ben si può asserire essere stata la sua influenza sullo stile greco grandissima. Egli seppe trapiantare felicemente nell'Ellade quella ricchezza d'immagini, quella varietà e vivacità di parola, che erano native nell'arte siciliana. Ma forse la floridezza ricercata dagli altri faticosamente, mentre in lui era natura, metteva già l'eloquenza in una via pericolosa. Fatto è che della sua arte, che troppo concedeva agli ornamenti, appare già in lui qualche lato debole, e più appare negli scolari che più camminarono sulle orme di lui (5).

(1) V. Schönborn: *de authentia declamationum Gorgiae*, Bresl. 1826.

(2) *Grundriss*.... I vol. pag. 93 (6ª ediz.).

(3) *Die Phil. d. Gr.* I, 951 della 4ª ediz., in nota.

(4) Cf. Zeller, ivi, pag. 950 in nota.

(5) Id. ibid. I, 1021; e Ott. Müller: *St. della lett. della Gr. ant.* Capo XXXII, 4 e 5.

Dell' opera filosofica di Gorgia, che poco innanzi abbiamo ricordata col titolo con cui ci viene indicata da Sesto Empirico, troviamo nel medesimo Sesto il contenuto sostanziale (1), e buona parte pure nei capitoli 5° e 6° del libro pseudo-aristotelico π. Μελίσσου κτλ. Secondo questi riassunti, Gorgia intese a provare che non c'è nulla; che se qualche cosa fosse, sarebbe inconoscibile; che infine quand'anco una cognizione si desse, non sarebbe comunicabile. Basta enunciare queste tesi, perchè sia manifesto come il contrasto delle idee filosofiche avesse condotto il nostro sofista a un perfetto scetticismo, a un assoluto agnosticismo. Altri al suo tempo era giunto allo stesso resultato negativo, movendo pure da diversa scuola. Ma che Gorgia procedesse dalle discussioni eleatiche a scalzare i dogmi stessi de' suoi maestri, come sopra s'accennava, risulta chiaro dal processo de' suoi ragionamenti; de' quali pure c' è porto l'essenziale da Sesto Empirico e dal pseudo-Aristotele. Nè della costoro testimonianza abbiamo ragionevole motivo a sospettare. Chè se il Rose dubitò perfino che Gorgia abbia scritto un tal libro, solo perchè Aristotile non fa motto della schepsi del Siciliano, e perchè questi negli ultimi anni si raccolse tutto nella retorica, a noi pare, come parve allo Zeller, eccessivo quel dubbio. Il silenzio dello Stagirita non prova nulla; e l'altro argomento è piuttosto contrario che favorevole ai sospetti del Rose. L'essersi infatti in età avanzata volto interamente alla retorica un uomo che prima aveva atteso agli studî fisici (2), non attesterebbe una stanchezza, una sfiducia di queste ricerche, e un divisamento di coltivare l'arte di far trionfare l'opinione propria, poichè della certezza è impossibile l'acquisto? O non era questo press'a poco il programma comune e apertamente enunciato di molti sofisti? Ma c' è di più, che uno scolare di Gorgia, Isocrate, gli attribuisce due volte, in orazioni diverse, la sentenza che nulla esiste, richiamandosi espressamente in un caso a ciò che il maestro suo aveva detto (3).

Sull'essenziale delle tesi gorgiane non può cadere ragionevole dubbio. I due fonti da cui si attingono le notizie sul con-

(1) *Adv. Math.* VII, 55 e seg.

(2) Nel *Gorgia* platonico 449 A, egli si vanta d'essere un *retore* non già un *Sofista*.

(3) Isocrate, Ἐλ ἐγχ. 3 — Cf. Περ' ὀντοῦ. 268.

tenuto del libro del nostro sofista, il pseudo-Aristotile cioè e Sesto Empirico, sono tra loro indipendenti, e l'uno può servire di garanzia all'altro e di controllo. Or appunto le due testimonianze nell'essenziale convergono. E se delle varianti si presentano, o insorgono difficoltà in cose secondarie, di ciò a noi poco deve importare. Avvertiamo tuttavia che un bello e acuto riscontro dei due testi fu fatto nel *Rheinisches Museum* del 1888 dall'Apelt, il quale con molta sagacia s' industriò di ricostituire passo per passo la dimostrazione gorgiana, meritandosi lode da filosofi e da filologi (1). A quell'articolo può ricorrere chi voglia spingere più oltre, che noi qui non faremo, le considerazioni dei particolari nei diversi argomenti; ma sappiasi intanto che l'esposizione del pseudo-Aristotile appare nel raffronto avvantaggiarsi su quella di Sesto Empirico per compiutezza e per essere accompagnata da osservazioni critiche fatte con valore e con serenità.

La prima tesi, quella contro l'esistenza di qualsiasi cosa, Gorgia sosteneva con due dimostrazioni, originale l'una, derivata l'altra da proposizioni eleatiche; discorrendo press'a poco così: — Il non-essere è non-essere, e l'essere è essere; con questi giudizî dell'identità incontrastabili si ammette che è il non-essere, che è l'essere; essere e non-essere hanno dunque pari diritto all'esistenza, e si può ugualmente affermarla delle cose e negarla. Ma si conceda l'esistenza al non-essere, e allora avremo due casi possibili: l'ente e il non-ente sono identici o sono opposti; se sono opposti, dall'esistenza del non-ente viene la non-esistenza dell'ente; se sono identici, l'ente e il non-ente s'equivalgono, ossia l'ente non è. — In questa che è l'argomentazione data per propria di Gorgia, è facile vedere gli errori del sofista nello scambio dell'*è* copula coll'*è* esistenziale, e nel passaggio ritenuto legittimo dal giudizio S — P all'altro Non S — Non P. Il difetto è bene indicato dall'autore del libretto peripatetico e confutato già da lui validamente. Ma nella logica anteriore ad Aristotile il passaggio dal giudizio attributivo all'esistenziale non è infrequente, sì che ci debba far meraviglia di vedere anche Gorgia fondarvi un ragionamento. In ogni modo egli non si arrestava a questo

(1) Otto Apelt: *Gorgias bei pseudo-Aristoteles und bei Sextus Empiricus;* in *Rh. Mus.* XLIII, pag. 203 e seg.

primo assalto e continuava: — Ove l'essere fosse, ove cioè alcun che esistesse, dovrebbe avere avuto principio o esistere eternamente; ma prodotto non può essere nè dall'ente nè dal non-ente; ed eterno non può esser nemmeno, perchè l'eternità trae seco l'infinità, e l'infinito non sta in alcun luogo, dacchè non è contenuto nè in sè nè in altro, e ciò che non è in nessun luogo non esiste affatto. Inoltre non può essere nè uno nè molti, nè quindi esistere in alcun modo anche per questo rispetto; non uno, perchè senza grandezza corporea, senza divisibilità, nulla è; non molti, perchè la moltiplicità risulta di unità. Nè può darsi il moto o il mutamento, il passaggio, perchè ogni moto, ogni divenire, importa divisione dell'essere, e la divisibilità di questo vuol dire mancanza di continuità, cessazione, non-ente insomma. — Manifestamente l'autore qui sfrutta le ammissioni eleatiche, e le armi con cui Zenone e Melisso aveano combattuto il punto di veduta comune ritorce contro di loro. Egli segue molto daccosto Melisso, specialmente nel mostrare come la mutabilità dell'ente ne presupponga la divisibilità, e come questa annulli da ultimo l'ente (1). Senonchè egli sostiene anche che l'ente, pur come uno, è impossibile, e scalza così la dottrina di Parmenide, di Zenone e di Melisso.

La seconda tesi di Gorgia suona l'inconoscibilità del tutto: ove alcuna cosa pur fosse, l'ente non potrebbe essere conosciuto. — Se si desse la cognizione dell'ente, il pensiero dovrebbe pareggiarsi coll'essere, e il non-essere sarebbe impossibile anche a pensarsi; di guisa che non ci sarebbe più posto per l'errore, ma avrebbe autorità e valore qualunque affermazione più strana; il che apertamente dà nell'assurdo. Il pensiero dunque non coglie l'essere; o, ciò che torna lo stesso, ove pur l'ente ci fosse, non sarebbe conoscibile. — Anche di quest'argomentazione è facile a cogliersi l'origine eleatica. A chi infatti non torna in mente l'affermazione di Parmenide che il pensiero s'adegua all'essere? Salvochè Gorgia al giudizio assoluto e ingiustificato dell'Eleate ne oppone uno diverso, e ugualmente reciso e ugualmente estremo. Addestrato cioè da quegli esempî al raziocinio sottile, dopochè ha dubitato per essi della conoscenza comune, volge la stessa critica

(1) V. *De Mel. Xen. G.*, 979 a 22; b. 21 e 980 a 3.

contro le loro ammissioni e nega la possibilità d'ogni rappresentazione obbiettiva. Ugualmente strane ed eccessive ai nostri occhi e l'una e l'altra tesi. Il pensiero non è del solo essere, nè l'essere è sempre al pensiero conteso; ma l'intelligenza, che afferma e che nega, può riferirsi all'ente e al non ente, può cogliere il vero e può errare. Non trattasi però ora di trovare un nuovo punto di veduta che regga alle difficoltà accampate da Gorgia, difficoltà del resto che si ripresentano in varî aspetti anche nelle gnoseologie odierne; e procediamo dunque nell'esposizione nostra.

Della terza tesi, che dice essere la cognizione, ov'ella pur si desse, incomunicabile, la prova sta nelle seguenti avvertenze: — Ogni segno è altra cosa dal significato, e intanto non porgiamo nel discorso che segni; e mentre l'orecchio coglie soltanto suoni, come trasmettere mediante vocaboli la percezione del colore o di altra cosa che non sia suono? Inoltre chi parla e chi ascolta sono due persone distinte; or come la rappresentazione potrebbe essere la medesima in entrambe? Quando pure il loro pensiero si riferisse a uno stesso oggetto, questo apparirà diverso secondo il luogo e la persona diversi. Infine la parola o il segno esteriore dipende ed ha valore dall'oggetto, non l'oggetto dal segno. — Di quest'argomentazione, per quanto possa sembrare facile a ricavarsi da chi una volta siasi messo in una certa via, non abbiamo antecedenti da assegnare; e presentando essa delle difficoltà reali, che non fu agevole sciogliere nemmeno a filosofi di molto più tardi, ne possiamo inferire che nè l'acutezza dell'ingegno nè il rigore raziocinativo mancavano al siciliano sofista.

Abbiamo intanto veduto com'egli sia giunto alla negazione d'ogni verità obbiettiva, cioè alla stessa conclusione a cui era giunto Protagora, partito da un opposto punto di vista. Mentre per Protagora in certo senso ogni opinione era vera, per Gorgia invece ogni opinione era falsa: i due giudizî consuonavano in fondo, e tolta la possibilità delle convinzioni salde e sicure, traevano a far gran prezzo dell'eloquenza, con la quale si può produrre almeno una persuasione passeggera negl'individui e nelle moltitudini. Nel posto della Fisica, quale fu l'antecedente filosofia, subentrava la Retorica. A taluno è sembrato che le obbiezioni di Gorgia alla scienza non traessero ad annullare ogni sapere, ma

soltanto le teorie eleatiche. Gli Eleati, secondo il Grote (1), avendo riconosciuto per vero soltanto l'essere al di là del fenomeno, Gorgia mostra contro di loro che questo *in sè* delle cose, questo *noumenon*, non esiste nè è conoscibile nè comunicabile. Il quale giudizio, suggerito allo storico inglese dalla predilezione con cui egli guarda a' Sofisti, non è affatto sostenibile, perchè già gli Eleati non opposero l'*in sè* al *fenomeno*, ma la vera comprensione delle cose alla erronea, comunque ci fosse nelle loro idee un prossimo fattore di quella distinzione; e d'altra parte d'un doppio modo di essere, del sostanziale e del fenomenico, non c'è parola prima che ne' dialoghi platonici. Di siffatta distinzione tra il sostrato noumenico e il fenomeno, bene scrive il Chiappelli che è straniera a tutto il pensiero antico anteriore a Platone (2). « Non solo, egli soggiunge, le fonti antiche non accennano a questi limiti della negazione di Gorgia, ma ci offrono tali dati da escluderla, poichè logicamente in tal caso la dimostrazione gorgiana avrebbe dovuto cominciare dalla seconda proposizione, che cioè l'essere vero e sostanziale non è conoscibile. — Il vero risultato dell'argomentazione gorgiana è un estremo nichilismo e agnosticismo, che lascia solo l'adito alla percezione individuale affermata poi da Protagora come misura unica delle cose ».

Dopo tali risultati nel campo della filosofia teoretica, è inutile domandarsi se Gorgia abbia fondato qualche cosa di saldo in morale. Una vera dottrina egli non poteva nè pretendere nè sperare di porgere a' suoi discepoli o uditori. E tuttavia egli esponeva occasionalmente le sue idee su questa materia, non valessero pure se non come opinioni individuali; e le idee etiche insieme e le politiche dava come soggetto più proprio della eloquenza. S'egli, almeno nella vecchiaia, respinse il nome e la responsabilità di maestro della virtù (3), non è men vero che di aretologia si occupò, trattenendosi di preferenza nella determinazione di virtù particolari, senza dipartirsi in ciò dal modo di vedere

(1) *Hist. of Gr.* VI, 70.

(2) Al. Chiappelli: *Sulle teorie sociali dei sofisti greci* (Memoria letta alla R. Accad. di scienze mor. e polit. di Napoli, 1889), pag. 39.

(3) Platone, *Menone*, 95 B. Cf. Zeller, op. cit. I, 1002-1003.

comune. In questo senso parlano di Gorgia Platone e Aristotile; e da entrambi è presentato come maestro del costume per mezzo dell'eloquenza, non come tale che per desiderio di novità o per manìa consequenziaria sostenesse tesi impudenti e pericolose al pari di altri sofisti. Nel dialogo platonico da lui denominato gli eccessi della dottrina non sono imputati già a Gorgia, ma a Callicle, e il primo si mostra anzi impensierito davanti alle conseguenze a cui lo scolare arditamente procede (1). In ogni modo le idee di Gorgia sulla virtù, per quanto si rileva dalla scrittura platonica stessa e per ciò che avvertimmo del suo agnosticismo, poichè si esprimevano al solo scopo di persuadere gli altri e di dominarli, meglio si direbbero appartenenti all'arte politica che a una teoria morale (2). In politica non hanno luogo se non opinioni, nulla di più stabile o di superiore; poichè non esiste una legge di natura che dia valore assoluto a un giudizio sugli Stati e sul loro governo. Altri oppongono alle costituzioni varie delle genti uno stato di natura; ma ciascuna società ha il suo governo, ed ogni legge è buona a suo luogo e a suo tempo. In qual modo veramente Gorgia attaccasse le idee dominanti a' suoi giorni tra i sofisti, d'uno stato morale di natura, idee nate da un vago tentativo di applicare le intuizioni fisiche al costume e al diritto, non sappiamo, perchè le sue negazioni non ci furono tramandate che nella forma dialettica. Ma è credibile che l'argomentazione su questo soggetto procedesse parallela ed analoga a quella contro l'ente, mostrando che uno stato naturale di giustizia non è mai esistito, che se fosse anche esistito non potrebbe esser conosciuto, e infine che ove pur lo conoscessimo non potremmo ristabilirlo nelle mutate condizioni della società (3). Qualunque fosse però l'argomentazione, ne veniva invertita l'antitesi rilevata da Ippia tra la natura e il nomos; e l'inversione avvalora il

(1) Platone, *Gorgia*, 459 E, 456 C, 482 C.

(2) Nel citato dialogo (p. 462) Platone considera la sofistica e la retorica come due rami degenerati dell'arte politica, e mentre per il ramo più propriamente della sofistica ha di mira Protagora, per la retorica guarda al Siciliano, e più ancora a' seguaci di lui.

(3) Così tenta ricomporre l'applicazione, che della sua negazione dialettica Gorgia avrà fatta ai concetti morali, il Chiappelli. Vedi la forma estesa dell'argomentazione nella *Memoria* sopra citata, pag. 39-40.

giudizio, che Gorgia abbia formulate le sue teorie scettiche nella vecchiaia, e che insieme con Protagora decidesse un secondo momento del pensiero sofistico, un momento posteriore alla fisiocrazia, rappresentata da Prodico e ancor meglio da Ippia di Elide, i quali, sebbene più giovani, è molto probabile abbiano prima formulate e sostenute le loro dottrine.

Essendo Gorgia emerso tra i contemporanei sovratutto per l'arte del dire, è plausibile intorno a lui la domanda, quali idee avesse del bello. Or alcune linee della sua estetica, sebbene poche e semplici, possiamo lusingarci di cogliere. Dato il suo subbiettivismo, il bello doveva ridursi per lui, come in genere per gli altri Sofisti, al piacevole. Platone lo confuterà poi nell'*Ippia;* ma intanto per Gorgia come per Protagora, Ippia e Metrodoro, il bello è ciò che arreca diletto a' nostri sensi, venendo tutti i piaceri, anche quelli dello spirito, dalla fonte medesima. È l'estetica di Epicuro anticipata: il bello sta nella forma de' corpi levigati, ne' colori vivi, ne' suoni armonici, nelle sensazioni dolci, nelle parvenze splendide; porte principali della commozione la vista e l'udito (1). La rettorica definì in particolare Gorgia come l'artefice della persuasione (πειθοῦς δημιουργός); e la tragedia designò come una provocata illusione, dove chi inganna è più giusto di chi non inganna, e l'ingannato più saggio di chi non riceve l'inganno (2).

L'insieme delle tesi gorgiane suona dunque contrario a ogni dottrina fisica e metafisica; e tuttavia conviene riconoscere che quest'audace negazione ha molto contribuito alla formazione di nuove idee, e affinato nei filosofi lo spirito critico, per la necessità in cui questi ormai si trovavano di preporre a qualsiasi dottrina una discussione sui mezzi e sui limiti della conoscenza.

(1) Cf. Ch. Bènard: *L'esthètique d'Aristôte.*

(2) Plutarco, *De gloria Athen.* c. 5; cf. *De aud. poet.*, c. 1. Questo giudizio sulla tragedia fu molto probabilmente diretto, come sembra allo Schmidt (*Die Ethik der alten Griechen*, I, 263), contro qualche opinione che accusava di malefiche influenze le favole di Tespi. Delle accuse abbiamo indizio in Plutarco, *Solone*, 29; e non sono infine che una varietà di quelle per cui anche Platone escludeva i poeti dal suo Stato ideale. Dato il rimprovero di menzognera e corruttrice alla tragedia, non si può negare che la difesa nella definizione sia fatta con finezza.

Tale è in generale la relazione di Gorgia colla filosofia posteriore. Quanto alle cause che hanno determinato la sua negazione, s'è già detto che stavano nel vario contrasto delle tesi degli anteriori filosofi, tesi che non pure diversificavansi, ma spesso nell'aperta contraddizione escludevansi mutuamente. Venuti a cozzo nel suo pensiero gl'insegnamenti di Empedocle e quelli di Melisso, dopo aver forse lottato invano per salvare dal naufragio qualche proposizione, depose consapevolmente ogni lusinga di giungere alla verità, premuto molto probabilmente nel disperato proposito dal mezzo saturo di aspirazioni novatrici e di scetticismo in cui egli si trovò balzato, quando venne primamente in Atene, e nel quale venne attratto sempre più dagli applausi che vi riscuoteva. Abbandonata ogni ricerca scientifica, non gli rimase altra fede che negli effetti passeggeri dell'arte, e a questa da ultimo s'applicò esclusivamente, diffidando d'ogni dogma, ma senza perciò volgere a scopo deliberato di corruzione l'eloquenza, buono com'era per indole e rispettoso delle leggi nelle professioni e nel fatto. La rettorica crebbe forza alle attrattive del nuovo, quand'egli ebbe maturati e comunicò coraggiosamente al pubblico i suoi attacchi contro ogni verità. E perchè, sebbene quelle proposizioni non fossero immuni da sofisma, presentavano tuttavia delle difficoltà vere, parvero ai contemporanei fondamento serio al più intero scetticismo, e furono poi utilizzate dalle varie scuole scettiche, specialmente quella proposizione che nega poter essere l'ente uno e più, con la quale furono combattute le dottrine metafisiche più comprensive sorte nel secolo quarto.

Coll'eloquenza esercitò un'azione molto larga e considerevole su tutta la prosa attica non solo ma ancora sulla poesia. Ne fa fede oltre il grande numero di letterati del prossimo tempo usciti dal suo insegnamento (1), il vocabolo coniato dal suo nome per indicare certa maniera nell'arte. Ma poichè a noi non preme qui

(1) È ridetto in tutte le storie letterarie; ma ricorderemo qui uno studio recente di Em. Scheel - *De Gorgianae disciplinae vestigiis* (Inaugural-Dissertation, Rostock 1890) - dove si cercano con acutezza e pazienza le tracce del pensiero e dell'arte di Gorgia negli scritti di Isocrate specialmente, ma anche in quelli di Lisia e di Tucidide, e più brevemente in Alcidamante, Antistene, Polo, Antifonte ed altri.

di seguire le vicende della letteratura, nomineremo de' suoi discepoli soltanto Polo, oriundo dell'isola stessa del maestro, e come lui vissuto più anni nell'Ellade dedito alla Retorica. Polo d'Agrigento (1), che dobbiamo ritenere più giovane non solo di Gorgia ma di Socrate stesso, perchè tale appare nel dialogo platonico (2), attese egli pure all'insegnamento, limitandosi negli ultimi anni, come il suo maestro, all'arte del dire (3), nella quale venne notato per la figura della διπλασιολογία (4) e per altre. Tiene egli da Gorgia i caratteri generali della sofistica, del dubbio cioè rispetto ad ogni sapere e del culto dell'arte suaditrice; ma in politica egli ha sentito l'influenza di Ippia e della dottrina da costui sostenuta del diritto di natura. Vero è ch'egli poi trasse quella dottrina a una forma eccessiva, convenendo con Callicle, che il diritto naturale sta in favore del despotismo e dell'assolutismo; ciò ch'egli appunto sostiene nel dialogo platonico *Gorgia*, quando difende la tirannide nella persona del re macedone Archelao. Callicle e Polo, bene scriveva il Chiappelli nella memoria sui Sofisti, rappresentano le tendenze despotiche prevalenti nei circoli della gioventù aristocratica, dai quali escono Alcibiade e Crizia.

Bastano, mi sembra, questi brevi cenni per intendere come Gorgia e Polo colle loro teorie demolitrici abbiano conferito alla direzione del pensiero filosofico nelle prossime generazioni. Le esagerazioni della critica e del dubbio nella morale e nella politica suscitarono l'apostolato socratico. Più positivamente esercitò Gorgia un'azione, e l'esercitarono insieme tutti i Sofisti, sulla dottrina del pensiero, la quale soltanto dopo l'epoca loro si può asserire che sia divenuta una pietra angolare per tutta la filosofia. Del nuovo e notevole frutto non è superfluo rendersi brevemente ragione.

Della relatività della percezione sensibile s'erano già avveduti i Nuovi Fisici; ma ad essi il dogmatismo e il materialismo erano stati poi d'ostacolo a che ne traessero una dottrina psico-

(1) V. Filostrato, *V. Soph.* I, 13; e Suida.
(2) *Gorgia*, 463 E.
(3) Platone, *Menone*, 95 C.
(4) Platone, *Fedro*, 267 C.

logica. Essi opposero bensì senso a pensiero, ma toglievano ogni fondamento dell'opposizione coll'ammettere, secondo che può vedersi in Empedocle, l'identità di natura per i due modi di conoscenza; alla critica delle sensazioni pervenivano per un bisogno di sgombrare dai dati contrarî le loro teorie, comunque formate. I Sofisti all'incontro, e Gorgia de' primi, lasciato da parte ogni presupposto metafisico, riprendono le obbiezioni fatte alla conoscenza sensibile, e la critica d'ogni altra dottrina fondano su un esame della conoscenza in generale. Con ciò la filosofia stabilisce a se stessa un nuovo e più conveniente punto di partenza. Che se poco partito trassero i Sofisti del luogo bene scelto e portarono anzi le loro critiche all'assurdo; e se il soggettivismo dalla politica irruppe in ogni parte dello scibile, tutto riducendo a pura opinione destituita d'ogni valore obbiettivo; non è men vero che fu questa generale rovina la causa prossima, come abbiam detto poco più sopra, del comparire di nuove dottrine filosofiche più elaborate e più consistenti. Direttamente questo moto del pensiero, che riusciva al polo opposto di quel primitivo dogmatismo onde s'era iniziato, non recò se non alla distruzione d'ogni norma conoscitiva e pratica; ma esso apportò dei vantaggi alle ricerche ulteriori, rendendo possibile una maggiore indipendenza rispetto alle idee volgari, e facendo sentire di più il bisogno d'una base consistente al sapere. Quel relativismo insomma, nel quale coincidevano le sentenze di Gorgia e di Protagora, se pel momento pare tutto distrugga, accolto con maggior riflessione e contenuto entro certi limiti, diventerà un elemento importante di nuove costruzioni e condizione necessaria del progresso della scienza.

Se a questo punto, dove si suol chiudere dagli storici della greca filosofia il primo periodo, denominato presocratico, diamo uno sguardo retrospettivo alle dottrine fiorite sui nostri lidi, ci apparirà come sia stato grande il contributo recato dai Greci d'Italia ai progressi del pensiero filosofico. Dei germi fecondi che esse racchiudevano, degl'impulsi potenti che ne vennero, fu detto più volte nell'occasione dello studio delle singole teorie. Ma perchè sull'importanza di esse si è anche da taluno esagerato, gioverà ora richiamare brevemente il posto che occupano di fronte alle altre dottrine presocratiche, segnalandone le principali note comuni e le caratteristiche.

A buon conto conviene ammettere con i più degli storici moderni della filosofia che, Jonici o Italici, tutti gli anteriori alla Sofistica attesero a un medesimo problema, con metodo e presupposti quasi identici; che tutti riguardarono il mondo esterno come la totalità del reale, come avente un'assoluta esistenza e come conoscibile nella sua intima natura; onde per le loro dottrine i tre caratteri comuni del naturalismo, dell'oggettivismo e del dogmatismo. D'altro avviso si mostrano nelle loro storie l'Ast, il Rixner e il Braniss, che oppongono l'idealismo italico e il realismo jonico (1); ma l'insostenibilità delle loro vedute mostrò già lo Zeller, e noi pure l'abbiamo implicitamente combattuta nel discutere le varie interpretazioni per ciascuno dei filosofi italici. Le differenze tra Jonici, Pitagorici ed Eleati dipendono principalmente dalla parte maggiore o minore fatta al pensiero nella ricerca dell'elemento primo, della realtà assoluta. Questa ha una natura diversa, secondo che la ricerca si fonda sul solo senso o sopra una forma di conoscenza riflessa: è cioè materiale o matematica o intelligibile (2). In ogni caso la sostanza delle cose è tutta e sola in essa: chè le opposizioni non si danno tra corpo e spirito, ma tra materia densa e materia sottile, essere e non-essere, luce e tenebre, limite e illimitato. Aristotile dice de' Pitagorici, che essi avean comune coi Fisici che il mondo sensibile fosse tutto il reale (3); e altrove per l'opinione stessa mette insieme Protagora, Empedocle, Democrito e Parmenide (4). Nè Aristotile ha torto; perchè anche Eraclito, Anassagora e gli Atomisti stessi

(1) L'Ast (*Grundr. einer Gesch. d. Phil.* I, A. § 43) e il Rixner (*Gesch. d. Phil.* I, 44 e seg.) distinguono nella storia della filosofia greca i tre periodi del realismo jonico, dell'idealismo italico e dell'attica unificazione d'entrambi. Il Braniss (*Gesch. d. Phil.* I, 102, 135, 150) riconduce l'opposizione dell'idealismo e del realismo alle differenze tra la stirpe dorica e la jonica; a ogni grado poi della tesi jonica in Anassimandro, Anassimene, Eraclito, fa corrispondere un'antitesi dorica con Pitagora, Senofane, Parmenide; e vede da ultimo fusi in certa guisa i resultati in un jonico e in un dorico, Diogene ed Empedocle.

(2) Materiale rimanendo pur sempre anche ne' due ultimi casi; chè la filosofia presocratica non arrivò al concetto ontologico puro, come nè alla nozione astratta e riflessa del numero. Cf. R. Benzoni: *Il monismo dinamico*, p. 2.

(3) *Metaf.* I, 8.

(4) *Metaf.* IV, 5.

insegnano in fondo che la vera essenza delle cose non si coglie col senso ma coll'intelletto. Democrito, il dichiarato materialista ha in buona parte per i suoi atomi le stesse determinazioni che gli Eleati per *l'ente.*

Nè i Fisici jonici, nè i Pitagorici, nè gli Eleati si fecero la questione della possibilità del divenire e del molteplice. Tennero tutte e tre le scuole, sebbene non con ugualmente chiara e riflessa notizia, che sotto il molteplice si desse il semplice, sotto il vario l'identico, sotto il divenire l'essere, ma non si proposero di dichiarare come il movimento e la varietà avessero luogo. E se gli Eleati negarono il divenire e la molteplicità, non combattevano se non un presupposto indimostrato degli altri, e nel ricondurre poi tutto il reale all'unità seguivano le scuole antecedenti. Fu per le polemiche di Parmenide che s'ebbe primamente occasione di sottoporre ad esame la possibilità del divenire. Inoltre, se le tre scuole si limitano alla considerazione della sostanza da cui le cose vengono, nella rappresentazione sensibile degli uni, in quella matematica dei secondi, nell'altra quasi ontologica dei terzi vediamo un graduale svolgimento dal concreto all'astratto, che agevolerà di molto il cammino del pensiero. Le ricerche poi più profonde sul divenire le troviamo già in Empedocle; e la negazione che rovesciando il dogmatismo costringe lo spirito a rivedere le sue ammissioni e a trovarsi una base salda su cui costruire, l'abbiamo in Gorgia, che sostenne una parte principalissima nell'opera della Sofistica. Senza dubbio, l'Italia all'incremento della filosofia greca nel suo primo periodo ha contribuito non poco. Vediamo la sua parte ne' secoli seguenti.

Dell'opera dei Sofisti trasse grande partito, sebbene a loro in generale si opponesse, la scuola Socratica, che presto empì del suo nome e la Grecia e le colonie. Gorgia non era ancor morto, quando Platone inaugurava il suo insegnamento negli orti famosi di Academo. Fioriva intanto più che mai la potenza di Siracusa, che, già uscita libera e forte dalle minaccie d'Atene e dalla guerra peloponnesiaca, era poi andata estendendo la sua supremazia sulle città della Sicilia e su quelle della bassa Italia. Alla corte di Dionisio affluiscono sofi e poeti; la corte è splendida di ricchezza, d'arte e di scienza. Sono i tempi di Dione e di Ar-

chita, quando tra i visitatori del tiranno vengono Speusippo ed Eschine, Eudosso e Socrate, Platone e Aristippo. Più volte Platone, è risaputo, visitò Siracusa: la prima intorno il 390, quando volle in Italia e in Sicilia avere esperienza degli istituti pitagorici, e fu allora che guadagnò alle proprie dottrine l'animo di Dione; la seconda nel 367, quando sperò di veder attuate alcune delle sue idee politiche da Dionisio il giovine; la terza nel 361 per riconciliare con Dione questo nuovo tiranno. Ma com'ebbe il filosofo poca fortuna ne' suoi viaggi, tanto che dal vecchio Dionisio fu trattato come prigioniero di guerra e sul mercato d'Egina venduto tra gli schiavi, e dall'ira di Dionisio il giovane lo salvò appena il patrocinio di Archita; così i suoi insegnamenti non trovarono in Italia e in Sicilia molto favore. Anche in queste regioni per fermo il movimento filosofico si compie quind'innanzi nell'orbita delle dottrine socratiche; ma l'influenza di Platone in particolare è piuttosto limitata. Le amicizie personali di alcuni Pitagorici con l'Ateniese non prelusero a un'azione stabile di questo sui loro libri e sui loro istituti; ma furono forse piuttosto tal mezzo, che rese più accessibile ai Pitagorici e agli altri studiosi d'Italia il pensiero d'Aristotile. Fatto è che delle scuole minori socratiche quelle che trovano più seguaci sui nostri lidi sono la Cinica e la Cirenaica, finchè non si sovrappose ad ogni altra, alla pitagorica stessa, quella che più nel tempo perdurò famosa, la peripatetica. Alla prevalenza della quale non fu estranea, io credo, l'indole delle popolazioni della Magna Grecia, nè la coltura diffusavi già precedentemente nel senso delle ricerche naturali, di un'educazione completa dell'animo e di una morale elevatissima sì ma pur sempre umana. Comunque, se dopo la venuta di Platone in Sicilia abbiamo un tratto di tempo relativamente povero di nomi, ricordiamo come gli ultimi anni del governo di Dionisio furono causa di molti disastri, e qual periodo di lotte seguì alla sua espulsione; ricordiamo pure che il decennio intorno alla metà del secolo quarto (356-346) fu, come il Grote scrisse, un'epoca di grandi calamità e di dolorose prove per tutti i Greci d'Italia: danni e dolori causati anche dall'accrescersi della potenza dei Lucani e dei Bruzii (1). Queste genti,

(1) *History of Grece.* Vol. XVI, pag. 246 della trad. franc.

negli sforzi vigorosi compiuti per mantenersi autonome, diventarono dei nemici formidabili per i Greci della costa italica, da Taranto fino allo stretto siciliano, formidabili agli Spartani stessi e agli Epiroti, che venivano ausiliarî invocati dei loro connazionali.

Non rifaremo ora l'esposizione delle dottrine che professò ciascuna delle scuole minori socratiche, nè delle dottrine platoniche nè delle aristoteliche, ma presupponendole note, proseguiremo nell'enumerazione dei filosofi greci d'Italia, indicandone solo le novità o le deviazioni rispetto ai maestri. Or eccoci innanzi, presso alla metà del secolo quarto, Monimo il Cinico e Clinomaco addetto alla scuola di Megara. Del primo, ricordato da Sesto Empirico e da Diogene Laerzio, si sa che nacque in Siracusa e che fiorì intorno al 313; che, essendo servo, si finse pazzo per acquistare la libertà, e che andato a Diogene, divenne erudito e famoso. La fama lo espose probabilmente anche ai frizzi della commedia, specie d'assalto non raro in quel tempo, e a cui porgeva facile il fianco - chi non lo sa? - la scuola cinica. Fatto è che il Laerzio narra aver parlato di Monimo anche Menandro in una delle sue commedie. Gli si attribuiscono due libri, uno sugli appetiti o sui desiderî (Περὶ ὁρμῶν) e un altro di esortazione alla virtù (Προτρεπτικόν) scritti con quella gravità, anzi terribilità, ch'egli ostentava anche nel costume, come i suoi condiscepoli (1). - Poco nella somma sappiamo di Monimo; ma ancor meno è dato di raccogliere intorno a Clinomaco. Questi, nativo di Turii (2), città della Lucania, visse press'a poco contemporaneo di Aristotile, e vien dato dal Laerzio come il primo autore che trattasse delle proposizioni e delle categorie. Adottò o in tutto o in parte le idee dei Megarici; ma poichè Suida nelle sue notizie intorno a Pirrone presenta Clinomaco come maestro di Brissone, conviene considerarlo come uno degli anelli per cui gli Scettici si connettono alla Scuola di Euclide. La quale attinenza torna indirettamente a conferma di quell'opinione, che reputa nella scuola di Megara essere state accostate idee socratiche a tesi eleatico-sofistiche.

(1) Diog. La. VI, 82-83. Sesto Empir., *Adv. Math.* VII, 221.
(2) Diog. La. II, 112.

Posteriori a' due menzionati, e più giovani di circa una generazione, troviamo due Greci d'Italia illustri nel Peripato. Aristosseno di Taranto e Dicearco di Messina, sebbene non si conoscano le date precise fra cui si stese la loro vita, furono per certo coetanei, o quasi, e condiscepoli, dacchè son dati per amici e per scolari immediati di Aristotile entrambi. Rappresentano essi l'accentuarsi dell'indirizzo naturalistico nelle dottrine dello Stagirita, di fronte a Eudemo che le volgeva a un senso religioso, mentre più fedele degli altri tutti rimaneva nel complesso al maestro lo scolarca Teofrasto. E serbano entrambi nelle tracce dell'educazione filosofica anteriore una prova in qualche guisa della loro provenienza, avendo innestato nella scuola peripatetica qualche idea e qualche abito del pitagorismo.

Aristosseno tarantino, figlio di un celebre musico, Spintaro, fu egli stesso valente nell'arte paterna e il più celebre fra gli antichi scrittori di musica, tanto ch'ei venga spesso designato per questa sua rinomanza. Ebbe a maestri, oltre il musico Lampro, il pitagorico Senofilo prima, più tardi Aristotile; conobbe varî degli scolari di Filolao e di Eurito, dati essi pure per Tarantini; e visse parte della sua giovinezza in Mantinea, legato in amicizia con Dicearco (1); arricchendosi di mano in mano delle più varie ed estese cognizioni, così che dall'antichità fu collocato per l'alta stima accanto a Ippocrate e ad Archimede. Scrisse di molte cose e dottamente. Il Müller, che ne raccolse i frammenti (2), fa ascendere a ventiquattro il numero delle sue opere: delle quali le meglio note a noi son quelle che trattano di musica, di ritmi, e di strumenti, rimanendoci tre libri Περὶ ἁρμονικῶν στοιχείων e un lungo brano del Περὶ ῥυθμικῶν στοιχείων accanto a luoghi di minore estensione e di minore importanza derivati da altri scritti. Per la filosofia non è da omettere ch'egli ne coltivò anche la storia, fedele in ciò all'esempio del maestro e di Teofrasto: si citano di lui degli Ἱστορικὰ Ὑπομνήματα, un libro Περὶ Πυθαγόρου καὶ τῶν γνωρίμων αὐτοῦ, un altro Πλάτονος βίος; e delle notizie da lui date si valse più volte Diogene Laerzio, sia pure che questi non le conoscesse se non mediatamente, per le citazioni dei compilatori. Ma Aristosseno

(1) Cicerone, *Tuscul.* I, 18, 41 e *Lettere ad Attico* XIII, 32.
(2) *Fragm. Histor. gr.* II, 269.

s'occupò inoltre di aritmetica, di filosofia naturale, di psicologia, di etica, di politica. Dei frammenti su cose musicali, più volte editi e illustrati in Germania (1), giustamente dice lo Zeller che ne viene spiegata la grande rinomanza dell'autore, poichè vi si vede come Aristosseno sia stato davvero il più esatto e metodico scrittore di argomenti di ritmo e di armonia (2).

La sua importanza maggiore è nella storia della musica; la musica trattò egli da scienziato, sebbene ne affermasse pure l'alto valore pedagogico e la considerasse quindi pur da filosofo, come vedremo tra poco. Nello studio speciale di quell'arte e delle sue leggi trasse senza dubbio grande partito dalle cognizioni pitagoriche e particolarmente dalle lezioni di Senofilo; ma nonostante il suo rispetto per la scuola italica, egli seppe liberarsi da molti preconcetti di essa e correggerne varie teorie, tanto che parve anzi un oppositore, e stettero poi l'una contro l'altra la scuola di lui e la pitagorica, e più tardi s'interpose Tolomeo quale conciliatore dei due diversi indirizzi (3). Non ci tratterremo a considerare qui com'egli parta per la sua Armonica dalla voce umana, e ne distingua il moto uniforme della favella e quello modulato del canto; ma soffermandoci solo sui propositi manifestati ne' libri musicali stessi per rispetto al fine e al metodo delle ricerche, in quanto ciò solo ha per noi un carattere filosofico, accenneremo subito dopo le poche altre notizie utili intorno a' suoi concetti psicologici, etici ed estetici. Or bene, è assai notevole e testifica in favore delle sue attitudini scientifiche il fatto, ch'egli, pur mosso dai Pitagorici, rimprovera l'incompiutezza e l'arbitrio nelle loro dottrine musicali, tacciandole di apriorismo. Aristosseno non vuol partire da presupposti speculativi, ma dalle sensazioni acustiche; vuole fatti anzitutto, e solo sui dati positivi erigere la ricerca delle cause e quella delle leggi matematiche. Inoltre egli si prefigge di distinguere l'oggetto della sua scienza da quello

(1) *Aristoxenus' Grudzüge der Rhythm.* (in greco e in tedesco); Feussner, Hanau, 1840. — *Elem. rhythm. fragm.*, ed. J. Bartels, Bonnae 1854. — *Ἀριστόξ. ἁρμονικῶν τὰ σωζόμενα*, P. Marquard, Berl. 1868. — *Aristox. und seine Grundz. d. Rh.*, Hirsch, Thorn, 1859. — Marquard, *de Ar. Tar. elem. harm.* Bonnae 1863. — B. Brill, *Ar. rhythm. und metr. Messungen*, Leipzig, 1870.

(2) Cf. Zeller, III. p. 881 e seg. nella 3ª ediz.

(3) Vedi per ciò Cäsar, *Grundzüge der Rhytmik*, libro che lo Zeller cita, parlando appunto di questi rapporti.

di ogni altra, e di contenersi nel suo campo, non intralciandosi il cammino con estranea materia, ma percorrendolo intero. Abbia poi egli insegnato quanto si voglia di nuovo nell'orbita così prestabilita, certo è che per questi validi propositi e per la determinazione della scienza speciale e del metodo molto influirono nella sua mente le norme del sapere formulate ed insegnate dal grande Stagirita.

In quelle parti della filosofia, per le quali non ci è segnalata alcuna sua particolare sentenza, dobbiamo naturalmente presumere o ch'egli non siasi addentrato, o che abbia senz'altro accolte e ripetute le idee dello Stagirita. Non per nulla egli fu numerato tra' primi e più illustri Peripatetici. Per quelle parti invece per le quali si conserva qualche sua sentenza oppure ci viene attestato altrimenti il suo pensiero, troviamo fondato il giudizio di Cicerone e di Sesto Empirico, a detta de' quali egli avrebbe portato anche nella filosofia, e specialmente nella psicologia, l'amor della musica (1). Così egli ripigliando un'antica definizione, combattuta da Platone, ma rimessa in certa guisa in fortuna già per il concetto aristotelico dell'entelechia, diceva esser l'anima *ipsius corporis intentionem quamdam... velut in cantis et fidibus quae harmonia dicitur, sic ex corporis totius natura et figura varios motus cieri tamquam in cantu sonos.* Onde e facoltà e funzioni psichiche si porgevano come risultanze delle funzioni corporee, che dal turbamento o dall'interruzione di queste venivano impedite o sconvolte o anche distrutte. Così nel dichiarare in che stia la felicità, in parte la riportava a disposizioni naturali, in parte a dono divino; e l'educazione teneva come potente a informare il costume, e nell'educazione faceva alla musica largo posto.

Non possiamo dire com'egli spiegasse, o se nemmeno abbia tentato di spiegare, l'azione dell'armonia sugli animi; ma certamente ammise l'alta efficacia morale della musica, e con i Pitagorici e con Aristotile la trattò come un mezzo di miglioramento interiore e di purificazione. Egli omise però, secondo che avverte il Bénard (2), di rilevare un altro effetto sull'animo

(1) Cicer. *Tuscul.* I. 10, 19: Sesto, *Adv. Math.* VI, 1.
(2) Ch. Bénard, *L'Esthètique d'Aristôte.*

umano, di cui i Pitagorici avevan discorso, l'effetto religioso. In cambio considerò quell'arte bella anche da artista, e gridò contro la decadenza del tempo, segnatamente contro i modi molli e snervanti che andavano guadagnando favore; ben manifestando nell'insieme delle sue avvertenze come si fondessero nel suo pensiero quei due caratteri che abbiamo indicati per tutta la sua filosofia, cioè la severa moralità della scuola pitagorica e l'empirismo della peripatetica.

Dicearco di Messina, dato egli pure come scolaro di Aristotile, fu amico a Teofrasto e ad Aristosseno, e crebbe in fama di peripatetico illustre e addottrinato. Dal posto che gli si ascrive nella scuola e dalle amicizie accennate si presume a ragione che il suo fiore sia caduto tra il 320 e il 300. S'occupò degli studî più varî, scrivendo di psicologia, di morale, di politica, di mantica (1), di cosmografia, di storia, abbracciando così tutti i rami della coltura e dell'erudizione peripatetica, allargandole anzi, dacchè nel cerchio degli studî di quella scuola fece egli entrare anche la geografia (2). Si citano infatti di lui oltre alcuni dialoghi psicologici, quali i *Lesbiaci* e i *Corintii*, un'operetta *de interitu hominum* (3), un libro sul governo degli Stati, il Τριπολιτικός, una descrizione geografico-storica della Grecia dal titolo βίος Ἑλλάδος, di cui si giovò anche Diogene Laerzio per le sue *Vite;* e Suida narra che d'una scrittura di Dicearco su Sparta era legge in questa città che ogni anno nel palazzo degli efori e davanti alla gioventù se ne desse solenne lettura. Delle varie opere non rimangono ormai se non scarsi frammenti, che si possono leggere nella raccolta del Müller (4), ma che qualche anno

(1) Della divinazione Dicearco discorse per certo e non fuggevolmente, essendoci il fatto da più parti attestato; ma si può dubitare che ne abbia trattato in opera apposita. Fr. Schmidt, ad esempio, nel suo opuscolo *De Heracl. Pont. et Dicae. Mess. dial. deperd.* (p. 42) inclina a credere che le questioni divinatorie fossero agitate nei sei dialoghi Π. Ψυχῆς, poichè si connettevan bene colla materia ivi fuor di dubbio discussa.

(2) Vedi per le citazioni antiche e per l'ingegno di questo pensatore la bella ed erudita nota di Ernesto Passamonti (*Dicearco da Messina*) negli Atti della R. Accad. de' Lincei, vol. VII, fasc. 7, 1891.

(3) Cicer. *de off.* II, 5.

(4) *Fragm. Hist. graec.* II, Parisiis, 1848, p. 225.

prima erano stati pubblicati dal Fuhr e studiati dall'Osann (1), e prima ancora raccolti e illustrati in Italia in un libro poco noto e non facile a trovarsi, ma che vogliam registrato a titolo d'onore, perchè l'autore siciliano precorse con esso le ricerche più compiute e più erudite che si fecero poi specialmente in Germania: intendiamo dire dei *Frammenti di Dicearco da Messina raccolti e illustrati da Celidonio Errante.* — Palermo, 1822 (2).

Giusta la concorde testimonianza degli antichi, aderì egli in massima parte alle dottrine di Aristotile, dalla logica e dalla metafisica alla cosmografia ed all'estetica; le poche notizie particolari del suo pensiero toccano forse tutti i pochi punti, in cui egli pareva scostarsi più o meno dal maestro comune. Ora per queste notizie appunto sappiamo ch'egli parlò in psicologia da materialista deciso. Non solo negò all'anima individuale l'immortalità, ma sostenne ch'essa non consiste se non nell'armonica unione dei quattro elementi in un corpo organato e vivente. A detta di Cicerone, Dicearco avrebbe insegnato che l'anima è un nome vano, nè potersi la forza, per cui pensiamo ed operiamo, separare dal corpo (3). Il qual giudizio dello scrittore latino ne è confermato, tra molti, dal pseudo-Plutarco nelle *Sentenze dei filosofi* e da Attico presso Eusebio. Avversario poi della mantica ce lo porgono i frammenti del suo scritto sull'*antro di Trofonio* (4) e le notizie che ci serbò delle dottrine di lui Cicerone. A taluno ei parve in questo soggetto contraddirsi, avendo ammessa qualche forma di presentimento (5); il quale invece dovrebbesi interamente contendere, ove l'animo non si concepisca se non come funzione di elementi del tutto materiali. Epperò congetturano sia da eliminare la difficoltà col supporre che Dicearco tenesse mortale ogni attività psichica fino all'intelletto passivo,

(1) *Dicaearchi quae supersunt* ed. Max. Fuhr, Darmstadt, 1841. - F. Osann: *Beitr. zur gr. und röm. Literaturgesch.* II, Kassel 1839.

(2) Perchè la notizia bibliografica sia meno incompiuta, ricordiamo qui la prima raccolta di frammenti fatta da Enrico Stefano con note del Casaubon, Parigi 1589, l'altra dell'Heinsio, Leida 1613, e quindi quella curata dal Dodwel nella collezione Hudson: *Geographiae veteris scriptores graeci minores.*

(3) *Tuscul.* I, 10, 21 e 11, 24. Anche *Academ.* IV, e *De divin.* II.

(4) Ateneo, XIV, 641 e XIII, 594.

(5) Cicerone. *De divinat.* I, 3 e 50; II, 51.

e divina la mente. Ma che non sia necessario ricorrere a questo spediente e che la divinazione de' sogni possa avere una spiegazione del tutto naturale senza tesi spiritualistiche, ha mostrato non ha guari il prof. E. Passamonti nella nota più avanti citata. Certo è che il Messinese, pur negando l'esistenza d'uno spirito sostanziale per i singoli uomini, pensava che in tutti gli esseri organici si diffonda ed operi un'unica energia della vita e della sensazione, la quale temporaneamente s'individualizzi ne' varî corpi organati (1); e che ammetteva la possibilità della divinazione nel sogno o nel rapimento, pur riconoscendo che val meglio ignorar l'avvenire che antivederlo.

Colle sue opinioni intorno alla natura dell'anima si connette la preferenza da lui professata della vita pratica sulla teoretica; chè in favore delle virtù etiche e politiche troncò egli quella specie d'incertezza in cui avea lasciato lo Stagirita la questione della preminenza tra la vita di pensiero e la vita di azione (2). Raccomandò all'uomo di cattivarsi la benevolenza di tutti, ma l'amicizia de' soli buoni (3). E scrivendo di politica ebbe più di mira le applicazioni pratiche che le costruzioni ideali, recando in questa parte, come nelle altre della sua filosofia, un impulso e un contributo maggiori alla ricerca empirica che alla speculazione. Descritte le costituzioni di varie città greche, propose e raccomandò come il migliore un regime, quale vedeva attuato in Sparta, che ne avea ricevuto vigore a durare fra le lotte e i pericoli più lungamente che ogni altro stato ellenico da diversa costituzione; una forma di governo cioè temperata e mista dei varî elementi, in cui si combinassero il principato, l'aristocrazia e la democrazia. La proposta trovò senza dubbio fortuna presso i maestri dell'arte di Stato che vennero poi; ma non è men vero ch'essa attesta intanto l'assottigliarsi del vero spirito filosofico nella scuola peripatetica, la cui attività si sviò a poco a poco dai tentativi delle grandi sintesi nello studio delle particolari applicazioni, nell'erudizione minuta, nello sparpagliamento del sapere. Ciò avvertiamo, non già perchè al progresso delle cogni-

(1) Cicerone. *Tuscul.* I, 10, 21; 31, 77.
(2) Cic. *ad Att.* II, 16.
(3) Plutarco. *Quaest. Conv.* IV, 599 F.

zioni si tenga dannoso o inutile il frazionarsi della ricerca, chè anzi questo circoscriversi degli sforzi dei pensatori fu fecondo di resultati positivi, ma solo per rilevare le note speciali di questi antichi studiosi, che pur addetti alla scuola peripatetica prepararono, rivangando per piccolo o grande tratto il terreno comune, dei nuovi materiali alle costruzioni posteriori. In questo senso possiamo aggiungere, senza detrarre alla rinomanza di Dicearco, ch'egli s'occupò anche di arte, non ritentando una teorica del bello, ma piuttosto procedendo coi canoni del maestro al commento e alla critica di qualche opera insigne. Al pari di Eraclide Pontico e di altri Aristotelici lavorò il nostro ad illustrare i grandi poeti nazionali, Omero, Sofocle, Alceo. Di quegli illustratori avverte il Bénard, nel libro altre volte da noi citato, ch'ebbero in estetica vedute anguste, che si segnalarono per la nota della *polimazia,* ma che mancò loro lo spirito sistematico. Il che risponde infine al giudizio che della scuola aristotelica fe' già Cicerone, quando scrisse ch'essa era diventata *omnium artium officina.*

Per non tacere del tutto sulle produzioni storiche e geografiche di Dicearco, converrà ricordare qui almeno che il Βίος Ἑλλάδος, incominciando dal trattare dei primordî del genere umano, cui egli nel suo naturalismo eudemonistico si figurava felicissimi, mentre più tardi l'uomo divenne nemico all'uomo, così che menò più stragi l'ira reciproca che tutte insieme le altre calamità (1), passava a delineare compendiosamente la storia della Grecia antica e a discorrere poi degli uomini grandi, delle città, dei costumi. In libro di piccola mole seppe il nostro filosofo stringere gli avvenimenti principali fino ad Alessandro συνεόμως καὶ ἀκριβῶς, secondo che già ebbe a giudicare Porfirio (2). Negli studî geografici, ne' quali s'occupò anche di orometria, disse la terra fatta a mo' di globo, la parte abitabile tenne con Democrito essere oblunga, e l'una dimensione superare l'altra di una metà, correndo la lunghezza nel senso dell'equatore. Ma ciò che più importa si è che procedette con qualche riserva nell'accogliere le

(1) Porfirio, *de Abstin.* IV, 2; Cicerone, *de officiis* II 5, 16.
(2) *De Abstin.* IV, 2.

informazioni altrui, ch'egli stesso molto probabilmente stese delle carte geografiche a compimento delle sue descrizioni nel Γῆς περίοδος, e che si meritò la stima di Strabone e di Plinio (1).

Chi consideri complessivamente le modificazioni recate nella filosofia dello Stagirita da questi due discepoli italici, e confronti con lo spirito a cui s'informò negli inizii la scuola quello che prevalse poco più tardi con Stratone di Lampsaco, consentirà facilmente che Aristosseno e Dicearco sieno da riguardare come una transizione logica tra Aristotile e Teofrasto da un lato e Stratone il fisico dall'altro, tra i quali cadono appunto intermedî anche per tempo. Si sa che lo scolarca di Lampsaco successe a Teofrasto tra il 288 e il 287, e morì tra il 270 e il 268; si sa inoltre che per lui la filosofia dello Stagirita fu tratta alla forma d'un naturalismo conseguente, d'un panteismo materialistico: or appunto a questo modo di veduta ci preparano le idee di Aristosseno e di Dicearco sulla natura dell'anima e sul fine della vita. Per mezzo poi di Stratone qualche parte delle loro teorie si perpetuò nella scuola; e per mezzo della conquista romana, a cui prima s'aperse la Magna Grecia che l'Ellade propria, forse fu sul Tevere nota prima che le idee di altri Aristotelici. Certamente il più accurato studio dei fatti, lo sforzo di applicare le teorie all'azione, la severità dei costumi erano motivi sufficienti per rendere grati i nomi del Tarantino e del Messinese ai pensatori romani. Sta il fatto, che Cicerone li ricorda più volte e con ammirazione; che Dicearco è chiamato da lui *deliciae meae* (2). Non possiamo poi tacere, intorno all'influenza del Messinese sugli scrittori politici posteriori, che appunto da lui attinse il contemperamento delle forme varie di governo Cicerone, come forse aveva attinto Polibio là dove, discorrendo dello stesso argomento, mostra di procedere anche cogli stessi criterî (3).

(1) Strabone lo ricorda in più luoghi, e nel III° (p. 170 dell'ediz. Par.) lo scusa di alcune inesattezze, per non aver potuto vedere egli stesso. — Plinio in *Hist. Natur.* II, 65 ne fa onorifica menzione scrivendo: *D., vir in primis eruditus, regum cura permensus montes.....*

(2) *Tuscul.* I, 31, 77. Cf. *Tusc.* V, 9 e *Acad.* I, 9; *Orat* 19; *Ad Att.* II, 2 e 12; e altrove.

(3) VI, 2-10. Cf. Osann. *Beitr.* II.

Di poco più tardi rispetto ai due Peripatetici fiorì Evemero, il quale, sebbene appartenente a una scuola più vecchia dell'aristotelica, essendosi illustrato per una teoria originale sulle religioni più che come seguace d'una data filosofia, può ben qui trovare il suo posto. Per vero, non abbiamo sufficienti prove per giudicarlo con sicurezza siciliano; dacchè alcuni fra gli antichi scrittori lo dicano Agrigentino, altri Messinese, altri ancora di Tegea, di Coo, di Messene. Senza ingolfarci in una discussione sulle testimonianze diverse, che lascerebbe alla fine le incertezze di prima, poichè noi incliniamo a crederlo nostro, ci pare opportuno discorrere anche di lui e della dottrina che si propagò col suo nome. Sull'autore dell'evemerismo non abbondano le notizie, quanto s'aspetterebbe, data la sua rinomanza per le ardite critiche ai pregiudizî del politeismo; anzi scarseggiano troppo, a cominciare da quelle sulla patria e sui termini della sua vita. Sappiamo sol questo da un frammento di Diodoro Siculo (libro VI), ch'egli visse qualche tempo presso Cassandro re di Macedonia, il quale gli affidò delle missioni politiche e lo mandò a un viaggio in Oriente. Ricordiamo il viaggio, perchè ad esso connettesi nel pensiero di Evemero l'origine dell'opera che lo rese famoso. Ma intanto dalle sue relazioni con Cassandro, che regnò dal 311 al 298, possiamo desumere approssimativamente il tempo della sua vita. Del resto le informazioni intorno alla scuola onde Evemero sarebbe uscito, ne fanno concordemente un Cirenaico. Egli è posto più d'una volta alla parì con Diagora e Teodoro negatori di numi; del secondo de' quali è detto discepolo, forse più per congettura che per argomenti sicuri, essendo dovuto sembrare Teodoro, designato per antonomasia l'*ateo,* il maestro più degno d'un tale discepolo. Reduce da' suoi viaggi scrisse la ἱερὰ ἀναγραφή, opera su cui si fonda la sua fama, e che gli attirò da una parte grande ammirazione, dall'altra dispregio e anatemi. Comunque si giudichi del libro e del suo autore, la critica storica e filosofica della mitologia comincia di qua.

L'opera di Evemero non ci è pervenuta, nè la conosciamo altrimenti che per i giudizî poco sereni e poco imparziali, che ne portarono i difensori e i nemici del paganesimo, per qualche citazione e per i frammenti della riduzione datane da Ennio. Nondimeno ci consta per Ateneo (XIV), ch'essa risultava di almeno

tre libri, ne' quali l'autore raccoglieva le azioni dei numi, raccontandole come di uomini, e dando a credere che nella loro verità ei le aveva ristabilite da iscrizioni trovate in templi antichissimi (1). I pochi e brevi frammenti rimastici della traduzione di Ennio appartengono molto probabilmente al primo libro, toccando degli dei maggiori, Urano, Saturno e Giove, presentati semplicemente anch'essi come uomini, sebbene principi e conquistatori. Ma dell'indole dell'intera opera e della materia generale meglio c'informa Sesto Empirico, in un luogo che fu considerato come una citazione dall'esordio dell'opera evemerica (2), e dov'è detto che le iscrizioni su cui l'autore si fonda per il suo racconto risalivano a tempi antichissimi, a tempi in cui gli uomini vivevano ancora senza un governo, quando i più destri e più vigorosi costrinsero gli altri a riconoscerli come superiori, onde si pretesero poi forniti di doti prodigiose e vollero l'onore del culto. L'occasione simulata all'opera sono appunto quelle iscrizioni, che Evemero diceva aver trovate e meditate nel suo viaggio in Oriente, approdando in Pancaia, isola felice ove regnarono illustrandosi molti di quegli uomini, che poi passarono per numi, e de' quali egli vuol narrare le gesta. L'isola è manifestamente una fantasia dell'autore, comunque egli la descrivesse a' suoi lettori, e per quanta affinità di tratti e di nome presenti con altri paesi discorsi da storici o da poeti antichi. Diodoro Siculo descrisse anch'egli quell'isola (3); e chi sa che non fosse una concessione alla memoria d'un grande predecessore compaesano?; ma i migliori tra gli antichi geografi non la vollero ammettere.

I pochi autori che abbiamo già citati, e gli altri tutti che fanno menzione di Evemero, tra cui Polibio, Cicerone, Plutarco, S. Agostino, Eusebio, sono d'accordo nel porgere come intento di lui quello di spogliare d'ogni aureola soprannaturale i numi

(1) Vedi Lattanzio, *Institut. div.* I, 11.

(2) *Adv. Math.* VIII. Vi si parla due volte di Evemero nei primi capi della sezione Περὶ Θεῶν; e al primo tratto, che è il più lungo, si accenna appunto qui sopra.

(3) Questo ricordo dello storico siculo, aggiunto alla traduzione della *hierà anagrafè* fatta da un poeta nativo della Messapia, non accresce davvero la probabilità dell'origine siciliana di Evemero?

delle credenze comuni, e di trattare i miti come sfiguramenti di qualche fatto storico, compiutisi per la fantasia di un popolo d'ammiratori, o per l'arte de' più abili e forti, intesi a sfruttare la disposizione alla fede nei volghi. Ond'ebbe dal nome di questo filosofo origine la designazione di Evemerismo per quella dottrina che spiega il nascere delle religioni dal terrore e dall'ammirazione dei più, che fanno divinizzare gli uomini superiori. Per vero le vedute di Evemero dànno due specie di numi: gli uni, esseri celesti e imperituri, riguardati dagli uomini come sorgenti di vantaggi o danni, e arbitrariamente personificati, come il sole, il cielo; gli altri, personaggi grandi e veramente esistiti, cui dopo morte toccò l'apoteosi in seguito ai benefizî da essi recati all'umanità. A questi secondi però egli riferiva tutta la mitologia, che era, come abbiamo detto, una trasfigurazione fantastica di fatti realmente da essi compiuti (1). In questo senso egli imprese a spiegare i miti della religione greca, non contentandosi delle indicazioni generali, ma scendendo a particolari sulle diverse divinità; e qui naturalmente doveva entrare molto dell'arbitrario ed entrarono di fatto molte interpretazioni meschine ed insipide.

Fossero più o meno acuti i giudizî per i quali si applicava il criterio generale, i numi apparivano per esso una creazione dell'uomo, non una realtà; un'istituzione sociale, non un fatto necessario e primitivo. Or ciò richiamando al pensiero l'antitesi rilevata dai Sofisti tra la φύσις e il νόμος, e le negazioni a cui vennero specialmente i Sofisti del secondo periodo, ha fatto con questi comparare e connettere in qualche guisa gli atei della scuola cirenaica, anzi tutta la scuola, e dubitare quindi di una schietta figliazione socratica (2).

Il concetto di Evemero ha certamente del vero, ma non è tutto vero, nè basta a rendere ragione dell'origine delle credenze religiose. In fondo ai miti non stanno sempre degli avvenimenti

(1) Cf. Sieroka: *De Evhemero*, Regimont. 1869. — R. Block: *Evhemère, son livre et sa doctrine*, Mons 1876.

(2) Più tratti di somiglianza con la Sofistica ci presenta la scuola cirenaica, fin dalla persona del suo capo. V. Ziegler, (*Gesch. d. Ethik* I, cap. 8), il quale, discussa la questione, conclude concedersi già troppo se si chiami Aristippo un *pseudo-socratico*

storici, ma alcune volte i fenomeni della natura, altre volte delle norme etiche sentite come doveri generali; e la facoltà mitopeica passa per diversi gradi, variando per l'azione di motivi psicologici diversi. Evemero non ha veduto che un aspetto della questione e un solo fattore, e ha troppo presto generalizzato. Per la parte stessa in cui il suo pensiero è valido, dobbiamo poi riconoscere, che a umanizzare gli dei del politeismo greco non bisognava un grande sforzo d'intelletto, quando essi con tanti caratteri umani si presentavano anche agli animi più sinceramente religiosi; e che alle arditezze della critica evemerica avean già altri spianata la via. Dopo Socrate non era difficile cogliere le imperfezioni della religione popolare, e tanto meno era difficile coglierle e criticarle in Italia, dove avea tuonato contro l'antropomorfismo il canto di Senofane, dove gli Eleati aveano insegnato l'unità dell'essere, ed Empedocle aveva inneggiato alla suprema divinità, intelligenza schietta e invisibile.

Del resto, se la religione volgare meritava d'essere combattuta, e se d'altro canto la critica evemerica risponde bene allo spirito e ai gusti della scuola cirenaica, non convien credere perciò che nell'autore ci fosse il proposito preciso di demolire ogni sentimento religioso, oppure di edificare sulle rovine del politeismo volgare una religione migliore. Quantunque altri Cirenaici sien dati come atei, noi sappiamo che questo nome presso gli antichi s'adoperò come accusa contro chiunque non accettasse gli dei e i riti della tradizione. Ma d'altra parte non abbiamo alcun indizio per stabilire che Teodoro ed Evemero mirassero a una religione più spirituale e più pura. Molto probabilmente avranno inteso a sottrarre gli animi ai terrori e alle pratiche delle religioni dominanti come Epicuro, senza prefiggersi però di sostituire a queste una fede determinata. Ma perchè l'autorità delle antiche credenze era già di molto allentata negli animi e andava diminuendo sempre più, la interpretazione evemerica non passò negletta; raccolta anzi da altri pensatori indipendenti, ebbe larga influenza nei secoli seguenti, propagatasi anche presso i Romani. Ciò non significa che al suo autore abbia arriso la fortuna e il plauso dei contemporanei; chè i fanatici della tradizione, inorriditi dell'audacia, non mancarono di colpirlo delle loro accuse e di farlo segno al pubblico disprezzo. Di persecu-

zioni da lui dovute sopportare è qualche traccia nei frammenti di Diodoro. E queste persecuzioni, insieme col fatto del suo nome dato alla dottrina, ci consigliano ad ammettere che, se egli non fu del tutto il primo ad applicare alla mitologia quel suo canone esplicativo, precedette almeno ogni altro nel fondarvi tutto un sistema critico del politeismo. E niente di più naturale adunque delle molte lodi che tributarono ad Evemero gli apologisti del Cristianesimo nascente, e delle riprovazioni ch'egli ebbe dagli ultimi campioni del paganesimo. Mentre Cicerone e Plutarco ed Eliano e Sesto Empirico lo riprovano, lo lodano invece ed ammirano molti tra i Padri da Clemente d'Alessandria a Sant'Agostino.

Dopo Evemero il numero dei filosofi tra i Greci d'Italia si fa più raro; non senza causa in ciò il declino politico. Morto Timoleone, che avea liberato la Sicilia dalla tirannide del secondo Dionisio e vinto i Cartaginesi, questi ripresero i loro assalti e le loro invasioni, mentre interni pericoli funestavano le città pur colle discordie e con nuove tirannidi. La signoria d'Agatocle parve rialzare un momento le sorti di Siracusa; ma le vittorie nell'Africa e i grandi disegni furono conturbati da molte e grandi crudeltà. Agatocle morì avvelenato nel 289; e da allora fu un succedersi di rivoluzioni e di despotismi, un seguirsi di lotte e di stragi, tra cui cadde l'invasione di Pirro. S'ebbe poi la signoria di Gerone II°, abbastanza savia per se stessa, se non fosse che intanto nuovi competitori entrarono in campo a contendere la Sicilia ai Cartaginesi, competitori tenaci e terribili, i Romani. Quanto alle coste della penisola, esse si possono dire venute in balia dei Romani fin dalla caduta di Taranto nel 272; nè è meraviglia se colla perdita della libertà cessa anche la fecondità filosofica, e se il meglio della coltura s'arresta, e la superstite attività si traduce in uno strumento educativo per il rozzo conquistatore, esaurendosi in certa guisa nella semplice ripetizione di ciò che i padri con pensiero originale avevano indagato e scoperto, o nell'eclettica combinazione di dati assunti da diversi sistemi.

Di ciò che allora avveniva offre un esempio la sorte di Nearco, un filosofo di cui nulla ci rimane, ma la cui scarsa originalità è indirettamente attestata dalla designazione di Pitagorico con

cui lo si ricorda, e dal ravvicinamento che Plutarco si compiace di fare delle sue dottrine morali con quelle platoniche (1). Visse egli intorno al tempo in cui Annibale avea invasa l'Italia; e quando i ribelli dell'estrema penisola furono sottomessi, e cadde un'altra volta Taranto (209), sua città natale o almeno sua patria adottiva, egli seppe cattivarsi l'animo di Catone il Censore, che allora militava sotto Fabio Massimo, e iniziollo alla filosofia greca; sebbene di questa non giungesse ad innamorarlo. Chè anzi l'austero Romano, raffermato allora dal pitagorismo nell'amore della frugalità e della continenza, come avverte Plutarco, divenne poi della filosofia greca l'avversario più accanito, temendola fonte di corruzione per il suo paese. Con Nearco, la cui vita dobbiam tenere siasi protratta nel secondo secolo avanti Cristo, noi potremo chiudere la serie dei filosofi della Magna Grecia. I grandi pensatori che la storia ricorda dell'età seguente, se non appartengono alla Grecia d'oltremare o all'Asia o ad Alessandria, si accolgono sotto il gran nome di Roma e rientrano nella sua storia; e l'opera di quelli che romani veramente non siano, non reca più l'impronta della nazionalità. Ma non si può lasciare il secolo terzo senza far menzione d'un grande Siciliano ch'empì il mondo della sua fama, e che sebbene non sia stato propriamente un filosofo ma piuttosto un insigne cultore delle matematiche, tuttavia per le attinenze coi filosofi anteriori d'Italia e per l'azione esercitata con le felici applicazioni d'un metodo rigorosamente scientifico benemeritò pure della filosofia. Vogliam dire di Archimede, riconosciuto per il più grande fisico e matematico dell'antichità, che coltivò con fortunato successo non solo la geometria pura, ma eziandio la parte matematica di molti rami della fisica, e riscosse altissimi encomî per il forte ingegno e per le vaste cognizioni astronomiche (2).

Nato in Siracusa nel 287 (3), passò in questa città la maggior parte della sua vita. Non è dunque da ascrivere troppo nella formazione della mente di Archimede alla breve dimora in Ales-

(1) Plutarco, *Cat. maj.* II, 4-5 (Didot).

(2) Livio lo dice (XXIV, 34) *unicus spectator coeli siderumque.*

(3) Tzetze afferma che fosse ucciso in età di 75 anni. Or poichè la morte avvenne certamente nel 212, dovrebbe appunto esser nato nel 287.

sandria, se pur è vero ch'egli abbia viaggiato da giovine in Egitto, e studiato colà sotto Conone samio. Di Conone, illustre matematico ed astronomo vissuto sotto i Tolomei, Filadelfo ed Evergete, mostra bensì Archimede molta stima e reverenza (1), ma non è poi necessario ammettere che l'abbia avuto a maestro, come nemmeno che in Alessandria udisse Euclide. Oltrechè il viaggio in Egitto si arguisce solamente dalle parole di Diodoro Siculo, che afferma aver avuto Archimede un maestro egiziano, la congettura delle lezioni di Euclide è anche meno fondata, perchè, mentre è cérto che questi insegnava ammirato nel Museo già venti anni prima della nascita di Archimede, s' ignora del tutto fino a qual anno egli vivesse ed insegnasse colà. E si deve ritenere che molto in ogni caso potè su Archimede la coltura del mezzo ove crebbe, ed ove fiorivano certamente ancora la tradizione pitagorica e lo zelo per gli studî fisici e matematici. Vero è ch'egli restringe rispetto a' predecessori italici il campo delle sue investigazioni, utilmente in cambio approfondendole; ma ciò era una conseguenza naturale dell'essere le matematiche progredite prima e più sicuramente degli altri rami dello scibile. Per questo riguardo possiamo avvertire qui lo spiccarsi della matematica dal comun tronco filosofico e determinarsi come scienza a sè, e l'essersi questo fatto prodotto per la maggior esattezza delle scienze astratte in paragone delle concrete, e per il cammino ch'esse avean fatto già rapido innanzi al terzo secolo, più rapido e molto di quello delle scienze fisiche. Il periodo alessandrino della scienza greca, diciamo della scienza e non della filosofia, periodo che possiamo datare appunto dal terzo secolo avanti Cristo, vanta i più grandi geometri dell'antichità, e quasi esclusivamente matematiche sono le opere originali di esso rimaste. Lo sviluppo della matematica nell'età precedente era stato già tale da costituirla in specialità, e da obbligare a dedicarvisi per intero coloro che intendessero farla progredire ancora. Nel secolo quarto, scrive giustamente a questo proposito il Tannery (2), Eudosso di Cnido, grande geometra e grande astronomo, è anche

(1) Vedi le introduzioni alla *Quadratura parabolae* e al *De Spiralibus et Helicibus.*

(2) *Pour la science hellène*, p. 2-3.

medico, moralista, legislatore, nè il caso si presenta eccezionale; ma ben altrimenti corron le cose più tardi: i geometri si rinchiudono nella scienza pura, o non ne escono che per studiarne le applicazioni, alla meccanica per esempio, come Archimede ed Erone.

Se la matematica venne così a specializzarsi, molto merito ne hanno i Pitagorici; alla cui scuola più o men direttamente si collegano i geometri e gli astronomi di tutta l'età precedente, ai quali intanto si devono molte delle teorie esposte ne' libri stessi di Euclide e di Apollonio, perchè come ognuno intende facilmente, codeste teorie non poterono nascer d'un tratto precise e compiute. Senza dubbio gli studî fatti in Alessandria non saranno rimasti ignoti al nostro Archimede, ma non avrebbero suscitato nella sua mente tanto fruttuoso lavoro, se l'ingegno non fosse stato già utilmente preparato e nudrito. Comunque, Archimede è un grande matematico, non si può più, a rigore, dire un grande filosofo. Ma poichè nel resto dello scibile per buon tratto non si fece che ripetere Aristotele, e dei veri progressi non si compirono che nella matematica, lo dobbiamo riguardare come il più insigne rappresentante della scienza nei secoli che seguirono a quello dello Stagirita. E conviene ricordarlo anche per ciò che la sua parentela con i Pitagorici è rivelata dalle sue tesi cosmologiche, che mostrano come qualche cosa pur sopravvivesse di quell'aspirazione ad abbracciare ogni conoscenza intorno alla natura. Che se poi quelle tesi si considerano nella loro indole, si rileva anche questo, che la sua fisica e la sua astronomia procedono, almeno in parte, dalle dottrine pitagoriche e da quelle di Empedocle. Memorabile è il concetto cosmologico da lui svolto nell'*Arenario,* e col quale assente alle idee più novatrici degli astronomi in que' tempi famosi. Molti pensano, egli dice (1), che il mondo abbia per raggio la distanza fra il centro della terra e il sole, ma il samio Aristarco ha insegnato all'incontro che il mondo è ben più vasto, che il sole pende immobile come le stelle fisse, che la terra si muove circolarmente

(1) In principio dell'*Arenario* I, 4 e seg. - Vedi a p. 244 del secondo volume dell'edizione curata dall'Heiberg: *Archimedis opera omnia,* Lipsiae, Teubner, 1880-81.

intorno al sole. Questa dottrina altrui, ch'egli semplicemente espone, è senza dubbio quella ch'egli pure preferisce. Onde poi, correggendo una locuzione di Aristarco, avvisa con esso che il mondo del concetto comune stia alla sfera delle stelle fisse come la terra a quella prima sfera.

Una certa azione ha poi esercitato anche su Archimede l'ormai inevitabile maestro, Aristotile; le cui tesi e i cui problemi non ci fu nessun grande pensatore di quei secoli, che in tutto o in parte non riprendesse a considerare dietro quell'esempio. Se, malgrado ciò, il vasto campo della filosofia corso da Filolao, da Archita e da Aristotile, s'è venuto restringendo d'assai, quanta più stabilità di risultati in cambio, qual ricchezza di cognizioni positive conquistata ai posteri per sempre! Di Archimede sono molti i meriti e sommi. A lui la gloria d'avere esteso in geometria il metodo dei limiti all'espressione dell'area della parabola e d'altre curve; d'aver trovato la relazione delle superficie e dei volumi tra sfera inscritta e cilindro e cono equilatero; d'aver aperto nel libro *dei Principî,* pur troppo perduto per noi, nuove vie di calcolo; d'essere proceduto con ardita novità nell'Arenario a tali computi dove i dotti già ravvisano il concetto del calcolo infinitesimale; d'avere introdotto il calcolo e la geometria nelle indagini fisiche, gettate le basi dell'idrostatica, e costruite delle macchine straordinarie per potenza d'effetti e per industria di composizione. Poichè non solo nella matematica pura impresse egli orme di gigante; ma occupossi eziandio di problemi di statica, e sui centri di gravità e sui galleggianti scrisse cose che furono ammirate da Galileo. Per aver fin d'allora colto e additato coll'esempio il cammino da seguirsi nello studio della natura, merita esser tenuto quale padre della fisica scientifica. Dopo la sua teoria della leva, per trovare una giunta essenziale alla statica conviene attendere la scoperta della composizione delle forze fino al tempo del Newton, e per quella dei galleggianti fino alle indagini dello Stevin (1). Nella molteplicità delle prove e nella importanza delle leggi scoperte ben appare, che Archimede possedeva in grande misura il genio inventivo, e con esso la chiarezza di concezione

(1) Lagrange: *Mec. anal.* I, 11, 176.

e l'abito dell'intenso riflettere, tutte le doti insomma che son necessarie a fare d'un uomo un maestro de' secoli.

Questo valoroso, che provava per la verità della scienza un amore fervido e invincibile, che nel piacere della scoperta dimenticava se stesso, merita bene d'esser citato a modello di ciò che dev'essere nel rispetto del culto ardente e disinteressato del vero il filosofo. E s'egli non scrisse di morale, la sua vita e la sua morte valgono ugualmente una splendida lezione di morale. *Nudus opum, sed cui coelum terraeque paterent,* egli mise tutto il suo sapere in servizio della patria, e con nuovi ingegni e macchine sorprendenti tenne a lungo lontano dalle sue mura il nemico durante la guerra tra Gerone e i Romani. Lasciamo pur da parte la tradizione molto discutibile degli specchi ustorî; sta il fatto, che per gli aiuti di quella mente feconda e meravigliosa, Siracusa potè per tre anni resistere. E quando Roma finalmente trionfò, egli cadde con la patria, per mano d'un brutale soldato, che ignaro dell'uomo trucidava lui ignaro del saccheggio e del periglio imminente, assorto tutto nelle sue curve.

La prodigiosa operosità di Archimede non rimase senza effetto per la scienza. Oltre le cognizioni per lui definitivamente acquistate, molto gli dobbiamo di ciò che nei prossimi secoli fruttarono alla civiltà gli studî di Ctesibio, di Erone, di Ipparco, di Tolomeo; poichè nella scuola di Alessandria suscitarono un potente zelo di ricerche, e furono grande impulso a progressi, le insigni scoperte che s'apprendevano da Siracusa. Ma Archimede non fe' scuola nè ebbe séguito in patria. A noi, che non facciamo qui la storia delle scienze matematiche e fisiche, nè abbiamo a dire perciò del movimento in esse recato dall'opera del Siracusano nè dell'edificio costruito saldamente per l'avvenire sulle fondamenta poste da lui, importa nondimeno di raccostare il silenzio, seguito in Italia, delle scienze positive al silenzio fattosi del pari nella filosofia. Nessun nome di matematici o di fisici illustri tra i Greci d'Italia dopo Archimede, nessun nome di filosofi dopo Nearco. È forse necessario designare al lettore la causa di questa coincidenza di tramonti nella perduta libertà politica, nella sottomissione di tutta l'Italia al giogo romano, nello strazio che fecero i vincitori delle trionfate regioni?

Certamente, se la conquista non avesse significato per l'Italia inferiore e la Sicilia se non il riconoscimento d'una supremazia straniera, la coltura e la filosofia potevano ancora mantenersi, sebbene fiorenti con meno rigoglio e meno originalità, come sarà il caso dell'Ellade propria, e poi d'Alessandria. Ma il dominio romano s'aggravava pur troppo tanto più oppressivo, quanto più era costato l'imporlo, quanto più cioè i popoli vinti erano stati valorosi nel difendersi, e quanto più rimaneva a temere dalla loro superiorità di costumi e di coltura. Fatto è che Roma, per abbattere del tutto l'animo dei vinti, s'impose col terrore e con armi desolatrici. Si consideri ora come quest'accanimento si esercitasse su genti e su luoghi già percossi a lungo dal flagello delle guerre interne ed esterne, e si deduca se ogni energia non doveva esserne presto fiaccata, se non doveano sparire la lingua e le costumanze native, e lo squallore e l'oblio seppellire ogni avanzo dell'antica grandezza. Già fino dalla prima presa di Taranto per la penisola, fin dalla prima guerra punica per la Sicilia, s'eran vedute scemare le popolazioni libere, gran parte essendone a forza allontanata o per il servaggio o per la milizia. Ma la violenza dei vincitori si fe' più terribile per l'ira dei pericoli corsi durante la seconda guerra cartaginese. E l'Italia inferiore dell'aver parteggiato per Annibale, e Siracusa dell'aver messo a dura prova la costanza e il valore romani, convenne che dopo Zama pagassero il fio. Miserando è il quadro, che ci dipingono gli storici, delle ville arse, dei porti abbandonati, dove i Romani scorrevano minacciosi e rapaci (1). Decaddero rapidamente floride città, e la rovina generale dell'Italia crebbe in queste regioni a tal punto, che a gran pena si potevano scernere, poco tempo dopo la conquista, le vestigia dello stato primiero (2). E cessò di Magna Grecia anche il nome.

(1) Vedi Strabone V in fine; e Gellio X, 3. Lo stesso Livio XXX, 15-16 rappresenta coi più foschi colori la tirannia della metropoli, e la vendetta e l'avarizia che resero infeste le operazioni degli anni 201-199.

(2) Così ebbe a scrivere Strabone nel suo sesto libro.

BERNARDINO TOMITANO E L'INQUISIZIONE

ESTRATTO DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. LUIGI ALBERTO FERRAI

La « Memoria », che ha dato motivo a questa lettura accademica, fa parte di una serie di scritture oramai raccolte in volume (1), che illustrano la storia della Riforma in Italia, e più specialmente il movimento religioso del secolo XVI° nei domini della Repubblica Veneta. L'Autore dopo aver accennato alle cause che giustificano la generale accoglienza che le più audaci dottrine religiose trovarono in seno alla società colta del Cinquecento: il progresso del pensiero filosofico, l'avanzata cultura, l'Accademismo allora in voga, prende occasione da un processo intentato a Bernardino Tomitano celebre medico e filosofo della Università padovana, per dimostrare con nuovi argomenti, come il più delle volte i nuovi principî, difesi per spirito di novità, e fin'anco per giuoco dialettico, sfiorassero appena la coscienza di coloro che se ne facevano banditori. Le tendenze letterarie infatti della Rinascenza sono per molta parte in contrasto con lo spirito della Riforma, ma l'avanzamento stesso della nostra cultura, favorì la discussione d'ogni più azzardata proposizione, poichè anche nelle nuove idealità religiose, nelle dispute teologiche, nella teatralità dei giudizî inquisitoriali trovarono pascolo e alimento il sentimento dell'arte, l'ambizione erudita delle classi colte.

Della perfetta ortodossia di Bernardino Tomitano è lecito dubitare. Gli appartiene infatti una traduzione della *Parafrasi* di Erasmo sul Vangelo di S. Matteo, che egli ebbe l'imprudenza di far stampare in Venezia come opera sua coi tipi di Giovanni Griffo nel 1547. Questa l'origine delle molestie che gli procurarono gli Inquisitori, e che forse avrebbe evitate se nel 1548 non si fosse, com'è verosimile, compromesso, accodandosi alla schiera dei professori e degli studenti, che aizzavano in Padova la irruente eloquenza di Pier Paolo Vergerio l'apostata, già per la seconda volta sotto processo, e spogliato del vescovado di Capodistria. Non è infatti improbabile che con Bartolommeo Fonzio, e coi colleghi di medicina il Frizzimelica, il Crassis, Matteo Gribaldo, B. Tomitano assistesse alla pietosa scena di Francesco Spiera da Cittadella, farneticante dopo l'abiura. In questo infelice, com'è noto, Pier Paolo Vergerio si com-

(1) Cf. *Studî Storici* di L. A. Ferrai, Padova Drucker, 1892.

piaceva di additare ai suoi ammiratori l'esempio dell'uomo spogliato della grazia divina, e nessuno sospettava allora di trovarsi dinanzi ad un caso patologico compassionevole, non infrequente nè meno oggi. — Ma le accuse che colpirono il Tomitano, non lo accomunano ai Vergeriani; le nuove carte processuali provano che gli Inquisitori non lo tennero responsabile che della traduzione della parafrasi Erasmiana.

Come si difendesse dall'accusa il dotto professore di Padova lo prova esuberantemente una sua orazione rimasta inedita nell'Archivio dei Frari, e recitata a Venezia innanzi al Tribunale nell'agosto del 1555, orazione ricca di reminiscenze classiche, e improntata a quel carattere di artificioso lirismo, che è proprio della eloquenza sacra di quell'età. Le confutazioni ad Erasmo, che gli erano richieste, vi si ritrovano, ma confinate in poche pagine; vi abbondano invece le notizie su la sua vita e i suoi studî, ma più i fiori della retorica. Evidentemente il Tomitano colse la propizia occasione per una esercitazione accademica, che avrebbe certamente richiamata l'attenzione della società letteraria sopra di lui. Il fatto curioso e inavvertito si è che proprio il S. Uffizio ne fu la palestra.

Il Tomitano ritornò a Padova dalla difficile prova con molto onore, e il successo insperato tanto lo inebriò, che non avendo potuto, a quanto pare, ricuperare dall'Inquisizione il manoscritto dell'orazione, ne stese una seconda sullo stesso soggetto, e la pubblicò a Venezia nel 1557. Venuto in fama di oratore anche in materia di fede, gli anni della vecchiaia volle consacrati alla storia dell'eloquenza sacra, e di quest'opera non rimane, com'è noto, che un frammento tutto in lode di quel Cornelio Musso, celebre predicatore, e avversario dell'Ochino che con un'orazione che rasentò l'eresia avea avuto l'onore di inaugurare le sessioni del concilio di Trento.

Adunanza ordinaria del 14 Febbraio 1892.

Presidenza del prof. A. GLORIA *Vice-Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Gloria, Teza, Pertile, Tolomei, Keller, Sacerdoti, Bellati, Gnesotto; i Soci corrispondenti: Ragnisco, Polacco, Ferrai, Musatti, Ferrari.

Data comunicazione delle opere mandate in dono all'Accademia, il Vice-Presidente ricorda con parole affettuose la grave perdita fatta per la morte dei Soci effettivi senatore prof. Domenico Turazza e barone comm. Achille De-Zigno. Accenna ai meriti scientifici, alle qualità personali ed alla autorità dei due uomini illustri, che erano un vero ornamento di questa Accademia. Manifesta in fine la speranza che venga tenuta la loro commemorazione.

Il Socio effettivo senatore Giampaolo Tolomei legge: *Sugl' incettatori degli spezzati d'argento nel Regno d' Italia, e il codice penale italiano.* Nota giustificativa delle disposizioni di esso.

Il Socio effettivo prof. Emilio Teza tiene la commemorazione del compianto Socio effettivo Aristide Gabelli.

Il Socio corrispondente D.r Edoardo Vecchiato legge: *La relazione sulla corte di Roma fatta al Senato di Venezia dall'Ambasciatore Nicolò Erizzo.*

Adunanza privata.

Il Vice-Presidente, atteso lo scarso numero dei Soci presenti, si riserva di fare le comunicazioni annunziate nell'ordine del giorno nella prossima adunanza.

Levasi la seduta alle ore 2.

Adunanza ordinaria del 13 Marzo 1892.

Presidenza del prof. A. GLORIA *Vice-Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: GLORIA, BRUGI, SACERDOTI, BELLATI, GNESOTTO; i Soci corrispondenti: FERRARIS, MAZZONI, POLACCO, GIRARDI.

Letto ed approvato il verbale della precedente adunanza e data comunicazione dei libri pervenuti in dono all'Accademia, si giustifica l'assenza del Socio effettivo prof. EMILIO TEZA che ha presentato la sua memoria: *Cristabella. Poema di Samuele T. Coleridge.*

Legge quindi il Socio effettivo prof. BIAGIO BRUGI: *Giovanni Conrado Herold sindaco e prorettore dei giuristi in Padova* (1637-1639).

La seduta è levata alle ore 2.

ARISTIDE GABELLI

PAROLE DETTE DAL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Poichè degli onori cresciamo il pregio a compartirli negli uomini di alti spiriti e di intelletto fecondo, era naturale che l'Accademia aprisse le sue, non dorate ma nè ferrate, porte ad Aristide Gabelli; un po' tardi forse, come avviene spesso, per una incuria che non offende, verso chi, per la semplicità del costume, così civile come letterario, non mostra e non ha per ogni piccolo segno di considerazione quello zelo che è sì frequente e sì operoso nel mondo. Anche per questa parte l'amico nostro era mirabile esempio: non sentire, e quindi non dire, dei suoi meriti: alle ricompense nè volare incontro, nè sfuggirne; non guardare sotto a sè, con acre isdegno, nè sopra a sè con ossequio servile: giudicare insomma per la via diritta, con ischiettezza e con affetto.

Nel chiamarlo tra noi, già malato, benchè non tanto ancora da disperarne, ci pareva quasi di crescergli forza a confidare nell'avvenire, e di crescerla insieme a noi, che da quella limpida mente, da quell'occhio acuto dentro alla vita degli uomini e delle nazioni, si volevano nuovi frutti. Grato agli amici, lieto della nuova colleganza, si sforzava a compiere il suo dovere; se natura non fosse stata così rapidamente feroce a disfare, in-

nanzi tempo, la opera sua propria. E dico così, pensando: perchè il meglio da ammirare in quella bene tornita e bene misurata intelligenza, non veniva da faticose ricerche, dalla inquieta curiosità intorno ai libri, ma sgorgava di libera vena, alla quale cresceva rapidità e forza, non qualità, il maturarsi degli anni. Ma per voi, eruditi delle cose naturali umane e non umane, egli badava alla erudizione, ed ecco su quale argomento si proponeva di intrattenervi. Innamorato dei monumenti della vecchia Roma, tra le iscrizioni della città e dei musei, gli pareva scorgere quanto fosse frequente lo sparire dalla terra in sul fiorire degli anni; e voleva cavarne le conchiusioni e paragonare la vita di una volta e la nostra. Solo che egli temeva di essere stato, in tanta furia di svariate indagini, da altri preceduto: e gli occhi, senza aiuto di amici, non gli bastavano a mettere assieme le testimonianze di quell'inesausto tesoro, a cavare fuori dal *Corpus inscriptionum* l'anima spirante, una delle tante anime.

Anche questa è voce di sepolcro e rinnova il nostro dolore.

Se Aristide Gabelli non potè operare, per noi e con noi, non gli passò ozioso un giorno della sua nobile vita. Egli la storia, il diritto, e una alta parte della filosofia; ma nella storia non coglieva i fiorellini nascosti, o l'erba secca, o lo spino, voleva l'albero fronzuto e carico di frutta: più che l'insanguinarsi l'uno l'altro le mani, come raccontano gli annali della terra, cercava la virtù viva e il vizio vivo, sopra questo palco umano di tragedia e di commedia. Nel diritto non badava all'ansioso agitarsi della cupidigia, a serbare o a conquistare, per farsene difensore: non dietro al lucro correva, ma a farsi dalla legge ridipingere la vita di un popolo, a discoprirne la psiche: e a questa si volgeva il vigore del suo acume nell'indovinare, del giudizio nel chiarire, della imbrigliata fantasia a colorire i fatti, e le idee che li muovono e vi si incarnano. Tutti i raggi si congiungevano nel Gabelli in un fascio che doveva illuminare la vita di ogni giorno dell'uomo: onde l'adoperarsi tranquillo e costante ad educarlo, a preparargli i maestri; così nei libri, pieni di prudenza e di senno, come nella costante opera che, in lunghi anni, mostrò all'Italia, consigliando e facendo.

Sparì da noi troppo presto e ogni giorno, a chi ripensa, cresce col danno il dolore: e spero nessuno mi accusi se, davanti

a voi, testimoni autorevoli e buoni, io mando all'amico nostro quello stesso saluto che gli diedi prima che la fossa ce lo nascondesse, per lasciarcelo rivivere solo nell'anima mesta e pensosa.

Vero maestro fosti e sarai tu, perchè alla bontà della dottrina dava lume l'esempio. Intelletto che vola alto e rapido, per le antiche e le novelle strade che guidano alla ricerca del vero: giudizio che discende lento e sicuro nel profondo: parola schietta che dal cuore viene e al cuore ritorna, gentile se disputa, amorevole se ammonisce, prudente se insegna. Onde lo stile efficace perchè non ambizioso di ornamenti, come l'animo semplice e vigoroso che specchia: onde il rispetto a' pazienti indagatori, di quelle fatiche godendo; ma un cercare tutto l'uomo nell'uomo e nell'opera sua, rivelarne i segreti con benevolo sorriso, scrutare nelle istorie utili documenti alla vita.

La tua era virtù abbellita dalla sapienza: non difesa con paura nel deserto, ma lucente arma portata alla battaglia, con fermo petto, con generoso desiderio del bene. Non cercavi il plauso e, senza lo strepito della vanità, pieni n'erano i petti: o dei consigli si aiutassero i guidatori delle giovani menti, o i moderatori delle leggi, o gli studiosi della civile filosofia. Questa voce, vecchia e non mutata voce, ti cresceva potenza. Come fiore, sempre rinnovellato, spunterà nel petto dei buoni la tua memoria; in te l'amore coraggioso alla patria; in te la costanza nei pensieri e negli affetti, in te il candore, in te la bontà d'uomo semplice. Quale ti vedevano, e quale ti piangono, i cittadini, ti videro giovinetto i più vecchi e fidati amici che rammentano come, anche negli anni primi, per la dolcezza e per il senno avanti tempo maturo, fra tutti noi tu eri il primo.

CRISTABELLA DI SAMUELE T. COLERIDGE

VERSIONE DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Samuele Coleridge è poeta che canta ai poeti. Si direbbe che egli socchiude appena innanzi a loro, e richiude, il libro dei suoi affetti impetuosi e delle fervide immaginazioni; ma i fratelli odono e sentono, e alle rotte armonie danno compimento nell'anima segreta. Vero è che, interpretando, crescono o scemano la foga del trovatore primo, e non sempre ardono di una stessa fiamma; onde il domandare che fanno spesso anche i poeti: che vuole? che intende? dove ci trascina questo volatore sopra l'alé leggera? Poi a lui fanno ritorno, e veggono dentro alle ombre che s'addensano sulle immagini dei pensieri; a lui si volgono, con amore e con rispetto. « Altri uomini fecero e fanno i miracoli, sentenziava, senza invidia di emulo, il Wordsworth, l'uomo miracoloso, eccolo qua ».

Il malato cerca ristoro alle sue pene, e le accresce, e s'avvelena per tutta la vita, fatto servo dell'oppio, come altri del vino: Bacco e Morfeo, signori possenti, squassano le ginocchia, agitano le mani, sbattono il cervello. In quella sera stessa che un medico pietoso, un curatore dell'anima, accoglie ospitalmente il poveretto, e tutti e due hanno una speranza, questo ardito maestro di filosofemi e di canzoni gli viene innanzi festoso, e ha nella mano le bozze della sua *Cristabella*. Era il quindici di aprile del 1816: l'amico è Giacomo Gillman (1).

(1) Il quale poi scrisse le memorie del suo malato: *The life of Samuel Taylor Coleridge*, London, 1838. Vol. I (che rimase unico). Cfr. alla pag. 276.

Il Brandl (*S. T. Coleridge und die engl. Romantik*. Berlino 1886, pag. 196), quanto all'inoppiarsi del poeta, avverte: *Ein tüchtiger Arzt hätte ihn binnen*

La Cristabella veniva, o tornava, al mondo dentro ad un libro, ma nell'anima dei più famigliari quella selvatica armonia sonava da un pezzo. Nel 1797, quando nacque il primo canto, il giovanetto pensoso, insieme al suo Worsdworth, attendeva a rinnovellare il mondo dei poeti che ai due critici appariva ingrullito e intepidito nelle scuole: voleva popolarlo di esseri al di là di natura, ma a' quali desse colore e calore e senso umano la umana natura: infinte immagini, tanto riempiute di verità che arrestino e leghino per un momento il credere di chi non crede: e questa è la realità dei poeti (1). Poco dopo, nell'ottocento, sulle rive

wenigen Wochen mit Hülfe von Cognac und Kaffee entwöhnt. Ma sulla forza del rimedio, e quando debba essere dato, giudicheranno altri medici.

È un errore di stampa nel Morley (*A first sketch of english literature.* London, 1883.[10] pag. 881, 886), il dire che il libro fosse stampato nel 1806. — Nello stesso anno uscirono non una, ma due edizioni. (*Christabel; Kubla Khan, a Vision; the Pains of sleep.* London, 1816. Vedi la bibliografia del Caine pag. III).

(1) Le parole del Coleridge date da lui nella *Biographia literaria*, (capo XIV) e ripetute dal Gillman, sono queste (pag. 104):

In this idea originated the plan of the « Lyrical Ballads », in which it was agreed that my endeavours should be directed to persons and characters supernatural or at least romantic; yet so as to transfer from our inward nature a human interest and a semblance of truth sufficient to procure for these shadows of imagination that willing suspension of disbelief for the moment, which constitutes poetic faith. Mr. Wordsworth, on the other hand, was to propose to himself, as his object, to give the charm of novelty to things of every day, and to excite a feeling analogous to the supernatural, by awakening the mind's attention from the lethargy of custom, and directing it to the loveliness and the wonders of the world before us; an inexhaustible treasure, but for which, in consequence of the feeling [nella *Biogr. Lit.* London, Bell 1859, è detto *film;* parola immaginosa che non voglio togliere al poeta] of familiarity and selfish solicitude, we have eyes yet see not, ears that hear not, and hearts that neither feel nor understand.

With this view I wrote the « Ancient Mariner » and was preparing, among other poems, the « Dark Ladie » and the « Christabel », in which I should have more nearly realized my ideal than I had done in my first attempt: but Mr. Wordsworth's industry had proved so much more successful, and the number of his poems so much greater, that my compositions, instead of forming a balance, appeared rather an interpolation of heterogeneous matter.

Mr. Wordsworth added two or three poems written in his own character, in the impassioned, lofty, and sustained diction, which is characteristic of his

del Greta (1), egli riscuote la assopita fantasia e canta e scrive il secondo canto, e poi riposa. Di riposo egli ha bisogno più di ogni altro, fra gli stregoni dei versi. Quando il Coleridge novella o combatte, la sua parola inonda, esce a gorghi, a spume, impetuosa, continua: la canzone è invece zampillo sottile, lucente, che sprizza e tace. Anche la spezzatura cresce potenza alla malia:

genius. In this form the « Lyrical Ballads » were published, and were presented by him as an *experiment*, whether subjects, which from their nature rejected the usual ornaments and extra-colloquial style of poems in general, might not be so managed, in the language of ordinary life, as to produce the pleasurable interest which it is the peculiar business of poetry to impart.

To the second edition he added a preface of considerable length, in which, notwithstanding some passages of apparently a contrary import, he was understood to contend for the extension of the style to poetry of all kinds, and to reject as vicious and indefensible all phrases and forms of style that were not included in what he (unfortunately, I think, adopting an equivocal expression) called the language of *real* life. From this preface, prefixed to poems in which it was impossible to deny the presence of original genius, however mistaken its direction might be deemed, arose the whole long-continued controversy. For, from the conjunction of perceived power with supposed heresy, I explain the inveteracy, and in some istances, I grieve to say, the acrimonious passions, with which the controversy has been conducted by the assailants.

(1) Il Coleridge viveva allora a Greta Hall, che « stands on the banks of the beautiful Greta, over against Latrigg, a hill at the foot of Skiddaw » (*H. Caine's Life of S. T. C.* London 1887, pag. 80). « .... Soon after settling there in 1800, he wrote the second part of CHRISTABEL. There is little or no attempt at what is called local colour in this poem, but some Lake-country-place names are introduced ». E anche l'Ashe, nella sua eccellente edizione (*Poetical works of S. T. C.* London 1885, I, 201), dice che il trasportarci sui Laghi *is evidently an afterthought.*

Qui è il luogo di fare una aggiunta, tanto più che nei versi non ho creduto di badare troppo alla geografia. Pare a me che certe diligenze superstiziose, se non debbono servire alla storia, guastino l'armonia: e, ad ogni modo, quei nomi bisognerebbe travisarli, che è un altro guasto.

Il poeta scriveva a Greta Hall, presso a Keswic, sopra il lago di Deurentwater. Da quella casa, sul fiume Greta, a' piedi dello Skiddaw, si vede verso mezzodì la graziosa valle di Borrowdale, dove s'affollano i viaggiatori che amano le bellezze di natura: a settentrione della vallata c'è la cascata celebre di Lodore e, più a mezzodì, i due monti detti *Langdale Pikes* (o meglio l'uno è Harrison Stickle, e l'altro Pike o' Stickle), posti alla fine di Great Langdale (perchè c'è anche una valle più piccola, Little Langdale). Là vicino c'è poi il lago di Windermere, che il Coleridge rammenta nella parte seconda (str. I^{a}:

e Carlo Lamb (1) si compiaceva che gambe e braccia non si appiccicassero a questo torso. Statua mutila non sai come finirla, nella mente indovina, poichè nessuno rivede quello che fa: ma alla statua non compiuta dai tu, con libertà e con varietà, quello

« From Bratha Head to Wyndermere ») come, nella strofa seguente, troviamo e Borrowdale e

« In Langdale Pike and Witch's Lair,
And Dungeon-ghyll so fondly rent ».

Debbo queste notizie sui luoghi che il poeta, più che dipingere, tocca di volo, alla cortesia di un dotto francese di University College, a Londra, del professore G. A. Schrumpf. Ed è meglio che aggiunga qui, per quello che segue, le parole stesse di lui: On ne les aborde pas ordinairement [ed egli intende parlare di tutte e due le Langdales] du côté de Borrowdale, mais bien de celui d'Ambleside (petite ville à l'extrémité nord du lac de Windermere) où les touristes prennent une voiture jusqu'à Dungeon Gill Hotel, ou, pour se servir de l'orthographe que l'hôtelier a acceptée, pour se donner un cachet d'antiquité, Ghyll; ce mot veut dire un ravin ou une vallée étroite au fond de laquelle coule un torrent. Dans Dungeon Gill, ce courant est produit par la cataracte (haute de 70 pieds) appelée Dungeon Gill Force (force signifie 'cataracte', 'chute d'eau'); dungeon, donjon en français, s'explique par le fait que le vallon est très resserré entre des parois de montagne de la hauteur d'une centaine de pieds.

Quanto a « Lord Roland de Vaux de Tryermaine » (Parte II, str. VIII) ecco che cosa mi insegna il D.r Schrumpf.

Ce nom est encore donné à une localité située à 10 milles au nord-est de Carlisle, à l'est de la petite ville de Brampton et sur la ligne du Pict Wall. C'est là que se trouvait, du temps de la Conquête des Normands, la baronie de Gillesland (ou bien, land of gills, ç. à d. le pays des ravins, ou, d'après d'autres, du nom d'un certain Gilbert; dans tous les cas, on l'a compris tout d'abord dans le premier de ces deux sens, puisque le seigneur prit le nom latin *de Vallibus,* dont a été fait le français Vaux). Ranulph de Meschines, gouverneur du Cumberland, accorda cette baronie à un Normand, *Hubert* de Vallibus, de Vaux.

Così il mio gentile ed erudito maestro; il quale volle anche trascrivere, per me e per altri curiosi lettori, quei frammenti di *parodia* che saranno dati più avanti.

(1) Quando seppe che al primo canto il C. aveva aggiunto il secondo, se ne dolse nell'animo suo; ma poi, leggendo le commoventi parole sulle rotte, o interrotte, amicizie, si tranquillò (Gillman, pag. 302). Forse il poeta accenna appunto al Lamb, dal quale s'era per qualche tempo diviso, con dolore comune. E la causa? Il Coleridge aveva nel *Monthly Magazine* messo in canzone, con tre sonetti, il fare del Lloyd, del Lamb, e il suo: dello staffilarsi da sè e in segreto egli godeva assai, ma non tutti amano di entrare nella fratellanza dei Battuti. (Cfr., tra gli altri, Caine l. c. pag. 68).

che manca. Ma dentro alla mente che ideò i primi, c'erano vivi e moventi anche gli ultimi canti? È probabile; benchè il poeta via via dimentichi forse, e ricrei, egli che è signore dei suoi fantasimi: ed eccolo mostrare al Gillman come avrebbe dato fine al poemetto (1).

Il bardo e il suo alunno obbediscono a' cenni del barone e s'avviano al castello; ma il castello non c'è, l'onda veemente lo divorò, e quei due ritornano. Geraldina, già sparita, riappare nelle case di Leolino e con le scaltre arti gli desta in petto ira e gelosia; ma, poichè non può dirsi la figliola di Orlando, del castellano, a un tratto si tramuta nello sposo, assente allora, di Cristabella. Non sa dire perchè, ma pur sente la pia fanciulla come l'amante, già sì caro, le ripugni: e se ne conturba il barone. In fine, alle instanze del babbo, ella cede e si volge all'altare; dove s'accosta a un tratto lo sposo vero, e mostra la fede, e vince. Geraldina, triste spirito, scompare: e, come la profezia voleva, squilla la campana, la voce della buona mamma si sente, padre e figliola si intendono in pace di amore, e le liete nozze si compiono (2).

Altri, con la smania degli imitatori, o rappezzino o continuino, fece di suo: e scherzando il Maginn, sotto al nome di Morgan Odoherty (3), stampò nel 19 la *terza parte;* di cuore ne

(1) E non sappiamo indovinare se gli mancassero due soli canti o tre. *Tre* diceva il poeta nel proemio alla Cristabella, e *due*, parlandone nel 1820 (Cfr. Allsop, citato dall'Ashe I, CLXI). Due ne conta anche il Gillman nel sunto che egli ci diede di questo poemetto; sunto che io, taglia e ritaglia, faccio diventare più breve.

(2) Gillman, pag. 301, e, da lui togliendo, le stesse cose ci ripete nella sua Biografia anche il Caine (pag. 81).

(3) Nel *Blackwood's Magazine,* june 1819, vol. V, pag. 286-291. Nella lettera all'editore, l'Odoherty, (che non è scritto O'Doherty, come vediamo altrove) dice: You must have observed with regret, that many of our best living poets leave their greatest works in an unfinished state. It is my intention to finish these works for them, for I never could, at any period of my life, bear to think that any thing should be left but have done. Onde, compita di suo la Cristabella e la *Excursion* del Wordsworth, minaccia anche lord Byron, caso non finisse presto il suo Don Giovanni, di volergli dare una mano. Mostrerò un piccolo saggio.

rise il Coleridge, e diceva poter *parere* buona continuazione, più cara forse ai lettori che non sarebbe stata la sua. Il lettore è come il bambino: sentita la novella, ha sempre in bocca: ma poi? E c'è chi sa contentarlo: tant'è vero che, anche quando

CHRISTABEL

The introduction to part the third.

Listen! ye know that I am mad,
    And ye will listen! — wizard dreams
    Were with me! — all is true that seems. —
From dreams alone can truth be had —
In dreams divinest love is taught,
For the eye, no more distraught
Rests most calmly, and the ear,
    Of sound unconscious, may apply
Its attributes unknown, to hear
    The music of philosophy!
Thus am I wisest in my sleep,
For thoughts and things, which day-light brings,
    Come to the spirit sad and single,
But verse and prose, and joys and woes
    Inextricably mingle,
When the hushed frame is silent in repose.
Twilight and moonlight, mist and storm,
Black night, and fire-eyed hurricane,
And crested lightning, and the snows
That mock the sunbeams, and the rain
Which bounds on earth with big drops warm,
All are round me while I spell
The legend of sweet Christabel!

E la chiusa, poichè il poco basta per farci sorridere anche noi, è questa:

Return, return thy home to bless,
    Daughter of good Sir Leoline;
In that chamber a recess
    Known to no other eye than thine,
    Contains the powerful wild-flower wine
That often cheer'd thy mother's heart.
Lady, lovely as thon art,
Return, and ere thon dost undress
And lie down in thy nakednes,

la Cristabella non viveva che negli scritti (1) o nelle memorie, se ne volle mostrare la fine (2).

Come vien fuori il poema, scompare a un tratto il *pessumum amicorum genus:* le lodi sfumano: i grandi maestri della critica, e padroni dei giudizi di Inghilterra, o tacere, come il Southey e la sua *Trimestrale,* o sbertare la *scipitaggine* dei versi, come

Repair to thy secret and favorite haunt,
And drink the wine as thou art wont!
Hard to uncork and bright to descant.
My merry girl - she drinks - she drinks,
    Faster she drinks and faster,
My brain reels round as I see her whirl,
She hath turned on her heel with a sudden twirl; —
    Wine, wine is a cure for every disaster,
For when sorrow wets the eye
Yet the heart within is dry,
Sweet maid upon the bed she sinks —
May her dreams be light, and her rest be deep!
Good angels guard her in her sleep!

Se volessi imitare queste strofe, mi toccherebbe mettere in canzone i miei versucci da traduttore; che non è il più bello dei mestieri. E poi, a farne la parodia, mostrerei di crederli degni di questo onore.

(1) Cfr. Ashe I, CLXII. — Anche lo Scott nel 1830, vivo il poeta, si lamenta « of the caprice and indolence with which he has thrown from him, as in mere wantonness, those unfinished scraps of poetry, which, like the Torso of antiquity, defied the skill of his poetical brethren to complete them ». Così nella prefazione al *Lay of the last minstrel* (Gillman pag. 303): e, nelle note all'*Abbot,* aggiunse: « Has not our imaginative poet cause to fear that future ages will desire to summon him from his place of rest, as Milton longed,

To call up him that left half-told
The story of Cambuscan bold? »

Questi versi, come è noto, sono tolti al *Penseroso* (v. 109).

(2) Ristampata nella edizione, senza anno, del Routledge (*The poetical works of S. T. C.* edited by W. B. Scott. London) pag. XIX. Primo fonte è l'*European Magazine,* N. LXVII, pag. 345, april 1815 (cfr. Ashe I, CLXII e cancella l'interrogativo nella *Introductory Memoir* di W. B. Scott, pag. XIX): di là tolse il poemetto il *Fraser's Magazine,* january 1835, vol. XI. Sono 180 versi: *Christobella* [sempre con *o*], *a gothic tale. Written as a sequel to a beautiful legend of a fair lady, and her father, deceived by a witch in the guise of a noble knight's daughter.*

fece Tommaso Moore (1). Silenzi e risa e sorrisi non ammazzano i forti: la Cristabella s'agita e agita ancora, coi suoi misteri (2), *lux ex tenebris:* e di questo solo si lamentano savi giudici, che di quella poesia non sieno pasciute le menti, come dovrebbero, che piena non ne sia la parola viva dell'Inghilterra (3).

A quella fonte l'Italia non si inebbriò di certo. Ai romanteggianti de' suoi tempi, il Coleridge non fu quaggiù un maestro, appena un nome, o anzi un'ombra. Forse fu bene: avrebbero gridato i critici prudenti contro alle imitazioni sguaiate, l'arte delle scimmie avrebbe fatto i suoi guasti. Ma è bene ancora che il poeta si vegga, si studi, si onori in questa età che cerca documenti dei fatti e delle idee (4): chi traduce non guida, ma invita: e dentro alla veste inglese, schietta e lucente, si troverà una grande anima di poeta (5).

(1) Caine (pag. 120) cita le parole del giornale scozzese « *the most notable piece of impertinence of which the press has lately been guilty* [per esatterza, riscontrando il vol. XXVII pag. 66 del Giornale, diremo: *one of the most notable pieces* ecc.] e conchiude: *This review was written by Hazlitt.* Ma al vero porto ci guiderà il Brandl (l. c. 385): *Wir wissen... zufällig* (Dibdin 8, 340) *das: Thomas Moore, der liberale Irländer und lyrische Tafelheld, der Verfasser war.*

E al Moore scriveva, senza saperlo autore delle critiche violenti, lord Byron: « I hear that the Ed. R. has cut up Coleridge's Christabel, and declared against me for praising it. I praised it, firstly, because I thought well of it; secondly, because Coleridge was in great distress ». (*Letters and Jour. of lord Byron.* Paris 1837, pag. 248).

(2) Fra tutti, quello del *segno di infamia*, che fa terribile la straniera agli occhi di Cristabella. Nella Routledgiana veggo rammentata, e non creduta ragionevole, la supposizione che quello spirito fosse un maschio. Cfr. pag. XIX.

(3) In un eccellente articolo sul Coleridge da leggere nella *Quarterly Review* (1887, july. vol. CCCXXIX, pag. 60-96): « Coleridge's poetry has not permeated the mind of this century as it ought to have done, and therefore is not incorporated in English speech as it deserves to be (pag. 87).

(4) Dei tanti giudizi sul poeta e sulla poesia, rammenterò quello di Giovanni Campbell Shairp, nei suoi *Aspects of poetry* (pag. 145): « La Cristabella portò nella poesia inglese un'aria di miracolo e di mistero, di una bellezza maliarda che s'accoppia alla pietà, nuove quando apparve il poema, e che non furono mai raggiunte più tardi. In questo moto di sottile cadenza, la grazia va insieme alla forza, come nei più bei versi di Shakespere e di nessun altro ».

(5) La *prima parte* di questa traduzione uscì nella *Rivista Contemporanea* (Firenze 1888, vol. IX, pag. 358). Della introduzioncella trascrivo soltanto la fine:

Samuele Coleridge è poeta che canta ai poeti: e vorrei cantasse anche ai pittori, così che questi vedessero e mostrassero la fiera donna che perseguita, e la innocente fanciulla che palpita e trema, e si volge a una protettrice affettuosa e possente, che sta nei cieli.

« Anche il ritmo era nuovo; o meglio, ringiovanito. Nella vecchia tradizione della poetica teutona, il creatore dei versi brandisce il martello e lo cala, ora lento lento, ora in fretta, e del brandirlo e del palleggiarlo si compiace, e numera solo, nell'anima armoniosa, i colpi battuti sull'incudine sonante.

« Nella epica di mezzodì c'è libertà temperata, minore nella lirica, chè la musica, abbracciandolo, serra e lega il verso: spesso, come nella canzone sacra dei sassoni, sfrenata licenza. E anche a questo *Hêliand* il Coleridge aveva dato i suoi studi.

« Ne venne un verso che annovera solo quattro arsi, e a quando a quando *anche meno*. Di codesto non avverte il poeta i suoi lettori: e i critici, che si affannavano, come l'Hazlitt, a cercare i quattro piedi, del non trovarli ghignavano. Ma il Coleridge aveva anche nella patria buoni esempi, nelle scuole del secento: e in patria trovò seguaci, lo Scott nella *Canzone dell'ultimo menestrello*, Giorgio Byron nell'*Assedio di Corinto* ».

CRISTABELLA

PARTE PRIMA

I. Là del castello in vetta
non senti rintoccar la mezzanotte?
e desto il gallo dalle cupe e rotte
voci della civetta?
Chiù, chiù, chiù.
Senti ancor: sonnacchioso le risponde
il gallo tra le fronde.

II. Ha il conte Leolino
un fedele mastino
sdentato: e dal canile,
sotto a grosso petrone del cortile,
va rispondendo in suon che lento muore,
quattro pei quarti e dodici per l'ore:
e, piovoso sia il cielo o sia lucente,
sedici volte latra brevemente,
e con voce sommessa.
Dicon vegga il lenzuol della contessa!

III. Fredda è la notte, oscura?
Fredda la notte, ma non è già oscura.
Nera nuvola, pari a sottil velo,
ricopre sì, ma non asconde il cielo.
La luna è dietro, e piena
e mesta pare, e la si scorge appena.
Fredda la notte, in ciel la nube è nera.
Un mese ancora ed a noi giunge il maggio,
e, lene in suo viaggio,
s'appressa primavera.

IV. Delizia del suo babbo, Cristabella,
la giovinetta graziosa e bella,
lontano dalla porta
qual destino la porta?
Sognò la notte la fanciulla sposa
il cavaliere amante:
e, tra le fosche piante,
a tutti gli occhi ascosa,
per il diletto bene quella pia
pregar il ciel desìa.

V. Avanti, avanti; la non dice nulla,
e il sospirar nell'aura si disperde.
Non si veston le querce ancor del verde,
ma di muschi e di vischi: e la fanciulla,
sotto alla quercia, le ginocchia piega,
al ciel volgendo gli occhi mesti, e prega.

VI. E balza a un tratto in piedi Cristabella,
la giovinetta graziosa e bella.
Un cupo gemitìo le par sentire:
che sia, non lo sa dire:
ma le pare vicino, tra le piante,
dietro all'arbor gigante.

VII. Fredda la notte e ignuda è la foresta.
Forse è vento che desta
dai tronchi aspro lamento?
Non spira molle auretta
che, sulle guance alla fanciulla bella,
delle chiome agitar possa le anella;
nè quella fogliolina
agitare che, rossa e tremolante,
restò sola fra tante,
e danza e gira e si solleva e inchina
leggera e in alto pende
sovra il ramo che al ciel più si distende.

VIII. Più non battere, o cuor di Cristabella!
Gesù e Maria, guardate la donzella.
Nel suo manto si avvolge: non respira:
attorno gira
all'alta quercia, ed ahi
che vede mai?

IX. In bel serico manto
ella si scorge bianca donna accanto,
e illuminar la bruna
ombra il vivido raggio della luna.
Nudo è il collo superbo, onde men candido
è il velo: ignude son le braccia e il piede,
in cui serpeggia azzurra vena: e vede
luccicar nei capelli
vivi gioielli. Mette in cor paura
del manto la ricchezza,
e la diva bellezza
di quella creatura.

X. « Ahimè, mi salva, o madre di Gesù!
disse allor Cristabella. E chi sei tu? »
In piana voce, in mezzo delle fronde,
la strana donna a lei dolce risponde:
« Pietà, pietà
delle mie angosce: vedi come stanca
sono e il respir mi manca ».
« Porgi la mano, e non temer di nulla.
Come venisti? » chiede la fanciulla.
E a lei risponde, in lento
soavissimo accento:

XI. « Son di nobile stirpe i padri miei,
mi chiamo Geraldina:
cinque bravi mi preser iermattina:
fanciulla abbandonata,
invan mi dibattei,
chè su bianco cavallo son legata
e soffocan per forza le mie strida,
che nessuno mi sente.
Il veloce destriero il vento sfida:
e dietro gli altri furïosamente
batton lo sprone; ed i cavalli bianchi
via correvan per l'ombra, non mai stanchi.
Così il cielo mi salvi, in fede mia,
chi fossero non so a portarmi via,
nè so dire da quanto si correa,
tant'ero fuor di me;
ma so che l'un dei cinque mi togliea
dal dosso del cavallo. Poveretta,
son mezza morta, non mi reggo in piè:
e, come i suoi compagni gli ebber detta

una parola, quivi mi abbandona
sotto una quercia oscura,
e mi giura e spergiura
che tornerebbe in fretta.
Se ne andarono via? sono distanti?
Certo che, in pochi istanti
una campana suona,
mi pare, dal castello. Ed or vorrei
fuggire, se tu aiuti i passi miei ».

XII. A lei porse la mano Cristabella
e, confortando Geraldina bella,
tosto a lei disse: « Splendida signora,
sir Leolino tutti i suoi vassalli
mette al vostro servigio; e in poco d'ora,
e pedoni e cavalli
voi lietamente alle paterne mura
ricondurranno libera e sicura ».

XIII. S'alzò: insieme traevano al palagio,
correr volendo e camminando adagio.
Rende grazie la dama alla sua stella,
e dolcemente parla Cristabella:
« Insino a domattina
già dormono i famigli: tutto tace,
la sala e la cantina.
Sir Leolino non sta bene, e giace
volentieri tardetto:
noi dunque ce n'andrem, celatamente
da tutta la mia gente;
ed io prego la vostra cortesia
che, in questa notte, a voi grave non sia
dividere il mio letto ».

XIV. Sorpassano il fossato, e Cristabella
trae la chiave, e la chiave gira bene:
apre una porticella
nel mezzo del portone, e dentro viene.
Il portone è ferrato dentro e fuori,
chè ne uscirono armati corridori
spesso a battaglia. Cadde la donzella
che par tutta affannata:
con forza sollevolla Cristabella,
ma s'alza e già può andare,
che non par più affannata.

XV. E libere di pena e di spavento
traversano la corte. Qual contento!
Or Cristabella, giovinetta pia,
divotamente dice alla donzella:
« Ringraziamo la Vergine Maria
che t'ha scampata, e l'hai scampata bella! »
Ma Geraldina a lei, la donna bianca:
« Ahimè, ahimè, nol posso: io sono stanca ».
Traversano la corte in un momento,
liberate di pena e di spavento.

XVI. Di fuori dal covile, accovacciato
dorme sodo il mastino;
piove il raggio ghiacciato
la luna: e' non si desta e resta chino;
ma furïoso getta il suo latrato.
Che può mai tormentare il poverino,
se mai non latra innanzi alla donzella,
la bella Cristabella?
È forse la civetta co' suoi lai?
Crucciar il cane o che potrebbe mai?
Traversano la sala piano, piano,
ma già il passo rimbomba di lontano.
I tizzoni morenti
fra la cenere giacciono, o già spenti;
ma, al passar della vaga straniera,
la fiamma s'agitò nella braciera,
come in lingua di fuoco: e Cristabella
potè l'occhio veder della donzella:
altro non vede che, sul muro ignudo,
di sire Leolino
pender fra l'ombre negre il negro scudo
e borchie luccicar d'acciaio fino.
Poi disse: « Non facciamoci sentire:
il mio babbo ha bisogno di dormire ».

XVII. La dolce Cristabella dolcemente
move e denuda il piede:
e gelosa dell'aria che la sente,
da questa scala a quella ognor procede,
or al chiaro, or al buio, per l'androne,
da dove dorme il nobile barone.
Poi trattenendo il fiato,
come fossero morte, e l'una allato

dell'altra, nella camera con passo
lento arrivan parlando basso basso:
e sui morbidi giunchi si strascina
la bella Geraldina.

XVIII. Fuori è chiaro di luna in aer sereno:
non ce n'entra nemmeno
un solo raggio, e pure per la camera
ci vedono assai bene: ed è intagliata,
di figure fregiata
curïose e gentili, con amore
tutte intagliate dall'intagliatore,
con il più vago stile,
per donna, e signorile.
Giù dal palco la lampada pendea
a una ricca catena
d'argento, che scendea
dal piedino di un angelo.
In morta luce ardea
la lampada d'argento appena appena:
Cristabella la vede e la rianima,
e la lampada brilla e si dimena
di qua, di là.
Intanto, poverina,
la bella Geraldina
casca accasciata che la fa pietà.

XIX. « Voi siete stanca, o dolce Geraldina:
or una gocciolina
di vino cordïale
vi dà forza: beetene, su via,
è prezïoso, che non c' è l'uguale
per le virtù, chè di fiori selvatici
lo distillò la buona mamma mia ».

XX. « E avrà pietà la mamma dell'afflitta
fanciulla derelitta? »
Cristabella risponde: « Ahimè, ahimè!
Quand' io nacqui, la madre
m' è morta a un tratto: e raccontommi un Padre
di grigia barba avergli la morente
promesso sentirebbe dal castello
squillare la campana le ore dodici,
il dì ch' io mi sposassi. Mamma mia,
oh se la fosse qui! »

E Geraldina: « E come io lo vorria! »
Ma, con voce tremante,
soggiunse: « O tu, vagante
madre, va via di là:
struggiti, affannati,
il mio poter dí qui ti scaccerà ».
Chi tormenta la bella Geraldina?
nuove pene le porta?
però che 'l guardo errante
non riposa un istante.
Può scorger l'ombra di persona morta?
E grida in cupo suono: « Corri via,
donna, quest'ora è mia!
Fossi pure il suo angel protettore,
o femmina, t'invola,
però che di quest'ora
son la signora io sola ».

XXI. E piegato il ginocchio Cristabella,
presso alla donna bella,
su nel cielo l'azzurro occhio figgea:
« Quella corsa funesta,
donna gentile, a voi turbò la testa ».
Ma l'altra 'l freddo ciglio già tergea
dicendo dolcemente:
« Or non ho più nïente ».
Il vino di selvatici
fiori ribebbe, e i grandi occhi ridenti
parevan più lucenti.
Poi di terra si leva maestosa
a un tratto e vigorosa,
come donna di terra assai lontana,
vaga negli atti e strana.

XXII. E alla dolce compagna alfin favella,
in lei guardando fiso:
« Quei che vivon lassù nel paradiso
amano voi, o santa Cristabella,
e affettuoso il cuore
volgete ai santi; ond'io, per loro amore,
e per il ben che mi voleste fare,
se la sorte il concede,
darò degna mercede.
Or vi spogliate: io me ne sto a pregare ».

XXIII. Rispose Cristabella: « Così sia »
e fece come volle la donzella:
poi le vaghe sue membra ella svestia
corcandosi sul letto, ed era bella.

XXIV. Nel suo cervello intanto
pensier vari agitavansi
e di gioia e di pianto
e gli occhi indarno li vorrebbe chiudere.
S'alza a mezzo dal letto, e sovra il gomito
leggermente si china,
guardando Geraldina.

XXV. E lenta si curvò sotto alla lampada
allor la straniera,
e girò intorno la pupilla nera.
Indi, il fiato tirando, si rivolse,
quasi sentisse un brivido,
e il cintolo disciolse
stretto di sotto al petto.
La sua vesta di seta ed il corsetto
al piede le scendea,
e 'l petto e mezzo il fianco si vedea.
Ahimè la vista orribile
ch' ha innanzi quella timida donzella!
Proteggete la dolce Cristabella!

XXVI. Già non si scuote o parla Geraldina.
Lo sguardo è spiritato,
e dentro a sè direbbesi che tenti
levar quella meschina
peso che non le è dato.
Ma poi come colui ch' è disfidato,
fatta sdegnosa e altera,
in sè ritorna, e al letto va, e si posa
alla vergin vicina
la forte Geraldina.
Ricinge la fanciulla con le braccia,
ahimè, ahimè,
poi con voce di pianto
e con lugubre sguardo la minaccia:
« Nel petto ci è un incanto,
chi me lo tocchi, e lega la favella
per sempre, o Cristabella.

Questa notte tu sai,
e tu conoscerai
domani, il segno del mio disonore,
suggello di dolore.
Ma indarno ti dibatti,
indarno tu combatti,
altro dir non potrai
che udisti nella selva i mesti lai
e salvasti un'amabile donzella,
bella che un'altra non ce n'è più bella:
e a casa la recasti pietosa
a lei difesa e scorta,
con carità amorosa,
dall'aria umida e morta ».

CONCHIUSIONE DELLA PRIMA PARTE.

Oh quanto la era bella
a vederla pregante,
sotto quercia gigante, Cristabella!
Tra l'ombra addentellata
dei rami tutti muschio e senza foglie
la prece pia solinga ella discioglie,
al chiaror della luna, inginocchiata.
Stringe forte le mani,
ha non so che nel petto, e nuovi e strani
pensieri la travagliano
della vita beata
e di demoni: a tutto è rassegnata.
Bella la faccia, e non chiamarla pallida:
più che chiari, gli azzurri occhi son splendidi,
e già pronte le lagrime.

Con gli occhi spalancati, ahimè, ahimè,
dorme, ma sogna paurosamente:
ha sogni di paura la dolente,
ma sogna quel che è.
Oh vergogna, oh dolore! Esser può mai
quella la donna che in acerbi lai
giaceva al piè dell'arbore?
Ma l'ammaliatrice,
in quell'ansia di morte,
assai più forte serra nelle braccia

la dolce giovanina:
e par che giaccia serena e felice,
come madre che abbracci una bambina.

Tramontò già una stella, ed una stella
si levò in cielo, o Geraldina bella,
dacchè, nelle tue braccia, come in carcere,
è stretta la tapina.
Un'ora avesti, un'ora, o Geraldina!
Per i laghi e alle sponde de' ruscelli,
della notte gli augelli
tacquer tutti in quell'ora:
eccoli vispi e festeggianti ancora;
da torri e rupi ogni voce si desta
tu u, tu u, tu u:
e suona il nudo sasso e la foresta
tu u, tu u, tu u.
Vedi dal fiero spasimo
uscire alfin la vaga Cristabella.
Fiacche le membra, dolce e mesto è il viso:
e le sottili palpebre
le velan gli occhi e s'empiono di lagrime
dalle lucide ciglia;
ma, nova meraviglia!
ecco tra il pianto lampeggiarle un riso,
qual di bimbo ad un raggio che improvviso
lo turbi. Ella sorride, ma piangente
come bella e romita
giovincella che trae la dura vita
nelle selve, e ognor prega anche dormente.
O se pur muove, ed inquïetamente,
non è che il sangue libero
che torna, e suona, al piede:
la visïon che vede
è bella e quel ch'ell'ode.
Fosse l'angel custode?
o pur sente la mamma a sè vicina?
Ben sa che, nella gioia e nel dolore,
una mano divina
ad aiutar discende
a chi la implora con devoto cuore.
Su tutti il cielo azzurro si distende!

PARTE SECONDA

I. Dice il barone: « I tocchi del mattino
ci richiamano al mondo della morte! »
Così disse messere Leolino
il dì che vide spenta la consorte,
e messer Leolino 'l ridirà
per molti giorni infino ch'ei morrà.
Di qui la legge e l'uso cristïano
che all'alba il sagrestano,
se suona la campana, la più grande,
dee dir quarantacinque Avemmarie,
fra un tocco e l'altro: e il suono si dispande,
severo ammonitore,
che ogni anima lo sente con terrore.

II. Dice Brazio il poeta: « Suonin pure
a morte! il sagrestano sonnolento,
come può, conti pure e vada lento!
Nel piano e in sulle alture,
non mancherà di certo
chi rïempia quel funebre concerto ».
Del Covo delle Fate in sulle spalle,
e dentro al Picco della Lunga Valle,
roccie le funi e d'aria le campane,
son di tre beccamorti peccatori
negri spettri serrati:
l'un dopo l'altro quelle note strane
rimanda, dal castello,
quegli che è morto al vivo suo fratello.
Fastidito al frastuono
lento, al sentir quell'uno e due e tre,
molte volte il demonio assai godè
a burlarsi del grave e mesto suono,
e fe' tutta echeggiar per la vallata
allegra scampanata.

III. L'aria è quïeta: fra le nebbie e i nugoli
l'allegra scampanata s'avvicina.
Scuote il terrore e s'alza Geraldina,
veste gli abiti bianchi, ricchi e belli,
e intreccia senza cura i suoi capelli;
della malìa già dubbio non le viene,
e desta la fanciulla:
« Dormite ancora, amabile fanciulla?
io spero abbiate riposato bene ».

IV. Si desta, e guarda intorno Cristabella.
Quale posava, presso a lei si posa
la donna istessa che, di mano amica,
sotto la quercia antica,
levò di terra. Come è graziosa!
quanto le appar più bella!
Forse ha beuto la signora bionda
tutto il piacer che dentro al sonno abbonda.
E, mentre parla, al guardo e al dolce aspetto
sì gentilmente grata la vedea,
che quasi le parea
fosse stretto il corsetto al gonfio petto.
E dice Cristabella: « Ahimè, ho peccato;
se l'andrà bene, ne sia 'l ciel lodato ».
Poi balbettando, ma soavemente,
l'alta donna saluta,
travolta nella mente,
come a un sogno che par cosa veduta.

V. Or balza giù, le tenere
membra lesta ella adorna, e a bassa voce
prega Colui che gemè sulla croce,
gli ignoti suoi peccati
le fosser cancellati:
poi l'ospite accompagna al suo babbino,
a messer Leolino.

VI. La vaga giovinetta
va con l'alta matrona in fretta in fretta,
fra servi e paggi, ed entra nel salone
del superbo barone.

VII. Il barone s'alzò: con dolce affetto
forte si strinse al petto
la gentile sua figlia,
e, pieno di letizia e meraviglia,
Geraldina guardando, fe' il saluto
che a sì nobile donna è più dovuto.

VIII. Ma quando i casi suoi fornì di dire
e nominò del genitore il nome,
perchè pallido a un tratto, e tramortire
messere Leolino? non par come
egli andasse d'Orlando
signor di Valle il nome mormorando?

IX. Ai dì felici
di giovinezza, ahimè, furono amici;
ma la lingua che mormora, il veleno
negro sparge sul vero ed è virtù
la costanza, che non regna che lassù.
Fiere spine ha la vita: senza freno
è la età prima e vana è l'allegria.
Ma l'avere in dispetto
chi s'amò un giorno, è pari alla follia
che degli uomini brucia entro al cervello.
Sdegnosi accenti uscirono dal petto,
l'uno insultando l'altro suo fratello,
se pur giusto indovino
di Orlando e Leolino.

X. Staccaronsi e più mai non s'incontrarono;
ma più non c'è chi dal deserto cuore
discacciar possa il suo negro dolore.
Stanno da lungi, e restan le ferite;
come due rupi che, gran tempo unite,
si squarciano per sempre. Li disgiunge
un oceano vasto, ma tempesta
nè fiamma o gelo a dissipar non giunge
quello che fu, però che 'l segno resta!

XI. Messere Leolino un breve istante
guardò fisso il sembiante
della donzella e di Valle il signore
gli ritornò nel cuore.

XII. Or dimentica gli anni
il vegliardo barone e i lunghi affanni;
di nobile dispetto
a lui si gonfia il petto;
poi giura per le piaghe nel costato
del Cristo, che da lungi e d'ogni intorno,
di trombe al suono, a gran voce d'araldi,
proclamerà chi fece tanto scorno
un vile sciaurato,
e sangue di ribaldi.
« Se il negano, l'araldo assegnerà
la settimana e il giorno,
ed a me venga il reo
stuolo dei malfattori
ch'io possa, nel torneo,
da corpi e umane forme tirar fuori
quell'anima di serpe ai traditori ».
Disse e l'occhio gittava un fiero lampo,
perchè tristo inimico
rapì spietatamente la donzella,
ed ei vede che è quella
la cara figlia del suo vecchio amico.

XIII. Le lagrime gli piovon per la faccia
e con dolcezza abbraccia
l'amabile donzella:
rende e prolunga le carezze anch'ella,
col guardo lieto, al superbo barone.
Nell'anima piombò di Cristabella,
come li scorse, negra visione
di paura e toccare novamente
la fanciulla si sente.
Trema, freme d'orrore
e guarda ancora. Quella vista, ahimè,
gentil fanciulla, no, non è per te.

XIV. Rivede ancor quel petto e in un baleno
tutto ghiaccio lo sente presso al seno:
a sè tira il respiro
che par sibili. Volge gli occhi in giro
il cavalier, s'affretta,
e mira la figliuola sua diletta,
levati gli occhi, in pio
atto di donna che pregasse Iddio.

XV. Ma più non è toccata,
ma più non scorge nulla,
e novamente al cor pace le porta
la visïon beata
che l'avea già nel sonno consolata,
quando giacque la timida fanciulla
di quella donna nelle braccia e in petto
sentia santo diletto,
e sul labbro e negli occhi e per il viso
tutto luce dispandersi il sorriso.

XVI. Or con novo stupore: « E quali pene
ti crucciano, diletta figlia mia?
chiede il barone: » e la figliuola pia
rispose: « Babbo mio, tutto andrà bene ».
Null'altro ella può dire, o forse teme,
sì forte è la malia;
ma chi vedea codesta Geraldina
al certo la credea cosa divina,
tanta grazia ed amore
commischia al suo dolore,
quasi offender temesse Cristabella,
la giovanetta graziosa e bella:
e in tuon sommesso implora
la rimandino ancora
alle case del padre. « No, no, no,
no, per l'anima mia,
sclamò il barone: a te fidata sia
l'ardita impresa, a te, Brazio poeta.
Va, con musica lieta
e forte, prendi teco due destrieri
con superbe gualdrappe e i piè leggeri,
e t'accompagna a un giovanetto prode,
più degno di tua lode:
lucenti sien le vesti, o mio garzone,
e stacca l'arpa e apprendi la canzone:
corri nel monte che dall'alta vetta
non vi rattenga il passo folle gente,
per la valle frequente ».
Or come ei giunge d'Irti alla corrente,
ei s'affretta, s'affretta
il mio gentile e allegro menestrello,
s'affretta e mai non resta,
tocca il forte castello
che alla brulla pianura s'alza in faccia
e la Scozia minaccia.

XVII. « Brazio poeta, Brazio mio poeta,
veloci i tuoi cavalli,
e la musica lieta
più s'ode che non s'odan per le valli
l'unghie dei tuoi cavalli.
Su al castello, al castello, e grida forte:
Sire Orlando, fa cuore,
già riscossa da morte
è la tua figlia e libera: in aiuto
le venne Leolino, il mio signore:
ed a te manda lieto il suo saluto.
T'invita alle sue case: vola, vola,
con tutto il numeroso tuo corteo,
a riprender l'amabil tua figliuola:
ti verrà incontro, ad abbreviar la via,
con tutto il numeroso suo corteo,
tutto bianco di schiuma dei destrieri
ansanti e fieri. E per la fede mia
dirò che assai mi pento di quel giorno
ch'aspre parole io dissi, a fargli scorno,
ad Orlando di Valle, da Trirmene.
Da quei dì di focosa gioventù,
ore negre menò di affanni e pene
il tempo, come e' suole,
in molte estati brillò vivo il sole,
ma un altro amico non trovai mai più,
come Orlando di Valle, da Trirmene ».

XVIII. Intanto a lui dinanzi inginocchiata
le ginocchia gli stringe la donzella,
la faccia in lui levata,
e gli occhi tutta in lagrime.
Ma con tremula voce a lui favella
già Brazio di rimando,
con garbo tutti intorno salutando:
« I tuoi detti, o signor di Cristabella,
son più dolci che l'arpa non può dire;
ma una grazia ti chieggo, e la darai.
Oggi, o messere, io non potrei partire
così strano fu il sogno ch'io sognai;
che tosto feci il voto
con un inno devoto,
e, al suono della tromba,
purgare il bosco da ogni cosa vile
ed impura, dal sogno ammaestrato.

Nella mia visïon quella colomba,
l'augellino gentile
che adori ed hai chiamato
ognor col dolce nome di figliuola,
svolazza per la selva pigolando
tra l'erba verde, mestamente, e sola.
Com'io la veggo ed odo quei lamenti,
meraviglia il cor mio
qual mai cosa la timida tormenti,
o chi ella chiami,
però che a lei d'accanto non vegg'io
che l'erba verde sotto ai folti rami.

XIX. Io nel sogno m'accosto, o mi parea,
cercando quello che ci avrei trovato,
perchè gemesse, come egli gemea,
quel sì vago augellino
che, sulla terra chino,
si lento e tristo l'ala dibattea.
Vado, frugo e, bench'io non vegga ancora
la cagion delle meste sue querele,
là, per l'amore della mia signora,
come servo fedele,
raccolgo la colomba; quando, oimè,
attorno al collo e all'ali le si striscia
verde, lucida biscia;
e verde è come l'erba in cui si posa,
e il capo sopra il capo a lei riposa,
e con lei s'alza e s'agita,
ed i due colli a un tempo si rigonfiano.
Mi desto con orrore:
Dal castello sonavan dodici ore,
e fan eco i rintocchi.
Or, benchè il sonno sia da me fuggito,
non è il sogno svanito,
che sempre vivo il sento dentro agli occhi.
In questo stesso giorno io feci il voto,
con un inno devoto
ed alto suono, per la selva correre:
e purgarla vorrei
dagli spiriti rei ».

XX. Così disse il poeta: ed un sorriso
corse del vecchio il viso,
poi rivolto il barone a Geraldina,

di meraviglia pieno e in un d'amore,
a lei facendo onore,
ripigliò tosto: « O giovanetta bella,
d'Orlando la soave colombella,
con un braccio più forte
o d'arpa o di canzone,
io, col tuo padre, saprò dar la morte
al serpe avvelenato ». Ed il barone
sulla fronte baciò quella donzella
che, come verginella,
chinò i grandi e lucenti occhi e arrossì;
poi, con atto cortese e un vago inchino,
si tolse da messere Leolino.
Lo strascico raccoglie e se lo allaccia
alla destra ed incrocia ambe le braccia
sul petto: sopra il petto mollemente
chinò quindi la testa e biecamente
la giovanetta tenera ella spia.
Proteggetela voi, Gesù e Maria!

XXI. Già d'una biscia il picciolo
occhio l'ammicca, un occhio fosco e timido:
e gli occhi della donna si ristringono
in occhi di serpente:
ed un guardo maligno, con paura,
in Cristabella figge biecamente
la strana creatura.
La triste visïone via dissolvesi
dinanzi alla fanciulla: la vertigine
la coglie e tutta scotesi
a' suoi piedi la terra: con un sibilo,
a gran voce ella geme,
rabbrividisce e freme. —
Ma Geraldina bella, in quel momento,
di meraviglia piena e di spavento,
il grande occhio divino
volgeva a Leolino.

XXII. Più non pensa, non pensa, la figliuola,
e non vede più nulla
fuorchè una vista sola.
Già la onesta fanciulla,
senza frode e peccato,
come non so, ma par abbia ingoiato
quello sguardo di foco,
lo sguardo del serpente.

Ogn'altra immago fugge a poco a poco,
quella sola s'infigge nella mente;
onde imita il suo sguardo di languore,
e l'odio traditore:
ed, in quell'estasi,
nella vertigine,
quel guardo bieco anch'ella dipingea
per sovrana balia
di inconscia simpatia
quanto il puro e cilestro occhio potea.
Poi, libera dall'estasi,
un tratto s'arrestò
e nel suo cor pregò;
indi a' piedi gittandosi del padre:
« Per l'anima ti prego di mia madre,
prese a dir, questa donna scaccia via ».
Ma non potè finire,
ma quel che sa non lo potrebbe dire,
sì tenace e gagliarda è la malia.

XXIII. Pallide, squallide son' le tue gote,
o sire Leolino: dì, non vedi
la figliuola a' tuoi piedi,
e il cor non si riscote?
Bella, dolce, innocente,
vanto e gioia che al mondo ti conforta
e per cui sola la tua donna è morta!
Oh per le angosce della madre morta,
incolpar la tua figlia, no non puoi!
Per lei, per te, pregò solo per voi,
nella cruda agonia, quell'infelice
e, prima di spirar, con lento pianto
per la figlia pregò, fosse felice
e del suo babbo ognor la gioia e il vanto.
La prece fe' men duro il suo destino;
o sire Leolino,
vuoi tu far onta alla figliuola tua,
alla figliuola sua? —
Se albergan nel cervello del barone
questi pensieri, e in cuore,
sol gli crescon l'affanno ed il furore,
opran confusione.
Si spezza il petto di dolor, di rabbia
dan fiamme gli occhi, tremano le labbia,
poi che a lui vecchio, oimè, durar bisogna,
per colpa del suo sangue, la vergogna,

e tutta la ospitale cortesia
d'un amico alla figlia ingiuriata
femminil gelosia
in onta ha tramutata!
Severamente ei volse ancor lo sguardo
sul dolce menestrello
e, in fiera voce, a lui disse l'austero:
« Perchè, Brazio, t'indugi? O giovincello,
di partire ti ingiunsi! » Obbedì il bardo.
Sir Leolino, il vecchio cavaliero,
sola lasciò la dolce figliolina,
diè la mano a madonna Geraldina.

CONCHIUSIONE DELLA SECONDA PARTE.

Picciolo bambinetto,
quell'agile folletto
che danza e canta in solitario loco
in lieta festa e in gioco;
una cosa di cielo, un dolce figlio
ritondetto e vermiglio,
che mai non cerca e pur sempre ritrova,
fan così dolce visïone e nova,
che brillan vivi gli occhi al genitore:
e così densi e lesti
s'affollano i piacer dentro al suo core
che il troppo ardente amore
con amare parole è forza attesti.
E forse è cosa bella se cotanto
son diversi i pensier che insiem s'annidano:
dire e romper l'incanto,
scherzare con lo strale,
che non fa male.
Opra è gentile di soavi affetti,
se, ad ogni aspra parola,
dolcemente consola
or amore or pietà gli umani petti;
che forse, in questo mondo di peccati,
(fosse vero, oh vergogna ed oh dolore!)
tai vertigini ha il cerebro ed il core
solo quando per ira infurïati,
o vinti son d'affanno,
e dicon sempre come sono usati,
e fanno come fanno.

SUGLI INCETTATORI DEGLI SPEZZATI D'ARGENTO

NEL REGNO D'ITALIA

E IL CODICE PENALE ITALIANO

ESTRATTO DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. GIAMPAOLO TOLOMEI

L'Autore occupandosi della incetta degli spezzati d'argento nel Regno d'Italia per trasmetterli all'estero, dove è maggiore e più pagata la ricerca, intese a dimostrare che giustamente il codice penale non la colpisce se non allora che sia praticata con mezzi fraudolenti.

Alla giustificazione invoca gli odierni principî di libertà, che in ogni e singolo ramo dell'umana attività sono ammessi dalla dottrina e dalla pratica, e fa l'analisi dell'art. 293, per comprovare che il codice è ligio seguace di quei principî. La pura e semplice incetta, come pura e semplice speculazione, è affatto libera; ma, se accompagnata da frode, è un delitto. Il Governo colle tasse può reagire contro la speculazione o prendere altrimenti provvedimenti che nella scienza ed esperienza sua può trovare opportuni a rendere vana la speculazione, cioè che non vi sia il torna conto per essa. Ma il codice fa bene a non punirla che quando è fraudolenta.

LA RELAZIONE
SULLA CORTE DI ROMA FATTA AL SENATO DI VENEZIA
DALL'AMBASCIATORE NICOLÒ ERIZZO

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Dott. EDOARDO VECCHIATO

Mentre era in fiore un metodo storico il più delle volte fallace in cui si ommetteva l'analisi dei fatti, obbliavansi lo studio e l'interpretazione dei documenti, non si rintracciavano le cause e le conseguenze degli avvenimenti, non si aveva riguardo allo stato della cultura del tempo, non si curavano l'efficacia dei costumi, il valore delle leggi ed in una parola trascuravasi l'investigazione di quel complesso di elementi che studiati nelle reciproche loro attinenze, svolgimenti e fine, solo possono recare alla storia l'impronta di quel vero che la società moderna da essa reclama, metodo pressochè universalmente seguito e dal quale, nelle sue storie ufficiali, in particolare, Venezia certamente non si allontanava; Venezia stessa ordinava ai propri Ambasciatori di ragguagliarla dettagliatamente e minutamente sulla vita degli Stati presso cui per mezzo loro facevasi rappresentare, esigendo d'essere informata delle costumanze, istruzione, credenze, passioni, inclinazioni, vizî e virtù, libertà e tirannidi, e notiziata quotidianamente dei loro progressi o regressi sì morali che materiali, e così delle viste del principe e del suo governo.

È col mezzo di siffatte relazioni, scrisse l'Amelot (1) « che il Senato conosce tutte le forze dei Principi, lo stato delle loro provincie, dei loro eserciti, delle loro entrate e spese. Il che va

(1) Amelot - Storia del Governo di Venezia.

a costituire una specie di giornale simile a quello fatto da Augusto per l'Impero Romano, sovra del quale la Signoria regola i suoi affari, ed ove i nobili che vanno in ambasciata, succhiano tutte le migliori lezioni della politica più fina ».

Dei Principi e governi dovevano essere scrutati, indovinati, e conosciuti i segreti.

Esigeva la Repubblica, mercè l'opera, o più esattamente con lo spionaggio dei suoi rappresentanti, di essere messa in grado di conoscere esattamente tutto quanto avveniva negli altri paesi, in pubblico od in segreto, come se si fosse trattato di provincie proprie, per modo di poter penetrare nelle cause che determinavano fatti ed azioni sì negli individui come nelle masse.

Ond'è che nel mentre gli storici davano spesso alla luce lavori mancanti di maturità di giudizio, privi di esattezza cronologica e di ogni altra verità, pieni di contraddizioni e di boria nazionale, lavori passionati o servili, il governo veneto coll'acutezza delle sue vedute, col suo spirito d'investigazione insuperato, nello stesso tempo che, precorrendo lo spirito dei tempi moderni, con maraviglioso intuito di coscienza civile, andava formando quell'elemento di forza che perspicuamente fu detto statistico, raccoglieva nei Dispacci e nelle Relazioni dei suoi Ambasciatori un materiale prezioso per la vera storia dei popoli.

Col soccorso di cotesti documenti non si esagera affermando che è possibile in molti casi misurare esattamente il valore d'un principe, cogliere il processo delle idee d'un popolo e di questo fissare gli effetti sino alle ultime espressioni (1).

Dice l'Ammirato che « i Veneziani hanno, più che ogni altra nazione, trovata presta e spedita la via (a ben governare) avendo gli ambasciatori ch'essi mandano ai potentati del mondo, quest'obbligo di riferire in Senato, tornati che sono dalle loro ambascerie, ciò che hanno potuto cavare de' costumi del Principe e del sito, ricchezze, fertilità ed altre qualità dei luoghi e degli uomini, ove sono stati mandati; il che fanno con tanta facilità,

(1) Non possiamo convenire col Cecchetti il quale nella sua opera « La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma » dice: « che forse nessun Stato antico può vantare uomini politici pari *se non per acutezza e per senso pratico;* certo per lealità e franchezza ».

che si vede il più delle volte quelle cose essere più a loro manifeste che agli stessi uomini del paese non sono » (1).

Ma l'Ammirato, come ben osservò il Piucco, scriveva quando le segrete non erano ancora state aperte al pubblico, egli è perciò che il Ranke con più cognizione di causa afferma che nei dispacci e nelle relazioni dei Veneti Ambasciatori « è quasi sicuro di trovarci informazioni preziose, e particolari notevoli, intorno a tutti i grandi avvenimenti contemporanei. Ell'è una cronaca composta dì per dì da uomini bene ragguagliati, e che tenner dietro davvicino alle cose; un tesoro immenso ed inesauribile » ed il Baschet soggiunge che « nell'età di mezzo e fino alla seconda metà del secolo XV il sito più colto del mondo, non era nè Parigi, nè Roma, nè Bisanzio, nè Londra, ma sibbene Venezia »..... : dichiarando che « i Dispacci degli Ambasciatori Veneti sono per gli annali di tutti i paesi fonti inesauribili. Io (continua Egli) chiesi a' Dispacci ed alle Relazioni de' Veneziani la vita e la storia della Francia durante uno splendido periodo di tempo ».

E così, colla scorta di siffatti Dispacci e Relazioni, principalmente il Ranke dedusse la sua opera: Die römischen Päpste ihre Kirche und ihr Staat, ed il Baschet, per incarico del suo governo, il suo trattato: La Diplomatie Vénitienne (2), colla quale cambia aspetto alla storia del suo paese.

Sarebbe impresa faticosa e difficile il render conto del largo tributo che alla storia dei popoli resero già i documenti della diplomazia Veneziana, da quando specialmente la storia ebbe allargati i suoi orizzonti e rinnovato il suo metodo.

Essi furono molto studiati e molte relazioni furono già stampate; il caso, si può dire, ci ha posto sott'occhi una di quest'ultime e precisamente quella fatta nel 1702 dallo Ambasciatore Nicolò Erizzo sulla Corte di Roma.

La abbiamo trovata non meno interessante di tante altre, specialmente perchè essa irradia di luce nuova la vita del Pontefice Clemente XI.

L'Erizzo ce lo dipinge uomo piissimo e virtuoso bensì, ma insieme astuto e non senza ambizione, gran simulatore e non fine

(1) Ammirato - Discorsi su Tacito.

(2) La Diplomatie Vénitienne, - par M. Armand Baschet - Paris, Plon 1857

politico, irresoluto ed incoerente, desideroso d'umiliare con ogni mezzo l'alterigia degli Ambasciatori accreditati presso la sua Corte. È interessante altresì per i sottili suggerimenti che l'Erizzo dà al Senato di Venezia per accrescere forza e prestigio alla Repubblica, per acquistare maggior influenza sulla Corte di Roma e per indebolire la potenza del Papa, interessante infine perchè essa ci prova una volta di più l'immensa importanza che attribuivasi in altri tempi ai cerimoniali, alle precedenze delle cariche e dignità, ed ai titoli (1).

Ci si conceda perciò di fermare l'attenzione sovra alcuni punti principali di questa importante Relazione.

Sulla elezione al Pontificato di Clemente XI, narrano gli storici che, morto il Papa Innocenzo XII, i Cardinali, entrati in Conclave, si divisero in molti partiti, allorquando si udì la morte di Carlo II re di Spagna, ultimo principe di casa d'Austria assiso su quel Trono.

Presentavasi la guerra inevitabile tra Francia ed Austria, dappoichè ai trattati che stabilivano la divisione di quella vasta monarchia erasi sostituito un testamento.

La guerra sarebbesi certamente combattuta anche in Italia, ove la Spagna aveva importanti Signorie e però riputavasi l'influenza del Pontefice di un gran peso.

Mostrava quindi ai suoi colleghi il Cardinale Rodolovich di Chieti, la imperiosa necessità di eleggere, senza frapporre indugi, un Papa notoriamente atto a ben governare la nave di Pietro, in vista principalmente della procella che minacciava di scatenarsi sull'Italia. Compito della santa sede in tanta contingenza sarebbe stato quello di impedire la guerra, ed in ogni peggiore evenienza, invigilare perchè non ne derivassero danni alla religione.

Le considerazioni del Rodolovich trovarono accoglimento in Conclave ed i Cardinali si accordarono di votare per lo Albani di Urbino che non desiderava e mai si sarebbe aspettato il Sommo Pontificato.

(1) Dopo l'Erizzo furono Ambasciatori della Repubblica presso Clemente XI Gio. Franc. Morosini e Lorenzo Tiepolo. Vedansi loro relazioni degli anni 1707 e 1712.

E fu eletto a voce unanime, malgrado non avesse che soli cinquant'anni e parenti in gran copia, circostanze che sarebbero riescite d'ostacolo alla sua nomina, se in Lui non fossevi stato un accordo maraviglioso di talenti e di virtù.

Dice il Rhorbacher (1) che l'integrità dei costumi, l'altezza di mente, la scienza delle lettere, la pratica degli affari, l'affabilità e cortesia gli avevano sempre acquistata la stima e l'affetto dell'universale. Quando gli fu annunziata l'intenzione de' venerabili elettori, pianse dirotto, si scusò sopra la sua inabilità e mostrò una ripugnanza non affettata per un tal peso, presago delle fatiche che dovevano in certo qual modo opprimerlo nel lungo pontificato di oltre vent'anni; e sovratutto insisteva, che in tempi così pericolosi e difficili bisognava provvedere la Chiesa di Dio d'una guida più sperimentata e più ferma.

Che egli, parlasse dall'intimo del cuore, lo mostrarono i fatti; perocchè resistè tre giorni sul negare, cosa che non fa colui che aspira alla tiara per la tema che nell'intervallo si muti parere. Inoltre non si rassegnò ad accettare se non quando i teologi gli ebbero fatto vedere che era obbligato a rendersi alla volontà di Dio, manifestata dal consenso degli elettori, e quando fu assicurato che la Corte di Francia non era contraria alla sua elezione.

Continua il Rhorbacher affermando ch'Egli riuniva nella sua persona tante doti e virtù, che le sue belle azioni furono tante e sì grandi che i savi si accordarono nello annoverarlo fra i più illustri e più commendevoli pontefici della Chiesa di Dio.

Quanto più gli affari del governo ecclesiastico e civile erano scabri a' suoi giorni, tanto più fecero manifeste la sua vigilanza, la sua costanza, il suo genio.

Represse l'eresia di Giansenio con due costituzioni.

I suoi costumi furono senza macchia e consacrati alla pietà sino dall'infanzia e si conservarono vieppiù incorrotti sotto la tiara.

Non fu alcuno che lo superasse in affabilità ed affettuosa benevolenza.

Egli amò nella stretta misura suo fratello e i suoi nipoti.

(1) Rhorbacher - Storia universale della Chiesa Cattolica - Firenze, Alcide Parenti, 1863.

Fu amico dei letterati, promovitore delle lettere e delle belle arti.

Le stesse cose ripetono quasi tutti i biografi di Clemente XI. Ora vediamo che cosa narra l'Erizzo nella sua relazione alla Repubblica, intorno a questo Pontefice:

« Non fu mai con più d'impazienza, nè con più ostentazione di fervore abbracciato da Cardinali il maneggio del Conclave ».

« Ognuno allora magnificando di voler fare un Papa che non solo riparasse a' danni della Chiesa e della Corte, ma che altamente elevasse l'autorità dell'una e dell'altra, abbassando in conseguenza quella che sempre chiamano troppo vasta dei Principi ».

« Si chiusero con gran disegno quei Sagri Elettori li 8 ottobre 1200 in Conclave e tanta era l'avidità di fare un Papa altrettanto severo, quanto fu mite il passato, che appena riempiti i necessari preliminari di quella grand'opra dello Spirito Santo, cospirarono d'innalzare al Trono, quasi clandestinamente, il Cardinale Mariscotti, uomo di petto fortissimo e degno d'impero, se l'antico odio de' Francesi non gli avesse subito formata un'invincibile opposizione ».

« Erano entrati nel partito di Mariscotti quei zelanti che hanno una mortale avversione a' Principi, perchè contendono loro l'abuso della potestà, e volevano porre la mano in questo soggetto tenacissimo nel suo proposito, ed indomito per virtù; sentirono con orrore i Francesi il gran tentativo; onde alcuni d'essi, che erano ancora fuori del Conclave, chiusi in fretta poterono tutti unirsi con i clamori e con le proteste farsi gloria di romper le misure di quel maneggio, che durò nell'apparenza molti e molti giorni, ma sempre con discapiti, essendosi scoperto, che era fomentato dalle pratiche degli Ambasciatori Lambergh e del Duca d'Uxeda, a' quali premeva fare un Papa tutto amico della Casa d'Austria ».

Seguita l'Erizzo rilevando che il Cardinale Panciatici, quantunque di gran merito, ebbe tutti gli Ambasciatori contrari perchè amato da nessuno, che il Cardinale Acciaioli fu da pochi favorito e validamente combattuto dal Gran Duca suo Sovrano, che i Cardinali Barberini e di Campegna non incontrarono favore per la loro natura e per il numero dei nipoti, che si respinse il

del Verme perchè congiunto del Pallavicino governatore di Roma, odiato da tutti, che poca fortuna ebbero i Cardinali Spinola S. Cecilia e Durazzo ambi Genovesi, e così Moriggia e Rodolovich, perchè troppo temperati e perchè il primo fu considerato troppo dipendente dal Gran Duca, ed il secondo dai Francesi, sebbene Napoletano, e suddito allora di Casa d'Austria, che il Cardinale Noris fu combattuto dall'Ambasciatore dell'Imperatore e dai Gesuiti; dal primo perchè veneto, dai secondi perchè autore della famosa istoria Pelagiana; che fu sostenuto con costanza e calore il Coloredo, ma che fu combattuto da chi temeva la riforma dei costumi, e che infine allorchè un partito grossissimo andava formandosi a favore dello Spinola, che per soli sei voti non venne eletto Pastor Supremo della Chiesa, sopraggiunti « gli avvisi de' mortali sintomi, tra' quali vacillava la vita di Carlo II Monarca cattolico, non può negarsi, che non producessero gagliardi effetti negli animi de' Cardinali, che intesane poi la morte, furono così visibilmente toccati dalla mano di Dio, che purgati in un momento dalle passioni, e dalle lusinghe, che ognuno aveva nelle proprie manifatture, gettarono l'occhio della provvidenza nella persona del Cardinale Albani, e con quell'interna violenza, che è la maggior prova dell'eccitamento divino, lo chiamarono al Trono per metterlo a fronte di più gran principi, e nel maggior d'uopo della Chiesa e del mondo ».

« Attonito questo Cardinale della sorpresa, la credette più tosto un'illusione, che un certo indizio della Sovrana Volontà, e volea sottrarsi dal gran peso con le scuse della propria debolezza, con le preghiere, con dirotti pianti, con mille proteste, et anco con la fuga, come appunto facevano i Pontefici, quando Iddio gli sceglieva per qualche difficile espedizione ».

« Era veramente un effetto di profonda umiltà il suo rifiuto, e le sue lagrime; ma vi fu chi credette tutto finto, per regnare così sforzato, e senz'obbligo verso i votanti. Cesse infine, e parve più tosto, che cedesse per scrupolo, e per non essere più pregato, che per acconsentire ».

« Appena ebbe intrapreso il gran Ministero che per auspici del Pontificato fece capire agli Ambasciatori, che bisognava rinunciassero a molte novità introdotte, diceva egli, da loro, o troppo malamente dal passato Pontefice ».

« Non vi fu ministro regio che non conoscesse l'aria di questo Principe, il quale volendo corrispondere all'intenzione del Sacro Collegio, studiò subito d'imprimere una gran opinione del suo rigore per togliere, ma non per restituire agli altri le reciproche usurpazioni. Viddero gli Ambasciatori esser necessario in grazia della congiuntura il dissimulare per non rompere da bel principio con un Papa, che pareva cercasse l'occasione di dare un'esempio della sua elevazione per abbassare i Principi e i loro Ministri dei quali (non essendo mai uscito fuori di Roma) non aveva la dovuta stima, nè quel rispetto che concilia la presenza delle gran Corti..... ».

« La sofferenza che in quell'incontro fu mostrata da comuni Principi, l'animò alle seconde ingiurie. Protestò altamente, senza che per verità ve ne fosse il motivo, di non voler alcuno imaginabil franco su 'l quartiere degli Ambasciatori, e vi fece correr sopra la Sbirraglia, niente altro che per scemare la loro riputazione, e per togliere a Principi Romani, ed al popolo la fiducia degli abusi, e de' pretesi ricoveri ».

« Felicitato il coraggio di questi ordini dal successo e dal rispetto de' Rappresentanti Regî, non credette Sua Santità d'aver bisogno a Palazzo de' Ministri di gran valore; onde vi chiamò per Segretario di Stato il Cardinale Paulucci di cortissima esperienza e scelse per datario il Cardinale Sacripante infaticabile e diligentissimo per quell'impiego, ma non insignito che della dignità di buon Curiale; indi diede a Mons. Olivieri suo parente la Segretaria de' Brevi, che aveva di già egregiamente meritata sotto di lui; e pose nelle cariche e che più l'avvicinavano, li suoi antichi amici e parenti, come Mons. Paraciani gran Legista per Auditore, Mons. Origo per Segretario de' Memoriali, Passiorni per Segretario della Ziffra, Zeccadoro per Segretario di Lettere latine e Massei per Coppiere confidente, tutta gente di pochissima estrazione Urbinati e di convicini municipî che non avendo veduto che Roma hanno per conseguenza poca specie de' Principi e meno degli affari del mondo. Non volle presso di sè Cardinali di gran testa, nè Ministri che dipendessero da loro, preferendo la sua quiete e la sua autorità a quei consigli che non li ponno venire dalle suddette persone domestiche, non esercitate e tra loro gelosi e discordi ».

« Meno volle don Orazio suo fratello padre di tre figliuoli di grande aspettazione, uomo di una singolar modestia et integrità, lasciatolo alle sue angustie per pompa dell'osservanza della bolla contro il Nepotismo, che la santità sua giurò di nuovo nel giorno, che fu esaltato con aspetto di abolire interamente lo scandolo, il quale però per sentimento di molti semper votabitur, et non retinebitur semper . . . . . »

« ..... coprendo molto più arcane mire, negò di dare l'investitura di Napoli a Filippo V dopo averlo solennemente riconosciuto per legittimo erede de' Regni di Spagna, e dopo aver lodato in pubblico Concistoro il Cristianissimo d'aver concesso quel Trono al Nipote, abbandonando il progetto utilissimo del partaggio..... ».

« Apprese sotto il magistero di Innocenzo XI una maggiore tardività di quella aveva nelle risoluzioni, et apprese per similitudine di virtù il fissarsi negli impegni; ma sotto Alessandro VIII suo creatore apprese forme più scaltre per negoziare con aria serena, ma inconcludente, mostrandosi or veloce et indeterminato e favorevole a tutti; nelle quali arti si esercitò con tanta fortuna sotto il predecessore, che in confronto de' Cardinali Spada e Panciatici, l'uno Segretario di Stato e l'altro Datario, il primo poco stimato dal Papa e l'altro pochissimo accetto, egli potè solo accostarsi a quel sospettosissimo vecchio e rendersi necessario al Principe et alla Corte. In effetto egli parea la delizia di Roma, e non v'era Ministro Regio, nè Nazione, che non credesse il Cardinale Albani tutto suo, tanto bene sapeva finger affetti e variar linguaggio con tutti. Non è però da stupirsi, se avendo egli guadagnato il cuore d'ognuno, egli sia stato in età di cinquantadue anni portato al Trono, e meno da stupirsi, se vi abbia portata l'imagine, ma molto meglio delineata e d'Innocenzo e di Alessandro autori della sua fortuna ».

« Apertosi nel mondo il più vasto teatro, che giammai la prudenza, la fortuna e la costanza de' Principi siasi esercitata, il Papa, che vi giuoca un sì gran personaggio per non ingannare se stesso prese il partito di deludere l'accortezza degli altri, nascondendo sotto una profonda et impenetrabile dissimulazione le sue vere massime sin'ora occulte a tutti, e sopra tutto a quelli, coi quali mostra sincerità et apertura di cuore nei suoi discorsi. Col mio mezzo portò le prime insinuazioni all'Ecc.^{mo} Senato fa-

cendosi credere animosissimo nell'opporsi all'introduzione degli eserciti in Italia. A questo fine scrisse fervorosi Brevi oratorî ai Principi, et ordinò a i Nunzi per l'apertura d'un trattato ».

« Disse di mandar legati a latere, et andare egli stesso a riconciliare le Potenze cristiane, e disse di voler impiegare tutti i tesori, e tutte le armi spirituali per divertire la rottura e l'irruzione di tanti mali a questa provincia. Sollecitò in progresso a Principi della medesima ad unirsi seco in una lega per la comune difesa, ma dopo questi inviti magnifici et universali, proposta la materia in una pienissima Congregazione di Stato, e sentiti i Cardinali, dei quali è difficile il conoscere i veri sentimenti, li non fece altre parti; nè prese altro partito, che di guardare tra i contendenti con esatta indifferenza, che è il vero carattere di Padre comune, a gloria del quale esibì anco la sua mediazione ».

« Intanto avendo prodotti effetti ben differenti li brevi del Papa e le rimostranze de' Nunzi alle Corti, le due corone trovandosi in possesso di tutto, altamente protestarono di non voler dare un sol palmo di terra alla pace, et all'incontro l'Imperatore, che era privato d'ogni cosa, modestamente rispondendo promise di non far calar le sue armi in Italia ogni volta che da essa uscissero i francesi, e rimanesse il Papa depositario di Napoli, et in mano di altro Principe il Milanese. S'invaghì sua beatitudine di così speziosa risposta, di maniera che tutto occupato da una sì bella idea, esaltava la moderazione di Cesare, inveendo contro la fierezza delle due Nazioni; poi dubitando che ciò potesse farlo apparire più propenso all'uno che all'altro partito, moderò di nuovo i discorsi, e si fissò nella risoluzione di tenere in officio ambedue con sospendere l'investitura di Napoli ».

« È cosa notabile, e degna di grandissimo riflesso che alle fortissime e reiterate premure d'ognuno delle parti abbia sempre risposto la Santità su con tanta franchezza, e con cuore in apparenza così aperto, che il non determinare si era un giusto timore delle congiunture et una necessità di salvare le misure d'esperto giudice in sì gran causa, mentre per altro conoscere le ragioni, ed esser risoluto di pronunziarle in favor loro, così che estratti da così fine lusinghe i ministri di Cesare e delle due corone, l'hanno sempre creduta in segreto portata al loro interesse. E

questa essendo verità indubitata, più volte confermatami dal Cardinale di Janson e dal Conte Lambergh, v'è fondamento di giudicare, che ognuno de' partiti siasi gettato armato in Italia con la fiducia di approffittare sul campo all'occulta inclinazione del Pontefice ».

« Se questa condiscendenza per verità sia valsa sin'ora a preservare il suo stato dalle molestie, provenga da una soda prudenza, saprà l'Ecc.^{mo} Senato meglio discernerlo, potendo io solo dire per sentimento d'uomini grandi, che non mancano nella Corte di Roma, che quest'arti troppo fine abbino ad essere un giorno la rovina del Papa e de' suoi sudditi ».

« È fama che in un certo incontro da un Cardinale di gran riputazione fossero fatte a sua beatitudine sopra di ciò serie riflessioni, dalle quali penetrato il di lui animo, rispondesse con moltissima umiltà e diffidenza di sè medesimo, esser le congiunture così grandi, e così incerti gli accidenti, che egli pensava in un modo e poi risolveva in un altro, conoscendo pur troppo essere stato un buono consigliere di passati Pontefici, ma non sapere per se stesso prendere in tanto d'uopo un buon consiglio. Per verità non discernerei qual di questi Principi contendenti possa essere infausto alla povera Italia, e non temuto vicino a Roma ».

« Riflettere da un canto alla violenza et all'audacia e superbia de' tedeschi unita all'alto dominio, che professano sopra una gran parte d'Italia e sopra di Roma stessa, e dall'altro starle a cuore la volubilità ed il genio veemente de' Francesi e molto più gli usi, ed i diritti della Chiesa Gallicana che vanno ad introdursi ne' Regni Cattolici con tremende conseguenze e con rovina della Chiesa e della Corte che per il meno corre il rischio di perdere i grandi proventi della Dataria che sono il latte di Roma ed il fonte perenne della ricchezza dei Papi ».

« Queste verità, sono le ragioni che rendono così fluttuante ed incerto l'animo di sua beatitudine, onde se a vicenda si è mostrato ora tutto Francese, ed ora intieramente Tedesco, ed indi alternativamente dell'una e dell'altra partita conforme gli effetti et colori più vivi, che se li presentavano in vista, vestendo diverse figure, e parlando per una qualità dell'Apost.° in varie lingue, merita d'esser compatito ».

« In effetto è noto a Vostra Serenità per serie de' miei umilissimi dispacci, come egli voleva da principio opporsi all' introduzione di tutti gli esteri in Italia poi dei soli Alemanni, giacchè i Francesi v'erano entrati; ostentò di fare una leva di dieci milla uomini, indi di tre milla Svizzeri. Chiamò di nuovo ad unione i Principi della Provincia, insinuando a Vostra Serenità in termini sempre generali, e di sola apparenza una lega per la comune difesa. Indi pentendosi di questo disegno, e molto più della spesa gettata in raccogliere da tre milla parte ragazzi e parte vagabondi di Roma, alla testa dei quali avendo posti molti per Capitani, Cortigiani de' Cardinali si restringe al presente a coprire il proprio Stato più con la riputazione e col negozio e con la protesta di dichiararsi nemico di chi prima veniva a turbarlo che con la vera forza..... ».

« In effetto la sua condotta ne fa chiarissima prova, mentre di tanto in tanto ponendo in vista de' stranieri un trattato d'unione coi Principi della Provincia, ottiene due fini principalissimi; l'uno di farsi rispettare da quelli, e l'altro di penetrare a fondo, e con certezza l'inclinazione di questi e sopra tutti di Vostra Serenità di cui ebbe più volte sospetto, che or con uno e con l'altro tenesse qualche occulto maneggio ».

« A questo suo accortissimo pensiero succedendo poi l'altro di non dare soverchia gelosia ad alcuno de' contendenti, che avevano sì forti eserciti a' suoi confini e che desolavano intanto lo Stato Veneto, lasciava cadere appena proposti i progetti e spesso facendo parlare i suoi Ministri, e poi sconfessandoli con farli ritrattare le cose dette..... ».

« Questi saranno sempre li concetti, e gli oracoli reciproci e se qualche volta la Santità Sua è uscita a dimandarli più chiari, et a protestare di voler operar da vero, non fu che per mostrare all'Italia oppressa la prontezza per il di lei sollievo ».

« L'ultima, ma sopra tutto evidente prova fu quella che il Papa diede di sè medesimo con la proposizione di mettere unitamente Presidio in Mantova. Era per verità plausibile l'oggetto di salvar quel recinto, che va ad esser lo scandolo e forse (che Dio non voglia) la catena d'Italia. Mi chiamò un giorno all'udienza e me ne parlò con tanta serietà, e con riflessioni così mature, che eccitarono giustamente i consigli e gli studi del-

l'Ecc.mo Senato; ma ecco che in vece di attenderli dalla prudenza del medesimo, si slanciò da sè nell'impegno d'innalzarvi solo le sue insegne, ma lo pervennero le truppe delle due corone e lo deluse vergognosamente quel Duca, restando per verità la Santità Sua solo ingannata, ma noi tutti infelicemente esposti ».

I comportamenti del Cardinale Albani durante il lungo conclave, l'ostentata modestia, come di persona che, convinta della propria insufficienza, non ammette neppure che vi possa essere chi pensa a lei, ci riconducono alla memoria le destre dichiarazioni fatte in Consiglio dal Duca d'Alba, che smanioso d'essere comandato in Fiandra, sapeva che i suoi emuli non lo avrebbero tanto facilmente consentito.

Veduto poi come l'Albani, non appena cinta la Tiara, operò, non sembra fuori di proposito, che l'Erizzo insinuasse alla Repubblica il dubbio, ch'Egli insistesse nell'opporre il rifiuto, solo per ritrovarsi poi svincolato da obbligazioni o quindi da legami con chicchessia, onde il lungo temporeggiare, i tre giorni d'esitazione ad accettare l'elezione, possono per avventura tradursi in un abile strattagemma diretto ad assicurarsi l'indipendenza e la libertà d'azione durante il suo regno, piuttosto che essersi messo in attesa del responso della volontà divina per bocca dei teologi.

Il Cardinale Albani appena assiso sul Trono Pontificio, sembra voglia ricordare al mondo, com'egli si ritiene superiore a tutti, dappoichè diversamente non si saprebbe come giustificare i rigori iniziati verso gli Ambasciatori.

Indi a poco mostra l'intendimento di voler governare di suo pieno arbitrio col circondarsi di ministri notoriamente nulli o di scarso valore.

Nella guerra di successione si fa credere deciso a non voler permettere l'intervento degli stranieri in Italia, e propone una lega per la comune difesa, ma finisce col guardare indifferente le mosse dei contendenti, non senza però mostrarsi talvolta tutto francese, tal'altra tutto tedesco.

I contendenti si rivolgono a Lui per protezione ed appoggi, ed Egli a tutti risponde con tanta franchezza, con tanto affetto, e con tanta apparente sincerità che ognuno lo crede dalla sua parte.

Riconosce solennemente per legittimo erede dei Regni di Spagna, Filippo V, ma poi gli nega l'investitura di Napoli.

Nel conversare, nel trattare gli affari più gravi di Stato è affabile e cortese con tutti, blandisce tutti, e tanto sa simular bene, che tutti se ne vanno persuasi d'averlo conquistato.

Alle serie riflessioni che gli vengono fatte su questo giuoco pericoloso, che un giorno potrebbe tornargli fatale, sa abilmente scusarsi, adducendo, in sostanza, di temere e di disprezzare ad un tempo, Tedeschi e Francesi.

Si fa promotore di trattati con alcune potenze, ma, appena avanzate le proposte, si pente e le ritira, temendo di dispiacere ad altre, coprendosi coll'esporre i propri ministri, facendo da loro sconfessare come propri, progetti fatti da Lui.

Ordina con molta pubblicità degli armamenti, ma, si può dire, li sospende appena intrapresi.

Si accalora, si infervora d'una proposta fattagli dall'imperatore, che molto soddisfaceva alla sua ambizione, di farlo depositario di Napoli, promettendogli di non calare in Italia a patto però che i Francesi ne uscissero, ma poi finisce, come sempre, col far ritorno alla consueta indifferenza.

Invita la Repubblica di Venezia a mettere insieme un presidio in Mantova, ma poi senza attenderne la risposta, avido d'una gran fama, tenta, ma invano, che le sue sole insegne vengano ivi innalzate.

Ora, secondo la relazione dell'Erizzo, se non è lecito metter in dubbio che i costumi di Clemente XI siensi conservati senza macchia, che nelle forme benevoli e lusinghiere Egli non abbia avuto l'eguale, ch'Egli sia stato un principe virtuoso e vigilante per la conservazione della fede, fermo nella repressione delle dottrine di Giansenio, vero amico delle scienze, delle lettere e delle belle arti, pari sicurezza invece sembra non si possa avere, sulla sincerità del suo operare, sulla sua costanza, sulla sua penetrazione e sovra il suo genio in materia politica.

Apparisce bensì un insuperato dissimulatore; ma se la dissimulazione bene usata ed a tempo, è arma necessaria e potente in mano dell'uomo di Stato, essa si risolve invece in un elemento di debolezza, se usata inopportunemente od elevata a sistema.

Clemente XI simula sempre, ma è debole, incoerente ed irresoluto, vuol far tutto ed ha paura di tutto, si mostra per nascondersi, propone per ritirarsi, e promette per non mantenere.

La condotta politica di Lui frammista a certe sue intransigenze e talvolta ad inopportuni rigori in materia ecclesiastica, gli hanno procurate amarezze infinite, gravi e pericolose discordie e più forti dispiaceri coll'Imperatore, col Re di Spagna, col Re di Sicilia, con l'Inghilterra e colla nazione francese.

La relazione dell'Erizzo non è soltanto interessante per l'aspetto con cui presenta alla Repubblica il nuovo Pontefice Clemente XI, in molta parte differente da quello che sino ad ora lo ha presentato la storia, ma interessante eziandio, come sin da principio accennammo, per i suggerimenti ch'egli dà al Senato per rialzare il prestigio della Repubblica e per indebolire la soverchia potenza del Papa, ed ancora per la serietà con cui egli ragiona de' cerimoniali.

Riportiamo su questi due ultimi argomenti, quelle sole parti della relazione che ci è concesso, per non oltrepassare i confini dell'ordinaria lettura:

« ..... Roma ha due faccie, l'una sacra e l'altra profana, ambedue auguste e che poi dobbiamo considerare in due maniere, l'una con tutto il rispetto per la Religione, e l'altra con molta convenienza per il Principato..... ».

« ..... I Papi hanno tutte massime più attente non solo di sostenere, ma di dilatare la loro potenza egualmente sopra gli altri Domini che sopra l'Anime ed il mondo è loro facilissimo per la sublimità del grado e per il credito de' loro uffici, nei quali mischiando i sacri canoni di Capo della Chiesa e di Padre di tutti i Fedeli, con le lusinghe de' loro molti premi, e più con l'uso antico delle censure vanno tirando da per tutto rispetto e dipendenza, e vanno sempre acquistando nuovi vantaggi e nuove giurisdizioni ».

« ..... Sopra tutti fu gravissimo il colpo che si portò all'uno et all'altro Stato sotto il Pontificato d'Innocenzo XII, quando quel buon vecchio fu sedotto a far Cardinali ad istanza de' Principi, lasciando fuora quello di V.ra Serenità con tanta osservazione di quella Corte e del Mondo, che non vi fu chi non rimirasse il torto, e non credesse che una Repubblica così gelosa e così attenta in conservar le sue preminenze non l'avrebbe costantemente dissimulato ».

« Creò li tre Cardinali per l'Imperio e per le due Corone ..... ed ebbe il piacer quella Corte di vedere riuscita una delle molte vendette per le leggi che la pubblica sapienza ha creduto bene di stabilire in materia degli Ecclesiastici..... ».

« Gioverebbe poi infinitamente a questo fine, dasse il nome di quel soggetto, che vorrebbe veder promosso al Cardinalato, come lo danno gli altri Monarchi, o almeno che potesse nominar quattro, come fa per l'Auditore di Rota, onde la Repubblica avesse modo di consolarne uno con la grazia, e molti con la speranza. In questa maniera si terrebbero non solo i Patrizî, che entrano in Prelatura, ma tutti i sudditi in maggior confidenza e cultura della pubblica grazia, della quale pare che alcuni non ne faccino il dovuto caso, vedendo che il Senato non entra nella massima nè di appoggiare con forti ufficî, nè di osservarli quando non sono totalmente attaccati al di lui interesse ».

« Vedrebbe la Repubblica tutto allora unito un corpo d'Ecclesiastici suoi Nazionali, che per meritare la di lei predilezione si affatticherebbero a sostenere il suo partito, e vedrebbe prodotto un'altro gran bene col proporsi da lei i soggetti al Cardinalato, cioè che alcune volte i suoi Patrizî ancor laici non facessero occulte pratiche per pervenirvi, e che altri non fossero promossi che non godessero la di lei grazia. E un gran disordine, che un Principe non si riservi il modo di tenersi amorosi gli stessi suoi figli, coll'oggetto del premio, o circospetti col timor del castigo ».

« Mostra la Serenità V.ra di non curare la collazione dei Vescovati e de' Beneficî; e pure questa fu una materia la più dibattuta, et uno dei più attenti studî, che avessero i nostri Maggiori, i quali in effetto non hanno mai rinunziato..... ».

« Non vi è mezzo più sicuro per regolare l'ordine degli Ecclesiastici dello Stato, che d'avere il modo di beneficarli, come fanno sino i Principi di minor sfera ».

« Questo è un tesoro di più, ch'essi hanno in mano, e del quale il Re di Francia sopra ogni altro ne cava immensi vantaggi col disponere di tutti i gradi della Chiesa, cominciando dal Cardinalato fino all'ultimo Priorato de' Regolari e delle stesse Monache; onde viene a tenere tutti i sudditi dipendentissimi con la sola certezza di non potere avere che dalla sua regia mano i benefizî di quel vastissimo regno..... ».

« La lista de' Nunzi è pure una prerogativa reale e di grande importanza... Il Papa la manda a tutti i Re ».

« ..... Se anco a V.ra Serenità si esibisce una tal lista vedrebbe forse dipendere tutta la Prelatura Romana studiosissima d'esser proposta alla Nunziatura con gli assensi di V.ra Serenità e gelosa di non essere esclusa..... ».

« Sarebbe poi di dignità reale (come saviamente considera il P. M.ro Paolo) di non lasciare che la Nunziatura di Venezia sia di seconda sfera; così che mai non s'elegge Cardinale uno di quei Prelati che vi risiede, per non dar grado al Principato. Ma è ben lontano che Roma qualifichi il Nunzio che vi siede appresso le V.re Ecc.ze che anzi sempre più limita le sue facoltà con molto aggravio de' sudditi, che convengono da poco in quà mandare per ogni più leggiera dispensa maggior denaro a Roma e soffrir mortali dilazioni. È ben generosa V.ra Serenità che dona a Nunzi una molto dilatata giurisdizione, il che poi invaghisce di averla maggiore, riguardando come violatori dell'immunità i Tribunali che puniscono i delitti degli Ecclesiastici e che sentono le loro cause civili ».

« Spiace la limitazione ingiunta al Tribunale del Sant'Ufficio. Spiace il Tribunale della Bestemmia che purga la Città da pravi costumi, e spiace il Magistrato sopra i Monasteri, che mette ordine alle sconcertate economie de' Regolari, quali vorrebbe Roma ridurre a vita comune per renderli intieramente suoi dipendenti..... ».

« Io fui attento che i superiori destinati sui Monasteri di Costantinopoli e Smirne fossero sudditi et atti a contrapporsi ai Cappuccini Francesi, che cercano usurpare quelle Parrocchie protette da V.ra Serenità il che ho fortunatamente sostenuto e conseguito dalla Congregazione de Propaganda Fide, come a suo tempo ho scritto..... ».

« Io non entro in un dettaglio di molto più alta et importante ispezione, quale sarebbe quello, che la prudenza pubblica prendesse parte nell'elezione del Pontefice, perchè pare che sin ora abbia voluto tenersi lontana. Meno entro a discorrere sopra i gran motivi che pendono gli altri Principi ad ingerirsi in un sì gran negozio, solo accenno di volo, che se non l'hanno spesso praticato, non hanno mai rinunziato i nostri maggiori alla pre-

rogativa di comandare a' suoi Cardinali in Conclave, facendone fede l'esclusione data nel principio del caduto secolo al Cardinale Campora e..... ».

« Certo che V.ra Serenità farebbe la maggior figura in Roma, mentre i Candinali e Principi e la Prelatura si farebbe un punto della loro politica il coltivare la di lei grazia ed i Pontefici, che per lo più hanno Nipoti, amerebbero di mettersi in buona situazione nell'amore della Repubblica..... ».

« Quando si dice che i Papi non possono far più gran bene, essendosi raffreddato nel mondo l'antico rispetto che si aveva de' loro oracoli..... bisogna però almeno credere che possono fare del gran male e inquietare il mondo anche con uno zelo indiscreto, particolarmente se sono di testa forte, giovani et economici..... ».

« Ho veduta un'antica istruzione di Filippo Secondo ad un suo Ambasciatore in quella Corte, a cui sopra tutto raccomanda di non promuovere nel futuro Conclave, che vecchi, deboli di talento e timidi, con affetto al Nipotismo, e Romani d'estrazione. Chi volesse ne' tempi correnti seguire la traccia di quel gran Principe, bisognerebbe ispirare a Sua Beatitudine la magnificenza nelle Fabbriche, l'idea di accrescere le Truppe, che non potendo dare gran gelosia, serviranno ad assorbire il denaro, che anderà raccogliendo la di lui gran parsimonia, e che potrebbe un giorno fomentarle il disegno, che hanno avuto i Cardinali in promuoverlo, mirando a redimere (come essi dicono) la Corte da molti pregiudizî infertigli da Principi ».

« Direi quasi che ad istanza del Sacro Collegio non farà promozione, o la farà tardissima, per non accrescere il partito delle Corone ».

« Egli è giovane et ha delle vedute e del zelo, ma nel punto di fare iscoppiare delle risoluzioni, come è di natura timido e circospetto, qual si è dimostrato col Duca di Savoia, così apprenderà sempre le conseguenze e sospenderà i suoi colpi. Per il fratello e Nipoti ha un'amore intensissimo, ma averà sempre gran riguardi. Forse l'arricchirà col tempo, ma non a spese della Camera. Bisogna però invaghirlo, et aiutarlo nelle Missioni dell'Indie e nelle piissime grandi idee di dilatare la Santa Fede, onde abbia la sua pietà ove consumare con gloria l'Erario. Niuno

più di V.ra Serenità, Principe confinante, temuto, e non intieramente amato con tutta la Nazione della Corte di Roma deve averci più di attenzione..... ».

« Non merita meno riflesso della materia di giurisdizione quella del Cerimoniale di Roma, e la Serenità V.ra deve esserne più degli altri scrupolosa, mentre i Principi maggiori vorrebbero, se potessero gettarla fuori di linea, gli eguali prenderla, e gl'inferiori uguagliarla. Bisogna però seguire tenacemente l'esempio degli altri Ministri Regii particolarmente alle Cappelle Pontificie, e nelle Processioni, e non è men nota che ardita e scandalosa la pretensione del Governatore di Roma, il quale non essendo che un semplice Prelato, che non rappresenta in faccia del suo Principe altro che un ministro criminale, pretende d'avere il suo luogo d'onore dagli Ambasciatori marchiando più di loro vicino alla stessa Sagra Persona del Papa. L'Imperadore e gli altri due Re si sono talmente commossi di questa così ingiusta et alla loro dignità così ingiuriosa pretesa, che hanno non solo ordinato a' loro Ministri di querelarsene a Palazzo con chi sostenta l'enorme assurdo, ma l'Ambasciatore Cesareo ha fortemente protestato a quello di V.re Ecc.ze che solo era in quest'ultimi in figura pubblica, di non cedere alla minima parte di questo audacissimo abuso ».

« Non posso io abbastanza ridire a V.ra Serenità, ciò che a suo tempo le scrissi, quando per far nascere il primo esempio nella mia persona non si risparmiò preghiere, offerte e sino minaccie, avanzandone in conseguenza efficacissimi uffizî all'Ecc.mo Senato perchè io cedessi a questo punto, e mi trovassi presente alla cavalcata di Sua Beatitudine ».

« Caddero vacue e senz'effetto con grave dolor della Corte tutte queste fortissime rimostranze, come pur tutte quelle più e più volte replicatemi dal Contestabil Colonna perchè gli dessi in propria Casa la mano, prerogativa altra volta donata da V.re Ecc.ze a quella per verità molto insigne e potente Famiglia, ma che essendosi lasciata pregiudicare ne' trattamenti dall'istessa Nobiltà Romana, non può avere questa tanto illustre, ma troppo osservabile e per noi troppo indecorosa distinzione ».

« Alteratosi in Roma il Cerimoniale degli istessi Prelati, come dell'Auditore della Camera e Tesoriere, che avendo l'uso

de' Fiocchi e dell'ombrello, non visitano più gli Ambasciatori, e fuggono d'incontrarsi con i medesimi per non fermarsi (come era solito) con la Carrozza.

« Non è più decenza del regio carattere di dar la mano ad alcun Principe Romano, sopra di che il Principe di Lichtestein ed il Conte di Martinez Ministri Cesarei si spiegarono abbastanza con l'Ecc.mo Contarini mio predecessore ».

« È notabil che il Contestabil Colonna ed ogni altro Principe Romano che abbia feudo nello Stato di Spagna, si faceva un onore di visitare l'Ambasciatore Cattolico con la mano manca et alzar l'Armi sopra de' loro Palazzi chi dell'Imperatore e chi delle Corone, nè v'è pur uno da tanti insigniti della Veneta Nobiltà e che godono le loro famiglie ricche Abbadie nello Stato, che renda questo atto di stima alla Repubblica, sarebbe facile a costringerli tenendo in sospeso lo scrivere nel libro d'oro i loro figli quando nascono, sino a tanto che non rendono questo onore ad una Patria, di cui fortemente sono partecipi ».

« La pretensione della Regina di Polonia è pure molto alta cogli Ambasciatori Regi, rifiutando di dar loro la sedia a bracci, mentre la concede a Cardinali, facendo ella quella differenza che non fa l'istesso Papa; Ella è stata la cagione che si sono tanto accesi alcuni Porporati suoi partigiani per far levare alle Ambasciatrici lo strado introdotto da esse per distinguersi dalle semplici Gentildonne le quali una volta non avevano l'uso del cuscino, che era solo comune a queste et alle Nipoti dei Pontefici regnanti ».

« Il decoro e l'animo de' Ministri e perchè vorrebbe Roma avvilirnele il fasto, parve non le piacesse che il mio zelo, più che le mie forze, avesse introdotto carrozze ed equipaggio tutto d'oro, in paragone degli altri Regi Ministri, de' quali bisogna seguire proporzionatamente gli esempi; ma quella Corte che troppo ben conosce le conseguenze dell'unione degli Ambasciatori, opera quanto può per tenerli divisi..... ».

« I papi non danno il titolo tanto distintivo al Ser.mo Principe di Carissimo, come agli altri Re in tempo che l'augusta Patria lo merita, non solo per avere e Regni e grandezza d'Impero, potenza di terra e di mare e tant'altri fregi, ma per aver difeso e messo in Trono li stessi Papi e sparso il sangue per la

Religione in guerre atroci e pericolosissime. Il Pontefice presente così ameno et obbligante ne' suoi discorsi, mi confessò un giorno, che questo ornamento era dovuto e quasi me lo fece sperare..... Doveva per verità darsi spontaneamente dal Papa il titolo di Carissimo Doge Morosini, quando li mandò in dono il Pileo e lo Stocco benedetto a gloriosa memoria della grande impresa, ma si vede in quel Breve la gran discordanza, accordandosi lo stesso titolo di Diletto a quel Principe conquistatore e tanto benemerito, come si dava al semplice Cameriere d'onore mandato da Sua Santità per una sì solenne funzione..... ».

GIOVANNI CONRADO HEROLDT

SINDACO E PRORETTORE

DELLA

UNIVERSITÀ DEI GIURISTI IN PADOVA (1636-1639)

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. BIAGIO BRUGI

Nelle iscrizioni e negli stemmi che tuttora aderiscono alle pareti del bellissimo cortile della nostra Università leggesi di frequente il nome di Giov. Conrado Heroldt, che nella prima metà del secolo XVII come prosindaco e poi sindaco e prorettore dei giuristi largamente contribuì al decoro della università padovana e della nazione germanica cui egli apparteneva. Il Grotto dell'Ero ha già raccolto queste iscrizioni (1): quindi è inutile che io le riferisca. Un busto rappresentante lo Heroldt nel pieno vigore dell'età e con lunga e ricciuta chioma è sovrapposto (2) ad una grande iscrizione al secondo piano del cortile universitario a sinistra della porta d'accesso all'aula magna. Lo stemma di lui che frequentemente ricorre o da solo o congiunto alle iscrizioni è identico a quello che tuttora appartiene alla nobile famiglia boema degli Heroldt. Appunto un discendente di un fratello del nostro antico prorettore (3) chiese alla nostra Università

(1) *Cenni ed iscrizioni* pag. 14 e 15 n.i 73, 75, 76, 77 e pag. 42 n.° 65.

(2) Qui è credibile non si tratti di alcuna arbitraria sovrapposizione di un busto qualsiasi ad un'iscrizione o a uno stemma, come purtroppo non ne mancano esempi in questo secolo per la nostra Università.

(3) Il sig. Ing. I. D. Heroldt in Praga.

talune notizie riguardanti l'illustre antenato di lui ed il magnifico rettore e collega Ferraris affidò questo compito a me che mi diletto di tali ricerche storiche. Io comunicai già in una mia memoria in tedesco al sig. Ing. Heroldt in Praga quanto potei trovare intorno al suo antenato tanto negli storici dell'Università, quanto (e assai meglio) nel prezioso archivio antico di questa. E qui mi sarei arrestato se l'egregio rettore non avesse desiderato che della mia ricerca rimanesse qualche traccia e se io stesso non avessi trovato opportuno di cogliere questa nuova occasione per porre ancor una volta in guardia contro gli storici della nostra Università, inesatti anche riguardo a momenti storici nei quali hanno vissuto o pei quali non mancano davvero i documenti autentici.

Il Facciolati (1) ci narra che nel giorno 19 settembre 1636 fu eletto prosindaco Giov. Conrado Heroldt nativo di Norvegia! A fatica e con rammarico si comprende che sia caduto in simile errore un uomo come il Facciolati. È vero che nei verbali delle adunanze degli studenti giuristi degli anni 1638 e 1639 (2) fu scritto talora Heroldt *a Norvegia,* ma quasi sempre è fatta la correzione dalla stessa mano o per lo meno da mano contemporanea e leggesi *a Norgovia.* E questa indicazione appare in tutte le iscrizioni, negli stemmi, nei documenti trascurati purtroppo dal Facciolati. Ma chi ignora come per secoli fu scritta la storia e come la bella forma fosse la bandiera che copriva la merce scagli la prima pietra. Il nostro Heroldt proveniva da Nortgovia (volg. Nortgau, Nortgow, Nortgoew o anche Nortgaw), regione costituente una delle grandi divisioni dell'antica Alsazia e recante quel nome dal principio del secolo X. Si comprende così che egli nella firma la quale leggesi di suo pugno nella matricola degli studenti tedeschi di giurisprudenza (3) dicasi nobile franco. In un verbale italiano è detto di Franconia (4). Ma spesso nelle iscrizioni è detto anche *germano-francus,* e ciò potrebbe avvalorare la opinione accolta dalla famiglia Heroldt, che il nostro

(1) *Fasti gymn. patav.* III pag. 44.
(2) *Ant. Arch. univ. A(cta) V(niv.) L(egist.)* vol. XVII.
(3) *Ant. Arch. univ. Matr. Germanor. iur. facultat.* II pag. 137.
(4) Verb. del 22 aprile 1636 nel cit. vol. XVII *A. V. L.*

Giov. Conrado passasse coi genitori in Boemia, già nei primissimi anni della giovinezza. Un fratello di lui Carlo Giorgio fu giudice imperiale in Leitmeritz (Boemia) dal 1620 al 1636, morì ivi il 2 gennaio 1647 ed è seppellito nella cattedrale del luogo. Circa da quel tempo la famiglia è boema (czeca) (1).

Ma (ciò del pari ed anche più sorprende!) neppure è esatto il Tommasini (2), contemporaneo dello Heroldt, nella indicazione della data degli uffici universitari di questo. Secondo i verbali autentici delle adunanze della università dei giuristi (3) è da stabilire il seguente prospetto degli uffici di Heroldt:

22 aprile 1636: *Consiliarius* della nazione burgunda, da supplire come vacante (4).

1 agosto 1636: *Consiliarius* della nazione germanica.

2 settembre 1636 - 24 dicembre 1636 e 11 febbraio 1637 - 14 maggio 1637: *prosyndicus* della università dei giuristi.

14 maggio 1637: a voti unanimi eletto *syndicus* della università dei giuristi.

19 giugno 1637: figura come *syndicus et prorector* della università dei giuristi.

1° agosto 1637: confermato *prorector* ricusa l'ufficio *legitima excusatione.*

30 ottobre 1637: di nuovo *prosyndicus.*

2 giugno 1638: all'unanimità eletto *syndicus.*

2 agosto 1638: *syndicus et prorector.*

9 agosto 1639: come *syndicus et prorector* presiede l'adunanza che deve eleggere il suo successore.

A me sembra pertanto che la dimora di Heroldt a Padova debba circoscriversi fra il 1636 e il 1639 e in questo tempo si può dire che egli dedicò quasi sempre l'opera sua a vantaggio dell'università dei giuristi e della nazione germanica. La ricor-

(1) Comunicazione in lettera a me diretta dal cit. sig. Heroldt.

(2) *Gymnas. patavin.* pag. 454.

(3) Nel cit. vol. XVII *A. V. L.*

(4) Onde v'è nel portico universitario, piano terreno (a sinistra di chi entra nell'aula E) uno stemma di Heroldt con sovrapposta la indicazione della nazione *burgunda.*

data immatricolazione di lui nella speciale matricola degli studenti tedeschi di giurisprudenza è del 28 febbraio 1636. Ma è noto che quella era necessaria per godere i privilegi della nazione; la qualità di studente derivava anzitutto dalla iscrizione nella matricola generale o *matricula rectoris*. Comunque sia, mentre abbiamo tuttora nel nostro Archivio diversi volumi della *M(atricula) V(niv.) L(egist.)* il volume che va dal 1581 al 1669 presenta una lacuna, e ci sottrae una fonte autorevolissima appunto per il periodo che c'interessa. A giudicare dal ritratto di Heroldt, si può credere che venisse a Padova in età adulta. Anche da qualche iscrizione sappiamo che aveva viaggiato molto. Si sa che già nel secolo XVI la peregrinazione accademica dei nobili, specialmente tedeschi, era di gran moda ed è notevole che già la nobiltà tedesca del sangue cercasse un nuovo lustro ed un titolo molto apprezzato in patria, con questi viaggi alle più celebri Università di Europa, in specie d'Italia e in prima linea di Padova. Si osservi di passaggio che la costituzione dei gruppi o *nationes* degli studenti secondo il criterio (a dir vero non sempre esattamente applicato) della nazionalità faceva trovare allo straniero che giungeva in una città universitaria una famiglia pronta ad accoglierlo e soccorrerlo anche con prestiti di danaro e a fornirgli l'uso dei libri della propria biblioteca. Questa famiglia poi conservava gelosamente le proprie memorie, le proprie glorie, i proprî dolori negli *Annales* scritti dal *consiliarius* di ogni anno. Sarebbe stato interessante per noi leggere il racconto delle vicende della nazione germanica, scritto dal consigliere Heroldt, ma purtroppo il secondo volume degli *Annales Inclytae Nationis Germanicae Iuristarum* che abbracciava il periodo dal 1606 al 1649 è perduto e non restano nel nostro archivio che il primo e il terzo. Mi sia concesso qui di richiamare ancor una volta, come già fecero illustri colleghi, l'attenzione degli studiosi e delle autorità sul nostro antico archivio universitario, mancante di un ordine qualsiasi, sprovvisto d'inventario esatto, soggetto a deperire di giorno in giorno! Il ministro della pubblica istruzione che, non è molto, volgeva saggiamente le sue cure alla conservazione degli archivi parrocchiali non voglia obliare questi preziosi depositi di sacre memorie delle nostre Università!

Tornando ad Heroldt, son venuto a conoscenza di un fatto (1) che autorizza a credere fosse incominciata già prima del 1636 la peregrinazione accademica di lui. Il principe Franz von Auersperg ha nel suo castello di Žleb in Boemia un album che circa 400 nobili dedicarono nel 1625 al nostro Giov. Conrado Heroldt. Nelle tre prime pagine trovasi la dedica in versi latini ed inoltre una curiosa iscrizione con parole italiane frammiste alle latine. Nella quarta pagina vedesi un bellissimo stemma del nostro prorettore sotto a cui a lettere d'oro in campo verde è scritto *Ioan. Conr. Herold.* Le pagine seguenti contengono elogi di lui, la divisa spettante alla sua nobiltà e di nuovo lo stemma con la sottoscrizione e la data. Tutti gli stemmi sono bellissimi; i motti di elogi sono scritti in latino, italiano, boemo, francese, inglese e anche talora in parte in tedesco. Provengono da Padova, Pavia, Bourges, Parigi, Amsterdam, Dresda, Londra, Bologna, Roma ecc. L'album conferma quanto dice una nostra iscrizione intorno ai viaggi di Heroldt. Siccome si parla in questa di due viaggi per l'Europa si può supporre che prima di venire a Padova fosse stato in altre Università. Del resto taluni stemmi ed elogi possono essere stati aggiunti nell'album (come accade in simili casi) dopo il 1625, anno della dedica.

Neppure ci può escludere che fosse immatricolato studente a Padova, prima del 1636.

Tutto mostra che lo Heroldt fu tenuto fra noi in grandissima stima. Mentre non erano rare le discussioni e le gelosie fra gli studenti tedeschi artisti e i giuristi noi possiamo ancora leggere negli atti della nazione germanica degli artisti (2) il ricordo della lapide che per gratitudine delle benemerenze del prorettore Heroldt verso di essa, questa gli decretò il 29 giugno 1639.

Egli visse in un periodo importante per la nazione germanica e per le magistrature universitarie. Quella, sempre privilegiata, ottenne che mancando il sindaco fosse prosindaco il proprio consigliere (3) e così il vicesindacato toccò in sorte ad un uomo come Heroldt. Di qui ad esser sindaco fu breve il passo. E, man-

(1) Per mezzo della cit. lettera del sig. Heroldt.
(2) *Ant. Arch. univ. Acta Incl. Nat. Germ. artist.* IV pag. 39.
(3) Facciolati l. c.

cando omai i candidati al rettorato perchè ufficio troppo costoso per le tradizionali feste con cui celebravasi, l'ufficio di sindaco venne a cumularsi con quello di prorettore. Lo Heroldt segna egregiamente questo momento storico. Noi uomini del secolo XIX viventi fuori delle corporazioni, aborrenti anche troppo dalle formalità e dalle pompe inerenti ad una magistratura, privi di quello spirito di corpo che se fu dannoso, giovò anche moltissimo alle istituzioni, possiamo a fatica comprendere l'entusiasmo che suscitò questo prorettore che i suoi colleghi e dipendenti con ripetute iscrizioni vollero additato ai posteri qual valido campione della libertà accademica. Sorridiamo forse sentendo che lo Heroldt ottenne pel prorettore la veste lunga sino ai talloni, ma per il decoro esteriore del suo capo avvantaggiavasi l'intera corporazione. E che Heroldt mirasse a questo scopo, vedesi dal diritto di voto che egli ottiene pel prorettore nelle promozioni dopo il preside del collegio, dal seggio speciale che reclama nelle feste universitarie per i consiglieri delle nazioni subito dopo i professori, dalla preminenza, che sostiene vittoriosamente, del sindaco sui decurioni della città nelle faccende spettanti all'università.

E se mira al decoro di tutta la corporazione dei giuristi è sollecito in pari tempo nel curare i diritti della nazione cui appartiene. Quando i triumviri tolgono agli studenti il diritto di portare armi, lo Heroldt fa confermare dal senato veneto gli statuti della nazione germanica che assicurano tal privilegio agli studenti tedeschi.

Mentre noi combattiamo nelle università per una scienza che guarda arditamente all'avvenire e senza paura distrugge e cumula ruine sopra ruine nè sempre ci giungono voci di conforto, è bello sapere che non siamo *homines novi,* e sentirsi stretti, come in una sola famiglia, con coloro che ci precedettero in quelle stesse aule, ove si spende gran parte della nostra vita, e lottarono pel decoro di istituti che, bisogna dirlo con dolore, non sempre sono tenuti oggi in quel pregio di cui li circondarono le passate età.

DELLA BONTÀ NELLA STORIA

LETTERA

AL

PROF. COMM. GIUSEPPE DE LEVA

DEL

Prof. GUIDO BIGONI

Illustre e caro Professore.

Ella, che fu sempre così largo a' discepoli di benevolenza e di consigli, mi permetterà ch'io Le venga esponendo alcune osservazioni e alcuni dubbi che mi occorsero alla mente più volte, studiando la storia, e che, per qualche recente lettura e meditazione, vennero facendosi più frequenti e alquanto più gravi.

Ella, principalmente, venerato maestro, ci educò a considerare a lume di critica e di filosofia quello che i monumenti e gli scritti ci narrano dell'età trascorse, Ella ci educò a valutare i fatti storici secondo la stregua non solo della importanza loro, ma della moralità, quasi direi della loro doppia dinamica e materiale, e morale, Ella ci tenne agguerriti perchè con soverchia precipitazione non volessimo accomunare alla vita storica dell'umanità, così senz'altro, le leggi che servono di norma alla vita fisica e nel discorso intorno a « Marino Sanuto » su quest'ultimo punto Ella ha voluto insistere così da farmi esprimere il desiderio ch'Ella più ampiamente volesse esporre in argomento « le sanissime e quasi direi, santissime cose » ch'Ella ne pensa. Chi sa che questa mia lettera non abbia, quando i tanti suoi ufficî e studî consentano, una risposta? La quale sarebbe conforme a quest'altro concetto ch'Ella pure ha espresso più volte: utile correttivo e per poco non dicevo, contravveleno agli studî

soverchiamente analitici dell'età nostra, per una parte la sintesi cauta insieme ed elevata de' caratteri di certi periodi storici, e per l'altra l'esame de' principî morali rispetto alla storia e alla storiografia cioè a' fatti avvenuti e al modo come questi vennero dagli scrittori narrati (1).

Le chiedo venia di questa premessa un po' lunga forse, ma non inutile perciò che avrò a dire dipoi, e vengo all'argomento.

Nel 1888 quando il re Umberto andò a Napoli accompagnandovi l'ospite suo imperiale Guglielmo II di Germania, un giornale di là ricordando i giorni luttuosi del cholera nel 1884 ne' quali, con grande umanità e con grande semplicità, il re era accorso là dove più il morbo infieriva, lanciava al pubblico una sua proposta: che si conferisse al figlio di Vittorio Emanuele il titolo di Umberto il Buono. E parve a me proposta meno che reverente per il re, e pensando poi tra me e me le ragioni di quella disgustosa impressione che la proposta mi aveva fatto e meravigliandomi insieme che tale fosse stata mentre quell'appellativo di *buono* indica vera e propria virtù, per più giorni fui combattuto tra diversi pensieri, finchè mi parve aver trovato che provenisse quell'impressione dal ricordo vago e non ancor bene determinato che quanti principi nella storia sono conosciuti con appellativi eguali o simili a quello, vengono dai posteri piuttosto biasimati per la loro debolezza che lodati per la loro umanità. E mi tornarono al pensiero alcune celebri pagine del Segretario Fiorentino, e certi motti di statisti reputati atti a rischiarare la questione. La quale però tuttora serbava certi lati oscuri, perchè il mio senso morale si ribellava ad attribuire gloria ad atti non buoni e non sapeva riconciliare quel giudizio storico con quest'altro fatto indiscutibile: nell'educazione dell'uomo essere indispensabile che noi sopratutto ci sforziamo ch'ei si mantenga *buono*.

(1) G. De Leva. Marino Sanuto il giovane e le opere sue. Venezia. Visentini. 1888, pag. 15-18.

I. Gentile. Della energia morale nella storia. Milano. Höpli. 1889, pag. 42-48.

F. Lanzani. Della istoriografia italiana nel secolo XIX. Padova. Sacchetto. 1878, pag. 46-49.

C. Belviglieri. La storia e la sua efficacia morale in Scritti storici. Padova. Verona. Drucker. 1882, pag. 6-17.

Nè le difficoltà s'arrestarono qui. Ricorsi a' dizionarî e latini e italiani, memore del lume che può ritrarsi dalle etimologie, quando con cautela siano investigate, e trovai l'origine della parola che mi dava tanta guerra. La radice protoariana, da cui quella voce deriva, significa: atto a recar piacere, e le voci *beare* e i derivati scendono per diversa via dalla stessa origine. E nella lingua latina l'aggettivo *buono* servì a indicare l'eccellenza sempre in qualsiasi manifestazione della vita, la perfezione, la opportunità di alcuna cosa all'ufficio cui è destinata. Nel qual senso rimase poi all'italiano non solo ma a tutte le lingue neolatine. Singolari gli esempi che m'offriva il « Dizionario del linguaggio storico amministrativo » del Rezasco rispetto al modo partigiano d'usare quell'aggettivo in tempo di parti fieramente avverse, ma non senza riscontri in quelle città della Grecia antica che offrono tante simiglianze, per la vita sociale e politica co' nostri comuni medievali. (Il buono stato cioè quello de' dominatori che ne godevano. Il *buon* cittadino cioè *pleni juris* in contrapposizione al *malus* cioè al rustico. E questo in relazione col significato di ἀγαθοὶ e κακοὶ nella storia politica della antica Grecia). Ma tra 96 significati varî della voce *buono* in 96 casi diversi, il Manuzzi m'offriva pure due esempi classici: del Boccaccio l'uno e l'altro del Segneri in cui buono è usato nel senso di *semplice* o *credenzone*. E corrispondentemente l'altra voce *dabbene* nel senso di *indulgente, facile a compatire, bonario* (1).

Mi parve quindi d'avanzare, per quanto lentamente. Al fanciullo sovra tutto noi tutto ci sforziamo d'istillare sentimenti di pietà e d'umanità perchè, non informandovi fin da primi anni l'animo tenerello, lo vedremmo crescere rozzo e feroce e perchè e' s'abitui a considerare tutti gli uomini come fratelli in una grande famiglia, come operai in un grande laboratorio, che devonsi reciprocamente, amare ed assistere. Ma quando il fanciullo è cresciuto, se noi vogliamo agguerrirlo alla vita in cui avrà spesso a combattere di prudenza e di vigore contro gli scaltri e malvagi, dovremo pure educarlo acuto a saperli discernere anche sotto maschera di pietà o di filantropia abile a sventarne le traccie,

(1) Non mancano analogie in altra lingua neolatina: la francese; celebre nella storia di Francia il tipo di *Jacques Bonhomme*.

forte ad abbattere i disegni. Lo dovremo quindi avvertire che in quel grande laboratorio si guardi dagli operai negligenti e viziosi che vorrebbero guadagnare colle fatiche de' compagni, che in quella grande famiglia umana si guardi, perchè non vi mancano nè Caini, nè parricidi. E la necessità di questo acume di discernimento e di questa energia nell'operare sarà tanto maggiore quanto più complesse le vicende della vita pratica in cui l'uomo verrà a trovarsi, quanto maggiore il numero d'uomini con cui verrà a trattare e maggiore quindi la probabilità che sianvi tra loro gli scaltri ed i malvolenti; quanto maggiore finalmente l'autorità che quell'uomo esercita e più gravi possono essere quindi le conseguenze, se la sua credulità è tale che facilmente si possa abusarne (1). Il quale ultimo caso si verifica precisamente trattandosi di reggitori di stati.

Dallo studio del poema di Pietro da Eboli a cui Ella stesso mi ha incoraggiato, sono stato ne' mesi scorsi condotto a rivedere tutta la storia della monarchia normanna in Sicilia e principalmente le cause della lotta che fu combattuta fra Enrico VI e Tancredi di Lecce e che Pietro, con brutta adulazione di Cesare, a suo modo ha narrato. Or quelle cause risalgono principalmente al regno di *Guglielmo II il buono* (2). Quando era venuto a morte suo padre *Guglielmo I il malo* (15 maggio 1166) « nelle esequie che durarono tre dì, trasse immensa folla di cortigiani e cittadini, vestiti di gramaglie, ma fra tutti, nota il Falcando, e bene glielo crediamo (qui soggiunge l'Amari) le sole donne musulmane piangeano davvero, mentre, vestite di sacco, scarmigliate le chiome giravano per le strade, dietro una brigata di ancelle, mettendo lamenti e rispondendo con flebil canto al suono dei cembali ». Allorchè invece venne a morte Guglielmo il buono (1189) non solo all'invito dell'anonimo autore che leggesi in Riccardo da S. Germano (3) risposero gemendo « *Sicilia, Calabra regio,*

(1) Buckle. Hist de la civilis. en Angleterre. Trad. par Baillot. Paris. Marpon et Flammarion. Tome Ir. - C. IV, pag. 206 et suiv.

(2) M. Amari. Storia dei Musulmani di Sicilia. Vol. 3° P. 2ª. Firenze: Le Monnier 1872, pag. 492.

(3) Vedi « Enrico VI di Svevia in Italia e la poesia storica contemporanea » mie note ed appunti nella Rivista delle Scuole Secondarie. A. I° (1890) N. 1°. *P. de Ebulo.* De mot. Sic. L. I° v. 56 e segg.

Pulia, Terraque laboris » ma secondo che il panegirista stesso di Enrico VI ci ha narrato, a Palermo « *Urbs felix populo dotata trilingui* » per ben nove giorni « *Per loca, per vicos, per celsa palatia plorant* »; ricchi e poveri, nobili e mercanti, liberi e schiavi, donne vecchi e fanciulli afflissero di lunghi e sinceri lamenti l'aere che, vivendo Guglielmo, tanti inni di lode avea recati alla Ziza. Tanto lutto era insieme rimpianto per le virtù del principe perduto e vago terrore de' danni che sovrastavano al regno « desolatum-dissolutum et turbatum » come dice il ritmo citato. Pure questo vago terrore, che gli eventi poi giustificarono anche troppo, proveniva precisamente dagli atti peggiori della politica di Guglielmo il buono, da quella « debolezza e levità di consiglio, come dice l'Amari (op. cit. pag. 493) che alla sua morte fè aprire un abisso: la corte divisa, il reame insanguinato, l'Italia in preda all'impero, nonostante la vittoria di Legnago (dovea certo dire Legnano) e la pace di Venezia ». E più innanzi (pag. 530) soggiunge lo storico del Vespro « Guglielmo secondo merita tanto biasimo nelle cose di fuori, quanta lode nell'interna amministrazione dello stato. Fuorchè la pace cogli Almoadi e il castigo dato a quando a quando ai pirati musulmani non va commendato nel suo regno alcun atto di politica esteriore. Fece Guglielmo sempre guerre disutili e infelici; nelle vicende della lega lombarda e' non seguì consigli nè savî, nè generosi, nè coerenti; ed annullò gli effetti della lega per quanto poteva con un partito pessimo e stoltissimo: il matrimonio di Costanza nella casa di Svevia nemica naturale degli Hauteville, del papato e dell'Italia tutta ».

Le quali parole dell'Amari meditando il pensiero si riportava ad altro secolo e ad altra parte di Italia ove anche « *regnum venientibus - Cunctis patet hostibus* » ove anche il poeta popolare avrebbe potuto ripetere « *Omnes regni filii - Tempus exterminii - Vobis datum flere - Hoc verbum gaudere - Est vobis sublatum* ». Non si tratta più di « quel corno d'Italia che s'imborga Di Bari, di Gaeta e di Crotone » e non « di Sicilia... che caliga tra Pachino e Peloro » ma del bel paese che da' gioghi dell'Alpe digrada alla marina di Nizza e alle pingui pianure di Lombardia il quale fu alla terza delle guerre tra Francia e Spagna nel 16° secolo desolato e distrutto dal furore dell'armi francesi.

Anzi francesi e spagnuole perchè amici e alleati eran tempi quelli in cui, imperversando le ambizioni, ti recavano quasi danno maggiore dei nemici. « Il paese poco fa bellissimo ridotto a tal termine, che non si conosce più quale sia stato. Incolto senza gente per le città, senza uomini e senza animali per le ville, imboschito tutto e selvatico: non si vedono case che il più furono abbruciate; della maggior parte dei castelli appaiono le mura soltanto: degli abitanti, chi è morto di peste o di fame, chi di ferro, chi fuggì altrove, volendo piuttosto mendicare il pane fuori di casa, che in casa sopportare travagli peggiori della morte ». Insomma ridotti come diceva un altro contemporaneo: il presidente Balbo, a non avere più i Piemontesi nè occhi nè mani. Libere dallo straniero soltanto Vercelli e Nizza e ribelli il basso Vallese il Vodese e la città di Ginevra. E ciò per causa d'un principe ch'è conosciuto nella storia col nome di *Carlo III il buono* Duca di Savoja il quale successivamente stretto di parentela coi due grandi rivali Francesco I e Carlo V avea dimenticato gli avvertimenti che dava il Machiavelli nel cap. XXI del Principe là dove conclude, parlando delle neutralità disarmate che « i principi mal resoluti, per fuggire i presenti pericoli seguono il più delle volte quella via neutrale, rovinando ». E da quel « basso loco » il Piemonte non si sollevò se non quando successero principi non già detti *buoni,* ma l'uno Emanuele Filiberto il *testa di ferro:* l'altro Carlo Emanuele I salutato meritamente col titolo di *grande:* cioè a dire due sovrani che io non so se solessero, come altri del tempo, aver sempre sott'occhio il famoso trattatello del Secretario Fiorentino, ma si condussero di certo secondo molte, dico molte e non tutte, di quelle massime e ne raccolsero per sè non già biasimo, ma lode; e per lo stato vigore e potenza.

E poichè m'è avvenuto già di nominare due volte il Machiavelli, mi consenta, Ch.mo Prof.re, ch'io Le confessi, che questo non è avvenuto per caso. Infatti il concetto che della bontà e della virtù hanno gli uomini del rinascimento, il Machiavelli sopra tutti, s'accosta al concetto romano e si trova in antitesi spesse volte col concetto dirò così cristiano e medievale. E poichè noi moderni procediamo da tutti i secoli che furono avanti a noi e da tutte le precedenti civiltà, la considerazione fatta più sopra può guidarci a vedere ov'è la ragione di quel tal significato

meno nobile che ha, tra gli altri, per noi moderni, l'aggettivo *buono* e dove sta pure la ragione del dissidio che nella coscienza d'un uomo pubblico può assumere tragiche proporzioni: tra il bene universale o quello almeno ch'e' ritiene per tale, e i mezzi a cui devesi ricorrere per raggiungerlo. Del quale dissidio toccò il Villari dissertando del Principe o dirò meglio de' concetti politici e morali del Secretario Fiorentino e ricordò opportunamente quello che il Montaigne disse delle necessità in cui può trovarsi un uomo di stato, e quello pure che si narra dicesse il Conte di Cavour ne' giorni in cui più lavorava di finezza e d'astuzia diplomatica per risolvere il problema della indipendenza e unità della patria: « Io mi trovo qualche volta costretto di chiedere a me stesso: son sempre un galantuomo o sto divenendo un birbante? » Ciò che voleva significare: per non essere *buono* nel senso spregiativo e trovarmi da' nemici della patria giocato, cesso io d'essere buono anche in senso onorevole? È forse vero che a' pubblici ufficî devono essere persone che amino « più la patria che l'anima » come avea detto con frase ch'ebbe gran fortuna al suo tempo Gino di Messer Neri Capponi? E aveva ragione il Guicciardini quando d'accordo in questo col Machiavelli sentenziava che « in verità secondo la natura delle cose nella vita pubblica doveva la teoria cristiana riuscire pericolosa? » (1). Il buon Muratori trovava che le sovradette parole di Gino Capponi puzzavano d'empietà *impietatem sapiunt;* e delle *frodi onorevoli, delle vendette generose, delle scelleratezze gloriose* nessuno si scandalezzava più degli scrittori ecclesiastici tanto cattolici, come protestanti. La crudezza di quel linguaggio, dalla quale p. e. rifuggiva il Guicciardini, aborrente dalle teorie e intento a risolvere caso per caso, questione per questione, tuttora ci urta; ma dobbiamo dire che sovratutto questo ci urta: vedere il Machiavelli non accennare nemmeno, non sospettare nemmeno la lotta che

(1) Lo Zanotti che nel secolo passato esponeva la filosofia morale secondo l'opinione dei Paripatetici notava che alcuni trovavano contraddizione fra la *megalopsichia* o magnanimità tanto commendata da Aristotele, e l'umiltà che è virtù cristiana; ma sfuggiva alla risoluzione del problema dichiarando « di non voler entrare nella filosofia santa dei cristiani ». La quale soluzione non è da filosofo secondo che giustamente osserva il *Fiorentino.* « Lezioni di Filosofia ad uso dei Licei ». Napoli 1881, pag. 351.

deve combattersi nell'animo del suo uomo di stato quando gli apparisca utile ricorrere, per il bene della patria ossia per « la raison plus universelle » di cui parlava Montaigne, a quelle tali *frodi onorevoli, vendette generose e gloriose scelleratezze.* Assorto nella teoria pagana dello stato, chè niuno fu di lui più pagano e de' pagani le vesti indossava scrivendo le immortali opere sue, ei disprezza Aristide per inchinarsi a Temistocle, e' considera lo stato, e il Principe che lo personifica, perchè veramente le dottrine da lui svolte nel Principe e nei Discorsi a vicenda si completano, come un'astrazione superiore all'umana natura, indipendente dalle condizioni speciali di civiltà e di moralità del popolo di cui è l'espressione.

Ma noi moderni invece che consideriamo lo stato come l'emanazione viva e vera del popolo, tendiamo a torre tra la morale e la politica quel dissidio. La questione tra l'utile e il giusto l'abbiamo già risoluta nella vita privata: fissando che il giusto devesi preferire ad ogni costo all'utile e devesi praticare tutto sacrificando per esso: anche la vita. È vero che quando si parla di politica e si considera la vita delle nazioni lunga tanti e tanti secoli, non possiamo applicare tutte le norme della vita privata; ma siccome a regolare la vita pubblica sono designate persone che hanno una coscienza e che hanno dei doveri morali e non già vane astrazioni e « nomi vani senza soggetto » siccome queste persone appunto perchè tali che gli occhi del popolo su loro si rivolgono, e su loro i costumi del popolo si modellano, conviene applichino anche nella vita pubblica il principio che l'utile deve al giusto sacrificarsi e al popolo insegnino, colla storia alla mano che, praticando continuamente il giusto, le nazioni stesse fanno il vero utile loro, ossia sacrificano utilità effimere ad utilità vere e durature. Così la *lotta per la vita* diventerebbe la *lotta per la moralità e per il diritto* (1). Qualche cosa di simile debbo io

(1) Charles de Rémusat. Critiques et études litteraires. Paris. Didier, 1857. Richelieu pag. 442. « On ne sait pas assez combien la pratique violente et impunie de l'iniquité, maintenue séculairement dans le pouvoir, *employée même par des gouvernements abile et dans un intérêt public,* tolerée par les préjugés des superstitieux adorateurs de l'autorité, *justifiée, vantée par les ingenieux apologistes de la force e du succes,* pervertit profondément le sens moral des

aver letto anni fa, mentre studiavo leggi costì a Padova nel libro di Minghetti sull'« Economia pubblica e su' suoi rapporti colla morale e col diritto ». E rammento pure che allora, mentre facevo la pratica nello studio d'un avvocato molto reputato, ero per lui argomento di molto stupore e di poca consolazione, perchè invece di occuparmi di diritto positivo gli sconvolgevo la biblioteca a cercarvi opere di filosofia del diritto, nè dimenticherò mai il disappunto che l'egregio uomo mi manifestò un dì ch'io gli chiesi non so che fonti per istudiare le « ragioni della forza obbligatoria de' contratti » Egli non sapeva comprendere a che mai potesse giovare quella questione, ch'ei chiamava bizantina, per risolvere le *cause* pratiche che gli fruttavano giusta rinomanza e quattrini. Le ho detto questo che risale a nove anni fa perchè Ella veda che non è di ieri il mio desiderio di risalire a' principî e alle ragioni de' fatti.

Insegnando a' giovani la storia, affin che essa riesca fruttuosa e raggiunga il doppio suo scopo: istruttivo ed educativo, dobbiamo invitarli a considerare la moralità delle azioni storiche e meditare la verità di quelle parole di Carlo Belviglieri. « Il vero mezzo, anzi la condizione necessaria per eliminare i danni che possono seguire dagli esempi della storia, per assicurarsene invece i vantaggi, e far sì che in ogni condizione pubblica o privata, la storia, com'è ufficio suo, serva realmente ad anticipare le dolorose lezioni della esperienza, è quella di ascoltarne i moniti con mente serena, animo spassionato, e mente ed animo saldamente fissi ai principî del retto e del giusto ». Nella questione della moralità politica, che io toccava in principio, non è inutile notare che, nelle condizioni attuali delle istituzioni amministrative e politiche, colla partecipazione del massimo numero alla vita pubblica nel comune, nella provincia o nello stato, può, fra breve avvenire a' nostri discepoli di trovarsi nel conflitto fra il giusto e l'utile pubblico, quindi grande si fa di giorno in giorno la necessità ch'essi siano moralmente e fortemente educati a risolverlo secondo ragione. Gli uomini del rinascimento per reazione contro quella

nations, enhardit au mal, les partis et le pouvoir à venir, corrompt d'avance jusqu'aux révolutions futures. Ce n'est que dans les villes où il y a eu des Saint Barthélemy qu' il y a des 2 Septembre ».

che potrebbe chiamarsi fiacchezza delle virtù cristiane: umiltà, sommessione, perdono, chiamarono questa bontà: bonarietà. Noi che dall'antichità classica e dalla dottrina di Cristo deriviamo le ragioni e le forze della odierna nostra vita e civiltà, ricomponiamo in superiore sintesi, per dirla con Hegel, la tesi e la sintesi degli evi anteriori e alla voce *bontà,* anche nella vita pubblica, sforziamoci di ridonare l'antica dignità.

Tanto più che, in sul punto di finire questa omai troppo lunga lettera, mi viene il dubbio se alcun principe, anche nei tempi addietro, siavi stato a cui abbia il popolo conferito il nome di buono in senso di completa eccellenza: p. e. quel *buon* Renato d'Angiò, che fu il primo protettore della misteriosa giovinezza di Cristoforo Colombo (1) e quel Filippo *il buono* Duca di Borgogna che fu padre di Carlo il Temerario e, si vendicò delle satire che la gente saettava a' capelli rossi della sua amante, istituendo l'ordine del Toson d'oro.

Ma di questo dubbio e di altre considerazioni che mi vennero fatte sugli studî nostri Le dirò, se sarà il caso, una altra volta chè non vorrei ora Ella m'avesse ad interrompere con un « Quousque tandem? » di ciceroniana memoria.

(1) V. Max Büdinger. Acten zu Col. Gesch. Wien. Gerold. 1886, pag. 31, la mia recensione in Riv. St. It. 1887. Fasc. 4° pag. 604 e Las Casas al luogo ivi citato.

DELLA RAGIONE DEGLI STUDI STORICI

LETTERA

AL

PROF. COMM. GIUSEPPE DE LEVA

DEL

Prof. GUIDO BIGONI

Illustre e caro Professore.

Alle considerazioni che sono contenute in questa mia seconda lettera venni spinto dalla lettura della « Lucrezia Borgia » del Gregorovius. Altra volta l'aveva letta, ma la ripresi quest'anno che la morte del grande storico richiamò l'attenzione sulle opere alle quali è raccomandata la mondiale sua fama.

E tanto più m'attraeva la vivace pittura di quel secolo dei Borgia e la critica acuta, e spesso anche troppo, con cui lo scrittore Tedesco investigò e talora torturò i documenti, perchè io sperava di trovare qualche giudizio dell'autore sull'opera e sul carattere del Valentino. Ciò m'avrebbe servito per la seconda lettera ch'io aveva in animo di dirigere a Lei, Ch.mo Prof.re, e che si rarebbe intitolata: « Della *scelleratezza* nella storia ». Invece il Gregorovius si rimette, per il Valentino, a quanto ne ha già detto nella « Storia di Roma nel Medio Evo » che non è molto; a me dunque conveniva meglio riprendere il libro dell'Alvisi sul Duca di Romagna e cercarvi come e quanto uno fra i più famosi scellerati possa aver fatto del bene. Ma intanto pensando alla *vittima della storia,* come fu chiamata Lucrezia sorella di Cesare, e ricordando, oltre a questo del Gregorovius per la Borgia, altri tentativi di riabilitazione, p. e. quello del Froude per Enrico VIII di Inghilterra nella sua *History of England from the fall of*

Wolsey to the Death of Elizabeth e quello del nostro Graf per Messer Pietro Aretino nel suo « *Attraverso il cinquecento* », vidi che tutti questi scrittori imprendevano a studiare e giudicare i loro personaggi dopo fatto un grande sforzo per torsi al tempo nostro e riportarsi al secolo e alla società di cui doveano trattare, per sottrarsi all'impero dei principî morali oggi dominanti e giudicare gli uomini del cinquecento, secondo le massime che dominavano al tempo loro. Questo è carattere essenzialmente moderno della critica storica, come osserva il Bryce. Questo è il positivismo applicato alla storia, anzi è il metodo storico per eccellonza, il quale studia ogni secolo in relazione coi precedenti e nella sua influenza sopra i successivi, considera ogni società comparativamente alle altre contemporanee, esamina tutte le circostanze di clima, di luogo, di stirpe, di coltura, di moralità ambiente prima di pronunciare giudizio su d'un fatto o su d'un personaggio storico. Notò giustamente Francesco Fiorentino (1) che furono i giureconsulti per primi che diedero agli storici l'esempio del modo come devono condursi l'indagine e la critica dei fatti. Quindi come sarebbe stolto colui che respingesse le complicate garanzie dell'odierna procedura per invocare di nuovo la quercia di San Luigi, così meriterebbe lo stesso nome quegli che trascurasse gli elementi molteplici sovracennati nell'indagine e nella critica dei fatti storici, e dovrebbe essere chiamato piuttosto orecchiante che scienziato della storia.

Aristotele immaginava per celia il famoso *terzo uomo* accanto all'uomo ideale ed all'uomo concreto. Eppure l'*uomo medio* della Statistica rassomiglia molto a quel terz'uomo appunto del filosofo greco; non è l'uomo ideale ossia il tipo d'ogni perfezione, ma bensì il tipo rappresentante la società in un determinato momento storico. Hanno definita la Statistica come *storia in riposo* e la Storia come *statistica in movimento;* quella fissa un momento fuggevole nella storia delle umane società; ne studia questa le vicende successive per il corso dei secoli. È appunto all'*uomo medio,* non già all'ideale che deve compararsi ogni singolo personaggio storico se si vuol rimanere nella giustizia storica; con questa limitazione che devesi prendere a norma l'*uomo medio*

(1) F. Fiorentino; op. cit.; pag. 225.

del periodo storico e della società contemporanea al personaggio di cui si tratta (1). Emanuele Kant respingeva una giustizia storica intesa a questo modo; l'imperativo suo non si flette ad alcuna particolare esigenza di luogo, di tempo, di circostanza; ma se il filosofo di Königsberg fosse venuto particolarmente a giudicare gli eventi e i fatti degli evi trascorsi, probabilmente sarebbe stato tratto, anche contro sua voglia e fare qualche strappo alla assoluta sua teoria.

E da che proviene questo cangiarsi dei criterî della moralità dall'uno all'altro secolo? Da che questo assorgere della società ad un concetto superiore degli obblighi che ha l'uomo verso gli altri uomini? Tommaso Enrico Buckle « troppo lodato e troppo a torto... » dimenticato ha sostenuto che il progresso dipende da fattori intellettuali e, lodatore grande della statistica, non seppe comprendere le leggi della storia. Lo stesso fatto del concepire un determinato momento storico, come, fino a un certo punto la statistica stessa ce lo può caratterizzare p. e. Venezia sotto il dogato di Jacopo Foscari, l'Italia al tempo di Leone X, la Russia sotto Pietro il grande, non gli riesce; non gli riesce comprendere precisamente in che stia la differenza di que' tempi e di quelle società. Egli riduce « la scoperta delle leggi della civiltà in Europa » alla « scoperta delle leggi dello spirito umano » ciò che, entro certi limiti, può esser vero; ma gli sfugge il perchè in varie circostanze, le tendenze dello spirito umano si mutino, dominate da una legge superiore. L'apprezzamento ch'egli fa della moralità in un dato momento storico è molto singolare. I contrarî elementi del bene e del male si elidono, egli dice, e lasciano imperare soltanto i fattori intellettuali (2). È da questi che proviene il progresso dell'umanità. Per lui quella che il nostro Gentile chiamò l'energia morale della storia sta tutta in una certa somma di cognizioni scientifiche. E tutto un capitolo, il V della sua Introduzione Generale, è speso a dimostrarci lo scarso o nullo

(1) Bouillier De la justice historique in Nouvelles études famil. de psych. et de morale. Paris. Hachette 1887, pag. 3 et suiv.

Rabier Logique. Paris. Hachette 1888, pag. 328 et suiv.

(2) Henry Thomas Buckle. Op. cit. T. Ir C. IV pag. 191-256 e C. V pag. 259.

Villari. Saggio sul Buckle in Saggi Critici. Firenze. Sansoni 1884, pag. 221.

contributo che la religione e la letteratura e l'opera de' governi hanno recato al progresso della società. Credo che non sia possibile pensare un metodo meno positivo e meno storico di questo che dopo aver separato l'uomo da tutti o da molti degli elementi sociali in cui egli opera e costruisce la storia, divide le sue facoltà in intellettuali e morali e dall'esame parziale delle prime soltanto vuol derivare la legge che domina lo svolgersi della società umana.

Non così aveva fatto il grande storico antico: Polibio (1). Greco e ammiratore de' progressi meravigliosi di Roma e della costituzione Romana egli si trovava disposto ad ammirare egualmente la energia della individualità ellenica e la potenza dell'ordinamento sociale; disposto egualmente ad ammirare autorità e libertà nell'equa armonia in cui debbono comporsi per il bene delle umane società. Uomo « di ingegno greco e di senno romano » come lo chiamò il Centofanti, intese la storia non come semplice narrazione dei fatti, ma quasi raccolta e seminario dell'esperienza universale, invitò la politica a prendervi utili ammaestramenti e mostrò il vincolo che lega non solo il presente al passato, ma il premio alla virtù e il castigo alla colpa. L'individuo può sottrarsi a questa nemesi della storia ma non le società (2) per le quali può valere la massima della Bibbia « *Fate il bene o il male, e ne avrete ricompensa o pena nella posterità vostra sino alla settima generazione* ». È per ciò che malgrado i venti secoli che ci separano dallo storico della « *Storia universale* », noi lo potremmo ritenere nostro contemporaneo non solo per l'acume critico, ma benanco per la moralità e la equità delle sue conclusioni. Gli scienziati del Rinascimento hanno bandito dalla natura le mille forze misteriose e i mille capricciosi spiriti che, secondo le credenze del medio evo influivano sopra i fenomeni e hanno cominciato a studiare i fenomeni stessi « provando e riprovando ». Così anche questo grecoromano ha bandito dalla storia gli dei e

(1) Duruy. Hist. des Rom. Resumé général. Vol. VI, pag. 504.

(2) Guizot. Storia gen. della civiltà in Eur. Trad. di A. Zoncada. Milano. Bonfanti 1841, pag. 26. — Polyb. I, 1. - È palese la ingiustizia di Macaulay nel giudicare Polibio. Vedi il saggio Storia fra i Saggi Biogr. e crit. Torino. Un. Tip. Ed. 1866. Vol. V, pag. 1-56.

la fortuna ed il fato e ha presentato la storia come un prodotto della libera volontà umana. L'ente che pensa e che vuole, l'uomo che ha entro di sè questo *testimonio e accusatore formidabile* (Polyb. XVIII. 7) come egli lo chiama, cioè la coscienza, ecco il principale fattore che lo storico deve considerare, se vuole spiegarsi le leggi storiche; non sarà possibile che egli giunga a questa spiegazione ove consideri le norme sole che regolano la vita della natura organica e inorganica.

Ma tornerò su questo più innanzi; ora mi piace osservare che molti fatti che influiscono potentemente sulla storia come cause generali, originariamente sono fatti completamente particolari, anzi individuali p. e. tutte le grandi riforme religiose. Un'altra di queste cause che da particolari si fanno universali è l'esistenza dei grandi uomini. Il grand'uomo, è stato detto, è sempre figlio del suo secolo, e sta bene, ma egli reagisce alla sua volta sulla società e con energia proporzionata alla sua grandezza; è il suono di novelle armonie scientifiche o sociali che incomincia a vibrare nell'anima sua e di là si diffonde su tutti i popoli a cui egli si rivolge: presenti e avvenire. Il Macaulay paragonò il grand'uomo alla cima d'una montagna la quale già si tinge nei raggi del sole mentre giacciono ancora nelle tenebre della notte le sottoposte vallate; la sua preminenza sarebbe dunque soltanto cronologica (1). Ma la idea falsa che sta nascosta dietro a quell'immagine fu già combattuta dallo Stuart Mill. È il suo genio che dà al grand'uomo la fiaccola sacra e lo eccita a salire i fastigi da cui diffonde la luce vivificatrice alle genti. Sarebbesi forse vinta senza Temistocle la battaglia di Salamina, fissate le leggi della gravitazione universale senza Newton? Tra la dottrina di Emerson e quella di Carlyle è un giusto mezzo che dà all'individuo e alla società la debita parte d'influenza. Non potremo stabilire matematicamente la portata di queste due forze, ma non respingeremo, al pari di Cartesio, la probabilità in mancanza di certezza. Fors'anche potremo, alla pari dei matematici, stabilire i limiti entro ai quali può trovarsi compreso l'errore.

(1) Macaulay. V. nei Saggi cit. al vol. V pag. 58 quello che s'intitola Rivoluzione.

Non Le vorrei sembrare in contraddizione con me stesso per quest'ultima immagine alla quale sono ricorso. Ho inteso di servirmi d'un paragone e non già d'unirmi a coloro che vorrebbero applicare alle scienze storiche il metodo stesso delle scienze naturali. Anzi con piacere ho visto il Villari (1) unirsi a Lei e al compianto Aristide Gabelli affermando la necessità di stabilire esattamente i limiti delle varie scienze e di non applicare « a ciò che non si pesa nè si misura » il metodo adatto a ciò che può essere pesato e misurato. Considerino le scienze storiche l'uomo com'è nella integrità sua, e non già come la famosa *raison raisonnante,* di cui parla H. Taine, pretendeva che fosse. Altrimenti ricadremo ne' gravissimi errori a cui furono condotti gli scrittori di storia del passato secolo. Benemeriti per avere allargato considerevolmente il campo degli studî e per la ampiezza della dottrina loro e per l'acume esercitato nella investigazione dei fatti, essi si rivelarono destituiti di quella « imagination sympathique par la quelle l'écrivain se transporte dans autrui » (2). E senza di questa non è possibile giustizia storica, non è possibile determinare con equità « il valore e il significato di ciò che avvenne » che è pure ufficio dello storico, secondo il Ranke. La ricerca delle leggi spetterà alla filosofia della storia, ma questa non potrà mettersi sulla via di trovarle, senza riconoscere i limiti della ragione umana e riconoscere che il « mistero dell'origine delle cose » rimane, secondochè confessava il Darwin stesso, insolubile. Quando ho detto sopra che la storia deve studiare l'uomo intero intendeva appunto dire che essa non può trascurare la forza del sentimento. Sarà il sentimento che all'ultima Principessa di Acaja facea prescrivere, in punto di morte, una messa da requiem giornaliera per *dodicimila anni* (3); o sarà la *fede nel dovere* che il Darwin confessò dopo essersi dichiarato agnostico e non ateo, è un ele-

(1) Villari. La Storia è una scienza? in Nuova Antologia, 1 e 16 aprile 16 luglio 1891.

De Leva. Marin Sanuto, cit. pag. 16.

(2) H. Taine. Les origines de la France contemp. vol. I pag. 260 cit. in Villari op. cit.

(3) Cibrario. Operette e Frammenti Storici. Firenze. Le Monnier. 1856 pag. 195.

mento che lo storico non può trascurare. Trattasi d'un principio potente sulla condotta della vita umana e non già dedotto mediante freddi ragionamenti, ma zampillante dall'imo fondo della coscienza dell'uomo.

Fra i libri ultimamente pubblicati mi ha fatto un'impressione profonda quello sull'Africa tenebrosa di Stanley; quella energia indomabile del pioniere, quella sua viva fiducia nelle forze proprie e insieme nella Provvidenza che lo guidò incolume fra tante vicende e tanti pericoli, mi parevano degne d'essere proposte alla gioventù come un esemplare mirabile di quello che ancora la civiltà cristiana può dare. Questo del rinnovarsi pareva mirabile e particolare facoltà dei popoli cristiani al Gioberti ed al Balbo. Ora il decimonono secolo, per chiudersi degnamente, ha bisogno appunto di ritemprare le proprie energie coll'esempio di forti volontà e se gli esempi son del tempo nostro, se trattisi di Romolo Gessi o del Cardinale Massaja, che ieri tuttora vivevano, o di chi ancor oggi scriva le sue gesta, come Enrico Stanley, tanto più si persuaderà la gioventù nostra che questa *fine di secolo* deve e può uccidere lo scetticismo e attingere nella coscienza storica la forza per effettuare più alti ideali.

Conviene dunque proporre grandi esempî. Ma lo potrebbe la storia ove suo ufficio fosse com'Ella ha detto, Ch.mo Prof.re, di « *far comprendere e spiegare, non di lodare e biasimare* »? Troppi scrittori ho visto, per *far comprendere e spiegare* (1), giustificare in tutto e per tutto i fatti compiuti, dimenticando che molti fatti si mostrano quasi storicamente necessarî per la sola ragione che, dopo che essi avvennero, le cose s'adattarono e si disposero in modo da farli parer tali (2). Che lo storico non abbia a torcere il senso dei fatti per costringerli a provare questa o quella sua teoria religiosa, sociale, politica, in questo tutti convengono. « Vix credibile est quam sit capitale malum historiae famulatus servientis partium studiis et variis hominum cupiditatibus. Futura quippe et non magistra vitae nec lux veritatis qualem esse oportere veteres jure dixerunt, sed vitiorum assen-

(1) De Leva. Marin Sanuto cit. pag. 16,

(2) V. le osservazioni del Janet al Thiers che diceva « necessarî il 17 e 18 Brumajo ».

tatrix et ministra corruptelae: idque praesertim hominibus adolescentibus, quorum et mentes opinionum implebit insania et animos ab honestate modestiaque deflectet. Percutit enim historia magnis illecebris praepropera ac fervida juvenum ingenia: oblatam antiquitatis effigiem et illas imagines virorum, quos velut ad vitam revocatos in conspectu narratio ponit, amplexantur cupide adolescentuli et altius in animo retinent ad diuturnitatem insculptas » (1). Ma che debba perciò lo storico astenersi dal pronunciare un giudizio non crederei, ed ho per me la autorità del Balbo *storico militante* sì ma pensatore e scrittore grande (2). Nè Ella se n'è astenuto nella maggior delle opere sue, chè anzi gli avvenimenti del cinquecento vi sono spiegati non solo ma trattati con equa misura di lode e di biasimo. Io credo dunque che il giudizio da Lei espresso nella lettura su Marin Sanuto abbia ad interpretarsi così: che lo storico non deve partire dal preconcetto di lodare e biasimare certi uomini e certi fatti, ma deve condurre la esposizione in maniera che vivo ne balzi fuori il valore morale di quegli uomini e di que' fatti. Sarà così il passato stesso che nelle varie sue vicende chiederà il biasimo e la lode se, come ha detto Schiller « *La storia del mondo è il tribunale del mondo* ».

Ho tolto il brano latino che Le ho trascritto più sopra dall'epistola del Pontefice Leone XIII intorno agli studî della storia che al pari di quelli della filosofia e della letteratura sapien-

(1) Leonis Pp. XIII. Epistola ad Card. De Luca, Pitra, Hergenroether. De studiis historicis 18 Aug. 1883 in D.ni Nostri Leonis Pp. XIII Allocutiones, Epistolae, Constitutiones. Vol. II (1883-87) Bruges et Insulis Desclée, De Brouwer et Soc. - pag. 29.

(2) Il Balbo nelle Speranze d'Italia. Venezia. Gattei 1848, alla pag. 46; n. I parlando dell'Arnaldo di G. B. Niccolini avea detto « Non basta recar documenti, bisogna interpretarli; i documenti non sono storia per sè; la storia, come ogni scienza è interpretazione di fatti » e alla pag. 438; n. I diede lode ad A. Thiers d'avere, nella Storia del Consolato e dell'Impero abbandonato quel sistema scettico di esposizione che aveva seguito nella Storia della Rivoluzione e d'essere tornato al « modo di tutti i grandi storici antichi o nuovi... al modo di giudicare, narrando ». Dottrina da lui sostenuta in più luoghi delle sue opere e, per dare un altro esempio nella prefazione al Sommario della Storia d'Italia. Losanna. 1849; pag. 9, 10.

temonte egli intese restaurare presso i cherici ed i cattolici tutti. Ma se in altri suoi famosi decreti per raccomandare lo studio di San Tommaso egli condannò Antonio Rosmini, così, consono a sè medesimo, intese con questa e con altra epistola (1) a promuovere « lavori storico-apologetici » intorno alla Chiesa ed al Papato non solo, ma al Principato Civile dei Pontefici che reiteramente in encicliche e brevi e allocuzioni egli va predicando sempre autore di beni grandi all'Italia e indispensabile poi alla libertà del Papato (2). È facile comprendere se la raccomandazione degli studî storici e la stessa istituzione della *Scuola Vaticana di Paleografia e di Storia comparata* fatte in base a tali dottrine possano veramente promuovere « lo studio imparziale » ed i lavori non obbedienti « partium studiis et variis hominum cupiditatibus » come suonano le parole di Leone XIII. Egli non trascura una sola delle gravi questioni che agitano il tempo nostro, non la morale, non la scientifica, non la sociale, ma il maestoso latino delle sue encicliche e delle sue allocuzioni difficilmente ci persuaderà ad accettare la storia del Pontificato e del suo Principato Temporale, com'è a larghi tratti esposta nell'epistola succitata, difficilmente ad esporre, secondo le vedute sue la Guerra del Vespro Siciliano o la Biografia d'Arnaldo da Brescia: argomenti ai quali in quell'epistola è fatta allusione.

Benedetto XIV nella lettera del 31 luglio 1748 al Supremo Inquisitore delle Spagne affermava che nello stesso Muratori « multa reperiuntur censura digna » e si compiace riportarlo Leone XIII, il quale però riconosce come il Muratori « ad res vicesque italicas illustrandas tantam vim congessit monumentorum ut nemo majorem ». Con che egli s'associa all'elogio celebre che dell'Autore degli Annali fece il Manzoni. Ma il Manzoni, come

(1) Ep. ad Card. Hergenroether De archivii Pontificii ordinatione (15 maggio 1884) a pag. 77 della edizione citata.

(2) Basterà trasferire dalla pag. 231 del Vol. II della edizione citata la rubrica dell'Indice Alfabetico che s'intitola « Principatus Civilis S. Sedis ». « Origo ejus legitima immo speciali providentiae dispositioni tribuenda; exercitium beneficum; perseverans necessitas ad Ecclesiae libertatem et bonum totius societatis ». Questi punti sono svolti alle pagine 10; 38-40; 63-65; 259 del volume I e 53; 80-83; 128; 152; 271; 279-288 del volume II.

rosminiano che egli era, probabilmente a' dì nostri non ischiverebbe nemmeno lui la censura. Così fatto è il Pontificato Romano... anche quando raccomanda o promuove gli studî della storia.

Ed ora, Ch.mo Prof.re, permetta ch'io finisca ed esprima di nuovo un augurio che, se non Le riuscì discaro veder toccati da un vecchio discepolo questi argomenti, Ella pure voglia tornarvi sopra e recarvi la copia della dottrina e l'acume dell'ingegno Suo. Ciò che sarà di conforto a me non solo, ma a tutti certo che hanno avuto Lei maestro ed a quanti specialmente nelle scuole del regno, s'adoprano ad esporre la storia ed a farla comprendere in guisa che i giovinetti siano tratti da questo studio a più vivo desiderio del vero, a più operosa fede nel progresso della patria e di tutta la società umana.

Nuova Serie. *Vol. VIII. — Disp. III.*

Adunanza ordinaria del 3 Aprile 1892.

Presidenza del prof. cav. uff. A. GLORIA *Vice-Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: GLORIA, SACCARDO, MARINELLI, LANDUCCI, PERTILE, SACERDOTI, KELLER, ORSOLATO, GNESOTTO; i Soci corrispondenti: MEDIN, MAZZONI, FERRAI, POLACCO.

Il prof. BELLATI, segretario per le scienze, ed il prof. TOLOMEI giustificano la loro assenza.

Letto ed approvato il verbale dell'adunanza del 13 marzo e data comunicazione dei libri pervenuti in dono all'Accademia, il Socio effettivo prof. A. SACERDOTI legge la sua memoria: *La cooperazione ed il codice di commercio.*

Quindi il Socio corrispondente G. MAZZONI legge: *I Vangeli concordati di Iacopo Gradenigo podestà di Padova.*

Adunanza privata.

Il prof. PERTILE, Amministratore-cassiere, presenta il resoconto della gestione dell'anno decorso. Vengono eletti a revisori dei conti i professori MARINELLI e SACERDOTI.

Viene pure incaricato il prof. PERTILE d'investire parte del capitale in cartelle di rendita pubblica italiana, intitolata alla r. Accademia, secondo l'art. 6 dello Statuto.

La seduta è levata alle ore 2, 30.

Adunanza ordinaria del 1 Maggio 1892.

Presidenza del prof. comm. A. DE GIOVANNI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: De Giovanni, Teza, Favaro, Marinelli, De Leva, Landucci, Keller, Brugi, Vlacovich. Pertile, Saccardo, Orsolato, Lorenzoni, Bellati, Gnesotto; i Soci corrispondenti: Ferraris, Girardi, Mazzoni, Ragnisco, Ferrari, Polacco, Medin, Turri.

Letto ed approvato il verbale dell'adunanza del 3 aprile, data comunicazione dei libri mandati in dono all'Accademia, il Presidente invita il Socio effettivo prof. A. Favaro a leggere la sua memoria intitolata: *La cattedra di Galileo nella Università di Padova.*

Quindi il Socio effettivo prof. F. Gnesotto legge la *Versione dell'ode 23ª del III° libro di Orazio e alcune note critiche.*

Il Socio effettivo prof. E. Teza, a proposito delle versioni oraziane, ne rammenta alcune in lingua greca, così in prosa come in versi.

Adunanza privata.

L'Accademia aderendo alle proposte della commissione nominò Socio effettivo per la classe di scienze morali e letteratura il prof. Roberto Ardigò;

Soci effettivi per la classe delle scienze fisiche mediche e matematiche i professori Giovanni Omboni, Giuseppe Veronese, Antonio Abetti.

Nominò pure Soci corrispondenti residenti i professori Amato Amati, r. Provveditore agli studi, Pietro Spica, Iacopo Silvestri, Arrigo Tamassia e l'avvocato Carlo Tivaroni;

Soci corrispondenti non residenti il comm. prof. Carlo Malagola di Bologna, il prof. Carlo Bardeleben di Jena, il prof. Aureliano Portugal di Rio-Janeiro.

La seduta è levata alle ore 2, 30.

LA CATTEDRA DI GALILEO

NELLA

UNIVERSITÀ DI PADOVA

NOTIZIE E DOCUMENTI DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO FAVARO

Allorquando io presi a dimostrare, e credo d'aver incontrovertibilmente provato, che nè nella storia nè nella tradizione esisteva fondamento alcuno per tenere che Galileo si fosse servito della torre di Ponte Molino come di luogo d'osservazione dal quale eseguire e confermare le sue immortali scoperte celesti (1), espressi sensi di dolorosa meraviglia, perchè, mentre da un lato noi assistevamo agli sforzi fatti per formare una tradizione affatto sprovveduta di qualsiasi fondamento, dall'altro, in Padova stessa, siasi fatto il possibile per distruggere una autentica tradizione galileiana, intimamente connessa con uno dei fatti più salienti nella storia della nostra Università. E con ciò intendevo alla Cattedra, dalla quale era ed è costante ed autorevole tradizione che Galileo abbia esercitato il suo ministero di insegnante: Cattedra la quale nel novembre 1856 venne rimossa dal luogo che fino allora aveva occupato, andando poi soggetta a varie vicende, che mi propongo di fedelmente narrare col corredo dei documenti.

Quale sia stata l'aula, nella quale Galileo dettava ordinariamente le sue lezioni non sappiamo; questo soltanto essendoci noto, che quelle sessanta mezz'ore all'anno alle quali, per sua

(1) A. Favaro. - *La torre pseudo-galileiana di Ponte Molino* (*Rassegna Padovana di storia, lettere ed arti.* Anno I, Fasc. V). Padova, tip. all'Università dei fratelli Gallina, 1891.

stessa confessione (1), si riduceva l'insegnamento da lui impartito (e lo noto per uso di chi vorrebbe trovare un argomento di decadenza della Università italiana perfino nello scarso numero di lezioni che si pretende facciano oggigiorno i professori), dava egli alle tre dopo mezzogiorno (2); anzi, siccome per gli statuti l'insegnamento delle matematiche doveva esser dato dopo finite tutte le altre lezioni dell'Università Artista (3), affinchè potessero ugualmente avvantaggiarsene tutti i medici ed i filosofi, è probabile che, avendo libera disposizione di tutte le aule, l'abbia anche talvolta mutata; verosimilmente però essa era situata nel piano superiore dell'edifizio universitario. E dico verosimilmente, poichè, quando le scuole dello Studio sparse in varî punti della città, e specialmente di fronte alla Basilica del Santo e nelle contrade di San Biagio e della Cà di Dio, venivano raccolte nella località che è ancora quella occupata presentemente dall'Università, primi vi si insediarono i Legisti, per i quali fin dal 1493 si cominciarono ad acquistare alcune case nel centro della città, già dei Principi Carraresi e da questi cedute alla famiglia Bolzanini in compenso di spese sostenute durante un assedio della città. Nel 1522 il Senato Veneto decretava « che siccome erano state fabbricate le Scuole per li Legisti, così si erigessero anche per gli Artisti, onde unitamente li professori delle arti e delle scienze leggessero ed avessero comune il luogo ». È quindi sommamente probabile che i primi locali disponibili saranno stati quelli del piano terreno, i quali è da credere siano stati occupati dai Legisti, che tuttavia in generale li occupano. Per gli Artisti si fecero altri acquisti di case adiacenti alle prime e si adattarono i locali del primo piano, per accedere ai quali in modo più decoroso si cominciò nel 1547 a fabbricare lo scalone a sinistra e fu compiuto in tre anni: nel 1552 si compì il cortile principale e nel 1593 fu fabbricato l'altro scalone a destra (4).

(1) *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze 1847, pag. 96.

(2) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per Antonio Favaro. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 150-151.

(3) *Ibidem*, pag. 302.

(4) Cfr. la relazione storica nel volume della raccolta Minato relativo all'Edifizio del Bò, nell'Archivio antico Universitario.

Giova tuttavia ancora avvertire che, pur a que' tempi nei quali così distinte l'una dall'altra erano le due Università dello Studio, usavasi, come talvolta avviene anche ai nostri giorni, che in certe determinate occasioni i professori appartenenti ad una Facoltà dettassero le loro lezioni nelle aule d'ordinario riservate a quelli di un'altra.

Premesso tutto ciò, del luogo, o per meglio dire de' luoghi, ne' quali Galileo tenne le sue lezioni, la sola memoria a noi nota è quella conservataci dall'ultimo suo discepolo Vincenzio Viviani, il quale, nel racconto istorico della vita del suo Maestro, a tale proposito scrive: « Alle pubbliche sue lezioni di matematica interveniva così gran numero d'uditori, che vive ancor oggi in Padova la memoria autenticata da soggetto di singolarissima fama e dottrina, stato già quivi scolare del sig. Galileo, ch'egli fu necessitato (e tali sono le parole di Monsignor Vescovo Barisone) d'uscire dalla scuola destinata alla sua Lettura, et andare a leggere nella scuola grande degli Artisti, capace di mille persone, e non bastando questa, andare nella Scuola grande dei Legisti, maggiore il doppio, e che spesse volte questa ancora era pienissima, al qual concorso et applauso niun altro Lettore in quello Studio (ancorchè di professione diversa dalla sua e perciò dall'universale più abbracciata) è mai giunto a gran via » (1).

Occasioni eccezionalissime erano state quelle offerte a Galileo dalla apparizione della nuova stella dell'ottobre 1604, sulla quale nel successivo gennaio 1605 tenne tre pubbliche lezioni, il cui testo è in parte pervenuto fino a noi (2); e l'altra della scoperta dei Pianeti Medicei, intorno ai quali tenne tre altre lezioni nell'aprile dell'anno 1610 (3); ma, indipendentemente da queste due, abbiamo dalla testimonanza del Barison (4), riferita dal Viviani,

(1) *Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina* di SALVINO SALVINI, Consolo della medesima e Rettore Generale dello Studio di Firenze. In Firenze, M.DCC.XVII nella stamperia di S. A. R. per Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi, pag. 428.

(2) *Le Opere di Galileo Galilei.* Edizione Nazionale sotto gli auspicì di S. M. il Re d'Italia. Vol. II. Firenze, tip. Barbèra 1891, pag. 269-284.

(3) *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo VI, Firenze, 1847, pag. 93.

(4) ALBERTINO BARISON nato in Padova addì 7 settembre 1587, era già Canonico della Cattedrale nell'ultimo anno del soggiorno di GALILEO in Padova,

che in parecchie altre circostanze le lezioni di Galileo avevano richiamata affluenza straordinaria di uditori, essendo pur sempre grandissima la frequenza degli scolari. Mentre il Viviani scriveva, cioè quarantaquattro anni dopo la partenza di Galileo da Padova, di tali lezioni, e quindi, secondo ogni verosimiglianza, del luogo e della cattedra dalla quale erano state tenute, era ancor viva in Padova la memoria; e le vicende fortunose della vita del sommo filosofo, le relazioni ch'egli aveva continuato a mantenere in Padova ed in Venezia e la fama sempre maggiore nella quale egli era venuto sono elementi che devono aver contribuito a render viva e vitale quella tradizione. Della quale, se anche non si trovassero altre traccie, deve tenersi che siasi mantenuta senza discontinuità, se noi la troviamo nei primi anni di questo secolo indicare con tutta sicurezza il luogo e la cattedra di dove, senza distinzione di lezioni ordinarie o straordinarie, Galileo esercitò l'alto suo ufficio.

Fra le varie testimonianze, che io ho avuto cura di raccogliere, piacemi notare espressamente quella gentilmente offertami dal signor Leone Trieste, il più antico scolaro di matematica della nostra Università ch'io abbia trovato vivente quando cominciai ad occuparmi dei particolari relativi a questo argomento. Egli aveva seguito il corso degli studi dal 1816 al 1819 e conseguì la laurea addì 1° agosto 1819. Or bene, ebbi da lui che al suo tempo la Cattedra dell'aula magna, già vetusta ed ormai usata soltanto nelle solennità, perchè ne' tempi ordinari l'aula era stata adattata ad uso di scuola di disegno, veniva da tutti indicata come quella dalla quale Galileo aveva insegnato. Taccio di alcune testimonianze posteriori, poichè avremo fra poco la prova della ininterrotta successiva continuità della tradizione.

Deliberata la riduzione a più cospicua forma della aula magna, ne furono affidati i lavori all'I. R. Ufficio delle Pubbliche Costruzioni e la soprintendenza ad una commissione formata da tre professori (1); e di alcuni modi da questa tenuti è pur me-

e dopo la di lui partenza mantenne secolui corrispondenza. Fu replicatamente Professore nella patria Università, e nel 1653 elevato alla sede episcopale di Ceneda. Mancò ai vivi addì 15 agosto 1667.

(1) Antonio Bernati, Gustavo Bucchia e Lodovico Menin presidente. Direttore dei lavori fu l'Ingegnere Francesco Minardi.

stieri che io dica, affinchè ognuno possa formarsi un giusto concetto dei criterî con i quali procedette nella esecuzione del suo mandato.

Parve anzitutto opportuno, e fu felicissimo pensiero, di decorare le pareti della nuova Aula, aggiungendo agli stemmi, alle inscrizioni ed ai busti, che già vi si trovavano, altri tolti dai magazzini ne' quali erano stati riposti, dopochè s'eran levati in occasione di ristauri o di ricostruzioni, ed anche qua e là da altre scuole o dai loggiati dell'edifizio universitario. Il più elementare riguardo alle ragioni storiche avrebbe suggerito, in quest'ultimo caso, di collocare una memoria nel posto dal quale si tolsero, come usavano di fare i nostri vecchi, i quali costumavano di giustificare con apposita scritta le eventuali lacune, od almeno di tenere un esatto registro di tali traslazioni; ma nulla si fece di tutto ciò: anzi si spinse molto al di là l'arbitrio di queste operazioni. Gli stemmi, i busti e le inscrizioni non vennero già scelti con criteri dedotti dalla importanza e dalla qualità dei personaggi ai quali si riferivano, nè si disposero, come parmi sarebbe stato conveniente, con un certo ordine cronologico, od almeno distinguendo le Università e le diverse cariche sostenute dalle persone con tali monumenti ricordate, come originariamente erano stati distribuiti; ma seguendo quest'unico principio direttivo di accontentare l'occhio, senza però raggiungere neppure un certo effetto nei rispetti della estetica, e non tenendo in alcun conto i vari stili degli ornati dai quali que' monumenti sono decorati.

Ma tutto ciò è ancora ben poco in confronto degli altri vandalismi perpetrati. Dalla maggior parte degli stemmi il tempo aveva ormai cancellati i colori del blasone con i quali erano stati primitivamente dipinti, e poichè conveniva pur ridipingerli per l'effetto che si voleva raggiungere, questa impresa fu lasciata all'arbitrio del pittore, il quale si sbizzarrì adoperando metalli e colori secondo che gli frullava per il capo: anzi non mancano neppure gli esempi di stemmi duplicati, cioè relativi allo stesso personaggio, e che sono dipinti con colori affatto diversi l'uno dall'altro!

Contro questi sconci protestava l'opinione pubblica e n'era interprete Arnaldo Fusinato, il poeta popolare, il quale scriveva (1):

« Que' suoi marmorei
Stemmi vetusti
Dal vol dei secoli
Tarpati e frusti,
A guisa d'ellera
Spandeansi allora
Su per le squallide
Pareti; ed ora
Stuccati a mastice
Dorati a fuoco
Mutando faccia,
Colore e loco.
In più simmetrica
Architettura
Allinearonsi
Lungo le mura.
Fu, è ver, lo storico
Ordin violato
Dall'accademico
Jus dell'ornato,
Ma pur che l'occhio
Pago ne sia
Eh! vada al diavolo
L'Archeologia!
Abbasso, o storiche
Memorie, abbasso!
Evviva il regolo,
Viva il compasso!
La cronologica
Ragion che vale,
Quand'è in pericolo
La visuale?
Via quelle gotiche
Reliquie! Evviva,
Norma d'estetica
La Prospettiva! »

E non ho ancor finito: anzi all'ultimo il buono.

(1) *Poesie* di Arnaldo Fusinato. Volume secondo. Milano, Paolo Carrara, 1879, pag. 17-24. La poesia, intitolata: « *Un auto da fè* », ha la data « dicembre 1856 » e fu pubblicata per la prima volta nella effemeride veneziana:

Ad alcuni stemmi ed a parecchie iscrizioni con ornati di egregio lavoro andavano un tempo uniti dei ritratti i quali in parte erano stati deteriorati per la lunga esposizione sotto i loggiati, e in parte erano stati rubati, incentivo al furto o il valore artistico del dipinto o il metallo sul quale era stato eseguito (1). Ora che fa la commissione, la quale pur voleva ammettere nel nuovo « sancta sanctorum » quegli ornamenti, e non poteva servirsene, depauperati com'erano del soggetto principale? Toglie da altri monumenti rimasti al loro posto i ritratti dei quali andavano ancora forniti, e per supplire alle mancanze si reca da un noto antiquario della città, che teneva il suo negozio in vicinanza del Ponte di San Lorenzo, e acquista tanti ritratti qualunque quanti occorrevano, scegliendoli presso a poco delle dimensioni occorrenti, ed avendo cura che apparissero vestiti alla foggia del tempo, e con essi colma i vuoti lasciati dalla rapacità degli uomini e del tempo. Ma poichè io non voglio affermare se non cose certe, così devo fare a tale proposito una riserva, poichè non sono ben sicuro e non ho potuto raggiungere la prova se quei ritratti siano stati comperati, oppure in cambio di essi siano stati dati all'antiquario alcuni stemmi di notevole pregio artistico, che decoravano già le pareti universitarie e dei quali in quella occasione egli pervenne al possesso.

Queste vergogne, poichè in verità altro epiteto non saprei trovare per giustamente qualificarle, io avrei assai volentieri taciute, se il metterle in evidenza non fosse stato necessario, affinchè ognuno possa giudicare del rispetto che la tradizione poteva attendersi da chi procedeva con una così assoluta mancanza dei più elementari riguardi per documenti scolpiti nel marmo.

Udiamo anzitutto ciò che dell'ulteriore atto di vandalismo, il quale porge l'argomento principale a questa mia nota, scrive il poeta:

« *Quel che si vede e quel che non si vede* ». — Lo stesso tema eccitò anche la vena poetica del co. Michele Corinaldi, il quale scrisse per « *La vecchia cattedra di Galileo esiliata dalla rintonacata Aula Magna* ». Cfr. *Versi* di Michele Corinaldi. Padova, stab. tip. di L. Penada, 1874, pag. 169-173.

(1) Luigi Ignazio Grotto Dell'Ero. - *Della Università di Padova. Cenni ed Iscrizioni.* Padova, tip. Crescini, 1841, pag. XX.

« Ingombro inutile,
Sorgea da un lato
Un vecchio pulpito
Rozzo e tarlato.
E da tre secoli
Le sue pareti
Copriva il nomade
Ragno di reti.
Che far d'un mobile
Frusto e rifrusto,
Barocca satira
Contro il buon gusto?
Della magnifica
Aula al decoro
Fiocchi ci vogliono
Velluti ed oro.
Eh! vada al diavolo
Questo cammeo
Che ha nome *Cattedra*
Di Galileo!
D'un'archeologica
Scranna ammuffita
Meglio una seggiola
Bene imbottita!
Se perde l'Aula
Quel bel gioiello,
Chi mai ne scapita?
Forse il bidello
Che più non traffica
Sul vieto arnese,
Tassando l'estasi
Del tory inglese
. . . . . .
Che importa un scheletro
Tradizionale,
Quand'è in pericolo
La visuale?
Via quell'apocrifa
Memoria! Evviva
Norma d'estetica,
La Prospettiva!
Viva la Triade
Ornamentale,
Che pose all'Indice
Quello scaffale! »

Ed ora la parola ai documenti ufficiali.

Sotto il dì 14 novembre 1856 l'i. r. delegato provinciale barone Girolamo Fini scriveva al cav. de Menghin, rettore della Università (1): « Varie persone ragguardevoli della città mi riferirono ieri, acerbamente lagnandosene, che la Cattedra da cui l'immortale Galilei dettava le sue meravigliose dottrine e scoperte, sia stata dislocata e manomessa. Io ho più volte raccomandato al regio ingegnere dirigente i lavori dell'Aula, che per Sovrana Munificenza si va adesso abbellendo e addobbando, perchè quel prezioso monumento fosse religiosamente conservato e difeso con opportuna balaustrata, o come meglio si stimasse, nel recinto dell'Aula medesima, di cui sarebbe principale ornamento. — Si è esagerato forse nel riferire; ma importa moltissimo che la Cattedra montata dal Galilei resti a comprovare la memoria ed il culto dovuto ai grandi Intelletti, e ciò osservando, s'interpretano le mire generose d'un Governo che altamente onora gli ingegni a qualunque paese appartengano e si evita una taccia dinanzi al Mondo letterario e scientifico. — Ho creduto perciò di rinnovare anche in iscritto al r. Ufficio delle Pubbliche Costruzioni le mie più vive raccomandazioni, e mi rivolgo all'effetto contemporaneamente a Lei, imperiale regio signor Cavaliere Rettore Magnifico, a cui sta tanto a cuore l'incremento ed il lustro di questa rinomata Università ».

A questo rispondeva il Rettore Magnifico due giorni dopo (2): « La Cattedra prima esistente nell'Aula Magna, venne levata nella circostanza del ristauro ed abbellimento della medesima Aula, non potendo più stare la detta Cattedra, già logora per vetustà e di cattivo aspetto e forma, in armonia coi lavori e colle innovazioni che si stanno facendo e che furono eseguiti. — Volendo però rispettare la pubblica opinione, che da tale Cattedra dettasse le sue lezioni il celebre ed immortale Galileo, fu disposto che sia intanto collocata e conservata in luogo sicuro, onde in seguito poterne usare nuovamente in modo da onorare la sua memoria e rispettare così la tradizionale opinione pubblica ».

(1) Al n.° 24241|936 I. P. del protocollo delegatizio.
(2) Al n.° 54 del protocollo universitario.

Proprio quello che lepidamente annunziava il poeta, scrivendo:

« La vera Cattedra
Sta custodita
A quanto dicono
In acquavita,
E *coram populo*
Sana incorrotta,
A tempo debito
Sarà prodotta ».

Proseguiva poi nel medesimo rapporto il Rettore Magnifico: « Siccome anzi quanto prima il locale attiguo alla detta Aula Magna verrà anch'esso ristaurato e ridotto ad uso del Senato Accademico, in cui si terranno le sedute del Corpo Insegnante e si conferiranno i gradi Accademici, così sarà la detta Cattedra in esso collocata, e sopra la medesima ascenderanno tutti quei giovani delle singole Facoltà, ai quali, dopo compiuti onorevolmente i loro studi, verrà conferita la laurea dottorale, locchè servirà certo ad onorare, più di quanto in fatto accadesse per lo passato, la celebrata memoria dell'immortale astronomo ».

Con questo atto adunque il Rettore dichiarava che la Cattedra era ormai « logora per vetustà », riconosceva la tradizione la quale ravvisava in essa la Cattedra di Galileo, affermava che era stata tolta dall'Aula Magna soltanto nei riguardi dell'estetica e che era stata « collocata e conservata in luogo sicuro ».

Intanto la voce del vandalismo commesso era giunta alla Luogotenenza di Venezia, la quale sotto il dì 16 novembre (1) scriveva al Rettore: « Consterebbe poi alla Luogotenenza che fosse stata levata dall'Aula Magna suddetta l'antica cattedra che viene ritenuta per quella dalla quale il celebre Galileo Galilei impartiva le sue lezioni di fisica e di matematica. — La Luogotenenza, cui non può non star a cuore una così onoranda reliquia, deve invitare codesto Rettorato a voler compiacersi di informare sull'uso che venne fatto della medesima e sul sito in cui fu collocata ».

(1) Al n.° 34000|4423 Sez. V del protocollo luogotenenziale di Venezia: Cfr. R. Archivio di Stato in Venezia: Fasc. XIII 15|5 dell'anno 1852 al 1856.

E così un'altra volta il governo straniero si levava a difesa delle tradizioni scientifiche della nostra Università contro coloro che avevano il sacrosanto dovere di esserne i più gelosi custodi!

A questa intimazione dell'autorità politica suprema di queste nostre provincie rispondeva il Rettorato, ripetendo in parte le cose già esposte alla I. R. Delegazione, ma aggiungendovi insinuazioni che devono essere rilevate e respinte. Scriveva il Magnifico Rettore sotto il dì 25 novembre (1): « Volendo rispettare la pubblica opinione, che da tale Cattedra dettasse le sue lezioni il celebre ed immortale Galileo, fu disposto che sia intanto collocata e conservata in luogo sicuro, onde in seguito poterne usare nuovamente in modo da onorare la sua memoria e rispettare così la tradizionale opinione pubblica. — E siccome quanto prima il locale attiguo alla detta Aula Magna verrà anch'esso ristaurato e ridotto ad uso del Senato Accademico in cui si terranno le sedute del Corpo insegnante, e si conferiranno i gradi accademici, così sarà, come si ebbe a riferire a questa I. R. Delegazione, la detta Cattedra in esso collocata, e sopra la medesima ascenderanno tutti quei giovani delle singole Facoltà, ai quali, dopo compiuti onorevolmente i loro studi, verrà conferita la Laurea dottorale, locchè servirà certo ad onorare, più di quanto in fatto succedesse per lo passato, la celebrata memoria dell'immortale Astronomo. — A ciò devesi per parte del sottoscritto aggiungere, che la Cattedra di cui trattasi venne levata nella circostanza del restauro ed abbellimento della ridetta Aula Magna, non potendo essa, perchè conformata di grosse ed informi assi, logora per vetustà e di cattivo aspetto, più stare in armonia coi lavori e colle innovazioni che si stavano facendo, e che furono eseguiti. — Di più è da osservarsi, che da quanto asserisce il falegname di questa Università, la ripetuta Cattedra fu costruita dal vecchio e defunto suo padre, giacchè desso giovanetto ancora assistette alla di essa conformazione. — Nulladimeno, volendosi rispettare, come si accennò di sopra, la pubblica tradizionale opinione, verrà essa collocata nel nuovo Senato Accademico che verrà, come si spera, quanto prima costruito, nel qual modo sarà appagato il desiderio di chi si è fatto zelantissimo censore di

(1) Al n.° 102 del protocollo universitario.

quanto erasi operato al maggior lustro dell'Aula Magna, senza però scemare o togliere una memoria all'immortale Galileo, di cui anzi ebbesi cura di farne dipingere il ritratto nel soppalco dell'Aula medesima » (1).

Proprio come scriveva il poeta:

« Se il voto artistico
Oggi condanna
Del gran filosofo
L'informe scranna,
Oh! non crediatelo
Perciò proscritto...
Resta in effigie
Lassù in soffitto! »

La imputazione di falsa, data alla tradizione che da quella Cattedra Galileo abbia insegnato, con insinuare, quasi di straforo, che alla costruzione di essa avesse assistito lo stesso falegname al servizio della Università, allora e tuttora vivente, vale

(1) A questa memoria galileiana un'altra se ne aggiunse nell'Aula Magna, cioè il busto in marmo dovuto all'insigne scalpello del FERRARI, al quale era stato commesso dall'Arciduca FERDINANDO MASSIMILIANO dietro istanza del professore FRANCESCO ZANTEDESCHI. La inscrizione scolpita nel piedestallo diceva:

GALILAEI DE GALILAEIS
EFFIGIEM
HEIC UBI DOCUIT
FRANC. IOSEPHUS I IMP. ET REX
FERD. MAXIMILIANO FRATRE
CURANTE
PONENDAM STATUIT
AN. MDCCCLXI. M. NOV.

Fra i tanti oltraggi alla storia, che l'odio anche troppo giustificato contro il governo straniero fece commettere nel 1866, quando seguì l'avventurata riunione di queste nostre provincie alla madre patria, è da registrarsi anche quello che fece cancellare le ultime cinque linee di questa iscrizione, sostituendovi semplicemente: « Patavinum Archigymnasium colit ».

Il busto era stato originariamente destinato al Gabinetto di Fisica; ma poi, essendo stato collocato a riposo lo ZANTEDESCHI, si stimò miglior consiglio dargli posto nell'Aula Magna, ribadendo con l'HEIC UBI DOCUIT la tradizione galileiana, mentre la Cattedra giaceva dimenticata.

a dire ch'essa risalisse tutto al più ai primi decenni di questo secolo, apparisce di per sè stessa così destituita di fondamento che non varrebbe neppur la pena di prenderla in esame; ma poichè la troviamo consegnata in un documento ufficiale, è pur mestieri l'addurre alcune almeno delle ragioni che, anco prescindendo dalla testimonianza da me superiormente addotta, concorrono a mostrare quanto essa fosse spudorata (1). Ed anzitutto è chiaro che se il fatto asserito fosse stato vero, non avrebbe potuto non essere a cognizione di moltissime persone, e fors'anco dello stesso Presidente della Commissione, vissuto sempre a Padova e professore della Università fino dal 1820, e quindi sarebbe stato addotto prima d'ogni altro, potendosi di un fatto così recente invocare numerosissime testimonianze, e giustificare senz'altro l'operato della Commissione, la quale, quando avesse avuta una prova così palmare della falsità della tradizione, avrebbe avuto strettissimo dovere di toglierla di mezzo, senza andar escogitando i mezzi per perpetuarla come si faceva, dichiarando l'uso che in avvenire di quella Cattedra si sarebbe fatto. Io mi permetterò poi di chiedere come mai abbia potuto avvenire che una Cattedra costruita con grosse travi e con robuste assi abbia potuto nel brevissimo spazio di una generazione ridursi « logora per vetustà » come il Magnifico Rettore ripetutamente adduce per giustificarne la rimozione dal luogo che essa aveva fino allora occupato. In fine osserverò essere affatto inverosimile che

(1) Mancò infatti il coraggio di ripeterla in una difesa dell'operato della Commissione, di fonte evidentemente ufficiosa, comparsa nel *Supplemento alla Rivista Euganea* (Anno I, 15 dicembre 1856, n. 2, pag. VI). Questa difesa, nella quale si afferma, e, come vedremo tra poco, contrariamente al vero, che « la cattedra in discorso fu religiosamente conservata » era diretta contro un violento attacco pubblicato in una rivista letteraria di Venezia che non ci riuscì di identificare. Poichè, singolare a dirsi, non ostante le nostre più assidue ricerche, non ci riuscì di trovare nè in Padova, nè in Venezia, nè appresso le pubbliche biblioteche nè presso alcuno dei numerosi bibliofili da noi a tale effetto interpellati alcun esemplare delle effemeridi letterarie che in quel tempo si pubblicavano a Venezia, ed in una delle quali sarà stato inserito il suaccennato attacco.

La insinuazione fu consegnata nel documento ufficiale e si fece anche correre privatamente di bocca in bocca; ma non s'ebbe la faccia tosta di metterla in pubblico, perchè troppo facilmente avrebbe potuto essere smentita.

al principio di questo secolo si costruissero cattedre di quella forma, che anzi appunto nell'essersi quell'una conservata, fra tutte le altre consimili che saranno state nelle diverse aule dell'Università, deve a parer mio ravvisarsi un argomento in appoggio della tradizione annessavi, poichè io penso che dalla distruzione, alla quale le altre coeve soggiacquero, l'abbia appunto salvata la tradizione la quale riconosceva in essa il luogo dal quale Galileo aveva insegnato.

Ma poichè la verità deve esser detta tutta intera, aggiungerò esser pur falso che la Cattedra in questione non fosse stata toccata e si tenesse gelosamente custodita: posso affermare infatti che n'era stata decretata la demolizione, la quale era anche parzialmente eseguita, quando giunsero all'Università le rimostranze della Delegazione e della Luogotenenza: la si ricompose allora in tutta fretta, nè si volle, nè allora nè poi, pagar mai la relativa specifica al falegname, affinchè non restasse un documento irrefragabile del tentato ed in parte perpetrato vandalismo.

Le vicende successive della Cattedra son presto narrate. Il disegno di costruire o di adattare una nuova sala per il Senato Accademico non ebbe compimento, e quindi non fu dato seguito al proposito di collocare in essa la Cattedra di Galileo per farvi salire i laureandi, affinchè, come usavasi a quel tempo, da essa ripetessero la ignobile commedia di recitare quelle convenzionali risposte alle tesi, più o meno fedelmente mandate a memoria. Essa rimase abbandonata nei magazzini dell'Università insieme con i materiali fuori d'uso; e qual concetto di noi si formasse chiunque, conoscendone la esistenza, chiedeva di vederla (1), supporrà

(1) Il Gebler, che compì nel 1877 quel suo bellissimo viaggio « *Auf den Spuren Galilei's* », venne anche a Padova, ed io ebbi l'onore di servirgli di guida attraverso le scarse memorie che presso di noi sono rimaste del lungo soggiorno del sommo filosofo nella città nostra. Rispetto alla « Cattedra di Galileo » egli ebbe il torto di giudicarne la età da quella di due sgangherate poltrone dello scorso secolo, appartenenti al materiale fuori d'uso che trovavasi nel medesimo ambiente, e che per caso si trovavano sopra di essa nel momento in cui insieme la visitammo. — Cfr. *Deutsche Rundschau.* IV Band. 7 Heft, 1878, pag. 56-57. — *Galileo Galilei e la Curia Romana* di Carlo di Gebler. Volume secondo. Firenze, Successori Le Monnier, 1879, pag. 304-305.

ognuno, senza che io dica. È merito del cessato Rettore Commendatore Vlacovich, l'avere di sua iniziativa provveduto a toglierla dallo inonorato abbandono nel quale giacque per trent'anni, destinandole un modestissimo, ma sicuro ricetto.

Dimostrare matematicamente con documenti ineccepibili che da quella Cattedra Galileo insegnò nei diciotto anni durante i quali egli fu presso di noi, è cosa che ormai non si potrebbe nè conseguire, nè ragionevolmente pretendere; ma che fosse e sia costante ed autorevole tradizione che quella Cattedra sia stata salita da Galileo, parmi debba ognuno concedere, ed abbiano implicitamente riconosciuto coloro stessi che alla veneranda reliquia fecero così inconsulto oltraggio.

Ed alla tradizione si deve rispetto ed omaggio, non soltanto con espressioni platoniche, ma con atti conformi.

Se questo dovere incombesse a me, io non esiterei a riporre la Cattedra nel posto che le compete e dal quale non avrebbe mai dovuto essere levata. La tribuna attuale dell'Aula Magna, illustrata da tanti valenti che in questi ultimi trentasei anni presero da essa la parola a nome della Università, ha già una tradizione che fa tremar le vene e i polsi a chiunque la salga, e la rende rispettabile da ognuno: ben di frequente accade che gli oratori, i quali da quel soglio sfoggiano i fiori della loro eloquenza, facciano appello al *genius loci,* evocando la memoria del sommo fra tutti i predecessori i quali abbiano fatto echeggiare della loro voce quella sala; ma quanto più eloquente linguaggio non parlerebbe a tutti gli astanti quella rozza cattedra, se anche, ed anzi perchè sorgente tra i velluti, le pelliccie, gli ori e gli orpelli, poichè alla mente di tutti si affaccierebbe il pensiero che da quella stessa tribuna in quel medesimo luogo si levò già la leggendaria figura dello scienziato immortale, il quale con Dante e con Leonardo costituisce la triade meravigliosa che rappresenta quanto di più grande seppe dare il rinascimento nelle lettere, nelle arti e nelle scienze!

Il 7 dicembre 1892 si compiranno tre secoli dal giorno bene augurato in cui Galileo proluse per la prima volta al suo insegnamento nella nostra Università: che quel giorno, il quale segna una ricorrenza così gloriosa per il nostro Archiginnasio,

non venga, senza che la Cattedra, dalla quale è tradizione che egli abbia insegnato, ritorni nell'Aula Magna, se non nel posto d'onore, almeno come una memoria della quale ci onoriamo di andar orgogliosi. Questo è il mio voto: nè ad esprimerlo parmi che io potessi scegliere sede meglio adatta di questa nostra Accademia, la quale va giustamente superba di dividere con la Crusca e con la rinnovata Accademia dei Lincei l'insigne onore di veder registrato il nome di Galileo fra quelli dei più antichi suoi soci; ed è orgogliosa di riconoscere in lui il più illustre di quanti ad essa appartennero in quasi trecento anni di onorata esistenza.

I QUATTRO EVANGELI CONCORDATI IN UNO

DA IACOPO GRADENICO

COMUNICAZIONE DEL SOCIO CORRISPONDENTE

GUIDO MAZZONI

Iacopo Gradenico, dopo ciò che ne hanno scritto il Degli Agostini, V. Lazzarini, O. Zenatti, e, più di recente, A. Tambellini, è nome assai noto ai cultori dell'antica letteratura veneziana (1).

(1) G. Degli Agostini, *Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori veneziani*, Venezia, Occhi, 1752, I, 278-93; V. Lazzarini, *Rimatori veneziani del secolo XIV*, Padova, Stabil. tip. veneto, 1887, 44-56, e nelle *Aggiunte e correzioni* per la identificazione di Iacopo con Belletto; O. Zenatti, in una recensione del libro del Lazzarini, nella *Rivista critica della letteratura italiana*, V, 3, aprile-giugno 1888; A. Tambellini, *Il codice dantesco gradenighiano*, nel *Propugnatore*, N. S., IV, 22-23, 1891, 158-98. Che Iacopo e Belletto fossero una persona sola, dopo i documenti citati nelle *Aggiunte* su dette dal Lazzarini, divenne assai probabile; altri documenti che il Lazzarini stesso mi comunicò, da lui trovati nel R. Archivio di Stato in Venezia, tolgono ogni dubbio, ma lascio a lui di pubblicarli a suo tempo, contentandomi per conto mio di avvertire che « nob. vir d. Iacobus Gradonico dictus Belletus q. d. Marci » apparisce anche ne' *Monumenti della Università di Padova (1318-1405) raccolti da* A. Gloria, Padova, tip. del Seminario, 1888, II, 167, n. 1557, sotto la data 1° ottobre 1383. Si noti che nei Gradenico vivevano altri Iacobelli che non erano Belletti: così, in un atto notarile del 22 novembre 1335, Caterina vedova di Andrea Gradenico nomina suoi commissarii « dominos Beletum et Iacobellum Gradonico filios meos dilectos ». Al Lazzarini, che mi indicò questo documento negli Atti Notarili del R. Archivio di Stato in Venezia (*Selvo detto Pettenello*, busta 1114, registro, pag. 115 *b*) la cura di dipanare a suo tempo anche questa matassa delle date rispettive da restituire a ciascuno. Prima di chiuder la nota vo' indicare una lieve ma certa correzione che è da fare nel v. 10 del sonetto responsivo di Francesco Vannozzo al Gradenico « I begli accenti de tuo rime accorte » edito dal Lazzarini a pag. 56 del suo libro. Sebbene il ms. 59 del Seminario di Padova, onde egli lo ha tolto, abbia *porga*, è da leggervi: « convien che un mio vèr te sonetto perga », come la rima vuole e il senso consiglia: *perga*, cioè, con latinismo non strano in quello stile, *si affretti*.

Nel 1399 era qui in Padova come podestà, e qui compiè una sua poderosa fatica, la traduzione in terza rima de' Vangeli concordati tra loro: poderosa davvero, sì per la lunghezza dell'opera, sì per la cura con la quale egli la trascrisse tutta calligraficamente in un codice membranaceo; poderosa anche perchè su pochi libri grava tanto il peso della noia, quanto su questa parafrasi biblica in tosco-veneto e in metro e stile, ohimè, danteschi. Ma l'autografo, che non è più in Italia, mi parve meritare un po' d'attenzione; e qui lo descriverò accuratamente e ne darò la tavola e saggi tali che ne tolgano agli studiosi, caso mai l'avessero, la curiosità.

Gli Quattro Evangelii concordati in uno di Iacopo Gradenico si conservano nel cod. 247 della Collezione Hamilton, ora nel R. Museo di Berlino (1). Il manoscritto è membranaceo, del secolo xiv (finito il 1° ottobre 1399 in Padova); misura m. 0,252 ×0,185; ha carte 82 numerate modernamente, più due non numerate, una in principio e una in fine. La parte scritta della pagina è m. 0,13×0,17, in due colonne che contengono di norma 38 versi ciascuna: le rubriche e i rimandi marginali agli evangelisti, in rosso: dopo la rubrica è in ogni canto, innanzi ai versi, una miniatura di ottimo disegno in bianco su fondo verde, rappresentante in uno o più scompartimenti i fatti narrati nel canto (misurano di norma m. 0,056×0,056): la iniziale d'ogni canto è miniata a colori ed oro. Fu legato modernamente in velluto con stampato sul dorso in oro: Concordia degli Evangeli mcccclxxxxviii, nella quale data è, come vedremo, un errore.

La carta prima, non numerata, ha nel verso una miniatura, che ne occupa gran parte, a rappresentare i simboli dei quattro

(1) Lo ebbi in prestito per la cortese intercessione del compianto Ministro De Launay. Fu già sommariamente descritto da G. Degli Agostini, op. cit. I, 282 e 289-90; poi da L. Biadene, *I manoscritti italiani della collezione Hamilton* ecc., sotto il n. 6-247, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, X, 320-21. Apostolo Zeno, cui appartenne (cfr. A. Zeno, *Lettere*, Venezia, Sansoni, 1785, IV, 174-75) lo lasciò ai Domenicani Osservanti di Venezia, ai quali lo tolsero i Francesi: cfr. G. A. Moschini, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII*, Venezia, Palese, 1806, II, 27-28. Di Francia passò in Inghilterra; e, con la raccolta hamiltoniana, nel 1882, a Berlino.

evangelisti: a sinistra in basso è la figura dell'autore, vestito di lucco vermiglio, che indica i simboli con un cartello per esprimere le parole che gli escon di bocca:

Questi quatro de Cristo scrisson gli acti
Ch' el fe' nel mondo e suo' mirabil facti.

Versi ripetuti sul margine inferiore della carta stessa, con la variante, nel secondo, *soi*. In alto sopra la miniatura è un sonetto caudato scritto a doppia colonna, i versi dispari di fronte ai pari, alternamente in inchiostro nero e rosso. Delle iniziali che chiudo tra [ ] le prime due, ai vv. 5 e 13, furono tagliate per metà da chi smarginò questa carta; assai svanita è la terza al v. 15: anche le altre cinque dei restanti versi a sinistra sono un po' intaccate, ma riconoscibili facilmente:

I' ò contemplato sì gli evangelisti
A foglio a foglio e scorti a riga a riga
Ch' io n' ò temuto affanno nè fadiga:
O più de laude el meo bel dir me aquisti! 4

[B]uon è, humani, che alçate le visti,
Unde çernate come el se nutriga
Siando cotesti quatro in una biga
Gionti col spirto sancto avolti e mixti. 8

Revederete poi sença contrari
Altra mente parlar la legge nova
Driççando al vero gli antichi canari. 11

O quanto questo a rimenbrar me çova
[N]arando una opra de tamanti affari
In la qual nostra fè se acende e prova! 14

[C]ui del meo nome el vero vol sapere,
Ognun de' capiversi dè vedere. 16

I capiversi dànno dunque Iacobus Gradonico. Questo sonetto si legge su qualche altra scrittura che fu raschiata; forse una prima

redazione del sonetto stesso; ma è della mano medesima dello scrittore del codice (1).

Con la carta 1 *a* cominciano GLI QUATTRO EVANGELII CONCORDATI IN UNO: la pagina ha in basso un fregio miniato, guasto dal tempo ma in cui si può riconoscere lo stemma dei Gradenico, con sopravi a sinistra la mezza figura d'un uomo nudo con una stola al collo, e a destra un animale alato che dovè essere un'aquila: da un lato un I e dall'altro un'A (IACOBUS?). Il poema va senza interruzione alcuna fino alla carta 79 *a*. Subito dopo l'ultimo verso, è in rosso: *Expletum Padue de M. ccc. lxxxxviiij die primo mensis octubris per me Iacobum Gradonico militem venetum.*

Sotto questo explicit una mano del secolo XVII o de' primi del XVIII scrisse il seguente epigramma e disegnò dentro un cerchio a penna lo stemma dei Gradonico.

EPIGRAMMA

Del Patronato quivi non vi ascondo
Di santo Ciprian, cui n'hà ragione,
E dell'Abbate ancor la lettione,
Che l'arma il mostra chiaro in questo tondo,
Che il Gradenico Giacomo sia quello,
Il Cavalier, e discendenti d' ello (2).

La carta stessa 79 nel verso e la 80 *a* sono bianche: la 80 *b*, 81 *a*, 81 *b*, 82 *a*, contengono gli alberi genealogici de' GRADENICO fino al 1600, di mano del sec. XVII. La 82 *b* e la carta non numerata in fine sono bianche.

Che il manoscritto sia autografo è certo per la data su riferita e per le varianti poste o su' versi o in margine con un *al* [*iter*]; le quali sono della stessa mano del testo. Rarissimi in questo gli errori, o piuttosto le sviste di scrittura, in opera si

(1) Fu edito da V. LAZZARINI, op. cit., nelle *Aggiunte e correzioni*, di su una copia non fedelissima (cfr. vv. 6, 8, 11, 13) inviatagli dal TOBLER.

(2) Edito dall'AGOSTINI, op. cit., I, 286. È copiato da un'antica lapide di marmo ch'era nella chiesa di San Cipriano.

lunga inevitabili: i *Quattro evangelii* contano infatti quasi undicimila versi divisi in quarantaquattro canti.

Do di ciascuno il principio e il verso di chiusa; riferisco per disteso quattro canti, e due o tre luoghi notevoli per alcun rispetto, come rime errate e simili. Mi è sembrato inutile riferire tutte le rubriche, non facendo esse altro che compendiare a mano a mano i Vangeli che anche i versi seguono pedestremente. Non mi do altra cura che di interpungere e di porre gli accenti, distinguendo gli *u* dai *v*, e qua e là, ma raro occorre, separando l'una dall'altra le parole.

I.

[1 *a*]

Incomincia gli quatro evangelii concordati in uno; et prima quello che era la summa bontate avanti il principio del mondo, et come l'angelo anunciòe a Çacaria che esso doveva avere figliolo; et apresso de la anuntiatione de Nostra Donna et incarnatione del figliolo de Ideo, et come la beata virgine Maria andòe a vixitare Helixabeta. Canto primo.

Favoriççando il regitor del celo
l'alta mia imprexa, io acorderò in versi
3 tutt'i quatro evangelii in un vangelo:
et per far çiò, le mie fatiche offersi
a tal lavor, qual fa colui che aquista
6 fama inmortal per lochi aspri et diversi.
Innel principio, come il vangelista Io. 1.
Giovanne scrive, il figliol de Deo era,
9 et sempre apresso la divina vista
stava il figliol de Deo, come se avera,
et Deo era il figliol, dico, de Ideo:
12 questo in principio apresso Deo se spera.
Et tutte cose sença alcuno reo
fatte è per lui; et sine ipso alcuna
15 opra qui giù già mai non se compleo.
Quello ch'è fatto in lue tutto se aduna,
in lue la vita et de ognuno la luce
18 la quale demtro a gli omin se raguna.
Apresso volse questo summo duce
ch'essa luce splendesse ne le obscure
21 cose che non comprexe il suo traluce.

Canto primo. Sciolgo l'abbreviazione così, e non *capo*, perchè altrove la parola è data per disteso (*canto* XII, c. 20 *a*). Cfr. canto XXI, v. 1, a c. 37 *b*.

20. Ripetuto in margine « *ch'essa* »; forse per far più chiara la lezione del testo, che fu in quella voce grattato e corretto.

Ora, a seguir le divine scripture,
ne' dì de Herode fue uno sacerdote LUCA, 1.
24 che ebbe del vico de Abia sue giunture.
Costui, qual canta l' evangelie note,
il proprio nome suo fue Çacaria
27 che ebbe de profetie celeste dote:
il qual de Aron per moglie ebbe una fia
che Helixabeta era nominata,
30 et ambidue tenean la iusta via
servando Deo, et la divina strata
seguiva, et gli mandati de la legge
33 iustificavan con la mente lata;
nè mai se lamentava a quel che regge,
ma pacïenti servendo con fede
36 il motor primo che tutti corregge.
Et qual per scripte antiche il ver se crede,
cotesti aver non potteva sementa;
39 perchè lor prole priva era de herede.
Sterile Helixabet stava contenta:
cossì per tutt'i doctor clar se prova
42 che questi avevan de humiltà l'emprenta.
Ma cunçiofosse che giascun se trova
de' sacerdoti a far la sua visenda,
45 secondo la sua uxança antica et nova,
del sacerdotio toccòe la facenda
a Çacaria, del foco et degl'incenso;
48 il quale entròe con fronte reverenda
nel templo a far de l'uffitio il dispenso:
el popolo de fora orava tutto
51 ne l'ora che incensar se dè a gl'immenso.
Dal dritto lato de l'altar s'è adutto
uno angelo de Deo, il qual gli aparse;
54 per che costui, di quel celeste frutto
timido assai, cominciò a turbarse. [1 *b*]

30. In margine: « al.[iter] *dritta* ».
37. In margine: « al. *sancte* ».
55. Sopra *assai*: « al. *tutto* ».

L'angelo: « Çacaria, non te smarire
57 chè tue pregere a Deo già non è scarse.
A lu à piacuto volerte exaudire,
et vol che Helixabetta tua consorte
60 parturisca un figliol da reverire.
Il nome piace a la divina corte
suo sia Çuanne; et sì te exulterai
63 con gaudio grande; et tutte gente acorte
in sua natività liete vedrai,
perchè il serrà alto et magno nel conspecto
66 di quel signor che à gli celesti rai.
Costui di bever vin no avrà diffecto
nè d'altra cosa bassa che 'l disconça;
69 ma demtro al materno alvo vien perfecto
et plen de Spirto sancto, et molti aconça
di figliol de Israel gli qual viranno
72 a convertirse; et Deo cossì te anonça.
Girrà davanti dal superno scanno
in spirito de Helya et di sua virtute
75 per trar gli stolti et increduli de inganno,
padri et figliol convertendo a salute
et a la prudentia de iusti et a parare
78 al Signor Deo plebe sancte et conpiute ».
Et Çacaria, come il seppe parlare,
a l'angel disse: « Unde serràe questo?
81 ch' eo vechio, Helixabet non po portare ».
L'angelo a lui col suo bel dir honesto;
« Io son Gabriel (cossì rispoxe et disse)
84 che davanti da De' sto sempre presto.
Da lue mandato sono, et me comisse
che queste cose a te evangeliçasse;
87 ma perchè abuto n'ài credençe fisse
ne le parole che per me se trasse,
tu non parlera' mai defin al giorno

61. Sopra *divina:* « al. *superna* ».
62. *suo sian Çuanne.* Forse *sia 'n?*
66. In margine: « al. *splendenti* ».

90 che tutte quante esse certe fasse;
le qual se ademplirà nel tempo adorno ».
La plebe ch' era fora se admirava
93 perchè a lor Çacaria non fea ritorno,
il qual nel templo tanto dimorava:
poi esso, ussito, parlar non potteva,
96 onde essi tutti il vero suspicava;
et firma mente crette et cognosseva
che parso i fosse vigïon nel templo,
99 perchè mutto era et cenni gli faceva.
Finiti i dì di quel solem' contemplo,
il sène ritornòe ne la sua caxa,
102 seguendo sempre mai il divin exemplo.
Poi, cotal dì, la moglie s'è rimaxa
gravida, cinque mesi se occultando
105 la gran letitia che 'l suo core abraxa;
ma pòssa va tal parole digando:
« Cussì me à facto Deo ne' giorni, i quale
108 l'à guardato a levarmi obprobrio grando
intro color che di me dicea male ».
Nel mese sexto ancor messo è da novo
111 da Deo l'angel Gabriel con suo' sancte ale
in Gallilea, ne la cità ch'io trovo
nomata Naçaret, a una pudica
114 disponsata a Ioseph, qual scripto provo;
il quale era de la famiglia antica
de il re David; è 'l nome di costei
117 virgen Maria, a tutt'i buoni amica.
Intrato che fue l'angel demtro a lei:
« Sàlvate Deo, chè sei de gratia plena;
120 teco è il Segnor che ne tol da gli rei.
Tu benedecta sei per ogni vena
fra l'altre donne ». Et udito il sermone,
123 il se turboe la sua fronte serena
pensando assai, come il vangelio pone,
dove venuto fosse tale inclino
126 et cossì excelsa salutatïone.

Et ait l'angel con parlar divino:
« Non temere, Maria, chè tu a' trovato
129 gratia apresso colui che tie' il domino
de tutto quel ch'è di su et giù creato:
ecco che tu conceperai figliolo, [2 *a*]
132 et quel parturirai sancto et beato.
Lue serrà sire del celeste brolo;
al qual nassuto tu gli porrai nome
135 Iesù, che vinerà sença alcun dolo.
De l'Altissimo figlio è il suo pronome,
dendogli Deo la sedia del suo padre
138 David; et de Iacob regna nel dome.
Serranno l'opre sue sì buone et quadre
che in eterno il suo regno no avrà fine ».
141 Disse Maria con parole leggiadre:
« Come esser po che questo se avicine
a me giamai? chè huomo non cognosso
144 che mai se aprosimasse a le mie rime ».
L'angel rispoxe con parlar più scosso:
« In te sopra virà il Spirito sancto,
147 obunbrando l'Altissimo il tuo dosso;
et qual nasse di te è clamato et spanto
filius dei: ecce Helixabet, tua
150 cognata, stèrle stata già cotanto,
concepit filium in senectute sua:
et questo è pur il sexto mese ch'ella,
153 che sterile era decta, sì s' endua.
Però che apresso l'altissima stella
niente inpossibil è ». Con un bel acto
156 « Ecco de Deo, disse Maria, l'ancella:
secondo il verbo tuo a me sia facto ».
E l'angelo da lei partisse alora:
159 ma in quei dì, non dapoi longo tracto,
Maria per le montagne sen gio fora
con frecta assai ne la cità iudea:

129. *tien.*

162 in domum Çacarie la moglie honora.
Dapoi il saluto de questa gran dea,
fue lieta Helixabet; e 'l fante apresso
165 nel ventre suo in genochion se fea.
Helixabetta alora, io confesso,
de Spirto sancto plena, con gran voce
168 clamò: « Cotesta donna ch'è qui adesso
a la qual ora mai alcun po noce,
perchè fra l'altre donne è benedecta,
171 et benedecto è il frutto ch'è in la foce
del ventre suo, et unde sì soletta
venuta è a me la madre del Segnore
174 per vixitar la mia poca caxetta?
Ecco, con' la tua voce fue de fore
per salutarmi, il fante und' io son grossa
177 fue lieto nel meo ventre et féte honore.
Ai quanto tu e' beata et co' ben scossa
poi che credesti, perchè omai è il tempo
180 che per te s' empla, da che tu ài la possa,
quel che t'è decto dal Segnor del tempo! »
Maria, udito, rendè gratie molto
183 a quel che tutte cose à fatto a tempo:
« L'anima e 'l spirto meo che pria era stolto
se exulta in Deo ch'è di me il salvamento
186 perchè a l'umilitate se à rivolto
de la sua ancilla: und' io per questo sento
che tutte l'altre generation sempre
189 de clamarme beata avrà contento;
perchè colui che tutte cose tempre
à fatto in me et innel suo nome alto
192 che sua misericordia non se stempre,
de l'una in l'altra progenia fa il salto
sol de color che il teme, et la possança
195 sta nel suo braçço con securo spalto.
Ae dispersi i superbi et lor sperança
de la mente et del cor, et gli potenti
198 an' dimesso de sedia, et dà fidança

a gli humili, et a gli exurïenti
emplì de beni, et à privato i felli
201 che solo a le divitie stava attenti;
an' recevuto Israel con elli
el puereto, recordandose anco
204 de la misericordia. Sì con quelli
promisse a' padri nostri il Signor franco,
ad Abraam dico et a tutta sua prole
207 ne' secoli futuri venir manco ». [2 *b*]
Riman Maria con Lixabet qual vole
quaxi tri mesi; et poi sancta et çoliva,
essa che parturì il celeste sole,
211 poi a la sua caxa contenta se ariva.

II.

Pur con l'aiuto del signor celeste
la nova lege seguo, et non me parto
3 da sue divine scripture et honeste.
. . . . . .
247 Iexu figliol primier che regge il tempo. [4 *a*]

III.

Continuando le evangelie carte Luc. 2
trôvome per la gratia del sir iusto
3 esser rivato a ponto in quella parte,
ne' giorni dico che Cesaro Augusto
per tutto il mondo feo comandamento
6 che il se scrivesse giovine et vetusto.
. . . . . .
205 sancte cose pensando buone et sane. [5 *b*]

IIII.

Tanto lustrato son da il lume claro
ch'io anodo qui l'un con l'altro innchiastro (*sic*)
3 perchè il se arcoglia il dolçe et lassi amaro.

Partito i Magi, l'angel del gran mastro
parse in somno a Ioseph et a lue dice
6 che 'l bisogna al reo mal del buon emplastro.

. . . . . .

229 che Çuanne fosse Cristo da' buon frutti. [7 *a*]

V.

Seguo il voller di quel che sempre invocco [7 *b*]
nè da lue me diparto, qual fan doti,
3 et però con ardir la penna tocco.

. . . . . .

220 perchè al regno del cel ve apropinquate. [8 *b*]

VI.

Con' più sulcando va la prora mia, [9 *a*]
de ben in meglio me trovo avançando,
3 gratie rendendo a cui çiò far m' envia.

. . . . . .

274 qual non faranno pharasei nè scribi. [10 *b*]

VII.

Somma bontate che me guidi et scorçi [11 *a*]
per tanti passi, et trovo il camin saldo,
3 prego da novo il secorso me porçi
tal che per freddo non lassi o per caldo,
ma de ora in ora me cresca il dilletto
6 perchè a tanta opra divenga più baldo.

. . . . . .

Utel me pare avanti, de esser manco
de un menbro, dico, pria che tutto il corpo
45 saglia nel foco che mai non è stanco:
et se la dextra man te fesse sporco,
tagliala presto, et buttala nel fango
48 sol per non esser ponto dal mal scorpo.

. . . . . .

241 et le gran claritate obscure ,et fosche. [12 *b*]

VIII.

Con il secorso sol del gran maestro
tamante cose in un volume asuno
3 il quale a l'opra ognor me fa più dextro.
. . . . . .
253 Questo è il meo comandar, quest'è il meo preco. [14 *b*]

VIIII.

Disopra è dato che l'intellecto ergo
de passo in passo a cantar fatti tanto
3 quanti ne apar per le carte ch'io vergo.
. . . . . ,
286 et gionto, il putto gli fue san davante. [16 *b*]

X.

La voglia e 'l buon penser sento se aguçça
andendo sempre migliorando il metro,
3 dendome tutto a quel che il ben se suçça.
. . . . . .
223 gloria rendendo a cui fa tanti beni. [18 *a*]

X. 223. Sopra: « al. *a lui*, al. *de* ». Vale a dire: « *a lui de tanti* ».

XI.

Canto XI nel quale se tracta come uno venne in Canna Gallilee pregando Iexu che il suo figliolo, il quale esso aveva infirmo, gli dovesse sanare; et per la fede che lue ebbe, ritornato che il fue a caxa trovòe il suo figliolo guarito et sano; et come, siando esso Iexu in caxa de Levi et ivi con publicani magnando, gli Scribi et Pharisei l'ebbeno molto a male; et anco come dapoi più cose il sussitò la fanciulla de Iairo et guarìo la donna la quale aveva abuto il fluxo dodece anni, sola mente per la fede che essa ebbe nel toccargli gli soi panni.

Al meo volar sento avançar le piume
tanto col frutto il buon voler rinasse,
3 gratie rendendo ov' io prendo il costume.
Parme, qual veggio, Iexu ritornasse
in Canna Gallilee là dove prima
6 de l'aqua vin se acerta che 'l mostrasse.
Un regol era de picolla stima Io. 4. Mar. Luca
che in Cafarnaon il figlio infermo
9 aveva, qual se scrive in proxa e in rima.
Questo il vegnir de Iexu udendo fermo,
de Giudea in Gallilea sen venne a lui,
12 assai pregandol con divoto sermo
che il dessendesse, et sanasse costui
ch'era suo figlio, che quaxi la morte
15 gl'incominciava. Alor Iexu a colui
disse: « Se il n'è le meraviglie porte
et gli gran segni, ponto non credete ». [18 *b*]
18 Rispuoxe il regol con parole accorte:

XI. 18. *rispuo regol.* Aggiunto in margine *xe:* è chiaro che fu dimenticato l'articolo.

« Segnor, dessendi prima che le rete
de la rea morte il meo figliol prenda,
21 chè sol di tua sementa il ben se mète ».
A quel Iexù: « Presta mente attenda
il tuo pensier tornare a lue, chè 'l vive,
24 unde bisogno n'è ch'io lì dissenda ».
Credète l'uomo a le parole dive
che gli disse Iexù; perchè partisse
27 et con fretta dissexe l'alte rive.
Gli servi de colui incontra se misse,
anuncïando il suo figliolo sano;
30 il quale interogando, quegli disse:
« Quel ch'io ve dico n'è già parlar vano! »
« Ditime l'ora che il fue liberato ».
33 Et quegli disse a lue cossì de plano:
« Heri ne l'ora septima il tuo nato
da la gran febre tutto fue diffexo
36 et d'ogni mal che l'avea circondato ».
Colue, dapoi che cotesto ebbe intexo,
conobbe adonca che aponto in quell'ora
39 che Iexù gli avea decto era il mal spexo:
per che in lue crette et la sua caxa ancora.
Et cum preteriret ultra, vide un homo MATH. 9
42 il quale al banco facea sua dimora, LUC. MARC. 2.
Matheo nomato dentro et fuor del domo:
al qual Iexù disse: « Drieto me veni ».
45 Non fue il risponder suo « perchè » nè « como »
nè apresso gli disse « che via teni? »;
an' sùe levosse subito et seguillo,
48 nè il dimandando ponto: « ove me meni? »
Pur voe seguendo il vangelico stillo.
Et fecegli Levì il convivio in caxa
51 splendida mente, non già da puxillo:
et molti publicani ivi se adaxa

22. In margine: « al. *Iexu a colui* ».
42. Sopra: « al. *al guadagnar lavora* ».

a manducar con Iexu, et peccatori
54 insieme et con gli eletti sen travaxa.
Gli quagli investigando dentro et fori,
et çiò vedendo Scribi et Pharisei
57 che Iexu a' publican rendeva honori,
pur a' soi elletti diceva: « Che spei
aver se dè in questo vostro mastro
60 il qual comunicar se ve' con rei? »
Iexu a colloro: « Il non bisogna emplastro,
disse et respuoxe, a cui se vede sani,
63 nè saldo legno in mar non vole incastro;
ma quegli che ànno intendimenti vani
et che enno infermi: però a scola andate
66 et aprendete ad non veder lontani.
Non son venuto, voglio che sapiate, MATH.
a clamar, meco non voglio gli iusti,
69 ma quegli sì che àn l'alme macullate ».
Rispuoxe alora quegli: « Tu non gusti,
perchè quei de Çuane giuna molto
72 pregando et orando Deo con sancti susti;
et anco Pharisei l'exemplo àn tolto;
ma gli toi ellecti non fanno abstinença,
75 an' ciba et pota, et stan con claro volto ».
Alora Iexu: « Intendi sta sentença.
Mentre che il spoxo a le noçe se trova,
78 giunar non puote i figli in tale essença:
venuto i giorni che il spoxo se prova
de dipartirse, poi po degiunare.
81 Anco una simigliança vi foe nova,
che il panno novo non se sae confare
che il s'acosti col vechio vestimento,
84 perchè il non è con quel da equiparare;
chè piùe se rompe et guasta ancora sento;
chè alcuno il vino novo mai non mette
87 ne gli utri vechi che ne sia contento,

54. In margine: « al. *insieme a star con gli electi se adaxa* ».

perchè gli utri rompere se vette
et poi se ne èsse fora il vino et spande:
90 unde a tal damno qui se provedette
che il novo vin vaxi novi dimande;
et cossì se conserva l'uno et l'altro,
93 nè mal de çiò non ven picol nè grande. [19 *a*]
Colue çhe del vin vechio bere è scaltro, Luc. 5
già non se mette al novo incontinente,
96 chè il dice: Meglio è il primo che questo altro ».
Alcun de' Scribi ponendo ben mente Math. 12 Marc. 8
disse: « Maestro, vollemo aver segno Luc. 11
99 da te ». Et Iexu a loro de presente:
« O generatïon de gran disdegno,
de vitii rei malvagia et adulta,
102 quanto è il cor vostro de ignorantia pregno!
Non averete segno, o gente stulta,
se non è il segno de Iona proffetta
105 il qual nel ventre tre giorni se occulta
de il cete; et tante nocte se dillecta
il figliolo de l'uomo star nel ventre
108 sol de la terra sença l'alma necta.
Con questa generatïon per emtre
se leveranno de Ninive tutti
111 a condemnarla, non cessando mentre
non l'averan condutta in pianti et lutti,
chè per il bene et buono predicare
114 de Iona a penitença fuôr condutti.
Et ecco quivi, più ch'a Iona affare,
de l'austro leverasse la regina
117 questa generation ad condemnare
et iudicarla, come il se latina,
chè essa venne del fin de la terra
120 per udir l'alta sapientia et divina
de Salomon, se le storie non erra:

104. Sopra *segno:* « al. *questo* ».
117. *con questa.*

et ecco quivi più de Salomone.
123 Quando un spirito inmondo se disferra MATH. 12
da l'uomo, per lochi arridi se pone LUC.
dimandando riposo, et quel no accatta:
126 alora dice quel falso demone
- ne la mea caxa tornerôe de tracta
o' prima ussii, et troverolla monda -;
129 et puo' altri sette spirti de sua schiatta
tole apresso de lue, et ne la sponda
di quella caxa tutti se conforma
132 ad abitarla come è quadra et tonda.
Et l'opre di quello huom prendeno forma
più laida et trista che non fôro avanti,
135 unde de più mal far seguon la norma.
Cossì viranno et peçço a tutti quanti
che enno in cotesta generation falsa
138 la quale è plena de vitii tamanti ».
Facto cotal parole Iexu, il se alsa LUC.
di quella turba una donna con crido:
141 « La madre che ti portôe non fue salsa!
Beato el ventre che ebbe sì bel nido,
et le mamelle che il lacte te porse
144 a benedirle ancora più men fido!
Et più beati qual le orecchie scorse
a udir la tua parola, et quella salva! »
147 Cossì parlando la sua madre corse. MATH. 12, LUC. 8
Ivi era gente giovinetta et calva:
giongendo questa donna con soi frari,
150 stavan de fora non intrando a l'alva;
ma procurava ben ne' soi parlari
de favellargli; et un gli disse alotta:
153 « Ecco, tua madre et gli altri toi più cari

125. *non accatta.*
141. *salsa* ha chiaramente il ms.; nè può credersi errore lieve di scrittura per *falsa*, leggendosi *falsa* al v. 137.
146. *ad udir.*

de for se stanno, qual fan gli altri, in frotta,
et pur sì te dimanda ». Et Iexu ad essi:
156 « Quale è mea madre, et qui mei frati trotta? »
et sopra de gli soi dodece féssi
con le man sue, et le braççe distexe:
159 « Quivi è mea matre et frategli mei stessi.
Perchè chi a far la volumtà dissexe
del padre meo che su nel celo alberga,
162 quel frate m'è, serore et madre! » fexe.
Parlando Iexu qual quivi se verga,
il venne de la sinagoga un prince MATH. MARC. 5
165 che Iairo il suo nome par se sperga. LUC. 8
A gli piedi di Iexu adoròe lince
dicendo: « La mia figlia è adesso morta:
168 però, Signore, pàrtite de quince,
et veni et poni la tua man acorta [19 *b*]
sopra di lei et quella virà viva ».
171 Et Iexu se levoe con la sua scorta
et gio con lue: et ecco che là 'riva
una che dodece anni aveva il flusso MATH. 9 LUC.
174 del sangue che del corpo fuor gli ussiva.
Questa il suo aver avea tutto discusso
in medici, nè mai ne trovò alcuno
177 che di sanarla mai chiudesse l'usso;
ma sempre peggiorando, dendo il muno.
Questa drieto Iexù con l'altra turba
180 se ne veneva; et del suo vestir uno
lempo pigliò, pensando che 'l se furba
da essa il male se alquanto la tocca MATH.
183 de' panni di colui che 'n cel s' enurba.
Iexù, çiò cognossendo, aprio la bocca MARC.
dicendo: « Qual me tange? » Gli altri et Petro
186 che era con lue tal parole disbocca: MARC. LUC.
« Preceptor, turbe che te tengon detro
te affligge con la calca et si te stringe:

156. Sopra *trotta:* « al. *nota* ».
180. *venevan.*

189 et - cui toccòme? - ragiona il tuo metro? »
Disse Iexù: « Persona non me spinge;
an' fui toccato; et ben soe che virtute
192 fuora di me ussir fede constringe ».
Lue et quei d'intorno alçavan le vedute
per vedere colue che çiò avean facto.
195 Ma lei che aveva abuto la salute,
vedendo Iexu aver sentito il tacto,
con gran timore se gittò a' soi pedi
198 davanti al popolo che ivi era tracto.
« Tu la cagion sì sai, cognossi et vedi,
perch'eo toccato t'oe, und'io son sana
201 più che mai fosse, sì come tu credi ».
Et esso a lei: « La tua fede no è vana; MARC.
quella sì te à sanata: vae con pace,
204 che il flusso in tutto da te se lontana ».
Ancor parlando un altro a lue se face, MARC. LUC.
principo de la sinagoga, et parla:
207 « Tua figlia con la morte se conface;
non è bisogno omai più de aiutarla:
perchè da' tu a cotesto mastro inpaçço?
210 il qual già non potrebbe sussitarla ».
Udito questo, Iexu alçòe il suo braçço
verso del padre et disse: « Non temere
213 il parlar di costue che in tutto è paçço.
Sencero credi, ch'eo te doe a vedere
che sana et salva averai la tua figlia ».
216 Nè non premisse altri seco vennere,
ma Iacomo con Petro et Çuanne piglia
et padre et madre de la putta; et gionto,
219 ivi le cantatrice se scapiglia
et molte gente più de quel ch'io conto,
le qual plangeva et lamentava molto
222 del corpo femenil ch'era defonto.
Poi demtro intrato col suo seren volto:
« Partive, disse a tutti: questa spira; LUC.
225 et qual morta la crede, n'è al ver volto ».

Ognun l'un l'altro a riguardar se tira
faççando de Iexù gran beffe et scherne,
228 perchè morta costei tutti sospira.
Ma quel, dapoi che fora essi discerne,
prexe il padre et la madre di questa,
231 et quegli che con lu esso prima cerne.
Ingresso dove la fanciulla honesta
mente giaceva, et la sua man tenendo:
234 « Fa' che a destarte, disse, tu sii presta ».
En lei il spirto se andòe revivendo;
perchè subita mente in pedi salta
237 costei che de anni dodece conprendo.
Gran miraviglia il cor de quegli arsalta,
a gli qual Iexu adesso feo precepto
240 che di questo parlar lor non se exalta.
Poi ordinò quel segnor benedecto
che dato a la puella il cibbo fosse.
Et dapoi tutto questo con dillecto
244 fue divulgato per montagne et fosse.

XII.

Rendome sì ubligato al sir superno [20 *a*]
per la buona vogliença che 'l mi mostra
3 che dir no il soe nè scrivere in quaterno;
ma cognossendo che a gl'inprexa nostra
àe fatto gratia tal che quinçi et quindi
6 se lassa il falso e 'l vero se dimostra.
Partendose dapoi Iexù de lindi, MATH.
due cechi drieto lui givan cridando:
9 « Misericordia de noi, Segnor, prindi ».
. . . . . .
196 da' soi figlioli, e iusta com'io scrivo. [21 *a*]

226. *l'altro l'altro.*
XII. 196. Sopra: « al. *vivo* ».

XIII.

De ben in meglio me cresse il vollere, [21 *b*]
sentendo a lato cui me de' adiutare
3 prendendo ardir a cantar cose vere.
. . . . . .
253 Color che à orechie ad udir non gli noce. [23 *a*]

XIIII.

Eo son sì accexo ne la diva flama
che omai toglio a dillecto il meo sermone [23 *b*]
3 che men me affanna che picolla drama.
. . . . . .
265 Per meçço andòe lassando ognun confuso. [25 *a*]

XV.

Andendo drieto il divin sermon sacro
de l'un vangelio in l'altro sença frode
3 dect'ò come a' Giudei il fugir fue acro.
. . . . . .
193 Gli qual nato da Deo vero quel àve. [26 *b*]

XVI.

Qual vol colue che po quel che gli piace,
per cui non temo mai d'esser mendico,
3 vado cantando il vangelio qual giace.
. . . . . .
205 Il qual era con gli altri soi condotto. [28 *a*]

XVI. 205. In margine: « al. *Il quale era tra dodece condotto* ».

XVII.

Disposto son più de saltare inançi
per quel ch'io aquisto dal Segnor gentile
3 che a sì excellenti canti vol ch'io dançi.
. . . . . .
310 Ançi nel nostro cor ben se risalva. [30 *a*]

XVIII.

Le fronde atorno atorno le mie temple [30 *b*]
sento se avolve sol per quel ch'eo scrivo,
3 mercè rendendo a cui de tal dir m'emple.
. . . . . .
283 Ma a lor dotrina et suo amaestramento. [32 *b*]

XVIIII.

Non lasso de seguir la voglia accexa
perchè ò il secorso di quel ch'eo cercava,
3 unde esser non me po la via contexa.
. . . . . .
283 fue contristati molto et pleni d'ira. [34 *b*]

XX.

Sença intervallo foe il gran carco leve
perchè scemato m'àe, s'eo ben conprendo,
3 quel segnor che alcun pexo no gli è greve.
. . . . . .
277 non sette ma settanta fiate sette. [36 *b*]

XVIIII. 283. In margine: « al. *molto sen dolse e tra loro sospira* ».
XX. 277. In margine: « al. *non sette ma settanta sette sette* ».

XXI.

Dal vigesimo canto me diparto
et tra gli frutti gusto il miglior melo
3 unde più voluntier mie rime incarto.
. . . . . .
220 fra tanta ingrata gente et inconstante. [38 *a*]

XXII.

La via m'è plana et però affretto il passo
per complire il camin che a ffar me resta
3 con voglia tal che ognora sum men lasso.
. . . . . .
241 perchè àe a 'bominio nostri falli et scaltri. [39 *b*]

XXIII.

Dexioxo più che mai il camin toglio [40 *a*]
per fornir il viaçço in rime honeste;
3 glorificando cui debbo, qual soglio.
. . . . . .
196 perchè d'esser curato avea l'avixo. [41 *a*]

XXIIII.

Letor, alça l'ingegno et qui m'ascolta
come Iexù feo parer quella gregge:
3 più assai ch'eo non scrivo parme stolta.
. . . . . .
202 per salvo far il popol ch'era perso. [43 *a*]

XXV.

Al meo camin mi sento buona scorta
perchè secur io voe drieto a gli effetti,
3 sempre laudando chi a çiò mi conforta.

. . . . . .

250 quanti amalati dapoi lue se caçça. [44 *b*]

XXVI.

Da' celi sol dessende l'ampia flama [45 *a*]
che sempre aluma buoni et lassa rei;
3 und' eo me affanno per eterna fama.

. . . . . .

202 che in terra no sen trova alcun consciglio. [46 *a*]

XXVII.

Sentome tutto rinovar l'ingegno [46 *b*]
per le sancte scripture ch' eo contemplo,
3 tanto con vangelisti me convegno.

. . . . . .

226 Multi clamati et pochi ellecti senti. [48 *a*]

XXVIII.

Canto XXVIII nel quale se tracta com' e Giudei mandòe de soi con quegli de Herode, credendolo pigliare in parole, a dimandarlo se il se doveva rendere over pagare il tributto a Cesaro; et poi come gli Saducei gli feo la dimanda di quella la quale ebbe sette frategli tutti soi mariti, de cui essa serebbe l'ultimo giorno; et come vedendo Farisei essere vinti gli Saducei, egli mandòe uno dotore de la legge ad Iexu, il quale gli propoxe quale era il magiore comandamento de la legge; et facto Iexu a questo risposta, ancora esso il dimanda quale a lue era più prossimo: per la quale dimanda Iexu gli feo la simigliança di colue il quale andava de Ieruxalem in Ierico, che fue ferito et rubato, del quale il Samaritano ebbe misericordia, et quivi dice Iexu multe altre cose per le quale esso ritornòe a' principi de' sacerdoti confortando quegli che essi facesseno pigliare Iexu: et Nicodemo, il quale era lie, contradiceva; perchè gli fue ditto ch' egli era de Gallilea, del quale loco proffecta non potteva venire.

Col sovegno, baldeçça et gran possança
del figliol di colei che tutti adora,
3 voe perseguendo la mea imprexa dança.
Gli Farisei se ne andonno alora, MATH. MARC. LUCA
et feo consciglio di dover pigliare
6 Iexù in parole, qual cui mal lavora;
et a lue terminaron de mandare
de dissipoli soi con cavaleri
9 de Herode, i qual cossì gli ebbe a parlare:

XXVIII. 1. Sopra a *sovegno*: « al. *socorso* ».

« Maestro, il pare a noi per toi mestieri
che sii verace et nel vero amaestri
12 innela via de Deo et de soi sentieri;
nè de persona temi o de senestri;
et inperò quel che te par di' a nui
15 unde il consciglio tuo ne façça destri.
Èe licito o noc de render plui
a Cesaro il tributto? Dinne il vero
18 come tu sempre l'ài ditto ad altrui ».
Rispoxe il protto del gran magistero
cognossando la lor nequitia, et disse:
21 « Perchè a ttentarmi uxate ogni mistero, [48 *b*]
ypocriti che avete voglie fisse
al male sempre? La moneta vostra
24 mostratime et che sue se stampisse ».
Et quegli alora il dinaro gli mostra.
Et Iexù disse: « De cui è questa imago?
27 et la scriptura qual nome dimostra? »
« Di Cesar! » disse. « Et a colue la lago!,
Iexù rispuoxe, perchè ragion vole
30 che alcun non sia a tuor mai l'altruc vago:
unde, se questo è buon che far se sole,
quel de Cesaro a Cesaro se renda;
33 et tutto quel per cui se adora et cole,
che enno de Deo, a Deo conven se attenda ».
Cotesti alora, la risposta intexa,
36 multo se amira tal parole spenda;
et stupefacti un'altra via ebbe prexa. MATH. MARC.
In quel dì a lui gli Saducei venne LUC.
39 sol per voler con esso far contexa
de la sua oppinion ferma che tenne
che ressuretïone esser non possa,
42 unde volava non abendo penne.
Pur questi ad Iexu a dimandar se ingrossa:

27. *con qual nome.* Ma *dimostra* è scritto su altra parola grattata; onde è chiaro che *con* rimase per dimenticanza del correttore.

« Maestro, Moyxè dice in la legge,
45 mostrandol per ragione viva et scossa,
che, qual mor non lassando alcuna gregge,
il suo fratello la cognata mena
48 perchè con lei se riempla seme et segge.
Apresso noi era una caxa plena
de ogni divitia con frategli sette.
51 Il primo adesso de la morte àe pena
poi menata la moglie, nè se vette
de lui figlioli, et lassòla al secondo
54 frate, il qual anco poco in vita stette:
il terço possa prexe questo pondo,
che pur la morte arsaglie; véne al quarto:
57 et cossì tuti quanti mena in fondo
l'atroce morte. (Intendi com'eo incarto,
letor; de questi non riman semença).
60 Poi finalmente il nostro divin sarto
a far morir la donna dae sentença.
Ne la resuretion donca de questi,
63 quali de lor de questa de' star sença?
perchè giascun tocòe sue humane vesti,
et tutti quanti l'ebbeno per spoxa ».
66 Cossì a quei Iexu con parlari presti:
« Voi troppo errate, gente vitïoxa,
le scripte non sapiendo et le virtute
69 de Deo nel quale ogni potentia poxa.
Gli figlioli del secullo che àe abute
le moglie, i quali véne a matrimono,
72 ma quegli i qual è degni de salute
in tal ressurecione essi non pono
di morte perchè lor non prexe moglie
75 nè da ive avanti da morte non sono;
ma quali angeli in cel ànno le voglie
perchè enno tutti quanti de Deo nati,
78 et del ressussitar figli se arcoglie.

63. Sopra: « al. *costei* ».

Et de Deo ancora è questi beati;
et qual sussita morti avète lecto
81 dove il legista scrive su più lati
innela storia, che 'l parla sì necto,
nel rovo ardendo, come Deo gli dice:
84 Ego sum Deus, segnor benedecto
de Abraam, quale è tanto felice,
de Ysaac Deo, de Iacob anco,
87 non Deo de' morti, perchè il non se lice,
ma ben de' vivi, perchè tutto branco
et omnes enim vivunt pur ad esso.
90 Unde voi errate fuor del camin franco ».
Le turbe, udendo il bel dir de lue stesso,
se meraviglia de la sua dotrina,
93 perchè simìle non gli giunge apresso.
Uno de' Scribi feo risposta fina: LUCA
« Maestro, il dice ben la tua parola
96 la quale a verità tutta se inclina ».
Il core a' Farisei qui molto vola MATH. MAR. [49 *a*]
udendo come scilencio era imposto
99 ad Saducei con una ragion sola.
Ad acordarse giascun fue disposto
insieme, de mandare ad Iexu uno MATH. MAR.
102 de' Scribi al qual la legge n'era ascosto. LUCA
Costui doctore era sopra de ogniuno;
il qual, temtato Iexù, disse: « Mastro, MATH. 22
105 qual de la legge te par magior muno? »
A lue: « Il primo, più chiar de alabastro,
de tutti, il tuo Segnor de Israel aldi
108 per modo tal che 'l non se pona inplastro,
amando Deo con gli penseri saldi,
con tutto il core et con pura et netta alma
111 et con la mente, per freddi et per caldi.
Qui il gran comandamento par se incalma.
Il secondo èe di questo simìle,

108. Sopra: « al. *che 'l mal non voglia* ».

114 ma pur non pare di tamanta salma.
Il prossimo de amar fae, che t'è humile,
qual te medemo. In tal comandamenti
117 la legge pende et de proffeti il stile:
a questi due tutti gli altri enno spenti MATH.
perchè alcun altro non gli vene apresso ».
120 Quel Scriba gli rispuoxe: « Il vero senti:
in verità, maestro, eo te confesso
il tuo ver dire perchè l'àe uno primo
123 et solo Deo, nè de piùe avem necesso.
Costue se dee con tutto il core, stimo,
amar con gl'intelletto et alma a força,
126 e 'l prossimo qual te, cossì te rimo.
Cotesti ogni altro sacrifitio amorça ».
Udendo Iexu la savia risposta,
129 cossì gli disse: « Il n'è già la tua scorça
qual de questi altri nè anco gli s'acosta:
unde dal regno del cel tu n'è lungi,
132 et ditto ài drittamente a la preposta:
fae questo et a la vita vita agiungi ». LUC.
Vogliendo quel giustificar se stesso,
135 ad Iexu disse: « Ancora un poco mungi
de il lacte tuo: chi è quel che più da presso
a me prossimo è? » Con meraviglia
138 a lue redisse Iexu: « Il m'èe comesso
ch'eo mostri a tte uno huom che la via piglia:
de Ieruxaleme in Ierico dessende,
141 et cadde in man de' ladri che 'l scapiglia.
Costoro il ruba, gl'impiaga et offende,
et via sen fugge et lassòel meçço morto:
144 dove puo' un sacerdote la via prende;
et quando il s'ebbe de costui accorto,
quanto presto che 'l potte il se diparte,
147 non dando a quel nè adiuto nè conforto.
Per simel modo giunse in quella parte

147. *corforto.*

un levita che ponto del suo male
150 già non sen cura, qual pinto è in le carte.
Poi uno samaritan delinde sale;
et giunto apresso de costui, fue mosso
153 a gran misericordia che assai vale:
et quando tutte le plage ebbe scosso
et postogli oglio et vino, sì gl'infassa,
156 levandosel poi sopra del suo dosso;
et sopra il suo giumento posar lassa
domentre tanto che 'l menoe a l'albergo,
159 et lie a la cura de lue più se ingrassa.
Fatto costue a ponto com'eo vergo,
venuto l'altro giorno, due dinari
162 al stabullone diè, dicendo: Eo me ergo
anco a pregarte che a' mali repari
de questo; et quello che a guarirlo spendi
165 son per rifarte ne' mei ritornari.
Quale de questi più prossimo rendi
fosse a colue che a le man de' ladroni
168 cadeo? Dinne per te quel che conprendi ».
« Quel che gli feo misericordia et doni! »
disse costui: et Iexu: « Il simigliante
171 fai anco tu in opre et in sermoni ».
Continuata mente Iexu stante MATH. MARC. LUC. Io.
pur innel templo, et ivi amaestrava [49 *b*]
174 tutti color che gli venea davante.
Gli sacerdoti et principi il cercava
per dargli morte, nè il come non trova
177 de conseguire in lue sua voglia prava,
perchè le sue parole al popol giova,
unde ognun ad udir steva suspexo.
180 Gli Faricsei, vedendo questa prova Io.
che 'l popol murmurava, et dicea: - offexo
noi semo da costui per le sue opre, -
183 mandoe princi ad ministri che 'l sia prexo.

159. In margine: « al. *affassa* ».

A quelli Iexu tal parole scoprè: Io. Math. Marc. Luc.
« Ancora sum con voi, ma poco tempo
186 anderò a quello il quale è d'ognun sopre.
Luc me mandòe et non fue già per tempo:
da voi me partirò; poi me cercando
189 non averete de trovarmi il tempo.
Là dov' eo sum voi sete posti in bando
nè non porissi mai meco venire,
192 perchè d'altrue voglio fare il comando ».
Fra loro stess' i Giudei s'ebbe a dire:
« Dove girae costue, che 'l non se accatta?
195 anderae se disperso a sepelire,
o vera mente serrae la sua tratta
de amaestrare le gente pagane?
198 che parola è questa che esso àe fatta?
Coteste cose ne par false et vane
a dir - cercando non me troverete
201 et dove sono non vien gente humane ».
Ne l'ultimo gran giorno quel sedète
nel meçço de la festa, et con gran cridi:
204 « Giascun che à sete a me venga, et bevete.
Quel che me crede, et in me se confidi,
come il se scrive in la vostra scriptura,
207 trarràe del ventro suo liquidi lidi,
çioè flumi d'aqua gli qual sempre dura ».
Per il spirto che diceva aver questo
210 quelli che in lue credença avea secura;
perchè ancor, qual dice il sancto testo,
non era in lue discexo il Spirto sancto,
213 unde la gloria sua non avea presto.
Udendo il divulgar de costui tanto,
alcuni de la turba se à converso
216 a dir: « Costui àe di proffeta il manto ».
Altri dicea: « Questo àe de Cristo il verso;
et qual Cristo non vien de Gallilea: Io. Math.
219 Ver è alcun dice che scripto è diverso:
del seme de David Cristo se crea

et del castel de Bethlem ». Et discordi
222 eran per lue quella gente rea.
Ma pur tra loro alcun fuoron concordi
di volerlo pigliar; nè però poxe
225 le mane addosso lue de quegli ingordi.
Poi tutto questo, ad ritornar sen poxe
pontifici, ministri et magistrati
228 a' Farisei con le sue alçate voxe.
« Perchè stati non sete sì avixati
che a noi quivi costue ne menassi? »
231 Cossì rispuoxe a gli soi parlar lati:
« Alcuno mai parlòe con tal conpassi
come fanne costui ». Et quelli alora:
234 « Sete ingannati di quel che gustassi!
Neun de' princi già costue ho honora
nè alcun de Farisei in esso crede:
237 ma qual non sae la legge lue adora;
però la turba maledetta sede ».
Ma Nicodemo, il qual venne de nocte
240 a lue, et de esso ebbe plena fede,
de quelli era uno; et disse come il potte:
« Non giudica cossì la legge antica
243 a dare altrue tormenti nè botte,
se avanti il giusticer non se affatica
a cognosser di quello soi diffecti;
246 poi, come l'àe comesso, sì il notrica ».
Rispuoxe et disse: « Gallilea tu aspecti »
tutti color « ma lìe non se sibilla,
se ben la mente a le scripture metti; [50 *a*]
250 chè proffeta non surge de tal villa ».

XXVIIII.

D'ogni ora l'alma lieta più se affreçça
a fornire il camin per dritta landa,

233. *fanno.*
246. Sopra: « al. *l'entrica* ».

3 mercede al mastro buon che a çiò me aveçça.

. . . . . .

229 Et ussìo del templo et più star non vi volse. [51 *b*]

XXX.

La summa sapïentia me conduce
a veder tante carte quante eo splego
3 perchè la obscurità divenga a luce.

. . . . . .

241 Nè mai da' cèci le tenebre sgombra. [53 *a*]

XXXI.

S' eo non alçasse il sancto stile inprexo, [53 *b*]
troppo serebbe la mia cançon magra,
3 et perso avria quel che ò avanti dispexo.

. . . . . .

277 per modo tal che 'l non fosse diffexo. [55 *a*]

XXXII.

Oltra pur dipingendo ad riga ad riga, [55 *b*]
trovo farse più bello il meo sermone;
3 perchè il se alenta assai la mea fatiga.

. . . . . .

220 Po' i Farisei ad Iexu sì favella. [57 *a*]

XXXIII.

Son tanto avanti che seguitar spero
il camin lungo sì che 'l non mi nòi
3 quanto che lungo sea questo sentero.

. . . . . .

265 et che ognun pretenda a la via bona. [58 *b*]

XXXIIII.

Mille et mille mercede, et più de mille [59 *a*]
de laude rendo a cui tutto conparte
3 perchè ognor più se accende mee faville.
. . . . . .
208 il qual fae l'opre sue perfette et quadre. [60 *b*]

XXXV.

Fermo pur sum de finir meo viaggio
pria ch' eo mi volga nè façça ritorno,
3 perchè più claro parme il divin raggio
. . . . . .
220 che 'nsieme fae col planto sua dimora. [62 *a*]

XXXVI.

Gloria et triomfo sia del sire eterno
che a la sua voglia guida gli 'lementi
3 et sopra ogni creato àe il suo governo.
. . . . . .
250 ditto tu l'hài perchè tu e' tutto salso. [63 *b*]

XXXVII.

Non poria mai render le laude digne [64 *a*]
a colue che discerne il come e 'l quando
3 perchè ò cotante gratie et sì benigne.
. . . . . .
283 Lèvate et gimmo via de qui de tratta. [66 *a*]

XXXVIII.

Passato ò parte et gionto al gran tormento
me trovo di quello huom che fue commisso
3 perchè il peccato da noi fosse spento.

Girrò pur drieto quel che ò nel cor fisso,
sperando in la divina sua possança,
6 mentre nel legno il serrae crucifisso.
. . . . . .
331 in loro, et eo de' star demtro al suo soglio. [68 *a*]

XXXVIIII.

Luce celeste che governi et giri [68 *b*]
a la tua voglia sol con la pupilla
3 quel che te piace, questa opra al fin tiri.
. . . . . .
250 perchè ad negar Iexù parola spanse. [70 *a*]

XL.

Fin qui ò cantato lietamente como [70 *b*]
vivète qui il signor che 'l cel confina;
3 ora le noglie sento di quello homo.
. . . . . .
298 ch' è ditto Cristo ch' àe del cel gl' incargo. [72 *b*]

XLI.

De gran conpassïon vinto me torço
perchè la passïon et morte sento
3 di quel segnor che mee pregere porço.
. . . . . .
298 perchè da lue sue voglie eran divixe. [74 *b*]

XLII.

La vita et morte ò scripta con dir pulcro
del nostro Iexu Cristo, et non me infingo
3 cantar come il resurge del sepulcro.
. . . . . .
247 perchè entrar non potteva in le sue temple. [76 *a*]

XLIII.

La gloria eterna me à concesso largo
a veder fin a qui la legge nova
3 per la qual con ardir prexi gl'incargo;
perchè divota mentre il cor se trova
a ringratiar la sua bontade tanto
6 quanto meglio saprà far di sè prova.
. . . . . .
196 avrete il regno eterno possedendo. [77 *b*]

XLIIII.

Canto XLIIII et ultimo innel qual se dimostra come Iexù se manifestòe al mare [78 *a*] *de Tiberia, et come quegli che erano lìe a pescare, et nulla prexo, et essi non cognossendo Iexù, esso gli adimandòe da magnare; et come esso gli fece rimettere le rete et prexeno del pesse assai, perchè Çuanne il cognosséo; et come il foco era accexo con il pesse sopra et anco del pane; et come il disse a Petro che esso attendesse et mettesse ben mente a le sue pecore; et come invixibile mente il videro assendere in celo et sedere da il lato dextro del suo padre eterno.*

In genochioni agionte ambe le palme
al celo alçate refferisso laude
3 poi che ò scarcato le divine salme.
Quanto eo men glorio et quanto meco gaude
l'anima simplicetta et fanne festa
6 et de ora in ora sen letitia et plaude!
Da poi Iexù anco se manifesta Luc. Io.
al mare de Tiberia, siando inseme
9 Simone Petro, et Tomaxo non resta
che Didimo altro nome se preme;
ivi Natanael ch'era de Canna
12 de Gallilea, et de Çebedeo il seme,
con altri due che apresso lìe se affanna.
Disse Simone Petro a quegli: « I' vado
15 per il pesse pigliar, se 'l non me inganna
l'animo meo ». Et quegli a lue: « Il n'è grado
teco vennire ». Et cossì ussino fora,
18 et ne la nave tutti fenno il guado.
In quella nocto (*sic*) nulla non lavora
le rete sue; ma l'altra dimane
21 Iexù fue lìe, nè cotesti lo adora.

Cossì su il lito pur sì sen rimane,
et soi discipul già non l'afigura
24 che Iexù fosse: et sue parole sane
a quegli il splega non per fargli ingiura:
« Avete da magnar? » fue il suo dir bello;
27 et quegli: « No ». Et allor gli asecura:
« Da la dirita parte del vassello
le rete vostre mete' fuor de barca,
30 chè prenderete del pesse novello ».
Posta la rete, quella colma et carca
del pesse che trar non la pò de l'aqua,
33 tamanta multituden quella inarca.
« Questo è il Segnor! cossì creder ve plaqua! »
disse il dissipul che più Iexu amava:
36 « Vedete che la sua gratia ne exaqua! »
Udito Simon Petro qual parlava
questo affirmando ch'egli era il Segnore,
39 de metterse la gonna se affreççava,
perchè era nuto: in mar con gran fervore
emtrò, et gli altri con la nave venne
42 che da la terra poco stava alore.
Quaxi ducento cubiti ritenne
lungi la barca traendo la rete
45 con pessi al lito, come se convenne.
Venuti a terra, le braxe vedète Luc. Io.
che erano accexe, et sopra quelle un pesse:
48 un pane anco trovòe che se ponète.
Alora Iexu fuor parole messe:
« Portate qui de pessi che ave' prexi ».
51 Simone Petro alora sì se ellesse
a montar ne la nave con suo' arnexi;
et quella rete de gran pessi plena
54 in terra tirra, et lie fonno distexi. [78 *b*]
Centocinquantatrì buon pesson mena;
et inperò che fosseno cotanti,
57 la rete non se ruppe nè ebbe pena,
nè anco apresso in alcuno de' canti

non se guastòe. Disse Iexu ad essi:
60 « Venite a prender meco tutti quanti ».
Nè alcuno di color magnando fessi Io.
ardito tanto ch'egli il dimandasse:
63 « Quale e' tu, tu che cossì a noi te apressi? »
sapiando 'gli era il Segnor che ne passe. Luc. Io.
Et venne Iexu et tolle il pesse e 'l pane
66 et dèllo a quegli che a gustar se trasse.
Et cui ben mira le scripture plane,
troverà questa esser la terça volta Io.
69 che Iexu a' soi se dimostra et rimane
dapoi che a morte la vita ebbe tolta.
Quando ebbe pranso, disse a Simon Petro:
72 « Simone Çanne, ami me? » Quello ascolta:
« Segnor, tu il sai ch'eo te sum sempre detro Luc.
et che te amo ». Et Iexu a quello: « Passi Io.
75 gli agnelli mei ». Et an' quest'altro metro Io.
disse Iexù a Simon Çanne: « Fa' ssì.
Ami me tu? » Et lue: « Segnor, tu il sai
78 ch'io t'amo, et sieguo tutt'i toi conpassi ».
« Passi pur gli agni mei, non arrerai ». Luc. Io.
Ancor la terça volta quel da novo:
81 « Simone, ami me tu? » Et quello: « Assai ».
Pietro se contristòe siendogli a provo
perchè tre volte l'avea dimandato
84 se lue l'amava, come scripto trovo.
Ma poi che Iexu questo ebbe parlato
rispuoxe Petro, et cossì disse a lui:
87 « A te, Segnor, non è nulla celato,
tu sai ch'eo te amo et teco ognora fui ».
Cussì redisse alora: « Fae che le agne
90 mee sean passute a çiò che tu non rui.
Amen te dico, et è parole magne:
quando eri giovinetto devi il groppo
93 a la cintola tua, et le calcagne
battevi a la tua voglia sença intoppo;
ma poi che tu serrai venuto vechio,

96 ogni plan loco te serrà erto troppo,
et a stender le mane te aparechio;
et altri darae volta a la cintura
99 menando te ad sua voglia qual tuo spechio
dove andar non vorai ». Questo se cura
de dir Iexù a mostrar di qual morte
102 lustrare il dèe il Deo de la natura.
Anco gli disse parole più forte:
« Fae che me siegui ». Et Petro se rivolse;
105 et vide quel dissipol suo consorte
che Iexu tanto amava et ch'ello acolse
a posar, ne la cena, sopra il pecto,
108 che tal parole di sua bocca sciolse:
« Segnor, qual serae tra noi sì inperfecto
che te atradissa? »; questo lue seguiva
111 con grande affectïone et più dillecto.
Quando vide costue Petro che giva
drieto a Iesù: « Segnor, che farà questo? »
114 A lue rispuoxe: « Il me piace che 'l viva
mentre ch'eo vengo, nè a te fia molesto:
sieguime tu ». Et andòe la parola
117 fra gli altri frati del mastro celesto,
che da colue la morte non gola.
Et Iexù che « il non mora » già non disse
120 ma « Voglio che cossì stea la sua stola,
donec veniam; quid ad te? » contradisse:
« Sieguieme tu ». Questo è colue che avera
123 coteste cose et che tutte le scrisse;
et ben sapemo che gli è necta e mera
questa sua clara testimonïança.
126 Et assai cose ancora a scriver era
che feo Iexù, che non è in questa dança;
perchè, se scripte fosse, tutto il mondo
129 conprender non poria la sua substança,
nè scriptori poria portare il pondo. [79 *a*]
Gli undece in Gallilea sen giro MATH.
132 a ponto a ponto, ve dico, secondo

che gli avea ditto quel ch'ebbe il martiro,
che se ne andesse et stesse sopra il monte,
135 et, lue vedendo, adorò il Signor miro.
Alcun che a la credença ruppe il ponte
dubbitando, riprexe sua dureçça
138 del core lor con vituprata fronte;
perchè color che avevano certeçça
del suo ressussitare et non credeva,
141 am' poi parlògli con tutta dolçeçça:
« Data est michi » et cossì in man poneva
ad essi ogni poter ch'è 'n terra, in celo:
144 « per tutto il mondo andate, gli diceva,
et predicate ad ognuno il vangelo
de tutta gente, et seate maestri
147 qual fue colui che se vestío de pelo.
Voi cossì a bategiarli siate destri
innel nome del Padre, Spirto et Figlio
150 sancto che ve trarai da gli campestri
perigli, se servate il suo consciglio
amaestrando che le cose tutte
153 ritengan firme con claudato artiglio;
pur quelle dico che fae buone frutte,
come ve ò comandato. Ecco ch' eo sono
156 con voi quelle giornate che ò condutte
fin al finir del mondo, me dispono ».
De novo ancora quegli recunbendo, MATH.
159 de dimostrarse Iexu gli feo dono,
de sua incredulitate inproperendo
et la dureçça del suo cor medesmo,
162 veduto il sussitar, non già credendo.
Però disse: « Qual crede et àe batesmo
salvo serrae, et cui a çiò non se ingegni
165 condemnati è, non quei dal cristianesmo.
Et cotesti serrae tutti gli segni:

153. Pare certo doversi leggere *claudato* sebbene *au* manchi pel foro d'un tarlo.

caçiar dimoni et parlar nove lingue
168 adoprando il meo nome et mei contegni:
gli serpi a morder questi non se inpingue,
et beveranno il venen sença noglia,
171 et a gl'infirmi il mal con man gli estingue.
Sedere in le citate fiave çoglia LUC.
mentre voi ve induate che disopra
174 le virtute con voi tutte se arcoglia ».
Possia in Betania mandargli se adopra,
et levate le man gli à benedecti.
177 Cossì benedicendo, feo tale opra
che il se partio da questi soi dillecti,
et fue portato in celo et sento apresso MATH.
180 al dritto lato al Segnor de' perfecti.
Quegli adorando, qual gli fue comesso, LUC.
sen ritornono ne la sancta terra
183 con gaudio magno, quale è scripto expresso.
Da il templo questi mai non se disserra,
ma stavan lie benedicendo Deo,
186 laudandol sempre per pace et per guerra. MATH.
Questi perfecti a predicar se feo,
quivi et collie il Segnor cooperando:
il suo sermone che n'ebbe alcun reo,
190 seguendo i signi, givan confirmando.

Expletum Padue de M.CCC.Lxxxxviiij die primo mensis octubris per me Iacobum Gradonico militem venetum.

ODE 23ª DEL III° LIBRO DI ORAZIO

VERSIONE E NOTE CRITICHE

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. FERDINANDO GNESOTTO

Caelo supinas si tuleris manus
nascente luna, rustica Phidyle,
si ture placabis et horna
fruge Lares avidaque porca,
nec pestilentem sentiet Africum
fecunda vitis nec sterilem seges
robiginem aut dulces alumni
pomifero grave tempus anno.
nam quae nivali pascitur Algido
devota quercus inter et ilices
aut crescit Albanis in herbis
victima, pontificum secures
cervice tinguet: te nihil attinet
temptare multa caede bidentium
parvos coronantem marino
rore deos fragilique myrto.
immunis aram si tetigit manus,
non sumptuosa blandior hostia,
mollivit aversos Penates
farre pio et saliente mica.

Se tu, rustica Fidile, le palme
quando sorge la luna al ciel sollevi,
se con primizie e incenso plachi
e con avida scrofa i tuoi Lari,
nè per golpe sarà sterile il campo,
nè l'Africo funesto ai dolci alunni
del gregge ed alla fertil vite
soffierà nel pomifero autunno (1).
Lascia che de' pontefici le scuri
tinga di sangue vittima, ch'or cresce
ne' prati Albani o ne' querceti
e tra l'elci di monte nevoso;
chè, se di rosmarino e fragil mirto
de' Numi i piccioletti simulacri
cingi, da lor non si richiede
a te dono cruento del gregge.
Se tocca l'ara man vuota di doni,
non più grata per vittima pomposa,
con farro pio commisto a sale
può calmar de' Penati lo sdegno.

Benchè io non m'illuda di poter riprodurre l'armonia della strofe alcaica con versi non somiglianti agli antichi che per numero di sillabe, ho tuttavia tentato di rendere nel loro nesso e

(1) Ho unito in un solo concetto *pestilentem Africum* e *grave tempus*, pensando a *per autumnos nocentem corporibus Austrum* (Od. II, 14, 15-16), ed a *plumbeus Auster autumnusque gravis* (Sat. II, 6, 18).

fedelmente, per quanto ho potuto, i concetti di Orazio senza spogliarli interamente della loro veste poetica.

Se in quest'ode è svolto con verità di sentimento un concetto religioso, credo convenga supporre, per intenderne lo spirito, che Orazio sia stato indotto a scriverla dalle parole della stessa Fidile, che può avergli confidato le sue apprensioni ed il dubbio di non potere, perchè povera, onorare debitamente gli Dei e renderseli propizî con ricchi doni. Tale supposizione giova nel ricercare lo studio delicato posto dal poeta nell'assicurare la giovane contadina, che gli Dei non guardano alle ricche offerte, ma alla bontà dell'animo di chi li prega. E parmi che tale concetto religioso abbia pieno il suo svolgimento soltanto allora che all'ode sia conservata la forma, in cui fu letta dagli scoliasti e ci è data dai codici.

Alcuni critici furono indotti da una certa difficoltà del costrutto a ritenere non genuina l'ultima strofe, altri a tentare un qualche emendamento della lezione.

P. Hofman Peerlkamp, dopo il Guyet, benchè abbia trovato riferita l'ultima strofe quasi per intero (Hildeberti Philos. morali pag. 792), credette di poter affermare, che il concetto in essa contenuto, notissimo e svolto da altri scrittori antichi, non può esser qui a suo luogo; lo disse anzi espresso in forma non degna di un buon poeta ed una ripetizione dei concetti precedenti. Studiossi poi di dimostrare, con osservazioni critiche e linguistiche, che l'ordine delle parole è oltre ogni dire contorto (Q. Horatii Fl. recensuit P. H. Peerl. Amstelodami 1862). Queste opinioni di Peerlkamp furono approvate da Meinecke e Gruppe.

Carlo Lehrs (Q. Horatius Fl. mit vorzugsweiser Rücksicht auf die unechten Stellen und Gedichte etc. Leipzig 1869) ritiene che *immunis* renda difficile il senso ed il costrutto dell'ultima strofe e propone di sostituirlo con *insontis;* trova però che la strofe conviene, come chiusa dell'ode, perchè altrimenti questa resterebbe, come egli crede, priva di calore.

Roberto Unger (Emendationes Horatianae, Halis Saxonum 1872), dopo aver riferito l'emendamento proposto da Lehrs e l'esame fatto da Seyffert Muetz della voce *immunis,* propose la lezione:

immunis aram si tetigit malis,

perchè sospettò siasi trascritto *manus* in luogo di *malis;* si diffuse poi, nella sua nota critica, a giustificare con esempi tale emendamento.

Doering invece, Nauck, Obbarius, Ritter, Kiessling ed altri si studiarono, senza mutar nulla della lezione, di chiarire, chi in un modo chi in un altro, il senso ed il costrutto della strofe.

Schütz accetta la lezione comune, ma vorrebbe, per togliere ogni difficoltà del costrutto, sostituire alla *non* del v. 18 *vel* o *ne,* perchè a lui pare si richieda qui una parola che rinforzi il concetto di *sumptuosa hostia.*

All'esame di questi dubbi critici e di queste proposte di emendamenti trovo opportuno premettere una mia opinione intorno alla data probabile dell'ode ed all'intendimento del poeta.

C. Franke nei suoi fasti oraziani non ricercò la data di quest'ode, ma C. Kirchner (Quaestiones Horatianae, Lipsiae 1834) la ritenne scritta nel 22 a. Cr. Veramente essa non contiene indizio alcuno che possa giovarci a stabilirne con precisione la data, ma crederei probabile che sia stata scritta qualche anno dopo il 33 a. Cr.

Orazio, entrato probabilmente in quest'anno in possesso della villa Sabina, ritiravasi volentieri in quel suo soggiorno, quando da riguardi o da altre ragioni non ne fosse impedito. Lo si può desumere dalla satira 6ª del IIº libro, scritta senza dubbio dopo il 33, e dalla 14ª epistola scritta circa il 23 a. Cr., nelle quali si vede che egli trattava con vera dimestichezza i lavoratori del suo podere e gli abitanti del vicinato. Ma tale dimestichezza non può bastare come indizio per la data dell'ode.

In ricerche di questo genere si può correr rischio di asserir cose un po' vaghe: crederei tuttavia di poter supporre, che negli anni della grande aspettazione e dei gravi avvenimenti, cioè tra il 32 ed il 29 a. Cr., potesse Orazio preferire il soggiorno della città, per seguir meglio, a contatto cogli amici, il corso dei fatti che decisero della nuova condizione politica sociale, economica e morale di Roma.

D'altra parte la fiducia nella restaurazione del costume e l'impegno per le odi morali andò in lui crescendo nel tempo delle grandi riforme di Ottaviano, quindi dopo il 29 a. Cr. Sino al 37 a. Cr. aveva manifestato opinioni epicuree, ma da allora,

senza perder punto del suo lieto umore, seguì, come eclettico, i principî delle migliori scuole filosofiche, e ne adornò con coerenza le liriche, le satire e le epistole di carattere grave. Se in queste pertanto egli si eleva come interprete di concetti morali, che sono in aperta opposizione con quelli propugnati costantemente da Lucrezio, credo si possa ammettere, guardando alle prime 6 odi del III° libro ed alla satira 2ª del II° libro v. 101-105, ch'egli abbia avuto in quel gravissimo turbamento del costume anche il proposito di raccomandare un qualche concetto religioso. Riterrei quindi che quest'ode a Fidile possa essere stata scritta, come alcune delle odi morali, tra il 28 ed il 25 a. Cr.

Ora, se scopo del poeta, come pare, fu quello di confortare e rassicurare Fidile, l'ode è come un'esortazione colorita con delicatezza e coll'impegno di chi ha per l'argomento un certo interesse. Il concetto religioso che vi è svolto poteva essere sentito dal poeta, e certamente era da lui compreso ed apprezzato.

Qui non mi fermo ad esaminare le osservazioni critiche di Peerlkamp, perchè ho una qualche speranza che nel seguito di queste noterelle se ne troverà una sufficiente confutazione. Peerlkamp, uomo certamente dotto e di acuto ingegno, credette di poter seguire nella sua critica delle odi di Orazio un certo suo ideale, che io non direi corrispondente in tutto all'arte dei lirici antichi; e cadde necessariamente in esagerazioni, che in gran parte sono state già combattute e da molti dei recenti commentatori quasi trascurate.

Dirò invece come io creda si possa difendere il costrutto dell'ultima strofe anche senza ricorrere ad emendamenti.

Ritengo che i due perfetti *tetigit* e *mollivit* sieno stati adoperati, come pensa Schütz, al modo dell'aoristo dei Greci. Tale perfetto, come nelle similitudini, è usato di frequente anche dove sia espresso un concetto generale od una sentenza. Se poi nelle lingue classiche è pur usato spesso, per indicare un'azione il cui effetto dura, il perfetto in luogo del presente, non mi pare qui il caso di preferire, come fece Peerlkamp, la forma arcaica *mollibit*, benchè data da alcuni codici buoni, perchè questo futuro richiederebbe, come osserva lo stesso Schütz, *tetigerit*. Inclino poi ad ammettere, che i due perfetti sieno stati adoperati come gli aoristi

anche perchè ritengo sia contenuta in questa strofe una sentenza generale.

Ma la difficoltà maggiore è nel v. 18:

non sumptuosa blandior hostia.

Nauck conserva, come necessaria, la strofe, ma dubitando che non si possa riguardare, per ragioni di sintassi, *sumptuosa hostia* come ablativo, inclina a ritenerlo nominativo; per giustificare poi il prolungamento dell'*ă*, adduce, come esempio, il v. 9° dell'ode 6ª di questo stesso libro, dove è fatta lunga la *i* del genitivo *Monaesis*.

Se il senso del passo riuscisse chiaro pel nominativo e restasse oscuro per l'ablativo, si potrebbe pensare ad ammetter qui l'eccezione stessa, che trovasi nel III° dell'Eneide v. 464, dove è fatta lunga l'*ā* in *graviā*, sebbene questo prolungamento riesca duro ed insolito anche nell'arsi. Ma se è noto che Virgilio non potè limare, come erasi proposto, la sua Eneide, è pur noto che Orazio attese colla più grande cura anche all'armonia ed eleganza metrica delle sue liriche.

Se poi Orazio si permise più volte il prolungamento della vocale breve, lo fece sempre in parole uscenti per consonante; cfr. od. II, 13, 16 *timet;* III, 5, 17 *periret;* I, 3, 36 *perrupit*. Non crederei quindi che l'esempio di *Monaesis*, che si volle pur mutare senza una ragione sufficiente in *Monaeses*, possa giustificare, come credette Nauck, il prolungamento dell'*a* del nominativo. Dell'iato, della sinalefe, della cesura trascurata (od. I, 37, v. 5 e 14), della breve nell'anacrusi (od. II, 1, 6), dell'elisione, ammessa più volte da Orazio anche dopo la dipodia dell'endecasillabo alcaico, e di altre licenze metriche si può dare una qualche spiegazione, e ne dimostrano l'uso i molti esempi di Orazio stesso e d'altri poeti; ma se l'esempio di Virgilio resta isolato nella poesia del miglior tempo, non credo si possa ammetter qui tale prolungamento dell'*ă*.

Ora, se *sumptuosa hostia* non può essere che ablativo, convien cercare, io credo, quella interpretazione del passo che paia meglio corrispondente al colorito ed al contesto dell'ode.

Schütz ritiene *sumpluosa hostia* ablativo del comparativo *blandior,* ammettendo così implicitamente un confronto tra la *mano senza doni* e la *vittima dispendiosa.* Ma qui, se non m'inganno, il poeta nega piuttosto in modo reciso che la mano riesca più carezzevole per *ricca vittima.* Inclinerei quindi a ritenere che *sumpluosa hostia* possa essere ablativo di causa e non di mezzo, come sono *farre pio et saliente mica.* Perciò non accetterei neppure l'opinione di Lehrs, che non fa alcuna distinzione tra l'ablativo *hostia* e *farre pio.*

Della durezza poi del costrutto mi pare si possa tentare una qualche spiegazione.

Il concetto fondamentale dell'ode è svolto dal poeta, come ho detto, con un certo interesse, e la sua esortazione, sebbene calma, va acquistando nelle prime quattro strofe un colorito patetico, che passa, nell'ultima, in quello asseverativo che conviene nell'enunciare una sentenza generale. Si potrebbe pure osservare che nella terza e quarta strofe il passaggio da un costrutto all'altro avviene senza alcuna congiunzione. Tale mancanza di congiunzioni si vede di frequente nelle liriche elevate (cfr. od. I, 21: III, 1-6 ed altrove); e s'intende, quando si consideri che il linguaggio della commozione si svincola talvolta, direi anzi spesso, dalle leggi seguite nel linguaggio calmo del genere dimostrativo filosofico storico e così via.

Ritengo quindi che, volendo tentar di risolvere in qualche modo la questione, sia necessario tener conto del contesto dell'ode, del sentimento che vi domina e ne determina, dirò così, il colorito riguardo allo stile. Il poeta esorta da principio Fidile a confidare nel favor degli Dei, se alla preghiera del suo cuore aggiunga i doni che può. La preghiera è indicata nel primo verso. Potrebbe poi il poeta, pratico com'era dei costumi cittadineschi, aver indicato col solo epiteto *rustica* l'animo sincero e la pietà della giovane contadina, come nell'ode 6ª del III° libro preferì l'epiteto stesso per contrapporre molto energicamente la maschia prole de' *rustici* soldati, vincitrice di Pirro, di Annibale e di Antioco, ai fiacchi figli di famiglie deturpate dall'adulterio. E a dare una tale interpretazione a *rustica* mi conferma eziandio la cura del poeta per la concisione, l'insieme dell'ode, dove non è indicato con altro vocabolo il sentimento religioso di Fidile, e la viva

compiacenza colla quale Orazio delineò (Sat. 2ª del libro II°) il carattere schietto forte ed antico dell'agricoltore venosino; confronta od. III, 6, 33-44; od. 15ª del II° libro.

Se questo può essere il significato di *rustica,* non saprei approvare la proposta di Gruppe, che volle mutare *manus* in *malis* nel v. 17, perchè ritengo inutile tale mutamento. D'altra parte come si può supporre facilmente, che siasi trascritto *manus* in luogo di *malis,* così si può anche molto facilmente metterlo in dubbio.

Ma per la questione della genuinità dell'ultima strofe importa sopra tutto, se non m'inganno, osservare come il poeta, dopo avere svolto un concetto religioso comune e popolare, giunga coll'ultima sentenza ad affermare un principio generale ed elevato.

Da principio egli dice a Fidile: « *se tu preghi ed onori, come ti consente la condizione, gli Dei, tienti sicura del loro favore* »; poi la conforta a non darsi pensiero, « *se altri tentano placarli con ricche vittime, perchè a lei basta cingere i simulacri de' suoi con rosmarino e mirto* ». Ora, confrontando il contenuto delle due prime strofe con quello della terza e quarta, si vede che va crescendo nel poeta l'impegno di affermare, che il favore degli Dei si può ottenere anche coi doni più tenui. Se poi nell'ultima strofe asserisce, in forma di sentenza, che si può ottenerlo anche senza doni, cioè con un pizzico di sale e farina, che non può mancare nemmeno alla gente più povera, a me pare che la gradazione, la quale è andata crescendo nella quarta strofe, raggiunga nell'ultima il suo punto culminante.

Oltre a ciò osserverei che la difficoltà del costrutto del v. 18 è analoga a quella di *aquae non ditior urna* (Sat. I, 5, 91). Come appunto in quest'ode *hostia,* così nella satira *urna* fu ritenuto da alcuni nominativo, da altri, meglio, ablativo. Ammesso l'ablativo, tale costrutto, benchè un po' duro, è preferibile alla proposta di Bentley, che voleva persino togliere, nella satira, il verso seguente. D'altra parte i costrutti di apposizione, nella poesia specialmente, hanno una grande varietà, e tengono luogo ora di una proposizione relativa, v. od. III, 6, 38 *docta versare glebas* = *quae didicit;* od. III, 10, 3° *callida resonare nec loquax olim neque grata* = *quae calles* etc.; ora di un costrutto di tempo, od. III, 16, 25: *contemptae dominus splendidior rei;* ora

ha un carattere generale, come Sat. II, 1, 52: *unde nisi intus monstratum?* In tali costrutti si può sottintendere quel verbo che meglio conviene al contesto. Così nella Sat. I, 5, 49: *namque pila lippis inimicum et ludere crudis,* dove *inimicum* è apposizione predicativa, si può sottindere *est,* quindi *inimicum est* = *nocet*; e nel passo dell'epist. I, 18, 86: *dulcis inexpertis cultura potentis amici,* si può sottintendere *videtur.* Si trovano pure costrutti di apposizione che non abbisognano di spiegazione alcuna e continuano per due e anche tre versi; v. epist. II, 2, 132-133 e v. 203-204; Poet. 161-165 e 173-175.

Ora se è così grande la varietà di tali costrutti, perchè non si potrà ritenere il v. 18 di quest'ode corrispondente ad una proposizione relativa? A me pare che possa riuscir chiaro il verso *non sumptuosa blandior hostia,* se lo si ritenga corrispondente a *quae non est* (fit) *blandior sumptuosa hostia.*

Queste considerazioni m'hanno persuaso che non sia da togliere l'ultima strofe, e che anche nella forma in cui essa ci è data dai codici dia un senso corrispondente al contesto dell'ode e la chiuda opportunamente.

Non saprei quindi aderire nè alla proposta di Lehrs nè all'interpretazione data da Kiessling della voce *immunis.*

Lehrs propose, come ho detto, di sostituire *insontis* ad *immunis,* ma a me pare che anche questo mutamento, come il *malis* di Unger, non sia necessario. Lehrs trova pure fredde le prime quattro strofe; ma io non credo convenga cercare in quest'ode un certo grado di calore, ma piuttosto la delicatezza del sentimento ed una intonazione di calma che s'accompagna ad una certa commozione. Kiessling ritiene che *immunis* non significhi soltanto *senza doni,* ma *senza grandi doni,* in riguardo a *sumptuosa hostia.* Ma tale interpretazione non è in armonia coll'ultimo verso della strofe, e *sumptuosa hostia* parmi come un contrapposto di *immunis,* perchè ritengo che il poeta, dopo aver detto « *se tocca l'altare una mano senza doni* », soggiungendo senz'altro « *che non è più grata o carezzevole per ricca vittima* », abbia voluto chiarire il concetto, che efficace è solo la bontà dell'animo di chi prega.

Si potrà opporre che Orazio ricorda talvolta di aver praticato egli stesso sacrifizî secondo la consuetudine. Ma qui egli

svolse un concetto religioso, prima con riguardo al costume, poi staccandosi da questo, per giungere gradatamente alla sentenza generale.

Se il concetto che gli uomini possono onorare Dio secondo i loro mezzi, è accennato in Esiodo (ἔργ. κ. ἡμ. 336), svolto in Platone (Alcib. II, XIII pag. 149) e in Senofonte (Mem. Socr. I, 3, 3), convien tuttavia riconoscere che Orazio l'ha colorito poeticamente con varietà d'imagini semplici e delicate. Si sa pure che nessun altro poeta romano ha espresso con più elevatezza di Orazio il concetto di un Dio sommo (odi III, 4, 47. I, 12, 17-18).

Parrà forse a taluno che io mi sia diffuso troppo nell'esame e difesa dell'ultima strofe di quest'ode, ma lo feci per la persuasione che nella critica delle liriche oraziane convenga moderare la voglia lusinghiera del demolire, e sia opportuno, in generale, tentar piuttosto, come richiede la tradizione del testo, ogni via di conservare. La vera critica dei codici ha giovato grandemente all'interpretazione e lezione delle opere di Orazio, ma i tentativi di Peerlkamp e Lehrs giovarono più come stimoli che pei loro risultati; gli emendamenti poi di Gruppe, Unger, Linker e di altri non persuasero i commentatori.

Lo scopo di questa breve memoria mi sconsiglierebbe da osservazioni generali; desidero tuttavia aggiungerne alcune, benchè io possa temere, dopo tanti studi accuratissimi intorno alle opere di Orazio, di espormi al pericolo d'essere tacciato da qualcuno di arditezza.

Bernhardy osservò giustamente (Grundriss der Röm. Litt. Braumschweig 1872) che noi non possediamo ancora un ritratto, in cui si rispecchino fedelmente tutti i lineamenti morali ed artistici del poeta; sicchè resta ancora molto difficile il poterne chiarire con sicurezza i concetti ed il modo di sentire; quindi anche la maggiore diligenza potrebbe, in alcune questioni, non riuscire a vincere i dubbi.

Parmi tuttavia di poter asserire, che anche gli interpreti più recenti lasciano a desiderare una cosa. Essi s'accordano, in generale, nel rispettare la tradizione del testo, esaminano con grande attenzione il contesto di ciascuna ode, lo stile e la lingua di Orazio e d'altri poeti, ma non cercano sempre nel contesto generale, dirò così, delle sue opere quei criterî e quelle notizie che

potrebbero, almeno in qualche caso, tornar utili all'interpretazione.

Non vorrei dir cose vaghe ed indeterminate: ma mi pare che certe opinioni intorno al carattere ed all'ingegno del poeta non giovino a chiarire lo spirito delle sue opere. Se alcuno, ad esempio, non crede che Orazio abbia potuto, quando s'attenne al concetto d'altro poeta, svolgerlo con genialità, corre facilmente il rischio di esagerare nel dir servili imitazioni odi, alle quali, facendo pur tesoro delle bellezze dei grandi modelli, seppe dare un'impronta sua. Così chi non tenga conto della condizione del costume e dell'indirizzo della coltura degli antichi, può talvolta spingersi a censure non ben calcolate. Ciò avvenne a Schütz, il quale ha un merito indiscutibile, come interprete d'Orazio, ma ne giudicò le odi erotiche alla stregua di costumi migliori e talvolta con inopportuna severità, nè comprese la grazia e l'intendimento di alcune di tali creazioni poetiche. Taluno volle trovare in Orazio una certa nota volgare che manca assolutamente nelle sue opere. Chi lo riguardò come un adulatore e non volle riconoscere in lui, quale fu, un poeta civile, non avvertì sempre quel nobile ardore che lo spinse ad abbellire colle grazie dell'arte concetti altamente morali e civili. Kiessling, persuaso che Orazio sia stato un geniale epicureo, lo vuol veder tale anche dove si manifesta tutt'altro.

Crederei quindi che si potrebbe ottenere un qualche vantaggio, per l'interpretazione, se dalle poesie, nelle quali Orazio ci si mostra soltanto poeta antico, si distinguessero accuratamente quelle, nelle quali ci si mostra pensatore e poeta. Poichè se in quelle ornò, seguendo l'indirizzo della poesia antica, di colori vivaci soggetti fantastici o comuni, gareggiando con altri poeti in finezza ed invenzione, nelle liriche gravi, come in buona parte delle satire e in quasi tutte le epistole, con propositi veramente umani morali e civili cercò veste poetica a quanto gli era suggerito dallo studio attentissimo della natura dell'uomo e della condizione di Roma. Tale distinzione potrebbe guidarci a considerarlo e come poeta, acceso da vivo amore per l'arte e vincolato dalle attrattive della tradizione poetica, e come pensatore, che cercò con nobili intendimenti nell'arte efficacissima il modo di migliorare il costume e la coltura degli uomini.

Che se Orazio manifestò tutto se stesso con una schiettezza, che indarno cercherebbesi in molti altri poeti e scrittori, di questo fatto mi pare convenga tener conto specialmente per la interpretazione di quelle liriche che non sieno semplici esercizi d'ingegno e di fantasia. Con ciò non vorrei eccitare il sospetto che sia in me la fiducia di poter additare una qualche norma per l'interpretazione d'Orazio. Ho fatto queste osservazioni, perchè mi sento sempre più confermato nell'opinione, che l'apprezzamento più vero del carattere schietto e del nobile ingegno del poeta possa aprire, sotto alcuni riguardi, una via meno incerta a chi desideri comprenderne e gustarne le opere.

Nota. - Poichè il nostro collega mette i riccioli biondi, davanti a noi, alla immagine di Orazio, vorrei domandargli se egli sappia, quello che io non so, che dei nostri ammiratori dell'arte rinascente nel cinquecento, alcuno abbia voluto coprirla di bianchi capelli. Chiamerei con questo nome lo sforzo di chi si fosse messo a tramutare la parola latina nella greca di Alceo. E, se il cinquecento non ne ebbe la voglia, cadde mai questo desiderio più tardi nel cuore e nella mente di un italiano, filologo e poeta? A quel modo che i Sepolcri diventarono, con ritentate e non infelici cure, poesia degna dei virgiliani?

Più strano, caso che nessuno avesse qui tentata la prova, che non ci si mettessero di lena i greci: ma nelle mie ricerche fatte lassù, perchè alla Grecia si guarda sempre alzando gli occhi, trovai soltanto che i versi squisiti non furono tradotti che in prosa: e in prosa, imitatrice di quella vecchia, e fedele imitatrice, è anche la versione di parecchie odi che ho adesso sotto gli occhi, di Panos Constantinidês, ristampate in Atene, non sono ancora dieci anni, nell'84. Ma, nella prosa, che deve avviare i giovanetti a penetrare nella piena intelligenza, sparito il numero, pare che scemi la forza, che si veli la grazia, che il dardo si spunti.

Hac arte Pollux, ἐπὶ τῆς ἀρετῆς ταύτης στηριχθεὶς ὁ Πολυδεύκης: *et vagus Hercules,* καὶ ὁ περιπλανηθεὶς Ἡρακλεῖς: *enisus,* che sfuma via: *arces attulit igneas,* ἔψαυσε τὰς οὐρανίας, e tra parentesi c'è πυρίνους che serberebbe l'ardire della immagine; come poi, a rendere il *purpureo ore,* toccano le stesse cancellate anche al πορφυροῦ στόματος, per lasciare posto vuoto al ῥοδοχρόου che sarebbe il *roseo* (2, 593) di Virgilio.

Vero è che il C. mi accuserebbe di ingiustizia se io andassi a cercare la virtù del greco in quelle guide per le scuole: dirò liberamente ad ogni modo, che per le scuole vorrei anzi una parlata più semplice, più vicina alla casalinga, più greca insomma dei nostri tempi, senza che io intenda di fare di Orazio un mercatino; e vorrei ancora che in quelle antiche forme soffiasse lo spirito antico.

Lontana da noi e dai greci c'è una scuola di innamorati dell'arte, che dell'imitare coi versi i versi, o greci o latini, serba le nobili tradizioni. Agli aridi cuori pare una profanazione: come se la decima Musa, e sola regina, fosse la dea Apicia, che si dibatte tra le lettere, e le virgole e gli accenti. Ma che cosa deve insegnarci mai questa poesia di Atene e di Roma? non forse il sentire meglio quella che è dentro al cuore, sempre uguale e sempre rinnovata, nel correre delle età e cercarla *with the soul of love?* E non sono dunque più fortunati gli inglesi, che, imitando con facilità, conquistano meglio la cittadinanza nei grandi comuni di una volta, e serbano insieme la libertà?

Dopo una vita spesa negli studi, imparando e insegnando, un dotto irlandese, sul letto del dolore, lo consolava pensando alle armonie di Orazio. Giovanni Fletcher Davies delle antiche istorie e delle fantasie era pieno la mente; così che pareva e poteva essere detto un miracolo, se a' tanti esempi che se n'ebbe e se n'ha in questo nostro multiforme secolo, anche le meraviglie non cessassero di essere meraviglie. La morte gli tolse di compiere l'opera sua, non facile: ma cinquantaquattro delle Odi sono già nei suoi fogli, e vedranno presto la luce; mentre una mano amica ne dà intanto un piccolo saggio. Prendo un'alcaica, la vigesima sesta del terzo, il *Vixi puellis,* e godo che le parole alate, passate le acque e le terre, tocchino anche orecchi italiani.

Ἄρμοῖ συνέζων ἰσοπαλὴς κόραις;
οὐδὲ στρατείαν ἦγον ἄνευ κλέους,
νῦν ὅπλα κἀγώνων λυθέντα
βάρβιτον οὗτος ὁ τοῖχος ἕξει

λαιὸς φυλάσσων Κύπριδα ποντίαν.
Ὧδ' ὧδε λαμπρὰς δᾷδας ἀφίετε,
καὶ τόξα καὶ μόχλους θύραισιν
ἀντικαθισταμέναις ἀπειλάς.

Ὦ πότνα, ναίεις ἢ Κύπρον ὀλβίαν
καὶ Μέμφιν εὔνιν Σιδονίου πάγου,
ὤνασσ' ἅπαξ ἄρδην μαράγνῃ
νύσσε χλόην ὑπερηφανοῦσαν.

Qui il numero e la parola; appena una licenza nel *muro* che *sinistro guarda la marina Cipride:* appena forse una voce

troppo rara, e del teatro, come è μάραγνα; ma come corre, come suona, se stranieri possono dirlo ora che uno straniero le dà, soavi o vigorose le note della canzone!

Il Tyrrell che ci dà questi versi aggiunge di suo che l'amico dotto e ingegnoso si proponeva ricondurre tutte le odi all'ellenico, onde forse furono tolte. Il forse attenua; ma appunto chi traduce s'accorge presto che non si corre veloci, quasi levando il piede latino da un'orma greca. Orazio studiò da poeta: non ricopiò.

Che se da Atene non vengono, vorrei che ad Atene quelle odi tornassero: e questo che un irlandese tenta, con l'ardire dei forti, e con la fortuna dei bene addestrati atleti, meglio si farebbe dove, dopo mille tramutamenti, il greco vivo si innesta con quello eterno nei libri, e non solo si intende ma si sente (1).

E. Teza.

(1) Tentano gli inglesi anche più difficili prove; come vedrà chi di nuovo trasporti in inglese la traduzione in giambici greci che il sig. Gugl. L. Lendrum fece di alcuni versi di S. Coleridge (*Class. Rev.* 1890 IV, 131). È un frammento, tolto alla *Life of Wordsworth* del Knight (II, 184) e con molte varianti dalla stampa, che dirò volgata, delle *Sibylline Leaves* (p. es. da quella del Routledge), a pag. 142.

Anche la versione del Davies uscì nella *Classical Review* (III, 134).

LA «NUOVA DATA»

SCOPERTA

DAL SIGNOR PIETRO DE NOLHAC NELLA VITA DEL PETRARCA

STUDIO DEL SOCIO STRAORDINARIO

MARCO GIRARDI

Bibliotecario

Il chiarissimo signor Pietro de Nolhac, l'indefesso e valente indagatore e conoscitore di autografi petrarcheschi e tanto benemerito degli studi intorno al grande poeta, ha scoperto, com'è noto, or son circa tre anni, nella nostra biblioteca universitaria un bel codice *De civitate Dei* di S. Agostino con note e postille scritte senza dubbio per mano del Petrarca (1). Nè la sua fu punto una scoperta fortuita, ma bensì il risultato di ricerche metodiche, fatte fra i manoscritti anteriori al secolo XV°, di quelle opere e di quegli autori, che egli sapeva essere stati famigliari e prediletti al Petrarca.

Nel margine superiore della prima carta di questo codice si legge la seguente Nota di acquisto: *Anno Domini m. iij.c xxv. mense februari in Avinione emi istum librum de civitate Dei ab exequutoribus domini Cinthii cantoris Turonensis pro pretio florenorum XII.*

(1) Consta da documenti ufficiali (Mss. 2056 pag. 360 al N. 94) che questo Codice apparteneva alla Libreria dei P. P. Eremitani di S. Agostino, dalla quale passò nella biblioteca universitaria nei primi anni di questo secolo. Non pare ragionevole il dubbio che non sia quello stesso Codice « *de civitate Dei* », che il Tomasino (Bibliothecae Patavinae manuscriptae pag. 71) descrive (*egregie conscriptus. f. m.*), come appartenente appunto agli Eremitani di Padova. Si ricordi che il Petrarca negli ultimi suoi anni fu in istrette relazioni cogli Eremitani, in un casino dei quali, in Arquà, villeggiò nell'autunno del 1369 e che fu appunto un Eremitano, il P. Bonaventura da Peraga, colui che fece il discorso funebre del Petrarca.

Della scoperta del codice e di questa Nota di acquisto il signor de Nolhac ha data notizia negli « *Annales du Midi* » del 1890 (1), con un articolo intitolato « *Une date nouvelle dans la vie de Pétrarque* ».

Or, se da questa Nota autografa di acquisto si ha la prova incontrastabile che nel febbraio del 1325 il Petrarca si trovava già in Avignone, bisogna ammettere, o che sia errata la data della sua partenza da Bologna, quando abbandonò lo studio delle leggi (partenza che i più autorevoli di lui biografi dicono e dimostrano avvenuta nel 26 di aprile del 1326) ovvero che il Petrarca abbia fatta nel 1325 una gita temporanea da Bologna ad Avignone, per tornar poi a riprendere gli studi, gita del tutto ignota ai biografi, nè mai accennata nelle opere del Petrarca. Sia nell'uno che nell'altro caso, questa Nota di acquisto attesta un nuovo fatto della sua vita, che cioè nel febbraio del 1325 egli si trovava in Avignone.

Il signor de Nolhac inclina alla seconda delle due supposizioni, cioè a quella d'una gita temporanea, pur non dissimulandosene le obbiezioni, ma con modestia pari alla sua dottrina non prende in proposito un partito definitivo.

Con questo breve studio, che condurrebbe invece alla prima supposizione, cioè a quella di un probabile errore nella data della partenza da Bologna, s'intende di muovere soltanto dei dubbi su questa data e lo si fa non senza peritanza, considerando il valore e l'autorità di quei valentuomini, quali sono il De Sade (2), il Baldelli (3), il Fracassetti (4), il Mézières (5), il Körting (6) ed

(1) Tome II, pag 65-71.

(2) Mémoires pour la vie de Fr. Pétrarque tirés de ses oeuvres et des auteurs contemporains ecc. Amsterdam, 1754, volumi 3 in 8°.

(3) Del Petrarca e delle sue opere. Firenze, 1797, in 4°.

(4) Fr. Petrarchae Epistolae de rebus familiaribus et variae etc. Florentiae, 1859, volumi 3 in 8°.

Fr. Petrarca. Lettere delle cose familiari Libri 24 e varie Libro unico, ora per la prima volta raccolte, volgarizzate e dichiarate con Note. Firenze, 1853-67, volumi 5 in 8°.

Fr. Petrarca. Lettere senili volgarizzate e dichiarate con Note. Firenze, 1869-70, volumi 2 in 8°.

(5) Pétrarque. Étude d'après de nouveaux documents. Paris, 1868, in 8°.

(6) Petrarca's Leben und Werke. Leipzig, 1878, in 8°.

altri. Siccome poi fra questi il Fracassetti ed il De Sade specialmente intesero di dimostrare, come accertata quella data del 26 aprile 1326, laddove gli altri non fecero che accettarla, senza aggiungere nuovi argomenti, basterà che qui si prendano in esame le ragioni addotte da quei due valenti biografi. Queste vengono tratte principalmente dall'*Epistola ad posteros* e dalla Lettera 1ª del libro IV° delle Familiari; con quella si determina l'anno, con questa se ne precisa il giorno.

L'*Epistola ad posteros,* scritta negli ultimi anni della vita del Petrarca, e certo dopo il 1370, è una vera autobiografia, che malauguratamente s'arresta circa all'anno 1351. Vi si contengono quindi importanti e copiose notizie, non accennate alla sfuggita e per incidenza, ma esposte deliberatamente ed ordinate per ragione di tempo. Fu e sarà sempre la fonte principale della biografia generale del Petrarca.

La Lettera 1ª del IV° delle Familiari, che descrive la nota salita del Monte Ventoso, contiene dei cenni cronologici, che, interpretati a dovere, valgono a determinare nella vita giovanile del Petrarca una data fissa, dalla quale si potrebbero derivare con esattezza le altre. Questa Lettera fu scritta nell'anno 1335 o 1336 (poichè qui sta appunto la questione), cioè quando il Petrarca contava trenta, o trentun anno ed è quindi anteriore per data a tutte le altre lettere, che contengono cenni cronologici concernenti la sua vita.

Quanto al valore comparativo da attribuirsi ai dati cronologici, che intorno ad uno stesso fatto ci porgono i due documenti, pare che ragionevolmente si debba dare la preferenza alla Lettera in confronto dell'Epistola, perchè è conforme a ragione il ritenere che il Petrarca trentenne ricordasse i fatti della sua gioventù con maggiore lucidità di mente e quindi con maggiore esattezza del Petrarca quasi settuagenario. Quindi, quando nei dati concernenti uno stesso fatto ci fosse evidente disaccordo fra l'Epistola e la Lettera, pare che si abbia da prestare maggior fede a questa, che a quella e che perciò il dato cronologico dell'Epistola voglia essere corretto con quello della Lettera e non al contrario.

Nell'*Epistola ad posteros* dunque il Petrarca ci fa sapere che abbandonò lo studio delle leggi e la città di Bologna, quan-

d'era nel suo anno vigesimo secondo « *Itaque* » dic'egli, « *secundum et vigesimum annum agens domum redii* ». Il De Sade (1), il Baldelli (2) ed il Fracassetti (3) s'accordano nell'ammettere, senz'altro, che il vigesimo secondo anno della vita del Petrarca, nato il 20 luglio 1304, non poteva cadere che nel 1326; ammettono cioè che coll'indicazione dell'anno vigesimo secondo volesse dire che aveva 22 anni compiuti; aggiungono quindi al 22 i quattro anni del secolo precedenti all'anno della nascita, cioè al 1304, e giungono all'anno 1326. Ora, siccome è evidente che il Petrarca, nato appunto il 20 luglio del 1304, entrava nel suo vigesimo secondo anno nel 20 luglio del 1325 e vi restava fino al 19 luglio del 1326, convien dire che quegli egregi biografi, i quali in un conto tanto ovvio non potevano certo prendere abbaglio, convien dire che credessero, quantunque non ne facciano cenno, fosse particolare del Petrarca quel modo d'indicare i suoi anni, (usando l'aggettivo numerale ordinale) così diverso dal comune.

Con questo modo di riferire gli anni della vita a quelli del secolo, se il Petrarca dicesse che egli era, per es. nel suo anno sessagesimo terzo, converrebbe ritenere, che ciò avveniva nel 1367. Ma il Petrarca, che fa proprio lui questo conto, non lo fa punto così, ma lo fa nella maniera comune e naturale, come apparisce esplicitamente dalla Lettera 1ª del Libro VIIIº delle Senili. Questa Lettera, indirizzata al Boccaccio, egli la scrisse proprio all'alba del 20 luglio 1366, quando entrava nell'anno sessagesimo terzo, anno ritenuto infausto. Dopo di avere ricordata la sua nascita avvenuta nel 1304 « *die lunae vigesima Julii illucescente* », egli aggiunge: « *haec eadem hora* » (nella quale scriveva) « *et lunae dies et vigesima est Julii, annus qui tunc quartus nunc sextus et sexagesimus est* » (1366). « *Mitte in digitos rationem* » (conta sulle dita, egli dice all'amico) « *duo et sexaginta fluxerunt anni ex quo vitae hujus inquietum limen attigi et hac die et hac hora ille horrendus, ut perhibent, tertius et sexagesimus incipit* ».

(1) Opera citata. Vol. Iº pag. 55.
(2) Op. cit. pag. 286-287.
(3) Lettere familiari ecc. 1ª IV. Nota.

Dunque l'anno sessagesimo terzo cominciava ai 20 luglio del 1366. Che poi quest'anno restasse, anche secondo il Petrarca, sessagesimo terzo fino al 19 luglio del 1367 lo prova la Lettera 8ª di questo stesso Libro, che è parimenti indirizzata al Boccaccio e lo fu precisamente un anno dopo, cioè ai 20 luglio del 1367. In questa si congratula dicendo « *tertio et sexagesimo aetatis anno jam non moriar, cui hodie quartus et sexagesimus natalis est dies* ». Adesso si conti sulle dita e si troverà, partendo da questo sessagesimo terzo anno e retrocedendo, che il vigesimo secondo doveva cominciare, appunto come fu detto, il 20 luglio del 1325 e restar tale per tutto il resto del 1325 e pei mesi e giorni del 1326 anteriori al 20 luglio. Laonde la partenza del Petrarca da Bologna, determinata unicamente coll'indicazione del suo anno vigesimo secondo, non si può dire con certezza, se sia avvenuta nel 1326, o nel 1325. Troppe parole furono spese forse per arrivare ad una conclusione tanto ovvia, ma le rese necessarie la non giustificata, nè spiegata asserzione dei biografi che attribuiscono esclusivamente al 1326 l'anno vigesimo secondo della vita del poeta.

Del resto d'un modo particolare del Petrarca di contare gli anni fa cenno per primo il Rossetti (1) là dove nota che egli « così nelle prose, come nelle poesie, è solito seguir l'uso dei Latini, che contano il primo dal quale partesi e l'ultimo a cui si arriva ». Il Fracassetti riconosce vera questa osservazione, e, quantunque non la creda applicabile a tutti i casi (2), pur vi si attiene nei suoi computi (3). Qui vuolsi avvertire che quando il Petrarca accenna un numero di anni, senz'altra indicazione, intende sempre di anni in corso, cioè non compiuti, perchè quando vuol indicare anni compiuti, lo dice esplicitamente or in un modo, or in un altro. Quando si tratta di anni in corso, sieno essi espressi col numero ordinale, o col cardinale, la regola di com-

(1) Poesie minori del Petrarca sul testo latino ora corretto. Milano, 1830-34, vol. 3° pag. 250-251.

(2) Lettere familiari. 5ª V. Nota.

(3) Quando per es. vuol determinare quale sia il vigesimo anno precedente il 1372 egli dice « Facendoci dunque indietro per ventiquattro anni dal 1372 e contandovi ancora, secondo l'uso del Petrarca, il primo e l'ultimo ecc. » (Lettere familiari. 17ª XII. Nota).

prendere nel conto il primo e l'ultimo è sempre applicabile; ma non lo è quando si tratta di anni compiuti, nella cui numerazione conviene tralasciare il primo da cui si parte, oppure, volendosi applicare la regola, bisogna aggiungere un'unità al numero degli anni compiuti, perchè appunto quando questi sono compiuti, s'intende già in corso l'annata successiva. Ora applicando questa regola alla determinazione del vigesimo secondo anno vale a dire inchiudendo nel conto il 1304, da cui si parte, si arriva, contando ventidue, al 1325 e non al 1326.

Da quanto fu detto sin qui parrebbero abbastanza giustificati i dubbi che si muovono intorno alla certezza della data dell'anno 1326 assegnato alla partenza da Bologna sulla sola fede dell'*Epistola ad posteros*. Ma il Fracassetti se ne mostra così certo che la prende a fondamento della serie cronologica della vita giovanile del Petrarca anteriore e posteriore al 1326 (1). Così avendo detto il Petrarca in questa *Epistola* che passò un

(1) A questo stesso anno 1326 il Fracassetti attribuisce, senza esitare, la Lettera 1ª del Libro I° delle Familiari. Eppure il tenore generale della Lettera ed alcuni particolari, che vi si accennano, inducono a ritenerla scritta in un'epoca molto posteriore. Infatti, per quanto precoci si vogliano ritenere nel Petrarca il senno e l'erudizione, pare che mal si convengano ad un giovane studente poco più che ventenne quel tuono sentenzioso e quello sfoggio di erudizione, ond'è piena la Lettera. Il cenno poi relativo al Re Roberto di Napoli, quando si riferisca al 1326, riesce un assoluto anacronismo. Che il Petrarca potesse allora conoscere per fama quel Re, farne le lodi e ritenerlo « *ingeniorum ac studiorum aequissimus aestimator* » si comprende, ma non si comprende come potesse dire le parole che seguono: « *Ad te confugiat quisque ingenio fidit. Neque vero differendum putet; suspecta mora est. Devexa enim est aetas, et mundus jampridem eo carere et ipse ad meliora regna transire meritus, vereorque ne multam ipse mihi serae poenitentiae materiam prolatando quaesierim. Omnis quidem pulchrae rei dilatio turpis et omnis de honesto deliberatio longior inhonesta est. Rapienda est occasio, confestimque faciendum quod ante tempus fieri non potest. Quod ad me attinet, currere et properare propositum est ut.... omnia mea studia in istum conferam.... ego, quoniam in isto homine colendo tam indormivi diu, cursu corrigam tarditatem* ». È egli probabile che il giovane Petrarca si fosse fin d'allora proposto di accorrere al Re, che sentisse il dispiacere dell'indugio frapposto e che si apparecchiasse a correggere colla sollecitudine la sua tardanza? - Si noti che il Re Roberto vien detto *grave di anni* (devexa... aetas), così *che il mondo presto potrebbe perderlo*, mentr'egli, morto a 68 anni nel 1343 (non a 64 come ammette il Fracassetti nella Nota alla 1ª V° Fam.; chè il controsenso sarebbe ancor maggiore)

triennio a Bologna, e prima un quadriennio a Montpellier ed uno a Carpentras, il Fracassetti conchiude: dunque venne a Bologna nel '23, a Montpellier nel '19 e a Carpentras nel '15. Nello stesso modo egli determina la data dei fatti posteriori e fra questi quella della salita del Monte Ventoso, di cui ora si parlerà.

Dunque nella Lettera 1ª del IV° delle Familiari, che descrive questa salita, leggonsi le seguenti parole che il Petrarca rivolge a sè stesso: *hodie decimus annus completur ex quo, puerilibus studiis dimissis, Bononia excessisti.* Da questo passo il Fracassetti, pel quale è già accertata la data del 1326 della partenza da Bologna, deduce naturalmente che la salita deve aver avuto luogo nel 1336. Ma la Lettera porta in alcuni codici la data VI. Kal. Maias, che è quanto a dire del 26 aprile e il Fracassetti, che accetta come certa questa data, afferma avvenuta ai 26 aprile tanto la partenza da Bologna, che la salita del Monte. Ecco le sue parole (1). « Nato (il Petrarca) il 20 luglio 1304, nel 1326 *agebat* l'anno ventiduesimo e quello è l'anno in cui abbandonò lo studio di Bologna; e se sul Monte Ventoso trovossi il 26 di aprile, in cui si compiva il decimo anno da quell'abbandono, sap-

non contava nel 1326 che 51 anno (*a*). Le parole surriferite del Petrarca fanno ritenere che quella Lettera sia stata scritta intorno all'anno 1340, quand'egli avea già acquistato la fama di valente poeta e di erudito, quando, conscio del proprio valore, cominciava ad ambire l'onor della laurea poetica e quando col mezzo del Padre Dionisio da Borgo S. Sepolcro (Familiari 2ª IV°) si adoperava per essere invitato da quel Re a Napoli. Il Fracassetti attribuì la Lettera al 1326, perchè essa porta nei Codici l'indicazione di Bononia. Siccome è certo che il Petrarca dal 1326 fino al 1341, anno della morte di Francesco Caloria, a cui è diretta la Lettera, non si trovò mai a Bologna, fa d'uopo ammettere, quando si ritenga esatta quell'indicazione di Bologna, che di là sia stata scritta prima che egli ne partisse. Ma si vide che ciò non può essere pel tenore della Lettera e quindi si deve riguardare errata l'indicazione di Bologna. È verosimile che la Lettera sia stata scritta invece da Avignone. Fra le due parole: *Avenione* e *Bononie* vi ha tale uniformità di lettere da rendere molto probabile l'errore di trascrizione.

(1) Lettere familiari: 1ª IV. Nota pag. 491.

(*a*) Differiscono stranamente gli storici intorno all'età, in cui morì Re Roberto. Alcuni lo dicono morto ad 80 anni, altri a 68, altri a 64 ed altri ancora a 61. Devesi ritenere esatta l'età di 68 anni. Il Boccaccio narra di aver inteso dal Re stesso, che s'era dato allo studio di Virgilio a 66 anni, dopo di averne udito parlare dal Petrarca. Or la conferenza del Re col Petrarca avvenne nel 1341 e il Re morì nel 1343. Aveva dunque 68 anni.

piamo da lui con certezza, che il 26 aprile aveva lasciata Bologna e su quel monte saliva il 26 aprile del 1336 ». Solo dopo di avere ammessa come certa la data della Lettera avrebbe avuto ragione il Fracassetti di dire (volendola accordare col cenno di anno vigesimo secondo contenuto nell'Epistola) che la salita ebbe luogo nel 1336, perchè nell'annata dal 20 luglio 1335 al 19 luglio 1336 (che è la decima corrispondente a quella dal 20 luglio 1325 al 19 luglio 1326) l'aprile non può convenire che al 1336. Qui non s'intende nè di negare, nè di ammettere questa data del 26 aprile, perchè non si ha uno studio critico sul valore dei codici che la portano in confronto di quelli che non la portano, e perchè mancano nella Lettera dati intrinseci, che porgano in proposito un sicuro indizio (1).

Ma in questa Lettera s'incontra un altro cenno cronologico molto più determinato e molto più importante per istabilire l'anno, in cui avvenne quella salita. Questo cenno, quando si consideri l'età, in cui fu fatto dal Petrarca e quando se ne avverta la precisione, parrebbe che non solo dovess'essere tenuto in maggior conto e degno di maggior fede che non quello dell'indeterminato *vigesimo secondo anno,* che ci da l'*Epistola ad posteros,* ma che meritasse, in confronto di questo, di essere preso come fondamento alla determinazione degli altri dati cronologici. Volgendo ancora la parola a sè stesso « *si tibi forte contigerit* » dic'egli, « *per alia duo lustra volatilem hanc vitam perducere... nonne tunc posses... quadragesimo aetatis anno mortem... oppetere...?* ». Si sa dunque che se il Petrarca fosse vissuto per altri due lustri, dopo il giorno della salita, si sarebbe trovato nel suo quarantesimo anno.

Il quesito da risolvere è dunque questo « in qual anno del secolo poteva dire il Petrarca, nato il 20 luglio del 1304, di qui a dieci anni sarò nel quarantesimo anno della mia vita »? Facendo il conto nel modo stesso che si è veduto usato dal Petrarca nel riferire l'anno sessagesimo terzo della sua vita all'anno del

(1) Si legge nella Lettera: *dies longa* e *blandus aer.* Il *dies longa* non sarebbe proprio caratteristico del mese di aprile. Il *blandus aer* converrebbe bensì all'aprile, se accennasse alla stagione, ma può invece accennare all'ora del giorno.

secolo, si troverà che egli entrava nel quarantesimo anno ai 20 luglio del 1343 e vi restava sino al 19 luglio del 1344. Si contino dunque due lustri, cioè dieci anni, partendo da questa annata 1343-1344 e contando, secondo l'uso del Petrarca, l'annata stessa, e si arriverà al 1334-1335. Dunque la salita del Monte Ventoso sarebbe avvenuta fra il 20 luglio del 1334 e il 19 luglio 1335. Se si accetta, come certa, la data del 26 aprile, che in alcuni codici porta la Lettera, quella salita dovrebbe necessariamente aver avuto luogo ai 26 aprile del 1335.

Al Fracassetti, che tradusse la Lettera, non isfuggì questo passo e non gli sfuggì nemmeno la conseguenza cronologica che se ne deve trarre, ma egli non ne tiene alcun conto e lo dice esplicitamente in una Nota alla Nota citata. Ecco le sue parole: « Da un altro passo di questa medesima lettera parrebbe dovèrsi dedurre che questa gita al Monte Ventoso avvenisse un anno prima. Poichè dice il Petrarca: *si tibi forte contigerit* ecc. Avrebbe dunque avuto, mentre scriveva, 30 anni, che è quanto a dire sarebbe quella gita al Monte Ventoso avvenuta nell'aprile del 1335. Opponendosi questa ipotesi (?) a molti altri dati cronologici certi della sua vita, noi abbiamo tenuto con la comune de' suoi biografi che veramente egli ascendesse sulla vetta di quel monte nel 1336 » (1). Strana osservazione e strana conclusione, quando si consideri che qui non si tratta di un'ipotesi, ma di un conto semplice e rigorosamente esatto, che tutti quei *molti altri dati cronologici e certi* hanno per fondamento la data della partenza da Bologna, assegnata, sulla sola fede dell'*Epistola ad posteros,* così liberamente interpretata, all'anno 1326 e che finalmente dei biografi del Petrarca, anteriori al Fracassetti, il solo De Sade ammette avvenuta la salita nel 1336.

Tenuta dunque come certa la data 26 aprile della Lettera bisogna necessariamente dedurre dal passo citato che la salita ebbe luogo il 26 aprile del 1335. Ora in questo giorno si compiva il decimo anno della partenza da Bologna e perciò questa deve essere avvenuta il 26 aprile del 1325 (2). Ove non si am-

(1) Lettere familiari: 1ª IV. Nota pag. 492.

(2) Se si volesse determinare quest'anno 1325 secondo l'uso del Petrarca converrebbe considerare che nelle parole « *hodie decimus annus completur* »

mettesse certa la data della Lettera si dovrebbe pur ritenere che la partenza da Bologna non può essere posteriore al 20 luglio del 1325. Ma sia nell'uno che nell'altro caso fa d'uopo conchiudere, che quando il Petrarca lasciò lo Studio bolognese non aveva ancora tocco l'anno vigesimo secondo della sua vita, ma si trovava alla fine del vigesimo primo. Dunque l'indicazione di anno vigesimo secondo che egli ci dà nell'*Epistola ad posteros* non è esatta. Nel corso dell'anno 1325 egli entrava bensì in questo anno vigesimo secondo, ma al 26 aprile, se vuolsi ammettere questa data, mancavano ancora quasi tre mesi a raggiungerlo e poteva mancare ancor meno, se la data fosse, come potrebb'essere, posteriore. Una inesattezza di sì poco momento commessa, nel computo dei suoi anni giovanili, da un vecchio quasi settuagenario, non ha nulla d'incredibile e d'improbabile.

Verosimilmente più che la sua età precisa doveva ricordare il Petrarca l'anno in cui lasciò Bologna, cioè il 1325 che segnava un'epoca importante della sua gioventù e che quindi avrà avuto sempre presente. Avvertì, quando scrisse l'*Epistola,* che nel 1325 doveva essere entrato nell'anno vigesimo secondo, com'era vero e come doveva calcolare computando nel novero degli anni quello della nascita, ma non tenne conto dell'accennata differenza di mesi. Si potrebbe anche osservare che era più prossima al vero l'indicazione dell'anno 22°, quantunque inesatta, che quella dell'anno 21°, quantunque esatta.

Da quanto fu detto sin qui pare si abbia il diritto di dedurre: 1.° che l'indicazione dell'anno vigesimo secondo, contenuta nell'*Epistola ad posteros,* non vale, anche ritenuta esatta, a determinare, se la partenza del Petrarca da Bologna sia avvenuta nel 1325 o nel 1326, 2.° che, prendendo a fondamento della data i cenni della Lettera 1ª del IV° delle Familiari, conviene ammettere che la partenza avvenne nell'annata 1324-25, o precisamente nel 26 aprile del 1325, ma sempre nell'anno vigesimo primo della sua vita, e 3.° finalmente che havvi disaccordo fra l'Epistola e la Lettera e che nel disaccordo sarebbe ragionevole attribuire maggior fede e valore a questa in confronto di quella.

è implicita l'indicazione che in quel giorno cominciava già l'undecimo anno da quella partenza. Or dunque contando undici a partire dal 1335, retrocedondo, si arriva appunto al 1325.

Ma qui vuol essere presa in esame un'osservazione fatta dal De Sade nel riferire un cenno del Petrarca tratto dalla sua opera « *De rebus memorandis* ».

Il De Sade dunque scrive: « Egli (il Petrarca) era ancora a Bologna il 23 settembre del 1325, dappoichè, parlando d'una vittoria riportata in quel giorno da Azzo Visconti, dice « *Cum Bononiae adolescens in studiis versarer* ». È la vittoria d'Altopascio, nella quale si segnalò il Castruccio » (1).

Si esamini nella sua integrità e a suo posto il passo, a cui si riferisce il De Sade e si riconoscerà, come il dotto Francese ne trasse una conseguenza di gran lunga più estesa di quello che si doveva e si poteva.

Nel Libro IV° dell'opera « *De rebus memorandis* » (2) e precisamente al Capo IX° vengono narrati alcuni fatti più o meno portentosi sotto il titolo appunto « *De portentis* ». Venendo all'ultimo di questi fatti il Petrarca dice: « accennerò » (quel portento) « che io intesi quando da giovane attendeva agli studi in Bologna » (*cum Bononiae adolescens in studiis versarer*). Or prima di narrare il portento egli premette questo cenno storico: « Azzo Visconti, che ebbe poi la signoria di Milano, giovane veramente vittorioso, prima che fosse colto dalla podagra, partito per comando del padre, passò coll'esercito l'Apennino e vinti i nemici presso ad Altopascio, essendo bensì capitano il Castruccio, ma aiutato dall'efficace sua opera, si volse con pari impeto e fortuna a vincere i Bolognesi ».

Qui il Petrarca racconta il portento, che aveva udito a Bologna, con queste parole « In quella spedizione, essendo a caso (Azzo) disceso da cavallo per riposare, un'enorme vipera entrò, senza che alcuno dei compagni se ne accorgesse, nell'elmo che aveva deposto accanto. Quand'egli, poco dopo, se lo ripose in capo, la vipera strisciando orribilmente e rabbiosamente discese per le belle guancie dell'impavido capitano, senza punto fargli male. Il valoroso giovane, non la lasciando offendere da alcuno, ne prese augurio d'una doppia vittoria, principalmente perchè egli portava la vipera per insegna di guerra ». Quello dunque che il Petrarca dice di avere inteso a Bologna è il portento della vipera, non la battaglia d'Altopascio, nè

(1) Opera cit. Vol. 1° pag. 55.
(2) Fr. Petrarchae opera omnia. Basileae, 1581, in f.° pag. 494.

la sconfitta dei Bolognesi, come troppo largamente interpreta il De Sade. Il Petrarca accenna avvenuto il portento in quella spedizione di Azzo, ma nè dalle sue parole, nè da altra fonte è dato di poter argomentare di quanto tempo esso precedette la battaglia d'Altopascio, accaduta il 23 di settembre. Il Giovio (1) che riporta, traducendolo, il racconto del Petrarca, aggiunge di suo « et non molto dopo successe quella nobil battaglia d'Altopascio ».

Si rifletta che Azzo Visconti trovavasi fin dal febbraio del 1325 nel Parmigiano (2), mandatovi appunto dal padre a guerreggiare contro Parma. Si sa che egli s'impadronì in breve di Castiglione, che lo perdette poi ai 15 di marzo, che nel giorno appresso occupò Borgo S. Donnino e che poi percorse vittorioso, devastandole, le terre dei Parmigiani e dei Piacentini, e « valorosamente mantenuta quella terra », narra il Giovio, « contro i nemici, guerreggiò con essi fino a quel tempo..... che Galeazzo mandò soccorsi a Castruccio » (3). Fu dunque una guerra continuata dal febbraio al novembre, guerra generale dei Ghibellini contro i Guelfi, cioè dei Visconti, del Castruccio, di Passerino Signore di Modena e di Mantova, degli Scaligeri e degli Estensi contro il Legato del Papa, il Re Roberto di Napoli, i Fiorentini e i Bolognesi. Azzo dunque campeggiò nei mesi di febbraio, di marzo e di aprile lungo l'Apennino e in questo tempo può aver avuto luogo quel fatto portentoso della vipera, che il giovane Petrarca udì raccontare in Bologna. Le parole dunque « in quella spedizione » devono essere intese in largo senso, in quello cioè della durata della guerra anteriore alla giornata d'Altopascio. Nella concisione del suo cenno storico il Petrarca ravvicina più del vero il fatto portentoso alle due vittorie di Azzo, delle quali il fatto era l'*omen*. Per la stessa ragione dalle sue parole parrebbe che la sconfitta dei Bolognesi fosse seguita immediatamente alla battaglia d'Altopascio, mentre fra l'una e l'altra corsero quasi due mesi.

Si consideri ancora che se dal cenno della battaglia d'Altopascio, che vien fatto in questo passo, si volesse argomentare

(1) Vite dei dodici Visconti ecc. Milano, 1645, in 4° pag. 66.
(2) Muratori. Annali d'Italia, Milano, 1819, in 8° Vol. XI° pag. 177 e segg.
(3) Opera cit. pag. 65.

che ai 23 di settembre il Petrarca doveva trovarsi a Bologna, bisognerebbe anche ritenere che a Bologna egli fosse ai 15 di novembre, quando i Bolognesi toccarono la rotta disastrosa e micidiale di Zappolino e quando la città ai 17 si vide alle porte l'esercito nemico vittorioso, che occupò il Borgo di Panigale e diede il sacco e il fuoco ai palazzi ed ai contorni e quando, per far onta ai vinti ed atterriti Bolognesi, furono corsi per ben tre pallî presso alla città. Sarebbe egli probabile che se il Petrarca si fosse trovato presente a quegli avvenimenti non ne avesse poi mai fatto cenno nelle sue lettere, o in altre opere? Eppure di Bologna e del suo soggiorno in quella città egli parla ripetutamente. Così nella Lettera 2ª del X° delle Senili descrive appunto le condizioni di Bologna al tempo, in cui vi si trovava, e le delizie del suo soggiorno. « Andammo » egli scrive a Guido Settimo, già suo condiscepolo in quello Studio, « andammo da Montpellier a Bologna, della quale io non credo luogo più bello e più libero trovar si potesse nel mondo intero. Ricorderai tu bene l'affluenza degli scolari, l'ordine, la vigilanza, la maestà dei professori, che a vederli parevano gli antichi giureconsulti.... Dolce ed amaro ad un tempo.... egli è per me il rammentare.... quel tempo felice.... nel quale.... io là mi trovava fra gli studenti. Entrato già nell'adolescenza, e fatto più ardito, che prima non fossi, ai miei coetanei mi accompagnava e con essi nei dì festivi camminando a diporto tanto mi dilungava dalla città, che spesso vi si tornava a notte profonda. Pure le porte si trovavano spalancate e se per caso talvolta erano chiuse, non ne veniva fastidio alcuno, perchè non muro, ma fragile steccato, per vecchiezza mezzo disfatto, cingeva la sicura città, cui d'uopo non era in tanta pace di muro alcuno, o di più forte ricinto ». « *Quid vallo tanta opus erat in pace?* ». Nè a compiere l'idillio mancavano « i canti e i balli delle donzelle ». Se il Petrarca fosse stato veramente testimonio degli orrori di quella guerra, è egli verosimile che qui non ne avesse fatto cenno? qui specialmente, in questa Lettera, nella quale descrive appunto i gravi mutamenti avvenuti nella già florida condizione delle città italiane e segnatamente di Bologna? La reminiscenza di quegli orrori non avrebbe contribuito ad ammorzare alquanto le tinte tanto vivaci di quell'attraente pittura? Non si avrebbe invece il diritto di argomentare, che appunto

perchè non fa parola di quel grave mutamento di cose, appunto per questo egli non doveva in quel tempo trovarsi a Bologna?

Dunque la notizia del fatto portentoso, intesa dal Petrarca a Bologna, è conciliabile colla sua partenza da quella città avvenuta o proprio il 26 aprile, o prima del 20 luglio del 1325.

Ora la nota di acquisto del codice « *de civitate Dei* » porta la data di Avignone nel mese di febbraio del 1325. Siccome le date delle Lettere del Petrarca contengono generalmente la sola indicazione del giorno e del mese e non anche quella dell'anno non si può da esse argomentare, se egli avesse l'uso di contare, e di notare gli anni *ab incarnatione,* o *a nativitate Domini.* Si hanno bensì entro alle lettere, in altre opere e nelle postille ai suoi libri delle date coll'indicazione dell'anno, ma o i mesi notati sono comuni ai due sistemi, o se non sono comuni manca un termine di confronto che valga ad accertare il sistema seguito. Perciò non si sa se il Petrarca seguisse l'uno, o l'altro dei due computi e se in questi abbia avuto un uso costante. Egli è però verosimile, che avendo avute dimore prolungate in vari paesi non abbia avuto un uso costante, ma abbia seguito quello del paese, dove si trovava (1). Ora se si rifletta che il Petrarca era di famiglia fiorentina e che allora aveva la sua stabile dimora in Avignone, dove, come in tutta la Francia meridionale (2), era in quel tempo generalmente in uso l'anno *ab incarnatione,* si troverà più naturale che il Petrarca nel far quella nota (che constatava quando, dove, da chi e per qual prezzo era stato fatto l'acquisto) seguisse il computo fiorentino, secondo il quale l'anno comincia dal 25 marzo. Laonde il febbraio del 1325, secondo il computo fiorentino, corrisponde al febbraio del 1326, secondo il computo dell'anno *a nativitate.* Così

(1) Veramente sette Lettere familiari (Libro XXIV) portano la nota dell'anno seguita dall'indicazione: *ab ortu* (Domini). Sono quelle Lettere singolari indirizzate a Cicerone, a Seneca, a Varrone, a Quintiliano, a T. Livio e ad Asinio Pollione, nelle quali all'anno segue appunto l'indicazione: *ab ortu ejus, quem tu non noveras,* ovvero: *ab ortu ejus, quem utinam novisses* e simili. Appunto per la singolarità di queste Lettere e per l'uso del vocabolo *ortus* alquanto più generico del *nativitas,* non si crede si possa dedurne che il Petrarca avesse l'uso di contare gli anni a nativitate.

(2) L'arte di verificare le date. Venezia, 1829, vol. I° pag. XXXIII.

il Petrarca, partito da Bologna il 26 aprile del 1325, o, se vuolsi, prima del 20 luglio, poteva trovarsi in Avignone nel successivo febbraio che era, secondo il computo fiorentino, il penultimo mese di quell'anno.

Colla persuasione di avere addotti argomenti e ragioni sufficienti a mettere in dubbio la data della partenza del Petrarca da Bologna ammessa dai biografi e senza la pretesa di avervene saputo sostituire un'altra assolutamente accertata, si lascia agli autorevoli cultori della storia letteraria italiana e in particolare agli studiosi della vita del grande poeta il giudizio definitivo della questione.

LA MEZZANA DI HERONDAS

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Herondas, alla pari dei comici più vecchi e più giovani di lui, nel dipingere la plebe de' signori e dei poveri, casca spesso nel plebeo. Il La Bruyère non voleva perdonare al Marot e al Rabelais di avere seminato il sudiciume nelle loro scritture; ma un altro loro paesano, rammentato Aristofane (*le plus gros monument scatologique de la littérature de tous les peuples*), conchiude che *la délicatesse de l'esprit est une corruption.* Nella Μαστροπός non fa schifo la parola ma la sfrontatezza, come nella CELESTINA di Rodrigo Cota, come nella RAFFAELLA di Alessandro Piccolomini; ad ogni modo, nè lo spagnolo nè l'italiano nè il greco avrebbero forse tradotto un famoso libro dell'Aretino, tenuto nascosto, e molte pagine dello Zola che volano sulle ali leggere davanti agli occhi degli ammiratori.

METRICHE. O Tressa, corri all'uscio: senti, picchiano:
sarà qualcuno della villa.
TRESSA. Chi
c'è costà?
GILLIDE. Sono io.
TRESSA. Ma chi? ti periti
a venire più accosto?
GILLIDE. To', to', guardami:
non sono accosto?

TRESSA. O te, come ti chiamano?
GILLIDE. La mamma di Filéna, son la Gillide;
torna dentro alla Métriche ed annunziami.
METRICHE. Chi c'è?
GILLIDE. Gillide.
METRICHE. Brava, mamma Gillide!
Tu scostati, ragazza. A me ti portano
stelle benigne, o Gillide: tra gli uomini,
una Dea. Cinque mesi, e forse passano,
son già, per mala sorte, che a quest'uscio,
nemmeno in sogno, gli occhi non ti vedono (1).
GILLIDE. Io, bimba mia, sto assai lontano e, a correre
per queste strade, ve' come si infangano
fino i polpacci! Eppure fo un gran muovermi,
proprio come le mosche. Gli anni incalzano
e la strega s'avanza.
METRICHE. Manco chiacchiere,
Gillide mia, non devi dare il carico
al tempo, no: tu se' rubizza e florida,
da strangolare chi tu vuoi.
GILLIDE. Canzonami;
a voi codesto vi sta bene, o giovani.
METRICHE. Via, non scaldarti (2).
GILLIDE. Bimba mia, raccontami:
o quanto tempo è che la fai da vedova,
sola nel letto a strofinar le coltrici?
Dal dì che andò in Egitto, dipartendosi
da te il tuo Mandri, non ha scritto lettera,
e son già dieci mesi (3). Ei ti dimentica!
beve a un altro bicchiere! Laggiù, dicono,
ci sta di casa la Fortuna: e gli uomini,

(1) Cfr. nel Piccolomini: « O ben venga madonna Raffaella: n'è pur tempo che voi veniate a star una volta da me! Che n'è di voi? » RAFFAELLA, ed. Daelli. Milano, pag. 7.

(2) Nella divisione delle parti non posso seguitare il Buecheler.

(3) « Egli ha due mesi che [mio marito] andò in Val d'Ambra a riscuoter non si sa che grano e denaro, e non è ancora tornato ». RAFF. pag. 15.

quanto al mondo s'ammira, tutto ammirano
nell'Egitto: ricchezze e forza ed arïa
pura e teatri e glorïa e spettacoli
e quattrini e filosofi e bei giovani,
il Tempio sacro dei Fratelli, un principe
per bene, ed il Museo, con squisitissimi
vini, ed insomma quel che più desideri.
Donne poi, tante e tante, per la vergine
dell'Orco, che non può di così innumeri
stelle il cielo vantarsi: e le somigliano
per la bellezza a quelle Dee che vennero,
in gara di bellezza, avanti a Paride.
Oh vederle, ma che non mi vedessero!
Tu intanto, poveraccia, con che animo
stai qui a scaldar le panche? Sì, sì, struggiti,
le tue bellezze le mangia la cenere!
Su, bimba mia, rimuta strada e svagati,
due giorni o tre, la mente, a far galloria
con un altro. Tu sai che, sopra un'ancora
sola, la nave non sta ferma. — Pongasi
ch'egli ritorni,.... chi vuoi che vada a dirgnene?
Poi le fiere burrasche (1).... e, infine, agli uomini
l'avvenir chi lo dice? Nulla è stabile. —
Ma, c'è gente? che a caso non sentissero.

METRICHE. Nessuno.

GILLIDE. Lo sai tu quel che significhi
il mio venir e che ho da dirti? Sentimi.
La Mataline (2), figlia di Patéchïo,
l'ha un ragazzo, che è Grillo, quei che vincere
seppe già cinque volte, nelle Pitiche
ancora bimbo, poi nelle Corinzïe
domò due volte imberbi coëtanëi,
ed a Pisa due volte domò uomini

(1) Questi puntolini so bene come, nella loro finta innocenza, dicano un po' troppo: vogliono farla da commento, da maestri di congetture.

(2) *Matachine* nel Buecheler e in altri. Ma vo dietro a un correttore che dirci felice.

tanto fatti, lottando. Gli è ricchissimo,
quïeto che di terra non fa muovere
una pagliuzza (1) e, mi protegga Venere,
suggello intatto! Or egli un dì, vedendoti
alle feste di Mise (2), nelle viscere
sentì burrasca e Amor la mente scuotergli:
mi si strofina e non mi lascia vivere,
il dì e la notte viene a casa a piangere,
e dalla passïon lo veggo struggersi (3).
Métriche, bimba mia, fallo per me
il peccato, uno solo, ed abbandonati
alla Dea, che non venga un dì a sorprenderti,
non vista, la vecchiezza. Sarà duplice
il piacere: ed avrai più che tu credere
non possa. — Dammi retta (4), via, confidati
in me che, così i cieli mi proteggano,
ti voglio tanto bene.

METRICHE. Basta, Gillide.
Il bianco dei capelli fa che perdasi
il cervello: e, così mi guardi Cerere
e Mandri torni, se da un'altra io tollero
codesto in pace, senza far che zoppichi
la canzone alla zoppa (5) e farla accorgere
che inimica è la soglia! — Or tu, carissima,
non tornar più da me con cose simili:
stan bene alle bagascie queste chiacchiere,
e tu va a raccontarle ad altre giovani;
quanto a Métriche, figliola di Pitea,
scaldi scaldi le panche, purchè in favola

(1) Non capisco io, e voglio far capire?

(2) « È assai buon tempo che cominciò questo amore, perfin che ti parlò la prima volta in quel veglino che si fece qui vicino, accanto alla casa tua ». RAFF. pag. 78.

(3) « Io conosco uno... che sta mal di te (pag. 76)... Non ha un'ora di bene (pag. 77)... Pochi dì sono, se ne confidò con esso me » (pag. 78). RAFF.

(4) « Or vedi di mantenermi la promessa e di donarle la grazia tua ». RAFF. pag. 76.

(5) Il traduttore, che non vede chiaro, non può reggerla.

non si metta il mio Mandri. — Or, come dicesi,
codeste mie parole non ti toccano,
o Gillide. — Tu, Tressa, va e risciacquami
la coppa negra da potervi mescere
sei misure del buono, ma stillandovi
l'acqua. — Dallo alla Gillide da bevere. —
Orsù, Gillide, bevi.

GILLIDE. Sì sì, dammene:
Ero venuta, se mai,.... consigliandoti
meglio.... ma lascio....

METRICHE. E ci guadagni.

GILLIDE. Prosperi
a te ogni cosa, bimba mia. Per Cerere,
il vino della Métriche è dolcissimo,
più dolce mai non ne bebbe la Gillide.
Salute! Basta pure che a me giovani
mi restino quell'altre, e Sime e Mírtale,
finchè dura nel corpo un po' di spirito.

Herondas diventerà *Eronda,* o *Eroda,* se altri vuole, quando sia fatto più famigliare tra noi. — Seguo, quasi sempre, il testo dato da Francesco Buecheler (*Herondae Mimiambi,* edidit F. B. — Exemplar iteratum. Bonnae, 1892). — Se uno scherzo fosse permesso, avrei detto alla προκυκλίς la Prócola, la moglie di un mezzano dei teatri: ma a questo modo facevo troppa vergogna anche a costui. — Coi mediocri poeti si va più lesti, anche se greci: resterà imitato davvero lo *zoppicare* del verso, se, come temo, lo sdrucciolo zoppica spesso.

Nuova Serie. *Vol. VIII. — Disp. IV.*

Adunanza ordinaria del 22 Maggio 1892.

Presidenza del prof. comm. A. DE GIOVANNI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: De Giovanni, Gloria, Teza, Ferrai, Bonatelli, Crescini, Omboni, Keller, Sacerdoti, Vlacovich, Saccardo, Lorenzoni, Veronese, Orsolato, Landucci, Bellati, Gnesotto; i Soci corrispondenti: Mazzoni, Tamassia, Medin, Padrin, Girardi, Amati, Ferrari, Finco, Polacco, Ragnisco.

Il Presidente annunzia che dei Soci effettivi nuovamente eletti: Omboni, Veronese, Abetti, e dei corrispondenti: Silvestri, Amati, Tamassia, Spica, Tivaroni; e dei corrispondenti non residenti Malagola di Bologna e Bardeleben di Iena rispondendo alla lettera, colla quale venne loro comunicata la nomina a Soci di questa Accademia, dichiararono di averla accolta con grato animo e promisero, quasi tutti, che coopereranno al progresso di questo Istituto.

Data quindi lettura del verbale dell'adunanza del 1° maggio, che fu approvato, accolta un'osservazione del Socio effettivo prof. Emilio Teza, e data comunicazione dei libri e programmi accademici pervenuti in dono, il Presidente invita il Socio effettivo prof. Biagio Brugi a riferire intorno ad un opuscolo, ch'egli presenta all'Accademia, intitolato: *Glosse di Antonio Porcellino al nome di alcuni giureconsulti ecc. pubblicato per cura dello studente G. L. Andrich.*

Dà quindi la parola al Socio effettivo prof. Giampaolo Vlacovich, il quale legge la sua memoria: *Sulla scoperta del grande condotto pancreatico;* e ne presenta la figura ricavata dalla piastra di rame incisa nel 1642, con cui venne rappresentato per la prima volta il pancreas con quel condotto.

Terminata la lettura del prof. Vlacovich, il Socio effettivo prof. Pierandrea Saccardo manifesta il desiderio che nella memoria a stampa sia indicato, come la piastra rappresentante il pancreas sia stata trovata in un locale dell'abitazione del Direttore dell'Orto botanico, prof. Bonato, e che essa è stata ceduta all'istituto anatomico.

Il Socio effettivo prof. Emilio Teza chiede al prof. Vlacovich un qualche schiarimento, che gli vien dato.

Quindi il Socio corrispondente Marco Girardi, Bibliotecario, legge la sua memoria: *Intorno alla « nuova data » scoperta dal signor Pietro di Nolhac nella vita del Petrarca.*

Il Socio effettivo prof. Emilio Teza, invitato dal Presidente, premesso un preambolo in versi sciolti intorno all'indirizzo delle accademie con riguardo speciale alla regione veneta, dà lettura della sua *versione poetica di alcune fra le più importanti scene del Faust di Goethe.*

La seduta è levata alle ore 3,10.

Adunanza ordinaria del 3 Luglio 1892.

Presidenza del prof. comm. A. DE GIOVANNI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: De Giovanni, Teza, Marinelli, Crescini, Omboni, Vlacovich, Keller, Pertile, Saccardo, Landucci, Orsolato, Sacerdoti, Brugi, Bellati, Gnesotto; i Soci corrispondenti: Ferraris, Silvestri, Spica, Amati, Medin, Tamassia, Mazzoni, Polacco, Vecchiato, Tivaroni.

Letto ed approvato il verbale dell'adunanza del 22 maggio e data comunicazione dei libri spediti in dono all'Accademia, il Socio effettivo prof. A. De Giovanni legge: 1° *Sopra un caso di epilessia curato colle iniezioni del liquore antirabico Pasteur;* 2° *sopra una donna diagnosticata e curata secondo i criterî della morfologia applicata alla clinica medica.*

Presenta quindi all'Accademia tanto l'uomo curato dalla epilessia come la donna, che apparvero in condizioni buone di salute.

Il Socio effettivo prof. E. Teza legge: *Intorno ai nomi dati al cyperus esculentus ed alle origini arabe della voce babbagigi e di quelle che le somigliano.*

Parla quindi dei *mimi di Herondas* e legge la versione poetica del primo, che è intitolato *la Mezzana.*

Adunanza privata.

Fu eletto Vice-Presidente il Socio effettivo prof. Antonio De Favaro; e Bibliotecario onorario il Socio effettivo prof. E. Teza.

La commissione incaricata delle proposte di nuovi Soci risultò composta dei professori: Brugi, Sacerdoti, Crescini, Saccardo, Omboni, Bernardi.

Dei nomi dei Soci, cui spetta l'obbligo della lettura per l'anno 1892-93, furono estratti a sorte i seguenti:

Lorenzoni e Marinelli	— dicembre
Teza e De Leva	— gennaio
Omboni e Orsolato	— febbraio
Ardigò e De Giovanni	— marzo
Bernardi e Saccardo	— aprile
Keller e Crescini	— maggio
Abetti e Landucci	— maggio
Bonatelli e Veronese	— giugno

La seduta è levata alle 2,50.

SOPRA UN CASO DI EPILESSIA

CURATO COLLE INIEZIONI DEL LIQUORE ANTIRABICO PASTEUR

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ACHILLE DE GIOVANNI

Nell'Istituto antirabico Pasteur venne fatta la cura specifica in individuo morsicato da cane idrofobo ed epilettico. Che in seguito alla cura non si presentassero i sintomi della idrofobia, era da aspettarsi, perchè oramai pare si possa dare come certo il valore terapeutico del metodo Pasteur anche secondo i risultati che abbiamo ottenuti nel nostro Istituto durante il primo quinquennio di prova. Ma ciò che ha sorpreso fu la cessazione degli accessi di epilessia.

La coincidenza della cura antirabica e della scomparsa della epilessia, oggi non solamente sorprende, ma induce il patologo nel campo di razionali ipotesi, perchè tra la natura del liquido antirabico e le speciali condizioni intime del sistema nervoso dell'epilettico potrebbero darsi relazioni, quali presentemente si vanno studiando da molti fra alcune sostanze che risultano da diverse culture microbiche e le modificazioni che possono queste indurre nell'organismo. Questa maniera di vedere le cose ha per me l'appoggio di ricerche, che ho affidato fin dall'anno scorso al D.r Chiaruttini allora assistente alla Clinica medica; ricerche le quali verranno pubblicate e dalle quali fui indotto a riguardare come probabile, che molti fenomeni accessionali di malattie nevrogiche sieno collegati ad un processo di alterato chimismo, per cui nelle urine si vedrebbero comparire speciali tossine, tal che mi parve anche razionale secondare la idea dello stesso D.r Chiaruttini di trattare l'accesso della nevrosi mediante la respirazione

di ossigene, senza pertanto discutere se e come agisca questo corpo fisiologicamente. Si ottennero risultati *più che promettenti*, questo va registrato.

Ma di ciò discorrerà più lungamente chi ebbe da me l'incarico di cotesto studio. Io ho voluto accennare appena alle cose per dimostrare il lato scientifico, che può essere colto nella coincidenza della scomparsa della epilessia colla cura antirabica e costruire un programma di ricerche, le quali sono affidate ad altri due assistenti il D.r Lussana ed il D.r Zaniboni, che informeranno poi sul modo di comportarsi delle tossine negli epilettici curati colla linfa antirabica Pasteur.

Era dunque per me un corollario delle fatte premesse il proposito di esperimentare la cura Pasteur contro l'epilessia, letto appena il fatto constatato nell'Istituto di Parigi.

Il soggetto che mi si presentò non poteva essere più opportuno. È un tale D..... Marco d'anni 52 di Padova, cameriere, coniugato. Di padre alcoolista mancatogli a 50 anni, ebbe tre sorelle, due delle quali morirono improvvisamente lungo la via e non si sa per quale stato morboso; la terza vive. Fu sempre buono, amante della famiglia, ma in modo incorreggibile dedito al vino. Cinque anni sono, perdette sangue da una vena varicosa e poscia principiarono a manifestarsi in lui segni di irritabilità vieppiù crescenti, quindi atti di furore, rincorrendo pure la moglie con mano armata, a scagliandole contro quanto capitavagli fra le mani. A questi atti ei s'abbandonava per futili motivi e lì per lì restava immemore affatto dell'avvenuto, oppure si scioglieva in pianto.

La moglie avverte, che quando il marito suo compiva questi atti da forsennato aveva la bava alla bocca.

Da tre anni ebbero principio veri accessi convulsivi: gli occhi sbarrati, la fisonomia deturpata dalle più strane deviazioni causate da contrazioni muscolari, poi caduta della persona, agitazione generale, sì che la moglie era inetta ad assisterlo, tanto più che gli accessi ripetevansi più volte nel giorno. Infine rendevasi ottusa la mente imperfetto sempre più l'eloquio, per cui fu necessario farlo accogliere nell'Ospitale.

È uomo ancora ben nutrito, ricco di pannicolo adiposo, cute elastica. Le gambe sono disseminate di nodi varicosi e di pigmen-

tazioni cutanee adiacenti ai nodi e tutto ciò più manifesto a sinistra, dove la pigmentazione della cute è vasta, estesa così da simulare una calza. In questo tratto dell'arto inferiore v'ha desquammazione dell'epidermide, qualche piccola crosta. Sul ventre e sull'epigastrio il pannicolo adiposo è abbondantissimo. Torace, ventre e spalle coperti da fitto e lungo pelo grigio. Decubito indifferente. Fisonomia immobile, attonita. Tarda a rispondere e la risposta è qualche parola tronca, inintelligibile e tosto pare che parola e coscienza smarriscano, mentre il paziente rivolta in alto gli occhi, cava dal petto un sospiro, scuote la testa e non è più atto a dire verbo. Capo calvo, folta la barba. La faccia occupa oltre i due terzi della testa. Orecchie regolarmente impiantate, il padiglione della sinistra più lungo di 6 millimetri. Il margine del padiglione nel suo terzo superiore presenta una intaccatura che si dice prodotta dal gelo. Elice, trago, antitrago regolarissimi. Le sopraciglia molto distanti fra loro (3 centimetri). Le pieghe frontali, sottoorbitali e nasolabiali normali e simmetriche. Nell'insieme e nelle parti regolare pure lo sviluppo delle ossa craniche. Denti anneriti; mancano due mascellari; tutti ben fatti e bene impiantati. Occhi piuttosto sporgenti, le congiuntive iniettate, le pupille alquanto midriatiche, torpide allo stimolo luminoso. - Il collo piuttosto corto e grosso. - Torace ampio, in tutto normale, solo si osservano tracce di antica lussazione alla spalla. - Il cuore misura alla base centimetri 9.5, al ventricolo sinistro 10.5 al ventricolo destro 11.5. I toni cardiaci cupi e profondi. - L'addome espanso, poco trattabile per resistenze da stasi fecale. Fegato e milza normali.

L'esame del sistema nervoso fece constatare: debolezza visiva che principiò 4 anni or sono. Il campo visivo non potè essere esattamente determinato causa lo stato del paziente. - L'udito a destra percepisce alla distanza di centimetri 100, a sinistra di centimetri 55. - L'odorato diminuito. - Ben conservato il gusto. - La sensibilità tattile bene conservata; la dolorifica, la termica, quella per la pressione del pari.

Fenomeni riflessi: - vivo il palpebrale; l'auricolare e quello delle pinne del naso torpidi; conservato il faringeo; scarsi e torpidi gli addominali i cremasterici ed il plantare; il patellare normale; assente il clono del piede. - Da tre mesi mancano le

erezioni; e si avverte che il paziente non fu mai molto desideroso dell'amplesso coniugale.

Le arterie esplorabili nè rigide, nè tortuose; la contrattilità arteriosa pronta e facili a prodursi le linee iperemiche.

L'esame dell'urina non diede risultati notevoli se non per ciò che si riferisce ai fosfati, essendo gli alcalini scarsissimi e dei terrosi quelli di calce discreti, quelli di magnesia scarsi.

Descrizione di un accesso. Comincia con un leggerissimo grido (che non è costante) poi l'angolo sinistro della bocca è stirato in alto da spasmi clonici, si contraggano i masseteri e digrignano i denti; gli occhi in alto e a sinistra, le palpebre battono convulsivamente; il collo e il capo piegano a sinistra. Insieme scatta la spalla in alto, irrigidisce il braccio e la mano serra convulsivamente il pollice, poi braccio, avambraccio e dorso vengono scossi da movimenti clonici. La faccia è orribile, il braccio destro teso e cacciato sotto il dorso e la gamba destra come il braccio irrigidita; le vene enormemente turgide. Dopo 50 secondi si risolvono gli spasmi delle estremità inferiori, ma guizzano i muscoli del tronco. A poco a poco rientra la calma e l'individuo per quasi 15 minuti primi resta immobile, incosciente. Poscia grado grado torna in sè, ma affatto immemore dell'accaduto. - Non ebbe perdita di urine, nè di feccie; la temperatura da 36.6 salì a 37.7.

Questo accesso ebbe luogo il 7 giugno e in proporzioni minori ripetevasi alle 4 pomeridiane dello stesso giorno.

L'8 giugno si ripeterono *tre* accessi.

Il giorno 9 ancora *tre* accessi.

Il giorno 10 *sei* accessi sempre eguali a quello descritto.

Il giorno 11 *cinque* accessi. Venne raccolta l'urina delle 24 ore scarsa per la quantità e tutta venne messa a bagno maria per l'estrazione delle tossine.

Il giorno 12 *due* accessi.

Il 13 il paziente tratto tratto senza cause determinanti è preso da impulsi ottuosi come un maniaco, e dovette essere assicurato. Non orina spontaneamente quindi si estrassero le urine: 500 c.^{i} c. Nelle ore pomeridiane l'infermiere gli offre una tazza di vino mescolato con acqua, egli lo piglia, lo getta furiosamente nel mezzo della sala, si adira, impallidisce e tira

pugni e calci. Questo accesso dura un minuto e dopo l'individuo rimane inebetito ed incosciente. Tornata la coscienza nulla affatto ricorda della scena precedente.

Nei giorni 14 e 15 giugno non si manifestarono accessi. Però il paziente conservava il suo aspetto inebetito, apatico e la parola, come si disse, alterata.

Il giorno 16 venne impresa la cura mediante la linfa Pasteur, come è registrato qui sotto:

Giorno	16	Iniezioni di	Midollo di	giorni	14 e 13
»	17	»	»	»	13 e 12
»	18	»	»	»	12 e 11
»	19	»	»	»	11 e 10
»	20	»	»	»	10 e 9
»	21	»	»	»	9 e 8
»	22	»	»	»	8
»	23	»	»	»	6
»	24	»	»	»	4
»	25	»	»	»	2

Il giorno 17 il paziente mostravasi più svegliato del solito, l'espressione del volto era sorridente, l'intelligenza più aperta, la parola più chiara, le urine emesse spontaneamente. Nessun accesso.

Questo stato di cose andò via via confermandosi e progredendo. Il giorno 22 si nota che continua il miglioramento; non più accessi di nessuna forma; mente sempre più lucida, appetito buono; spontanea la emissione delle urine.

Il giorno 23 il paziente desiderò alzarsi, il suo contegno inappuntabile, l'intelligenza sempre più aperta e lucida, la parola libera, mai accessi di nessuna forma. Le urine presentano un cambiamento riguardo ai fosfati: quasi assenti quelli di magnesia e gli alcalini in copia discreta. Altro mutamento assai importante è quello degli alcaloidi della urina, trovati diversi prima della cura e durante questa. Ma di ciò non si può ora discorrere. Giova invece avvertire la notevole modificazione che presenta il paziente nei riguardi delle convulsioni epilettiche e delle facoltà

psichiche. Se quelle che per tanto tempo si producevano giornalmente e, come fu detto, ripetevansi due ed anche sei volte al giorno, questa di giorno in giorno vannosi orientando, equilibrando per modo che l'umore diventa uguale e Marco si mostra soddisfatto del suo stato, affabile con tutti anche colla moglie, contro la quale ogni volta che presentavasi nella sala aveva occasione di infierire e di esplodere con maniere stranamente burbere e minacciose.

A fatti compiuti può sollevarsi qualche osservazione. - Trattavasi veramente di un caso di epilessia così detta essenziale, oppure di epilessia sintomatica, che nel caso concreto potevasi ritenere secondaria all'alcoolismo?

Sta il fatto che il nostro paziente pare non abbia mai avuto in giovinezza manifestazioni epilettiche dai famigliari apprezzabili, lo che torrebbe valore alla diagnosi di epilessia; ma d'altronde non saremmo noi i primi a constatare l'epilessia essenziale in età avanzata. In proposito si possono citare Autorità inappellabili, ed anzi diciamo che tutti i patologi ammettono le tardive manifestazioni di questa terribile malattia. Molti individui hanno latente quella che direi potenzialità epilettica, ma uno si estrinseca se non intervengano cause morali o materiali atte a suscitarla. Esempi ricorrono, pur troppo, frequentemente, come frequenti sono i casi di bevitori consumati che procreano figli che potranno essere epilettici. E noi dobbiamo ricordarci che il nostro paziente nacque da padre strenuo bevitore, morto alcoolista e che esso stesso cadde fatalmente nel medesimo vizio, che sarebbe stato il momento determinante del dramma spaventevole che da cinque anni aveva esordito con manifestazioni psichiche che tutti riconoscono come veri equivalenti epilettici e da tre anni aveva dato le più caratteristiche forme dell'accesso epilettico.

Le cose vennero descritte dalla moglie e da noi constatate in guisa, che, se il paziente avesse per mala ventura perpetrato l'uxoricidio, quando forsennato rincorreva la sua donna con mano armata, la Giustizia avrebbe risparmiato la pena allo sciagurato, senza che fosse mestieri di artificiosa difesa nè di perizie magistrali tanto era frequente e caratteristico il succedersi del lampo e della folgore epilettica e del buio completo della coscienza durante e dopo lo scoppio.

Abbiamo guarita la epilessia, o ricondotto il paziente nello stato di latente potenzialità epilettica? - Forse; ma non voglio concludere; dico soltanto che da questo caso sono incoraggiato a ripetere la prova. Intanto mi compiacio che la mia narrazione entri nel dominio della pubblica stampa licenziata dalla nostra Accademia.

PRESENTAZIONE DI UNA DONNA

DIAGNOSTICATA E CURATA SECONDO I CRITERI DELLA MORFOLOGIA

APPLICATA ALLA CLINICA

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ACHILLE DE GIOVANNI

SOMMARIO. - *Sintomi di cirrosi epatica che duravano da circa tre anni. — Diagnosi di ipermegalia congenita del fegato e della milza. — Cura medica razionale, miglioramento progressivo, recidiva e argomentazione sulle cause della recidiva. — Conseguente proposta di una operazione di plastica addominale. — Constatazione formale della diagnosi durante l'atto operativo. — Guarigione della operazione chirurgica e guarigione dei sintomi simulatori della cirrosi epatica con miglioramento progressivo dello stato generale. — Conclusioni.*

Nell'accingermi a questa relazione mi piace far noto a miei chiarissimi Colleghi che vi si contiene un bell'insieme di fatti che verrà aggiunto a mò di appendice ad un lavoro sulla cirrosi epatica, già mandato per le stampe, perchè dai fatti medesimi emerge la dimostrazione esperimentale di quanto nell'accennato lavoro sostengo intorno alla patogenesi della malattia epatica suricordata. Ma prima che altrove, desidero che questa mia relazione venga in luce sugli Atti della nostra Accademia, perchè sebbene non d'altro discorra che di un caso morboso, tuttavia quello che dirò rappresenta lo studio di anni parecchi, è frutto maturo di una iniziativa scientifica, dalla quale non mi distolse mai la diffidenza dimostratami da coloro che ignorano la virtù de' principî scientifici coi quali mi diedi alle nuove ricerche; -

in fine, perchè tacerlo?, ho l'onore di presentare a questa illustre Accademia un processo diagnostico ed un metodo curativo prima d'ora ignorati.

G..... Giuseppina di 24 anni proviene da Gazzo vicentino. Trovatella crebbe come tante altre nell'indigenza, però a differenza dell'altre, soffrendo spesso di affezioni gastro-enteriche. Ciò nulla meno mestruò regolarmente. Andò soggetta a febbri da malaria a 15 anni e ne fu guarita solo da 6-8 mesi. A 21 anni principiò la malattia attuale con disturbi della digestione, inappetenza e quindi gonfiezza del ventre. Questo ed altri disturbi che s'accompagnavano col deperimento generale, la trassero all'Ospitale di Vicenza, dove venne operata della paracentesi colla quale si estrassero dall'addome 17 litri di siero. Migliorata, si ricondusse a casa, dove per altre due volte venne evacuato l'addome della stessa quantità di siero. Doveva per una quarta volta essere operata quando si determinò di farsi accogliere nella Clinica medica.

Era debolissima, di tinta olivastra, mostruosa per l'enorme sviluppo del ventre. Le mucose pallidissime, magra, senza traccie di edemi alle estremità. Disappetente, dispeptica, accusava difficoltà di respiro, molestie dolorose all'epigastrio. Aveva le urine scarse, di colore rosso scuro, ricche di urati senza albumina.

Per non dilungarmi in troppo sottili cose in questa circostanza, riassumo in breve il risultato dell'esame obbiettivo aggiungendo, che aveva il fegato voluminosissimo limitabile colla sola palpazione; voluminosa la milza, che debordava dal costato per ben cinque dita trasverse. Il resto del voluminosissimo ventre era ripieno di liquido ascitico; il segmento inferiore del ventre scendeva come un sacco fino a ricoprire interamente gli organi genitali esterni e quivi la cute era fortemente edematosa. In nessuna parte del corpo si vedevano traccie di ingrossamenti glandolari, nè di passate sofferenze linfatiche.

Le misure antropometriche prese secondo il metodo delle scuole diedero quanto segue:

Altezza personale	Metri	1.68
Diametro trasverso.	»	1.64
Circonferenza toracica	»	0.86

Altezza sternale. Centimetri 16	Manubrio.	Centimetri	6
	Corpo . .	»	10
Xifo-pubica . . Centimetri 43.5	X. O. .	Centimetri	30.5
	O. P. .	»	13
Diametro biiliaco		Centimetri	27
Circonferenza addominale	all'ombellico . .	Centimetri	118
	alla cresta iliaca.	»	117
Il Cuore. .	Alla base	Centimetri	9.5
	Al ventricolo sinistro . . .	»	10
	Al ventricolo destro . . .	»	12
Il Pugno		Centimetri	7.8

Le considerazioni che immediatamente dopo a questo reperto mi si presentano furono queste:

1. Se in questo caso si avesse la cirrosi epatica, dovremmo attribuirla all'influenza della malaria - unica causa apprezzabile nella anamnesi. Ma dopo quanto scrissi in proposito per dimostrare in base alla esperienza, che malgrado questa causa la cirrosi non si produce se non preesista una speciale disposizione individuale, io non doveva e non poteva arrestarmi a segnalare la forma morbosa, ma doveva constatare se nella paziente esistesse la speciale disposizione. D'altronde la paziente era da alcuni anni guarita della febbre intermittente (cinque anni) mentre era inclinata fin dall'infanzia alle sofferenze intestinali. Secondo me dunque, se cirrosi epatica esisteva, avrebbe avuto piuttosto l'espressione di fatti procedenti dalle speciali condizioni individuali, per quanto fossero coteste coadiuvate dalla precedenza della febbre da malaria.

2. I sintomi subbiettivi ed obbiettivi erano proprio espressione della cirrosi epatica di Laennec, della cirrosi ipertrofica, o piuttosto di quello che io intendo stadio precirrotico? - Non avevamo più una cirrosi volgare nel suo primo stadio, perchè la malattia durava da tre anni. - Non si avrebbe potuto ammettere la cirrosi ipertrofica, perchè mancava l'itterizia e l'ascite, in luogo del meteorismo, era stata così sollecita nel prodursi, aveva raggiunto proporzioni così alte, che nella cirrosi ipertrofica non si osservano. - Queste considerazioni implicitamente escludevano l'esistenza dello stadio precirrotico; il quale rendevasi improba-

bile anche pel fatto che mancavano i fenomeni irritativi, quasi flogistici, locali e generali. Conseguentemente appariva tanto più importante ed attraente lo studio della condizione morfologica della paziente della quale urgeva riconoscere la morbilità speciale.

3. Quali altri stati morbosi potevano determinare e intrattenere questa singolare sintomatologia? Tanto più singolare se si riflette che, più che ad altre condizioni morbose, dovevasi riferire ad una malattia epatica. Qui eravamo lontani dalla pura cachessia splenica, dalla cachessia palustre, dalla leucemia, dalla semplice discrasia causata dalla miseria; mentre poi mancavano sintomi riferibili alla vera scrofolosi addominale e nemmeno potevasi indugiare sulla ipotesi di ascite idiopatica, la quale - a mio avviso - è sempre secondaria a condizioni morfologiche aventi non poca analogia con quelle che offriva la mia paziente.

Laonde, *pur riconoscendo in questa la generica disposizione alla cirrosi epatica,* non poteva convincermi della sua attuale esistenza e mi proposi di istituire l'esperimento clinico mediante opportuno metodo terapeutico, come dirò.

4. Rilevando infine i dati della antropometria, io stabiliva qualche fatto della maggiore importanza. Mi atterrò ai dati fondamentali.

a) Il torace aveva uno sviluppo di qualche poco eccedente nella circonferenza, ed era tipico nell'altezza sternale. - Si noti subito che la paziente non ha mai avuto e non aveva alcuna sofferenza degli organi respiratori. Ciò sta conforme all'esperienza.

b) L'addome - indipendentemente dal volume acquisito - si mostrava in modo non frequente sproporzionato nella ampiezza. Basti considerare che essendo l'altezza personale di centimetri 168, doveva l'altezza dell'addome essere di centimetri 32, mentre era centimetri 43.5; ed il diametro biiliaco era di centimetri 27, mentre avrebbe dovuto essere di 25.6. - Notiamo subito anche qui secondo esperienza, che l'ammalata fu sempre soggetta a sofferenze addominali.

c) Il cuore complessivamente appariva bene sviluppato come massa, ma dinotava qualche prevalenza del ventricolo destro. Tuttavia mettendo insieme i dati del cuore e quelli relativi alle proporzioni del manubrio rispetto al corpo dello sterno, possiamo

ammettere non esistesse notevole grado di ipoplasia aortica; anche questo secondo esperienza.

d) Da tutto ciò arguiva, che la paziente apparteneva alla *terza combinazione morfologica,* (a schiarimento di ciò non posso che indirizzare al mio libro *Morfologia del corpo umano*) con spiccata morbilità nell'addome.

e) Qui era facile sorprendere la nota individuale caratteristica se si pon mente alla esagerata differenza che passa tra il tratto Xifo-ombellicale di 30.5 centimetri ed il tratto Ombellico-pubico di 13. Le giuste proporzioni tra l'uno e l'altro, data l'altezza di centimetri 168, essere dovrebbero di centimetri 16 per ciascuno. Si viene ad apprezzare così il valore morfologico proprio al segmento addominale sopraombellicale, che per essere tanto sviluppato accenna all'*originaria ipermegalia degli organi ipocondriaci, come la esagerazione del fatto anatomico primigenio conseguente alle pessime condizioni igieniche nelle quali la paziente, poteva spiegare la insorgenza dei sintomi aggravati naturalmente dalla mancanza di cure razionali.*

Ciò premesso, tanto più mi convinsi della opportunità dell'esperimento terapeutico, il quale avrebbe dovuto dimostrare:

a) L'amovibilità dei sintomi attuali;

b) Quindi la loro dipendenza da condizioni che in luogo da ritenersi strettamente morbose, dovrebbero ascriversi alle anomalie di sviluppo degli organi addominali e particolarmente del fegato.

Portanto venne ordinata una dieta apposita, cioè mite, prevalentemente azotata, da potere essere digerita senza difficoltà; eliminazione de' feculenti, dei grassi e al massimo possibile dell'acqua. Si prescrisse un sanguisugio all'ano, coll'avvertimento di ripeterlo a norma del procedere dei sintomi. Dopo il sanguisugio una rivulsione estesa su tutto l'ampio addome mercè l'olio di Croton. Internamente, se tollerata, l'acqua salso-jodo-bromica di Abano, diuretici, qualche ecoprotico.

Il risultato della cura, la quale durò dal 27 novembre 1891 sino ai primi dell'aprile 1892, fu la progressiva diminuzione dell'ascite, il miglioramento della digestione, il rialzo delle forze, un relativo benessere. - Le urine da 300-400 c. c. crebbero a 1000, 1600. - La fisonomia della paziente aveva assunto diffe-

rente espressione. - Nelle condizioni del sangue non si notarono mutamenti considerevoli: la quantità dell'emoglobina, quella dei globuli rossi e dei bianchi non era costante, ma non diminuiva da quella dei primi giorni.

Quando vedemmo via via progredire il miglioramento dei sintomi fondamentali insieme colla diminuzione dell'ascite fin quasi alla sua totale scomparsa, fummo colpiti da un fatto relativo alle pareti addominali, le quali, rimanevano esuberanti, floscie e il ventre aveva l'aspetto di un sacco vuoto. Si esplorava comodamente il fegato e la milza che erano voluminosi, ma di molto ridotti da quello che prima si aveva constatato; il fegato di consistenza normale, coi bordi un po' più grossi della norma, ma eguali a quelli di prima, indolente e liscio; la milza di consistenza.

Le indicate condizioni delle pareti addominali mi suggerirono il pensiero di applicare una fasciatura all'addome, nell'intento di favorire meccanicamente l'assorbimento della restante ascite. In fatti la fasciatura dovette stringersi quando questa mostrò essere ancora diminuita.

Che la accennata condizione di sventramento fosse ostacolo alla continuazione del miglioramento locale, risulta dal fatto, che avendo per scopo di esperimento levata la fasciatura, l'ascite aveva cominciato ad aumentare, quindi pensai di applicare una fasciatura gessata. Intanto procedeva il metodo terapeutico ora con un mezzo, ora coll'altro specialmente adoperandosi a seconda delle indicazioni più spiccate, della tolleranza e degli effetti che se ne ottenevano. I quali effetti si misuravano all'abbondare delle urine, al benessere della paziente, al desiderio di alimento ed alla buona digestione.

Con questo mezzo si vide potersi mantenere sopra buon indirizzo lo stato delle cose. Ma la fasciatura gessata non potè essere lungamente tollerata; d'altronde, ammesso pure lo fosse, non potevamo sperare che, tolta, non sarebbe tornata l'ascite e con questa gli altri sintomi, perchè difficilmente lo sventramento sarebbesi corretto secondo le esigenze del caso. Fu d'uopo dunque togliere la fascia, e con ciò si compiva la seconda parte dell'esperimento; perchè, se prima ne sembrava che col mezzo suo potevasi impedire la riproduzione dell'ascite, ora avremmo do-

vuto constatare che, cessata l'azione sua meccanica, l'ascite sarebbesi riprodotta.

Ciò in vero avvenne ed avvenne sì rapidamente che in sette, otto giorni aveva raggiunto le primitive proporzioni.

Il fatto era importantissimo sotto vari aspetti lo si considerasse, come vedremo più avanti.

Devo premettere come ai primi risultati della cura - che m'era proposto anche a scopo di esperimento clinico, siccome dissi - rientrando nella questione diagnostica, abbia affermata la diagnosi di *ipermegalia congenita del fegato e della milza,* e alla spiegazione dei sintomi, abbia tenuto il seguente indirizzo.

L'ammalata nella speciale morfologia dell'addome aveva la ragione precipua delle sofferenze relative all'apparecchio della digestione, che fin dall'infanzia s'erano manifestate. Questa è coincidenza costante, è una vera fatalità.

Nell'amplissimo addome e precisamente nei due ipocondri stavano due visceri - il fegato e la milza - che in vario modo determinavano la speciale morbilità. Sia pure che nel caso concreto, data la precedenza della infezione malarica al 15° anno di vita, non possa escludersi che da questa dipendesse il tumore splenico e quindi non si possa ammettere la sua preesistenza fino dall'infanzia. Se per procedere rigorosamente ciò è necessario, io non opporrò. Rammenterò pur non di meno, che v'hanno infanti e fanciulli, i quali indipendentemente da qualunque infezione pregressa, sogliono presentare la milza grossa fra altri indizi di costituzione linfatica. Io possiedo alcuni casi di mia esperienza, l'ultimo mi occorse questo stesso anno, lo diagnosticai per quello che era e quindi permisi che altri si sbizzarisse a sostenere altra diagnosi a meditare altra cura, che doveva essere radicale, ma tutto invano, perchè l'andamento dei sintomi distolse dalla diagnosi non vera.

Ma se anche nel caso nostro la milza doveva dirsi ingrossata in causa della malaria, restava a me un fatto anche più importante - il fegato - il quale era tanto voluminoso da avvicinarsi per un buon tratto alla linea dell'ombellico, che distava dalla base della apofisi ensiforme per oltre 30 centimetri, che per ciò dinotava, oltre un ingrossamento eventuale, uno sviluppo primitivamente eccezionale. Il fegato offriva quindi diametri straordinari

anche prima che la paziente infermasse - rappresentava una anomalia di formazione - era una mostruosità - si potrebbe dire, una nota atavica.

In questi casi il fegato - come ebbi a dire in altra occasione - rispetto all'apparecchio circolatorio, a cui specialmente si connette, si può considerare una specie di insenatura alla quale perviene libera e generosa l'onda sanguigna, ma dalla quale esce con minore libertà. Conseguentemente nel fegato la circolazione si comporta in modo corrispondente ai due accennati momenti; e queste circostanze già primigenie, causa dello sviluppo straordinario dell'organo, possono vita durante modificarsi a norma che si trasforma l'essere; possono essere anche aggravate a seconda di molti momenti fisiologici, igienici che intervengono; ma non sono mai indifferenti, perchè, come dissi, prima di tutto influiscono sulla forma particolare del ventre, poi influiscono sulla circolazione portale - quindi le diuturne sofferenze addominali degli infanti e dei fanciulli aventi questa mala conformazione, quindi la facilità in alcuni casi singolari delle emorroidi nella fanciullezza, o nella giovinezza, quindi la immanente disposizione nell'individuo a fenomeni epatici, che a disordini dietetici e circolatori facilmente succedono.

Poniamoci ora a considerare la nostra paziente, quando fanciulla, in mezzo a condizioni tutt'altro che igieniche, nelle prime epoche dello sviluppo già provava gli effetti della speciale morfologia del suo ventre. Costretta a vivere in modo che, in luogo di correggere, accresceva la sua morbilità; - perchè le sofferenze intestinali, la scarsa e disadatta alimentazione peggioravano la già esistente discrasia sanguigna, diminuiva la resistenza dei tessuti in genere, a poco a poco questo diffetto di resistenza venne a dimostrarsi nei tessuti vascolari e particolarmente in quelle parti dove esisteva l'anomalia di sviluppo per eccesso e cioè nell'addome, là dove si stabilivano quei rapporti idraulici, per i quali il fegato e tutta la circolazione portale costituivano la base anatomica dei sintomi addominali.

Allora cominciano a manifestarsi i sintomi della congestione del fegato; questo ingrossa maggiormente e nel sistema dei vasi venosi che direttamente e indirettamente corrispondono col sistema portale, ha luogo il fenomeno del trasudamento sieroso.

Il risultato è un complesso di fatti che somiglia al quadro della cirrosi epatica, ma non è la cirrosi. La dispepsia, l'idrope ascite, il fegato e la milza ingrandite, le urine scarse, rosso-scure, cariche di urati, il deperimento generale, la tinta della cute, tutto accenna alla malattia, ma non abbiamo invece che l'effetto di anomalie di sviluppo aggravato dalle circostanze nelle quali ha vissuto la paziente; abbiamo condizioni morfologiche che costituiscono la più splendida forma della predisposizione morbosa, questa a lungo andare si produrrà colle sue conseguenze - quali vedemmo in altri casi consimili - ma ora non siamo che davanti alla predisposizione morbosa.

Quando la paziente ci offriva i risultati più lusinghieri della cura, io non intendeva che fosse da riguardarla come guarita, ma mi affrettava a dimostrare, che per essere nella impossibilità da un lato di mantenere la paziente in un regime così rigoroso, dall'altro di impedire che lo sventramento irriducibile coi soliti mezzi cospirasse contro i nostri sforzi, presto, o tardi, avremmo potuto assistere alla sintomatologia della vera epatite, forse anche di quella che in altri due casi consimili avemmo a constatare e dei quali ho fatto menzione in altro precedente lavoro.

L'esperimento eseguito colla fasciatura del ventre, dissi che aveva condotto a constatare un fatto importantissimo. In vero può dirsi, che durante la vita mercè simile esperimento potevasi aggiungere un altro grado di probabilità alla diagnosi prestabilita, in quanto che il fenomeno della diminuzione progressiva della idrope mediante la fasciatura e quello della sua rapida ricomparsa togliendola, induceva a credere, che piuttosto che di una condizione morbosa stabilita e progrediente, esistesse una singolare disposizione del sistema vascolare tanto dell'organo epatico quanto delle altre parti comprese le pareti addominali.

Il fatto m'aveva così colpito che, mentre le condizioni generali della paziente erano relativamente buone e lusinghiere, mi parve necessario tentare qualche altro mezzo curativo. Allora proposi ciò che da qualche tempo meditava e che mi pareva opportunissimo anche per il fatto, che se lasciavasi ricadere la donna nelle sue primiere condizioni, avrebbe avuto contati i

giorni, perchè, dato anche avesse potuto vivere collo stesso regime dietetico, non era possibile coadiuvarlo sempre coi mezzi curativi oramai intollerati. - Proposi una operazione di plastica sulle pareti addominali collo scopo di ridurre la cavità alle proporzioni convenienti al caso. Ottenuto l'assenso della paziente, ho pregato il prof. Tricomi di eseguire l'atto operativo da me ideato.

Qui mi è grato cogliere l'occasione per esternare al valentissimo Collega ed amico la mia riconoscenza e fargli dovute azioni di grazie.

L'ammalata passò nella sala chirurgica e il giorno 22 maggio u. s. fu sottoposta all'operazione. Erano presenti oltre il prof. Tricomi i suoi assistenti, il D.r Romaro, il D.r Bonetti e alcuni studenti. Previa cloroformizzazione vennero prima estratti 16 litri di siero dalla cavità dell'addome, quindi eseguita la incisione delle pareti sulla linea mediana, venne esportata di qua e di là una porzione eguale da formare una elissoide.

Dopo ciò s'è potuto constatare *de visu* la giustezza della diagnosi. Il fegato aveva il colore oscuro di sangue venoso era turgido, i bordi più grossi del normale, debordava dal costato; il lobo sinistro giungeva in prossimità della milza ed era come il destro turgido di sangue e grosso. La incisura epatica assai ampia e si vedeva il principio del legamento falcato grosso, di colore giallo che occupava interamente l'incisura. Sulla superficie superiore del fegato s'è veduta una macchia biancastra costituita da ispessimento del periepate, di forma irregolare col diametro più lungo in senso trasversale esteso per 5-6 centimetri. La milza grossa, tesa, normale la sua capsula. Il prof. Tricomi scandagliò tutta la cavità addominale in cerca di altre possibili lesioni, ma non raccolse nulla. Allora procedette alla sutura delle pareti addominali. La sera del medesimo giorno si elevò la temperatura a 38.5 centigradi; il giorno dopo a 38 quindi rimase apiretica e tale si mantenne poi costantemente. Ebbe a provare qualche molestia per la cucitura e la medicazione, ma anche questo a poco a poco andò dissipandosi.

Il giorno 8 di giugno io presentava a miei allievi la paziente ed eseguiva innanzi a loro l'esame obbiettivo del ventre con questo risultato: - Il suo volume era tanto ridotto da non riconoscere

quasi la donna; era palpabile ovunque meno lunghesso la sutura sulla linea mediana, dove si provocava qualche molestia. Il fegato e la milza erano ridotti di volume, quello più di questa; quello presentava la riduzione nel senso verticale, non nel trasverso. Alla percussione non venne constatata ascite, anche collocando la paziente nelle diverse posizioni più opportune per la ricerca. Appetiva e digeriva quello che le si amministrava, evacuava l'alvo regolarmente, le urine erano ancora un po' scarse e con traccie di urati.

In quella occasione dissi, che dopo avere confermata la diagnosi direttamente, ora stava in corso un ultimo esperimento curativo, che pareva non del tutto infruttuoso, perchè, mentre prima l'ascite riproducevasi a vista d'occhio, quando la fasciatura addominale rallentavasi, o veniva soppressa, dal 22 maggio all'8 giugno potevamo constatare la mancanza dell'ascite.

Tenni la paziente in osservazione fino al giorno nel quale essa reclamava essere licenziata, perchè rinnovato l'appetito, rialzate le forze, sempre leggero il ventre, regolare nelle secrezioni, rinvigorita nell'aspetto. Le condizioni sanguigne migliorate, assicuravano che procedeva un certo lavorio di riparazione; notevole aumento dei globuli sanguigni (da 4,800.000 a 7,000.000) aumento dell'emoglobina (da 45 a 60); più scarsa la poichilocitosi, frequenti microciti e 15-20 leucociti per campo della specie linfatica (l'esame venne fatto 3 ore dopo il pasto). Il 3 luglio, continuando lo stato della paziente di bene in meglio, un mese e dieci giorni dall'operazione, venne licenziata, ma prima che lasciasse Padova ho voluto presentarla anche a Voi, chiarissimi colleghi, perchè abbiate a vedere questa donna che Voi stessi troverete ben diversa da quella che vi ho descritto principiando la mia relazione.

È guarita?

Io nol so. - Ho fatto un esperimento suggeritomi da tre cognizioni di fatto: primo, quella che si riferisce alle condizioni morfologiche disponenti alla singolare sintomatologia; secondo, lo enorme sventramento; terzo, la prova della fasciatura del ventre. - L'esperimento terapeutico complesso medico-chirurgico è promettente, di più non voglio asserire. Vedremo il poi.

Pertantò credo non debba andare perduto ciò che è frutto della osservazione sull'individuo della morfologia applicata alla clinica, e mi limito a concludere quanto segue:

1. *Dall'esame morfologico diretto a conoscere l'individualità emerse:* a) *la prova della giustezza del metodo;* b) *il fatto reale della ipermegalia congenita del fegato e della milza;* c) *la nozione di una disposizione morbosa;* d) *in fine la spiegazione della singolare sintomatologia.*

2. *Che la predisposizione alla cirrosi epatica è costituita da ciò che potremmo dire errore di formazione, consistente in ciò:* a) *eccesso di sviluppo dell'elemento vascolare venoso dell'addome, specialmente di quella parte che entra nella costituzione epatica;* b) *conseguenze necessarie derivanti dai rapporti morfologici che esistono tra la circolazione sanguigna e la linfatica nell'organo epatico medesimo; donde la maggiore irritabilità produttiva degli elementi linfatici perivascolari interstiziali all'organo.*

3. *Considerando l'inizio e l'andamento dei sintomi nel caso esposto, spicca evidente la esistenza dello stadio precirrotico e dello stadio cirrotico, non che la convenienza di praticamente distinguere l'uno dall'altro.*

DEL VOCABOLO

BABBAGIGI

OSSERVAZIONI DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Mentre io cercavo dove fosse nato il nome di *babbagigi* mi venne incontro, da un palchetto della nostra Libreria, una dissertazione che non m'aspettavo, che non conoscevo. Apro a caso della *Nuova scelta di opuscoli,* fatta a Milano, il volume secondo (1), ed eccomi la memoria di Domenico Ranaldi, da lui recitata innanzi a' Georgofili fiorentini (2), *Sulla cultura ed usi del Cipero esculento,* e qui c'è quello che io volevo.

Ma bisogna fermarsi. Io vi dico cypèrus e forse parecchi di voi hanno l'usanza di chiamarlo cyperus, così che spetta a me il tentare di scolparmi. Nell'italiano è comune il dire cipero, e non contrasterò: uso di popolo, legge di tutti; benchè, a dire il vero, in codeste paroline, nate per volontà di gente di scuola, si potrebbe usare un'altra misura: ma, ripeto, non faccio battaglia. Montiamo in su, verso le fontane greche. Chi prendesse a guida, poniamo, il Serapione (Ioan. Serapionis, *De simplicium medicamentorum historia,* Ven. 1552 pag. 70) leggerebbe, su questo nome, « κύπειρος ἢ κύπερος *graecis* » (3) e caverebbe, ragionevolmente, la conchiusione che il latino potesse dire e *cypĕrus* e *cypērus.* Non vogliamo correre: il greco degli attici, quello di tutti, ha solo κύπειρος o κύπειρον, e il κύπερος, con la breve, è solo del dia-

(1) Questa nuova *Scelta* è la continuazione degli *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti* che uscirono, in 22 volumi, dal 1778 al 1803.

(2) Letta il dì 4 aprile 1804, come dicono gli Atti.

(3) Correggo il κυπείρος della stampa.

letto ionico, e il latino de' botanici non usa attingere a questa fonte; dunque è bene, è meglio, contentarsi dell'unico *cypērus* (1); e chi volesse mostrarsi logico buono di prosodia, oserebbe anche, tra gli italiani, la voce cipèro (2).

Il Ranaldi aveva scritto per i Georgofili e, prima di racconciare qualche nome guasto nelle stampe, era dovere mio di cercare gli Atti di quella antica e operosa società di dotti: e infatti, nel volume settimo (3), è stampato il discorso *Sulla cultura ed usi del Cipero esculento.* Il volume non uscì alla luce che

(1) Se poi un verso di Virgilio avesse alla chiusa il *molle cyperum*, avrebbe tenuti i suoi innamorati nella retta via. Ma, benchè lo affermi l'indice alle *Plinianae exercitationes* del Saumaise, non è: e il dotto francese dice solo *poeta*, nel suo testo (Paris 1629. Vol. II, pag. 1050) e non già Virgilio.

Emicuere rosae violaeque et molle cyperum

è da vedere nel Satyricon di Petronio (capo 127). Lo cita anche il Forcellini.

(2) Quando le Rane danzano διὰ κυπείρου καὶ φλέω (Arist. R. v. 243) l'Alfieri, senza troppe cure della botanica, traduce *in mezzo Al nasturzio ed all'alga*, e ci lascia a bocca asciutta. Dico di non battagliare, perchè troppe armi ci vorrebbero e troppa forza; nè Árbace riavrebbe il suo luogo, mentre suonano ai vecchi orecchi i versi del *Catone in Utica*, dove il nome del generale rima con *audace*, nè Cánace, che ha la stessa rima, nello Speroni. Anche Arsáce, per Ársace, ha vecchia cittadinanza; ma non sarebbe male il non dimenticare e Calcédone e Ceramico e tanta altra roba venuta giù giù e passata per bocca dei latini.

I due poeti si tennero al greco (*Arbdkês, Kandkê*).

Chi poi voglia scapricciarsi, senza freni greci o briglie latine, può diffendersi con l'esempio dell'Alfieri che scrisse:

Torcisguardo, stragispiro, ed ugnilungo

e anche

Dove il dolfin filôflauto saltella.

Così nelle Rane, e il poeta volle gli accenti a questo modo, benchè venga la voglia di leggere *filoflaùto;* ma l'altro verso?

(3) « Atti della imperiale società economica di Firenze, ossia dei Georgofili ». Volume VII. Firenze, 1812, G. Vigiani. — Vedi pag. 249-278. Non è più detto, come nella stampa di Milano, che questa del Ranaldi sia una *prima memoria.*

nel 1812, così che la edizione del Milano lo precedette: e chi paragoni la lezione nei due testi troverà che variano spesso. Non so dire se ci sia un'altra edizione dalla quale togliesse la raccolta lombarda o se invece per questa s'abbia avuto sott'occhi il manoscritto dell'autore; ad ogni modo il Ranaldi, quando gli Atti dei Georgofili accolsero la vecchia sua memoria, ebbe tutto l'agio di fare giunte e ritocchi, de' quali abbiamo a tener conto. Ma perchè anche in codesti bisogna mettere la mano, è bene di porre uno accanto dell'altro i due testi.

Mil. 1807 pag. 148. - La derivazione arabica del nome, che si dà ancor fra di noi a' tuberi del Cipero par che ci confermi altresì, ch'essi sieno originarj dell'Africa. Chiamansi colà infatti *hab azzil,* ovvero *hab alzelen,* come il Gal., Riwulf, Forscäl, Giov. Serapion, e più precisamente *Alpagio,* che vissuto era fra gli Arabi in Asia ci attestano: « *Granum alzen, vel aiezzen,* dice quest'ultimo, *granum est quod apud Venetos appellatur,* DOLCEGHINI, *et venduntur etiam in Africa, et alio nomine dicuntur hab azziz* ». Da *hab azziz* Baccici li dissero a Livorno; Zizzole da *alzelen* le chiamarono in Genova, e Cabbasisi da *hab azziz* in Sicilia per quel costume di stravisare a suo genio, e accomodare alla sua pronunzia certi nomi stranieri, che ha il volgo d'ogni paese. Dettero loro il nome di Dolceghini o Dolzolini i Vene-

Fir. 1812 pag. 256. - La derivazione arabica del nome, che ancora fra noi si dà a' tuberi del Cipero, par che ci confermi altresì ch'essi siano originarj dell'Africa: chiamasi colà infatti *habazziz,* ovvero *habalzelen* come il Golio, Rauwlfio, Forscholio, Giovanni Serapione, e più precisamente Alpagio che, vissuto era fra gli Arabi in Africa, ci attestano: « *Granum alzzlen,* dice quest'ultimo Autore, *vel alezzen est granum, quod apud Venetos appellatur dolcechini et nascuntur etiam in Africa, et alio nomine dicuntur hab alzizi,* da *hab azziz.* Baccici li dissero a Livorno, e *Zizzole* da Alzelan li chiamarono in Genova, e *Cabrosis* da *hab aziz* in Sicilia per quel costume di stravisare a suo genio, e accomodare alla sua pronunzia certi nomi stranieri, che ha il volgo d'ogni paese. Detter loro il nome di *Dolzolini* o *Dolce-*

ziani pel dolce sapore che li distingue.

NOTA. - In Portogallo lo chiamano *Ciafas.* — In Spagna, a Valenza *Tuncia abellanada,* in Castiglia *Tuncia por comer.* — In Germania *Ermandeln.* — In Francia *Souchet sultan* o *souchet sucrée;* in Livorno ed altre città di Toscana è detto pure, *Dolce Trasi.*

ghini i Veneziani pel dolce sapore, che li distingue.

NOTA. - In Lusitania lo chiamano Ciafas; in Ispagna a Valenza secondo Clusio Iungia Abellanada; in Castiglia Iuncia porcomemer, secondo Carlo Crist. Melin Professore di Carlsruhe Consigliere aulico del Margravio di Baden, che fu il primo a proporne in Germania la cultura. In Sicilia Capasis, come dice il Petagna, in Germania Erdmandel, in Francia Souchet, Sultan, o Suchrè al dir di Bomave lo chiamano (1).

Il povero Ranaldi non fu molto fortunato, perchè lombardi e toscani vanno a gara a fargli scrivere quello che non voleva di certo: di commenti non c'è bisogno: e basterà rimettere al luogo loro lettere ed accenti, per far comodo a chi non ama di trasfigurare, nemmeno nelle cose piccine, i sentimenti degli uomini e le tradizioni delle lingue.

(1) E, negli Atti, si aggiunge in coda alla nota: « Originem hujus nominis habaziz repetit Salmasius a fluvio Ziz in Regno Marochano de Atlante monte meridiem versus in lacum delabente. Alterum oriundum esse videtur e communi radice cum vocabulo zelemet, quod carunculas notat de collo caprarum, et ovium Asiaticarum, et Africanarum interdum pendulas Cyperi tuberibus non absimiles; de quibus vide Pallas, *Spicil. Zool.* fasc. XI pag. 72. It. Preuschen ».

Il Pallas dà la descrizione, ma non già il nome arabico: « Inter oves kirgisicas praesertim et calmaccicas multae occurrunt quae sub collo, itidem uti quineenses, pendulas habent carunculas geminas quas latini medio aevo NONEOLAS appellantur, Russis eodem quo inaures feminarum (SERGY) veniunt nomine ». — *Noneolae* (papillae quae ex faucibus caprarum dependent) è la voce data da Festo. Ma vedi il Ducange s. v. *noncolae.* — *Zalamat* è in arabo quella carnicina che pende, verso il collo, alla capra; e così l'animale prende il nome di *azlam* (*Kazimir.* I, 1007. *Freyt.* II, 250).

Dalla stessa radice, da *zalama,* proviene, secondo il Freytag (l. c.), anche un ZALAM che è descritto così: *nomen plantae cuiusdam, tam floribus quam semine carentis. Radicibus sub terra grana adhaerent expansa, pulchra, dulcia.* Il Kazimirski tace. Veggano i naturalisti. — *Ser'gd,* in russo, è l'orecchino.

Dove poi il Saumaise dia quella strampalata origine della parola, non saprei: non certo nello lungo discorrere che egli fa su *cyperus* e *cypirus* (*Plin. exercitat.* 1629 II, 1000 seg.).

Fuori d'Italia, il Ranaldi cerca in quale modo si chiami il Cyperus in Francia, in Germania e di là dei Pirenei. Il francese dice dunque *souchet sultan,* oppure *s. sucré* Il tedesco ha *erdmandel:* benchè il Grimm osservi che questo nome spetta al *lathyrus tuberosus,* veggo nel Kaltschmidt (*Gesammt-Woerterb.* 1865) che è propriamente la *radice* del Cyperus, *des Zypergrases.* Nel Portogallo s'usa *junca* o *junça* e pare che al *souchet sultan* risponda propriamente la *junça nutritiva* (1). *Ciafas,* che ci dà il Ranaldi, non so che esista: ma pensando che nella Spagna si fa una bevanda col cipero e la chiamano *chufa,* e *xufla* nel catalano (2), si potrebbe spiegare un errore del nostro botanico, venutogli chi sa per quale strada da poco esperti maestri (3). In Castiglia dura il nome di Iuncia (4) che a Valenza, secondo il Ranaldi, si chiamerebbe, con nome castigliano e non catalano, *juncia avellanada.* Che fosse la *avellana,* o come diremmo la *nocciola,* della *juncia?*

Veniamo all'Italia: dove il Ranaldi ritrovò il *Dolce Trasi* di Livorno (5) e i *Dolcichini* di Venezia, dimenticati, non

(1) In un vecchio libro di botanica, ma passato per le mani di un portoghese, si legge: κύπειρος, *cyperus, iuncia de olor et iuncia avellanada* (*hispan.*): *albaifor, iunca de cheiro* (*lusit.*). — Vedi *In Dioscoridis Anazarbei de medica materia libros quinque Amati lusitani .... enarrationes.* Lugd. 1558, pag. 11.

(2) Il Labernia, con un *forse,* trae questa voce da *cysperus;* cioè da *cyperus.*

(3) Ed è probabile che di qui venga quella parola, guasta di certo, data alla *ciperata* nella Spagna e che sarebbe *estuba* (Mil. pag. 152. Fir. pag. 265). Ma anche qui metto l'interrogativo: e mi spiace che ne troverò troppo spesso sotto la penna.

(4) Se poi vi s'aggiunga il *da mangiare* (*por comer*), lascio nell'ombra. E come gli Atti trattano male quella umile parolina col brutto *porcomemer!*

(5) Non posso che trascrivere le parole di Amato (l. c. pag. 14) che vorrebbero nuove spiegazioni:

« Hanc quoque radicem Venetiis, apud pontem Ripae altae, venalem videre est, quam ibi sua voce *Trasi* vocant: quae, licet ex Aethiopia, praecipue ex insula Sancti Thomae, aequinoctiali subiacenti, ad nos afferatur, in Italia quoque nasci certum est, ut ii qui veronenses campos percurrerunt norunt ».

Prima aveva detto *ex Aethiopia et insulis circumiacentibus,* e, benchè le parole del portoghese possano far inciampare, tutti sanno che l'isola di san Tommaso è all'occidente.

dalla Crusca, ma dal nostro Boerio. Poi si viene ai tre nomi arabeschi:

Baccici da *hab azziz*, a Livorno,
Zizzole da *alzelen*, a Genova,
Cabbasisi da *hab azziz*, in Sicilia (1).

Degli autori che cita il Ranaldi non ho l'opera di Leonardo Rauwolf, di quel celebre viaggiatore e mercante che di oriente portò erbari e notizie (2), e ne arricchì la sua *Beschreibung der Raisz* (1583), e quanto al Forskaal (3), egli, nella sua *Flora aegyptiaca* (4), dice solo (pag. LX).

Cyperus esculentus. Hab el azîz.

Resta che vediamo i lessici. Il nome è *habb* (il grano) *'aziz* (il forte): e, come il *Forte* è nome divino, ne venne che potrebbe parere un *seme sacro*, un *seme santo*, come di un altro c'è l'uso nelle

(1) Scelgo la lezione milanese, meno corrotta. — Il testo poi di Andrea Alpago, che rivide ed emendò le traduzioni di Avicenna fatte da Gerardo Cremonese, si leggono nella *arabicorum nominum ... interpretatio;* e nell'*Avicenna* dei Giunti (Ven. 1608, alla pag. 418 del secondo volume): si ha: *Granum alzelen est granum quod apud Venetos appellatur dolcegini et nascuntur etiam in Aphrica, et alio nomine arabico dicuntur habalzizi.*

(2) Come si può vedere nel Meyer (*Gesch. der Botan.* IV, 406).

(3) Scrivo alla danese con due a a il suono di a cupo, che gli svedesi scrivono invece con un piccolo o sopra la vocale. Così, usando *Graaberg*, che è nome citato spesso in Italia, se ne farebbe meno strazio nelle nostre stamperie.

(4) La quale è parte del suo libro che ha il titolo: *Flora aegyptiaco-arabica.* Hauniae, 1775. Fra le piante della regione costantinopolitana egli annovera (pag. XVIII) anche il *C. escul.*, κύπειρος, (che sappiamo correggere presto).

Nella *Flora arabica* (pag. 13) cita altre specie, ma non quella dell'*esculentus.*

C. globosus: zarâa.
C. fastigiatus: samâr dabbûs.
C. complanatus: sööd.
C. ferrugineus: sööd vel *n'ghil.*

Lo stesso nome di *sööd* è dato anche allo *Scirpus kalli*, e quello di *n'ghil* vel *nesi* (pag. 19) al *Panicum grossarium.*

nostre farmacie. L'Hindoglu, nel dizionario turco-francese (1838), nota come, per iscambio, non solo si pronunci *habb-ul-aziz* (alla turca, e con l'articolo *'al*) ma *abdulaziz* (cioè *'abd al-azîz*) il servo del Forte, del Signore. Il Kazimirski (1) nè sotto la voce *habb*, nè sotto *'azîz*, fa parola di piante; il Freytag ne dà una descrizione, ma non aggiunge, quello che importa, che si tratta di un cipero. Egli scrive: *habb 'azîz et habb al-zalam* (2): *baccae foras subnigrae, intus albae, molles, gustu suaves et esculentae* (I, 330), e qui abbiamo anche l'*al-zalam*, come leggeremo negli appunti dell'Alpago e di chi lo ricopia. Il Dozy infine, nella sua ricca Appendice a tutti i lessici arabi, ha queste parole: *habb 'azîz, moins bien al-azîz, les racines du souchet comestible, amande de terre.* Ma qui la guida, così esperta e buona (3), ci svia un pocolino facendoci, con quella sua *mandorla di terra* pensare, piuttosto che al Cyperus, all'*Arachis hypogaea.* Certo del Cyperus e non dell'Arachis discorre il Wetzstein: *A Damasco portarono da Reshîd* (= *Rosetta*) *di Egitto* (4) *certe bacche, della grandezza di un pisello, bianchicce, che si mangiano arrostite, e sono buonissime al gusto e hanno il nome di ḥabb el-'azîz. Chi le vende per le vie grida: ḥêjâ Allâh er-Reshîd, Iddio doni la vita a Rosetta* (5).

(1) Altra pianta è il *souchet*, senza giunta, che nell'arabo ha il nome di *su'd* (*Kazim.* I, 1090. *Bochtor*, ad voc.). Il Forskaal, come abbiamo visto, scrive *sôôd.*

(2) Ragionevolmente si tira a questo fonte anche il χάββ ἐζζελέμ che troviamo nel *Gloss. mediae graecit.* benchè il Ducange aggiunga questa spiegazione: « τὰ κουκουάρια; nuces pineae in Lexico botanico Ms. Reg. 1843: in aliis χαβεβαλέζεμ scribitur ».

(3) Egli cita molti libri che ne discorrono: Léon, 580 [*Leonis africani Africae descriptio* 1632] Marmol, II, 288. Descrip. de Afr. 1573 — Rauwolf, 63 — *Voyage dans les états barbar.* 170. V'è per errore halbaziz in luogo di *habbaziz.* — Pagni Ms. [cioè nei cod. della Laurenziana, N. 203. Vol. IV]. *Descr. de l'Égypte* XII, 170. — Bait. 1, 279 [*Ibn al-Baitâr. Simples.* 1840. Il faut biffer l'article, nota il Dozy, qui n'est pas dans A. B.]. — *Zeit. der deutschen morg. Gesell.* XI, 524 [È il luogo del Wetzstein, che citò più innanzi].

(4) *Da Damiata a Cipro,* dirà il Targioni del Babbagigi

(5) Come se i nostri aranciai gridassero: *Dio salvi il Portogallo,* o *Dio salvi Palermo.* Guarda dove si caccia la buona poesia popolare! — Cf. *Wetzstein, Der Markt in Damaskus,* ZDMG. XI, 475-525, alla pag. 524.

Veniamo ai nomi dati, arabizzando, nelle tre provincie d'Italia. Il *cabbasisa* ci viene incontro anche nel lessico del Traina (1), ma un autorevole testimonio mi assicura che si dice il *cabbasisi* e anzi, comunemente a Palermo, *c. di Trapani*. E Trapani, continua il mio maestro, è la sola parte nell'isola dove il Cyperus cresca spontaneo. — Quanto al genovese, l'Olivieri, lascerebbe in dubbio: perchè, secondo lui, « la *zizzua da taera* è la cicerchia tuberosa .... *conosciuta col nome di ghianda di terra* »: e quindi l'Arachis: e qui mi sovviene un altro aiutatore cortese, il quale mi insegna che il nome di giuggiola di terra è dato a Genova così all'Arachis come a quei tuberini del Cyperus esculentus che si veggono, ma di rado, sul mercato. Resta il *bacicci* (non baccici) di Livorno, ignoto adesso, ma che può avere avuto la sua vita altra volta, e che è rammentato dal Targioni (2): e resta, benchè non ne parli il Ranaldi, anche il babbagigi, con quella sua bi che fa eco, alla popolana. Un purista, se chiamato e obbedito, vorrebbe certo rimettere sopra il suo trono l'*abbagigi* (3).

Non voglio accrescere questa sfilata di nomi, chè il far molto, e male, sarebbe facile; ma non posso lasciare in disparte il nostro bravo conte di Calepio, e, delle tante edizioni del suo Vocabolario, quella che nelle nostre librerie è la più rara, la lionese del 1585 (4).

(1) Il Traina, dando l'origine arabica, dice *habb-haziz*, che sta bene, e *habiziz*, che sta male.

(2) Il dotto botanico (*Dizion. botanico italiano*, 1809) ne dà due spiegazioni: o è nome del *crithmum maritimum*, della *salicornia herbacea*, della *salsola kali*, della *salsola soda*, o è nome del *Cyperus esculentus*.

La Crusca, la nuova, si contenta dell'uno e tralascia il secondo: e fa male. Di passata, si farà correggere nella Crusca, alla voce *baciglia*, in *Crithmum* il *Crittmum* che le è sfuggito: e nel Tozzetti, alla voce *critamo primo* del suo Dizionario, il *chrithmum*. Meglio sarebbe ad ogni modo *krethmum* (κρίθμον).

(3) La Crusca spiega bene col *cyp. esc.*, ma non aggiunge l'etimo arabesco. Il Dozy, nel Supplemento, l'aveva già detto: *Le terme babbagigi que la Crusca donne, d'après les Voyages de Targioni, comme le nom d'une racine que l'on apporte à Chypre de Damiette, et que l'on mange rôtie au four avec des pois chiches, est une altération du même terme arabe.*

(4) Qui il vocabolario delle sette lingue, diventò decaglotto; perchè *tribus dissertissimis viris* fu dato l'incarico di aggiungere le voci inglesi, le polacche

Il Calepino ci dà: *cyperos* e *cyperum*, κύπειρος [l. κύπειρος o κύπειρον], *sonchet* [l. souchet] *iuncia de olor y iuncia avellana* [l. juncia]: poi *vvilder galgan* nel tedesco [nel Ruell c'è *galanga* 2, 11, intorno alla qual voce è a vedere la dissertazione che ne fa il lessico grimmiano in *galgan, galgant*] e finalmente nell'ungherese *szittyo* [l. szittyó] e *kàka*. Questi due sono i nomi del giunco, ma ancora dell'*erdei galanga*, cioè della galanga di terra, del cyperus (1).

Il lessico ettaglótto dice ancora che Ruellius *a gallis iuncos huiusmodi sonchatos vocari tradit*. Riporrai a suo luogo il *souchetos:* e infatti il Ruell (*De natura stirpium*, lib. II. Ven. 1538, vol. II pag. 8) ha il *soucheti nomine* e via via. Il saggio che do adesso della edizione calepiniana del 1585, veggo bene che non le fa troppo onore.

Queste mie noticine non sono altro che un'errata-corrige, e pur troppo, temo assai, anche un'errata-corrigenda (2). A chi

e le magiare. E domanderei: non è cosa ingiusta che Ambrogio conte da Calepio non sia rammentato, insieme agli altri eruditi che servirono al mondo, nel dizionario per la conversazione del Brockhaus? Che dando il suo nome a un'intera famiglia di nipoti e pronipoti, l'autore abbia perduto sè stesso?

A proposito del nostro infaticabile bresciano, citerò un desiderio, da poeta erudito, di T. S. Coleridge:

« Were I asked what I deemed the greatest and most unmixed benefit, which a wealthy individual, or an association of wealthy individuals could bestow on their country and on mankind, I should not besitate to answer: a philosophical english dictionary, with the greek, latin, german, french, spanish, and italian synonymes and with correspondent indexes ». (*Biogr. liter.* lib. XII). Proprio un calepino delle sette lingue, ma con un granellino di filosofia, cioè, credo, di un ordinato seguirsi de' vari significati della parola.

(1) Come si può vedere nel nuovo *Nyelvtörteneti szótár* dell'Accademia pestina: ed è un vero piacere il poter citare quasi compiuto questo così importante lavoro dei signori Szarvas e Simonyi. Brava e operosa famiglia codesti magiari!

(2) E peggio sarebbe se andassi più in là. Quell'Amato portoghese, che vedemmo già, continua così le sue note: « *souchet*, gall., *vuildargalgan*, germ., *tricola*, langobardice, *saherade*, arabice, *cypero*, italice ». Mettendo, per ora, da parte, il *tricola*, badiamo al *saherade:* che troviamo anche altrove, p. es. in *Ioannis Serapionis. De simplicium medicamentorum historia.* Ven. 1550 p. 70, ove si ha: κυπείρος [l. κύπειρος]... *saherade seu shad seu iucha arabibus.* — Il *sa'd*, lo conosciamo già: il *sucré* dei francesi ci condurrebbe ad immaginare

studia o gli animali o le piante è maestra la natura, ma alle opere della grande madre, e matrigna, si congiungono i nomi che loro danno e ritolgono e mescolano gli uomini, con l'ignoranza e col capriccio degli sventati. Ecco perchè c'è una erudizioncella smilza e povera, che ha vita tra gli accenti e le virgole, una buona servetta che, quando non ha l'arie di matrona, può fare qualche poco di bene (1): ecco perchè si può sdottorare sui nomi e sui nomignoli e quando s'incontra, o freschi in terra, o secchi tra due fogli, il Cyperus e l'Arachis, non sapere che cosa sia quello che si raccoglie o si calpesta.

nell'altra voce il persiano *shahar* (zucchero), in un composto; ma non trovo conferma. Ardito sarebbe il sospettare che nell'*iucha*, per brutto caso, si fosse scambiata la *juncia*. Del *longobardico* taccio per ignoranza.

(1) Poichè all'*abbagigi* sono arrivato dal chiamare che si fa nel veneto, con nome affine, cioè *bagigi*, un'altra pianta, l'*arachis hypogaea*, metterò in coda quello che ho potuto raggranellare più tardi. (Cfr. *La Bibl. delle scuole italiane*, 1892. N. 15, pag. 225). A Verona quelle due pallottoline dell'arachis sono chiamate le *gallette* o le *gallette americane:* a Mantova, dove pare non le vendano che gli ebrei, hanno il nome di *piccoli ceci* (*çisarei* nel dialetto, come si dicesse *cecerelli*). A Campobasso e a Foggia, sono le *nocciole americane*, e a Campobasso si dice anche *ghiande americane* (*gliande*, come pronunciano). E chiudo, andando un po' lontano. I malesi dicono *kâčang tânah*, piselli di terra, oppure *kâčang Japûn*, p. del Giappone; così mostrando di dove vengano. Mi pare avere visto una volta nel Magalotti, in un luogo che non so più ripescare, *caciang cina*, che sarebbe appunto un *kâčang Chîna*, o piselli della Cina. *Kâčang gôring* sono varie specie di grani che si mangiano *arrostiti* (*gôring*, del malese), ma particolarmente quelli dell'*Arachis hypogaea*. (Vedi *Marsden's Dictionary*, alle pagine 246 e 291).

Quanto a *mani* (cfr. *Bibl. delle scuole italiane* pag. 226), notato che in guaranì gli risponde la voce *mandubi*, e *munui* nella lingua degli Omagua, l'Hervàs continua: « Mani è della lingua aitina, e significa un grano comestibile, che è dentro la sua scorza ». (*Origine delle lingue*. Cesena, 1785 pag. 79).

C'è anche un *Saggio teorico pratico sopra l'Arachis hypogaea* di A. M. Vassalli Eandi. Torino, 1807. Ma, non avendolo alla mano, non posso dire che cosa ci insegni intorno ai nomi, alle origini ed a' viaggi di questa pianta.

LE SOCIETÀ COOPERATIVE ED IL CODICE DI COMMERCIO

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ADOLFO SACERDOTI

Nel questionario ministeriale diramato nel settembre 1891 per lo studio di riforme da introdursi nel Codice di commercio, si proponeva al n. 9 la domanda, « se si debbano escludere le società, che hanno denominazione di cooperative, ma che non siano fondate sul principio della mutualità e fanno abituali contratti con terzi ».

La formula del quesito non è del tutto perspicua, secondo avvertiva anche l'egregio D.r Wollemborg (1), ed invero è impossibile escogitare un sodalizio cooperativo che non faccia, ed abitualmente, contratti con terzi, e ciò affine di attingere i mezzi per effettuare il suo intento di reciproco aiuto fra i socî. Ma si legge facilmente fra le linee del quesito che esso ripercuote il lamento sorto particolarmente fra le fila del minuto commercio, e che ebbe nella capitale del Regno in ispecie per obbiettivo la vasta esplicazione assunta dall' Unione militare. E a ben definire i limiti della questione, non è che con essa si voglia attentare alla libera costituzione delle imprese ed al principio della libertà del commercio, ma si mira a limitare la qualifica di società cooperativa colle conseguenti norme di legge, che appartengono alcune all' ordine giudiziario ed altre al finanziario.

Il germe delle dispute è da trovarsi nel Codice di commercio, il quale enuncia la cooperazione senza fissarne le caratteristiche, e lascia così aperto l'adito all' incertezza ed alle oscillazioni in vario senso della giurisprudenza. Fra le opinioni espresse in proposito della nostra magistratura, le due estreme ebbero

(1) *L'Economista*, vol. XXII, pag. 756.

nel 1890 ad interpreti il Tribunale civile e correzionale (1) e la Corte d'appello di Roma (2), dei quali il primo ammise che una società cooperativa non possa accoppiare nei suoi fini all'esercizio del commercio coi socî quello coi terzi e la seconda giudicò al contrario che l'esercizio del commercio col pubblico costituisce uno degli scopi delle cooperative. Seguono opinioni intermedie fra queste due più altre sentenze (3), la nota prevalente nelle quali è di consentire anche gli atti coi terzi, pur che il precipuo intento del sodalizio sia l'aiuto reciproco dei socî nell'esplicazione dell'attività economica di ciascuno d'essi.

Resa la magistratura l'interprete sovrana d'un concetto economico, sul quale tanto discordano gli stessi tecnici della materia, erano inevitabili i dubbi e le contraddizioni nei giudicati delle autorità superiori, come riuscì inevitabile il fatto, che si ripete quotidianamente nelle aule modeste dei tribunali civili e correzionali, di registrazioni accordate quali società cooperative ad imprese del tutto estranee alla cooperazione.

Non giova però nascondersi che la scienza tende omai a fissare il concetto della cooperazione nell'obbiettivo di servire nell'ordine economico esclusivamente al soddisfacimento di certi bisogni dei socî (4). E traduce tali tendenze della scienza economica il testo della legge tedesca del 1° maggio 1889 sulle associazioni cooperative d'industria e d'economia (5), definite dallo

(1) Decreto 14 gennaio 1890 (Foro romano, col. 518).

(2) Decreto 14 luglio 1890 (idem, anno XV, fasc. XVII).

(3) Corte di Casale 21 novembre 1883 (Temi veneta, maggio 1884); Cassazione di Firenze 9 maggio 1884 (Monitore 1884, pag. 636); Cassazione di Torino 5 dicembre 1884, pag. 20); Corte d'appello di Torino 16 novembre 1886 (Eco della giurisprudenza commerciale, Anno X, n. 24; Cassazione di Torino, 20 luglio 1886 (Foro italiano Rep. 1886 voce *Società*, n. 90).

(4) Il belga De Vos, scrittore autorevole e fautore convinto della cooperazione, scrive a questo proposito nel suo *Commentaire pratique et critique des sociètès*, tomo III, p. 103-104: « le società di consumo che aprono i loro magazzini a tutti gli acquirenti e le società di credito che trattano non solo coi loro membri, ma anche coi terzi, si allontanano certamente dal movimento economico chiamato cooperativo. Invece tali società speculano sull'ufficio d'intermediario commerciale come i commercianti ordinari, pur godendo i favori riservati alla cooperazione ».

(5) Gesetz betreffend die Erwerbs und Wirthschafts-genossenschaften.

stesso (art. 1.°) come quelle che, avendo un numero illimitato di aderenti, mirano al soddisfacimento degl'interessi industriali ed economici dei loro membri. Più nettamente ancora che nell'anzidetta definizione generica si delinea poi il concetto del legislatore tedesco quando traccia i limiti delle cooperative di credito e di consumo prescrivendo quanto segue: « le associazioni, di cui l'oggetto consiste nel fare dei prestiti, non possono estendere le loro operazioni alle persone che non appartengono quali membri all'associazione, in quanto le operazioni risguardino un prestito che rientra nell'oggetto dell'associazione. Questo divieto non si applica all' investita delle restanze di cassa. Le associazioni di consumo non devono vendere che agli associati o ai loro rappresentanti (art. 8) ».

Un autorevolissimo illustratore della legge, il Goldschmidt (1), giustifica siffatte disposizioni con queste parole: « il principio direttivo della nostra cooperazione, che l'associazione sia soltanto un complemento delle economie individuali, ed abbia perciò col suo esercizio collettivo da curare soltanto di promuovere l'industria o l'economia dei suoi membri, era stato più volte dimenticato. Il vincolo cooperativo, il quale esige l'armonia degli interessi fra tutte le persone partecipanti all'esercizio della collettività, si rallentava colla concessione dei prestiti od altri servigi anche ai non socî..... Contemporaneamente sorgevano complicazioni di malagevole soluzione colle autorità finanziarie, le quali, almeno in caso d'estensione dell'esercizio fuori dal cerchio dei soci, lo volevano assoggettato all'imposta professionale e a quella sulla rendita. Finalmente il minuto commercio si reputava minacciato dalla concorrenza delle associazioni di consumo favorite con apposite norme legislative ».

Questi portati della scienza economica non devono certo farci perdere di vista le condizioni odierne della cooperazione in Italia dove si comprende quanto scrisse il Vivante (2), che seguendo rigidamente la dottrina adottata dal legislatore germanico, potrebbe compromettersi la stessa esistenza dell'istituto. E giusta-

(1) Zeitschrift für des gesammte Handelsrecht; vol. XXXVII, p. 32 e seg.
(2) Foro italiano, Anno XV, fasc. XVII.

mente osservò a questo proposito un altro scrittore (1), riferendosi all'esempio delle cooperative inglesi, che le varie forme, che un istituto assume nella pratica, possono divergere dal concetto astratto dello stesso, senza però perder nulla o quasi nulla dello spirito del medesimo. Ma il concetto astratto della cooperazione che va prevalendo nella scienza, non può fare a meno, date appunto le condizioni della cooperazione italiana, di preoccuparci del pericolo che la corrente scientifica s' imponga alla magistratura, la quale, nello stato presente della nostra legislazione, deve domandare soltanto alla scienza economica il criterio per riconoscere di caso in caso la sussistenza degli estremi per la qualifica sociale cooperativa, e che il citato decreto del tribunale di Roma divenga la *communis opinio* delle nostre giudicature. Poichè il nodo della questione, quale si è svolta nella nostra giurisprudenza, è riposto nell'apprezzamento del limite, oltre il quale l'esercizio della società nelle corrispondenze con estranei non possa più risguardarsi come semplicemente accessorio a quello nelle corrispondenze dei socî tra loro. E per gli uni la cooperativa non può entrare (2) con terzi in corrispondenze economiche diverse da quelle che si rendono necessarie quali mezzi al conseguimento del suo proprio fine, consistente nella diretta soddisfazione di certi bisogni dei suoi socî, e per gli altri l'esercizio coi terzi rimane sempre accessorio quando giova al miglior conseguimento dell'obbiettivo d' utilità diretta dei socî, come avviene in un sodalizio di consumo che può, estendendo le sue operazioni e facendo acquisti di generi in vaste proporzioni, accordare prezzi più miti di rivendita agli stessi suoi socî ed in un'associazione di credito, che pure ampliando la sua sfera d'azione, può avere ad ogni momento e ad un saggio più mite d' interesse le somme occorrenti per i socî. Ora, questo criterio più vasto della cooperazione, che spontaneamente sorge in paesi, come il nostro, dove è tuttavia scarso il numero di associazioni che contino tanti membri da riuscir capaci di un vasto giro d'affari limitando la loro attività nel campo dei soli socî, difficilmente può difendersi

(1) Rabbeno, le società cooperative di produzione, p. 433.

(2) Vedi Wollemborg la teorica della cooperazione (Giornale degli Economisti, vol. II, fasc. 2), e l'altro scritto già citato del medesimo autore.

da due obbiezioni; la prima che il concetto della cooperazione si deve desumere da quanto è essenziale nella stessa, e non da elementi accidentali inerenti all'ambiente entro il quale si costituisce l'associazione; la seconda che riesce impossibile, anche tenuto conto delle condizioni d'ambiente, segnare la linea di confine, varcata la quale, l'esercizio coi terzi non possa più risguardarsi quale necessario stromento per la migliore esplicazione dell'obbiettivo di mutuo aiuto dei socî, e diventi per ciò esso stesso parte principale dell'esercizio sociale. Ed è evidente che, se prevalessero tali vedute, la formula astratta, finora prevalente nella nostra giurisprudenza, che l'esercizio coi terzi costituisca semplicemente l'accessorio dell'azienda sociale, assumerebbe forma concreta nella massima più restrittiva del tribunale di Roma.

Si aggiunga a ciò che potrebbe la giurisprudenza accogliere un'altra restrizione che ha pure strenui propugnatori (1), secondo la quale sarebbero cooperativi soltanto i sodalizi che commisurano il dividendo, in luogo che al capitale conferito, all'ammontare delle operazioni compiute nelle corrispondenze fra la società ed i singoli soci.

Davanti a tali considerazioni, quale è il cómpito del legislatore mercantile? Io credo che esso debba anzitutto, applicando anche a questa materia il *cuique suum,* restituire alla loro sede naturale quei precetti d'ordine finanziario che s'insinuarono incompetentemente in una legge giuridica quale è il Codice di commercio (2). Tali precetti consistono nella esenzione dalle tasse di

(1) Vedi Wollemborg, memoria citata del *Giornale degli Economisti.* È una restrizione però questa, che non fu adottata dalla legge tedesca del 1889, la quale anzi detta delle norme inerenti alle pattuizioni sui dividendi.

(2) Oltre che dal punto di vista della razionale distribuzione delle materie, deve condannarsi questo cumulo della materia fiscale colla giuridica perchè non è scevra da pericoli, sia nell'indirizzo legislativo, sia nella pratica interpretazione delle leggi. Esso trae invero facilmente il legislatore a far dipendere il riconoscimento giuridico degli atti dal soddisfacimento degli oneri fiscali, secondo avviene da noi riguardo alle cambiali ed agli affari di borsa aventi ad oggetto le semplici differenze. Ed inoltre ne può derivare l'incertezza sul carattere giuridico o fiscale della legge o sulla sua spettanza insieme all'ordine giuridico ed al fiscale, e rendersi per ciò dubbioso il fatto dell'implicita abrogazione di norme legislative precedenti. Così, ove il Codice di commercio si dovesse ri-

registro e bollo degli atti costitutivi e di quelli di ammissione e di recesso dei socî, e nell'immunità di spese riguardo alle pubblicazioni prescritte dalla legge dell'atto costitutivo originario e dei mutamenti posteriori dello stesso (art. 221 e 228). Vedrà il legislatore finanziario, se per tali esenzioni sia, o meno, da mantenere, il libero apprezzamento dell'autorità rispetto al carattere cooperativo dell'associazione. È quanto fa l'art. 26 n. 8 della legge 13 settembre 1874 rispetto alla concessione sulla tenuta dei libri di commercio in carta libera disposta per le società cooperative il cui capitale non eccede l'importo di trentamila lire. Ma la corrente, che prevale nelle nostre leggi finanziarie, è invece di definire i limiti d'applicazione di codeste immunità, e di espressamente dichiarare quale condizione per le stesse che l'esercizio sociale non si estenda a beneficio dei non socî. È questa la condizione da cui la legge dell'11 agosto 1870 (art. 5) fa dipendere il beneficio dell'esenzione dal dazio consumo ed il decreto 23 agosto 1890, per l'esecuzione della legge 11 luglio 1889, prescrive (art. 4, 11 e 19) che siano ammesse al beneficio degli appalti soltanto quelle cooperative che fanno il riparto degli utili esclusivamente fra i socî operai che hanno partecipato alla produzione, e che impiegano i soli socî nell'opera presa in appalto, salvo il caso di circostanze eccezionali, in cui potrà autorizzarsi l'impiego in determinati periodi del lavoro di operai estranei in numero non superiore al decimo della totalità degli operai partecipanti al lavoro.

Qualunque partito però adottino in proposito le leggi finanziarie, ne pare che non potranno averne pregiudizio i nostri sodalizi, poichè nel campo della produzione le recenti associazioni ad intento edilizio, sorte all'egida della legge testè citata del 1890, hanno adottato il tipo più restrittivo dell'istituto, e fuori di ciò, ove pure fossero tassativamente escluse le agevolezze fiscali rispetto alle società che estendono eziandio ai terzi il loro esercizio, trattasi in ogni caso di oneri affatto lievi a carico dei

sguardare legge insieme giuridica e finanziaria, avrebbe desso, coll'enumerazione che fa dei requisiti essenziali della cambiale senza enumerare fra gli stessi l'apposizione del bollo prescritto, tacitamente abolita la sanzione dell'inefficacia cambiaria disposta dalla legge del 1874 per le cambiali sprovviste di bollo.

singoli soci e di aziende che, per quanto modeste, dispongono però di tali mezzi da poter facilmente sopportare il dispendio tenue parimenti che graverebbe sulla collettività sociale.

Sgombrato così il terreno dall'imbarazzo delle prerogative finanziarie, le quali non sono legittime che nel proprio campo della cooperazione, non sarà poi difficile trovare e giustificare, per ciò che attiene alla parte vitale dell'ordinamento giuridico, una soluzione colla quale siano evitate controversie pericolose nelle condizioni odierne della cooperazione italiana. Ed il cómpito viene anche per ciò agevolato che, con lievi modificazioni, la soluzione può prendersi da uno dei progetti che precedettero il testo presente del Codice di commercio.

Il progetto, che aveva posta su questo terreno la legislazione del paese, è stato quello Vigliani-Finali del 1874 il quale al suo art. 2 enumerava cinque specie di società commerciali, la collettiva, l'accomandita semplice, l'accomandita per azioni, l'anonima e la cooperativa, e definiva quest'ultima come quella, nella quale il capitale è formato coll'emissione di azioni di numero variabile e non trasmessibili e gli obblighi della società sono guarentiti soltanto del capitale medesimo. Collocata in tal guisa la società cooperativa fra le forme di società commerciali e definita secondo caratteri esteriori indipendenti dall'oggetto dell'impresa sociale, sotto il nome di società cooperative, venivano evidentemente a riconoscersi le società a capitale variabile, e l'appellativo usato si spiegava semplicemente colla supposizione che fossero appunto i sodalizi con proprio intento cooperativo, ed essi soltanto, quelli che avrebbero avuto interesse d'approffittare di codesta forma sociale. Si seguiva con ciò l'esempio della legge belga del 18 maggio 1873 la quale fa egualmente della cooperativa una forma di società commerciale (art. 2 e 85). In un punto sostanziale però si allontanava il nostro progetto della legge belga, cioè riguardo alla responsabilità dei socî. Invero esso la voleva in ogni caso limitata, come nell'anonima, all'ammontare del capitale sociale, laddove invece la legge belga ammette che tale responsabilità possa aver luogo colla varia misura accordata per le altre forme di società, e ciò colle parole con cui termina l'art. 86: « i soci possono obbligarsi in solido o *pro rata,* indefinitamente o fino alla concorrenza d'un certo valore ». Inoltre, nel silenzio

dell'atto costitutivo sociale sul punto della responsabilità dei soci, l'art. 89 n. 6° della legge belga sanziona la solidarietà degli stessi.

L'esperienza smentì nel Belgio le previsioni del legislatore e la forma, che si credeva avrebbe servito unicamente al fine della cooperazione esplicata mediante il compimento di atti di commercio, viene colà usata assai volte in pratica, sia per imprese di mera speculazione sia per sodalizi estranei al campo mercantile, aventi il fine dell'istruzione e dell'educazione o del mutuo soccorso, o anche qualche obbiettivo d'ordine patrimoniale, confondendosi in quest'ultimo caso talora colle società ordinarie non affatto dirette all'effettuazione di prestazioni d'interesse individuale dei soci. In tal guisa si costituirono società cooperative per la costituzione d'un mandatario incaricato d'un affare determinato (1); il 18 maggio 1881 si stipulò a Bruxelles una società in forma cooperativa fra i pretendenti alla successione di Jacques Dubois, coll'oggetto di tentare la rivendicazione dei beni del *decujus;* il 4 ottobre 1834 fu usata la stessa forma sociale per un'altra rivendicazione ereditaria, per la successione di J. Berbò a Verviers; analogamente si costituiva nello stesso anno una cassa di pensioni nel Limburgo per i professori e insegnanti della provincia, nel 1887 a Bruxelles la società detta la *Solidarité,* all'intento « di scemare il pregiudizio materiale che cagiona d'ordinario la morte d'una persona ai superstiti interessati » (da non confondersi colla *Solidarité belge,* essa pure in forma cooperativa e composta « d'una serie di gruppi per il mutuo soccorso in caso di decesso »), alcuni anni dopo a Charleroi una società per l'insegnamento e nel 1891 l'*associazione della stampa belga,* col fine: « 1.° di creare una cassa di mutuo soccorso a profitto dei soci e della famiglia dei soci defunti; 2.° di fare ai soci dei prestiti in danaro verso cauzione fino all'importo di 500 fr.; 3.° di conferire delle borse di studio ai figli dei soci; 4° di accordare delle pensioni ai membri della società che avessero compiuto l'età di 65 anni ».

(1) Citiamo questi esempi dall'articolo: *les sociétés cooperatives* del signor Arthur Goddyn giudice al tribunale di Gand, inserito nella *Revue pratique des sociétés civiles et commerciales,* Anno IV, n. 1° pag. 7.

Quest'esperienza del Belgio, addita come il definire la cooperazione in via puramente meccanica, senza determinare quanto costituisce l'essenza della stessa, racchiude una profonda delusione; è rizzare una bandiera che da una parte allontana la merce genuina e dall'altra copre la merce di contrabbando. Ed il fatto apparisce specialmente grave nel Belgio dove le società cooperative godono importanti immunità fiscali fra cui l'esenzione dalla *tassa di patente*.

Il nostro progetto del 1874 attenuava l'inconveniente dell'esclusione di proprie società cooperative col suo art. 178 che ammetteva la costituzione delle società civili nella forma delle anonime, e che, combinato coll'art. 14 dello stesso, importava la possibilità che anche società civili potessero fruire delle norme sulle società cooperative. Ma, fatto come si è visto, dal progetto condizione impreteribile per le società cooperative, che i soci fossero a responsabilità limitata, riuscivano desse un ambiente in moltissimi casi inadatto per le cooperative civili, il cui campo è pur vastissimo perchè possono comprendersi nelle stesse tutte le forme del mutuo soccorso e della mutua assicurazione.

Fu appunto per evitare indebite esclusioni e comprensioni parimenti abusive che il Senato del Regno modificò il progetto ministeriale del 1874, sostituendo alle disposizioni dello stesso sulle società cooperative un unico articolo (l'art. 105 del progetto senatorio nei documenti della sessione 1874-75 n. 3 *B*) che incomincia con queste parole: « le società che per mezzo della mutualità si propongono la produzione, il credito ed il consumo in comune, infino a che non venga pubblicata una legge speciale ad esse, sono soggette alle disposizioni della presente legge intorno alle anonime, salvo le disposizioni seguenti:.... » Comprese il Senato che era illogico il definire la società cooperativa come aveva fatto il progetto ministeriale, ma eliminò *a priori* l'ipotesi di applicare invece tale definizione ad ogni maniera di società a capitale variabile, e ciò per il motivo che leggesi nella Relazione Lampertico (documenti *ut supra*) che « una società a capitale variabile ed indefinito, per sè stessa, e quando si prescinde dal fine, che la giustifica a un tempo e la circoscrive, non può essere considerata con favore dal legislatore, siccome quella, che si sottrae alle norme prudenti, che per le altre società richie-

dono un capitale determinato ». Il progetto senatorio entrò dunque nella via che non si potesse derogare dalle norme generali sulle società di commercio che riguardo a sodalizi di cui fosse provato il proprio intento cooperativo, e si dava la definizione di tali sodalizi in termini che, pure eliminando qualche possibile applicazione del concetto economico della cooperazione, lasciavano però un ampio campo d'apprezzamento all'autorità giudiziaria. Ma la mira del Senato era di fare una norma semplicemente transitoria, e l'articolo proposto, ispirato anche da una petizione presentata specialmente nell'interesse delle Banche popolari, era anche adeguato ai bisogni di quest'ultime, le quali erano in allora la sola forma notevole della cooperazione esistente nel paese.

Quanto però si voleva dal Senato in via transitoria sostanzialmente passò poi quale legge duratura dello Stato nel Codice di commercio, dandosi un maggior svolgimento ai precetti ripartiti in parecchi articoli, ma conservando i capisaldi degli stessi, ed anzitutto il fondamento d'escludere le società a capitale variabile che non avessero ad obbiettivo la cooperazione, e di lasciare al giudice l'apprezzamento sulla concreta esistenza di tale obbiettivo. Su quest'ultimo punto anzi il Codice, più logico del progetto senatorio, rinunziò a quella larva di definizione, che aveva esso progetto, demandando la materia onninamente all'apprezzamento giudiziale. Ciò si giustificava nella Relazione ministeriale al Senato sul progetto di Codice di commercio, presentato il 18 giugno 1877, osservandosi (pag. 432) « che nel sistema generale della patria legislazione la determinazione del concetto sintetico de' vari istituti di diritto è di regola riservato alla scienza ».

In tal guisa il nostro Codice evitava l'erroneo preconcetto avutosi in Belgio ed anche da noi, nella citata proposta ministeriale, che la società a capitale variabile, subordinata a certe cautele di legge, non sarebbe praticamente adottata che dai sodalizi cooperativi, ordinando che prima emergesse il fine cooperativo e solo dopo di ciò fosse autorizzata la costituzione della società colla variabilità del capitale. Ma, questo rilevato, è poi da domandarsi se sono veramente fondate le ragioni addotte nella Relazione al Senato per escludere la società a capitale variabile senza intento cooperativo, che è pure ammessa, comunque sotto

certe condizioni, dalla legge francese sulle società commerciali del 1867, che è di diritto comune in Inghilterra, dove ogni società per azioni, pur che rimangano impregiudicati i diritti dei terzi, può disporre nei suoi statuti, o con deliberazione dell'assemblea sociale la riduzione o l'aumento del suo capitale (1).

Io credo che la prova più eloquente che la società a capitale variabile possa con adeguate clausole statutarie benissimo evitare gli abusi della speculazione, anche senza essere esclusivamente vincolata al fine della cooperazione, ne la porgano le nostre banche popolari le quali non corrisponderebbero al concetto più rigoroso della cooperazione, ma che pure seppero meritarsi, nei maggiori e nei minori centri la generale fiducia, e che nella crisi economica che stiamo attraversando costituiscono un'oasi invidiata dai più potenti istituti bancari dello Stato. E questo fatto va contrapposto anche all'opinione particolarmente espressa (2) riguardo alle società a responsabilità limitata, che esse non possono ricevere largo credito dei terzi quando siano a capitale variabile, e che quindi non siano da ammettersi società a responsabilità limitata colla variabilità del capitale che quando il sodalizio agisca soltanto nella cerchia dei soci, corrispondendo così al concetto più esatto della cooperazione. E ciò si spiega benissimo quando si pensi che in commercio il capitale dell'esercente costituisce una parte relativamente esigua del fondo di circolazione il cui complesso costituisce la garanzia dei creditori, per cui può avvenire benissimo che altre garanzie dirette a promuovere una buona gestione riescano anche meglio efficaci che quella consistente nella fissità del capitale.

Questo concetto, che ebbi occasione in altro mio scritto di tratteggiare (3) contemporaneamente al Bolaffio (4), fu accettato

(1) Selim, aperçu de la loi anglaise pag. 95.

(2) Vivante: limiti della cooperazione pag. 7.

(3) Le società cooperative ed il Codice di commercio nella *Temi Veneta* del 1892.

(4) Relazione approvata dalla Camera di Commercio di Parma sulla proposta di modificazioni al Codice di commercio pag. 34 e seg.

In questa relazione però si vorrebbe limitare, sulle traccie della legge francese, la proposta solo alle società anonime, laddove crediamo sia da preferirsi l'esempio della legge belga di estendere l'istituto ad ogni maniera di società

eziandio, sulla proposta del Gobbi, dal Comitato milanese del 1891 per la riforma del Codice di commercio, il quale ebbe a formularlo col seguente ordine del giorno: « l'assemblea considerando che il commercio ha dimostrato coi fatti di aver bisogno delle società anonime a capitale illimitato, indipendentemente dal carattere economico della cooperazione, esprime il voto che venga riconosciuta tale forma di società ».

Ammesso ciò in via di massima, certo può discutersi intorno agli ordinamenti da sancirsi per legge affinchè le società a capitale variabile possano funzionare utilmente anche fuori dal campo della cooperazione. Ma pur dissentendo nelle modalità, è certo che, se ogni restrizione riesce un superfluo inceppamento quando il dimostrato fine cooperativo della società costituisce la migliore delle garanzie (1), fuori dall'ambiente della cooperazione non si può fare a meno di certe cautele di legge affinchè la variabilità del capitale non divenga un comodo passaporto per la dilapidazione e la frode. E a tale proposito non ne pare di dover dividere i dubbi che furono affacciati sull'efficacia del precetto sancito del nostro Codice sul limite nell'ammontare della quota di ciascun socio. Fu addotto (2) quanto realmente si ripete nella pratica che il limite prescritto viene deluso dividendo la compartecipazione fra più membri d'una stessa famiglia. A noi sembra che trattisi d'un espediente a cui non si ricorre e non si può

commerciali poichè anche fuori dalla cerchia dell'anonima esso trova applicazioni sia per ciò che concerne la stessa cifra del capitale, sia in quanto le variazioni nella stessa vengano a collegarsi con mutamenti nelle persone dei soci.

(1) Era in contraddizione con ciò in Germania la legge sulle *Genossenschaften* del 1868, la quale sanciva la necessità per le stesse di pattuire la responsabilità illimitata dei soci, ciò che fu tolto dalla legge attuale del 1889, in seguito a cui la pluralità delle società cooperative tedesche di nuova fondazione si è costituita a responsabilità limitata.

(2) Gobbi, memoria letta all'adunanza del 19 marzo 1891 del R. Istituto lombardo di Scienze e Lettere, col titolo: *Cooperazione e Codice di commercio.* In questa memoria si esprime anche l'opinione che, essendo compatibili colla speculazione le norme date nel Codice per i sodalizi cooperativi, riesca implicita l'applicabilità delle stesse anche fuori dal campo della cooperazione, il che giustamente nega invece il Sabbatini (*Caratteristica della società cooperativa* nel *diritto commerciale,* anno III, vol. 617), d'accordo del resto colla prevalente giurisprudenza.

ricorrere in moltissimi casi, che in ogni modo non può assumere proporzioni tali da frustrare il precetto legislativo, e che semplicemente attestando in chi vi ricorre la mira lodevole del risparmio presso istituti alieni dalle imprese azzardate, viene anzi a crescere in seno al sodalizio le forze cospiranti per mantenervi una prudente gestione. Ed in generale crediamo che, con poche variazioni le norme che il Codice attuale dà riguardo alle società cooperative saranno da applicarsi a quelle a capitale variabile, non sembrandoci da lodarsi l'esempio del Codice francese che usa affatto scarse cautele, quando la mira cui si tende di evitare l'abuso della speculazione addita che si debba da una parte sopprimere nei soci gli stimoli alla stessa e dall'altra dar modo, con opportune forme di pubblicità, agl'interessati tutti di prendere esatta informazione delle condizioni sociali, una duplice serie di provvedimenti, di cui è il caso appunto nella sezione del nostro Codice sulle società cooperative (1).

Con tale assetto delle società a capitale variabile, ove anche prevalesse il concetto più restrittivo della cooperazione, le cui pratiche applicazioni finora, non solo da noi ma anche all'estero, si mantennero del resto in proporzioni affatto modeste (2), quelle società, innegabilmente utilissime esse pure, che corrispondono soltanto alla nozione più vasta dell'istituto, troverebbero egualmente un ordinamento adeguato ai loro bisogni. Ed oltre a ciò si possono di leggieri escogitare altre imprese, come sodalizi d'interesse locale, e perciò alieni dalla grande speculazione, la partecipazione ai quali non sia agevole ad ottenersi che per tenui quote e che richiedano quindi un vasto numero di soci, per cui riuscisse di tutta convenienza applicare agli stessi i precetti riservati finora esclusivamente alle società cooperative. Tali sarebbero, ad esempio le società teatrali fra i palchettisti e quelle per l'industria telefonica a brevi distanze e per la locomozione per terra o per acqua nell'interno d'una singola città.

(1) Il Bolaffio (op. cit. pag. 37) propone che si prescriva eziandio la intangibilità d'un fondo di riserva o d'un minimo di capitale sociale. A nostro avviso però la seconda proposta non avrebbe certa efficacia, potendo il minimo riuscire affatto illusorio.

(2) Vedi Rabbeno op. cit. *passim*.

Regolate così nel Codice di commercio le società a capitale variabile, sarebbero da studiarsi due questioni: la prima; se colle cautele stesse disposte per le suddette società, in quanto fossero compatibili, si avessero da ammettere le società di semplice *garanzia,* ad uso inglese, ossia coll'obbligo dei soci di far luogo ai versamenti solo quando ciò si renda necessario per soddisfare le obbligazioni della società verso terze persone; la seconda, se fuori dal Codice di commercio, trattandosi di sodalizi che possono rivestire anche natura civile, si dovesse emanare una legge speciale sulle società aventi proprio intento cooperativo, dandone la definizione e raccogliendo per le stesse insieme alcune norme giuridiche ed altre d'ordine finanziario.

Quanto al primo punto, sarebbe forse prematuro il concedere, come in Inghilterra, che qualunque società anche a responsabilità limitata, potesse essere di semplice garanzia. Ma l'esperimento non potrebbe giudicarsi affatto pericoloso colle anzidette cautele, e servirebbe desso a colmare una vera lacuna della nostra legislazione attuale, la quale particolarmente nuoce alle società cooperative, che possono in più casi trovare credito senz'uopo di un capitale versato ed in base alla semplice responsabilità dei loro componenti.

Ora col nostro Codice attuale niuna società mercantile sarebbe ammessa, neppure in nome collettivo od in accomandita semplice (art. 88), senza quote di conferimento, così che le casse rurali a sistema Raffeisen, sebbene poggianti sulla responsabilità indefinita e solidale dei socî, dovettero in qualche luogo inserire nei loro statuti una cifra, comunque tenue, di versamenti obbligatorî per i membri delle stesse (1).

(1) In un caso affatto recente, del quale ho esaminato i documenti mercè la squisita cortesia del chiarissimo prof. Pertile, nello statuto cioè della Cassa rurale di prestiti di Strà, si aveva pattuito insieme che la responsabilità dei soci fosse soltanto a titolo di garanzia e che dovesse dessa rimanere per ciascuno di loro nei limiti di L. 5000, qualificandosi la società come anonima cooperativa, ed il Tribunale Civile di Venezia aveva ordinato, con deliberazione del 17 settembre 1890, la trascrizione dell'atto costitutivo e dello statuto nei termini suesposti. In seguito però ad osservazioni del Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio, a cui il sullodato chiarissimo professore contrappose alcune dotte controsservazioni che hanno grandissimo valore *de lege ferenda*

Quanto poi alla legge apposita sulle società cooperative, propugnata da egregi specialisti nella materia, come il Wollemborg, essa corrisponderebbe al concetto che, provato il puro intento cooperativo, la società, oltre che sfuggire di diritto alle tasse sui redditi in quanto mira esclusivamente a procurare dati servigi ai suoi membri, oltre che meritare il sollievo da altre tasse ed in generale l'emanazione di specifiche norme nel campo finanziario, racchiude nello stesso suo intento la migliore delle garanzie per l'esatto adempimento delle proprie obbligazioni, per cui potrebbe venire dispensata nell'ordine giuridico da più di quelle restrizioni che il legislatore commerciale impone alla generalità delle società mercantili e più specialmente alle anonime e, come si accennava poc'anzi, da tutte quelle, che ancora più specialmente venissero imposte alle società con capitale variabile (1).

ma che *de lege lata* s'infrangono contro il tenore letterale del testo legislativo, il Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Venezia interpose ricorso alla Corte contro il provvedimento del tribunale, il quale fu revocato con sentenza d'appello del 9 aprile 1891. Anche sotto la presente legislazione gli statuti sociali potrebbero poi ovviare a quanto avvertì pure il prof. Pertile nelle sue controsservazioni, che la responsabilità illimitata finora adottata dalle casse rurali può essere d'ostacolo a ciò che entrino i ricchi a farne parte, impegnandosi anche per rovesci impossibili a prevedersi *ab initio*, come sarebbe in casi d'epizoozia, d'inondazione e simili.

La condizione legislativa non è diversa in Germania dove neppure la legge speciale sulle *Genossenschaften* ammette società di semplice garanzia. Ivi le banche a tipo Raffeisen inserirono nei loro statuti l'obbligo d'un versamento di 10 marchi per ogni socio.

(1) Per gli studi da farsi in proposito si trovano utili materiali nella memoria di Hubert-Valleroux inserita nel Bulletin de la Societé de Lègislation comparée del 1891, col titolo: *Études sur les lois relatives aux associations coopèratives.*

ELENCO

DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE E DEI LIBRI

PERVENUTI ALLA R. ACCADEMIA

durante l'anno accademico 1891-92

PUBBLICAZIONI PERIODICHE.

Abhandlungen der k. Akademie der Wissenschaften zu Berlin 1891. Berlin 1892.

Abhandlungen der mathematisch-physischen Classe der k. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften. Vol. XVII N. 5, 6; XVIII N. 1-6. Leipzig, 1891-92.

Abhandlungen der philologisch-historischen Classe der k. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften. Vol. XII N. 3; XIII N. 1-4. Leipzig, 1891-92.

Acta (Nova) Academiae caesareae Leopoldino-Carolinae Germanicae naturae curiosorum. T. LV, LVI. Halle 1891.

Annalen des k. k. naturhistorischen Hofmuseums, redigirt von D.r Fr. Ritter von Hauer. Bd. VI. N. 2-4. Wien 1891.

Annali di Statistica. Atti della Commissione per la Statistica giudiziaria civile e penale. Sessione del 1890. Roma 1891.

Annali di Statistica. Statistica industriale. Fasc. 32-41. Roma 1891-92.

Annual Report of the Curator of the Museum of comparative Zoölogy at Harvard College to the President and Fellows of Harvard College for 1890-91. Cambridge U. S. A. 1891.

Annual (Tenth) Report of the United States geological Survey to the Secretary of the Interior 1888-89, by J. W. Powell Director. Part I Geology; Part II Irrigation. Washington 1890.

Annuario della R. Università degli Studi di Padova per l'anno scolastico 1891-92. Padova 1892.

Annuario della Società Reale di Napoli 1892. Napoli 1892.

Annuario Statistico italiano 1889-90. Roma 1891.

Archiv für österreich. Geschichte, herausgegeben von der zur Pflege vaterländischer Geschichte aufgestellten Commission der k. Akademie der Wissenschaften. Bd. LXXVI, LXXVII. Wien 1891.

Atti del Collegio dei Professori della R. Accademia di Belle Arti di Firenze Anno 1890. Appendice. (Anticipazioni dell'anno 1891). Firenze 1891.

Atti del Consiglio Comunale di Padova. Anno 1890. Padova 1892.

Atti del Sindacato agricolo Padovano. Anno II. Padova 1892.

Atti della Accademia Olimpica di Vicenza. Vol. XXIII, XXIV. Vicenza 1890.

Atti della Accademia Pontaniana. Vol. XXI. Napoli 1891.

Atti della R. Accademia dei Fisiocritici in Siena. Serie IV. Vol. III fasc. 5-10; IV fasc. 1-4. Siena 1891-92.

Atti della R. Accademia dei Lincei. Rendiconti. Serie IV. Vol. VII fasc. 2-12. II° Semestre; Serie V. Vol. I fasc. 1-12, I° Semestre. Roma 1891-92.

— *Rendiconto dell'Adunanza solenne del 5 giugno 1892.* Roma 1892.

Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino. Vol. XXVI disp. 9-15; XXVII disp. 1-11. Torino 1891-92.

Atti della R. Accademia economico-agraria dei georgofili di Firenze. Ser. IV Vol. XIII, disp. 4; XIV, disp. 2-4; XV, disp. 1-2.

Atti della R. Accademia di Scienze morali e politiche (Società reale di Napoli). Vol. XXIV. Napoli 1891.

Atti della R. Accademia delle scienze fisiche e matematiche (Società reale di Napoli). Serie II. Vol. IV. Napoli 1891.

Beiträge zur Kunde Steiermärkischer Geschichtsquellen, herausgegeben vom hist. Vereine für Steiermark. 23 Jahrgang, Graz 1891.

Berichte über die Verhandlungen der k. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Math.-physische Classe. 1891, 1-5; 1892 1. Leipzig 1891-92.

Berichte über die Verhandlungen der k. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Philol.-historische Classe. 1891, 1-3. Leipzig 1891-92.

Boletin Mensual del Observatorio Meteorológico del Colegio Pio de Villa Colon. Anno III. N. 4, 7. Montevideo 1891.

Boletin Mensual del Observatorio Meteorológico-Magnético central de México. Tomo III. N. 1-3. México 1892.

Bollettino delle opere moderne straniere acquistate dalle Biblioteche pubbliche governative del Regno d'Italia. Vol. IV 1889 Indice alfabetico. Vol. V 1890 N. 5-12 e indice alfabetico. Vol. VI 1891 N. 7-12 ed indice alfabetico. Vol. VII 1892 N. 13 e 14. Roma 1891-92.

Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa 1891 N. 134-144; 1892 N. 145-158. Firenze 1891-92.

Bollettino di notizie sul credito e la previdenza. Anno IX 1891 N. 7-12; X 1892 N. 2-5. Roma 1891-92.

Bulletin de la Société impériale des naturalistes de Moscou. Année 1890 N. 4; e 1891 N. 1. Moscou 1891.

Bulletin international de l'Académie des Sciences de Cracovie. 1891 juillet-décembre; 1892 janvier, mars-juin. Cracovie 1891-92.

Bulletin of the Minnesota Academy of natural Sciences. Vol. III. N. 2. Minneapolis 1891.

Bulletin of the United States Geological Survey. N. 62, 65, 67-81. Washington 1890-91.

Centenario (il primo) della nascita di Ferrante Aporti. Anno II, 1891, N. 7, 9, 10; Anno III 1892 N. 1, 2, 3. Mantova 1891-92.

Christiania Videnskabs Selskabs Forhandlinger. 1889 N. 1-12. Christiania 1889-90.

Circolo (il) giuridico. Disp. 260-261. Palermo 1891.

Jaarboek van de Koninklijke Akademie van Wetenschappen gevestigd te Amsterdam voor 1891. Amsterdam.

Jahresbericht der fürstlich Jablonowski' schen Gesellschaft. 1892, Leipzig.

Jornal de Sciencias mathematicas e astronomicas. Vol. X, N. 3-6. Coimbra 1891-92.

Journal d'hygiène. 1891 N. 774-797; 1892 N. 798-800; 802-827. Paris 1891-92.

Libreria (la). 1891 N. 44-53; 1892 N. 54-66. Torino 1891-92.

List of the geological Society of London. November 2, 1891.

Lista elettorale amministrativa pel comune di Padova. Anno 1892. Padova 1892.

Memorias y revista de la Sociedad cientifica « Antonio Alzate ». Tomo IV. N. 7-12; V N. 1-8. México 1891-92.

Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Scienze matematiche e naturali. Vol. XVI, fasc. 3; XVII, fasc. 1. Milano 1891-92.

Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e scienze storiche e morali. Vol. XVIII fasc 4 e 5. Milano 1891.

Memorie del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Vol. XXIV. Venezia 1891.

Memorie dell'Accademia d'agricoltura, arti e commercio di Verona. Ser. III. Vol. LXVI, LXVII. Verona 1891.

Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino. Serie II. Tomo XLI. Torino 1891.

Memorie della Sezione orientale della Società imperiale russa d'archeologia. Tomo I-V. Pietroburgo 1886-1891.

Memorie della Società imperiale archeologica russa di Pietroburgo. Nuova serie. Tomo I-IV, 1886-1890.

Mittheilungen der k. k. geographischen Gesellschaft in Wien. 1891. XXXIV. Bd. Wien 1891.

Mittheilungen des historischen Vereines für Steiermark. XXXIX Heft. Graz 1891.

North American Fauna. N. 5 Washington 1891.

Observations made at the magnetical and meteorological observatory at Batavia. Vol. XIII, 1890. Batavia 1891.

Preischriften gekrönt und herausgegeben von der fürstlich Jablonowski' schen Gesellschaft zu Leipzig. XXVIII, XXIX. Leipzig 1891.

Proceedings of the Academy of Natural Sciences of Philadelphia. 1890 Part III, 1891 Part I, II. Philadelphia 1891.

Proceedings of the American association for the advancement of Science, for the thirty-ninth meeting held at Indianapolis, Indiana, august 1890. Salem 1891.

Proceedings of the American philosophical Society, held at Philadelphia, for promoting usefel knowledge. Vol. XXIX N. 135, 136. Philadelphia 1891.

Quarterly (The) Journal of the Geological Society. N. 187-191. London 1891-92.

Rassegna delle Scienze geologiche in Italia. Anno I° fasc. 1-4. Roma 1890-91.

Recueil de l'Académie de Législation de Toulouse. Anno 1890-91. T. XXXIX.

Regenwaarnemingen in Nederlandsch-Indië. 1890. Batavia 1891.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di Scienze morali storiche e filologiche. Serie V. Vol. I° fasc. 1-4. Roma 1892.

Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere. Serie II. Vol. XXIV fasc. 10-20; XXV fasc. 1-14. Milano 1891-92.

Rendiconto dell'Accademia delle scienze fisiche e matematiche (Sezione della Società reale di Napoli). Serie II. Vol. V fasc. 7-12; Vol. VI fasc. 1-6. Napoli 1891-92.

Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di scienze morali e politiche (Società reale di Napoli). 1891. Napoli 1891.

Rendiconto morale della gestione amministrativa del Comune di Padova negli anni 1889-90. Padova 1892.

Report for the year 1891-92, presented by the board of Managers of the Observatory of Yale university to the President and Fellows.

Report of Washington University eclipse party (The total eclipse of the sun, january 1, 1889). Cambridge 1891.

Rivista di Artiglieria e Genio. 1891 luglio-dicembre; 1892 gennaio-giugno. Roma 1891-92.

Sitzungsberichte der k. Akademie der Wissenschaften. Philosoph.-historische Classe. Bd. CXXII-CXXV. Register zu den Bd. 111-120. Wien 1890-92.

Sitzungsberichte der k. preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. 1891. N. 25-53. Berlin 1891.

Smithsonian Institution. Annual Report of the Board of Regents to july 1889. Washington 1890.

Smithsonian Institution. Bulletin of the United States national Museum. N. 41, 42. Washington 1891.

Smithsonian Institution. Contributions to knowledge: experiments in aerodynamics by S. P. Langley, Washington 1891; *Discussion of the magnetic and meteorological observations made at the Girard College observatory,* Philadelphia in 1841-1845. Part II, by A. D. Bache.

Smithsonian Institution. Miscellaneous collections. Numeri 140, 156, 167, 238, 335, 478, 594, 663, 708, 741, 764, 785. Washington 1863-1891.

Smithsonian Institution. Proceedings of the United States national Museum. Vol. XIII, 1890. Washington 1891.

Smithsonian Institution. Eulogy on prof. A. D. Bache, by prof. J. Henry. Washington 1872.

Transactions of the Royal Scottish Society of Arts. Vol. XIII, part I. Edinburgh 1891.

U. S. geographical and geological Survey of the Rocky Mountain region, J. W. Powell in Charge.

— *A. S. Gatschet. The Klamath Indians.* (Vol. II. Part I e II). Washington 1890.

— *J. Owen Dorsey. The Cegiha Language.* (Vol. VI). Washington 1890.

Verslagen en Mededeelingen der k. Akademie van Wetenschappen. Afdeeling Letterkunde. Derde Reeks. Deel VIII. Amsterdam 1892.

Verslagen en Mededeelingen der y. Ayademie van Wetenschappen. Afdeeling Natuurkunde. Derde Reeks. Deel VIII. Amsterdam 1891.

Zeitschrift für vergleichende Rechtswissenschaft. Bd. II. Heft 1-3. Stuttgart 1891-92.

LIBRI.

ALBANESE DI BOTERNO VINCENZO. — *Del Potere temporale.* Modica, Tipografia T. Avolio 1890.

Detto . — *Discorso II.* Modica 1892.

ANDRICH G. L. — *Glosse di Antonio Porcellino ai nomi di alcuni giureconsulti ecc.* Padova 1892. Tipografia fratelli Gallina.

ARRIGONI DEGLI ODDI D.r ETTORE. — *Cenni sulla Raccolta ornitologica del R. Istituto Tecnico di Bergamo. I° Aberrazioni nel colorito del piumaggio.* Padova, Prosperini 1892.

Detto. . — *Su di un Monachus atricapillus a becco anomalo.* Padova, Prosperini 1892.

BAGGIO AVV. MARCO-ANTONIO. — *Alcuni appunti alla vigente legge sul riordinamento del notariato.* Padova, Stab. Tip. L. Crescini 1892.

BASSANI FRANCESCO. — *Avanzi di vertebrati inferiori nel calcare marnoso triafico di Dogna nel Friuli.* Estratto dal volume I, 1° Semestre, Serie 5ª. R. Accademia dei Lincei. Maggio, 1892.

Detto . — *Parole in memoria di Achille De Zigno.* Estratto dai Rendiconti della R. Accademia delle Scienze di Napoli. Gennaio e Febbraio 1892.

BOMBICCI LUIGI. — *Nuove ricerche sulla Melanoflogite della miniera Giona presso Recalmuto in Sicilia ecc.* Con tre tavole. Memorie due. Bologna Tipografia Gamberini, 1891.

BULLO ING. G. S. — *Studi sulle irrigazioni.* Estratto dal *Raccoglitore.* Anno XII Serie III. Padova, L. Penada 1889.

Detto . — *Sulla patata americana.* Ibid.

Detto . — *La Tuberina.* Ibid.

Campagne del Principe Eugenio di Savoia. Serie I, vol. I-IV con tavole. Opera pubblicata dalla divisione storica militare dell'i. r. Archivio di guerra austro-ungarico, fatta tradurre e stampare da Sua Maestà Umberto I° Re d'Italia.

DE NOLHAC. — *De patrum et medii aevi scriptorum codicibus in bibliotheca Petrarcae olim collectis.* Parisiis apud Aemilium Bovillon 1892.

DE TONI G. B. e DAVID LEVI. — *Flora algologica della Venezia.* Atti dell'Istituto Veneto, Venezia G. Antonelli 1892.

Discorsi per la solenne apertura del Museo dell'ottavo centenario dello studio bolognese. Bologna, Regia Tipografia, 1892.

FANZAGO FRANCESCO. — *Resoconto della Casa di Ricovero in Padova per l'anno 1889 e 1890.* Padova Tip. G. B. Randi 1891-92.

FERRAI L. A. — *Studi storici.* Padova, fratelli Drucker, 1892.

GAROFULO PAOLO FRANCESCO. — *Le leges sacratae del 260 U. C.* Catania, Tipografia Martinez 1891.

GIULIANI GIUSEPPE. — *Prolegomeni al corso di filosofia elementare.* 2ª edizione, Trani, Tipografia nazionale 1892.

GLORIA ANDREA. — *Due lettere: I. Osservazioni critiche intorno agli scritti del prof. Padrin riguardanti A. Mussato; II. Quale l'abitazione di Galileo Galilei nella Via Vignali di Padova.* Venezia coi tipi dei fratelli Visentini, 1891.

MINELLA GIUSEPPE. — *Abolizione delle decime. Canonicati-Benefizi delle Cattedrali ecc.* Padova, Tip. del Seminario, 1887.

Detto . — *Altre osservazioni sull'abolizione delle decime Legge 14 luglio 1887.* Ibid. 1887.

Detto . — *Le decime ed altre prestazioni congeneri dopo la legge 14 luglio 1887 N. 4727 (Serie 3ª).* Ibid. 1888.

Detto . — *I quartesi e le decime dei Parrochi ed altri.* Ibid. 1889.

Detto . — *Sulle commutazioni ed affrancazioni ecc.* Ibid. 1889.

Detto . — *Brevi cenni sulla sentenza 27 febbraio 1889 della Corte di Appello in Venezia ecc.* Ibid. 1889.

Detto . — *Due sentenze in questioni decimali pronunciate nel 1889 in possessorio ed in grado d'appello ecc.* Ibid. 1889.

OMBONI GIOVANNI. — *Frutto fossile di pino da aggiungersi alla flora terziaria del Veneto.* Nota. Venezia, Stabilimento di G. Antonelli, 1892.

PARETO VILFREDO. — *Il protezionismo in Italia ed i suoi effetti.* Firenze, Tipografia Mariano Ricci, 1891.

PICCOLOMINI NICCOLÒ. — *Il monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite.* Siena. Tip. e lit. Sordo-Muti di L. Lazzeri 1891.

PIETROGRANDE GIACOMO. — *Due lapidi nel R. Museo Atestino.* Estratto dall'Ateneo veneto, Luglio-Settembre 1891. Venezia Stab. Tipo-Litogr. Successori M. Fontana 1891.

Detto . — *Due pitture in Este.* 2ª edizione. Este, Tipografia Pietrogrande, 1891.

POLACCO VITTORIO. — *Contro il divorzio. Lezione tenuta il 2 maggio 1892.* Padova, fratelli Drucker 1892.

PROSDOCIMI ALESSANDRO. — *Di un ripostiglio di monete romane scoperto in Este il IX marzo MDCCCXCI.* Illustrazione. Este, Tipografia Stratico 1891.

RAVAISSON-MOLLIEN M. CHARLES. — *Le Manuscrits de Léonardo de Vinci.* Ouvrage complet en six Tomes publiè sous les auspices du Ministère de l'Instruction publique e de beaux-arts, courunnè par l'Académie Francaise. Paris, Maison Quintin, Compagnie générale d'impression et d'édition 7. Rue Saint-Benoit, MDCCCXCI.

Reale commissione geodetica italiana. Differenze di longitudine fra Padova ed Arcetri determinate da L. Respighi, A. Abetti, G. Lorenzoni nel 1882

e nel 1884. Relazioni di G. Lorenzoni, A. Abetti, A. Di Legge con appendici e due tavole. Padova, Tip. del Seminario 1891.

Remedy for Tuberculosis. Reprints of Three Editorials regarding the Priorty in demonstrating the Toxic Effect of Matter accompanying the Tubercle Bacillus and ists Nidus. September 6, 1890; February 1891; May 9, 1891; June, 1891.

Resoconto morale e conto consuntivo per il 1891. (Associazione padovana per gli Ospizi Marini). Stab. Prosperini, 1892.

RIVALTA VALENTINO. — *Imposta sulle professioni applicata ai Sacerdoti dal Comune di Padova.* Padova, Tip. del Seminario 1890.

RUFFINI P. F. — *Parole per la solenne apertura degli studi nella R. Università di Bologna.* Bologna premiato Stab. Tip. successori Monti 1891.

Detto . — *Pedali delle coniche.* Nota letta alla R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna nella sessione del 20 dicembre 1891. Bologna Tip. Gamberini e Parmeggiani 1892.

Detto . — *Estratto del Rendiconto delle sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna.* (Adunanza ordinaria del 14 Febbraio 1892). *I fuochi della Pedale d'una conica.*

SARTORI-BOROTTO GAETANO. — *Delle gesta degli Atestini.* (Saggio di versione). Este, Tip. Stratico 1891.

SCHEFFLER D.r HERMANN. — *Beiträge zur Zahlentheorie u. s. w.* Leipzig, Verlag von Friedr. Foerster 1891.

SCHLOMILCH D.r O. KAHL D.r E. UND CANTOR D.r M. — *Zeitschrift für Mathematik und Fisyk.* Vier Hefte des XXXVI Jahrgangs, Leipzig bei B. G. Teubner. Sonderabdruck.

STADERINI ARISTIDE. — *Osservazioni ad una notizia della signorina G. Sacconi riguardante un nuovo sistema di legatura meccanica per cataloghi.* Roma, Tip. fratelli Pallotta.

Statistica dell'Istruzione elementare per l'anno scolastico 1888-89. Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1891.

Statistica dell'Istruzione secondaria e superiore per l'anno scolastico 1888-89. Roma, Tipografia Elzeviriana 1891.

Statistica giudiziaria penale per l'anno 1889. Roma, Tip. nazionale di G. Bertero, via Umbria, 1891.

Statistica giudiziaria civile e commerciale per l'anno 1889. Roma, Tipografia nazionale di G. Bertero 1891.

Statistica di cause di morte. Anni 1889-1890. Roma, Tipografia Elzeviriana 1891.

Statistica (Direzione generale). Movimento dello stato civile. Anno XXIX, 1890. Roma, Tipografia Elzeviriana, 1892.

Statistica delle opere pie al 31 dicembre 1880 e dei lasciti di beneficenza fatti negli anni 1881-1890 ecc. Emilia e Marche. Roma, Tipografia Innocenzo Artero, Piazza Montecitorio 124, 1892.

TAMBORREL I. DE MENDIZABAL *ingénieur-géographe.* — *Table des Logarithmes a Huit décimales des nombres de 1 a 125,000.* Paris, Librairie A. Hermann 8, Rue de la Sorbonne 1891.

TASSONI LUIGI. — *Giovane radice di Cynura cardunculus L. Alessandria.* Tipo-Litografia G. M. Piccone 1892.

Tavola del movimento della emigrazione per provincie e compartimenti avvenuto nell'anno 1890.

THUILLIER COLONEL H. R., R. E. — *Surveyor general of India. Account of the operations of the great trigonometrical survey of India.* Dehra Dun. B. V. Hughes 1890.

VECCHI PROF. STANISLAO. — *Teoria geometrica delle prospettive di in rilievo sopra le superficie curve.* Parma, Tipografia Rossi-Ubaldi 1891.

Detto . — *Teoria geometrica delle restituzioni prospettive per immagini date sopra superficie curve.* Parma, Tipografia Rossi-Ubaldi 1891.

VOLPI ING. ERNESTO, FEDERICO e MARCO fratelli VISENTINI. — *Commissione al N. U. Francesco Minotto podestà e capitano di Este.* Documento inedito. Venezia, Stabil. Tipo-Litogr. fratelli Visentini 1891.

INDICE

Elenco dei soci anno (1891-92) . . . . . pag. 3
Adunanza ordinaria del 6 dicembre 1891 . . . . . » 7
» » » 10 gennaio 1892 . . . . . » 9
» » » 14 febbraio » . . . . . » 155
» » » 13 marzo » . . . . . » 157
» » » 3 aprile » . . . . . » 243
» » » 1 maggio » . . . . . » 245
» » » 22 » » . . . . . » 343
» » » 3 luglio » . . . . . » 345
FAVARO ANTONIO. — *Serie settima di Scampoli galileiani* . » 11
Detto . — *Cronologia Galileiana* . . . » 51
MAZZONI GUIDO. — *Le rime sacre d'un manoscritto del secolo XV* . . . . . » 91
TEZA EMILIO. — *Due parole di giunta alle osservazioni sugli Adagi di Erasmo.* . . . . . » 103
GLORIA ANDREA. — *Nota di modi curiosi adoperati nel medievo a significare gli anni di Cristo* . . . . . » 107
FERRARI SANTE. — *La filosofia nella Magna Grecia dopo Empedocle* . . . . . » 113
FERRAI L. ALBERTO. — *Bernardino Tomitano e l'inquisizione* (Estratto) . . . . . » 153
TEZA EMILIO. — *Aristide Gabelli* . . . . . » 159
Detto . — *Cristabella. Poema di Samuele T. Coleridge* . » 163
TOLOMEI GIAMPAOLO. — *Sugli incettatori degli spezzati d'argento nel Regno d'Italia e il codice penale italiano* (Estratto). » 193
VECCHIATO EDOARDO. — *La relazione sulla corte di Roma fatta al Senato di Venezia dall'Ambasciatore Nicolò Erizzo* . » 195
BRUGI BIAGIO. — *Giovanni Conrado Heroldt sindaco e proretore dei giuristi in Padova (1637-1639)* . . » 217
BIGONI GUIDO. — *Della bontà nella storia. Lettera al professore comm. G. De Leva* . . . . . » 223
Detto . — *Della ragione degli studi storici. Lettera al professore comm. G. De Leva* . . . . . » 233

FAVARO ANTONIO. — *La cattedra di Galileo nella Università di Padova* . . . . . pag. 247
MAZZONI GUIDO. — *I quattro evangeli concordati in uno da Iacopo Gradenigo* . . . . . » 263
GNESOTTO FERDINANDO. — *Ode 23ª del III° libro di Orazio - Versione e Note critiche* . . . . . » 307
TEZA EMILIO. — *Nota a proposito della lettura fatta dal professore F. Gnesotto* . . . . . » 318
GIRARDI MARCO. — *La « nuova data » scoperta dal sig. Pietro de Nolhac nella vita del Petrarca* . . . » 321
TEZA EMILIO. — *La mezzana di Herondas* . . . » 337
DE GIOVANNI ACHILLE. — *Sopra un caso di epilessia curato colle iniezioni del sistema antirabico Pasteur* . . » 347
Detto . — *Presentazione di una donna diagnosticata e curata secondo i criteri della morfologia applicata alla clinica* . . . . . » 355
TEZA EMILIO. — *Del vocabolo Babbagigi* . . . . » 367
SACERDOTI ADOLFO. — *Le Società cooperative ed il Codice di commercio* . . . . . » 377
Elenco delle pubblicazioni periodiche e dei libri pervenuti in dono alla R. Accademia durante l'anno accademico 1891-92. » 393

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.
A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.
Please return promptly.

BOOK DUE-WID
APR 30 1980
AUG 2 1980
6764704
JUL - 2 '51 H
STALL-STUDY
CHARGE
CANCELLED
CANCELLED
AUG 19 1988
375679
STALL-STUDY
CHARGE

3 2044 092 709 096